RACCOLTA
DELLE
OPERE MINORI
DI
LUDOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

EDIZIONE PRIMA.

TOMO DECIMONONO.

IN NAPOLI MDCCLXII.
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO ALFANO, ED A SPESE DEL MEDESIMO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Il presente Volume contiene le Rime del Petrarca colli Comenti del Muzio, Tassoni, Muratori.

LE RIME
DI FRANCESCO PETRARCA

Riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense, e co i frammenti dell' Originale d' esso Poeta;

S' aggiungono le Considerazioni rivedute e ampliate di Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio,

E LE OSSERVAZIONI

DI LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

Dedicazione, e Prefazione di Ludovico Antonio Muratori al Signor Antonio Rambaldo del S. R. I. Conte di Collalto &c.

IN fronte alle sue *Considerazioni* sopra il Petrarca, le quali ora son' io per ristampare, niuna Dedicatoria pose Alessandro Tassoni. Si sbrigò egli dall'uso con poche spiritose righe d' una sola *Vicededicatoria*: felice sì, ma non men bizzarro Ingegno. E vaglia pure per altri l'esempio suo, ch' io non m' oppongo; poichè in quanto a me più tosto voglio meco stesso congratularmi per l' occasione, che mi si presenta di dedicare a Voi, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Antonio Rambaldo Conte di Collalto, le Rime del Petrarca, e le mentovate *Considerazioni* di quel mio Concittadino, unite all'altre, ch'io ancora v'ho aggiunto. E a questa Dedicazione vorrei bene, che foste persuaso, non avermi condotto il solo splendore della vostra Nobiltà congiunta con tanti agi e beni di Fortuna. Certamente uno de' fondamenti della vostra particolare felicità, e della mia venerazione, sarà sempre mai il considerare, che Voi traete il sangue da una di quelle più chiare ed antiche Famiglie, che hanno per una lunga fila di secoli (siccome costa da gran copia d'antichi documenti, e da sicure Storie) illustrata l'Italia, e che a rendere Voi glorioso concorrono tanti vostri Antenati celebri per riguardevoli imprese, e Cariche o di pace, o di guerra, e tanti insigni parentadi contratti dalla vostra con altre rinomatissime e potenti Famiglie, e tanti illustri Feudi, Giurisdizioni, e prerogative, che ha goduto ne' secoli più addietro la vostra nobilissima Casa, e che Voi tuttavia con decorosa distinzione godete sì in Italia, come in Germania.

Io, dico, venero in Voi tutti questi, ed altri singolari pregi, che ora taccio, e che saranno maggiormente oggetto dell'universale estimazione, allorachè verranno distesamente registrati nella Storia de' Conti di Collalto, la quale so che sta preparata per vedere in breve la luce. Ma s'io mi movessi solo per questo a riverirvi, parrebbe a me in certa maniera di riverire non Voi, ma la fortuna vostra. Lasciate pure, ch'io il dica: discende da più efficaci ragioni, e da' principj anche più sodi, quell'ossequio, anzi quel riverente amore, ch' io da molto tempo ebbi l'onore di dedicarvi, e che conserverò eternamente illeso. Vi ha fatto grande la distinta nobiltà dei natali, ma di gran lunga più grande, ed amabile insieme, vi rende la bella unione di tante Virtù Intellettuali e Morali, che ornano l'animo vostro; perchè queste sono non un'esterno lume dependente dall'altrui opinione, ma una luce intrinseca, sussistente, e propria di Voi medesimo, che non soggiace a mutazion di fortuna, o di tempo, o di luogo, e costituisce Voi, non solo non bisognoso della lode de' vostri Maggiori, ma dovizioso di gloria anche in prò de' posteri vostri.

Permettetemi nondimeno, ch'io il dica, fra queste rare Virtù, che non senza invidia dell'Italia Voi fate ora godere alla Germania col continuato soggiorno vostro in coteste parti, niuna più ha obbligato ed obbliga me a sommamente riverirvi ed amarvi, quanto la singolar gentilezza ed umanità, di cui avete finora dati a me tanti saggi, e quell'amore, che Voi mostrate a chiunque è coltivatore ed amante o delle Scienze più sode, o pure delle bell'Arti. Nè io già posso di meno di non rallegrarmi con esso Voi, e meco stesso ancora, pel corteggio luminoso di tante vostre lodevoli qualità, e molto più perchè al vostro amorevol genio verso i Letterati abbiate accoppiato l'amore insieme, lo studio, e una singolar cognizione di molte e diverse Discipline, facendo Voi oramai figura cospicua non solo fra i Protettori, ma fra i Professori delle Lettere stesse, e massimamente per la scienza di varie Lingue, e per l'esercizio della più amena fra l'Arti nobili Intellettuali, cioè della Poesia. Così fosse a me convenevole il qui pubblicare, siccome al vostro bel talento è stato facile il comporre, alcuno di quei spiritosi Sonetti, co' quali vi è piaciuto di far'animo a questa mia medesima impresa con lodi ingegnose bensì, e degne della vostra benignità, ma superiori troppo al merito mio; che allora meglio comparirebbe, quanto la Natura v'abbia con parzialità favorito d'Ingegno, e quanto la diligenza de' vostri studj abbia perfezionati in Voi i doni della Natura.

Ma potrò io bensì e voglio palesare, che mi protesto obbligato di molto alla mia fortuna, perch' ella m'abbia somministrata un'occasione di far più noto al Mondo l'ossequio, ch' io vi professo, con dedicare a Voi questo Libro, mentre vo' io sperando, che Voi siate per gradire il buon desiderio del donatore, ed anche più il dono medesimo. In vece dunque di me, che Voi più d'una volta avete benignamente invitato alle vostre villeggiature, verrà la presente Opera, ritratto in qualche guisa di me stesso, a trovarvi in Pirnitz, cioè in que' paesi, ove colla Signora vostra consorte D. Maria Eleonora, Contessa di Staremberg, e nipote

pote del famoso Conte Ernesto Ruggiero Difensore di Vienna, non so se viviate Voi più felice, o facciate colla presenza vostra più felice cotesti Sudditi vostri. Prima però d'imprendere questa lettura, non vi sia grave, ch'io vi trattenga alquanto con un'altro ragionamento, il quale servirà non meno a Voi, che a tutti gli altri amorevoli Lettori, d'introduzione all'Opera stessa.

A i poveri Scrittori, che conducono loro mercatanzie alla Fiera di Parnaso, ogni Dottoruzzo, ogni persona tinta anche lievemente di letteratura, si attribuisce l'autorità di rivedere i conti, di far processo, e di decretare i gastighi e i premj, secondo l'ingegno, l'opinione, e il capriccio proprio. Io la Dio mercè non sono sì dolce di sale da mettermi apprensione del Tribunal delle Rane; ma nè pure son cotanto ambizioso da non riverir quello de i Saggi. Sicchè non sia se non bene, ch'io faccia qui un poco di parata a certi colpi, che già mi sento fischiar vicino. O diran tosto al comparire di questo Libro: Petrarchi nuovi, anticaglie rifritte. E mira, che perdita di tempo in sì fatti studj, in tali bagattelle! E poi, che animosità (e intenderanno di dire, che impertinenza) affibbiarsi la giornea un'Ingegno sì inferiore, e trinciar sentenze sì liberamente su i Componimenti di quel mirabile Ingegno del Petrarca! Peggio, peggio diranno; ma nè questo, nè altro direbbono per avventura, o nol direbbon almeno con tanto supercilio, e maniera sdegnosa, ove prima si ricordassero ben bene della giurisdizion degl'Ingegni, e leggessero interamente questo medesimo Libro, e ne conoscessero il vero disegno. Bisognerà, ch'io risparmj loro una tal fatica, e spieghi sul bel principio il disegno medesimo.

L'essere divenuto oramai troppo raro, e difficile a trovarsi il Libro delle *Considerazioni* del Tassoni *sopra le Rime del Petrarca*, mi fece conoscere, quanto sarebbe tornato in vantaggio e comodità de i Letterati il ristamparlo. Nè solamente ciò conobbi, e ciò desiderai, ma io stesso feci determinazione di promuovere questa faccenda; massimamente da che il Conte Alfonso Sassi, Cavalier Modenese, e amantissimo del Tassoni, siccome di quella Casa, a cui toccarono gli scritti di quel valentuomo, avvisommi d'aver egli le suddette *Considerazioni rivedute e ampliate dall'Autor medesimo*, e cortesissimamente ancora si contentò in appresso, che ne prendessi una copia da pubblicare. Ma qui non ristette il mio pensiero. Fra tanti Comentatori, che hanno prima del Tassoni esposte ed illustrate le Rime del Petrarca, un solo pare che sia stato il consiglio di ciascun di loro. Eglino si son posti a spiegare il senso letterale, e a rischiarare ciò, che riguarda la Gramatica e la Lingua nostra, e a sporre le Storie, ed erudizioni, che vi s'incontrano, o pure ad illustrarle con altri passi o versi somiglianti, e convenevoli. Nel che sono eglino molto da lodare; ma forse di gran lunga più lode sarebbe toccata a que' valentuomini, s'eglino avessero anche fatto osservare, quali dall'un canto sieno le bellezze, e quali dall'altro i difetti de' versi Petrarcheschi. Voglio dire, che se più cura avessero posto nell'informare i Lettori della perfezione Poetica e Rettorica di que' Componimenti; e nell'accennare eziandio que' luoghi, i quali non pajono degni d'imitazione: più obbligo presentemente avrebbe loro il Mondo letterato.

E chi non sa, che si fanno d'ordinario le genti a leggere le suddette Rime, appunto per cercare in esse que' rari pregi Poetici, che costituiscono il Petrarca Principe de' Lirici Italiani? Ma in vece di trovare, chi apra loro l'adito, e scuopra in qualche guisa le ricchezze quivi sparse dalla felice Fantasia e dal fecondo Ingegno di questo Autore; solamente s'imbattono in chi serve loro di guida per la Gramatica, per le Storie, per le Favole, e per l'Erudizione Poetica, ma non già per discernere quello, che noi chiamiamo Buon Gusto Poetico, e che pure suol'essere il loro principale intento. Non solo poi non han toccato, ma nè pure hanno osato i Comentatori di andar toccando qualche imperfezione, da cui non è stato esente il Petrarca medesimo, stimando eglino forse un'enorme delitto il far vedere quel grand'uomo talvolta colla misera divisa degli altri uomini, e quasi non appartenesse al perfetto giudizio degl'Interpreti, e non ridondasse in utile del pubblico, il ravvisare, e il far ravvisare, eziandio con più attenzione, i vizj, che le virtù, e massimamente quei de' grandi uomini; perchè finalmente queste è ben fatto l'averle, ma quegli è necessità il fuggirli; e sì facilmente non si conoscono, nè si fuggono i vizj, che si nascondono fra tanti altri pregi delle persone famose. E quindi avvenne, che massimamente i giovani, o poco, o troppo tardi, compresero, e comprendono tuttavia di rado, in che sia posto l'ottimo Gusto di questo Poeta; e dirò di più, che talora non distinguendo i pregi da i difetti nelle Poesie di lui, accade che adottino colla stessa facilità gli uni, che gli altri.

A questo bisogno trovò in parte rimedio il nostro Tassoni con pubblicare l'anno 1609. in Modena le suddette *Considerazioni* sue *sopra le Rime del Petrarca*, Opera piena di buona Critica, di grazie Satiriche, e di giudizj per la maggior parte ben fondati, in cui truovasi uno Stile spiritoso, e rallegrante i Lettori, senza nondimeno far punto perdere il concetto, che

che meritamente si ha del Petrarca. Ma non assai per avventura fece quel valentuomo. Può essere, ch'egli non avvertisse tutto ciò, che quivi può forse scusarsi, non può lodarsi; ed è poi certissimo, ch'egli troppo rade volte accennò i luoghi più belli, e le virtù di quelle Rime eccellenti. E perciocchè utile bensì e lecita cosa è, il censurare gli altrui difetti, ma più utile e lodevole si è il pubblicare ancora nel medesimo tempo i pregi loro: il Tassoni, che di ciò tardi s'avvide, e ne fu ancora querelato dall'Aromatario, entrò poscia in pensiero di registrare in un'altro Libro le Bellezze della Poesia Petrarchesca. Ma non gli dovetero permettere le sue occupazioni di eseguire una tale impresa. Ora io nell'ozio della villeggiatura dell'anno 1707. determinai di tentar in parte quello, che intendea di voler fare una volta il Tassoni. Ed ecco la fatica allora da me fatta, ove sembra a me d'aver tanto con franchezza accennato ciò, che qui non finisce di piacermi, quanto con sincerità espresso tutto quel di Bello, che ho creduto più precisamente degno d'osservazione. E ciò facendo, io mi son figurato di ammaestrare non già i Maestri, ma bensì que' giovani, i quali dopo aver bevuto i precetti d'una buona Teorica Poetica, si mettono poscia ad assaggiarne la pratica ne' versi altrui, e a farne pruova ne' propri. Certo fra' Lirici Italiani il Petrarca è un' esquisito modello della miglior Poesia; e non si facilmente si può sperare altronde tanta copia di virtù Poetiche. Ma il Petrarca finalmente non fu impeccabile, cioè fu anch'egli suggetto ad imperfezioni, e dirò eziandio ad errori. Se Demostene a Cicerone, Omero ad Orazio parvero talora dormire, come non potrà parere talvolta lo stesso a noi del Petrarca? E non c'è mica necessità d'essere o Tullio, o Orazio, per giudicare de' grandi uomini. La Ragione è quella, che giudica, e che fa rispettare gli stessi giudizj di quegli autentici Censori. A questa mi son' ingegnato ancor' io d'aver sempre mai riguardo; e quando io non l'abbia colpita (il che non è sempre venuto fatto nè pure al Tassoni) ciò sarà stato o per debolezza del mio Intelletto, o per Ignoranza, e cattiva applicazione delle buone Regole, e non mai per passione, e molto meno per vano desiderio di criticare; conciossiacosachè io mi senta ben più desideroso di lodare da per tutto, che di biasimare, ancorchè poche volte il Petrarca.

Dissi di biasimare il Petrarca, e dissi poco bene; perciocchè altro è volerla contra quel celebre Ingegno, ed altro è il censurare, o sia il non approvare qualche Componimento, o verso di lui. Temerità, e sciocchezza sarebbe il primo; ottimo consiglio può essere il secondo; perchè questo può ritornare in benefizio altrui, senza intaccar la riputazione dell'Autore stesso. Con tutte le censure del Tassoni, e mie, non lasciano, e non lasceranno mai d'essere le Rime del Petrarca, generalmente prese, un' insigne esemplare dell'ottimo Gusto; e non lascia, nè lascerà mai il Petrarca d'essere quel singolare Poeta, ch'egli è, e che io al pari d'ogni altro suo partigiano professo di crederlo, e dico che s'ha da credere e riverire. Era egli un' incomparabile Ingegno; e se noi sentiamo tale in tutti i suoi versi, non è per difetto, o colpa di lui, ma per altre cagioni. Nasceva allora, per così dire, la Lingua, e la Poesia Volgare Italiana; il Petrarca stesso sul principio non compose Rime in questa Lingua colla mira di pubblicarle, e non gli nacque in animo speranza di riportarne applauso. Anzi furono divolgate le medesime, parte senza consentimento di lui, e parte senza la sua lima. Ecco ciò, ch'egli dice in uno de' suoi Sonetti:

S'io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Adunque non s'ha alcuno a stupire, se tutti i versi Toscani del Petrarca non portano in fronte il privilegio della perfezione, e se non tutti possono esigere que' sublimi elogi, che pure son dovuti generalmente all'Autore loro. E chi di grazia sarà quel sì tedioso e cieco ammirator del Petrarca, il quale o pretenda, che niun difetto si truovi nelle Rime di lui, o trovandovisi questi, li voglia da ciascuno rispettati con un religioso silenzio? O la Prudenza, che saggiamente teme per le sue spalle, o la Carità Cristiana, che dee solamente volere il bene altrui, fa che tacciamo spesso, e che dobbiamo anche tacere, gli altrui veri morali difetti. Ma nel palesare i difetti delle Scienze e dell' Arti, quali appunto son quelli, che possono in questo Libro capitare a noi per le mani, io non so vedere, nè che io debbia temere, nè che altri possa di me lagnarsi; anzi so all'incontro essere interesse del pubblico, che in tai casi la Verità apertamente e francamente si sveli, giacchè a tutti importa il conoscere il Bello, e il Buono per seguirlo, e il Brutto e il Cattivo per ischivarlo. Può, egli è vero, peccarsi ancor quì contro alla Prudenza, qualora senza le doti necessarie al buon Giudice, si prenda a fare l'altrui Censura, e massimamente se contra uomini grandi e celebri. Ma io quantunque non mi attribuisca già un' Ingegno, e sapere uguale al divino Petrarca, e mi sia noto ciò, che in tale proposito ha scritto Quintiliano; pure non solo dal mirare,

che

che anche Ingegni minori scuoprono talvolta agevolmente quelle macchie, che i maggiori non hanno saputo discoprire, o schivare nelle proprie cose; ma eziandio dall'avere osservato, che non è necessaria quella stessa forza di mente per la Teorica delle Arti, che si richiede poscia alla loro Pratica: mi son lasciato persuadere, che io non dovea per questo rimanermi di tentare con tutta l'attenzione e moderazione possibile la presente per altro disastrosa, e perigliosa impresa. S'io in effetto abbia tradito o il Petrarca, o il mio disegno, sel vedranno i savj e sinceri Intendenti.

Che se non rade volte io loderò, o disapproverò alcuna di queste Rime, senza rendere le ragioni della lode, o del biasimo: ciò non sarà, perch'io mi muova a così scrivere per capriccio; ma perchè lo stretto campo delle Annotazioni non permetterà bene spesso il distendere le ragioni medesime. Mi crederò anche di ben servire a i giovani col solamente accennar loro il Bello, e il Buono, e distinguerlo da ciò, che non è tale; potendo eglino dipoi co i precetti Poetici già appresi, e collo studio maggiore, che da lì innanzi faranno, intendere la cagione, che m'avrà mosso a giudicare più tosto in quella, che in altra guisa. Io non poteva, nè dovea rapportar quì gl'insegnamenti già da me pubblicati ne' Libri della *Perfetta Poesia Italiana*. E avvertasi oltre a ciò, avvenire in Poesia, ciò che proviamo nella Musica, nella Pittura, ne'sapori, e in altre simili cose destinate al Diletto umano, cioè esserci talora certe Bellezze sì fattamente vicine alla Bruttezza, e certe Bruttezze tanto confinanti colla Bellezza, che facilmente si scambiano; e secondo la diversità de i genj sono o biasimate, o comendate, senza potersi, o sapersi recare altra convincente ragione, se non che così piace all'uno, e altrimenti piace all'altro. Il Genio, e il Gusto la fanno quì da padrone; e solamente allora si crederà più fondata e ragionevole quella scienza, che avrà dal suo canto e Gusti più fini, e Genj perfetti, e in numero maggiore, che non ha dal suo lato la sentenza opposta.

Passiamo ora ad un'altro conto. Sanno gli Eruditi, che utilità si cavi da i Testi a penna degli antichi Scrittori, per formare edizioni corrette, e il più che si può uniformi alla mente degli Autori medesimi. So ancor'io, che ad altri sembra una seccaggine, e una tediosa, e disutile fatica, quel raccogliere tante varie Lezioni; anzi io stesso qualche volta non saprei dar loro il torto, veggendosi accumulate per alcuni e pubblicate delle cose, che a nulla possono servire, se non ad ingrossare i volumi. Ma chi con riguardo, e con fare scelta, s'applica ad un tale studio, fa restare alle volte in dubbio, s'egli più giovi agli Autori, o a chi vuol valersi degli Autori medesimi, e massimamente se questi tali Scrittori sono eccellenti Maestri, quale appunto noi tutti confessiamo essere e per la Lingua, e per la Poesia il nostro Petrarca. Ora avendo io scorto nella Biblioteca Estense due Testi a penna delle Rime del Petrarca molto antichi, ho ben voluto far pruova, se il riscontrare con esso loro le Rime stampate, potesse ritornare in prò de' Lettori. Ho pertanto avvertito, e trascelto da i detti Mss. alcune diversità di lezioni; e queste andrò eziandio rapportando, senza punto badare all'ortografia, che è troppo incostante presso gli antichi. Poco divario tra i Testi Mss. e gli stampati si truova per conto del Canzoniere; ma non è già poco quel de' Trionfi. Potranno i Lettori considerare, e quali sieno le lezioni da antiporsi, e perchè il Petrarca mutasse ora sole parole, ora versi ed interi Terzetti, essendovi nondimeno alcuna di queste mutazioni, che non al Petrarca, ma a i Copisti delle Rime di lui, si dee attribuire.

In quanto a i Mss. dell' Estense io stimo bene di darne alcune notizie a chi se ne diletta, potendo gli altri a lor talento lasciar di leggerle, giacchè io non le scrivo per loro. Il primo, che io chiamerò Ms. A, è in carta pecorina, di bel carattere tondo; e per quanto la pratica de' Mss. mi suggerisce, e per quanto si può altronde conjetturare, fu scritto l'anno 1390, o in quel torno, cioè circa 16. anni, o poco più dopo la morte del Petrarca. Certo dietro a queste seguitano varie Operette composte, e scritte intorno a que' tempi. Prima s'incontrano alcuni Poemetti Latini di *Matteo de Aureliano*, e l' un d' essi vien dedicato al Duca di Milano, *per Matthæum de Aureliano Vicentinum nuperrime compilatum de anno MCCCLXXXVIII*. Ne segue un' altro con questo titolo: *Ad amicum deposcentem virum cum quodam ex proceribus Illustris, & Magnifici Domini Domini Marchionis Estensis se debeat collocare in scribam sui Matthæi de Aureliano Vicentini ejusdem Domini Marchionis Cancellarii Epistola data Ferrariæ III. Non. Maji MCCCLXXXX*. Dal che scorgiamo essere stato costui Segretario di Alberto Marchese d' Este, e Signor di Ferrara. Altre Epistole, ed altri versi del medesimo Aureliano si leggono appresso, alcuni de' quali sono indirizzati ad *Adoardo de' Tieni Vicentino*, Podestà di Parma, ad *Avogario Tieni*, il quale serviva a Luchino da Casate allora Capitano della Cittadella di Verona pel suddetto Marchese d' Este, a *Giovanni da Cremona*, a *Niccolò Fazino ec.* Seguitano altri Poemetti Latini d' *Angela Nogarola*, d' *Antonio de' Loschi*, di *Giovanni Regolo ec.* poscia molti Sonetti, ed alcune Canzoni di *Giovanni Nogarola*,

rola, *Tommaso Cambiatori ec.* Fra l' altre Operette mi par degna d' essere quivi osservata una Lettera del celebre *Coluzio Piero*, o *Pierio da Stignano* Cancelliere, o sia Segretario della Repubblica Fiorentina al suddetto Matteo da Aureliano. Dopo molte parole così gli scrive Coluzio: *Ad libellos, quos opto, veniam. Si prece vel pretio Propertium de Biblioteca illius celeberrimi, (Petrarchæ inquam, quem nobis subtractum, suæ gloria tamen tam certum, quam potest humano judicio comprehendi, moleste fero) haberi posse confidis, vel ut meus sit, vel exemplari queat, deprecor*. Possono tali parole servire di fondamento a conjetturare, che quell' Aureliano, a cui sembra che spettasse il Codice mentovato, potè ancora farsi copiare da qualche buon Testo le Rime del Petrarca, e che il Codice stesso probabilmente fu scritto intorno a que' tempi.

L' altro, ch' io chiamerò Ms. B. è in carta ordinaria, e fu scritto parte circa l'anno 1447. e parte dopo. Quivi sul principio s' incontra la rinomata memoria della morte di Laura, che vien creduta da molti scritta di mano del Petrarca nel Virgilio Ms. che una volta era nella Biblioteca di Pavia, ed ora è nell' Ambrosiana di Milano. Tale nel Codice nostro è il titolo d' essa: *In Bibliotheca Papiensi in quodam Virgilio Domini Francisci Petrarcæ sua manu propria. Laura propriis virtutibus &c.* La stessa memoria viene attribuita al Petrarca in un' altro Codice dell' Ambrosiana, ove dell' anno 1419. furono scritte le Poesie del medesimo. Io poi truovo nel suddetto Ms. B. dell' Estense confuse in quanto all' ordine le Rime del Petrarca, anzi con esso loro ne sono mescolate altre di diversi Poeti, cioè, di *Leonardo Giustiniano*, d' un certo *Ulisse*, che viveva a' tempi del Marchese Leonello d' Este, d' *Antonio da Ferrara*, di *Lancellotta da Piacenza*, al quale scrive il Petrarca un Sonetto; di *Simon da Siena*, di *Giusto de' Conti Romano*; di *Marco Piacentino Veneziano*, e di un' altro *Marco Recaneto* (se pure una sola persona non son costoro) il quale ha fra gli altri un Sonetto fatto *ad requisitionem A. Venerio ad gloriam Divæ Lauræ R. tempore trophæi facti in Sala majori 28. Octobr. 1459.* Vi ha eziandio una Canzone da non so chi fatta *ad instantiam Borsii Marchionis Estensis*, e un Sonetto composto di versi Italiani, Latini, e Provenzali, in cui l' Autore augura il Papato a un Cardinal Colonna. E tanto sia detto di questi due Codici, da' quali ho preso le varie lezioni, che di quando in quando s' incontreranno in questa edizione.

Altri forse troveranno in altri Mss. qualche frammento, o Sonetto del nostro Poeta, non dato finora alla luce; ma non sarà facile il trovarne de i sommamente meritevoli della luce. A questo proposito voglio qui ricordare, che nel Lib. I. Cap. III. della Perfetta Poesia Italiana io rapportai il principio d' un Sonetto non peranche pubblicato del Petrarca, e fatto da lui in risposta ad un' altro di Mess. Antonio Medico di Ferrara. A me conviene ripeterlo qui. Incomincia così la proposta del Medico in un' antico Ms. della Biblioteca Ambrosiana:

> *Deh dite il fonte, donde nasce Amore,*
> *E qual ragione il fa esser sì degno ec.*

Segue la risposta attribuita al Petrarca:

> *Per util, per diletto, e per onore*
> *Amor, ch' è passion, vence suo regno:*
> *Qual solo è da lodar, che drizza il segno*
> *Inver l' onesto, e gli altri caccia fuore ec.*

Parimente riferii il fine d' una proposta di Ricciardo, o sia di Robetto Conte di Battifolle al Petrarca, la qual si legge in un' altro Ms. della suddetta Libreria, ed è anche registrata da Lelio de' Lelii nella Vita Ms. del medesimo Petrarca in questa guisa:

> *Io spero pur, che la morte a suo tempo*
> *Mi riconduca in più tranquillo porto,*
> *E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo.*

Gli risponde così il Petrarca, se pur' egli n' è l' Autore:

> *Conte Ricciardo, quanto più ripenso*
> *Al vostro ragionar, più veggio sfatti*
> *Gli amici di virtute, e noi sì fatti,*
> *Che n' ho 'l cuor d' ira e di vergogna accenso.*
> *E non so qui trovare altro compenso*
> *Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.*
> *Verrà colei, che fa rompere i patti,*
> *Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.*
> *Mill' anni parmi, io non vo' dir, che morto;*
> *Ma ch' io sia vivo; pur tardi o per tempo*

Spiro salir', ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir di tanto duolo.

Nel medesimo Codice si legge un Sonetto di Pietro da Siena al Petrarca, il cui fine è questo:

Deh apri lo stil tuo d' alta eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Qual prima fu o Speranza, od' Amore.

Anche il suddetto Lelio de' Lelii rapporta una tale proposta, ma l' attribuisce ad Antonio da Ferrara. In ambedue i Mss. ci è la risposta del Petrarca, la quale si leggerà dopo la Parte II. delle Rime con questo principio: *Ingegno usato ec.*

In un' altro Codice scritto a penna della Biblioteca Ambrosiana fra le Rime di molti altri antichi Poeti Fiorentini ve n' ha alcune del Petrarca già pubblicate, e oltre ad esse due Sonetti a lui attribuiti, che non so d' aver veduto altrove stampati. Eccoli dunque, non già perch' io li creda, e molto meno perchè io abbia pensiero di mantenerli per fatture di lui, ma perchè i Lettori abbiano il gusto di cercar' ivi, e poscia di non vi trovar l' aria e la finezza dello Stil del Petrarca.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E senti' l' armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, & ardo poi, Amor tu'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' vaggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove l' immagin dipinto ai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s' affretta alla partita,
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

L' altro è questo:

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro, or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque Amor più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo, ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco,
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Quantunque io abbia recato qualche soccorso a questi versi difformati da un' ignorante Copista al pari degli altri, che in quel Codice si leggono, tuttavia qui vi sono de' brutti colori.

Ma lasciate queste minuzie, ecco le vere, e le già note Rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l' assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del 1540. e colla stessa ortografia d' allora, non avendo io creduto di doverla mutare. Precederà loro la Vita del Poeta, ch' io ho compilata dall' Opere sue, e da molti altri Scrittori. Verranno esse Rime accompagnate dalle *Considerazioni del Tassoni*, colle Giunte fatte dal medesimo Autore, e da me poste al sito loro. E perciocchè dopo avere stampato l' ultimo foglio di quella sua Opera, avvenutosi il Tassoni in certe *Annotazioni sopra il Petrarca di Girolamo Muzio* celebre Autore (le quali si leggono stampate nel Libro d' esso Muzio intitolato *le Battaglie*) in grazia de' curiosi ne fece egli una scelta, e ne aggiunse alcune delle più considerabili alla sua fatica: io rapporterò ancor queste al sito loro, appunto come esso Tassoni le avea ristret-

te,

te, ed ancora esaminate. Verranno in fine le mie *Osservazioni*, le quali se saranno utili (come io bramerei, che fossero) al pubblico, io non meno me ne rallegrerò con esso lui, che meco stesso; perocchè in fine ho inteso con esse di servire più ad altrui, che a me stesso, e più al pubblico, che a Francesco Petrarca.

Che se pur taluno per avventura mi chiedesse conto dell' aver' io faticato sopra un' Autore, che tratta d' Amori donneschi, niente convenevoli alla mia professione, e maneggiato argomenti frivoli troppo in paragon di quegli, ch' io dovrei avere continuamente per le mani; crederei bene, ch' egli avesse da perdonarmi, in udendo, ch' io per mia ricreazione ho scritto queste Osservazioni sul Petrarca, in Villa, e in luogo, e tempo, ch' io non potea aver meco la copia de' Libri necessaria ad altri miei studj. Poscia confesso anch' io, che Amori vani sono l' argomento di queste Poesie; ma bisogna eziandio confessare, che somma è l' onestà, e la modestia, con cui viene trattata dal Poeta nostro questa materia; e la Dio mercè non credo io, che i miei Comenti abbiano fatta piggiore la mercatanzia. Senza che, e quanti uomini d' alto affare, e d' abito ancora e professìon religiosi, presero ad illustrare le Rime del Petrarca, e i versi d' Ovidio, d' Orazio, di Virgilio, di Marziale, e d' altri simili, meno di lunga mano modesti, che quei del nostro Poeta? E per verità bisogna bene, che abbia, o una gran provvision di malizia, o una gran povertà di senno, chi per leggere i versi del Petrarca si desse in preda a i vizj. Io nondimeno son di quegli, che nè pur biasimo la delicatezza di chi va guardingo in concedere a i giovani insin questa lettura, quantunque sì lontana da i pericoli. Ma se i giovani leggeran pur queste Rime, non sarà poco profitto loro, se in que' luoghi, dove il Petrarca dipinge la sciocchezza, la miseria e il ridicolo degli Amori del secolo, più attenzione ancora useranno, che dove ne rappresenta solamente la loro immaginata soavità. Molti sono que' luoghi, e lo stesso primo Sonetto proemiale può sopra gli altri servire a questo proposito. Ma di questo non più; che mai non la finiremo, se vorremo render conto di tutto, e rispondere a tutti, e rispettare tutte le obbiezioni di chi o non intende e parla, o di chi facilmente fa anch' egli quel mestiere, che forse biasima in me, perchè non parla col pubblico, nè ha intorno, chi gli risponda a tuono.

E fin qui voleva io arrivare; ma giuntami alle mani per amorevol cura del Sig. Anton-Francesco Marmi Accademico Fiorentino, ed amico mio gentilissimo ed erudito, l' edizione di parte delle Rime del Petrarca fatta da Federico Ubaldini in Roma dell' anno 1642. mi è venuto anche talento di rapportare in questa mia tutto ciò, che ivi si legge, a riserva d' alcuni Sonetti o versi, che punto non discordano dall' altre edizioni. Altro già non fece l' Ubaldini, che fedelmente copiare, e pubblicare coll' ortografia medesima quel pezzo d' Originale Ms. d' esso Petrarca, il quale si conserva nella Biblioteca Vaticana, non lasciando indietro pur' una delle cassature, varie lezioni, mutazioni, e postille fatte dall' Autore sopra que' suoi Componimenti. Nulladimeno a me parrebbe imperfetta questa mia fatica, se non le facessi una tal giunta, e non facilitassi a i Lettori il piacere di veder qui unito ciò, che la maggior parte degli studiosi non può vedere per la rarità degli esemplari dell' Ubaldini. Non è però, ch' io non conosca, che più d' uno si riderà di somigliante diligenza, e spaccerà per una pedantesca impresa il far conto di tante minuzie; e troppo bene andrà per me e per l' Ubaldini, se non ci verrà addosso anche la taccia di superstiziosi amatori del Petrarca, quasi questo sia un' adorare insin gli embrioni di Mess. Francesco, e un mettere troppo in riputazione quello, ch' egli stesso dispregiò, e volle sepolto nell' obblio. Forse ancora non mancherà, chi osservando sì minutamente notati i giorni, i mesi, e gli anni, anzi i momenti stessi, in cui il Petrarca rivedeva le sue Rime, fino a notarvi l' interrompimento dell' opera, per essere stato chiamato a cena, farà servire lo stesso Petrarca di divertimento alle conversazioni, come fece anche il Franchi nel Libro intitolato *i Petrarchisti*.

In quanto a me nulla risponderò a questa ultima partita, e molto meno a chi cercherà, come il Petrarca, uomo accreditato sopra quasi tutti gli altri dell' età sua nell' uso e nella cognizione della Lingua Latina, comparisca qui con un *cancellatum*, un' *illam & sibi dedi*, e con altre cosette, che non piaceranno al guardo de' moderni Prisciani. Ma sì bene dirò, che ho creduto di non dovermi rimanere per questo di rinovar qui la fatica dell' Ubaldini; poichè in fine non è poco vantaggio de' giovani amanti delle belle Lettere il mirare, come i valenti Maestri mutino, correggano, e migliorino i Componimenti proprj: nè è pascolo poco dolce alla curiosità anche de' più savj il vedersi in certa guisa sotto gli occhi lo stesso Originale del Petrarca, senza incomodarsi per gire a vederlo in Roma, e il poter qui osservare, qual fosse l' Ortografia usata in que' tempi, e da sì celebre Autore, e qual' ubbidienza di fantasmi, e fecondità di pensieri, e di parole godesse il Principe della Lirica Italiana. Oltre a ciò nell' edizione dell' Ubaldini v' ha qualche verso e Componimento del Petrarca, non prima pubblicato, e che non ostante la sua imperfezione merita d' essere con-

ſervato a i poſteri, ſe non per altro, per venerazione dell' ottimo Autore, e per conſolazion di coloro, che non ſempre colpiſcono l' ottimo. Il carattere corſivo ſarà quello, che ſervirà qui a rappreſentare ciò, che è cancellato nell' Originale del Petrarca. E ſarà poi cura di chi vorrà farne il confronto, l' oſſervare la diverſità, che corre fra l' altre edizioni e quella dell' Ubaldini, eſſendo chiaro, che il Petrarca ripulì anche dipoi le ſue Rime, e che l' ultima mano per lo più ſi conoſce nelle edizioni uſate.

Debbo parimente avvertire i Lettori, che dopo aver' io ſcritte le ſeguenti mie Oſſervazioni, e diſpoſtele per la ſtampa, uſcì alla luce colle ſtampe di Pellegrino Frediani in Lucca dell' anno 1709. una dotta ed ingegnoſa *Difeſa delle tre Canzoni degli Occhi*, e d' altri Paſſi del Petrarca da me cenſurati ne' Libri della Perfetta Poeſia. I Signori Giovan-Bartolommeo Caſaregi, Giovan-Tommaſo Canevari, e il P. Antonio Tommaſi Cherico Regolare della Madre di Dio, ſon quegli, a' quali è tenuto il pubblico per tal fatica, ed io più degli altri ſon tenuto per la dolce maniera quivi praticata verſo di me, convenevole appunto alla nobiltà de' loro natali, e alla gentilezza degli animi loro. Vero è, ch' io non perciò li credo vincitori nella cauſa; e qui per l' appunto ſarebbe caduto in acconcio l' inſerire la ragione del mio non credermi vinto, e maſſimamente avendo io qui replicate quaſi tutte le ſteſſe cenſure. Ma altre mie occupazioni non mi hanno permeſſo d' adempiere queſto mio deſiderio, e di ſoddisfare nello ſteſſo tempo alla ſtima, che profeſſo a così illuſtri Apologiſti. Può nondimeno eſſere, che altri eſeguiſca un giorno ciò, ch' io non ho potuto ſe non deſiderare; e allora il Mondo giudicherà meglio di tal controverſia. Dopo le quali coſe ritorno a voi, mio riveritiſſimo Sig. Conte di Collalto, per pregarvi di continuare il compatimento voſtro a queſta mia fatica, e lo ſtimatiſſimo voſtro amore a me ſteſſo, in ricompenſa del quale io augurò a voi eterno l' amore di tutti, ſiccome eterno ſarà quello, ch' io vi profeſſo.

Di Modena 28. Maggio 1711.

VICE-

VICE-DEDICATORIA

D' ALESSANDRO TASSONI.

L' Infruttuose dedicazioni, per non dire adulazioni, che da certi oggidì si costumano, lasciole a chi le vuole. Male, o ben ch' io mi dica, non mi protegga alcuno; che la bugia non lo merita, e la verità non lo cura. E se l' ombra de' personaggi grandi occulta le sciocchezze degli Autori, chi sel crede, se goda.

Prefazione d' Alessandro Tassoni alle sue Considerazioni sopra le Rime del Petrarca.

LEttore, Opera di viaggio è questa, tessuta nel cuor del verno; parte fra l'onde, e gli scogli d' un tempestoso mare; parte fra le balze, e l' arene di due infecondi Regni; e dopo ne' triboli, e rancori d' amare liti ricorsa: Stravagante stagione; siti strani, e diversi; intempestiva opportunità; nuovi, e bizzarri umori. E' nondimeno tal novità piaciuta ad alcuni così autorevoli ingegni, che 'l gusto loro mi ha lusingato a pubblicar questi fogli. Or voglia Dio, che in istampa ella non cangi effetto. Io so, che m' era più sicuro partito il secondar la corrente: ma che colpa ci ho io, se come disse quell' altro,

——E' son capricci,
Ch' al mio dispetto mi voglion venire?

Odio per certo, nè mal talento contro il Petrarca Re de' Melici, non m' ha mosso: ma una stittichezza (per così dire) d' una mano di zucche secche, che non voglion, che sia lecito dir cosa non detta da lui; nè diversamente da quello, ch' egli la disse; nè che pur fra tante sue Rime, alcuna ve n' abbia, che si possa dir meglio. Come se gli umani ingegni, in cambio di andar perfezionando e loro stessi, e le cose trovate, ogni dì più s' annebbiassero; e fosse da seguitare la saccentezza di certi Barbassori, che aggiando gli usi moderni, vestono tuttavia colle berrette a taglieri, e le falde del sajo fino al ginocchio. Io come dall' una parte non ho lasciato di notar tutto quello, che da non imitar m' è paruto: Così dall' altra a tutti i luoghi oscuri, o male intesi, ho procurato dar lume: e liberar sopra tutto l' Autore da varie opposizioni, e calunnie di Scrittori diversi, tra le quali questa è la prima: Ch' egli rubasse molte invenzioni, e concetti ad altri Poeti Toscani, e Provenzali, ch' erano stati prima di lui. Quanto a' Toscani antichi (avendogl' io, se non tutti, in gran parte almeno trascorsi) potrassi da' confronti, che n' ho portato, vedere, in quante poche cose (e forse anche più tosto a caso, che ad arte) sieno stati da lui imitati. Ma de' Provenzali, che scrissono in lingua, ch' oggidì non è in uso, comecchè io non me n' abbia quella piena contezza, che forse si converrebbe; so nondimeno di poter menzognero con verità chiamare quel Giovanni di Nostradama Francese, che per piaggiar e' suoi, scrisse in quella sua raccolta di Vite; che il Petrarca nelle sue Rime, de' componimenti d' Arnaldo Daniello, di Pietro Ramando, di Giraldo di Borneil, d' Amerigo di Pingulano, d' Anselmo Faidit, di Guglielmo Figera, e di Pietro d' Alvernia, s' era servito. Perciocchè essendomene stato dato agio dal Sig. Lodovico Barbieri, appresso 'l quale sono la maggior parte dell' opre de' Poeti di quella nazione, tutte l' ho lette; nè solamente furto alcuno di rilievo non ho trovato: ma nè anche (son per dire) cosa degna, che un' ingegno come quello del Petrarca se n' invaghisse; così son elle per lo più scarse al peso, e di quà dal segno della mediocrità. Onde fommi a credere, che que' fossero una mano di Musici eccellenti in quel secolo scarmigliato; e che a' versi loro più coll' armonia del canto, che coll' arte del poetare dessero nome. Odoardo Gomez di Portogallo, e Giacopoantonio Buoni Ferrarese scrissero, che 'l Petrarca, non da' Toscani antichi, nè da' Provenzali: ma da Ausias March Poeta Lemosino gran parte delle sue composizioni avea tolto. Questi fu un Cavalier Catalano, il quale in Valenza innamoratosi d'una gentildonna chiamata Donna Teresa Bovi, molte Rime compose de' suoi amori; E dopo, ch' ella fu uscita di vita, celebrò la sua morte, come il Petrarca quella di Laura.

Alle male accozzate testimonianze del Gomez, o del Buoni, s' atterza quella del Maestro Juan Lopez de Hoyos, il quale nell' approbazione, che fe' delle Rime di quel Poeta tradotte in Castigliano, di giudice fatto procuratore, volle aggiugnere anch' egli all' *imprimatur* questo miccino di coda: *Por mandado de V. A. he visto este libro de Poesia del famoso Poeta Ausias March, el*

qual es Poeta Español, y escrivio en lengua Lemosina, que es lengua entre Catalana, y Valenciana: o per mejor dezir, un misto de Catalana, y algo de Gallega, y Valenciana. Està traduzido en Castillano per Jorge de Montemayor. En lo que toca a sus conceptos, es tan subido, que los de muy delicado juizio creen, que Petrarca tomò muchos de los mas delicados, que tiene deste Autor.

A questa non ricercata sede del Maestrò, s'aggiugne un testimonio da Montefalco, che fu Diego di Fuentes, il quale scrivendo la vita d'Ausias, e volendola anch'egli contigiar di sue favole; fintosi contemporaneo del Petrarca, v'insertò fra l'altre queste parole: *Fue Ausias laureado por Poeta no menos affamado, que lo fue el doctissimo Francisco Petrarca, en nuestros tiempos.* Quasi che Ausias fosse una dell'anticaglie d'Egitto; che visse, e fiorì in tempo di Papa Calisto Terzo: come da que' versi, ch'egli indirizzò alla Signora Eucleta Borgia, nipote del medesimo Papa, con questa iscrizione, e principio, chiaramente si può vedere.

Pregunta hecha por Mossen Ausias March alla Señora
Ucleta Borja, Sobrina del Padre Santo.

Los oydos cada hora
Con los ojos contendiendo,
Juizios estan haziendo,
De vuestra merced señora &c.

Ed ivi pure è la risposta di quella Signora, che comincia:

Vuestras palabras hè oydo
Ausias March, y bien notado,
Respondo a lo preguntado
Segun lo tengo entendido &c.

Chiamossi Calisto Terzo prima, che fosse assunto al Pontificato, con nome d'Alfonso Borgia, e succedette a Nicola Quinto l'anno 1455. ottantun'anno dopo la morte del Petrarca, che già l'anno 1374. era uscito di vita: come tutte le memorie di que' tempi concordano. Però quindi si può conoscere, quanto fossero inavveduti, ed errati coloro, che dissero, che 'l Petrarca avea rubati i concetti, e l'invenzioni ad uno, che non era ancor nato, quando egli si morì. Ma perchè nel veder c'ho fatto le Rime d'Ausias, sono andato eziandio qua entro tutto ciò traportando, a ch'io mi sono avvenuto (quantunque poco) ch'al Poeta nostro possa far paragone, passeromnene al testo; non per comentarlo (che comenti non mancano) ma per andar brievemente segnando quello, che forse è di più momento: e che gli altri imbrigati, e distratti a settar le ciregie, per imboccarle a' fanciulli, tutti hanno trasandato. Arei potuto insertarvi le Rime tutte: ma non ho giudicato, che vi sia alcuno così poco tinto di lettere, che non abbia almeno un Petrarca fra' suoi arredi. In somma io non iscrivo agl' Idioti; e però m'ho fatto anche lecito a non ricogliere certi errori di stampa, che in alcuni fogli sono trascorsi; essendo eglino tali, che chi non avrà diffalta di giudicio, li saprà conoscere, o correggere da se.

VITA

VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA
COMPILATA
DA LUDOVICO ANTONIO MURATORI.

Rancesco Petrarca ebbe per suoi genitori Petrarco di Parenzo, e Brigida, o come altri vogliano, Eletta, o Lieta de' Canigiani. Seguì la sua nascita a dì 20. di Luglio dell' anno 1304. non già in Ancisa Castello del Contado Fiorentino (il che da alcuni fu creduto) ma bensì in Arezzo nel Borgo dell' Orto. Perchè nulladimeno tanto il padre, come la madre sua, amendue di Famiglia onorevole, esiliati da Firenze lor Patria, allorachè restò superiore la fazione de' Neri a quella de' Bianchi nell' 1300., s'erano per necessità, non per elezione, ricoverati ad Arezzo, perciò Francesco lor figliuolo si considerò, e fu sempre considerato come Cittadin di Firenze. Non aveva egli che sette mesi, quando fu permesso alla Madre sua dalla Repubblica Fiorentina di portarsi ad abitare in Ancisa, ad un podere del marito. Ma avendo Petrarco suo Padre tentato in vano di ripatriare, chiamò e la moglie, e il figliuolo giunto già all' età di sette anni ad abitar seco in Pisa, da dove, perchè niuna buona piega prendeano i suoi affari in Toscana, abbracciò il partito di trasferirsi colla famiglia ad Avignone, sedia allora de' Sommi Pontefici, e luogo da lui creduto più comodo per migliorar fortuna. Francesco era di nove anni allora, e siccome avea ne' tempi addietro passato un gravissimo pericolo d' affogarsi in Arno, mentre era portato a Pisa sulle spalle d' un servidore, così navigando pel mare alla volta di Provenza, fu a rischio grandissimo di perdere la vita in un naufragio. Qualche tintura di Lettere gli era stata data in Pisa da Barlaamo Calabrese, che fu poi Vescovo. Inviato poscia a Carpentrasso, nello spazio di quattro anni v' imparò la Gramatica, la Rettorica, e la Dialettica. Altri quattro anni spese in Mompelieri intorno allo studio delle Leggi, per maggiormente perfezionarsi nelle quali, fu mandato dipoi dal Padre a Bologna, Università allora fioritissima sopra l' altre dell' Italia. Uomini celebri furono suoi Maestri, cioè in Mompelieri Giovanni d' Andrea, e Cino da Pistoja, e in Bologna Giovanni Calderino, e Bartolomeo da Ossa; nè alcuno dubitava, che l' ingegno maraviglioso di Francesco non fosse per occupare un posto ben distinto fra i Professori delle Leggi, quando egli avesse continuata quella carriera. Ma difficilmente sanno appagarsi alcuni ben formati Cervelli del secco studio delle Leggi, o del penoso, e poco dilettevole esercizio delle stesse; e meno vi si sapea accomodare il giovane Petrarca, il quale si sentiva troppo spinto dal suo genio alla Poesia, all' Eloquenza, alla Storia, e alla Filosofia de' Costumi. E quantunque il Padre venuto a visitarlo in Bologna, il minacciasse, e gli gittasse anche nel fuoco quanti Poeti, ed Oratori Latini gli trovò appresso, a riserva di Virgilio, e di Cicerone, che vinto dalle preghiere gli concedette, pure non fu possibile al figliuolo di mutar pensiero, mentre la professione della Giurisprudenza a lui dispiaceva anche per altri titoli, siccome in più luoghi dell' Opere sue ne fa fede egli stesso.

Circa l' anno 1324. essendogli morta la madre, e nell' anno seguente anche il padre, fu necessitato Francesco di trasferirsi ad Avignone per quivi accudire a' suoi dimestici affari. Non gli finiva però di piacere il soggiorno di quella Città chiamata da lui tediosissima; e ciò fu probabilmente cagione, che avendo scorta da lì a qualche tempo una Valle distante quindici miglia dalla suddetta Città verso l' Oriente, luogo solitario, bensì, ma delizioso assaissimo, nominato *Valchiusa*, da dove scaturisce un limpido fiumicello col nome di *Sorga*: egli colà si trasse, e comperatavi una picciola casa con un' orticello, lietamente se la passava, contento de' frutti d' esso, e di una quietissima povertà, ed ivi fu, ch' egli dimorando gran parte dell' anno, compose parecchi di que' Libri, che di lui ci restano. Egli è nondimeno pro-

probabile, che oltre agli altri motivi d' amare non poco il ritiro di Valchiusa, ve ne fosse un' altro assai rilevante, cioè l' essersi innamorato circa l' anno 23. della sua età in que' contorni d' una bellissima insieme, ed onesta giovinetta, Laura, o sia Lauretta, o Loretta appellata per nome, che poscia divenne una delle più celebri Donne di quel secolo per cagione de' tanti, e sì nobili versi del nostro famoso Poeta. Jacopo Filippo Tomasini, ed altri Autori scrivono, ch' ella fu figlinola d' Arrigo di Chiabau Signor di Gabtieres; ma Giosesso Maria Suarez, ed altri pretendono, ch' ella fosse della Casa di Sado, anch' essa famiglia nobile. Quello che è certo, nacque Laura in Avignone, e non in Villa, dell' anno 1314. a dì 4. di Giugno, ed abitò non poca parte di sua vita in Valchiusa. Nulla dirò io delle singolari doti del corpo, e dell' animo di costei, poichè da troppi ne è stato scritto, e più di tutti ne ha parlato il Petrarca stesso, benchè i primi s' attengano solamente alla testimonianza d' esso Petrarca; e al Petrarca, il quale era amante, e quel che è più era Poeta, non corra a' noi grand' obbligazione di credere tutto.

E' di parere il Gesualdo, che il Petrarca s' innamorasse di Laura presso alle rive della Sorga in Valchiusa; ed altri vogliono, che in Avignone nella Chiesa di S. Chiara, ove la prima volta egli la vide in tempo della Settimana Santa; e fanno gran lite fra di loro, tenendo alcuni, che ciò avvenisse nel Lunedì, ed altri nel Venerdì Santo. Poco importa il decidere tal punto; egli è intanto sicuro il tempo di quella avventura, avendolo chiaramente notato il Poeta in que' versi:

Mille trecento ventisette a punto
Sull' ora prima il dì festo d' Aprile
Nel laberinto entrai, nè veggio ond' esca.

In quanto alla qualità di questo suo affetto, ci assicura il Poeta, che fu depurato da ogni vil feccia. Per tacere de' suoi versi volgari, si vegga ciò ch' egli scrive nella Lettera alla posterità. *Acerrimo* (sono le sue parole) *amore, sed unico, & honesto, in adolescentia laboravi, & diutius laborassem, nisi jam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, extinxisset*. E nel terzo de' suoi Colloquj Latini così parla: *In amore meo nil unquam turpe, nil obscœnum, nil denique præter magnitudinem culpabile*. Io so non essere mancate persone (ed una d' esse è il Tassoni, siccome apparirà da questo Libro) alle quali è paruto di trovare ne' versi del Petrarca qualche sentimento contrario a questa sì gloriosa protesta di Platonicismo. A me basterà di dire, che qualunque fosse quel suo vaneggiamento (e per tale anch' egli avanzato negli anni il riconobbe) diede esso probabilmente da dire a i malevoli del nostro Autore, da che è noto, che il suo incamminamento, ed abito, era quello della vita ecclesiastica, siccome dimostreremo più a basso. Lascerò ancora ad altri l' investigare, se Laura fosse maritata, o zitella, e molt' altre simili, o notizie, o minuzie, non avendo io per rintracciarle assai ozio, nè assai genio per registrarle.

Chiunque ha letto le Rime del Petrarca non può ignorare, in che tempo mancasse di vita la suddetta Laura, avendo egli ciò espresso in que' versi:

Sai che in mille trecento quarant' otto
Il dì festo d' Aprile in l' ora prima
Del corpo uscio quell' anima beata.

Fu ella sepolta nella Chiesa de' Frati Minori d' Avignone, e i posteri non contenti d' aver fabbricato a lor talento più d' un' Iscrizione al suo sepolcro, scrissero ancora, che in passando Francesco I. Re di Francia per Avignone, volle far' aprire l' avello, e rimirare il cadavero di lei, e soggiunsero, che vi si ritrovò appresso una medaglia coll' impronto d' essa Laura, e oltre a ciò in una pergamena chiusa nel piombo un Sonetto del Petrarca per memoria della morte di lei. Aggiunsero di più, che il Re ordinò per l' ossa di Laura un sepolcro più nobile, e compose a quella Donna fortunata in otto versi Franzesi l' Epitafio, il quale, al pari del mentovato Sonetto, più volte è stato stampato colle Rime del nostro Poeta. Io per me non mantengo per vere tutte queste particolarità; e in quanto a quel Sonetto non saprei giudicarlo, se non una finzione poco verisimile. Ma passiamo innanzi. Potè ben finire la vita di Laura; non potè già finire l' amor cocente, che il Petrarca a lei portava. Continuò egli pertanto per anni parecchi a vestirne la gramaglia, voglio dire ad essere, o a mostrar d' essere addoloratissimo per la perdita fattane: il che osserviamo nella seconda Parte delle sue Rime, e ne' Trionfi, ed anche nell' Opere Latine.

In questo mentre però, ed anche prima dell' innamoramento suo non era il buon Poeta stato sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Perciocchè, secondo la relazione d' alcuni, nell' anno 1327. avendo la calata in Italia di Lodovico il Bavaro (creduto fautore de' Ghibel-

bel-

bellini) fatta risorgere la speranza di ripatriare agli esiliati da Firenze: il Petrarca venne a Milano, per attender ivi la buona fortuna. Azzo Visconte Signor di Milano, figliuolo di Galeazzo e di Beatrice d'Este, benignamente l'accolse; ma consumate in vano le sue speranze, perchè agli avversarj suoi riuscì col mezzo del denaro di far cambiar pensiero al Bavaro, fu egli costretto a tornarsene in Avignone. Splendidamente viveano allora appresso di Giovanni XXII. Sommo Pontefice, Giovanni Cardinale, Jacopo Vescovo Lombariense, o sia di Lombes, e Stefano, tutti e tre figliuoli di Stefano il Vecchio della Nobile Famiglia Colonna. Contrasse con esso loro il Petrarca una strettissima servitù, talmente che parea, che egli senza di loro, ed eglino senza di lui non potessero stare; e finchè si fermò in quelle parti, passò una vita soave, godendo il loro favore, e stando per quanto si può argomentare, al servigio di Signori sì amorevoli, e virtuosi.

Continuando poscia in lui il desiderio di viaggiare, si portò a Parigi anche allora Città popolatissima, e quindi in Fiandra, e in Alemagna lungo il Reno. Nè ciò gli parve assai; poichè invitato dal Vescovo Colonna, che era partito per Roma, a venire a trovarlo, prese quella occasione, per vedere la Reina delle Città, e per ammirare in essa le reliquie della Romana Magnificenza. Ritornato in Provenza a persuasione del Cardinale, e del Vescovo, per certo tempo s'accomodò a' servigj di Papa Giovanni, il quale in più occorrenze si valse di lui, avendolo spedito più d'una volta a Roma, e al Re Filippo di Francia. Si credeva il nostro Poeta di toccare il Cielo col dito, e forse divorava col pensiero come vicina qualche gran dignità; ma non era il tempo d'allora, come quello d'oggidì, non potendosi di fatto negare, che in que' secoli cotanto sconcertati non si vedessero in qualche persona de i costumi, che moveano il zelo de' buoni all' indignazione, e muovono ora la prudenza a coprirli. Chiaritosi dunque il Petrarca del fallace fondamento delle sue speranze, ed immaginazioni, si ritirò da Avignone a Valchiusa, e quivi si fermò alcuni anni, lasciando dipoi scappare alla sua penna qualche troppo ardita espressione contra chi l'avea sì poco rimeritato, ed anche condannando con tal franchezza i tempi d'allora, che da' più saggi riflessi de' tempi susseguenti alcuno de' suoi Componimenti meritò la censura. Così furono vietati tre suoi veramente velenosi Sonetti: e quel suo mal talento tuttavia si mira espresso in alcuna delle sue Lettere Latine stampate: il che appunto pochi anni sono trattenne il P. D. Anselmo Bandurio Monaco Benedettino dal pubblicare molt' altre Lettere d'esso Petrarca finora inedite, ch' egli per avventura avea trovato in una delle Librerie di Parigi, e che poi scoprì tinte della medesima pece. Dirò di più, che a' suoi giorni fu il Petrarca tacciato da alcuni per eretico, forse per la sua libertà di dire, e quel che è peggio perchè studiava Virgilio.

Ora nel ritiro di Valchiusa compose il nostro valentuomo non poche delle sue Opere Latine, e fra queste il Poema dell' *Africa*: Componimento, che in que' secoli dell' ignoranza parve un prodigio, ed empiè talmente la Francia, e l'Italia del nome dell' Autore, che tutti gareggiavano in attestargli la loro stima. E fu curiosa avventura il vedersi egli in un medesimo giorno invitato a prendere la Corona di Lauro (onore da tanti secoli disusato) dal Senato di Roma, e da' Cancellieri dell' Università di Parigi. Antepose egli per consiglio degli amici, e per altre ragioni, Roma a Parigi; laonde imbarcatosi nell'anno 1341. per mare si trasferì in Napoli, dove il Re Roberto, splendore de' Principi di quell'età, gran Mecenate de i Letterati, e gran Filosofo egli stesso, fece ogni sforzo per indurlo a lasciarsi coronare in quella Metropoli. Ma il Poeta scusatosi con buone parole, passò onorevolmente accompagnato a Roma, e quivi con solenne pompa, e con gran concorso, ed applauso del Senato, e del Popolo, gli fu in Campidoglio conferita la Laurea Poetica a dì otto d' Aprile giorno di Resurrezione nell'anno suddetto 1342. Venne descritta minutamente quella funzione da Sennuccio Fiorentino, e accennata dal Poeta in alcune sue Lettere. Leggesi ancora il Privilegio a lui conceduto dal Senato Romano, il quale diede a Francesco altri sensibili segni di estimazione con averlo anche magnificamente regalato. Di questo insigne onore però il Petrarca vecchio non credette, che il Petrarca giovane fosse affatto meritevole. Può essere ch' egli così parlasse per modestia: ma sarà stato almen certo ciò, ch' egli scrisse con queste parole: *Hac mihi Laurea scientia nihil, plurimum vero quæsivit invidia*.

Venne il Petrarca da Roma a Parma, ove da i Signori da Correggio furono a lui fatti molti onori; ma quivi ancora innamorato della solitudine si trovò un'abitazione ritirata presso alla Chiesa di S. Antonio Abate, ed avendo poscia scorto un'amenissimo luogo per nome *Selva Piana* di quà dal fiume Enza nel territorio o ne' confini di Reggio, vi si fermò qualche tempo, e parte ivi, e parte in Città dimorando, ripigliato il Poema dell' *Africa* il trasse

se a fine. Fu allora, che gl' incontrò una cosa molto notabile, da lui stesso narrata in una delle sue pistole. Vide in sogno il Vescovo Colonna suo carissimo Signore lasciato in Guascogna, che solo, e in fretta, veniva a se. Chiesto, ove andasse, e perchè così solo, rispose ridendo: son partito da Guascogna, e vado a Roma; e dicendogli il Petrarca di volergli tener compagnia, soggiunse egli mezzo turbato: va, che non ti voglio ora per compagno. Al qual'atto scrive il nostro Autore d'essersi avveduto, che il Vescovo era morto, laonde per lo dolore si svegliò. In effetto da lì a 25. giorni intese, che quell'ottimo Prelato era passato all'altra vita; e fatti i conti, ritrovò, che nel giorno stesso, in cui gli era apparito.

Verso questi tempi, se pure non fu più tardi, gli venne da Firenze per alcuni suoi amici supposto facile il ripatriare, e il riavere i suoi beni patrimoniali; sicchè determinatosi egli di accudire a quell'affare, portossi ad Arezzo (da dove tutto il Popolo gli uscì incontro, come fosse venuto un Rè) e di colà per via di lettere e di Messi trattò con con gli Anziani di Firenze. Non negavano essi in tutto la grazia, nè propriamente gliela concedeano; il perchè accortosi egli, che la faccenda andrebbe troppo in lungo, ritornossene a Parma, e di là fra pochi giorni si condusse alla dolce abitazion di Valchiusa. Dopo qualche tempo gli convenne tornare in Italia mandato da Clemente VI. a Giovanna Regina di Napoli dopo la morte del Re Roberto; e ridottosi di nuovo in Provenza circa il 1347. non istette molto a rivedere la Lombardia per visitare in Verona i Signori dalla Scala suoi parzialissimi, e principalmente in Padova Jacopo da Carrara, Signore allora di quella Città, il quale con amorevoli, e replicate lettere l'avea premurosamente invitato colà. Ricevette egli straordinarj segni di benevolenza dal Carrarese, e più ne avrebbe ricevuto, se la morte non gli avesse rapito da lì a qualche tempo un'amico di sì alto grado. Disgrazia, che indusse lui a tornarsene del 1349. alla Corte d'Avignone, dove si fermò per più anni, componendo la seconda parte delle sue Rime Volgari, e insieme i Trionfi; giacchè nel 1348. mentre egli stava in Verona, era mancata di vita Madonna Laura.

Ma il suo genio vagabondo non potè contentarsi di quel riposo, massimamente essendogli venuti meno per cagion della morte que' Signori di Casa Colonna, che tanto amavano e favorivano lui, e tanto da lui erano amati. Il perchè dell'anno 1350. venne egli a Roma alla divozione del Giubileo, e quindi ritornato a Valchiusa scrisse verso il 1352. le sue Invettive contra di un Medico. Dopo qualche tempo abbandonò affatto la Provenza, e passato a Milano, vi si fermò circa dieci anni carissimo a i Visconti, che l'accarezzarono, e l'adoperarono in varj maneggi; e fra gli altri il volle Bernabò per compare al Battesimo di Marco suo primogenito. Celebrandosi dipoi nell'anno 1368. le Nozze di Violante Visconte con Leonello figliuolo del Re d'Inghilterra, egli fu invitato a quella gran solennità, e sedette alla prima tavola co i Principi, ed altri gran Signori. Soggiornò ancora il nostro Francesco qualche tempo, ora in Parma, ora in Padova, ora in Ferrara, ed ora in Venezia, ben' accolto da tutti que' Principi. Ma fazio finalmente del Mondo determinò di scegliere un luogo di riposo pel rimanente de' suoi giorni.

Nell'anno dunque sessantesimo quinto della sua età si ritirò a Padova, e in quella Città dimorando qualche parte dell'anno, e il resto nella Collina d'Arquà, o Arquada, luogo delizioso, situato dieci miglia sopra Padova presso a i monti Euganei, ivi attendeva alle meditazioni Cristiane, preparandosi a vivere con più felicità nell'altra vita, e a morire, come egli diceva, in porto, essendo vivuto per l'addietro in tempesta. Fu a trovarlo in Venezia nel 1364. il celebre Giovanni Boccaccio da Certaldo, suo grande e vecchio amico, speditovi dal Comune di Firenze per dargli avviso d'essergli stati restituiti i beni paterni colla libertà di ripatriare. Nuova a lui cara, e desiderata per tanti anni, ma di cui non era egli più per godere il frutto; imperciocchè essendo colla vecchiaja venute a trovarlo le malattie, il tenevano certi dolori, e accidenti molte ore morto, in guisa che trovandosi egli una volta in Ferrara, e colpito da uno d'essi, per trenta ore fu creduto morto affatto. Non potè dunque più condursi alla Patria, e nè pur volle portarsi a Roma a trovare Urbano VI. che l'invitava colà, solo per onorarlo. Infermatosi finalmente a morte nella suddetta Villa d'Arquà, dopo avere con gran sofferenza sostenuto il male, e con singolare pietà ricevuti i Sacramenti della Chiesa, in età d'anni settanta, a dì 18. di Luglio dell'anno 1374. mancò di vita.

Fu compianta da tutti i buoni la perdita d'uomo sì eccellente, e fu onorato il suo funerale con pompa insigne, essendo concorsi all'accompagnamento del suo cadavero Francesco da Carrara, Signore allora di Padova, il Vescovo, il Clero, gli Ordini Religiosi, i Cavalieri, i Dottori, e gli Scolari di quella Nobile Città, con essere anche stata recitata in lode di lui una fune-

funebre Orazione da Frate Bonaventura da Peraga dell' Ordine Eremitano, già suo Amico, il quale fu poi Cardinale, e per la bontà della vita venne annoverato fra' Beati. Il Corpo del Petrarca, siccome aveva egli ordinato nel suo testamento fatto in Padova del 1370. e pubblicato fra l'Opere sue, fu riposto in Arquà davanti alla porta della Chiesa in un' arca di pietra rossa sopra quattro colonne pure di marmo col seguente Epitafio.

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ;
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine parce;
Fessaque jam terris Cœli requiescat in arce.

Più sotto si legge: *Anno Domini MCCCLXXIIII. XVIII. Julii.*, e Francesco da Brossano nel più basso de' due gradini, sopra i quali posano le suddette quattro Colonne, aggiunse queste altre parole. *Viro Insigni F.P. Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria*. Era questo Francesco, o Francescuolo Milanese, ed avea per moglie una figliuola nata al nostro Poeta da una giovane di buon casato, alloracchè egli soggiornava nella Villa di Linterno, corrottamente dipoi appellata l'Inferno, vicino a Milano. Il perchè era amatissimo dal Petrarca, il quale ancora amaramente pianse in una Lettera delle Senili la morte d'un figliuolo d'esso suo genero. Lasciò anche suo erede testamentario il suddetto Francescuolo, siccome persona, che se n'era mostrata ben degna per l'amore, e per la cura, con cui l'avea sempre assistito dopo il contratto parentado.

Tale fu il corso della vita di Francesco Petrarca, al quale avea la Natura contribuito delle incomparabili doti, e molto maggiori pregi contribuì la coltura delle Lettere. Era egli di corpo competentemente robusto, e con gli umori ben contemperati, mercè massimamente della sua temperanza nel vitto, avendo egli avuto in uso di bere acqua più che vino, di mangiar' erbe più volentieri che carne, laonde la sanità l'accompagnò fino alla vecchiaja. Ebbe occhi vivacissimi, vista acuta, colore tra il bianco, e il bruno, capelli, che nella stessa età giovenile gli cominciarono ad incanutire, aspetto insieme giocondo, e grave, che gli conciliava tosto venerazione, ed amore. Narrano, che Galeazzo Visconte trovandosi in mezzo a molte nobili persone, ordinasse al suo primogenito, che era tuttavia fanciullo, di mostrargli, chi degli astanti fosse il più saggio; e il tenero Principe dopo una girata d'occhi andò alla volta del Petrarca, e presolo per la mano, il mostrò al Padre. La conversazione sua era delle più dolci del Mondo; non aveva egli sete, nè dispregio delle ricchezze; lungi dal fasto, conosceva il suo merito, ma non ne era egli il banditore. Amava la gloria, ma lasciava (senza cercarla con affettazione, e viltà) ch'ella volontariamente gli tenesse dietro. La libertà poi, e la quiete, non però oziosa, oh questa sì che era la sua cara, e per non privarsene giocò volentier non poche dignità cospicue, e la speranza d'altre maggiori comodità. Vero è, che varj motivi di necessità, d'amicizia, e d'onore, l'indussero talora ad assumere il peso di lontane Ambascerie, e a fermarsi in Corte; ma egli non si lasciò mai prendere da una lunga catena. Oltre alle consuete astinenze ordinate dalla Chiesa, ogni Venerdì usò egli di digiunare in pane, ed acqua. Dilettavasi di sonare il Leuto, di dormire vestito, e di levarsi ordinariamente a mezza notte per istudiare. Sempre rifiutò Benefizj con cura d'anime, e perciò nè pur volle Vescovati a lui offerti. Le avversità non gli fecero mai perdere il cuore; nè il commerzio della Corte, e del Mondo, il carattere d'uomo dabbene, avendo spezialmente negli anni maturi fatto conoscere un' ottimo fondo di pietà, di Religione, e di una savia Morale, siccome ci fanno fede l'Opere sue, e il suo testamento, e la relazione degli Scrittori. Amò teneramente Gherardo suo fratello Monaco Certusino, restando molte Lettere a lui scritte, e ne fece anche menzione nel testamento suddetto. Si contarono parimente fra' suoi più cari amici Lelio, e Socrate (così li chiama egli nelle sue Lettere con finti nomi) e vogliono alcuni, che fossero due giovani famigliari di Casa Colonna. Non si può tuttavia negare, che il suo gran mutare di paesi, e il non quietarsi in impiego, o dignità veruna, non fosse cagione, che qualche poco amorevole lo spacciasse per un cervello incostante, e volubile; ma egli sapea ben rispondere a sì fatti Censori. Era pazientissimo, e di prodigiosa memoria, ma non già per ricordarsi delle ingiurie, ed era facilissimo ad essere placato.

Dell'ingegno suo veramente si può dire, che fu mirabile, ed egli seppe coltivarlo con tanta applicazione, che riuscì uno de' più insigni ed acuti del secolo suo. Ma per conoscer bene il merito di lui, bisognerebbe ben conoscere il sistema del secolo medesimo, in cui egli fiorì: Secolo barbaro, secolo, che niun buon gusto avea per le belle, nè per le sode Lettere; poichè a riserva della Teologia delle Scuole, e della Giurisprudenza, che erano allora in gran credi-

credito, ma che nondimeno poteano essere trattate in maniera migliore, il resto dell' Arti, e delle Scienze era trascurato, o malmenato per l'Europa. Il Petrarca dilettandosi molto de' più celebri fra gli antichi Scrittori Latini, si mise a scrivere, non dirò già con purgatissima Latinità, ma certo con tal garbo nella lingua Latina, che superò gli altri suoi coetanei, e servì di principale incentivo ai posteri per rimettere, siccome avvenne poi, lo splendore di quel nobile Linguaggio. Amò sommamente le Opere di Virgilio, di Cicerone, di Seneca, e di S. Agostino, e fu nemico d'Averroe, e de' suoi seguaci, e de i Medici d'allora, de' quali ancora abborrì egli sempre tutte le ricette. Nell'erudizione antica ebbe a' suoi dì pochi pari, e forse niuno nel comporre versi Latini. Per conto però della Poesia s'avvide anch'egli col tempo, che non la Latina, ma la Volgare, dovea farlo vivere in tutte l'età avvenire; e scrivendo al Boccaccio confessò il suo pentimento per non essersi dato tutto alla lingua Volgare.

In effetto oggidì pochi leggono, e certo niuno ammira l'Africa, e le Elegie da lui composte, tuttocchè fossero degne d'ammirazione in que' secoli rozzi. Ma bensì chiunque s'intende di Lingua, e di Poesia Italiana, non può non sentire l'eccellente pregio delle Rime di questo Valentuomo, intantocchè ben si conviene a lui il titolo di *Principe della Lirica Italiana*, e si dee confessare il Petrarca uno de' migliori esemplari, e de' più riguardevoli Padri non meno di questa Poesia, che della favella nostra. Che se egli non diede un' intera perfezione a tutti i suoi versi, solamente ne fu colpa l'essere egli uomo, e il vivere in tempi troppo infelici per le Lettere. Può dirsi eziandio, che nell'Opere sue Latine quà, e là si sente il genio, e il colore declamatorio; anzi non ha molto, che gli Autori del Giornale di Trevoux si lasciarono fuggir dalla penna qualche parola di poco credito per Lui, chiamandolo *Scimia di Seneca*. Ma parmi contuttocciò di poter dire, che se il Petrarca (al quale siamo tanto obbligati per avere in certa guisa disotterrate le buone, e le belle Lettere, e introdottone lo studio accurato ne' posteri) fosse a' nostri tempi vivuto, avrebbe col suo incomparabile Ingegno facilmente superato quello, di chi sembra ora di non avere abbastanza di stima per Lui; e probabilmente si farebbe così distinto fra la gente letterata d'oggidì, come egli seppe fare senza altra scorta fra i Letterati de' suoi giorni.

Ora di questo eccellente uomo noi abbiamo le Rime sue volgari, che corrono per le mani di tutti. Ed oltre a ciò si veggono stampate in due Tomi in foglio l'Opere di lui Latine, fra le quali sono più rinomate le sue *Epistole* divise in varj Libri, e i Trattati *De Remediis utriusque fortunae*, *De Otio Religiosorum*, *De Contemtu Mundi*, *De vera Sapientia*, *De sui ipsius & aliorum ignorantia* &c. e i quattro Libri *Invectivarum contra Medicum quemdam*, e i quattro altri *Rerum memorabilium*, nelle quali Opere si scorge gran vivacità di mente, fecondità, e fondo di sentimenti, e facilità di stile, con altri pregi, quali poteano mai ottenersi, o sperarsi in quell' ignorante secolo. E appunto questi frutti dell' erudizione, e dell' ingegno del Petrarca, e tanti suoi pregi uniti all' ardente cura, che egli avea di guadagnarsi, e conservarsi moltissimi amici, quantunque facessero nascere in taluno quella strana opinione, ch' egli fosse un Negromante, pure furono cagione, che quasi tutti i Letterati di quel tempo, e spezialmente gl' Italiani, corressero ad onorare il nostro Autore, e cercassero seco corrispondenza. I nomi loro si possono leggere nelle Lettere di lui medesimo. E gli stessi Potenti del secolo faceano a gara loro per dimostrare, quanta estimazione avessero di sì grand' uomo. Jacopo, Giovanni, e Stefano di Casa Colonna sono celebri ancora per questo. Molti Cardinali, e Vescovi, i Conti dell' Anguillara, i Signori da Correggio, gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi, i Malatesti, i Gonzaghi, ed altri Signori di quel tempo, e l'amarono molto, e gli fecero insigni onori. E a questi Principi debbo io ben' aggiungere li miei, poichè per valermi delle parole dell' Arcivescovo di Ragusi Ludovico Beccadello, *i Signori d'Este Marchesi di Ferrara furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo Lettere, ma Libri di grandi opere ha scritto*, Spezialmente si vegga la Lettera I. Lib. 13. delle Senili.

Nè poche dimostrazioni d'affetto, e di stima ricevette egli da Clemente VI. Innocenzo VI. Urbano V. e Gregorio XI. Sommi Pontefici, e da Lodovico il Bavaro, e da Carlo IV. Imperadore, e da Giovanni Re di Francia. Non posso non produrre qui alcune parole d'una sua Lettera nel Lib. I. delle Senili, che mostreranno in poco, in quanta riputazione fosse il Petrarca. *Simul me hinc Romanus Caesar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus, quae si pergam exequi, & longum erit, & videbitur fabulosum. Mirum prorsus, unde duobus Principibus armatis, & unius inermis, & jam senescentis Clerici cura est. Novissime verò Summus Pontifex, hic solitus Nigromanticum opinari, & ipse me altis vocibus ad se vocat, duobus jam nunc beneficiis collatis, pluribus, si parcam, oblatis* &c.

&c. *vult me ad officium Secretorum* &c. Il titolo di *Cherico*, che quì dà a se stesso il Petrarca, fa che io debba ricordare a i Lettori, che egli seguitò l'abito, e la professione Ecclesiastica, mercè della quale ottenne un Canonicato in Cavaglione, un'altro in Lombaria, e l'Arcidiaconato della Cattedrale di Parma, e finalmente un buon Canonicato in quella di Padova, non sapendosi però, ch'egli passasse mai al grado Sacerdotale. Anche Roberto Re di Napoli, e la Regina Giovanna Prima, gli attestarono il particolare loro affetto, con dichiararlo Cappellano dimestico della Reale Famiglia loro, siccome apparisce dalle Patenti, che ne rapporta il Tomasini. E a questi Principi non fu punto inferiore la Repubblica Veneta nell'onorare il Petrarca, essendo stati amicissimi di lui, oltre a molti Nobili, quattro Dogi, cioè Andrea Dandolo, Marino Valiero, Giovanni Gradenigo, e Lorenzo Celso, e avendogli la Repubblica per decreto pubblico conceduta una casa comoda per sua abitazione; laonde per mostrar'egli la sua gratitudine a quell'inclito Senato, gli lasciò per testamento parte della sua Biblioteca, di cui si conservano tuttavia molti Codici, scritti a penna secondo l'uso di que' tempi. Una sì gran copia di Principi, e Nobili, tutti amatori ed estimatori del nostro Autore, e quel che è più non guadagnati da lui coll'adulazione, ma col cantar loro la verità, toglie il luogo a noi di maravigliarci, perch'egli scrivesse in questa guisa di se medesimo: *Principum & Regum familiaritatibus, & Nobilium amicitiis, usque ad invidiam fortunatus fui* &c. *Maximi Regum, & meæ ætatis, amarunt, & coluerunt me* &c. *& ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent, & eminentiæ eorum nullum tædium attulerim, commoda multa perceperim*.

Quantunque poi possa parere, che il Petrarca in vita ricevesse quanti onori si possono compartire ad un Letterato insigne, pure ciò fu pochissimo in paragone di quegli, che ricevè dopo morte, e massimamente dappoichè il celebre Pietro Bembo Cardinale con altri valentuomini dell'età sua fecero meglio conoscere il pregio delle Rime da lui composte. In Padova, in Firenze, in Urbino gli furono fatte pubbliche Iscrizioni, il suo volto espresso in bronzo, mille Elogj a lui dati ne' Libri degli Eruditi, in maniera che nessuno Scrittore di Lingua Italiana, per quanto m'avviso, è finora giunto ad aver tante lodi, tanti amici, tanti divoti, come Francesco Petrarca. Alcuni tratti dalla stima di lui si portarono a posta, non dirò a visitare il luogo del suo sepolcro, non dirò a scandagliare tutti i siti di Valchiusa in Provenza, e di Arquà nel Padovano, ed altri luoghi, dove egli era soggiornato: perchè in fine questo tributo si può giustamente pagare alla memoria degli Uomini grandi; ma diedero alle stampe le stesse cassature, e le minuzie de' suoi Originali: cosa, alla quale io non so qual nome darà taluno, e che io nondimeno ho creduto di non dover ommettere in questa edizione, siccome apparirà. Altri giunsero infino a pubblicare con intagli in rame la pianta delle abitazioni meschine di lui, e una seggia, e un' armario, ed altre bagattelle trovate nella Casa d'Arquà, non ostante che Niccolò Franchi, ed Ercole Giovannini ne' Dialoghi intitolati *i Petrarchisti*, avessero finamente dilegiata una tale quasi direi superstizione.

Più utilmente s'impiegarono altri a scrivere la Vita, e ad illustrare, e comentare i Versi Volgari di lui. Il numero loro è ben grande; ma io non posso dispensarmi dall' accennarne i principali. Fra quegli dunque, che scrissero la Vita del Petrarca, si contano *Paolo Vergerio*, *Siccone Polentano*, o *Polentone*, come altri scrivono, *Giannozzo Manetti*, e *Ridolfo Agricola* tutti in Latino. Fecero lo stesso in Lingua Italiana *Lionardo Aretino*, e *Filippo Villani*, la cui Opera è tuttavia inedita, e meglio di tutti *Lodovico Beccadello* Arcivescovo di Ragusi, a i quali si può aggiungere *Papirio Massone* Franzese, ed altri, che hanno tessuto Elogj a questo grand' Uomo. Truovasi anche manuscritta un' altra Vita del Petrarca molto diffusa, e cavata dall' Opere di lui, della quale non ha fatto menzione il Tomasini. L'ho io veduta, ma non intera, nella Biblioteca Ambrosiana, e mi sono poscia accorto essere quella stessa, che viene attribuita dal Tassoni a *Lelio de' Lelii*. Altri non solamente hanno tessuta la Vita di lui, ma ne hanno eziandio comentate le Rime; ed entrano in questo numero *Antonio da Tempo* Padovano, confuso da alcuni con un' altro Antonio da Tempo molto più vecchio, del quale io ho parlato nel Lib. I. Cap. 2. della Perf. Poes., e *Girolamo Squarciafico*, e *Alessandro Velutello*, e *Giovanni Andrea Gesualdo*, uno de' migliori espositori, che s'abbia avuto il Petrarca. Altri hanno lasciato solamente Comenti sopra tutte le Rime Petrachesche, o sopra parte d'esse, come *Francesco Filelfo*, *Bernardino Daniello*, *Fausto da Longiano*, *Aldo Manuzio*, *Antonio Brucioli*, *Lodovico Castelvetro*, *Alessandro Tassoni*, e *Bernardo Ilicinio*, che comentò i Trionfi, e *Benedetto Varchi*, e *Bastiano Erizzo* (de' quali abbiamo un' esposizione delle Canzoni degli Occhi) e *Marc' Antonio Mantova* Giurisconsulto, e *Sartorio Quadrimano* da Cosenza, ed altri senza nome, de' quali o sono pubbliche, o si conservano l'Opere manoscritte. Hanno mirabilmente servito ad illustrare le suddette Rime anche il famoso *Cardinal Pietro Bembo*, *Giovambatista Castiglione*, *Fabricio Storni*, *Lodovico Dolce*, *Francesco Alunno*,

no, *Giulio Cammillo*, *Girolamo Ruscelli*, *Luca Antonio Ridolfi*, *Celso Cittadino*, *l'Orfilago*, *Frosino Lapini*, *Antonio d'Obregon* Spagnuolo, *Lucio Oradini*, *Giovanni Cervone*, *Pier Capon-sacchi*, *Lionardo Salviati*, *Giovanni Talentoni*, *Angelo Lottini*, ed altri Autori, de' quali parlano il Canonico *Giovanni Mario de' Crescimbeni* nella sua *Storia della Volgar Poesia*, e *Jacopo Filippo Tomasini* Vescovo di Città nuova, il quale più accuratamente di tutti i suddetti Scrittori compose la Vita del Petrarca, pubblicata in Padova l' anno 1650. col titolo di *Petrarca Redivivus*. Finalmente sarà da leggere il *Comentario*, che in breve è per dare alla luce in Roma, per vanguardia al proprio Canzoniere, Pier Jacopo Martelli insigne Poeta de' nostri tempi. Ivi con una giudiziosissima insieme e bizzarra Novella di Parnaso vien rappresentato il merito del Petrarca, e fatta a lui giustizia, contra le pretensioni, e gli abusi della Scuola Marinesca, la quale nel secolo prossimo passato avea preso troppo gran piede fra gl' Italiani con danno del buon Gusto, e della buona Morale. E tanto sia detto intorno alla Vita, e alle Opere di Francesco Petrarca, Poeta da me sommamente amato e riverito, benchè non incensato in tutte le sue cose, come si vedrà dall' edizione seguente.

IN-

INDICE

De' Sonetti tanto del Petrarca, come d' altri stampati nella presente Opera.

A

AHi bella libertà, come tu m' hai. pag. 144.
Al cader d' una pianta, che si svelse. 390.
Alma felice, che sovente torni. 356.
Almo Sol, quella fronda, ch' io sola amo. 248.
Amor, che incende 'l cor d' ardente zelo. 245.
Amor, che meco al buon tempo ti stavi. 375.
Amor, che nel pensier mio vive, e regna. 105.
Amor, che vedi ogni pensiero aperto. 226.
Amor con la man destra il lato manco. 294.
Amor con sue promesse lusingando. 123.
Amor' ed io sì pien di meraviglia. 224.
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva. 171.
Amor fra l' erbe una leggiadra rete. 242.
Amor io fallo, e veggio 'l mio fallire. 301.
Amor m' ha posto, come segno a strale. 198.
Amor mi manda quel dolce pensiero. 231.
Amor mi sprona in un tempo, e m' affrena. 240.
Amor, natura, e la bell'alma umile. 245.
Amor piangeva, ed io con lui tal volta. 43.
Anima bella da quel nodo sciolta. 377.
Anima, che diverse cose tante. 263.
Anima dove sei? che ad ora ad ora. 468.
A' piè de' colli, ove la bella vesta. 16.
Apollo, s' ancor vive il bel desio. 62.
Arbor vittoriosa trionfale. 325.
Aspro core, e selvaggio; e cruda voglia. 322.
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe. 293.
Avventuroso più d' altro terreno. 155.

B

BEato in sogno, e di languir contento. 278.
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno. 99.
Ben sapev' io, che natural consiglio. 106.

C

CAntai, or piango; e non men di dolcezza. 295.
Cara la vita, e dopo lei mi pare. 325.
Cercato ho sempre solitaria vita. 321.
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto. 148.
Cesare, poi che ricevè il presente. ivi
Che fai alma? che pensi? avrem mai pace? 215.
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi? 350.
Chi vuol veder, quantunque può natura. 313.
Come 'l candido piè per l' erba fresca. 228.
Come talora al caldo tempo suole. 206.
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace. 363.
Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse. 426.
Conte Ricciardo: quanto più ripenso. v.
Così potess' io ben chiudere in versi. 142.

D

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso. 434.
Datemi pace, o duri miei pensieri. 350.
Deh porgi mano all' affannato ingegno. 454.
Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto. 428.
Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda. 429.
Dell'empia Babilonia ond' è fuggita. 559.
Del mar Tirreno alla sinistra riva. 105.
Dicemi spesso il mio fidato speglio. 448.
Dicesett' anni ha già rivolto il Cielo. 170.
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo. 255.
Discolorato hai Morte il più bel volto. 357.
Dodici Donne onestamente lasse. 291
Dolce mio caro, e prezioso pegno. 427.
Dolci durezze, e placide repulse. 452.
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci. 264.
Donna, che lieta col principio nostro. 433.
Due gran nemiche insieme erano aggiunte. 370.
Due rose fresche e colte in paradiso. 310.
D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio. 262.

E

E' Mi par d'ora in ora udire il messo. 434.
E' questo 'l nido, in che la mia Fenice. 393.
Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro. 5.
Erano i capei d' oro all' aura sparsi. 136.
Erano i miei pensier ristretti al core. 6.

F

FAr potess' io vendetta di colei. 319.
Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi. 237.
Fiamma del Ciel su le tue treccie piova 559.
Fontana di dolore, albergo d' ira. ivi.
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle 309.
Fu forse un tempo dolce cosa Amore. 430.
Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe. 135.

G

GEri, quando talor meco s' adira. 241.
Già desiai con sì giusta querela. 284.
Già fiammeggiava l' amorosa stella. 61.
Giunto Alessandro alla famosa tomba. 247.
Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia. 234.
Gli Angeli eletti, e l' Anime beate. 432.
Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente. 365.
Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia. 19.
Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina. 279.

I

I Begli occhi, ond' i fui percosso in guisa. 123.
I dì miei più leggier, che nessun cervo. 391.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso. 274.
I' ho pien di sospir quest' aer tutto. 361.
I' ho pregato Amor, e nel riprego. 306.
Il bell' occhio d' Apollo, dal cui guardo. 466.
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli. 286.
Il figliuol di Latona avea già nove. 73.
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio. 310.
Il mio avversario, in chi veder solete. 77.
Il successor di Carlo, che la chioma: 45.
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso. 369.
I' mi vivea di mia sorte contento. 297.
In dubbio di mio stato, or piango, or canto. 316.
Ingegno usato alle question profonde. 468.
In ira a i Cieli, al mondo, ed alla gente. ivi.
In mezzo di duo amanti onesto altera. 160.
In nobil sangue vita umile, e queta. 283.
In qual parte del Cielo, in quale idea. 223.
In quel bel viso, ch' io sospiro e bramo. 320.
In tale stella duo begli occhi vidi. 323.
Io amai sempre, ed amo forte ancora. 132.
Io avrò sempre in odio la finestra. ivi.
Io canterei d'amor sì novamente. 196.
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo. 23.
Io non fu' d'amar voi lassato unquanco. 129.
Io non so ben, s'io vedo quel, ch'io veggio. 310.
Io pensava assai destro esser sull' ale. 379.
Io pur' ascolto, e non odo novella. 317.
Io sentia dentr' al cor già venir meno. 79.
Io son dell'aspettare omai sì vinto. 143.
Io son già stanco di pensar, si come. 122.
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico. 128.
Io temo sì de' begli occhi l'assalto. 71.
Io vorrei pur drizzar queste mie piume. 15.
I' piansi, or canto; che 'l celeste lume. 296.
Ite caldi sospiri al freddo core. 217.
Ite rime dolenti al duro sasso. 418.
I' vidi in terra angelici costumi. 220.
I' vo piangendo i miei passati tempi. 452.

L

LA bella Aurora nel mio orizonte. 364.
La bella Donna, che cotanto amavi. 137.
La Donna, che 'l mio cor nel viso porta. 158.
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume. 14.
La guancia, che fu già piangendo stanca. 96.
L'alma mia fiamma, oltra le belle bella. 362.
L'alto e novo miracol, ch' a' dì nostri. 381.
L'alto Signor, dinanzi a cui non vale. 307.
L'arbor gentil, che forte amai molt' anni. 98.
L'ardente nodo, ov' io fui d'ora in ora. 348.
La santa fama, della qual son prive. 43.
Lasciato hai morte senza sole il mondo. 425.
La sera desiar, odiar l'aurora. 318.
L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva. 149.
L'aspetto sacro della terra vostra. 106.
Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio. 300.
Lasso ben so, che dolorose prede. 147.
Lasso, che mal'accorto fui da prima. 103.
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non me 'l crede. 263.
Lasso, com' io fui mal' approveduto. 468.
Lasso, quante fiate Amor m'assale. 156.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco 559.
La vita fugge, e non s'arresta un'ora. 349.
L'aura celeste, che 'n quel verde lauro. 257.
L'aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine. 311.
L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra. 408.
L'aura gentil, che rasserena i poggi. 254.
L'aura mia sacra al mio stanco riposo. 435.
L'aura serena, che fra verdi frande. 256.
L' aura soave, ch'al Sol spiega e vibra. 258.
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova. 218.
Levommi il mio pensiero in parte, ov'era. 374.
Liete, e pensose, accompagnate, e sole. 289.
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe. 225.
L'oro, e le perle, e i fior vermigli e i bianchi. 78.
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri. 409.

M

MAi non fu' in parte, ove sì chiar vedessi. 355.
Mai non vedranno le mie luci asciutte. 394.
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano. 74.
Mente mia, che presaga de' tuoi danni. 387.
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi. 376.
Messer Francesco, chi d'amor sospira. 241.
Mia ventura, ed Amor, m'avean sì adorno. 261.
Mie venture al venir son tarde e pigre. 95.
Mille fiate, o dolce mio guerriera. 29.
Mille piagge in un giorno, e mille rivi. 239.
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno. 236.
Mira quel colle, o stanco mio cor vago. 308.
Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi. 450.
Movesi 'l vecchiarel canuto, e bianco. 24.

N

NE così bello il Sol giammai levarsi. 209.
Nell' età sua più bella, e più fiorita. 353.
Nè mai pietosa madre al caro figlio. 359.
Nè per sereno cielo ir vaghe stelle. 385.
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe. 275.
Non d'atra e tempestosa onda marina. 216.
Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi. 219.
Non può far morte il dolce viso amaro. 436.
Non pur quell'una bella ignuda mano. 260.
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro. 213.
Non veggio, ove scampar mi possa omei. 154.

O

O Bella man, che mi distringi il core. 259.
O Cameretta, che già fosti un porto. 300.
Occhi miei, oscurato è il nostro Sole. 351.
Occhi piangete, accompagnate il core. 131.
O d'ardente virtute ornata e calda. 211.
O dolci sguardi, o parolette accorte. 316.
O giorno, o ora, o ultimo momento. 410.
Ogni giorno mi par più di mill' anni. 436.
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo. 334.
O Invidia nemica di virtute. 235.
Oltre l'usato modo si rigira. 333.
O misera, ed orribil visione. 315.
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena. 287.

O ne-

O novella Tarpea in cui s'asconde. 564. e 565.
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti. 225.
Or che 'l Cielo, e la Terra, e 'l vento tace. 227.
Or' hai fatto l'estremo di tua possa. 407.
Orso, al vostro destrier si può ben porre. 144.
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni. 70.
Ove ch'io posi gli occhi lassi o giri. 222.
Ov' è la fronte, che con picciol cenno. 372.
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo. 422.

P

PAce non trovo, e non ho da far guerra. 199.
Padre del Ciel dopo i perduti giorni. 100.
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella. 312.
Pasco la mente d' un sì nobil cibo. 253.
Passa la nave mia colma d'oblio. 249.
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto. 387.
Passer mai solitario in alcun tetto. 292.
Perch'io t'abbia guardato di menzogna. 81.
Per far una leggiadra sua vendetta. 4.
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi. 238.
Per mirar Policleto a prova fiso. 124.
Perseguendomi Amor al luogo usato. 156.
Piangete Donne, e con voi pianga Amore. 138.
Pien di quella ineffabile dolcezza. 161.
Pien d' un vago pensier, che mai desvia. 232.
Piovommi amare lagrime dal viso. 25.
Più di me lieta non si vede a terra. 44.
Più volte Amor m'avea già detto, scrivi. 139.
Più volte già dal bel sembiante umano. 233.
Più volte il dì mi fo vermiglio, e fosco. 466.
Po ben puo' tu portartene la scorza. 241.
Poco era ad appressarsi agli occhi miei. 86.
Poichè al Fattor dell'universo piacque. 562.
Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede. 195.
Poichè la vista angelica serena. 352.
Poichè mia speme è lunga a venir troppo. 134.
Poichè voi ed io più volte abbiam provato. 145.
Pommi, ove 'l Sol uccide i fiori, e l'erba. 210.
Puon dunque il vostro orgoglio, e i miei tormenti. 296.

Q

QUal donna attende a gloriosa fama. 323.
Qual mio destin, qual forza, o qual'inganno. 288.
Qual paura ho, quando mi torna a mente. 314.
Qual ventura mi fu, quando dall'uno. 299.
Quand' Amor i begli occhi a terra inchina. 230.
Quando dal proprio sito si rimove. 73.
Quando Donna da prima io rimirai. VI.
Quando fra l'altre Donne ad ora ad ora. 22.
Quando giugne per gli occhi al cor profondo. 139.
Quando giunse a Simon l'alto concetto. 125.
Quando 'l Pianeta, che distingue l'ore. 17.
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni. 371.
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi. 11.
Quand' io son tutto volto in quella parte. 26.
Quand'io veggio dal Ciel scender l'Aurora. 364.
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente. 209.
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro. 290.
Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti. 212.
Quando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco. 237.
Quando talor da giusta ira commosso. 466.
Quanta invidia io ti porto avara terra. 372.
Quante fiate al mio dolce ricetto. 356.
Quanto più disiose l'ali spando. 204.
Quanto più m'avvicino al giorno estremo. 61.
Quel, che d'odore, e di color vincea. 423.
Quel, ch'infinita providentia ed arte. 10.
Quel, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte. 76.
Quella, che gli animai del mondo atterra. 467.
Quella, che 'l giovenil mio core avvinse. 466. e 562.
Quella fenestra, ove l'un Sol si vede. 146.
Quella ghirlanda, che la bella fronte. 562.
Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno. 380.
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi. 168.
Quel rossignuol, che sì soave piagne. 384.
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno. 221.
Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro. 378.
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo. 410.
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso. 171.
Quest'anima gentil, che si diparte. 59.
Questa Fenice, che battendo l'ale. 246.
Questa Fenice dell'aurata piuma. ivi.
Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa. 216.
Questo nostro caduco e fragil bene. 421.
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio. 159.

R

RApido fiume, che d'alpestra vena. 273.
Real natura, angelico intelletto. 304.
Rimansi a dietro il sestodecim' anno. 163.
Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora. 430.
Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro. 341.

S

S'Al principio risponde il fine, e il mezzo. 126.
S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio. 72.
S'amor non è, che dunque è quel, ch' io sento? 197.
S'Amor nuovo consiglio non n'apporta. 353.
Se bianche non son prima ambe le tempie. 130.
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge. 94.
Se Febo al primo amor non è bugiardo. 466.
Se lamentar augelli, o verdi fronde. 354.
Se la mia vita dall'aspro tormento. 21.
Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide. 244.
Se le parti del corpo mio destrutte. 395.
Se l'onorata fronde, che prescrive. 42.
Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle. 162.
Se mai foco per foco non si spense. 79.
Sennuccio i' vo', che sappi in qual maniera. 159.
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo. 361.
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli. 392.
Se quell'aura soave de' sospiri. 350.
Se sotto legge, Amor, vivesse quella. 468.
Se Virgilio ed Omero avessin visto. 247.
Se voi poteste per turbati segni. 101.
Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce. 358.
Siccome eterna vita è veder Dio. 251.
Siccome il Padre del folle Fetonte. 564.
Signor mio caro, ogni pensier mi tira. 332.

S'io

S' io avessi pensato, che sì care. 366.
S' io credessi per morte essere scarco. 64.
S' io fussi stato fermo alla spelunca. 229.
Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi, 133.
Sì traviato è 'l folle mi' desio. 13.
Solea lontana in sonno consolarme. 314.
Soleano i miei pensier soavemente. 368.
Soleasi nel mio cor star bella e viva. 367.
Solo e pensoso i più deserti campi. 63.
Son' animali al mondo di sì altera. 27.
S' onesto amor può meritar mercede. 419.
Spinse Amor', e dolor', ove ir non debbe, 431.
Spirto felice, che sì dolcemente. 453.
Stato fuss' io, quando la vidi prima. 468.
Stiamo Amore a veder la gloria nostra. 253.
S' una fede amorosa, un cor non finto. 298.

T

TAl cavalier tutta una schiera armata. 467.
Tanto ciascuno a conquistar tesoro. 15.
Tempo era omai da trovar pace o tregua. 388.
Tennemi Amor' anni ventuno ardendo. 451.
Tornami a mente, anzi n' è dentro quella. 420.
Tranquillo porto avea mostrato Amore. 389.
Tra quantunque leggiadre donne e belle. 285.
Tutta la mia fiorita e verde etade. 387.
Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando. 283.

V

VAgo augelletto, che cantando vai. 455.
Valle, che de' lamenti miei se' piena. 373.
Vergognando talor, ch' ancor si taccia. 28.
Vidi fra mille donne una già tale. 420.
Vincitore Alessandro l' ira vinse. 298.
Vinse Annibal', e non seppe usar poi. 149.
Vive faville uscian de' due bei lumi. 321.
Una candida cerva sopra l' erba. 250.
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge. 277.
Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono. 1.
Volo con l' ali de' pensieri in cielo. 449.
Vostra beltà, ch' al mondo appare un Sole. VI.

Z

ZEffiro torna, e 'l bel tempo rimena. 383.

I N D I C E

Delle Canzoni, Sestine, e Ballate, de' Madrigali, e Trionfi della presente Opera.

A

ALla dolce ombra delle belle frondi. pag. 107.
Amor, che 'n cielo, e 'n gentil core alberghi. 467.
Amor, quando fioria. 400.
Amor, se vuo', ch' i' torni al gioco antico. 342.
Anzi tre dì creata era alma in parte. 280.
A qualunque animale alberga in terra. 30.

B

BEn mi credea passar mio tempo omai. 269.

C

CHe debb' io far? che mi consigli Amore? 335.
Chiare, fresche, e dolci acque. 176.
Chi è fermato di menar sua vita. 127.
Così nel mio parlar voglio esser aspro. 567.

D

DAppoi che Morte trionfò nel volto. 527.
Dappoi che sotto 'l ciel cosa non vidi. 552.
Dell' aureo albergo coll' aurora innanzi. 546.
Di pensier' in pensier, di monte in monte. 191.
Di rider ho gran voglia. 563.
Di tempo in tempo mi si fa men dura. 214.
Donna mi priega; perchè io voglio dire. 566.
Donna mi viene spesso nella mente. 562.

E

ERa sì pieno il cor di meraviglie. 488.

G

GEntil mia Donna, io veggio. 115.
Giovene donna sott' un verde lauro. 58.

I

IN quella parte, dov' Amor mi sprona. 181.
Io ho già letto il pianto de' Trojani. 565.
Io non sapea da tal vista levarme. 540.
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno. 185.
I' vo pensando, e nel pensier m' assale. 326.

L

L'Aere gravato, e l' importuna nebbia. 103.
La dolce vista, e 'l bel guardo soave. 567.
La notte, che seguì l' orribil caso. 521.
Lassare il velo, o per sole, o per ombra. 20.
Lasso me, ch' i' non so, in qual parte pieghi. 107.
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura. 304.

M

MAi non vo' più cantar, com' io soleva. 150.
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto. 415.

N

NEl cor pien d'amarissima tristezza. 470.
Nel dolce tempo della prima etade. 32.
Nella stagion, che 'l Ciel rapido inchina. 82.
Nel tempo, che rinova i miei sospiri. 472.
Non al suo amante più Diana piacque. 87.
Non ha tanti animali il mar fra l' onde. 302.
Nova angeletta sovra l' ale accorta. 153.
Nova bellezza in abito gentile. 462.

O

O Aspettata in Ciel beata e bella. 47.
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro. 23.
Or vedi, Amor, che giovenetta donna. 169.

Per-

P

Perchè al viso d'Amor portava insegna. 92.
Perchè la vita è breve. 110.
Perchè quel, che mi trasse ad amar prima. 97.
Pien d'infinita e nobil meraviglia. 533.
Poichè per mio destino. 118.
Poscia che mia fortuna in forza altrui. 497.

Q

Qual più diversa, e nuova. 200.
Quando ad un giogo, & in un tempo quivi. 505.
Quando 'l soave mio fido conforto. 437.
Quanti già nell'età matura, ed acra. 562.
Quel, c'ha nostra natura in se più degno. 469.
Quel foco, ch'io pensai, che fusse spento. 93.
Quell'antiquo mio dolce empio Signore. 440.
Questa leggiadra e gloriosa donna. 514.

S

Se 'l pensier, che mi strugge. 172.
Sì è debile il filo, a cui s'attiene. 65.
S'i 'l dissi mai, ch'i venga in odio a quella. 265.
Solea dalla fontana di mia vita. 411.
Spirto gentil, che quelle membra reggi. 87.
Stanco già di mirar, non sazio ancora. 480.
Standomi un giorno solo alla fenestra. 393.

T

Acer non posso, e temo non adopre. 401.

V

Verdi panni sanguigni oscuri, o persi. 54.
Vergine bella, che di Sol vestita. 456.
Volgendo gli occhi al mio novo colore. 101.
Una Donna più bella assai, che 'l Sole. 164.

Ne' principj de' Sonetti 163. e 164. a c. 257. e 258. in vece di *S'aura* leggi *L'aura*.

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

PARTE PRIMA.

PROEMIO.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nodriva il core
In su 'l mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' huom da quel, ch' i sono;
Del vario stile, in ch' io piango, & ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia, chi per prova intenda Amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' hor, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
Et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l [1] pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

[1] pentersi MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SE Aristotile figliuolo di Nicomaco Stagirita, che tanto seppe, mi volesse dare a credere, che questo Sonetto, che serve di Proemio, sopra il quale tant' hanno cicalato, non pure i Comentatori, ma i Satrapi della Lingua, uscisse punto della schiera comune; in verità ch' io non gliel crederei. Mia intenzione non fu mai di dir male di questo Poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i Lirici, così antichi, come moderni: Ma non è già neanche di dovere lasciarsi vendere vessiche per lanterne. Che se qui con esattezza si considerano lo stile, l' ordine, ed i concetti, niuno dirà, che quanto al primo, questi versi non dieno nel basso.

Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,

oltre il cattivo suono di quel *me me me mi* del secondo, che non impedisce la pronunzia, ma guasta la sonorità, e la maniera del dir grave richiesta a Sonetto tale. E che quest' altro:

Quand'era in parte altr' uom da quel ch' i sono.

che da alcuni al barlume; è stato tolto in cambio, non sia più tosto prosa, che verso: come quello, che per esser tale, manca di tutti i privilegj dell' arte, e della natura. Dell' arte, non avendo egli nè traslato, nè figura, nè formato, nè metafora, nè sonorità di numero, nè parte alcuna di quelle, che usa l' arte per fare i versi. Di natura, non avendo nè scielta di frasi, nè vaghezza, ne bontà di parole, nè grazia di concetti, nè lume in somma alcuno di quelli, che a' Poeti nati somministra la natura: la quale l' avea partorito per una schiera di prosa, che andava scritta così: *Quand' io era in parte altr' uomo da quello, che io sono, o da quello, che ora mi sono*. Ma coll' accorciarla, e storpiar-

piarla, e fare (come di dice) d'una lencia un fuso, levandone elcune sillabe, e voci intiere, evvi stato intruso il numero, insieme con quell'equivoco.

—— da quel ch' i sono,

che s'usa per maniera di giuramento. In alcuni Testi stampeti del 1533. nelle case d'Aldo si legge:

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'or sono,

che toglie l'equivoco. Nè creda alcuno, che per aver'egli undeci sillabe, non gli si possa negare il nome di verso; perciocchè nelle migliori prose del Boccaccio, leggonsene molti di tali, come per esempio nel principio della quinta Giornata:

Era già l'Oriente tutto bianco,
E li surgenti rai &c.

e nel proemio della prima Novella della Giornata prima:

Perchè dovendo io al nostro novellare.

ed eltri, che però fin'ora non sono stati presi per versi da alcuno, ch'io sappia: indizio manifesto, che alle undeci sillabe sole non si ristrigne l'essenza de' versi, e'quali in oltre si richiede, che sieno Maestosi senza gonfiature, Chiari senza basserze, Figurati senze freddura. Del metodo non parlo, potendo chi ha lume, chiaramente vedere quanto sieno i quaternarj intricati, e sconvolti, e come co' ternarj male s'aggiungano, mercè di quel *VOI* prima voce, che legatura convenevole non pare avere con alcune delle cose seguenti per la soverchia distanza delle conchiusione. Circa i concetti, il P. in quel verso:

In sul mio primo giovenil' errore,

chiama giovenile, e primo un'errore, nel quale s'era invecchieto, perseverando in esso dall'anno ventesimo secondo, fino al cinquantesimoterzo dell'età sua, come si pruova per testimonio di lui stesso, che disse:

Tennemi Amore anni ventuno ardendo,
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poichè Madonna, e'l mio cor seco insieme,
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Però veggasi come bene tutte le sue follie amorose, sotto il manto delle sua prima gioventù si ricuoprono. E pur disse ancore lo stesso nella sua prima Epistola:

Affectus animi varios, bellumque sequacis
Perlegis invidiæ, curasque revolvis inanes
Quas humilis tenero stilus olim effudit in ævo:
Perlegis & lacrimas, & quod pharetratus acuta
Ille puer puero fecit mihi cuspide vulnus.

In que' versi parimente:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Egli non pare, che 'l conoscere, che quanto piace al mondo è breve sogno, possa esser frutto del vaneggiare, e da lui derivarsi; essendo eglino due principj contradistinti in maniera, che l'uno distrugge l'altro; perciocchè il vaneggiare offusce il conoscimento, e il conoscimento genere il pentirsi, che distrugge, e annulla il veneggiare. E ciò sia detto, non perchè le poesie s'abbiano sempre da ventilare con sottigliezze logiche: ma per dere a divedere, che questi non dee proporsi per esempio di Sonetto da paragone. Il Bembo ricercando nelle sue prose, perchè in quel primo verso il P. avea detto:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

e non più tosto

Voi ch' in rime ascoltate sparse il suono,

riservo per ultima la più considerabile ragione, cioè per usare il parlare ordinato, e regolato, come naturelmente parlando bene si fa; imperocchè nella nostra Lingua, chi parla naturelmente bene, o ertifiziosamente imita la buona netura, non disordina le parole de' concetti, nè le trasportà de luogo proprio ad improprio, eccetto che per mera necessità, come fe' questo P. nella Canzone:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi,

forzato della quantità delle rime della medesima desinenza.

¶ *Quand'era in parte altr'uom da quel ch' i sono.* Altrove il Poeta comentò questo verso nell' Opere sue latine, dicendo:

Ipse mihi collatus enim, non ille videbor,
Frons alia, moresque alii, nova mentis imago,
Voxque aliud mutata sonat; nec pestibus isdem
Urgeor, erubuit livor, cessitque labore.

Ma direbbe alcuno, che mancato il fomite, e l'occesione, egli potea fare del cevalier errante.

¶ *Del vario stile, in chi io piango, e ragiono ec.*

Quest'è l'unguento, che risana tutte le contradizioni di queste sue Rime; dichiarandosi qui il Poeta, ch'egli parla variamente, conforme ore le speranze, ed ora gli amorosi tormenti il moveano. Altrove, scrivendo a Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, disse lo stesso: *Ante omnia opusculi varietatem furor amantium (de quo statim in principio agitur) ruditatem stili atas excuset: nam quæ leges magna ex parte adolescens scripsi.*

¶ *Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto ec.* Parve dire il contrario là dove cantò nella Canzone:

Quel antico mio dolce——
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire,
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome——

Il

Il Castelvatro interpreta il *popol tutto*, per la molritudine vile, e sciocca d'Italia: alla quala (dice egli) davano da ridera i casi amorosi del P. E cita in conformità que'due versi d'un' Elegia d'Ovidio:

Fabula nec sentis tota jactaris in urbe,
Dum tua postposito facta pudores refers.

A me pare, che 'l dar da ridere solamente agli sciocchi, non sia cosa da vergognarsana. Però forse è da dire, cha qui l' esser favola al popolo, voglia propriamenta significare esser beffato, e burlato: o dar gusto, e trattenimento al popolo, il quale appunto para, che d'udire varietà, e novità di casi amorosi si compiaccia.

Dulcis in Elysio narraris fabula campo,
disse Marziale, in significato di dar gusto, e non d' esser beffato. Altrove ancor disse:
Volgar esempio all' amoroso coro.

¶ *Di me medesimo meco mi vergogno.*

Si que vergoigna nai soven,
disse Folchetto di Romano, Poeta Provanzala. Ma questo mostra, che l' esposizione proposta non abbia luogo; perciocchè il Poeta non si sarebbe vergognato, che l' amor suo fosse stato cagione di diletto, e di puro compiacimento a quelli della sua atà. Esser favola al popolo diremo adunqua, che pure ei l' intenda in mala parte, coma fe' ancora nall' Opere sue latine:

Fabula quod populo fuerim, digitoque notatus,
Ad imitazione d' Orazio, ch' avea detto prima di lui:

Heu me per urbem [nam pudet tanti mali]
Fabula quanta fui——

E che intenda delle sciocchezze, e della leggierazza, che gli facaa fare Amore, le quali davano da ridare a tutti: Ma cha nel luogo opposto della citata Canzona, intenda assegnatamente delle sue Rime, e delle sue composizioni, le quali arano stimate, e lodate dagli amanti.

¶ *Di me medesmo meco mi vergogno,*

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.
E' l' istesso detto in due modi. E non pare, che abbiano molta grazia quelle due voci *Vergogno*, a *Vergogna*, così vicine. E nota, cha la vergogna è frutto del vaneggiare, come il loglio è frutto della pianta dal grano corrotta dall' umido sovarchio: frutto tamuto, non isperato.

Amare juveni fructus est, crimen seni:
sentenza di Publio Siro Poeta antico.

¶ *Che quanto piace al Mondo, è breve sogno.*
Cioè quanto piace agli uomimi mondani, e sansuali, cha si dilattano d' amori, e di Rime lascive.

Così vent' anni (grave e lungo affanno
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco.
disse in un' altro luogo, alludendo al frutto da' suoi amori.

Essendo stampate l' Annotazioni del Muzio, ad a' luoghi loro avvisare da ma in gran parte; io non ritoccherò qui sa non le principali.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono.
Nota il Muzio in questo primo Sonetto, quello stesso, che fu notato da me intorno all'ordine, e la spiegatura de' quaternarj intralciara: mercè di quel *VOI* quinto caso, che non s' appoggia a nulla, e va a conchiudere in *spero*, cha non ha seco interesse. Possono i quinti casi usarsi, nè ciò si biasima. Ma così di nascosto confondono la lettura, e il lattore.

Voi, ch' intendendo il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core.
disse Danta in una della sua Canzoni; a non lasciò in secco il *VOI*, coma pura altrove, non lo vi lasciò il P. stesso dicendo:

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par, che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?

Ed in altri luoghi diversi delle sua Rime.

Del Muratori.

Veramanta nè pur'io saprei riporre questo Sonetto fra qua' Componimenti, che possano vantare qualche rara virtù. Nulladimeno egli è abbastanza bello, e non credo cha s' abbia a vergognare il P. d' avergli data la vanguardia delle sue Rime. Quel *Voi*, che s' incontra sulla bella prima, è quinto caso; a siccoma può asso non reggere varbo, ma solamente indurre attenzione; così dovrebbe qui tollerarsi, quantunque non abbiano il torto que' Censori, cha il notano per cosa da non imitarsi, rinscando in fatti d' inganno a i Lettori l'uso di lui in questo luogo per la gran lontananza da *Spero*. Buono a bel senso è quallo del quarto varso:

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i sono; nè ci è necessità, che tutti i versi abbiano traslati, e figure, e frasi scelta per potersi dira convenevoli al Poeta, differenti dalla prosa; nè è sempre necessaria la gran sonorità del numero, purchè il numero vi sia, sì perchè il senso porta così talora, e sì perchè la varietà del numero è virtù. Ban certo è, che in vece di dire *da quel ch' i sono*, meglio di gran lunga era il dire *da quel che or sono*. Quando il P. dica, che spera trovar pietà, non cha pardono, *del vario stile:* parla poeticamenta. Cioè intandi, ch' egli chiede scusa, e perdono delle follie descritte col suo *vario Stile*, o sia del suggetto delle sue Rime, e non

già dello *Stile* come Stile; perciocchè forse anch' egli conosceva, che non compassione, ma invidia, era a lui dovuta per gli suoi versi. Fermati alquanto sul settimo, e sull' ottavo verso, che sono felici e squisiti. Avrai bensì pena ad intendere, come i Terzetti sieno ben legati co i Quadernarj, quantunque il P. ve gli abbia appiccati con quel *Ma*. Nè ha molto spirito poetico la lor conchiusione. Poco ci è mancato, ch' io non chiami dimanda pedantesca (mi si perdoni il motto) quella d' un Comentatore famoso, se pur' è vero ch' ei cerchi, perchè il P. abbia voluto dire, *Voi, che ascoltate in rime sparse il suono*: il che è ben detto; o non più tosto: *Voi, ch' in rime ascoltate sparse il suono*: il che sarebbe uno spropositato disordine nella nostra Lingua. Meglio era il chiedere, perchè non abbia detto *sparso* in veca di *sparse*; e più tosto era da cercare, perchè il P. dia questo aggiunto di *sparse* alle sue Rime. Chi dice, perchè *diffuse, e pubblicate per l' Italia*: e chi, perchè *sciolte, e non continuate*, a differenza del Poema di Dante, che è continuato. E l' una e l' altra sposizione accusano il P. d' essere stato troppo succinto.

SONETTO I.

PEr far' una leggiadra sua vendetta,
Et punir' in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' huom, ch' à nocer luogo, & tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far' ivi, & ne gli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal la giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però, turbata nel primiero assalto,
Non hebbe tanto ne vigor, ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Overo al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio;
Del qual' hoggi vorrebbe, & non può aitarme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL primo Sonetto è questi del soggetto, che 'l P. si piglia a trattare. E' in istil grave, e più uniforme del precedente: ma nondimeno e' pare, che manchi di certe vivezze anch' egli, che sono proprie de' giovani, e degl' innamorati; e sommi a credere, che fossero amendue composti dal P. già vecchio, per dar forma di principio al volume.

¶ *Leggiadra sua vendetta ec.*

Sonovi delle vendette acerbe, amare, impertinenti, dispettose, e crudeli. Ma leggiadra si chiama quella, che si fa da beffa a beffa, o da inganno a inganno, o da scherno a scherno, o da inganno a beffa, o da scherno a inganno. Onde altrove:

Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar, s' altri l' inganna.

Però avendo il P. tante volte schernito e beffato Amore, fu leggiadra vendetta il prender l' arco celatamente, e coglierlo di nascosto.

¶ *Celatamente Amor l' arco riprese.*

Usa il P. la voce *riprese*; perciocchè Amore avea altra volta l' arco contra di lui pigliato.

I dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati

disse altrove nella prima Canzone.

¶ *Era la mia virtute al cor ristretta ec.*

Della via degli occhi, onde l' amorose ferite passano al cuore, disse Museo nell' amor di Leandro, quel che noi diremmo,

L' occhio serve di via,
E per la via dell' occhio
La ferita in giù scorre, e va nel core.

E' nondimeno da avvertire, che questo concetto del P. nostro ha contrasto non solamente fuori, ma in casa propia ancora; fuori, dicendo egli nel Sonetto, che segue:

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,

il che mostra, che la virtù non fosse ristretta in guardia del cuore, e s' egli era disarmato del tutto; e in casa propia, seguendo appresso,

Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,

Che

Che potesse al bisogno prender l'arme:
Imperocchè se la virtù s'era ristretta in guardia del cuore, e s'era posta in atto di difesa, come non ebbe tempo di prender l'armi? Potea ben dire, che non avea avuto tempo d'adoperarle, veduto il cuore, per cui si combattea, trafitto al primo colpo d'una piaga mortale. Ma che non avesse tempo di prenderle, io me ne rimetto a lui medesimo, che altrove dichiarando ciò che significava stare ristretto sulle difese, disse:

Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Armata dunque, e non senz'armi, era la virtù, se ristretta sulle difese si stava. Alcuni espongono: La mia virtute ristretta al core, cioè se fosse stata ristretta al cuore, era per fare ec. Il Castelvetro espone: la mia virtude, che sarebbe stata ristretta al cuore, s'Amore avesse preso l'arco palesemente, era per far'ivi, e negli occhi le sue difese: ma perchè celatamente il riprese, però turbata nel primiero assalto non si potè ristrignere. Acute sono veramente l'esposizioni amendue: ma non finiscono però d'acquetarmi alcuna d'esse; veggend'io, che 'l P. non usa di favellare altrove di questa maniera cavillosamente. Vogliono alcuni, che qui il P. seguiti il Timeo di Platone, e non voglia dire, ch'egli fosse ferito nel cuore, ma nelle parti inferiori del ventre, ove secondo quella dottrina ha luogo la parte concupiscibile. Ma a questo pure sono contrarj que' versi:

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core:

i quali mostrano, che 'l Poeta, non nel diaframma, ma nel cuore fosse ferito. Altrove ancor disse:

Quando ti ruppe al cor tanta durezza.
¶ *Del quale oggi vorrebbe, e non può aitarme.*

Nota *aitarmi dello strazio*, per liberarmi dello strazio.

Nè di duol, nè di tema posso aitarme,

disse parimente altrove. Ma diversamente l'usò il Boccaccio nella novella di Ser Ciappelletto, dicendo: *Sempre co' poveri di Dio quello, che ho guadagnato, ho partito per mezzo, l'una metà convertendo ne' miei bisogni, & l'altra metà dando loro, Et di ciò mi ha sì bene il mio Creatore ajutato, che ho sempre di bene in meglio fatti li fatti miei.* Del Sonetto non si sa l'inventore: ma chiara cosa è, che i Provenzali applicarono questo nome alle Canzoni ancora.

Pos cai la fueilla del garrier
Farai mi gai Sonet,

disse Elias Carel nel principio d'una delle sue. E Pierol d'Alvernia anch'egli nel principio d'un'altra,

Ab ioi quem demora
Vueil un Sonet faire.

DEL MURATORI.

SOnetto vaghissimo, Sonetto da piacere più che non pensa il nostro Tassoni, se non che nella chiusa cade alquanto. Dopo essersi detto, che la virtute era *al cuor ristretta per far'ivi, e negli occhi sue difese*, certo pare che in vece di prender l'arme si dovesse dire *adoprar l'arme*. Non però di meno si può benissimo concepire, che uno sia preparato per difendersi, ed abbia anche in pronto l'armi, senza poter poscia dar loro di piglio, pel troppo improvviso assalto de' nemici. Tu nota quel dirsi *al poggio faticoso & alto*, che per cagione dell'articolo denota un *poggio* determinato; e pure qui non s'intende, se sia quel della Virtù, o della diritta Ragione, o altro simile. Osserva appresso, che la bellezza di questo Componimento viene dalla Fantasia del P., il quale con immagini sensibili ci dipinge, e ci mette sotto gli occhi il principio dell'innamoramento suo. Questa maniera di lavorare è affatto poetica; e l'Invenzione adoperata qui, sempre comparirà bellissima, quantunque non fosse nuovo a' tempi del Petrarca, e molto men sia oggidì, l'introdurre in tante guise Amore come cosa e Deità animata. Il primo Quadernario sopra ogni altra cosa mi piace, essendo con leggiadria guidato, e limato al maggior segno. Duro alquanto è l'ultimo verso; ma l'avrà fatto a posta il Petrarca in tal guisa, per esprimere ancora col suon delle parole il sentimento.

SONETTO II.

ERa 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand'i fui preso, & non me ne guardai;
Che i be' vostri occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra' colpi d'Amor; però (1) m'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel commune dolor s'incominciaro.

(1) n'andai. Alcune Edizioni.

Tro-

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, & varco.
Però al mio parer non gli fu honore
Ferir me di saetta in quello stato;
Et a voi armata non mostrar pur l'arco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E*Ra 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro ec.*
——Sol nube coruscos
Abscondens radios, tetro velatus amictu
Diluit, tristemque infecit luctibus orbem;
disse Celio Sedulio, parlando di questa eclisse, e mostrando di credere, che non la Luna, ma una nuvola fosse stata quella, che allora avesse eclissato il Sole: il che non è da concedere. Perciocchè non v' è nuvola alcuna per densa ch' ella si sia, che possa eclissare il Sole, sì per la disparità di grandezza, che è tra l' uno e l'altra, come per la distanza. Oltre che, ciò non miracolo, ma cosa naturale sarebbe stata. Nella Vita di Carlo Magno si legge, che 'l Sole s' eclissò, tre giorni solamente dopo l' eclisse della Luna: cosa veramente miracolosa, e tanto più che dicono, che tal' eclisse si vide sul mezzo giorno. Onde Giulio Cesare Scaligero investigando la cagione di ciò nel suo libro *de Subtilitate* contra il Cardano, si credè anch' egli, chè ciò non potesse venir da altro, che da una massa di vapori densati e scuri, che s' opponessero al Sole.

¶ *Ch' al Sol si scoloraro i rai.*
Scolorarsi i rai, par metafora, e non è, se la dottrina d' Aristotele secondiamo, il qual dice, che la Luce è colore del corpo luminoso. Hanno avuta opinione alcuni, che questo Son. il P. il componesse ad imitazione del primo di Bonaccorso Montemagno, che descrisse egli ancora un' accidente simile per principio del suo innamoramento. Però io ho giudicato bene frapporre qui il Son. del Montemagno, ed aggiugner di più, che a me non pare, che vi sia furto alcuno: ma quando e' pur vi fosse, essendo eglino stati coetanei, si dovrebbe credere, che 'l Montemagno, e non il Petrarca l' l'avesse fatto; poichè in dubbio non s' ha da presumere, che un'uomo famoso si vaglia degli scritti d' un suo coetaneo poco stimato: ma sì bene il contrario. Oltre che non sappiamo noi, se 'l Petrarca vedesse egli giammai le composizioni del Montemagno: ma sappiam bene, che 'l Montemagno potè vedere quelle del Petrarca, che andavano attorno celebrate da tutti. Aggiungo, che essendo il Petrarca di più età, s' ha da credere, che 'l più giovane togliesse al più vecchio, e non il più vecchio al più giovane. Il Son. del Montemagno è questo, che segue:

Erano i miei pensier ristretti al core
Davanti a quel, che nostre colpe vede,
Per chieder col desio dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore:
Quando colei, che 'n compagnia d' Amore
Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede,
Apparve agli occhi miei, che per lor fede.
Degna mi parve di celeste honore.
Qui risonava allor un' umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia matutina stella.
A lei mi volsi: Et se 'l Maestro santo
Si leggiadra la fece: or non si sdegni,
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.

Ma ritornando al P. nostro, la comune opinione è stata fin' ora, ed è, ch' egli qui descriva, come s' innamorasse un Venerdì santo, e che confermi lo stesso nel Sonetto, che comincia *Padre del Ciel ec.* dicendo ne' Ternarj:

Or volge Signor mio l' undecim' anno,
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo ec.
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

Il qual Venerdì santo, tengono, che quell' anno, che fu del 1327. cadesse nel sesto giorno d' Aprile: come pare, che 'l P. medesimo in due altri luoghi dia a divedere, dicendo:

Mille trecento ventisette appunto,
Su l' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto entrai, nè veggio ond' esca.

Et altrove:

L' ora prim. era, il dì sesto d' Aprile,
Che già mi strinse, & or lasso mi sciolse.

Sopra che essendo nato dubbio a Fabrizio Storni, ebbe ricorso a Francesco Giuntino, gran Mattematico de' nostri tempi, il quale con un' esattissimo calcolo trovò (come è poi stato anco dopo confirmato da altri periti,) che l' anno 1327. il Venerdì santo non venne altrimente alli sei d' Aprile, ma alli 10., e la Pasqua alli 12., il che poi ha dato che pensare a molti, non potendo alcuno indursi a credere, che 'l P. ponesse un giorno per un' altro. Lucantonio Ridolfi vedendo, che 'l 6. d' Aprile del 1327. veniva ad essere stato un Lunedì santo, immaginò che 'l P. secondo, l' opposizione de' luminarj si fosse retto, e fatto fare il calcolo al medesimo Giuntino, ritrovò, che appunto quel Lunedì i luminarj erano stati in opposizione, come nel giorno della morte del Salvatore. Ma perchè parea inverisimile, che 'l P. avesse astronomicamente del giorno, e non dell' ora parlato; essendo che la prim' ora della mattina

(secon-

(secondo gli Astronomi) non ora del sesto giorno, ma del quinto precedente veniva ad essere; L' istesso Giuntino aggiunse di suo, che 'l P. avea inteso della prim' ora dopo il mezzo giorno, che è la prima astronomica, e concorda parimente con gli orologi di Francia: nel qual tempo andando Laura per le Chiese d' Avignone il Lunedì dietro mangiare, egli s' era innamorato di lei. Leggiadro è il pensamento: ma la serpe è mescolata coll' anguille; rimanendo tuttavia il dubbio nato dalla conformità dell' altro Sonetto fatto undeci anni dopo:

Padre del Ciel dopo i perduti giorni,

Oltrecchè non è verisimile che 'l Poeta persona ecclesiastica, e d' insigne bontà, si partisse dalle regole de' Padri, per descrivere il giorno della Passione del Salvatore, con punti d' Astrologia, professione abborrita da lui. E tanto più, che l' opposizione de' luminari non serve propriamente a descrivere il giorno della Passione del Salvatore: ma il punto precedente alla morte, per dimostrare, che l' eclisse del Sole fu miracolosa. E però in questo caso non s' avea d' aver riguardo a quello, che fu naturale, ed occorre ogni mese: ma a quello, che fu miracoloso, e non è più mai da alcuno stato veduto. Di più dicendo il P. in questo Sonetto:

——ond' i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro,

che guai s' incominciano il Lunedì, massimamente dopo desinare, nel qual tempo non si fa rammemorazione alcuna dolorosa, come la mattina del Venerdì santo con prediche sopra la Passione si costuma di fare? Quanto all' ora parimente, ed al luogo dell' innamoramento, dal Giuntino assignati, sonoci di molte considerazioni, e principalmente nel Sonetto:

Una candida cerva sopra l' erba ec.

Dove il P. mostra, ch' egli di Primavera s' innamorasse fuori alla campagna, nel piano fra Valchiusa, e Lilla, circondato dalle due riviere, in che si dirama Sorga, sotto un' albero all' apparir del sole. E l' istesso pure addita nella Canzone:

Chiare, fresche, e dolci acque.

E nel Madrigale, *Nuova Angeletta*. E nell' Egloga intitolata, *Amor Pastorius*, dove sotto nome il Dafne parla di Laura:

Daphne ego te solam deserto in litore primum
Aspexi, dubius hominem ne, Deam ne viderem.

Aggiungo ultimamente per conchiusione, che 'l P. non seppe nè Astronomia, nè Astrologia, come da due sue Epistole latine si può vedere, l' una del secondo delle senili, a Francesco di Bruno, e l'altra del terzo, scritta al Boccaccio; e come eziandio dal principio del Trionfo d'Amore si può chiarire in que' versi:

Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno
Del tauro, ——

e dalla chiusa della Canzone:

Qual più diversa, e nova ec.
Ma con più larga vena
Veggiam quando col tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo:
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.

dove descrive il Sole in tauro alli sei d' Aprile; cosa, che non fu mai, nè può essere in ragione d' Astronomia. Io tralascio il testimonio d' una certa lettera, che sotto nome del P. si legge, ed incomincia: *Laura propriis virtutibus illustris*, come quella, che si convince manifestamente per falsa da tanti altri contrasegni lasciatine dal Poeta nell' istesso suggetto, e dal carattere propio, che è d' altra mano, secondo il parer di coloro, che l'hanno veduta; rimettendomi agli altri, che n' hanno scritto. Lodovico Castelvetro, che (sia detto fuori d' ogni interesse di patria) in materia di lettere fu uomo d' ingegno mirabile, lasciò scritto nel suo comento sopra questo Sonetto, che l' anno 34. dell' età di Cristo, la Pasqua venne agli otto d' Aprile, e ch' egli fu crocifisso alli sei. E però, che quantunque il P. s' innamorasse di Lunedì (come il Ridolfi, ed il Giuntino avvertirono) nondimeno, perchè fu il giorno veramente, in che Cristo era stato crocifisso, cioè il sesto d' Aprile, per questo lo chiama Il giorno della Passione del Salvatore. Se questo fosse vero, cesserebbe ogni dubbio: ma come può egli esser vero, se l'anno 34. dell' età di Cristo, prima fu il giorno della Pasqua, che quello della Passione? Ognuno sa, che 'l Giovedì sera, giorno della quartadecima luna, egli celebrò la Pasqua co' Discepoli, e che la mattina seguente, che era la decimaquinta, fu crocifisso, non v' essendo quell'anno altra Pasqua, che quella degli Ebrei. Ma poniamo, che 'l Castelvetro non intenda Pasqua per Pasqua: ma per resurrezione (come s' intende oggidì) e vediamo da che storia, o da che calcolo pigli autorità questa sua sposizione, che Cristo fosse crocifisso alli sei, e risuscitasse agli otto. Giovanni Stoflerino nel suo Calendario mostrò, che la congiunzione de' Luminari quell' anno fu alli 9. di Marzo, e la quartadecima circa li 24. E la lettera Dominicale pur dell' Anno medesimo, che fu la C. ne mostra, che 'l principio di Gennajo nella sesta Feria venne a cadere, e quel di Febbrajo nella seconda, come anche quel di Marzo; onde necessariamente ne siegue, che la quinta Feria fosse il primo d' Aprile, e la terza il sesto, giorno di Marte; nel quale non si può dire, che la Passione cadesse, avendo noi dall' Evangelio di San Marco, che quello era il giorno della Parasceve, che precede al Sabbato, la qual voce, secondo Giosesso Scaligero nel XI. del 6. de Emend. Temp. *Tempus significat, quod adve-*

spe-

perationem inter & Solis occasum interjectum est, quo cœna festivitatis coquebatur. Io nel ridurre, che ho fatto in un tomo tutti gli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, ho veduto non solamente ciò, che sopra questo dicono gl'Istorici: ma i Teologi, e gli Astronomi; e trovo l'opinioni in due classi principali divise; l'una degl'Istorici, che tengono, che 'l giorno della Passione del Salvatore fosse di Marzo, e l'altra degli Astrologi, che vogliono fosse d'Aprile. La più comune degl'Istorici, seguitata da Tertulliano, da Beda, da Santo Agostino, da San Giovanni Grisostomo, da San Tomaso d'Aquino, e da alcuni altri Padri, è, che fosse il giorno 25. di Marzo; e a questa il Platina ancora, ed altri moderni aderiscono, *Eodem die conceptus est in utero Christus, & mortuus in Cruce*, disse San Cirillo Alessandrino in una epistola sua: il che pur fu tenuto da Alberto Magno, e da Luca Gaurico. Ma la più insigne, e comune fra gli Astronomi, e' quali, secondo Abulese, e Giovanni Lucido, seguono le tavole Alfonsine, ed il calcolo ecclesiastico, regolato per l'aureo numero, è, che fosse il terzo d'Aprile; e concorda parimente con alcune antichissime osservazioni. Ma Gioseffo Scaligero nel sesto libro, *De emendatione temporum*, aggiungendo un'anno di più all'età di Cristo, con molte ragioni, autorità, e calcoli, si sforza di mostrare, che 'l giorno della sua Passione cadesse nel 23. d'Aprile. Altri, secondo Marcello Francolino, giudicarono, che fosse il 16. del medesimo mese, e fra gl'Istorici alcuni scrissero per congetture, che fu il 23. & altri il 30. Marzo: ma niuno fra tanto numero si trova (che io mi sappia,) il quale nomini il 6. d'Aprile, di maniera, che 'l detto del Castelvetro possa aver fondamento; e però eccoci ricondotti tra l'uscio, e l'arca. Io per me adunque credo, che 'l P. senza tanti calcoli astronomici (de' quali non fe' mai professione) come persona, che poteva imparare tutto questo da un lunario, non si regolasse con altro, nè ad altro avesse riguardo, che alla quintadecima luna del mese di Marzo, giorno, che non può fallare, e si sa certissimo, che fu quello, nel quale Cristo Salvator nostro fu crocifisso, intendendo però il giorno all'Ebraica, come s'è detto, da un vespro all'altro. E come gli Ebrei medesimi d'Avignone con la Pasqua loro gliene poteano chiarire. Essendo dunque la quintadecima luna di Marzo, l'anno, che s'innamorò il Poeta di Laura 1327. venuta a cadere nel 6. d'Aprile, come si può tuttavia col calcolo astronomico porre in chiaro: però con evidente verità nel presente Sonetto ei disse, che quello era il giorno, nel quale si oscurarono i raggi del Sole, per la morte del suo Fattore, benchè fosse di Lunedì: nè fa ostacolo il Sonetto allegato di sopra:

Padre del Ciel dopo i perduti giorni,

fatto undici anni dopo; poichè s'ha da credere, che quegli parimente fosse dal P. composto nella stessa quintadecima luna di Marzo. Ma ritorniamo alle parole del testo,

¶ *Era 'l giorno ec.*

—— La voce *giorno* è della Provenzale:

Lo iorn quius vi dopna premeiramen,

disse Guglielmo di Cabestano.

¶ *Quand' i fui preso, e non me ne guardai,*
Che i be' vostri occhi donna mi legaro.

Era veramente una sorte di birri da non se ne guardare, parendo molto lontano il dire, che gli occhi leghino; nondimeno, perchè fanno l'effetto, che sogliono fare i legami, di fermare, e trattenere, è traslato, che nell'uso frequente s'è fatto dimestico, ed accetto.

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis,

disse Properzio. E Franco Sacchetti Poeta Toscano antico in una sua Ballata:

Questa, che sì m' accende
Col cor mi fugge, e con gli occhi mi prende.
Mon cor an pres dona cortez, e gaia
Vostre bel hueill, disse Girardo lo Ros

Poeta Provenzale.

¶ *Tempo non mi parea da far riparo ec.*

Anzi era più tempo da ciò, che mai; perciocchè se ne' giorni santi non è tempo di guardarsi dalle vanità, egli non è mai tempo. Ma vuol dire il Poeta, che non istimava di dover' esser' assalito in quel tempo, il quale suol' essere di tregua colle nostre cupidità.

¶ —— *Onde i miei guai ec.*

Qui resta da considerar quello, che dicemmo di sopra, che parea, che 'l P. segnatamente del Venerdì santo, e non d'altro giorno, volesse intendere, accennando il comun dolore, che incomincia quella mattina, con occasione delle prediche, che sopra 'l Vangelo della Passione si fanno: essendo che il Lunedì santo con prediche così fatta rammemorazione non si costuma di fare. Ma rispondesi, che propiamente il P. intende del principio della settimana santa, che incomincia la mattina del Lunedì, ed è tutta dedicata alla contemplazione della morte del Salvatore; onde molto a ragione tempo di comune dolore è chiamata. Ma è ben vero, che 'l P. confonde il dolor comune col suo, ch'era di spezie grandemente diversa.

¶ *Trovommi Amor del tutto disarmato.*

Non si chiama disarmata (come s'accennò) quella rocca, che tiene i soldati ristretti sulle difese:

Fallunt nos oculi, vagique sensus
Oppressa ratione mentiuntur,

disse Petronio Arbitro.

¶ *Che di lagrime son fatti uscio, e varco.*

Par-

Parla il P. degli occhi suoi divenuti uscio, e varco, onde le lagrime in quella sua disgrazia gli uscivano: quasi che prima lagrimasse pe' buchi del naso, o per l'orecchie. Però a dir qualche cosa, parea da descriverli divenuti fonti, o rivi, e non uscio, nè varco: essendo che sanza divenire sempre son tali.

O occhi miei, occhi non già, ma fonti,

disse più avanti. Ma intendi, che allora incominciarono ad esser varco, che prima non erano:

Lagrima ancor non mi bagnava il petto,

disse altrove nella prima Canz.

¶ *Ferir me di saetta in quello stato*.

Disse *ferir me*, e non ferirmi; perciocchè (come notò ancora il Bembo) nel verso seguente risponde al *me* col *voi*: uscì nondimeno altrove di questa regola, come si vedrà.

¶ *Et a voi armata non mostrar pur l'arco*.

Gloria pugnantes vincere major erat,

disse Ovidio. Ma era pur dunque tempo da guardarsi; e da starsi sul riparo, se quelli, che li poteano nuocere, andavano armati. Risponderi, che quasto il P. non lo conobbe, se non dopo, e che allora credea il contrario. Nel Testo d'Aldo per fuggir la durezza della collisione si legge:

E a voi armata non mostrar pur l'arco.

E in altri manca la disgiuntiva Et.

Certo ch' Amore fa gran villania,
Che non distrugge te, che vai gabbando,
E a me, che servo, non dà sblandimento,

disse Jacopo da Lentino in un suo Sonetto.

Amor ben fait volpillatge, e faillensa
Car mi que soi vencut venet ferir,
E laissat leis, que non pot convertir
Merses, ni vos, ni ieù, ni conoissensa,

disse Raimondo Jorda Poeta Provenzale. E di questo Son. sia detto assai, il quale di frasi poeticha, e di naturalezza avanza senza dubbio i due precedenti, che non pajono usciti da vena naturale: ma ispremuti per forza, e torchiati, per così dire.

ET *a voi armata non mostrar pur l'arco*

Il Muzio nota la durezza della collisione, *Et a voi armata*; e loderebbe, che si levasse la *ET*, leggendo:

A voi armata non mostrar pur l'arco.

E veramente così in alcuni testi si legge, che non sono de' nuovi. Altri più vecchi accorciato il *VOI*. *Et a vo' armata*; e così anche quell' altro:

Poi che vo' & io più volte abbiam provato.

Però io ho tralasciato alle volte di por mano, dove non ho trovato fermezza di testi.

DEL MURATORI.

E' Sonetto non dirò de' migliori, ma certo de i vicini a' migliori del Petrarca. Leggilo, e considera, con che verisimili, e ben' esposte ragioni vada scusando l'esserli egli lasciato cogliere ne i lacci del folle Amore. Ma sopra tutto voglio, che ti piaccia l'ingegnosa e la galante riflessione, ch' egli usa nell' ultimo Terzetto. Ella vale assaissimo; e se non n'intendi il significato proprio: di te, e non del Poeta, è la colpa. Quantunque però sia bellissimo il senso di quel verso:

Però al mio parer non gli fu onore;

pure per verità sente molto di prosa. Nell' ultimo verso a i giovani poco pratici dell'antichità darà fastidio quel *voi*, che per necessità del metro convien' elidere. In effetto i moderni ben di rado si conducono ad usarlo così. In tai casi tu dei leggere, *vo'*, *mie'*, *tuo'*, e *ma'* per *mai*, *larga'* per *largai*, *altru'* per *altrui*, ec. con che il metro diverrà dolce. Molte parole spendono qui i Comentatori per ispiegare, di che giorno intendesse il Petrarca, allorchè dice: *Era il giorno* ec. Nè io biasimo l'erudita loro curiosità in questo, ma bensì nel voler' anche entrare a parlar d'altri eclissi, o scoloramenti del Sole, e delle cagioni loro, prendendo anche delle favole per verità contanti. Aggiungo eziandio, che supposto per certo, che la Pasqua dell' A. 1327. venisse il dì 12. d'Aprile, l'osservazione del Tassoni è la meno intralciata dell' altre per ispiegare il Petrarca. Ma contuttocciò io non loderò molto il Poeta medesimo, che per denotare il Lunedì della settimana santa dell' anno 1327. abbia detto: *Era il giorno, che il Sole si ecclissò per la morte del Signore*. Perciocchè altro per *giorno* (massimamente parlandosi del Sole) noi non sogliamo intendere che i *giorni Solari*, de' quali si formano le settimane, i mesi, e gli anni, e non già i Lunari, come quì il P. (secondo l'opinion del Tassoni) intende. E se così volea pure il P. significare, dovea dire, che la *Luna conducea quel giorno*, *in cui* ec. Altrimenti ognuno dee credere, ch' egli parli del Venerdì santo; e così infallibilmente ognuno tuttavia crederebbe, se il Petrarca non avesse altrove per avventura accennato il dì sesto d'Aprile, che ora si truova essere stato il Lunedì santo; e tanto più lo crederebbono, (e giudicherebbono anzi temerario, il dire, che il P. del Lunedì santo parlasse) quanto che a persuaderci, ch' ei parli del Venerdì santo, concorrono altre pruove osservate già dal Tassoni. Ora chi vuole scrivere in versi con leggiadria, dee ben guardarsi da così gravi equivochi. Poeticamente ha da descrivere le cose; ma queste descrizioni hanno da rappresentare, almeno a i più dotti, ciò che il Poeta vuol dire, senza ch' essi abbiano da rom-

persi il capo per intenderlo. *Giorno* con gran ragione si dice derivato dal Provenzale *jorn*. Ma sì il nostro *giorno*, come il *jorn* de' Provenzali vengono dal Latino *diurnum*, che ne' secoli bassi fu usato in vece di *dies*. Vedi il Salmasio, il Menagio, e prima di loro il Castelvetro. In quanto alla memoria della morte di Laura, che si legge nel Virgilio MS. della Biblioteca Ambrosiana da me infinite volte maneggiato, non so se si possa sì francamente asserire per cosa falsa, e non del Petrarca. Ma mi rimetto ancor'io a ciò, che ne ha scritto dopo il Tassoni Jacopo Filippo Tomasino nel suo *Petrarca redivivus* al cap. XV.

SONETTO III.

QUel, ch' infinita providentia, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, & quell' altro hemispero,
Et mansueto più Giove, che Marte;
Vegnendo in terra à illuminar le charte,
C' havean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni da la rete, & Piero,
Et nel regno del ciel fece lor parte.
Di se nascendo à Roma non fe gratia,
A' Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Humiltate exaltar sempre gli piacque:
Et hor di picciol Borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringratia,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*He criò questo, e quell' altro Emispero.* Fu notato da alcuni, che 'l Poeta usava più volentieri *Criare*, che *Creare*. Ma se si confrontano tutti e' luoghi, ov' egli s'è servito di questo Verbo, troverassi, che ciò è vanità, avendo egli usato l'uno e l'altro indifferentemente, ma molte più volte il *Creare*:

¶ *Tolse Giovanni dalla rete, e Piero ec.*

Primus apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squammea turba capi; subito de littore visus,
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus, ——

disse Aratore Poeta.

¶ *E nel regno del ciel fece lor parte.* Nota, che dice, fece lor parte nel regno del cielo, e non del regno del cielo, significando, che diè lor luogo per goder la beatitudine nel cielo, e non assegnò loro una parte di quello, acciò lo godessero.

¶ *Di se nascendo a Roma non fe' grazia ec.* Questa a me non pare comparazione da invaghirsene: potea il P. pigliare Betlem, infimo luogo dell' Imperio Romano, e Roma capo dell' Imperio; e dall' altra parte Cabrieres, infimo borgo del regno di Francia, e Parigi, capo del regno; e paragonando insieme Betlem, e Cabrieres: e Parigi, e Roma; far similmente comparazione di quanto era accaduto tra Betlem, e Roma nel nascimento del Salvatore, con quello, che era tra Cabrieres, e Parigi nel nascimento di L. succeduto; per dare a divedere, che sempre l'umiltà vien esaltata da Dio. Che così insegna il Maestro in quel suo abbozzamento di Poetica, al capo ventesimo, dove tratta delle metafore. Nondimeno ei lascia Betlem, e Parigi; e piglia per contrapposto di Roma, tutto il regno di Giudea, che per antichità di gente, eccellenza de' Re, bontà di religione, ricchezze di città, e numero di popolo, era regno nobilissimo, e grande; ancorchè allora fosse in soggezione de' Romani, come tante altre Provincie.

¶ *Et or d' un picciol Borgo un Sol n' ha dato.* Così Dante:

Di questa costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al Mondo un Sole,

parlando del luogo, ove San Francesco era nato. Ma questa del P. nostro, oltra le cose dette, alcuni eziandio per somiglianza troppo ardita l' hanno tenuta. Il Signor Gio: Batista Bottini tiene, che 'l Petrarca in questo Sonetto non faccia comparazione, ma rechi so-

la-

lamente tre esempj, o casi, che vogliam dirli, ne' quali abbia Dio maravigliosamente esaltata l'umiltà, e che il primo esempio cominci nel quaternario: *Tolse Giovanni dalla rete ec.* il secondo in que' versi: *Di se nascendo a Roma ec.* e'l terzo in quegli altri: *Et or d'un picciol borgo ec.* La quale sposizione non può se non lodarsi.

¶ *Tal che natura, e 'l luogo si ringrazia ec.* Se Dio l'avea data, come se ne ringraziava il luogo, e la natura? Questo era un pagare all'oste la cena dell'amico. Intendi, che nelle cose di quaggiù, l'intelletto ordinariamente non ricorre alla cagione universale, ch'è Iddio: ma è portato dal senso alle cose più prossime, ed immediate; E però ringraziavano, e benedicevano il luogo, e la natura gli Avignonesi, per mezzo de' quali avea Dio un così fatto Sole conceduto alla terra. *Universaliora enim remotiora, & cognita minus*; dicono i Filosofi.

DEL MURATORI.

ALlorchè il P. ebbe fatto questo Sonetto, è probabile, che nè pur'egli si pensasse d'aver prodotta una cosa rara. Almeno io non ci truovo alcun pregio singolare, eccetto forse alcuni versi, che considerati in se stessi sono veramente belli, come i due primi, e i due ultimi del Sonetto, ed eccettuata eziandio la buona intrecciatura, o sia il giro de' Quadernarj, e Ternarj nobilmente condotti l'uno nell'altro. Il primo Quadernario non è se non un'amplificazione di questa parola *Dio*, lecita bensì e lodevole ne' Poeti, ma che nel presente caso più tosto serve ad empiere quattro versi, che a fare un convenevole esordio all'argomento che segue. Di Dio Creatore parlano questi quattro versi, e pure nell'altro Quadernario l'intento è di parlare di Dio fatto Uomo, di Dio Salvatore. Nè io veggio, che relazione acconcia abbia l'aver Dio creato il Pianeta di *Giove più mansueto di Marte*, coll'aver'egli, venuto di poi in terra, in varie guise esaltata l'Umiltà. Nel secondo Quadernario osserva i due ultimi versi. Per mettere ben'in chiaro, che Dio mostrava parzialità per gli umili, meglio era il dire, che non già i dotti, e potenti del secolo, ma Pietro e Giovanni chiamò egli dietro a *se per farne degli Apostoli*. Così potea lasciar nella penna quel verso:

E nel regno del Ciel fece lor parte;

perchè Dio fece, e fa tuttavia parte nel suo regno anche a i Re, e Principi, suoi fedeli seguaci; Ma niun di questi fece egli già suo Apostolo, allorchè venne in Terra. Maggior finezza parimente sarebbe stato nel primo Terzetto il fare un verso meno snervato di questo:

A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato.

siccome ancora l'opporre non la *Giudea*, ma Betlemme, Città povera alla superba *Roma*. Finalmente io so bene, che S. Gregorio Nazianzeno paragonò a Betlemme Diocesarea, o sia Nazianzo, sua Patria. Ma per questo non dirò, che abbia da piacere, che un Poeta Cristiano adoperi esempio così venerabile, e quello altresì degli Apostoli, per esaltare l'Idolo de' suoi profani amori. Mi contento, che questa mia osservazione sia presa da taluno per una soverchia delicatezza, purchè sappiano i Lettori, che nel maneggiare le Storie e cose sacre, e massimamente in simili casi, l'essere troppo animoso può essere facilissimamente colpa, ma non sarà giammai colpa l'essere troppo delicato, e guardigno.

SONETTO IV.

QUand' io movo i sospiri à chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia à l'alta impresa il mio valore;
Ma TAci, grida il fin; che farle honore
E' d'altri homeri soma, che da tuoi.
Così laudare, & reverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami;
O' d'ogni reverenza, & d'honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'à parlar (1) de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presontuosa vegna.

(1) sempre de' suoi. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ben si conosce, che questo Sonetto fo de' primi, che facesse il Poeta: essendo solito degli Amaoti, che poeteggiano, e de' Poeti, che amoreggiano, il fantasticare di primo rilancio sopra i significati del nome dell' amata; invenzione però, che gli antichi (per quant' io stimo) non la prezzarono molto, non ostante, che alcuni di loro, come Marziale, ed Ausonio ne lasciassero qualche esempio. Non già, che alle volte non riesca assai bene, e che alcuni moderni con vaghezza grande non l'abbiano fatto: ma questi tali hanno scelti nomi accomodati a ciò, oltra l' artifizio usato loro intorno: perciocchè come non è atto ogni nome da scherzarli sopra, così non è buono ogni scherzo, ancorchè sia a proposito il nome. Ed in amendue questi capi direi, che avesse usato poca cura il Poeta, facendo cattiva elezione, e forse piggiore applicazione. E si vede, che anch'egli poscia accortosi di questo, si servì d'altro nome.

¶ *E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore.*

Non è reiterazione: ma dichiarazione; potendosi chiamare alcuno, senza nomarlo.

¶ *Lodando s' incomincia udir di fuore ec.*

Loda, e non *lodando*, pare a me fosse da dire, che cominciava ad udirsi, nella prima sillaba del nome di Loreta: come disse dell' ultima, che *taci*, e non *tacendo* significava. La maggior parte de' testi hanno scorrettamente *Lau lando*, in cambio di *Lodando*; essendo il vero nome di Laura, non Lauretta (come hanno creduto alcuni) ma Loreta: che tale si costuma anco oggidì, quasi per tutta Francia; dove quello di Lauretta è puro Italiano, ed usato in Firenze fino a qual tempo.

¶ *Vostro stato real, che 'ncontro poi.*

Come *stato reale*, se già l' ha descritta nata povera, e bassamente in un vilissimo borgo?

¶ *Raddoppia all' alta impresa il mio valore.*

Che 'l chiamar per nome una donna sospirando, sia un' alta impresa, e che ci vogliano le forze d'Ercole, a me non mi s' attaglia. So che alcuni intendono, che quando il P. si pone a comporre sopra Loreta, gliene succeda questo: ma leggasi tutto il Sonetto da capo a piedi, e vedrassi, ch'egli non parla d' altro, che di chiamarla per nome. Io credo veramente, che la sua intenzione fosse di voler dire, che la prima sillaba del nome di *LORETA* l'invitava a lodarla; e la seconda doppiamente l'animava allo stesso, significando grado degno di riverenza e di lode, chente è quello di Re. Ma avendola poco dianzi descritta una poverella umilmente nata, come poteva questo titolo convenir quì a Loreta? Sarebbele convenuto, se di sopra Reina dell'altre belle chiamata ei l'avesse, o lo scettro del regno d'Amore le avesse dato.

¶ *Ma taci grida il fin, che farle onore ec.*

Loda, dice il principio. *Taci*, grida il fine; a me pajono contraddizioni spigolate senza profitto.

¶ *Così lodare, e reverire insegna ec.*

E quì pure, o io trasogno, o il P. improvvisa: ha detto di sopra, che la sillaba *Re*, significa stato reale; e quì dice, che insegna a reverire; tanto poteva insegnare a recere. Meglio nel Testo d'Aldo:

O. d' ogne reverenza, & onor degna.

Congiungendosi nondimeno quelle due lettere *e*, *d*, ne risulta lo stesso. Altrove disse:

Alma real dignissima d' impero.

¶ —— *Pur ch' altri vi chiami ec.*

Ma perchè questa necessità di chiamarla? non era l' istesso il nominarla semplicemente, o cantare, o leggere il nome suo?

¶ *Se non, che forse Apollo si disdegna ec.*

S' egli avese detto di sopra, che 'l nome della sua donna significava Lauro, albero, nel quale fu trasformata Dafne, amata da Febo; poteva secondar questo concetto, aggiugnendo, che forse Apollo non s' avrebbe per bene, d' aver per concorrente in amore una persona mortale, e se ne sdegnerebbe: ma avendo detto, che significa lodare, e reverire, e tacere, come c' entra quì Apollo? E posto, che pure nella maniera, che dice il P. c'entrasse; perchè s'avrebbe egli a sdegnare, che colei, che fu amata da lui qua giù in terra, o l'albero in cui si trasformò, fosse lodato, ed onorato dagli uomini, onde tenesse per andace, e presuntuoso chi lo facesse? Io credo, che in questo sentimento più tosto del contrario si sdegnerebbe, tenendosi sprezzato da chi non onorasse le cose onorate da lui; e tanto più, che la trasformazione esclude ogni gelosia. Ma questi così fatti Sonetti io non posso quasi credere, che il P. propio li pubblicasse. E perdoinmi di grazia gl' interessati, ed affezionati suoi, che un Sonetto, nè due, nè dieci, tratti del numero di tanti, non lo faranno men grande. E se negli altri trascorro a notar quello, che io ho giudicato da non imitare, non è il mio fine di tassar lui: ma di levar le franchigie a certi, che vogliono comporre al dispetto della natura; e se le stitichezze loro non s' approvano, subito te le autorizzano con un' esempio scappato dal pennajuolo al Petrarca in tempo di penuria; e che molte volte ancora (la Iddio grazia) non fa punto a proposito.

DEL MURATORI.

AVendo il nostro Tassoni sufficientemente riveduti i conti a questo Sonetto, che è ben' opera del Petrarca, ma non del buon carattere del Petrarca, io nulla dovrei quì aggiugnere. Tuttavia dirò, che tra i Fonti de' Concetti, o sia de' Pensieri, de' quali parlano i Maestri della Rettorica, niuno ve n' ha forse o men fecondo, o più pericoloso di quello de i Nomi delle Persone. Quando questi vengano dal solo caso, e non già dalla determinazione divina, o dal consiglio fondato degli uomini: gli argomenti, e pensieri, che se ne cavano, per lo più si scuoprono aerei, e superficiali, nè si degnano nè pure d' un guardo dagl'Ingegni sodi. Possono essersi giovevoli per trarne sali, e motti acuti nello stile piacevole. Ma nel serio ci vuole un grande avvertimento, affinchè i pensieri, e le lodi, che si derivano quindi, non cadano nel fanciullesco, o nell' affettato. Certo, che nel Nome di *Laura* non rade volte seppe il valoroso Ingegno di questo Poeta ritrovar Concetti leggiadri, e dicevoli al buon genio Poetico. In questo di *Lauretta*, o sia, come altri vogliono, *Loreta*, o *Loretta*, io non dirò già che sia puerile impresa, ma dirò bene, con tutta riverenza del nostro Messer Francesco, che è qualche cosa assai somigliante al genio puerile il cavare sì bei concetti da quelle sillabe *Lo*, *Re*, e *Ta*. Questi son giuochi da lasciar volentieri a i Maestri della Gramatica, allorchè i buoni uomini vogliono anch' essi comparire per Barbassori in Poesia. E se noi volessimo anche toccare il polso all' ultimo Terzetto, per tacere d'altre cose, forse troveremmo più apparenza, che sostanza in quell'Apollo, che all'improvviso capita in iscena, e si sdegna, che il P. ardisca di parlar sempre del suo Lauro, quasi l'essere Laura di nome, sia lo stesso che l'essere vero Alloro di sostanza. Ma questo ne basti per ora.

SONETTO V.

SI' traviato è 'l folle mi' desio
 A' seguitar costei, che 'n fuga è volta,
 Et de' lacci d' Amor leggiera, & sciolta
 Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più l' envio
 Per la secura strada, men m' ascolta:
 Ne mi vale spronarlo, o dargli volta;
 Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza à se raccoglie;
 I' mi rimango in signoria di lui,
 (1) Che mal mio grado à morte mi trasporta.
Sol per venir' al lauro, onde si coglie
 Acerbo frutto, che le piaghe altrui
 Gustando affligge più, che non conforta.

(1) Ch' a mal MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *SI' traviato è 'l folle mi' desio.* Nota, che dice, *mi desio*, per non offender la rima. *Folle*, e *follia* è della Provenzale:

El mon non ha null saber
Perquieu camies ma follia,

disse Pietro Ramondo di Tolosa.

¶ —— *Leggiera*, e *sciolta*. La voce *leggiero*, e *leggiera*, è della Provenzale anch' ella:

E tals mal trachz mes lezert;

disse Folchetto di Marsiglia:

¶ *Vola dinanzi al lento correr mio.*

Et una cerva errante, e fuggitiva,
Caccio con un bue zoppo, infermo, e lento,

disse altrove.

¶ *Nè mi vale spronarlo, o darli volta ec.* Assomiglia il P. l' appetito suo ad un cavallo, che abbia due vizj contrarj, sboccato, e restio; dicendo, che per la via della concupiscenza è sboccato, e senza curar di freno vassene a briglia sciolta: ma per quella della ragione è restio, nè per qualsivoglia industria può fare, che si ritragga dalla seguita traccia, e che ad essi si pieghi: mercè però d' amore, spirito, che a chi l'ha in corpo, tali effetti di sua natura cagiona.

¶ *Che mal mio grado a morte mi trasporta.* Odi l' istessa comparazione del cavallo sboccato in Ovidio, e non del restio, come hanno inteso alcuni.

Ut rapit in præceps dominum, spumantia frustra
Fre-

Frena retentantem, durior oris equus.
Dicesi *mal grado*, e *a mal grado*; onde altrove:
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
E' però frase, ch' usò la Provenzale.
Que malgrat vostreus am, eus amarai,
E malgrât mieu mas amors vos matrai,
disse Anselmo Faidit.
¶ *Sol per venire al lauro onde si coglie ec.*
Questo cogliete acerbo frutto dalla sua donna, che gustandosi affligga, non ha quel leggiadro significato, che taluno si crede; anzi sarebbe molto a proposito per qualche innamorato al barlume, che avesse dato nel mal francese di cozzo.

¶ —— *Che le piaghe altrui ec.*
Trapassa dalla metafora del cavallo, a quella d'un ferito, che cavalchi per servirsi della medicina, che li procaccia il cavallo. Leggesi tra le bugie de' Medici, che le bacche del lauro sanano di molti mali; ma non ho io mai letto, che mangiandole servano nè a guarire, nè a confortar ferite. E nota, *gustando*, in significato passivo. Così disse Vergilio:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis,
ideft; *dum incantatur*. Ma meglio, e più al nostro proposito altrove:
Exsuperat magis, ægrescitque medendo.

DEL MURATORI.

CON felice e spiritosa introduzione si dà principio a questo Sonetto, ed è nobilissimo tutto il primo Quadernario, che con bella immagine ci fa vedere dipinta la costante onestà di L. incontro a i desiderj del P. Severamente il P. scrisse *Mi desio* per *mio desio* a fin di schivare quelle due consonanze d' *io*, egli dovette poter farlo. Oggidì non consiglierei alcuno a prendersi questa licenza. Nel secondo Quadernario quell' *invio*, ó sia *invio per lì secura strada*, in vece di dire *l'inviato*, *l'indirizzo*, o altra simil cosa, non so se abbia molta vaghezza: E la parola *Restio*, siccome quella, che per sua istituzione ci rappresenta un cavallo, che si ferma contra voglia del cavaliere, nè vuol andare avanti, essa non pare in tutto acconciamente qui adoperata, mentre si parla di un cavallo metaforico, il quale senza più ubbidire a morso o a sproni, punto non s' arresta, ma corre a suo talento, ove gli piace. Tu per far servigio al P. prendila per *ripugnante*, e *disubbidiente* in questo luogo, e per una Figura. Anche il primo Terzetto sommamente è da piacere; e noi finquì miriamo egregiamente continuata l' Allegoria. Mà nell' ultimo Terzetto questo maledetto cavallo pare che abbia trasportato il P. non solo fuori della strada della Ragione, ma eziandio fuori di quella del buon Gusto Poetico. Eccovi ch' egli urta in un Lauro; e da questo Lauro si colgono bacche acerbe; e queste servono poscia, non a confortare, ma a inasprire via più le piaghe. Che han che fare queste cose coll' antecedente Allegoria? Non è già, che sempre s' abbia a continuare il ragionamento con una Allegoria, che una volta si sia presa, Solo si vuol' osservare, che il saltar senza grazia d'una in un'altra, come qui si fa, è difetto di chi o non ha ben' appreso, o non bada a metter bene in opera le leggi della savia Rettorica, e Poetica. *Folle* vien più tosto, come osserva il Menagio, dal Latino *Follis*.

SONETTO VI.

LA gola, e 'l sonno, & l' otiose piume
Hanno del Mondo ogni vertu sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Et è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa humana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Helicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?
Povera, & nuda vai philosophia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni havrai per l' altra via:
Tanto ti prego più gentile spirto
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto morale, scritto ad un'amico, ch' era in pensiere d'abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode, se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu d'opinione, che 'l P. rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto.

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi convienfi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fatti adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch' io non so vedere, che s' abbia a fare il Sonetto del P. nostro con questo; al qoale se pur' avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere, che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto, che 'l P. rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da Fabriano, o da Sassoferrato.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di Virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che quì non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai nobile spirto:
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quell' età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi, ch' aveano in questa professione credito, e fama, s' avanzarono così poco.

¶ *La gola, e il sonno, e l' oziose piume.* Scrive Ateneo, ch' uno di questi fatuoinna da Sibari, nomato Smiodride, era già vecchio, e non avea mai veduto nascere, nè tramontare il sole: E che Sagaride Mariandino, standosi corcato in un letto di morbidissima piuma su 'l più bel fior dell' età, per non istancar le mascelle, si facea masticare i bocconi dalla sua balia. Ma quì il Patrizio per *piume*, di quell' ale, che Platone nel Fedro attribuisce all' anime, acciocchè non paja reiterazione del concetto del sonno, il che però non m' induce a volar con Platone.

Ventris amor, studiumque gulæ somnusq; quiesq;
Esse solent potior sacræ quam cura poesis,

disse altrove il Poeta, comentando se stesso.

¶ *Onde è dal corso suo quasi smarrita ec.* Quì tiene il P. [secondo l' intelligenza di molti] che noi nasciamo sempre bene inclinati: ma che poi la buona inclinazion naturale venga soprafatta dall' abito cattivo, che noi pigliamo: il che non è tenuto per vero. Però portando una nuova sposizione in sua difesa (*Cum proprie natura sit ea, quæ rei dat formam*,) io esporrei quelle voci *Nostra natura*, per la parte ragionevole, la quale è veramente l' essenza della natura umana; essendo la nutritiva, e la sensitiva propie della bestiale, e della vegetabile. E per *costume*, esporre l' uso del secolo, dicendo, che la natura nostra è vinta dal costume; cioè la ragione in noi è vinta dall' uso cattivo, che corre.

Nè natura può star contra 'l costume,

disse in un' altro luogo.

¶ *Et è sì spento ogni benigno lume ec.* *Mores sequuntur corporis temperamentum*, dicono i Medici; ma quì il P. seguita l' opinione degli Astrologi, i quali tengono, che i nostri costumi dagl' influssi celesti dipendano (non violentando però il libero arbitrio, nè il divino volere.) E servesi della voce *informare*, in significato di dar perfezione: Che come diciamo l' orso nascere informe, e dalla lingua della madre acquistar forma, e perfezione; così la vita nostra prodotta informe, acquista perfezione, e forma dalla bontà de' costumi. Onde leggiamo: *Lex proditur, ut appetitus noxius sub juris regula limitetur, per quam genus humanum, ut honeste vivat, alterum non lædat, jus suum cuique tribuat, informatur.* Così nel principio del Decreto. Ma che al tempo del P. ogni benigno influsso, ed aspetto di stelle, cagionatrici di nobili costumi, fosse spento, ed estinto; è detto poeticamente, perchè così parea. E' parimente da avvertire, che l' opinione degli Astrologi da quella de' Medici non è in tutto discorde, tenendo essi, che le stelle non solamente i costumi, ma il temperamento ancora del corpo influiscano: *Sol & homo, generant hominem*, disse Aristotele anch' egli nel secondo della Fisica; che però ad altro sentimento vien tirato da alcuni, con tutto ch' egli comentasse se stesso nel terzo capo del secondo della generazione degli animali. E Dante disse anch' egli nel 16. del Purgat.

Il Cielo i vostri movimenti inizia,

Non

Non dico tutti, ma posso ch' il dica,
Lume v' ha dato a bene, & a malizia.
Però intendi, che le Stelle influiscono in noi le prime inclinazioni, non gli abiti elettivi, che poi s'acquistano.

¶ *Che per cosa mirabile s' addita ec.*
Quì mette il P. due difficultà di quel secolo circa la Poesia, e le belle Lettere. L'una, che procedea dal costume degli uomini inveterati nell' ozio; e l' altra dagl'ingegni atti a que'studj, che allora pareano denegati dal Cielo. Sicchè stillando a goccia a goccia in quel tempo il fonte delle Muse; e ritrovandosi a fatica, chi un' Epigramma sapesse comporre: Vedere sorgere un' ingegno, a cui desse l'animo di derivarne un Fiume, cioè di comporne un Poema, per cosa mirabile s' additava. E nota che la Poesia appunto non discorda dagl'influssi celesti, dicendosi per proverbio, che i Poeti nascono.

¶ *Qual vaghezza di lauro, qual di mirto.*
E' p. opiamente vaghezza semplice quella del lauro, e del mirto; che non producono mai frutto: ma per sola verdura si tengono ne' giardini; Onde con molta ragione s'introdusse l' incoronare i Poeti de' rami loro: conciofia che la Poesia serva anch' ella di semplice, ed infruttuoso ornamento.

¶ *Povera, e nuda vai filosofia ec.*
Da pallium Hipponacti, nam rigeo gelu, dicea quel Filosofo. Quì il P. non confonde la Poesia colla Filosofia: ma ne parla come di due professioni, ambe infruttuose, dileggiate, ed ischernite da chi attende al guadagno.

¶ *Pochi compagni avrai per l'altra via.*
Cioè per la strada della virtù; che quella dell'interesse è la frequentata dalla turba: e ognuno vi corre con dieci gambe.

DEL MURATORI.

NOn è cosa mirabile, ma però bello, e buono nel suo genere si è questo Componimento morale. E il P. non dicea bugia, così ragionando di quel suo infelice ed ignorante secolo, quantunque bisogni diffalcare l' Iperbole sua. Più d' ogni altra mi piace tutto il primo Ternario. Nel secondo Quadernario può a taluno parere non assai leggiadra forma di dire quel, *per cui s' informa umana vita*, perchè *informare* naturalmente non si suol prendere per *perfezionare*; e in significato d' *ammaestrare*, non ha quì molta grazia. Tuttavia questo può passare, alludendo il P. al Prefazio delle Decretali di Gregorio III. Io non darei già sì franco passaporto all' altro verso.

Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Solamente per discrezione si può intendere, che il P. con ciò significhi, o generalmente il far de i versi, o specificamente, come vuole il Tassoni, il comporre un' intero Poema. E dico solo potersi intendere per discrezione, perchè di questa frase, acciocchè significhi o l' una o l'altra cosa, forse non si ha esempio degli antichi, quantunque sia così nota la favola del Fonte Castalio, e del Monte Elicona. Ora altro è l' immaginarsi, che un verso abbia da significare una cosa, ed altro il significarla esso di fatto con forme gentili, non equivoche, non tenebrose.

SONETTO VII.

A' Piè de' colli, ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La Donna, che colui, ch' à te n' envia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fusse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto, & de la morte havemo:
Che vendetta è di lui, ch' à ciò ne mena:
Lo qual' in forza altrui presso à l' extremo
Riman legato con maggior catena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesti sono due quaternarj da far venir l'asma a chi non ha buon petto. Libere in pace, e senza sospetto di trovar fra via cosa molesta all' andar nostro (significan-

do questa vita mortale, ch' ogni animal desia) passavamo a piè de' colli, ove la donna, che spesso desta lagrimando dal sonno colui, ch' a te n' invia, prese pria la bella veste delle membra terrene. Questo è l' ordine più sconvolto, e ritorto, che non è la coda del gran diavolo.

¶ *Spesso dal sonno lagrimando desta.*
Nota *il lagrimando*, per *lagrimante*.
Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda. disse anco altrove.

¶ *Ma del misero stato ec.* Il concetto di sopra resta conciso, e fa parer questo, *Ma*, un personaggio, ch' esca in iscena avanti tempo. E nota, che il P. chiama misero stato la prigionia di questi animali, e non la morte, come intende il Castelvetro, non lo dimostrando le parole del testo, che sieguono.

¶ *Condotte dalla vita altra serena.* perciocchè le bestie morte non s' intendono passate da vita a vita. E però dalla vita serena vuol dire: dall' altro stato libero, nel quale viveamo.

¶ *Che vendetta è di lui, che a ciò ne mena.* Esser vendetta d' alcuno per farsi vendetta contra alcuno, e frase, ch' io non so, s' io me la imitassi, parendo, che più tosto il contrario voglia inferire, come altrove:
Di quanto per amor giammai sofferse,
Et haggio a soffrir anco ec.
Vendetta fia.

¶ *Un sol conforto della morte avemo.* Cioè della morte, che ne sovrasta. Si crede, che fossero un pajo di starne, prese vicino alla casa di Laura, e mandate a donar vive ad un' amico.

¶ *Lo qual in forza altrui.*
Nota *Lo quale* in principio di verso.
Così altrove:
Lo qual per mezzo questa oscura valle.
Lo qual senza alternar poggia con orza.
Ma ne' Trionfi, disse:
Il qual seco venia dal matern' alvo.
La voce *altrui* è della lingua Provenzale:
Qui gabà autrui
Si mezeis destrui, disse Giraldo di Borneil.

DEL MURATORI.

Veramente è lungo, ma non è intralciato, nè oscuro l' ordine del periodo, ch' empie i due Quadernarj. Dopo questo sì fatto periodo portava il ragionamento, che si dicesse, come queste due fiere, o starne, erano state per loro disavventura colte al laccio. Ma il P. fa un salto forse non assai gentile, e mettesi a riflettere sopra quel *misero stato*, del quale non ha dianzi parlato; e però il *Ma* del primo Terzetto non dà nell' umore al Tassoni. Per altro galante, e veramente poetica si è la riflessione, che si fa fare a queste due prigioniere ne i due Terzetti, avvegnacchè per essere stata usata di molto da i Poeti susseguenti, i quali non sapeano parlare se non imbeccati dal Petrarca, sia essa oramai divenuta triviale. Osservo in oltre, che nel secondo verso del primo Quadernario è cascante di suono il dire *membra pria*. E quello stesso *pria* non so, che abbia quì molto che fare; anzi vi sembra cacciato non per bisogno o utilità del senso, ma per necessità della rima. Nel primo Ternario può difendersi, ma forse non dee lodarsi, il dire *dalla vita altra serena*, per *dall' altra*, o sia *da altra vita serena*, essendo anche equivoco questo *dall' altra vita*. Aggiugni quella forma: *Che vendetta è di lui*, la quale non so nè pur' io, se sia molto da imitarsi per cagion dell' equivoco, siccome all' incontro so essere vaghissima quell' altra: *ove la bella vesta prese delle terrene membra* ec. Il carattere di questo Sonetto è il tenue, e sottosopra è cosa da piacere.

SONETTO VIII.

Quando 'l pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar co 'l Tauro si ritorna;
Cade vertu da l' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;
Et non pur quel, che s' apre a noi di fore,
Le rive, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giamai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro humore;
Onde tal frutto, & simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,

In me movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'Amor pensieri, atti, & parole:
Ma come ch'ella gli governa, ò volga,
Primavera per me pur non è mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUando 'l Pianeta, *che distingue l'ore.* Dubito, se sia vero, che 'l Sole distingua l'ore, o se l'ore sieno più tosto quelle, che distinguono il moto di lui; perciocchè a me pare, che 'l Sole non distingua altro, che la notte, e 'l giorno, e le quattro stagioni. Macrobio disse: *Quod quatuor tempora, quibus annuus orbis impletur, horæ vocantur.* E Celio aggiunse: *Horum quemdam trimestrum annum instituisse, eoque ver, æstatem, autumnum, hyemem, Horas, & annum Horum dici.* La comune opinione nondimeno non l'intende così. Dante disse anch'egli:

La bella stella, che 'l tempo misura;

Ma non però si ristrinse all'ore, e stette su la generalità del tempo. Potrebbesi dire, che 'l Sole distingua l'ore, cioè del meriggio, della notte, da quelle del giorno, del riposo, e della fatica.

¶ *E non pur quel, che s'apre a noi di fore.* *Quel, che s'apre a noi di fore*, è detto per apposizione, parlando della virtù del Sole in Tauro, la quale non pure adorna di fioretti le rive, e i colli; *quod nobis extrinsecus aperitur.*

¶ *Ma dentro dove giammai non s'aggiorna.* *Soggiorna* è scritto in alcuni testi. Aggiornare in attivo appresso gli autori antichi si trova, in significato di illuminare il giorno. *Aggiornare il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro*, Novell. ant. 19. *Giammai*, è della Provenzale, come similmente è *mai*.

Jamais mariment non havria,

disse Folchetto di Romano.

Quel cor me ditz, quieu no cant mais,

disse Raimondo di Miravalle. *Mais*, è un corrotto di *magis*, come ancora il *mas* degli Spagnuoli.

¶ *Gravido fa di se il terrestro umore ec.* Se questi erano tartufi (come è comune opinione) molto discorda il P. da Plinio (e lo notò anco il Castelvetro) facendoli l'uno nascer di primavera, e l'altro d'autunno. *Cum fuerint imbres autumnales, ac tonitrua crebra, tunc tubera nasci*, disse Plinio. Potrebbesi interpretare, ch'egli intendesse di primavera, e d'autunno, distinguendo *imbres autumnales, a tonitribus*; perciocchè i tuoni frequentando più la primavera, che in altro tempo: se non che veramente l'isperienza mostra, che i tartufi nascono l'autunno, e nel principio del verno; poichè la state, e la primavera radissimi se ne trovano. Io per me tengo, che fossero prugnuoli.

¶ *Terrestro umore.* Dicesi *terrestro*, e *terrestre*. Il terrestro umore s'ingravida la Primavera della virtù del Sole: onde Virgilio:

Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.

Ma non s'ingravida già di tartufi, onde tanto più mi do a credere, che fossero prugnuoli.

¶ *Onde tal frutto, e simile ec.* Simili sono i funghi: ma questa maniera di trasportare i quaternarj ne' ternarj, non credo, che alcuno di sano giudizio dirà, che sia lodevole, nè degna da imitarsi; ancorchè l'imitasse Monsignor della Casa in que' versi,

A lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Ma gl'ingegni grandi anch'essi alle volte hanno bisogno di luogo. E però non dobbiamo noi farne legge delle lor necessità; come se quello, che si dice per forza, fosse tutt'uno con quello, che si dice a suo gusto.

¶ *In me movendo de' begli occhi i rai ec.* Esponi: Movendo i rai de' begli occhi, cria in me pensieri ec. Gli occhi rassomigliano il Sole, i pensieri i tartufi, che stanno dentro; e gli atti, e le parole, i fiori, e le fronde, che si veggono fuori. So che 'l Varchi espose *Movendo in me*, cioè *verso di me* ec. Ma finquì io non ho ritrovato esempio, che m'accerti, che la *In* possa aver significato tale col verbo *muovere*.

¶ *Ma come ch'ella li governi.* Nota il *comecchè*, per *comunque*.

¶ *Primavera per me pur non è mai.* Argomentano alcuni da questo verso, che 'l Poeta s'abbagliasse in descrivere il principio della Primavera coll'entrata del Sole in Toro, cominciandosi ella per comun parere nel precedente equinozio. Ma io non direi, che suo intento fosse di descriver quì la primavera nascente, ma sì ben la già nata, e perfezionata del mese d'Aprile [detto così dall'aprire] onde Virgilio:

Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus &c.

perciocchè allora appunto la terra è verdeggiante, e i vegetabili tutti si veggono germogliare e fiorire.

DEL MURATORI.

O Tartufi, o prugnuoli, che si fossero questi, o anche frutta, non è difetto del P. se non s'intende bene, di che egli parli, poichè il Sonetto fu fatto per accompagnare il dono a persona privata. E il dono (se pure è vero, che qui si parli di cosa donata) serviva di spiegazione allora, essendo stato accidente, che poi si sia divulgato il Componimento medesimo. Io lo stimo non poco, non già perchè contenga pensieri, o figure straordinarie, ma perchè l'ingegno del P. ha saputo rilevare la bassezza dell' argomento, e dar maestà e vaghezza a così lieve cosa, e farne una leggiadra ed ingegnosa applicazione allo stato suo. Il passaggio qui fatto dal secondo Quadernario nel primo Terzetto dimostra poca economia del Poeta. In altri casi può non solamente essere questa licenza tollerabile, ma eziandio portar seco grazia singolare; e di questo in alcuni Autori ne troverai de' nobili esempj. Può chiedere taluno, perchè il P. dica *infiammate corna*, mentre allora non è gran caldo; e se chiamansi così per essere accese dal Sole, aggiungerà, che dovrebbe anche dirsi lo stesso de' Pesci, e d'altri Segni del verno. *Candidus auratis* (e non già *ignitis*) *aperit cum cornibus annum Taurus*, disse Virgilio. Ma rispondi, che secondo gli Astrologi ha ben parlato il Poeta, imperocchè questi chiamano combusto ed arso quel Segno, nel quale si truova il Sole, benchè tali non sentiamo noi tutti i Segni.

SONETTO IX.

GLoriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse del vero camino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non theatro, ò loggia;
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, & poggia;
Levan di terra al ciel nostr' intelletto:
E 'l rosigniuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, & piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra,
Ma tanto ben sol tronchi, & fai imperfetto
Tu, che da noi Signor mio ti scompagne.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ GLoriosa Colonna in cui s'appoggia. L'esser appoggio, e sostentamento è proprio della colonna, e ad essa si conviene il motto *Pondere firmior*. Questo Sonetto è indirizzato ad uno de' Signori Colonnesi, (com' è opinione d'alcuni) favorivano la Causa di Cola di Renzo tribuno di Roma, contro le minaccie di Clemente sesto. Ma a me più piace, che sia una rammemorazione dell' ira di Bonifazio ottavo, quand' egli tentò d' opprimere i Colonnesi.

¶ *Ch' ancor non torse del vero cammino ec.* Altrove nell'epistole parlò più propriamente di questo, dicendo:

Bellica marmorea domus imperiosa Columnæ,
Nec cœli concussa minis, nec fulmine torvi
Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.

Imperocchè la pioggia, e 'l vento, non sono effetti dell'ira di Giove: ma di quella di Giunone. E però disse Vergilio:

—— *Sævæ Junonis ob iram*:

essendo stato il vento quello, che impedì Enea. Pare anco impropietà il dire, che la pioggia, ed il vento non torcano le colonne del vero cammino; poichè le colonne, nè per vera, nè per falsa strada camminano: ma sempre stanno ferme, e ferme di maniera, che la pioggia, nè 'l vento non sono atti a muoverle. Però avendo il P. parlato dell' ira di Giove, parea convenirsi, che continuasse eziandio parlando dell'armi dell'ira sua, che sono i fulmini, atti non solo a torcere, ma a spezzar le colonne. E così anche dalla metafora presa dall'armi de' Pontefici non si togliea, che sono i fulmini delle censure loro.

¶ *Non teatro o loggia.*

Loggia nn'Interprete crede, che possa esser detta dalla voce Greca *Logos*, essendo luogo, dove le genti soglionsi trattenere a ragionare, e discorrere. Io non biasmo il pensiero, nè men l'approvo.

¶ *Levan da terra al Ciel nostro intelletto*.

E quì pure è l'istesso infelice rientramento di quaternario in ternario, che nel Sonetto di sopra.

¶ *E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra ec.*

Non v'ha dubbio, che la notte il rosignuolo non può lamentarsi al Sole; non essendo altro la notte, che ombra della terra. Ma s'alcuno intendesse quì *all'ombra*, cioè ricoperto dalle frondi: non è vero; perciocchè il rosignuolo quando la notte canta, sempre si mette all'aperto, e ne'rami, che sono più esposti a i raggi della Luna. Virgilio anch' egli disse nella Georgica:

Qualis populea mœrens philomela sub umbra.

¶ *Ma tanto ben sol tronchi, e fai 'mperfetto*
Tu, che da noi Signor mio ti scompagne.

Maniera, e concetto non dissimile usò Orazio dicendo:

Excepto quod non simul esses, cetera latus.

DEL MURATORI.

SOnetto da dozzina fra quei del Petrarca, benchè abbia de'bei versi quà, e là, e spezialmente i due primi. Il dire di una Colonna, che l'ira di Giove non l'ha peranche potuta torcere fuori del vero cammino per pioggia ventosa, è un' Ircocervo in Rettorica e Poesia. Non si convengono insieme queste cose. Bisognava dire, che l'ira di Giove con tutte le sue folgori non avea potuto finora abbatterla, o smuoverla. Così appunto ne patiò ne' versi Latini lo stesso P. non potendosi attribuire nè alle vere, nè alle metaforiche Colonne il *camminare*. E a fare una Rima in *oggia* può ben' essere necessario il nome *Pioggia*, ma a muovere una Colonna, altro ci suol volere, che pioggia ventosa. Oltre di che *all' ira di Giove* meglio era assegnare il fulmine, che la pioggia. Il rimanente del Sonetto non ha pensieri, o versi, che passino la misura de' volgari Ingegni; e ne' due ultimi versi non fa molto buono suono quel *fai imperfetto*. Lo staccare il *Signor* da *mio* per cagione del metro non è già errore, ma è pulizia in tali casi il guardarsene. *Loggia* più tosto viene da *Logion* parola Greca, siccome osservarono il Ferrari, e il Monosini.

BALLATA I.

LAssare il velo ò per Sole, ò per ombra
Donna non vi vid' io,
Poiche 'n me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta;
Fur' i biondi capelli allhor velati,
Et l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che più desiava in voi, m' è tolto;
Si mi governa il velo,
Che per mia morte & al caldo, & al gielo
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L*Assare il velo per sole, o per ombra.*

Velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat, disse Tacito di Poppea, che usava l'istessa arte.

¶ *Dentro al Cor.*

Il Castelvetro notò *Dentro*, da luogo; ed io aggiungo, che va scritto colla *d* separata, come nell'esempio di Dante:

D' entr' alle leggi trassi 'l troppo, e 'l vano.

¶ *Mentr' io portava.*

La particella *mentre*, è della Provenzale:

E vi ià mentr era rics, disse Giraldo.

¶ *Vidivi di pietate ornar' il volto.*

Di pietà no; perciocchè dove non è la cagione, non vi può esser l'effetto: ma di que' segni, che le pietose donne sogliono fare.

¶ Sì

¶ *Sì mi governa il velo*. Cioè così mi tratta.
E chi de' nostri duci, che 'n dur' astro
Passar l'Eufrate, fece il mal governo,
disse ne' Trionfi, per lo mal trattamento.
Vitavi denique culpam
Non laudem merui,
potrebbe dire alcuno di questa Ballata, se non quanto non v'è cosa del Petrarca così tenue, che la lode della lingua le si possa negare.

DEL MURATORI.

COmponimento di non molta forza, e che se tu ben poni mente, va ripetendo con altre parole, e senza far viaggio, la medesima cosa. Per altro ci ha de i versi vaghi, alcune belle forme di lingua, e ancora qualche grazia poetica. *Per sole, o per ombra*, vuol dire, cred' io, di giorno, e di notte, e sempre quando Laura era alla presenza di persone simili al nostro Petrarca.

SONETTO X.

SE la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire, & da gli affanni,
Ch' i veggia per vertù de gli ultim'anni
Donna de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
Et lasciar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso, & lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' ivi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, & l'hore;
Et se 'l tempo è contrario à i be' desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *SE la mia vita dall' aspro tormento ec.* Il desiderar bruttezza nella donna, che s'ama di cuore, non è affetto di nobile, e vero amante. Nè parimente sarà mai degno di scusa quel Poeta innamorato, che discuopre l'imperfezioni della sua donna: mentre si studia di farla tenere ad altri per cosa divina. La voce *schermir* è della Provenzale.
Sordel fort sap pro de scrimir,
disse Pietro Guglielmo.
¶ *Donna de' be' vostr' occhi il lume spento*.
La voce *spento*, porta seco l'estrema unzione, e significa buona notte, e non buona sera: e però questo era un desiderare di veder L acciecata, o morta: e non con occhi meno vivaci.
¶ *E lassar le ghirlande, e i verdi panni*.
Che e' capelli lasciassero le ghirlande; ben pisciа Berta, disse ser Brunetto. Ma che lasciassero i verdi panni, ci passa per istraforo; se Laura per sorte non portava lo scheggiale in testa, o i gheroni della gonnella, come una befana.
¶ *Alcun soccorso di tardi sospiri*.
Il soccorso di Pisa, che arrivò quaranta giorni dopo ch' ella fu presa. Era morto Druso Cesare, e da indi a molto tempo (come narra Svetonio) gl' Iliesi mandarono Ambasciadori a condolersene con Tiberio suo padre: Tiberio com' era arguto, rispose loro, che gli ringraziava; e che egli ancora con essi della morte del loro Ettorre si condoglie a: che certo era stato un' ottimo Cittadino. Fu con tutto ciò imitato questo Son. dal Bembo in quel suo
O superba, e crudele, o di bellezza.
Ma la buona opinione alle volte dà credito ancora alle cose cattive.

DEL MURATORI.

A Me non par di vedere, che il Poeta, siccome vuole il nostro Tassoni, desideri bruttezza nella donna sua, nè ch' egli tampoco ne discuopra le imperfezioni. Egli, anche così parlando, la descrive per donna bellissima; e il ricordarle ch' essa invecchiando perderà tanta bellezza, non è un' augurarle, ma solamente un predirle un effetto certissimo, benchè odiato, d'una cagione, la quale ognuno desidera ed ama. Che se vuolsi anche spacciare

clare per poca finezza questo solo ricordare a lei ciò, che di spiacevole ha col tempo da accaderle: rispondi, che consigliatamente, cioè maliziosamente, il Petrarca l' ha fatto per trarne profitto proprio, e per indurre Laura a concedergli *il soccorso de i sospiri*, ma non già tardi. Non voglia il Tassoni qui prendere il buon Petrarca per un' Eroe, e per uno di que' soprafini Amanti, che si dan titolo di Platonici. Egli era talvolta un' Amante del secolo, e un' uomo del mondo, come gli altri suoi pari, benchè in altri luoghi faccia il prode; e perciò segretamente bramava, e destramente insinuava, che Laura non aspettasse troppo tardi ad avere pietà di lui. E possono leggersi altri Poeti o Italiani, o Latini, che han fatte alle loro donne questa medesima ingrata, ma quasi sempre maliziosa finezza. In quanto allo *spento* riprovato qui dal nostro Tassoni, nè pure io so menarla buona al Petrarca. Ma per conto del *lasciate i verdi panni*, si può forse dire, che non ci ha necessità di riferir questa azione a i *capelli* poco fa mentovati. Si possono prendere separatamente questi versi, e sottintendere un *Voi* nel secondo con una Figura Gramaticale. Nel rimanente il Sonetto ha una bella condotta, ed è ben compartito, e non è cosa da sprezzare.

SONETTO XI.

Quando fra l' altre donne ad hora ad hora
Amor viene nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio, che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, & l' hora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
Et dico: Anima assai ringratiar dei;
Che fosti à tanto honor degnata allhora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero;
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel, ch' ogni huom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero:
Sì, ch' i vo già de la speranza altero.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Quando fra l' altre donne ad ora ad ora, Amor vien nel bel viso di costei.*
Meglio era forse, che mai non se ne partisse.
¶ *E dico: Anima assai ringraziar dei.*
Nota *ringraziare* in assoluto, che però suol' anche usarsi nel favellar comune.
¶ *Che fosti a tant' onor degnata allora.*
Degnato a tanto, per fatto degno di tanto, alla latina:
Conjugio Anchisa Veneris dignate superbo,
disse Vergilio.
¶ *Da lei ti vien l' amoroso pensero,*
Che mentre 'l segui al sommo ben t' invia.
Non era dunque *giovenile errore*, come lo chiamò nel proemio? o pure è sempre da ricorrere a quella salvagnardia *Del vario stile?*
¶ *Poco prezzando quel, ch' ogn' uom desia.*
La volpe non volea ciregie.
¶ *Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero.*
Surgentem dextro monstravit limite callem.
disse Persio. Ma questi attributi d' *animosa*, e di *scorta* della via del cielo, dati qui alla leggiadria, d' abito assai bizzarro par che la vestano. E poco meno, che non danno ne' grilli di ser Galasso, il quale chiamò i denti della sua donna,
Aurea catena di fiorite perle.
¶ *Sicch' io vo già della speranza altero.*
Cioè di conseguire il Cielo col mezzo di lei.

Del Muratori.

Può contarsi per uno de' Sonetti forti e buoni del nostro Poeta. Si contengono qui affetti, e sentimenti non men d' animo nobile, e virtuoso, che d' Ingegno leggiadro e poetico; imperciocchè poco in fine all' istituto nostro importa il sapere, se il P. altro avesse in cuore, ed altro cantasse in versi. Mira dunque, in che teneri affetti prorompa quello pudico Amante nel secondo Quadernario, dopo essersi rappresentata davanti quella Bellezza, che alla sua innamorata Immaginativa pareva eccedere tutte le altre. Osserva ne'

ne' due Terzetti, che bei pregi ed affetti egli attribuisca a onesta terrena beltà, dicendo poeticamente, ch' ella il guida e scorga verso il Cielo, con far sì ch' egli s' innamori della Virtù, ed impari a contemplare ed amare la bellezza del Creatore nella contemplazione e nell' amore di creatura sì bella. Nè mancano le sue lodi al primo Quadernario. Pare certamente a tutta prima (e così parve ancora al Tassoni) aver dovuto dire il Poeta, che non *ad ora ad ora* (cioè *talora*) ma *sempre*, Amore si stava nel viso di costei; perchè significando quella frase, che una donna è bella, ed atta a innamorare: tale dovea il P. sempre supporre la sua. Nulladimeno io porto opinione, che altrimenti s' abbia da intendere questo luogo. Cioè, non dice il P. che *ad ora ad ora Amore venga nel bel viso di costei*, ma sì bene, che *Amore il quale si sta sempre nel bel viso di costei, viene ad ora ad ora fra l' altre donne*. Il natural senso era questo: allorchè sen viene di quando in quando fra l' altre donne costei, la quale porta sempre Amore nel suo bel viso ec. Ma il P. con più forza, ed acutezza espresse questo sentimento dicendo, che lo stesso Amore abitante nel viso di Laura, sen veniva fra l' altre donne talora: là dove tu vedi, non sussistere la difficultà dianzi fatta, e che questo pensiero più anche di prima potrebbe dirsi poetico.

BALLATA II.

OCchi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti;
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei penseri
L' amoroso camin, che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi à voi celar la vostra luce
Per meno oggetto; perche meno interi
Siete formati, & di minor virtute.
Però dolenti anzi chè sian venute
L' hore del pianto, che son già vicine,
Prendete hor' à la fine
Breve conforto à sì lungo martiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NEl *bel viso di quella, che v' ha morti*. Usa il *morire* in attivo, come l' usò la Provenzale.

Ben han mort mi, e lor,

disse Folchetto di Marsiglia.

¶ *Pregovi siate accorti*, s' accorgimento cosa morta può avere.

¶ *Breve conforto a sì lungo martire*. E *martiro*, e *martire* si dice, come altrove:

Che son rimaso in tenebre, e 'n martiro.

E' voce della Provenzale:

Que on plius nai da fan, e de martire
Dobla l' amor,

disse Amerigo di Belenvei.

DEL MURATORI.

MI perdoni il nostro Poeta, s' io dico, che questo Componimento pesa ben poche dramme per un par suo, e ch' io non voglio perdere, nè far perdere ad altrui il tempo, in dimostrare minutamente questa sua leggierezza. Passiamo avanti.

SONETTO XII.

IO mi rivolgo indietro à ciascun passo
Co 'l corpo stanco, ch' à gran pena porto;
Et prendo allhor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir' oltra dicendo: Oime lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso;

Al camin lungo, & al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, & smorto;
Et gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talhor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: No ti rimembra,
Che questo è privilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati humane?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto di partenza: ma parmi di vedere un' idropico andar chiedendo limosina, con quel

—— Corpo stanco, che a gran pena porto;

e con quell' *—— oimè lasso*,

che pare che la miseria di casa Petrarchi deplori.

¶ *Fermo le piante sbigottito, e smorto.*

L'amante, che parte dall'amata, come non va di buone gambe, vassi rivolgendo, e fermando, che vorrebbe pure tornare indietro. Onde Ovidio:

Stabit & in media pes tibi sæpe via.

Ed un Poeta moderno:

Et onde parte il piè, l'animo riede.

¶ *Talor m' assale ——*

Questi ternarj sono veramente degni d'un tal Poeta.

¶ *Ma rispondemi Amor.*

Il Montemagno a questo proposito,

Donna poi che da voi stetti lontano,
Il cor senza il suo spirito vivea,
Il qual Amor per sua virtù tenea
Fuor del suo proprio sentimento umano.

¶ *—— Non ti rimembra.*

Rimembrare, è voce Provenzale,

Quem remembra mors fols cors totavia,

disse Guido Duisello.

¶ *Che questo è privilegio degli amanti*
Sciolti da tutte qualitati umane.

A chi volesse vedersi sil filo, non è propriamente qualità d'uomo l' aver lo spirto congiunto alle membra, ma qualità d' animale.

DEL MURATORI.

Bella Immagine questo prender conforto dall' aria, che veniva dalla parte, dove era Laura, ma dopo questo conforto si aspettava il Lettore, che il P. se ne volasse con qualche letizia nel viaggio impreso. E pure il buon' uomo prorompe tosto in un' *oimè lasso*. E noi abbiamo caritativamente da dire, che a bella posta fu così fatto questo verso per esprimere meglio la languidezza del nostro povero viandante; benchè per vero dire, sia sì meschino, ch' io non consiglierei alcuno ad imitarlo. Nè due Terzetti con felicità muove il P. come il suo corpo possa vivere senza l'anima sua, che è restata con Laura lontana; e lo scioglie facendoli rispondere per bocca d'Amore, che questo è un privilegio degli Animali, i quali sono *sciolti da tutte le umane qualità*. Ma e non son forse qualità dell' uomo il timore, la gelosia, il dolore, ec. che pur soffrono sì spesso gli Amanti? Ho letto e udito de' begl' Ingegni, che in Ragionamenti gravi han fatto gran pompa di questi versi, e di questa dottrina del Petrarca, la quale nondimeno è fondata sulle favolette di Platone. Chi seriamente ragiona in prosa, dovrebbe fare una grandissima distinzione fra i bei sogni della Poesia, e della Scuola Platonica, quali son questi, e le sode verità della miglior Filosofia. Quanto è falso il supposto, su cui s' appoggia il dubbio mosso dal P., tanto è insussistente e falsa la soluzione, ch' egli ne arreca. Assai fondamento ha bensì la Fantasia poetica per così immaginare in versi; ma è un delitto di sano Intelletto il prendere per serj insegnamenti queste sue galante bugie. *Rimembrare*, siccome osservò il Castelvetro, è voce così formata dal Latino *Rememorare*.

SONETTO XIII.

Movesi 'l vecchierel canuto, & bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,
Et da la famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

In-

Indi trahendo poi l' antico fianco
Per l' extreme giornate di sua vita,
Quanto più può, co 'l buon voler s'aita,
Rotto da gli anni, & dal camino stanco.
Et viene à Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' anchor là su nel ciel vedere spera:
Così lasso talhor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ M*Ovesi il vecchiarel canuto, e bianco.* *Canuto, e bianco*, è reiterazione, nè la reiterazione sempre è spiacevole; nondimeno, *bianco*, in un vecchio si potrebbe forse anco alla pallidezza applicare: E' comparazione, che ha una dissonanza occulta; perocchè 'l vecchio, che va a Roma, desidera di vedere il velo della Veronica, per mirare il ritratto della faccia di colui, che non ha più veduta. Ma il P. va cercando di veder donne belle, per ritrovarne una, che rassomigli quella, ch' egli ha veduto troppo.

¶ *Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita.* Aver fornita l' età, s'intende ridotto alla morte: ma i Giuristi pigliano molte volte l' atto prossimo, per l'atto in essere; e 'l Poeta avea studiato in leggi: però gli si può concedere.

¶ *Che vede il caro padre venir manco.* Cioè della famigliuola, che vede il caro padre venir manco a se stesso consumato dalla sovetchia età; ovvero che lo vede venir manco a lei, lasciandola egli per girsi a Roma, e però sbigottisce. E questa più mi piace.

DEL MURATORI.

CErto non quadra in qualche parte la comparazione di questo vecchiarello coll' azione del P.; e può anche ragionevolmente dispiacere questo assomigliar se stesso, che follemente va cercando in altrui la sembianza dell' amata sua, a chi piamente va a Roma per mirare la sembianza del nostro Salvatore. Tuttavia per quello che riguarda l'esatta corrispondenza della comparazione, questa non si ha da esigere con troppo rigore. Qui concorre la somiglianza del cercare un ritratto, e l' ansietà di trovarlo: e questo basta. Ben dipinta poi, ed espressa con vaghe forme, e con limpidezza di sensi, e con andatura naturale di versi, è l' azione di questo vecchio. Nota anche la forza e vivezza d'alcuni epiteti. E se *canuto e bianco* volessero anche dire la stessa cosa, ai Poeti si concede talora questa licenza. *Passi tardi e lenti*, disse altrove. In somma può chiamarsi nel carattere mezzano un non mezzano Sonetto. Nè dovrebbe dar fastidio quella frase del *trarre l' antico fianco per le giornate della vita*, benchè a prima vista paja strano il dire, che si fa per le giornate ciò, che solamente avviene sopra la via, per cui si cammina.

SONETTO XIV.

(1) PIovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri;
Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur' acqueta gli ardenti miei desiri,
Et mi sottragge al foco de' martiri;
Mentr' io son' à mirarvi intento, & fiso.
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir gli atti soavi

(1) Piovemi MSS.

Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Largata al fin con l'amoroſe chiavi
L'anima del cor per ſeguir voi;
Et con molto penſiero indi ſi ſvelle.

Considerazioni del Tassoni.

¶ Con un vento angoſcioſo di ſoſpiri. La voce *angoſcioſo* è della Provenzale, derivata da *Angor*. *E a dolore angoiſſoſa*, diſſe il Ventadorno. Ma queſto quaternario non pare infertarſi bene colle coſe ſeguenti, nè gingnere (come ſi dice) lino a lino. Dovrebbe (s'io non m'inganno) eſſere il concetto: Quand'io miro Laura: o ella mi ſi moſtra lieta, e ridente, o nò; ſe nò,

Piovommi amare lagrime dal viſo;

ſe lieta, que' ſuoi dolci ſorriſi acquetano gli ardenti miei deſiri: Ma è ben vero, che poi al dipartire, io ſconto la dolcezza, veggendo gli atti ſoavi

Torcer da me le mie fatali ſtelle.

Or veggaſi, che il primo quaternario entra confuſo, e non diſtingue tra L. lieta, e non lieta.

¶ *Vero è, che 'l dolce manſueto riſo.* Nota riſo di donna caſta, dolce sì, ma modeſto.

Del Muratori.

Più volentieri ſcriverei *piovonmi*, non perchè pronunziando non s' abbia dire *piovommi*, ma perchè la gente ſtraniera, amante della noſtra Lingua, non peni ad intendere, e a ſaper bene pronunziare queſta parola. Così dico d'altre ſimili voci, come *iſcuſilla* per *iſcuſinla*, che noi troveremo altrove. Ma perchè il noſtro P. prorompe in sì dirotti pianti al mirar la ſua Donna? Perchè più toſto non ride? Se aveſſe detto di piangere per non poter mirare coſtei, la ragione per ſe ſteſſa s' intenderebbe. Ma rimirarla, e piangere, non ſe ne ſa intendere il perchè. Tu di, che queſto perchè gli è rimaſo diſavvedutamente nella penna. E nel ſecondo Quadernario che deſiri foſſero quegli, che il *dolce manſueto riſo* di Laura acquetava; e perchè il ſolo riſo, e non anche la ſola viſta, e l' intenta contemplazione di volto sì bello, poteſſe acquetarlo: chi ſa dirmelo? Ne ſapea certo la ragione il Petrarca; ma egli doveva eziandio ſapere, che i Lettori, s' egli non la facea diſcretamente intendere, non erano tenuti ad indovinarla; e perciò era convenevol coſa, ch' egli ve l' aggiugneſſe in qualche maniera. Non baſta concepire in noſtra mente bei penſieri. Biſogna non meno ſtudioſamente avvertire, ſe queſti ſi ſieno eſpreſſi all' altrui mente con quella chiarezza, con cui eglino ſi ſtanno entra alla noſtra. Nell' ultimo Ternario non mancherà, chi ammiri quelle *amoroſe chiavi*, ſenza nè pur ſapere, che voglia ſignificare un sì fatto linguaggio. Il dire, che tai vocaboli ſignificano o *gli amoroſi ſguardi*, o *il penſamento alla coſa amata*, o *il caldo piacere*, è più toſto un' immaginare a ſuo talento ciò, che può addurſi per iſpiegazione [il che ſa fare qualunque dotto Lettore] che un dire francamente, qual ſia l'intenzion vera del Poeta, e il ſignificato legittimo di queſte *Chiavi*; perciocchè di tali eſpoſizioni qual buona ragione, o pruova ſi apporta? Anche l'ultimo verſo:

E con molto penſiero indi ſi ſvelle,

oltre al non dire nulla di più di quello, che s'era fatto udire nell'antecedente verſo, laſcia i dotti, non che gl' ignoranti, in molte tenebre, e con poca grazia dà loro congedo. Non è qui luogo di eſaminarlo più minutamente, e di peſare le ſpoſizioni fattene. Solamente dirò, che biſogna avvezzarſi a non ammirare, e molto men o a lodare gli Oracoli della Poeſia altrui. In tali caſi il miglior partito è dire, che non s'intende, e tirare avanti; e ne' ſuoi verſi poſcia cercare per quanto ſi può la Chiarezza, o pure quella ſola ingegnoſa, e lodevole Oſcurità, di cui in altro luogo parlammo. All' incontro in queſto Sonetto, preſcindendo da i nei finqui mentovati, o che tali almeno a me pajono, tu puoi oſſervare non poche gentili forme di dire, e alcune grazie dello Stile poetico. *Angoſcia* viene dal Latino *Anguſtia*, e quindi ſi è formato *Angoſcioſo*.

SONETTO XV.

Quand' io ſon tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viſo di Madonna luce;
Et m' è rimaſa nel penſier la luce,
Che m' arde, & ſtrugge dentro à parte, à parte;

l', che

I', che temo del cor, che mi si parte,
  Et veggio presso il fin de la mia luce;
  Vommene in guisa d'orbo senza luce;
  Che non sa ove si vada, & pur si parte.
Cosi davanti à i colpi de la morte
  Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
  Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
  Farian pianger la gente: & i desio,
  Che le lagrime mie si spargan sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto pieno d'artificio, e di stenti: ma parmi, che sia di lui quello stesso, che de' ricami antichi, che costaron già molto, ed ora vaglion poco.

¶ *Ove 'l bel viso di Madonna luce.*

La voce *Madonna* è della Provenzale,

Per Madonna, e non fas ges clamor,

disse Pietro Bremont.

¶ *Tacito vo, che le parole morte.*

E' quello che parla il cuore: ma noll'esprima la bocca. E nota le rime, che pajono tutte le stesse, e nondimeno il significato è diverso. Ma queste sono cose leggieri. Voga, e passa.

DEL MURATORI.

ASsai, e secondo il mio genio, ha ragionato di questo Componimento il Tassoni. Per civiltà io non biasimarei negli antichi celebri Poeti sì fatti lavorieri, i quali costano tanta fatica, e pure non servono quasi se non a mostrare un' Ingegno ozioso nella stessa fatica; ma consiglio bene di non imitare in questo gli Antichi: e di fatto oggidì se ne astengono tutti i Saggi.

SONETTO XVI.

SOn' animali al mondo di sì altera
  Vista; che 'ncontr' al Sol pur si difende:
  Altri, però che 'l gran lume gli offende;
  Non escon fuor, se non verso la sera:
Et altri co 'l desio folle, che spera
  Gioir forse nel foco, perche splende;
  Provan l'altra vertu quella, che 'ncende.
  Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:
Ch' i non son forte ad aspettar la luce
  Di questa donna; & non so fare schermi
  Di luoghi tenebrosi, ò d' hore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
  Mio destino à vederla mi conduce:
  Et so ben, ch' i vo dietro à quel, che m' arde:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

AVanza questo Sonetto senza alcun dubbio tutti i passati di bontà; perciocchè non ha parte alcuna disconvenevole; è distinto con metodo; lo stile è dolce, e maestoso; la comparazione è vaga, e risponde di parte in parte.

¶ *Gioir forse nel foco* ——

Le voci *gioire*, e *giojoso*, sono della Provenzale, come anco *gioja*.

Qu'ieu jamais joios non feria,
Ni joi fes vos pro nom teria,

disse Rambaldo Vachero.

¶ *Gioir forse nel foco, perchè splende.*

Luce il foco; e paradiso della vista è la luce. Ma chi dietro al piacer della vista s' abbandona,

na, credendosi, che dove gioisce l'occhio, debba gioire il cuore, molte volte come farfalla s'abbruscia l'ali.

DEL MURATORI.

PEr me non mi sottoscriverei sì facilmente al parere del Tassoni, che vuole, che questo Sonetto senza dubbio avanzi tutti i passati di bontà. Non ogni difficultà, che si faccia, non ogni neo, che si scuopra, nè il poter dire meglio una cosa in questa, che in quella maniera, fa che un Componimento lasci d'essere buono, e talora anche ottimo. E ciò sia detto anche per l'avvenire. A me qui non aggrada molto il principio del Sonetto con quel *sono animali al Mondo*, detto assai bassamente, e con una entrata poco felice. Portava il costume della Lingua nel seguente verso, che si dicesse: *che questa incontro al Sol pur si difende*, o pure, *che si difendono* ec. Ma voglio che tal forma si metta fra le altre irregolari de i Padri, che poi servono per difesa, o per vezzo de i lor successori; e potremo dire in fine, che quel *difende* s'accorda con *vista*. Il quarto verso è assai languido, o sa di prosa. Confesso ben poetica la descrizione di questi Animali, tuttocchè ci si parli anche di vipistrelli e civette; ma del pari poetica non mi sembra l'applicazione d'essi al caso del P. espressa nel quarto verso del secondo quadernario:

Lasso! il mio loco è in questa ultima schiera,

Nel primo Terzetto fa poco piacere all'orecchio quel *fare schermi*, Ben corre l'altro Ternario, che chiude felicemente il Sonetto, e a me sembra molto gentile.

SONETTO XVII.

VErgognando talhor, ch'anchor si taccia
Donna per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch'i vi vidi prima,
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia,
Ne ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Ne l'operation tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, & la mano, & l'intelletto,
Rimaser vinti nel primier'assalto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *VErgognando talor, ch'ancor si taccia.* Vergognando, maravigliando, inchinando, scemando, e tali, usa comunemente la Lingua, in significato passivo, senza la *si*. *Esse dentro a' delicati petti temendo, e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose*, disse il Boccaccio: ma è però modo di favellare, usato prima da' Provenzali:

Mas natura maraveilla,

disse Pietro d'Alvernia.

Et ajutan l'arsura vergognando,

si legge nel Purgat. di Dante.

¶ *Ma trovo peso non dalle mie braccia.* Si concede alla rima; che per altro il peso, non alle braccia, ma alle spalle s'attribuisce:

Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri,

disse Orazio. Nondimeno senza anco il privilegio della rima, potrebbesi forse difender questo passo in virtù della figura sinecdoche, con quel luogo d'Aristotile del capo quindicesimo del primo della Istoria degli animali, *Brachii autem partes sunt humerus, cubitus, post humerum, gibber;* che in altra guisa si legge tradotto, e male.

¶ *Nè ovra da pulir con la mia lima.*

Nè opra, dicono alcuni testi moderni, conforme a quello del ventisei: ma è verso, che dà nel basso; e frase, che par che tocchi del veramente fabrile. Sono però i ternarj molto tirati a segno. E finora dote propia di questo Poeta si pare, che a guisa delle stelle ferisca

risca più felicemente di trino, che di quadrato.
¶ *Più volte già per dir le labbra apersi ec.*
Virgilio. *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*
¶ *Più volte incominciai di scriver versi.*
Nota *incominciar di*. Ed altrove pur' anco:
Tosto ch' io incominciai di veder lume.
Sempre il Boccaccio disse *incominciare a*.
Incominciando a intepidire. Incominciaro a ferire ec. Ed il P. anch' egli.
Incominciarsi il Mondo a vestir d' erba.
Incominciava a prender sicurtade.

DEL MURATORI.

SE il primo Quadernario corrispondesse in bellezza al rimanente del Sonetto, io loderei di molto questo Componimento. Ma il secondo verso d' esso, notato anche dal Tassoni, è poco felice, nè ci sarebbe entrato, se non si avesse avuto bisogno di quella *lima* per servire alle Rime; e la parola *operazione* essendo di genio più tosto prosaico, che poetico, sembra che nuoca non poco al quarto verso. Nè io darei torto affatto a chi dicesse di desiderare anche nel primo Quadernario un poco d' attenzione del Poeta. Perocchè non ci è vestiglio alcuno del perchè, dopo essersi vergognato, che si taccia tuttavia in versi la beltà di Laura, egli ricorra al tempo, in cui la vide la prima volta. Si dirà, che il Castelvetro ne adduce la ragione, cioè, perchè agl' imbarcati in amore non si suol dar fede, quando lodano le loro amate; e perciò ricorrere il P. a quel tempo, in cui non era peranche offuscato dall' affetto il giudizio suo. Ma questa ragione è una immaginazione acuta e benigna del Castelvetro. Chi sa, se così avea in mente il Petrarca? In effetto io credo, ch' altro egli non voglia dire, se non semplicemente, che avendo stabilito di cantare di Laura, vuol' incominciare dal dì, che prima la vide, perchè quello fu il primo a compagnirgli essa davanti colle sue bellezze; con pensiero di raccontar poi di mano in mano gli altri effetti dell' innamoramento suo. E se questo è, eccovi come il P. per non ben finire i ragionamenti suoi, fa sognare in servigio suo le genti dotte. Ed avverti, che anche nella spiegazione mia manca qualche cosa; perciocchè dovea dire il P. *Ricorro al tempo, ch' i vi vidi prima, per quindi cominciare le lodi vostre*, o altra simil cosa, e lasciar' andare quello non necessario verso:

Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Per altro assai mi piace, siccome disinvolta, l' entrata del Sonetto; spiritosi, chiari, e puliti sono i Terzetti, e nobilmente chiudono il Componimento. Lo stesso Componimento è ben condotto da capo a piedi. E a queste cose debbono ben por mente i giovani per imitarle.

SONETTO XVIII.

MIlle fiate ò dolce mia guerrera,
Per haver co' begli occhi vostri pace,
V' haggio proferto 'l cor: m' à voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
Et se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile, & fallace:
Mio, perche sdegno ciò, ch' à voi dispiace,
Esser non può giamai così, com' era.
Hor s' io lo scaccio, & e' non trova in voi
Ne l' exilio infelice alcun soccorso,
Ne sa star sol, ne gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
Et tanto più di voi, quanto più v' ama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MIlle fiate, ò dolce mia guerrera,
Guerrera, per nemica, è detto alla Provenzale.
Que mes mala salvatia, e guerreira,
disse Pietro Vidal.
Che eo mi vanteria di tal guerrero,
disse Maestro Simon Rinieri Poeta antico Fiorentino.
¶ *Per aver co' begli occhi vostri pace.*
E' un verso di stoppa, che non ha i piedi a segno; onde in cambio di correre, va strisciando.
¶ Po-

¶ *Poria smarrire il suo natural corso.*
Ed esser mangiato da qualche civetta. E' un concetto da tre quattrini, indegno d' un tal Poeta.

¶ PEr *aver ed begli occhi vostri pace.*
Il Muzio nota questo verso per languido; Ed appresso questi altri:
Et altre molte, c' hai ascoltate, e lette.
Poichè voi, & io più volte abbiam provato.
Et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Io chiederei a scampar non armi, anzi ali.
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto.
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli.
Ciel' empireo; & di quelle sante parti.
Come duri, e senza numero. Quanto alla languidezza del primo, ce ne sono d' assai piggiori. Il secondo così si legge in tutti i testi, c' ho veduti io.
Et altre mille, c' hai scoltate, e lette.
Ma non consiglierei già però alcun mio amico, che rubasse al Petrarca quella voce *scoltate*. Del terzo ho detto, come si legge in alcuni testi vecchi: Se male poi, o bene, me ne rimetto alla pronuncia Fiorentina, tuttocchè 'l Muzio non la voglia per giudice, nè per amica. Il quarto ne' miei testi si legge così:
Et io 'l provai sul primo aprir de' fiori.
Del quinto dissi, ch' io credea, che 'l P. avesse lasciato scritto *chiedrei*, e non *chiederei*; perciocchè l' errore non è di collisione: ma d' una sillaba di più. Il sesto non mi par meritevole d' entrare in questo numero. Del settimo, ed ottavo, dissi a suo luogo ciò, che me ne parea. Il nono ha molti altri compagni; ed io pure sono andato notando quelli, a' quali mi sono avvenuto per altro: ma non gli ho ricercati tutti per non infastidire il Lettore. E tanto più, che i giovani oggidì non peccano in questo: anzi molte volte per non offendere il numero, storpiano più tosto i concetti.

Del Muratori.

SEcondo me oh questo sì che è il migliore Sonetto, che finquì ci sia comparito davanti; ed è tale, che può dirsi uno degli ottimi del Petrarca. Osserva primieramente l' incomparabile affetto, che si chiude nel primo Quadernario, i cui sensi son tutti poetici e leggiadri, i cui versi son tutti eleganti a riserva di qualche trascuraggine nel secondo, non già perch' esso non abbia i piedi a segno, ma perchè poco pulitamente stacca gli *occhi* da *vostri*, ed ha suono languente. Nel secondo Quadernario, e nel resto del Sonetto tu puoi osservare una sommamente ingegnosa e gentil Rettorica da amante profano; i cui argomenti e concetti non hanno già da pesarsi cogli scrupoli, bastando ad un Poeta, affinchè si possano chiamar belli, che la Scuola Platonica e l' affetto bollente serva loro di probabile, e verisimil fondamento. Ora in quanto a quel verso:
Smarrir poria il suo natural corso,
sul quale s' appoggia il principal nerbo de' Terzetti, se il P. ha veramente inteso di dire ciò, che il Tassoni senza dircelo mostra di supporre: anch' io m' accordo seco in condannarlo. Ma qualora le altrui parole soffrono comodamente due diverse spiegazioni, l' equità, non che la cortesia, richiede, che ci appigliamo sempre alla più favorevole per lo Scrittore: E qui per lasciare altri sensi, che ancor noi potremmo addurre, secondo alcuni valentuomini *smarrire il natural corso* significa *mancar di vita*; laonde più tosto questo senso, che altro, dobbiam dare al verso proposto, e massimamente così persuadendoci a fare l' onestà, e il giudizio di Francesco Petrarca.

SESTINA I.

A' Qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è, quanto è 'l giorno:
Ma poi che 'l ciel' accende le sue stelle;
Qual torna à casa, & qual s' annida in selva,
Per aver posa almeno infin' à l' alba.
Et io, da che comincia la bell' alba.
A' scuoter l' ombra intorno de la terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai tregua di sospir co 'l Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,

Vo

Vo lagrimando, & desiando il giorno.
Quando la fera scaccia il chiaro giorno,
Et le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
Et maledico il dì, ch' i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un' huom nodrito in selva.
Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera ò di notte, ò di giorno;
Come costei, ch' i piango à l' ombra, e al Sole:
Et non mi stanca primo sonno, od alba:
Che, bench' i sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo destin vien da le stelle.
Prima ch' i torni à voi lucenti stelle,
O' tomi giù ne l' amorosa selva,
Lasciando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: che 'n un sol giorno
Può ristorar molt' anni; e 'nanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei fuss' io, da che si parte il Sole,
Et non ci vedess' altri, che le stelle,
Sol' una notte, & mai non fusse l' alba;
Et non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia; come il giorno,
Ch' Apollo la seguia quà giù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle
Prima, ch' à sì dolce alba arrivi il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

ANcorchè la Sestina oggidì sia una sorte di composizione poco usata, per un certo mancamento c' ha di dolcezza: pochi nondimeno saranno per avventura quegli, a' quali questa, come vaga, e leggiadramente tessuta non soddisfaccia.

¶ *A qualunque animale* ——
Nota, che la voce *Qualunque*, non si regge da se, come *chiunque*.

¶ *Se non se alquanti c' hanno in odio il sole.*
Nota la maniera deil' eccettuazione non usata dal Poeta, che questa volta sola. *E' impossibile da tal nodo slegare, se non se quando a lui piace*, disse il Boccaccio: ed altrove nella Fiammetta, *Niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi*. *Se non se* sta in vece di *Præter*, e non regge il caso, che precede, come hanno creduto alcuni, che avrebbe detto il Poeta: *se non se ad alquanti*. Non loderei nondimeno chi l' imitasse.

¶ *Tempo da travagliare è, quanto è 'l giorno.*
Il verbo *travagliare*, è della Provenzale:

Loniamen ma trabaillat, e mal mes,

disse Amerigo di Pingulano.

¶ *Ma poi, che 'l Cielo accende le sue Stelle.*
tolto da Virgilio.

Illic sera rubens accendit lumina vesper.

¶ *Ed io da che comincia la bell' alba.*
Dell' istessa è il verbo *cominciare*.

Ah ioi non vers comens,

disse il Ventadorno.

¶ *A scuoter l' ombra intorno della terra.*
Virgilio.

Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.

¶ *Quando la fera scaccia il chiaro giorno.*
Pare, che ridica lo stesso, che ne' due precedenti versi avea detto.

¶ *E le tenebre nostre altrui fann' alba.*
Qui concede gli Antipodi.

¶ *Che m' hanno fatto di sensibil terra.*

Sen-

Sensibile, per sensitiva: io non mi valerei dell' autorità.

¶ *E non mi stanca primo sonno, od Alba.*

Le due ore, in che predomina il sonno, e in che gli addolorati stanchi di raggirarsi per lo letto, e di rammaricarsi, gli sogliono dar luogo.

¶ *Lo mio fermo desir vien dalle stelle.*

Non danno fermezza le stelle: ma semplice inclinazione. Ma i Poeti alle volte si vagliono anche dell' opinioni false.

¶ *Prima ch' io torni a voi lucenti stelle.*

Alla Platonica parla quì il P. circa le stelle, e l'anime. Ed è quello, che toccò Dante, dicendo:

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle Stelle,
Secondo la sentenzia di Platone.

¶ *O tomi giù nell' amorosa selva.*

La voce *tomo*, e *tomare* è della Provenzale:

Que li genfers par quaia pres un tom,

disse Arnaldo Daniello. Alcuni testi hanno

O torni giù ——

ma pecca nel gentilismo: e non è ritorno quello della selva de' mirti, come quello delle stelle.

¶ *E non si trasformasse in verde selva ec.*

Passar da Laura a Dafne senza mezzo di comparazione, non so come sia da imitare, nè da lodare.

¶ *Ma io sarò sotterra in secca selva.*

Se qui intendiamo *selva* per quella de' mirti, Vergilio non dice, che sia secca: E se l' intendiamo per una cassa da morti: non è traslato: ma enimma.

¶ *E 'l giorno andrà pien di minute stelle.*

Io leggerei:

O 'l giorno andrà ——

Perciocchè sono due condizioni, che non possono stare insieme; morire, e vedere il giorno stellato.

¶ *Prima, ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.*

Questo luogo (dice il Castelvetro) ha dato che pensare a molti. Il punto della difficultà non ho memoria s' ei lo mette: ma egli è nascosto in quei versi più sopra:

Sol una notte, e mai non fosse l' alba.

Che se non fosse mai l' alba, come potrebbe il Sole giugnere a lei? Dì, che le Sestine non hanno i concetti legati, nè seguiti; E che la preghiera frapposta, come impossibile non si considera: ma riguarda solamente il P. in quest' ultimo verso all' ordine naturale, ed a quello, che di sopra avea detto:

Vedess' io in lei pietà, che 'n un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e innanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.

Ovvero intendi, che 'l P. di sopra metta una notte infinita, per una lunghissima, forse alludendo a quella di Giove, quando colla moglie d' Anfitrione si giacque. La Sestina è componimento ritrovato da' Provenzali, e la comune tiene, che Arnaldo Daniello ne fosse l' inventore.

DEL MURATORI.

LE Sestine del Petrarca, non che quelle degli altri antichi, io a tutta corsa le soglio leggere, perchè insin da' primi anni cominciai ad odiarle, e a credere, che tanto poco di buono si possa trovare in tal sorta di Componimenti, che non meriti punto d' arrestare il guardo degli studiosi. Io non pretendo, che alcuno mi segua in questa antipatia, o si fidi di questo mio crudele giudizio. Ma dico bene, paremi facile, che un' Ingegno anche fortunato, volendo compor Sestine, cada in seccaggini, e pensieri stentati, e versi poveri di cose, o almen privi di cose forti, per cagione de' ceppi delle Rime, ch' egli volontariamente elegge. E se non altro, gli avverrà quasi sempre di far servire i pensieri alle rime, in vece di fare, come ragion vorrebbe, il contrario. Non dico però, che bei versi, belle frasi, e qualche nobile pensiero non s' incontrino in quelle del Petrarca, Ingegno fecondissimo, e veramente felice: ma vi s' incontrano ancora i soprammentovati difetti; e questa medesima Sestina, che pure è assai lodata dal Tassoni, potrà farne fede, senza ch' io m' affatichi a mostrarlo col dito.

CANZONE I.

NEl dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide; & anchor quasi in herba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe:
Perche cantando il duol si disacerba;
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo à sdegno s' hebbe:
Poi seguirò; sì come à lui n' encrebbe

Trop-

Troppo altamente; & che di ciò m' avvenne:
Di ch' io son fatto a molta gente exempio:
Ben che 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì; che mille penne
Ne son già stanche, & quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede à la penosa vita.
Et se quì la memoria non m' aita,
Come suol fare; iscusilla i martiri,
Et un pensier, che solo angoscia dalle,
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
Et mi face obliar me stesso à forza:
Che tien di me quel dentro, & io la scorza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tutte le rime, e tutti i versi in generale del Petrarca lo fecero Poeta: ma le Canzoni (per quanto a me ne pare) furono quelle, che Poeta grande, e famoso lo fecero.

¶ *Perchè cantando il duol si disacerba.*

Questi sono i tre primi versi, secondo l' ordine del concetto, i quali traportati nel terzo luogo, pare, ch' in certo modo affannino il Lettore. E' anco da notare, che nella fine del verso il P. usa *etade*, *libertade*, *beltade*, ed altri così fatti; E nel mezzo, o non mai, o di rado: forse per fuggir la languidezza della desinenza *de*.

¶ *Perchè cantando ec.*

Orazio:

Minuuntur atra carmine curæ.

¶ *Benchè 'l mio duro scempio ec.*

Di quì si raccoglie, che questa Canzone non fu delle prime composizioni del Poeta, benchè l' abbiano colle prime accontata.

¶ *Come suol fare, iscusilla i martirj.*

Disse *iscusilla*, per *iscusinla*. *Teneallo in terra e rivescio; e caricavallo di pietre*; Novell. ant. 100. E Matteo Villani, *Feciono armare due galee di Genovesi, e per quattro mesi pagarolle. Andiamo, e meniallo alla taverna*, disse il Boccaccio, Giornata 8. Novella 6. Ma mentre il P. vuol dir cose pertinente a que' martirj, ed a quel pensier, di che parla, non è degno di scusa, se la memoria non gli serve: poich' egli stesso confessa di non aver altro in cuore, nè in mente. Oltre di ciò quand' anco il pensiere, ed i martirj, ch' egli ha, fossero diversi dalle cose, ch' ei vuol trattare; non per questo meriterebbe scusa, nolle trattando bene: poichè le tratta di suo volere, e non forzato, nè pregato da alcuno. Albino cittadin Romano avea composte certe storie in Greco, e nel proemio si scusava, s' avesse errato in quella lingua, perchè non era la sua naturale. Quel proemio quando Catone lo lesse, dice Agellio, ch' ei se ne rise, e domandò ad Albino, chi l' aveá forzato a scrivere in Greco, s' ei non sapea la lingua.

¶ *Di ch' io son fatto a molta gente esempio.*

Volgar' esempio all' amoroso stuolo.

disse altrove. Ma è da notare il *Di che*, per *Onde*.

Di che vanno superbi in vista i fiumi,

disse più avanti.

¶ *E mi face obliar me stesso a forza ec.*

Cioè il pensier mio fisato in Laura è così forte, che mi fa scordar di me stesso, occupando in me tutte le potenze interne dell' anima in guisa, che non sono in mia mano, suor che i moti esteriori del corpo. Il *face*, io lo tengo per allungato, come *poteo*, *morio*, ed altri, che usano i Poeti, e non per formato dal verbo *facere*, come tiene il Bembo. La voce *forza*, è della Provenzale:

Ai que val forza, ni sen,

disse Giraldo di Borneil.

¶ *Ne son già stanche, e quasi in ogni valle Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri.*

„ *Io direi*, *Ne sian già stanche*, *& rimbombi*. „ *O vvero*, *Ne son già stanche*, *& rimbomba*. *Et questo più mi aggrada* „. Queste sono parole del Muzio: ma a me non pare, che questo luogo abbia necessità di correzione, accordandosi insieme, *Sia scritto*, e *Rimbombi*, dove quella parte, *sì che mille penne ne son già stanche* è detta per interposizione.

DEL MURATORI.

Più difficile, e perciò più lodevole si è il fare un bel Sonetto, che una bella Canzone, tuttocchè quella sorta di Poemi sia sì breve in comparazione dell' altra. Qui l' Ingegno ha campo di dilatarsi, e di uscir tutto fuori, e di fermarsi con libertà; ma il Sonetto è una spezie di stinche, e talora si scorge simile al letto di Procuste, nel quale si stira-

ſtiravano le gambe a i corti di corpo, e ſi tagliavano a i lunghi, perchè veniſſero tutti alla miſura del letto. Se ho ancor' io da confeſſare il mio genio: più ſtimo ed amo il P. nelle Canzoni, che ne' Sonetti, bench' egli ſenza dubbio abbia anche fatto de' Sonetti incomparabili. Venghiamo ora ad accennare, ciò che in eſſe parimente ci pare o poco, o molto lodevole; e per tempo diciamo, che queſta non è delle più fortunate Canzoni del Petrarca, quantunque per avventura più ſtudio ed artifizio paja egli avere qui uſato, che altrove.

Serve la St. I. d' eſordio alle ſeguenti, ed è la propoſizione di quanto ha da cantarſi in queſta Canzone. I tre primi verſi dovendo eſſere nell' ordine del teſto ripoſti dopo i tre ſeguenti, imbrogliano a tutta prima i Lettori, e li coſtringono a tornare indietro per fare la coſtruzione Gramaticale, o a configliarſi co i Comentatori. Se nondimeno gli eſempj de' Lirici antichi baſtano qui a difendere, ſe non vogliamo anche dire a commendare il Poeta, noi potremo citarne parecchi.

¶ *Ed un penſier, che ſolo angoſcia dalle ec.* Che penſiero è coteſto? Il Caſtelvetro dice, eſſer quello, di che parla nella Ball. 1. *Laſſare il velo ec.* Ma come il pruova egli? Altri che ſia il penſiero *della coſa amata*. Bene ſtà; ma perchè queſto sì fatto penſiero toglie di capo al P. ciò, che gli è avvenuto per cagione appunto di queſta coſa amata? Più toſto dovea produrre effetto contrario. Nè il ſolo penſare alle coſe amate ſuol dare angoſcia agli amanti, ma bensì altre qualità concorrenti con queſto penſiero.

La voce *Forza* viene dal vocabolo Barbato-Latino *Fortia*. Perchè una parola ſi truovi egualmente uſata dagl' Italiani, e da' Provenzali, non ſi ha ſubito da conchiudere, che l' Italiana ſia preſa dalla Provenzale. E di così d'alcune altre voci notate dal noſtro Taſſoni.

¶ *Che tien di me quel dentro, ed io la forza.* Cioè occupa quella parte di me, che ſta di dentro, cioè l' anima, ed io ſolamente tengo in mio potere il corpo. Senſo nobile, e poetico, e ſpiegazione più veriſimile, che quella del Caſtelvetro in queſto luogo. La maniera nondimeno di eſprimere un tal ſentimento non ſo, ſe a tutti parrà aſſai gentile, e ſufficientemente chiara.

S T A N Z A II.

Io dico, che dal dì, che 'l primo aſſalto
Mi diede Amor, molt' anni eran paſſati;
Sì ch' io cangiava il giovenile aſpetto:
Et d' intorno al mio cor penſier gelati
Fatto havean quaſi adamantino ſmalto,
Ch' allentar non laſciava il duro affetto:
Lagrima anchor non mi bagnava il petto,
Ne rompea il ſonno; & quel, che in me non era,
Mi parea un miracolo in altrui.
Laſſo, che ſon? che fui?
La vita (1) al fin, e 'l dì loda la ſera,
Che ſentendo il crudel, di ch' io ragiono,
In fin' allhor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta una poſſente donna;
Ver cui poco giamai mi valſe, ò vale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.
Ei duo mi traſformaro in quel, ch' i ſono,
Facendomi d' huom vivo un lauro verde;
Che per fredda ſtagion foglia non perde.

(1) il fin MS. A.

Considerazioni del Tassoni.

¶ I *Dico, che dal dì, che 'l primo aſſalto ec.* Non pare molto conforme a quello, ch' ei diſſe nel proemio, *In ſul mio primo giovenile errore*. Ma poichè alcuni lo ſcuſano col dire, ch'egli cominciaſſe ad incanutire l' anno ventiquattreſi-

tresimo della sua età, sia scusato. O dì, che più mi piace, ch' egli cangiava il giovenile aspetto, cioè cangiava l' aspetto di giovane in aspetto di uomo, empiendo di barba il volto.

¶ *Ei duo mi trasformaro* ——

Ei duo, per essi duo, come altrove ne' Trionfi,

Ei duo cercando fame indegne, e false.

Ma a me non piace, tuttocchè l'*ei* nel numero del più l' usasse anche Dante dicendo:

Tosto così com' ei furono spariti.

Del Muratori.

Questa sì ch'è bellissima Stanza. Mira, come poeticamente e nobilmente esprime nel quarto verso, e ne' seguenti, la sua insensibilità a i colpi d' Amore, e gli effetti, che quindi seguivano. Somma bellezza contengono e quell' improvviso affettuosissimo interrompimento del *Lasso, che son? che fui?* e quello attaccargli dietro una saggia riflessione o sentenza proverbiale; e quell' immantinente rivolgere il ragionamento contra del Tiranno Amore, le cui arti con Immagine Fantastiche va descrivendo. Da ingegnosa Invenzione poetica del pari nascono le trasformazioni di se stesso, ch' egli in questa Canzone accenna, la prima delle quali è la trasformazione in un Lauro fondata sull' opinione più galante che vera di coloro, che tengono trasformarsi l'amante nella cosa amata. *Ei duo* non so se mai potesse prendere per *& illi duo.* Nota che nell' ultimo verso il P. secondo il Castelvetro può accennare, che l' amor suo non era per intepidire nè pure in vecchiezza; altrimenti egli ti parrà uno stoppabuco. Osserva eziandio quella forma di dire *in fin' allor percossa non essermi passato*. Così hanno ancora i MSS. dell' Estense.

STANZA III.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
De la trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato havea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, & mossi, & corsi,
Com' ogni membro à l' anima risponde,
Diventar due radici sovra l' onde
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
(1) E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
(2) Ne meno anchor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume
Allhor, che fulminato, & morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che, perch'io non sapea dove, ne quando
Me 'l (3) ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì, & notte andava
Ricercando dal lato, & dentro à l' acque:
Et giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi co 'l suon color d' un cigno.

(1) Et rami diventar. MS. origin.

(2) Ma via più. MS. orig.

(3) ritrovasse. MS. orig.

Considerazioni del Tassoni.

¶ Q*uando primier m' accorsi.*

Nota *Primiero* in forza avverbiale per primieramente.

¶ *Come ogni membro all' anima risponde.*

Risponde, cioè *ubbidisce*, interpreta il Castelvetro. Ed io direi *Risponde*, cioè *corrisponde;* percioechè avendo detto di sopra il Poeta, ch' egli s' era cangiato in Lauro, quanto alla forma, ed all'anima: conveniva eziandio, che tal' anima avesse organi corrispondenti, e membra proporzionate; che ad un'anima vegetativa non si convengono.

¶ *Diventar due radici sovra l' onde.*

Radicar sovra l'onde, non può essere, che secondo l'opinione de i Lidj, i quali (come narra Filostrato nella vita d' Apollonio) teneva-

nevano, che gli alberi fossero più antichi della terra. Ma quì *sovra*, vuol dire appresso:

Sovra un ruscel corrente, disse altrove.

¶ *Mentre poteo del suo cader maligno*.

Dubito forte, che la voce *maligno*, il P. non la mettesse in grazia della rima, come usano alle volte alcuni, che venendo loro trovato all'improvviso un bel verso, fanno un Sonetto, o un Madrigale apposta, per metterlovi dentro, nè si curano, se per accordar la rima dicono mille spropositi negli altri. E questo sia detto, perchè il salto di Fetonte, e degli altri simili al suo, maligni non mai: ma bestiali, e temerarj sì bene, potrannosi chiamare.

DEL MURATORI.

QUI passa il P. alla trasformazione in Cigno: ma comincia a narrarla con un verso, o sentimento, che mi par miserabile, dicendo:

Nè meno ancor m'agghiaccia ec.

Lodo assai, il dire con poetica immagine, che il suo *Sperare*, il quale troppo alto s'ergeva, restò *fulminato e morto*. Egualmente non saprei commendare quel voler poi continuare affatto la corrispondenza colla Favola di Fetonte, onde gli convenga dire, che non sapendo ove si trovare questo suo *Sperar* già morto, l'andava cercando *dal lato*, *e dentro all'acque*, là dove *tolto che fu*: cose che o son troppo ricercate, o non mostrano bastevole analogia, per nulla dire di quel *cader maligno* giustamente censurato dal nostro Tassoni. In somma è Stanza imbrogliata, nè ci è la felicità del Maestro. Mira se la seguente patisca punto di questo influsso..

STANZA IV.

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Ne mai in sì dolci, ò in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai;
Che 'l cor s'humiliasse aspro, & feroce.
Qual (1) fu à sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch'è per innanzi,
De la dolce, & acerba mia nemica
E' bisogno, ch'io dica;
Benche sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che co 'l mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo à me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro habito sola,
Tal, ch'i non la conobbi, ò senso humano!
Anzi le dissi il ver pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando fecemi (oime lasso!)
(2) D'un quasi vivo, & sbigottito sasso.

(1) fu il, MS. orig.

(2) Dun fredo en vista. MS. orig.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe volendo parlar, cantava sempre*.

Ovidio: *Quicquid conabar dicere, versus erat*.

¶ *Mercè chiamando con estrania voce*.

In due maniere a L. potea parer' estrania la voce del Poeta: prima, perchè essendo egli uomo, cantava come cigno: e secondariamente, perchè essendo ella Provenzale, ei le favellava Tosco: Ma non è però da credere, che nè l'una, nè l'altra le desse molto che fare, come quella, che lo lasciava predicare a' porri in che lingua ei volea.

¶ *Ma molto più di quel, ch' è per innanzi ec.*

Io non direl, che quì la iperbaton fosse da lodare, rimanendo tanto confuso, e preverito l'ordine. Veggasi quello, che s' è detto sopra le annotazioni del Muzio.

¶ *Anzi le dissi il ver*. La particella *anzi*, è della Provenzale.

Anz

Anz mi soven ades, disse Amerigo 'di Pingulano.
Il ritrovar l'amate sole, ed in abito di piacevolezze, porge agli amanti occasione di dire il vero, e di scoprire i desiderj loro senza simulazione. Ma non conobbe il P. la sua, mascherata in quell'abito falso.
¶ *Pien di paura*. Paura d'amante rispettoso. Palpitava il cuore, balbutiva la lingua, tremava la voce; scoprendo un' amor libidinoso, e chiedendo cosa contra l'onestà dell'amata.

¶ M*A molto più di quel ch'è per innanzi ec.* Sono versi della stessa Canzone, de' quali il Muzio, dice che non sa cavarne costrutto, colpa di quella frase, *Per innanzi*, che dal Boccaccio, e dagli altri è usata in significato di tempo avvenire; e quì il P. mostra d' usarla in significato di tempo scorso, dicendo, che molto più li bisogna dire di quello, che è per innanzi, cioè per lo passato: percioc-ché il futuro non è;" nè di lui si può dire non pronosticando. Veramente è luogo sconfertato, e passo spinoso: ma perchè a me non fe' intoppo più che tanto, mi ci fermai poco sopra, credendo, che i Muzj la dovessero saltare a piè giunti. Avvertisca dunque il Lettore, ch' egli è vero, conforme alla dottrina del Muzio, che la frase *Per innanzi*, significa tempo avvenire: ma rispetto però al punto di che si tratta; e qui giace la lepre: Che avendo il P. esagerata la sua transformazione in Cigno, e volendo seguitar narrando quello, che dopo gli avvenne di peggio con Laura, dice: *Ma della dolce, ed acerba mia nemica Laura, di quello, che è per innanzi, cioè di quello, che è stato dopo, e che m' è avvenuto con esso lei dopo quella trasformazione; è bisogno, e conviene, ch' io dica molto più; benchè sia tale, che avanzi ogni parlare*. Così intend' io quel luogo; s'altri l' intenderà diversamente, mi rimetterò sempre a giudizio migliore.

DEL MURATORI.

¶ Q*Ual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?* Mi ci par cacciato per dispetto questo verso, restando esso in isola, ed apparendo mal' in arnese per quella traslazione del *cuoce*. Bel senso, e verso all'incontro si è quell'altro:

Questa, che col mirar gli animi fura;

e quei, che la seguono, sono ancor da prezzarsi non poco.

¶ *Anzi le dissi il ver pien di paura.* Così leggo in ambedue i Codici Estensi, e così hanno tutti gli stampati. Il Canonico Pier Francesco Tocci Fiorentino in un' erudito *Parere intorno al valore della voce Occorrenza* dice leggersi in un'antico MS. *senza paura*; e che altrimenti non s' abbia a leggere questo passo, egli più diffusamente il dimostrerà altrove.

STANZA V.

Ella parlava (1) sì turbata in vista;
(2) Che tremar mi fea dentro à quella petra,
Udendo: I' non son forse, chi tu credi:
Et dicea i meco: Se costei mi spetra;
Nulla vita (3) mi fia noiosa, ò trista:
A' farmi lagrimar Signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, & morto.
Ma perche 'l tempo è corto;
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose ne la mente scritte
Vo trapassando; & sol d' alcune parlo,
Che meraviglia fanno à chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avolta;
Ne tacendo potea di sue man trarlo,
O' dar soccorso à le virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con charta, & con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.

(1) sì che la ovio era. MS. orig.
(2) Tremar mi facea MS. orig.
(3) fia nojosa o fera. MS. orig.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MA perchè 'l tempo è corto ec. Faccende dovea avere il Poeta, quando si mise a comporre questa Canzone.

¶ *Onde più cose nella mente scritte*
Vo trepassando ——

E di sopra avea paura di non le si ricordar tutte, quando e' disse:

E se quì la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusilla i martirj.

¶ *Le vive voci m'erano interditte.* Viva voce è il favellare a bocca; e morta, per iscrittura.

DEL MURATORI.

CHi ben intende ciò, che il P. vuol qui dire (e si può di leggieri intendere) troverà quanto giusta la collera di Laura donna onesta, altrettanto fondata la trasformazione del P. in un sasso, perch' egli non s'era aspettato una sì gran tempesta di ribuffi. Quel verso,

Udendo, i non son forse chi tu credi,

(dichiamola schietta) per consentimento degli Spositori può servir di pruova a chi non essendo assai persuaso della durata di certi amori puramente Platonici, va consigliando le oneste persone di non fidarsi di così bei nomi e virtuosi propositi, che sul principio s'odono in bocca degli amanti profani, e talora son veramente anche nel cuore. Bell'imbarco a terminar poi negli scogli. E vada pur cantando il nostro P. anch'esso i miracoli del suo onesto amore; che non ci sarà obbligazione di credere, ch'egli co' desiderj non traboccasse talvolta. In quanto alla Stanza presente, ella ha di belle cose, e massimamente negli ultimi sei versi, e più anche ne i due finali, che nel rimanente. Solamente in quel verso:

Nè tacendo potea di sua man trarlo.

volentieri avrei veduto un' *Io* davanti al *potea*, per togliere un poco d'Equivoco, che a prima vista s'incontra.

STANZA VI.

Ben mi credea dinanzi à gli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
Et questa spene m' havea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno;
Talhor l' enfiamma: & ciò sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' à quei preghi il mio lume era sparito:
Et io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de' suoi piedi orma;
Com' huom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
A' le lagrime triste allargai 'l freno;
E lasciaile cader, come à lor parve:
Ne giamai neve sott' al Sol disparve,
Com' io sentì me tutto venir meno,
Et farmi una fontana à piè d' un faggio.
Gran tempo humido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' huom vero nascer fonte?
Et parlo cose manifeste, & conte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MA talor humiltà spegne disdegno ec.

Che l' humiltà vi fa crescer lo sdegno,

disse Dino Frescobaldi Poeta antico, in una sua Canzone.

¶ *Ivi accusando il fuggitivo raggio.* Il raggio fuggitivo de' Sol de' begli occhi di Laura, che s'involava da lui, non lasciandosi più in alcuna parte vedere. Onde anche disse più sopra:

Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.

¶ Gran

¶ *Gran tempo umido tenni quel viaggio*. Cioè, passai gran tempo per lo stesso luogo piangendo.
¶ *Com' io sentì me tutto venir meno*. Nota il *me*, con fallacia dell'Osservazioni del Bembo, sopra quel verso:
Ferir me di saetta in quello stato.

DEL MURATORI.

¶ D' *Indegno far così di mercè degno*. Maniera di dire oscura, e priva di grazia per quanto a me sembra. Vuol dire, d' indegno ch' egli era, far se degno di pietà. Segue appresso una bella sentenza: *Ma talor* ec. Assai poetico a me non sembra quell'attacco, *e ciò sepp' io dopoi*. Il resto della Stanza dovrebbe tutto piacere, e sopra d'ogni altra cosa sono spiritosi i due ultimi versi per l' interrogazione usata nel primo, e per la franchezza dimostrata nell'altro.

STANZA VII.

L' alma, ch' è sol da DIO fatta gentile;
(Che già d' altrui non può venir tal gratia)
Simile a suo Fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è satia
A' chi co'l core, & co'l sembiante humile
Dopò quantunque offese à mercè viene:
Et se contra suo stile ella sostiene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
Et fal, perche 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
De l' un mal, chi de l'altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, & riconobbe, & vide
Gir di pari la pena co 'l peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in c' huom saggio si fide:
Ch' anchor poi ripregando i nervi, & l' ossa
Mi volse in dura selce: & così scossa
Voce rimasi de l' antiche some,
Chiamando morte, & lei sola per nome.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ D*Opo quantunque offese a mercè viene*. *Quantunque*, per quante si voglia. E nota *venire a mercè*, per venire a chiedere mercè.
¶ *Che non ben si ripente ec.*
Che pentirsi, e voler non stanno insieme,
Per contraddizion, che nol consente,
disse Dante.
¶ *Ch' ancor poi ripregando ec.* Non so, se fosse consiglio d'uom saggio, il ritentare una impresa, nella quale s'era fatta prima così trista riuscita.
A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese.
disse il P. altrove. Il ritentarle poi, tanto peggio. E se si scusa la passione, non si loda il giudizio.

DEL MURATORI.

BElle e gravi riflessioni sul principio. Nell'antepenultimo verso conta il P. come fu di nuovo trasformato in dura selce, alludendo alla favola d'Eco. Ma non men dura a me sembra la seguente maniera d'esprimersi: *E così scossa Voce rimasi dell'antiche some*. Ci vuole il comento; e questo farà certo conoscere, che qui si parla d'uno, il quale restò *Voce ignuda*; ma non può fare, che il P. abbia parlato qui senza sensibile stento; e gran mercè alla rima, che fa di queste burle anche a i Petrarchi. Ciò non ostante, loda pure la presente Stanza, ch' ella sel merita.

STAN-

STANZA VIII.

Spirto doglioſo errante mi rimembra
Per ſpelunche deſerte, & peregrine
Pianſi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Et anchor poi trovai di quel mal fine;
Et ritornai ne le terrene membra,
Credo per più dolor'ivi ſentire.
I' ſeguì tanto avanti il mio deſire;
Ch' un dì cacciando sì, com' io ſolea,
Mi moſſi; & quella fera bella, & cruda
In una fonte ignuda
Si ſtava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perche d' altra viſta non m' appago,
Stetti à mirarla: ond' ella hebbe vergogna;
Et per farne vendetta, ò per celarſe,
L' acqua nel viſo con le man mi ſparſe.
Vero dirò: forſe e parrà menzogna:
Ch' i ſentì trarmi de la propria imago;
Et in un cervo ſolitario, & vago
Di ſelva in ſelva ratto mi traſformo;
Et anchor de' miei can fuggo lo ſtormo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Spirto doglioſo errante, mi rimembra.* Alcuni aggiungono un *Che*, ed eſpongono: Rimembrami, che ſpirto doglioſo errante ec. Ma io direi, che quel *mi rimembra*, foſſe maniera d' eſclamazione frappoſta, vaga ed efficace, e che nulla ſia da aggiugnere. Spirto doglioſo errante: me ne ricordo: Per ſpelunche deſerte ec.

¶ *In una fonte ignuda ec.* Hanno avuto opinione alcuni, che queſto accidente ſia l' iſteſſo, che viene accennato in que' verſi:

Chiare, freſche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Poſe colei, che ſola a me par donna.

E può eſſere, che ſia l' iſteſſo: ma amplificato qui, e là dal Poeta, per iſcherzar ſu la favola d' Ateone; non eſſendo per altro veriſimile, che L. donna oneſtiſſima ſi diſpogliaſſe ſul mezzo giorno ignuda in una fonte, o in un fiume all' aperto, dove poteſſe eſſer veduta da chi paſſava. E quanto a me crederei più toſto, ch' ei l' aveſſe veduta macerar lino, o lavar' il bucato, come le donne di Villa coſtumano; ond' ella d' eſſere ſtata colta in così baſſa azione, vergognata ſi foſſe.

¶ *Vero dirò, forſe e parrà menzogna.* *Menzogna*, è voce della Provenzale, formata da *mentior*.

Per menſoigna peuedir,

diſſe il Monaco di Poicibot. E nota *vero dirò* ſenza l' articolo. Così altrove:

Io parlo per ver dire.

¶ *Ed ancor de' miei can fuggo lo ſtormo.* Qui per cani il Caſtelvetro intende i penſieri del Poeta, che lo laceravano. Un' altro Spoſitore intende de' mormoratori. Io intenderei volentieri della converſazione degli amici, eſſendo il cane ſimbolo d' amicizia, e di fedeltà. E' proprio degl' innamorati il fuggir la converſazione degli amici, e di quelli in particolare, che fedelmente gli ammoniſcono.

DEL MURATORI.

¶ *Ed ancor poi trovai di quel mal fine.* A chi oggidì ſi pregiaſſe d' eſſer Poeta, e ſcappaſſe fatto un verſo di tal tempra, indiſpenſabilmente ſi riderebbe dietro. Anzi non ſo, come io non faccia il medeſimo complimento al Vellutello, il quale ſopra la *Fonte* qui mentovata, ove L. fu veduta ignuda dal Poeta, e ſopra il reſto di queſta azione, ha mirabilmente faticato per ideare una ſpiegazione, o per dir meglio, un piacevole ſogno, che ſecondo me non ſerve a nulla. Oltre a ciò dico, che perchè il P. foſſe cangiato in

l'au-

Lauro, in Cigno ec. ne ho compresa la ragione. Perchè in Cervo non la truovo sì di leggieri. Credo, perche fuggì via, ed errò per varj paesi, e in rimote parti; ma egli avea fatto lo stesso anche prima, quando solamente era *spirto doglioso errante* ec. Per altro ancor questa trasformazione ed azione è ben rappresentata.

CHIUSA.

Canzon i non fu' mai quel nuvol d'oro;
Che poi discese in pretiosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
Et fui l'uccel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti honoro:
Ne per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*Anzon' i non fui mai quel nuvol d'oro.* Questo è contra coloro, che persidiano, che 'l P. godesse dell'amor di Laura. E già s'è detto, che questa composizione non fu delle prime.

¶ *Che poi discese in preziosa pioggia.* Vergilio:

Jupiter ut Danaæ pretiosus fluxerit imber.

¶ *Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense.* Come il guardo d'Egina trasformò Giove in fuoco.

¶ *Alzando lei, che ne' miei detti onoro.* Come l'Aquila alzò Ganimede al Cielo.

¶ *Nè per nova figura il primo alloro ec.* Non s'innamorò mai d'altra.

¶ *Che pur la sua dolce ombra*, Che solamente la sua dolce ombra,

¶ *Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.* Qui pare a me, che 'l P. non dica nulla; perciocchè sempre, ed a tutti incontra lo stesso, che 'l maggior gusto fa perdere, ed opprime il minore. E l'istesso accade nelle passioni.

Della Canzone vogliono e' Provenzali, che Giraldo di Borneil ne fosse l'inventore. Veggasi la vita di Pietro d'Alvernia.

DEL MURATORI.

IN questa Chiusa io lascerò, ch'altri lodino quelle Allusioni a tante Favole; ch'io per me non le truovo di mio palato.

Si legge tuttavia la presente Canzone fino alla metà della St. V. ne'frammenti dell'Originale del Petrarca pubblicati dall'Ubaldini, e con poca o niuna diversità da' Libri stampati. Vi è notato sopra: *Transcrip. In ordine post multos & multos annos, quibusdam mutatis 1356. Jovis in Vesperis* to, *Novemb. Mediol.* Nella seconda Stanza stanno scritti così questi versi:

Et quel chi non provava in me quel tempo.
Mi pareva un miracolo in altrui.
or Che son *lasso*, *vel oime chi son chi fui*,
& che fui.
E come in me provato lo ben po.
Et come lo ben provato essei per tempo,
Che *vedendo* sentendo &c.
Per cui poco giamai non valse o vale &c.

Poi seguita il resto della Canzone nella forma seguente:

Post multos annos. 1340. Aprilis. 3. mane quia triduo exacto instititi ad supremam manum vulgarem ne diutius inter varias curas distrahar, visum est & hanc in ordine transcribere, sed prius hic ex aliis papiris elicitum scribere.

Ma perchel tempo e corto.
La penna al buon voler non po gir presso,
Onde piu cose nela mente scritte.
Vo trapassando, e sol dalcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi lascolta.
La morte mera sempre al core avolta
Ne tacendo potea di sue man trarla
vedea come indi trarla
da lei scamperla
E dar soccorso ale vertuti afflitte.
Le vive voci merano interditte.
Però con *mia* breve carta, & con inchiostro.
Dissi accorrete donna al fedel vostro
Ben mi credea dinanzi agliocchi suoi
Dindegno far cosi di merce degno.
Et questa spene a cio mi fece ardito.
Ma talora humilta spegne disdegno.
Talora leinfiamma, ed iol seppe dapoi
& iol provai ben poi.
Lunga stagion di tenebre vestito.

Che *bel viso* a qoe preghi il mio lume
era ſparito.
Et io ſeguia il mio lume intorno intorno.
Ma de ſuoi pie non ritrovando un orma.
Come huom che tra via dorma.
Gettaimi ſtanco ſovra lerba un giorno.
Ivi accuſando il fugitivo raggio.
Ale lagrime *triſte* allargai il freno.
Et laſciaile cader come alor parve.
Ne ſotto al ſole giammai neve diſparve.
Come ſenti me tutto venir meno.
Gran tempo humido tenni quel viaggio.
Et farmi una fontana a pie dun faggio.
Et parlo coſe manifeſte & conte.
Chi vide mai duom vero naſcer fonte.
1 Lanima che da Dio fatta gentile.
2 Per che daltrui non po venir tal grazia.
3 Simile al ſuo fattor ſtato ritene.
4 Onde duſar *merce* pieta mai non *ſi* e ſazia.
4 *vel* Ne mai di perdonarſi *ſtanca e ſazia* vede
ſatia. (*hoc placet*)
5 A chi col core col ſembiante humile.
Dopo quantunque offeſe alei rivene.
Et ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene.
Deſſer molto pregata, in lui ſi ſpecchia.
Et fal per chel peccar piu ſi pavente.
Che non ben ſi ripente.
Delun mai chi delaltro ſapparecchia.
Poi che madonna vá pieta comoſſa.
Degno mirarmi, e riconobbe, & vide
Gir di pari la pena col peccato.
Benigna mi reduſſe al primo ſtato.
Ma nulla e al mondo in chuom ſaggioſi fide.
Chancor poi ripregando i nervi e loſſa.
Mi volſe in dura ſelce, & coſi ſcoſſa.
Voce rimaſi delantiche ſome.
Chiamando morte, e lei ſola per nome.
1 Spirto doglioſo errante. & vago.
dolente ignudo mi rimembra.
2 Per ſpelunche deſerte & pellegrine.
3 *vel* Pianſi multanni
3 Gran tempo pianſi il mio sfrenato ardire.
4 Et anchor per trovar di quel mal fine.
5 Credo per piu dolore......
6 I ſegui tantavanti il mio deſire.
7 Chun di cacciando ſi come io ſoleva.
8 Mi moſſi, & quella fiera bella e cruda
9 In una fonte ignuda *vel* dea
10 Si ſtava quando il ſol piu ſorte ardeva.
11 Io per che daltra viſta
11 *E per che daltra viſta* non mappago.
12 Tolſi a mirarla, ondellebbe vergogna.
13 E per ſarne vendetta, o per celarſe.
14 Lacqua nel viſo cole man mi ſparſe.
15 Vero diro ſorſe, e parra menzogna.
15 *vocat illum. vel* I narro il vero ſorſe. e
forſe.
16 Chi ſenti trarmi deluſata ymago.
17 Et in un cervo ſolitario e vago
18 Di ſelva in ſelva ratto mi traſformo.
19 E de miei proprii can ſuggo lo ſtormo.
1356. *Novemb. X. ſero. dum cogito de
fine harum nugar.*
Canzon i non fu mai quel novol doro.
Che poi diſceſe in pretioſa pioggia.
Sichel ſoco di giove in parte ſpenſe.
Ma fui ben fiamma chun bel guardo accenſe.
E fui luccel che più per l'aria poggia.
Levando lei che ne miei detti honoro.
Ne per nova figura il primo alloro.
Seppi laſſar, che pur la ſua dolce ombra.
Ogni men bel piacer del cor mi ſgombra.
Expl. ſed. nondum cor. & eſt de primis inventionibus noſtris. Script. hoc 1351. Aprilis 28. Jovis nocte concub.

SONETTO XIX.

SE l'honorata fronde, che preſcrive
L'ira del ciel, quand 'l gran Giove tona;
Non m'haveſſe disdetta la corona,
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive;
I'era amico à queſte voſtre Dive,
Le qua' vilmente il ſecolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Da l'inventrice de le prime olive:
Che non bolle la polver d'Ethiopia
Sotto 'l piu ardente Sol; com' io sfavillo
Perdendo tanto amata coſa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo:
Che 'l mio d'ogni licor ſoſtiene inopia,
Salvo di quel, che lagrimando ſtillo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

RIsponde il P. a quel Sonetto di Stramazzo Perugino, che si legge stampato:

La santa fama della qual son prive ec.
E'opinione, che 'l Lauro non sia toccato da' fulmini; onde dice Plinio, *Tiberium principem tonante Cœlo lauro coronari solitum contra fulminum metus*. Sciocco ch'egli era. E la pancia che la guardava? ¶ *Ma quella ingiuria già lunge mi sprona ec.* Intendi, che i disdetti di L. lo faceano abbandonar gli studj, e non si curar di dottrina alcuna.

¶ *Cercate dunque fonte più tranquillo ec.* Fonte più vivo pare a me, che fosse da dirsi, o dovea il P. porre il contrapposto a *tranquillo*, scusandosi, che 'l suo era torbido, ed impuro. Ma questi Poeti, che scriveano al Petrarca, erano tanto sciaurati, ch'egli avea ragione di risponder loro dopo cena.

DEL MURATORI.

COmponimento, che a conoscerlo della più infima schiera tra quei del Petrarca, non ci vuol punto l'Astrolabio. Tale è buona parte degli altri Sonetti fatti in risposta e colla necessità delle rime a que' miserabili Poetastri, che tentavano la vena Petrarchesca. Possono anche passare i primi sei versi; ma il resto, e massimamente il primo de i Terzetti, grida misericordia. Ecco il Sonetto di Stramazzo al nostro Poeta: e tieni le risa, se puoi.

La santa fama, de la qual son prive
Quasi i moderni, & già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del thesor d' Apollo siate dive.
Hor piaccia, che mia prece si votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Helicona,
Che par più breve, & più de l'altre vive;
Pensando come Pallade Cecropia
A' nessun' huom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di se fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo,
Che senza alcun conforto à se l'appropia,
Si come scrive Seneca à Lucillo.

SONETTO XX.

AMor piangeva, & io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, & strani
L'anima nostra de suoi nodi sciolta.
Hor, ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta,
Co 'l cor levando al cielo ambe le mani,
Ringratio lui; ch'e' giusti prieghi humani
Benignamente (sua mercede) ascolta:
Et se tornando à l'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle:
Trovaste per la via fossati, ò poggi;
Fu per mostrar, quant' è spinoso 'l calle,
Et quanto alpestra, & dura la salita;
Onde al vero valor convien, c'huom poggi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto, ed il Sonetto seguente vogliono alcuni, che fossero scritti a Sagramoro Pomeri, che d'uomo d'armi s'era fatto Monaco Cisterciense; si muovono per la decima epistola delle senili, scritta a costui, dove sono l'infrascritte parole, contenute dal Sonetto, che siegue: *Ita lete redeuntem te excipiet, quasi nil debeas, & fortassis eo latius, quo & majore cum gaudio filius amisso patrimonio reversus excipitur, & amissa in deserto ovis, & drachma domi perdita, exultantius invenitur. Et omninò majus est gaudium super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non egent pœnitentia.* Ma al Castelvetro ragionevolmente tal' opinione non piace, parendo a lui, che 'l comporte amorosi versi, ed il ritornare all' amorosa vita, non abbia che fare co' Monaci.

Nondimeno ciò si potrebbe pur'anco in qualche maniera difendere col dire, che fosse stato un trapassamento dall'amor mondano al divino; quando costasse, che questo Sagramoro fosse mai stato componitore di rime, ed innamorato: ma nè da tal' epistola assai ben lunga, e tediosa, nè da altro (che io mi sappia) si raccoglie un minimo cenno di ciò, contuttocchè il P. tratti ivi a lungo della professione di costui, e vada gli altri affetti mondani ramemorando, ne' quali era stato gran tempo immerso.

¶ *Mirando per gli effetti acerbi, e strani.* Intenderei, ch' egli chiamasse *effetti acerbi, e strani* quelli della donna già amata da costui, che l'aveano fatto abbandonare amore.

¶ *Or ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta.* Chiamar rivolta da Dio nel dritto cammino un'anima, che sia ritornata ad innamorarsi mondanamente, ed a comporre in lode d'Amore: fingasi chi vuole amori onesti, e Platonici, che quanto più si ravvolge, come l'oche impastojate, più s'avviluppa: ma una delle due suol'avvenire, quando senza saper l'intenzione degli autori, si parla al bujo, cioè, o che si tirano a buon sentimento le cose cattive, o a cattivo le buone. Però Sesto Filosofo, non sognò, quando ei disse, che la Poesia allora era bella, quando era chiara.

¶ *Onde al vero valor conven ch'uom poggi.* Che sia poggiare al vero valore il ritornare all'amorosa vita, molta logica vi bisogna perchè si creda.

DEL MURATORI.

Mettiamolo tra quei di mezza fatta perchè se non ha molte virtù, non ha nè pure alcun sensibile difetto. Piacerebbe anche più, se ne sapessimo l'argomento; ma il non saperlo noi, non è colpa del Petrarca. Non saprei dire così facilmente, perchè nel primo Terzetto non finiscono di piacermi que' *fossati*. Forse a niun'altro dispiaceranno.

SONETTO XXI.

Piu di me lieta non si (1) vede (2) à terra
 Nave da l'onde combattuta, & vinta,
 Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la riva à ringratiar s'atterra;
Ne lieto piu del carcer si disserra,
 Chi intorno al collo hebbe la corda avvinta,
 Di me, veggendo quella spada scinta,
 Che fece al Signor mio sì lunga guerra:
Et tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
 Al buon testor de gli amorosi detti
 Rendete honor, ch'era smarrito in prima:
Che piu gloria è nel regno de gli eletti
 D'uno spirto converso, & più s'estima;
 Che di novantanove altri perfetti.

(1) vide MS. B.
(2 in terra Altri Testi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Più di me lieta non si vede in terra ec.* La nave combattuta, e vinta dall'onde, non si vede giammai lieta in terra; percioccchè come vinta, o spezzata, o sommersa, in mare convien che resti. Vinta non la chiamò Stazio nella sua Tebaide, ma cacciata dal vento, e ridotta all'estremo.

Nec minus hæc læti trahimus solatia, quam si Præcipiti delapsa Noto, prospectet amicam Puppis humum et.

¶ *Ch' intorno al collo ebbe la corda avvinta.* Brutta comparaziona d'un'impiccato, o d'un fuggito dalle forche.

¶ *Quando la gente di pietà dipinta.* Nota, che la pallidezza quando è accidentale, è il colore della pietà: ma quando è naturale, suol'essere il colore della malignità: *Livor enim externus livorem internum denotat.*

¶ *Di me, veggendo quella spada scinta ec.* Se parlasse di Sagramoro, s'intenderebbe dell' aver'egli lungo tempo guerreggiato contro i Cristiani medesimi: ma le parole seguenti dimostrano, che costui più tosto guerra ad Amore colla sua penna, che a Dio colla sua spada,

spada, testore d'amorosi detti, e non guerriere chiamandolo.

¶ *Che più gloria è nel regno degli eletti.*

Le parole dell' epistola latina citate nel Sonetto precedente, s'adattano veramente qui: ma quando anco il P. in due luoghi differenti avesse applicato questo stesso concetto a due persone diverse, non ne seguirebbe però inconveniente alcuno.

¶ D' *Uno spirto converso, e più si stima.* Il Muzio considera quelle voci *E più si stima*, non considerate da me. E veramente si vede, ch'elle sanno riempitura slegata, e discordante dalle seguenti parole.

DEL MURATORI.

NOn fo difficultà di chiamarlo vicino agli ottimi del Petrarca, tante bellezze mi pare di trovarci dentro. Vivissima è la descrizion della nave maltrattata da una fierissima tempesta, che già vicina a sommergersi giugne a terra; e così viva la rende quell'osservazione degli atti, che fanno le genti salvate dall' imminente naufragio nell' uscire sul lido. Veramente pare, che l'epiteto di *vinta* dica troppo; ma siccome non tutti i vinti s'uccidono, e pure son vinti: così credo acconciamente possa chiamarsi vinta dalla tempesta una nave, che è rimasa disarmata d'ancore, d'albero, di timone, di vele, e degli altri suoi arredi, nè fa più contrasto alle onde, ma è guidata e spinta a loro talento a rompere in uno scoglio, o nelle spiaggie, o in qualche banco di rena. E molto più può questo dirsi, quanto che sappiamo, che le navi grosse restate così in balìa dell' onde, e cacciate a terra, quivi si rompono d'ordinario, e sommergono. Per altro il P. mette quì il continente pel contenuto. Merita d'essere osservata appresso, la bella e franca maniera d'entrare in questo Sonetto, e la non volgare grazia d' introdurre queste due comparazioni, non col *come*, e *così*, o *quale*, e *tale*, o con altre somiglianti forme. Certo più dignità e leggiadria sarebbe stato il rappresentarci nella seconda comparazione un liberato dalla carcere, a cui sovrastava la spada del carnefice. Tuttavia in materia di comparazioni si può essere indulgente con altri, mirando gli esempi non dissomiglianti di molti Antichi, e prendendo la parte migliore d'esse. In farle poscia noi altri, sarà bene, che usiamo maggior delicatezza e riguardo. Vaghissimo si è tutto il primo Terzetto, animato da quella conversione del ragionamento agli altri Poeti. Nè in bellezza gli cede il seguente, sì perchè rende ragione ingegnosa di dover' onorare colui, sì perchè felicemente esprime in versi una sentenza del santo Vangelo. Nota *d' uno spirto*, che altri più scrupoloso avrebbe detto *d'un spirito.*

SONETTO XXII.

IL successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A' Babilonia, & chi da lei si noma:
E 'l Vicario di CHRISTO con la soma
De le chiavi, & del manto al nido torna;
Sì che, s'altro accidente no 'l distorna,
Vedrà Bologna, & poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, & gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: & così vada,
Chiunque Amor legitimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'anchor bada;
Et Roma, che del suo sposo si lagna;
E per IESU' cingete homai la spada.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SE questo Sonetto sia scritto a Bologna (come tiene il Castelvetro) o a Colucciò di Pietro Salviati Segretario della Repubblica Fiorentina (come si legge in un manuscritto,) o ad alcuni amici del P. a Roma (com' è stata opinione d'alcuni Comentatori,) o a Giovanni dell'Agnella, che del 1365. (secondo Filippo Villani,) s'era fatto Signore di

di Lucca, e di Pisa, contro la fazione de' Gambacorti, o pure a qualche intrinseco di costui: non è facile da conchiudere, e gran tela sarebbe il metersi a disputarlo.

¶ *Il successor di Carlo, che la chioma ec.* Per successor di Carlo, alcuni hanno inteso di Filippo Valesio Re di Francia, che succedette a Carlo. Altri di Giovanni figlinolo di Filippo, quegli che rotto dal Principe di Gaules, morì prigioniero in Inghilterra. Altri di Sigismondo, ed altri di Carlo quarto Imperadore. Ma convengono però tutti, che tal Principe facesse apparecchio contro gl'infedeli nel tempo stesso, che Urbano quinto anch' egli in Avignone per passarsene in Italia si preparava. Ora, che 'l P. intenda di Filippo Re di Francia, io non lo credo; perciocchè Filippo non vide mai il pontificato d'Urbano: nè Giovanni ventesimosecondo, al cui tempo regnò, mai fe' motivo alcuno per passare in Italia. Nè meno è verisimile, che mai Filippo contro agli infedeli apparecchio alcuno facesse; essendo, che quanto ei visse, fu nel propio Reame dalle guerre degl' Inglesi di soverchio impedito, che continuamente con rotte memorabili, e perdite di provincie l'afflissero: come dalle storie di Froffardo, scrittor famoso, ed esatto nelle cose di Francia, si può vedere. E' ben vero, che Giovanni Villani scrive, che una volta egli tentò d'ingannare il Papa sotto così fatto pretesto: ma aggiugne ancora, che non gli fu creduto. Del Re Giovanni non occorre metterlo in disputa, che la sua fine lo niega, ed il poco tempo, ch'egli regnò. Ma chi volle, che s'intendesse di Sigismondo, e della mossa sua contro a' Turchi, dove poi fu rotto da Celebino, tanto seppe di storia, quanto del testo. Imperocchè Sigismondo non fu mai successore di Carlo alcuno: nè, quando egli fu creato Imperadore, che fu del 1412. il Petrarca più componea Sonetti, ch'era già morto del 1374. trentotto anni prima. Restaci Carlo quarto Imperadore; quegli, di che parla anco il Montemagno in un suo Madrigale, che succedette a Lodovico Bavero: e che in favor de' Guelfi passò due volte in Italia armato. E di lui veramente credo, che voglia intendere il Poeta, facendone egli ancora menzione nella Canzone seguente con questi versi:

Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce;

Dove pur dimostra, ch'egli si preparasse contra gl' infedeli; se ben forse Carlo nel suo segreto non ebbe mai tal' animo, nè tanto spirito: ma si valse di quel pretesto, per cavar denari da' Principi, e dalle Città d'Italia. E però Fazio degli Uberti, che visse al suo tempo, e lo conobbe al vivo, meritamente nel suo Dittamondo cantò di lui:

Un nipote d'Arrigo Imperadore,
Figlio del Re Giovanni in regno tenne,
Poco del corpo, e men prode del core.

Sappia dunque chi non lo sa, che essendosi al tempo di Clemente sesto ribellati i Romani da' Pontefici, ed avendo prima sotto Cola di Renzo, poi sotto il Baroncello, capi loro popolari, chiamato a libertà molte altre Città d'Italia collegate con esso loro; il Cardinal' Egidio Albornozio, Generale dell'armi Ecclesiastiche sotto Innocenzo sesto con più vittorie l'una dopo l'altra, li ridusse a penitenza. Per la qual cosa Urbano quinto essendo succeduto nel Pontificato, deliberò di passare in Italia a stabilire le cose sue, ed a pigliarne il possesso, disegnando l'opprimere i capi, ed i fomenti delle sedizioni, coll' ajuto di Carlo quarto Imperadore, che gli s'offeriva di ripassar'in Italia armato con esso lui, (come fe' l'anno 1368. conforme attestano gli Storici di que' tempi:) Ma se 'l P. intende di Carlo quarto, perchè chiamarlo successor di Carlo, e non di Lodovico, che fu il suo antecessore? Io direi, che successore quì s'intendesse d'opre, e di nome, e non di luogo; perciocchè Carlo quarto, se per altro fu uomo da poco, in questo fu vero erede del nome, e delle azioni di Carlo Magno, che passò in Italia; com'avea fatt'egli, per assicurar' il Pontefice Romano, e liberar da' tiranni la Chiesa oppressa.

¶ *Con la corona del suo antico adorna.* Accenna la corona, che Carlo Magno s'avea acquistata, non d'oro, ma di pietà, e di religioso zelo; e tanto più giustamente lo chiama suo antico, quanto che Carlo quarto fu anch' egli stiatta de' Reali di Francia, come testifica il Corio.

¶ *Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.* Bologna tiene il secondo luogo fra le Città della Chiesa: ma conforme al viaggio, che disegnava di fare il Papa, venendo di Provenza, dovea esser la prima veduta da lui. Anzi narra Giovanni Villani nel decimo libro, che allora correa voce, che 'l Papa dovesse fermar la corte in Bologna, e che i Bolognesi medesimi si lasciarono ingannare dal Legato, il quale sotto pretesto di fabbricar' ivi un palazzo pel Papa, v'incominciò una Fortezza.

¶ *La mansueta vostra, e gentil' agna ec.* Potrebbesi intendere, che 'l Poeta scrivesse a qualche amico di Giovanni dell'Agnella: ma a me si fa più verisimile, ch'egli scriva a qualche famigliare del Cardinal'Egidio, Legato del Papa, e Generale dell' armi Ecclesiastiche in Italia, dopo ch' egli ebbe rotto l' esercito di Bernabò Visconti, ed abbattuti gli altri usurpatori delle terre della Chiesa, e che lo chiami

mi Agnella mansueta, e gentile, per esser'egli persona religiosa, e d'abito pacifico, e sacro.

¶ *Chiunque amor legittimo scompagna.*

Intendi del Prefetto di Vico, che avendo occupate alcune terre dello Stato Ecclesiastico, poco dianzi era stato preso dal Legato; e di Bernabò Visconti, che mentre tentava d'usurparsi Bologna, al ponte a San Ruffello dall'esercito del medesimo era stato sconfitto. Legittimo amore in questo luogo può chiamare il P. quello, ch'esser dovrebbe fra 'l pastore, e le pecore. Ma io tengo quasi per sicuro, che questo Sonetto fosse composto l'anno 1333. quando il Cardinal Beltrando Poggetto Legato di Lombardia dava ad intendere, che Papa Giovanni XXII. voleva andare a stare a Bologna, e in cambio di fabbricar quivi un Palazzo per la Corte Papale, vi fabbricò una Cittadella ben forte. E ch'il P. chiami *Babilonia* la fazione Ghibellina; e *Gentil Agna* la Città di Fiorenza, ch'abbatteva i suoi nemici. Ma a chi scriva il Poeta, nol saprei indovinare.

¶ *Consolate lei dunque, ch'ancor bada.*

Non ostante la vittoria ottenuta, stava tuttavia sospeso, ed irresoluto il Legato, vedendo, che il Visconte raddoppiava le forze, e che a lui di Provenza non veniva soccorso alcuno; e però d'esser consolato da questa venuta del Papa, e dell'Imperadore in Italia avea bisogno. Leggasi Matteo Villani nel libro decimo.

¶ *E Roma, che del suo sposo si lagna.*

Cioè dalla sua lontananza, e dimora. Chiama il P. sposo di Roma il Papa, nella maniera, che Cristo medesimo si chiama sposo della sua Chiesa.

¶ *E per Gesù cingete omai la spada.*

Cioè mettetevi in punto di combattere per la Fede venendo l'Imperadore risoluto di passare contra gl'Infedeli, per ispiantare la Babilonia loro. E' Sonetto (al mio giudicio) di poco polso: ma trattando egli oscuramente d'istorie ignote, non ho voluto lasciarlo senza il mio vaticinio. Altri verranno dopo me, che gli daranno più lume.

DEL MURATORI.

DI molte parole spendono intorno a questo oracolo gli Spositori, giocando tutti a chi meglio indovina. Io non voglio disaminare alcuna delle loro sentenze, fra le quali però più d'ogni altra mi par verisimile quella del nostro Tassoni, perciocchè con altro fine io ho preso a considerare i versi del Petrarca. E in quanto a i pregi poetici, nulla so io qui ritrovare di bello, anzi all'incontro ci truovo un tal bujo d'Istoria, che l'Intelletto non può provarne piacere, perchè non sa decidere nulla.

CANZONE II.

O' Aspettata in ciel beata, & bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita vai; non come l'altre carca;
Perche ti sian men dure omai le strade,
A' DIO diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di quà giu si varca;
Ecco novellamente à la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir' à miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro; & l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

BEnchè questo Poeta, dove ha spiegati concetti amorosi, abbia detto assai meglio, che non altrove; nelle Canzoni nulladimeno è stato tanto eccellente, che ancora dove non parla d'amore, veggonsi certi spiriti, e certe grazie più facili ad essere ammirate, che imitate:

tate: come nella presente, la quale [al parer mio] non è scritta a persona ordinaria, ma di molta autorità nella Chiesa, in occasione, che tra' Principi Cristiani si trattava lega contro gl' Infedeli, per la ricuperazione di Terrasanta; per esortarla a commover Roma, e tutt' Italia alla medesima impresa, col mostrarle quanto facile, quanto giusta, e quanto dovuta ella fosse.

¶ *Ecco novellamente alla tua barca ec.*

Alcuni hanno tenuto, che il P. scrivesse questa Canzone al Papa; e che per barca egli intenda la navicella di Pietro, e la Chiesa santa. Ma la Chiusa chiarisce, ch' ella fu mandata in Italia; e 'l Papa allora abitava in Provenza. Per *barca* dunque io intenderei qui l' anima di quel tal Prelato, o Predicatore, al quale il Poeta scrive, che di vita esemplare, e ritirata dal Mondo, è da creder che fosse.

¶ *D' un vento occidental dolce conforto.*

Chiama il P. dolce conforto di vento occidentale, l' occasione, che cotestui i Principi d'Occidente porgevano d' acquistarsi tanto più facilmente l'eterna gloria, collegando con esso loro Italia, e Roma a danno degl' infedeli. E nota, che non isvaria dal proprio del vento Occidentale, che appunto suol menar bonaccia, e serenità.

¶ *Lo qual per mezzo questa oscura valle.*

Alcuni testi scorretti hanno *La qual per*. Venendo a dire *la qual conforto di vento occidentale*. Chiama il P. *oscura valle* il mondo, e rettamente quanto alla bassezza, e miseria umana: ma non quanto alla barca; che avvegnacchè gli stagni di Comacchio sieno chiamati valli, non è però consueto, che le navi vadano per le valli.

¶ *La condurrà de' lacci antichi sciolta.*

E' traslato messo a ventura, che se ben si può dire, che le barche s' allaccino anch' elle coll' ancore, e colle funi; l' ancore nondimeno, e le funi, si danno loro per sicurezza, e non per impedimento, come qui pare, che presupponga il Poeta.

¶ *Al verace Oriente, ov' ella è volta.*

Adoravano i Cristiani nella primitiva Chiesa rivolti all' Oriente; ma l' anima di costui era rivolta all' Oriente vero, cioè a Dio.

DEL MURATORI.

Nobilissima, gravissima, ed insieme vaghissima Canzone. Ci è dentro il Poeta, ci è leggiadria, estro, e un certo finito quasi da per tutto. Leggi, rileggi, e gusta. Ci è alcuno, che la pensa mandata a Carlo IV. Imperadore; ma una tal' opinione è molto strana. Alla prima Stanza ottimamente bene si dà principio; e i tre primi versi vagliono assai, massimamente per quelle gentili traslazioni di *vestita*, e di *carca*, nate da una ingegnosa riflessione sull' ufizio e valore della carne negli uomini o dabbene, o cattivi. Tutti gli altri versi sono limati, e leggiadri, naturalmente e chiaramente conducendo bei sensi, e continuando un' Allegoria ben sostenuta, e adattata alle circostanze d' allora. Al l' obbiezione fatta qui dal nostro Tassoni a que' *lacci antichi* si può rispondere, che anche le Navi possono essere trattenute in lacci da' nemici, e venir impedite dal corso, al quale erano destinate; e questa appunto è l' intenzion del Petrarca ragionante di quella Metaforica Nave.

STANZA II.

Forse i devoti, & gli amorosi preghi;
Et le lagrime sante de' mortali
Son giunte inanzi à la pietà superna:
Et forse non fur mai tante, ne tali;
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno RE; che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' à noi tardata nuoce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre à la sua amata sposa
Tal che sol de la voce
Fa tremar Babilonia, & star pensosa,

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Forse i devoti, e gli amorosi preghi,*
E le lagrime sante de' mortali.

Quei due attributi d' *amorosi*, e di *sante*, pajono starci a disagio: però facilmente avrebbe detto un' altro in cambio d' *amorosi*, *preghi affettuosi*, o *efficaci*; e *calde lagrime*, in cambio di *sante*.

¶ *Fuor di suo corso la Giustizia eterna.*

Non era la Giustizia quella, ch' avea da produrre in Dio l' effetto desiderato dagli uomini; ma era quella, che s' avea da piegare in lui dal diritto suo corso, e da scansare, per dar' adito e luogo alla Misericordia, che passasse avanti.

¶ *Onde nel petto al novo Carlo spira ec.*

A Carlo quarto Imperadore dà il P. titolo di *nuovo*, per paragonarlo col vecchio, cioè col Magno, il quale (secondo alcuni) fu spirato anch' egli a fare l' impresa di Terrasanta. Legganfi la sua vita, e l' istoria di Giovanni Villani.

¶ *Ch' a noi tardata nuoce.*

Non tanto perchè non possiamo visitar que' santi Luoghi, quanto per l' ingrata e vituperosa tolleranza nostra, che 'l Sepolcro del Redentore stia in man de' cani.

¶ *Fa tremar Babilonia* ——

Nota la maniera del dire, *fa tremar della voce*. Chiama il Poeta Babilonia in questo luogo il Paganesmo, e la setta degl' Infedeli. E nota *voce*, per fama dell' impresa.

DEL MURATORI.

Mira, che alle preghiere, e alle lagrime, dà ali e moto per giugnere davanti a Dio; dà anima alla Giustizia divina, e ci rappresenta con bell' immagine il nostro Redentore mosso a pietà. Nobilmente dice, che spira vendetta nel petto di Carlo; ma nobilissimamente poi chiude la Stanza con dire, che solamente colla fama dell' impresa meditata Garlo fa tremare, e star pensoso il Paganesimo.

STANZA III.

Chiunque alberga tra Garona, e 'l monte,
(1) E 'ntra 'l Rodano, e'l Reno, & l'onde salse;
Le 'nsegne Christianissime accompagna:
Et à cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo à l' ultimo orizonte,
Con Aragon (2) lasciarà vota Spagna:
Inghilterra, con l' Isole, che bagna
L' Oceano intra 'l carro, & le colonne,
In fin là, dove sona
Dottrina del santissimo Helicona,
Varie di lingue, & d'arme, & de le gonne
A' l' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, ò sì degno;
Qua' figli mai; qual donne
Furon materia à sì giusto disdegno?

(1) E tra 'l. Qualche Edizione.

(2) lasserà. Altre Ediz.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Chiunque alberga tra Garona, e 'l monte.*

Dimostra l' esempio di cotanti altri Regni, Provincie, e Città di Francia, di Spagna, di Germania, e d' Inghilterra.

¶ *Dal Pireneo all' ultimo Orizzonte.*

Ultimo Orizzonte chiama il P. gli estremi lidi di Lusitania, e di Galizia, imperciocchè non era ancora stato scoperto il nuovo mondo. Gonzalo d' Oviedo nel suo Sommario dell' Indie riferisce: Ch' avendo egli fatto quattro volte quel viaggio, sempre ch' egli arrivava all' Isole degli Astori, dette Azores, in quel meridiano la saetta della calamita per dritta riga si volgea verso il Polo; e subito che trapassava, tutti i pidocchi, ch' erano nelle navi, si morivano. Ond' hanno argomentato i moderni, ch' ivi sia l' ultima linea di questo nostro Emisfero.

¶ *Con Aragon lasserà vota Ispagna.*

Cioè dietro all' insegne del Re d' Aragona; perciocchè Aragona non è fuori d' Ispagna.

¶ —— *Intra 'l carro, e le colonne,*

In fin là dove suona ec.
Cioè fin là dove suona la Dottrina Evangelica, e del Battesimo santo. E non fino in Grecia, come espone un zugo di tromba marina. Qui la voce *carro*, significa l'Orsa maggiore, le cui stelle appresso il polo rappresentano la figura d'un carro.
¶ *Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne.*
Quam variæ linguis, habitu tam vestis, & armis, disse Vergilio. Ma se parla dell'Isole dell'Oceano conosciute a quel tempo, io non ho per vero, che tra esse vi fosse cotanta varietà.
¶ *Qua' figli mai, quai donne.*
Accenna la guerra fatta da Minos contro gli Ateniesi per cagione del figlio, e quella de' Greci contro i Trojani per cagione d'Elena.

D e l M u r a t o r i.

SEguita con eroico stile ad annoverar tutti i popoli, che si moveano per la santa impresa. Nel verso
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne, l'uso della Lingua, e la ragione richiedeano, che si dicesse *e di gonne*. E questo *varie* pare, che non possa accordarsi con altro, che con *Isole*: cosa dura. Forse il P. sottointese *genti:* ma forse bisognava non lasciar questa voce nella penna. Spiritosamente vien chiusa anche la presente Stanza da tre versi, che contengono una bella riflessione. Avrebbe potuto il Tassoni ommettere quella osservazion dell'Oviedo.

S T A N Z A IV.

Una parte del mondo è, che si giace
(1) Mai sempre in ghiaccio, & in gelate nevi
Tutta lontana dal camin del Sole:
Là sotto i giorni nubilosi, & brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente; à cui 'l morir non dole:
Questa, se più devota, che non sole,
Co 'l Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, & Caldei,
Con tutti quei, che speran nelli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, & lento;
Che ferro mai non strigne;
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

(1) Sempre ma' in. MS. B.

C o n s i d e r a z i o n i d e l T a s s o n i.

¶ UNa parte del Mondo è, che si giace ec.
Virgilio:
Jacet aggeribus niveis informis, & alta
Terra gelu late, semperque assurgit in ulnas,
Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri;
Tum Sol pallentes haud umquam discutit umbras.
¶ *Là sotto i giorni nubilosi e brevi ec.*
Lucano:
Populi, quos despicit Arctos,
Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus, haud urget lethi metus, inde ruendi
In ferrum mens prona viri &c.
¶ *Ma tutti i colpi suoi commette al vento.*
E' pur di Lucano:
Et quo ferre velint, permittunt vulnera ventis.
¶ *Nemica naturalmente di pace.*
Biasimano alcuni questo verso, non tanto per la sua debolezza, quanto perchè a dargli numero conviensegli rompere una parola nel mezzo, come in quell'altro: *E perchè naturalmente s'aita*, per cagion dell'accento.
¶ *Questa s'è più devota, che non suole.*
Intendi de' popoli dell'estrema Germania, che fino a quel tempo zoppicavano nella Fede.
¶ *Di quà dal mar, che fa l'onde sanguigne.*
E' credenza, non verità, che l'Eritreo abbia l'onde sanguigne. E' l'istesso, che i popoli d'Asia di quà dal detto mare, al tempo del P. fossero gentili, e credessero negli Dei; perciocchè allora tutti gli abitatori di quelle provincie erano Cristiani, o Maomettani.

DUe cose nota il Muzio in questa stanza; la prima è la bassezza di quel verso: *Nemica naturalmente di pace.* La seconda è in quegli altri due:

Que-

Questa s'è più devota, che non suole ec. Li quali egli afferma di non saper costruire, facendosi condizionale la particella SE, s'ella non si divide così S'E': Aggiungendo, ch'anche così ella mette l'impresa in dubbio: dove il P. nella stanza che segue, *Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo*, ne favella come di cosa sicura. Io direi, che l'esser quella particella condizionale non togliesse la certezza della cosa (secondo però l'opinione del P.) perciocchè quantunque i Germani non fossero andati a quella impresa, v'andavano però tant' altre nazioni, che senza loro si potea fare. *Se questa gente cigne la spada* (cioè la cignerà più devota, che non suole) *tu dei conoscere quanto sieno a petto a lei da prezzare Turchi, Arabi, e Caldei, ed altra tale marmaglia*. Due cose v'aggiugne; cioè il furor Tedesco, ch'era famoso, e temuto in quel tempo; e la divozione, perciocchè i Tedeschi non solevano allora andare a guerreggiar contra gli Infedeli; ma venir poco religiosamente in Italia a saccheggiar le Terre de' Cattolici, e della Chiesa stessa.

DEL MURATORI.

L'Estro continua. Sono frasi ben poetiche quelle, con cui vien descritta la Suezia, la Dania con altre Settentrionali ed Orientali Provincie. E osserva, come francamente egli qui passi dall' un senso e periodo nell'altro, e come sia viva quell'uscita in disprezzo de' nemici di Cristo, chiamandoli, *Popolo ignudo ec.* con gli altri due seguenti, e non men belli versi. Per conto della Musica necessaria a i versi, nè pur' io so se imitassi quel

Nemica naturalmente di pace;

perchè bisogna leggere *naturalmente*, come se fosse due parole. Ma forse questa è di quelle libertà, che di rado prese, son grazie.

STANZA V.

Dunque hora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; & da squarciare il velo,
Ch' è stato avolto intorno à gli occhi nostri;
Et che 'l nobile Ingegno, che dal cielo
Per gratia tien' de l' immortale Apollo;
Et l' Eloquentia sua vertu quì mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri:
Perche d' Orpheo leggendo, & d' Amphione
Se non ti meravigli;
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per IESU' la lancia pigli;
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, ò sì leggiadre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A Me pare, che qui sarebbe il luogo della Stanza che comincia:

Pon mente al temerario ardir di Serse,

più ragionevolmente, che non dov'è messa.

¶ *Dal giogo antico*. Non parla del giogo, che sopportavano allora i Fedeli in Asia, anzi nuovo, che nò: per avere il Saladino fatto quell' acquisto di fresco: ma intende del giogo di Satanasso, che è antico sopra noi. La particella *dunque*, e *adunque*, è della Provenzale.

Adonc llembleri un dous baisar, disse il Ventadorno.

¶ *E che 'l nobile Ingegno, che dal cielo ec.* Parla all' amico, cioè il nobile Ingegno, che tu tieni per grazia dell' immortale Apollo.

¶ *E l'eloquenza sua virtù qui mostri*. Io leggerei per più chiarezza:

E l' Eloquenza tua, virtù qui mostri.

dicendo ancora più a basso:

Si desti al suon del tuo chiaro sermone.

¶ *In nulla sua tenzone*. *Tenzone*, è della Provenzale:

Paire del puoi li trobador
Fan tenson de sò que lor plai,

disse Amerigo di Pingulano.

DEL MURATORI.

AL pari de i tre primi versi non sono spediti, e chiari i segnenti; nè io voglio biasimare quel verso:

Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Amfiione;

ma nè pure saprei lodarlo, non tanto perchè questa erudizione, o sia allusione alle Favole rancide, oggidì facilmente riesce pedantesca, se con garbo non è usata, quanto per la poco poetica forma di portarla con quel *leggendo ec.* L'ultimo verso, che dà fine a un bel senso, pare una replicazione con differenti parole degli ultimi versi della St. 3. *Qua' figli mai ec.*

STANZA VI.

Tu, c'hai per arricchir d'un bel thesauro
Volte l'antiche, & le moderne charte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte triomphando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non sia
Cortese nò; ma conoscente, & pia
A' vendicar le dispietate offese
Co'l figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese;
Se CHRISTO sta da la contraria schiera:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ TU c'hai per arricchir d'un bel tesauro ec. Per leggere Istorie, non so come si possa volare al cielo nè col corpo, nè senza; essendo molto diversa l'istorica dalla contemplativa: ma forse il P. intende dello studio delle lettere in generale, includendovi ancora la Teologia.

¶ *Al grande Augusto, che di verde lauro ec.* Vergilio:

At Cæsar triplici invectus Romana triumpho
Mœnia ec.

¶ *Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma ec.* Se esponessimo *nell' altrui ingiurie*, cioè nell' ingiuriare altrui, sarebbe forse sentenza più vera.

¶ *Cortese nò, ma conoscente, e pia.* La voce *conoscente*, e *disconoscente* è della Provenzale:

Era diran tan son disconoisen,

disse Giraldo. E nota, che si congiungono *conoscente e pia col Figliuol glorioso di Maria, A vendicar le dispietate offese*; cioè fatte a lui.

DEL MURATORI.

¶ CHe di verde lauro tre volte ec. A i Poeti sono concedute molte libertà, e fra l'altre talora il Pleonasmo non solo delle parole, ma de i sensi. Per questa ragione dobbiamo menar buona al P. questa menzione del triplicato Trionfo d'Augusto, che per altro è qui ozioso, e nulla ha che fare coll' intento suo. *Nell' altrui ingiurie* è detto forse troppo strettamente, e non senza equivoco, volendosi dire: nel vendicar l'ingiurie fatte ad altrui. Termina molto bene la Stanza.

STANZA VII.

Pon mente al temerario ardir di Xerse;
Che fece per calcar' i nostri liti
Di novi ponti oltraggio à la marina
Et vedrai ne la morte de' mariti

Tut-

Tutte vestite à brun le donne Perse,
Et tinto in rosso il mar di Salamina:
Et non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, & le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Et altre mille, c' hai scoltate, & lette.
Perche inchinar à DIO molto conviene
Le ginocchia, & la mente;
Che gli anni tuoi riserva à tanto bene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*On mente al temerario ardir di Serse*. Meraviglie del Petrarca sono queste, che si leggono altrove; ristrignere in così pochi versi, con tanta chiarezza, e grazia, e maestà, l'ambizioso, ed infelice passaggio di Serse sull' Ellesponto.

¶ *——Oltraggio alla marina*.
La voce *oltraggio*, è della Provenzale.
Lausengiers, e ples d'oltrage, disse Giraldo.

¶ *Tutte vestite a brun le donne Perse*.
E' detto all' usanza nostra, che per altro non si sa, che i Persiani ne' funerali si vestissono a bruno.

¶ *Ma Maratona, e le mortali strette*.
Parla dello stretto delle Termopili, difeso da Leonida: ma quel *Ma mara*, non è da imitare.

¶ *Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette*.
Scoltate per ascoltate.
Dimoro tuttavia spettando peggio, leggesi in una Canzone antica. Ma l' uno e l' altro poco felicemente.

DEL MURATORI.

V*Eramente* non possono essere più felici i tre primi versi. Poetico di molto, e grave si è ancora il resto; ma non sente molto del genio poetico quel dire:

Ed altre mille c'hai scoltate e lette.
In prosa questa aggiunta, e forma di dire sarebbe stata più acconcia. I Poeti hanno da passeggiare più franco.

CHIUSA.

Tu vedra' Italia, & l' honorata riva,
Canzon, ch' à gli occhi miei cela, & contende
Non mar, non poggio, ò fiume;
Ma solo Amor; che del suo altiero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Ne natura può star contra 'l costume.
Hor movi: non smarrir l' altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor; per cui si ride, & piagne.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L*A* chiusa di questa Canzone, al mio giudicio, della nobiltà di tutto il resto è indignissima, e si può dire:
Desinit in piscem mulier formosa superne;
perciocchè venendo scritta ad una persona eminente (come si vede) per dottrina, e bontà, per esortarla a commovere contra gl' infedeli Italia, e Roma: quando l' Autore per uomo morato e grave s' avea a dare a conoscere, e zelante del culto, e dell' onor divino; da se stesso si manifesta per uomo vano, sensuale, e perduto di maniera in un' amor lascivo, che vive per ciò lontano dalla patria, e scordato di se medesimo.

¶ *Nè natura può star contra 'l costume*.
L' abito cattivo vince la buona inclinazione.
Nostra natura è vinta dal costume,
disse anco altrove.

¶ Che

¶ *Che non pur sotto bende ec.*
Versi oscurissimi, e dissimili in tutto dal candore, e dalla purità di tutto il resto. L'esposizione del Gesualdi è la più accettata in comune: Che 'l P. renda ragione di quello, che nel verso precedente avea detto:

Or movi, non smarrir l'altre compagne,

chiamando questa Canzone compagna dell'altre, che trattano d'amore. Perciocchè non essendo l'amore, per cui, si ride, e piagne solamente sotto le bende, e sotto gli ornamenti femminili ristretto: ma estendendosi ancora alla patria, ed alla religione, si può dire, ch' anch'ella tratti d'amore. Io non biasimo la sposizione, ma biasimo bene la maniera del dire confusa ed imperfetta del P. (s'egli ha voluto dir questo) ed il modo infelice dell' argomentare, poichè non ha che fare l'amor mondano verso una femmina, che si chiama lascivia, con quello verso la patria, la religione, ed il prossimo, che si chiama pietà, e carità. E male avrebbe fatto Platone a distinguere que'suoi amori, se di questa maniera fossero indifferenti.

DEL MURATORI.

LOdo la censura del Tassoni sopra gli ultimi oscuri versi; ma non appruovo il suo rigore contra i primi, cioè contra la menzione che qui il P. fa de' suoi amori. Erano questi notissimi all'Italia tutta, non che al personaggio, a cui egli scrivea (che certo era suo gran conoscente ed amico) per quanto appare in questo medesimo luogo, ove dice, che altre Canzoni, e per conseguenza altri moltissimi versi, aveva egli fatto d'argomento amoroso. Questi, siccome cose ricercate da tutti, cagione erano, che quel suo innamoramento fosse troppo palese agl' Ingegni, e personaggi anche più eminenti. Sicchè da se stesso non si manifesta per uomo vano e sensuale; ma più tosto si vale di questa sua manifesta sciagura o follia, ch'egli anche va scusando colla violenza dell'abito cattivo, per rendere ragione del suo non venire in Italia. E aggiugni il costume di que' tempi scostumati, certo men pudichi, e men severi de'nostri, ne'quali forse non era considerato per delitto nè pure negl' uomini gravi il frascheggiare con somiglianti amori, massimamente se ciò avveniva con quella apparenza d'onestà, che anche ora si mira ne' versi del Petrarca.

CANZONE III.

VErdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi
Non vestì donna unqu' anco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio; & dal camin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesta Canzone così oscura, e sconvolta, senza dubbio se non fosse stato l'obbligo di tante rime, il P. l'avrebbe fatta d'altra maniera: Ma non è degno (al mio giudicio) nè di loda, nè di scusa, chi tenta impresa, della quale non sa, se potrà riuscirne. Ed il P. medesimo pur'anch'egli s'accorse di questo, quando altrove egli disse:

——a me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese.

Il modello è tolto da' Provenzali: ma non tutto quello, ch'è facile ad una Lingua, è facile a tutte l'altre; perciocchè i Provenzali, facendo le rime di voci tronche, avevano molto più facilità in esse, che e'Toscani non hanno.

¶ *Seco mi tira sì, ch' io non sostegno ec.*

Via men d'ogni sventura altra mi duole,

disse il P. altrove in sentimento contrario. E nota quella particella *Seco mi tira sì*; cioè sì soavemente, sì dolcemente, e con tanto mio gusto, che 'l giogo della sua servitù mi grava meno d'ogni altra noja.

DEL MURATORI.

IN proposito delle Sestine ho detto, che poco di bello può aspettarsi da chi, volendo far versi, elegge di fargli in quella foggia di Componimenti, che con tanti ceppi di Rime erano una volta in credito, ed ora giustamente da'Moderni si fuggono. Eccone un'altro esempio. La presente Canzone ha bisogno del Notajo, che la giustifichi per sorella dell'antecedente, e per figliuola del medesimo padre. La prima Stanza può passare; e v' ha anche altrove alcuni pensieri gentili. Nel rimanente osserverai stento grande, oscurità indicibile, e rime chiaramente ricercate di troppo, per non rimaner mutolo colla lingua in bocca. Niuna

virtù

virtù insomma qui truovo, che possa farci almeno mediocremente piacere questo lavoro, il qual pure dovette costare all' Autore non mediocre fatica. Se ne appaghi, e ne dica bene, chi ha paura di disgustare il Petrarca; ch' io per me non mi sento voglia di tradire la mia sincerità per far servigio a lui, e massimamente perchè mio fine è di servire con queste Annotazioni più al pubblico, che a Francesco Petrarca. Qui dunque non iscoprendo io cosa, che meriti imitazione, lascerò la cura al nostro Tassoni di notare ciò, che a lui parrà meglio, e mi tacerò volentieri.

STANZA II.

Et se pur s' arma talhor' à dolersi
L' anima, à cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata voglia
(1) Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

(1) Subita. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ R*Appella lei dalla sfrenata voglia ec.* Cioè Laura subito veduta rappella essa anima dalla sfrenata voglia, che ha di dolersi, che 'l veder lei mi rade dal cuore ogni delira impresa, e mi fa soave ogni sdegno del suo volto.

STANZA III.

Di quanto per Amor giamai soffersi,
Et haggio à soffrir' anco,
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia;
Vendetta fia; sol che contra humiltade
Orgoglio, & ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, & non inchiave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ F*Inchè mi sani 'l cor colei, che 'l morse.* *Morse*, da mordere, che alcuni abusano per morì. Ma io non loderei questo traslato in fanciulla amorosa, essendo egli proprio d' una cagna.

¶ *Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia.* Cioè, che pur lo fa voglioso, e lo mantiene in continua brama colla sua ripugnanza: *Nam nitimur in vetitum*, disse il proverbio antico.

¶ *Vendetta fia.* Avvedutamente notò il Daniello *Vendetta* per *Ricompensa* in questo luogo.

¶ —*Il bel passo, ond' io vegno.* Alcuni intendono dell' umiltà, che era quella sola parte, che al P. dava adito. Altri intendono della vista de' begli occhi, che erano quelli, che più temea il Poeta, che celati li fossero.

¶ *Orgoglio, ed ira.* La voce *orgoglio*, ed *orgoglioso*, è della Provenzale:

Anz nò son cor ades plus ergueillos, disse Anselmo Faidit.

STANZA IV.

Ma l' hora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, & nel bianco,
Che mi scacciar di là, dove Amor corse;
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furon radice; & quella, in cui l' etade

Nostra

Nostra si mira; la qual piombo, ò legno
Vedendo è chi non pave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NOvella d'esta vita, che m'addoglia. Questo è l'ordine: ma d'esta vita novella, che m'addoglia, furon radice l'ora, ed il giorno che io apersi le luci nel bel nero, e nel bianco di quegli occhi, che mi discacciaron di là, dove corse Amore, e dove corse quella, in cui l'età nostra si mira, e si vagheggia; la quale, chi vedendola non pave, piombo, o legno più tosto, che uomo si può chiamare. E nota *l'esta* per *questa*. Così altrove:

S'esser non può qualcuna d'este notti.

STANZA V.

Lagrima dunque, che da gli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella; dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sententia cade:
Per le sospira l'alma; & ella, è degno,
Che le sue piaghe lave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ LAgrima dunque, che dagli occhi versi ec. Questa torbida stanza va rischiarata così: Lagrima dunque, che si versi dagli occhi miei, non mi svoglia, nè distoglie dal mio volere, per quelle quadrella, che mi bagna nel manco lato, come fitte in lui, chi primiero s'accorse; cioè il cuore, che fu il primo ad accorgersi del male colla sua prova.

Ges per mal trag quem soferi,
De ben amar nom destoli, disse Arnaldo Daniello.

¶ *Che'n giusta parte la sentenzia cade.* Cioè cadendo sopra gli occhi condennati a lagrimare.

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'amor mi furon duci,

disse altrove pur'anco.

¶ *Per lei sospira l'alma, ed ella è degno ec.* *Per lei*, cioè per essa parte, e per cagione degli occhi sospira l'anima ferita; ond'è molto ben degno, che le lagrime loro lavino le sue piaghe, e che quella parte, che fece il male, faccia ancora la penitenza. Così espose questo luogo il Daniello: ed è la vera sposizione, e non quella del Gesualdi, e del Castelvetro, ch'espongono, *Per lei*, idest per Laura.

Ben an mort mi, e lor
Mi hueill galiador,
Per qem plata qab els plor,
Qar ill an fo merit,

disse Folchetto di Marsiglia.

STANZA VI.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual' io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse,
Ne quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
Et non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DA me son fatti i miei pensier diversi. *Alienatæ sunt a me cogitationes meæ.*

¶ *Tal già, qual' io mi stanco.* Cioè, tal già com'io disperato, e stanco dal dolore, come son'io.

¶ *L'amata spada in se stessa contorse.* Questa fu Didone, secondo Vergilio.

¶ *Nè quella prego, che però mi scioglia.* Cioè, non prego, nè desidero però di morir di dolore, nè che da questa carne la spada della dispe-

isperazione mi disciolglia; poichè la strada di seguitar Laura, è la più sicura per gire al Cielo.

STANZA VII.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco;
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse;
Ch' è stella in terra; & come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' honestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.

Considerazioni del Tassoni.

¶ BEnigne stelle che compagne fersi. Daote anch' egli:

Secondo che le stelle son compagne.

E nota farsi le stelle compagne al ventre della madre, e non all'anima della figlia, quasi voglia inferire, che le stelle non dilatano i loro influssi fuori della parte corporea, ancorchè mediante gli organi meglio o peggio disposti, elle possano elle volte le azioni dell'anima ajutare, o impedire.

¶ *Quando il bel parto giù nel mondo scorse.* Non parla di L. quando nacque: ma quando l'anima sua creata da Dio scorse, e discese giù nel veotre della madre ad informar l'embrione. *Parto*, significa il divino dell'anima, e non l' umano, che produsse il corpo. E la voce *scorse* è detta da scorrere, e non da scorgere. E nota, che qui il P. mette l'induzione delle forme, e la scesa dell' anime alla Platonica, come aocora nel Sonetto.

Per mirar Policleto ——

e nella prima Sestina.

¶ —— *E come in lauro foglia ec.* Come le foglie nel lauro si mantengono sempre verdi, così l' onestà il L. sempre verde mantiensi: ma è detto come Dio vuole.

¶ *Ove non spira folgore, nè indegno ec.* Convieue a L. per metafora: ma non conviene al lauro; perciocchè non è vero, che nel lauro mai alcun mal vento non spiri.

STANZA VIII.

So io ben, ch' à voler chiuder' in versi
Suo laudi fora stanco,
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia,
Quanta vede vertu, e quanta beltade,
Chi gliocchi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno
Donna di voi non have.

Considerazioni del Tassoni.

¶ SUo laudi. Non ha da dire *Sue lauri*, come hanno creduto alcuni; ma è detto mascolinamente, *Suoi laudi*.

¶ *Chi più degna la mano a scriver porse.* Cioè il più degno Scrittore, che mai nascesse.

¶ *Chi gli occhi mira d' ogni valor segno ec.*

Profecto in oculis animus inhabitat,

disse Plinio. Chiama gli occhi di Laura, chiave del cuor suo,

Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave,

disse altrove. Gli chiama eziandio segno d' ogni valore, e la voce *Segno* può aver doppio significato, cioè d' indizio, e di meta. Se l' intendiamo per meta, vuol dire, che essi eran quel fine, che ogni valoroso amante si potea proporre: Se l' intendiamo per indizio, vuol dire, che da loro si conosceva, che io L. regnava ogni valore. In questa sorte di Caozoni fu stimato assai Arnaldo Daniello, ed una delle sue incomincia appuoto sul tenore di questa:

Ervei vermeilles, vert, blaus, blancs, e grocs.

SESTINA II.

(1) GIovene donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca, & più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti, & molt' anni:
E 'l suo parlar', e 'l bel viso, & le chiome
Mi piacquen sì, ch' i l' ho dinanzi à gli occhi,
Et haurò sempre, ov'io sia in poggio, ò 'n riva.
Allhor saranno i miei pensieri à riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' havrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar' il foco, arder la neve:
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender' anni.
Ma perche vola il tempo, & fuggon gli anni,
Sì ch' à la morte in un punto (2) s' arriva;
O' con le brune, ò con le bianche chiome,
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, & per la neve;
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giamai veduti sì begli occhi
O' ne la nostra etade, ò ne' primi anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve;
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce à piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, & d' or le chiome.
I temo di cangiar pria volto, & chiome;
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' Idolo mio, scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, hoggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed à la neve
Dentro pur foco, & fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir ne gli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben (3) culto lauro.
L' auro, e i topaci al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso à gli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto à riva.

(1) Giovane Altre Ediz. e MSS.

(2) sei a riva. Alcuni Testi.

(3) colto. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ GIovane donna sotto un verde lauro. E' quello, che disse altrove dell' anima di Laura, ombreggiata dal lauro, figurato pel corpo:

Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.

¶ Vidi

¶ *Vidi più bianca, e più fredda, che neve.* Con questi due attributi della neve, bianca, e fredda, accenna il P. la purità, e la castità di Laura.

¶ *Non percossa dal Sol molti, e molt' anni.* Se parla della freddezza, la neve non è più fredda il secondo anno, che 'l primo; e se della bianchezza, più bianca è la caduta di fresco, che quella di molto tempo. Oltra che io dubito forte, che in parte alcuna, neve fioccata già molti e molti anni, non si ritrovi; che avvegnacchè il Sole non la percuota, l' umidità della terra la si va di continuo struggendo: onde all' arrivar della terza non v' è più della prima.

¶ *Ov' io sia in poggio, o 'n riva.* Non v' ha differenza necessaria tra poggio, e riva, perciocchè molte volte il poggio serve per riva.

¶ *Quanti vorrei quel giorno attender' anni.* *Vorrei*, per potrei, interpreta il Castelvetro, nella guisa che si dice: Io vorrei andar di qui a Roma, in tanto, che tu di qui a Bologna anderai. Altri intendono, vorrei attendere, cioè, eleggerei d' aspettare, come fu detto di Giacob, Gen. 29. *Servivit itaque Jacob pro Rachele septem annis, & visi sunt ei dies pauci.* Ma a me pare, che si potrebbe ancor' introdurre il sentimento, ch' ei disse altrove:

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri, che le stelle
Sol' una notte, e mai non fosse l' alba.

Di maniera che 'l P. d' attendere, ed aspettar gli anni dopo la venuta del giorno desiderasse, trattenendosi in quella dolcezza; e non il giorno dopo la venuta degli anni, come s' egli dicesse: Quanti anni vorrei, che durasse quel giorno, s' egli venisse.

¶ *Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni ec.* Se non è, almeno ha faccia d' un'entimema, cavato dalla Topica di Maestro Grillo. Perchè 'l tempo vola, e gli anni fuggono, e la morte vien tosto, finchè avrò vita, vo' seguitar costei, che mi consuma, e strugge. Ma perchè forse ei volle dire: La vita è brieve, e gli anni fuggono, e vola il tempo: però quei che m' avanza fino alla morte, vo' impiegarlo in amare, e mirar cosa sì bella; Lodo l' intenzione, ma non la spiegatura.

¶ *Sì ch' alla morte in un punto s' arriva.* *Arriva*, è arditezza fuor dell' uso della Sest. perciocchè voce di più di due sillabe in Sestina non suole ammettere la rima.

¶ *O nella nostra etade, o ne' prim' anni.* E' quello, che disse altrove più chiaramente:

Non fu simil bellezza antica o nova.

¶ *Onde procede lagrimosa riva.* Cioè, dal quale struggimento procede un fiume di lagrime.

¶ *Ch' Amor conduce a piè del duro lauro.* Dovealo credere Amore di stiatta di ravanelli, che nell' acquidoso s' inteneriscono. Ma egli era di materia interrizzata di sorte, che per inaffiarlo non si ravvincidiva punto. Anzi aggiugne il Poeta, ch' egli avea i rami di diamante, e le foglie d' oro: cosa ch' a me non l' arebbe lasciato conoscer per lauro, con que' rami diafani, e le foglie gialle. Un valente Sponitore intende *rami di diamante* per casti proponimenti; e *foglie* per capegli. Ma proponimenti, e capegli non fanno mescolato a mio gusto. Più tosto crederei, che con quella bianca lucidezza del diamante egli alludesse al lucido candore delle membra di Laura.

¶ *Dentro pur foco, e fuor candida neve.* Il *pur*, qui può significar *Solamente*: ma io direi, che *Puro* significasse, e che a *candida*, per dinotare l' interna, ed esterna purità di Laura, corrispondesse.

¶ *Per far forse pietà venir negli occhi.* Non viene la pietà negli occhi: ma per gli occhi lagrimando si mostra.

¶ *L' auro, e i topazj, al Sol, sopra la neve ec.* Per far giusta l' applicazione, manca la bianchezza della fronte da contrapporre alla neve. Che se per esempio egli avesse detto:

L' auro, e i topazj, al Sol, sopra la neve,
Vincon le chiome in sulla fronte, agli occhi
Presso, che gli anni miei menano a riva;

l' ultimo verso perdera; ma il concetto rimanea chiaro: Che le chiome sopra la fronte abbellite dal vicino splendor degli occhi, vincono l' oro, e i topazj posti sopra la neve, ed illustrati dallo splendor del Sole.

¶ *NOn fur giammai veduti sì begli occhi ec.* Qui nota il Muzio per cosa da non imitare il tralasciamento delle voci *Come questi*, che s' intendono innanzi all' ultimo verso.

DEL MURATORI.

QUesta Sestina al mio vedere è lavorata sul torno dell' altre sue pari: cioè ci si dicono molte parole per conchindere poco che vaglia, in materia di bei lumi poetici, o di pensieri pellegrini, forti, e delicati. Perciò miglior' uso del tempo sia, senza arrestarci punto, proseguire il viaggio.

SONETTO XXIII.

QUest' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata à l' altra vita,
Se lassuso è, quant' esser dè gradita,

Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, & Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' à mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno à lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola havria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non habitrebb' ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

DI Laura morta non parla qui il Poeta; e s'ei ne parla come d' inferma, ed in punto di morire, manca del solito affetto: nondimeno come di tale, è verisimile, che ne favelli, per quello che segue nel Son.

Già fiammeggiava l' amorosa stella,
dove fuori di sua aspettazione la descrive campata da morte.

¶ *Se lassuso è, quant' esser de' gradita*.
A me non può piacere questa sospensione, che nella divina giustizia distributiva pare, che metta dubbio.

¶ *Terrà del ciel la più beata parte*.
Intendi, senz' altrui pregiudizio, cioè avrà luogo in quella parte del cielo, dove siedono l' anime, che sentono maggior beatitudine.

¶ *S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte ec.*
Questo è passo spinoso. Il P. secondando qui l' invenzione del Paradiso di Dante, derivata dal Timeo di Platone, che nelle Stelle assegna luogo all' anime gloriose; dice, che se l' anima di L. si fermasse nella quarta sfera, la vista del Sole si scolorirebbe; nè di ciò la ragione assegna, che alcuni si credono, cioè che 'l maggior lume offuschi il minore: Percioc-chè dovendo entrar l' anima di L. nel globo del Sole, come candela in lanterna, poteva più tosto accrescerlo di lume, che scolorarlo: Ma la cagione all' anime gloriose di quella sfera attribuisce, le quali in tal caso spargerebbonsi tutte intorno all' anima di Laura, a contemplare le sue bellezze. Quella fu prima invenzione di Dante, il quale entrando con Beatrice nel Sole, disse dell' anime, ch' ivi trovò:

I vidi più splendor vivi, e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona.

E più basso,

Tu vuoi saver di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, ch' intorno vagheggia
La bella donna, ch' al ciel t' avvalora.

Ma non disse già egli, che per questo il Sole si scolorasse. E chi dicesse, che l' anime gloriose, che sono nel Sole, probabilmente gli accrescano splendore: non si conchiude però, che per rivolgersi elle a vagheggiare anima nuova, che entri in lui, mentre non l' abbandonano, possano cagionarli, che si scolori. Potriasi forse dire, che 'l Sole non ammirato, che dalla faccia terrena, vedendo L. ammirata dall' anime gloriose, si scolorasse d' invidia: ma il tiro è lungo: e però ad occhio più acuto rimetto il colpo.

¶ *Ciascuna delle tre saria men bella*.
Non significa *de le tre nidi*, che sarebbe discordanza in gramatica. Direi delle tre Dee, che concorsero di bellezza con Venere, poichè vincendo Venere, in conseguenza l' altre due vincerebbe: ma si vede, che 'l P. va paragonando quest' anima a tutti i Pianeti: E però conchiudendo egli nell' ultimo verse,

Che con Giove sia vinta ogni altra stella;
intendi delle tre stelle erranti sotto il Sole, Venere, Mercurio, e la Luna: comecchè 'l metter Mercurio maschio, con l' altre due, che son femmine, a me non finisca di piacere.

¶ *Nel quinto giro non abitrebb' ella*.
Anzi, che come guerriera Petrarchicida, non le disconveniva forse la compagnia di quel sicario di Marte.

IMmagine ben poetica, e fondata su i sogni di Platone, fu sempre il condurre l' anime de i buoni sciolte dal corpo ad abitar nelle Stelle. Ma non veggio, che il P. abbia fatto ottimo uso di questa mirabile Fantasia. Lungo sarebbe il dirne il perchè, e sarebbe poi troppo ardimento il voler aggiugnere, come si sarebbe potuto far meglio. Nulladimeno è Sonetto, che comincia bene, e ha delle grazie massimamente ne' Quadernarj; poichè nell' ultimo Ternario si penerà molto a trovarcene alcuna, che non possa essere disputata.

SONETTO XXIV.

QUanto più m' avicino al giorno extremo ,
Che l' umaria miseria ſuol far breve ,
Più veggio 'l tempo andar veloce , & lieve,
E 'l mio di lui ſperar fallace , & ſcemo .
I dico a' miei penſier : Non molto andremo
D' Amor parlando omai ; che 'l duro , & greve
Terreno incarco , come freſca neve ,
Si va ſtruggendo ; onde noi pace havremo;
Perche con lui cadrà quella ſperanza ,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente ;
E 'l riſo , e 'l pianto , & la paura , & l' ira
Sì vedrem chiaro poi , come ſovente
Per le coſe dubbioſe altri s' avanza ;
Et come ſpeſſo in darno ſi ſoſpira .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe l' umana miſeria ſuol far breve.* Anzi o la finiſce affatto , o la fa eterna . O dì , che queſta noſtra vita chiamata miſeria , comunque lunga , nel giorno della morte par ſempre brieve , perchè niuno vorrebbe morire.

¶ *Come freſca neve ec.* Molto a minuto ſi diſtrugge la neve freſca , e quanto più freſca , tanto più a minuto ſi ſtrugge : ma non ſo ſe il P. voglia dir queſto.

¶ *Che ne fe' vaneggiar sì lungamente.* Non è quello , che diſſe altrove della nobiltà del ſuo amore.

¶ *Per le coſe dubbioſe altri s'avanza.* Nota *avanzarſi* , per farſi innanzi . La voce *dubbioſe* , qui ſignifica lubriche , ed inſtabili . Cioè , come ſovente per ragione di coſe dubbioſe , e lubriche , e fallaci , le genti ſi caccino avanti , come ſi ſuol nella calca , e s'affannino .

¶ —— *Indarno ſi ſoſpira.* Non perchè non ſi conſegniſca : ma perchè la coſa non merita ; onde i ſoſpiri vengono ad eſſer gittati via . E' Sonetto uguale , e molto ben tirato .

DEL MURATORI.

FArgli il ſuo plauſo , perchè ſel merita . Non ci truova coſa alcuna che mi diſpiaccia , ma sì bene ce ne truova di quelle , che han da piacere a tutti , quantunque non ſia già per queſto un capo d'opera . Ogni ſentimento è buono ; l'intreccio , e la condotta loro , fanno bella armonia ; e fra l'altre coſe apparirà detto con eleganza nel ſecondo verſo , che la Morte *ſuol far breve l' umana miſeria* .

SONETTO XXV.

GIà fiammeggiava l'amoroſa ſtella
Per l' oriente ; & l'altra, che Giunone
Suol far geloſa , nel Settentrione
Rotava i raggi ſuoi lucente , & bella ;
Levata era à filar la vecchiarella
Diſcinta , & ſcalza , & deſto havea 'l carbone ;
Et gli amanti pungea quella ſtagione ,
Che per uſanza à lagrimar gli appella ;
Quando mia ſpeme , già condotta al verde ,
Giunſe nel cor , non per l'uſata via ,
Che 'l ſonno tenea chiuſa , e'l dolor molle ;
Quanto cangiata oimè , da quel dì pria !

Et parea dir: Perche tuo valor perde?
Veder quest' occhi anchor non ti si tolle.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ GIà fiammeggiava l'amorosa stella ec.
Qual' in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al sole,
disse Dante.

¶ *Levata era a filar la vecchiarella ec.*
Meschiare una vecchia discinta, e scalza, che fili sulle ceneri al focolare, con due stelle nobilissime del cielo, per descriver l'Aurora, a me non piace. Nè Vergilio nella sua comparazione dell'ottavo dell'Eneide, mise tante cose insieme, dicendo:

—— Ceu femina primum,
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes.

¶ *Quanto cangiata oimè da quel di pria.*
Qui tenne parimente il Castelvetro, che Vergilio sia male imitato, facendo il P. apparir mesta, e contrafatta la donna sua, che veniva a portargli in visione liete novelle, e non triste, come Ettorre. Non così fece il Tasso nella sua Gerusalemme.

Et ecco in sogno di stellate veste
Cinta gli appar la sospirata amica,
Bella assai più: ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la notizia antica.

Ma è da avvertire, che Vergilio, ed il Tasso rappresentarono persone morte; ed il P. rappresenta L. vivente, ma gravemente inferma; e però cangiata dall'infermità, come veramente era, la rappresenta.

¶ *E parea dir, perchè tuo valor perde?*
Perde, per perdi. Io direi, che questo Sonetto andasse continuato all'altro di sopra, che comincia:

Quest' anima gentil, che si diparte.

DEL MURATORI.

VUol dire, che Laura inferma gli apparve sull'Aurora in sogno, e gli fece coraggio con assicurarlo d'essere ancor viva. Ma spende per narrare quella circostanza dell'Aurora i due Quadernarj, cioè più della metà del Sonetto: il che non parmi cosa da correre tosto ad imitare, come nè pure la descrizion dell'Aurora stessa coll' immagine della Vecchiarella, poco dicevole a un Sonetto nobile. In Componimento piacevole, e non serio, questa sarebbe stata a pennello. Per altro egli è bello il primo Quadernario; più bello è il primo Terzetto per quella gentil' osservazione, che Laura non entrò nel cuore del P. per gli occhi di lui, siccome dianzi solea fare. Ma il verso, che chiude il Sonetto, fa perdere il gusto antecedente colla melensaggine del suo sentimento, se pure non volessimo dire, che il P. a posta così meschino l'ha composto per farci sentire, che parla una malata: il che sarebbe una mirabil ricetta per guarire questo male.

SONETTO XXVI.

APollo, s'anchor vive il bel desio,
Che t'infiammava à le Thessaliche onde;
Et se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni già (1) poste in oblio;
Dal pigro gielo, & dal tempo aspro, & rio,
Che dura, quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi hor l'honorata, & sacra fronde,
Ove tu prima, & poi fu' invescat' io.
Et per vertu de l'amorosa speme,
Che ti sostenne ne la vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'herba,
Et far de le sue braccia à se stessa ombra.

(1) posto. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

COse bestiali dicono certi Comentatori scapestrati sopra questo Sonetto. La comune è, ch'ei tratti d'un lauro piantato dal P. per un cattivo tempo, vicino ad un picciol rio,

rio, chiamato Lumergue, che costeggia la terra di Cabrieres.

¶ *Difendi or l'onorata, e sacra fronde.*

Il lauro, quanto a se, non è albero, che abbia molta necessità di Sole, mantenendosi benissimo ne' siti ombrosi; ma ne ha di bisogno per riscaldazione dell'aria, come quello, che malagevolmente alligna ne' luoghi freddi. E nota, che chiama pigro il gelo ad imitazione d'Orazio, che dice: *Bruma recurrit iners*. Imperocchè il freddo di sua natura priva le cose di moto; e se non può far tanto, le priva almeno di velocità, e le fa tarde, e pigre; al contrario del calore, che non bastando a fare, che le cose balenino, e volino, almeno le fa muovere al più veloce che può.

¶ *Che ti sostenne nella vita acerba.*

Vita acerba può chiamare il Poeta, mentre che Apollo privato della divinità visse quaggiù in terra, bandito dal cielo, o mentre che sofferse le repugnanze di Dafne.

¶ *Di queste impression l'aere disgombra.*

Freddo, e nubiloso dovea essere il tempo allora.

¶ *Sì vedrem poi per meraviglia insieme ec.*

Il P. l'addita per meraviglia, e veramente egli non è cosa punto dozzinale, il veder una donna sedersi nell'erba al Sole, e con le braccia farsi ombra a tutto il corpo. Solino anch'egli scrisse, che e' Fanesi, popoli nell' India Pastinaca, aveano l'orecchie così grandi, che ricoprendosi con esse tutto il restante del corpo, se ne servivano per feltro in tempo di pioggia, e per ombrella in tempo di Sole. Ma è da avvertire, che qui il P. scherza sopra l'equivoco di lauro, e Laura, metaforicamente significando, che le braccia di Laura, cioè i rami del lauro piantato da lui, faranno ombra a Laura sua donna, quando vicino gli si porrà a sedere; e ci aggiugne la maraviglia per ricoprir la metafora. Ovvero più pianamente riferisci quelle due voci *sue braccia* a i rami del lauro piantato, come s'egli avesse detto:

Far de' rami di lui ombra a se stessa.

Ma di certi popoli, che con un membro si facevano ombra agli altri, odi Giovanni Tzetze nella settima Chiliade.

Hierocles similiter in historiæ amantibus sermonibus
Deinde, inquiens, vidimus regionem siccissimam,
Sole exustam, & circa hanc viros
Nudos, atque tectis carentes, in regionibus desertis,
Quorum quidam adumbrabant faciem auribus,
Pedes autem extendentes, totum aliud corpus &c.

DEL MURATORI.

CONtempla bene ambidue i Quadernarj, e vi troverai dentro il Maestro, che con gentilezza prega, con belle frasi poetiche descrive, e con sensi forti ragiona. Non saprei come pronunziare lo stesso de i Terzetti, imperocchè Latina di troppo, e non assai atta a i versi Italiani, parmi la parola *Impressione*; e il dire: *per virtù dell'amorosa speme disgombra l'aere di questa impressione*, suona all'orecchio mio, come se dicesse: *col mezzo, e coll'efficacia della speme amorosa disgombra ec.* e non già, *ti prego di far venir buon tempo in riguardo della speranza amorosa, che ti sostenne ec.* Almeno avesse detto *per la virtù*. In quanto all' ultimo Terzetto, mi ricordo d'aver detto ne'Libri *della Perfetta Poesia Italiana*, che il concetto del P. è falso. Io qui lo ripeto. Riducendo al senso proprio le metafore qui usate, appare non altro dirsi da lui, se non che un vero Lauro farebbe ombra co' suoi rami a Laura, chiamata per metafora *Lauro* del Poeta. Che *maraviglia* è dunque, che questo Lauro venga a fare delle sue braccia ombra a una Donna? Di tale mercatanzia non si appaga il buon Gusto. Poteva il nostro Tassoni lasciar di cavare di tasca l'autorità del Tzetze per provarci nell'ultima osservazion sua il mirabile privilegio di certi popoli, che per disgrazia non sono, nè furono mai sopra la Terra. Queste son favole troppo oggidì screditate; e gli Antichi stessi di buon' odorato per tali probabilmente le giudicavano, veggendo noi, che S. Agostino riferisce questa medesima cosa nel l. 16. c. 18. della Città di Dio, ma poi modestamente soggiugne: *Sed omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, esse credere non est necesse.* Per altro in Poesia si compongono, e si lodano ancora simili Favole. Leggesi ne'frammenti dell'Originale del Petrarca questo Sonetto. Vi è notato sopra: *Cœptum transcrib. & incœp. ab hoc loco 1342. Aug. 22. hora 6.*

1 Appollo ancor vive di bel desio &c.
14 *Facendo de i suoi rami*
14 Et fare dele sue braccia a se stessa ombra.

SONETTO XXVII.

SOlo & pensoso i più deserti campi
Vo misurando à passi tardi, & lenti;
Et gli occhi porto, per fuggire, intenti;

Ove

Ove vestigio human l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti:
Perche ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avampi.
Sì ch'io mi credo homai, che monti, & piagge,
Et fiumi, & selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, ne sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Solo, e pensoso i più deserti campi ec.*
Solo soletto, ma non di pensieri
Vo misurando solo una montagna,
comincia un'altro Sonetto rifiutato dal Poeta, che tra certi manuscritti si legge: ma questo senza dubbio nel numero de'migliori si può riporre.

¶ *Ove vestigio uman l'arena stampi.*
Qua nulla humano sit via trita pede,
disse Tibullo.

¶ *Ragionando con meco, ed io con lui.*
La ragione à soprafatta dall'uso: perciocchè la, *Con*, al meco, teco, e seco, non si dovrebbe aggiugnere: non essendo altro il meco, teco, e seco, che il *mecum*, *tecum*, & *secum* de' Latini. Nondimeno per uso di lingua il Boccaccio anch'egli alcuna volta lo ci aggiunse dicendo: *A ridere, & a cantar con meco. E quanto tempo è egli, che non giacesti con meco? E mi piace un poco con teco sopra questa cosa ragionare.* E nell'ultima novella antica si legge: *Con sue belle parole si rappacificò tosto con seco.*

DEL MURATORI.

Questo è il primo degli ottimi Sonetti del Petrarca. Con più vivi colori di parole non si potea dipingere nel primo Quadernario lo stato d'uno, che nella solitudine si confini, per fuggire la vista, e il commerzio degli altri uomini. Bellissimo è il senso de i due ultimi versi del secondo Quadernario, tuttocchè paja non poco strano quel dire *atti spenti d'allegrezza*, per privi d'ogni allegrezza. Finisce il Sonetto con una leggiadrissima Immagine della Fantasia, che tale è il dire, non poter'egli tanto nascondersi nella solitudine, che Amor non venga sempre ragionando con esso lui, volando significare, ch egli tuttavia altro non sa avere in pensiero che i suoi amori.

SONETTO XXVIII.

S'Io (1) credesse per morte essere scarco
Del pensier'amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani havrei già posto in terra
Queste membra nojose, & quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, & d'una in altra guerra;
Di qua dal passo anchor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, & mezzo il varco.
Tempo ben fora homai d'havere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Ne l'altrui sangue già bagnato, & tinto.
Et io ne prego Amore, & quella sorda,
Che mi lassò (2) de' suoi color dipinto;
Et di chiamarmi à se (3) non le ricorda.

(1) credessi MS. B e qualche Edizione.

(2) di suo. MS. A.

(3) non si. MS. A.

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ M*A perchè temo, che sarebbe un varco ec.*
Altro pianto, ed altra guerra, che d'amore, è preparata a chi da se stesso s'uccide. E ben mostra il Poeta di non sapere, se 'l vinco è giunco, a metterlo in dubbio, com'ei fa.

¶ *Tempo ben fora omai d'avere spinto ec.*
L'usar tempo per tempo appresso i Poeti si scusa: ma non si loda però; E i Principi de' Poeti dovriano essere al contrario de' Principi del mondo, cioè meno sciolti dalle leggi degli altri.

¶ *Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto.*
Significa, che non sarebbe cosa nuova, essendone morti degli altri per amore.

¶ *Che mi lassò de' suoi color dipinto.*
Dovea essere stato infermo il P. in que'giorni.

¶ *E di chiamarmi a se non le ricorda.*
Non le ricorda, cioè, non le sovviene; è da notare come nuovo senza la particella SI *ricordarle* per ricordarsi, o per ricordarlesi; ma dicendosi passivamente ricordarmi, e ricordarti, ricordarle ancora, che è la terza persona, de' dirsi, usando l'impersonale. *Pur mi ricorda, ch' io nol vidi signore*, disse il Boccaccio. Ed altrove: *Si bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo ec.* Però tanto non le ricorda, o non le si ricorda, avrebbe potuto dire. Ma è da credere, che non l'usasse per l'equivoco del significato attivo, che a me ancora dispiace. Altrove pur disse:

Ricordati, che fece il peccar nostro.

DEL MURATORI.

CON poco avrebbe potuto il P. soddisfare al nostro Tassoni, e schivare la prima ben fondata difficultà dicendo:

Ma perch' io so, ch' egli sarebbe un varco.

ovvero *Ma perch' io credo ec.* E nel primo Terzetto avrebbe potuto dire:

Tempo ben fora omai, ch'avesse spinto.

Prescindendo da ciò, questo Sonetto contiene sensi, e pensieri robustissimi, spiegati con immagini e frasi felicemente poetiche; ed è ben tirato dal principio al fine. Certo chi ha poca sperienza dello Stile poetico, o è mal fornito d'ingegno penetrante, non ne conoscerà sì tosto la bellezza, perchè sì tosto non giugnerà a capire quel *mezzo rimango*, e *mezzo il varco*, cioè: vivo bensì, ma pure son mezzo morto; nè troverà così bella quell'immagine del primo Terzetto, che vuol dire: ben sarebbe tempo, ch'io fossi morto, o ch' io morissi, e simili altre forme poetiche. Ma i migliori non possono non sentire immantinente questo bello, perchè in mezzo alla bizzarra maniera d'esprimere i pensieri fanno tosto discernere il proprio e il vero de i pensieri. Tu va contemplando queste ingegnose e fantastiche immagini; ma non lasciar di considerare la prima obbiezione fatta qui dal Tassoni; e cerca, che significhi quell' *atterra*, e come sia differente dal *porre in terra*. Cerca eziandio, perchè dopo aver detto nel primo Quadernario, ch'egli non isperava per morte alleggiamento dall' *amoroso pensiero*, pure nell' ultimo Terzetto desidera tanto di morire. S' egli avesse detto di non isperare sollievo da' mali, e patimenti, che provava nel Mondo, sarebbe tolta ogni ombra di difficultà

CANZONE IV.

SI' è debile il filo, à cui s' attene
La gravosa mia vita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso à riva:
Però che dopò l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
(1) E' stato infin à qui cagion, ch'io viva; (1) E' stata. MS. A.
Dicendo: perche priva
Sia de l'amata vista;
Mantienti anima trista:
Che sai, s'à miglior (2) tempo anco ritorni. (2) porto. MS. A.
Et à più lieti giorni?
O' se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Hor vien mancando; & troppo in lei m'attempo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ SI' è debile il filo a cui s'attene ec.
Canzon tu vedi ben, com' è sottile
Quel filo, a cui s'attien la mia speranza,
disse Dante Alighieri in una sua Canzone anch' egli. E nota, che tra il SI, e l' E, il Poeta non fa la collisione.

¶ *Ella fia tosto di suo corso a riva.*
Il giugnere tosto a riva di suo corso, perchè si stia attaccato ad un debile filo, non sono cose nè dipendenti, nè collegate. Ma questa Canzone è senza dubbio la men bella, che facesse il P. in materia d'amore.

¶ *Dicendo, perchè priva.*
Qui il *perchè*, sta in luogo d'ancorchè.

¶ *Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni.*
Spes fovet, & melius cras fore semper ait.
disse Tibullo.

DEL MURATORI.

IL Tassoni ha data la sentenza su questa Canzone, chiamandola la men bella del P. in materia d'amore. Avrei voluto, che si ricordasse dell'antecedente, *Verdi panni, sanguigni ec.* appresso alla quale mi par che la presente possa far la figura d'uno e de' più leggiadri e bei Componimenti del Mondo poetico. Certo posta in paragone con altre Canzoni del Petrarca, cede loro in bellezza, siccome quella, che quà e là è debile di sensi, scarsa di lumi poetici, e lavorata senza grande artifizio. Non lascerà contuttociò di piacerti in leggerla, perchè finalmente il fondo è buono, e porta seco degli ornamenti naturali, e va crescendo in bellezza verso il fine, e quasi da per tutto mostra una vaga e non vile Chiarezza, della qual virtù mai non si lagnano i Lettori di genio temperante e savio. Ben'avvedutamente ha notato il Tassoni la dissonanza di quella prima Allegoria.

STANZA II.

Il tempo passa, & l'hore son si pronte
A' fornire il viaggio,
Ch' assai spatio non haggio
Pur' à pensar, com' io corro à la morte.
A' pena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' à l' altro monte
De l'adverso orizonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, & distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, & frali
De gli huomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Co 'l desio non possendo mover l'ali;
Poco m' avanza del conforto usato:
Ne so, quant' io mi viva in questo stato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *DEgli uomini mortali.*
La penuria delle rime, suol cagionare abbondanza di cose non necessarie, come qui la voce *mortali*.

¶ *Col desio non possendo mover l'ali.*
Era forse più sicuro metter, che *mover*, poichè non si muove quello, che non s'ha. E la voce *possendo*, è da notare, come facilmente illanguidita a posta in questa Canz. che tutta ha del languido.

DEL MURATORI.

E' Stanza, che ha un bell' andamento, e una convenevol vaghezza. Il dir qui *uomini mortali*, nol chiamerei venuto da penuria di rima, perchè poteva il P. dire. *Di noi altri mortali*. La parola *uomini* per consentimento del Tassoni qui sta bene. *Mortali* s'aggiunge appresso, per ricordare più efficacemente l'esser' eglino soggetti alla morte, del che appunto qui si tratta.

STAN-

STANZA III.

Ogni loco m' attrifta, ov' io non veggio
Que' begli occhi foavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci penfier, mentr' à Dio piacque:
Et perchè il duro exilio più m' aggravi;
S' io dormo, ò vado, ò feggio,
Altro giamai non cheggio;
Et ciò, ch' i vidi dopo lor, mi fpiacque.
Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' afcondon que' duo lumi;
Che quafi un bel fereno à mezzo 'l dio
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi confumi:
Et quant' era mia vita allhor gioiofa,
M' infegni la prefente afpra, & noiofa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe portaron le chiavi*
De' miei dolci penfier, mentre a Dio piacque. Non piacciono a Dio quefte cofe: ma ei le tollera bene con pazienza grande. Ma perchè dire *portaron*, fe tuttavia durava il gioco, e non era finito l' amore? Rifpondi, che parla de' penfieri dolci folamente, che erano tutti reftati in fecco. *Mentre a Dio piacque. Dum fata, Deufque finebant*, diffe Vergilio.

DEL MURATORI.

¶ *CHe quafi un bel fereno a mezzo die ec.* Sento e verfi veramente tenebrofi. Credo che voglia dire: i quai lumi fecero, che le tenebre mie, cioè il mio ftato ofcuro, o altra fimil cofa, diveniffero quafi un bel fereno a mezzo il giorno. Ha voluto fcherzare fu que' *lumi*, e contrappor loro le *tenebre*; ma non s' è accorto di lafciar colla buona notte, cioè veramente al bujo, i proprj Lettori.

STANZA IV.

Laffo, fe ragionando fi rinfrefca
Quell' ardente defio,
Che nacque il giorno, ch' io
Laffai di me la miglior parte à dietro;
Et s' Amor fe ne va per lungo oblio;
(1) Chi mi conduce à l' efca,
Onde 'l mio dolor crefca?
Et perche pria tacendo non m' impetro?
Certo criftallo, ò vetro
Non moftrò mai di fore
(2) Nafcofto altro colore;
Che l' alma fconfolata affai non moftri
Più chiari i penfier noftri,
Et la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di fempre pianger vaghi
Cercan dì, & notte pur, (3) chi glie n' appaghi.

(1) Chi me, MSS.

(2) Nafcofo. MS. B.

(3) Che i MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Certo cristallo, o vetro ec.*
Perso, bianco, e vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte,
disse il Bembo in quella sua Canzone, che si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate.
¶ *Più chiari i pensier nostri.*
Usa il numero del più, perchè ha chiamata l'anima seco a parte. E nota, che l' ordine è scabroso, e va esposto: Cristallo, o vetro, non mostrò mai ec. che l'alma sconsolata non mostri per gli occhi più chiari i nostri pensieri, o la fera dolcezza, che è nel mio cuore. I quali occhi sempre vaghi di piagnere, cercano pur dì e notte ec.

STANZA V.

Novo piacer, che ne gli humani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son' un di quei, che 'l pianger giova:
Et par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, si come 'l cor di doglia:
Et perche acciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Ne cosa è, che mi tocchi,
O' sentir mi si faccia così à dentro)
Corro spesso, & rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi;
Et sien co 'l cor punite ambe le luci,
Ch' à la strada d' Amor mi furon duci.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Novo piacer, che negli umani ingegni.*
Par' aver dello scatenato assai questa Canzone: che quantunque la passione soglia far parlar' interrotto, ogni estremo nondimeno è vizioso.
¶ *D' amar, qual cosa nova.*
Amare, per disiderare, alla Provenzale:
Quieus am mais per vos morir,
Che per autra donna guarir,
disse Folchetto di Romano.
¶ *Ed io son' un di quei, che 'l pianger giova.*
Che, per *a cui*, è nuovo assai. Si suol dire, che a' fanciulli giova il piagnere: però torna a proposito, che Amore si dipinga fanciullo; benchè la voce *giova* il P. qui l' intenda alla latina, per piace. Lucrezio:
Juvat integros accedere fontes.
¶ *E sien col cor punite ec.*
Cioè corro colà, donde più largo ec. e donde sieno col cor punite ec.
¶ *Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.*
Si nescis, oculi sunt in amore duces,
disse Properzio.

STANZA VI.

Le treccie d' or, che devrien far' il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
Et l' accorte parole,
Rade nel mondo, ò sole,
Che mi fer già di se cortese dono;

Mi ſon tolte: & perdono
Più lieve ogni altra offeſa;
Che l' eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute;
Che 'l mio cor' à virtute
Deſtar ſolea con una voglia acceſa;
Tal ch' io non penſo udir coſa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch' à trar guai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Iù lieve ogn'altra offeſa.*
Via men d' ogni ſventura altra mi duole, diſſe altrove.
¶ *Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.*
Trar guai, è termine della Provenzale:
Lo mal quien traz per leis ſers, e matis, diſſe Pietro d' Alvernia. E nota *conforte* fuor di rima, ſe non è fuor di correzione.

DEL MURATORI.

QUeſta ſola Stanzà, ſe altro anche non ſi trovaſſe da lodare nel rimanente, baſterebbe, perchè la preſente Canzone ſi doveſſe tener cara, o non s'aveſſe a ſprezzare. In fatti da capo a piedi eſſa è amena, cominciando con una eſagerazione eſquiſita, e ſegnendo poi ſpezialmente ſino alla metà, con altri non men fini e poetici penſieri.

STANZA VII.

Et per pianger anchor con più diletto;
Le man bianche ſottili,
Et le braccia gentili,
Et gli atti ſuoi ſoavemente alteri,
E i dolci ſdegni alteramente humili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan queſti luoghi alpeſtri, & feri:
Et non ſo, s' io mi ſperi
Vederla anzi, ch' io mora:
Però che ad hora ad hora
(1) S' erge la ſpeme; & poi non ſa ſtar ferma;
Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei, che 'l Cielo honora;
Ove alberga honeſtate, & corteſia;
Et dov' io prego, che 'l mio albergo ſia.

(1) Surge. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Per pianger' ancor con più diletto.*
Par coſa da ridere, che ſi pianga con più diletto, quando ſi hanno più occaſioni di piagnere, e più affizioni. Oltracchè io non ſo, ſe alcuno prenda diletto nel piagnere, ſe non forſe chi piagne per ſoverchia allegrezza. E nota *per pianger*, cioè per farmi piagnere; che paſſa tutte le novità, e tutte le licenze.
¶ *E le braccia gentili.*
Braccia, e gambe gentili, pare che s' intendano comunemente per ſottili; che nelle donne non piacciono.
¶ *Torre d'alto intelletto.*
Ancorchè l' intelletto faccia la ſua operazione nel capo, il petto nondimeno è chiamato ſua torre, per riſpetto del cuore, ch' è il fonte dell' anima, ſecondo i Filoſofi: onde diſſe Lucrezio:

Conſilium, quod nos animum, mentemque vocamus,
Idque ſitum media regione in pectoris hæret.

Ed Ovidio nell' Epiſtola a Livia:

Pectoraque ingenii magna capaxque domus.

¶ *Di mai non veder lei ec.*

Cioè

Cioè di non dover mai veder lei. Simili modi concisi però, quando il concetto è piano, non tolgono vaghezza.

¶ *Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora ec.* Cioè io prego d' avere albergo in lei, e nel cuor suo, dove parimente albergano onestà, e cortesia: esponngono alcuni. Ma più mi piace, Io non ispero di vederla mai più là, dove alberga onestà, e cortesia, cioè a Cabrieres: e dove io priego, che sia il mio albergo. Qui il verbo *prego*, si regge da se. E nota che dice, *Lei, che 'l ciel' onora*, avendo riguardo al lauro, che non è fulminato. La voce *cortesia*, è della Provenzale:

Ves lui nom val merces, ni cortezia
Ni ma beutat, ——

disse la Contessa di Dia.

DEL MURATORI.

ACutamente il Tassoni ha notato ciò, che qui a lui e a me ancora non piace. Notiamo ora, che molto dee piacere la descrizione compresa ne' primi versi, rendendola vaghissima massimamente quegli epiteti, e avverbj, tutti vivaci, e scelti con giudizio. Il rimanenente di questa Stanza è di buon metallo; e la seguente Chiusa non cede in leggiadria, e purità d' Immagini, e in finezza di pensieri, a qualunque altro più bel congedo delle Canzoni del nostro Autore.

CHIUSA.

Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi;
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente à piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto, ch' io possa,
O' spirto ignudo, od huom di carne, & d' ossa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CH' ella ti porgerà la bella mano.* Ovidio:

Jam tibi formosam porriget illa manum.

¶ *Ond' io son sì lontano.* La voce *lontano*, è della Provenzale:

Amors de terra londana, disse Gianfrè Rodel.

¶ *Le dì, ch' io sarò la.* Cioè dille, ch' io sarò là. E' Fiorentinismo vago.

SONETTO XXIX.

ORso, e' non furon mai fiumi, ne stagni,
Ne mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Ne di muro, ò di poggio, ò di ramo ombra;
Ne nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Ne altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' humana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
Et par che dica: Hor ti consuma, & piagni.
Et quel loro inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne ò per humiltate, ò per orgoglio;
Cagion sarà, che 'nanzi tempo i moia:
Et d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta à farmi noia;
Et contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SCrive il P. (per quant' io stimo) ad Orso Conte dell' Anguillara, a cui parimente è indirizzato quell' altro Sonetto:

Orso, al vostro destrier si può ben porre.

Ma

Ma queste similitudini pescate nel mare, e ne' stagni per contrapporle ad un velo, come cose ombratili, non mi pajono campeggiar troppo bene.

¶ *Orso, e' non furon.*

E' per eglino, o per semplice vaghezza di lingua. *Egli non sono ancora molti anni passati*; disse il Boccaccio, giorn. 8. novel. 7.

¶ *Ove ogni rivo si disgombra.*

Oziosissima e fredda condizione del Mare in questo luogo, come quella che nulla fa a proposito dell'impedir la vista.

¶ *E quel lor' inchinar.*

Trapassa dal velo agli occhi, che 'l lettore non se ne accorge.

¶ *E d'una bianca mano anco mi doglio ec.*

Altrove parlando dell'istesso disgusto suo, disse:

E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto.

¶ *E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.*

Chiamare scoglio una mano, perchè impedisca la vista; tanto montagna, o selva la potea chiamare. Il soggetto di questo Sonetto pare aver corrispondenza con quello della Ballata:

Lassare il velo per Sole, o per ombra.

Del Muratori.

PEr riputazione e scusa del Petrarca, io m'indurrei di buona voglia a credere, che questa fosse più tosto una Risposta, che una Proposta; giacchè la schiavitù volontaria, in cui si mettono i Poeti, di rispondere per le Rime, ove queste Rime sieno ritrose e difficili, strascina anche i più destri e fecondi Ingegni a far de' Sonetti stentati, e a dir quello, che non vorrebbono dire. Quando così non sia passata la bisogna, nel vero io non so perdonare al Poeta, che coll'avere eletto queste Rime per altro difficilissime abbia eletto ancora la necessità di cadere in freddure. Chiamo io freddura, quell'aver posto ne' due primi versi e *fiumi*, e *stagni*, e *mare*, i quali poco o nulla possono servire all'argomento, perocchè vuol qui il P. propriamente annoverare diversi impedimenti della vista umana, quali veramente sono i *muri*, i *poggi ec.* Ma i *fiumi*, gli *stagni*, e il *mare*, possono ben' essere impedimento a i passi, ma non già alla vista dell'uomo. Coll'argomento ha anche molto men che fare quell'aggiunta di *ov' ogni rivo si disgombra*. Ci era bisogno della Rima *disgombra*; ed eccoti il *Mare*, che è venuto a sostenerla. Ci era bisogno di *Stagni*, ed eccoti che i *Fiumi* per conversazione, o per far letto agli *Stagni*, c'entrano anch' essi. Ma con che ragione, cel dirà un giorno qualche Strologo fra i Comentatori; non potendomi parer buona ragione il dire, che queste cose anch' elleno sono in qualche maniera impedimento, se non alla vista, almeno a i piedi; poichè il P. qui intende di favellare degl' impedimenti individuali della vista, com' egli si spiega appresso; e lo scorrere col ragionamento ne i Fiumi, e nel Mare è appunto un' entrar nel Mare, e nell' università degl' Impedimenti, che non ha fine. Nel primo Terzetto propriamente il P. non trapassa, come è d'avviso il Tassoni, dal velo agli occhi; ma sì bene da un' impedimento a un' altro, cioè dal velo al chinamento degli Occhi, il quale altresì impediva al P., non men del velo e della mano il mirar gli Occhi stessi. All'udire bensì, che l'abbassarsi talora degli Occhi di L. *cagion sarà che nanzi tempo i moja*, mi vien voglia di dire, che il P. era ben tenero di scorza, da che sì lieve cosa era bastevole a trarlo di vita. O si dirà, che è un' esagerazione poetica, e amorosa; ma di queste ve ne ha ben anche delle fredde; e tale questa a me sembra, e spezialmente dopo essersi detto molto meno del velo, il qual pure portava pregiudizio maggiore. Quello *Scoglio* ultima parola del Sonetto è Traslazione tirata quà contra sua voglia in soccorso della Rima; perchè quantunque noi possiamo concepire, che gli *Scogli* impediscano alla vista il mirar qualche oggetto, siccome di tant' altre cose si può lo stesso concepire: nulladimeno essendo ciò accidente, e non proprietà degli Scogli, essi naturalmente e facilmente non ricordano all'uomo d'essere impedimenti: e così non appare nel punto principale della Comparazione quella analogia e simiglianza della *Mano*, e lo *Scoglio*, che secondo le buone regole della formazion delle metafore si richiedea.

SONETTO XXX.

IO temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, & la mia morte alberga;
Ch' i fuggo lor, come (1) fanciul la verga;
Et gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar, chi i miei sensi disperga,

(1) fanciul. lo venga. MS. B.

Las-

Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'à veder voi tardo mi volsi,
Per non ravicinarmi à chi me strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che 'l tornare à quel, c'huom fugge,
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi,
Fur de la fede mia non leggier pegno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Io temo sì de' begli occhi l'assalto.* Benchè il P. chiami belli gli occhi, che teme; non li temea però come belli, ma come irati e sdegnosi. Anzi come belli desiderava di sempre mirarli.

¶ *Ch' i fuggo lor, come fanciul la verga.* Questo favellar di fanciullo, che fugga la verga, non pare che suoni troppo bene, in bocca massimamente d'un Poeta.

¶ *E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.* Questo salto qui, dove non è fossato, direi che fosse poco leggiadro.

¶ *Da ora innanzi faticoso, ed alto.* *Da ora innanzi*, per da allora innanzi, è novissimo. Ma il concetto di questo Quaternario non, è, al giudizio mio, in parte alcuna felicemente spiegato.

¶ *Lassando come suol me freddo smalto.* E' vero, che 'l P. usa il *voi* nel verso seguente: ma non già con quella corrispondenza, che notò il Bembo nel Sonetto:

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro.

¶ *Più dico, che 'l tornare a quel ch' uom fugge.* Le scuse, che 'l P. adduce in questi Ternarj per sua difesa, a me pajon più magre, che gli storni d'Aprile.

¶ *E 'l cor, che di paura tanta sciolsi.* Di sopra mostra, che fuggisse dagli sguardi turbati di Laura, e temesse d'appressarsi, ov' ella fosse. E qui conchiude, che sciolto il cuore di cotale paura, si fosse di nuovo assicurato a mirarla d'appresso. E quindi cava argomento della sua fede.

DEL MURATORI.

Due bei versi danno principio a questo Sonetto, il quale nel resto d'ambedue i Quadernarj malamente s'imbroglia, nè si sa che si voglia dire, o almeno si vede che non dice bene ciò, che pensa di dire. Per un sentimento simile a quello del verso: *Ch' io fuggo lor, come ec.* disputò l'Accademia della Crusca con Torquato Tasso, ed il Petrarca si fece prontamente accorrere con questo suo verso alla zuffa in difesa del Tasso, quasi tal' esempio (quando si decida, che non istia bene il così parlare) potesse allora ad altro servire, che a far palese, come, non più uno, ma due, erano i rei. Lodo senza esitazione il primo Terzetto; bisogna pensarci per dire lo stesso dell'altro.

SONETTO XXXI.

S'Amore, ò Morte, non dà qualche stroppio
A' la tela novella, c'hora ordisco;
Et s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I farò un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;
Che (paventosamente à dirlo ardisco)
In fin' à Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca à fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'avanzaro à quel mio diletto padre;
Perche tien verso me le man sì strette
Contro tua usanza? i prego, che tu l'opra:
Et vedrai riuscir cose leggiadre.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E S' io mi fuolvo dal tenace visco.
Pare che sia dichiarazione di quel che ha detto:

S'amor, o morte non dà qualche stroppia:
Ma l'applica il Castelvetro alla difficultà della materia, non ben' digestita.

¶ *Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco.*
Intendono alcuni della dottrina di Platone, e di quella de' Padri: ma chiamar sermone, e stile la dottrina, benchè ci sia la figura del continente pe 'l contenuto, par tanto più lontano, quanto che veramente abbiamo lo stile antico, ed il moderno da poter paragonarli, e scriver nell' uno, e nell' altro. Però io intendo, che nello stile, e non nella dottrina, egli volesse tenere egli la via di mezzo.

¶ *Che paventosamente a dirlo ardisco.*
Paventava a dirlo, e non temeva di farlo.

¶ *Insin' a Roma n'udirai lo scoppio.*
Che hanno a fare i bombardieri co' tessitori? parlar di fare una tela, e dire, che se n'udirà lo scoppio fin' a Roma, non ostante la licenza della rima, merita d'esser dato in mano alla giustizia.

¶ *Ma perocchè mi manca a fornir l'opra ec.*
La voce *manca*, ha corrispondenza con *alquanto*, e non con *fila*.

¶ *Ch' avanzaro a quel mio diletto padre.*
A sant'Agostino (se parla di lui,) non avanzaro nè fila, nè stoppa; avendo egli molto bene tutto il suo lavoro impiegato.

¶ ——*I prego, che tu l'opra.*
Opra, per *apra*, ha più del Romanesco, che del Toscano.

¶ *E vedrai riuscir cose leggiadre.*
Il voler' esser giudice, e parte, fa, che alle volte promettiam la fenice, e poi mostr iamo un' oca.

DEL MURATORI.

S'E' invaghito il P. di queste diaboliche Rime, immaginandosi forse di cavarne gran plauso, ma di grazia si guardi di non dare in seccaggini. La metafora continuata, o sia l' allegoria d' una *Tela*, ottimamente serve a rappresentare il comporre ch' egli fa d' un Libro. Ma non so, se a' nostri giorni potesse passare con plauso quella frase di *dar qualche stroppio alla tela novella ec.* Nel terzo verso il *tenace visco* pare che non s' abbia da intendere pel visco amoroso, essendo che nel primo verso già d' esso ha il P. parlato. Ma se si vuol significare con ciò le difficultà della materia: una tale traslazione è in questo luogo oscura; ed è oscura in una parola per qualunque altro significato che se le attribuisca, quando per avventura precedentemente il P. non avesse spiegato in qualche altro Sonetto o Lettera all' amico suo questa metafora, e s' intendessero insieme amendue. Nel quinto verso dicono alcuni Spositori, alluderfi colla parola *Doppio* al Libro de' i *Rimedj dell' una, e dell' altra Fortuna*, che allora il P. voleva comporre, e chiamarsi *doppio* il lavoro, perchè doppio era il suggetto. Se così fosse, perchè dire *lavor sì doppio?* Quel *sì* ci starebbe troppo a disagio. Per me credo, che *sì doppio* qui significhi *sì forte*, prendendosi la metafora dalle stesse fila, che addoppiate son più difficili ad essere rotte. Sa poi alquanto di enimma l' altro verso:

Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco.
E dicano un poco gli eruditi, che voglia veramente qui intendere il Poeta; ma nol dicano solo: lo dimostrino; e pruovino, che il P. senza durezza di senso, e di frase lo dice. Lo *scoppio* del verso ottavo, siccome osserva il Tassoni, punto non s' accorda coll' allegoria della *Tela*; e ognuno sel vede. Ma io non oserei già censurare quel *paventosamente a dirlo ardisco*. Scusa qui il P. il suo ardire, non perchè faccia, o dica di fare quel lavoro, ma perchè predice, che ne ha da acquistare gran fama, e che quell' opera diverrà ben celebre. Nel primo Terzetto non so, se abbia molta gentilezza poetica il chiamar *benedette le fila*, ancorchè fossero di S. Agostino; so bene, che nè pure a me può piacere quell' *avanzaro*, essendo ciò un' indovinello. Alla corda delle Rime si dee ancora nell' ultimo Terzetto attribuire quel dirsi *opra* in vece d' *apra*.

SONETTO XXXII.

QUando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch' amò già Phebo in corpo humano;
Sospira, & suda à l' opera Vulcano,
Per infrescar l' aspre saette à Giove:
Il qual' hor tona, hor nevica, & hor piove,
Senza honorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne; e 'l Sol ci sta lontano,

Che la sua cara amica vede altrove.
Allhor riprende ardir Saturno, & Marte,
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, & sarte:
Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
Fa sentir, & à noi come si parte
Il bel viso da gli angeli aspettato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

TRe Sonetti sono questi d'uno stesso concetto e tessuti colle medesime rime.

¶ *Quando dal proprio sito si rimove ec.*
Questa per mio avviso non è prosopopea da invaghirsene, essendo che, o introduchinsi gli alberi andar' attorno contra la lor natura, che è di star radicati, e ficcati nel terreno: O fingasi una donna trapiantata in un' albero moversi da luogo a luogo; tutto ha del dissipito, e tanto maggiormente, che subito il P. esce della metafora presa entrando a parlar di viso, e di riso, che non convengono agli alberi. Però pazza cosa sarebbe la Poesia, se all'impossibile, ed inverisimile, non avesse da aver riguardo.

¶ *Senza onorar più Cesare, che Giano.*
Cioè senza aver riguardo s' egli è di Luglio, o di Gennajo.

¶ —— *E 'l Sol ci sta lontano.*
Il *ci*, fa l'uficio del *nos*, e *nobis* de' Latini, come altrove:
E non ci vedess' altri, che le stelle.
E questo sia detto per chi non vuole, che 'l Petrarca l'abbia usato, che una sol volta.

¶ *Che la sua cara amica vede altrove.*
Si contraddice nel secondo seguente Sonetto dicendo, che egli non sapea rinvenirla. Ma come sua cara amica, se non era la Dafne?

¶ *Allor riprende ardir Saturno, e Marte.*
Numero per numero, *riprende*, per riprendono.

¶ *Il bel viso dagli Angeli aspettato.*
L'aver cominciato in arbore, e finire in bel viso, dà nel mostro d'Orazio. E quest' ultimo verso par che favelli di L. moribonda, e non di L. vagabonda.

DEL MURATORI.

CIò che non pare da lodarsi in questo Sonetto, già il Tassoni l'ha accennato. Dichiamo noi ciò, che merita lode. Questo è l'eroico, e poetico Stile, con cui vi vengono qui descritti gli effetti della partenza di Laura. Vuol dire che si turba il tempo, piove, tuona, fischiano folgori, cadono tempeste, imperversano i venti ec. Osserva tu, con che nobili, e pellegrine frasi sono espresse tutte queste cose. Il ragionare, e fraseggiare in tal maniera, che è proprio dello Stile magnifico e Sublime, piace con ragione all'Ingegno umano, che ode un linguaggio nuovo e incognito al volgo, e pure intende ciò che il P. vuol dire. E chi l'intende, si rallegra in sua mente, conoscendosi superiore al volgo in acutezza, e penetrazion d'intelletto, mentre arriva, dove il volgo non può arrivare. Per conto di questo nobile stile il Sonetto mi sembra bello, e ben limato; ma più d'ogni altra cosa è da commendarsi l'ultimo Terzetto, e massimamente per quella vaga immagine dell'ultimo leggiadrissimo verso.

SONETTO XXXIII.

MA poi che 'l dolce riso humile, & piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia à la fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'à Giove tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello à tutte prove;
Et sua sorella par, che si rinove
Nel bel guardo d'Apollo à mano à mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz'arte,
Et desta i fior tra l'herba in ciascun prato:

Stelle

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato;
Per cui lagrime molte son già sparte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MA poichè 'l dolce riso umile, e piano. Riso umile e piano, chiama il P. quello di Laura, a distinzione del soghigno, e del riso disprezzativo; e dello smoderato, che non è umile; e dell'acerbo, od espresso come contra voglia, che non è piano. A me piacerebbe il legger *viso*, che *riso*; e così anche meglio col verso del precedente Sonetto.

Il bel viso dagli Angeli aspettato,
ad accordar si verrebbe. Nel Manoscritto però della Vaticana, di mano del P. propio, si legge *Riso*, come sta qui.

¶ *Temprate in Mongibello a tutte prove*. E' verso, che serve di favorra.

¶ *E sua sorella par, che si rinove*. Intendi dell'aria, espressa sotto nome di Ginnone, sorella di Giove, che rasserenandosi par che a i raggi del Sole si rinovelli.

¶ *Che fa securo il navigar senz' arte*. Puossi senza arte di Nocchiero per la bonaccia securamente navigare.

¶ *Disperse dal bel viso innamorato*. Anzi nemico d'amore; se non che *innamorato* qui non vuol dire amante: ma pieno delle grazie d'amore.

E desta i fior tra l'erbe in ciascun prato. Vergilio: —— *Placidique tepentibus auris*
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.

DEL MURATORI.

E' Sonetto che non cede all'antecedente, e va continuato col medesimo. I due primi versi per cagione di quel *riso*, non lasciano assai felicemente intendere il sentimento. Vuol dire il Poeta: Ma subito che L. (la quale o era ita lungi, o non si lasciava vedere) di nuovo compare in pubblico ec. Ti hanno da piacere assaissimo i due seguenti versi, magnificamente spiritosi e snelli. Loda eziandio le immagini d'ambedue i Terzetti, che son vaghe, e nobili; ma non metterti già a lodare anche l'ultimo verso del Sonetto:

Per cui lagrime molte son già sparse; imperocchè penetrai a sostenere, ch'esso non sia entrato in campo cogli antecedenti versi, più per compiere il numero de i quattordici, che per qualche pregio suo. In effetto questo bel Componimento a me pare che termini per cagion d'esso con qualche languidezza. E pure buon consiglio sempre mai sarà il fare, che nella Chiusa più che altrove il Sonetto sia vigoroso, e bello, acciocchè chi legge rimanga il più che si può con gusto ed ammirazione sul fine.

SONETTO XXXIV.

IL figliuol di Latona havea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, & hor gli altrui commove:
Poi che, cercando stanco, non seppe, ove
S'albergasse dapresso, ò di lontano;
Mostrossi à noi, qual' huom doglia insano;
Che molto amata cosa non ritrove:
Et così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille charte:
Et pietà lui medesmo havea cangiato
Sì, ch'e begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto Sonetto di ragione dovrebbe essere il secondo, e non il terzo.

¶ *Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano ec.* Ritorna il P. a finger l'istessa Laura, che Dafne.

¶ *Poichè cercando stanco non seppe ove ec.*
Non pare senza freddura, che 'l Sole stancatosi in cercar Laura, nè la trovando, incominciasse a dar del capo per le mura; che così pare appunto voglia inferire. E quel *d'appresso*, *o di lontano*, è detto più secondo la persona del Poeta, che di Febo, a cui, nè venti, nè trenta miglia in terra fanno distanza alcuna maggiore o minore.
¶ *Che molto amata cosa non ritrove.*
Non è nè prosa, nè verso: e contraddice a quello c' ha detto di sopra,
Che la sua cara amica vede altrove.
¶ *E così tristo standosi in disparte.*
Vorrei sapere, s'egli era uscito del Zodaico, o dove s'era rincantucciato questo pover'uomo.
¶ *Sì ch' e begli occhi lagrimavan parte.*
E che calde doveano esser coteste lagrime, se gocciolavano già dagli occhi del Sole.
¶ *Però l'aere ritenne il primo stato.*
S'intende di quella condizione d'aria, di ch' egli ha favellato nel primo Sonetto di questa materia, cioè nugolosa e turbata. Sopra la lontananza della sua donna, cantò eccellentemente il Guarino in que' tre Sonetti.
Quando spiega la notte il velo intorno ec.
Or che 'l mio vivo sole altrove splende ec.
Vedovo, e fosco albergo, almo soggiorno ec.
Ma è da lasciar fare al tempo; imperocchè le lodi degli uomini viventi, quelli che portano loro invidia non le possono patire. Oltra che sempre, *Vetera extollimus, recentium incuriosi*, come disse Cornelio.

DEL MURATORI.

BAda al Tassoni, che ben rivede i conti a questo Sonetto, benchè non senza qualche rigore, ove parla del settimo verso:
Mostrossi a noi, qual' uom per doglia insano.
Non è contuttocciò componimento da spregiarsi sì per poco, avendo qualche parte lodevole, e spezialmente tutto il primo Quadernario, e meritando qualche encomio ancora i due ultimi versi del primo Terzetto. Può ognuno per se stesso sentire, che ancor qui la Chiusa è senza spirito, e direi parimente che fosse anche oscura, se non apparisse, che questo è non il terzo, ma il secondo di questi tre Sonetti.

SONETTO XXXV.

QUel, che 'n Thessaglia hebbe le man sì pronte
A' farla del civil sangue vermiglia;
Pianse, morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte.
E 'l Pastor, ch' à Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
Et sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
Et c' havete già schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete stratiare à mille morti;
Ne lagrima però discese anchora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, & ira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *QUel, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte ec.*
Anzi è memorevole quella voce di Giulio Cesare, *Parcite civibus.*
¶ *Pianse morto il marito di sua figlia.*
Quando le cose non si dicono pe 'l verso loro, molte volte non conseguiscono il fine, che si pretende. E dico questo, perchè non si porta nulla di nuovo, dicendo, che uno abbia pianto suo figlio, o suo genero morto.
¶ *Ond' assai può dolersi il fiero monte.*
Il monte di Gelboè, dove morì Saul, fu maledetto da David con queste voci: *Mons Gelboe, nec ros, nec pluvia veniat super vos, neque sint agri primitiarum*: ma non si sa (dice il Castelvetro) che questo male gli avvenisse. Rispondesi, che d'un Re tanto caro a Dio, come David, non si dee dubitare, che le sue giuste preghiere non avessero effetto; E però disse Dante anch' egli:
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada.
E Giovanni Tzetze nella X. Chiliade:
Circa montes Gelboe commissa pugna
Saul interfecti sunt simul & Jonathas,
Quod quum audisset David, flevit multum,
Montes autem devovit, hac ad verbum dicens:
In vos, o montes Gelboe, non incidat ros,
Sunt

Sicut liber Regum ea quæ de his scribit &c. Così lo tradusse Paolo Lacisio.

¶ *Ma voi, che mai pietà non discolora.* Non sempre la compassione fa impallidire, anzi per ordinario non lo suol fare, se i mali non sono grandi; ed allora l'orror del male, che accompagna la compassione, è più tosto quello, che cagiona il pallore, che non la compassione stessa, come quando si vede uccidere o ferire un'amico, o una persona conoscinta, alla quale non si porti nè odio, nè invidia.

DEL MURATORI.

PEr dare risalto a queste comparazioni, o per meglio dire a questi esempli, certo doveva il P. esprimere, che costoro piansero sopra i loro più aspri nemici morti; percioc-chè in questa nozione consiste il nerbo dell' argomento, che ne tira il Poeta, volendo dire: se quegli sparsero lagrime per la morte di persone, le quali erano rivolte a levar loro la vita: quanto più dovrebbe far ciò costei verso il Poeta? Buono è il primo Terzetto; molto più buono, e degno di lode si è ancora il secondo. Nota quel verso:

E sopra il buon Saul cangiò le ciglia.

Può chiedersi, perchè chiami *buono* Saulle riprovato allora da Dio, e se sia da imitarsi il dire *cangiar le ciglia* per *piangere*.

SONETTO XXXVI.

IL mio aversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l ciel' honora;
Con le non sue bellezze v' innamora
Più, che 'n guisa mortal, soavi, & liete.
Per consiglio di lui Donna m' havete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero exilio! avenga ch' io non fora
D' habitar degno, ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso;
Non devea specchio farvi, per mio danno,
A' voi stessa piacendo, aspra, & superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, & quel corso ad un termino vanno:
Benche di sì bel fior sia indegna l' herba.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ D' *Abitar degno, ove voi sola siete.* Cioè nel cuor vostro, ove voi sola siete degna d'abitare, come degna amante di voi medesima, espone il Castelvetro; ed io lodo l'esposizione, come tutte le cose di quell'ingegno grande: ma aggiungo, che si potrebbe anco dire, *ove voi sola siete*, cioè nel vostro cuore, ove voi sola vi state, come amante di voi medesima, che non ammette rivale.

¶ *Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso.* Qui il P. fa un presupposto molto diverso dalle narrative passate.

¶ *Più che 'n guisa mortal. Guisa* è voce Provenzale:

A guisa d'hom cui ioi non platz, disse Sordello.

¶ *A voi stessa piacendo, aspra e superba.* Imita quel d'Ovidio Amor. 2. Eleg. 17.

Dat facies animos, facie violenta Corinna est.
Me miserum! cur est tam bene nota sibi!
Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus,
Nec nisi compositam se videt illa prius.

¶ *Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.* Cioè: Voi correte l' istesso periglio di Narciso di convertirvi in fiore; quantunque non vi sia erba degna di sì bel fiore, come sareste voi.

Fior di virtù, fontana di beltade, disse altrove il P.

DEL MURATORI.

NOn s'intenderà a tutta prima, che parli il P. dello Specchio di Laura, per cagione di cui ella non l'ama, e non l'ha in pensiero più, come per l'avanti. Ma ciò inteso, facilmente si comprenderà poi, che questo Sonetto ha di belle cose, ed ha un merito non volgare fra quei del nostro Autore. Leggiadrissimi pensieri sono quell'incolpare lo Specchio, che faccia superba Laura, e la porti a disamare il Poeta; quel chiamarlo *suo*

avversario; quel dire, ch'egli innamora colei *che colle non sue bellezze*. Fra le Immagini belle della Fantasia poetica si ha altresì da contare quel figurarsi d'albergare nel cuore, o nella mente e memoria di Laura, e su questo fondare l'affettuosa ricognizione di non esser degno d'abitare in quell'albergo. Ed assai vale quell'improvvisa parentesi, e tenera esclamazione di *misero esilio*. In somma i Quadernarj non poteano essere più belli. Non imitare nel primo Ternario quel *chiovi*, per *chiodi*: ma nè pure adirarti perciò col Petrarca; perchè a i Maestri si perdonano alcune licenze; anzi quelle licenze talora son grazie. Ne' due seguenti ben fu il far sovvenire a costei la disavventura di Narciso da lei non dissimile; ma non saprei dire, perchè non finisca di parermi galante il concetto o sia il pensier della Chiusa. Bisogna pensarci, e vedere, se sia insussistente scrupolo, o ben fondata dubitazione.

SONETTO XXXVII.

L'Oro, & le perle, e i fior vermigli, e i bianchi;
Che 'l verno devria far languidi, & secchi;
Son per me acerbi, & velenosi stecchi;
Ch'io provo per lo petto, & per li fianchi:
Però i dì miei sien lagrimosi, & manchi;
Che gran duol rade volte avien, che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi;
Che 'n vagheggiar voi stessa havete stanchi.
Questi poser silentio al Signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, & tinti nell'eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e bianchi ec.*
L'oro, e le perle qui fuor di proposito, restano in secco, non avendo che fare nè con gli stecchi, nè co' fiori.
L'oro, e le perle, e i bei fioretti, e l'erba, comincia un Son. antico di Puccio Bellondi.
¶ *Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi ec.*
Questa è una delle riempiture di borra di certi moderni che compongono a caso, e finito quel primo concettucciò, che mosse loro la vena, vanno poi tentone, pescandone altri, che facciano rima, ed attaccandoli collo sputo per finire il Sonetto, o quello, che sia.
¶ *Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.*
Questo non è un lodar Laura: ma un tassarla di tanta vanità, che stancasse gli specchi col vagheggiarsi.
¶ *Questi poser silenzio al Signor mio.*
Qui una pecora margolla volle, che s'applicassero quelle voci *al signor mio* al P. medesimo, dicendo, che 'l Son. era quello, che favellava: e ne fece scalpor sì grande, che trasse certi altri balocchi nel suo disparere.
¶ *Questi fur fabbricati sopra l'acque ec.*
Cioè d'una tempra indiavolata, che la facea scordar d'ogn'altro, ed invaghir di se sola.
Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus, disse Ovidio.
¶ *Onde 'l principio di mia morte nacque.*
Perchè insuperbita della sua bellezza, quindi cominciò a disprezzarlo. In questo Son. alcuni Espositori intendono oro per capegli, perle per denti, e fiori vermigli, e bianchi per guance. Io tutte queste cose le intendo per quelle che sono, e per ornamenti femminili, de' quali Laura abbelliva, mirandosi nello specchio, pavoneggiasse.

DEL MURATORI.

Dovea essere in collera il buon Petrarca, e perciò gli scappa di bocca qualche verità fumante contro alla sua donna, incolpandola, che troppo si specchi, e andando contro allo stesso Specchio di lei in fine a scaricarsi il peggio della furia poetica. I primi sei versi, con licenza del Petrarca, vagliono ben poco. Non si comprende assai, che oro, e che perle sieno coteste; e di chi; nè come si congiungano co' *fiori* per diventare *stecchi*, nè cosa s' inten-

intenda per per gli ſteſſi fiori , *che 'l verno devria far languidi, e ſecchi*. Il dire, che parla *de' biondi capelli, de i denti, e delle guance*; porta ſeco troppe difficultà. Mi piacciono ben forte gli altri otto verſi, ne' quali molto leggiadra è l'Immagine del primo Terzetto, ove ſi dice, che gli ſpecchi fan tacere Amore ec. veggendo egli, che L. è ſolamente di ſe ſteſſa invaghita. Piene altresì di ſpirito poetico nell' ultimo Terzetto ci hanno da ſembrare quelle nobili villanie, che il P. improvviſamente fa ſcoppiare contra gli Specchi.

SONETTO XXXVIII.

IO ſentia dentr' al cor già venir meno
Gli ſpirti, che da voi ricevon vita:
Et perche naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai'l deſio, (1) ch'i teng'hor molto à freno;
Et miſi per la via quaſi ſmarrita:
Però che dì, & notte indi m' invita;
Et io contra ſua voglia altronde 'l meno.
E' mi conduſſe vergognoſo, & tardo
A' riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non eſſer lor grave, aſſai mi guardo.
Vivrommi un tempo homai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha ſolo un voſtro ſguardo:
Et poi morrò; s' io non credo al deſio.

(1) ch' ottengo. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Perchè naturalmente s' aita*
Contra la morte ogni animal terreno.
Non ſolamente i terreni, ma gli aerei, e gli acquatici fanno il medeſimo: Che chi non cura la vita, non la merita.
Libere in pace paſſavam per queſta
Vita mortal, ch'ogni animal deſia,
diſſe altrove.
Melius eſt male vivere, quam bene mori,
diſſe Ifigenia appreſſo Euripide. Nondimeno ſi dice dell' aſino, che ſenza ripugnar, nè fuggire, ſtando in piedi e fermo ſi laſcia mangiare al lupo. E la farfalla anch'ella da ſe ſteſſa, ma però fuori di ſua intenzione, s' uccide al lume.
¶ *Indi m'invita*. cioè m'invita a paſſar di là.
¶ *Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio ec.* Intendo ciò, ch' ei vuol dire: ma non m' appaga la maniera con che lo dice. Io mi vivrò un tempo omai; perciocchè un voſtro ſguardo ha tanta virtù al viver mio. Aver tanta virtù al vivere, per ſomminiſtrar tanto vigore al vivere; io non l'ho per fraſe uſata da altro Autore: nè ſaprei, che dirmi, ſe non che 'l teſto ſia ſcorretto, e s' abbia da leggere:
Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio,
Tanta virtù dà ſolo un voſtro ſguardo.
La voce *ſguardo*, è della Provenzale:
El dous eſgart es com la bella Flors,
diſſe Giordano di Borneil.
¶ *E poi morrò, s' io non credo al deſio.*
Cioè s' io non vi torno a rivedere: ma più mi piacerebbe *cedo*, che *credo*.

DEL MURATORI.

NOn è eccellente lavoro; ma ſi può mirare con qualche piacere. Oſſerva, che che da buoni fonti poetici naſce l' immaginare, che gli amanti vivano della coſa amata, e maſſimamente della viſta d' eſſa; come ancora quel dare anima al *diſio*, ed innalzare, ed eſagerar cotanto la virtù degli occhi amati: coſa che poi vedrem fare al P. altrove con altra impareggiabil finezza. Dille mutazioni, che il Taſſoni ci ha ſuggerito, riceverebbe molto ajuto l' ultimo Terzetto, nel quale biſogna intendere *credo al deſio* per *ubbidiſco*, ſiccome nota l'acutiſſimo Caſtelvetro, il quale ne apporta un' eſempio in quell' altro verſo della Seſtina quarta:
Mentre al governo ancor crede la vela.

SONETTO XXXIX.

SE mai foco per foco non ſi ſpenſe,
Ne fiume fu giamai ſecco per pioggia

Ma

Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
Et spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor tu, ch'e pensier nostri dispense,
Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perche fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil, d' alto caggendo,
Co 'l gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;
Et per troppo spronar la fuga è tarda?

Considerazioni del Tassoni.

Discorre; ma assai confusamente, come niuna cosa suole giammai sciemare, perchè altra della stessa natura gliene sia aggiunta, anzi che alcune volte ricevono accrescimento dalle contrarie, come il fuoco, ch' è secco, dall' olio, ch' è umido. Solamente il desio amoroso dall' abbondanza propia riceve diminuimento; perciocchè per lo troppo desiderare, manca la voglia.

¶ *Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia.* Cioè in virtù del quale un'anima stessa in due corpi si vive, in quello che informa, ed in quello che ama.

¶ *Forse siccome il Nil.* E' di Cicerone *De somn. Scipionis.*

¶ *Nello sfrenato obbietto vien perdendo.* *Sensibilis excessus opprimit sensum*, disse il Filosofo. E qui il P. vuole, *Quod desiderii excessu, deficiat appetentia.* Caderon l'ali al P. in un congresso amoroso, e non seppe che dirsi: come si vede dal Sonetto, che siegue. Alcuni però l' hanno applicato a fatti, non a parole. Ma perchè quest'ultimo Ternario, come anche il secondo Quaternario, sono stati frantesi da alcuni, riandianli.

¶ *Amor, tu ch'e' pensier nostri dispense.* Qui la voce *Nostri* non significa di Laura, e miei; ma s'intende in generale. *Nostri*, cioè di noi altri amanti, perciocchè L. non diede mai segni tali al P. dell' amor suo.

¶ *Perchè fa' in lei con disusata foggia.* E qui pure le due particelle *In lei* non voglion dire in Laura, ma in essa Anima nominata nel verso, che precede.

¶ *Così 'l desio, che seco non s' accorda.* Non accordarsi con se stesso, in questo luogo vuol dire, che non procede misuratamente, ma che seco stesso si confonde.

¶ *Nello sfrenato obbietto vien perdendo.* Cioè, manca nello sfrenato scontro, *& dum se nimis effrenate objicit.* Così espone anche il Bembo in certa sua epistola, riguardando alla voce Latina *objectus*, che significa opposizione. Imperocchè il desiderio muove con tant'empito gli spiriti, che' e' si confondono, e non fanno la loro operazione.

¶ *E per troppo spronar la fuga è tarda.* Colui, che fugge mosso da eccesso di paura, sprona anch'egli alle volte con tant'impeto il cavallo, che il cavallo si confonde, e trabocca, o si ferma, e tira calci. E questa comparazione senz' altro dichiara molto meglio, che le due precedenti. Perciocchè nello stordimento cagionato dal Nilo, e nell'abbagliamento cagionato dal Sole, non è che l'orecchio, o l' occhio si muovano sproporzionatamente alla loro azione; ma viene, che quegli oggetti non hanno proporzione alcuna coll' udito, colla vista umana. Nondimeno la confusion dell'amare è passione anch'ella cagionata dall'oggetto amoroso, che gli muove il desiderio con impeto smoderato, perciocchè il desiderio da se non si muove mai senza oggetto. E forse con questo riguardo si può dire, che quelle due prime comparazioni non escano in tutto fuor di carriera. *E per troppo spronar la fuga è tarda.* Altrove nella 6. epistola del primo delle Senili: *Et sæpe vehementius tentata succedunt segnius, & nimia voluntas effectum necat.*

Del Muratori.

Non è sì facile il profferire una giusta sentenza su questo Sonetto. Considerandolo da certi lati, si scuopre meritevole di gran lode; e da altri lati non ne rimane soddisfatto appieno il buon Gusto. A me pare di poter dire, che al P. dovette costare di gran fatica il farlo, perchè è Componimento pieno di sensi, e di cose, e di cose molto difficili a spiegarsi, e a chiudersi convenevolmente in rima. Questo è un suo riguardevol pregio; e non è mino-

minore le buona condotta, e il raggruppamento di questi pensieri, esempli, e raziocinj, dall' Ingegno Filosofico ritrovati, e dall' Amatorio in parte spiegati molto felicemente. L' interrogar' Amore in tal dubbietà, siccome ancora il primo Ternario, e la sentenza, che chiude il Sonetto meritano anch'essi encomio distinto. Dall' altro canto riesce di pena sempre mai a i savj Lettori il non vedersi posto davanti agli occhi in debita forma l'argomento de'versi. Immagina il dotto ciò, che può essere, ma non con tale sicurezza di non essersi ingannato. Oltre a ciò può dubitarsi, se egregiamente corrisponda, e faccia al caso l'applicazione di tutti quelli esempli. E finalmente pare, che l' Ingegno Amatorio, per cagion delle rime, e del poco sito da esprimere i concetti, gli abbia in parte poco ben' espressi. Lascio in bilancia quel *dispensare i nostri pensieri*; e in sua vece osservo, dirsi ingegnosamente di due amanti, ed amici veri, che *sono una sola anima in due corpi*. Ma se parla di Laura, come mai ciò vien detto qui, supponendo noi, che Laura non amasse, o non desse almeno segni d' amore al Petrarca? Nè sembra molto vaga la forma di spiegarsi con dire, che ad Amore un' alma in due corpi *s' appoggia*. Segue appresso il dire, che Amore *fa per molto volere men' intense le voglie*. Se vuol dire il P. che avendo desiderato di palesare a L. i suoi affanni, giunto poi alla presenza di lei s' era confuso nel gran desiderio, onde gli erano mancate le parole: io per me non intendo, come sia vero, che, per troppo volere, quella sua voglia fosse divenuta meno intensa. Perciocchè vennero bensì meno a lui le forze per eseguire quel suo desiderio; ma il desiderio e il voler suo non lasciò per questo d' essere intenso, gagliardo, e veemente, siccome il desiderio di fuggir presto non cala punto per troppo spronare il cavallo; ma bensì mancano le forze e i mezzi di fuggire, allentandosi il cavallo spronato di soverchio sulle prime. Nell'ultimo Ternario dura forma di dire sempre sarà quello sfrenato *obbietto*, in qualunque maniera si esponga. Per altro io son d' avviso, che 'l tanto stralunare, e divincolarsi che fanno i Comentatori per ispiegare questo Sonetto con isposizioni diverse (la migliore però delle quali mi sembra quella del Tassoni) non sia un' argomento, ch'esso Componimento manchi non poco di leggiadria, ed abbia se non degl' interni, almeno degli esterni difetti.

SONETTO XL.

Perch' io t' habbia guardato di menzogna
A' mio podere, & honorato assai,
Ingrata lingua; già però non m' hai
Renduto honor, ma fatto ira, & vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allhor ti stai
Sempre più fredda; & se parole fai,
Sono imperfette, & quasi d' uom, che sogna:
Lagrime triste, & voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi à la mia pace·
Et voi sì pronti à darmi angoscia, & duolo,
Sospiri, allhor trahete lenti, & rotti:
Sola la vista mia (1) del cor non tace.

(1) di fuor. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S'Era condotto rigoglioso il P. per discoprire a L. l'incendio del suo fuoco: ma avendo fatta trista riuscita riuscita, se ne tornava scorato, e ricreduto.

¶ *Che quanto più il tuo ajuto mi bisogna ec.* E' concetto di Valerio Edituo:

Dicere cum conor curam tibi Pamphila cordis
Quid mi abs te quæram verba labris abeunt.

Nondimeno perchè fu usato da Arnaldo Daniello, è opinione, che'l P. lo togliesse da lui.

¶ *Poi fuggite dinanzi alla mia pace.* Che miracolo è, che lagrime fuggano dinanzi alla pace? maraviglia sarebbe, se fuggissero dinanzi alla guerra.

¶ *Sospiri, allor traete lenti, e rotti.* *Essendo il vento, che traeva per tramontana assai soave*, disse il Boccaccio.

¶ *Sola la vista mia del cor non tace.* La vista, e gli sguardi non tacciono i tormenti del cuore, come fanno le parole, i sospiri, e le lagrime. O di, come spone il Castelvetro, l' aspetto mio afflitto non tace del

cuore, cioè non tace l' affanno, che contiene il cuor mio.

DEL MURATORI.

Utile cosa a chi legge sarà sempre l'andare osservando le entrate de i Sonetti del Petrarca, imperciocchè sogliono per lo più essere spiritose, e fatte con varietà, risolutezza e disinvoltura. Allo stile mezzano, per non dire al tenue, si ha da riferire questo Componimento, che sen corre placido, e senza gran romore, e senza suntuosità o di figure, o d' artifizio, o di frasi. Contuttocciò nel genere suo ha una rara bellezza, e s'accosta a i migliori. Mira, come sono gentili queste apostrofi alla Lingua, alle Lagrime, e a i Sospiri; e come con dolce chiarezza, e con Filosofiche ragioni, espone il torto, che queste cose gli fanno; e come galantemente conchiude con dire, che il solo suo smorto ed afflitto aspetto è quello, che parla, e tacitamente esprime gli affanni del core innamorato. Alcune censure del nostro Tassoni da tutti non saranno intese, perchè o le vibra egli in poco, o le dice beffando; e la gente bada al sale, senza badare all' avvertimento; che pure vi sta nascoso sotto. Tu nondimeno pesa meglio ciò, ch' egli nota sopra il verso:

Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

Si può rispondere, lagnarsi giustamente il P. delle Lagrime, che gli manchino al maggior bisogno, cioè quando egli è alla presenza di L. la quale se il vedesse piangere, ne avrebbe compassione, e queterebbe gli affanni di lui: non è dunque maraviglia se fuggono; ma è ingratitudine delle Lagrime il fuggire allora: e questo ultimo basta al Poeta. Ne' frammenti dell'Originale del Petrarca pubblicati dall'Ubaldini si legge il presente Sonetto, quale è quale è qui; e vi è notato sopra: 13. *Febr.* 1337. *Capr. Transcrip.*

CANZONE V.

Ne la stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, & che 'l dì nostro vola
A' gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella peregrina
Raddoppia i passi, & più, & più s'affretta;
Et poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D' alcun breve riposo; ov' ella oblia
La noia, e 'l mal de la passata via.
Ma (lasso) ogni dolor, che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualhor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Grande in ogni modo è la differenza, che si conosce tra le Canzoni, e i Sonetti di questo P.

¶ *Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina ec.* Si può intendere stagione per parte d'anno, e stagione per ora: se s'intende per parte d'anno, vuol dire l'inverno, quando i giorni son brevi, e pare appunto che volino, e le strade sono fangose, e guaste: ma se s'intende per ora, come pare dagli ultimi versi di questa stanza, che l'intenda il Poeta, quando e' dice:

Ma lasso ogni dolor, che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce:

vuol dir la sera nel calar del Sole: e così parimente viene a corrispondere all'altre descrizioni, che sieguono della sera.

¶ *A gente, che di là forse l'aspetta.* Al tempo del P. non erano veramente ancora discoperti gli Antipodi: e però non sarebbe gran maraviglia, che egli qui gli mettesse in forse: avendoli negati assolutamente Santo Agostino, Firmiano, ed altri uomini grandi. E se altrove egli disse:

E le tenebre nostre altrui fann' alba.

Qui mettendolo in forse, non dice il contrario. Potrebbesi nondimeno anche dire, ch' egli non metta in forse, se di là vi sieno genti: ma se aspettino allora il giorno. cioè s' a quell'

quell' ora sono levate da dormire, e lo stanno attendendo.

¶ *Raddoppia i passi, e più e più s'affretta.* Verso, che porta l'azione con esso lui.

DEL MURATORI.

Canzone, che veramente non ha molto artifizio nella condotta, essendo quasi tutta composta di esempj, o comparazioni infilzate, ma che nondimeno porta nello Stile, e in qualche Stanza non pochi pregi poetici, ed è tale, che quasi può dirsi una delle ottime del Petrarca. Senti nella prima Stanza non tanto la fluidità de'versi, e de'pensieri, che son tutti leggiadramente e con soavità espressi, quanto la bella applicazione dell'osservazioni fatte su quella vecchierella. Altrettanto puoi dire della Stanza seconda, nella quale naturalmente cadono in acconcio al P. tutte le Rime, ch'egli usa: ultima lode bensì de' Poeti, perchè il fare altrimenti è divieto, e difetto; ma però segno, che uno è veramente Poeta, nè al dispetto delle Muse vuol'entrare in Parnasso; e qualora eziandio con ammirabile facilità riesce, des contarsi per una rara virtù di chi fa versi.

STANZA II.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo à la notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
Et con parole, & con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
Et poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili à quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo honora.
Ma chi vuol si rallegri ad hora ad hora;
Ch' i pur non hebbi anchor, non dirò lieta,
Ma riposata un' hora,
Ne per volger di ciel, ne di pianeta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *L'Avaro zappador l'arme riprende.* Cioè ripiglia, e si gitta in collo l'arme sua, ch'è la zappa. Onde Vergilio:

Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma.

Tuttocchè in molti luoghi d' Italia i zappatori non si gittano in collo la zappa: ma un' arme daddovero. Potrebbesi anche aver riguardo à quell' attributo d'avaro, ed esporre, *riprende*, cioè biasima la zappa del poco lavoro fatto il giorno da lei.

¶ *Dagli altissimi monti maggior l'ombra.*

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ, disse Vergilio.

¶ *E con parole, e con alpestri note.* *Parole*, s'intende senza numero, e canto: *alpestri note*, s' intende con cattivo numero, e canto, e alla contadinesca. Il Boccaccio nell' Urbano disse: *E con alpestre note cantando incominciarono a danzare.*

¶ *Nè per volger di ciel, nè di pianeta.* Questo verso quasi come sta qui si legge nel Montemagno, il quale anch'egli disse:

Nè 'l perso tempo s' acquista giammai,
O per volger di cielo, o di pianeta.

STANZA III.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran Pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi, & con l' usata verga,
Lassando l' herba, & le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:

Poi lontan da la gente
O' casetta, ò spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, & dorme.
Ahi crudo Amor; ma tu allhor più m'informe
A' seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, & l'orme;
Et lei non stringi, che s'appiatta, & fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *E'mbrunir le contrade d'Oriente.*
La voce Contrada: è della Provenzale, derivata dal latino *contraho*,
Soven soplei vas la dousa contrada,
disse Giraldo.
¶ *Di verdi frondi ingiunca*,
Qui l'ingiuncar di frondi uno Spositor famoso tiene, che significhi farsi letto di frondi. Io tengo, che significhi adornare, e coprir di verdura, come s'usa in villa, e come il Poeta medesimo l'intese altrove, dicendo:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca.
Sed sterili junco, cannaque intexta palustri,
disse Lucano.
Ed ogni cosa di giunchi giuncata, disse il Boccaccio, intendendo di que' giunchi palustri, di che sogliono adornarsi le mura in villa.
¶ *A seguir d' una fera, che mi strugge.*
Qui parlandosi di seguir fiere, la comparazione stava senz'altro meglio in persona d'un cacciatore, che d'un pastore.

DEL MURATORI.

Quanto è con frasi magnifiche espresso il tramontar del Sole, tanto con frasi amene e pensieri felicemente pastorali, vien'esposta l'azione di questo Pastore. L'ultimo verso contiene una bella riflessione, da cui egualmente con forza e grazia vien chiusa la Stanza.

STANZA IV.

E i naviganti in qualche chiusa valle,
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Su 'l duro legno, & (1) sotto à l'aspre gonne:
Ma io; perche s'attuffi in mezzo l'onde,
Et lassi Spagna dietro à le sue spalle,
Et Granata, & Marrocco, & le Colonne;
Et gli huomini, & le donne,
E 'l mondo, & gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
Et duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè poss'indovinar, chi me ne scioglia.

[1] sotto l'aspre. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *E I naviganti in qualche chiusa valle.*
Qui il P. per valle, intende stagno, o seno marino.
¶ *Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.*
—— *Placida laxarant membra quiete*
Sub remis fusi, per dura sedilia nautæ. disse Vergilio.
¶ *E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno.*
Arroge, per aggiunge; io lo tengo per tradotto da *arrogo, arrogas*. *E per arrogere all' ingiuria*, disse Matteo Villani lib. 10.

DEL MURATORI.

NOn ti venisse voglia di far brutto viso a *Granata*, a *Marrocco*, e alle *Colonne*, che qui pajono parole superflue, e solo chiamate per empiere un verso; perchè i Lirici godono questo privilegio di dilatare le loro sentenze, e di fraseggiare massimamente ne' Componimenti lunghi, quantunque non facciano viaggio; anzi il non sapere, o il non voler giammai fraseggiare, o sia rappresentare le cose con un bel giro di frasi scelte, e adattate al suggetto, può essere non rade volte difetto nella pratica. Nomina questo P. *gli uomini*, *e le donne*, *e gli animali*, e in mezzo ci mette *il mondo*. Può parere non ben fatto a chi va a caccia di mosche, quasi dovesse prima nominare que' pochi particolari, e poi l'universale; ma chi ha buon cavallo in far de i versi, sopra queste picciole riflessioni si lascia francamente portare. Non correr già tu di leggieri a prendere in prestito dal nostro Autore quell' *arroge* per *aggiunge* e *soprapone*, che è un rancidume poco grato alla Lingua de' nostri tempi, benchè usato da altri vecchi Autori, e da qualche moderno ancora.

STANZA V.

Et perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti.
Da le campagne, & da' solcati colli:
I miei sospiri à me perche non tolti,
Quando che sia? perche no 'l grave giogo?
Perche dì, & notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli;
Quando primier sì fiso,
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sarà; fin ch' i sia dato in preda
A' chi tutto diparte:
Ne so ben' ancho, che di lei mi creda?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I *Miei sospiri a me perchè non tolti*, *Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?* il verbo si sottointende.

¶ *Misero me che volli*. Vergilio: *Heu quid volui misero mihi?*

¶ *A chi tutto diparte*. Intendi della morte, che diparte, e separa l'anima da tutti i viventi, e la forma dalla materia di tutte queste cose terrene.

CHIUSA.

Canzon, se l' esser meco
Dal mattino à la sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
Et d' altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio il foco
Di questa viva pietra, ov' io m'appoggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*Anzon*, *se l'esser meco ec.* Argomentano il Castelvetro, ed il Daniello, da questo luogo, che questa Canzone fosse fatta in un giorno; e non è possibile: ma se questa fu fatta dal P. in un giorno, io voglio anco credere, che tutti e' quaranta Sonetti passa-

assati, fossero all'improvviso da lui composti.

¶ *Dal mattino alla sera*,

Pare a me dunque, che si potrebbe anco a più d'un giorno allungare, interpretando, che 'l P. non avea atteso ad altro dal mattino alla sera, in tutto quel tempo, ch' egli avea speso a comporla. *Mattino*, *e sera*, è della Provenzale:

Que matin, e ser
Mi fan douffament doler, disse Folchetto.

DEL MURATORI.

MOlto suderebbono gl' Idolatri del P. a persuadermi, che questa Chiusa non fosse, come ella a me pare, stentata e meschina. Chi di loro crederebbe mai di ben parlare in Poesia, se per voler significare d'aver in un sol giorno composta una Canzone, dicessero: costei *è meco dal mattino alla sera*? E se il P. non vuole ciò intendere: chi non confesserà, ch'egli qui s'è servito del pennello della notte, la quale affatto asconde le cose? Intorno al *fuoco della pietra viva*, che avea sì mal concio il P., io non saprei che mi dire. Lascerò che piaccia ad altri, avendo io la disgrazia di non sentir che a me piaccia. Ma se mal non mi appongo, stimerei bene, che a pochissimi o a niuno avesse da piacere quell'*ov'io m'appoggio*: pensiero, o frase bisognosa di Comento lungo, e dirò meglio, di molti puntelli.

SONETTO XLI.

POco era ad appressarsi à gli occhi miei
La luce, che da lungi gli abbarbaglia;
Che, come vide lei cangiar Thessaglia,
Così cangiato ogni mia forma havrei.
Et s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i mi sia; non ch'à mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso ne la vista hoggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco,
Per la paura forse, ò d'un diaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro, & sciocco:
Et sarei fuor del grave giogo, & aspro;
Per cu' i ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra à Marrocco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

DI questo Sonetto sì veramente, che si può credere, che fosse fatto non solamente in un giorno: ma in un quarto d'ora. Perciocchè il P. mette in aja, ch' egli era già presso ad incontrarsi cogli occhi di Laura, che l'avrebbono convertito in qualche pezzo di pietra, e qui fornisce senza conchiudere, s'egli devìò l'incontro, o come fuggisse il pericolo.

¶ *Che come vide lei cangiar Tessaglia.*

Cangiare, *a cambiare*, è della Provenzale:

Quant vei lo temps camiar,

disse Giraldo di Borneil.

¶ *Non ch' a mercè mi vaglia.*

Pezza rossa cucita sul nero col filo bianco.

¶ *Di qual pietra più rigida s'intaglia ec.*

O ego ne tales possim perferre labores,
Quam vellem in gelidis montibus esse lapis,

disse Tibullo.

¶ *O di diamante, o d' un bel marmo bianco.*

Il diamante non è pietra soggetta all'intaglio se lo dice per lui.

¶ *O d' un bel marmo bianco.*

Bello, dice il Castelvetro, avendo riguardo alla statua, che sarebbe stata naturale. Io direi, che lo chiami bello, perchè le cose bianche per la purità loro sono in questo concetto comunemente, essendo il bianco color di luce, e simbolo d'allegrezza. Altrove pur disse:

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco.

¶ *Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco.*

Dagli sciocchi può esser prezzato il diaspro: ma dal volgo, nè dagli avari, non è già egli molto prezzato.

¶ *E sarei fuor del grave giogo, ed aspro ec.*

Oglia

Oglia putrida in somma, d'insipida mistura. Trasformazioni di Dafne attribuite a Laura, che non s'intendono. Di se stesso nella cosa amata, che ci stanno a pigione. Di se stesso in statue di pietre mal conosciute. E di se stesso nel monte Atlante invidiato senza perchè. E' anco da notare, che dice *avere invidia di quel*: e non *a quel*:

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme ——

disse altrove, e non del mio felice stato, nè della speme.

DEL MURATORI.

ASsai ne ha detto, e con assai ragione il Tassoni: non occorre ch'io fulle stesse rime replichi, essere questo un'infelice parto della Musa Petrarchesca. Non la volea intendere il nostro Poeta, che le rime strane facilmente conducono in sì fatti precipizj. Io solo noterò, che le voci *Cambiare* e *Cangiare* da altri Etimologisti son credute discendere con più ragione dal Latino *Cambire*, che più non è in uso.

MADRIGALE I.

NOn al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelide acque;
Ch'à me la Pastorella alpestra, & cruda
Posta à bagnare un leggiadretto velo,
Ch'à Laura il vago, & biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece hor, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un'amoroso gielo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

VIen nominata questa cosa per Madrigale da i più: altri l'hanno messa tra le Ballate: io in verità non saprei determinare ciò che ella si sia, eccetto una composizione d'otto versi, fatti sopra la fanticella di Laura, che le lavava le cuffie. Chiama il P. amante di Diana Atteone, e lo si sogna, perciocchè il pover'uomo non ebbe giammai tal pensiere.

IL Muzio s'accorse anch'egli, che 'l P. in questo Madrigale avea falsata la favola d'Atteone.

¶ *Quando per tal ventura.*
Bella ventura per certo, che llo se' mangiasse vivo a' cani: ma il P. usa *ventura*, per sorte indifferente, al bene, ed al male. Così altrove:

Nè di ciò lei: ma mia ventura incolpo.
Per aital aventura, disse Arnaldo di Maraviglia.

¶ *Or quando egli arde il Cielo.*
Doveano essere i giorni canicolari. E nota il *quando* in luogo di *che*.

CANZONE VI.

SPirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro à le (1) qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, & saggio;
Poi che se' giunto à l'honorata verga,
Con la qual Roma, & suo' erranti correggi,
Et la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo à te: però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta:
Ne trovo, chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, ne che s'agogni
Italia, ch'e' suoi guai non par, che senta!
Vecchia, otiosa, & lenta:

(1) qual. MSS.

Dor-

Dormirà sempre, & non sia chi la svegli?
Le man l'havess'io avolte (1) entro e'capegli.

(1) entro capegli. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

HA dato da pensare a molti, chi sia questo Spirito gentile, a chi il P. parla: ed alcuni de' più dotti l'hanno inteso per l' Angelo custode di Cola di Renzo. Ma come può egli esser l'Angelo, se parlando a quel medesimo più a basso, dice:

Poichè se' giunto all' onorata verga?

Certo l'Angelo non era quegli, che s'era fatto signor di Roma: ma Cola propio. E l'istesso dicesi a quelli, che hanno interpretato, che Cola avesse uno spirto famigliare, e che a lui parli il Poeta. Esponi adunque spirito gentile, per l'anima di Cola; e quando dice:

Un signor valoroso accorto, e saggio,

intendi dell'intelletto, parte signorile dell' anima, come s'egli dicesse: Alma gentile, che informi quelle membra: dove abita peregrinando un' intelletto di tanto valore, e di tanta prudenza dotato.

¶ *Dentro a le qua'*. Alcuni testi hanno: *Dentro alle quai*; ed alcuni altri: *Dentro alle qual*. Pigli ciascuno quella, che più gli piace, che a me non ne piace alcuna.

¶ *E suoi erranti correggi*.

Cioè suoi erranti cittadini.

¶ *E la richiami al suo antico viaggio*, di libertà, e di dominio, come al tempo della vecchia Repubblica.

DEL MURATORI.

SEntirai in questa robusta e grave Canzone, come nello Stile Magnifico, e Grande, sappia il nostro Poeta alzarsi, e ben corrispondere all'altezza della materia. Osserva in questa prima Stanza fra l'altre cose, con che Figura spiritosa, e con che franchezza sieno conceputi i cinque ultimi versi, e come sia viva quell' Immagine dell' Italia Vecchia coll'altre seguenti.

STANZA II.

Non spero, che giamai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar, c'huom faccia;
Sì gravement'è oppressa, & di tal soma.
Ma non senza destino à le tue braccia,
Che scuoter forte, & sollevar la ponno,
E' hor commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, & ne le treccie sparte,
Sì, che la neghittosa esca del fango.
I, che dì, & notte del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio honor' alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch'a' tuoi dì la gratia tocchi:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ POn man in *quella venerabil chioma ec.* L'esortar chi che sia a por le mani in chioma venerabile, è contro l'arte del persuadere. E male par che s'accordino insieme quelle parole, *venerabile*, *neghittosa*, ed *infangata*. *Fango*, è voce della Lingua Provenzale:

Heus ni gel, ni plueja, ni fangh, disse Pietro Vidal.

¶ *Che se 'l popol di Marte*.

Auctorem generis Venerem, Martemque fatemur, Æneadum matrem, Romuluidumque patrem: disse Claudio Rutilio Numaziano, Poeta antico.

¶ D*Evesse al proprio onor'alzar mai gli occhi*,

Parmi pur, ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

Avendo il P. detto *Devesse*, nota il Muzio, che dovea anche dir *toccheria*, e non *tocchi*: ma sonovi de' tempi, che alle volte è lecito al Poeta di cambiarli, come qui; E così fatte strettezze s' hanno a dar per consiglio, più che per legge.

DEL

DEL MURATORI.

NUlla più suol rendere magnifico lo Stile poetico, quanto il buon' uso delle metafore, e l'esprimere le cose, e i sentimenti suoi, con frasi nuove, e pellegrine, che il volgo, e la prosa non abbiano nel commerzio loro. Ciò fa il P. nostro qui, e nell' altre seguenti Stanze. E durando quello suo nobile sdegno contro l'inerzia di Roma, allora affatto dimentica del valore de' suoi Maggiori, e immersa in mille vizj, animosamente incita costui a mettersi a correggerla. Nè a me dà fastidio il chiamar *venerabile la chioma* di Roma. Per essere ella *Vecchia* le compete il titolo di *venerabile*; ma perchè la medesima sta neghittosa nell' ozio, ed è lordata di tanti vizj, ha ragione il P. di muovere il nuovo Tribuno a porle la mano nelle chiome, tuttocchè venerabili.

STANZA III.

L'antiche mura, ch'anchor teme, & ama,
Et trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta', che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
Et tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te spera saldar' ogni suo vitio.
O' grandi Scipioni, ò fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, (1) se gli è anchor venuto
Romor là giù del ben locato uffitio!
Come cre', che Fabritio
Si faccia lieto, udendo la novella;
Et dice: Roma mia sarà anchor bella.

(1) s'egli. MS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E *Dice, Roma mia sarà ancor bella.* Io leggerei Dica, e non *dice*, e con l'interrogazione, così: *E dica; Roma mia sarà ancor bella?*

DEL MURATORI.

STanza nobilissima. Vuol dire, che da costui egli spera la restituzion dell' onore e della gloria antica di Roma; ed ecco fin dove passeggia la Fantasia poetica per trovare immagini maestose, con che rappresentare cotal sentimento. E osserva le Figure, colle quali parla agli Eroi dell' antichità Romana, e mette loro in bocca ancor le parole. In questa maniera, e con tali circollocuzioni si dà un color pellegrino, e un'aria di novità e maestà alle materie gravi ne' Lirici Componimenti. *Come cre'*, è detto all' antica per *come credo*.

STANZA IV.

Et se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime, che lassù son cittadine,
Et hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde 'l camino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti; & hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti;
Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
Et tra gli altari, & tra le statue ignude

Ogn' impresa crudel par, che si tratti.
Deh quanti diversi atti!
Ne senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DEl lungo odio civil ti pregan fine. Non direi: Pregan te fine del lungo odio civile, come espone un' uomo dotto; ma pregano Dio, che a te conceda il fine del lungo odio civile.

¶ *Onde 'l cammino a' lor tetti si serra.* Intende delle Chiese di que' Santi, che pregano.

¶ *Quasi spelunca*. Leggerei: *quasi spelunche*.

¶ *Che per Dio ringraziar fur poste in alto*. Più tosto per adunar' il popolo a ringraziar Dio, che per ringraziar Dio assolutamente. E nota, che i Principi Orientali non vogliono campane negli Stati loro, acciocchè sotto pretesto d' adunar' il popolo agli ufici divini, non s' aduni a far qualche sollevazione, come già al tempo de i nostri avi fu fatto in Cicilia contro e' Francesi. Chiamansi campane le squille, perchè in Campania, detta oggi Terra di lavoro, nella Città di Nola furon ritrovate: ma perchè squille che è una sorte di cipolle, per anco non l' ho veduto.

DEL MURATORI.

¶ E *Se cosa di qua nel Ciel si cura*. In bocca d'un Poeta Cristiano questa dubitazione da Pagano pare che non si possa salvare; ma puoi vedere nella difesa d'un Sonetto dell'Ab. Anton Domenico Norcia stampata ne i suoi *Congressi Letterarj*, alcuni passi di altri Poeti Italiani e Latini, i quali possono servire di scudo a questo, e far prendere qui il *se* per *poichè*, o *perchè*. *Squille* furono così chiamate le Campane dalla voce Tedesca *Skel*. Vedi il Menagio. *Scilla*, e *Squilla* i Latini barbari chiamavano un Campanello. Ma questa è Stanza di bellezza molto inferiore all'antecedente.

STANZA V.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio, & la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridano: O' SIGNOR nostro aita, aita:
Et la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe à mille à mille;
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:
Et se ben guardi à la magion di DIO,
Ch' arde hoggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre nel ciel laudate.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C' *Hanno se in odio, e la soverchia vita*.

At miseros angit sua cura parentes,
Oderuntque gravis vivacia fata senectæ,

disse Lucano molto avanti del Poeta.

¶ *E se ben guardi alla magion di Dio*. Chiama Roma magion di Dio, perchè da Dio fu eletta per capo, e fondamento, e sede della Chiesa sua santa.

DEL MURATORI.

BElla e poetica enumerazione di oggetti messi in mostra, acciocchè questo novello Eroe liberasse Roma da tante guerre civili, e dall' orribile confusione, in cui ella giacque,

que, finchè i Sommi Pontefici fermarono la Sede in Avignone. Felici mi sembrano i tre primi versi, come ancora i tre altri, *e la povera gente ec.*

STANZA VI.

Orsi, lupi, leoni, aquile, & serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, & à se danno:
Di costor piagne quella gentil Donna,
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più, che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' havean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente à tanta, & à tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior Padre ad altr' opera intende.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O*Rsi, lupi, leoni, aquile, e serpi ec.* Intendi degli Orsini, Conti, Caetani, ed altre Famiglie nobili, che in quel tempo guerreggiando contra i Colonnesi, portavano queste integne. Altrove in un' Egloga sua, chiamata, *Pietas pastoralis*, il P. introducendo Marzio, che rappresenta gli Orsini, ed Apizio, che rappresenta i Colonnesi, e se stesso, sotto nome di Festino: chiama tutti questi animali predatori, e turbatori del gregge Romano: soggiugnendo, che dal nuovo custode, (inteso per Cola di Renzo) ogni lor' empio disegno si rende vano.

——Tenerisque ab ovilibus arceat
Fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus,
Sanguineus non sævit aper; non sibilat anguis;
Non rapidi prædas agitant ex more leones;
Non aquila curvis circundant unguibus agnos;
Excelso prædulce canens sedet aggere custos.

E nell' ultimo, chiamando Marzio, ed Apizio figliuoli supposti, e non legitimi di Roma, e rimproverando a Marzio, che abbia origine, e discendenza dalla valle di Spoleti; ed all' altro, che venga da Colonia, e dalle parti del Reno, soggiugne, che non si maravigliino, se la medesima Roma ha dato ad altri, che a loro, la custodia della sua greggia.

——Negat almaque mater
Partem uteri vos esse sui, suppostaque jurat
Pignora falsa sibi &c.

¶ *Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi ec.* Questo P. era huomo da far del male: ma la metafora di sterpar le piante d'una gentildonna, come s'ella fosse stata un pezzo di selva, non mi può in niuna maniera piacere.

¶ *Ch' in lei mancar quell'anime leggiadre.* Nè questo eziandio con quella metafora di gentildonna s'addatta; la quale (al giudizio mio,) tutta questa penultima parte squaderna, e guasta.

¶ *Tu marito, tu padre.*
Urbis pater, urbique maritus,
disse Lucano di Catone.

¶ *Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.* Non si dichiara se megliore, o piggiore ella fosse. E nota *intendere*, per essere intento.

DEL MURATORI.

Bisogna far mente a ciò, che saggiamente avverte il Tassoni. Osserva all'incontro, come francamente il P. passa dall' uno oggetto all'altro, o pure con che arte o garbo congiunge l' uno coll'altro periodo. Assaissimo sono da piacere, e da commendarsi gli ultimi otto versi, ben interrotti, e variati da belle Figure.

STANZA VII.

Rade volte adivien, ch' à l' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;

Ch' à gli animosi fatti mal s'accorda:
Hora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Famisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come à te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gl' altri l' aitar giovene, & forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Considerazioni del Tassoni.

¶ R*Ade volte adivien, ch'all'alte imprese ec.* E' tolto da Stazio:

Et fors ingentibus ausis, Rara comes.

Nondimeno il proverbio è in contrario,

Audaces fortuna juvat, timidosque repellit.

¶ *Quanta gloria ti fia Dir.* Non intende del dir di Cola: ma degli altri, per quello, che siegue.

Del Muratori.

FElicemente co i primi tre versi entra il P. nella Stanza presente; ma nei tre seguenti mi pare che zoppichi. Di nuovo i tre ultimi versi sono esquisiti, contenendo essi un' ingegnosa e nobilissima riflessione, con bel modo espressa. Della Chiusa seguente dì eziandio bene assai, ch' ella sel merita per bontà di pensieri, e vivezza d'immagini. Il perchè di tutti questi miei giudizj sarebbe lungo il dirlo. E nota *in stato*.

CHIUSA.

Sopra 'l monte Tarpeo Canzon vedrai
Un cavallier, ch' Italia tutta honora;
Pensoso più d' altrui, che di se stesso:
Digli: Un, che non ti vide anchor dapresso,
Se non come per fama huom s' innamora;
Dice, che Roma ogni hora
Con gli occhi di dolor bagnati, & molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Considerazioni del Tassoni.

¶ U*N Cavalier, ch' Italia tutta onora.* Cola di Renzo fu uomo di basso lignaggio, Scrivano di Campidoglio, e figliuolo d' una Maddalena lavandaja, (come si vede dalla sua vita) nondimeno perchè le azioni fanno illustri gli uomini, il Poeta, Cavaliere lo chiama. In altro senso disse Dante:

Et un Metel diventa
Ogni villan, che parteggian diviene.

La voce *onora*, è anfibologica: ma s' intende, che Cola era l' onorato; perciocchè tutti i Principi, e tutte le Città d' Italia gli mandarono Ambasciatori a rallegrarsi con esso lui.

MADRIGALE II.

PErch' al viso d' Amor portava insegna;
Mosse una pellegrina il mio cor vano:
Ch' ogni altra mi parea d' honor men degna:
Et lei seguendo su per l' herbe verdi

Udi

Udì dire, alta voce, di lontano:
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi!
Allhor mi ſtrinſi all' ombra d'un bel faggio
Tutto penſoſo; & rimirando intorno
Vidi aſſai periglioſo il mio viaggio:
Et torna' indietro quaſi à mezzo il giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SI ritirò alcuna volta il P. dall' amor di L. per diſperazione: ma non ſi fece però vecchio in tal proponimento, come dalla ſeguente Ballata, e dal Sonetto:

Ben ſapev io, che natural conſiglio,

e da alcuni altri luoghi ſi può chiaramente vedere. Nota portar' inſegna d'amore al viſo, per aver ſegni nel viſo di donna innamorata: *Pellegrina*, non lo dice ſolo per le bellezze, e maniere inſolite; ma anche perchè Laura veramente era di gente ſtraniera. *Su per l' erbe verdi*, cioè ſu per le ſperanze. *Per la ſelva*, la ſelva di Dante della vita. *All' ombra d' un bel faggio*, ſotto il ricovero della ragione.

DEL MURATORI.

E' Componimento, che ha le ſue grazie; ma ha biſogno della ſpiegazione d'alcune parole. Tu cercala preſſo il Taſſoni. Sarebbe ſolamente da ſapere, *perchè l'ombra d'un bel faggio*, e non più toſto quella d'altro albero, ſignifichi la contemplazione, o la caſtità, o il ricovero della ragione, acciocchè non ſi diceſſe, che il P. parla a caſo, o che l'interpetrazione è un bel ſogno in ſoccorſo di lui. Altri intendono, che il P. voglia dire, che ricoverò ad una bella *ſolitudine*, perchè il *faggio* naſce in luoghi alpeſtri e ſolitarj. Ma ancor qui ci ſarebbe da dire. E ciò vaglia non pel P. che probabilmente ſapea perchè così parlava, ma per gli Spoſitori ſuoi. E oſſerva, che ancora nel cap. 2. del Trionfo della Morte il P. fa menzione del *faggio* con dire di L. apparitagli:

—— E ſeder ſemmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.

BALLATA III.

QUel foco, ch' io penſai, che foſſe ſpento
Dal freddo tempo, & da l'età men freſca;
Fiamma, & martir ne l'anima rinfreſca.
Non fur mai tutte ſpente à quel, ch' i veggio:
Ma ricoperte alquanto le faville:
Et temo (1) no 'l ſecondo error ſia peggio.
Per lagrime, ch' io ſpargo à mille à mille,
Convien che 'l duol per gli occhi ſi diſtille
Dal cor, c' ha ſeco le faville, & l' eſca,
Non pur qual fu; ma pare à me che creſca.
Qual foco non havrian già ſpento, & morto
L' onde, che gli occhi triſti verſan ſempre?
Amor' (avegna mi ſia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi diſtempre:
Et tende lacci in sì diverſe tempre;
Che, quando ho più ſperanza, che 'l cor n' eſca,
Allhor più nel bel viſo mi rinveſca.

(1) che 'l. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MA *ricoperte alquanto le faville.*
Parva ſubinducta latuit ſcintilla favilla, diſſe Ovidio.

¶ *E temo no 'l ſecondo error ſia peggio.*
E' famigliare di queſto P. il tralaſciare la particella, *che*. E veramente alle volte ella rieſce

sce più d'impedimento, che d'esplicazione, anzi ci sono delle frasi, che senza essa pajono aver più di grazia.

Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo,

disse il Bembo.

¶ *Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca*

Se questo verso ha dipendenza dal terzo di sopra, l'ha con molto mal'ordine; e se coll'antecedente s'attacca, io non intendo l attacco.

¶ *Amor' avvegna mi sia tardi accorto.*

E qui pure u a l'*avvegna* senza il *che*.

Avvegna ch' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete,

disse altrove.

DEL MURATORI.

COll' allegoria del Fuoco elegantemente ragiona il P. de' suoi cocenti amori, e gli' altre disavventure, che tenean dietro a questa sua follia. Nell' ultima parte lecitamente passa ad un' altra allegoria; e nota quello *in sì diverse tempre* applicato al *tendere lacci*.

SONETTO XLII.

SE col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' hore non m' inganno io stesso;
Hora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge;
Ch' à me fu insieme, & à mercè promesso.
Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adhugge,
Ch' al desiato frutto era sì presso?
Et dentro (1) dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, & la man qual muro è messo?
Lasso no 'l so: ma sì conosco io bene;
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.
Et hor di quel, ch' i ho letto, mi sovene:
Che nanzi al dì de l' ultima partita
Huom beato chiamar non si conviene.

(1) del. Altr. Ediz.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL pover' uomo a qualche ora segreta dovea aver' avuta la posta, e fu fatto passeggiare alla luna, come lo scolare del Boccacio.

¶ *Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge.*

Dum loquor, hora fugit, disse Ovidio.

Dum loquimur, fugerit invida
Ætas —— disse Orazio.

¶ *Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge?* Il verbo *adugge*, io lo tengo per formato da *aduro*, *aduris*, e non da *udus* come il Castelvetro lo tiene. Uggia è certa nebbia, da' Latini chiamata *Uredo*, che inaridisce e strugge le biade, prima che maturino. Però *aduggiare* significa far l' effetto di quella nebbia, se non in quanto alle volte significa eziandio avere in fastidio, e portar mala volontà.

Nunc altæ frondes, & rami matris opacant,
Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem,

disse Vergilio nella Georg. parlando dell' ombre, che aduggiano.

¶ *E dentro del mio ovil, qual fera rugge?* E' tolto dal pastore, che nella maggior sicurezza sente il leone, che rugge nel chiuso ovile.

¶ *Tra la spiga, e la man, qual muro è messo.*

Chi spera grano d' amorosa spica,

disse Onesto Bolognese, ed è assai simile a quel Proverbio, *Inter os, & offam.*

¶ *Ed or di quel, ch' io ho letto, mi sovvene.* *Sovvenire*, è della Provenzale.

Me vos non cal, que d' amor nous sove,

disse Riccardo di Berbezil.

¶ *Ch' innanzi al dì dell' ultima partita ec.*

—— *Dicique beatus*
Ante obitum nemo, supremaque funera debet,

disse Ovidio. Ma non pare a proposito dell' accidente figurato quello detto di Solone. Nondimeno potrebbesi dire, che come alcuno innanzi la morte, non si dee beato chiamare: così prima d'aver' avuta la contentezza, contento non dee chiamarsi. In somma gli fu caricata al povero Poeta, e tornossene, che dovea parere un topo intinto nell' olio.

DEL MURATORI.

MI piacciono di molto i sei primi versi. Son venuti tutti felicemente al Poeta, benchè abbraccino molte e molte cose. I due primi danno un bell' ingresso al Sonetto, e si legge in loro una vera e grave riflessione, cavata dalle miniere dell' ingegno Filosofico. Non minor bellezza ravviso negli altri due primi del secondo Quadernario, leggiadramente spiegandosi la disavventura del P. colla similitudine dell' ombra nociva al grano, adoperata qui per allegoria e proverbio. Non poco mi diletta, e mi pare ben' adattato al caso anche quell' altro proverbio:

Tra la spiga, e la man, qual muro è messo? Ma non mi voglia male il Petrarca, s'io dirò, che non oso pronunziare lo stesso dell' altro proverbio:

E dentro dal mio ovil qual fera rugge; potendosi sospettare, che il bisogno della Rima non gli abbia assai lasciato avvertire, se questo dire cadesse così bene allora in acconcio, come le altre due immagini proverbiali. Per non ispendere molte parole, che necessarie sarebbono a mostrare, perchè io stia qui sospeso: lascerò ch' altri, ma sinceri, ne facciano in mia vece da loro stessi l' esame. Con più fidanza poi aggiugnerò, non aver punto nè di grazia, nè di color poetico, il primo verso dell' ultimo Ternario:

Ed or di quel ch' io ho letto, mi sovvene, benchè la sentenza, che viene appresso (considerato però in se stessa) mi paja un' elegante detto, ben tradotto dall' originale Latino.

SONETTO XLIII.

MIe venture al venir son tarde, & pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta, & cresce:
Onde 'l lassar', & l' aspettar m' incresce:
Et po' al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi sien tepide, & nigre;
E 'l mar senz'onda; & per l' alpe ogni pesce;
Et corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Euphrate, & Tigre;
Prima, ch' i trovi in ciò pace, ne tregua;
O' Amor', ò Madonna altr'uso impari;
Che m' hanno congiurato à torto incontra:
Et s' i ho alcun dolce, è dopo tanti amari;
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non m' incontra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E Nello stesso soggetto, che 'l passato.

¶ *E po' al partir son più lievi, che tigre.*

Ocyor, & coeli flammis, & Tigride foeta, disse Lucano. Parla tuttavia delle venture: ma i due versi frapposti rendono intricato il concetto; e quello dà poco gusto all'orecchie.

¶ *E 'l mar senz' onde, e per l' alpe ogni pesce.*

Et freta destituent nudos in litore pisces, disse Vergilio.

¶ *D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre.* Lucano nel 3.

Quaque caput rapidus tollit cum Tigride magnus.
Euphrates, quos non diversis fontibus edit Persis &c.

Tigris, & Euphrates uno se fonte resolvunt, disse Boezio, togliendolo dalla Scrittura sacra: Ma Salustio, e Strabone scrissono, che l' origine separata d' ambiduo questi fiumi molto chiara ne' monti d' Armenia si può vedere: E Diodoro Ciciliano nel 3. della sua Biblioteca aggiugne, che le fonti di quelli due fiumi l' una dall' altra per la distanza di mille e cinquecento stadj sono lontane.

¶ *Prima ch' io trovi in ciò pace, nè tregua.*

La nè, sta per ovvero, come altrove:

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

¶ *E s' io ho alcun dolce, è dopo tanti amari.*

Questo è uno de' luoghi, dove si fondano quelli, che tengono, che 'l P. godesse de' suoi amori. Ed io altresì tengo, che ne godesse: ma come e' topi de' speziali, leccando gli alberelli di fuori. Non s' avrebbe potuto contenere di non darne almen qualche segno, s'amante più felice egli fosse stato;

Che la gioja è mattire,
Se non si può ridire.

¶ *Che per disdegno il gusto si dilegua.*

L' af-

L' affamato perde il gusto de' cibi dolci, se prima a mangiarne degli amari è costretto. *Gratia ingrata, quæ non emanat, sed exprimitur*: solea dir Seneca.

Del Muratori.

Sonetto di molta fatica, di Rime difficili, e che è riuscito più che tollerabilmente bene al P. se non nel primo Quadernario, almeno nel resto, onde glie n'è dovuta assai lode. Osserva tu, come i pensieri, e periodi sono ben dedutti, e concatenati dalla cima al fondo; e sopra tutto dovranno piacerti ambedue i Ternarj.

SONETTO XLIV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
Et siate homai di voi stesso più avaro
A' quel crudel, ch' e' suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto, & di Genaro;
Perch' à la lunga via tempo ne manca:
Et co'l terzo bevete un suco d'herba;
Che purghe ogni pensier, che'l cor' afflige;
Dolce alla fine, & nel principio acerba:
Me riponete, ove'l piacer si serba,
Tal, ch' i non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

Considerazioni del Tassoni.

Questo è pasto da messer Trifone Cisarista. Varie sono le chimere, e le fantasie degli Spositori: ma in un trattato manuscritto, che in tempo di Leone decimo Papa, fece un Lelio de' Lelii Romano, dell' amicizie del Petrarca, una sposizione di questo Sonetto si legge, che al mio giudizio è la più verisimile di tutte. Dic' egli, che dal P. fu scritto a Stefano Colonna il vecchio, dopo la morte de' figliuoli; mandandogli insieme a donare tre dell' Opere sue, cioè il libro *de vita solitaria*; quello *de remedio utriusque fortunæ*; e quello *de vera sapientia*: E perciò l'esorta, che col primo *de vita solitaria*, consoli la solitudine, in che l' avea lasciato la morte de' figliuoli, sopra quello riposando la guancia già stanca dal lungo piangere; e che sia omai più avaro di se stesso a quel crudele, che i suoi seguaci imbianca. Questo il Lelio l' intende pe'l tempo, che incanutisce le genti: ma io intendo, che parli del dolore, il qual' è solito d'impallidire, e di far macilenti coloro, che gli si danno in preda. Col secondo libro *de remedio utriusque fortunæ*, l' esorta, che racchinda la strada da banda manca (ch' è la strada del cuore) a i messi del medesimo dolore, cioè alle perturbazioni, e pensieri dogliosi, che quindi hanno l' uscita, e'l transito loro.

¶ *Mostrandosi un d' Agosto, e di Gennaro.* Cioè lo stesso nella ria, che nella prospera fortuna: assomigliando la fortuna lieta al tempo chiaro, e sereno d' Agosto; & la contraria al turbolente, ed oscuro di Gennajo.

¶ *Perch' alla lunga via tempo ne manca.* Cioè, perchè manca troppo per arrivare al fine della lunga via della cognizione del sommo bene, espone il Lelio: ma io intendo, che a voler' andare per la via lunga, e ordinaria, che è di lasciar mitigare il dolore alla lunghezza del tempo; non abbiamo spazio a bastanza per la brevità della vita. Indi esorta il medesimo Stefano, che col terzo suo libro, *de vera sapientia*, bea un sugo d' erba dolce alla fine, benchè nel principio si mostri acerbo, e nojoso al gusto; intendendo per metafora della costanza, e fortezza dell' animo. Ed ultimamente con molta modestia lo prega, che conservi memoria di lui, sicchè ei non tema d' oblivione.

¶ —— *Ove'l piacer si serba.* Cioè in quella parte del cuore: dove si tengono le cose care, e di gusto.

¶ *Tal ch' io non tema del nocchier di Stige.* Non era il nocchier di Stige, che cagionava l' oblivione, ma l' acqua del Fiume stesso.

Del

DEL MURATORI.

GRazie al Lelio, e al Tassoni, che s'ingegnano di dare qualche spiegazione a questo oscurissimo enimma. Chi nondimeno legge i versi del Petrarca per imparare in pratica il buon Gusto poetico, nol consiglio a fermarsi qui punto, perchè non ci è cosa per lui, se non l'ultimo Ternario, che veramente è leggiadro, e galante. Nè io trovo difetto nel dire: *Tal ch' io non tema del nocchier di stige*. Ciò vuol dire, tal che io non tema d'essere tratto dalla memoria vostra, nè pure dappoichè sarò morto. E questo vien significato colla menzione del *nocchier di Stige*, senza punto supporre in questo luogo, che *l'acqua di Stige* cagioni l'oblivione, perchè senza tal supposizione gli uomini sogliono dimenticarsi degli amici, che son passati al regno de' morti. E se il P. avesse detto: *tal ch' io non tema dell' acqua di Stige*, poco bene avrebbe ragionato, essendo che l'acqua di Stige bevuta da i morti, si fingea che facesse loro perdere la memoria de' vivi, e non già che i vivi perdessero perciò la memoria de' morti; e di questo ultimo appunto solamente vuol parlare il nostro Autore. Ne' frammenti dell' Originale del Petrarca pubblicati dall' Ubaldini, si truova scritto anche il presente Sonetto con un' annotazione sopra fatta dall' Autore medesimo. Leggila per imparare, quanto s'abbia a fidare de' benigni Interpreti, o Indovini, quando si tratta di somiglianti Sfingi. *Ad Dominum* (dirà forse *ad Domnum*) *Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit in luci, ut acciperet. Die Natali mane* 1338. *Trascrip.*

BALLATA IV.

PErche quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
Et da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la vertù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli
(Lasso) la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi honesti, & belli
Co 'l suo fuggir m'attrista:
Ma perche ben morendo honor s'acquista;
Per morte, ne per doglia
Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ TRa le chiome dell' or.
Nota *Tra le chiome dell' or*, e non tra le chiome d'oro: perchè la voce *chiome* ha l'articolo anch'ella. Così disse il Boccaccio: *Il mortajo della pietra*, che notò il Bembo. E Giovanni Villani nel libro quarto: *O le porte del metallo, o due colonne di porfido*. E non disse del porfido, perchè il sostantivo *colonne*, è disarticolato. *Per parte della sua Maestade, e della parte del loro Signore*, è scritto nella prima delle Novelle antiche. Avverti nondimeno, che questa del Bembo non è regola sicura. Il Boccaccio nel Proemio disse: *O che natura del malore non patisse*, e non *la natura*. E nella Nov. di Nastagio degli Onesti; *E materia vi dea del cacciarla del tutto*; e non *di cacciarla*. E nel Marchese di Saluzzo: *E giunti a casa del Padre della fanciulla*, e non *alla casa*. E in Tofano: *E così a modo del villan matto*, e non già *al modo*. E Giovanni Villani: *Per invidia della Signoria*, e non *per l'invidia*.

¶ *E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio ec.*
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m' accese,

disse il Boccaccio.

¶ *Tolta m' è poi di que' biondi capelli.*
Va glossando quello, che disse ne' primi tre versi: ma l'attacco non pare seguito, come dovrebbe.

¶ *Ma perchè ben morendo oncor s'acquista.*
Un bel morir tutta la vita onora, disse altrove: ma che 'l morire mondanamente innamorato, sia maniera di ben morire, e mezzo che acquisti onore al morto, è dottrina, che 'l Poeta la si fa da se. Il concetto di questa quarta Ballata è simile in parte a quello della prima: *Lassare il velo per Sole ec.*

Del Muratori.

Suol talora il P. nostro usare *perchè* in vece di *benchè*, e bisogna notarlo per valersene alle occasioni. Qui nondimeno può anche prendersi per cagione. Vuol dire: quantunque mi sieno tolte per colpa altrui quelle cose, che mi trassero ad amar L. una volta, pure io non cesso d'amar costei. Ma non mi par detto con tutta la leggiadria possibile. Al dispetto della ragione i nostri vecchi dissero *le chiome dell'oro*, *il mortajo della pietra*, *le porte del metallo*, e simili. Dico al dispetto della ragione, perocchè quell'articolo del genitivo denota, *oro*, *pietra*, *metallo*, e materia particolare determinata; e pure in tali casi noi solo intendiamo di parlare di materia generale e indeterminata, cioè non vogliam dire, che *il mortajo* sia d'una tal *pietra*, ma in generale il chiamiamo *di pietra*; e di lo stesso d'altre simili cose. Il perchè i moderni amano più di dire *le chiome d'oro*, *il mortajo di pietra* ec. e credono affettazione l'attenersi in ciò all'esempio degli antichi.

¶ *E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio*.
Mosse, cioè si mosse, si partì, venne ec. forma di dire poetica. Il nostro Castelvetro leggendo nel seguente verso, non *Che*, ma *Chi mi passò nel cuore*, dice essere questo l'ordine: *E chi mi passò il freddo ghiaccio nel cuore colla virtù d'un subito splendore, mosse da begli occhi*. Aggiunge chiamarsi dal P. *freddo ghiaccio* la resistenza, ch'egli faceva ad Amore. Ma egli si ha da leggere *Che*, e non *Chi*, e *il freddo ghiaccio* qui significa timore, veleno, od altro simile, esprimente la nociva qualità d'amore, il quale partendo da' begli occhi di L. passò nel cuore del P. Ed è ben' elegantemente immaginato questo passare del *ghiaccio* al cuore collo *splendor* degli occhi; avvegnacchè possa taluno opporre, che non paja così convenire al *ghiaccio*, come allo *splendore*, all'*ardore*, al *fuoco*, agli *strali*, ed altre simili cose, l'essere vibrato dagli occhi donneschi, e massimamente dopo aver detto il P. tante volte che gli occhi di L. l'aveano acceso, d'agghiacciato e gelato ch'egli era. Ma io spendo di molte parole per un Componimento, che ha bensì qualche bel sentimento e verso, ma non è mica di merito assai distinto.

SONETTO XLV.

L'Arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebbero à sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
A' la sua ombra, & crescer ne gli affanni.
Poiche, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de'lor tristi danni.
Che porà dir, chi per Amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nove
Gli havesser data, & per costei la perde;
Ne Poeta ne colga mai; ne Giove
La privilegi; & al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *L'Arbor gentil, che forte amai molt'anni.*
Questo fingersi innamorato d'un'albero, sente della pazzia di Serse, quand'egli era innamorato di quel suo platano.

¶ *Alla sua ombra.* —— L'ombre non ajutano, anzi impediscono il fiorire; e non è cosa,

sa, che 'l P. non la sapesse, avendo egli detto altrove:

Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge?
Ma è da avvertire, ch' ei lo mette per cosa mostruosa; onde parimente soggiugne:

—— *E crescer negli affanni.*

¶ *Poichè securo me di tali inganni ec.*
Securo me, è sesto caso, cioè, non sospettand' io: ma è maniera di dire, che ha assai del latinismo; e quel parlar di *legno spietato*, e di *tristi danni* pare, che vada gridando oimè le spalle.

¶ *Che porà dir, chi per amor sospira ec.*
Cioè che diranno gli amanti, a' quali le mie prime composizioni aveano forse data speranza, che mediante la benignità, e cortesia di costei, io dovessi riuscir Poeta eccellente, vedendo, che per la sua crudeltà riesce il contrario? Diranno maledicendola:

Nè Poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi.

Ma nota, che avendo il P. dette di sopra *L' arbor gentil* —— poi dicendo, —— *E per costei la perde*, e qui soggiugnendo, *Nè Poeta, ne colga mai*, —— confonde Laura col lauro, e donna con albero in maniera, che non si può scusare, non che lodare.

¶ *Ed al Sol venga in ira.*
Come il calor temperato del Sole suol mantener fronzute le piante, così l' eccesso del suo calore suol' esser cagione alle volte, che si secchino non pur le foglie ma i rami ancora.

¶ *Tal che si secchi ogni sua foglia verde.*
Mancatogli il favor de' Poeti, il rispetto di Giove, e l' amor di Febo, tutte le speranze di fama, e tutte le sue virtù si rimanevano in secco.

Sed amans iratus, multa mentitur sibi, disse Publio Siro.

DEL MURATORI.

LOdo la destrezza del Poeta, che volendo per isdegno fare delle imprecazioni contra di L. le mette in bocca altrui, e fa il suo negozio. Ma non so già lodare questo Componimento, che mi sembra ben da dozzina fra quei del Petrarca, per non dire un pasticcio a cagion della confusione del Lauro vero col metaforico. Per nulla dire di que' rami, che aveano a sdegno il Poeta, solo dimanderò, come i Poeti voleano cogliere di questo Lauro metaforico? E così può dirsi d' altre di queste applicazioni, se attentamente se ne volesse considerare l' analogia.

SONETTO XLVI.

BEnedetto sia 'l giorno, e 'l mese, & l' anno,
Et la stagione, e 'l tempo, e l' hora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco; ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
Et benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i hebbi ad esser con Amor congiunto;
Et l' arco, & le saette, ond' i fui punto;
Et le piaghe, che 'nfin' al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, & le lagrime, e 'l desio;
Et benedette sian tutte le charte,
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì, ch' altra non v' ha parte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUeste benedizioni non hanno punto la mia grazia, oltra che è concetto tolto in presto da Pietro Ramondo Provenzale, che però non chiamò queste medesime cose benedette: ma fortunate.

¶ *Ch' i ebbi ad esser con amor congiunto.*
Nota la frase, cioè; ch' io provai per esser congiunto con amore. I seguenti Ternarj d'un Sonetto del Montemagno pajono avere assai simlitudine con questo luogo:

O sopra ogni altro benedetto giorno
D' alta letizia, e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill' anni.
O soavi ore, o dolce tempo adorno,
Mille volte per voi lodati sieno
Quanti sospiri ho sparsi, e quanti affanni.

¶ *E benedetto il primo dolce affanno ec.*
Ben aial mal, e lafan, e'l coffir
Quieu ai fufert loniamen per amor,
diffe Perdigone.

DEL MURATORI.

VIenfene veftito alla' leggiera, ma però lindo quefto Sonetto fino al fine. Voglio dire: artifizio non c'è, nè fatica dell'Autore, perchè certo non ebbe a fudar punto, per infilzar l'un dietro all'altro alcuni oggetti, che gli andavano fempre girando in capo, o pure allor'allora capitarono davanti alla fua Fantafia come relativi all'innamoramento fuo. Poteva il P. fenza dolor di capo fatne parecchi altri di quefti Sonetti. Contuttocciò perchè qui fi fa trafparere affaiffimo l'affetto; e con grazia fono legati in rima tanti oggetti, e fono ancora ben diftribuiti; e il Componimento finalmente vien chiufo con un Ternario, teneriffimo infieme, e leggiadro: tu non folamente non dei difpregiarlo, ma ancora puoi con ragione lodarlo.

SONETTO XLVII.

PAdre del Ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando fpefe
Con quel fero defio, ch'al cor s'accefe,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni,
Piacciati homai co'l tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, & à più belle imprefe;
Sì, c'havendo le reti indarno tefe
Il mio duro averfario, fe ne fcorni.
Hor volge SIGNOR mio l'undecim'anno,
Ch'i fui fommeffo al difpietato giogo,
Che fopra i più foggetti è più feroce.
Mifcrere del mio non degno affanno:
Riduci i penfier vaghi à miglior luogo:
Rammenta lor, com'hoggi fofti in croce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUefto Sonetto non è ftato molto confiderato da' raccoglitori delle poetiche fpazzature, perchè non parla d'amore: ma certo non è inferiore ad alcuno di quei, che ne parlano.

¶ *Or volge fignor mio l'undecim' anno ec.*
Pare che conchiudono quefti Ternarj, che 'l P. nu Venerdì fanto s'innamoraffe di Laura: ma veggafi quello, che fi diffe fopra il Sonetto:
Era 'l giorno, ch' al Sol fi fcoloraro.

¶ *Miferere del mio non degno affanno.*
Par quello di Vergilio:
Miferere animi non digna ferentis.
Effendo cofa indegna, che un'anima fia dall' amore d'una creatura affannata, la quale tutta in quello del Creatore dovrebbe effere immerfa. E la voce *Miferere* fignifica quello, ch'efpofe il Valentino nobile ingegno della mia patria, cioè: Perdonami l'effermi affannato per cofa indegna.

DEL MURATORI.

NOn vivacità d'immagini, non penfieri acuti, o in maniera acuta efpofti, non fentimenti in fomma, che ferifcano l'Intelletto o la Fantafia, per quanto io m'avvifo, fapran qui trovare i Lettori. E pure ciò non oftante quefto è Sonetto tale, che quando fi voglia annoverarlo anche tra i più belli del Petrarca, io per me punto non contraddirò. Ci è dentro il Maeftro, fenza che tofto appaja. Cercaci pur de i difetti: non faprai trovarli. Pofcia offerva, come è ben tirato; come non c'è fenfo, che non fia felicemente efpreffo, e che non fia grave; come non rima, non parola, che naturalmente ed utilmente non convenga all'intento del fuggetto: Son poetiche le frafi; non ardite, nè luminofe molto, ma gravi, e quali fi richiedono per efprimere la verità del divoto affetto, e non per fare pompa d'ingegno. Fra l'altre Immagini a me fembra ben nobile quella:
Sì ch'avendo le reti indarno tefe,
Il mio duro avverfario fe ne fcorni.

Ag-

Aggiungo di più, che laddove i Componimenti di coloro, i quali a caso, o senza Ingegno, e senza Fantasia, fanno versi, possono parere al primo aspetto bellissime dipinture, e poscia quanto più a parte per parte si vanno osservando, tanto più va smontando la loro bellezza: questo Sonetto all'incontro, quanto più si andrà considerando, tanto più bello comparirà agli occhi delle persone intendenti.

BALLATA V.

VOlgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La (1) frale vita, ch'anchor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
Et de la voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser', ov' io sono:
Che come suol pigro animal per verga;
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor Donna l'una, & l'altra chiave
Havete in mano: & di ciò son contento,
Presto di navigare à ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce honore.

(1) fragil. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *VOlgendo gli occhi al mio novo colore ec.* Era così insolitamente impallidito, e trasfigurato, che L. n'ebbe pietà, e si degnò di salutarlo. Le donne di Roma de' tempi nostri, per parer'oneste, nè salutano, nè rendono il saluto. Fra gente oziosa, ricca, e disammogliata, le donne belle son mal sicure, e bisogna che premano non solamente nell'essere, ma eziandio nell'apparenza.

Dante:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui.

¶ *Così destaro in me l'anima grave.*
Così destossi in me l'anima grave,
parea da dirsi, se la comparazione dell'Asino dovea andare a sesto. Cioè come suole un'animal pigro, & un'Asino per le sferzate destarsi: così l'anima mia, ch'era grave, al lume de' vostri sguardi, & al suon delle parole vostre parve che si destasse. E qui pure conobbe il Muzio anch'egli, che questa comparazione camminava colle stampelle.

¶ *Presto di navigare.* —— Cioè pronto a navigare, come nell'ultima Novella antica. *Et sono presto di far ciò che ti piace.* E nota che la voce *presto* la lingua non la suole usar per avverbio.

¶ *Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.*
Que'l mal, el ben tenc a onor,
disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

COmponimento fatto con amore dal Poeta, e con soavità condotto, e felicemente riuscito. Leggilo con attenzione. Non ci è verso, che non abbia qualche grazia, qualche leggiadro senso. Da per tutto con vaghe esagerazioni si fa sentire l'affetto intensissimo, e la rara umiltà di questo amante del secolo.

SONETTO XLVIII.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chiamar gli occhi, ò per piegar la testa,
O' per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso à preghi honesti, & degni,
Uscir giamai, over per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta

Amor

Amor più rami ; i direi ben , che questa
Fusse giusta cagione a' vostri sdegni .
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga ; & però lieta
Naturalmente quindi si diparte :
Ma poi vostro destino à voi pur vieta
L' esser' altrove ; provedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ SE voi poteste per turbati segni ec. ha somiglianza con quello , che disse Sordello nella quinta stanza della sua prima Canzone : che suona in nostra lingua :

Che per discortesia , ch' usar mi soglia
In atti , od in parole ,
Non fia ch' a lei m' invole .

¶ *Ove dal primo lauro innesta ec.* Significa rinforzamenti d'amore , rinovati dalla memoria del primo giorno .

¶ *Che gentil pianta in arido terreno ec.* Non so se corrisponda alla proprietà del Lauro , il quale anzi alligna benissimo ne' luoghi sterili , e pietrosi . Oltra che non par vero assolutamente , che le piante gentili a i terreni aridi , ed asciutti si disconvengano : Poichè il ramerino , il mirto , il pepe , piante gentili, e più di queste il cinamomo , e 'l garofano , eccetto che in luoghi aridissimi , come quasi tutte l'altre sorti di piante aromatiche , non sogliono nascere .

¶ *Ma poi vostro destino a voi pur vieta.* Nota il *Poi* per *poichè* . *Che poi a grado non ti fu , che io tacitamente , & di nascosto con Guiscardo vivessi* , disse il Boccaccio , secondo alcuni testi antichi . Ed il Bembo :

Ma poi fortuna più non v' è molesta .

e Girardo da Castello in una sua ballata .

Poi voi non par peccato ,
Che servo sì fedel riceva torto .

¶ *Di non star sempre in odiosa parte .* E' d' Ovidio : *Sine fine cavete ,*
Ne sit in invisa vestra figura loco .

DEL MURATORI.

SEnti , che Rettorica soprafina , che argomenti ingegnosi fa adoperare un Poeta innamorato per indurre la sua Donna ad amarlo . Ma se L. era intrigata a liberarsi dalla forza di sì fatti Sillogismi , per verità ch' ella avea ben poco lume di Logica naturale . Ciò non ostante , e comunque in buona Dialettica non concluda punto l' argomento del Poeta , esso nondimeno è da stimare assaissimo nella buona Scuola poetica , la quale ha sufficientissimi fondamenti per argomentare in tal guisa. Osserva , come nel secondo Quadernario quell' *ever per altri ingegni* (per bisogno forse della rima) ha turbato l' ordine del ragionamento ; ma non però voler pretendere , che i Poeti s' abbiano a reggere colla severità della Prosa . A loro anche in ciò si concedono di molti privilegj . Nell' altro verso arriva con un poco di stento quel dire : *ove dal primo Lauro innesta Amor più rami* . Anche a i più valorosi Rimatori talvolta la rima è cagione di giravolte , e di esprimere come si può il pensiero , giacchè con più naturalezza , e leggiadria , come si vorrebbe , non può allora il pensiero venire espresso . E qui potrebbe dubitarsi , se fosse a proposito l' adoperare questa metafora dell' *innesto* , facendo essa intendere , che *il primo Lauro* , cioè Laura stessa non era tutta nel cuore del Petrarca : cosa ch' egli avrebbe detto contra sua intenzione , e massimamente mostrando appresso , che tutto il *Lauro* era nel suo petto con dire : *Che gentil pianta ec.* Che che ne paja al nostro Tassoni il primo Terzetto mi pare un' Immagine da riporsi fra le più gentili di questo Libro , dovendosi qui prendere l'*aridità* per difetto e penuria d'umor convenevole : il che succede ne' siti cretosi , ed è sempre qualità rea , e giusta cagione , che l' Albero gentile da quel terreno con piacere si diparta . Io alla pag. 312. del Tomo primo della Perfetta Poesia Italiana ho citato questi versi , come detti di Laura , morta in età giovenile ; ed ora m' accorgo , che servono ad altro proposito . Nell' ultimo Terzetto , ove si dice : *poichè vostro destino a voi pur vieta l' esser' altrove* , pare a me che innocentemente il P. venga a dire , che Laura per suo destino non poteva essere amata da altri che da lui , null' altro significando l' essere da lui amato . Ma da quando in qua L. non potea essere amata anche da altre persone , e starsene nel loro cuore ? Adunque dirò, che più avvedutamente avrebbe parlato il P. dicendo : *quindi il partir* , o altra simil cosa , in vece di *esser' altrove* . Quale egli è qui , tal si legge

legge questo Sonetto in quel pezzo d'Originale del Petrarca, che fu dato alla luce dall'Ubaldini, con questa sola annotazione sopra di mano dell' Autore: *Transcrip. 1337. Novemb. 16. processi hic scribendo.*

SONETTO XLIX.

LAsso, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch' à ferir mi venne Amore:
Ch' à passo à passo è poi fatto signore
De la mia vita, & posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, ò di valore
Mancasse mai ne l' indurato core:
Ma così va, chi sopra 'l ver s' estima.
Da hora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai ò poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, ne puote haver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda;
Ma che sua parte habbia costei del foco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O*Gni difesa è tarda*
Altra, che di provar ——.
Nota come il nuovo separamento delle due voci, *Ogn' Altra*, qui non ha dello sconvenevole.

¶ *Che misuratamente il mio cor' arda.*
Che misuratamente il cor' avvampi,
disse Dante.

¶ *Ma che sua parte abbia costei del foco.* tolto da Ovidio:
Nec medeare mihi, sanesque hæc vulnera mando,
Fineque nil opus est, partem ferat illa caloris.
O dalla 2. Elegia di Tibullo:
Non ego, totus abesset amor, sed mutus esset,
Orabam.

DEL MURATORI.

COn qualche strale, o saetta, Amore dovette venire a *ferire* il Poeta; ma questo saettatore stando sulla stessa allegoria si converte ben tosto in un fabbro ferrajo, che viene a limar il cuore indurato del medesimo saettato, cioè il rende amante: cosa che colle saette aveva egli già ottenuto. Ho pertanto qualche paura, che questa *lima* ci sia capitata, per liberare il P. dalla pena di più andar cercando rime, e sensi, che stessero meglio. Certo non ha qui molta grazia, almeno agli occhi miei. Ma questo dubbioso difetto è di troppo compensato, e riparato dalle non dubbiose perfezioni, e bellezze, ch' io truovo nel resto del Sonetto. Vale assai tutto il primo Quadernario; e osserva quell' *a passo a passo* come spiega vivamente il costume di un tal conquistatore. Non è men bella quell' improvvisa riflessione, e forma di dire, che chiude il secondo Quadernario.

Ma così va, chi sopra 'l ver s' estima.

Più poi d'ogni altra cosa vale l'ultimo Ternario contenendo esso un pensiero nobilissimo di persona presa da incredibile affetto, e spiegato maravigliosamente bene colla metafora del *Fuoco*. Se l'onor tutto non ne è dovuto al nostro Autore, non lascia però d'averne egli un particolare merito, non tanto per la leggiadria, con cui ha esposto il concetto de i Latini, quanto per averlo con più grazia tirato al suo proposito, facendogli un letto migliore ne' due primi versi del Terzetto, siccome ognuno potrà facilmente avvertire.

SESTINA III.

L'Aere gravato, & l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien, che si converta in pioggia:

Et già son quasi di cristallo i fiumi ;
E 'n vece de l' herbetta per le valli
Non si vede altro , che pruine , & ghiaccio .

Et io nel cor via più freddo , che ghiaccio ,
Ho di gravi pensier tal' una nebbia ;
Qual si leva talhor di queste valli
Serrate incontr' à gli amorosi venti ,
Et circondate di stagnanti fiumi ,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia .

In picciol tempo passa ogni gran pioggia ;
E 'l caldo fa sparir le nevi , e 'l ghiaccio ,
Di che vanno superbi in vista i fiumi ;
Ne mai nascose il ciel sì folta nebbia ,
Che sopragiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi , & da le valli .

Ma (lasso) à me non val fiorir di valli :
Anzi piango al sereno , & à la pioggia ,
Et a' gelati , & a' soavi venti :
Ch' allhor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro , & di fuor senza l' usata nebbia ;
Ch' i vedrò secco il mare , e' laghi , e i fiumi .

Mentre ch' al mar descenderanno i fiumi ,
Et le fere ameranno ombrose valli ;
Fia dinanzi à begli occhi quella nebbia ,
Che fa nascer de' miei continua pioggia ;
Et nel bel petto l' indurato ghiaccio ,
Che trahe del mio sì dolorosi venti .

Ben debb' io perdonare à tutt' i venti
Per amor d' un , che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde , e 'l dolce ghiaccio ,
Tal , ch' i dipinsi poi per mille valli
L' ombra , ov' io fui : che ne calor , ne pioggia ,
Ne suon curava di spezzata nebbia .

Ma non fuggio giamai nebbia per venti ,
Come quel dì ; ne mai fiume per pioggia ;
Ne ghiaccio , quando 'l Sole apre le valli .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

PAre aver' assai della spezzata questa Sestina rispetto all'altre .

¶ *Ho di gravi pensier tal' una nebbia .*
Cioè una tal nebbia .

¶ *E circondata di stagnanti fiumi .*
Se non parla di quei fiumicelli , che scorrono per la valle , io non so , che 'l Rodano , o la Druenza facciano stagno alcuno d' intorno a Valclusa , nè ch' ivi affrenino il corso loro.

¶ *Di che vanno superbi in vista i fiumi .*
Non vuol dire , che i fiumi vadano superbi di neve , e di ghiaccio ; ma che disfacendosi le nevi e 'l ghiaccio , di quel disfacimento vanno superbi i fiumi .

¶ *Per amor d' un , ch' in mezzo di duo fiumi ec.*
Questo è luogo , che fa contro il Giuntino , il qual tenne , che 'l P. s'innamorasse di L. in Avignone , come si disse .

¶ *Tra*

¶ *Tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio.*
Il Castelvetro intende, che 'l P. voglia inferire, ch'egli fu preso tra l'erba, e la rugiada. Io direi, tra la fiorita erbosa riva, e l'acqua di Sorga, ch'ei chiama dolce ghiaccio per la freddezza, non perch' ella fosse gelata. E veggasi quello, che si dice nella Canzone: *Chiare, fresche, e dolci acque.*
¶ *Tal ch' io dipinsi poi per mille valli ec.*
Cioè: tal che per mille valli, ov' io fui, dipinsi poi l' ombra sua, cioè ombreggiai la sua immagine, come fanno i Pittori. E' quello, che disse nella Canzone *Di pensier' in pensier ec.*
¶ *Che nè calor, nè pioggia ec.*
Parla dell'immagine, ch' ei dipengea colla mente, la quale nè Sol, nè pioggia, nè vento non potevano cancellare. Ma *spezzata nebbia* per vento, io nol torrei a lodare.
¶ *Ma non fuggio giammai nebbia per venti ec.*
Accenna la fugace dolcezza di quel giorno, come son tutte l'altre degli amanti.

DEL MURATORI.

MI crederei più facile il discoprire col cannocchiale abitatori nel globo Lunare, che qui alcuna rilevante bellezza poetica. Versi, e parole; parole, e versi; e poca, o nulla di più. Sbrighiamoci dunque presto da così asciutto paese; e non me ne voglia male, chi ha interesse nella gloria del Poeta, perciocchè io dico qui male, non del Petrarca, ma d' una Sestina fatta con poca attenzione da quel grand'uomo del Petrarca.

SONETTO L.

DEl mar Tirrheno à la sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui convien che 'n tante charte scriva:
Amor, che dentro à l' anima bolliva,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'herba asconde,
Caddi non già come persona viva.
Solo, ov' io era, tra boschetti, & colli
Vergogna hebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; & altro spron non volli.
Piacemi almen d' haver cangiato stile
Da gli occhi a' piè; se del loro esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ D*El mar Tirreno alla sinistra riva.*
Le rive del mal Tirreno non sono nè destre, nè sinistre, se non a riguardo del cammino del Sole, o di chi naviga; però della maniera del viaggio pareva da farsi menzione, cioè se 'l P. andava verso Italia, o verso Provenza.
¶ *Dove rotte dal vento piangon l'onde.*
Non è il vento, che rompe l'onde; ma si può dire, che se non fosse il vento elle non si romperebbono.
¶ *Per rimembranza delle treccie bionde.*
Metter proporzione tra le foglie verdi d' un lauro, ed i capegli biondi d'una donna, io nol torrei a lodare in quanto al colore, che quanto al resto so benissimo, che le fronde si chiamano le chiome de i boschi, e delle selve.
¶ *Vergogna ebbi di me, ch'al cor gentile ec.*
Odi Ausias March:
Car por gentil ve de notable cor
Que te fort mur a tots fets desleals:
che suona in Castigliano secondo la traduzione del Montemajor.
Que un gentil miedo en coraçon muy puro,
De todo vicio fio es fuerte muro.
¶ *Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.*
Egli si comporta, s'era veramente d' Aprile; ma se non era d'Aprile, quel mese non ebbe mal natura d'asciugare, essendo anzi il suo propio l'esser piovoso. E nota *gli altri*, parlandosi qui di due cose differenti, e volendo il Poeta intender gli occhi in paragone de' piedi.

DEL MURATORI.

CHe un Poeta innamorato di una donna chiamata Laura, si mostri poscia in versi amante d'un Lauro, è una pazzia leggiadra, che non discredita punto l'Autore, conoscendosi incontanente per una vaga finzione poetica. Ma che questo Poeta non già fingendo, ma daddovero parlando, al vedere i Lauri si movesse ver loro, della sua Donna ricordandosi, forse per far loro de i complimenti: mi pare una vera pazzia; e in quella, più che nel rio, non so intendere, come si lasciasse cadere il Petrarca. L'immaginativa può fingere in varj stranieri oggetti, e luoghi la cosa amata; ma per muovere ancora il corpo ver quella parte, bisogna bene, che Amor *bollente*, allora tramandi gran copia di fumi al capo. Probabilmente il P. parla per gioco, e finge cotal frenesia, benchè mi venga detto, che per concepire simili pazziole amorose, bisogna essere stato amante, e melanconico. Comunque però avvenisse la ridicola disgrazia, qui narrata, dico essere questo un Componimento non mediocre fra quei del nostro Autore. La Chiusa pare un concettino ben leggiero, ed anche mal'espresso; ma se vorremo prenderla per una riflessione scherzosa, e non seria, cioè per riflessione corrispondente all' avventura piacevole: detta in questo tuono, potrà avere un'aria galante, e dovrà piacere non poco. Parimente hai da lodare la descrizione molto viva di quel fatto, e spezialmente quel cadere *non già come persona viva*, e tutto ancora il primo Terzetto, in lui è ben gentile quel *Vergogna ebbe di me ec.*

SONETTO LI.

L'Aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su misero! che fai?
Et la via di salire al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier' un' altro giostra;
Et dice à me: Perche fuggendo vai?
Se ti rimembra; il tempo passa homai
Di tornar' à veder la Donna nostra.
I, che 'l suo ragionare intendo allhora,
M' agghiaccio dentro in guisa d'huom, ch' ascolta
Novella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo; & questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma 'nfino ad hora
Combattut' hanno, & non pur' una volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto [per quanto si tiene] scritto in Guascogna a Giacopo Colonna Vescovo di Lombaria: E (se non m'inganno) male osserva il P. in esso quelle due massime della Poesia, *Communia noviter*, & *Nova communiter*. Perciocchè egli non contiene cosa, che non sia triviale, e comune, e bassa, e comunemente spiegata.

¶ *E la via di salir al ciel mi mostra.*

Di Laura disse il medesimo altrove:

Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero.

Nondimeno qui al solito degli amanti si contraddice, e soggiugne:

Poi torna 'l primo, e questo dà la volta.

Quel *dà la volta*, s'abbassa tanto, che poco men che non precipita in certa cantilena di Lombardia, la quale incomincia, *Dà la volta al boccale.*

DEL MURATORI.

NOn saprei contraddire alla sentenza del Tassoni. Tuttavia dirò, che la rappresentazione della battaglia di questi due pensieri, col dialogo loro, e colle loro interrogazioni, dà non poca vivezza al presente Sonetto, ancorchè poi questa si perda nell' ultimo verso, il quale troppo melensamente chiude la scena.

SONETTO LII.

BEn sapev' io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non valse:

Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato havea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi meraviglio)
Dirò 'l come persona, à cu' ne calse;
Et che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Thoscana, & Lelba, & Giglio.
I fuggia le tue mani, & per camino
Agitandomi i venti, e 'l cielo, & l' onde,
M' andava sconosciuto, & peregrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i non so donde)
Per darmi à diveder; ch' al suo destino
Mal chi contrasta, & mal chi si nasconde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ B*En sapev' io, che natural consiglio.*
Chiama il Poeta natural consiglio l' allontanarsi dalla cosa amata per fuggire amore; ma non so se questo la natura lo somministri, o l'isperienza, che è il fondamento dell'arte.
¶ *Tanti lacciuol, tante impromesse false.*
La voce, *lacciuoli*, dovea parer qualche cosa di bello in quel secolo, come anco le calze colla martingala.
¶ *Ma novamente, ond'io mi meraviglio ec.*
Questa pare a me, che senza scrupolo possa chiamarsi riempitura di stucco.
¶ *Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio*
Dell'Elba Isola nel mar Tirreno, disse Rutilio Numaziano Poeta, che fiorì a tempo di Stilicone:
Occurrit chalybum memorabilis Ilva metallis;
E di quella del Giglio, nome corrotto,
Eminus Igilii silvosa cacumina miror.
¶ —— *Ch' al suo destino ec.*
E peggio chi crede, che ci sia altro destino, che 'l divino volere; se non intendiamo destino, e fato per l'ordine della natura alla Peripatetica.
Non per elezion, ma per destino,
disse medesimamente altrove, parlando come Poeta appassionato. Ma il Castelvetro oppone, che 'l P. contraddicendosi, qui la sua sciagura al destino, e nel primo Quaternario alla potenza d'Amore l' attribuisca. Al che io direi, che il non poter resistere alla potenza d'Amore, nè deviarla, era il destino del Poeta, se destino lo vogliamo chiamare. E però la contraddizione svanisce.

DEL MURATORI.

ANcor questo è del numero de i mediocri. Entra con buon garbo, e il primo Quadernario mi piace; ma il secondo sembrerà voto, cioè un' aggregato più di parole per far quattro versi, che di sensi per servire utilmente all' inteuto. Non saprei che dirmi dei Ternarj, perchè non so, quale avventura vi narri il Poeta.

CANZONE VII.

LAsso me, ch' i non so in qual parte pieghi,
La speme, ch' è tradita homai più volte:
Che se non è, chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger' al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avien, ch'anchor non mi si neghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch'io 'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l' herba, e i fiori,
Drez, & raison es qui eu ciant emdemori.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L*Asso me, che non so in qual passo pieghi ec.* Cioè, io non so più che mi sperare, vedendomi tante volte ingannato e tradito.

¶ *Perchè spargere al ciel sì spessi preghi.* Non significa indirizzar le sue preghiere al Cielo, ed a Dio: ma spargerle al vento, ed all'aria vana. *Cœlo in quo sunt luminaria, ita vicinus est aer, ut & ipse cœli nomen acceperit*, disse Santo Agostino.

¶ *Ma s'egli avvien, ch'ancor non mi si nieghi ec.* Vuol dire: Ma s'egli avviene, che ancor non mi sia disdetto il poter finire, prima ch'io muoja, queste meschine e lamentevoli voci: non sia grave ad Amore, ch'io il ripreghi di potere libero un dì cantare tra l'erba e i fiori: *Drez, & raison es ec.*

¶ *Non gravi al mio signor.* —— Nota gravare ad alcuno, come disse il Boccaccio, *Non volle più la donna gravare*; E nel proemio delle Novelle antiche: *Non gravi a' leggitori.*

¶ *Drez, & raison es.* —— Concordi la maggior parte, che questo sia principio d' una Canzone d'Arnaldo Daniello; nondimeno alcuni vogliono, che quella Canzone fosse di Guglielmo Bojeri: io non l'ho trovata nelle Rime, che ne sono rimase de' Provenzali. E nota, che questo modo di frapporre ne'Componimenti versi di varie lingue, da Rambaldo di Vacchiero fu prima usato, il quale compose una Canzone meschiata di versi Provenzali, Toscani, Francesi, Guasconi, e Spagnuoli; secondo però che riferisce il Nostradama, che nè questa io l'ho potuta vedere.

DEL MURATORI.

CAnzone, che ha delle bellissime parti, benchè non vada in riga delle prime di questo Autore. E sul bel principio puoi sentire, con che affetto, e con che figure ben' esprimenti questo affetto, egli incominci a parlare. Già s'è lasciata agli antichi la foggia d'innestare ne' nobili Componimenti Italiani versi di Lingue straniere, o pure Italiani, ma di altrui, in sito determinato, e nel fine delle Stanze, come nella Canzone presente, i cui ultimi versi sono principj d' altre Canzoni di Arnaldo Daniello, Guido Cavalcanti, Dante, e Cino.

STANZA II.

Ragion' è ben, ch' alcuna volta i canti;
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar co 'l riso i dolor tanti.
Et s'io (1) potesse far, ch' à gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O' me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire,
Donna mi prega, perch' io voglio dire.

(1) potessi. Qualche Ediz.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Orgesse alcun diletto Qualche dolce mio detto.* Cioè leggendolo; perchè altrimenti i detti non son' oggetto degli occhi.

STANZA III.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' havete à ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro no 'l passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i son già lasso:

Onde

Onde come nel cor m'induro, e 'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser' aspro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ S*Corto m' avete a ragionar tant' alto.* La salita fatta finora col ragionare, non è stata però tanto alta, che 'l Poeta se ne potesse sentire indebolite le giunture: ma egli forse chiama grande altezza, e difficultà quella del conseguir la cosa, non quella del trattarne.

DEL MURATORI.

¶ V*Aghi pensier ec.* Al Castelvetro pare, che troppo poche cose abbia detto il Poeta, per dover soggiugnere questo verso. Ci trova da dire anche il Tassoni. A me sembra potersi meglio intendere il Petrarca. Aveva egli con un vaghissimo delirio della sua Fantasia detto avanti, che si sarebbe creduto sopra gli altri amanti smisuratamente felice, se gli accadesse, che Laura giugnesse a pregarlo di dire, e comporre versi per lei. Dopo ciò s' accorge egli d'aver follemente parlato, o pure commesso un delitto di gran temerità, coll'immaginare anche solamente possibile, che Laura potesse, o volesse condursi mai a questo. Adunque con subito e gentile ravvedimento si corregge, dicendo a i suoi pensieri, ch'eglino l'aveano scorto a ragionar *tant'alto*, cioè a figurarsi e a pubblicare una così alta, e mirabile speranza, o ventura, senza por mente, che Laura era troppo ripugnante ad amore, e piena d'alterezza. Nel penultimo verso bramerei meglio spiegato quel passo *nel cor m' induro, e inaspro*, per ben'intendere ciò che il P. stesso intenda di dire.

STANZA IV.

Che parlo? ò dove sono? & chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna;
Che colpa è de le stelle,
O' de le cose belle?
Meco si sta, chi dì, & notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*He parlo? ò dove sono?* E' di Vergilio: *Quid loquor? aut ubi sum?*
¶ *Se mortal velo il mio vedere appanna ec.* E' per correzione di quanto egli avea detto di sopra:
Curi, che 'l ciel non vole,
Al qual pur contrastando i son già lasso;
Perciocchè le stelle possono inclinare, ma non sforzare. *Appannare*, ed *impannare*, significa propiamente chiudere con un panno, come s' usa alle finestre: ma qui è traslato.
¶ *O delle cose belle?* Oltra le seconde cagioni intende ancora delle propie bellezze di Laura, che nelle sue follie non aveano colpa alcuna, come appresso narrando siegue.

DEL MURATORI.

STanza di peso, e bellezza ben distinta. Ecco un'altra gentil correzione di quanto egli ha detto di sopra; e pare che volesse quasi dire, come pensava di indurarsi, e inasprire, e andare in collera contra di Laura. Osserva come sodamente riflette dipoi sulla sventura sua, attribuendone la cagione a se stesso, e non già alle Stelle, o a Laura; e come vivamente aggiunga:
Meco si sta, chi dì, e notte m'affanna.

STANZA V.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,

Uscir

Uſcir buone di man del Maſtro eterno:
Ma me, che così à dentro non diſcerno,
Abbaglia il bel, che mi ſi moſtra intorno.
Et s' al vero ſplendor giamai ritorno,
L' occhio non può ſtar fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la ſua propria colpa, & non quel giorno,
Ch' i volſi in ver l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *S' al vero ſplendor giammai ritorno ec.* Vuol dire, ch'egli è abbagliato in guiſa dalla Bellezza eſteriore, ch'ei non conoſce il buono e 'l bello, che è dentro. Pure ſe qualche volta colla mente ei s' affiſa in quel vero ſplendore, l' occhio non può contenerſi di non correre a quell' oggetto di fuori.

¶ *Ch' i volſi inver l'angelica beltade.* Così dicono tutti i teſti vecchi, ch' io ho veduti; Alcuni moderni hanno: *Ch' io'l volſi inver l'angelica beltade.* E veramente a me più così piace, che 'l P. ſegniti parlando dell' occhio: nondimen o Dante usò egli ancora il *volſe* in aſſoluto là dove diſse:

—— La gente verace
Venuta prima tra 'l griffone, ed eſſa
Al carro volſe ſi come a ſua pace.

Queſta Canzone ſi riman ſenza chiuſa, il che non è forſe indegno di conſiderazione.

DEL MURATORI.

PUò garegejare in bellezza con ogn' altra Stanza grave ancor la preſente, in cui ſegue il P. a ſpiegare, come dalla ſua propria debolezza, e non altronde, naſca l' affanno ch' ei pruova. Ingegno Filoſofico, Ingegno, che ha trovato nell' interne miniere del Vero queſti bei ſenſi, e queſte immagini pellegrine, felicemente poi, e chiaramente eſpoſte.

CANZONE VIII.

PErche la vita è breve
Et l'ingegno paventa à l' alta impreſa,
Ne di lui, ne di lei molto mi fido;
Ma ſpero, che ſia inteſa
Là dov' io bramo, & là dov' eſser deve
La doglia mia, la qual tacendo i grido:
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A' voi rivolgo il mio debile ſtile,
Pigro da ſe; ma 'l gran piacer lo ſprona;
Et chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto un' habito gentile;
Che con l' ale amoroſe
Levando il parte d' ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo à dire hor coſe,
C' ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUeſte tre ſorelle, che reine dell' altre Canzoni ſi poſſono chiamare, baſtavano da ſe ſole a far meritar la corona al Poeta. Però come piene d' ogni eccellenza non meritano, che in eſſe ſi ponga bocca, eccetto che per ſommamente lodarle: il che pur' io ſteſſo ho penſiero di fare anche un giorno a parte, ſe non per altro, almeno per dimoſtrare quan-

t'io

t' io ammiri questo gran Poeta; dell'altre Rime del quale se ho detto qualche cosa forse più arditamente di quello, che all'autorità di tal'uomo pareva si convenisse, non è stato per acquistar fama dal biasmo suo: ma per mostrar' a certi granchi nuovi, come si conosce il pepe dagli scalogni. Il Bembo, che conobbe la bellezza di queste tre Canzoni, se ne prese quanti concetti potè adattar di nascosto nelle sue Rime.

¶ *Occhi leggiadri dove Amor fa nido.*
Bembo:

Occhi leggiadri, onde sovente Amore
Move lo stral, che la mia vita impiaga.

¶ *E chi di voi ragiona ec.*
Bembo:

Ella ti scorgerà, ch' ogn' imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco, e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel soggetto.

DEL MURATORI.

Leggasi posatamente, e più d'una volta, questa Canzone coll'altre due seguenti. Chi avrà penetrazione d' Intelletto, e buon Gusto poetico, non potrà non sentire, e non confessar, che tutte e tre sono delle più esquisite cose, che s'abbia la Poesia Italiana, siccome tali s' accordano a chiamarle tutti i migliori Ingegni. Le ha, sopra gli altri Spositori, per mio giudizio egregiamente illustrate Benedetto Varchi in alcune sue Lezioni Accademiche. Io non pertanto non mi rimarrò di far loro la medesima corte, che hanno finqui da me avuti gli altri Componimenti del Petrarca, trasportando qua ciò, che mi parrà bene dal Tomo 2. della Perf. Poesia Italiana. E se non crederò di dover fare le meraviglie dietro ad ogni sentenza e verso, e se non darò incensi divini anche ad ogni minima cosetella, siccome altri usarono: ciò non sarà colpa di mala Volontà, ma solamente potrà essere o difetto di buon Giudizio, che non conoscerà tutto il maraviglioso, o pure necessità d' esser breve. Ora dico, che a far belle queste Canzoni, si sono mirabilmente uniti un' intenso Affetto, e un' Ingegno Filosofico, ciascun de' quali campeggia qui con tutte le finezze, e gli ornamenti dell' Arte poetica. Difficilmente si potea con più energia, con più tenerezza, e vivezza, esprimere non tanto l'amorosa passione del P. quanto le bellezze di quegli Occhi, e gli effetti da loro nel P. cagionati. In quanto a questa prima Stanza, veramente potrebbe essere un poco più spedito il principio del cammino, arrestandosi chi legge al non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi nè pure fra questi, e i seguenti. Osserva tu la connessione de i sensi, e di quelle particelle *perchè*, *nè*, *ma*; e di più sappimi dire, come quella *Doglia* acconciamente qui si frapponga. Nè tutti ardiranno imitare quel dirsi *all' alta impresa*, perciocchè quell' articolo significa cosa, che o già è notificata, o immediatamente s' ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si fa vedere nè in termini, nè in luogo competente. Nota eziandio quel dire: *io grido la doglia*. Vaghissima bensì hai da chiamare quell' Apostrofe agli *Occhi leggiadri*, che serve d' invocazione; ed è maestria dell' arte per proccacciarsi amichevole attenzione quel parlare umilmente del suo Ingegno, e del suo stile, e attribuire agli Occhi stessi ogni buon' opera del Poeta: cosa che ridonda in lor grandissima lode.

STANZA II.

Non perch' io non m' aveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual' è in me da poi,
Ch' i vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar', ò mio:
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben, che non m' intende.
Quando à gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allhor mia indegnitate offende.
O' se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende;

Bea-

Beato venir men: che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

DEL MURATORI.

SEgnita con una artifiziosissima scusa ed umiltà a conciliarsi benevolenza; poscia con ensasi affettuosa ritorna il P. a ragionar cogli Occhi. Senti che tenere Figure, e che belle contrarietà in que' versi, *Principio del mio dolce ec.* e più a basso ancora. Il dire, che *l' indegnitade offende lo sdegno gentile*, è forma, che può forse offendere la delicatezza di qualche Lettore, e difficilmente si vorrà chiamar metonimia. Ma di simili strane Figure, se non della stessa, non mancano esempj anche presso gli antichi.

STANZA III.

Dunque ch' i non mi sfaccia
Si frale oggietto à sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avampi.
O' poggi, ò valli, ò fiumi, ò selve, ò campi,
O' testimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita;
Ma se maggior paura,
Non m' affrenasse, via corta, & spedita
Trarrebbe à fin quest' aspra pena, & dura;
Et la colpa è di tal, che non ha cura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MA *se maggior paura ec.* Bembo:

E se non fosse, che maggior paura
Frenò l' ardir, con morte acerba, e dura,
Alla qual fui molte fiate presso,
D' uscir d' affanni arei corta via presa.

DEL MURATORI.

NE' primi sei versi ripete il P. con altre parole ciò, che avea detto negli ultimi sei dell' antecedente Stanza; nè questo viene da carestia di sentenze, ma per esporre, ed imprimere più fortemente il suo concetto in chi legge, e per muovere maggior compassione: il che fa egli con leggiadra esposizione Filosofica, e con bella varietà. *O poggi, ò valli ec.* Esclamazione, Apostrofe, attribuire anima a cose inanimate; Figure tutte ben' affettuose, e poetiche. E questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio per dare un' evidente risalto alla fervente passione. I gagliardi Ingegni pieni d' estro li sogliono appunto fare con signoril franchezza, senza poi chiederne scusa, e mostrar d' avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la gentil correzione, che ne fa il P. nella Stanza seguente. E forse questa era necessaria, sì perchè s' era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero, e sì perchè serve di bel passaggio a ripigliare il ragionamento cogli Occhi.

STANZA IV.

Dolor, perche mi meni
Fuor di camin' à dir, quel ch' i non voglio?
Sostien, ch' io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Gia di voi non mi doglio

Occhi

Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni;
Ne di lui, ch' à tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
Et potrete penſar, qual dentro fammi,
Là 've dì, & notte ſlammi
Adoſſo co 'l poder, c' ha in voi raccolto.
Luci beate, & liete;
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto;
Ma quante volte à me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel, che voi ſete.

DEL MURATORI.

STanza belliſſima, Stanza incomparabile, e delle più eccellenti, che s'abbiano queſte Canzoni. Mira un poco, come è affettuoſa queſt' altra apoſtrofe al Dolore, la qual ſerve di ſcuſa all' antecedente ſcappata; e poſcia oſſerva quella finiſſima umiltà di non voler dolerſi nè degli Occhi, nè di Amore, e quella magnifica pennellata dell' aggiunto dato agli Occhi, nomandoli *ſereni ſovra il corſo mortale*, cioè belli, e rilucenti più che non ſuol fare l' umana Natura. Pellegrina bellezza hanno altresì quelle immagini fantaſtiche, e quelle filoſofiche rifleſſioni, colle quali ci rappreſenta prima il ſuo variar di colori; poſcia Amore, che gli ſta in petto, e il ſignoreggia, e gli fa da padrone addoſſo mercè del potere, che ha raccolto negli Occhi di coſtei. Ma celebre ſopra tutto, e nobiliſſima ſi è la rifleſſione di *Luci beate e liete*, con quel che ſegue. Oſſervala bene, guſtala, e dalle tutte le lodi. Sarebbe indiſcrezione l' opporre, che il P. ha qui dimenticato i *micidiali Specchi*, che L. ſtancava in *vagheggiar ſe ſteſſa*; perchè l' Arte oratoria, e poetica, non che l' amatoria, accortamente ſa diſſimulare ciò, che può nuocere all' intento ſuo, attenendoſi a ciò ſolamente, che può giovarle.

STANZA V.

S' à voi (1) fuſſe sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come à chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non havria 'l cor: però forſe è remota
Dal vigor natural, che v' apre, & gira.
Felice l' alma, che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per li quali io ringratio
La vita, che per altro non m' è à grado.
Oimè, perche sì rado
Mi date quel, dond' io mai non ſon ſatio?
Perche non più ſovente
Mirate, qual' Amor di me fa ſtratio?
Et perche mi ſpogliate (2) immantinente
Del ben, ch' ad hora ad hor l'anima ſente?

(1) foſſe MSS.
(2) in mantenente. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O*Imè perchè sì rado ec.* Bembo:

Se di vederti ſol l' alma s'appaga,
Perchè sì rado vi moſtrate fuore?

Pett. P DEL

DEL MURATORI.

SEgue il P. a distendere, e ad accrescere nobilissimamente il concetto proposto di sopra. Già avea chiamati gli Occhi di L. *beati* in ogni cosa. A questa gran lode fece un'improvvisa eccezione, avvertendo che mancava alla perfezione della lor beatitudine il poter rimirare se medesimi. Con altra impensata e mirabile osservazione mostrò dipoi, che nè pure mancava loro questa felicità, perciocchè poteano conoscere la propria bellezza in mirando gli effetti da lor cagionati in altrui. Ora ingegnosamente egli riflette ancora, che questo non poter mirare se stessi, non è danno, ma utile degli Occhi; perchè se si vedessero, conosciuta la loro straordinaria bellezza, se ne allegrerebbono tanto fuori di misura, che o passerebbono il dovuto termine, o si morrebbono. *Però forse è remota ec.* Torno a dire, che questo è fosso da non saltare a piè pari, e che ci è di quella oscurità, che non può, nè dee lodarsi, dovendo noi mettere sempre differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intendere per discrezione. *Felice l'alma ec.* Una tenerissima Figura, e tre bellissime esagerazioni si chiodono in questi tre versi. Nel resto della Stanza puoi osservare il grazioso ed affettuoso dolersi, che fa il P. degli Occhi, il riprenderli soavemente, e il far mostra della sua propria infelicità.

STANZA VI.

Dico, ch'ad hora ad hora
(Vostra mercede) i sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, & nova;
La qual'ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allhora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto à me, non più del viver giova:
Et se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, & me superbo l'honor tanto:
Però (lasso) conviensi,
Che l'extremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.

DEL MURATORI.

NOn men filosoficamente che poeticamente si mirano qui dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti dagli Occhi nell'animo del Poeta. Incomincia con ispiegare, che sia, o sarebbe quel bene, ch'egli ha accennato nel fine della precedente Stanza. Descritto che l'ha, truova una ragione, per cui nè pure è bene per lui, che troppo duri il fruire della contemplazione di quegli Occhi. In somma è Stanza tutta piena, e tirata con arte particolare.

STANZA VII.

L'amoroso pensero,
Ch'alberga dentro in voi mi si discopre
Tal, che mi trae dal cor'ogni altra gioia:
Onde parole, & opre
Escon di me sì fatte allhor, ch'i spero
Farmi immortal, perche la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia, & noia,
Et nel nostro partir tornano insieme:

Ma

Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno da le parti extreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi: e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi.
A' dir di quel, ch' à me stesso m' invola;
Però sia certa di non esser sola.

DEL MURATORI.

NE' questa cede punto di merito all' antecedente. Bellissimo è il principio, e ancor più i quattro ultimi versi. Nel mezzo ha bisogno di Comento quel verso:

Di là non vanno dalle parti estreme.

Ma con tutto il Comento io ho pot gran paura, che resti ragion di dire, che il P. avrebbe fatto meglio a spiegarsi un poco più chiaramente egli stesso. Dovrebbono eziandio mostrare i Comentatori, come s'accordi il senso di questi versi cogli ultimi dell' antecedente Stanza, cioè come la Memoria conservi tanta cagion di letizia, anche dopo la partenza degli Occhi; e pure spariti che son' essi, al riso succeda l' affanno, acciocchè meglio si comprendesse la verità, e bellezza di questi pensieri, che pajono diversi ed opposti.

CANZONE IX.

GEntil mia Donna i veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce;
Et per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' à ben far m' induce,
Et che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
Et quando 'l verno sparge le pruine,
Et quando poi ringiovenisce l' anno;
Qual' era al tempo del mio primo affanno.

DEL MURATORI.

POtrebbe ridere, chi non ha gran fede ne' miracoli delle Donne del secolo, all' udire, che la beltà, e il lume degli Occhi di L. mostrino al P. *la via, che al Ciel conduce*, se non si avesse riguardo, come l' ebbe il P. stesso, alle opinioni Platoniche, e se qui non se ne soggiungesse appresso una verisimil poetica ragione; cioè che il P. leggeva in quegli Occhi quanto di bello e virtuoso costei meditava in suo cuore. Tutta la Stanza è gentile, tutta è piena di tenerissime riflessioni, e di lodi eminenti. Ne' due penultimi versi con poetica circollocuzione vengono descritti il verno, e la primavera. Ti parrà l' ultimo verso fuori di proposito; ma i Poeti hanno licenza d' intrecciare somiglianti nozioni. *Qual' era il tempo*, leggono alcuni.

STANZA II.

Io penso, se là suso,
Onde 'l Motor' eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
Et che 'l camino à tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo à la mia usata guerra
Ringratiando natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che riserbato m' hanno à tanto bene;
Et lei, ch' à tanta spene
Alzò 'l mio cor, che 'nsin'allhor' io giacqui
A' me noioso, & grave:
Da quel dì inanzi à me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensiero alto, & soave,
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*Prasi la prigione, ov' io son chiuso ec.* Bembo:

Aprasi per men danno all' angosciosa
Carcere mio rinchiuso omai la porta.

DEL MURATORI.

HA la presente Stanza anch' essa delle grazie e bellezze insigni. Ne' primi sei splendidissimi versi puoi osservare una mirabile riflessione, e una spiritosa allegoria. Ad un' obbiezione fatta dal Castelvetro al quinto verso parmi d' avere abbastanza risposto nelle Annotazioni fatte a questa medesima Canzone nel Tomo II. della Perf. Poesia Italiana. Nota dipoi quel chiamare poeticamente gli Occhi *sua usata guerra*, e quell' affettuoso *ringraziar Natura*, e il *giorno* del suo nascere, e L. stessa; e quell' esser' egli piaciuto a se medesimo, e altri simili esquisiti pensieri e forme di dire. Son cose, e Stanze, che quanto più le rileggerai, e contemplerai, tanto più ti parran belle e degne d' invidia.

STANZA III.

Ne mai stato gioioso
Amor', ò la volubile fortuna
Diedero à chi più fur nel mondo amici;
Ch' i nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche, beatrici
De la mia vita; ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma, & strugge;
Come sparisce, & fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
Et solo ivi con voi rimansi Amore.

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ V*Aghe faville angeliche beatrici ec.*
Bembo:
La dolce vista angelica beatrice
Della mia vita.
¶ *Così dello mio core ec.*
Bembo:
Così dello mio core
Ch'è selva di pensieri ombrosa, e folta.
Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta,
(Però che sempre non consente Amore,
Ch' an' uom per ben servir mieta dolore)
Del suo dolce parlar lo spirto, e l' aura
Subitamente ogni mio mal ristaura.

DEL MURATORI.

DAgli effetti vuole il P. dimostrare la straordinaria beltà di quegli Occhi. Senti dunque, che grande idea di dolcezza, da loro in lui cagionata, ti dà il P. ne' primi cinque versi. Nobile ornamento e gran forza recano gli epiteti a quel verso: *Vaghe faville ec.* E mira sul fine quella vaghissima immagine d'Amore, che solo si rimane con L. nel cuor del Poeta.

STANZA IV.

Quanta dolcezza unqu' anco
Fu in cor d' aventurosi amanti accolta,
Tutta in un loco à quel, ch' i sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
Et credo da le fasce, & da la culla
Al mio imperfetto, à la fortuna adversa
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo;
Et la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
Et gli occhi; onde dì, & notte si rinversa
Il gran desio, per isfogare il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

DEL MURATORI.

I Tre primi versi ripetono, ma con grazia nuova, e nuova tenerezza d'affetto, un pensiero già espresso di sopra. La copia, e il buon' uso delle iperboli, e delle esagerazioni, sono i mezzi più sicuri di vivamente esprimere, ed imprimere in altrui la forza di qualche passione, e il merito delle cose, e delle persone lodate. Colori vivacissimi appajono ne i tre seguenti versi: *Quando vo' alcuna ec.* Seguita un' altra nobile iperbole; dalla quale maestrevolmente passa, o salta il P. a dolersi del velo, e della *mano*. *Sommo diletto* è un' altra vaga forma di chiamare gli Occhi di L. Ma quell' *onde si rinversa il gran disio* a me non dà molto nel genio, siccome nè pure il resto della Stanza.

STANZA V.

Perch' io veggio (& mi spiace)
Che natural mia dote à me non vale,
Ne mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual' à l' alta speranza si confacе,
Et al foco gentile, ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, & al contrario tardo,

Di-

Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco inanzi;
Et l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più charta vergo.

DEL MURATORI.

Oltre a molti altri pregi ha la Stanza presente una particolar melodia di numero eroico, la quale accresce il vigore de' sensi. Con artifiziosa umiltà, e col toccare garbatamente i meriti proprj, il buon P. si va maggiormente insinuando. Ricorri al Comento per quel verso: *Che non altronde ec.* Leggiadrissimo è anche il fin della Stanza; e io tengo per certo, che il P. abbia voluto esprimere ivi un desiderio onestissimo, senza mirare ad un verso di Giovenale esprimente con simili parole il contrario. Dissi altrove, che questa nobilissima e forte Canzone finisce con un' Addio da malato, e che meglio era *vergar la Carta*, senza avvisarne chi aveva da leggere. E volli significare così parlando, che il P. dopo averci fatto intendere coll' immagine vaghissima della Sorella, apparecchiantesi ad uscir fuori, come tuttavia durava a lui l' estro poetico, e la voglia di comporre un' altra Canzone: non dovea finire con quella melensa e fredda osservazione dell' *ond' io più carta vergo*; ma era meglio, che continuasse coll' Immagine mentovata, consigliando per cagion d' esempio la Canzone a dar luogo alla Sorella vegnente, o dicendo altra simile cosa.

CANZONE X.

Poi che per mio destino
A' dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato à sospirar mai sempre;
Amor, ch' à ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l camino,
Et co 'l desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa; che (1) lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i sento, ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma, & pugne;
Ne per mio 'ngegno (ond' io pavento, & tremo)
Si come talhor suole,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com' io fossi un' huom di ghiaccio al Sole.

(1) il cuor si distempre. MS. B.

DEL MURATORI.

Dica a sua posta il Varchi, essere questa Canzone più grave, più alta, e più ornata, che non sono l' altre due; ch' io per me non solamente non terrò con esso lui, ma eziandio dirò, che avendo fatto il P. gran viaggio nelle due precedenti, non sarebbe da stupirsi, s' egli qui apparisse un poco stanco, e se questa in paragone dell' altre due Sorelle paresse ad alcuno men piena, men vigorosa, e men pellegrina. Servono i primi versi di proemio.

In

In quel verso: *Che'l dir m'infiamma e punge*, e ne' seguenti, si mira un po' di sconcerto. Vuol dire, che il parlar di quegli Occhi invece d'acquetare l'interna sua voglia di lodarli, maggiormente l'accende, e spinge a cantar di loro. *Nè per mio ingegno*, cioè, nè per mia facondia, nè per ragionar di loro ch'io faccia ec.

STANZA II.

Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, & qualche tregua,
Questa speranza ardire
Mi porse à ragionar quel, ch'i sentia:
Hor m'abbandona al tempo, & si dilegua.
Ma pur convien, che l'alta impresa i segua
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta:
Et la ragione è morta,
Che tenea 'l freno: & contrastar no 'l pote.
Mostrimi almen, ch'io dica
Amor'in guisa, che, se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

DEL MURATORI.

AMolifica ne' primi versi il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Non è minor la grazia, con cui prega Amore a dimostrargli quello, che sia da dire per muovere a pietà la sua Donna. Tenerissimo è l'ultimo verso; nè io dirò già, come altri han creduto, che quantunque il sentimento paja diverso, nondimeno sia il medesimo: quasi mostrando il P. di bramare, che L. si faccia amica, *non di lui, ma di pietà*, voglia per conseguenza dire, ch'egli la desidera fatta amica di se stesso. Questo sarebbe uno scherzo d'Equivoco, il quale per avventura non converrebbe molto alla gravità di questo argomento. Adunque dì, che non chiede corrispondenza d'amore a Laura, ma solo pietà, o sia compassione; perciocchè questa può star senza l'altro. Merita eziandio d'essere notato quel *credia* (per *credeva* o *credea*) che non è propriamente Toscano, siccome attesta il Varchi.

STANZA III.

Dico, se 'n quella etate,
Ch'al vero honor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'avolse
Per diversi paesi,
Poggi, & onde passando, & l'honorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che DIO, & natura, & Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso vivo;
Questo, & quell'altro rivo
Non convien, ch'i trapassi, & terra mute:
A' lor sempre ricorro,

Co-

Come à fontana d'ogni mia salute;
Et quando à morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

DEL MURATORI.

NObile Stanza è ancor questa, e magnificamente rappresenta con esagerazioni sublimi, e con un fraseggiare ben poetico le rare virtù di costei. Ma bisogna durar qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende fino al fine dell' undecimo verso. In ciò non vorrei sì facilmente imitare il Petrarca, o altri Poeti.

STANZA IV.

Come à forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta,
Ch' i sostengo d'Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch' io ne 'nvolo
Hor quinci, hor quindi, com' Amor m'informa;
Che quel, che vien da gratioso dono:
Et quel poco, ch' i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma;
Poi ch' io gli vidi in prima:
Senza loro à ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *COme a forza di venti ec.* Bembo:

Quasi stella del polo chiara, e ferma
Nelle fortune mie sì gravi ——

Ma fu prima concetto di Sordello nella sua prima Canzone.

STANZA V.

I' non porria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
Et tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno
Simile à quella, che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da presso

Sol'

Senza volger giamai rota superna;
Ne pensassi d' altrui, ne di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fusse spesso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Così vedess' io fiso ec. Bembo:
E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei,
Su nel ciel non è spirito beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.
Ma qui il Bembo passò il segno, non ostante, che come innamorato si lasciasse trasportar dall' affetto. E però era meglio lasciar stare i Beati, ed imitare ancora in questo il Petrarca, che nella Canz. precedente avea detto:
Nè mai stato giojoso
Amore, o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur nel mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi ——

DEL MURATORI.

SE crediamo al Varchi, questa sola Stanza è bastante a far credere *non solamente redissime, ma singolari*, tutte e tre le Canzoni degli Occhi, quando anche null' altro di riguardevole in loro si contenesse. Io per me non gonfierei qui tanto le vele. A buon conto i primi sei versi non portano molta novità, avendo di sopra detto quasi lo stesso con altre parole. *Che nel Cielo eterna*: così leggono alcuni, prendendo quell' *eterna* per tempo presente del verbo *eternare*; ma probabilmente è da scrivere: *Ch' è nel Cielo eterna*. Affetto di gran tenerezza, e pellegrino si è il seguente desiderio d' un' impossibil cosa, cioè di poter mirare con sì intenso guardo gli Occhi di costei; benchè ad alcuno men severo possa parere, che il P. sarebbe stato una bella figura pittoresca in quell' atto. Per sentimento altrui l' ultimo verso non sembra molto necessario, poichè il batter degli Occhi o non impedisce la vista, o fa veder meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana degli Occhi. Ma qui s' ha da attendere la brama del Poeta, e non il bisogno delle luci; perch' egli, se fosse possibile, vorrebbe, che nulla, nè pure per ombra, interrompesse il suo guardo.

STANZA IV.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo:
Et vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda à la mia lingua, quando
L' humana vista il troppo lume avanza,
Fusse disciolto, i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde, i non so dove;
Ne rimango, qual' era; & sommi accorto,
Che questo è'l colpo, di che Amor m' ha morto
Canzone, i sento già stancar la penna
Del lungo, & dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

DEL MURATORI.

AVvedutosi il P. ch' egli desiderava cosa del tutto impossibile, qui soavemente sospirando si corregge. *E vivo del desir ec.* Se vuol dire, questo desiderio mi mantiene in

vita, benchè io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco. Se vuol dire (come io credo che voglia) e vivo, cioè sono *fuori di speranza* d'eseguire ciò che desidero: può parere strano ad alcuni il dire, *son fuori di speranza del desire*, volendo significare: io son fuori di speranza d' ottenere la cosa desiderata. Ma quella finalmente si potrà contare per una Figura. Dolcissimo è quell' augurarsi almeno di potere in presenza di L. mandar fuori colla voce, ch'egli si sente in cuore, figurandosi egli allora di poter dire di cose tali, che facessero piangere o per dolcezza, o per compassione, chi l'intendesse. Nel rimanente della Stanza bramerei minore Oscurità, acciocchè maggiormente apparisse il fondo de' sentimenti, che certamente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Nè starò io a ripetere qui ciò, che intorno a un tale difetto ho scritto nelle Annotazioni a questa medesima Canzone nel Tomo secondo della Perfetta Poesia Italiana. Solamente aggiugnerò, poter tu chiedere, che *Ferite* sien quelle, che qui il P. dice *impresse* nel suo cuore; e se la stessa vista degli Occhi di L. le imprime in lui, come s'accorda ciò colla *pace tranquilla senza alcun'affanno*, *che muove dal loro innamorato riso*; e finalmente (per tacer d'altre cose, le quali gran guerra hanno sempre mai svegliata fra gli Spositori) che *colpo* sia quello, per cagione di cui dice il P. d'essersi accorto, che Amore l'avea dato in mano de i beccamorti.

SONETTO LIII.

Io son già stanco di pensar, sì come
I miei pensieri in voi stanchi non sono;
Et come vita anchor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
Et come à dir del viso, & de le chiome,
Et de' begli occhi, ond' io sempre ragiono;
Non è mancata homai la lingua, e 'l suono,
Dì, & notte chiamando il vostro nome;
Et ch' e' piè miei non son fiaccati, & lassi
A' seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde vien lo 'nchiostro, onde le charte,
Ch' i vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' Amor, non già difetto d'arte.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Io son già stanco di pensar sì come ec.* E' concetto di Sordello, che disse quello, che noi diremmo in nostra lingua:

E tanto penso in lei la notte, e 'l giorno,
Ch' io temo, che 'l pensier non venga mene.

¶ *Per fuggir de' sospir sì gravi some.* I sospiri non sono altro, che vento; però come sarebbe sproporzionato il dire: *sì gravi some di vento*, non essendo il vento materia da farne soma; così il dir *some di sospiri*, poco confacevole stimo.

¶ *Dì, e notte chiamando il vostro nome.* E' un verso sovra mercato; perciocchè senza lui già era finito il concetto, e d'altra tasta avea bisogno la piaga.

¶ *Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte.* Se questo non istancava la penna del Poeta, meno era cosa da stancare il suo pensamento.

¶ *Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.* O' io m' inganno, o questo concetto anch' egli varia filato: ed è luogo più difficile di quello, che pare. Uno Spositor famoso intende difetto d'arte, per mancamento di giudizio, come voglia inferire il Poeta, che 'l giudizio ha colpito in saper' eleggere la materia: ma che l'eccesso d'amore non la lascia spiegare, come si converrebbe. Io espongo; L'arte fa quello, che può: ma se non arriva dove bisognerebbe, colpa è d'Amore, che v'ha fatto più bella di quello, che l'arte può dare a divedere. E' concetto imitato dal Bembo, ove disse:

Perchè se questo stile solo accenna,
Non compie l' opra, e s' affatica in darno;
Il mio difetto vien donna da voi.

Del

DEL MURATORI.

QUanto più vi s' affisetanno gli occhi, tanto meno riuscirà bello questo Componimento. Nulla sicuramente ha, che cel raccomandi, mentre va dicendo cose comuni in forma comune; e poscia per buona giunta ha i difetti, che gli oppone saggiamente il Tassoni. Potrebbesi anche riflettere su quel vocabolo di *fiaccati*, e su quella forma di dire: *onde vien l'inchiostro ec.*

SONETTO LIV.

I Begli occhi, ond' i fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
Et non già vertù d' herbe, o d' arte maga,
O' di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce penser l'anima appaga:
Et se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, & più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor colle faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I *Begli occhi, ond'io fui percosso in guisa ec.* E' concetto di Museo, come più avanti si dirà.

Namque in eo spes est unde est ardoris origo,
Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam,

disse Lucrezio. Ed Ovidio:

Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit
Solus Achilleo tollere more potest.

E Publio Siro:

Amoris vulnus idem sanat, qui facit.

E nota, *Ch' e' medesmi*, cioè, Ch' essi medesimi; ovvero di, che la E sta in cambio di *li*, come altrove:

E ch' e' piè miei non son fiaccati, e lassi.

¶ *Perchè di lor parlando non mi stanco.* Cioè questi mi stanno sempre fitti nel cuore, o però non mi stanco di favellar di loro: che lingua naturalmente si muove là dove il cuor la volge.

DEL MURATORI.

NOn è Componimento da mettersi in dozzina con gli altri. Hanno del buono i due primi versi del primo Quadernario, e tutto ancora il Quadernario seguente; e sommamente poi ha da piacerci l'Immagine del primo Terzetto, come eziandio quella Figura di parole, con cui l'uno e l'altro Terzetto s'incomincia. Ma nella Chiusa pare che si senta qualche languidezza, nociva sempre in tal luogo a tutti ancora i buoni Componimenti.

SONETTO LV.

AMor con sue promesse, lusingando,
Mi ricondusse à la prigione antica;
Et diè le chiavi à quella mia nemica,
Ch'anchor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avidi (lasso) se non quando
Fu' in lor forza: & hor con gran fatica
(Chi 'l crederà, perche giurando i 'l dica?)

In libertà ritorno fospirando.
Et come vero prigionero afflitto
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor ne gli occhi, & ne la fronte ho fcritto.
Quando farai del mio colore accorto,
Dirai; s'i guardo, & giudico ben dritto,
Quefti avea poco andare ad effer morto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

COmincia il concetto così: Amore colle fue promeffe, e lufinghe mi ritornò a carcerare, e diede le chiavi a quella mia nimica, che mi tiene ancor tutto fuori di me fteffo. Io non me n' avvidi, laffo, fe non quando in poter loro mi ritrovai (quafi voglia foggiugnere, che mi farei difefo, o fuggito); non foggiugne nondimeno cofa tale: ma sbalza in una conchiufione, che tutta dipende dalla prima parte, dicendo: Ed ora chi 'l crederà, bench' io 'l giuri? fofpirando, e contra mia voglia ritorno in libertà.

¶ *Ch' ancor me di me fteffo tene in bando.* Effere in un'iftello tempo bandito, e carcerato, non s'accozzano infieme. Però io leggerei:

Ch' ancor me di me fteffo tenea in bando.

¶ *Delle catene mie gran parte porto.* Intendi d' uno fchiavo, o d'un fuggito di galea, che rompe la catena; onde Perfio:

Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.

¶ *Quefti avea poco andare ad effer morto.* Nota, *andare*, che non è verbo, cioè poco andamento.

DEL MURATORI.

NEl principio, e fuffeguentemente nel refto d'ambidue i Quadernarj, avrei volentieri veduto un poco più di fpirito, e d' innalzamento poetico. Ha poche trafpofizioni di parole, e qualche frafe, che per difetto delle dette trafpofizioni fa alquanto di profa. Ma i fentimenti fono tutti per verità nobili; ed è talmente poetica l' invenzione, e vien così chiaramente rapprefentata fotto l' allegoria della fchiavitù lo ftato del Poeta, che quefto Sonetto per tal ragione francamente s' accofta a i più belli del Petrarca. Fra l'altre cofe offerva, come accrefca forza quell' interrompimento della parentefi nel fecondo Quadernario, per dir pofcia un'effetto mirabile; cioè ch' egli

In libertà ritorna fofpirando.

Ma un' Immagine eminentemente bella, e viviffima, fi chiude ne i due primi verfi del primo Ternario, ai quali però non cede punto in merito il feguente verfo. Spiritofamente paffa il P. all'altro Ternario, che anch'effo è belliffimo, e follevato per gli penfieri; poichè in quanto alle forme del dire, pare che fi truovi del baffo anzi che no nella Chiufa. Io non biafimo la correzione fatta dal Taffoni al quarto verfo del primo Quadernario, ma non la reputo neceffaria. Almeno può difputarfi, fe convenga, o difconvenga quel *tiene*, o quel *bando*; ma per amore della brevità io lafcerò tal briga ad altri. Poteva anche il Taffoni motar così: *tenne in bando*, in vece di *tene*, o *tenea*.

SONETTO LVI.

PEr mirar Policleto à prova fifo
Con gli altri, ch'hebber fama di quell'arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
De la beltà, che m'have il cor conquifo.
Ma certo il mio Simon fu in paradifo,
Onde quefta gentil Donna fi parte:
Ivi la vide, & la ritraffe in charte,
Per far fede qua giù del fuo bel vifo.
L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi;
Ove le membra fanno à l'alma velo.

CON-

Cortesia fe: ne la potea far poi,
Che fu disceso à provar caldo, & gielo,
Et del mortal sentiron gli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ PEr mirar Policleto a prova fiso ec.
E' vero, che la pittura, e la scoltura hanno il medesimo fine d'imitare, e di rappresentare: ma avendo il P. il paragone di tanti altri pittori antichi eccellenti da contraporre a Simon da Siena, non so perchè si valesse di quello di Policleto, che fu statuario.
¶ Della beltà, che m' ave il cor conquiso.
La voce conquiso è della Provenzale:
Bella donna caves mon cor conquis,
disse Guido Duiseilo.
¶ *Ma certo il mio Simon fu in paradiso ec.*
E' concetto di prospettiva, che da vicino non riesce: perciocchè l'anime non discendono dal Paradiso nella creazione loro: ma il P. lascia il vero per l'ombra, seguitando l'opinion di Platone.
¶ *Ivi la vide, e la ritrasse in carta.*
Poco onore le fece, ritraendola sulla carta.
¶ *Cortesia fe', nè la potea far poi.*
Cioè fece cortesemente a far questo allora; perciocchè non l'avrebbe potuto far dopo, per la disuguaglianza dell' obietto divino alla sua vista terrena. *Farai tu gran cortesia di fare che noi abbiamo da cena*, disse il Boccaccio Gior. 5. nov. 10. *Tutti diceano, che cortesia era a rimandarlo più ch'a tenerlo*; Novel. ant. 11.
¶ *E del mortal sentiron gli occhi suoi.*
Intendi degli occhi di Simone, che quaggiù in terra non avrebbe potuto ritrarre cosa divina per la sproporzione, che è tra le cose terrene, e celesti.

DEL MURATORI.

SOn qui molti bei Sensi, e molti versi ancora ben'assettati, e con leggiadria e con vigore coloriti. Bizzarra è l'invenzione della Fantasia, immaginando il P. che Simone dipintore non potesse aver fatto in Terra il ritratto di Laura, ma sì bene in Cielo, dove più perfettamente s'intende, e si opera. Nondimeno bada pure all'avviso del Tassoni, che non bisogna voler molto penetrar col guardo in cotale Immagine; altrimenti sorgeranno delle difficultà. In quanto a me, dico doversi lodare, non che scusare la Poesia, allorchè secondo i bei sogni di Platone immagina, che l'anime discendano dal Paradiso; ma altri possono chiedere, prima, come Simone vedesse, e dipingesse Laura in Cielo, quando egli la dipinse già calata in Terra; e poi, come in Cielo potesse ritrarre le fattezze corporee di Laura, quando il Corpo di L. non si suppone disceso dal Cielo, ma formato in Terra. So che si ricorrerà alle Idee Platoniche; ma è da vedere, se questo basti. Posto poi, che ben cammini l'invenzione del Poeta, egli si confesserà, che a riserva del primo Quadernario, sopra cui la censura può trovar cose da non appagarsi, tutto il resto del Sonetto ha delle grazie sensibili, e massimamente nel primo Ternario, e nella Chiusa. Truovasi questo Componimento nell'Originale del Petrarca, quale è qui, colla seguente annotazione sopra:

Transcrip.

Isti duo in ordine p. mille annos. 1357. *Mercur. hora* 3. *Novembr.* 29. *dum volo his omnino finem dare. ne unquam amplius me teneant. & jam Jerl. ut puto primum quaternum scribere est adortus, pergam per d. Az. postea per me idem facturus.*

SONETTO LVI.

QUando giunse à Simon l'alto concetto,
Ch' à mio nome gli pose in man lo stile;
S' havesse dato à l' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch'altri ha più caro, à me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra humile,
Promettendomi pace ne l'aspetto:
Ma poi ch'i vengo à ragionar con lei;
Benignamente assai par, che m'ascolte,

Se

Se rispondere sapesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; se mille volte
N' havesti quel, ch' i sol' una vorrei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ S' *Avesse dato all' opera gentile ec.* Condizione impossibile, e vana; poichè Simone non avea l'ajuto d'alcuna Deità, per dar voce, ed intelletto alla sua immagine, com' ebbe già Pigmalion Cipriotto.

¶ *Che ciò, ch' altri ha più caro, a me fan vile.* La voce, *fanno*, a' sospiri più vicini, ed a voce, ed intelletto più lontani può riferirsi; s' a' più lontani si riferisce, vuol dire, che appetto della voce, e dell'intelletto di Laura, egli tenea vile l'atto del congiugnimento, ch' altri più suole aver caro: ma se si riferisce a' più vicini, vuol dire, che i sospiri, ch' egli sparge per Laura, vile parer gli fanno, rispetto a lei, qualunque cosa è più stimata dagli altri.

¶ —— *Se mille volte ec.* Si può intendere (come ho detto di sopra) del dono dell'intelletto, e della voce: ma quanto a me stommi col più vicino, ed intendo, ch'ei desiderasse da L. una volta almeno quell'ultimo godimento, che Pigmalione ebbe dalla sua statua avvivata più di mille. Dice una sola: ma non è da credere, che non se n' avesse poi tolta (come disse Calandrino) una satolla.

SONETTO LVIII.

S' Al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro;
Più non mi può scampar l' aura, ne 'l rezzo
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi governa, ch' i non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i sol me n' accorgo,
Et quella, che, guardando, il cor mi strugge.
A' pena in fin' à qui l' anima scorgo;
Ne so quanto sia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*Mor con cui pensier mai non han mezzo:* Notisi, che tre volte accorda la rima colla voce *mezzo*: ma però sempre in significato diverso; perciocchè il primo dinota termine, il secondo mediocrità, ed il terzo metà di quantità. Io leggerei: *Amor con cu' i pensier mai non han mezzo.*

¶ *Tal mi governa.* Cioè così mi tratta, come altrove: *Sì mi governa il velo.*

¶ *Ch' i non son già mezzo. Già*, per omai.

¶ *Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.* Cioè per cagione degli occhi miei, che sì spesso giro al mio male, affissandogli in Laura.

¶ *Appena infin' a qui l' anima scorgo.* Cioè appena io conduco l'anima fino a questo segno. L'anima è più tosto essa, che muove il corpo, se dividiamo questo composto: ma il Poeta qui finge, che essendo ella, che langue, sia la guidata; e che il corpo le serva di veicolo.

DEL MURATORI.

GRan fatica avrà durato il P. affinchè la voce *mezzo* paja adoperata senza fatica tre volte in rima. Ma siccome esterna è la bellezza consistente nel facile uso di rime difficili,

ficili, così è ſuperficiale il merito, che ſi cava da tali prodezze, quando oltre al riuſcire ſenza ſtento le rime, non abbiano anche i verſi del buon ſugo, e degli altri interni pregi, i quali non ſo in vero diſcernere nel preſente Sonetto.

SESTINA IV.

CHi è fermato di menar ſua vita
Su per l'onde fallaci, & per gli ſcogli
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontano eſſer dal fine:
Però ſarebbe da ritrarſi in porto,
Mentre al governo anchor crede la vela.
L'aura ſoave, à cui governo, & vela
Commiſi, entrando à l'amoroſa vita,
Et ſperando venire à miglior porto;
Poi mi conduſſe in più di mille ſcogli;
Et le cagion del mio doglioſo fine
Non pur d'intorno havea, ma dentro al legno.
Chiuſo gran tempo in queſto cieco legno
Errai ſenza levar'occhio à la vela,
Ch'anz'il mio dì mi traſportava al fine:
Poi piacque à lui, che mi produſſe in vita,
Chiamarmi tanto indietro da gli ſcogli,
Ch'almen da lungi m'appariſſe il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, ne legno,
Se non gliel tolſe ò tempeſtate, ò ſcogli;
Così di ſu da la gonfiata vela
Vid'io le 'nſegne di quell'altra vita:
Et allhor ſoſpirai verſo 'l mio fine:
Non perch'io ſia ſecuro anchor del fine;
Che volendo cō'l giorno eſſere à porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
Et più, ch'i non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinſe in queſti ſcogli.
S'io eſca vivo de' dubbioſi ſcogli,
Et arrive il mio exilio ad un bel fine;
Ch'i ſarei vago di voltar la vela,
Et l'anchore gittare in qualche porto;
Se non ch'i ardo, come acceſo legno;
Sì m'è duro à laſſar l'uſata vita.
SIGNOR, de la mia fine, & de la vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra gli ſcogli,
Drizza à buon porto l'affannata vela.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *SCevro da morte con un picciol legno.*
E scevri in me dal vivo terren l'onde,
disse altrove. E' voce Provenzale, che significa diviso, e separato da morte, quanto è la sponda d'una barchetta.
Damor nom pues departir, ni sebrar,
disse Guido Duisello.

¶ *Mentre al governo ancor crede la vela.*
Mi piacerebbe più *cede*, che *crede*; cioè mentre la vela dell'appetito cede al timone, ed al governo della ragione.

¶ *Laura soave, a cui governo, e vela.*
Quella particella, *Laura soave*, (per quello, che a me ne pare) abbandonata, e senza verbo si resta: imperocchè il *Poi mi condusse*, che seguita tre versi appresso, ha più attacco con quello, che immediatamente li precede, che non con questo.

¶ *Commisi entrando all'amorosa vita.*
Nota *entrare alla*, che suol dirsi *entrare nella*.
Nel laberinto entrai.

¶ *Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.*
La barchetta facea acqua, dicono i marinai.

¶ *Chiuso gran tempo in questo cieco legno.*
Diremo, che fosse una tartana, poichè sotto coperta si potea stare. Ma parla del corpo, e vuol dire, che accecato dalle passioni errò gran tempo senza badare alla vela del desiderio, che gonfiata dal vento delle vane speranze il menava a perdere.

¶ *Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine.*
Cioè prima della morte naturale all'eterna mi trasportava.

¶ *Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,*
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Qui è da supplire coll' Immaginativa, che 'l porto, ove dovea approdare, fosse occupato, e nascoso da' vicini scogli in maniera, che per vederlo convenisse ritrarsi indietro.

¶ *Vide mai d'alto mar nave, nè legno.*
La particella, *Ne*, in questo luogo sta per, ovvero

¶ *Se non gliel tolse o tempestate, o scogli.*
La voce *tempestate* per tempesta, e contra divieto niuno l'usurpi.

¶ *Così di su dalla gonfiata vela.*
Cioè da stare in cima alla vela gonfiata, al luogo della gabbia, ove stanno le sentinelle.

¶ *Che volendo col giorno esser' a porto.*
Essendoci due Terre chiamate Porto, una sul Ferrarese, e l'altra alla foce del Tevere, pare, che voglia dire esser là ad una di quelle Terre: è però modo della Lingua usato eziandio dagli Autori antichi.

¶ *S' io esca vivo de' dubbiosi scogli.*
Cioè, così possa io uscir vivo de' dubbiosi scogli.

¶ *Ch' i' sarei vago di voltar la vela.*
Si dice per proverbio comunemente *cambiar vela*, per mutar vita.

¶ *E l'ancore gittar' in qualche porto.*
E' quello, che si dice per proverbio: *assicurar le partite*, come quando alcuno chiarito del Mondo, si mette in qualche Monstero di vita esemplare: il che molto allora si costumava in Provenza, come nelle Vite de' Poeti di quella Nazione si legge.

DEL MURATORI.

PEr mio avviso non è questa una Sestina da confondersi colle altre del Petrarca. Ci truovo dentro non delle parole sole, ma de' nobili pensieri ancora, e con felicità espressi, i quali tanto più la ragione insegna a prezzare, quanto più è malagevole l'esprimerli bene colla schiavitù di queste determinate Rime. Piaccia a i zelantissimi dell'onore del Petrarca questa mia confessione, affinchè non mi credano sì giurato nimico delle Sestine, ch'io non sappia, e non voglia dir bene d' alcuna d' esse.

SONETTO LIX.

IO son sì stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe, & de l' usanza ria;
Ch' i temo forte di mancar tra via,
Et di cadere in man del mio nemico.
Ben venne à dilivrarmi un grande amico.
Per somma, & ineffabil cortesia:
Poi volò fuor de la veduta mia
Sì, ch' à mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua voce anchor qua giù rimbomba:
O' voi, che travagliate, ecco 'l camino;

Veni-

Venite à me, se 'l passo altri non serra.
Qual gratia, qual'Amore, ò qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch'i mi riposi, & levimi da terra?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Elle mie colpe, e dell'usanza ria.* Chiama usanza ria il cattivo abito preso di seguitar Laura; e sue colpe gli altri suoi peccati particolari.

¶ *Ben venne a delivrarmi un grande amico.* Delivrare si legge nelle Novelle antiche per liberare: ma io tengo, che questo sia formato da *delibro delibras*, che significa dibucciare, e levar la scorza, e per metafora mondar dal peccato.

¶ *Poi volò fuor della veduta mia.* Pare, che ne favelli, come di cosa accaduta al suo tempo.

¶ *Sì ch' a mirarlo indarno m'affatico.* Non c'è bisogno di sforzo a mirar Gesù cogli occhi dell'intelletto: ma se lo cercava con quelli del corpo, mille e trecent'anni dopo, ch'egli era ritalito al cielo, ben'avea lungo l'arco.

¶ *Venite a me, se 'l passo altri non serra.* Queste non sono le parole precise di Cristo Salvatore, ancorchè lo pajano: Dicono le parole sacre: *O vos omnes qui laboratis, & onerati estis, venite ad me, & ego reficiam vos.* E non c'è quella mala giunta: *Nisi quis vos impediat*; che a chi determinatamente a Cristo vuol'andare, ninna cosa può serrargli, nè impedirgli il cammino. Ma potrebbesi esporre la voce, *se*, per *quoniam*, come altrove: *E se di voi son privo.*

¶ *Ch' io mi riposi, e levimi da terra?* Pajono contraddizioni, poichè le piume (se non sono di quelle de' letti) si danno per volare, e non per riposare: ma intendi aver piume, per levarsi alla contemplazione delle cose eterne, ed ivi trovar riposo.

Quis dabit ut pennas posita gravitate columbæ
Induar alta petens, & post tot dura quiescam,

disse altrove il P. nelle sue Pastorali.

DEL MURATORI.

Del primo Quadernario, e ancora de' primi versi del secondo, ha ogni Lettore da essere ben soddisfatto. Forse non così de i due seguenti, come nè pure degli altri luoghi osservati dal Tassoni. Si può, è vero, immaginare qualche ragione o ripiego da salvare tai passi; ma non rade volte avviene, che cotali difese solamente servano più a dar compagni nel reato al Poeta, che a liberarlo dalla taccia datagli; o quand' anche ne venga egli liberato, non è però sempre da lodare, e molto meno da imitare, quella sua controversa fattura.

SONETTO LX.

Io non fu d'amar voi lassato unqu'anco
Madonna; nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto à riva,
Et del continuo lagrimar son stanco:
Et voglio anzi un sepolcro bello, & bianco;
Che 'l vostro nome à mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne stratio;
Piacciavi homai di questo haver mercede:
Se 'n altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno, erra; & non fia quel, che crede:
Di che Amor, & me stesso assai ringratio.

Considerazioni del Tassoni.

¶ Io non fui d' amar voi lassato unquanco. Lassato, qui significa stancato da *lasso*, *lassas*.

Et lassata viris nondum satiata recessit,

disse Giovenale. Non biasmerei però chi lo interpretasse per rallentato, derivandolo da *laxo*, *laxas*.

¶ *E del continuo lagrimar so stanco.*

Disse *so*, e non *sono* per fuggir l' asprezza delle tre consonanti, alle quali entrava la S di mezzo. Contuttocciò molti Testi de' buoni hanno scritto:

E del continuo lagrimar son stanco.

E par da credere, che il P. il passasse per monosillabo, o gli paresse troppa stitichezza il fuggir sempre il concorso delle tre consonanti.

¶ *E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco.* Quel *bello*, *e bianco*, ha del detto da lavandaja, quando ha fatto il bucato.

¶ *Sia la mia carne, che può star seco anco.* E questo par tolto a nolo da un ferravecchio. Però alle volte interviene a' versi, come agli uomini, che in difetto d'una gamba vera gliene si fa una di legno.

¶ *Di ch' Amore, e me stesso assai ringrazio.* Era saltato in bica; però di bizzarra maniera di complimento si serve il P. in questo luogo, ringraziando se stesso, che non voglia morir per Laura, nè sottoporsi alla vergogna d' un' Epitafio, che 'l dichiari morto per lei.

Del Muratori.

Non ci è Componimento del nostro Autore, che non contenga qualche bellezza. S'egli non colpisce, o non fa gran colpo dalla parte della Poesia, non mancherà però quasi mai dalla parte della Lingua; e così ogni parto della sua penna è da stimarsi. Ma il presente Sonetto per cosa di sì grande Ingegno, non è gran cosa. Nota qui l'*odiar me medesmo giunto a riva*, e sappimi dire, che significhi quel *giunto a riva*, e se elegantemente, e senza equivoco significar possa ciò che il P. intende. E dappoichè un qualche dotto, e sincero Espositore ti avrà ben fatto capire ciò, che voglia dire il P. in ambedue i Quadernarj, considera bene, come abbia buona simmetria il contesto delle parole, e de' sentimenti. Pare fra l'altre cose, che manchi un' Et al verso *che 'l vostro nome ec.* se pure vogliamo stare a i Comentatori, che spiegano l'*anzi* di sopra per *più tosto*. Forse potremmo servir meglio al P. dicendo, chi significhi *innanzi*, e *davanti ad un sepolcro*. Nè pure a me può piacere quel *bello e bianco*. De i Ternarj non saprei dir se non bene.

SONETTO LXI.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' à poco à poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench' io m'arrischi
Talhor', ov' Amor l'arco tira, & empie.
Non temo già, che più mi strati; ò scempie;
Ne mi ritenga, perch' anchor m'invischi:
Ne m'apra il cor, perche di fuor l'incischi
Con sue saette velenose, & empie.
Lagrime homai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gire infin là sanno il viaggio,
Sì ch' à pena fia mai, ch' il passo chiuda:
Ben mi può riscaldare il fiero raggio,
Non sì ch' i arda: & può turbarmi il sonno,
Ma romper non, l'imagine aspra, & cruda.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Ov' amor l'arco tira, & empie.* Arco voto, significa arco senza saetta; di maniera, che empir l'arco verrà a significare mettervi su la saetta: Ma qui io intenderei volentieri, Tirare, ed empir l'arco; per tirarlo fino al ferro della saetta.

¶ *Ne m'apra 'l cor, perchè di fuor l'incischi.* Qui ci bisogna il privilegio della rima; perciocchè (con pace dell' Alunno) *incischare* non credo si ritrovi in calendario: *Concischare* sì bene ricordamisi d'avere altrove letto: ma questo il P. lo forma da *incido*, *incidis*, che significa intaccare.

Del

DEL MURATORI.

GUarda pure, come la vaghezza d' usar difficilissime rime fa trar fuori al P. *sciempie*, ed *incischi*, voci strane, o non punto gentili. Cotale impresa, quando felicemente riesca, degna è di molta lode; ma quando no, cade nel brutto dell'affettazione, ed è peggiore della comoda poltroneria di quegli altri, che non sanno comporre due versi, se non con facilissime rime. Non dico però, che qui sia da processare il Poeta. L'argomento, e lo Stile aspro corrispondente all'argomento, dovrebbono bastare per salvar l'uso di così aspre, e non usate parole. Negli altri versi molto felicemente si veggono cader le rime. Leggi *talora* nel quarto verso per maggiore armonia. Con varie metafore descrive gli effetti d'Amore; nè c'è discordia fra esse, perchè non s'è obbligato il P. ad una metafora sola, e a fare un'allegoria. Si potrà appresso indovinare, o dimostrare, ch'egli dice un buon pensiero, e il dice a proposito, in quel verso:

Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda,

Ma che poscia ancora si possa provare, che un tal verso sia bastevolmente chiaro, o se pure oscuro, temperato nondimeno con oscurità lodevole: io stento di molto a crederlo.

SONETTO LXII.

OCchi piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; & ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima hebbe per voi l'entrata Amore;
La onde anchor come in suo albergo vene:
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com' à voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste ne la prima vista
Del vostro, & del suo mal cotanto avari.
Hor questo è quel, che più, ch'altro n'attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
Et d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe *di vostro fallir*. Cioè per cagione del fallir vostro. Questo è un dialogo tra'l Poeta, che parla contra gli occhi suoi in favor del cuore, e gli occhi, che per la causa loro rispondono. Ne' Quaternarj il ragionamento è alterato di due in due versi, e ne' Ternarj di tre in tre.

¶ *Così sempre facciamo, e ne convene*. Riguardando i due primi versi, questo pare un carbone legato con due gioje.

¶ *Che mosse dentro da colui, che more*. *Movere* in significato passivo è frequente nella Lingua, ed il P. l'usa più volte: ma prima fu della Provenzale, onde il Ventadorno:

Cantar non pot gaire valer,
Si dins del cor non mov lo cans.

¶ *E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista*. Quasi voglian dire, noi che siamo gli occhi riportiamo biasmo della colpa del cuore.

E portiam pena dell'altrui peccato.
Dice lo core agli occhi: per voi moro.
Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti,

si legge in un Sonetto di Guido Guinicelli.

DEL MURATORI.

GEntile è l'invenzione di questo Dialogo, e ci ha de' sentimenti e versi ben galanti. Ma per verità che ce ne ha degli altri poco vivi, anzi melensi, non venendo poi proseguito il Dialogo coll'aria spiritosa, che pure potea dargli il Petrarca, e che in principio si mira. Senti il verso ottavo:

Che mosse dentro da colui che more;

vuol dire del cuore, di cui avea dianzi detto *morte sostene*; ma questa in questo luogo è forma di spiegarsi alquanto morta. Nel primo Ternario la parola *Avari* si ha da prendere per *Cupidi*. Così l'usarono i Poeti Latini. Orazio nell'Arte Poetica:

Praeter laudem nullius avaris;

E Claudiano: *Cedit avarus miles*.

SONETTO LXIII.

IO amai ſempre, & amo forte anchora,
Et ſon per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco; ove piangendo torno
Speſſe fiate, quando Amor m'accora:
Et ſon fermo d'amare il tempo, & l'hora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
Et più colei, lo cui bel viſo adorno
Di ben far co' ſuoi exempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti inſieme,
Per aſſalirm' il core, hor quindi, hor quinci
Queſti dolci nemici, ch'i tant'amo?
Amor, con quanto sforzo hoggi mi vinci:
Et ſe non ch'al deſio creſce la ſpeme,
I cadrei morto, ove più viver bramo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *IO amai ſempre, ed amo forte ancora ec.* Queſti ſono di que' verſi, che ſe ne potrebbon fare cento s'un piede.

¶ *Speſſe fiate quando Amor m'accora.* E queſto pure è del medeſimo taglio.

¶ *Ma chi pensò veder mai tutti inſieme ec.* Nel medeſimo giorno, in che s'era innamorato, dovea aver veduta L. nel medeſimo luogo.

¶ *Amor con quanto sforzo.* La voce *sforzo* è della Provenzale: *Bos esfortz mal aſtre ventz*, diſſe Guglielmo di Nacemar.

¶ *I cadrei morto, ove più viver bramo.* Io credo, che 'l Caſtelvetro s'inganni, tenendo, che qui l'*Ove* non ſia locale; perciocchè quell'era appunto luogo da deſiderar più di vivervi, che alcun'altro.

DEL MURATORI.

SOnetto degl'infimi tra quei del Petrarca. Guatalo da tutte le bande; non ci troverai coſa, che molto vaglia. Potrebbonſi fare delle difficultà anche a i luoghi, che pajono avere qualche forza di penſiero, o qualche grazia poetica, cioè agli ultimi verſi del ſecondo Quadernario, e a quei del primo Ternario. Si potrebbe ancora nel ſecondo Ternario chiedere, come, e perchè amore vinceſſe allora il Poeta; e per qual gran colpo doveſſe egli cader morto in quel punto. Ma poco ſarebbe il profitto a ſchiarir queſti paſſi.

SONETTO LXIV.

IO havrò ſempre in odio la fineſtra,
Onde Amor m'aventò già mille ſtrali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è deſtra:
Ma 'l ſovraſtar ne la prigion terreſtra
Cagion m'è (laſſo) d'infiniti mali:
Et più mi duol, che ſien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non ſi ſcapeſtra.
Miſera, che devrebbe eſſere accorta
Per lunga experientia homai, che 'l tempo
Non è, ch'indietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con ta' parole ſcorta:
Vattene triſta, che non va per tempo,
Chi dopo laſſa i ſuoi dì più ſereni.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Erchè alquanti di lor non fur mortali.* Un solo bastava.

¶ *Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.* Io non voglio ora disputare, se uno che muoja per le ferite amorose si chiami morto nella vita destra, o nella mancina, sappiendo certo, che uno che muoja d'affanno, mai si chiamerà morto felice. Ma ben tengo esser falso, che 'l morire, mentre si vive contento, sia bel morire. La morte si chiama, *aerumnarum portus*; però se l'uscir di contentezza, ha da esser tenuto più in istima, che l'uscir di fastidio, ancor si potrà tener con Anassagora, che la neve sia negra. Ma chi introdusse simile sentenza, e la fe' accetta, non l'introdusse per questo verso: ma si servì della buona opinione, e della perdita di quella, dicendo (com' è vero) esser meglio, che uno muoja, quando è nel colmo della sua grandezza, e della sua riputazione, come fe' Alessandro, che non quando ha perduto il credito, come Pompeo. E però ben disse Seneca: *Magna felicitas moriendi, in ipsa felicitate mori*. E Publio Siro dicendo: *Dum vita grata est, mortis conditio optima*, intese quanto all'opinione degli altri, non di colui, che muore.

E se non che 'l suo lume all' estremo hebe
Fors' era 'l primo, e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.
Ma 'l peggio è viver troppo ——

disse altrove ne' Trionfi il Poeta, mostrando d'intender meglio il fondamento di questa sentenza.

¶ *E più mi duol, che sien meco immortali,*
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

La voce *immortali*, è detta iperbolicamente: ma la voce *scapestra*, non direi già, che fosse da imitare, eccetto che fuor di Poesia nobile, dove di tori, o d'asini si favelli. E chi crede, che sieno lodevoli gli esempj del Boccaccio, che disse: *Ne' lacciuoli d'amore incapestrarmi*; ed altrove: *E d'amore essere incapestrati*; buon prò gli faccia. Giusto de Comitibus anch' egli, che a riguardo del Secolo, in che fiorì, fu assai felice imitator del Petrarca, in questo pure volle imitarlo, ma non coll'usato giudizio, dicendo:

E se chi m' ha innalzato, e posto in croce,
Non mi scapestri dalle man sue pronte.

¶ —— *Che non va per tempo ec.* Qui c'è bujo. Io sporrei, Non va troppo tosto chi ha finito di passar tutte le sue felicità, e tutti i suoi giorni più sereni; quanto però al mondo: ma non quanto alla verità.

Ed io alfin di quest' altra serena,
C' ha nome vita ——

disse altrove il Poeta. E Dante in conformità:

Seco mi tenne in la vita serena.

Vita gloriam minuit mors dilata, disse Cicerone. Il Castelvetro intende, *per tempo*, cioè opportuno. Ed è vero, che alle volte tal significato riceve: ma questo non mi pare già il luogo, restandoci poi difficultà da finocchiare, che 'l Castelvetro non le tocca: se ben Dio sa ancor quello, che volle dire il Poeta, e s'egli intese cosa, che potesse stare a martello: ma chi è solito a dir bene, ha questo vantaggio, che in dubbio sempre di lui si presume lo stesso, se non in quanto l'oscurità non merita lode.

DEL MURATORI.

E Ancor'io vorrò sempre poco bene a questo primo verso, che sa troppo di prosa, e sembra nato all'improvviso sul Calascione di qualche Cecco da Varlungo, ma non di quel Cecco, di cui fu pubblicato in Firenze negli anni addietro un Lamento Poetico, molto vaga cosa nel genere suo. Ora il P. ha qui in odio la finestra; e perchè? perchè da quel sito avendogli Amore avventati mille strali, per disavventura alquanti di questi non gli apportarono morte. L'andare in collera colla finestra, perchè le saette non furono tutte mortali, benchè paja una collera ingiusta, si vuol nondimeno perdonare ad un'innamorato Poeta. Ma non gli vuol già perdonare il Tassoni quel dolersi, che alquanti di quegli strali non fossero stati *mortali*, mentre bastava, che il resto de i *mille strali*, o un solo d'essi facesse quell'effetto. Io non so, se potesse dirsi, che l'*alquanti* fosse qui per *alcuno*, e si lagnasse il P. che alcuno di quegli strali non gli portasse la morte, e allora il sentimento camminerebbe. Nel primo Ternario avea ben'imparato l'anima del P. un gran segreto. Gli Spositori spiegano qui a lor talento la parola *Tempo*, e vi soggiungono degli epiteti, i quali sarebbe stato bene, che il P. avesse aggiunti egli stesso. Oscura è la Chiusa.

SONETTO LXV.

S I' tosto, come avien, che l' arco scocchi,
Buon sagittario (1) di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, & qual d'haverne

(1) da. MS. B.

Fede,

Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi
Donna sentiste à le mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
Et certo son, che voi diceste allhora,
Misero amante, à che vaghezza il mena!
Ecco lo strale, ond'Amor vuol, ch' e' mora.
Hora veggendo, come 'l duol m'affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici anchora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ D*Onna sentiste*. Era forse meglio *vedeste*, che *sentiste*, essendo il giudicare de'colpi delle saette cosa pertinente alla vista, ed avendo egli pur'anche detto di sopra: *Di lontan discerne*.

¶ *Misera amante, a che vaghezza il mena*. Cioè: a che strazio il mena cupidigia, e vaghezza.

¶ *Quel che mi fanno i mei nemici ancora ec.* Questi due versi stracciano l'otio del concetto, nè pajono avere attacco cogli altri dodici. E que' nemici, intesi per gli occhi di Laura, vanno tanto coperti, che non s'intende se sieno Spagnuoli, o Francesi. Vuol dire (s'io non m'inganno) che le nuove ferite, che gli dà L. co' suoi begli occhi, non sono perchè muoja; perciocchè già prima ella conobbe d'averlo ferito a morte: ma sono per farlo più aspra, e tormentosamente morire.

DEL MURATORI.

M Erita d'esser posto vicino a i più belli del Petrarca. Sento una particolare spiritosa svegliezza nell'entrata del Sonetto, a cui una bella forma di dire dà ancora principio. Vivissima, e felicemente spiegata, e adattata allo stato del P. si è la comparazione del Saettatore. Oltre a ciò pon mente, come a maraviglia bene vengono qui adoperate rime difficili, e come è ben legato, e tirato dall' un Quadernario all'altro, e da questi a i Ternarj insino al fine, tutto questo ingegnoso ragionamento. Sopra l'altre cose dovrà forte piacerti il primo Ternario, ove stanno Figure vivaci, e si asconde un tenero affetto. Nell' ultimo Ternario quel *m'affrena*, per significare *mi tratta*, *mi governa*, pare, che riesca alquanto oscuro, e così ancora potrebbe dirsi de i seguenti *nemici*. Ma è ben' ingegnosa, e nello stesso tempo chiara la Chiusa.

SONETTO LXVI.

P Oi che mia speme è lunga à venir troppo,
Et de la vita il trapassar sì corto;
Vorreimi à miglior tempo essere accorto,
Per fuggir dietro più, che di galoppo:
Et fuggo anchor così debole, & zoppo
Da l'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto,
Securo homai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi à l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi: & voi, ch'Amore avampa,
Non v'indugiate su l'extremo ardore:
Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
Et lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Oichè mia speme è lunga a venir troppo.*
Mette la speranza, per lo sperato.
¶ *E della vita il trapassar sì corto.*
Spes longa, vita brevis.
¶ *Per fuggir dietro più che di galoppo.*
La voce, *dietro*, significa all'indietro.
Che fai, che pensi, a che pur dietro guardi?
disse in altro luogo. E *galoppo* è della Provenzale. Pietro d'Alvernia:
E lesquern testa de galop.
¶ *Segni, ch' io presi all'amoroso intoppo.*
Così dicono quelli, che avendo intoppato nel mal Franzese, ne sono restati storpiati; e dopo guariti ne portano tuttavia i lividori nel viso. Nè il rimanente del Sonetto par che abborrisca da così fatto sentimento burlesco.
¶ *Ond' io consiglio voi, che siete in via ec.*
Dice, che tuttavia andava zoppo egli stesso, e vuol guarir gli altri delle giunture smosse.
¶ *E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.*
Cogl' innamorati, e co' preparati ad innamorarsi parla il Poeta, facendoli avvertiti, che niuno di loro presuma più di quel che conviene della propria virtù. Ma perchè chiamar qui L. d'amor ferita, cosa, che in altro luogo di queste rime non fa? Forse non intende di Laura: ma della ragione; e la chiama nemica, perchè contro lei si stava collegata col senso? Ma come diremo, ch' egli vedesse la ragione ferita in mezzo il cuore? Dì, che la vide ferita in mezzo il cuor suo proprio, quando nel primo Sonetto e' disse:

Era la mia virtute al cor ristretta
Per far' ivi, e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

O pure intendi, come suonano le parole ch' egli confessi qui d' essersi avveduto, che Laura anch' ella (se ben fingeva il contrario) s'era accesa d'amore, come nel secondo capo del Trionfo di Morte, fa confessare a lei stessa:

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.

DEL MURATORI.

USò l'antichità, usiamo ancor noi nelle nostre Poesie moltissimi Tropi e Figure, che quantunque pajano e sieno improprietà del ragionamento e del linguaggio, pure non lasciano d'essere lodevoli, e tali si possono dimostrare. Ma la venerazione de i posteri verso gli antichi passò di poi sino a proteggere, e commendare per Tropi e Figure eleganti qualunque più strana improprietà di parole, di sentimenti, e d'ordine, che si ritrovasse nell'Opere de' vecchi Poeti, amando meglio (come ancora notò S. Agostino lib. 2. cap. 3. de Ordine) di chiamar grazie ed eleganze quelle sì stravaganti licenze, che di mai confessarle per errori e difetti. Il perchè esempj d'antichi Poeti non mancheranno per difendere parecchi di que' passi, che o al Tassoni, o a me saran poco piaciuti nelle Rime del Petrarca. Possono altre persone preparar cotali difese; ch'io intanto seguirò a liberamente accennare ciò, che ne avrà per avventura qualche bisogno. E potrebbe averne questo Sonetto, nel quale troviam di botto, che *la speme è troppo lunga a venire*, per dire, che la speranza troppo tarda ad essere consolata, e a conseguire il desiderato oggetto. Nota il *dietro* invece d'*indietro*; e quella frase *più che di galoppo*, la quale può essere dubbio ben fondato, se si convenga a nobile Poesia. Nota nel secondo Quadernario, se contenga simmetria, e oscurità non biasimevole, il senso de i primi due versi. Io per me non saprò mai menar buono al P. il secondo d'essi:

Dall' un de' lati, ove 'l desio m'ha storto,

al quale varj puntelli van ponendo, ma forse invano, i zelanti Espositori, con dire, che il P. parla del manco lato, cioè del cuore, ove il desio l'ha indebolito. Nè appresso dovrà contarsi per una gemma quell' *amoroso intoppo*, nè per un verso di molto buon suono il dire:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.

ancorchè il sentimento ne sia elegante. Finalmente se nell'ultimo Ternario intende il P. di Laura col nome di *nemica mia*, perchè sul principio disse, che *la speme era troppo lunga a venire?* perchè delibera di partirsi da Amore? Se intende della sua Ragione, perchè chiamarla *nemica* sua? Era pur' ella stessa, che il faceva ora parlar così bene. E poscia non la Ragione, ma la Sensualità si è la nemica nostra, e questa soprafà la Ragione, ma non la rende nostra nemica. E se l'uomo collegato col senso divien nemico alla Ragione, ella però non cessa d'operare con esso lui da madre. In somma qui non mancano tenebre; e io volentieri conchiuderei, che questo va posto fra i men belli Componimenti del nostro Autore, e che ad esso troppo onore si è fatto con tante parole.

SONETTO LXVII.

FUggendo la prigione, ov' Amor m'hebbe
Molt'anni à far di me quel, ch' à lui parve:

Don-

Donne mie, lungo ſora à ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per ſe non ſaprebbe
Vivere un giorno: & poi tra via m' apparve
Quel traditore in sì mentite larve;
Che più ſaggio di me ingannato havrebbe:
Onde più volte ſoſpirando in dietro
Diſſi: Oimè, il giogo, & le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare ſciolto.
Miſero me, che tardo il mio mal ſeppi;
Et con quanta fatica hoggi mi ſpetro
De l' errore, ov' io ſteſſo m' era involto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ F*Uggendo la prigione, ove Amor m'ebbe ec.* Nota quel *m'ebbe*, che ſignifica, mi tenne molti anni a far di me quello, che parve a lui.

¶ *Che più ſaggio di me ingannato avrebbe.* La voce, *ingannato*, è della Provenzale:

Cautreſi ſui enganada, e traia, diſſe la Conteſſa di Dia.

¶ *Onde più volte ſoſpirando indietro.* Queſto ſoſpirare indietro, pare che dia nel naſo.

¶ *Miſero me, che tardi il mio mal ſeppi.* Non s'intende ſe chiama male l' aver ſeguitata Laura, o l' averla abbandonata. Ma io direi, che chiamaſſe male l' averla ſeguitata tanto tempo, ſenza accorgerſi mai, ſe non molto tardi, dell' errore, nel quale s'era come petrificato; onde a levarſene incomparabil fatica durava, non ſappiendo aſſuefarſi alla nuova libertà, e parendogli pur tuttavia per l' abito preſo, che quei ceppi, e quelle catene di prima foſſero dolci, e ſoavi. Ceppi d' oro ſono quegli degli amanti, come quelli de' cortigiani, uccelli di nido nudriti in gabbia, che meſſi in libertà vi ritornano per non ſapere procacciarſi il vitto nella campagna.

DEL MURATORI.

HA delle vaghe Immagini poetiche, in guiſa, che può dirſi, che non poco s' alza ſopra la ſchiera de' mediocri. Eccoti come la Fantaſia ben dipinge la miſera condizion del P. colla metafora della prigione, delle catene, de i ceppi ec. e fa parlare il cuore, e ben ci rappreſenta quel traditor d' Amore. Figura tenera ſentirai nel primo Ternario; ma quel *mi ſpetro dell' errore* nell' ultimo Ternario in vece di *ſcioglio*, non ſo con che grazia entri col *m' era involto*, metafora invero cruda, o almen poco dicevole al preſente luogo. Belliſſimo sì è il primo Ternario, e maſſimamente quell' *Oimè il giogo ec.* O dal Latino *Ingenium*, o da *gannare* voce pur Latina, ma diſuſata, naſce più toſto *Ingannare*, ed *Inganno*. Vedi il Menagio nell' Orig. della Lingua Italiana.

SONETTO LXVIII.

ERano i capei d' oro à l' aura ſparſi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra miſura ardea
Di quei begli occhi, c' hor ne ſon sì ſcarſi;
E 'l viſo di pietoſi color farſi,
Non ſo, ſe vero, o falſo, mi parea:
I', che l' eſca amoroſa al petto havea,
Qual meraviglia, ſe di ſubit' arſi?
Non era l' andar ſuo coſa mortale,
Ma d' angelica forma; & le parole
Sonavan' altro, che pur voce humana.
Uno ſpirto celeſte, un vivo Sole

Fu

Fu quel, ch' i' vidi: & se non fosse hor tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Considerazioni del Tassoni.

Erano i capei d'oro all' aura sparsi ec.
Dulcia sidereas jactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris dispersérat aura, disse nelle sue Pastorali. Questo senza dubbio è de' migliori Sonetti di queste Rime, come quegli, che ha congiunta la facilità, e la dolcezza con un certo di non so che di maestoso, che perfeziona lo stil venusto: e le cose, che altrove parrebbono comuni, qui pajono pellegrine.

¶ *Non era l'andar suo cosa mortale ec.*
Et vera incessu patuit Dea;
Nec vox hominem sonat, disse Vergilio.

¶ —— *E se non fosse or tale ec.* Da biasimare parrebbe forse il Poeta, che qui avesse finta la bellezza di L. scaduta, ed affloscita; se questa non fosse risposta data, come dicono, al Re Roberto, o ad altro personaggio, a cui non era paruto, che in quel tempo ella corrispondesse alla fama, che di lei aveano divolgata queste Rime.

Del Muratori.

Bello, bellissimo, e uno degli ottimi del Petrarca. Dentro vi si sente un'estro poetico inusitato: e osservalo alla bella prima nella franchissima entrata del Sonetto. Nella mente del P. certo precedeano altre parole, che sarebbono anche venute fuori, s'ella fosse stata investita da men furore; ma questo non gliel permise; e non può assai lodarsi questo non gliel aver permesso, poichè da ciò comprendono meglio i Lettori, che incredibile commozion d'affetto dovea avere svegliato nella Fantasia del P. la bellezza di Laura. Molto più osserva continuato l'estro medesimo ne i Ternarj, ove sono delle mirabili esagerazioni, proprie d'un'Amante, e Poeta ben' infocato. Ogni verso poi ha un'andamento spiritoso, essendo leggiadramente esposti tutti i sentimenti, e parendo nate qui tutte le rime. Fa in somma de i bei salti il cavallo poetico, sì passando dal secondo Quadernario al primo Terzetto, come da questo all'altro. Poni ancor mente, come sia ingegnosa, come a tempo spunti fuori in que' versi, *Io, che l'esca amorosa ec.* un'illazione delle cose dette avanti, cioè, niuno doversi maravigliare, che il P. si fosse acceso sì tosto di Laura. Ma sopra tutto a me sembra un'incomparabile e pellegrino pensiero quel della Chiusa:

Piaga per allentar d'arco non sana, attaccato così bene all'antecedente ragionamento con quella forma, *e se non fosse or tale.* Questo render ragione d'una cosa con una similitudine, e con una similitudine non punto ovvia, anzi la più acconcia, che potesse trovarsi al presente caso, infinitamente piace all' Ingegno, che va poi da se stesso a trovar la ragione, onde non abbia a maravigliarsi, che il P. segua ad amar la bellezza di Laura, benchè allora scaduta o per l'età, o per qualche malattia.

SONETTO LXIX.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
Et per quel, ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
Et seguir lei per via dritta, & spedita:
Peso terren non sia più, che t'aggravi.
Poi che se' sgombro de la maggior salma;
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un Pellegrino scarco.
Ben vedi homai, sì come a morte corre
Ogni cosa creata, & quanto à l'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *La bella donna, che cotanto amavi ec.* Certi Spositori antichi tengono, che'l P. parli con se medesimo in terza persona della morte di Laura, e che il luogo di questo Sonetto sia errato: ma se parla seco stesso in terza persona, perchè dice nel verso seguente:

E per quel ch' io ne speri al ciel salita,

servendosi della prima? Diciamo adunque, che parli della donna morta d'un'amico, e non della sua.

¶ *Peso terren non sia più che t' aggravi,* *Peso*, e *pesante* è della Provenzale:

Mes tan grev, e tan pesans,

disse Riccardo di Berbezil, o Barbizios.

¶ *Bisogna ir lieve ec.* Io leggerei *bisogni*. Cioè: Ben vedi omai, quanto bisogni e convenga all'anima andar lieve e sgravata al passo della morte.

DEL MURATORI.

NOn cercar qui cosa alcuna singolare, che non la troverai. Ma nè pure ci troverai del cattivo o de i difetti. Ha stile dimesso, ma non però vile; metafore non punto pellegrine, ma contuttocciò venuste e lodevoli. Se non ha novità, o grandezza, ha almeno sanità e chiarezza. *Peso* e *Pesante* io li deriverei più volentieri dal Latino *penso*, *pensas*.

SONETTO LXX.

Piangete Donne, & con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
Et mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna à disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i versi;
Perche 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito:
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
Et rallegrisi 'l cielo, ov' ello è gito.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Piangete donne, e con voi pianga Amore ec.* Questo appunto pare un Sonetto da cantare a' morti.

¶ *Io per me prego il mio acerbo dolore ec.* Alle volte per soverchio dolore non si può lagrimare, nè per soverchia allegrezza ridere.

Io non piangeva: sì dentro impetrai,

disse Dante.

¶ *Perchè 'l nostro amoroso messer Cino ec.* Questi è quel messer Cino Dottore di Pistoja, che leggeva in Bologna, mentre il P. a quello studio si stette. E veramente ei gli fa un' onor da maestro con questi versi, che strascinano pe'l fango la gramigna.

¶ *Pianga Pistoja, e i cittadin perversi.* L'aver nemicizia co' Pistolesi, è proprio de' Poeti male lingue; ma il nostro parla con qualche ragione, avendo essi bandito un'uomo tale.

¶ *Che perdut' hanno sì dolce vicino.* *Vicino*, alla Castigliana, significa *cittadino*.

¶ *E rallegrisi il Cielo, ov' ello è gito.* Nota *ello*, all'antica, in cambio d'egli: ma può essere, che sia scorrezione.

DEL MURATORI.

ANcor questo è del genere Tenue, e però non s'alza molto, ma corre placidamente con pensieri, stile, e versi molto naturali, e limpidi. Nullacimeno è di miglior nerbo, che l'antecedente, e dee stimarsi nel genere suo, perchè non tutti i Componimenti si vogliono fare a suon di trombe; ed ogni Stile può avere la sua particolar bellezza. Ha qui il P. imitato Catullo:

Lugete o Veneres Cupidinesque &c.

Se dirai bene di quello; perchè non di questo?

SO-

SONETTO LXXI.

PIù volte Amor m' havea già detto, fcrivi,
Scrivi quel, che vedefti, in lettre d' oro;
Sì come i miei feguaci difcoloro,
E 'n un momento gli fo morti, & vivi.
Un tempo fu, che 'n te fteffo 'l fentivi,
Volgare exempio à l' amorofo choro;
Poi di man mi ti tolfe altro lavoro:
Ma già ti raggiuns' io, mentre fuggivi.
Et s' e' begli occhi, ond' io mi ti moftrai,
Et là, dov' era il mio dolce ridutto;
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco, ch' ogni cofa fpezza;
Forfe non havrai fempre il vifo afciutto:
Ch' i mi pafco di lagrime; & tu 'l fai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

P*Iù volte Amor m' avea già detto fcrivi ec.* Quefto è concetto fenza conchiufione: imperocchè dice il Poeta, che Amore già più volte comandato gli avea, che fcriveffe in lettere d' oro quello, che dello fcolorar degli amanti, e d' altri accidenti da lui cagionati veduti avea; e feguita fino all' ultimo, fempre fingendo, che parli Amore, fenza conchiudere fe l' ubbidì, o nò. Ed avvegnacchè nel Son. feguente egli adempifca la commiffione, non fi conofce però da quefto, ch' egli accettaffe di farlo.

¶ *Siccome i miei feguaci difcoloro.* Ovidio:

Palleat omnis amans, color hic eft aptus amanti.

¶ *Volgar efempio all' amorofo coro.* E' quello, che nel primo Sonetto diffe:

Ma ben veggi' or, ficcome al popol tutto
Favola fui gran tempo ec.

¶ *Poi di man mi ti tolfe altro lavoro.* Frappofe alcuna volta il P. altri penfieri fra' fuoi amori. E forfe (come anche efpofe il Caftelvetro) furon quelli, di che favellò nel Sonetto:

S' Amore, o Morte non dà qualche ftroppio.

¶ *E là dov' era il mio dolce ridutto ec.* Io non intendo qui, che L. aveffe perduta la folita bellezza, ma sì bene la folita adorazione. Perchè quantunque ella non foffe men bella di prima, il P. però non l'amava come prima. Onde Amore, quanto a lui, era del fuo dolce ridutto, e del fuo imperio caduto.

¶ *Ma già ti raggiuns' io, mentre fuggivi.* E' quello, che diffe altrove nel Sonetto:

Ben fapev' io, che natural configlio ec.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti, il cielo, e l' onde,
M' andava fconofciuto, e pellegrino.

¶ *Quando ti ruppi al cor tanta durezza.* Altrove nel primo Sonetto:

Quando 'l colpo mortal laggiù difcefe,
Ove folea fpuntarfi ogni faetta.

DEL MURATORI.

PAre veramente che i Lettori fi truovino defraudati dell'efpettazione loro, figurandofi, che il P. dopo aver detto, *Più volte Amor m' avea già detto, fcrivi*, abbia da dire ciò, che egli o rifpofe ad Amore, o fece, o non fece dopo tale parlata. E quindi viene, efferfi immaginati alcuni, che quefto fia proemio del feguente Sonetto. Ma finalmente non è di gran rilievo una tale difficultà; e forfe il P. foddisfece ad Amore collo fteffo fare quefto Sonetto, il quale a me piace molto; non tanto per l'invenzione, e per la profopopea, quanto per la pienezza e forza de i fentimenti, e per le poetiche Immagini, ch'egli mette in bocca ad Amore, e fpezialmente ne' Ternarj, ove ben leggiadra mi par quella di dire, che *i begli occhi gli rendon l'arco*. In fommi dei riporlo tra i Sonetti forti, fuperiore di molto a quei di mediocre sfera.

SONETTO LXXII.

QUando giugne per gli occhi al cor profondo
L' imagin donna; ogni altra indi fi parte:

 Et

Et le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
Et del primo miracolo il secondo
Nasce talhor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perche 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava:
Et di questo in quel dì mi ricordava:
Che i vidi duo amanti trasformare,
Et far, qual' io mi soglio in vista fare.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto Son. è ammirato da molti, come gran cosa; io lo tengo per fatto a caso, e so che cavalco la capra verso il chino, opponendomi alla comune: ma creda ognuno a suo modo, che a me poi finalmente non mi si dà un frullo, che 'l Petrarca bene, o male abbia scritto. Vuole il P. dichiarar la cagione, perchè gli amanti l'uno alla presenza dell' altro, diventino insensati, e pallidi: Ed assegna, che 'l vicendevole trapassamento delle immagini amate ne' cuori loro fa questo effetto, dicendo:

¶. *Quando giunge per gli occhi al cor profondo ec.* Cioè al profondo del cuore giugne l' immagine, che lo domina; e dice per gli occhi, che sono stromenti del senso; perciocchè dal pensiero, che è stromento dell' intelletto, può esser fatto questo medesimo: ma diversamente però; essendo che molto più vivamente, e con maggiore efficacia, l' occhio rappresenta le immagini al senso, che il pensiero all'intelletto non fa; perciocchè l' occhio rappresenta la cosa stessa, e la mostra reale, come ella è: ma il pensiero mostra una pittura, ed una immagine di lei. Però della rappresentazione, che fanno gl' occhi, parla assegnatamente il Poeta; perchè da quella del pensiero non vengono gli effetti, che egli di descrivere intende.

¶ —— *Ogn' altra indi si parte.*
Cioè ogni altra immagine va fuori del cuore.

Così dello mio core
Quando tanta dolcezza in lui discende
Ogn' altra cosa, ogni pensier va fuore,
E solo ivi con voi rimansi Amore,

disse in un' altro luogo.

¶. *Lascian le membra quasi immobil pondo.* Non era da metter così sotto proposizione universale; imperocchè gli amanti riscontrandosi, non sempre fanno questo effetto di stupidezza, e di pallore: ma molte volte ancora sogliono arrossare, e molte esteriormente non si commover punto. E ciò viene, perciocchè 'l senso, l' immaginazione, e l' opinione, tuttocchè l' una nasca dall'altra, (secondo Aristotile nel secondo dell' anima) sono però differenti tra loro, nè bastano il senso, e l' immaginazione a far quello, che l' opinione solamente può fare. Che poniamo caso, che alcuno s' immagini un serpente, e non lo vegga: quella immaginazione non lo commove punto. Di più, fingiamo, che lo vegga, ma creda, che non sia velenoso, nè offensivo; nè perciò si commoverà. Ma s' egli ha opinione, ch'ei sia pieno di veleno, e che lo possa mordere, ed uccidere; subito che per gli occhi riceve nel cuore l' immagine di lui, il cuore spaventato per difendersi, chiama, e ristrigne a se gli spiriti vitali; onde il sangue, che accompagna gli spiriti, per forza lascia impallidite le parti esteriori:

—— *& illam*
Emicat in partem sanguis, unde icimur ictu,

disse Lucrezio. E però vediamo, che parimente il sangue in occasione di vergogna corre alla faccia, perchè la faccia è quella, dove la prima punta dell' ignominia ferisce; E quindi addiviene, che sfacciati chiamiamo coloro, che d' ignominia non hanno tema. Ma dirà alcuno, che ha da far quello coll'arrossare, o impallidir degli amanti? L' amante arrossa vergognando, o impallidisce perdendosi d' animo, conforme all' opinione, ch' egli ha di se medesimo, e dell'amata. Se l' amante ama di maniera, ed è tale, che tema di non esser notato dall' amata, o da chi lo vede, di qualche difetto; subito che l' amata gli si appresenta, diventa rosso, mosso dal sospetto, in che vive d' esser notato di mancamento, o riputato indegno dell' amor di lei.

E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue,
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua,

disse

disse il P. altrove nel Trionfo d'Amore. Quando l'amante ama, come egli deve, soggetto proporzionato, e conosce se stesso, e l'oggetto; non suol far'alcuna forte mutazione esteriore; se non è colto improvviso in qualche atto, che possa cattivo concetto di lui cagionare all'amata. Ma se l'amante ama soggetto grande, ed eccedente, o almeno pare a lui tale; prima coll'immaginativa, indi coll'opinione l'apprende come cosa divina, ed ineguale alla sua capacità, e lo si fabbrica tale dentro di se. E però giugnendo all'improvviso nella presenza sua, resta dalla maestà confuso, ed atterrito, e molte volte non sa parlare.

Ond'io non potè mai formar parola,
Ch'altri che da me stesso fosse intesa,

disse altrove il P. parlando di questo. E l'istesso si dice di quelli, che nella presenza de' Principi grandi si smarriscono:

Come color, che troppo riverenti
Dinanzi a' lor Signor parlando stanno,
Che non traggon la voce viva a' denti,

disse Dante: perciocchè gli s'immaginano eccedenti l'umana condizione, e per tali li tengono: onde il cuore confuso, & abbattuto per resistere a quell'angustia, subito chiama a se gli spiriti. E gli spiriti (come s'è detto) menano con esso loro il sangue, onde nasce il pallore, ed insieme la stupidezza; conciosiacosacchè dove mancano gli spiriti, manca il vigore; & dove il sangue, il calore; e per questo vediamo restar pallidi i morti: perciocchè come il cuore è l'ultimo a morire fra tutti i membri, così è l'ultimo rifugio, dove gli ultimi spiriti si ritirano, che da tutte l'altre parti esteriori rapiscono 'l sangue con esso loro. A voler dunque, che s'intendesse la cagione del vicendevole pallore, e della stupidezza degli amanti, d'altra narrativa, e d'altro assegnamento facea mestieri.

¶ *E dal primo miracolo il secondo ec.*
Già s'è dichiarato, che qui non c'entra miracolo alcuno, anzi che è cosa molto naturale.

¶ *Che la scacciata parte ec.* Qui, o io non intendo il Poeta, o egli esce di carriera; perciocchè s'egli parla delle trasformazioni amorose, secondo la dottrina de' Platonici, e delle quali egli pur disse altrove:

E so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme:

questa non è la strada. Ma se de' simulacri amorosi di Democrito, ed Epicuro intende di trattare, che per via d'atomi passano per gli occhi d'un'amante nell'altro, pare che abbracci qualche cosa; ma nulla stringe. Perocchè i simulacri, che (secondo Epicuro) dall'amata vengono in noi, e da noi entrano nell'amata; non sono nè anima, nè parte di anima, nè potenze dimidiate. E dato ancora, che fosse (come non è) che per la presenza dell'immagine nel nostro cuore, alcune virtù, o potenze dell'anima nostra, si fuggissero: io non so però alcuna Setta, nè di Filosofi, nè di Sofisti, nè d'Alchimisti, nè di Gimnosofisti, la quale tenga, che quelle potenze, o virtù, diventino simulacro nostro, nè cosa tale, che da noi passando, a riporre nel cuore dell'amata si vada. E veggasi secondo il detto di Lucrezio Poeta quello, che giudicarono de' simulacri Democrito, ed Epicuro.

—— Quæ rerum simulacra vocamus.
Quæ quasi membranæ, summo de corpore rerum,
Direptæ volitant ultro, citroque per auras,

Disse egli, & non le chiamò altrimenti virtù animali, nè cosa all'anima pertenente. Ma se lasciando Aristotile, ed Epicuro, credesse alcuno di poter tirare questo Sonetto alla dottrina Platonica: sappia, che Platone non sognò mai, che le trasformazioni degli amanti di questa maniera per via di simulacri si facessero, nè che i simulacri dalle potenze dell'anima si generassero, le quali da un cuore nell'altro per gli occhi s'andassero ad imprimere: nè in tutto il Convito di Platone si troverà parola, nè cenno di cosa tale. E se 'l Ficino sopra le parole di Diotima, *Che Amore è immortale*, narrò la cagione, perchè l'amante nella presenza dell'amata si commuova: molto differente la narrò da quella, che qui si finse da se stesso il P. molto prima, che 'l Ficino nascesse. La comune opinione è, che per la scacciata parte, il P. intenda dell'immaginativa dell'amante; il che supposto sia vero, io addimando, con che ragione l'immaginativa dell'amante ha da chiamarsi parte scacciata, e fuggente da se stessa; forse perchè l'immagine, intorno alla quale opera, è cosa esterna? Ma se ha detto, che tale immagine è nel cuore dell'immaginante; come sarà scacciata, e fuggitiva, se non si parte da lei? E scacciata da chi? forse dall'immagine di chi parla? E se l'immagine è quella, intorno a cui versa la sua operazione, come può essere scacciata da lei? E perchè fuggendo da se stessa? come si può chiamar fuggir da se stessa l'immaginativa, mentre si muove naturalmente a fare la sua solita operazione? E se diciamo, da se stessa, come interpreta il Castelvetro; cioè dall'altre parti dell'anima, mentre la dividiamo dall'altre potenze, come la potremo dir' una sola, e la medesima con esse? E perchè chiamar fuga da se stessa alle cose lontane, l'operazione, che versa intorno al proprio centro di tutte le parti dell'anima, & all'immagine, che è nel cuore? Torno adunque a conchiudere quello, ch'io dissi da principio.

¶ Ar-

¶ *Arriva in parte ec.* Cioè quella parte dell' anima, che si parte fuggendo da se stessa, arriva in parte che fa giocondo il suo esiglio, e fa vendetta dell'essere stata scacciata; perciocchè essa parimente tutte l'altre immagini del cuore dell'amata discaccia di maniera, che quell'effetto, che fa l'immagine dell'amata ricevuta nel cuore dell'amante per gli occhi, l'istesso lo viene a fare quella potenza dell'anima (sia immaginativa, o che si voglia) che fugge scacciata del cuore dell'amante, e si va a riporre nel petto dell'amata. Io per me non intesi, nè lessi mai cosa tale.

¶ *Quinci in duo volti un color morto appare ec.* Non s'avvide il Poeta, che quando ancora avesse colpito in quello, ch'egli ha detto di sopra, la conchiusione non seguitava però dalle premesse. Perciocchè il dire, che quando l'immaginativa va fuori spinta dall'immagine dell'amata, le virtù dell'anima si ritirano, e cessano dalla loro operazione, onde si divien pallido, non è vero. Poichè a quelli, che sognano, l'immaginativa loro opera intorno a fantasmi di cose esterne, e i sensi come legati, lascian le membra quasi immobil pondo (per usar le sue voci) e nondimeno quelli che sognano dormendo, non diventano però smorti.

¶ *E di questo in quel dì mi ricordava ec.* Qui io sono col Castelvetro, che 'l P. intenda della trasformazione di colorito in pallido, cosa che a lui medesimo avvenia spesso.

Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i non sò dove,
Nè rimango qual'era, e sommi accorto
Che questo è 'l colpo, di ch'Amor m'ha morto,

disse in un'altro luogo. Suole eziandio alle volte l'impallidir d'un'amante cagionare, che l'altro anch'egli impallidisca; perciocchè come gli animi, e i pensieri sono conformi, così conformi effetti spiegano fuori. Anzi che Giovenale attribuì l'istesso a i vegetabili ancora dicendo:

Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.

E tanto basti d'un Sonetto, c'ha dato da sbadigliare a molti barbagianni.

D E L M U R A T O R I.

FA pure, che un Comentatore pieno di venerazione, e d'affetto s'accosti ad illustrare un qualche suo adorato Autore; nè aver dubbio, ch'egli preoccupato da tanta passione e stima, non prenda per virtù e perfezioni insino gli errori e i difetti del medesimo. Ne conterà egli da per tutto de i miracoli, e molto più là dove meno l'intende, perchè si darà a credere allora, che il suo non intendere proceda dal troppo superiore pensamento e sapere dell'Idolo suo. Nè dico io già questo ora, perchè indubitatamente io creda, che qui si sieno abbagliati gli Spositori del Petrarca, ma perchè desidero ne i Lettori acuti e saggi men preoccupazione, e più sincerità nel disaminare tanto il presente Componimento, quanto altri di simile aspetto. E se la Dio mercè non è a taluno accaduto di provare in se stesso i *miracoli* amorosi, che qui narra il Poeta, egli può ben consigliarsi coll'Erudizione antica e moderna, e con quella Filosofia, che tratta della natura dell'uomo, per valersi de' lumi loro in cotale disamina. Chi non è assai penetrante o erudito, sospenda il giudizio, e passi oltre. Qui dunque è da vedere, se il P. ci colga, o sia che esponga Fisicamente, e *con ragion naturale* questo avvenimento, o sia che il descriva colle poetiche visioni di Platone, o d'altro antico Maestro. Bada al Tassoni; ch'io per me non ci voglio mettere mano. Solamente dirò, bellissimo essere il primo Quadernario, quando noi ponghiamo, che il P. parli solamente dello stupore, e dell'estasi, che pruovano gli amanti alla presenza della cosa amata, parendo allora nell'aspetto corpi senz'anima. Il rimanente del Sonetto, che sicuramente è molto scuro, ha una grande apparenza anch'esso di bellezza, ma di una bellezza, che posta all'esame dall'Ingegno Filosofico va a pericolo di scoprirsi senza sussistenza. Peccherei contra l'istituto mio, se di più volessi dire.

S O N E T T O LXXIII.

COsì potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor gli chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io sofferse
Quel colpo, ove non valse elmo, ne scudo:
Di fuor', & dentro mi vedete ignudo;
Benche 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non à Maria, non nocque à Pietro
La fede, ch' à me sol tanto è nemica;
Et so, ch' altri, che voi, nessun m' intende.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

LA bontà di questo supplisce a i mancamenti del passato, e merita d' esser connumerato fra' migliori, se non per altro, almeno per l' affetto mirabile con che è spiegato. Solamente mi dà noja quel *miscere sacra profanis*, di Pietro, e di Maddalena.

¶ *E so, ch' altri che voi, nessun m' intende.* Così altrove nella prima Canzone degli Occhi:
Altri che voi so ben che non m' intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno.

DEL MURATORI.

COn franchezza può dirsi, che questo Sonetto ha delle nobilissime cose, e delle tenerissime espressioni d' affetto verso Laura. Uno de' più orrevoli posti fra queste Rime avrebbe anche potuto pretendere, se a chi è, e dee essere saggiamente delicato nella nostra santa Religione, potesse mai parere altro, che una troppo sensibile temerità, l' addursi dal P. nell' ultimo Ternario l' esempio di Maria e di Piero per la lor fede sì cari a Cristo, a fine d' indorre costei ad essergli pietosa. Prescindendo da ciò, il resto corre assai bene. Gli occhi, i gesti, il colore, e gli altri atti o movimenti muti degli amanti con ragione vien detto che parlano. E niuno più intende il loro linguaggio, che il guardo della persona amata. Su questo supposto dunque s' appoggia il raziocinio ingegnoso del Componimento presente, esposto con affettuosa apostrofe agli Occhi di Laura, con esattezza di Stile, e di versi ben tirato fino al fine, e chioso con un leggiadrissimo verso.

SONETTO LXXIV.

IO son de l' aspettare homai sì vinto
Et de la lunga guerra de' sospiri;
Ch' i haggio in odio la speme, e i desiri,
Et ogni laccio, onde 'l mio cor' è avinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, & veggio, ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allhor' errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, & tolta:
Che mal si segue ciò, ch' à gli occhi aggrada.
Allhor corse al suo mal libera, & sciolta;
Hor' à posta d' altrui convien, che vada
L' anima, che peccò sol' una volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *ED ogni laccio, ond' è il mio core avvinto.* Lacci che tirano gli amanti d' oggi in domani, sono il desiderio, e le speranze di conseguire; le lusinghe, le promesse, le parole, gli atti cortesi, i disegni, i mezzani, l' occasioni, ed altri di questa schiera.

¶ *Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada:* Male, cioè con suo danno. Onde Olimpiade madre del Magno Alessandro (come scrive Ateneo) disse ad Attalo, che si maritava con una donna bella, ma poco onesta, Ch' egli pigliava moglie cogli occhi. Il verbo *aggradire* è della Provenzale, come anco *aggradare*; onde Pietro d' Alvernia:
Ans dev aggradar mout.

DEL

Del Muratori.

Bello e buon Sonetto, benchè non abbia straordinarie cose. Ragiona bene il Poeta, e accenna le vere cagioni, per cui è sforzato a continuare nell'amor di Laura, cioè nella sua follia, e ne' suoi affanni; e le accenna con forme poetiche, e con istile sempre ingegnoso e grave. Ti sia caro il secondo Quadernario, e ti piaccia ancora l'ultimo Ternario, considerando però la sua sentenza secondo il Verisimile poetico, e non secondo i veri insegnamenti della scuola Cristiana, e della miglior Filosofia, che disapprovano questa necessità di peccare, o scusa del peccare, dopo avere la prima volta peccato.

SONETTO LXXV.

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato, quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai.
Gli occhi invaghirò allhor sì de' lor guai,
Che 'l fren de la ragione ivi non vale;
Perc' hanno à schifo ogni opera mortale:
(Lasso) così da prima gli avvezzai.
Ne mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor' in altra parte non mi sprona;
Ne i piè sanno altra via; ne le man, come
Lodar si possa in charte altra persona.

Considerazioni del Tassoni.

E' Sonetto da piacere.

¶ *Fece la piaga, ond' io non guarrò mai.* *Guarire*, e *guerire*, che usò il Boccaccio, è della Provenzale:

Non muer, ni viu, ni non gueris,

disse Sercamone.

¶ *Perc' hanno a schifo ogn' opera mortale.* L'operazione del discorso, e della ragione, si chiama mortale; perchè viene dall'intelletto pratico, che versa circa le azioni umane, e le cose mortali.

¶ *Della mia morte.* —— Mette la cagione per l'effetto, essendo Laura, e le bellezze sue cagione della morte del Poeta.

Del Muratori.

Non puoi non sentire, come sia tenera quella apostrofe del P. alla Libertà, con cui si dà così leggiadramente principio al Componimento presente. Tratta l'argomento superiore; ma dove quivi attende solo a raziocinare, qui solo si studia di ben rappresentare l'affetto; e gli vien felicemente fatto, anche adoperando stile piano, e Immagini soavi. Quelle massimamente de i Ternarj son tali, benchè non sia per sentirne la lor tenerezza, chi solo ama sentimenti strepitosi, e Immagini grandiose in Poesia. A me sarebbe piaciuto più, che il sesto verso fosse in questa maniera concepito:

Che 'l fren della ragione or più non vale.

ovvero se crediamo troppo utile la forza di quell' *Ivi*,

Che 'l fren della ragion più lor non vale.

SONETTO LXXVI.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama honore, e 'l suo contrario abhorre?
Non sospirate: à lui non si può torre
Suo pregio, perch' à voi l'andar si tolga:

Che,

Che, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si (1) ritrovi in mezzo 'l campo
Al destinato dì sotto quell' arme,
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e'l sangue;
Gridando: D'un gentil desire avampo
Co 'l Signor mio, che non può seguitarme;
Et del non esser quì si strugge, & langue.

(1) ritrove. Altre Ediz.

Considerazioni del Tassoni.

SCrive il P. secondo alcuni ad Orso Conte dell'Angnillara, il quale impedito da infermità non potea ritrovarsi ad una tal giostra, che s'era stabilita. Il Castelvetro qui per *Destriero* intende il corpo di Orso, che si consù coll' esposizione dell' infirmità del medesimo. Potrebbesi nondimeno anche intendere, che gli fossero stati ferrati, o impediti i passi, onde fosse stato astretto a tornare indietro a cavallo; e che l' impedimento fosse venuto da cagione esterna, e non da infirmità '. E questa Sposizione è forse anche la più vera. Percioccchè qui non c'è indizio alcuno d'infirmità; ma è una comparazione fatta fra l' animo di Orso, e 'l suo cavallo.

¶ *Che gli dà il tempo, amor, virtute, e 'l sangue.* Era giovane il Conte, e dovea anco essere innamorato, e le giostre d' ordinario per amore, e per piacere alle donne, si soglion fare: onde Raimondo di Miravalle:

E quì no sentremet d' amar
No pot esser gaillart ni pros.

E virtù e' nobiltà fanno vogliosi i Cavaglieri di così fatti esercizj.

Del Muratori.

CI scommetterei, che nè pur di questo ravviseran sì tosto la bellezza certi cervelli, avvezzi a un' Argomento solo, o perdutamente innammorati d' un solo stile. Osserva un poco l' Artifizio poetico. Egregiamente il P. consola qui Orso dell'Anguillara, che ritenuto da giusto impedimento non potea intervenire a un torneo, o ad altro solenne combattimento, siccome egli avea destinato, e si affannava per timore, che il non andare fossegli attribuito a panra. Gli mostra il Petrarca, tale essere il valore di lui, e così noto il coraggio, che ognun sapeva, non esserci chi più d'Orso bramasse di trovarsi in quell'aringo, e chi più di lui potesse prometterfi vittoria. Ora il P. col dare anima, ed ali al Cuore di lui, e condurre questo immaginario guerriero in campo, vaghissimamente ci rappresenta il valore del Cavaliere amico, e conforta il Cavaliere stesso. Oltre a ciò ella è pur franca, e da gran Maestro, l'introduzione del Sonetto! Osservala bene, e imita, se puoi, il P. in simili entrate. Comunque si voglia intendere quel *Destriero*, il sentimento corre, ed è bello il concetto. Son' anche assai spiritosi i versi del primo Ternario, e comincia benissimo il Ternario seguente. Io non ho difficultà di chiamarlo uno de' miglior Sonetti del nostro Autore.

SONETTO LXXVII.

POi che voi, & io più volte habbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' à quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core à più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori, & l' erba giace;
Et s' alcuna sua vista à gli occhi piace,
E' per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate haver la mente
Anzi l' extremo dì queta giamai;
Seguite i pochi, & non la volgar gente,

Ben si può dire a me: Frate tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito; & hor se' più, che mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Opinione d' alcuni, che questo Sonetto fosse scritto al Boccaccio, nel tempo, che s' era egli ancora disingannato di quella sua donna, contra la qual scrisse poscia il Corbaccio.

¶ *Questa vita terrena è quasi un prato,*
Che 'l serpente tra i fiori, e l' erba giace.

Senza usare il *Che* per *Ove*, poteva il P. dire:
Ove 'l serpe tra i fiori, e l' erba giace.

Perocchè la voce *serpe* non è pura femminile, come credono alcuni, dicendo il Burchiello in un suo Sonetto:
Poichè v' avete messo il serpe in seno.

E *allevarsi il serpe in seno*, si dice per tutta Toscana con voce masculina. Ma la particella *Che* fu anche usata da Dante per *Ove*, quando disse:
Che la diritta via era smarrita.

Ovvero il Petrarca potea dire:
Ove tra l' erba e i fior la serpe giace.

Ma chi tira a segno, non sempre dà in brocco.

E Qui pur'anco diede il Muzio nel mio pensiero; o io per dir meglio diedi nel suo. Nondimeno l' esempio di Dante ripara.

¶ *E per lassar più l' animo invescato.*

Richiedea la metafora del serpente anch' ella, che qui si dicesse più tosto *avvelenato*, che *invescato*.

¶ *Ben si può dire a me, frate tu vai.*

S' avvide poi finalmente il Poeta, che la scrofa insegnava a i porcelletti le belle creanze.

DEL MURATORI.

MA questo è di quei da dozzina, tuttocchè sia netto e chiaro. Trivialissimi tutti i pensieri, e trivia'mente ancora esposti. Non mi fermo punto a dimostrarlo, perchè non dovrebbe essere difficile il conoscerlo, quando s' abbia competente Gusto poetico. Nè credo poi, che alcuno possa non sentire, quanto sia lontano dalla nobile Lirica Poesia quel verso:
Ben si può dire a me: Frate tu vai.

In un Capitolo burlesco si può parlare così.

SONETTO LXXVIII.

QUella fenestra, ove l' un Sol si vede,
Quando à lui piace, & l' altro in su la nona;
Et quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, & sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona,
Coprì mai d' ombra, ò disegnò co 'l piede;
E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
Et la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto; & le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesta è la più facil maniera di compor Sonetti che sia, cioè fare una serie di cose pertinenti al soggetto di che si tratta, e poi legarle tutte insieme coll' ultimo Ternario, o coll' ultimo verso come questo.

E la fenestra, ove sì spesso fassi
Il Sol degli occhi bei, che mi distrugge,

disse altrove il P. in un di quei Sonetti rifiutati, che si leggono manuscritti. Ma è da notare, che questo, e il seguente Sonetto sono tessu-

.eltuti colle medesime Rime, e nondimeno trattano differente suggetto.

¶ *Ne' brevi giorni, quando Borea il fiede.* Tiene con Aristotile, che 'l vento sia esalazione, e non aer commosso.

¶ *E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede ec.* Al mio giudizio non risulta punto in lode di questa Madonna, ch' ella si stesse le giornate lunghe sfaccendata, a seder sul sasso della porta, pensando, & ragionando fra se. Da Sesto Tarquinio non fu trovata Lucrezia sfaccendata seder sul sasso. *Sed nocte sera debitam lanæ inter lucubrantes ancillas, in medio ædium sedentem*, disse Livio. E nota, che contrappone i dì grandi a i brevi giorni.

¶ *E 'l volto, e le parole, che mi stanno ec.* Vergilio:

Hærent infixi pectore vultus,
Verbaque

DEL MURATORI.

PEr me non saprei punto dispregiare il presente Sonetto, quantunque questa enumerazion di cose, legate poscia dall' ultimo verso, ancora a me sembri un molto facile Artifizio. E non sappiamo noi, trovarsi altri esempj di quella maniera, e richiedere il pregio della varietà, che in un Libro di Sonetti si muti Figura spesso? Aggiungasi, che tutte queste cose vengono sì ben dipinte con vaghissimi colori, cioè con frasi così poetiche, e vive, e con brevi Immagini della Fantasia, che il Componimento tutto, se attentamente il vorrai considerare, dovrà piacerti non poco. Nè veggio io, come s' inferisca da quelle parole: *ove a' gran dì pensosa siede Madonna*, che L. si stesse le giornate intere sfaccendata. Immagino più tosto, ch' ella talvolta posasse quivi per difendersi dal Sole, quando egli è più alto, o per dir meglio, ne' mesi di state.

SONETTO LXXIX.

LAsso ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null' uom perdona;
Et che rapidamente n' abbandona
Il mondo, & picciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto languir poca mercede;
Et già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo à gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, & l' hore
Ne portan gli anni; & non ricevo inganno;
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
La voglia, & la ragion combattut' hanno
Sette, & sett' anni; & vincerà il migliore,
S' anime son qua giù del ben presaghe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

STolido sarebbe chi non lodasse questo Sonetto; come stolido similmente chi li tenesse tutti per tali.

¶ *Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.* *Amor' è mago*, disse Platone nel Convito; ma qui il P. lo finge più che mago.

¶ *La voglia e la ragion combattut' hanno.* Ausias:

Car la raho contrasta l' apetit.

¶ *S' anime son qua giù del ben presaghe.* pare che lo dica condizionatamente conforme al proverbio trito, che è in contrario. *Pensa male, se vuoi indovinare.* Ha qualche somiglianza con quel d'Ovidio.

Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.

DEL MURATORI.

SOnetto forte, cioè abbondante di sentimenti gravi, i quali con un bel fraseggiare poetico vengono esposti. Di gran lunga più mi dilettano i Quadernarj, in ogni parte compiuti, che i seguenti Ternarj; perciocchè nel primo di questi oscuro senso può parere a moltissi-

tissimi quel *non ricevo inganno, ma forza assai maggior*; e nell' altro può sembrare, che l' ultimo verso con poco spirito e vigore chiuda il Sonetto.

SONETTO LXXX.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don de l' honorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto
Et Annibal, quand' à l' Imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, & mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
Et così avien, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista hor chiara, hor bruna:
Però s' alcuna volta i rido, ò canto;
Facciol, perch' i non ho, se non quest' una
Via da celare il mio angosciosо pianto.

Considerazioni del Tassoni.

Il concetto di questo Sonetto il P. lo rubò a Maestro Antonio da Ferrara Medico, che l' avea mal' espresso con questi versi, o roversi.

Cesare poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza, e canto, e ballo,
E di fuor pianse, e mostrossi dolente.
E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo fratre Anniballo,
Rise, piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fiate egli adiviene,
Ch' all' uom convien celar ciò c' ha nel core
Per all grezza, e caso di dolore.
E se però giammai canto d' amore,
Follo, perchè celare e' mi conviene
L' intrinseche tristizie, e gravi pene.

Ora questo Sonetto il P. (come si vede) lo corresse, e per levar di biasimo il Medico lo si fece suo.

¶ *Pianse per gli occhi fuor, siccom' è scritto.*
Lacrymas non sponte cadentes
Effudit, gemitusque expressit pectore læto,
disse Lucano, mostrando anch' egli, che quel pianto non veniva dal cuore.

¶ *Ed Annibal, quando all' Imperio afflitto.*
Cioè all' Imperio Cartaginese afflitto da Scipione, e non all' Imperio Romano afflitto da lui, come interpreta il Castelvetro.

¶ *Per isfogar l' acerbo suo despitto.*
despitto per *dispetto*, e per *disdegno* l' usò anche Dante:
Come avesse lo 'nferno in gran despitto.

Il Muzio scarta quella voce *despitto*, e nota che Annibale non rise per isfogare il cordoglio, ma per celarlo; e così fu veramente.

Del Muratori.

Spiega il P. ben chiaramente coll' esempio di Cesare, e d' Annibale, ciò ch' egli vuole dare ad intendere; ma non pertanto io non oserei chiamar questo un Sonetto di gran portata. *Pianse per gli occhi fuor*, parrà un Pleonasmo da non imitar volentieri, sapendosi che niuno piange per l' orecchie. Ma dì, che *fuori per gli occhi* significa in questo luogo l' esterno lagrimare, senza che le lagrime procedano da interno dolore; o pure di col Castelvetro, significarsi con ciò il piangere manifestissimamente, laonde il Boccaccio nella Novella 83. disse: *E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori.* Ma perchè altro è mandar lagrime per gli occhi fuori, ed altro *piangere per gli occhi fuori*: mi attengo più volentieri alla spiegazione di sopra. Quel *siccome è scritto*, lascialo alla Prosa, poichè i Poeti non han bisogno di citare l' autorità; e citandola, fanno sentire un' odor di pedanteria ne' versi loro. Non t' invaghire (anch' io il replico) di quel *despitto*, o d' altre simili parole, nè pure se la rima tel chiedesse per carità, in Componimenti però Lirici, e corti; perciocchè a i Poemi Eroici, a i Capitoli, e all'

e all' altre Poesie, che fanno gran viaggio, si può perdonare, anzi si dee concedere qualche fiata, un somigliante soccorso.

SONETTO LXXXI.

Vinse Annibal, & non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però Signor mio caro haggiate cura,
Che similmente non avegna à voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, & l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' honorata spada,
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte anchora
Mille & mill' anni al mondo honore, & fama.

Considerazioni del Tassoni.

Scrive il P. a Stefano Colonna figliuolo di Sciarra in occasione di certa vittoria avuta da lui contro gli Orsini, come ne tocca parimente nel principio della quarta epistola del terzo libro delle famigliari. E' Sonetto conforme alla ragion di stato d'alcuni Politici moderni.

¶ *Però Signor mio caro haggiate cura.*
L' antica voce *haggiate* il P. non l' usa che questa volta: ma *haggia* come dolce di suono l'usa più volte.

¶ *Non riponete l' onorata spada.*
Consiglio non meno empio, che sicuro.

¶ *Mill' e mill' anni al mondo onore, e fama.*
La fama d' Erostrato, ch' abbrusciò il Tempio di Diana Efesia connumerato tra le sette maraviglie del mondo, per farsi memorabile; onde il Tasso.

E prender vuol da quella mano esempio,
Ch' arsò con fiamma scelerata, e 'mpura
Per farsi nota ad ogni età futura
Struggere antico, e glorioso tempio.

Del Muratori.

Questo Sonetto, e il segnente, son capitati fra le Rime del Petrarca, perchè sono di lui, ma non già perchè sel meritino molto. Contuttocciò si vogliono aver cari, e rispettare, perchè venerabili sono tutti ancora i frammenti de' grandi uomini. Per altro chi come Poeta legge queste cose, troverà poco da commendare, e meno ancora da imitare. Senti che miserabil verso è il primo:

Vinse Annibal, e non seppe usar poi;

e che prosaico sapore si è quello degli altri due versi:

Però, Signor mio caro, haggiate cura
Che similmente non avvenga a voi.

Ma finalmente nel resto di questo Sonetto io non inciampo in altro sentimento o verso, che mi dispiaccia. Nell' altro, che segue appresso, tutto sà di convalescente; il perchè io non istarò a contemplarlo punto, meglio parendomi l' avanzar cammino. *Battaglia* viene dal Latino *Batualia*, siccome osserva il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana. Vedi il medesimo alla voce *Usbergo* nelle Origini della Lingua Franzese.

SONETTO LXXXII.

L' Aspettata virtù, che 'n voi fioriva,
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce hor frutto, che quel fiore agguaglia,
Et che mia speme fa venire à riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in charte scriva

Cosa,

Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia,
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O' Paolo, od Aphrican fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

DIce il Lelio, che questo Sonetto fu scritto a Pandolfo Malatesta Signor di Rimini e Capitano famoso di quel secolo, il quale, essendo ritornato alla patria dopo molte vittorie, e forse desiderando d'essere celebrato dal P. ne' suoi scritti, per allettarlo, era stato egli il primo, che avea mandato due Pittori a posta l' un dopo l'altro a pigliare il suo ritratto, come d'uomo famoso. E' Sonetto di bassa lega.

¶ *Che in nulla parte sì saldo s' intaglia.*
Sì saldo non vuol dire sì repugnante, ma sì durevole, perciocchè non repugna la carta, ma durano le sue immagini.

¶ *Per far di marmo una persona viva.*
Doppio significato può avere. Ovvero per far di marmo, cioè per ritrarre in marmo, ed in cosa durevole una persona vivente. Ovvero per fare una persona, ed una immagine di marmo, che viva lungamente. E l'uno e l' altro può stare.

¶ *Credete voi, che Cesare, o Marcello,*
O Paolo, od African fossin cotali.
Non erano cotali questi valentuomini; ma questi versi li cotaleggiano bene.

¶ *Quando Amor cominciò darvi battaglia.*
Le voci *battaglia*, e *maglia*, ed *usbergo* sono della Provenzale.
Que 'n battailla
No perdet anc per colp sos orsbergs mailla,
disse Sordello.

¶ *Al lungo andar*. Notalo, che communemente si dice. *A lungo andare*. Ed è meglio detto, parturendo durezza la divisione delle due LL.

¶ *E 'l nostro studio è quello ec.*
Scindentur vestes, gemmæ frangentur & aurum.
Carmina quam tribuent, fama perennis erit;
Ovidio Eleg. X.

CANZONE XI.

MAi non vo più cantar, com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'hebbi scorno.
Et puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva:
Già su per l'alpi neva d'ogni intorno:
Et è già presso al giorno; ond'io son desto.
Un' atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in Donna amorosa anchor m'aggrada,
Che 'n vista vada altera, & disdegnosa,
Non superba, & ritrosa.
Amor regge suo Imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in su 'l verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde;
Spenga la sete sua con un bel vetro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è un lavoro a grotteschi; ch' io non so se Merlino, o l' interprete del Burchiello ne traessero e' piedi. Il Bembo disse, ch' ell' era una filza di proverbj senza soggetto continuato, di quelle, che gli antichi chiamavano frottole. Il Castelvetro tenne, ch' ella fosse una Canzone proverbiosa sì: ma di concetti ordinati pertinenti all' amor di Laura, e come tale si diede ad interpretarla. Il Lelio giudicò, ch' ella fosse in detestazione della Corte di Roma; onde per questo il P. l' avesse oscurata, ed addusse in conformità quell' Egloga sua chiamata *Divortium*, nella quale ei si duole della medesima Corte, ed un' altra Canzone manuscritta, che si legge tra le Rime antiche, e comincia:

Di ridere ho gran voglia,
Se non fusse una doglia,
Che m' è nata nel fianco
Sotto del braccio manco,
Ond' io son stanco omai d' andar per l' alpi,

la quale ei volle, che da lui medesimamente prima di questa, sull' istesso tenore fosse composta. Ma io non credo già che mai il Petrarca componesse così fatta tantaferata, senza metodo, senza spartimento di stanze, e piena di voci, che non sono della lingua, nè usate altrove da lui. Crederò bene, che di questa egli ne togliesse il modello da' Provenzali; come fe' il Bembo da lui. E tanto più, che tuttavia si leggono due Canzoni di Giraldo di Borneil, che cominciano, l' una:

Un Sonet fatz malvatz, e bò: e l' altra:
Sim plages tan can,

tessute anch' esse di proverbj diversi, messi insieme a petizion della rima, come il Pata fio di Ser Brunetto. E avvegnacchè in questa alcuni ve n' abbia, che facilmente alle cose della Corte di que' tempi, ed alcuni altri, che all' amor di L. adattar si potrebbono; il presumer però d' applicar tutta la Canzone, come materia seguita, a questo, od a quelle, io [quanto a me] tengo per fermo, che sia un vendemmiar nebbia. Nondimeno perchè intendo, che novamente il Signor Riccardo Riccardi avendo ritrovati alcuni scritti antichissimi, che dichiararono tutti i luoghi oscuri di questa Rime, ha presa quindi occasione d' arricchirle d' un nobilissimo Comento, che tosto uscirà in luce: così in questa, come in ogn' altra cosa, io mi rimetterò sempre a quanto sarà giudicato da quell' Ingegno sublime.

DEL MURATORI.

Non ti curar di lei, ma guarda, e passa, così sopra questa Canzone avvedutamente scrisse uno de' tuoi Chiosatori. Certo gran fatica dovrebbe essere costato al Poeta l' assortimento di tante rime, le quali si corrispondono non solo nel fine, ma anche nel mezzo de' versi, siccome ancora l' accozzamento di tanti proverbj, o frasi proverbiali. Contuttocciò io quasi la chiamerei una beffa dal P. nostro fatta, per dar la corda, e far sudare il ciuffo agl' Ingegni de' Comentatori corrivi, i quali o per soverchia loro curiosità, o per far valere ancor qui il Petrarca, ci si mettono intorno colle male parole, lusingandosi pure di cavarne a forza il vero significato. Ma la buona gente non ne sa poi trarre i piedi. Tu, in passando, potrai raccogliere, se vuoi, qualche elegante frase, massimamente nella prima, e nella terza Stanza, e qualche gentil proverbio; ma dovrai riconoscerne degli altri, che sono plebei, nè debbono ammettersi nella nobile Poesia. Agevol cosa anche ti sia l' osservar dello stento in varj luoghi per cagion delle rime. Ciò fatto, lasciala con Dio, nè più ci tornare.

STANZA II.

I diè in guarda à San Pietro. Hor non più, nò:
Intendami chi può, ch' i m' intend' io.
Grave soma è un mal fio à mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; & sol mi sto.
Phetonte odo, che 'n Po cadde, & morio:
Et già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite à vederlo, hor' io non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra la fronde il visco. Assai mi doglio;
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella Donna asconde.

Al-

Alcun' è, che risponde à chi no 'l chiama:
Altri à chi 'l prega, si dilegua, & fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì, & notte la sua morte brama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I *Dìè in guardia a San Pietro, or non più, no.* Questo proverbio pare che intenda di coloro, che anticamente mettevano i beni loro sotto il patrocinio di San Pietro, e pagavano un tanto l'anno alla Sede Romana, che poi col tempo s'è fatta padrona assoluta di que' beni: onde le genti hanno ora tralasciato tal costume, come pericoloso.

STANZA III.

Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I so ben quel, ch' io dico. Hor lassa andare:
Che conven, ch'altri impare à le sue spese.
Un' humil Donna (1) grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno à non cominciar tropp'alte imprese:
Et per ogni paese è bona stanza.
L' infinita speranza uccide altrui:
Et anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m'avanza,
Fia chi no 'l schifi, s' i 'l vo dare à lui.
I mi fido in colui, che 'l mondo regge,
Et ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni à pasco homai tra le sue gregge.

(1) brama. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ U *N' umil Donna grama un dolce amico.* Alcuni Testi antichi hanno *Brama* in vece di *Grama*. E così al creder mio s' ha da leggere, ed è proverbio vero:

Un' umil donna brama un dolce amico.

Oltre che quella voce *Grama* non è in tutto legittima.

¶ *Mal si conosce il fico.*

Questo proverbio non pare molto a proposito, solendosi anzi dire in contrario, che *i fichi non ingannano, come fanno i melloni*; perciocchè il fico come si vede maturo, e sano di fuore, si sa certo, che dentro è buono.

¶ *E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga.*

I veri seguaci di Dio non distinguono il bosco dal tetto, nè l'erba dalle piume del letto. Il sovrano Padrone per tutto fa dar buon' albergo alle sue pecorelle.

STANZA IV.

Forse ch' ogni huom, che legge, non s' intende:
Et la rete tal tende, che non piglia:
Et chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, & poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s'avolse
Al cor', & sciolse l'alma, & scossa l'have

Di

Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
Et dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringratio Amore;
Che più no 'l sento; & è non men, che suole.

STANZA V.

In silentio parole accorte, & sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
Et la prigion' oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
Et le fere selvagge entr' à le mura;
Et la dolce paura; e 'l bel costume;
Et di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, & raccolto, ove che sia:
Amor', & Gelosia m'hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
A' la speranza mia, al fin de gli affanni.
O' riposto mio bene; & quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m' abbandonate in questi panni.

STANZA VI.

De' passati miei danni piango, & rido;
Perche molto mi fido in quel, ch' i odo.
Del presente mi godo, & meglio aspetto;
Et vo contando gli anni; & taccio, & grido;
E 'n bel ramo m'annido, & in tal modo;
Ch' i ne ringratio, & lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
Et ne l'alma dipinto, i sare' udito,
Et mostratone à dito; & hanne extinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i 'l pur dirò, non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito; & chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n charta scrivo;
Chi mi fa morto, & vivo;
Ch'in un punto m'agghiaccia, & mi riscalda.

MADRIGALE III.

Nova (1) angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva

(1) Angioletta. MSS.

Là ond'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'herba, ond'è verde 'l camino:
Allhor fui preso; & non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia de gli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NOva Angeletta sovra l'ale accorta. Angioletta disse altrove.

Contro lo sforzo sol d'un' angioletta.

¶ — *Sovra l'ale accorta*. Cioè sovra quell'ale, che Platone nel Fedro attribui all'anime umane, per alzarsi da queste terrene bassezze, e fuggire a guisa d'augello i lacci, e 'l visco del Mondo insidiatore.

¶ *Scese dal Cielo*. Seguita l'istessa opinion di Platone, che l'anime discendano dal Cielo. O dì, che la chiama discesa dal Cielo, perchè di costumi e bellezze passava di gran lunga l'omana condizione.

¶ *In su la fresca riva*. Di Sorga.

¶ *Là ond'io passava sol*. Cioè: senza compagnia, che m'affidasse.

¶ *Poichè senza compagna, e senza scorta*. Cioè senza la scorta della preparazione, e senza la compagnia della ragione.

Giovene incauto disarmato, e solo,

disse in un'altro luogo. E nota *compagna* per *compagnia*. *Vedendosi il comune di Firenze ingannato da tutti gli amici, e da non potere resistere alla Compagna, per accordarsi, e dare loro danari; mandò suoi Ambasciadori a Staggia alla Compagna*, disse Matteo Villani lib. 4. cap 13.

¶ *Un laccio, che di seta ordiva*. Cioè un laccio nobile, e non volgare e plebeo, perciocchè veramente nobile fu l'amore del Poeta.

SONETTO LXXXIII.

NOn veggio, ove scampar mi possa homai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io temo (lasso) no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che tregua non ha mai.
Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì, & notte ne la mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
Et l'imagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov'io non veggia
O' quella, ò simil'indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio aversario con mirabil'arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NOn veggio ove scampar mi possa omai,
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno.

Manca la voce *perchè*, come si vede da quello, che segue:

Ch'io temo lasso no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor ——

dovendo dire: Perchè sì lunga guerra mi fanno i begli occhi, ch'io temo lasso, che 'l soverchio affanno non mi distrugga il cuore.

¶ *E l'immagini lor son sì cosparte ec.*

Altrove:

Dico, che perch'io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.

DEL MURATORI.

TUtto mi parrebbe da lodarsi, ove sapessi intendere, che meritasse lode ancora l'ultimo Ternario. I bei salti, i voli spiritosi vagliono incomparabilmente più ne' Poeti Lirici,

rici, che un'ordine servile di sentimenti ed attacchi. Ma questi svolazzamenti, queste digressioni, questi disordini hanno però da essere, come le corse, le fughe, e i salti de'cervi e caprioli racchiusi in ampio serraglio, cioè con un disordine che ha freno, e confini. Or veggasi, che relazione, che filo abbia in quello luogo il saltare da i *raggi*, e dalla *luce* alla *selva* del Lauro. Il senso del Ternario mi par questo. Dal vedere egli L. da per tutto, prende argomento di dire, che quel Lauro è divenuto una selva; poscia aggiunge, che Amore va conducendolo dove vuole, ma con fare, che sempre il meschino si truovi fra i rami di questa selva. L'imiti, e lodi, chi vuole; ch'io non gli terrò compagnia.

SONETTO LXXXIV.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se l'aere sereno.
Prima porria per tempo venir meno
Un'imagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante;
Del qual'ho la memoria, e 'l cor sì pieno.
Ne tante volte ti vedrò giamai,
Ch'i non m'inchini a ricercar de l'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega SENNUCCIO mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O*Ve Amor vidi già fermar le piante*. O che 'l P. chiami L. con nome d' Amore (come piace ad alcuni) o che voglia dire, che Amor fermò le piante di Laura, per la vaghezza con che furon fermate: poco importa. Usò anco in altro luogo l' istessa maniera di dire:

Quando Amor porse, quasi a dir che pensi,
Quell' onorata man, che second' amo.
Amors de terra londana
Per vos tot le cors mi dol,

disse Gianfrè Rodel, chiamando Amore l' amata.

¶ *Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.* Qualche riverenza alla Franzese di Madamisella, dovette esser quella.

¶ *Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai ec.* Dovea essere andato allora Sennuccio ad abitare vicino a quelle parti in villa: e però il P. scongiura quel terreno, che vedendolo di là passare, lo prieghi di qualche lagrimetta, o d'un sospiro per commiserazione, se però in un cuor valoroso, come quello di Sennuccio, non dorme amore. So che alcuni persidiano, che 'l P. scriva questo Sonetto a Sennuccio, acciocch' egli preghi L. di qualche lagrimetta, o d'un sospiro; ma io non so fare il bell'umore. Dove il testo nollo mi consente, stommi con lui, e lascio fischiare a' tordi. Che se 'l Sonetto è scritto a Sennuccio, perchè dire il Poeta:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' io non m' inchini a ricercar de l' orme?

Dove voleva egli cercar quest'orme; sulla pancia di Sennuccio forse? E se Sennuccio era quegli, che avea da pregar' altri, perchè disse *Prega Sennuccio mio*: e non *Pregal Sennuccio mio*? Ma queste sono leggerezze da non disputarsi: come anco è il dubbio, che muovon questi tali, parendo loro ragionevole, che 'l P. faccia parlare un prato; poichè mostrano di non intendere, che cosa sia prosopopea, e se 'l P. la possa usare o nò.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi,

disse altrove il P. con leggiadria mirabile, attribuendo le preghiere all' erbe, e a i fiori.

DEL MURATORI.

NOn saprei se non commendarlo. Chiude nell' apostrofe, e in tutti i pensieri una tacita, ma però sensibile tenerezza d' affetto. Potea veramente essere con più chiarezza espres-

presso l'intento dell'ultimo Ternario; ma parmi cosa più da perdonare, che da riprovare, e molto più non ritrovando io nè anche, siccome fa il nostro Tassoni, tanta ripugnanza nella spiegazione degli altri Espositori, poichè il P. potè prima far un' apostrofe a quel Luogo, e poscia rivolgere il ragionamento a Sennuccio, al quale, per quanto si danno a credere, fu scritto il Sonetto presente. Stimo nondimeno da preferirsi la sposizion del Tassoni.

SONETTO LXXXV.

Lasso, quante fiate Amor m' assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: & son condotto à tale,
Ch' à nona, à vespro, à l'alba, & à le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, ò cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move co 'l suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell' aere par, che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tratta dell' istesso accidente, che di sopra.

¶ *Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille.* In quest' altr' ore adunque non sonavano le campane? sì sonavano; ma non così generalmente tutte in un punto come la sera all' Ave Maria.

Cora, ni jorn, noit, ni matin, ni ser,

disse Perdigone. Ed egli stesso altrove in uno di que' Sonetti non istampati, che si leggono nel Manuscritto di man sua, che si conserva nella Libreria Vaticana:

Al caldo, al freddo, all' alba, ed alle squille.

¶ *L' aura soave, che dal chiaro viso.* Questo Sonetto dal primo Quaternario in poi, tien della spugna secca, e pende nella visione d'Ezechiele *qui vidit rotam intra rotam;* metafore sopra metafore, e figure sopra figure insertando, con una mistura di lume d'occhi, d'aria di viso, di suono di parole, di sereno, di spiriti, di soavità, di paradiso, e di faville, da confonder Raimondo Lullo. Che sia l' aria soave, che si movea dal chiaro viso, col suon delle parole, non l' intenderebbe Vaquarù; se non parla di quell' aria, la quale avendo toccato il bel viso di Laura, e riportando indietro il dolce suono delle parole di lei, nell' altra aria d' intorno le qualità medesime di soavità, e di splendore, parea che diffondesse.

¶ *Sempre in quell' aere par, che mi conforte.* Quanto più a così fatto parlare enimmatico io ripenso, tanto meno l' intendo. E dico enimmatico, poichè Aristotile nella Poetica, dove favella della bontà della locuzione, dice, che si fa il parlare enimmatico, componendolo di metafore, come qui, dove si parla d' aura, che conforta nell' aria, e non s' intende, nè che sia l' aura, nè che sia l' aria.

DEL MURATORI.

Dubiterà forse taluno, se in questo luogo possa disdire quella specificazione delle *fiate, che son più di mille;* quasi altro che corriere dovesse il buon Petrarca essere, se tante fiate ritornava al luogo, dove già mirò Laura molto cortese verso di lui. Ma essendo questa un' Iperbole null' altro significante, che *molte volte*, io non ci troverei difficultà. E poi dì, che il P. colla mente, e col pensiero, e non già col corpo, tornava al luogo ec. Benignamente ancora prendono i due Ternari, ti può venir fatto di non trovarci quella dissonanza, che trovò il Tassoni. Può dirsi, che per *l'aura soave* s' intenda quel venticello, e quell'aria determinata, la quale si muove *dal chiaro viso* di Laura, cioè da Laura stessa, o pure dalla bocca di Laura, col suono delle parole di lei, Quella aura, possente a rasserenare tutti gli animi turbati degli uomini, come fosse *uno spirito*, cioè un' aura, *di paradiso*, sempre pare

re che conforti il P. *in quell' aere*, cioè in quel luogo, ov' egli tornava; prendendo l' aria qui per quello ambiente, che fa esserci in Luogo alcuno determinato. Vero è, molta leggiadria non apparire in questo accozzamento dell' *Aura*, e dell' *Aere*, ed io non torrei a sostenere questa per bella cosa; siccome non torrei ad accreditare questo Sonetto per una fattura molto eccellente del nostro Poeta, benchè sottosopra possa andar piacendo a i Lettori.

SONETTO LXXXVI.

Persegnendomi Amor' al luogo usato,
Ristretto in guisa d' huom, ch' aspetta guerra,
Che si provede, e i passi intorno serra;
De' miei antichi pensier mi stava armato:
Volsimi, & vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; & riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I dicea fra mio cor, perche paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto;
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
Come co 'l balenar tona in un punto;
Così fu' io da begli occhi lucenti,
Et d' un dolce saluto insieme aggiunto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Erseguendomi Amore al luogo usato*. Va continuando il P. la medesima materia: ma quel luogo *usato* pare aver non so che del luogo delle necessità comuni: pur mi rimetto a naso migliore. Il primo verso in due maniere si può esporre. O come l' espone il Castelvetro: Perseguendomi Amore, io mi stava armato de miei pensieri antichi al solito luogo. Ovvero: Perseguendomi Amore al solito luogo, io mi stava armato de' miei pensieri antichi.

¶ *Volsimi, e vidi un' ombra, che da lato ec.* Non vuol dire, che la riconoscesse per l' ombra, percioccbè l'ombre non esprimono tanto: ma significa, che veduta l'ombra alzò gli occhi, e riconobbe la persona, che facea l' ombra.

¶ *E riconobbi in terra ec.* Cioè vidi colei in terra, che (s' io non sono errato) era più degna d' abitar nel Cielo, come cosa divina.

¶ *I' dicea fra mio cor; perchè paventi?* Egli volea inanimar se stesso, e spingersi all' assalto per favellarle. Ma nota quel nuovo mancamento d' articolo.

¶ *Ma non fu prima dentro il pensier giunto ec.* Non così tosto ebbe pensato il P. di voler dire alcuna cosa, che L. gli sopravenne, e non gli diede tempo a premeditare ciò, ch' ei doveva dire.

DEL MURATORI.

FOrse letto il primo Quadernario, e trovata galante quella similitudine dell' *uom ch' aspetta guerra ec.* il tutto avrai lodato, perchè il tutto ha buon colore. Ma se ti chiedo, perchè il P. stia ristretto, come in espettazion di battaglia, e che cosa sieno questi suoi *antichi pensieri*, onde va armato: che sì, che ti vengono meno a tutta prima le parole, e che ti convien correre a consigliarti con qualche acuto Espositore avanti di potermi rispondere. Quando poi il Comentatore ti avrà sussurrato nell' orecchie ciò ch' egli ne sente, io vorrei sapere, se basterà per poter francamente affermare, che il P. ciò dica, o il dica in maniera, che possa, e s' abbia a intendere senza giocare ad indovinare. Almeno avesse il P. nel precedente Sonetto, che vien creduto dell' argomento medesimo, in parlando dell' *usato luogo*, fatta qualche menzione, ch' egli quivi sofferisse degli affanni, degli assalti, o che so io. Ma nulla può trarsi quindi per soccorso di quest' altro Sonetto. Nel seguente Quadernario così di passaggio nota qualche poco d' anfibologia in quelle parole, *che da lato stampava il Sole*. Ma non farne però dello strepito; e dì solamente, che meglio sarebbe stato il dire, *cui da lato stampava il Sole*, quando il P. pur voglia significare, che il Sole stampava quell' ombra, imperciocchè altri espongono *la qual' ombra di L. stampava, segnava, e figurava il Sole*.

Sole. Appresso sapendo noi, che talvolta ne' Sonetti manca il luogo alla materia, e talvolta sovrabbonda il luogo, di modo che allora convien' empiere di parole un qualche sito, mira se mai ciò potesse dirsi di que' due versi, ove descrive Laura:

Quella, che se il giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

Imperciocchè si può chiedere, come entri qui il dire, che L. era degna di stato immortale. Acutamente osserva il Castelvetro, ciò dirsi dal P. con relazione all'aver riconosciuto *in terra* l'ombra di Laura, il perchè soggiunge egli, che L. non era degna di stare in Terra. Ma tu vedi, che questo sarebbe un' equivochetto, e un giuoco di parole, avendo il P. prima parlato della *Terra* intesa pel *suolo*, e qui saltando a parlarne, come l' avesse intesa per *questo Mondo*. E finalmente sarebbe stato forse poca finezza del P. verso la vivente sua Donna quel parlare, che tacitamente veniva ad augurarle la morte. Anche a i Romani imperadori troppo dispiaceva l' onore lor fatto da qualche divoto nelle pubbliche Iscrizioni, allorchè venivano chiamati col titolo di *Divi*, riservato a i morti. Ma si dirà, che questi sono arcigogoli; e tale sia di loro. Io nondimeno consiglierei volontieri i Poeti a non essere sì larghi di coscienza in simili casi, poichè in altri anch' io terrò poi mano per le sentenze larghe. Ne pensieri de' susseguenti Ternarj io non truovo cosa, che non mi piaccia.

SONETTO LXXXVII.

LA donna, che 'l mio cor nel viso porta
Là, dove sol fra bei penser d' amore
Sedea, m' apparve; & io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, & smorta.
Tosto che del mio stato (1) fussi accorta,
A' me si volse in sì novo colore;
C' havrebbe à Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, & l' ira morta.
I me riscossi, & ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i non soffersi,
Ne 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi.
Hor mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, ne sentì mai poi.

(1) fi fu. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *LA Donna, che 'l mio cor nel viso porta.* E' nell'istesso soggetto, che i tre precedenti. E dice, che Laura porta il suo cuor nel viso, perchè *anima magis est ubi amat, quam ubi animat*.

¶ *In sì nuovo colore*. Nuovo per la pietà, che significava cosa insolita in Laura.

¶ *Tolto l' arme di mano, e l' ira morta*.

Risit, & ex animo dedit oscula, qualia possent
Excutere irato tela trisulca Jovi,

disse Ovidio.

¶ *I' me riscossi*. Migliore è l'altra lettura: *I' mi riscossi*.

¶ *Che la parola i' non soffersi*. Cioè restai confuso dal suo saluto, e non seppi rispondere.

¶ *Che duol non sento, nè sentì ma' poi*. Nota *ma' poi* per *mai più*: ma non per invaghirtene. *E molti per la detta cagione mai po non li furono fedeli*, disse Gio: Villani nel x. lib. cap. 73. La voce *duolo*, è della Provenzale; onde Amerigo di Pingulano:

Quel dol quieu ai me pogues escantir.

DEL MURATORI.

SI può leggere con gusto, perciocchè è ben formato, e contiene alcune distinte grazie. Tali chiamo io quel dire, che L. *il mio cor nel viso porta*; e ch' ella *sol fra bei pensier d' amore sedea*; e sì bello, ridente, e pietoso essere stato il colore di lei, *che avrebbe a Giove nel maggior furore tolto l'armi di mano* ec. Alla bellezza de' Quadernarj non corrispondono i Ternarj, e in essi particolarmente nota la languidezza del sentimento nella chiusa, il che, di-

rò

rò sempre che s'ha da contare per una poca economia de' Poeti. Dal Latino *Dolor*, e *Dolos* vien più verisimilmente il nostro vocabolo *Duolo*.

SONETTO LXXXVIII.

SENNUCCIO i vo, che sappi in qual maniera
Trattato sono, & qual vita è la mia.
Ardomi, & struggo anchor, com' io solia:
L' aura mi volve; & son pur quel, ch' i m'era.
Qui tutta humile, & qui la vidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
Hor vestirsi honestate, hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa, & fera:
Qui cantò dolcemente; & qui s' assise:
Qui si rivolse; & qui ritenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola; & qui sorrise.
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier (lasso)
Notte, & dì tiemmi il Signor nostro Amore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *SEnnuccio i vo' che sappi in qual maniera.* Questa è maniera di cominciare un capitolo, ovvero un Sonetto burlesco: ma i Ternarj sono però bellissimi.

¶ *L'aura mi volve, e son pur quel ch' i m'era.* Nota chimera mal chimerizzata, e mal' imitata da Giusto de Comitibus, che disse in un suo Sonetto:

Non so io stesso, s' i' son quel ch' i' m' era.

¶ *Or vestirsi onestate, or leggiadria.*

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vesti donna unquanco:

disse parimente altrove col quarto caso. Nondimeno col secondo ancora l'usò.

Così vestisse d' un color conforme.
Incominciarsi il mondo a vestir d' erba.

¶ *In qual maniera.* La voce *Maniera* è Provenzale, onde Riccardo di Berbezil.

Quieu no soi ges de la maniera lors.

¶ *Qui cantò dolcemente, e qui s'assise.* E' simile a quello d' Ovidio:

Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit,
Injectæ collo sic jacuere comæ;
Hos habuit vultus, hæc illi verba fuerunt,
Hic color, hæc facies, hic decor oris erat.

DEL MURATORI.

DIo buono, che prosa schietta si sente mai ne' due primi versi, e che miserabil principio si dà al presente Sonetto? Anche il quarto verso:

L' aura mi volve, e son pur quel ch'io m'era,

oltre all'esser cadente, oltre a quel *volve*, che non mi sembra molto elegante, in vece di *mi gira ove vuole*, questo verso dico, contiene un concetto leggiero per l' equivoco di *Laura*, ed *Aura*; nè mi pare maravigliosa cosa, ch' egli quantunque aggirato quà e là da Laura, e dal vento, seguiti ad essere quello, che era prima. Intendo nel seguente Quadernario, come L. talora vestisse leggiadria, ma non già come anche talora vestisse *onestate*, perchè m' immagino che costei sempre vestisse questa Virtù, e sempre la dimostrasse, e non ne fosse mai senza. Per altro, e questo secondo Quadernario, e i Terzetti seguenti son lavorati con artifizio degno di molta lode, e contengono una vivacissima Figura con pensieri tutti leggiadri e teneri.

SONETTO LXXXIX.

QUi, dove mezzo son, SENNUCCIO mio
(Così ci fos' io intero, e voi contento)
Venni, fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo: & vovi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
Et perche mitigato, non che spento,
Ne mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto à l' amorosa reggia
Vidi, onde nacque l' Aura dolce, & pura,
Ch' acqueta l'aere, & mette i tuoni in bando;
Amor ne l' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura.
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUi dove mezzo son Sennuccio mio ec. Accenna a quel *Dimidium anima mea*, d'Orazio, e desidera d'aver seco Sennuccio, che chiama metà di se stesso; e non L. come intendono alcuni.

Provecta est anima portio magna mea, disse Rutilio Numaziano; e Sidonio Apollinare:

Namque animæ nostræ portio major eras.

Io direi, che questo Sonetto dovesse in ordine all' antecedente precedere, poichè il P. parla dell' arrivo suo in Valclusa: e nell' altro mostra, che di già egli avesse stanza in quel luogo.

¶ *Nè mica trovo il mio ardente desio*, *Ne mica quidem*. *Nomiga* dicono i Lombardi. *E non erano mica a riguardare iguali*, Novella antica 92.

¶ *Tosto, che giunto all' amorosa reggia*. A me piace più l' altra lettura:

Tosto che giunto l' amorosa reggia.

¶ *Vidi, onde nacque l' aura dolce, e pura*. Cioè, tosto ch'io giunsi qui, e vidi la reggia, ove risiede Amore, ed ove nacque Laura.

¶ *Onde nacque l' aura dolce e pura ec.* E' vero, che L. nacque dolce e pura; che poi crescendo si fe' sospettosa, e acerba. Ed è vero, che soave e piacevole venticello serena il Cielo, e caccia i folgori e le tempeste. E parimente è vero, che L. colle sue dolcezze e piacevolezze acquetava l' animo turbato del Poeta, e tutti e' suoi tristi pensieri cacciava in disparte.

DEL MURATORI.

MI dilettano i due primi versi. Sente di epistola famigliare, e non di nobil Sonetto, *quel vovvi dir perch' io*. Lascia quel *nè mica*, detto in vece di *nè pure un poco*, a chi fa incetta di forme strane per comporre versi poco leggiadri. *Che farei dunque gli occhi suoi guardando?* Dopo aver lavorati gli antecedenti concetti sulla metafora dell' *Aura*, io non saprò mai lodare, che senza consolazione alcuna si faccia questo salto. *Gli occhi suoi* qui senza fallo si riferiscono all' Aura; e l' Aura siccome so, che raccende il fuoco, così non so, ch'ella abbia Occhi da poter' esser guatati.

SONETTO XC.

DEll' empia Babilonia, ond' è fuggita ec.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

AL mio giudizio non s'è fatto gran perdita nella Poesia, perchè sia stato proibito questo Sonetto. *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis*: Tacit. libro primo.

SONETTO XCI.

IN mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi una Donna, & quel Signor con lei,
Che fra gli huomini regna, & fra gli Dei;
Et da l' un lato il Sole, io da l' altr' era.
Poi, che s' accorse, chiusa da la spera
De l' amico più bello; à gli occhi miei
Tutta lieta si volse; & ben vorrei,

Che

Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n fu la prima vista
Per sì alto adversario al cor mi nacque:
A' lui la faccia lagrimosa, & trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe fra gli uomini regna, e fra gli Dei.* Ovidio:

Regnat, & in dominos jus habet ille Deos.

¶ *Poichè s' accorse chiusa dalla spera ec.* Ciò, poichè s' accorse dell' amante più bello, che la vagheggiava, essendo chiusa, e tolta in mezzo dalla sua spera, e dal suo lume, tutta lieta si volse agli occhi miei, e verso la faccia mia, dov' era l'ombra. *Spera* qui è detta *a spiro spiras*, e significa la tratta de' raggi del Sole, che ferisce la terra.

¶ *Un nuviletto intorno ricoverse.* Nota *nuviletto*, e non non nuvoletto, come scrivono alcuni, E' Sonetto vago, e degno d' essere imitato.

DEL MURATORI.

AGgiungo il mio voto a quello del Tassoni. Poetico si è l' immaginar' il Sole amante di Laura, e rivale del Poeta, avendo ciò fondamento sulla Favola di Dafni amata da Apollo; e senza questo ancora, una tale immaginazione poserebbe sul buono. Gentili e poetiche del pari sono tutte le altre Immagini coerenti a questa, cioè la gelosia nata in cuore al P. in vedendo, che il Sole guarava la sua donna con darle in faccia; e poscia il ricoprirsi del Sole per disdegno, in mirare che L. avea rivolto il viso verso il P. per isfuggir le occhiate Solari. Medesimamente dee dilettar non poco il dirsi nel primo Quadernario, che Amore si stava con L., Immagine bensì triviale ne' versi del Petrarca, ma qui con un bel verso espressa, per dire, che Laura era un' amabilissima cosa. In somma dinne assai bene, che certo sel merita.

SONETTO XCII.

PIen di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli havrei,
Per non mirar giamai minor bellezza;
Lassai quel, ch' i più bramo; & ho sì avezza
La mente à contemplar sola costei;
Ch' altro non vede; & ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia, & disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso, & tardo:
Ivi non donne, ma fontane, & sassi,
Et l' imagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe del bel viso trassen gli occhi miei.* Dicesi trarre del viso, e degli occhi, e trarre dalle parole, e non delle parole. Questo primo Quadernario pare che prometta gran cose: ma come disse Dante:

Al viso non risponde la ventraja.

¶ *Lassai quel ch' i più bramo ec.* O significhi che lasciasse la vista di Laura, o Lau-

Laura stessa, o l'uno, e l'altro; tutto ha dello smozzicato.

¶ *E ciò che non è lei ec.* Quella particella, *e ciò che non è lei*, è degna di considerazione; dove il *lei* non è messo (come credono alcuni) in retto; ma è quarto caso. Perciocchè nella favella Toscana il verbo *sono*, non richiede il primo caso dopo, eccetto che tra sustantivo ed aggiunto. E però dicesi: *Credendo, egli che io fossi te*, e non *che io fossi tu*, come usò il Boccaccio: Ed altrove *Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui*. Ed ancorchè nel suo dialogo intitolato Segreto, il P. esplicando questo medesimo concetto dicesse: *Assuevit animus illam adamare: assuerunt oculi illam intueri, Et quicquid non illa est, inamœnum, & tenebrosum dicunt*. In quel luogo egli parlò, come richieggono le regole della lingua Latina, e qui come porta l'uso della favella Toscana.

¶ *Ivi non donne, ma fontane, e sassi ec.* Altrove disse:

Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

¶ —— *Ovunqu' io sguardo.*

Se io avessi così bella cotta come ella, io sarei altresì sguardata come ella. Novella antica 25.

DEL MURATORI.

Veramente con un bell'estro si dà principio a questo Sonetto, e il primo Quadernario ha un'andamento maestoso, con tenere sospeso chi legge fino all'altro Quadernario, e con adoperare due tenerissimi, e leggiadri pensieri. Tale non è già il principio del Quadernario seguente per cagione di quella particella, *Lassai quel ch' i più bramo*, la quale o riesce oscura, o non si sa ben' intendere, come s'accordi cogli antecedenti; o co i conseguenti: Per altro tutti i pensieri, tutte le forme, e tutti i versi, che vengono appresso, hanno del vivo, dell'affettuoso, e del propriissimo per rappresentar poeticamente un'Amante ben cotto dalla sua passione. *Trar dolcezza del viso, degli occhi ec.* siccome *uscir di Città, della bocca, della Chiesa, passar di vita*, e simili, sono bei modi di dire della Lingua Italiana, e contengono una Figura Gramaticale, perchè vi si sottintende *fuori*. Ma io non avrei difficultà di dire *Trar dal viso, dagli occhi ec.* e di dare in certi casi l'ablativo al verbo *uscire*.

SONETTO XCIII.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A' Roma il viso, & à Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Havrian per gire, ove lor spene è viva:
Hor vanno sparsi, & pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando; che sol' un non falle:
Et son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi à lor tolti,
Danno à me pianto, & a' piè lassi affanno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se questo Sonetto fosse d'altro Autore, io mi farei lecito a dire, ch'egli avesse del puerile, a trenta soldi per lira: ma in quel secolo infelice ogni ronzino passava per destriere.

¶ *Onde il suo nome si deriva.*
Cioè il nome di *Valclusa*.

¶ *A Roma il viso, & a Babel le spalle.*
Chiama Avignone con nome di Babelle, dicendo, che se quel sasso per sua natura schiva li tenesse volte le spalle, cioè per ischifo delle sue lordure.

¶ *I miei sospiri più benigno calle.*
Qui comincia la gelatina di questo concetto.

¶ *E son di là sì dolcemente accolti ec.*
Di freddura in freddura va traboccando.

¶ E.l

¶ *Ed a' più lassi affanno*. Doveva essere uno stento da birro, salire ogni mattina trafelando in cima di que' dirupi; massimamente, che vi dovea montare co' Zoccoli ferrati per rispetto de' calli,

DEL MURATORI.

NOn dubito, che non dica anche ogni altro intendente (qualor sappia senza prevenzione, e passione giudicare) che il Tassoni ha imbroccato a puntino in chiamando questo Componimento opera più tosto da Scolare, che da Maestro sommo, quale è altrove il Petrarca. *Per natura schiva* dovrebbe solamente riguardar *Babelle*; e pure qui se gli caccia Roma appresso, laonde ancor questa si viene disavvedutamente a ferire, poichè lo spiegare *schiva* per *difficile*, mi sembra lontano dalla mente del Poeta. Quantunque io stenti, e non mica poco, a ben concepire ed immaginare in quel sasso *il viso* e *le spalle*, tuttavia voglio ammettere cotali Traslazioni. Ma qui viene il freddo; che una freddura per l'appunto è l'attribuire a i *Sospiri*, animati dalla Fantasia poetica, maggior facilità d'andare alcune miglia, se fosse meno erta la salita d'un monte. Del medesimo tenore è altresì l'immaginare, che i *Sospiri* per cagione dell'aspra montata andassero chi quà chi là dispersi. Nè con felicità molta vien detto, *che sol un non falle*. Lascerò, che altri disamini, se sotto la stessa censura, possano cadere i pensieri del primo Ternario; e poi bramerò intendere, perchè il duolo fosse solamente *degli Occhi*, mentre conducendo essi ogni giorno i piedi Petrarchevoli a rimirar da lungi Cabrieres, o altro luogo, dov'era Laura, par pure, che dovessero appagare *il desio de' be' luoghi a lor tolti*, e aver essi materia di rallegrarsi, quando i piè aveano solo materia d'affanno.

SONETTO XCIV.

RImansi à dietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; &. io trapasso inanzi
Verso l'extremo; & parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar' m'è dolce, & utile il mio danno,
E 'l viver grave; & prego, ch'egli avanzi
L'empia fortuna; & temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso, & voglio essere altrove;
Et vorrei più volere, & più non voglio;
Et per più non poter, fo quant' io posso:
Et d'antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i mi soglio,
Ne per mille rivolte anchor son mosso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Prego, ch' egli avanzi ec.*
Cioè prego, ch'egli sovrasti all'empia fortuna, che non l'opprima. Ovvero prego, ch'egli avanzi e prevenga l'empia fortuna, e l'orribil caso della morte di Laura, che è quello, ch' ei dichiara seguendo.

¶ *E temo non chiuda anzi* ——
Anzi è l'*Ante* de' Latini corrotto da' Provenzali.

Anz mi soven ades, disse Amerigo di Pingulano.

¶ *L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno.*
Ugo Brunengo:
Que 'l mal mes bons, e plazentier lasan.

¶ *E per più non poter, fo quant' io posso.*
Cioè: metto ogni mio sforzo, per frenare il mio potere, acciocch'egli non abbia vigore di liberarmi.

DEL MURATORI.

GRavissima ricognizione dell' infelice suo stato, e Sonetto pieno di fugo, perchè pieno di sentimenti nobili, e perciò nel genere morale degno di non mezzana lode. I Contrapposti, che qui s'incontrano, s'hanno a confessar tutti per di buona miniera, perciocchè

chè non dal Falso, ma dalla Verità procedono, essendo certissimo, che in uomini di tal fatta accadono le contrarietà degli affetti, o pure le diversità degli effetti, che qui narra di se il nostro P. Quegli son soliti ad essere fanciulleschi Contrapposti, che son ricercati dall'ambizioso Ingegno ne' paesi del Nulla, e composti di proprio, e di traslato, e o non hanno sussistenza, o naturalmente non nascono nel suggetto: niuno de' quali difetti qui si ravvisa.

CANZONE XII.

UNa Donna più bella assai, che 'l Sole,
Et più lucente, e d' altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo anchor mi trasse à la sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, & in parole;
Però ch' è de le cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch' i era,
Poi ch' i soffersi gli occhi suoi dapresso:
Per suo amor m' er' io messo
A' faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s' i arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Considerazioni del Tassoni.

IO stimo, che 'l P. componesse questa Canzone nel tempo ch' egli fu coronato, e che parli della Fama, o della Gloria, che li mostri la Virtù sua sorella; e non altrimenti della Filosofia, che li mostri la Teologia, come hanno creduti alcuni. *Si leonem latratibus excitatum dixi, si me omnia præter virtutem, & bonam famam solere contemnere arroganter tibi videor locutus, falleris ut in multis*, disse accennando a questo luogo nel secondo libro delle sue Invettive.

¶ *E più lucente, e d'altrettanta etade.* La Gloria più lucente del Sole, ebbe principio col Sole, perciocchè nella creazione cominciò la gloria del Creatore; ma non così la Filosofia. Porrebbesi forse anche intendere, che favellasse dell'Eternità.

¶ *Con famosa beltade.* L'attributo di *famosa* mostra anch'egli di che favelli il Poeta.

¶ *Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.* Perchè da giovinetto cominciò a procacciarsi gloria.

—— Nam vera fatebor,
Implumem tepido præceps me gloria nido
Expulit —— Disse altrove nella sua prima Epistola. E non è vero, che da giovane attendesse alla Filosofia; ma sì bene alle leggi, prima in Mompogliere, e dopo in Bologna; com'egli stesso nella sua vita attestò. E se si diede allo studio delle morali, fu molto tardi:

¶ *Spero per lei gran tempo ec.* Altrove similmente parlando della Fama disse:
Che trae l' uom dal sepolcro, e 'n vita 'l serba.
—— Quum me supremus adusserit ignis,
Vivam, parsque mei multa superstes ero:
Ovidio.

Del Muratori.

CAnzon bella, ma che di gran lunga sarebbe più bella, se non ne fosse cotanto scuro l'argomento, benchè tale fu forse fatto a bello studio dal nostro Autore. A intendere ciò, ch' egli voglia significare con queste due Donne, ti so dire che i Comentatori hanno data la tortura a i loro Ingegni, chi una cosa, e chi l'altra sognando, e tirando a i lor sogni le parole del Poeta. Nel Lib. 2. Cap. 10. della Perf. Poes. Ital. ho detto, portar' io opinione, che qui il P. alluda alla *Filocalia*, e alla *Filosofia*, delle quali S. Agostino così parlò nel Lib. 2. cap. 3. contra gli Accademici: *Philocalia, & Philosophia prope similiter cognominatæ sunt, & quasi gentiles inter se videri volunt, & sunt. Quid est enim Philosophia? amor*

mor ſapientiæ. Quid Philocalia? amor pulchritudinis. Quare de Græcis. Quid ergo ſapientia? Nonne ipſa vera eſt pulchritudo? Germanæ igitur iſtæ ſunt prorſus, & eodem parente procreatæ &c. La Filocalia è l'Amore del Bello ſparſo in infiniti oggetti, e a queſto il P. atteſe, i primi anni, e moltiſſimi altri dipoi, finchè trovato il vero Bello paſsò alla Filoſofia, cioè all' Amore della Sapienza, e alla vera Virtù. Sia cura altrui d' oſſervare, ſe a queſto ſupposto corriſpondano sì o no i ſentimenti del Poeta, non volendo io arreſtarmi a moſtrarne minutamente la proporzione, e le ragioni. Dico intanto, che leggendo queſta Canzone t'incontrerai in penſieri ſublimi, in magnifiche deſcrizioni, in Immagini e fraſi felicemente poetiche, e in verſi limati oltre all'uſato. E già nella preſente Stanza puoi ſentire, che riſalto, e che ſpirito abbiano i primi.

STANZA II.

Queſta mia Donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenil' ardendo,
(Si com' hora io comprendo)
Sol per aver di me più certa prova;
Moſtrandomi pur l'ombra, o 'l velo, ò panni
Talhor di ſe; ma 'l viſo naſcondendo;
Et io laſſo credendo
Vederne aſſai, tutta l'età mia nova
Paſſai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' hor più inanzi;
I dico, che dianzi,
Qual' io non l'havea viſta infin' allhora,
Mi ſi ſcoverſe: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, & evvi anchora,
Et ſarà ſempre fin, ch' i le ſia in braccio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ M*oſtrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o i panni ec.* Moſtra che da principio fama di coſe leggieri, l'andava allettando: ma che ſtabili fondamenti di gloria non avea ancora.

¶ *Qual' io non l'avea viſta infino ad ora ec.* Io intendo, che qui 'l P. parli della ſua coronazione, che coſa glorioſa fu veramente.

STANZA III.

Ma non me 'l tolſe la paura, ò 'l gielo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i le mi ſtrinſi a' piedi,
Per più dolcezza trar de gli occhi ſuoi:
Et ella, che rimoſſo havea già il velo
Dinanzi a' miei, mi diſſe: Amico, hor vedi,
Com' io ſon bella; & chiedi,
Quanto par ſi convegna à gli anni tuoi.
Madonna, diſſi, già gran tempo in voi :
Poſi 'l mio amor, ch' io ſento hor sì infiammato
Ond' à me in queſto ſtato
Altro volere, ò diſvoler m' è tolto.
Con voce allhor di sì mirabil tempre
Riſpoſe, & con un volto,
Che temer', & ſperar mi farà ſempre.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *MA non me 'l tolse la paura, o 'l gelo, Che pur tanta baldanza al mio cor diedi.* Dovrebbe esser l'ordine: *Ma pur tanta baldanza al mio cor diedi,* (*Che non me 'l tolse la paura, o 'l gelo.*) ¶ *D' innanzi a' miei* —— Nota il *dinnanzi* colla *d* privativa.

STANZA IV.

Rado fu al mondo fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' adversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more;
Et regna altro Signore,
Che promette una vita più tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d' honorato fin ti farà degno;
Et come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *MA l'avversaria mia, che 'l ben perturba.* Si può intendere della Ricchezza; ma io intenderei più volentieri della Dappocaggine, e Lascivia, che veramente è nemica di Fama. ¶ *E regna altro signore.* Cioè l'Ozio poltrone, signor de'Spensierati. ¶ *Pur d'onorato fin ti farà degno.* Questo parimente mostra, che 'l P. intenda della Fama, e della Gloria. ¶ *Donna vedrai per segno.* Cioè la Virtù.

STANZA V.

I volea dir: Quest' è impossibil cosa:
Quand'ella:Hor mira,& leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch' à pochi si mostrò giamai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco
Dicendo: I veggio ben, dove tu stai:
Sì come 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparire ogni altra stella;
Così par' hor men bella
La vista mia, cui maggior luce preme,
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, & me d' un seme
Lei davanti, & me poi produsse un parto.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DOnna, ch' a pochi si mostrò giammai. Della Virtù è vero: ma della Teologia non so come sia vero, cioè ch'ella si mostri a pochi; massimamente oggidì, ognuno fa del Teologo.

¶ Ma io però da' miei non ti disparto. Cioè da quelli della mia schiera, e da' gloriosi.

¶ Lei davanti, e me poi produsse un parto. Direbbe il contrario, se della Teologia intendesse: perciocchè non nasce prima la Teologia, e poi la Filosofia; ma nasce ben prima la Virtù, e poi la Gloria. E però i Romani avevano ordinato, che dal Tempio della Virtù a quello dell'Onore passando si pervenisse.

DEL MURATORI.

STanza ben viva, leggiadra, e finita, che rappresenta nobili affetti sì del P. come della Fantastica Donna immaginata dal Poeta. Con grande attenzione credo che l' Autore componesse questa Canzone. Così avesse amato di farsi meglio intendere.

STANZA VI.

Ruppesi in tanto di vergogna il nodo,
Ch' à la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allhor, quand' io del suo accorger m'accorsi.
E 'ncominciai: S' egli è ver quel, ch'i odo;
Beato il padre, & benedetto il giorno,
C' ha di voi 'l mondo adorno;
Et tutto 'l tempo, ch'à vedervi io corsi;
Et se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch'i non mostro:
Ma se de l' esser vostro
Fossi degno udir più; del desir' ardo.
Pensosa mi rispose; & così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ SU nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi.
Cioè: di sopra quando da principio accorgendomi dell'accorger loro, restai scornato.

¶ E se mai da la via dritta mi torsi. Intendi dell'aversi egli proccurata fama dalle vanità amorose, e non dalla vera Virtù.

¶ Pensosa mi rispose. Non dice qual fosse delle due, che rispondesse: ma per quello che siegue, s'intende della Gloria.

STANZA VII.

Sì come piacque al nostro eterno Padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri à voi che vale?
Me' v' era, che da noi fusse 'l difetto.
Amate belle gioveni, & leggiadre
Fummo alcun tempo; & hor siam giunte à tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar' à l'antico suo ricetto:
I per me son un' ombra, & hor t'ho detto,
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi

Dicendo: Non temer, ch'i m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno à le mie tempie avolse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Ciascuna di noi due nacque immortale.* Immortale in se stessa, non negl'individui.
¶ *Me' v'era, che da noi fosse il difetto.* Cioè, che in noi non fosse merito alcuno, perchè così in voi non caderebbe demerito.
¶ *Che costei batte l'ale ec.* Cioè la Virtù batte l'ale per tornarsene al Cielo, ond'ella venne. E nota, che questo similmente non ha che fare colla Teologia.
¶ *Io per me son' un' ombra.*
Che se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte è un vento,
disse anco altrove, parlando della fama, e della gloria mondana. E non disse mai questo della Filosofia, nè potea dirlo.
¶ *Di verde Lauro una ghirlanda colse.* Questo è quando il P. fu coronato in Roma.

C H I U S A.

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura;
Di: Non ho cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se, chi m'impose questo,
Non m'ingannò, quand'io partì da lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Canzon chi tua ragion chiamasse oscura, Dì, non ho cura.*——
Nota, che accorda nel mezzo, per non lasciar quel verso senza corrispondenza, la qual esattezza non usò egli però nelle Chiuse di molte altre Canzoni.
¶ *Ch' altro messaggio il vero ec.* Intendi nel libro di queste Rime, ch' era per uscir tosto in luce.

S O N E T T O XV.

Quelle pietose rime; in ch'io m'accorsi
(1) Di vostro ingegno; & del cortese affetto;
Hebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto à questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli extremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentì; ma pur senza sospetto
Infin' à l' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'n dietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo anchora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì, ne l'hora.
Dunque s' acqueti homai 'l cor vostro afflitto,
Et cerchi huom degno, quando sì l' honora.

(1) Del. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo Sonetto è in risposta d'una certa Canzonetta, composta da Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s'era per Italia divolgata:

gata: trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti antichi, che pare il lamento di Mazzacucco; e comincia:

Io ho già letto il pianto de i Romani.

Ma ritornando al Sonetto, ove dice:

¶ *Per far voi certa ec.*

in luogo di *farvi*: nota, cha 'l *voi*, non ha la corrispondenza, messa per regola dal Bembo sopra quel verso:

Ferir me di saetta in quella stato.

¶ *In fin all' uscio del suo albergo corsi.*

E' motto della plebe, che quando alcuno è stato infermo vicino a morte suol dire; egli è stato fin all' uscio; e *senza sospetto* v' aggiunge il Poeta, percioochè senza aver tema di morire, quasi era morto.

¶ *Poi tornai in dietro, perch' io vidi scritto ec.* E' concetto, che ha del burlesco, usato ancora altrove dal P. nelle sue Epistole famigliari scrivendo a Giacopo da Messina, *Peropportuna febris affuit, qua duce latus usque ad ipsum limen accessi: sed cum transire vellem, in foribus erat scriptum: Noli adhuc, nondum venit hora tua.* Più nobilmente lo spiegò Guittone d' Arezzo dicendo:

Ratto son corso già fino alle porte
Dell' empia morte per trovar diletto.

Ma facilmente il P. conoscendo il merito della Canzon del Maestro, le rispose, mentre era intento a sgravarsi d' altro peso maggiore.

Del Muratori.

Più tosto quattordici versi, che un Sonetto, mi par questo. Voglio dire, che quantunque con frasi poetiche vengano qui esposti alcuni sentimenti, contuttocciò altro non è il presente, che un miserabil Componimento, e si legge più per far servizio al Poeta, che per trarne o diletto o profitto in leggendolo. Certo à suoi pensieri nati erano per formare un' Epistola famigliare, e non un Sonetto. Mira la mala grazia di *questa penna*, e dipoi *per far voi certo*, che è un' attacco al maggiore segno Prosaico. E nell' ultimo Ternario più che altrove senti il precipizio di chi o di dritto o di traverso vuol chiudere l' incominciato Sonetto.

MADRIGALE IV.

Hor vedi Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, & del mio mal non cura,
Et trà duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, & ella in treccie, e 'n gonna
Si siede scalza in mezzo i fiori, & l' herba:
Ver me spietata (1) e contra te superba.
I son prigion: ma se pietà anchor serba
L' arco tuo saldo, & qualch' una saetta;
Fà di te, & di me Signor vendetta.

(1) e incontra. MS.B.

Considerazioni del Tassoni.

Questo Madrigale parlando di L. giovenetta, di ragione dovrebbe aver luogo più verso il principio di queste Rime, alle quali si crede sia stato aggiunto dopo la morte del Poeta; percioochè manca ne' testi più antichi.

¶ *E tra duo ta' nemici è sì secura.*

Chiama due nemici di L. giovenetta la possanza d' Amore, ed il proprio tormento, che per farla amante e pietosa combatteano di continuo la sua durezza.

¶ *Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba.*

Sono lodi, che pajono sentire un non so che del contadinesco.

¶ *Ma se pietà non serba.*

Queste tre rime seguite, *erba*, *superba*, e *serba*, offendono l' orecchio, e col P. medesimo si può dire:

Povero sol per troppo averne copia.
Petr.

¶ *Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura.* Qui nota il Muzio una cosa, la quale non so come io m' abbia tralasciato di considerarla: cioè la poca esattezza, che ha usato il Petrarca in molti luoghi circa gli articoli di due voci dell' istesso periodo, dandogli all' una, e levandogli all' altra, come qui, ed altrove:

E di mio corso ho già passato il mezzo,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.

Ed in altri molti, dove porli ambidue, o levarli dovea. E però:

Tuo Regno sprezza, e di mio mal non cura,
E del mio corso ho già passato il mezzo;
Perc' hai costumi variati, e pelo,

avrebbe detto il Muzio. E l' istessa diligenza vorrebbe egli, che parimente s' usasse ne' segni de' casi. La qual regola si dee però pigliar anch'es-

ch' essa per consiglio, non per precetto; perciocchè i Poeti nelle necessità, non possono star soggetti a così fatti rigori. E il Cavalier Salviati nella sua Gramatica mostra, che la regola data dal Bembo non è sempre vera neanco ne' Prosatori.

Del Muratori.

OTtimo Componimento nel suo genere mi sembra questo Madrigale. Nell' Invenzione truovo gran gentilezza, e altrettanta eziandio ne' pensieri, che tutti son galanti, chiari, e vivi. Desidera egli, che L. l' ami; ed eccoti con che vaga Immagine poetica rivolgendo il suo ragionamento ad Amore, spiega questo suo desiderio, e con che artifiziosi ed ingegnosi motivi persuade a quella Fantastica Deità l' indurre L. ad amarlo.

SONETTO XCVI.

DIcesett'anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, & già mai non mi spensi:
Ma quando avien, ch' al mio stato mi ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: & per lentar' i sensi,
Gli humani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso, & quando fia quel giorno,
Che, mirando 'l fuggir de gli anni miei,
Esca del foco, & di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì; che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia à quest' occhi, & quanto si convene?

Considerazioni del Tassoni.

¶ POi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi.
Intiepidissi però alcuna volta come dal Sonetto:
Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe,
e da altri si può vedere.
¶ *Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo.* Parve contradirsi altrove, dicendo:
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo,
Ma non è lo stesso variare entrambi; e variar l' uno prima dell' altro.
¶ *E per lentare i sensi.*
Nota *lentare* per *allentarsi*, come muovere per muoversi, e rompere per rompersi, e cangiar per cangiarsi, ed altri tali, che usa il Poeta.
El bel viso vedrai cangiar sovente.
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora ——
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre ——
Mossi con fronte riverente, e smorta.
E mill' altri.
¶ *E per lentar' i sensi ec.*
La vecchiezza leva le forze, ma non il desiderio, e 'l naturale istinto della parte sensitiva.
¶ *Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.*
La parte corporea offusca in noi la parte spiritale coll' ombra sua, che aduggia le buone inclinazioni.
¶ *Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene.*
Mostra, che non potea contenersi di non desiderar L. carnalmente.

Del Muratori.

DUra maniera di dire parrà a taluno, *prima arsi, e giammai non mi spensi*, perciocchè il fuoco sì, ma non la materia presa dal fuoco, propriamente si spegne. Svanirà probabilmente la difficultà in considerando, che se noi non diciamo, che la Casa ardente si spegne, diciamo però spegnersi altri corpi combustibili; e il P. vuol dire in certa guisa, ch' egli era tutto fuoco, e perciò figuratamente dice, ch' egli non si spense. Tutto il resto del Sonetto cammina bene, e ne' Ternarj sta chiusa un' affettuosa e grave Figura.

SONETTO XCVII.

QUel vago impallidir, che 'l dolce riſo
D'un' amoroſa nebbia ricoperſe,
Con tanta maeſtade al cor s' offerſe;
Che gli ſi fece incontr' à mezzo 'l viſo.
Conobbi allhor, sì come in paradiſo
Vede l' un l' altro; in tal guiſa s' aperſe
Quel pietoſo penſier, ch' altri non ſcerſe;
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiſo.
Ogni angelica viſta, ogni atto humile,
Che giamai in donna, ov' Amor foſſe, apparve,
Fora uno ſdegno à lato à quel ch' i dico.
Chinava à terra il bel guardo gentile;
Et tacendo dicea (com' à me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUel vago impallidir, che 'l dolce riſo. Eſprime l' atto di chi ama, che ſuol veder la coſa amata con faccia ridente, e turbarſi, ſe ode novella, che gliene annunzj la perdita. E nota, che dice *vago impallidir*, perciocchè fuor degli atti amoroſi egli non ſuole eſſer vago.

¶ *Che li ſi fece incontr' a mezzo 'l viſo.* E' proprio di quelli, che hanno maeſtà, che gli altri fuori delle ſtanze loro eſcano ad incontrarli, come fe' il cuore del Poeta, il qual prima che l' impallidir di L. foſſe giunto a mezzo la ſala del viſo, uſcì delle ſue ſtanze ſegrete ad incontrarlo, e ad intender la ſua imbaſciata. Non eſemplifica però il P. da i complimenti corteggianeſchi, ma dalla perfezion de' beati, che s' intendono l' un l' altro ſenza parlare. Ed è Sonetto leggiadramente eſpreſſo.

DEL MURATORI.

DEſcrive un' atto, e cangiamento vago della ſua Donna, all' udire, ch' egli voleva da lei aſſentarſi, formando con ciò un leggiadro Sonetto. Bello è quell' immaginare, che il ſuo cuore venga ſul viſo a contemplare il vezzoſo turbamento di Laura. Più bella è la rifleſſione iperbolica del primo Ternario; ma più bella ancora ſi è l' entrata del Ternario ſeguente, e la Figura Interpretazione, che appreſſo vedi adoperata.

SONETTO XCVIII.

AMor, Fortuna, & la mia mente ſchiva
Di quel, che vede, & nel paſſato volta,
M' affliggon sì; ch' io porto alcuna volta
Invidia à quei, che ſon ſu l' altra riva.
Amor mi ſtrugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente ſtolta
S' adira, & piagne; & così in pena molta
Sempre convien, che combattendo i viva:
Ne ſpero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch' avanza,
Et di mio corſo ho già paſſato il mezzo.
Laſſo non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza;
Et tutt' i miei penſier romper nel mezzo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ INvidia a quei, che son sull' altra riva.
Allude a quelli, che hanno passata la riviera d'Acheronte: ma l'additare i dannati per li morti, a me non può piacere: se non diciamo, che 'l P. parli conforme alla gentilità, la quale credea, che tutti i morti generalmente la riviera d'Acheronte passassero.
¶ *E la mia mente schiva ec.*
Cioè schiva di veder le presenti disdette di Laura, e la sua bellezza affloscita, e solo a contemplare le passate dolcezze rivolta, e quelle prime bellezze sue.
¶ *Onde la mente stolta ec.*
Stolta, perchè s' adira e piagne di quello, che a pentimento le dovrebbe servire.
¶ *Nè spero i dolci dì tornino indietro ec.*
Cioè: nè spero, che mai più le passate dolcezze si rinovellino. Un Sonetto si legge di Giusto de Comitibus fatto sul tenore di questo, che comincia:

Amor, mia stella, e l' aspre voglie e tarde.
Il verbo *spero*, serve all' uno, ed all' altro: ma nell' ultimo verso sta in significato spagnuolo, *sperò* per aspetto, così Vergilio:
Hunc ego si tantum potui sperare dolorem.
E così l' usò Dante:
Questi non hanno speranza di morte.
Andar di mal' in peggio, l' usò anche il medesimo Dante, e Fazio degli Uberti:
Che pur di mal' in peggio andata sono.
¶ *E tutti i miei pensier romper nel mezzo.*
A questi due mezzi, io non ci trovo mezzo, che non pajono un mezzo solo; e chi cerca sottigliezze, si rompono nel mezzo.
¶ *Romper nel mezzo.*
Significa perdita irreparabile, perciocchè le cose, che da un capo si rompono, si possono acconciare, ma quando si rompon nel mezzo, sono perdute affatto.

DEL MURATORI.

NOn lascia d'essere un buon Sonetto, avvegnacchè non ci truovi Immagini spiritose della Fantasia. Anche l' Ingegno fa de i nobili Componimenti, che niente meno son poetici, o sono da tenersi in pregio, che i parti della Fantasia bizzarra. Ingegnosamente adunque propone il P. nel primo Quadernario le cagioni della sua infelicità, e ingegnosamente le ripiglia nel seguente. *Quei che son sull' altra riva* è detto secondo la mente degli Etnici, opinion de' quali era, che i defunti tanto buoni, come rei, passassero le rive d' Acheronte o di Stige. Non son già troppo lodevoli gli affetti de i Ternarj, ma però son verisimili alla sregolata passione di questo sì ostinato amante del secolo. Nota *spero tornino* in vece di *spero che tornino*.

CANZONE XIII.

SE 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, & saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde, & fugge,
C' havria parte del caldo;
Et desteriasi Amor là, dov' hor dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, & per colli:
Men gli occhi ad ogni hor molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
Et non lassa in me dramma,
Che non sia foco, & fiamma.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ COsì vestisse d' un color conforme.
Cioè di parole, e concetti conformi, essendo le parole, ed i concetti i colori, che rappresentano i pensieri. Potrebbesi intendere della pallidezza: ma la Stanza, che segue, mostra che nò.
¶ *Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi.*
Cioè: sta ferma nella sua freddezza, e durezza. Il Bembo interpreta *lei* per colei, acciocchè 'l *lei* non sia tolto per quarto caso: mettendo in conto a Dante, perchè dicesse:
Latrando lui cogli occhi in giù raccolti.
Nè s'avvede, che la lingua usa comunemente questi pronomi col gerondio, quando l' azio-

azione non esce dall' operante, onde disse il Boccaccio *essendo lei con un prete*; E Gio: Villani *stando lui*: *Andando lui*; *Lui vivendo*; ed altri così fatti.

DEL MURATORI.

IL metro di questa, e della seguente Canzone, siccome d' armonia più sensibile, perchè formato di Rime non solo vicine, ma con bell' ordine ancora l' una all'altra corrispondenti, piacque molto a' Poeti del secolo prossimo passato; nè io so dar loro il torto. Oggidì non ha più preminenza o questo, o altro simigliante metro, quantunque sicuramente più l' orecchio se n' appaghi, e quantunque non poco si peni a sentir vaghezza, e melodia di consonanze in certi intrecci di Stanze sterminatamente lunghe, e tessute con gran disordine, e lontananza di Rime. Per altro le Stanze lunghe co i versi endecasillabi più si convengono alla maestà e sublimità degli argomenti gravi, e allo Stile Pindarico; siccome le brevi colla vicinanza delle Rime, e co i versi di men piedi, son più adattate a i suggetti ameni, e allo Stile Anacreontico. Ma in tutte dovrebbe cercarsi, che le Rime avessero convenevole artifiziosa proporzione, in guisa che i versi mai non paressero versi sciolti, o per dir meglio versi non rimati. Ora io dico, che nella presente Canzone tu ritroverai leggiadrissimi e teneri pensieri, gentilissime Immagini, e usati in gran copia gli ornamenti dello Stile Ameno. Ve' in questa prima Stanza, che bel colore poetico ha quel *Forse tal m' arde e fugge*, co' due seguenti versi. Le amplificazioni, che vengono appresso, tutte sono di buona mano.

STANZA II.

Però ch' Amor mi sforza,
Et di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre, & di dolcezza ignude;
Ma non sempre à la scorza
Ramo, (1) ne 'n fior, ne 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor', & que' begli occhi;
Ove si siede à l' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un' à me noce, & l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.

(1) ne fiore, ne foglia. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ PErò ch' Amor mi sforza ec.

Qui mette la difformità del colore, e la cagione, perchè egli sia disforme. E nota la voce *Sforza*, che non significa violentare, ma privar di forze, e concorda con ispogliar di sapere.

¶ *Ma non sempre alla scorza*
Ramo, nè in fior, nè in foglia.

Mira, che varia termini, parendo che dovesse dire: alla scorza, al fiore, alla foglia.

¶ *Miri ciò che 'l cor chiude*
Amore, e que' begli occhi.

Cioè miri Amore, e mirino que' begli occhi.

¶ *L' uno a me noce, e l' altro ec.*

Cioè il pianger nuoce a me, ed il lamentarmi offende Laura, perchè io trasportato dal troppo affetto non lo so punto con artificio, nè cautamente. *Scaltro* a *scalptura*. È nota, che è proprio degli amanti il fare incautamente la maggior parte delle loro azioni amorose.

DEL MURATORI.

RIme ignude di dolcezza non sarà creduto da tutti un giudizioso innesto di metafore, essendo la nudità, e la dolcezza disparate cose, e oggetto di sensorio diverso. Una gentil preghiera bensì, e un' Immagine ben vivace, s'ha da confessare quella del *Miri ciò, che 'l cor chiude*, co' seguenti concetti, che tutti felicemente sono pensati sin presso al fine della Stanza. Perciocchè in quanto a quello *Scaltro*, che la chiude, e salta in campo, in

vece

vece di *temperare*, o di *affrenare*, o di *far con artifizio*, *moderazione*, *e cautela*, una cosa, o di *rendere altrui astuto e sagace*, può essere che non incontri la buona grazia di tutti i Lettori.

S T A N Z A III.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' à lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, & di lei parla:
A' voler poi ritrarla;
Per me non basto; & par ch' io me ne stempre;
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Chi verrà mai, che squadre ec.* Cioè da principio, quando non ebbi altr' armi difensive da procacciarmi scampo, non avendo egli allora comodità di favellare a Madonna, nè di chiamarle in voce mercè piangendo.

Squadrare per *adattare*, lo disse ancor Dante:
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli Dio, ch' a te le squadro.

¶ *Che almen, com' io solea.*

Del Muratori.

Nota quella metafora di *squadrare*, presa dagli Scultori, e usata qui per *rendere atto ad essere posto in opera*, o pure, come altri vogliono, di *rompere*, *aprire*, e *spezzare*. Nel primo senso non sembra molto acconcia al presente luogo, poichè le vien dietro l'altra metafora dello *sfogarsi*, che seco non fa buona lega. E nel secondo senso, altro non sarà *squadrare*, che *squatrare*, che finalmente si riduce a *squartare*, verbo poco nobile per nobili Poesie. Segue appresso l'altra Immagine del pensiero, o d' Amore, che sta entro quel cuore di smalto, e quivi dipinge Laura. Eamina un poco questa Immagine. Vaghissimi sono i tre primi versi della Stanza. So che non finirà di piacere a tutti quel *così m' è scorso* sul fine, in vece di dire, mi è mancato, o venuto meno. Ma io non ne inquieterei il nostro Poeta.

S T A N Z A IV.

Come fanciul, ch' à pena
Volge la lingua, & snoda;
Che dir non sa; ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A' dire, & vo, che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
Et di tutt' altro è schiva;
Odi 'l tu verde riva.
Et presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ OGni sua gioja.
Nel suo bel viso è solo ec.
Dille il Tasso;
Sè gradò sola, e fuor di se in altrui
Sol qualch'effetto de' begli occhi sui.
¶ *E di tutt' altro è schiva.*
Nota *tutt' altro* in senso neutrale. Così altrove:
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
¶ *E presta a' miei sospir sì largo volo.*
Cioè largo campo da volare, acciocchè s'odano in tante parti, *Che sempre si ridica ec.*

DEL MURATORI.

MIra l' ornamento della comparazione; loda la riflessione sopra l'effetto della Bellezza, che è di generar superbia, per cagione di cui dubita il Poeta, che L. non vorrà badare alle voci di lui, avendo ella già posto ogni sua gioja nel contemplar se stessa. Poi bellissima si scorge la conversione del ragionamento a quella *verde riva*.

STANZA V.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unqu' anco;
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Co 'l tormentoso fianco
A' partir teco i lor pensier nascosti.
Così havestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Anchor tra fiori, & l'herba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma come può, s' appaga
L'alma dubbiosa, & vaga.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ ONde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco.
Io non intendo colla mente, e co i sospiri, come intende il Castelvetro; ma colla mente, e col corpo; perciocchè il P. doveva allora essere tornato in quel medesimo luogo, come nella Stanza seguente dichiara meglio.
¶ *De' bei vestigi sparsi.* Intendi qualch'uno de' be' vestigi, sparsi allora da Laura.

DEL MURATORI.

MOlto vaga esagerazione si è quella de' tre primi versi. Più mi sarebbe piaciuto nel sesto verso il dire, *i suoi pensier*, che *i lor pensier*, poichè si sarebbe schivato il pericolo di litigare con chi non approvasse l' attribuire egualmente pensieri al cuore, e al fianco, cioè all'anima, e al corpo. Nè quel *riposti*, in vece di *serbati*, può promettersi esenzione da ogni censura.

STANZA VI.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno;
Pensando, qui percosse il vago lume:
Qualunque herba, ò fior colgo,
Credo, che nel terreno
Haggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie, e 'l fiume,

Et talhor farsi un seggio
Fresco, fiorito, & verde.
Cosi nulla sen' perde;
Et più certezza haverne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ G*Ir fra le piaggie, e'l fiume.* Alla falda de' monti è posta la terra di Cabrieres, e dal monte al fiume Colon è la distanza d'un miglio; tutta pianura amena; dove L. di quando in quando si solea diportare.

DEL MURATORI.

ALl'amenità de i primi nove versi, è da vedere, se corrispondano i due seguenti, che pure son celebri, cioè:

Così nulla sen perde,
E più certezza averne fora il peggio.

Credo, che il P. abbia voluto dire di belle cose; ma l'averle dovuto dire troppo stringatamente, e in troppo poco sito, non lascia qui apparire la loro bellezza. Bisogna dunque ajutarsi coll'immaginare ciò, che il P. ha inteso di dire. Gli ultimi due versi meritano senza fallo un'accogli[illegible] particolare, perchè oltre alla v[illegible] improvvisa apostrofe, conteng[illegible] considerazione filosofica sulla bellezza e virtù di Laura, che tacitamente il P. raccoglie, e insinua essere straordinaria, perch'ella ha, secondocch' egli immagina forza di render tale ciò, ch' ella tocca o mira. Finisce questa sì leggiadra Canzone con una Chiusa leggiadrissima, sì per l'immagine della Fantasia, sì per la speditezza de i tre versi, e per la modestia dell'Autore.

CHIUSA.

O' poverella mia, come se' rozza:
Credo, che te 'l conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O *Poverella mia come se' rozza.* Altra modestia è questa, che non quella di Guido Cavalcante:

Canzon mia tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace, ch'io t'hò sì adornata,
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone, c'hanno intendimento.

Però veggasi, quanto sia sicuro partito il parlare di se stesso modestamente.

CANZONE XIV.

CHiare, fresche, & dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che solo à me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A' lei di fare al bel fianco colonna;
Herba, & fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udientia insieme
A le dolenti mie parole extreme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Ose colei, che, solo a me par donna.* Cioè sola degna di questo nome signorile.

Donna esto nome toe
Tanto oltraggioso, e caro,
Non fu per certo umano.
Alla tua gaia forma; anzi da prima
Egli uscì dalla cima
Della divina mano,

si legge in una Canzone antica d'un Giudice di Pistoja. Qui alcuni intendono che L'affannata dal caldo, sulla riva di Sorga a diguazzar le mani in quell'acque si fosse fermata: ma quelle *membra* per mani, a me non piacciono. Altri vogliono, ch'ella v' entrasse col corpo; forse per accorciar la strada passando a guazzo certi rami, ne'quali 'al traversar della valle si divide quel fiumicello. Ma se questo fu il giorno, che 'l P. di lei s'innamorò (come par che conchiuda) non era stagione da passar fiumi a guazzo, nè forse atto decente alle qualità d' una vergine ben nata, come Laura: E però tanto men verisimile, ch'ella vi si spogliasse ignuda dentro; come da alcuni altri è stato inteso. A me dunque più piace l' esposizione del Castelvetro.

¶ *Chiare, fresche, e dolci acque, Ove ec.* *Ove*, cioè appresso alle quali, colei, che sola a me par donna, posò le belle membra: che così parimente s'espone l'*Ove*, che siegue.

¶ *Gentil ramo, ove piacque ec.* Cioè appresso il quale a lei piacque di fare appoggio al bel fianco: intendendo, che L. si fermasse in riva all'acque di Sorga, sotto un cespuglio di ginestra, o di spine: o d'altri rami fioriti, ed ivi sedendo si riposasse. Che s' ella si fosse appoggiata ad un' albero, come intendono alcuni; il P. non l'avrebbe chiamato ramo: nè i rami, a chi non sale sul tronco, sono materia d'appoggio. E però l' Ariosto fingendo Doralice appoggiata ad un' albero, non la finse appoggiata a' rami: ma al tronco dicendo:

La qual suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.

DEL MURATORI.

SE hai detto bene dell' antecedente Canzone, preparati a dire di gran lunga più sopra la beltà della presente, essendo ella uno de' più ameni e soavi Componimenti, che si leggano del nostro Poeta, anzi in tutta la Poesia Italiana. Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti, e cascate d'acque, e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco, e ci par propio di trovarci al rezzo: così in questa Canzone sensibilmente si fa provare a i Lettori, parte una certa tale evidente amenità, e parte una tale occulta tenerezza d' affetto, che altrove indarno se ne spererà altrettanto. Laonde non potrai non sentire, che il P. con grande amore dovette formare, e limare questo Componimento. Ed ecco la prima Stanza, che con dolce apostrofe eccellentemente ti rappresenta cotanti ameni oggetti, ognun de' quali forma da per se una vaga Immagine alla Fantasia. E osserva un poco la scelta, e il buon'uso degli Epiteti, e impara, quanto gran risalto e forza diano essi alle figure di questa dipintura.

STANZA II.

S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
Et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda;
Se questa spene porto
A' quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Né 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, & l'ossa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra.
Non la grazia ricopra: ma chi la farà.
¶ *E torni l'alma al proprio albergo ignuda.*
Sta tuttavia sull'opinion di Platone, che l'anime da principio fossero create in Cielo, e che in Cielo abbiano da ritornare.
¶ *Nè 'n più tranquilla fossa,*
La voce *fossa* è della Provenzale, onde Guglielmo Figera:
E gitat los cecs
Ab vos dinz en la fossa.

DEL MURATORI.

DEsiderio affettuosissimo si è questo di trovare amorevol persona, che seppellisca il meschino corpo del Poeta, quando che venga meno per amore, in quella felice terra. Con gran tenerezza si dà principio alla Stanza, e il P. egregiamente guida l'Immagine fino al fine d'essa, nel quale non mi dispiace già il *fuggire*, ma più mi sarebbe piaciuto *deporre*, o altro simil verbo; perchè quantunque più vigore abbia quel *fuggire*, che questo *deporre*, nulladimeno non pare che abbia tutta l'armonia convenevole il dire, che lo spirito lasso non possa avere una più tranquilla fossa, dove egli possa fuggire la carne travagliata e l'ossa. Vero è nondimeno, che s'è fatta menzione del *porto*, al quale si può *fuggire*. *Fossa* per Sepolcro indubitatamente viene da *Fossa*, buona parola de' Latini, che ne' secoli susseguenti cominciò ad usarsi nel significato di *Sepolcro*.

STANZA III.

Tempo verrà anchor forse,
Ch'à l'usato soggiorno
Torni la fera bella, & mansueta;
Et là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, & lieta
Cercandomi; & ò pieta,
Già terra in fra le pietre
Vedendo Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Si dolcemente, che mercè m'impetre;
Et faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CH' all' usato soggiorno. Soggiorno, e soggiornarsi in significato di diporto, e diportarsi, è della Provenzale: onde il Ventad.
Qas en samor mi de delieg, em sojorn.
¶ *Nel benedetto giorno*. Nol chiama benedetto, perchè (come è stato comunemente tenuto) fosse un Venerdì santo: ma perchè fu giorno della settimana grande dedicata alla passione del Salvatore. O dì, che lo chiama benedetto, perchè fu giorno di contentezza, come altrove:
Benedetto sia 'l giorno, il mese, e l'anno.
¶ *Già terra infra le pietre*
Vedendo Amor l'inspiri.
Benchè così ancora si possa esporre, crederei nondimeno, che *vedendo* per vedendomi fosse detto.
¶ *Si dolcemente, che mercè m'impetre.*
Tant douffament que' a pietat sia moguda,
disse Arnaldo di Maraviglia.
¶ *Faccia forza al Cielo.*
S'immagina, che L. vedendol morto per lei, con qualche lagrimuccia sospirando dicesse: O poverello; Iddio abbia l'anima sua; e che queste voci facendo forza al cielo gl'impetrassero mercè da Dio de' suoi peccati. *Regnum enim cœlorum vim patitur*, dice il Testo sacro.

DEL MURATORI.

QUi ancora, più che nell'antecedente Stanza, si fa sentire un tenero e soave affetto; coll'immaginare che L. a lui avrà pietà, morto almeno ch'ei sia. Il pensiero medesimo si legge presso gli antichi Poeti Erotici; ma qui è portato con grazia e novità incre-

incredibile. E paja poi quanto si voglia affettazione la mia, ch'io per questo non vo' lasciar di dire agli onesti giovani, che stieno ben'accorti a questi pericolosi, perchè patetici passi; perciocchè si sentiranno, più che in leggendo altri meno onesti Poeti, insensibilmente commuovere, e istillare un tacito compiacimento a tali effetti. E queste e simili tenerezze poetiche gl'invoglieranno d'imitare il Petrarca non solamente in Poesia, ma eziandio negli argomenti, e ne' desiderj della sua Poesia, nulla considerando, che questi bellissimi concetti segretamente tendono a ispirare corrispondenze d'amore forse non santo in vita, e non già un' inutile compassione dopo la morte. Come Poeta è il Petrarca un gran valentuomo; come Amante profano egli non è men ridicolo degli altri suoi pari, a chi gli stende qualche severa occhiata addosso.; e ragion vuole, ch' ogni saggia persona si guardi per quanto può dal ridicolo delle passioni, non che dal nocivo de' vizj. Quell'*o pieta*, in vece di *o pietà* nel settimo verso, o è un' interjezione presa da i Latini, che dicono *Heu pietas*, o è usato in luogo di *Utinam*. Comunque sia, sta bene; ma bisogna lasciar *la pieta* agli antichi, e per noi ritenere nell' uso *la pietà*.

STANZA IV.

Da' be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Coverta già de l' amoroso nembo.
Qual fior cadea su 'l lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito, & perle
Eran quel dì à vederle:
Qual si posava in terra, & qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DA' *be' rami scendea*. — E' bella tutta questa Canzone; ma questa Stanza a maraviglia.

¶ *Ch'oro forbito, e perle ec.*

Perle, o per gli fiori, ch'erano bianchi, e parean perle sull'oro: o per la conciatura, che era di perle: onde disse anco altrove.

Deposta avea l'usata leggiadria.

Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri.

La voce *forbito* è della Provenzale, onde Rambaldo:

Anc noi fes colp de sespada forbia ...

DEL MURATORI.

QUesto è un gran salto, e un salto quasi mortale; imperocchè il P. non pian piano, e non con qualche preparazione si lascia trasportare da un oggetto mestissimo ad uno totalmente opposto, ma vi piomba dentro, senza che i Lettori possano, se non per avventura con gran fatica, ravvisare, qual'ordine, qual verisimile sia in sì fatto disordine. Pare in somma, che sia rimasta nella penna al P. o siasi smarrita un'altra Stanza, che servisse di passaggio dalla terza a questa. Non oserei però io quì condannare il P. perchè so, che Pindaro ne fa di più belle; e non è facile il determinare i confini a i salti poetici; e la presente Stanza ha finalmente qualche attacco e relazione alla Stanza prima. Oso bensì pronunziare, che questa è una delle più gentili e maravigliose Stanze, che s' abbia mai fatto il Petrarca. Egli per l'ordinario suol' essere felicissimo nelle Descrizioni; ma quì sommamente si dimostra tale, con tante e sì vaghe Immagini va dipingendo e ricamando l' avventura, ch' egli chiama dolce da ricordare, accaduta un giorno a Laura, avendola egli veduta, ricoperta tutta di fiori da un' albero scrollatole sopra. *Ch'oro forbito e perle Eran quel dì a vederle.* Per salvare, che le treccie di L. fossero simili alle perle, il Mazzoni rapporta un passo d'Ateneo, il quale attesta, esserci delle perle di color d'oro. Pensa tu, se il Petrarca ebbe mira a questo. Probabilmente o non lesse egli, o non conobbe nè anche

Ateneo, Scrittor Greco, e perciò quasi prolisso a' suoi tempi. Ma se l'avesse letto, era sì giudizioso da non fondarvi sopra il suo concetto. Bada al Tassoni, che ha toccato il punto.

STANZA V.

Quante volte diss' io
Allhor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso;
Così carco d'oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, & le parole, e 'l dolce riso
M' haveano, & si diviso
Da l'imagine vera;
Ch' i dicea sospirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là, dov'era:
Da indi in qua mi piace
Quest' herba sì, ch' altrove non ho pace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Allor pien di spavento.*
Spavento è della Provenzale.
Eges mal trait no mi fan espaven,
disse Guglielmo di Cabestano.
¶ *Così carco d'oblio.* ——
Il verbo *caricare* è della Provenzale anch' egli, onde Giraldo:
Que ma cargat amors.
¶ *Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.*
Il conchiudere in *erba* non pare a proposito, avendo cominciato a favellare di rami, fiori. Ma e' si può dire, che non favelli più de' rami: ma rivolga il parlare all'erba dove L. fu veduta da lui sedersi; e la quale insieme co' rami il P. invocò da principio ad udirlo, dicendo:
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse. ——

DEL MURATORI.

COll'antecedente Stanza quasi quasi può gareggiare in bellezza la presente. Il P. si fa qui vedere in estasi per la contemplazione della beltà di L. osservata in quell' atto, e dipinge mirabilmente bene quello stato, adoperando Immagini ardite sì, ma nondimeno convenientissime all'affetto, e perciò al mio parere molto leggiadre. Può essere, che a qualche Gusto Oltramontano non riescano sì saporiti e regalati questi concetti; ma siccome la Musica Italiana non lascia d'essere bellissima, perchè sia diversa da quella d' altre Nazioni, così diciamo essere squisitissimo il poetare del Petrarca, tuttocchè così non paresse in que' paesi, dove sono in più voga altre maniere di poetare. *Caricare* è nato dalla voce Latina-Barbara *Carricare*, con cui significavano gli antichi *onerare currum*.

CHIUSA.

Se tu havessi ornamenti, quant' hai voglia;
Potresti arditamente
Uscir del bosco, & gire infra la gente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Uscir del bosco, e gire infra la gente.*
Essere dovea il P. in qualche luogo boschereccio, quando compose queste Canzoni; poichè disse anche nel fine della precedente:
Rimanti in questi boschi.
Marc'Antonio Flaminio con leggiadria grande trasportò questa Canzone in un' Oda latina, che comincia:
O fons Melioli sacer
Omni splendidior vitro.
E si legge stampata co' versi latini del Flaminio, e del Molza.

CAN-

CANZONE XV.

IN quella parte, dov' Amor mi sprona,
Convien, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fieno ultime (lasso) & qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'historia trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro;
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perche i sospiri
Parlando han tregua, & al dolor soccorro.
Dico, che perch' io miri
Mille cose diverse attento, & fiso
Sol'una Donna veggio, e 'l suo bel viso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUai fien' ultime, lasso, e quai fien prime. E' di Stazio.

Quid primum, mediumque canam, quo fine quiescam.

Potrebbesi scrivere per interrogazione.

¶ *Colui che del mio mal meco ragiona.* Intendi o del pensier' amoroso, o d' Amore stesso.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui,

disse altrove.

¶ *Ma pur quanto l' istoria trovo scritta ec.* Va ordinato così al creder mio: Ma pur dirò l' istoria de' miei martirj, per quant' io la trovo scritta colle proprie sue mani (cioè d' Amore) in mezzo del cuor mio, che sì spesso rincorro, cioè la qual' istoria così spesso riveggo all' innanzi, ed all' indietro: Verbo formato da *recurro recurris*. E' concetto spiegato con oscurità da fuggire.

¶ *Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.*

Que sola leis veg, aug, & esgar,

disse Giraldo di Borneil. Altrove il P. stesso:

In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.

DEL MURATORI.

QUalunque cosa si pari davanti al Poeta, egli vi truova l' Immagine della sua Donna, cioè qualche somiglianza con esso lei. E così vien descrivendo varj oggetti, e mostrando L. in essi. La prima Stanza sente di Proemio, e di Propolizione, nè solo vien felicemente condotta, ma anche animata dal darsi anima ad Amore, e col fare ch' ei ragioni, detti, e scriva colle sue mani nel cuor del P. questi sentimenti. L' altre Stanze camminano chi con bella gravità, e chi con amenissima leggiadria. Nella quarta sono assaissimo belli, e da stimarsi i nove primi versi, *Qualor tenera neve ec.* Ma del medesimo colore non mi pajono già quegli:

M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno.

Parimente nella Stanza sesta hanno i primi tre versi una grazia singolare, *Se mai candide rose ec.* poichè in quanto all' essere sì o no ben' applicata e calzante quella comparazione, io voglio rimettermi all' altrui giudizio. *Quelle tre belle eccellenze*, che seguono, poco ben comparirebbono nelle Rime de' tempi nostri, da che tanto è cresciuto lo scialacquamento de i Titoli: ma a' tempi del Petrarca non era da pensarsi a questo, e perciò senza scrupolo veruno; e molto bene, egli usò tal vocabolo per significare tre perfezioni, e tre cose eccellenti. E ciò basti per mio conto.

STANZA II.

Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inexorabile, & superba;
Amor co 'l rimembrar sol mi mantene;

Don-

Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo à vestir d'herba,
Parmi vedere in quella etate acerba
La bella giovenetta, c'hora è donna:
Poi che formonta, riscaldando il Sole,
Parmi, qual'esser sole
Fiamma d'Amor, che'n cor'alto s'indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo à dietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L*A bella giovenetta, ch'ora è donna.*
Se non la chiama donna rispetto all'età, questo è titolo di maritata.
¶ *Poichè formonta riscaldando il Sole.*
Rassomiglia le stagioni dell'anno alle stagioni dell'età di Laura, cioè la primavera alla fanciullezza, la state alla gioventù, e l'autunno all'età perfetta, che noi chiamiamo virilità. Non paragona l'inverno alla vecchiezza, perchè L. non invecchiò.
¶ *Parmi qual'esser suole ec.*
Paragona la bellezza della gioventù di L. al Sole della state; e dice, che 'l Sole, che di state nella sommità del cielo ascendendo all'altezza del tropico s'avvalora, li rappresenta la fiamma della bellezza di L. in gioventù, avvalorata in core gentile, ed alto.

Ch'altro lume non è, ch'infiamme, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia,

disse il P. altrove; e Guido Guinicelli:

Così lo cor, che fatto è da natura —
Puro, alsetto, e gentile,
Donna a guisa di stella lo'nnamora.

E' passo difficile, e che a rigore di comparazione non istà a martello nella maniera, che lo spiega il Poeta.
¶ *Ma quando il dì si duole ec.*
Questa è la comparazione dell'autunno: Ed è da avvertire, che queste similitudini le fece prima Ovidio:

Nam tener, & lactens, puerique simillimus ævo,
Vere novo est ——

e quel che segue. Finge, che 'l dì si doglia, d'essere impicciolito dal Sole, che torna a dietro per la sua sfera.
¶ *Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.*
Al Castelvetro pare, che possa intendersi dell'Anno 26. dell'età, nel quale si lascia di crescer più di statura. Le Donne lasciano di crescere prima anche del ventuno. E però per giorni perfetti lo espongo l'età perfetta, che è tra la gioventù, e la vecchiezza.

STANZA III.

In ramo fronde, over viole in terra
Mirando à la stagion, che 'l freddo perde,
Et le stelle migliori acquistan forza;
Ne gli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amore armato sì, ch'anchor mi sforza;
Et quella dolce leggiadretta scorza;
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer vile
Sembiar mi fà; sì forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriva, & poi crebbe anzi à gli anni,
Cagion sola, & riposo de' miei affanni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Le stelle migliori acquistan forza.*
Dicesi comunemente, che 'l Sole nella primavera acquista forza, non rispetto a lui, ma rispetto a noi, allungandosi i giorni; e perciò gli Astrologi dicono, che l' Ariete è sua esaltazione. Ma che l'altre stelle fortunate, come Venere, e Giove, acquistino forza la primavera, nè quanto a noi, nè quanto a loro non credo, che sia vero.

¶ *Che ricopria le pargolette membra.*
E' come se parlasse d' una fanciullina di quattro, o cinque anni; E pur conveniva, che Laura avesse per lo meno dodici, o tredici anni, quando il Poeta di lei s' innamorò.

¶ *Dov' oggi alberga l' anima gentile.*
Quella voce *oggi* mette difficultà, parendo o che allora l' anima di Laura non informasse quelle membra, o che non fosse gentile. Ma vuol dire, che allora non era così perfezionata.

STANZA IV.

Qualhor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che humano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli;
Ma da presso gli abbaglia, & vince il core;
Ove fra 'l bianco, & l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
Et del caldo desio,
Che quando sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Ne State il cangia, ne lo spegne il Verno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O*Ve fra 'l bianco, e l' aureo colore.*
Ove, cioè nel qual viso, fra il bianco color della gola, e del petto; e l' aureo de' capelli.

¶ *E del caldo desiò ec.*
E' modo di dir confuso per rispetto della rima, e va ordinato: E m' infiamma sì del caldo desio, ch' io provo alcuna volta, quando sospirando ella sorride: che tal desio non cura, nè teme punto d' oblivione: anzi diventa eterno.

STANZA V.

Non vidi mai, dopo notturna pioggia,
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
Et fiammeggiar fra la rugiada il gielo;
Ch' i non havessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi à l' ombra d' un bel velo:
Et sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così bagnati anchora
Gli veggio sfavillar: ond' io sempre ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parme 'l veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ G*Ir per l'aer sereno stelle erranti.* Può esser che dica il vero, credendosi di parlar poeticamente. Ciò è che i Pianeti non solamente secondo l'apparenza, ma realmente trascorrano per l'aria, guidati da una intelligenza non errante, senza essere affissi ad alcuna sfera invisibile.

¶ *E siccome di lor bellezza il Cielo ec.* Si rammenta di quel giorno, che la vide piangere.

S T A N Z A VI.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei
Allhor allhor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie,
Con tre belle excellentie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
Et le guancie, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur, che l'ora un poco
Fior bianchi, & gialli per le piagge mova;
Torna à la mente il loco,
E 'l primo dì, ch'i vidi à Laura sparsi
I capei d'oro; ond' io sì subit' arsi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ S*E mai candide rose con vermiglie.* Io non trovo, come questa comparazione vada a sesta, poichè a quello, che intende di descrivere il Poeta, egli si converrebbe, che 'l vasel d'oro fosse rivoltato col fondo in su: E che le rose fosero sotto lui, come le guancie d'un volto sono sotto i capelli.

¶ *Con tre belle eccellenzie in lui raccolte.* Il P. mette fra le tre eccellenze del viso di Laura, la bianchezza del collo; però è da vedere, se 'l collo entra fra le parti del viso; ch'io quanto a me terrei, che nò.

S T A N Z A VII.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca charta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior de l'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Ne farò io: & se pur talhor fuggo;
In cielo, e 'n terra m'ha racchiusi i passi:
Perche à gli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
Et così meco stassi;
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo;
Ne 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero;

Che

Che dì, & notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra ancho non pero:
Che ben m' havria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IN *quante parti il fior dell' altre belle, Stando in se stessa, ha la sua luce sparta.* Accorda *Fiore* masculino con *se stessa* femminino. Ma non offende perciò la Lingua. Ben'è vero, che come fu notato ancora dal Muzio, sarebbe stato più sicuro il dire: *il Sol dell'altre belle;* che *il fior dell'altre belle;* perciocchè non è proprio di fiore alcuno lo sparger luce, stando in se stesso, come fa il Sole.

¶ *Nè sarò io.* —— Nota che gitta l'articolo senza necessità; E nota in questa medesima Stanza *ricontare*, e *racchiudere*, usati per raccontare, e rinchiudere. *E senza potersi racchiudere, e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro*, disse Matteo Villani lib. 3. cap. 99.

¶ IN *quante parti il fior dell' altre belle ec.* De' fiori è propio spargere odore, dice il Muzio, e non luce; se avesse detto, *Il Sol dell' altre belle*, non ci sarebbe, che dire. Nondimeno anche i fiori hanno luce, ma non la spargono, stando in loro stessi, come il Sole.

CANZONE XVI.

ITalia mia, benche 'l parlar sia indarno
A' le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, & 'l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso, & grave hor seggio.
Rettor del cielo, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, SIGNOR cortese,
Di che lievi cagion, che crudel guerra!
E i cor, che 'ndura, & serra
Marte superbo, & fero,
Apri tu Padre, e 'ntenerisci, & snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I*Talia mia, benchè 'l parlar sia indarno ec.* Non dice, che 'l parlare alla piaghe mortali dell' Italia sia indarno: ma che indarno è il parlare all' Italia, a risguardo delle piaghe mortali, che vede nel suo bel corpo. Qui senza altro non è il luogo di questa Canzone, la quale vedesi manifesto, che fu fatta per la venuta di Lodovico Bavero in Italia, essendo il P. molto giovane ancora; benchè certo ella non paja cosa da giovane, essendo piena di tanto affetto, e di così vivi colori, che meglio in una orazione sciolta non si poteva dire.

¶ *E 'l Pò dove doglioso, e grave or seggio.* Era in Lombardia in quel tempo il Poeta, e forse aggravato da qualche indisposizione.

¶ *Vedi, Signor cortese.* L'attributo di *cortese* dato in questo luogo a Gesù pare inferiore e poco.

DEL MURATORI.

UNo de' più lodevoli Componimenti del nostro P. si è questo, e fra i gravi, e d' argomento non amoroso, altro non c' è probabilmente fra le Rime di lui, che l' agguagli in bellezza. Non aspettar qui nondimeno di quelle Immagini pellegrine, o di que' pensieri acuti, o di quelle vivacissime Figure, che fermano i Lettori con piacere, e dan loro negli occhi, e gli empiono d' ammirazione. Io non so trovarci di queste cose. Ma ciò non ostante altissima stima è dovuta a questa Canzone, perchè di sentimenti gravissimi, e nobilissimi tutta è composta. Lo stile magnifico (e non mezzano, come altri vuole) che qui si usa, vien tessuto in ogni sua parte di convenevoli frasi poetiche, e il vedi camminare con passo maestoso ed eguale, nobilmente colorendo tante buone sentenze. Per altro più alle belle e sensate Riflessioni dell' Ingegno Filosofico, e all' artifizio suo, che alle bizzarrie, e al pennello della Fantasia, è dovuta la lode di questo Componimento. Tu ora pon mente all' artifizio della prima Stanza, che serve d' esordio all' altre; mira, come è ben tirata, come si concilia attenzione, e benevolenza, come abbian vigore le apostrofi all' Italia, e al nostro divin Redentore.

STANZA II.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par, che vi stringa;
Che fan qui tante peregrine spade?
Perche 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; & parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avolto.
O' diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'avien; hor chi fia, che ne scampi?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe 'n cor venale amor cercate, o fede. Chiama il P. cuor venale quello del Bavero, che per cencinquanta mila fiorini d' oro, promessili da' Ghibellini nella dieta di Trento, s' era offerto di passare in Italia a distruzione de' Guelfi.

Venalisque manus ibi fas ubi maxima merces, disse Lucano.

¶ *Qual più gente possede &c.* Cioè chi ha più dalla sua di queste tali genti mercenarie, ha più nemici intorno. *Quot servi, tot hostes*.

¶ *O diluvio raccolto.* —— Bellissima metafora. *Diluvio ex illo*, disse Virgilio.

DEL MURATORI.

ECcoti il *Voi* di nuovo in caso Vocativo; e puoi ricordarti del Sonetto Proemiale del nostro Autore. Ne' primi sei versi sentirai una leggiadria maestosa. Nel rimanente s'aprono le miniere della materia, cavandone il P. belle Verità, e mettendole ben' in vista con figurati modi, e imprimendole forte colla forma dell' interrogazione.

STANZA III.

Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo

Pose

Pose ſra noi, & la Tedeſca rabbia;
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo bel fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Hor dentro ad una gabbia
Fere ſelvagge, & manſuete gregge
S'annidan sì, che ſempre il miglior geme:
Et è queſto del ſeme
Per più dolor del popol ſenza legge;
Al qual (come ſi legge)
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra ancho non langue;
Quando aſſetato, & ſtanco
Non più bevve del fiume acqua, che ſangue.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ BEn provvide natura al noſtro ſtato ec. *Alpes Italiæ pro muris adverſus impetum barbarorum natura dedit*, diſſe Plinio. La voce *Rabbia* è della Latina, e *rabbioſo* della Provenzale:

Trop voet las mans
A lei de rabioſa,

diſſe Gulielmo Figera.

¶ *Per più dolor del popol ſenza legge.* Cioè per più noſtro dolore, e ſcorno, queſto è ſeme di quella ciurmaglia, che già i noſtri Capitani Ceſare, e Mario così facilmente ſconfiſſero, e tagliarono a pezzi.

¶ *Non più bevve del fiume acqua, che ſangue.* Tolto dal 3. di L. Floro: *Eaque cædes hoſtium fuit, ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit, quam ſanguinis.*

DEL MURATORI.

ACcreſce ingegnoſamente le batterie per convincere gl'Italiani, moſtrando che tradiſcono l'amorevol cura della madre Natura, la quale avea così ben provveduto alla noſtra quiete. Vuol'anche metter loro a i fianchi lo ſprone dell'onore, e a queſto fine reca in mezzo l'eſempio di Mario. Belliſſimi ſono i tre primi verſi; nè lor cedono i due ultimi, i quali parranno forſe una non neceſſaria amplificazione, ma pure ſervono mirabilmente a metterci più ſotto gli occhi la gran vittoria di quel Capitano; ſenza nè anche ricordar qui l'uſo e i privilegi de' Poeti.

STANZA IV.

Ceſare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Hor par, non ſo perchè ſtelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'haggia.
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe,
Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero; & le fortune afflitte, & ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte
Cercar gente, & gradire,
Che ſparga 'l ſangue, & venda l'alma à prezzo?

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino. Ciò vi spinge, e favvi ¶ Fastidire il vicino ec.

Quieu sai tal un quama dezeretar
Mais sos vezis, que i farasis fellos.

disse Fonzio di Capodoglio. Colpa altrui, giudicio vostro, destino del Cielo. In alcuni Manuscritti di Firenze si legge: *Fastridere il vicino*. Cioè qual peccato altrui, o qual vostro giudicio, o qual celeste influsso, fa stridere il vicino povero ec. La lezione è più spedita; ma io non la cangerei, non avendo letto il verbo *Stridere* in Autore alcuno approvato. Ed ancorchè si leggesse *fa stridere*, non direi, che fosse da preferire, essendo la maniera del favellar brieve e conciso, molto più grave ed efficace dell'altra. E le riprensioni vogliono lo Stil grave. *Gravius est*, dice Demetrio, *quod in pauco multum intus apparet, & vehementius; unde imperare concisum & breve; & omnis Dominus servo monosyllabus*. Così dice il Testo tradotto.

¶ *Che sparga il sangue, e venda l'alma a prezzo. O miles, non homo*, disse Filemone, *qui in modum victimæ pasceris, ut quum tempus fuerit, immoleris*.

¶ *Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.* La voce *disprezzo* è della Provenzale, onde Sordello:

Autre dispretz, ni autra beninansa.

DEL MURATORI.

Con argomenti nuovi, e colla forte Figura dell' Interrogazione va esagerando la follia, e la crudele superbia de i Principi Italiani d'allora, troppo disuniti, e l'un dell' altro invidiosi. Ma perchè a toccare con tanta animosità sì delicati tasti potea parere, che il P. fosse mosso da qualche imprudente passione, egli all'improvviso preoccupa nel fine della Stanza una tal'obbiezione. In somma egli la fa da eccellente Oratore ma Oratore Poeta.

STANZA V.

Ne v'accorgete anchor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch'alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate; & vederete, come
Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far'idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro, & non natural cosa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Del Bavarico inganno.*
Il Bavero stette molti mesi in Italia attendendo al suo interesse, e nel resto non si curò di cosa, che avesse promessa ad alcuno, onde dalle prime sue azioni gl'Italiani doveano rimanersi chiariti.

¶ *Ch' alzando 'l dito colla morte scherza.* Qui mi piace più di tutte la Sposizione del Castelvetro, che 'l Bavero facesse come i fanciulli, che giuocano a toccar le serpi, ed il fuoco: ma quando sono per mettervi sopra il dito, l'alzano, scherzando con essi da lontano senza toccarli: nondimeno alcuni altri hanno pensato, che sia quello di Giovenale.

Et

Et verso pollice vulgi,
Quemlibet occidunt.
Tollere digitum, significava anticamente darsi per vinto, come fu notato dal Raccoglitor de' Proverbj. Ma qui tale sposizione non pare che faccia a proposito.
¶ *Peggio è lo strazio al mio parer, che 'l danno.*
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa, disse quell' altro. Il Bavero sotto colore di voler concedere o stato, o titolo, o libertà, andava cavando danari in più volte da questo, e quello, e poi finalmente dopo avergli straziati, toglieva loro ogni cosa.
¶ *Ma 'l vostro sangue piove ec.*
Questo dinota, che al Bavero bastasse l'accennar col dito, ma poi tirasse la mano a se, quando egli era tempo di far da dovero, e si facesse beffe degl' Italiani.
¶ *Dalla mattina a terza.*
Cioè nell' ora del digiuno, e della sobrietà, quando l' intelletto è meno offuscato. Accenna a quello, che disse Orazio:
Impransi mecum disquirite.
¶ *Di voi pensate, e vederete come ec.*
Cioè vedrete, come questi Barberi possano tener cari gl' Italiani, che non tengono cari loro stessi, spargendo il sangue, e l' anime, prezzolati. *Denis in diem assibus anima, & corpus aestimatur*, disse Tacito.
¶ *Sgombra da te queste dannose some.*
Era soma dannosa la condotta del Bavero e quanto allo spirito, e quanto alla carne. Quanto allo spirito, perchè aggravava l' anima di peccati, essendo persona scomunicata. Quanto alla carne, perchè bisognava pagarlo all' ingrosso, e metter gravezze per ritrovar danari.
¶ *Non far idolo un nome ec.*
Non era Lodovico Bavero, nè confirmato, nè approvato per Imperadore da Papa Giovanni: anzi era stato scomunicato pubblicamente da lui, e deposto dell' Imperial dignità. Ond'egli accanito dall' onta, era passato a Roma; e creato Antipapa Fra Pietro dalla Cervara Minorita, sulla piazza di San Pietro s' era poi fatto da lui coronare. E però il Poeta, nome vano senza suggetto lo chiama, come quegli, che non era legittimo Imperadore: ma vanamente s' usurpava quel titolo.
Aut sine re dens est nomen, frustraque timetur, disse Ovidio.
¶ *Che 'l furor di lassù, gente ritrosa ec.*
Quelle due voci (*Gente Ritrosa*) sono dichiarative del furor di lassù: quasi dica: non è cosa naturale, ma nostro peccato, che 'l furor boreale di gente alpestra, e che uomini bestiali, e testardi ne vincano d' intelletto.
—— Cursumque furoris
Theutonici, disse Lucano.

DEL MURATORI.

Qualche cosetta c'è nella presente Stanza, che non finisce di piacermi in tutto; e mel perdoni il Petrarca,
Ch' io parlo per ver dire
Non per odio di lui, nè per disprezzo.
Non dirò, che sia oscura quella forma *d'alzare il dito*, benchè io non l' intenda; imperocchè il non intenderla, credo che sia per difetto non del Poeta, ma di me, che non so trovare, a qual costume degli antichi, o pure de' suoi tempi, egli qui voglia alludere. Oscure si alquanto può dubitarsi, che sieno altre forme de' primi sei versi. Pruovi prima l' acuto Lettore, se intenda, senza molto logorarsi il cervello, ciò che voglia significar con esse il Poeta, e come sieno concatenati i sensi. Io per me arrivo a capire, ma solamente dopo molta meditazione, voler' egli forse dire, che il Bavero dava ad intendere di voler combattere, ma in fatti non esponeva mai a pericolo alcuno la gente sua; e che all' incontro gl' Italiani si scannavano più facilmente l' un l' altro, perchè l'ira loro era d' altra tempera, che quella del Bavero, non essendo eglino mossi per danari, ma sì per interna loro passione, a farsi daddovero la guerra. Può avere diverse spiegazioni quel verso *Peggio è lo strazio ec.* Forse la migliore si è, che erano anche più intollerabili gli strapazzi, fatti dal Bavero a i Principi Italiani, che il danno apportato loro con ispogliarli delle Terre, o con ismugnere le loro borse. Appresso parrà, che per bisogno di rima sia entrato in ballo quel dire:
Dalla mattina a terza.
E che? (dirà taluno) forse non pensavano o dovean pensare a i lor casi i Principi d' Italia anche la notte? Erano ubbriachi, fuorchè la mattina tutte le altre ore? Ma rispondi, che quel *pensate* è imperativo, e il P. raccomanda di rifletter bene allo stato loro, quando son digiuni, e sobrj. Non può già non sentirsi, quanto sia bella e vigorosa quell' improvvisa apostrofe al *Latin sangue gentile* co i tre seguenti versi. Su via: Bella del pari diciamo ancora che sia la ragione recata ne i tre ultimi versi, per comprovar sempre più la viltà degl' Ingegni Italiani; benchè potesse dirsi, non essere punto miracolo, che il *furore* altrui la vincesse talvolta sopra chi è dotato di migliore *Intelletto*. Ma lodi pur chi vuole la maniera usata qui dal P. per spiegare tal concetto, ch' io nol saprei fare, se non contrariando al dettame della mia coscienza. Dico e dirò sempre a me stesso, che qui ci vuole sincerità, nè doversi misurare colla falsa riga della passione i versi del Petrarca, anzi niun' altra cosa, che sia posta sotto il giudizio nostro.

STANZA VI.

Non è queſto 'l terren, ch' i toccai pria?
Non è queſto 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è queſta la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, & pia;
Che copre l' uno, & l' altro mio parente?
Per DIO queſto la mente
Talhor vi mova; & con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo,
Che ſol da voi ripoſo
Dopo DIO ſpera: & pur che voi moſtriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, & fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Ne gli Italici cor non è anchor morto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L*E lagrime del popol doloroſo*. La voce *doloroſa* è della Provenzale; onde Guglielmo Figera. *Franſa ver doloroſa*. E' verſo di poco numero. E nota, che chiama *popolo doloroſo* la gente imbelle, donne, fanciulli, vecchi, e ciurmaglia.

¶ *Segno alcun di pietate*. Cioè verſo la voſtra Nazione, e la Patria voſtra.

DEL MURATORI.

NOn ſo vedere, perchè il noſtro Taſſoni chiami verſo di poco numero

Le lagrime del popol doloroſo.

All' orecchio mio così non pare. Egli è ben da vedere, come acconciamente s' attacchi a i ſei teneri antecedenti verſi il dire:

Per Dio queſto la mente
Talor vi mova.

Se vuole, come par che voglia, che i Signori Italiani ſi muovano a compaſſione di queſta nobil Provincia, perch' eſſa è Patria del Poeta, e qui ſono ſepolri i genitori di lui: queſto a me non ſembra un motivo tratto da fina Rettorica. In vece di parlare in particolare, doveva egli ricordare a tutti, che l' Italia era lor Madre, Padria, e che ſo io: e allora grand' efficacia avrebbe avuto l' argomento. Nulladimeno oſſerva prima, ſe foſſe ben dire, che egli o figuratamente mette in ſua bocca ciò, che ognun di loro potea dir di ſe ſteſſo; ovvero, che *Queſto* ſignifica tutte le ragioni, e le riflesſioni addotte inſin' allora da lui. Sommamente poi mi piace nel rimanente della Stanza quel fare nobilmente coraggio ad altrui, con rammentare, che l' antico valore Italiano non è morto ec.

STANZA VII.

Signor mirate, come 'l tempo vola;
Et sì, come la vita
Fugge, & la morte n' è ſovra le ſpalle;
Voi ſiete hor qui: penſate à la partita;
Che l' alma ignuda, & ſola
Convien ch' arrive à quel dubbioſo calle.
Al paſſar queſta valle
Piacciavi porre giù l' occhio, & lo ſdegno,
Venti contrarj a la vita ſerena:

Et

Et quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O' di mano, ò d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
Et la strada del Ciel si trova aperta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IN *qualche bella lode ec.*
Non intende d' encomj d' opere lodevoli.
¶ *E la strada del Ciel si trova aperta.*
Cioè al morire. Ma se ho da dire il vero, questa Stanza non pare, che di bellezza corrisponda all' altre di sopra, riuscendo assai bassa di numero, e di concetti.

DEL MURATORI.

NE' pure a me sembra, che la presente Stanza corrisponda in forza, e bellezza alle antecedenti. Almeno può dirsi questo de' primi sei versi, contenenti un' osservazione troppo o comunale, o generale; poichè gli otto seguenti feriscono più il punto, e sono leggiadramente composti.

CHIUSA.

Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perche fra gente altera ir ti conviene;
Et le voglie son piene
Già de l' usanza pessima, & antica,
Del ver sempre nemica:
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, à chi 'l ben piace:
Di lor: Chi m' assecura?
I vo gridando pace, pace, pace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DEl *ver sempre nemica.*
Non hanno mai lasciato i Potenti in tempo alcuno d' essere amici delle adulazioni, e nemici della verità. Percioocchè desiderando eglino d' esser tenuti per divini, par loro, che le lodi, date dagli adulatori, sieno a quelle che si danno a Dio simiglianti, onde se ne compiacciono; E per lo contrario abborriscono la verità, perchè scoprendogli imperfetti come gli altri uomini, leva loro il divino; E viene à rappresentare un non so che di libertà in altrui, della quale essi sono nemici; non si comportando insieme signore, e libero.

DEL MURATORI.

COn un' ottima Chiusa finisce questa Canzone. A riserva di quel raccomandare alla medesima, che *cortesemente* dica sue ragioni, sul quale può cader qualche dubbio, e dirsi che non era più in poter della Canzone il dire, o non dire *cortesemente* sue ragioni, ma che conveniva a lei di parlare, come il Poeta stesso l' avea formata: gli altri sentimenti son tutti belli; e più bello, e vivo di tutti si è l' ultimo verso.

CANZONE XVII.

DI pensier' in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle

Provo contrario à la tranquilla vita.
Se 'n ſolitaria piaggia, rivo, ò fonte;
Se 'n fra duo poggi ſiede ombroſa valle;
Ivi s' acqueta l' alma ſbigottita:
Et com' Amor l' envita,
Hor ride, hor piange, hor teme, hor s'aſſecura;
E 'l volto, che lei ſegue, ov' ella il mena,
Si turba, & raſſerena,
Et in un' eſſer picciol tempo dura:
Onde à la viſta huom di tal vita experto
Diria: Queſto arde, & di ſuo ſtato è incerto.

Considerazioni del Tassoni.

Queſta Canzone è una dell' eccellenti coſe, che faceſſe il Poeta, e che abbia la Poeſia.

¶ *Or ride, or piagne, or teme, or s' aſſecura.* Vergilio:

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.

¶ *E 'l volto, che lei ſegue, ov' ella il mena.* I moti del volto de' moti dell' anima ſono ſeguaci.

¶ *Dirà queſti arde.* E' d' Ovidio:

Et qui te videat dicere poſſit amat.

Del Muratori.

E' Una delle eccellenti coſe, che faceſse il Poeta, ripeto anch' io le parole del Taſſoni; e vale ancor più dell' antecedente, ſe mal non m' appongo. Per quanto io mi ſia ingegnato, non ho ſaputo attaccarle il ferro, nè ſcoprirci difetto. Ma queſto non baſta: non ho ſaputo trovarci ſentenza, fraſe, verſo, che non ſia bello, finito, e da piacere anche a i più ſeveri Cenſori. Ora tu oſſerverai, quante bizzarre e dilettevoli Immagini abbia qui fabbricato la Fantaſia, la quale per vero dire ebbe a ciò fare un gran fondamento di Veriſimile. Quel ferventiſſimo affetto, che al Poeta ſtava in cuore, ſcoſſe le briglie della Ragione, conduceva eſſa Fantaſia a delirar vaghiſſimamente, e a figurar L. in mille oggetti: del qual' errore ecco che va poi di mano in mano avviſandola l' Intelletto. Tu mira dipoi in queſta prima Stanza la grazia del primo verſo, che ti ſerve d' un ſaggio delle bellezze avvenire. Poſcia pon mente, con che pienezza di ſentimenti, e con qual perfezione di verſeggiare, va ſponendo il ſuo vario, e volubile ſtato, finendo la Stanza con quella gentil' Immagine preſa da Ovidio.

STANZA II.

Per alti monti, & per ſelve aſpre trovo
Qualche ripoſo: ogni habitato loco
E' nemico mortal de gli occhi miei.
A' ciaſcun paſſo naſce un penſier novo
De la mia Donna, che ſovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i porto per lei:
Et à pena vorrei
Cangiar queſto mio viver dolce amaro:
Ch' i dico: Forſe anchor ti ſerba Amore
Ad un tempo migliore:
Forſe à te ſteſſo vile, altrui ſe' caro:
Et in queſta trapaſſo ſoſpirando,
Hor potrebbe eſſer vero, hor come, hor quando.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Ella mia donna*, *che sovente in gioco ec.* Si può intendere in due maniere, cioè, che L. sovente li cangiasse in giuoco, e soave li facesse parere il tormento, ch' egli per lei portava: ovvero, che L. sovente, narrandole il P. le sue sciagure, le girasse in giuoco, e non ne facesse caso, mostrando di credere, ch' egli volesse la baja, e non dicesse davvero. E questa mi piace più.

DEL MURATORI.

Egregissimamente, e con gravità singolare, segue a descrivere tanto il suo amore verso la solitudine, quanto i pensieri, che in quella solitudine gli si andavano aggirando per l' Immaginativa. Nota la bella frase del *girare in giuoco* per mettere in burla una seria parlata; e quel *vivere dolce amaro*, e quel *forse a te stesso vile*, *altrui se' caro*, i quali sono di que' Contrapposti, che nobili si debbono chiamare, perchè fondati sul vero, e naturalmente nati dalla materia.

STANZA III.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talhor m' arresto; & pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'à me torno, trovo il petto molle
De la pietate; & allhor dico: Ahi lasso
Dove se' giunto, & onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
Et mirar lei, & obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, & sì bella la veggio;
Che se l' error durasse, altro non cheggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Ella pietate*. Qui la voce *pietate* non significa compassione, nè culto, nè riverenza: ma una certa tenerezza, che nasce negli amanti, quando pensano intensamente all' amata lontana, ed al bene, che godevano in sua presenza, e li costringe a piagnere. Il Castelvetro espone in questo luogo *Pietate* per affanno, come in quello di Dante:

La notte, ch' io passai con tanta pietà.

DEL MURATORI.

Ad un' Amante lontanissimo dalla cosa amata, e pieno d' essa, l' Immaginazione tien buona compagnia, e serve col suo vaneggiare di non lieve conforto. Imperciocchè supplisce per quanto può alla lontananza dell' oggetto colle Immagini, ch'ella con seco ne porta, mentre schierandole davanti alla mente in varie guise, lusinga sì fattamente l'animo, ch' esso non sente per allora i dolorosi effetti dell' essere troppo diviso dalla cosa amata. Naturalmente perciò avviene, che lasciando allora l' uomo operare, e delirare a quella talor pazza Potenza, gli par di vedere in diversi oggetti anche fuori di se viva e vera la detta cosa amata, siccome nelle nuvole sogliono i fanciulli trovar tutte le figure, ch'essi più vogliono. Questo inganno, questo delirio eel rappresenta il nostro P. felicissimamente, e chiude con una pellegrina, ma fondatissima riflessione la Stanza.

STANZA IV.

I l'ho più volte (hor chi fia, che me 'l creda?)
Ne l' acqua chiara, & sopra l' herba verde
Veduto viva, & nel troncon d' un faggio;

E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Havria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre co 'l raggio:
Et quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error: pur là medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra viva,
In guisa d'huom, che pensi, & pianga, & scriva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IO *l'ho più volte (hor chi fia che mel creda?) ec.* Altrove nelle sue Epistole disse latinamente lo stesso:

Dum solus reor esse magis, virgulta tremenda
Ipsa repraesentant faciem, truncusque reposte
Ilicis, & liquido visa est emergere fonte,
Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane
Aeris, aut duro spirans erumpere saxo
Credita, suspensum tenuit formidine gressum.

¶ *Pur lì medesmo assido ec.*
Nota *assido me*, per *assidomi*; e *lì medesmo*, per *ivi medesimamente*.

¶ *Pietra morta in pietra viva.*
Cangiato in statua di pietra morta, s'asside in pietra viva, cioè sopra una selce.

Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi:
Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui,

disse Ovidio in persona d'Arianna.

¶ *In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva.*
Mostra il Poeta, che componesse in cotesti luoghi. Ma l'assomigliar se stesso che pensava, e piangeva, e scriveva, ad un'uomo, che pensi, e pianga, e scriva: ognuno a prima vista dirà, che dia nel cocomero; se non si considera, che 'l P. si finge trasformato in statua.

DEL MURATORI.

VA franco il Poeta, e segue a narrare i gentilissimi e cari delirj della sua Fantasia. Gran beltà ritruovo ne' tre primi versi, e più ancora ne i tre ultimi, contenendo essi non già una comparazione di lui con altr'uomo, ma sì bene una vivissima ipotiposi, e descrizione di lui, che restando per la doglia freddo e senza movimento, rassembra in quel punto la statua d'un'uomo, posta in attitudine di pensare, piangere, e scrivere.

STANZA V.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suole un desiderio intenso:
Indi i miei danni à misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allhor, ch'i miro, & penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, & sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira:
Et in questo penser l'alma respira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ VErso *'l maggiore, e più spedito giogo.*
Cioè più sbrigato dagli altri, e più eminente.

¶ *Forse in quella parte*
Or di tua lontananza si sospira.

Si-

Simile a quello d'un' Elegia di Cornelio Gallo:

Me vocat absentem, me me suspirat in unum.

DEL MURATORI.

TUttocchè mi paja esquisita cosa l'antecedente Stanza, pure ella si contenti, ch' io le anteponga la presente, ed anche moltissimi gradi innanzi. Considerala a parte a parte. Ve', con che frase elegante descrive nel primo verso una montagna più alta dell'altre, e tale, che la vista del P. non sia impedita dal mirar la parte, ove è Laura. Ingegnosissimamente dice appresso, *Indi i miei danni a misurar cogli occhi comincio*. Mirabile concetto, e Immagine sommamente leggiadra, si è quella degli altri versi: *Allor ch' io miro e penso ec.* Dopo aver trovato (il che è facile) con quanta verità il P. chiami sì vicino, e sì lontano il viso di Laura, tu passa al seguente verso, dove probabilmente non mirerai cosa da fermarti ad ammirare. E pure quel *pian piano* vale ben molto, essendo giusto quel colore, che qui era necessario ed utile per significare il parlar dubbioso e timido, che vuol fare la speranza. E qui con gran vaghezza ommise il P. un *dico*, sottointendendosi esso, e apparendo ciò facilmente a i Lettori. Gli altri due versi, che l'affetto adulatore dice in cuor del Poeta, sono anch'essi bellissimi. In una parola questa può dirsi una mirabile Stanza.

CHIUSA.

Canzon, oltra quell'alpe
Là, dove 'l cielo è più sereno, & lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, & odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor', & quella, che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'imagine mia sola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*Anzon, oltra quell'alpe.*
Era in Italia il Poeta, quando la compose.
¶ *Mi rivedrai sovra un ruscel corrente.*
Il Ruscello era Lumergue, che costeggia la terra di Cabrieres.
¶ *Ove l' aura si sente ec.*
Non generano vento i laureti; ma sogliono avere aria fresca per rispetto dell'ombra, e della verdura. E nota, che colla freschezza allude alla gioventù di Laura; e col soave odore alla buona fama delle sue virtù, e della sua castità. E dice *mi rivedrai*, favellando dello spirito, e del cuore, non del corpo, ch' era in Italia.

DEL MURATORI.

DEgna di questo lavoro si è anche la Chiusa, le cui Immagini sono del pari e gentili e poetiche, avendole il P. fabbricate su quel noto, e più tosto poetico, che filosofico assioma, cioè essere lo spirito più dove ama, che dove anima. Così l'immaginare, che il Cielo sia più sereno e lieto dove L. abita, è gentil Fantasia di Poeta innamorato. E ciò basti di questa nobil Canzone, che tanto più ti piacerà, quanto più posatamente e attentamente l'anderai contemplando.

SONETTO XCIX.

POi che 'l camin m'è chiuso di mercede,
Per desperata via son dilungato
Da gli occhi, ov' era (i non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
Et di lagrime vivo, à pianger nato:
Ne di ciò duolmi; perche in tale stato
E' dolce il pianto più, ch'altri non crede:
Et solo ad una imagine m'attegno;

Che se non Zeusi, ò Praxitele, ò Fidia;
Ma miglior mastro, & di più alto ingegno.
Qual Scithia m'assecura, ò qual Numidia;
S'anchor non satia del mio exilio indegno
Così nascosto mi ritrova invidia?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ PEr disperata via son dilungato.
Il pover'uomo se n'era andato via per disperato. Chiama disperata la via, perchè un disperato l'avea camminata.
¶ Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede ec.
Ovidio nelle metamorfosi:
Cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuerunt.
¶ E solo ad una immagine m'attegno.
Si può intendere dell'immagine, che Amore gli avea nel cuor scolpita, E di quella, che Simone da Siena gli avea dipinta in carta: ma dicendo egli altrove nel Dialogó del suo segreto in persona di Santo Agostino. *Quid autem insanius, quam non contentum illius vultus effigie praesenti, unde haec tibi cuncta proveniunt, aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse, quam tecum circumferens, haberes materiam semper immortalium lacrimarum*: io intenderei di quest'ultima, che sempre portava con seco: e direi, che tale fosse il concetto: Io m'era andato per disperazione a nasconderre in parte rimota, dove io non avea altro ristoro delle mie pene, che 'l ritratto di Laura, E non ho potuto tanto intanarmi, che l'invidia non sia venuta a perseguitarmi per levarlomi: acciocchè neanco questo refrigerio mi resti: di maniera che s'io non vo in Scitia, o in Numidia, non so più dove mi viver sicuro. E ciò dice, perchè facilmente allora qualche persona religiosa doveali voler levar quel ritratto, facendogliene scrupolo. Ovvero perchè non ostante la sua lontananza, non cessavano le mormorazioni della Corte contra di lui, in detestazione del suo amore lascivo, o almeno vituperato per tale.
¶ Che se' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia.
Qui pur'anco confonde il P. i Pittori cogli Scultori, come fece nel Sonetto, che comincia:
Per mirar Policleto a prova fiso.

DEL MURATORI.

PUò leggersi con isperanza, o per dir meglio con sicurezza di trovarci molte cose, che piacciano, avvegnacchè sia ignoto il bersaglio, che il P. prese di mira. Nel terzo verso non arrivo a capire la forza, e buona incastratura di quell'*i non so per qual fato*. Ciò diceano gli antichi, allorchè si trattava di qualche affetto pernizioso, o risoluzione inconsiderata, in cui si fosse disavvedutamente, o quasi per forza imbarcato l'uomo; e il P. colla licenza poetica potea dirlo anch'esso del suo innamoramento ostinato, e folle, e del suo essersi dilungato dagli Occhi di L. Ma il dire, che in quegli Occhi era riposto i guiderdon d'ogni sua fede, *non so per qual fato*, pare che non appaghi abbastanza. Mi piace di molto il secondo Quadernario. Se nel primo Ternario intendiamo d'Amore, che gli abbia scolpita in cuore l'Immagine della sua Donna, il pensiero è più poetico, e vago, che intendendo d'un vero Dipintore. Egli è poi certo, che nell'ultimo Ternario sta una sentenza nobile, con figura leggiadra, e rime naturali felicemente spiegata, quantunque precisamente non apparisca, di chi si lagni il P.

SONETTO C.

IO canterei d'Amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, & mille (1) alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
Et bagnar gli occhi, & più pietosi giri
Far, come suol, chi de gli altrui martiri,
Et del suo error, quando non val, si pente.
Et le rose vermiglie infra la neve

(1) altri MSS.

Mo-

Mover (1) da l'ora; & discovrir l'avorio,
Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda;
E tutto quel; perche nel viver breve
Non rincresco à me stesso; anzi mi glorio
D'esser (2) serbato à la stagion più tarda.

(1) talora. MS. B.

(2) servato. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E'Sonetto, che da se stesso nulla conchiude: ma tutto sta in farei, e direi; perciocchè dipende da quello di Giacopo da Lentino, che comincia:

Messer Francesco, con Amor sovente.

Dove addimandando Notajo Giacopo consiglio al P. circa il suo amore; dopo averli le qualità stravaganti della sua donna descritte, con questo verso finalmente dell'ultimo Ternario l'interroga:

Voi che farefli in questo viver greve?

Onde il P. risponde:

¶ *Io canterei d'amor sì novamente,*
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza. ——

E nota *trarre al duro fianco*, che è nuovo, dicendo egli altrove:

Tal che mi trae dal core ogn'altra gioja;

e non *al cuore.*

¶ *E mille alti desiri ec.*

Il Castelvetro espone *alti* per eccessivi, e smoderati in amore. Io esporrei *alti desiri* per desiderj di gloria, e d'eternità; imperocchè Amante, ch'eccellentemente poeteggi, suol muover desiderio nell'Amata di essere immortalata da lui, e s'induce perciò a fargli grata accoglienza, comunque per altro sia di mente gelata.

¶ *E le rose vermiglie infra la neve ec.*

In questa descrizione del riso, e del favellare, si può veder l'oscurità, e la freddezza, che partoriscono i traslati lontani affoltati, e le figure doppie, di che la maggior parte de' moderni si mostrano così vaghi. Il Castelvetro intende quelle voci *discovrir l'avorio*, per mostrar le mani, che in altri luoghi chiama similmente d'avorio, dicendo:

Che copria netto avorio, e fresche rose;

dove i Denti suol più tosto assomigliargli alle perle.

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle.

Io ho esposto del riso, perchè ridendo si mostrano i denti, e 'l riso grazioso in bella Donna è parte, che innamora. E perchè il ridere, e il favellare sono azioni d'una parte medesima, cioè della bocca. E quel che più importa, perchè risponde alle parole di Notajo Giacopo, il qual chiama *rubini* e *avorio* i *labbri*, e i *denti* della sua Donna, dicendo:

Si turba in vista, e da rubini e avorio
Veggio uscir quel, che spiacemi, che tarda.

Che per altro non solamente le mani, ma il petto può chiamarsi d'avorio, ed è più desiderabile da vedere, che le mani.

¶ *D'esser servato alla stagion più tarda.*

Cioè di non esser morto giovane. Divide l'età in stagioni, e non favella del secolo, come intende un dotto Espositore.

SONETTO CI.

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'i sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, & quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'à mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S'à mal mio grado; il lamentar, che vale?
O' viva morte, ò dilettoso male
Come puoi tanto in me, s'io non consento?
Et s'io 'l consento, à gran torto mi doglio:
Fra sì contrar; venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca;
Ch'i medesmo non so quel, ch'io mi voglio;
Et tremo à mezza State, ardendo il Verno.

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

PAre che vengano questi Sonetti cambiari, ed accoppiati un tristo, ed un buono, come polli di mercato; questo senza alcun dubbio è ottimo.

¶ *E tremo a mezza state ardendo il verno.*
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
disse in un'altro luogo.

¶ *Ch' i medesmo non so quel ch'io mi voglio.* Disse *voglio* per accomodarsi alla rima; che per altro sarebbe stato da dire:
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglia.

DEL MURATORI.

DI questa bella tela di riflessioni, e argomentazioni, che fa il P. in considerando lo stato suo, non si può se non dirne gran bene. Ci giocherei, che gli costò di molta fatica il chiudere tanti pensieri in sì poco, e tirare cotanto leggiadramente e facilmente un sì difficile Componimento da capo a piedi. A questo è ben dovuta non ordinaria lode. Bada alla vaga esclamazione del secondo Quadernario, e al bel passaggio da esso al primo Ternario, e a que' due bei versi dell'allegoria della Nave.

SONETTO CII.

AMor m'ha posto, come segno à strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
Et come nebbia al vento; & son già roco
Donna mercè chiamando; & voi non cale.
Da gli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale;
Contra cui non mi val tempo, ne loco:
Da voi sola procede (& parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento; ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, & mi distrugge;
Et l'angelico canto, & le parole
Co 'l dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, inanzi à cui mia vita fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*Mor m'ha posto come segno a strale ec.* Questo è quello, che propone il Poeta; e che applica, e dichiara più a basso, dicendo:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, il foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E'l desir foco. ——
E poco dopo:
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.
Questo Sonetto dicono alcuni Espositori, ch' egli è artificioso, e facile; Vediamo, s'egli è vero. E prima quanto all' artificio, que' due versi frapposti:

¶ *Da gli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale ec.* a me pare che 'l guastino: perciocchè dichiarando il P. ne' Ternarj seguitamente, come sia segno, e neve, e cera, e nebbia; quest'altra dichiarazione frapposta quì intercisa, ci sta a disagio: Oltre che l' esser di presente berzaglio, non ha che fare con un colpo ricevuto già molto prima. Quanto alla facilità parimente: vorrei che mi dicessero un po questi, che infilano così gli aghi al bujo; che *dolce al spirito* era quello, onde il P. non si poteva aitare: perciocchè l' interpretarlo, come essi fanno, per la voce di Laura, non mi consona, avendo detto nel verso precedente:
E l'angelico canto, e le parole,
in che consiste la voce. Più tosto parrebbe da intendere di certi sospiretti, che gittava Laura; onde disse anco altrove il Poeta:
Quand' Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie.
E altrove:
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo ec.
Acceso dentro.
Ma *dolce spirto*, per dolce sospirare, neanco mi piace. Nelle rime di morte il P. chiamò *Spirito* la vivacità del lume degli occhi di L. dicendo:

Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba.
Ma nè qui pare, che la vivacità del lume degli occhi vesta bene questo nome di Spirito. In un'altro luogo il P. in quel verso:
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
parve che per ispirito volesse intendere quella vivacità, per la quale sogliamo chiamare alcuno spiritoso; che è una certa prontezza, e nobiltà d'atti, e di pensieri. E quanto a me in questo luogo per *Dolce Spirito*, intenderei più volentieri di quella, che d'altra cosa sognata da chi che sia; se non fosse, ch'io non so ritrovare, che corrispondenza cada tra 'l vento, e un'anima spiritosa. Però io mi risolvo a credere, che più tosto abbia voluto intendere di quella, che noi chiamiamo *aria*, e della quale altrove disse:
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
¶ *E voi non cale*. Nota che qui accorda il quarto caso col verbo *Calere*, ed altrove il terzo.
Vera donna ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor ——
Ma qui è detto alla Provenzale;
Car ieu lam tant, e liei non cal, disse Gianfrè Rodel.
¶ *Contra cui non mi val tempo, nè loco*.
Cioè nè lunghezza di tempo, nè lontananza.
¶ *Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge*.
Punge co' pensieri; abbaglia col viso; distrugge col desio.

DEL MURATORI.

QUi ancora, più che nel precedente Sonetto, ha faticato il nostro Poeta, volendo raggruppare in varie guise le quattro similitudini, ch'egli ne' tre primi versi propone. E veramente con felicità gli è riuscito di farlo nella maggior parte del Componimento. Dico nella maggior parte del Componimento, poichè in que' versi notati dal Tassoni, cioè nel sesto, e nel tredicesimo, a me ancora par di vedere, che il P. abbia con poco buona grazia cacciato della roba non opportuna, affine d'empiere un poco di voto, che restava nell'economia del lavorio, e affine di sovvenire alle rime. In quel verso:
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
bisogna per carità supplire *i miei pensieri*, e *il vostro viso*. Ma io son di quegli, che soglio più tosto ammirare, che amare, o credere degna di vera lode questi sì fatti Componimenti, perchè mi sembra di trovarci dentro o dell'affettazione, o dell'ambizion dell'Ingegno, da che i Poeti troppo apertamente mostrano lo sforzo quivi fatto. La bellezza non solo della Poesia, ma ancora delle altre cose, tanto è più perfetta, quanto è più naturale; e benchè la bellezza venga eziandio dall'Artifizio, pure tanto è più bello l'Artifizio, quanto più s'asconde, e quanto più imita, e rappresenta la natura.

SONETTO CIII.

PAce non trovo, & non ho da far guerra;
Et temo, & spero, & ardo, & son un ghiaccio;
Et volo sopra 'l cielo, & giaccio in terra;
Et nulla stringo, & tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio;
Et non m'ancide Amor, & non mi sferra;
Ne mi vuol vivo, ne mi trahe d'impaccio.
Veggio senz'occhi; & non ho lingua, & grido;
Et bramo di perir', & cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, & vita.
In questo stato son Donna per vui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

NOn senza ragione vien lodato, ed ammirato questo Sonetto da' begli Ingegni.
¶ *Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra,*

Ser-

Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch'essendo fredd'ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovàsse accesa.

Lo stesso proverai nel principio della seguente. Nulla dico della Stanza seconda infelicissima anch'essa, e troppo intralciata. E già altri hanno toccato, che il P. non mantiene ciò, che ha promesso nell'introduzion della Canzone. Egli non è già per questo, che s'abbia a dispregiare un tal Componimento. Finalmente qualunque paja in paragone dell'altre Canzoni del nostro Autore, pure ha qualche buon pezzo, e delle cose; che meritano lode. Io lascerò, che tu le vada pescando.

STANZA II.

Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge à se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch'e' navigi affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha co 'l suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar convien mia vita:
Così (1) l'alm' ha sfornita,
Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
Et me tenne un, c' hor son diviso, & sparso,
Un sasso à trar più scarso
Carne, che ferro: ò cruda mia ventura:
Che 'n carne essendo veggio trarmi à riva
Ad una viva dolce Calamita!

(1) è l'alma. MS. B. all' alma. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ UNa pietra è sì ardita.
Chiamare arditezza la natura, e proprietà della calamita, non pare senza arditezza.

¶ *Tragge a se il ferro, e 'l fura ec.*
Ferrum movetur ad magnetem, non trahitur. Così tiene Giulio Cesare Scaligero contra il Cardano Exerc. 102. n.6.

In quelle parti sotto Tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all'are
Di trarre il ferro ec.

Comincia la Canzone di Guido Guinicelli.

¶ *D'amaro pianto, che quel bello scoglio.*
Chiamar bello uno scoglio, bella una ruina, bella una voragine, par l'istesso, che chiamar leggiadro e vago un Demonio, e spaventoso un'Angelo, se non in quanto il P. allude alla bellezza della cosa rappresentata, non della rappresentante.

¶ *Un sasso a trar più scarso ec.*
L'ordine è tale: Un sasso più scarso, cioè più avido, e più taccagnio a trar carne, che ferro, ha sfornita l'alma furando il cuore. A me però non piace. Ne' Trionfi usò propriamente l' istessa voce dicendo:

Zenobia del suo onor' assai più scarsa.

Vogliono nondimeno alcuni naturali, che si trovi una sorte di Calamita, la quale abbia proprietà di tirare a se la carne umana. E scrive il Cardano ne' libri *de Subtilitate*, che un ferro fregato con questa, fora, e taglia la carne viva senza dolore alcuno. Ma veggasi, che quella comparazione della Calamita, e la seguente della Catoblepa, e quella della fonte d'Epiro, non corrispondono alla proposta, che fe' ne' primi quattro versi il Poeta: di voler mostrare, che le più strane cose dell' universo erano simili a lui: poichè queste, non a lui, ma a Laura, si paragonano.

¶ —— *Veggio trarmi a riva*
Ad una viva, e dolce calamita.

Nota che dice *Ad una*; *A*, per *Da*, così Dante:

Prender la Lonza alla pelle dipinta.

E così il P. altrove nel trionfo del Tempo:

Udi dir, non so a chi: ma 'l detto scrissi.

STANZA III.

Ne l'extremo occidente
Una fera, è soave, & queta tanto;

Che nulla più : ma pianto ,
Et doglia , & morte dentro à gli occhi porta:
Molto conviene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri ,
L'altro puossi veder securamente :
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male ; & so ben quanto
N'ho sofferto , & n'aspetto : mà l'ingordo
Voler , ch'è cieco , & sordo ,
Sì mi trasporta ; che 'l bel viso santo ;
Et gli occhi vaghi fien cagion , ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ U*Na fera è soave , e queta tanto .* Plinio libro 8. cap. 21. Delle qualità , e natura della Catoblepa vedi

S T A N Z A IV.

Sorge nel Mezzogiorno
Una fontana , & tien nome (1) del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti , e 'n su 'l giorno esser fredda ;
Et tanto si raffredda :
Quanto 'l Sol monta, & quanto è più da presso:
Così avien'à me stesso ,
Che son fonte di lagrime , & soggiorno :
Quando 'l bel lume adorno ,
Ch'è 'l mio Sol , s'allontana ; & triste, & sole
Son le mie luci , & notte oscura è loro :
Ardo allhor ; ma se l'oro ,
E i rai veggio apparir del vivo Sole ,
Tutto dentro , & di fuor sento cangiarme,
Et ghiaccio farme ; così freddo torno.

(1) dal. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ U*Na fontana ec.* Della natura di questa odi Sillio Italico.

Stat phano vicina (novum , & memorabile) lympha
Quæ nascente die , quæ deficiente tepescit ,
Quæque riget, medium cum sol accedit Olympum,
Atque eadem rursus nocturnis fervet in umbris .

S T A N Z A V.

Un'altra fonte ha Epiro ;
Di cui si scrive , ch'essendo fredda ella ,
Ogni spenta facella
Accende , & spegne qual trovasse accesa .
L'anima mia , ch'offesa

An-

Anchor non era d' amoroso foco;
Appressandosi un poco
A' quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; & martiro
Simil giamai ne Sol vide, ne stella:
Ch' un cor di marmo à pietà mosso havrebbe:
Poi che 'nfiammata l'hebbe,
Rispense la vertù gelata, & bella:
Così più volte ha 'l cor racceso, & spento:
I 'l so, che 'l sento, & spesso me n'adiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ UN' *altra fonte ha Epiro.*
Plinio: *Dodonis Jovis fons, cum sit gelidus, & immersas faces extinguat, si extinctae admoveantur accendit.* E nella traduzione di Dionigi Afro:

Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum.
Accensasque faces si quis prope duxerit undam,
Extinguit flammas: recipit sed rursus easdem,
Admoveat dextra quum extinctam lampada fonti.

¶ *Rispense la virtù gelata, e bella.*
Cioè la virtù gelata, e bella di Laura, intesa per la bellezza, e castità, rispense l'alma mia, poichè infiammata l'ebbe. Ovvero: Laura gelata e bella rispense la virtù, poichè infiammata l'ebbe, cioè la virtù dell'anima mia. E' luogo spiegato con oscurità e torcimento, da non imitare.

S T A N Z A VI.

Fuor tutt' i nostri lidi
Ne l' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; & chi de l'altra, scampa:
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir potria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no 'l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' anchor mi guidi
Pur à l'ombra di fama occulta, & bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni hor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando co 'l Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ F*Uor tutt' i nostri lidi* ——
Nota *fuor tutti* per fuor di tutti.

¶ *Due fonti ha* ——
Avere per *essere*, è frequente nella Lingua: ma è però frase propria della Spagnuola. Della natura di queste fonti leggi Pomponio Mela. E sono quelle, di che poscia il Tasso nel giardino d'Armida favoleggiò.

¶ *Amor, ch'ancor mi guida.*
Entra con tanta oscurità il P. in questa nuova similitudine del fonte di Sorga, che se non fosse quello, che appresso nella Chiusa soggiunge, non s'intenderebbe giammai.

¶ —— *All' ombra di fama occulta, e bruna.*
Parla di se stesso modestamente il Poeta, come di persona d'ignoto nome, e di fama oscura.

¶ *Tacerem questa fonte.*
Cioè questa qui di Sorga, dove scrivendo ora stiamo.

CHIUSA.

Chi spiasse, Canzone,
Quel, ch' i fo; tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta, ne chi lo scorga,
V' è; se nò Amor, che mai no'l lascia un passo;
Et l'imagine d' una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe per se fugge tutt' altre persone. Si può intendere del P. stesso, che si sta solo con Amore, e l'immagine di Laura, abborrendo, e fuggendo per sua natura, ogn' altra compagnia, ed ogn'altra persona. E si può intendere di Laura, *che per se fugge .i. propter se*, come di se stessa invaghita.
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti,
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualch' effetto de' begli occhi sui,
disse il Tasso d'Armida; Ed il P. nostro altrove:
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva,
Odi tu verde riva.

SONETTI CIV. CV. CVI.

FIamma dal ciel sulle sue treccie piova ec.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco ec.
Fontana di dolore albergo d'ira ec.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IN questi tre Sonetti il P. lavora di straforo, e dà il cardo alla Corte di Roma, ch'era in Avignone, e dava cattivi esempj: però come scandalosi si travalcano. Certo Provenzale nondimeno (secondo che riferisce il Nostradama) con poco giudicio tenne, che fossero contra la madre di Marco Brusco Poeta Provenzale, che compose anch'ella Rime, e fu donna da partito famosa di quei tempi.

SONETTO CVII.

QUanto più (1) disiose l'ali spando
Verso di voi, ò dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, & gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E' con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' hier da lui partimmi lagrimando:
I' da man manca; e' tenne il camin dritto:
I' tratto à forza, & e' d'Amore scorto:
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro essere insieme è raro, & corto.

(1) desioso. MS. B.

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

NE' fatica, nè studio mi pare, che meriti questo Sonetto: ma quand'anco lo meritasse, tengo per fermo, che s'altro lume non apparisce, chi non è Merlino, non s'apporrà giammai in trovarne il soggetto. Io quanto a me (se si ha da indovinare) credo più tosto, che 'l P. scriva ad amici, co' quali desiderale di ritrovarsi; che da quali si fosse partito di fresco; come tiene il Castelvetro. Ed è verisimile, ch'egli venisse da Roma per la via di Loreto, con disegno di passare a Vinegia per mare: E che giunto in Ancona avesse lettere, o avvisi, che in Avignone alla Corte lo richiamassero. Sicchè torcendo a man manca di Vinegia per passarsene a Genova, scrivesse da Bologna, o da Ravenna questo Sonetto agli amici suoi a Vinegia.

¶ *Il cor, che mal suo grado a torno mando.*
Non mal grado del cuore: ma mal grado della fortuna.

¶ *Ove 'l mar nostro più la terra implica.*
Se la voce *Mare* fosse primo caso, s'intenderebbe dell'Italia, che come penisola è implicata, e circondata dal mar mediterraneo. Ma a me più piace la Sposizione del Castelvetro, che la fa quarto caso, ed intende del golfo Adriatico implicato dalla terra.

¶ *L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.*
Cioè tre giorni sono, quando da Ancona lo mandai a Vinegia, non potendo venir io con esso lui.

¶ *Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.*
E' detto per metafora, essendo Vinegia terra di libertà, e di gusto: e la Corte luogo di soggezione, e di servitù, come l' Egitto agli Ebrei.

¶ *Ma sofferenza è nel dolor conforto.*
Cuivis dolori remedium est patientia, dice Seneca.
La voce *sofferenza* è della Provenzale tratta da *suffero*.
Quatresi noz trop suffrenza, disse Folchetto da Marsiglia.

DEL MURATORI.

AVvegnacchè questo sia uno scurissimo indovinello, e non si possa accertare il suggetto, nulladimeno in queste tenebre appajono de i bei lumi poetici. Una buon'aria ravviso nel primo Quadernario; e assaissimo ha del poetico quell'immaginar se stesso diviso in due, e il suo cuore in un luogo, mentre il corpo cammina verso un' altro. Osserva tu contuttocciò qualche anfibologia in quel verso, *Ove 'l mar nostro più la terra implica*, tacitamente confessandolo ancora gli Spositori, mentre essi prendono chi per nominativo, e chi per accusativo il *mar nostro*. Altresì anfibologico dovrà dirsi *mal suo grado*, ove abbia polso la spiegazion del Tassoni. Può anche dar fastidio quel dire il Poeta, che il suo cuore è *con voi sempre in quella valle aprica*, poichè soggiunge appresso, che il cuore medesimo anch'esso erasi messo in viaggio. Ma forse è un' *Hysteron proteron*, e vuol dire, che il cuore andato l' altr' ieri in quella valle, non se n' era più partito.

SONETTO CVIII.

AMor, che nel penfier mio vive, & regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talhor' armato ne la fronte vene:
Ivi si loca; & ivi pon sua insegna.
Quella, ch'amare, & sofferir (1) ne 'nsegna
Et vuol, che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna, & reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; & piagne, & trema;
Ivi s'asconde, & non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin' a l' hora extrema?
Che bel fin fa, chi ben'amando more.

(1) m'insegna. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto Sonetto, che dipinge l'ardire, con che 'l P. alcuna volta si dispone d'assalir Laura; e 'l timore con che dopo si ritira scorato dal suo sdegno, è assai migliore d' al-

d'alcuni altri, che vengono ammirati da persone poco intendenti di questa professione.

¶ *E 'l suo seggio maggior*. Cioè la sua maggior residenza, dove abita più, e con maggior maestà, ed imperio.

¶ *Talor armato nella fronte viene*.
Cioè all'aperto, e si manifesta.

¶ *Che poss' io far, temendo il mio Signore ec.* Non è conseguenza che vaglia, il dire: Perchè il mio Signor teme, io non posso far' altro, che star seco fino all'ora estrema. Ma valea bene, se avesse detto: temendo il mio Signore, è forza ch'anch'io tema.

¶ *Che bel fin fa chi ben amando more*. Semplicemente è vero, perciocchè bene amando s'ama Dio.

Qui ben ama es ben amat, disse Giraldo di Borneil; e Deudo di Prades:

Deus es fin amors, e vertat,
E qui Dieus ama finamen
Finamen es de Dieu amat.

Potrebbe eziandio esser vero il detto del P. nostro secondo i Platonici, che amavano la bellezza dell'animo sotto l'apparenza di quella del corpo: onde Properzio *Laus in amore mori*. Se però l'amor Platonico non era una ipocrisia fino a quel tempo; ch'io ne dubito forte.

Del Muratori.

Forse vi sarà alcun'altro non ben soddisfatto di questo ultimo Ternario, ed esso il riterrà dal chiamar francamente questo per uno de' più esquisiti e bei Sonetti, che qui si leggano. Ma s'esso non è degli ottimi; almeno va ben presso agli ottimi. Difficilmente si potea descrivere con Invenzione ed Immagini più poetiche, come questo innamorato Poeta avvezzo a parlare con grande umiltà, e modestia davanti a Laura, talvolta facendosi animo, le spiegasse liberamente e arditamente i suoi sentimenti, e come essa il mortificasse, e il tenesse in sesto. Mira dunque lo spiritoso brio, e la vivace immaginazione dell'azion suddetta, massimamente nel primo Quadernario, e nel primo Ternario, e imita, se puoi, questa maniera di lavorare in altri argomenti, ma più nobili e virtuosi di questo.

SONETTO CIX.

Come talhora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla, al lume avezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avien, ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
De gli occhi; onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren de la ragione Amor non prezza;
Et chi discerne è vinto da chi vuole.
Et veggio ben, quant'elli à schivo m'hanno;
Et so, ch'i ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno.
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente;
Ch'i piango l'altrui noia, & no 'l mio danno;
Et cieca al suo morir l'alma consente.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Come talor al caldo tempo suole ec.*
Questo concetto della farfalla fu prima usato da Folchetto da Marsiglia, che disse:

Al bels semblans, que fale amor adutz
S'atrai ves leis sols amantz, e s'atura
Qual parpailhos, qua tan folla natura,
Ques met al foc, per la clartat que luz.

Ma il Castelvetro tiene, che 'l P. lo togliesse dal Sonetto di Dante da Majano, che comincia:

Mente fiate può l'uom divisare
Con gli occhi cosa, che lo cor dicede,
Assomiglianza como audì nomare
Del parpallione, che lo foco fede.

Il quale come lo spiegò rozzamente all'antica, così non fu malagevole al P. nostro l'accrescerlo d'ornamenti, e farlosi suo. E'ben vero, che più propriamente parvero applicar Dante, e Folchetto le similitudini loro: come quelli, che non dissero, che la farfalla volasse negli occhi a ricever morte: ma nella fiamma: che avvegnacchè certi animalucci neri la state volino

mo negli occhi altrui, ed ivi apportando dolore s'uccidano, non sono però quelli (che io mi creda) propriamente farfalle chiamati:

¶ *Che 'l fren della ragione Amor non prezza,*
E chi discerne è vinto da chi vuole.

Comento oscuro di testo chiaro.

Quel sen no ia poder contral talan,

disse Guido Duisello.

¶ *E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno.*
Elli per essi, o per Eglino: l'usò anche ne' Trionfi; ma non l'imiterei.

¶ *Ch'i piango l'altrui noja, e no'l mio danno.* Cioè piango il disgusto, che sente L. in vedermi, e non il danno mio propio: Ma questo esce della comparazione della farfalla, la quale non piange il danno suo, nè l'altrui.

Ezes mi piaz sim salu Dieus, per un cen
Per leis quar les blasmes, e malestan,
Que per lo mal quieu nai, ni per lafan,

disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

HA di belle cose. Leggilo con gusto, e fanne poscia non poco capitale. Gentilmente nel primo Quadernario è descritta l'azinne della farfalla, o sia d'altro insetto, che voli negli occhi altrui, e vi muoja. Nell'altro Quadernario s'applica egregiamente la comparazione; ma il quarto verso potrebbe essere più leggiadro per dire, che la ragione non vorrebbe ciò, che vuol la passione. Ben pensati, ed egualmente ben condotti ed espressi mi pajono i sentimenti d'ambedue i Ternarj. Nè io truovo difficultà in quel *piangere la noja* recata ad altrui; perchè non è necessario, che le comparazioni corrispondano in tutto; e poi il P. vuol qui accrescere la sua disgrazia, o follia sopra quella della farfalla: per lasciare altre ciance, che si potrebbono dire.

SESTINA V.

A La dolce ombra de le belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'n fin qua giù m'ardea dal terzo cielo;
Et disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinova il tempo;
Et fiorian per le piagge l'herbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Ne mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come à me si mostrar quel primo tempo:
Tal, che temendo de l'ardente lume
Non volsi al mio rifugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo;
Un lauro mi difese allhor dal cielo.
Onde più volte vago de' bei rami
Da pò son gito per selve, & per poggi;
Ne giamai ritrovai tronco, ne frondi
Tant' honorate dal superno lume,
Che non (1) cangiasser qualitate (2) à tempo.
Però più fermo ogni hor di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo;
Et scorte da un soave, & chiaro lume,
Tornai sempre devoto à i primi rami,
Et quando à terra son sparte le frondi,
Et quando 'l Sol fa verdeggiare i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, & poggi,
Quant'è creato, vince, & cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono à queste frondi;

(1) mutasser. MSS.
(2) in tempo. MSS.

Se

Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir dispofi gl' invefcati rami,
Tofto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i paffai con diletto affai gran poggi,
Per poter' appreffar gli amati rami:
Hora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo.
Moftranm' altro fentier di gir' al cielo,
Et di far frutto, non pur fiori, & frondi.
Altro amor', altre frondi, & altro lume,
Altro falir' al ciel per altri poggi
Cerca (che n'è ben tempo) & altri rami.

Considerazioni del Tassoni.

O Sia la mia natura, che abborrifca le Poefie malinconiche; in quefte Seftine, io non ci trovo gufto. E veramente poniam cafo, che 'l lettore fia perfona nuova, ed apra, e legga all'improvvifo:

Alla dolce ombra delle belle frondi:

che dirà? non comincerà fubito a fantafticare, che frondi erano quelle, e fe di cavoli, o di zucca, che fono più larghe, e belle?

¶ *Alla dolce ombra delle belle frondi ec.*
Significa, ch'effendo egli dalla Coftellazione della fua nafcita inclinato ad amori libidinofi, per falvarfi, fi diede ad amar Laura, Donna d'oneftà incomparabile, e di coftumi fanti.

¶ *Non vide il mondo sì leggiadri rami,*
Nè moffe il vento mai sì verdi frondi.
E quefto come s'intende? rami per membra; frondi per capegli; verdi per biondi? Maraviglierenci poi, fe con quefti efempj, alcuni moderni fono trafcorfi a chiamare *Idropico il mar* gonfiato: *paralitichi i bofchi* moffi dal vento: *etica l'erba* inarficciata dal freddo; *E per cofte di giel, leprofi i monti.*

¶ *Non volfi al mio rifugio ombra di poggi.*
E qui che intenderemo? della ragione? Di quefta maniera potrebbefi comporre un leggiadriffimo Poema di Metafifica.

¶ *Ma della pianta più gradita in cielo.*
E perchè più gradito il lauro del cedro, del cipreffo, della palma, e d'altre piante, delle quali fi fa più onorata menzione nella Scrittura facra, che del lauro? Si dicea più rifpettata da Giove, o più cara al Sole, intendeafi; perciocchè Apollo amò Dafne, e Giove non fulmina il lauro: ma in cielo femplicemente, o ninna pianta è gradita, od altre fono più gradite del lauro: benchè di lui alcune fegnalate proprietà fi raccontino.

¶ *Tal che temendo dell'ardente lume ec.*
Vuol dire, che temendo l'ardente lume della Stella di Venere, che l'inclinava a lafcivi e brutti amori, non fi rivolfe per ajuto all'ombra de' poggi della Ragione, che altrove chiamò faticofi ed alti, ma all'ombra della virtù di Laura.

¶ *Un Lauro mi difefe allor dal Cielo.*
Non dal fuoco di Giove, ma da quel di Venere.

¶ *Che non cangiaffer qualitate a tempo.*
Il non cangiar qualità a tempo, non pare onore, nè dono di lume fuperno: ma più tofto infelicità, come quella de' pazzi, che fempre ftanno d'un' umore. Ma intendi di tanta fermezza nel bene, che 'l tempo, e l'occafione non la faceffero prevaricare.

¶ *Fuggir difpofi gl'invefcati rami.*
Altrove diffe: *Fuggendo la prigione, ove Amor m'ebbe.* E chiama i rami del lauro invefcati, non perchè il faceffer peccare, ma perchè fotto afpetto di piacere gli cagionavano tormento.

¶ *Per poter' appreffar gli amati rami.*
Appreffare in fignificato di farfi appreffo. Così altrove:

Ch' appreffar no 'l poteva anima fcielta.

Lo 'mperadore rifpofe, preftami tuo barlione, & io berò per contento: che mia bocca non vi appreffera. Novella antica 22.

Del Muratori.

N Oi fiamo all'ufato zimbello. Gran fatica a compor le Seftine per cagion delle neceffarie rime: e che frutto dipoi, Dio vel dica. Parole molte, verfi molti; ma bei fentimenti, Immagini belle, o poche, o niuna. Anzi qui fe mirerai bene, c'è qua e là da fare affai per cagione di que' giuochi dell'*Aura*, di *Lauro*, e di *Laura*; perciocchè fe tu cerchi il fenfo proprio di tali metafore, e di tali allegorie, non ifcuopri alle volte altro che fumo ed aria, o al-

o almeno delle oscurità e sproporzioni spiacenti. Non discendo a' particolari, perchè ne ha detto abbastanza il Tassoni.

SONETTO CX.

QUand' io v'odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla:
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l'anime spente:
Trovo la bella Donna allhor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, ò tranquilla,
Ne l'habito, ch'al suo non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome à l'aura sparse, & lei conversa
In dietro veggio, & così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
A' la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non have.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

AD altra donna, che a Laura, è indirizzato questo Sonetto, la quale parlando, d'amore faceva al P. risovvenire delle piacevolezze usateli già da Laura, e più cortese che mai sguardarlisi.

¶ *Ch' al suon non d'altra squilla ec.*

Che alcuno al suono de' sospiri d'altri si desti, è verisimile: ma non già de' suoi propri; Percioechè dormendo non si sospira, se non forse sognando: ma quando anco si sospirasse, non è verisimile, che chi sospira si desti a quel suono: poichè il russare fa molto più strepito che il sospirare, e nondimeno chi russa non si desta per ciò.

¶ —— *E lei conversa in dietro veggio,*

Cioè rivolta dal corso, ond'ella fuggia come Dafne, Ovidio:

Et levis impulsos retrodabat aura capillos.

Ovvero intendi, che una volta in que' primi giorni, che 'l P. di lei s'innamorò, l'avesse veduta asciugarsi i capegli colle spalle rivolte al Sole; Onde in quell'atto ella a memoria li ritornasse. E sia quello, che intese parimente nel Sonetto:

Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

DEL MURATORI.

DOpo aver letto con piacere i tre primi versi, mi arresto al quarto, attraversandomi la strada quelle *Anime spente*. Alcuni Comentatori espongono anime *sciolte dal corpo:* il che mi pare una freddura, poichè oltre alla smoderata Iperbole, che allora conterrebbe il sentimento, io non so come mai si potesse dare il titolo di *spente* alle Anime, che sussistono, e son vive anche dopo la morte del corpo. Altri dicono, che *spente*, qui significa *fredde*, e *nemiche d'Amore*, cioè Laura, ed altre simili. Così credo ancor' io, che intenda il Petrarca; ma per me non imiterei volentieri una tal forma di dire, per intender la quale bisogna supplir troppe parole. Senza che, L. non potea forse dirsi *spenta o smorzata*, perchè il P. non la suppone stata accesa d'amore. Non altro aggiungerò a ciò, che ha detto il Tassoni intorno a quel *destarsi* al suon de' sospiri. Una particolar bellezza, e vivacità poetica ritroverai bensì in tutti e due i Ternarj; e per cagion loro spezialmente hai da stimare non poco il presente Sonetto.

SONETTO CXI.

NE così bello il Sol giamai levarsi,
Quando 'l ciel fusse più di nebbia scarco;
Ne dopò pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual' (& son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I vidi Amor, ch'e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in quà mi cominciò à parere.
Sennuccio, i 'l vidi; & l'arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Et è sì vaga anchor del rivedere.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto graziosissimo.

¶ *Nè dopo pioggia.* —— Quel *dopopio* fa un so che di mal'effetto.

¶ *Sennuccio i 'l vidi, e l'arco, che tendea.*

Vidi ego lethiferos tendentem molliter arcus, disse altrove nelle sue Pastorali:

¶ *Tal che mia vita poi non fu secura.* Io direi che qui il *poi* stesse in luogo di *più*, come altrove:

Che duol non sento, nè sentì ma poi.

E che la voce *secura* s'intendesse alla Latina, cioè senza cura.

DEL MURATORI.

QUesto incominciar così all'improvviso, e sì spiritosamente il Sonetto, girando i sensi, e il periodo nel seguente Quadernario, osservalo bene, e lodalo poi assaissimo. Sottintendi nel secondo Quadernario un *vidi*, prendendolo dall' antecedente Quadernario: il che non è difetto, ma Figura lodevole. Fanno una bella comparsa i Quadernarj; minore non la fanno i Ternarj, ne' quali truovo la poetica virtù dell' Evidenza mercè delle vive Immagini quivi espresse. I somma è Componimento de i molti belli, se non de i bellissimi del Petrarca.

SONETTO CXII.

POmmi, ove 'l Sol uccide i fiori, & l'herba,
O' dove vince lui 'l ghiaccio, & la neve:
Pommi, ove 'l carro suo temprato, & leve;
Et ov' è chi ce 'l rende, ò chi ce 'l serba:
Pomm' in humil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco, & greve:
Pommi à la notte; al dì lungo, & al breve;
A' la matura etate, od à l'acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima, & palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, ò con illustre;
Sarò, qual fui: vivrò, com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL concetto di questo Sonetto è quel d'Orazio imitato:

Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura &c.

¶ *Pommi in cielo, od in terra, od in abisso.* *O nell' abisso*, richiedeano, che si dicesse le regole de' moderni, le quali vogliono, che quando la voce comincia da vocale si dice, *Nello*, o *Nella*,

¶ *Libero spirto, od a' suoi membri affisso,*
Sarò qual fui, vivrò, com' io son visso,

Questi due versi pajono avere contraddizione insie-

insieme, perciocchè non si può vivere come prima, ed esser morto in un medesimo tempo. Ma di, che *sarò qual fui* risponda a *libero spirto; e vivrò com' io son visso* risponda alla particella *A' suoi membri affisso*.

Hujus ero vivus, mortuus hujus ero, disse Properzio.

¶ *Continuando il mio sospir trilustre*. Il nome in cambio del verbo, *Sospiro* per sospirare.

DEL MURATORI.

ANche questa entrata ha molto dello spiritoso, siccome tutto il Sonetto è fattura d'eccellente Maestro. Imperciocchè quantunque tanto più s'abbiano ad amare le Poesie, quanto più queste mostrano pienezza di fuoco, e fan viaggio, voglio dire, che rinchiudono molti e varj o sentimenti, o raziocinj, o Immagini; pure non dobbiamo lasciar d'amare, e di tenere per sommamente poetiche ancor quelle, che preso un sol pensiero, o sentimento, altro poi non fanno, che amplificarlo, e con varie belle frasi, e rigiri pellegrini, renderlo materia di molti versi. Certo, che in questo Sonetto altro non vuol dire il Poeta, se non che *in ogni stato e luogo amerà sempre Laura*; e il distendere in quattordici versi questa proposizione, con dilatar ed enumerar le parti di quel *Luogo*, o di quel *Sempre*, può parere a taluno solamente una di quelle orazioni, che con vocabolo Greco tuttavia nelle Scuole si chiamano *Crie*. Ma contuttocciò anche questa maniera di comporre, di cui abbiamo infiniti esempli, ebbe, ed avrà sempre un credito singolare in Parnaso, come a me sembra, che qui abbia fatto il Petrarca. Osserva, con che disinvoltura, e con che brio ha egli saputo qui rinchiudere tanti e sì diversi oggetti, e quanto naturalmente e facilmente ha messo in opera rime difficili. Un bel colore ancora, o sia una buona Figura poetica, si è il rappresentar tutte queste cose con quel *Pommi*, cioè col *Pone me* d'Orazio. Qualche difficultà potrebbe farsi al terzo verso per cagione del *Carro lieve*, dicendosi ben leggiadramente il *caldo lieve*, e un *carro lieve* per denotare la sua velocità; ma non so se colla medesima leggiadria il *carro lieve*, per significare il non offendere del Sole col troppo grave caldo. Parimente ove il P. voglia disegnar l'Occidente (e questa credo essere l'intenzione sua) con dire *o chi cel serba*, può farsi qualche opposizione, perchè l'Occidente non serba, ma accoglie il Sol che tramonta. Queste però sono (il confesso) ombre leggieri, che vanno facilmente in nulla; e in quanto all'ultima, i Poeti hanno troppe volte immaginato che il Sole vada a riposarsi nell' Oceano Occidentale.

SONETTO CXIII.

O D' ardente virtute ornata, & calda.
Alma gentil, cui tante charte vergo;
(1) O' sol già d' honestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, & salda;
O' fiamma, ò rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, & tergo;
O' piacer', onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome se mie rime intese
Fossin sì lunge, havrei pien Thile, & Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, & Calpe.
Poi che portar no 'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, & l'alpe.

(1) O sol de honestate. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O *D'ardente virtute ornata, e calda*. Con attributo d'*ardente* chiamò Vergilio anch' egli la virtù.

——*Aut ardens evexit ad athera virtus*.

¶ *O Sol già d'onestate intero albergo*. L'intender la particella, *già*, per *omai*, come la intendono gli altri, non m'appaga, non apparendo ragione, perchè L. anche prima, essere intiero albergo d'onestà non dovesse. E però sommi più tosto a credere, che questo sia un

un cenno del suo maritaggio; non che le donne maritate anch'elle oneste non siano: ma non c'è quella intiera perfezion d'onestà, che nelle vergini.

¶ *Del vostro nome*. Non s'intende del nome di Laura: ma della fama delle bellezze sue, ch' egli rose sparse in dolce falda di neve animata, e piacere, e fiamma ha chiamato.

¶ *Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.* Segnalatissima, e bellissima descrizion d'Italia.

DEL MURATORI.

COminciando questo Sonetto con apostrofe nobile, e con ammirazione, tu non puoi non sentire sul bel principio quell' estro gagliardo, che poi dura fino al fine. In questo bollore di Fantasia mira un poco, che grand'aria, e che gloriosi nomi dà il P. alla bellezza e alle virtù di Laura. Pon mente alle rime, che ancor più di quelle del precedente Sonetto son difficili, e pure vengono qui usate con tanta felicità e possesso; e osserva, come fa bene nel primo Terzetto l'interrompimento posto dopo quelle parole del *nostro nome*. Nulladimeno in questo nobile e bel Sonetto, io lascerò, ch' altri approvi quella *neve*, in che il P. *si specchia e terge*: ch'io per me non so sì francamente approvarla. O del falso, o dell' improprio mi par di trovarci. Imperocchè ho anche da imparare, come si possa specchiar nella neve, e molto più, come il P. si tergesse in quella neve metaforica, poichè tanto all' *in che* quel *mi specchio*, quanto il *mi tergo*. Hanno avvertito altri, che il P. confusamente circonscrive il Mondo nel primo Terzetto. Ma egli non era tenuto a parlare di tutto il Mondo. Indubitata cosa è poi, che nella Chiusa non si potea con men parole, e più chiarezza descriver l'Italia.

SONETTO CXIV.

QUando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
Et con un duro fren, mi mena, & regge,
Trapassa adhor adhor l'usata legge,
Per far' in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure, & gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
Et vede Amor, che in sue spese corregge,
Folgórar ne' turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge in dietro:
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, & spaventosa speme
De l'alma, che traluce come un vetro,
Talhor sua dolce vista rasserena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Vede Amor, che sue imprese corregge.* Cioè l'imprese del volere, come inopportunamente cominciate, correggè.

¶ *Folgorar ne' turbati occhi pungenti.* Dovea esser più trista costei; che una putta scodata.

¶ *Che gran temenza gran desire affrena.* Sentenza del Dottor Graziano; se non si salva con quello di Platone: *Timiditas est validum animæ vinculum*.

¶ *Ma freddo foco, e paventosa speme ec.* Si può intendere in due maniere; o che 'l freddo fuoco, e la paventosa speme veduti da L. nell'animà del P. come in un vetro, talora rasserenino la dolce vista di lei, facendola dolce per compassione, di tenebrosa, ch' ell' è. Ovvero che la dolce vista di L. talora rasserena il freddo fuoco, e la speme paventosa dell'alma di lui, che come un vetro traluce.

DEL MURATORI.

TEmeva, e pur s'arrischiava talora il nostro valentuomo a far conoscere a L. qualche suo animoso desiderio. Accorgendosene ben tosto quell' onesta donna, ella sapeva ancora metterlo in filo con qualche occhiata severa. Ciò è mirabilmente espresso ne i Quadernarj; e negli ultimi due versi del secondo possono spezialmente mirarsi que' colori, ed epiteti più forti

forti e poetici, che richiedevansi per rappresentar ben' al vivo l'azione di Laura. E lascia, che il nostro Tassoni a suo talento vi scherzi sopra. Nei Ternarj bensì hanno luogo le osservazioni di lui; e in quanto a me non saprei lodare l'anfibologico senso della Chiusa; perciocchè quantunque mi paja da dire, che il *freddo fuoco*, e la *speme* sieno qui nominarivi, pure non saprei dire, che il sentimento venga con tutta leggiadria portato alla mia mente.

SONETTO CXV.

NOn Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, & Tebro,
Euphrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, & Gange,
Tana, Histro, Alpheo, Garona, e 'l mar, che frange,
Rhodano, Hibero, Rhen, Sena, Albia, Hera, Hebro;
Non hedra, abete, pin, faggio, ò genebro
Potria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ognhor meco piange,
Con l'arboscel, che 'n rime orno, & celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore; (1) onde convien ch'armato i viva
La vita, che trapassa à sì gran falti:
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
Et chi 'l piantò, penfier leggiadri, & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva.

[1] ove. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ N*On Tesin, Pò, Varro, Arno, Adige, e Tebro.*
Questa leggenda de' fiumi fa, per mio avviso, poco onore al Poeta.

¶ *E 'l Mar, che frange.* Per interpretare, chi sia questo Mar, che frange, si possono dir cose assai; ma Dio sa, se alcuna di loro cogliesse nella mente del Poeta, il quale per mio avviso potea lasciarsi intender meglio. Alcuni espongono il Mar, che fringe Rodano, Ibero, Ren ec. cioè il Mare Mediterraneo, ove sgorgano e rompono questi Fiumi, il qual Mediterraneo frange il lor corso. Ma tale sposizione non cammina, perciocchè non tutti sono rotti dal Mediterraneo, e converrebbe dire: e i Mari, che frangono, essendo diversi Mari.

¶ *Non edra, abete, pin, faggio, o genebro ec.* Io non hò mai nè letto, nè inteso dire, che alcuni di questi alberi s' abbia proprietà d'allentare il fuoco: ma gli ho ben veduti servire a conservarlo, ed ardere come gli altri, e più degli altri: perciocchè il genebro arde benissimo verde, e del pino si fanno facelle, ch'ardono come la cera.

¶ *Quant' un bel rio, ch' ad ognor meco piange.* Scandaloso significato potrebbe ricever questo verso, applicandolo, non a Lumergue, ma ad un rio più segreto, con tristo epiteto di lagrimante.

¶ *Con l'arboscel, ch'in rime orno, e celebro.* Altrove disse:

Ove 'l gran lauro fu picciola verga,

nè lo chiamò arboscello: e nota rianlato il concetto, che gli alberi allentino il fuoco.

¶ *Quest' un soccorso trovo tra gli assalti ec.* Vorrei sapere, quando amore assaltava il Poeta, che soccorso da cotesto rio, e da cotesto arboscello egli avesse: se però di quel lauro egli intende, ch'era stato da lui a poco dianzi sulla riva di Lumergue piantato.

¶ —— *Onde convien, ch' armato viva*
La vita, che trapassa à sì gran falti.
Vivere armato d'un rio, e d'un'arboscello, come lo spongono alcuni, era ben altro, che avere in capo la barbuta del Conte Orlando. Meglio direi, *Onde*, cioè per cagione de' quali assalti d'Amore, conviene, ch' io viva armato tutto il tempo della mia vita, che a sì gran falti trapassa.

¶ *Così cresca 'l bel lauro in fresca riva.* Questo mostra, ch'egli non intenda di L. per metafora: ma del lauro vero da lui piantato, come s'è detto.

¶ *E chi 'l piantò, penser leggiadri, ed alti ec.* Augura a se stesso di poter far vaghi, e nobili componimenti sulla riva di quel rio, all' ombra di quel lauro scrivendo.

Murmurque secutus aquarum.
Purpurea in ripa, laurique virentis ad umbram,
disse altrove nella terza sua Egloga.

Al-

Alle cose da me notate aggiugne il Muzio, quel *Mar che frange*, tolto a pigione per necessità di rima; perciocchè per altro non si sa ciò che sia.

DEL MURATORI.

Volta e rivolta questo Sonetto, intorno al quale m'avviso io, che il P. sudasse più d'un poco, sì per le rime difficili, come per l'accozzamento di tanti Fiumi; sempre penerai a soddisfartene; e a riserva dell'ultimo Ternario, che è ben felice, il resto potrebbe anche parerti un guazzabuglio. Primieramente non si mostrerà così di leggieri, che il primo concetto non posi alquanto sul falso. Siccome le legna non han forza di far crescere il *Fuoco amoroso*, ma bensì il Fuoco elementare, così i Fiumi, e l'acque loro, non hanno virtù nè di estinguere, nè di allentare il *Fuoco metaforico* d'Amore, ma solamente il *Fuoco naturale*. Voglio ben credere volersi quì significare, che niun paese del Mondo avrebbe potuto colla sua vista far minore l'affanno, che provava per amore il Poeta. Ma ciò non ostante l'ingegnosa maniera di ciò esprimere; e il fare questo accozzamento del Fuoco traslato colle Acque vere, a me non fa finir di piacere. Così egli è difficile, che si possa sostenere quell'altro concetto dell'*abete*, del *pino ec.* perchè nè in senso proprio, nè in senso metaforico, si può attribuire a questi corpi la virtù di allentare, o smorzare il Fuoco. Dì, che allude a i luoghi ameni della campagna; ma non dir tosto, che ciò basti.

BALLATA VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
Et l'aria del bel viso,
Et degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri;
Che nascean di dolore,
Et mostravan di fore
La mia angosciosa, & disperata vita?
S'avien, che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar' il core;
Parmi veder' Amore
Mantener mia ragion', & darmi aita:
Ne però trovo anchor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desio;
Quanto più la speranza m'assecura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Di tempo in tempo mi si fa men dura ec.* E' spiegata dolcemente questa Ballata rispetto all'altre; ma quel farsi men duro il riso, è qualità più convenevole al riso che si cuoce per minestra, che non a quello, che si fa colla bocca. E nota, che il P. attribuisce la durezza e l'asprezza a due cose in tutto lontane da tali qualità, che sono figura Angelica, e riso dolce. Mira nondimeno, che non gliele attribuisce assolutamente, ma solo rispetto a se. Perocchè l'aspetto di L. era piacevole e ridente cogli altri, ma col P. era severo ed aspro. E quindi è, che non dice: *Si fa men dura*; ma: *Mi si fa men dura*.

¶ *E l'aria del bel viso.*

Intendi di quella, che comunemente è chiamata aria di volto, e d'aspetto.

DEL MURATORI.

Basta su i primi quattro versi di questo gentil Componimento ciò, che ne ha detto il Tassoni. Una pellegrina e nobil Figura contengono gli altri quattro, *Che fanno meco ec.* siccome negli altri quattro seguenti, *S'avvien ec.* puoi osservare un'Immagine ben vaga della Fantasia poetica. Vien terminato il Componimento con altri versi di non inferiore bellezza.

SONETTO CXVI.

CHe fai alma ? che penfi ? havrem mai pace ?
Havrem mai tregua ? od havrem guerra eterna ?
Che fia di noi, non fo: ma in quel, ch'io fcerna,
A' fuoi begli occhi il mal noftro non piace.
Che prò; fe con quegli occhi ella ne face
Di State un ghiaccio, un foco quando verna ?
Ella (1) non; ma colui, che gli governa.
Quefto, ch'è à noi; s'ella fe 'l vede, & tace ?
Talhor tace la lingua, e 'l cor fi lagna
Ad alta voce; e'n vifta afciutta, & lieta
Piagne, dove mirando altri no 'l vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, & ftagna:
Ch'à gran fperanza huom mifero non crede.

(1) nò. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUefto è un dialogo, che fa il P. coll' anima fua.

¶ *Che fia di noi non fo; ma in quel ch' io fcerna.*
Nota la novità del dire, *In quel*, e non *a quel*, o *per quel*.

¶ *A' fuoi begli occhi il mal noftro non piace.*
Che prò fe con quegli occhi ella ne face.
Quefta così feguira reiterazione d'occhi pare, che offenda l'orecchio.

¶ *Per tutto ciò la mente non s'acqueta.*
Nota il *Per* in luogo del *Con*.

¶ *Rompendo il duol, che in lei s'accoglie e ftagna.*
Non par che convengano infieme quefti traslati, perchè accoglierfi, e ftagnare, è proprio dell'acqua d'un Lago; e rompere è proprio di cofa foda. E quando ben'anche conveniffe il rompere all'acqua, non pare che foffe a propofito qui; poichè per rompere l'acque d'un Lago, o cofa ridotta infieme a quella fimilitudine, non per quefto fi leva.

¶ *Ch'a gran fperanza uom mifero non crede.*
La fortuna infelice deprime gli animi, e non li lafcia follevare a fperanze di cofe grandi.

DEL MURATORI.

DIftingui ciò, che propone il Poeta, da ciò che rifponde l'Anima in quefto Dialogo, il quale ficcome vien con gran copia, e varietà di penfieri teffuto, e con felicità condotto, così merita molte e molte lodi. Non avrà tutto il torto colui, che ftimi dura forma di parlare *in quel ch' io fcerna*. Molto, e poi molto, dee piacerti il fecondo Quadernario, ed anche il primo Terzetto; poichè nel feguente fembrerà ancora a te ofcura, o impropria, la metafora del *rompere* (qui ufato in fignificazione paffiva) e tale almeno parrà la forma d'ufarlo. Finifce bensì con una nobile e grave fentenza quefto Sonetto, il quale fi legge così nell'Originale dell'Autore.

Transcrip.

1 Che fai alma, che penfi, avrem mai pace.
2 Avrem mai tregua, od avrem guerra eterna.
noi fo, ma in
3 Che fia di noi, *che da per* quel chio fcerna
4 A fuoi begli occhi il mal noftro non piace
5 Che pro. fe con quelli occhi ella ne face
6 *Ghiaccio* di ftate un ghiaccio, un foco quando inverna.
7 Ella non. ma *quel dio* colui che gli governa.
8 Quefto che a noi. fella fel vede, & tace.
9 *Tace talor la lingua, el cor fofpira.*
10 *Et con la vifta afciutta in duol fi bagna.*
11 *Dentro dove mirando altri nol vede.*
9 Talor tace la lingua, el cor fi lagna.
10 Ad alta voce, en vifta afciutta e lieta.
11 Piange, dove mirando altri nol vede.
12 Per tutto cio la mente non facqueta.
13 Rompendo faccoglie
13 *Ne rompe* il duol chen lei *fagghiaccia* & ftagna.
14 Cha gran fperanza huom mifero non crede.

SONETTO CXVII.

NOn d'atra, & tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco, & torbido pensero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:
Ne mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco, & nero,
In che i suoi strali Amor dora, & affina.
Cieco non già, ma pharetrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon (1) con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch'à molti cela:
Ch'à parte à parte entr'a' begli occhi leggo,
Quant'io parlo d'Amore, & quant'io scrivo.

(1) con ali. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ COm' io dal fosco, e torbido pensero ec.
Alla via comune degli altri amanti lo spingeva il desio: ma egli si ritraea verso il poggio della ragione, per non desiderar da L. alcun'atto inonesto.

¶ *In che i suoi strali amor dora, ed affina.*
In quibus occulte spicula tingit Amor.
disse Ovidio.

¶ *Cieco non già, ma faretrato il veggio.* Non pare attacco seguito, non avendo egli detto di sopra, che vedesse Amore. Ma perchè levar la cecità ad Amore? Forse perchè rappresentà bruttezza, ed in L. bruttezza alcuna non si potea vedere?

¶ *Indi mi mostra quel, ch'à molti cela.*
L'amante vede continuamente bellezze nell'amata, che sono occulte agli altri.

DEL MURATORI.

IL sentimento del P. è, ch'egli caccia via tutti i sozzi e vili pensieri, che gli cadeano talvolta in mente verso di Laura; e che la somma bellezza, e virtù di lei faceano, che il ferisse bensì Amore, ma un'Amore non cieco, e non senza ragione. Queste ed altre cose il P. rappresenta, con grande artifizio, nel presente Sonetto. A tutta prima forse non appagano i Quadernarj, perchè riesce duro quel *fuggio*, invece di *fuggì*; nè s'intende subito, che *fosco*, e *torbido pensiero* sia quello, di cui parla il Poeta; e nel settimo verso ogni cosa pare adiettivi, laddove *il nero*, e *il bianco* servono veramente di sostantivi, e con esso loro si esprimono gli Occhi. Ma dilegnate con un poco d'attenzione queste leggieri nebbie, i sentimenti si scuoprono forti, nobili, e affettuosi. Immagini squisitissime, e mirabili a me sembrano poi quelle de i Terzetti, su i quali non so come il nostro Tassoni trovasse da dire. Vien qui chiamato Amore *non cieco*, perch'egli avea per iscopo la virtù, e la diretta Ragione il reggeva. E quella Immagine sta attaccata all'antecedente Quadernario, avendo egli detto di rimirare gli Occhi di Laura, e che in questi Occhi Amore indorava, e affinava i suoi strali. In somma questo Componimento ha alcuni pezzi rari, che te l'hanno a rendere sommamente caro.

SONETTO CXVIII.

QUesta umil fera, un cor di tigre, ò d'orsa,
Che 'n vista humana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto fra paura, & spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa:
Se 'n breve non m'accoglie, ò non mi smorsa;
Ma pur, come suol, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene

Dol-

Dolce, veneno, Amor, mia vita è corfa.
Non può più la vertù fragile, & ftanca
Tante varietati homai foffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arroffa, e 'nbianca.
Fuggendo fpera i fuoi dolor finire;
Come colei, che d'hora in hora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUefta umil fera, un cor di tigre, o d' orfa ec.* Quella parte del primo verfo *Un cor di tigre, o d'orfa*, che refta concifa, e fenza verbo, ofcura il concetto. Il Caftelvetro legge così:

Quefta umil fera un cor di tigre, o d'orfa,

Cioè: quefta umil fera, che è un cor di tigre o d'orfa. A me non piace, e vedefi, che il P. così fatte maniere le fuol fuggire. E però direi più tofto, che le mancaffe il verbo, e foffe il fentimento:

Quefta umil fera ha un cor di tigre, e d'orfa.

¶ *Se 'n breve non m'accoglie, o non mi fmorfa.* Cioè non mi leva il morfo, ed il freno, e non mi dà libertà.

¶ *Ch' in un punto arde, agghiaccia, arroffa, e 'mbianca.*

Non arroffa, nè imbianca la virtù vitale, ma il fangue moffo da lei cagiona quefte varietà. Un gentiluomo amico mio giudica, che 'l P. accenni qui l'opinione di Crizia, che ftimò il fangue effer l'anima, e la vita degli uomini.

¶ *Che ben può nulla, chi non può morire.* E' di Seneca: *quicquam non poteft, qui mori non poteft.*

NOtò anche il Muzio, come imperfetta maniera di dire quel *cor di Tigre, e d' Orfa*: così tronco, ed abbandonato.

DEL MURATORI.

IN qualunque forma s'intenda il primo verfo, ci è della durezza, e a me non fembra eleganza da imitare: Troppa licenza nella noftra Lingua farebbe il fottintendere qui un *Ha*, e pofcia non correrebbe più bene il periodo. Se intendi *Che è*: più naturalmente correrà il fenfo, e prenderai quelle parole, come un' altro Softantivo continuato; ma nè più nè meno in guifa ftrana è ciò detto. E poi, meglio dovea efprimerfi, come L. fia appellata *fera umile*, e nel medefimo tempo *un cuor di tigre*. Andiamo innanzi. Io non fo comprendere, come fi dica: *Se in breve non m'accoglie, e non mi fmorfa*. Come mai conviene alle Fiere l'accogliere? o fe quefto fi può tollerare, certo non fi potrà quello *fmorfare*, che fignifica *non mi leva il morfo, non mi fcioglie, non mi mette in libertà*. Vero è, che fecondo il Bembo può anche fpiegarfi *non mi fmorfa* per *non mi fana la piaga, e il morfo, che ella mi diede*. Ma quefto è un voler far dire alle parole ciò, che fi ha di bifogno, e non ciò ch' elle per iftituzione loro hanno da fignificare: e che quefto fia un fogno mirabile, affai lo fa conofcere l'origine del verbo *fmorfare*, a cui i faggi Accademici della Crufca altro fignificato non han faputo attribuire, che quello di *trarre il morfo*. Oltre a ciò confidera quel *dolce veleno*. E quale è quella fiera, che col morfo avveleni? Solamente ciò avviene delle arrabbiate. Ma il P. s'era contentato folamente di dire, che L. avea il cuor di tigre e d'orfa, nè avea fatto intendere, ch'ella anche mordeffe, e molto meno che foffe arrabbiata, e faceffe arrabbiar lui; anzi l'avea defcritta per una *Fiera umile*. Sul primo Ternario ha detto affai il Taffoni. Dell'altro io dirò, che è ben felice per quella Sentenza di Seneca, la quale con gravità chiude il Sonetto. Nell' Originale del Petrarca fono ftate notate le feguenti varietà e caffature.

Transcrip.

1 Quefta humil fera un cor di tigre odorfa
2 Chen vifta humana, en forma dangel vene
1 *Piu che tigre afpra e piu felvaggia chorfa*
2 *Quefta humil fera in forma in forma dangel vene*
3 In rifo
3 *Chen rifo* en pianto fra paura e fpene
4 Mi rota fi chogni mio ftato inforfa.
5 Sen breve
5 *E fella* non maccoglie, o non mi fmorfa ec.

SONETTO CXIX.

ITe caldi fofpiri al freddo core;
Rompete il ghiaccio, che pietà contende

Et se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, ò mercè sia fine al mio dolore.
Ite dolci pensier parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, ò mia stella m'offende;
Sarem fuor di speranza, & fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse à pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, & fosco;
Sì come 'l suo pacifico, & sereno.
Gite securi homai; ch'Amor ven vosco:
Et ria fortuna può ben venir meno;
S'à i segni del mio Sol l'aere conosco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I*Te caldi sospiri al freddo core,*
Rompere il ghiaccio, che pietà contende.
Andando il P. a dar l'assalto alla donna sua; questi erano i guastatori, ch'egli mandava innanzi ad appianar le strade e disboscare il cammino. Ma viemmi da ridere, che mentre sto qui scrivendo nell'osteria della Fortuna, s'è gelata tutta questa marina, e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch'egli ci vorrà altro, che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne.
¶ *Ite dolci pensier parlando fore ec.*
Non esorta i suoi pensieri, che vadano a Laura, a scoprirle li suoi tormenti occulti, come hanno inteso alcuni, perciocchè sarebbe prosopopea sproporzionata; Ma gli esorta, che si riducano alla memoria tutti i suoi mali, ascosi agli occhi di Laura, acciocch' egli parlando gliene possa manifestare. E' ben vero che 'l chiamar dolci i pensieri del cuore afflitto, a me non finisce di soddisfare.
¶ *Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende.*
Cioè, n'è contrario.
¶ *Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.*
Cioè, rimarremo sgannati.
¶ *Dir si può ben per voi; non forse a pieno.*
Aggiugne *Non forse a pieno*; non si potendo dir tanto, che molto più non fosse.
¶ *Che 'l nostro stato è inquieto e fosco.*
E migliore prosa, che verso.
¶ *Gite securi omai, ch'Amor ven vosco.*
Questa era la luce, che suole nella tempesta a' marinai apparire.
¶ *E ria fortuna può ben venir meno ec.*
Cioè, Può omai cessare la tempesta del mar d'Amore, s'io non m'inganno in conoscere a i segni del mio Sole, l'aer, che mena bonaccia. Lo dice, perchè già dovea cominciare a veder Laura, che gli si mostrava piacevole in vista.

—— Unde serenas
Ventus agat nubes; quid cogitet humidus Auster
Sol tibi signa dabit ——

disse Vergilio. E' Sonetto, che par facile, perchè è tessuto di frasi, e di parole dolci: ma può darsi per punto ad ogni galantuomo, che voglia in Poesia dottorarsi.

DEL MURATORI.

NEl lib. 2. cap. 5. della Perf. Poes. Ital. ho già difeso i due primi versi di questo Sonetto dall'opposizione, che gli par fatta dal Tassoni, quasi sia un concetto fondato sul falso il dire, che i *caldi sospiri* possano rompere il *ghiaccio*. Sicuramente sarebbe un falso pensiero, se ciò fosse d'un vero *ghiaccio*. Ma qui si parla d'un *ghiaccio* metaforico; e per metafora ancora, i *sospiri*, esprimenti un grande interno affetto, si chiamano *caldi*, ed accesi. Ora mal non suppone il P. che questo *caldo* metaforico possa rompere un *ghiaccio* metaforico, cioè l'ostinazione di Laura, perchè tal virtù appunto avendo il caldo vero sul ghiaccio vero, la somiglianza corre ottimamente tra il proprio, e il figurato. Tuttocchè poi i Quadernarj di questo Sonetto sieno di carattere umile, e di Stile tenue: nulladimeno, se ben dentro miri, in questo genere hanno delle grazie non volgari. Forse cade solamente sopra i Terzetti l'ultima osservazion del Tassoni, da cui lascerò ad altri l'esame.

SONETTO CXX.

LE stelle, e 'l cielo, & gli elementi à prova
Tutte lor'arti, & ogni extrema cura

Po-

Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, & nova,
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor, & dolcezza, & gratia piova.
L'aere, percosso da' lor dolci rai,
S'infiamma d'honestate, & tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch' ivi si senta;
Ma d'honor, di virtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*He mortal guardo in lei non s'assecura.* Cioè non s'arrischia a mirare per tema d'abbagliarsi come nel Sole; perciocchè tra semplice mortale, ed eccellente divino non cade proporzione.

¶ *Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.* Simile a quell'altro:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

¶ *Fu per somma beltà vil voglia spenta?* Non è di L. sola questa lode: ma di molte Vergini Sante.

DEL MURATORI.

TRa i migliori del Petrarca merita d'essere annoverato. Quanti pensieri ci senti dentro, tutti sono bellissime Immagini dell' innamorata fervente Fantasia; ed esagerazioni, e iperboli, quanto mai esser si può, magnifiche e poetiche; il colpo delle quali, tuttocchè poi moderato dagl'Intelletti sani, pure con somma forza imprime ne i Lettori una grande idea tanto delle bellezze, e virtù di Laura, quanto del non ordinario amore del P. Mira quante cose dica, e con quanto estro le dica, e che splendidi oggetti abbia scelto nel primo Quadernario, per far'onore a questa Donna, e che maestosi epiteti adoperi nel resto del Sonetto, la cui Chiusa non è senza il suo mirabile, giacchè non è senza maraviglia, che solendo la donnesca beltà, quanto è maggiore, tanto più accendere la concupiscenza virile, pure quella di L. incitava solamente all'onestà. Potrebbe parere strano il dirsi qui, che *l'aere percosso da i rai* degli Occhi di L. s' infiamma d' onestate, non essendo veramente l'aria capace di sì fatta qualità. Per me so, che in quanto al fondo, ottimo è il concetto, significando, che dove era Laura, non poteano aver luogo disonesti appetiti. In quanto alla maniera di vestire, e spiegare questa sentenza, porto opinione, che la Fantasia poetica abbia assai verisimile, cioè assai fondamento per immaginare, che l'Aria si accenda d'onestà, in considerando l'Onestà, come una Virtù luminosa, la quale spande il suo lume intorno, e ne riempie l'aria, cioè il luogo, ove si mira una persona ben'onesta. Si legge nell'Originale del Petrarca questo Sonetto, ma con poca diversità.

1 Le stelle. il cielo. e gli elementi a prova ec.
6 *Chel veder nostro in lei non s'assecura.*
6 Che mortal *vista* guardo in lei non s'assecura.

SONETTO CXXI.

NOn fur mai Giove, & Cesare sì mossi
A' fulminar colui, questo à ferire;
Che pietà non havesse spente l'ire,
Et lor de l' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi,
Volse à vederla, & suoi lamenti à udire;
Per colmarmi di doglia, & di desire,
Et ricercarmi le midolle, & gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcolpio ; & que' detti ſoavi
Mi ſcriſse entr'un diamante in mezzo 'l core ;
Ove con ſalde, & ingegnoſe chiavi
Anchor torna ſovente à trarne fore
Lagrime (1) rare, & ſoſpir lunghi, & gravi.

(1) care. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUeſto, e i tre ſegnenti Sonetti contengono l'iſteſſa materia d'un pianto di Laura; dicono alcuni in occaſione, che l'era morta la madre: ma chi ſa, che non foſſe la gatta? Quanto all'eſempio di Ceſare, del quale ſi ſerve il Poeta in queſto luogo; veggaſi, che Ceſare non fu uomo tanto crudele, ed iracondo, che per gran coſa il ſuo arreſtarſi da ferire s'abbia da porre.

¶ *E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.*

Qui me velut ignis comburens, uſque ad oſſa conficit,

diſſe nobilmente Teocrito con voci Greche: ma qui pare avere un non ſo che di ſentore di mal Franceſe.

¶ *Ove con ſalde ed ingegnoſe chiavi.*

Dicelo per coſa fuor di conſueto, imperocchè per ordinario le coſe fatte con molta induſtria e ſottigliezza d'ingegno grande, non ſogliono eſſer ſalde, nè di molta durata; e le chiavi in particolare, quando hanno molti incontri, e croci, e lavori d'ingegno ſi rompono agevolmente.

¶ *Lagrime rare, e ſoſpir lunghi, e gravi.*

Lagrime degli amanti, che eſcono alla sfilata, come bottoni di criſtallo; e ſoſpiretti ſtentati, che laſciano ſenza fiato i polmoni. *Cominciò a gittar lagrime, che parevan norciuole, sì eran groſſe*, diſſe il Boccaccio di Calandrino.

DEL MURATORI.

COn poca felicità mi pajono adoperate tutte queſte rime in oſſi. *E il mio Signor ch'io foſſi, volſe a vederla, e ſuoi lamenti a udire:* Il ſenſo è: Amore volſe, ch'io foſſi a vederla, e a udire i ſuoi lamenti. Tal traſpoſizione ſi può difendere con varj paſſi di Lirici Greci, e Latini. Sto ſolamente in dubbio, ſe poſſa anche difenderſi tal forma di dire da chi la chiamaſſe alquanto proſaica. Non è Sonetto di gran polſo, nè di molta bellezza. E tale appunto ſi legge nell' Originale dell'Autore. Sembra nondimeno, ch'egli penſaſſe a cambiar ſito a' Quadernarj, avendogli ſcritto ſotto: *At quia hos q. verſus venit in animum mutare, ut qui primi ſunt eſſent ultimi, & e converſo. Sed dimiſi propter ſomnum....*

SONETTO CXXII.

I' Vidi in terra angelici coſtumi,
Et celeſti bellezze al mondo ſole;
Tal, che di rimembrar mi giova, & dole:
Che, quant'io miro, par ſogni, ombre, & fumi:
Et vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole:
Et udì ſoſpirando dir parole,
Che farian gire i monti, & ſtare i fiumi.
Amor, ſenno, valor, pietate, & doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir ſi ſoglia;
Et era 'l cielo à l'armonia sì intento,
Che non ſi vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza havea pien l'aere, e 'l vento,

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *TAl che di rimembrar mi giova e duole.* Giovavagli, perchè sempre gusta la rimembranza di cosa segnalatissima veduta. Dolevagli, per aver veduta in afflizione la Donna amata.
¶ *Che quant' io miro, par sogni, ombra, e fumi.* Si conosce, ch' è verso messo più per necessità, che per voglia.
¶ *Che farian gir' i monti, e stare i fiumi.* Era più conforme a i miracoli di Macometto il dire:
Che farian star' i monti, e gire i fiumi.
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos
Blandum, & auritas fidibus canoris
Ducere quercus,
disse Orazio, parlando d' Orfeo.

DEL MURATORI.

IN quanto al valore di questo Sonetto, crederei che potesse dirsi, esserci dentro delle belle Immagini, e tali affettuose e nobili iperboli, che l' alzano di molto sopra moltissimi altri di questi Componimenti, avvegnacchè certamente non arrivi agli ottimi. Comincia con due bei versi. Cresce la bellezza nel secondo Quadernario, nel cui fine allude alla Favola d' Orfeo. Più però di tutto mi diletta il primo Ternario; poichè in quanto all' altro, ehe anch' esso ha un brio, e color nobilissimo di Poesia, può forse non piacere quel *Cielo*, se 'l prendiamo per *l' Aria*, vedendosi appresso nominato, o ripetuto l' *Aere stesso*. Non mi pajono già della tempera di questi altri que' due versi:
Tal, che di rimembrar mi giova, e duole;
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi.
Oltre all' esser duro l' ultimo verso, egli contiene un senso, che non ci avea molto che fare, e forse c' entrò solamente per servire alla rima. E poi perchè si *duole* il P. di rimembrare? Dicono i caritativi Interpreti, *si duole, perchè era senza quelle bellezze*; o pur *si duole d' aver veduto lagrimar quei due bei lumi*. Ma il P. dovea con qualche precedente parola dar fondamento all' una di queste interpretazioni; che così richiedono le leggi del parlare ordinato, e leggiadro; E se l' ha detto nell' antecedente Sonetto, qui dovea anche dirlo; e in effetto lo dice dipoi, ma tardi pel presente Sonetto. Nell' Originale del Petrarca tuttavia si legge questo Componimento. Il secondo verso è scritto così:
E *divine* celesti bellezze al mondo sole.
In vece de' Ternarj stampati son quivi posti i due del superiore Sonetto *Non fur mai Giove* ec. E il dodicesimo verso fu prima concepito nella seguente maniera:
Nel qual come colui che tien le chiavi.

SONETTO CXXIII.

QUel sempre acerbo, & honorato giorno
Mandò sì al cor l' imagine sua viva;
Che'ngegno, ò stil non fia mai, che'l descriva:
Ma spesso à lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, ò diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, & (1) calda neve il volto,
Hebeno i cigli, & gli occhi eran due stelle;
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo:
Perle, & rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, & belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

(1) salda. MS B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *QUel sempre acerbo, ed onorato giorno.* Non so perchè il P. chiami questo giorno onorato, dovendolo più tosto infelice chiamare; se non forse perchè L. l' onorò col suo pianto. Così Vergilio chiamò onorato il giorno della morte d' Anchise, per rispetto de' giuochi in lui fatti, che lo nobilitavano.
Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo.

¶ Che

¶ —— *Che 'l ciel rasserenava intorno.*
Anzi che essendo mesta, e lagrimosa Laura, ogni cosa dovea prendere qualità da lei, e 'l cielo oscurarsi, e stillarsi anch' egli in lagrime di pioggia, con sospiri di vento: E non rasserenarsi, e farsi tranquillo, come s' egli avesse gusto di qualche persona di mal' affare, che dolorasse. Vogliono nondimeno alcuni, che gli antichi avessero per augurio lieto la pioggia.
¶ *La testa or fino, e calda neve il volto ec.*
Parlando il P. di quello, che provò per lo pianto, e lamento di L. non più inteso, nè veduto da lui, questa descrizione (per mio avviso) ci sta a locanda. Anzi direi, che sia cosa degna di riso, che volendo un P. la vaghezza, o la mestizia d' un pianto della sua donna descrivere, cominci a narrare, come ella avea fatti i capegli, e le ciglia; o come le pianelle, ed i guanti le stavano bene.

—— *Cupressum*
Scis simulare; quid hoc; si fractis enatat expes
Navibus, aere dato qui pingitur?

disse Orazio.

D e l M u r a t o r i.

LE obbiezioni, che qui fa il Tassoni, tal peso hanno nella mia mente, ch' io non mi metterei sì facilmente a lodare il presente Sonetto. Certo non si sa ben vedere, come salti il P. a descrivere l' *or fino*, e la *calda neve*, e tutte queste altre cose del primo Ternario, che non erano men tali, quando quella donna ridea, che quando piangea, e perciò non pajono aver buona relazione col piagnere di lei: tanto son generali. Se avesse detto ne i Quadernarj d' aver trovato in L. piangente un tal complesso, e accrescimento di bellezze, ch' egli dubitò, se colei fosse donna o diva, poteva poi con più Verisimile passare a questa descrizione. Ma e non c' è modo di salvar qui il Petrarca? Può esserci, dicendo, che questo Sonetto va congiunto coll' antecedente, le immagini, e i sentimenti del quale servono di preparazione e fondamento sì al dire, che L. piangente *rasserenava il Cielo intorno*, e sì al descrivere le bellezze di L. in quell' atto di piangere rimirate. A me però piacerebbe più questa scusa, se di questi Sonetti, i quali sono per se Componimenti compiuti, apparisse qualche attacco, e concession sensibile fra di loro: cosa che io qui non so ravvisare. Nè tacerò, che in que' versi del primo Quadernario.

Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Ch' ingegno, o stil non fia mai che 'l descriva,

non appar bene, come, e perchè dall' essersi impressa così forte nel suo cuore l' immagine di quel Giorno, inferisca il Poeta, che ingegno, o stile non potrebbe mai descriverlo. Anzi niuna cosa si suol descrivere meglio, che quelle, delle quali è gagliardamente e vivamente impressa la Fantasia. Meriterebbe anche d' essere pesato l' ultimo verso di questo Sonetto. Ma ciò ne basti.

S O N E T T O CXXIV.

OVe, ch' i posi occhi lassi, ò giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge,
Trovo, chi bella Donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltr' à la vista à gli orecchi orna, e 'nfinge
Sue voci vive, & suoi santi sospiri.
Amor, e 'l Ver fur meco à dir, che quelle,
Ch' i vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:
Ne sì pietose, & sì dolci parole
S' udiron mai: nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

C o n s i d e r a z i o n i d e l T a s s o n i.

¶ *OVe ch' i posi gli occhi lassi, o giri.*
E' nell' istesso soggetto, che li tre precedenti: e nota *Ovecchè* per ovunque.

¶ *Trovo chi bella Donna ivi dipinge.*
Non conoscea la pittrice; ma era la sua Immaginativa.

¶ *Amor'*

¶ *Amor', e'l ver fur meco a dir, che quelle ec.* Il dice come cosa notabile, perciocchè amore non suol' accordarsi col vero, facendo gli amanti iperbolici, e bugiardi. A mio giudicio questo avanza di bontà gli altri tre precedenti Sonetti.

DEL MURATORI.

A Prima vista non ti accorderai col Tassoni, perciocchè qui non t'incontri in alcun raro pensiero, o Immagine, che ti rapisca. Ma contemplando il Sonetto a parte a parte, credo che al fine confesserai, ch'egli ha ragione: prima perchè nulla è in esso, che possa dispiacerti, eccetto forse la durezza di quel verso:

Oltra la vista agli orecchi orna, e'nfinge;

e secondariamente perchè ci troverai molte cose, che dovranno dilettarti, come è il rappresentare la Fantasia dipintrice, e il ritratto da lei fatto; e l'immaginar, che Amore, e la Verità abbiano fatto dire al P. quelle iperboli leggiadre, onde son composti ambedue i Ternarj.

SONETTO CXXV.

IN qual parte del cielo, in quale idea
Era l'exempio; onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro; in ch'ella volse,
Mostrar qua giù, quanto lassù potea?
Qual Nimpha in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino à l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giamai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa, com' Amor sana, & come ancide;
Chi non sa; come dolce ella sospira,
Et come dolce parla, & dolce ride.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E Pur questo è bellissimo; solamente fa intoppo quel verso:

Benchè la somma è di mia morte rea.

Il quale però senza biasimare l'esposizione degli altri, crederei, che interpretar si potesse: Qual' altro cuore di donna accolse mai in se tante virtù? avvegnacchè la somma, e la conchiusione loro, di mia morte sia rea, ed a lei s'abbia da attribuire la colpa del morir mio. Quasi dica; se costei non fosse virtuosa e casta, quanto ella è, io sarei consolato, nè mi morrei.

¶ *E come dolce parla, e dolce ride.*

E' quel *Dulce ridentem, dulce loquentem* d'Orazio, che fu citato di sopra. *Dolce* per *dolcemente.*

Con pura luce, che spande soave,

per *soavemente* disse Bernardo da Bologna. E Petronio Arbitro: *Delectata illa risit tam blandum, ut videretur mihi os extra nubem Luna proferre.*

DEL MURATORI.

M Ettilo fra i più belli del nostro Autore. Mira, come per esaltare L. egli divenuto Platonico ascende in Cielo, interroga con maraviglia, immagina colei quasi uno sforzo della Natura, nè sa trovarle simile in bellezza e in virtù; e come dopo aver nominato le virtù di lei, con grazia ed artifizio mirabile, ci caccia quella correzione.

Benchè la somma è di mia morte rea,

il qual verso, comunque si spieghi, contiene ottimo senso in bocca d'un tale innamorato. Dee spiegarsi così quell'altro verso:

Per divina bellezza indarno mira:

cioè, indarno s'affatica di mirare per trovare una divina bellezza ec. E' maniera alquanto astrusa, ma da altri Poeti usata. Sono ben teneríssimi, figurati, e leggiadri tutti i sensi, e tutte le parole d'ambedue i Ternarj. Potrebbe farsi qualche opposizione, colà dove dice: *in quale idea era l'esempio, onde ec.* perchè l'*idea* suol' es-

suol' essere lo stesso, che l'*esempio*, o sia l' *esemplare*. Lascerò, ch' altri meglio disamini, se questa opposizione sussista, non volendo io punto scartabellare il Ficino, o alcun' altro Espositore delle sentenze Platoniche, per vedere se si possa qui sostenere il detto del Poeta. Vien rapportato nell' Originale del Petrarca questo Sonetto colle seguenti mutazioni.

Hoc dedi Jacobo sennur. portandum. Thomasio 1359. Octobr. 18.

Transcrip.

1 In qual parte del cielo, in quale ydea ec.
6 *Si fino oro, e si vago alaura sciolse.*
6 Chiome doro si fino alaura sciolse.
7 *Qual core in se tante vertuti accolse.*
7 Quando un cor tante in se vertuti accolse.
10 Chi gli occhi di costei giamai non vide.
10 *Chi questa donna, e gli occhi suoi non vide.* soavemente
11 Come *angelicamente* ella gli gira ec.

SONETTO CXXVI.

AMor', & io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla, ò ride;
Che sol se stessa, & null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, che 'nfiammi, ò guide,
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba,
Quasi un fior, siede? over quand' ella preme
Co 'l suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è nella stagion acerba
Vederla ir sola co i pensier suo' insieme,
Tessendo un cerchio à l'oro terso, & crespo?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*He sol se stessa, e null' altra simiglia.* Nota simigliar se stessa, e non a se stessa: *Ed assomigliar lui alla sua mula*, che disse il Boccaccio.

¶ *Col suo candido seno un verde cespo.* Un' animale, che tacea del Poeta, interpretava quelle voci *Candido seno* per le natiche dicendo, che 'l Petrarca avea voluto con modestia il seder di L. descrivere. Un' altra sposizione non men bella porta un glossatore, che fa del cacasenno, interpretando, che premer col seno un verde cespo, significhi in questo luogo portar' in seno un mazzetto di fiori, e di frondi. Non sappiendo costoro immaginarsi, come L. corcandosi talor per vezzo tra i fiori e l'erbe, potesse il seno ad un cespuglio appressare.

DEL MURATORI.

ANcor questo ha da porsi nelle prime file, cioè nel numero de i migliori Sonetti. L' estro poetico ci regna dentro, ed esso è concitato nella Fantasia dalla passione ferventissima del Poeta, la quale fa considerar L. come sovrumana cosa, in qualunque atto ella appaja agli occhi dell' amante. Il raziocinio, e l' ingegno in altri luoghi rende mirabile la materia. Qui la Fantasia, e l' affetto la rendono tale. Bello è, quell' immaginare non solamente se stesso, ma Amore ancora pieno di maraviglia in rimirar Laura. Bello, e sublime, quel figurarsi, che niun' altro oggetto possa accendere ad onesto amore, quanto gli Occhi di costei. Magnifico, e leggiadro insieme, quel dipingere L. o assisa ne' prati, o intenta a raccoglier fiori per formarne ghirlanda al suo capo. Osserva nondimeno, che quelle stelle luminose, dilettevoli, e sublimi Immagini, che noi andiamo ammirando, s' incontrano sotto altre parole in altri versi del P. da noi già veduti, o da vedersi. Ciò non è difetto, nè segno d' inopia in questo fecondissimo Autore; ma è ben così in altri anche più accreditati suoi seguaci; i quali null' altro hanno di riguardevole, e di conspicuo ne' Componimenti loro, che queste Immagini stesse, e i medesimi più nobili sentimenti del Petrarca, fedelmente copiati, e con poco divario di parole vestiti. A me sembrano si fatti Poeti o poveri trave-

stiti

ftiti da ricchi, o ladri manifefti. Nell' Originale del Petrarca ftampato dall' Ubaldini il fecondo Quadernario di quefto Sonetto è in luogo del primo, e il primo in luogo del fecondo. Vi è notato fopra.

Transfcrip. Habet d. Fridericus.

SONETTO CXXVII.

O' Paffi fparfi; ò penfier vaghi, & pronti;
O' tenace memoria; ò fero ardore;
O' poffente defire; ò debil core;
O' occhi miei; occhi non già, ma fonti:
O' fronde honor de le famofe fronti,
O' fola infegna al gemino valore;
O' faticofa vita; ò dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge, & monti:
O' bel vifo, ov' Amore infieme pofe
Gli fproni, e'l freno, ond'e mi punge, & volve,
Com' à lui piace; & calcitrar non vale:
O' anime gentili, & amorofe,
S'alcuna ha 'l mondo, & voi nude ombre, & polve,
Deh reftate à veder, qual' è 'l mio male.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ D*Eh reftate a veder, qual' è 'l mio male.* Io non loderei quefta prolopopea, nella quale *non refpondent ultima primis*, non apparendo, perchè i paffi, i penfieri, la memoria, e l'ardore del P. s'aveffono a fermare, a vedere, qual' era il fuo male. Il Caftelvetro che s'avvide di quefto, per falvare il P. diffe, che l'ultimo *O* era *vocantis*, e gli altri undici *exclamantis:* ma io nol torrei per falvato.

¶ *S' alcuna ha 'l Mondo.*

Pare, che metta in dubbio, fe la gentilezza ftia con Amore contra il parer comune.

Al cor gentil ripara fempre amore,
Siccome augello in felva alla verdura,

diffe Guido Guinicelli. E Dante:

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende.

¶ *E voi nude ombre, e polve ec.*

Tutto quefto Sonetto pare accozzato infieme in grazia folamente di quefto verfo e mezzo.

¶ O *Bel vifo ov' Amore infieme pofe ec.* Quefta figura parve al Muzio viziofa, come rappresentante bruttezza in un vifo, che fi dipingea per belliffimo, facendolo un foppidiano degli arnefi da cavalcare fproni, freno, e ftivali, che ci mancano.

DEL MURATORI.

PEr quello che riguarda i verfi, e i fentimenti prefi ad uno ad uno, quafi tutto quefto Sonetto ha un'andamento facile, e gentile, e ci fi mira anche un' ingegnofo riflettere, come nel terzo e quarto verfo, che fono ben leggiadri. E precifamente a me piace ancora il primo Ternario con quelle metafore di *fproni* e *freno*. Ma per conto del filo, e della combinazione di quefti fentimenti, mi attengo anch' io al parere del Taffoni; e aggiungo effere bene un facile artifizio quefto infilzare con un' O un dietro all' altro diverfi oggetti, quando anche ci fia qualche determinato vifibile fcopo, a cui fi riferifcano e vadano tutti a ferire: il quale fcopo qui nol fo io ritrovare.

SONETTO CXXVIII.

Lieti fiori, & felici, & ben nate herbe;
Che Madonna (1) penfando premer fuole;
Piaggia, ch' afcolti fue dolci parole,
Et del bel piede alcun veftigio ferbe:
Schietti arbofcelli, & verdi frondi acerbe;
Amorofette, & pallide viole;

(1) Paffando. MS. B.

Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, & superbe:
O' soave contrada; ò puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, & gli occhi chiari,
Et prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti honesti, & cari:
Non fia in voi scoglio homai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*He Madonna pensando premer suole.*
Io leggerai *passando*, e non *pensando*, perciocchè il pensamento col premere i fiori, e l'erba non ha che fare. Vogliono alcuni, che questo Sonetto sia fatto ad imitazione di que' versi di Vergilio a Battaro:

Invideo vobis agri, formosaque prata.

Ed io ho notato, che un Sonetto del Montemagno, che comincia:

Freschi fior, dolci, e violette, dove,

è similissimo a questo.

¶ *Ombrose selve, ove percote il Sole.*
Pare impliear contraddizione il dire, che una cosa sia ombrosa, e che dentro vi percuota il Sole. La vera natura delle selve è veramente l'essere ombrose, ma non perchè sien percosse dal Sole, anzi perchè in esse egli non può penetrare. Ma dì, che favella allegoricamente del Sole amoroso di Laura, che passando fra quelle selve, co' raggi della bellezza sua le faceva insuperbire, e inalzarsi, concorrendo di virtù col Sole del Cielo, che fa frondeggiare e crescer le pianti.

¶ *Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe.*
Mostra, che fosse nel principio di Primavera, mentre chiama acerbe le frondi, e non ancor giunte alla loro perfezione.

¶ *E prendi qualità dal vivo lume.*
Facendoti limpido, e chiaro.

¶ *Non fia in voi scoglio omai, che per costume.*
Se la voce *scoglio* non è abusata, il P. non ha nominata di sopra cosa, dove sia scoglio. Poichè nè i fiori, nè l'erbe, nè le piagge, nè gli arboscelli, nè le frondi, nè le viole, nè le selve, nè le contrade soavi, nè i fiumi puri, hanno scogli. E quel *Puro fiume* non l'intenderei, nè di Lumergue, che è un picciolissimo rio, nè di Sorga, che è molto discosto, ma di Colon, che come s'è detto altrove, è poco distante dalla Terra di Cabrieres.

DEL MURATORI.

IN questo più facilmente ravvisi lo scopo, l'ordine, e il ligamento di diverse cose. Oltre a ciò esso è Componimento da prezzarsi moltissimo per l'amenità, ch'egli spira, per la facilità, con cui cammina, e per tanti bei colori, co' quali sono dipinti gli oggetti, che il P. conosce relativi alla sua donna, e ch'egli gentilmente immagina tutti essere felici e beati per cagione di lei. Ma quel dire, *non fia in voi scoglio ec.* può sicuramente parere uno scoglio, che s' incontri nel viaggio del Sonetto. Tuttavia basterà forse il dire, che questo riguarda solamente *la soave contrada*, e *il puro fiume* nominati in ultimo luogo.

SONETTO CXXIX.

AMor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A' te palese, à tutt' altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
Et tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno; & di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni, & giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i mi consume,
Ne le dispiaccia, che per lei sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *'l sentier m' è tropp' erto*.
La voce *troppo* è della Provenzale; Onde Guglielmo Figera:
Cals vostres berbiz
Tondes trop de la lana.
¶ *E 'l sentier m' è tropp' erto*.
Cioè: per salire al sommo del mio desiderio.
¶ *Ben vegg' io di lontano il dolce lume*.
Accenna alla favola di Leandro, che veggendo di lontano il lume messo sulla torre della sua Donna, si metteva a nuoto in mare a quella volta.
¶ *Ma non ho come tu, da volar piume*.
Molte cose pajono facili a leggerle, che poi ad esplicarle non riescono. Qui il P. si mostra impotente a conseguire il fin preteso, per non poter volare; e nondimeno posto, che avesse avute l' ali, come Calai, e Zete: nè così, fuor che per immaginazione l' avrebbe conseguito: adunque non occorreva assegnare l' impedimento all' esser privo dell' ale: se metaforicamente non intendiamo, che le cose inaccessibili, come il godimento della bellezza di Laura, eccetto che volando a guisa di un nuovo Bellorofonte, cioè sollevandosi sopra l' umana condizione, non si conseguiscano.
¶ *Purchè ben desiando, i mi consume*.
Alcuni espongono *Ben* per molto; io intendo *Ben* per bene, cioè amando castamente. Onde Sordello:
Quar' meis am vivre a turmen,
Que vostre prez valia men.

DEL MURATORI.

E' Composto con Istile poco sostenuto, in guisa che la sua facile chiarezza sente in qualche sito alquanto del languido. Tu nondimeno dei accoglierlo con buon viso, perciocchè ha bella invenzione, ha buoni sentimenti, ed è ben condotto fino al fine, e massimamente son da piacere i Ternarj.

SONETTO CXXX.

HOr, che 'l cielo, & la terra, e 'l vento tace;
Et le fere, & gli augelli il sonno affrena;
Notte 'l carro stellato in giro mena;
Et nel suo letto il mar senz' onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; & chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d' ira, & di duol piena;
Et sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, & l' amaro; ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, & punge:
Et, perche 'l mio martir non giunga à riva,
Mille volte il dì moro, & mille nasco:
Tanto da la salute mia son lunge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

HA qualche similitudine con quello di Vergilio:
Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem.
Ma non è già rubato da quello, come l' hanno tenuto alcuni: ed è Sonetto di quei della prima bussola.
Ora che 'l Sol s' asconde, e notte invita
Al dolce sonno ogni animal terreno,
comincia un Sonetto di Giusto Conritibus Poeta Romano, grande imitator del Petrarca, che fiorì saranno intorno a ducent' anni.
¶ *E le fiere e gli augelli il sonno affrena*.
Alcuni hanno dubitato, perchè il P. non facesse menzione de' pesci, ed hanno creduto, che in così fatta traslazione due spezie sieno usate per tutto il genere: il che non è vero.

Perciocchè i pesci la notte ordinariamente vanno in pastura, e non dormono, come fanno anco alcune fiere, e alcuni uccelli, che per timore, o per debolezza di vista il giorno stanno nascosti.

¶ *Mille volte il dì moro, e mille nasco.*

E' mille volte il dì moro, e rinasco, disse Bonaccorso Montemagno.

¶ *Una man sola mi risana, e punge.* E' d' Ovidio De Rem. Amor.

Una manus vobis vulnus, opemque feret.

DEL MURATORI.

NOn vorrei, che l'ultimo verso, il quale (che che ne paja agli Spositori) si presenta a i Lettori come alquanto privo di spirito, facesse in mente d'alcuno perdere il merito di tutti i versi antecedenti, anzi di tutto il Sonetto, ch' io conterei volentieri per uno de' migliori. Merita una ben distinta lode il pieno delle cose, che qui son chiuse ed espresse con bel metodo, con istile veramente poetico, e con felicità da Maestro. Mira, che il primo Quadernario non serve solo a descrivere la notte, ma ancora a far sentire, quante cose di notte hanno riposo: il che maggiormente fa risaltare il misero stato di chi non può riposare nè pure in quel tempo. Segnalatamente belli, forti, e ingegnosi sono il secondo Quadernario, e il primo Ternario.

SONETTO CXXXI.

COme 'l candido piè per l' herba fresca
I dolci passi honestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fiori apra, & rinove,
De le tenere piante sue par, ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Ne cura di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i non curo altro ben, ne bramo altr' esca:
Et con l' andar', & co 'l soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole;
Et l' atto mansueto, humile, & tardo.
Di tai quattro faville, & non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, & ardo;
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

ASsegna il P. quattro principali cagioni, che lo tengono preso.

¶ *Vertù, che 'ntorno i fiori apra, e rinove.*

Quicquid calcaverit hic, rosa fiet, dice quell' altro.

¶ *Amor, che solo i cor leggiadri invesca ec.* Quì inopportuna pare questa condizione d'amore, e messa per riempitura: E tanto più avendo detto altrove il Poeta, che Amore in virtù delle bellezze di Laura, potea far gentile d'alma villana. Della medesima condizione d'amore disse Guido Guinicelli in una sua Canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura:
Non fe amore anzi che gentil core;
Nè gentil core anzi ch' amor natura.

¶ *Di tai quattro faville.* —— Cioè andar, guardi, parole, ed atti.

¶ *Che son fatto un' augel notturno al sole.* *Non vuol dire altro* [dice il Castelvetro] *se non che come augel notturno non può veder la luce del sole, così egli non può vedere la luce delle bellezze di Laura.* Ma se non la può vedere, come ne vive? E se vive della luce, come è simile ad augel notturno?

DEL MURATORI.

NEl primo Quadernario osserverai una gentilissima Immagine, cioè quel figurarsi, che per virtù delle piante di L. nascano i fiori. Essa non può negarsi, è già divenuta come triviale; ma non era così a' tempi del Petrarca. Son belli ancora i primi due versi del Quadernario seguente, considerandoli per se stessi; poicchè certo nè pur' io veggio, a qual

qual fine il P. abbia qui detto, che Amore invesca solamente i cuori leggiadri ec. Leggendo quel verso:

Di tai quattro faville, e non già sole,
ti offenderà per avventura questo *non già sole*. Credo che così dica il P. perchè altre faville, cioè altre bellezze produttrici d' amore, sono in Laura: e quello è ottimo senso; ma se ho da dirla, nè pure a me dà nell' umore quella maniera di spiegarsi. Sull' ultimo verso mi rimetto al Tassoni. Nota ancora quell' *augello* separato dal *notturno* per cagione del metro.

SONETTO CXXXII.

S'Io fussi stato fermo à la spelonca
Là, dov' Apollo diventò Profeta;
Fiorenza havria fors' hoggi il suo Poeta,
Non pur Verona, & (1) Mantova, & Arunca: (1) Mantoa. MSS.
Ma perche 'l mio terren più non s' ingiunca
De l' humor di quel sasso; altro pianeta
Conven, ch' i segua; & del mio campo mieta
Lappole, & stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca; & è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, over colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
De la sua gratia sopra me non piove.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *S'Io fossi stato fermo alla spelunca ec.*
Incubuitque adyto, vates ibi factus Apollo,
disse Lucano. Parla il P. della spelonca Delfica, dove Apollo cominciò ad esser tenuto per indovino dalle genti, o dopo la profezia di Femonoe, o dopo quella d' Oleno, che furono le prime date in Delfi, e le prime date in versi secondo Pausania, o come altri hanno detto dopo l' entusiasmo di Cureta, che prima di tutti entrò in quella spelonca, e cominciò a profetare. E nota, che per istar fermo alla spelonca Delfica, egli intende fermarsi nello studio della Poesia.

¶ *Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta.*
Mostra di non tener conto alcuno di Dante Alighieri, il cui Poema in terza rima era già dato in luce. Ma io stimo, ch' egli parli della Poesia Latina, imperocchè la Volgare in quel tempo non avea ancor nome. Ma che diremo di Claudiano tenuto per Fiorentino anch' egli, e dal P. stesso nelle sue epistole riconosciuto per tale? Rispondesi, che Claudiano quantunque d' origine Fiorentino, era però nato e nudrito in Alessandria, e passa sotto nome d' Egiziano.

Et Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti,
Et Musa canit inferos superna,
disse Sidonio Apollinare di lui parlando.

¶ *Non pur Verona, Mantoa, ed Arunca,*
Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,
Pelignæ dicar gloria gentis ego,
disse Ovidio. Lucilio fu da Arunca.

¶ *Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca ec.*
Ingiuncarsi per coprirsi d' erba, & verdeggiare a guisa di prato, la bizzarria della rima l' assolve: ma non la bellezza della locuzione poetica. E' nota, che dice *Dell' umor di quel sasso*, ponendo la cagione per l' effetto; perciocchè l' inaffiare è cagione, che nascono i giunchi, e la verzura. Ma è da avvertire, che non è forse ben detto, *Dell' umor di quel sasso*: conciosia cosa che l' acqua di Parnaso non dalla spelonca Delfica, ma dal fonte Castalio si derivasse.

¶ *Altro Pianeta ec.*
Cioè diverso da Apollo Dio della Poesia.

¶ *Lappole e stecchi.* ——
E' detto a differenza delle biade, e dell' erba verde, che sogliono mietersi colla falce, ed addita le composizioni cattive.

¶ *Per cui in alcun tempo ella fioriva.*
L' ulive non soglion fiorir meglio per l' acque correnti, anzi perdere i fiori, e fruttar più ne' luoghi, che pendono nell' asciutto, che negli acquidosi; essendovi gran differenza tra l' ulive, e le ciregie. Veggansi il Crescenzio, e gli altri, che n' hanno scritto.

DEL

DEL MURATORI.

Comincia con un verso Prosaico ; e perchè questo non si lagni d' essere solo, gliene vengono altri appresso. Al Tassoni quell' *ingiunca* dà qualche fastidio ; può forse darne più quell' altra rima della *falce adunca*. Chi mi sà dire, che significhi nel senso proprio e diritto del P. questo *adunco della falce*? Il bisogno d'una rima sì difficile avrebbe mai per avventura necessitato il P. a valersi d' *adunca* ? L' ultimo Ternario ha buon garbo. Contuttocciò questo è Componimento ben mediocre fra quei del nostro Autore.

SONETTO CXXXIII.

Quando Amor' i begli occhi à terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, & poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
Et sì dentro cangiar pensieri, & voglie;
Ch' i dico: Hor sien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì honesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo, & così avolge, & spiega
Lo stame de la vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gran diversità, che si vede tra questo Sonetto, e l'altro che precede: che dove quegli è tutto lappole, e stecchi, e questi è tutto soavità, e dolcezza.

¶ *Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina*. è detto alla Latina, cioè sì bella morte. *Ducit secum unam virginem dono huic, pape facie honesta*, disse Terenzio nell' Eun.

¶ *Col gran desio d' udendo esser beata*. Cioè di beatificarsi, udendo quel dolce canto.

D' udendovi parlare a voglia mia,

disse Monna Nina nella risposta, che diede a Dante da Majano.

¶ *Questa sola fra noi del ciel Sirena*. Disavvenente cosa può parere ad alcuno, il dir *Sirena del cielo* ; poichè in cielo non sono Sirene. Nondimeno questo fu prima concetto di Platone, che nella sua Repubblica, al giro di ciascun cielo assegnò una Sirena, ed il Ficino anch' egli sopra il Jone, chiamò Sirene, e Muse l' armonia delle sfere celesti. Onde il Guarino più vivamente poi all' istesso concetto diè lume, in quel suo bellissimo Madr.

Vien dall' onde, o dal cielo
Questa nostra bellissima Sirena ?
Se n' odo il canto, e se ne miro il viso,
In cui del Paradiso,
Non che del ciel' son le sembianze impresse,
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non vivesse
Nell' angosciosa mar, che fanno i pianti
Degl' infelici amanti.

DEL MURATORI.

Vale assaissimo, e non è lontano da i migliori di questo Libro, sì per la buona condotta, e forza de' pensieri, come per le grazie, che in lui si mirano. Sopra tutto è vaghissimo il primo Quadernario ; e osserva, che grazia porti seco l' aver saputo accoppiare quattro epiteti, e ordinarli in guisa, che successivamente vada crescendo il vigore della sentenza, perchè và crescendo il vigore degli epiteti : con dire : *E po' in voce gli scioglie*

Chiara, soave, angelica, divina.

Molto ancora mi diletta il bello dell' altro Quadernario, e ancora de i Ternarj, ne' quali non truovo cosa alcuna, che non abbia da piacere. Solamente si può tornare indietro, e muovere qualche dubbio sul primo Quadernario. Imperocchè dicendo il Poeta, che *Amore inchina i begli occhi*, o intende che quella finta Deità d' Amore, la quale apparisce in tutti gli atti di Laura, fa inchinare gli occhi a costei : e allora pare, che si dovesse aggiugnere a que' *begli occhi* il genitivo di *Laura*,

di

di *Madonna*, od altro ſimile, acciocchè conoſceſſe toſto, chi ſi mette a leggere, che Amore inchinava, non i ſuoi, ma gli occhi altrui. O intende per *Amore* (come vogliono i Comentatori) L. medeſima, Donna amoroſa; o pure Amore in forma di Laura: e allora non ſo io intendere, come L. *colle ſue mani* accoglieſſe i vaghi ſpiriti in un ſoſpiro. Chi cos ſpiega: *ſento far colle ſue mani, colle ſue forze, ch' ella* (cioè Laura) *uſa in me, dolce rapina del mio cuore*, troppo ſtranamente confonde il periodo, e il ſenſo del Poeta. Altri veggia, come s' abbia a ſchiarir queſto paſſo.

SONETTO CXXXIV.

AMor mi manda quel dolce penſero,
Che ſecretario antico è fra noi due;
Et mi conforta, & dice, che non fue
Mai, com'hor (1) preſto à quel,ch'i bramo, e ſpero. (1) preſſo. MS.B.
Io, che talhor menzogna, & talhor vero
Ho ritrovato le parole ſue,
Non ſo; s'il creda; & vivomi intra due;
Ne sì, ne nò nel cor mi ſona intero.
In queſta paſſa 'l tempo; & ne lo ſpecchio
Mi veggio andar ver la ſtagion contraria
A' ſua impromeſſa, & à la mia ſperanza.
Hor ſia, che può: già ſol' io non invecchio;
Già per etate il mio deſir non varia:
Ben temo il viver breve, che n' avanza.

Considerazioni del Tassoni.

¶ C*He ſecretario antico è fra noi due.* Ottimamente fece il P. a mettere quell'aggiunto d'*Antico:* poichè i Segretarj moderni non ſono più da i ſegreti, ma dallo ſcrivere, così chiamati; di maniera che chiunque ſcrive oggidì per altri, in cambio di ſcrivano, o di ſcrittore, o di cacalettere, per ſegretario fa nominarſi. Qui il P. favella d' un' antico ſuo penſiere, che di quando in quando gli andava facendo Amor rifiorir nella mente, di dover pur'anco un giorno con qualche occaſione uſcir di tante miſerie, e ſvolvere quel cuore inferocito di Laura.

¶ *E vivomi intra due.* ——
Entre dos volers ſui penſius, diſſe Raimondo di Miravalle.

¶ *In queſta paſſa 'l tempo.* Altrove:
E in queſta trapaſſo ſoſpirando.
In queſta, ed *in quella* è fraſe della Lingua ma baſſa.

¶ *Mi veggio andar ver la ſtagion contraria.* Qui dichiara il Poeta, qual foſſe l'amor ſuo, che certe buone perſone vanno predicando per ſanto.

¶ *Or ſia che può, già ſol'io non invecchio.*
Quen breu ſarem ia vieill & ill, & ieu, diſſe Pietro Vidal; il conforto de' diſperati. Laura finito l'orlo dovea cominciare anch'ella ad increſpare.

¶ *Già per etate il mio deſir non varia.* Qui molto diverſo pare, che deſcriva ſe ſteſſo il Poeta, da quello, che nella ſua vita ſi finſe dicendo; che paſſati i quarant'anni, non avea più ſentito ſtimolo alcuno di carne. Ma forſe inteſe della cotta.

¶ *Ben temo il viver breve, che n'avanza.* Avea paura, che prima la vita, che 'l mal'animo non li mancaſſe: così almen pare, che voglia dire.

Del Muratori.

VUol dire, e dice (s' io mal non m'appongo) delle coſe, che era prudenza il non dire, e obbligazione il non fare. Ci ſono delle eſpreſſioni, che pajono avere alquanto ſapore di proſa. Per altro il Sonetto di un gran vigore per la copia dei penſieri, che qui s'eſprimono; ed è maſſimamente vaga la prima Immagine di quel *Penſiero, antico ſecretario*, avvegnacchè a' noſtri tempi cotal vocabolo ſi ſtia più volentieri colla Poeſia; ed ha medeſimamente de i lumi vigoroſi la deſcrizione della ſua dubbietà, e della cagione, per cui ſta dubbioſo.

SONETTO CXXXV.

Pien d' un vago penſier, che mi deſvia
  Da tutti gli altri, & fammi al mondo ir ſolo;
  Ad hor' ad hor' à me ſteſſo m' involo,
  Pur lei cercando, che fuggir devria:
Et veggiola paſſar sì dolce, & ria,
  Che l'alma trema per levarſi à volo;
  Tal d' (1) armati ſoſpir conduce ſtuolo
  Queſta bella d'Amor nemica, & mia.
Ben (s' io non erro) di pietate un raggio
  Scorgo fra 'l nubiloſo altero ciglio;
  Che 'n parte raſſerena il cor doglioſo:
Allhor raccolgo l'alma; & poi ch' i haggio
  Di ſcovrirle il mio mal preſo conſiglio;
  Tanto gli ho à dir, che 'ncominciar non oſo.

(1) amati. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *DA tutti gli altri, e fammi al mondo ir ſolo.* Se n'andava battendo ad incontrar L per favellarle. La voce *Solo* qui ſignifica ſolitario, come nel Sonetto:

Solo, e penſoſo i più deſerti campi.

Che ſe voleſse dir'unico, avrebbe contraddizione col verſo, che ſiegue:

Pur lei cercando, che fuggir devria,

non eſsendo da fuggire coſa, che faccia unico. E nota la particella *Da tutti gli altri*, cioè da tutti gli altri penſieri, e non da tutti gli altri nomini.

¶ *Che l'alma trema per levarſi a volo.* Il tremare, e metterſi in atto di levarſi a volo per fuggire, come fanno gli uccelli, ſi confà col veder coſa ria, o che ſia creduta per tale; ma non s'aſſeſta già col veder coſa dolce, che paſſi: poichè le coſe dolci e piacevoli non impauriſcono, anzi fanno contrario effetto.

¶ *Tal d'armati ſoſpir conduce ſtuolo ec.* Non eſſendo i ſoſpiri, ch'uſcivano del cuore al Poeta, coſa, che L. la poteſſe con eſſo lei condurre, non ſaprei come conſertarmi queſta metafora, che s'adattaſſe; ſe non intendiamo la cagion per l'effetto. Meglio parve ſpiegare l'iſteſſo concetto Guido Guinicelli, là dove diſſe in uno de'ſuoi Sonetti:

Ed io dal ſuo valor ſono aſſalito
Con sì fièra battaglia di ſoſpiri.

Benchè nè così chiaro a baſtanza ſi poſſa dire.

¶ *Ben s'io non erro, di pietate un raggio ec.* Accenna quello, ch'egli diſſe un'altra volta:

E ria fortuna può ben venir meno,
S a i ſegni del mio ſol l'aer conoſco:

che pure all'iſteſſo paraggio s'era condotto.

¶ *Tanto le ho a dir, ch'incominciar non oſo.*

E quan la vei non ſai, tan lai que dire,

diſſe Arnaldo Daniello; ma più a diffuſo Guido Duiſello:

Mas re non ſai, ſi ſes encantamens,
Que can la vei de mi non ai poder,
Quamors lam fa tan blandir, e temer,
Que neis mos, non llauſi far entendre.

DEL MURATORI.

QUaſi quaſi l'avrei annoverato fra i migliori del Petrarca, ſe non ci trovaſſi alcune coſette, delle quali non ſon pago. Certo la parola *ſolo* vuol qui ſignificare *ſolitario*; ma quindi pare che ſpunti un non ſo che di contrarietà. Se il P. è tutto pieno di quel penſiero, che il fa vago della ſolitudine, come queſto gli perſuade di cercare, e nol ritiene dal cercar Laura? Dovea che foſſe da dirſi: *benchè pien d'un vago penſier* ec. *nondimeno ad ora ad ora a me ſteſſo m' involo* ec. Ma laſciato queſto, che non mi dà poi molto faſtidio, perchè il P. in fine s'intende che dice ciò, che ora io diceva: paſſa a quel *levarſi a volo.* E' preſa queſta forma dagli Spoſitori per *dipartirſi dal corpo*; e allora può aver luogo l' obbiezion del Taſſoni, perciocchè pongaſi pure, che L. ſiccome *aſpra*, *e ria*, faceſſe sì gran paura al P. ch' egli potea poeticamente dire di ſentirſi morire; ma la ſteſſa donna, ſiccome *dolce*, dovea tener'indietro quella ſpietata della morte. Dì dunque, che *trema per levarſi a volo*, ſignifica ſtare in forſe di abbandonare il corpo. O pure dì meglio, che nel linguaggio de'Poeti amanti non ſignificando veramente morire il volar dell'Anima verſo la coſa amata: qui per levarſi a volo ſi dee intendere, che l'alma ſi diſpone per parlare a Laura, e

in

in voler ciò fare si sta paurosa e tremante. Ma se dirà taluno, che alquanto scura, o strana maniera di spiegarsi è questa, senza aver prima gittato in qualche motto di voler favellare a Laura: io non saprò come convincerlo. Molto meno saprò rendere conto, come, e perchè dica il P. che L. conduce uno *stuolo di sospiri armati*. Di chi son questi sospiri? se sono di Laura: perchè sospira ella, non essendo amante? e come si difende co i sospiri? Se d'altrui: come li chiama *armati* il nostro Poeta? Ora pon mente a ciò, che certamente è bello ed elegante in questo Componimento. Ci ha ne' Quadernarj delle nobilissime, e non già fanciullesche, Antitesi; e tali sono quelle del quarto e quinto verso, e dell' ottavo spezialmente, che non può essere più spiritoso e bello. Del pari ingegnosa cosa è quell' *involarsi a se stesso*, Contiene degli ottimi sensi l'uno e l'altro Ternario, l'ultimo de' quali vien chiuso con pensiero mirabile, e inaspettato, e pure nello stesso tempo pieno di verità.

SONETTO CXXXVI.

PIù volte già dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte
La mia nemica in atto humile, & piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano:
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, & mia vita, & mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano:
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch'altro, che da me stesso, fusse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, & fioco:
Et veggi' hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ HO *preso ardir, con le mie fide scorte*. Continua l'istesso soggetto. Per *fide scorte* io intenderei l'umiltà, la fede, ed i segni di doglia, cioè lagrime, pallore, e sospiri. La voce *sembiante* è della Provenzale, onde il Ventadorno:

Ben la volgrà sola trobar,
Que dormis, o quen fes semblan.

E 'l Duisello:

Ab bel semblan, & ab acuillimen.

¶ *Quei, che solo il può far.* —— Cioè Amore.

¶ *Ond'io non pote' mai formar parola ec.* Ad accordarsi col tempo delle cose dette di sopra, andava seguito:

Ond' io non posso mai formar parola,
Che d'altri sia, che da me stesso intesa.

Se queste cose non meritano d'essere considerate, la Poesia non è arte, ma fantasia. E qui pure il Muzio anch'egli trovò l'intoppo che fu accennato da me.

¶ *Che caritate accesa*. Cioè vivo, ed ardente amore.

¶ *Chi può dir com' egli arde, è in picciol foco*, *Sensibilis excessus opprimit sensum*, disse il Filosofo ne' libri dell'anima: e però uomo stordito dall'eccesso della cosa sensibile, come per esempio da eccessivo dolore, non sa esplicarlo. Leggesi nelle rime di Sercamone Provenzale, un concetto simile in gran parte:

Can son ableis tot me sbai,
E non laus dire mon talan,
E can men part vai renris,
Que perdel sen, el saber.

Felix qui patitur, quæ numerare potest, disse Ovidio.

DEL MURATORI.

HA delle cose, che il fanno parere ben vicino a i migliori; e n' ha dell' altre, che trattengono il giudizio da sì favorevol sentenza. *Con le mie fide scorte*, considerato secondo la forza, e l'uso della Lingua, o delle frasi poetiche, non si sa che voglia dire. Saggiamente i Comentatori espongono o *i pensieri*, o *le lagrime*, o *i sospiri* del Poeta. Cioè indovinano quello, ch'egli può aver voluto dire, ma che di fatto non si vede che dica. Il sesto

verso ha un vano riempimento, quando non mi si mostri, come sia cosa diversa *ogni mia fortuna* da *ogni mia sorte*. Meglio era eziandio il dire col Tassoni *peso*. Ma non è questo un delitto, di cui facilmente io non assolvessi il Poeta. Nell'altro Ternario quella *caritate accesa* per significare o *soperchio amore*, o *amore ardente e vero* della femminil bellezza, non andrà a genio a tutti, da che noi abbiam riserbato il nome di *Carità* per dar' ad intendere solamente il santo amore o di Dio a dirittura, o di Dio nel prossimo. Quello che nel presente Componimento mi par degno di singolare encomio, si è il fondo, e la pienezza, e la concatenazion de' pensieri, che tutti sono ottimi per ispiegare quel suo volere, e non poter dire parola davanti a Laura. V'ha eziandio de' colori vivissimi, e poetici, come nel terzo e quarto verso l'*assalire*; e il chiamar le parole *oneste*, e *accorte*; e per far' intendere il suo ragionare con umiltà, e con modestia, aggiungerci *in atto umile e piano*. Sono il verso settimo, e l'ottavo un gruppo d'Immagini poetiche, e di bei sentimenti. Cioè dice il P. molto, e poeticamente il dice. Bello è tutto il primo Ternario; bellissima nell'altro è la gnome, o sentenza della Chiusa.

SONETTO CXXXVII.

Giunto m'ha Amor fra belle, & crude braccia,
Che m'ancidono à torto; & s'io mi doglio,
Doppia 'l martire: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, & taccia:
Che potria questa il Rhen, qualhor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, & rompre ogni aspro scoglio;
Et ha sì egual' à le bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levare io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond'ella ha il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo, che si mova, & spiri:
Ned ella à me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giamai, ne per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tutto è bello, e vagamente tirato dal sesto verso in poi.

¶ *Arder con gli occhi, e rompre ogn'altro scoglio.* Lodanlo nondimeno alcuni, come aspramente parlante di cosa aspra; io non lo posso patire, percioché, come suol dirsi,

Ch' insipido è quel dolce,
Che condito non è di qualche amaro:

Così offensivo è quell' amaro,

Che condito non è di qualche dolce,
E per disdegno il gusto si dilegua,

come disse il P. medesimo in altro luogo: non già ch'io non lodi, che sia lo stile alla materia proporzionato: ma che nel mezzo d' un ragionamento soave e dolce, nominandosi cosa aspra, s'abbiano ivi da affoltare, e storpiar le parole per dar loro asprezza, io nol loderò mai.

¶ *Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio.*

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam,

disse Ovidio.

¶ *Che di piacer' altrui par che le spiaccia.*

L'istesso: *—— Et crimen placuisse putabat.*

¶ *L'altro è d'un marmo, che si mova, e spiri.*

Vergilio: *Parii lapidis spirantia signa.*

¶ *Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno.*

Per tutto, cioè con tutto. *Disdegno* è della Provenzale da *dedignor*, onde Arnaldo d'Aurenga:

Cella què ma en desdenh.

DEL MURATORI.

Per me non dirò, che tutto sia bellissimo: dirò bene, che ha delle belle cose; e che dee piacere assaissimo, e che in qualche parte può competere con alcuno di quei di prima riga. Il senso del primo Quadernario tutto è bello, benchè il terzo verso non sia molto sollevato. Nell'altro Quadernario mira un concetto mirabile, pellegrino, e felicemente spie-

gato

gato in due soli versi:

Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio.
Che di piacer' altrui par che le spaccia.

L'ultimo Ternario anch'esso contiene una riflessione inaspettata, e afferruosa, che egregiamente finisce il Sonetto. Venghiamo a ciò, che non mi lascia crederlo tutto bello. Quando il P. dice, che *Amore l' ha giunto fra belle, e crude braccia ec.* vuoi dire, che l'ha dato in potere di una donna bella e crudele; ma il valersi, per dire ciò, della frase di porre *fra le braccia*, parlandosi di donna, e donna onesta, poco mi s'accomoda per l'idea equivoca, che può risvegliare. Dice ancora,

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi.

Questa è un' iperbole spiritosa, la quale serve di pruova all'antecedente verso; ma può temersi, che il concetto pecchi di falso. Il *fuoco* metaforico degli occhi di L. non ha possanza d'infiammare il vero *ghiaccio* del Reno. E poi riducendo quell'*ardere con gli occhi* al suo senso naturale, altro non vuol già dire, se non *fare*, che alcun s'innamori. Ma con che fondamento mai si può dire, che gli occhi di L. potrebbono innamorare un fiume agghiacciato? Si porrà nondimeno rispondere, che il P. immagina il Reno come Deità, alla guisa degli Etnici Poeti, ancorchè così rispondendo, ci possano restare dell' altre difficultà. Comunque sia, non dee tacersi, che questa frase, o sentenza è stata adoperata da altri, ed è passata anche nel volgo. Nel primo Ternario vorrei ben sapere, come non sia un'oscuro senso quello del verso.

L'altro è d'un marmo, che si muova, e spiri.

Che intende per quello *altro*, senza aver nominato prima qualche suo relativo? E se vuol dire, come pensa un Comentatore, *il resto di Laura, che somiglia per la sua durezza, e bianchezza ad un vivo, e candido marmo*; chiederò io, come *l'altro* sia ben detto pel resto di Laura. Aggiungerò ancora potersi dubitare, se il P. assomigli qui il corpo di L. al marmo per la durezza, avendone già egli quasi esclusa cotal somiglianza con dire *marmo, che si muova, e spiri*. Ma se l'assomiglia solo per la bianchezza: che ha che fare coll' argomento dell' ostinazione e durezza di L. l'osservare la bianchezza del corpo di lei?

SONETTO CXXXVIII.

O' Invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, & con qual'arte il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A' quella, ch' e' miei prieghi humili, & casti
Gradì alcun tempo; hor par, ch'odi, & refute:
Ne però che con atti acerbi, & rei
Del mio ben pianga, & del mio pianger rida;
Potria cangiar sol' un de' pensier miei:
Non perche mille volte il dì m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, & ch'i non speri in lei.
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto Sonetto dichiara, quai fossono i godimenti, ch'ebbe il P. di Laura. *Amatorem necesse est tamquam invidum amare, prosperitate dolere, adversitate gaudere*, disse Platone. Ma in questo luogo l'attribuire all'invidia, ch'ella sia nemica di virtù, e de' belli principj, non pare opportuno; poichè L. nè a se stessa, nè al Poeta impediva perciò alcuna virtù, nè il principio d'alcuna nobile azione: se tal non chiamiamo la commiserazione, che talora suol'aver aver l'amata dell'amante, la qual poi finalmente per lo più suol risolversi in impudicizia.

¶ *Da radice n'hai svelta mia salute.*

Nota la *Ne*, che non è negativa, nè col numero del più: ma serve di semplice accomodamento di numero:

¶ —— *Or par ch' odi, e refute.*

La voce *refutare*; o *rifiutare* è della Provenzale.

Quieu nom pretz s'ellam refuda,

disse Guglielmo di san Desiderio.

DEL MURATORI.

SOnetto di bellezza più che mediocre, perchè nulla ha, che non sia ben dedotto per via di riflessione, e perchè nel secondo Quadernario, e ne i Terzetti, ha de' vaghi, e non affettati Contrapposti di sentenze. Se di tali antitesi orneranno i Poeti i versi loro, si farà plauso alla loro impresa; siccome si riderà dietro a certa altra spezie d'antitesi ricercate, o false, delle quali insegnò qualche mal fido Maestro del secolo prossimo passato a caricare i Componimenti nobili, e gravi. *Or par, ch' odj e refute*. Non so, se il Tassoni creda, che *refutare* venga dal Provenzale. Io so, che è una parola affatto Latina, e anche de' miglior tempi, non che de' barbari, i quali in questo senso appunto se ne valsero.

SONETTO CXXXIX.

MIrando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov'è, chi spesso i miei dipinge, & bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, & d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede; onde seco, & con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi extremi duo contrarj, & misti,
Hor con voglie gelate, hor con accese
Stassi così fra misera, & felice:
Ma pochi lieti, & molti pensier tristi;
E 'l più si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *OV' è, chi spesso i miei dipigne, e bagna*. Cioè Amore, che spesso dipigne i miei di rossore, e li bagna di lagrime. Il Castelvetro intende dello sdegno: ma lo sdegno non si confà colla dolcezza, che segue.

¶ *Per gir nel paradiso suo terreno*. Cioè per internarsi nelle bellezze di Laura, che sono il suo Paradiso, e nel gusto, che di loro si può sperare.

¶ *Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno*. *Dolce* per l'accoglienze, *Amaro* per le ripulse. *Dolce* pel godimento immaginato, *Amaro* per la sazietà. *Dolce* per la gioja amorosa, *Amaro* per la cagion del tormento, che si patisce.

¶ *Per questi estremi duo contrarj, e misti*. Cioè caldi sproni, e duro freno misti, ed uniti in un soggetto.

¶ *Ma pochi lieti, e molti pensier tristi*. Qui manca il verbo.

¶ *E 'l più si pente de l'ardite imprese*. Non so se gli amanti sogliano pentirsi più, d'essere stati troppo arditi, o troppo rispettosi.

DEL MURATORI.

ECcoti, che lo scompagnarsi dell' anima dal cuore degl' innamorati Poeti, non significa morire naturalmente, ma sì bene portarsi colla contemplazione e col pensiero all'oggetto amato. E ciò serva per la frase *di levarsi a volo*, osservata nell' antecedente Sonetto 135. Per mio avviso con due bei versi dà il principio al presente Sonetto. Nel secondo Quadernario quell' *opra d' aragna* mi sembra una melensa, o non nobile forma proverbiale, capitata forse per soccorso della rima, e senza il verbo *essere* qui alla meglio che s' è potuto incastrata. Molto mi piace quel che segue, *onde seco ec.* fino al fine del Quadernario. Se paresse a taluno, che l'epiteto di *caldi* non fosse qui ben' adattato agli *sproni*, i quali più sicuro era appellar *pronti*, *facili*, o in altra simile guisa; rispondi, che questa è una Figura poetica, perciocchè se non son *caldi* essi, fanno almen caldo altrui, e potrebbono anche dirsi *caldi* del sangue, che traggono.

SONETTO CXL.

Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede fu, sotto ch'io nacqui;
Et fera cura, dove nato giacqui;
Et fera terra, ov' e' piè mossi poi:
Et fera Donna, che con gli occhi suoi,
Et con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga; ond'Amor teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi à diletto i dolor miei;
Ella non già; perche non son più duri:
Il colpo è di saetta, & non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; & tu me 'l giuri
Per l'orato tuo strale; & io te 'l credo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi*
Non han forza, nè violenza le Stelle, ma inclinazione, e disposizione. La voce *fera*, o *fiera* per crudele, è della Provenzale.

Tant m'es esquiva, e fera,

disse Giraldo di Borneil.

¶ *Che con quell'arme risguardar la puoi.*
Cioè con quegli occhi medesimi: E' di Museo:

Gli uomini accorti, Amor co' strali suoi
Ferisce a un tempo, e doma,
E le ferite lor medica poi.
I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi potian saldar la piaga,

disse più sopra il Poeta. E Properzio:

Mysus, & Æmonia juvenis qua cuspide vulnus
Senserat, hac ipsa cuspide sensit opem.

E Publio Siro:

Amoris vulnus idem sanat, qui facit.

¶ *Ma tu prendi a diletto i dolor miei ec.*
Cioè L. non prende a diletto i miei dolori, perchè non li vorrebbe così piacevoli vedere; nè vorrebbe, che 'l colpo fosse di saetta, parendole poco: ma di spiedo. E' concetto, che al mio giudicio ha dell'ignobile, e del burlesco.

¶ *Pur mi consola, che languir per lei ec.*
Ausias:

Que sus tristezas son major partido:
Que otra alegria qual quiera, ni contento.

Ed Arnaldo di Meraviglia:

Et plaisili mais morir per vos
Que per autra viver ioios.

DEL MURATORI.

Fera o *fiera* per crudele non viene dalla Provenza in Italia, ma sì da i Latini, appresso i quali sempre s'è usata anche in questo significato. Nota *fu sotto ch' io nacqui*, per *fu quella, sotto cui nacqui*. Se con quelle parole, *a cui sol per segno piacque*, avesse voluto dire il P. d'essere egli solo ferito da Laura, non gliela menerei buona; e molto meno direi, che quel *Solo* riguarda L. che non è ferita. Il senso è, se non erro, che L. avea preso a solamente impiagarlo, e non mai a guarirlo. Qua e là ci sono de' buoni sensi, e delle buone Figure; ma la miglior cosa è l' ultimo Ternario, che nella prima metà contiene una tenerissima, ed affettuosissima Riflessione, e un' Immagine ben viva e gentile nell' altra.

SONETTO CXLI.

Quando mi viene inanzi il tempo, e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, & esca son tutto, e 'l cor' un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,

Ac-

Acceſo dentro sì, ch'ardendo godo;
Et di ciò vivo, & d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che ſolo à gli occhi miei riſplende,
Co i vaghi raggi anchor' indi mi ſcalda
A' veſpro tal, qual' era hoggi per tempo:
Et così di lontan m'alluma, e 'ncende;
Che la memoria ad ognihor freſca, & ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

Considerazioni del Tassoni.

¶ CHe l'amar mi fè dolce, e'l pianger gioco.
Qel mal mes bons, e plazentier laſan,
El ſoſpir dous, el mal troch iauzimen,
diſſe Ugo Brunengo.
¶ *Da quei ſoavi ſpirti, i quai ſempr'odo.* Chiama ſpirti gli accenti o i ſoſpiri di Laura, come altrove:
Quando Amor' i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie ec.
¶ *Quel ſol, che ſolo agli occhi miei riſplende.* Sarebbe biaſmo, e non lode, s'egli intendeſſe, che L. non parea bella ad altri: ma vuól dire, che niuna altra parea bella a lui.
¶ *A veſpro tal, qual'era oggi per tempo.* Finge, che ſia una giornata il corſo del ſuo innamoramento, e che voli col tempo.

Del Muratori.

BUono e bello il primo Quadernario. Sull' altro ſi può paſſare correndo. Purchè nel primo Ternario intendi, che il P. finge eſſere di un ſol giorno il corſo della vita umana, o quello dell' innamoramento ſuo, non potrai non riconoſcere veſtito di bei colori poetici ciò, ch'egli ivi vuol dire.

SONETTO CXLII.

PEr mezz' i boſchi inhoſpiti, & ſelvaggi,
Onde vanno à gran riſchio huomini, & arme,
Vo ſecur'io; che non può ſpaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d'Amor vivo i raggi;
Et vo cantando (o penſier miei non ſaggi!)
Lei, che 'l ciel non potria lontana farme:
Ch' i l' ho ne gli occhi, & veder ſeco parme
Donne, & donzelle, & ſono abeti, & faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami, & l'ore,
Et le frondi, e gli augei lagnarſi; & l'acque
Mormorando fuggir per l'herba verde.
Raro un ſilentio, un ſolitario horrore
D'ombroſa ſelva mai tanto mi piacque;
Se non, che del mio Sol troppo ſi perde.

Considerazioni del Tassoni.

QUeſto, ed il Sonetto ſeguente ſono d'una ſteſſa materia.
¶ *Onde vanno a gran riſchio uomini, ed arme.* Intendo che vuol dire uomini armati. Ma quando Vergilio diſſe *Arma virumque cano*, non volle dire, che cantava il cavaliere armato.
¶ *E vo cantando [o penſier miei non ſaggi!)* Riconoſce il ſuo folleggiare, e dice: E vo cantando lei, cioè di colei, che 'l Cielo non mi potria levar dell'immaginativa.
¶ *Mormorando fuggir per l'erba verde.*
—— *Et tenuis fugiens per gramina rivus,* diſſe Vergilio.
¶ *Se non che del mio ſol troppo ſi perde.* Ritrovandoſi in quell'orrore della Selva d' Ardenna, dove non penetrava raggio di ſole; allude il P. alla perdita del ſole degli occhi di Laura, da cui era troppo lontano.

E vo

¶ E *Vo cantando, o pensier miei non saggi!* Qui tiene il Muzio, che ci sia scorrezione, e che s'abbia da leggere *cercando* in vece di *cantando*, dicendo, che 'l verbo *cantando* non si confà con nulla. Io questo luogo non lo notai, perchè non mi parve, che vi fosse scorrezione, nè difficultà: ma l'avrei ben notato s'avessi letto *cercando:* perciocchè cercare una cosa, che s'abbia negli occhi, m'avrebbe paruta più sciocca, che quella di colui, che cercava l'asino, al quale era a cavallo. Nè il dire, Io vo cantando lei, cioè colei, che 'l ciel non poria lontana farme, è frase tanto insolita, ed inudita, che se n'abbiano da fare le croci.

Arma virumque cano, disse Vergilio. Ed Orazio, *Dum meam canto Lalagen*; che è quello appunto, che qui dice il Poeta.

DEL MURATORI.

O Ve tu contempli con attenzione questo Sonetto, spero che ci truovi tanto da giudicarlo non molto inferiore a molti de' più belli del Petrarca. Comincia bene. Nota *onde*, usato per *ove*. *Uomini ed arme* può essere lo stesso che dire: uomini, ed uomini armati. Nel secondo Quadernario con grazia inaspettata sopraggiugne la riflessione chiusa nella parentesi; e son belli tutti i pensieri, che qui si leggono, ma spezialmente quell'errore e ravvedimento della Fantasia innamorata, che in ogni luogo si figura l'Idolo suo. Grande amenità scorgi nel primo Terzetto. Nell'altro è usato per avverbio quel *Raro*. L'ultimo verso della Chiusa contiene (forse anche più che non pensano gli Espositori) un'enfatica correzione de i precedenti versi. Imperciocchè s'accorge il Poeta, se loro diam fede, unicamente della lontananza di Laura. E a me pare, che s'accorga ancora, come il figurarsi di vedere, e udire L. in mezzo a que' boschi, troppo poco corrisponde alla verità, e forza delle bellezze, o del soave parlare di Laura, quando ella effettivamente è presente, e si mira, e si ascolta di fatto. Sicchè può ben la memoria, e l'immaginativa mettergli davanti agli occhi parte del suo Sole; ma troppo è quella parte, che se ne perde, col solo figurarsela in quegli alberi, in que' venticelli, in quell'acque ec.

SONETTO CXLIII.

MIlle piagge in un giorno, & mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz'arme esser stato ivi;
Dove armato fier Marte, & non accenna;
Quasi senza governo, & senz'antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, & schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, & con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov'habita il suo lume.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A *Mor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna.* Il Castelvetro espone: Amore impenna le piante a' suoi, facendogli cercare molti paesi per divenir savj, e i cori per mettergli ad alte imprese, e per fargli divenire famosi, e beati. Io non credo, che voglia dir questo; ma che agli amanti lontani Amore impenna le piante e i cuori, per fargli ritornare volando alla cosa amata, ch' è il loro terzo Cielo, dove vi si beatificano. E però dice, che Amore a lui parimente, nel ritornare a Laura, con questa immaginazione avea fatto passare in un giorno solo mille piagge e mille rive nella selva d'Ardenna.

¶ *Dove armato fer Marte, e non accenna.* Cioè dove Marte fiero sta armato, e non accenna: ma fa daddovero, e mena le mani. Ovvero, che più mi piace, *Dove Marte armato*

mato fere, e non accenna di ferire.

¶ *Quasi senza governo, e senza antenna ec.*

Va ripigliato quello di sopra: Mi piace d'essere stato ivi disarmato, e solo, e pieno di penseri gravi, e schivi, quasi legno in mare senza governo, e senza antenna. E' comparazione, che calza come la sella al bue, e sono quattro versi forse i piggiori di quanti ne facesse il Poeta.

¶ *Pur giunto alfin della giornata oscura.*

Cioè della giornata pericolosa, espone il Castelvetro. Io direi, che la chiami oscura, perchè camminando per una selva, benchè sia di giorno, si cammina allo scuro.

¶ *Rimembrando, ond' io vegno, e con quai piume.*

Cioè, da che luogo pericoloso, colle piume d'Amore vane e leggieri, che se si fosse abbattuto ne'mali spiriti, guai all'uccello.

¶ *Sento di troppo ardir nascer paura.*

Quando l'uomo s'è messo ad un gran pericolo, e che n'è uscito, pensandovi sopra, sente non so che d'orrore, che lo commove.

DEL MURATORI.

VUol dire, ch' egli avea passato solo, e disarmato la pericolosa selva d' *Ardenna* in tempo di guerra, e si rallegra d'essere tornato salvo nel bel paese d' Avignone. Camminerebbe assai bene il primo Quadernario, se non desse alquanto fastidio l'ultimo verso. Ingegnosa è la spiegazion del Tassoni; non si dovea però forse dire così in generale *al terzo Cielo*, ma bensì *al lor terzo Cielo*. All' incontro gran ragione ha avuto il Tassoni medesimo di trattar, come ha fatto, il secondo Quadernario, che veramente è infelicissimo. Nulladimeno ambedue i Ternarj hanno poi una buon' aria, e meritano qualche distinta lode.

SONETTO CXLIV.

AMor mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura, & spaventa; arde, & agghiaccia;
Gradisce, & sdegna; à se mi chiama, & scaccia;
Hor mi tiene in speranza, & hora in pena:
Hor'alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par, che gli spiaccia:
D'error sì nuovo la mia mente è piena.
Un'amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta.
Poi quasi maggior forza indi la (1) svolva,
Convien, ch'altra via segua, & mal suo grado
A' la sua lunga, & mia morte consenta.

(1) solva. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ UN' amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolva:
Da gir tosto, ove spera esser contenta.

A questo terzo verso manca il *Ma*, dovendo dire:

Ma da gir tosto u' spera esser contenta;

Ovvero di (che più mi piace) che 'l secondo verso va letto nel terzo luogo. Per *vado* qui la ragione, e la via del cielo s'intende, e non quella delle lagrime amorose.

DEL MURATORI.

QUesti sono di que' Contrapposti, che erano le sole saporite vivande d'alcuni Gusti corrotti del Secolo ultimamente passato, senza badare, che o troppo affollari, e a lungo andare, possono generare più tosto noja, che diletto; o ricercati con grande ambizione dell'Ingegno, fanno più dispetto, che piacere a chi legge. Nè dico io ciò, quasi sia da biasimare il Petrarca, perciocchè egli qui fonda sul vero, ed è altrove parco e giudizioso dispensiere di tali figure; ma affinchè i giovani non si credessero, che qui stesse il fiore, e il meglio de'pensieri ingegnosi, come taluno ha voluto dare ad intendere. Solamente indovinando si può capire ciò, che il P. ha inteso di dire nel primo Ternario; ma in qualunque maniera si spieghi la mente di lui, si penerà a mostrare, che non sia o un'imbroglio, o u-

na fredda giunta quel verso:

Non d'acqua, che per gli occhi si risolva.

Nell'ultimo verso nota quella alquanto strana maniera di dire: *alla sua lunga, e mia morte*, cioè *alla sua e mia afflizione*, come spiegano gli Spositori. Aggiungono, che il *sua* si riferisce alla mente; il *mia* al corpo: quasi il corpo, e la mente non fossero tutti e due d' una stessa persona.

SONETTO CXLV.

Geri, quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i non pera;
Solo per cui vertù l'alma respira:
Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà sì vera,
Ch'à forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fusse, andrei non altramente
A' veder lei, che 'l volto di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch'i veggio exclusa
Ogn'altra aita, e 'l fuggir val niente
Dinanzi à l'ali, che 'l Signor nostro usa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Risponde a quello di Geri Gianfigliacci, che comincia:

Messer Francesco, chi d'amor sospira.

¶ *Ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.* *A forza*, cioè per forza. Così nel volgare di Pietro Crescenzio, *Ed a fuoco sono assai convenevoli*. *A* in luogo di *Per*.

¶ —— *E 'l fuggir val niente*. Non so, se vaglia meno, il fuggir da chi vola; o l'idiotismo, con ch'egli è detto qui.

DEL MURATORI.

Per una risposta fatta per le rime, vale qualche cosa di più, che non sarebbe per se stesso. Non è già Componimento di forza alcuna; ma può passare nello Stile dimesso e tenue, avendo due buoni versi in principio, ed essendo gentile nel secondo Quadernario il ripiego del P. per salvarsi dall'ira di quella terribile guerriera. Anche la Chiusa ci fa vedere un'Immagine buona, figurandosi il P. d'essere schiavo, e di non poter fuggire dal suo padrone Amore. Ecco l'intero Sonetto di Geri al Petrarca.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol, ch'e' più desira:
Quel che più natura, o Scienza vi spira,
Che deggia far colui, che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir se de', benchè non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto ingegno di la vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men, ch'al primo, il conosco al presente,
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

SONETTO CXLVI.

Po ben può tu (1) portartene la scorza
Di me con tue possenti, & rapid'onde;
Ma lo spirto, ch'iv' entro si nasconde,
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
Lo qual, senz'alterar poggia con orza,
Dritto per l'aure, al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,

(1) portarne ora. MS.A.

L'acqua, e 'l vento, & la vela, e i remi sforza.
Re de gli altri superbo altero fiume;
Che 'ncontr' il Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai co'l mio mortal sul corno;
L'altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Considerazioni del Tassoni.

¶ PO ben può tu portartene la scorza. Può per puoi; così altrove secondo alcuni:

Beata se', che può beare altrui.

¶ *Lo qual senza alternar* —— Nota, *lo quale* in principio di verso; così altrove:

Lo qual per mezzo quest'oscura valle.

¶ —— *Verso l'aurea fronde.* Chiama *aurea fronde* per metafora i capegli dorati di Laura.

¶ *E 'n Ponente abbandoni un più bel lume.* Sono molto distanti dalla Provenza, e dal paese d'Avignone i principj del Pò, da potersi dir questo di lui, con risguardo di Laura, che restava verso Ponente: ma con tutto ciò questo è bellissimo Sonetto.

Del Muratori.

NOn crederò che il P. abbia a posta dopo il *Po* fatto seguire un *puo'* per fare un po' d'Alliterazione, o sia un Bisticcio, o vogliam dire un giocolino freddo. Per accidente è avvenuto questo scontro, siccome per accidente è avvenuto ancora a me un'altro simile scontro in dicendo un *po' d'Alliterazione*. Ora pon mente, come la Fantasia poetica ha ben lavorato d'Immagini in questo Sonetto, al quale veramente si conviene un posto decoroso fra quei del Petrarca. Vuol dire, che quantunque s'allontani da Laura, pure non può cessare di pensar' a lei. Che fa egli per dirlo poeticamente? Si volge con bella apostrofe al Po, a seconda di cui navigava, e valendosi della volgare opinione, che il pensare a'lontani oggetti amati sia un portarsi, e un volare dell' animo ad essi: dice a quel Fiume, che ben può seco portare il corpo di lui, ma non già l'animo, imperocchè questo sen vola al luogo, dove L. soggiorna. Nel primo Terzetto, che contiene un'Immagine molto splendida, ingegnosa, e specifica dell'argomento presente, quell'*abbandona* si può prendere per dilungarsi, e discostarsi sempre più di Avignone: il che con verità si dice del Poeta. Bello, e vivace mi sembra l'ultimo Ternario ancora, dove *l' altro* significa il mio *immortale*, cioè lo spirito mio. Notano alcuni, che ne'Ternarj si ripete solamente ciò, che già è stato detto ne' Quadernarj; ma chi vi fisa il guardo, ritroverà passare altrimenti la faccenda.

SONETTO CXLVII.

AMor fra l' herbe una leggiadra rete
D'oro, & di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre verde, ch' i tant'amo;
Benche n'habbia ombre più triste, che liete:
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge, & miete,
Dolce, & acerbo, ch'io pavento, & bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, & quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avolto
Era à la man, ch'avorio, & neve avanza:
Così caddi à la rete; & quì m'han colto
Gli atti vaghi, & l'angeliche parole,
E 'l piacer', e 'l desire, & la speranza.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUi il P. finge se stesso un'uccello, L. un' uccellatrice, Amore il ministro dell' uccellatrice, che tende le reti sotto un'alloro. L'esca egli finge, che sieno le dolcezze, le lusinghe, le speranze; ed il richiamo, il canto di Laura. Il lume del giorno, che invita gli uccelli alla pastura, finge che sieno gli occhi di Laura. Ma in questa parte ho qualche dubbio, dicendo egli:

¶ *E'l chiaro lume, che sparir fa 'l sole ec.*

E parmi, che fosse meglio chiamare in questo luogo gli occhi di L. lume, che può far giorno senza il sole, e destar gli uccelli amorosi alla pastura; che lume, che fa sparire il sole. Che comechè far' isparire il sole, qui non tenebre, ma eccesso di lume dinoti: gli uccelli nondimeno per pasturare, nè di tenebre, nè d'eccesso di lume hanno bisogno; E per questo gli uccellatori, nè di notte, nè sul mezzo giorno vanno a pigliar gli uccelli in pastura; perciocchè in questi tempi d'ordinario non soglion pasturare: ma solamente nell' apparire, e nel calar del sole.

DEL MURATORI.

COrre assai bene questa allegoria, e corrono bene tutti i pensieri e versi. Ma se qui si vuole descrivere un principio d'innamoramento, non intendo bene, come quel tristo uccellator di Amore adoperasse per esca anche un seme acerbo, e dispiacevole, affin di cogliere nella rete il mai'accorto Poeta. Bastava far menzione del seme dolce, e grazioso; e in fatti l'ultimo Terzetto solamente parla di cose dolci, che fecero cader nella ragna il nostro Autore. Ho anche gran paura, che qui il bisogno della rima abbia condotto *Adamo* in iscena, senza ch' egli n'avesse gran voglia.

SONETTO CXLVIII.

AMor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
Et qual sia più, fa dubbio à l'intelletto,
La speranza, o 'l timor; la fiamma, o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, & di sospetto;
Pur come Donna in un vestire schietto
Celi un'huom vivo, ò sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì, & notte; & quanto è 'l dolce male,
Ne 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia; & del suo lume in cima,
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

RIsponde ad un Sonetto di Messer Cino stampato fra le rime antiche, che comincia:

Amor com' ha ferito di suo telo.

Tratta della gelosia: ma chi desidera veder'in eccellenza trattata questa materia, legga quel Sonetto di Monsignor della Casa:

Cura, che di timor ti nutri, e cresci ec.

E quell'altro del Tasso:

Geloso amante apre mill'occhi, o giro ec.

Non parla il P. ne'quaternarj di se stesso, ma in general degli amanti, che sogliono vivere in continuo ardore, e in continuo timore.

¶ *Pur come donna in un vestire schietto ec.*

E' tolto da Properzio:

Et miser in tunica suspicor esse virum.

¶ *Ch' ogn' uom pareggia* ——

Cioè tutti tratta ugualmente. Ma è da avvertire, che 'l P. nel Dialogo del suo segreto disse il contrario. *Recognoscis in illius verbis insanias tuas, præcipueque Zelum.* E nel Trionfo d'Amore:

D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

Chiamar *fuoco* l'amata, l'usarono anche i Poeti antichi, onde Vergilio:

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas.

—— *E del suo lume in cima*

Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. Volare in cima del suo lume, per conseguire il suo amore, non tiri di lontano chi vuol colpire. Nondimeno qui e' pare che si possa scusare il Poeta, avendo egli chiamato fuoco la donna sua.

DEL MURATORI.

VEggio qui di molte battaglie fra i Comentatori, per intendere la mente del Poeta: La comune sentenza, e de i migliori, si è, che voglia dire d'essere amante, ma non geloso di Laura. Ci fa egli egregiamente sapere ne'primi sei versi, che due qualità s'uniscono negli amanti, cioè Amore, e Paura, Amore che si porta alla cosa amata, e Tema che non ami altrui, o vogliam dir, gelosia. Ma se è così, come mai può dire nel secondo Quadernario:

Tremo al più caldo, ardo al più freddo Cielo
Sempre pien di desire, e di sospetto?

Adunque dì, che presso alcuni Espositori, i quali così leggono questi versi, è guasto il testo del Petrarca, e dee scriversi:

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo:

Cioè *trema e arde*, come hanno ancora i MSS. Estensi: le quali parole si riferiscono in generale agl' innamorati profani (come anche osserva il Tassoni) e non già al Poeta, il quale si esenta nell'ultimo Ternario da questo male comune di gelosia. Dicano poi a lor talento i Comentatori sopra que' due versi:

Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sotto un piccol velo,

che ha il P. copiato, ed esposto un luogo di Properzio; ch' io non lascerò di credere, ch' egli o abbia rubata una pezza cattiva, o se tale essa non è, l'abbia egli male infilzata con aggiungervi il *vestire schietto*, e il *piccol velo*. Pruovati di ben comprendere la mente del nostro Poeta; e poi se te ne dà il cuore, dì che ho il torto. Che se il P. non ha qui avuto in animo Properzio, ma solo ha voluto fare una comparazione fra il suo timore, e quello d'una donna ec. egli l'ha fatto con poca grazia, e s'è ideata una cosa difficile ad eseguirsi, e poco onesta ancora. Nell'ultimo Ternario dice il P. che L. non mostra più amore ad uno che ad altro. Ma nè pure a me finisce di piacere quel *volare in cima del suo lume*; e ci è uno de' più divoti Interpreti del Petrarca, il qual crede cosa al suo giudizio non degna d' un tale Poeta, e men conveniente alla sua modestia quel senso, che gli altri comunemente danno a sì fatte parole. In somma può dirsi Sonetto, che non sia molto glorioso pel nostro Autore.

SONETTO CXLIX.

SE 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
Et le soavi parolette accorte;
Et s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, over quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide
O' per mia colpa, ò per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sì che di morte
Là, dov' hor m'assecura, allhor mi sfide?
Però s' i tremo, & vo co 'l cor gelato,
Qualhor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ SE *'l dolce sguardo di costei m'ancide.* Nota che usa questo P. di sempre dire *sguardo* dopo la vocale, e *guardo* dopo la consonante. E' Sonetto dal principio al fine leggiadramente tirato.

¶ *Femmina è cosa mobil per natura.*

Femina natura varium, & mutabile semper,
Diligat, ambiguum est, oderit anne magis;

si legge in un rottame d'una Elegia di Cornelio Gallo. E più basso:

Et tantum constans in levitate sua.

—— *Varium & mutabile semper Femina,* disse Vergilio. Ma avendo detto il P. altrove di Laura:

O del-

O delle donne altero, e raro mostro. qui io non posso lodare il trattarla da femmina ordinaria, instabile, e sventata.

DEL MURATORI.

PUlitezza, leggiadria, ed esatto giro di sensi, di frasi, e di rime, e un'argomentare, che nel medesimo tempo ha dell'ingegnoso, del tenero, e finalmente del franco, si può osservare nel presente Componimento. Io non contraddirrei punto a chi volesse annoverarlo fra i più belli del Petrarca. Consideralo a parte a parte non ci troverai cosa, che non sia bella. Ne i primi otto versi per me non saprei quale particolar bellezza accennare; tutti però di nobil colore sono, e dicono molto e contengono un vago raziocinio dal meno al più; e ciascun Quadernario, e massimamente il secondo, finisce con grazia distinta. Applica il P. nel primo Ternario il raziocinio, e poi nell'altro spiritosamente conferma la cagione, ch'egli ha di temere.

SONETTO CL.

AMor, natura, & la bell'alma humile,
Ov'ogni (1) alta virtute alberga, & regna,
Contra me son giurati: Amor s'ingegna,
Ch'i mora à fatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, c'habitar non degna
Più ne la vita faticosa, & vile.
Così lo spirto d'hor'in hor ven meno
A' quelle belle care membra honeste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
Et s'à morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viver solia.

[1] altra: MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *OV'ogn' alta virtute alberga, e regna.* Pajono contrarj, umiltà d'anima, e altezza di virtù, e non sono però, mentre si parli, come qui, di quella umiltà, ch'è virtù, e non pecoraggine.

¶ *Ella è sì schiva.* —— La voce *schiva* è della Provenzale:

Tant mes eschiva, e fera,

disse Giraldo di Borneil.

¶ *Così lo spirto d'or' in or ven meno ec.* Dovea esser' inferma Laura, e patir' isfinimenti.

¶ *Che specchio eran di vera leggiadria.* E' vero, che l'infirmità distrugge la bellezza: ma all'amante non manca mai bellezza nell'amata; E però quella voce *Eran*, che dinota mancamento, a me pare contra l'affetto amoroso.

¶ *E s'a Morte pietà non stringe il freno.* Pietà superna delle miserie mie, non pietà in essa Morte, che sorda e cieca si finge, nè del morir di Laura, la cui bell'alma più non degnava la terra.

DEL MURATORI.

ERa gravemente inferma Laura. Sen duole seco stesso il P. con tessere un Sonetto di ottimo artifizio, e di non poche grazie. Tre cose propone assai leggiadramente figurandole congiurate contra se stesso; e tutte e tre le spiega appresso con sentimenti ben poetici, e vaghi, e direi anche ben leggiadramente espressi, ove non paventassi, che paressero alquanto scure le forme di que' versi:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.

Certo a tutta prima non si raccoglie prontamente il senso, il quale è poi questo: che la natura ha fornito L. di sì delicata complessione che essa non potrà resistere nè pure ad un picciolo sforzo d'infermità. Sono ben gentili i due versi, che seguono; e de' Terzetti io non saprei dir, se non bene.

SO-

SONETTO CLI.

Questa Phenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor' addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde à la più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo,
Sparso di rose, i begli homeri vela;
Novo habito, & bellezza unica, & sola.
Fama ne l'adorato, & ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, & cela:
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Questa Fenice dell' aurata piuma.* E' sopra un vestimento nuovo, che L. s'avea messo: e fa il P. comparazione tra essa, e la Fenice, che per fama si tiene, che sia in Arabia. *Aurata piuma* per metafora chiama i capegli di Laura, che parte pendendo giù pel collo, e parte alzandosi sopra la testa ad uso di conciatura femminile, formavano e diadema, e monile aurati, qual si crede aver la Fenice.

Et caput auricomum, niveique monilia colli, disse altrove il P. nelle sue Epistole. E Claudiano:

—— Rutilo cognatum vertice sidus
Attollit cristatus apex, tenebrasque serena
Luce secat.

¶ *Purpurea vesta d'un ceruleo lembo.* Rassomiglia la cotta, ed il vestimento di L. purpureo, fregiato d'azzurrino, con un ricamo a rose, alle piume della Fenice, che secondo Plinio, e Solino sono cilestre, e rosse.

Sydoniam picto clamidem circumdata limbo, disse Vergilio. E Claudiano dell'istessa Fenice:

Antevolant Zephyrum pennæ, quas cærulus ambit
Flore color, sparsoque super ditescit in auro.

¶ *Fama nell'odorato, e ricco grembo ec.* Può intendersi, che la fama divolga, che la Fenice abiti fra i monti dell'Arabia: ma che veramente ell'abita in Provenza, e se ne vola altera per quelle parti. Ovvero che due sono le Fenici, una che la fama divolga, che fra i monti dell'Arabia si stia celata, e l'altra, che vive in Provenza pavoneggiando per que' contorni. Un Sonetto si legge di Giusto de Comitibus, fatto ducent'anni sono ad imitazione di questo, il quale essendomi paruto degno d'esser letto, ho voluto aggiugnerlo qui, per rinovar la memoria di quel Poeta, che già si va perdendo.

Questa Fenice, che battendo l'ale
Dall' Oriente all' Occidente viene,
In fronte ha la sembianza di quel bene,
Di che sì poco al cieco mondo cale.
Dagli occhi quell'Angelico fatale
Foco sfavilla di salute e spene,
Che qualità dall'alta cagion tiene,
Che può far sola l'anima immortale.
Cangiando clima, cangia il suo bel manto,
E si rinova nelle fiamme, come
Il Mondo, quando il veste Primavera.
Ma sol costle bellezza del bel nome
L'ha fatta degna; e questo è quel, che tanta
Sovra d' ogn' altra la fa gir sì altera.

DEL MURATORI.

Lo Stile di questo Sonetto ha del sostenuto, e del sublime. Con brio se gli dà principio, e si conduce col medesimo passo al fine. Ma molto più de' Quadernarj alla mia vista riescono belli i Ternarj: Senti nel primo di questi, che spiritoso estro; e nell'altro, che gentil pensiero è quello di tacitamente chiamar mentitrice la Fama, e ingannate le genti; che credono la Fenice in Arabia, quand' ella è veramente in Provenza. Si può dubitare, se assai acconcia sia la metafora del *monile*, o sia della collana, poichè i monili sogliono circondare o collo, o braccia; ma l'*aurate piume*, o sieno i capelli di L. non le circondavano il collo. Rispondi, che la parola *monile*, si poteva diffinire da alcuni, essendo non

non solamente catena, ma anche altro ornamento d'oro, di gemme, e di perle, che soglia pendere dal collo massimamente alle donne. *Dat longa monilia collo*, disse Ovidio nel 10. delle Metamorfosi. Potrebbe dirsi qualche cosa di quel *diadema*, dà cui il *focile* d'amore tragge *fuoco*; ma sarebbe un volerla vedere troppo per minuto, ed io finalmente non pretendo di ristringere, e molto meno di mettere in ceppi l'ampia libertà de' poveti Poeti.

SONETTO CLII.

SE Virgilio, & Homero havessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama à costei
Havrian posto, & l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, & tristo,
Achille, Ulisse, & gli altri Semidei;
Et quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; & quel, ch'ancise Egisto
Quel fior'antico di virtuti, & d'arme,
Come sembiante stella hebbe con questo
Novo fior d'honestate, & di bellezze:
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: & ò pur non molesto
Gli sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezze.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUel Sole, il quale vegg'io con gli occhi miei.* Non dubita, che si creda, che io vedesse con gli occhi d'altri: ma vuol significare, che gli occhi dell'amante scorgono bellezze nell'amata, che altri non le sa scorgere.

¶ *Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto.* Dubito se voglia dire, che Vergilio, ed Omero avrebbono fatto a madonna L. una giornea mezzo alla Greca, e mezzo alla Latina; come già fece un Dottore del 60. in Padoa, il quale vestì queste rime d'un Comento Latino, ricamato di paragrafi, e di digesti. Il Castelvetro non espone stile per scrittura nè per maniera di dire: ma per vena d'ingegno. Io nol torrei, che per istiracchiamento.

¶ *E quel, che resse anni cinquantasei*
Si bene il mondo. ——
Di queste frasi idiote ne tapineggia tutto il Sonetto.

¶ *Quel fiore antico di virtuti, e d'arme.* Avendo il P. cantaro di costui in latino, animosamente l'antipone a tutti gli antichi; e forse fu miglior Cittadino di tutti: ma non già maggior' uomo.

DEL MURATORI.

DI' pure con tutta sicurezza, ch'egli è uno de i belli Sonetti del nostro Autore. Comincia con istile e garbo prosaico, e va quasi sempre del medesimo trotto. Nota un patente esempio d'Anfibologia, là dove dice: *e quel ch'ancise Egisto*, cioè Agamennone. Chi fu l'uccisore? Crederanno i Lettori, che Agamennone. E pure questi fu l'ucciso, e l'uccisore Egisto. Poscia mira nel primo Ternario poco felicemente descritto Scipione Africano, mentre non individua il P. se non troppo tardi, *quel fiore antico ec.* Ma seguitiamo innanzi.

SONETTO CLIII.

GIunto Alessandro à la famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse:
O' fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, & chi di te sì alto scrisse:
Ma questa pura, & candida colomba,
A' cui non so, s'al mondo mai par visse,

Nel

Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba.
Così ſon le ſue forti à ciaſcun fiſſe:
Che d'Homero digniſſima, & d'Orpheo,
O' del paſtor, ch'anchor Mantova honora,
Ch'andaſſen ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, & fato ſol qui reo
Commiſe à tal, che 'l ſuo bel nome adora;
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

Considerazioni del Tassoni.

¶ GIunto *Aleſſandro alla famoſa tomba.*
Tomba è voce Provenzale; uſolla Arnaldo Daniello dicendo:

E ſegrai tan, tro me port a la tomba

¶ *O fortunato, che sì chiara tromba ec.*
Cicerone pro Arch. *O fortunate adoleſcens, qui tuæ virtutis præconem Homerum inveneris.*

¶ *Ma queſta pura, e candida colomba.*
Non è comparazione, ma contrappoſizione: perciocchè Achille (ſecondo Aleſſandro) fu fortunato avendo avuto ſcrittore, che ſeppe non ſolamente cantare, ma ingrandir le ſue lodi: Ma L. è sfortunata, eſſendole toccato in ſorte un Poeta, che volendola celebrar ſi ſcompiſcia.

¶ *O del Paſtor, ch'ancor Mantova onora.*
Dà a conoſcer Vergilio colla più baſſa materia, ch'egli trattaſſe, che fu di coſe Paſtorali: ma forſe volle ſignificare, che eſſendo L. donna di Villa, ſe Vergilio aveſſe avuto a cantar di lei, n'avrebbe paſtoralmente, con Egloghe, ſotto nome di qualche Ninfa cantato; Poichè nè il Poema Eroico, nè la Georgica, a lei s'adattavano.

¶ *Stella difforme*. O da quella d'Achille, o dall'altre, che a L. tant'altre grazie avevano cagionate.

¶ *E Fato ſol quì reo*. Cioè in queſto punto ſolo cattivo, e contrario alla medeſima Laura.

¶ *Commiſe a tal, che 'l ſuo bel nome adora.*
Io direi, commiſe il ſuo bel nome a tale, che l'adora: ma non loderei la maniera del dire.

¶ *Ma forſe ſcema ſue lodi parlando.*
La voce *ſcemo*, e *ſcemare* è della Provenzale:

Non vi anc cors tan ſcem d'humilitat,

diſſe Arnaldo Daniello.

Del Muratori.

HA tanto, da poter fare buona e bella comparſa fra gli altri. Uſa bene l'erudizione antica, ed eſalta egregiamente coll'eſempio d'Aleſſandro il merito di Laura. Solamente ne i Ternarj il conteſto de i penſieri non appare molto ſpedito. Voglio che *tomba* ſia voce Provenzale; ma avendola ſicuramente gl'Italiani preſa da *tumba* de i Latini, che anch'eſſa eſſa è preſa dal Greco, non occorreva qui l'oſſervazione del noſtro Taſſoni.

SONETTO CLIV.

ALmo Sol quella (1) fronda, ch'io ſola amo,
Tu prima amaſti, hor ſola al bel ſoggiorno
Verdeggia, & ſenza par, poi che l'adorno
Suo male, & noſtro vide in prima Adamo.
Stiamo à mirarla: i ti pur prego, & chiamo
O' Sole, & tu pur fuggi; & fai d'intorno
Ombrare i poggi, & te ne porti 'l giorno,
Et fuggendo mi toi quel, ch'i più bramo.
L'ombra, che cade da quell'humil colle,
Ove (2) favilla il mio ſoave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Creſcendo, mentr'io parlo, à gli occhi tolle
La dolce viſta del beato loco,
Ove 'l mio cor con la ſua Donna alberga.

(1) frondo MSS.

(2) sfavilla. MSS.

¶ Al-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ ALmo sol quella fronde, ch'io sola amo. Dice *Sola*, perchè Apollo non amò sola la fronde del lauro, avendo egli amato altri, che Dafne, in piante convertiti.

¶ ——*Or sola al bel soggiorno ec.* A me si fa più verisimile, che 'l P. di lontano da lui vicino alla casa di Laura (come si disse altrove) piantato, che non L. medesima. E che dica *sola verdeggia*, a dinotare un tempo di verno, nel quale il freddo dovea avere estinte l'altre fronde d'intorno.

¶ *Suo male, e nostro vide in prima Adamo.* Volendo lodar la bellezza di quel lauro, dice, che non s'era veduta simile pianta dal dì, che Adamo vide l'albero della vita, che fu adorno suo male, e nostro. O dì, che chiami adorno suo male, e nostro, le bellezze d'Eva, seguitando l'altra sposizione. *Jucundum malum est viro mulier*, disse Menandro.

Anc pos Nadam manget del fust
Lo frug don tug em enambust
Tan bella non aspiret Crist,

disse Guglielmo di Cabestano.

¶ *E fuggendo mi toi quel, ch'i più bramo.* Cioè la dolce vista del beato loco, ove albergava Laura. Ovidio de Rem. Amor.

Quæ prabet latas arbor spatiantibus umbras,
Quo posita est primum tempore, virga fuit.

Da questo più mi confermo, e 'l P. parli del lauro piantato già da lui, il quale di picciola verga, albero grande è da dire, che fosse divenuto. Che se parlasse di Laura stessa, sarebbe un descriverla l'Urganda, o la Donna del Corso. Pure, chi volesse di lei intendere, potrebbe sporre *grande*, cioè di bellezza, e di virtù: ma a me non piace.

DEL MURATORI.

ANcor qui avrei consigliato il buon Petrarca a serbar la frase d'Adamo a soggetti più morali. E credo, che significhi o in generale la donna, o Eva in particolare, dicendo *l'adorno suo male, e 'l nostro*. Cammina bene il resto del Sonetto; e massimamente mi par degno di commendazione l' ultimo Ternario. Avea il P. una volta formato questo Sonetto nella maniera che segue, come appare dal suo Originale:

Almo sol. Quella luce chio sola amo
Tu prima amasti, al suo fido soggiorno
Vivesi or, senza par, poiche laddorno
Suo male & nostro vide iprima adamo.
amor ti richiamo
Sriamo a vederla. al suo amor ti chiamo
Che gia seguisti, or fuggi, & fai dintorno
Ombrare l poggi, e tene porti il giorno.
Et fuggendo mi toi quel chi più bramo.
Lombra che cade da quel humil colle
Ove favilla il mio soave foco
Ovel gran lauro fu picciola verga.
Crescendo a poco a poco agliocchi tolle
La dolce vista del beato loco.
Ovel mio cor cola sua donna alberga.

Transcrip. per Jo.

1 Almo sol quella fronde chio sola amo
al suo bel
2 Tu prima amasti or sola al bel soggiorno
3 *Stassi a cui par non fu*
3 *Verdeggia & senza pari, poichè laddorno*
3 Verdeggia, & senza par, poiche laddorno ec.
12 Cresce mentre chio parlo, e agli occhi tolle
12 Crescendo mentrio parlo, a gli occhi tolle ec.

SONETTO CLV.

PAssa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare à mezza notte il verno
Infra Scilla, & Caribdi; & al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:
A' ciascun remo un pensier pronto, & rio
Che la tempesta, e 'l fin par, c' habbi' à scherno:
La vela rompe un vento humido eterno
Di sospir, di speranze, & di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, & rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion', & l'arte,
Tal, ch'incomincio à disperar del porto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

LA metafora della nave significa l'anima, ed è de' migliori senz'altro questo Sonetto: ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche pajon montagne.

¶ —— *Colma d' obblio.*

Intendi alla trascurata, che tutta è obblio di se stessa la merce.

¶ —— *E 'l fin par ch' abbia a scherno.*

Per *fine* intendi l' esser tranghiottita dall' onde. *Scherno*, è della Provenzale:

Car fet per esquern, disse Guglielmo Figera.

¶ *La vela rompe un vento umido eterno ec.*

Che i sospiri, e gli affanni rompano la vela della nave d' un' amante, che solchi il mar d' amore, va benissimo; Ma che la rompano le speranze, e i desiri, che sono i venti, che spirano in poppa, ed ingolfano la nave; a me non piace.

¶ *Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni ec.*

Con ragione oppose qui il Castelvetro, che la pioggia, e la nebbia non rallentano le corde, e le sarte; anzi più tirate le fanno stare.

DEL MURATORI.

PEr un' allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significare l' inquieto stato d' uno, che sia perduto dietro agli amori del mondo, questa è creduta eccellente; ed ha sopra tutto da capo a piedi un andamento maestoso di versi, che non è sì frequente nell' altre fatture del medesimo Artefice. Contuttocciò è da vedere, se la virtù della Chiarezza s' abbia a contentare di quel *colma d' oblio*, per significare, che la sua Nave, o sia l' Anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli. Lascio, che sia poco ben detto, che *la nebbia rallenti* le corde o *sarte*, facendole essa anzi star più tirate; perchè se è errore, è del Petrarca, non come Poeta, ma come Fisico. E dico più tosto, che le *sarte*, le quali *sono d' error con ignoranza attorto*, hanno bisogno d' un buon Comento, affinchè appaja una convenevole simiglianza fra le corde d' una vera Nave, e quelle della Nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' più necessarj ed utili istromenti della Nave; e quelle della Nave Fantastica, se son composte d' errore attortigliato coll' ignoranza, non possono essere, se non istromenti sempre dannosissimi. O s' altro intende il P. di dire, egli non si lascia molto intendere. In somma la conclusione del Tassoni non sembra senza fondamento.

SONETTO CLVI.

UNa candida cerva sopra l' herba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due rivere à l' ombra d' un' alloro,
Levando 'l Sole à la stagion' acerba.
Era (1) sua vista sì dolce superba,
Ch' i lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar thesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto havea di diamanti, & di topati;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Et era 'l Sol già volto (2) al mezzo giorno,
Gli occhi miei stanchi di mirar non sati;
Quand' io caddi nell' acqua, & ella sparve.

(1) in sua vista. MS. A.

(2) a mezzo il. MS.B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ UNa *candida cerva sopra l' erba ec.*

Candida, come quella di Sertorio, e candida per lo candore interno, ed esterno di Laura. *Con duo corna d' oro*, come quella d' Ercole appresso Pindaro, e d' oro ad imitazione delle chiome di Laura. Nondimeno avvertiscasi qui, che Aristotile nella Poetica tiene, che faccia errore un Poeta a dire, che una cerva abbia le corna; E lo disse appunto per Pindaro.

¶ *Fra due riviere.*

Nelle quali si dirama Sorga tra Valclusa, e Lilla.

¶ *All'om-*

¶ —— *All' ombra d' un' alloro.*
Del corpo di L. si può intendere, che ombreggiava l' anima, e di cui disse altrove:
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi.
¶ *Levando 'l sole alla stagione acerba.*
Cioè al nascer del sole; in tempo di primavera; & alli sei d' Aprile, come altrove s' è dichiarato.
¶ *Dolce superba.* Dolcemente maestosa, ed altera.
¶ *Libera farmi al mio Cesare piacque.*
Cioè piacque al mio Dio di farmi libera, e sciolta da tutte le qualità imperfette, e da tutti gli amori vani.
¶ *Ed era 'l sol già volto a mezzo giorno.*
Accenna que' trentatre anni in circa, de' quali disse Dante:
In mezzo del cammin di nostra vita ec.
¶ *Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj.*
Lascia il verbo *erano*, e si serve dell' *Era* del verso antecedente.
Stanco già di mirar, non sazio ancora,
disse altrove.
¶ *Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.*
Lo sparire significa la morte di Laura, ed il cadere nell' acqua la quantità delle lagrime, che 'l P. sparse per la sua morte. E' visione, che quanto a me tengo, che 'l P. dopo, che L. fu morta, la si fingesse.

Del Muratori.

Da questa finzione, o visione, se fu fatta in vita di Laura, potremo ricavare, che il Petrarca avea il privilegio di saper mirare, e cogliere nell' avvenire. Ma troppo verisimile è, ch' egli facesse il Profeta dopo il fatto. Essendo poscia costume de' sogni non divini, di non essere affatto simili alle cose vere, può passare tutto quello, che qui ne conta il Poeta. Per altro s' egli avesse preteso di far qui, come pensano alcuni, una favoletta, un' allegoria, o una di quelle finzioni, colle quali gli antichi vestivano qualche vera azione: io non sarei pienamente soddisfatto di quelle *Corna d' oro*, per rappresentare le chiome di Laura, certo dissomiglianti non poco dalle corna cervine. Avrei difficultà su quel *mio Cesare*, che qui dicono significare *il mio Dio*, e sul *cadere nell' acqua* per esprimere il pianto del Poeta. Ma come dissi, possono aver luogo in un sogno umano tutte queste Immagini. Solamente dunque osservo, che nel secondo Quadernario la comparazion dell' *Avaro* non è portata con parole, e maniera calzante. Dopo aver detto essere stata sì dolce e vaga la vista di quella Cerva, ch' egli lasciò per seguirla ogni altro lavoro: volea ragione, che la similitudine seguente avesse presso a poco un tal senso: Come l' avaro, che obblia tutt' altro per cercar tesoro, e sol pensa all' oro, ch' egli sospira e spera, o altra simile cosa. Ma il dire, ch' egli allora divenne simile ad un' Avaro, il quale in cercando un tesoro, disacerba con diletto il suo affanno, abbastanza non comprendo, come questo abbia forza nel caso presente.

SONETTO CLVII.

SI' come eterna vita è veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, & (1) frale viver mio:
Ne voi stessa, com' hor, bella vid' io
Giamai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier' hora beatrice;
Che vince ogni (2) alta speme, ogni desio:
E se non fusse il suo fuggir sì ratto;
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, & tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, ò di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perche non de la vostr' alma vista?

(1) fragil. MS. B.
(2) alta. MS. A.

Considerazioni del Tassoni.

Questo è Sonetto fatto, o almeno finto, mentre che 'l P. stava nella presenza di L. mirandola fiso; ed è concetto altissimo, ma troppo ardito, come quello, che parago-

na la vista d' una creatura mortale, a quella del Creatore. Leggesi contuttocciò fra le Rime di Dante un Madrigale, che anch' egli ha simil concetto.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar' a Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso ec.

¶ *Nè voi stessa com' or bella vid' io.*
Tolto da Properzio:

Nec illa mihi formosior unquam
Visa est. ——

Ed è quello, che nelle cose perfette suole avvenire, che quanto più si mirano, tanto più s'ammirano, e pare che sempre in esse vadano nascendo, e moltiplicando bellezze.

Con plus l'esgart, plus la veu abellir,

disse Anselmo Faidit. E Dante:

Io non la vidi tante volte ancora
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza.

¶ *Dolce del mio pensier' ora beatrice.*
Cioè ora, che vi lasciate mirare.

¶ *Che vince ogn' altra speme, ogni desio.*
Cioè qualunque altra cosa è più sperata, e desiderata nel mondo, vi cede. Ovvero: ogni mia speranza, ed ogni mio desiderio di quai si voglia altra cosa vi cede. Ovvero: non mi resta che sperare, nè che desiderare, mentre vi miro, perciocchè ogn' altra speranza mia, ed ogn' altro mio desiderio resta soppresso, e vinto. Ovvero: Voi beate il mio pensiero in guisa (concedendomi ora, che io vi possa mirare a mio senno) che vincete, ed abbagliate di sorte ogn' altra mia speranza, ed ogn' altro mio desiderio della bellezza vostra, ch' io non istimo, che si possa conseguire maggior dolcezza, nè altro contento maggiore.

Mas vos passas totautre pensamen,

disse Guido Duisello.

¶ *E se non fosse il suo fuggir sì ratto.*
Si riferisce a quel *veder voi* di sopra; volendo il P. inferire, che tal veduta, e tal sua contentezza si fuggia ratta, per colpa di Laura, la quale non sopportava d' esser lungo tempo mirata. Il Castelvetro interpreta, che 'l P. rivolga il parlare da L. agli ascoltanti. Ma l' ultimo verso mostra, ch' egli continui con L. il suo favellare. E' ben vero, che i Ternarj a me non pajono corrispondere alla bellezza de' Quaternarj.

¶ —— *Che s' alcun vive*
Sol d' odore. —— Non si vive d' odore (che io mi creda). E se Laerzio scrisse, che Democrito si mantenne tre giorni vivo coll' odor del pan caldo; non fu l' odore, che lo mantenne, ma il vapore. *Quod autem quidam Pythagoricorum dicunt, non est rationabile: nutriri namque dicunt quædam animolia odoribus*, disse Aristotile nel lib. De sens. al cap. 5. Solino nulladimeno, e Plinio tra l' altre bugie scrissero, che gli Astomi popoli senza bocca vicini alle fonti del Gange, si manteneano vivi di solo odore.

¶ *Alcun d' acqua, o di foco.* ——
Di sopra la voce *Alcun* si riferisce ad uomini; e qui si riferisce ad animali: il che per cosa stravagante fu notata dal Castelvetro. E veramente io non istimerei, che senza scrupolo si potesse imitare, non solamente per lo trapassamento da spezie a spezie, ma anche perchè la voce *Alcun* senza aggiunto non suol servire al genere neutro. Vedi Plinio de Pyraiis. Pompilio Piacentino anch' egli in quel suo libro *de Rebus Naturalibus* scrive, che l' elemento del fuoco ha i suoi animali, come l' acqua: Ma la comune e vera opinione è, che niuno elemento semplice nutrisca. E però il fuoco (se c' è fuoco) non ammettendo la mistione d' altro elemento senza consumarlo, non può nutrire. Nè il Camaleonte vive d' aria sola, come hanno tenuto alcuni; Nè la Salamandra vive nel fuoco, benchè per la sua natural freddezza per qualche spazio resista al fuoco. *Quod vero pisces aqua non nutriantur*, lo dichiara manifestamente Aristotele nell' ottavo dell' istoria degli animali.

¶ *Acquetan cose d' ogni dolzor prive.*
La voce *Dolzore*, è da lasciare agli antichi, come quella, che sa di rancido, *Douzor* dice la Provenzale.

Del Muratori.

Torno a dire, che in argomenti sì profani, quale è quello, che ora tratta il Poeta, non si dovrebbono mischiare certe verità Teologiche. Di teneri pensieri è formato il secondo Quadernario. Vorrei l' ultimo Terzetto più felice, e meno intralciato; e poi concedo bene, che la Poesia si possa valere di queste cantafavole istoriche, perchè ad essa basta il Verisimile; ma è saggio consiglio il farne buona scelta, ed obbligo poscia l' innestarle con leggiadria. Le correzioni e variazioni di questo Sonetto, che si leggono nell' Originale del Petrarca, sono le seguenti:

Transcrip. per me.

1 Si come eterna vita e veder Dio, ec.
4 *Questo breve & fugace viver mio.*
4 Fa in questo breve & fraile viver mio
5 *Mo si bella come or non vi vidio*
5 Ne voi stessa comor bella vidio
9 * *Lerbette verdi e i fior di color mille*
10 *Sparsi al ombra dun elce antiqua e negra*
10 va. *Pregan pur chel bel pe gli prema o tocchi.*
12 *El ciel di vaghe angeliche faville*
13 *Saccende intorno, en vista si rallegra*
14 *Desser fatto seren da si begli occhi* (cat. hic)
9 Et se non fusse il suo fuggir si ratto,

10 Più

10 Più non demanderei . che se alcun vive
11 Sol dodore , & tal fama fede acquista
12 Salcun daequa , o di foco. el gusto , el tatto
13 Acquetan cose dogni dolzor prive .
14 Io perche non de la vostra alma vista R

SONETTO CLVIII.

STiamo Amor à veder la gloria nostra ,
Cose sopra natura altere , & nove ;
Vedi ben quanta in lèi dolcezza piove ;
Vedi lume , che 'l cielo in terra mostra :
Vedi , quant' arte dora , e 'mperla , e inostra
L' abito eletto , & mai non visto altrove ;
Che dolcemente i piedi , & gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra .
L' herbetta verde , e i fior di color mille ,
Sparsi sotto quell' elce antiqua , & negra ,
Pregan pur , che 'l bel piè gli prema , ò tocchi ;
E 'l ciel di vaghe , & lucide faville
S' accende intorno , e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto è uno di que' Sonetti , che mostrano veramente d' esser fatti da maestro dell' arte.

¶ *La gloria nostra* . Gloria d' Amore , perocchè le bellezze di L. il faceano trionfante . Gloria del P. per quello , ch' ei disse altrove:

Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre , e nel suo pianto
Sopra il riso d' ogn' altro fu beato .

Perocchè a gloria gli risultava l' essere stato amante di così bella Donna .

¶ *Che dolcemente i piedi , e gli occhi move.* Io giurerei , che 'l P. ci mise il *Che* per non aver trovata maniera di metterci il *Come* , che di ragione entrar ci dovea . Ovvero interpetra *abito* per portamento , e per maniera di gesti pieni di grazia , con ch' ella movea gli occhi , e i passi .

DEL MURATORI.

SE non è il più bello , è almeno uno de' più belli del nostro Poeta . Qui ti si rappresenta un' Estasi amorosa ; e il P. agitato da straordinario estro ed affetto più non considera L. come cosa umana , ma sì bene come sovrumana e maravigliosa cosa , e tale , ch' essa riempia di dolcezza e bellezza gli altri oggetti . Ecco dunque con che stupore e bizzarria entra il P. in questo Sonetto , e con che sublimità , e amenità segue fino al fine . Rime difficili ben maneggiate . Ogni verso limato . Ogni sentimento magnifico , e pellegrino , e ornato di vaghe Figure . Un' altro sì gagliardo , e un' estasi cotanto affettuosa , fa , che l' ultimo Terzetto , quantunque sì arditamente splendido , ci appaja bellissimo . Ma di gran lunga più leggiadra , e più sicuramente bella si è l' Immagine , che nel primo Terzetto dà anima , e preghiere all' erbette , e a i fiori . Ammira , e imita alle occasioni .

SONETTO CLIX.

PAsco la mente d' un sì nobil cibo ,
Ch' ambrosia , & nettar non invidio à Giove :
Che sol mirando oblio ne l' alma piove
D' ogni altro dolce , & Lethe al fondo bibo .
Talhor , ch' odo dir cose , e 'n cor describo ,
Perche da sospirar sempre ritrove ;
Rapto per man d' Amor , ne so ben dove ,

Dop-

Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, & care,
Che penfar no 'l poria, chi non l'ha udita.
Allhor' infieme in men d' un palmo appare
Vifibilmente, quanto in quefta vita
Arte, ingegno, & natura, e 'l ciel può fare.

Considerazioni del Tassoni.

¶ C*He fol mirando obblio nell' alma piove ec.* E' quello, che diffe altrove più fopra:
Dolce del mio penfiero ora beatrice,
Che vince ogn'altra fpeme ogni defio.
¶ —— *In men d' un palmo appare Vifibilmente.* —— *Vifibilmente*, quanto alla bellezza del volto: ma non già quanto alla dolcezza delle parole, le quali non fono vifibili; ovvero intendi vifibilmente, per fenfibilmente. *Bibo*, *Defcribo*, *Delibo*, e *Rapto*, fono voci da non fe n' invaghire, neanche per neceffità di rima.

Del Muratori.

SOn poffenti a difguftare ogni Lettore, anche idolatra del Petrarca, quefte affettate rime. La gloria d' effere vario, fenza fallo dovuta al noftro Autore, non dee giugnere fino all' ufo di rime sì ftrane, rubate agli antenati di Fidenzio. Sicchè, da i due primi verfi in poi, che fono ben gentili, il rimanente de' Quadernarj fi vuol più tofto tollerare, che commendare. Ad ambedue i Ternarj danno una gran vivacità le belle, e magnifiche efagerazioni, ed iperboli, proprie d' un' amante, che quivi fi leggono. Parrà foverchia delicatezza, ma tuttavia non vo' tacerlo; cioè che in vece di dire *in men d' un palmo*, più volentieri avrei detto *in poco fito*, o altra fimil cofa, più nobile, e rifoluta, che non era l' adoperare il compaffo. Leggefi tuttavia quefto Sonetto nell' Originale, del Petrarca. Ne ho trafcelto quelle poche mutazioni.

Transfcrip. per me.

1 Pafco la mente dun fi nobil cibo ec.
6 *Per legger vento mentre fpirtol move*
6 Perche da fofpirar fempre retrove.
7 Rapto *dunaltra* per man damor ne fo ben dove ec.
14 Arte *amor*, ingegno, & natura el ciel po fare.

SONETTO CLX.

L' Aura gentil, che rafferena i poggi,
Deftando i fior per quefto ombrofo bofco,
Al foave fuo fpirto riconofco;
Per cui convien, che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar', ove 'l cor laffo appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Thofco;
Per far lume al penfier torbido, & fofco,
Cerco 'l mio Sole, & fpero vederlo hoggi:
Nel qual provo dolcezze tante, & tali,
Ch' Amor per forza à lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei à fcampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà il ciel per quefta luce,
Che da lunge mi ftruggo, & da pref' ardo.

Considerazioni del Tassoni.

E' Sonetto che moftra appunto d' effer ftato fatto per cammino, come le mie Confiderazioni: benchè a me cominci omai a parere di non effere più in cammino: effendo oggi ventitre giorni, che io mi trovo gelato, e confinato in quefta maladetta riviera.

¶ Al

¶ *Al ſoave ſuo ſpirto.*
Cioè al ſoave ſuo fiato, che quanto le mie fiamme avvalora, tanto innalza la fama mia.
¶ *Per cui convien, che 'n pena, e 'n fama poggi.*
Poggiare in pena: chi lo ruba, ſia gaſtigato.
¶ *Cerco 'l mio Sole, e ſpero vederlo oggi.*
Serve per moſtra d' un verſo fatto ſenza fatica, e ſenza penſarvi ſopra, come lo portò la natura.
¶ *Io chiederei a ſcampar non armi, anzi ali.*
Non ſi chieggono l'armi per fuggire, anzi ſi gittano via per fuggir più leggieri, e dicano i Soldati d' oggidì s' io m' appongo; ma qui il P. intende armi da riparo, per far difeſa. Tutti i Teſti hanno *Chiederei*, e non *Chiedrei*, come ſe 'l Petrarca non aveſſe ſaputo, quante ſillabe facciano un verſo.
¶ *Che da lunge mi ſtruggo, e da preſs' ardo.*
Diverſamente diſſe altrove:
Arder da lunge, ed agghiacciar da preſſo.

DEL MURATORI.

MEdiocre Sonetto, e da leggerſi in fretta. Già il Taſſoni ha notato quel che biſogna. Ma aggiungiamo, che il quarto verſo entra qui per miſericordia; e che ſembra reſtare in aria il ſenſo del quinto e del ſeſto, mentre nulla corriſponde poi al deſiderio d'appoggiare *il cor laſſo*. Finalmente mira, che il P. dopo il primo Quadernario cambia mezzo termine, cioè da L. conſiderata come *Aura*, ſalta a L. conſiderata come *Sole*. Non contiamo ciò per errore, ſe così vuoi; e ci baſti di dire, che il Sonetto non è ben tirato. Leggilo ora, come ſta ne' frammenti dell' Originale del Petrarca ſtampati dall' Ubaldini.

1 Laura gentil che raſſerena i poggi.
2 Et reſchiara il mio cor torbido e foſco.
3 Al ſoave ſuo ſpirto riconoſco
4 Per cui conven chen pena, enſama poggi.
1 Laura gentil che raſſerena i poggi
2 *vel* Deſtando *vel* l' acque, l' erbe, l fiori, el boſco.
2 *vel* Che deſta lacque, e l'erbe, e i fiori, el boſco.
2 Sento per queſto verde ombroſo boſco.
deſta
2 Che *move* i fiori, e fa romor il boſco.
2 Et fa romor il verde ombroſo b.
vel Al ſoave ſuo
3 A quel ſoave ſpirto riconoſco
4 Per cui conven chen pena, eu fama poggi
5 Che per trovar ovel cor laſſo appoggi.
6 Per far lume al penſer torbido, e foſco
7 Vo fuggendo
7 *Fuggo chol cor. che l' aere* il natio dolce aere toſco.
8 Nel qual trovo dolcezze tante & tali.
9 Cerco il mio ſole, e ſpero vederlo oggi.
manca il reſto.

SONETTO CLXI.

DI dì in dì vo cangiando il viſo, e 'l pelo;
Ne però ſmorſo i dolce ineſcati hami;
Ne sbranco i verdi, & inveſcati rami
De l' arbor, che ne Sol cura, ne gielo.
Senz' acqua il mare, & ſenza ſtelle il cielo
Fia inanzi, ch' io non ſempre tema, & brami
La ſua bell' ombra, & ch' i non odi, & ami
L' alta piaga amoroſa, che mal celo.
Non ſpero del mio affanno haver mai poſa
Infin, ch' i mi diſoſſo, & ſnervo, & ſpolpo;
O' la nemica mia pietà n' haveſſe.
Eſſer può in prima ogn' impoſſibil coſa
Ch' altri, che morte, od ella, ſani 'l colpo,
Ch' Amor coi ſuoi begli occhi al cor m' impreſſe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ N*E' però ſmorſo i dolce ineſcati hami.*
A me piacerebbe più leggere *Dolci*, che *Dolce*, per dolcemente:
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi ſmorſa,
diſſe altrove: ma là ſignifica levar' il morſo; e qui levar del morſo; E *morſo* là ſignifica freno, e qui ſignifica bocca.
¶ *Nè sbranco i verdi, & inveſcati rami.*
Parimente *sbrancare*, qui ſignifica levar delle branche.

Que

Que mamors no se sbranca, disse Pietro di Blai.

¶ *Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gelo.*

Il Lauro non è sfrondato dal freddo, nè per lo caldo soperchio, come alcune altre piante, si secca. Può anche dirsi, che 'l Lauro non cura il Sole, perchè alligna benissimo ne' siti ombrosi, cosa che l' altre piante non fanno. E pare conservato da quel primo istinto di Dafne trasformata in Lauro, che fu nemica del Sole.

¶ *L' alta piaga amorosa, che mal celo.*

Altrove nell' Opere sue Latine: *Ingens vulnus non facilè occultatur.*

¶ *O la nemica mia pietà n'avesse.*

Comecchè questo verso paja un tasto, che salti fuora d' un' Arpicordo, è nondimeno esclamazione con quell' *O*, desiderativo, che fa a proposito il meglio, che può. Potrebbesi anche dire, ch' egli abbia variato il tempo per accordar la rima con licenza poetica, dicendo:

O la nemica mia pietà n'avesse,

in cambio di dire:

O la nemica mia n' abbia pietà,

facendolo alternativa, e non esclamazione.

DEL MURATORI.

PEr conto de i sentimenti, è ben fornito il presente Sonetto; e dirò lo stesso anche delle espressioni, quantunque l' aver qui voluto usare alcune rime, abbia seco portato in qualche sito apparenza di durezza. Per conto dell' artifizio, e del metodo, l' amplificazione vi ha assai parte. Nel primo Quadernario dice, che quantunque s' avanzi l' età sua, dura nondimeno il suo amoroso intrigo ed affanno, e il dice con due metafore. Nel secondo aggiugne, che durerà sempre; e con altre due metafore lo spiega. Segue nel primo Ternario a dire, che questo suo mal giuoco durerà, finch' egli muoja, o L. n' abbia pietà. Non si vede, che nell' altro Ternario si faccia viaggio, perchè si ripete con altre parole il detto di sopra. Quel *di dì in dì* del primo verso mi sapreslu dire, che suono ti faccia egli all' orecchio?

SONETTO CLXII.

L'Aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando à ferir nel volto viemme,
Fammi risovenir, quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì (1) dolce, & profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, ò gelosia celato tiemme;
Et le chiome, hor' avolte in perle, e' n gemme,
Allhora sciolte, & sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
Et accogliea con sì leggiadri modi;
Che ripensando anchor trema la mente:
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
Et strinse 'l cor d' un laccio sì possente;
Che morte sola fia, ch' indi lo snodi.

(1) dolci. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SCherza il P. con un venticello, che soavemente spirava allora.

¶ *Che sdegno, o gelosia celato tiemme ec.*

Può essere che 'l P. parli impropriamente del timor de' parenti di Laura: ma la voce *Gelosia*, colla giunta di *chiome avvolte in perle, ed in gemme*, mostra, che L. fosse maritata, e confronta con altri segni datine altrove, quando e' disse:

La bella giovenetta, ch' or' è donna,
La qual ne toglie invidia, e gelosia.

E quando finse il Trionfo di Castità, e non di Virginità, in persona di lei.

Che sdegno a torto, e gelosia m' ha tolto,

disse Giusto de Comitibus in un suo Sonetto.

¶ *Allora sciolte, e sovra or terso bionde.*

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea, ec.

disse altrove.

¶ *Le quali ella spargea sì dolcemente ec.*

Mostra che L. si fosse lavato il capo, e lo si rasciugasse, od avesse sciolti i capelli, e li rintrecciasse; e confronta con quell' altro luogo di sopra:

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa *In dietro veggio ec.*

DEL MURATORI.

GIuoca il nostro P. sì in questo come ne' due seguenti Sonetti sul nome di *Laura*. Non è mediocre la bellezza del presente, essendo lavorato con sensi gentili, ed ameni, e con vaga naturalezza di rime, benchè ne' Quadernarj ve n'abbia delle difficili. *Torsele* è qui in vece di dire *le torse*, cioè, le raccolse in treccie. Nella seguente maniera il compose, e il mutò una volta il Petrarca, siccome appare nel suo Originale.

Transcrip. per me; utique aliter.

1 Laura serena, che fra *verde* verdi fronde.
a ferir nel volto
2 *Va* mormorando *e per la fronte* viemme
3 Fammi risovvenir quando amor diemme
4 Le prime piaghe si dolci profonde.
5 *Mostrommi*
5 *E veggio quel che o gelosia masconde*
5 *E veder quel che talor mi sasconde*
5 *E spesso sasconde* *altri masconde*
5 El bel vedet chalor masc ondo
O disdegno amoroso chiuso tiemme;
6 Che sdegno o gelosia celato tiemme.
avolte
7 Et le chiome oggi *raccolse* in perle engemme.
8 Allora sciolte
8 Allor disciolte e sovra or terso bionde.
9 Quando le
va. 9 *Le quali* ella spargeva con spirti tali.
10 E con tai lacci chancor torno.
10 Vidi. e tu...... chio ritorno allesca.
11 E sio vaggiungo fiami il fuggir tardo.
12 *Bisognami*
Io chiederei.
12 Io chiedrei a scampar non arme anzi ali
13 Chenogni modo par chel mio mal cresca
13 Ma in ogni modo par chel mio mal cresca. cat
Che dallunge mi struggo e dappresso ardo.

SONETTO CLXIII.

S' Aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo;
Et à me pose un dolce giogo al collo
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Può in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
Là, ve 'l Sol perde, non pur l' (1) ambra, o l'auro: [1] ombra. MS. B.
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega, e stringe
L' alma, che d' humiltate, & non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
Et di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di (2) farne un marmo. [2] farmi. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Uno di que' Sonetti frascheggianti, pieni di tantaluche, de' quali alcuni altri n' abbiamo trascorsi. E certo, quanto a me non veggo ciò, che possa interpretarsi qui per *L' aura celeste, che spira nel verde Lauro, ove Amore ferì nel fianco Apollo, e pose al collo del Poeta un dolce giogo*. Perciocchè se l' intendiamo delle parole, o de' sospiri di Laura; quelli non spiravano in lei, ma da lei. E se dell' aura del Cielo intendiamo, che spirì nel Lauro piantato dal Poeta, non fa a proposito il dire, che quell' albero mettesse un dolce giogo al collo al Poeta; o Amore lo vi mettesse per sua cagione, o vicino a lui: Ne che Amore appresso un Lauro ferisse Apollo; poichè Apollo già prima, che vedesse mai foglia, nè ombra di Lauro alcuno, era stato fertto.

¶ *Tal che mia libertà tardi restauro.*

Quel *ta, ta*, non fa dolce armonia, E la voce *restauro*, in tempo presente; male par che s' accordi coll' esser cangiato in sasso, e legato, senza poter dare un crollo: E però è da dire, che stia come Dio vuole, in vece di *restaurerò*.

¶ *Nè posso dal bel nodo omai dar crollo.*

Ad uno, che sia prima legato, e poi trasformato in sasso, si dee credere, che non possa

dar crollo: ma che occorreno legami alle montagne?

¶ *La ve 'l Sol perde non pur l'ambra, o l'auro.* A vergente occhio si conosce, che questo è un verso trovato per necessità di rima.

¶ *Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio.* S'avvide il Poeta, che ci volea il comento.

¶ *L'Alma, che d'umiltate, non d'altr'armo.*
Dell'usata umiltà pur mi disarmo,
disse altrove in uno di que' Sonetti trasandati, che si leggono nel Testo suo manuscritto della Vaticana.

¶ *L'ombra sua sola fa 'l mio cuore un ghiaccio.* E' necessario ritornare a quel Lauro, che 'ncidentemente fu nominato di sopra, e che già era scordato, se non lo vogliam riferire al crespo laccio, che non è cosa ombratile.

¶ *Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.* Attribuir gli occhi ad un Lauro, non si troverà manco nelle metafore di Rutilio Graeco. Ma forse coloro, che tengono, che 'l Petrarca non abbia potuto errare, rideransosi di queste sottigliezze. E veramente la ragione, sia contra l'uso, o contra l'abuso, non suole aver luogo; però ogn'uno si stia nel suo parere, e secondo il decreto de' Lacedemoni appresso Eliano, *Liceat Clazomeniis insanire;* ch'io non dò biada agli asini.

Per far di me, volgendo gli occhi, un marmo, disse pur anche nel citato Sonetto. In somma tutti gli Espositori vogliono, che 'l P. per l'aura celeste intenda la parole di Laura, che lo trasformino in statua. Ma io non ci truovo spiegatura, che quadri, chi non la tira cogli argani.

DEL MURATORI.

CHi desse il torto al Tassoni in questo luogo, guardisi di non iscoprire se stesso, o per poco intendente della bella Poesia, o per troppo cieco adorator del Petrarca. Il voler giocare sul nome di *Laura*, ha generato qui una visibil confusione d'*Aura*, di *giogo*, d'*impietrare*, di *annodare*, di *chiome*, e d'*ombra*, e che so io, in guisa che non se ne possono trarre i piedi. Sarebbe superfluo l'aggiugnere altro alle acute e sode osservazioni di questo Critico. Ecco in qual forma il P. concepì, e mutò il presente Sonetto nell'Originale pubblicato dall'Ubaldini.

Transcrip. per me.
celeste chen
1 Laura *amorosa* in quel *bel* verde lauro.
feri nel fiancho
2 Spira ove amor *nel cor percosse* apollo
3 *Dove* Et a me *pose* un dolce gioco al collo.
4 Tal che mia liberta tardi restauro.
5 *Et fu in me* tal *qual in quel vecchio mauro*
6 *Medusa quando in petra trasformollo:*
5 vel *Fermiji belli occhi allor quandil gran mauro*
6 *Medusa quando in pietra trasformollo*
7 *Et senti dale chiome horribil e.*
7 *Gli occhi, e le chiome diermi horribil crollo*
8 Dovel *lével sol perde non pur lambra o laura.*
5 Po quella in me che nel
5 *Quel fa in me che del* gran vecchio mauro
selce
6 Medusa quando in *pietra* trasformollo
7 Ne *non* posso io del *laccio* nodo omai darcrollo.
8 Lavel sol perde non pur lambra o lauro.
9 Dico le chiome bionde el crespo laccio.
mi destringe
10 Di chui *soave* spirto gentil mi lega, e stringe
or sul manco or sul destro.
11 *Spargendole or su questo or su quel armo*
11 Contro qual dumilta non daltro marmo
Che
12 *Pur lembra dallunge fammi un ghiaccio*
13 *Paura extrema el volto mi depinge*
13 *E di paura il volto mi depinge*
13 *El volto di color novi depinge.*
fredda *il viso pinge*
(jam tandem) 13 *vel* E di bianca paura mi depinge
14 Lombra sua sola
14 *Pur la sua ombra* fal mio core un ghiaccio
14 Ma gli occhi anno virtu di farlone un *ghiaccio* marmo.

SONETTO CLXIV.

S'Aura soave, (1) ch'al Sol spiega, & vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila, & tesse,
Là da begli occhi, & (2) da le chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho medolla in osso, ò sangue in fibra;
Ch'i non senta tremar, pur ch'i m'appresso
Dov'è, chi morte, & vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, & libra,

(1) al Sole. MSS.
(2) de le. MSS.

Ve-

Vedendo arder' i lumi, ond' io m' accendo;
Et folgorar' i nodi, ond' io son preso,
Hor su l' homero destro, & hor su 'l manco.
I no 'l posso ridir, che no 'l comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
Et di tanta dolcezza oppresso, & stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ LA' *da begli occhi, e dalle chiome stesse.* Pare, che voglia dire, che L. non solamente i capegli, ma anco le ciglia avesse di color d' oro: il che certo non meritarebbe d'esser lodato come bellezza. Il Cavelvetro intende de' capegli, che sciolti e inanellati cadeano dalla fronte su gli occhi, e di quegli, che intrecciati s' avvolgevano intorno al capo. Ma in ogni modo mal va, quando le Poesie hanno bisogno di sottigliezze per esser difese. La bontà non solamente si sostenta da se, ma provoca le lodi.

¶ *Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.* *Cassa palearum*, chiamerebbe il Lipsio le girandole, ed i ghiribizzi di questi due Sonetti, che quantunque se ne possa cavar qualche sugo, tanto stento però ci corre, che non meno si cava l' olio del talco. Io direi: Laura, che spiega al Sole quelle chiome d' oro, ch' Amore di sua man fila, e tesse in nodi, Là tra begli occhi suoi, e le medesime chiome, lega il mio cor lasso, e cribra i lievi miei spirti, facendoli venire a sommo, e rigittandogli in sospiri fuori del cuore, come il grano leggieri ventilandolo si fa venire a sommo, e si scuote fuori del vaglio. La voce, *Da*, che dell' ordinario suo significato sta fuori, è quella che porta difficultà in questo luogo. Può stare in vece di *Tra*, come l' usò Gio: Villani, *Acciocchè accordo avesse da lui alla Chiesa*: E Matteo, che disse, *Fu aspra battaglia dagli usciti Guelfi a' Tedeschi*: E può avere significato di *Circa*, come l'usò il Boccaccio dicendo, *Da dieci mesi*; ed altrove, *Pianamente passando Dalla cella di costui*. E Dante: *là da Tagliacozzo, ove senz' armi vince il vecchio Alardo*. E Gio: Vill. *Da trenta in quaranta de' migliori baroni*; ma in qual unque modo s' intenda è frase da scordarsi da chi compone.

¶ *Lega il cor lasso, e i levi spirti cribra.* Delle chiome di Laura fa lacci e stacci; e lodo il primo translato, il secondo non già, imperocchè al cribrar che si fa collo staccio, servono crini di cavallo.

¶ *Or sull' omero destro, ed or sul manco.* Pare inopportuna questa alternazione d' omeri, qui dove non si favella di portare in collo; ma è da avvertire, che si riferisce a quello di sopra, *E folgorar' i nodi*, intendendo de' capelli di Laura, che vedea folgorarle giù per le spalle, or dalla destra parte, ed ora dalla sinistra.

DEL MURATORI.

DI poco cede in valore all' antecedente, benchè per altre cagioni. L' ansietà lodevole di variar le rime, e di adoperarne delle scabrose, e strane, ha fatto qui sbucar fuori molte parole, o inutili, o pregiudiziali alla bellezza de' sentimenti. Ciò spezialmente si mira in que' due versi:

Dov' è, chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra.

Si avea bisogno della rima di *Libra*, e per farcela cadere non s' è potuto non prendere un gran giro, e stiracchiarla. Poi sappimi dire, come *l' Aura*, o sia il venticello, *lega il cor lasso ec.* Nè di questo venticello, che apre il Sonetto, più si ricorda il P. dopo il primo Quadernario. E nell'altro Quadernario non veggio, ch'egli dica nulla concernente gli occhi e le chiome proposte di sopra. Pesa finalmente quel verso:

¶ *Io nol posso ridir, che nol comprendo.*

Il resto prendilo dal Tassoni.

SONETTO CLXV.

O' Bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spatio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, & tutti loro studj
Poser natura, e 'l ciel, per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore,
Et sol ne le mie piaghe acerbi, & crudi

Diti schietti, soavi, à tempo ignudi
Consente hor voi per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, & caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto.
O' incostantia de l' humane cose!
Pur questo è furto; & vien, ch'i me ne spoglie.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O *Bella man, che mi distringi 'l core.* *Distringere* è della Provenzale:

Can la destreinh amors, disse Anselmo Faidit.

¶ *Diti schietti, soavi* ——

Va ripigliato l' O, del primo verso, cioè, O diti schietti soavi, colore di cinque perle orientali; E sol crudi, ed acerbi nelle mie piaghe ec. Quel colore di cinque perle orientali a me non pare, che si confaccia colle dita: ma lo dee il P. dire per l' unghie. Nondimeno l' unghie sono lodate, più che tirino al rosso, che bianche pure. E 'l dir, che le dita sieno di color di perle, risguardando la candidezza loro, va bene. Ma l' assomigliarle a cinque perle, non è il medesimo per la grande sproporzione, che cade nella figura.

¶ *Consente or voi, per arricchirmi Amore.* Cioè, Amore consenre, che voi siate ignudi a tempo appunto, per arricchirmi del vostro guanto.

¶ *Che copria netto avorio, e fresche rose.* Le mani di color di rose, cioè rosse, sono più tosto da lavandaja, che belle. E se Omero chiamò rosare quelle dell' Aurora, fu un'altro negozio. Museo nondimeno chiamò, *Roseos digitos*, *&* *roseam manum*, quella di Ero; ma non so se alludendo alla freschezza, o al colore: perciocchè le mani calde sono da febbricitante.

¶ *Pur questo è furto, e vien ch' i me ne spoglie.* *Vien* per *conviene*.

DEL MURATORI.

MI pare da lodarsi per alcune affettuose, e magnifiche riflessioni. Spezialmente si truovano queste ne' primi quattro versi. Così con alte esagerazioni, e figure, e salti va spiegando il P. la sua gioja; ma in fine torna in se stesso, conoscendo, che per essere quello un furto, non può durare la sua contentezza, e che in effetto egli ha da restituire il guanto. Le poche seguenti variazioni si leggono nell' Originale del Petrarca.

1368. *Maii 19. Veneris nocte concub. insomnes diu, tandem surgo, & occurrit hic vetustissimus ante* XXV. *annos.*

1 O bella man, che mi destringi il core ec.
3 *vel Man ove ogni arte* ec. Mano ove ogni arte
3 *Ove arte engegno*, & tutti loro studi
4 Poser natura el ciel per farsi honore. ec.
14 *Eccol mio sol che pur questa mi toglia*
14 Ecco chi pur questo mi dispoglia.

Et eodem die inter primam facem & concub. transcrip. in alia papiro quibusdam, &c.

SONETTO CLXVI.

NOn pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, & le due braccia accorte, & preste
Sono à stringere il cor timido, & piano.
Lacci Amor mille, & nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme honeste;
Ch' adornan sì l' alt' habito celeste,
Ch' aggiunger no 'l può stil, ne 'ngegno humano;
Gli occhi sereni, & le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, & di rose, & di dolci parole,

Che

Che fanno altrui tremar di meraviglia ;
Et la fronte, & le chiome, ch' a vederle
Di State à mezzo dì vincono il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe con grave mio danno si riveste.* Danno grave per la perdita del guanto, e della vista.

¶ *Ma l'altra, e le due braccia accorte, e preste Sono a stringer' il cor timido, e piano.* E' concetto trovato in fretta. Della voce *Piano*, il P. se ne serve come d'una materia prima atta a pigliare tutte le forme: E fammi ricordare della giornea del Piovano Arlotto, che li servia per zimarra, per dalmatica, per piviale, e per coperta da letto.

¶ *Ch' adornan sì l' alt' abito celeste.* Qui la voce *Abito*, può significar le bellezze dell' animo, e può significar quello, che i Latini chiamano *Habitudinem corporis*. E così anco la voce, *forme*, del verso precedente può significar bellezze alla latina; e può significar maniere, che più mi piace.

DEL MURATORI.

VA attaccato coll' antecedente Sonetto, e ne appare l'attacco, sì perchè mostra d'avere restituito il guanto, e sì perchè avendo detto di sopra:

O bella man, che mi distringi il core,

si corregge nel presente, con dire, che non solamente l' una delle mani di Laura, ma l'altra eziandio, anzi tutte l'altre belle parti di lei, che qui sono annoverate, lo stringono ne i lacci amorosi. Ora il P. va descrivendo queste parti, e le colorisce con vivacissimi colori, e con un pellegrino risalto di metafore, d'iperboli, e d'epiteti. A riserva dunque del quarto verso, notato dal Tassoni, dee piacerti non poco il presente Sonetto, e massimamente in ambedue i Ternarj.

SONETTO CLXVII.

MIa ventura, & Amor m' havean sì adorno
D' un bell' aurato, & serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco, à chi fu quest' intorno:
Ne mi riede à la mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, & povero in un punto;
Ch' i non sia d' ira, & di dolor compunto,
Pien di vergogna, & d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, & non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta:
O' fuggendo ale non giunsi à le piante,
Per far' almen di quella man vendetta,
Che de gli occhi mi trahe lagrime tante.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *PEnsando meco, a chi fu quest' intorno.* Il *Chi*, non è altro in nostra Lingua, che il *Quis*, Latino, che significa persona, e non membro. E però parlandosi d'un guanto ricamato, io leggerei più tosto, *A che fu quest' intorno.* Cioè, a che bella mano.

¶ *Per far' almen di quella man vendetta.* Lasciandola spogliata, e rubata, e ignuda in arbitrio del freddo, e del Sole.

DEL MURATORI.

E' Nel medesimo argomento, che gli ultimi due, ma si lascia ben' addietro quegli altri, ed ha una bellezza di gran lunga superiore, in tanto che si avvicina a i migliori del nostro Autore. Vedi, come è ben tirato come acutamente, e ingegnosamente il P. riflette sulla fortuna sua, e poi sulla sua pecoraggine. Osserva nel secondo Quadernario una

una bella Antitesi, ma nata quivi, e tanto più cara a chi legge, quanto meno affettata da chi ha composto. Quindi pon mente a i naturali e varj affetti, che nascevano in cuore al Poeta, e i bei rimproveri, che fa a se medesimo ne' Terzetti seguenti.

SONETTO CLXVIII.

D'Un bel, chiaro, polito, & vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, & strugge;
Et sì le vene, e 'l cor m'asciuga, & sugge,
Che 'nvisibilemente i mi disfaccio.
Morte già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, ò leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Et io pien di paura tremo, & taccio.
Ben poria anchor pietà con Amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo;
Ma io no 'l credo, ne 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, & Donna:
Ne di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge.* Parla della fiamma mossa, non del ghiaccio movente, il quale non ha virtù d'asciugare, ma sì ben di produrre fiamma, come veggiam che 'l cristallo di monte incontra i raggi del Sole fa tale effetto.

¶ *Morte già per ferire alzato il braccio.* Nota, come sia parco il P. di questi sesti casi assoluti, ne' quali i moderni se n'empiono tanto il gozzo.

¶ *Come irato Ciel tona, o Leon rugge,*
Va perseguendo mia vita.
Il primo verso pare uno stoppabuco trovato a caso, non apparendo corrispondenza tra il seguitar chi fugge, che è del moto locale, e 'l tonare, e 'l ruggire, che sono oggetti dell' udito. Ma forse il P. vuol dire, che la Morte lo perseguitava tonando come Cielo, e ruggendo come Leone.

¶ *Per sostegno di me doppia colonna ec.*
Doppia, e quanto a se, per essere di pietà, e d'amore; e quanto all' effetto, perciocchè sosterrebbe il corpo, che non morisse, e l'anima, che non dolorasse.

¶ *Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.*
Ventura per sorte, come altrove:
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

DEL MURATORI.

COmponimento forte, pieno di poetiche Immagini, e abbondante di gravissimi pensieri, che quasi è da tanto da stare al paragone co i più accreditati di questo Poeta. Imperocchè senza far caso del contrapposto di *ghiaccio* e *fiamma*, che s'affaccia sul principio, essendo di quelli, che meritano men plauso, perchè mostrano più studio dell' Ingegno: dico essere un vivissimo lavoro della Fantasia, ed avere enfasi, ed energia, tutto il secondo Quadernario, ove miri cogli occhi la *Morte* in atto di ferire; l'odi tonare, e ruggire (il che s'esprime colle due comparazioni) mentre va perseguendo il misero Poeta; e questi ancora si mira in atto di persona, che vede imminente la morte. Un' altra vivissima Immagine sta nel primo Ternario. Figura il P. due personaggi animati Amore, e Pietà, che come due colonne si frappongano tra il P. e la Morte. Per altra cagione è da commendare l'ultimo Ternario, cioè per quella affettuosa e tenera correzione delle sue speranze, allorchè dice di non vedere in viso alla sua donna alcun segno di pietà. Non va passato senza osservazione il quarto verso, *Che invisibilemente ec.* essendo esso di suono e d'andamento molto spiritoso, benchè ad altri possa parere il contrario.

SONETTO CLXIX.

LAsso, ch' i ardo, & altri non me 'l crede;
Sì crede ogni huom, se non sola colei,
Che sovr' ogni altra, & ch' i sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, & sì se 'l vede.
Infinita bellezza, & poca fede,
Non vedete voi 'l cor ne gli occhi miei?
Se non fusse mia stella; i pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri honori in mie rime diffusi
Ne poriano infiammar fors' anchor mille:
Ch' i veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, & duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUi non si può aprir bocca, se non per lodare, e ammirare.

¶ *Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.* Nota la maniera del dire, e l' uso della favella bellissimo.

¶ *Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?* Come altrove:

Che 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

E' l'uno, e l' altro più che leggiadramente detto.

DEL MURATORI.

BEllissimo è il pensiero dell' ultimo Ternario, e son celebri que' versi per la rara leggiadria del concetto, e per la maniera d' esprimersi veramente poetica. Nulladimeno veggio qui i Comentatori discordar fra loro in assegnarne il diritto intendimento: segno di qualche non lieve oscurità. Io spiegherei così: imperciocchè io preveggio, o L. dolce mio foco, che la mia lingua fredda, e i vostri occhi chiusi, riterranno dopo la nostra morte moltissime faville, onde infinite persone restino infiammate di voi; ovvero, che non ostante la nostra morte noi saremo immortali nel Mondo. Il resto del presente Componimento, è lavorato con affetto vivissimo, ed hanno un' impareggiabile grazia que' due versi:

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete vo' il cuor negli occhi miei?

Questa improvvisa interrogazione, o esclamazione, sì piena d' affetto, ma mischiata con un poco di sdegno, d' accusa, e di rimprovero; que' due sostantivi, usati in vece di Laura, e avvivati da due opposti adjettivi; e quel mirare il cuor negli occhi: meritano sommo plauso, ed anche ammirazione. Nel verso *Che sovr' ogn' altra ec.* sottintendi: vorrei, che il credesse; o pur leggi: *Ch' è ec.* Tutto il Sonetto in fine può chiamarsi uno de' migliori.

SONETTO CLXX.

ANima, che diverse cose tante
Vedi, odi, & leggi, & parli, & scrivi, & pensi;
Occhi miei vaghi; & tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste ò poscia, od ante
Esser giunti al camin, che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Ne l' orme impresse de l' amate piante?
Hor con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,

Che

Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al ciel', ò mio ſtanco coraggio
Per la nebbia entro de' ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi honeſti, e 'l divo raggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ — E *Tu fra gli altri ſenſi ec.* Nota graziosa maniera di dire.

¶ *Per quanto non vorreſte, o poſcia, od ante ec.* Quaſi dica: per niuna coſa del mondo vorreſte eſſer giunti al cammino della vita, così mal camminato da voi, e dagli altri, o prima del naſcimento, o dopo la morte di Laura.

¶ *Per non trovarvi i duo bei lumi accenſi.* Cioè, perchè non vi trovereſte i due bei lumi ſuoi; ma è maniera di dire, che par più toſto ſignificare il contrario; e però da non imitare.

¶ *Nell' orme impreſſe dell' amate piante.* Non parla delle pedate vere, che ſarebbe coſa da ridere il dolerſi di non aver potuto veder le pedate di chicheſia. Ma allegoricamente intende delle veſtigia di virtù, d' oneſtà, e d' onor vero, impreſſe da L. con operazioni evidenti, per eſempio e documento di chi la ſeguitava.

¶ *Sforzati al cielo, o ſtanco mio coraggio.* Nota la fraſe inſolita *sforzarſi al cielo*, per isforzarſi d' ergerſi al cielo. *Coraggio* è della Provenzale:

Per quieu en vos afortis mon corage,

diſſe Anſelmo Faidit.

¶ *Per la nebbia entro.* Cioè per entro la nebbia; è poſpoſto per cagione del numero.

DEL MURATORI.

Ricorda all' anima, e a i ſenſi ſuoi, la fortuna d' eſſere venuti al mondo in vita di M. Laura, e non prima, nè poi. Quindi li conforta a rivolgerſi a Dio coll' eſempio delle virtù di Laura. Ora ancor queſto è ſenza fallo un Sonetto nobile, e pieno, e grave; e il P. vi ſi fa chiaramente ſentire come Filoſofo. Dice molto nel primo Quadernario, e con vaga circollocuzione poetica eſprime il ſenſo dell' Udito. Alquanto ſtrane, e anzi che no ſcorette, ſono le forme uſate nell' altro; ma però s' intende, chieder' egli all' anima e a i ſenſi ſuoi, qual gran ragione, o felicità avrebbe mai potuto fare, ch' eglino bramaſſero d' eſſere giunti in queſta vita, o avanti o dopo il vivere di Laura, mentre non avrebbono trovato in altro tempo occhi sì belli, e sì atti ad innamorare della virtù. Parla da per ſe la bellezza de i Ternarj.

SONETTO CLXXI.

Dolci ire, dolci ſdegni, & dolci paci;
Dolce mal, dolce affanno, & dolce peſo;
Dolce parlar', & dolcemente inteſo,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar; ma ſoffri, & taci;
Et tempra il dolce amaro, che n' ha offeſo,
Co 'l dolce honor, che d' amar quella hai preſo,
A' cu' io diſſi: Tu ſola mi piaci.
Forſe anchor fia, chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce invidia: Aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo amor queſt' al ſuo tempo:
Altri: O' Fortuna à gli occhi miei nemica,
Perche non la vid' io? perche non venne
Ella più tardi, over' io più per tempo?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da queſto Sonetto ſi vede, che già cominciava il P. a guſtare i frutti delle fatiche ſue, nelle bocche degli uomini; ed a ſentire il ſuono di quella fama, che dovea reſtar dopo lui.

¶ *Or di dolce ora, or pien di dolci faci.*

Or

Or di soave refrigerio, & or d' amoroso incendio ripieno.

¶ *E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso.* Offeso quanto al gusto, non quanto al nutrimento.

¶ *A cui io dissi, tu sola mi piaci.* E' d'Ovidio:
Elige cui dicas, tu mihi sola places.

¶ *Per bellissimo amor quest' al suo tempo.* Per amor di bellissima donna intendono alcuni. Io direi, che risguardasse alla bellezza degli avvenimenti: ma però quella voce *bellissimo*, a me punto bella non pare.

¶ *Altri: o fortunata agli occhi miei nemica ec.* E quello, che disse altrove:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

DEL MURATORI.

AFfetto, e tenetezza puoi ravvisare ne i Quadernarj, al qual fine vi si sono adoperate varie Figure, e di sentenze e di parole. Giunge alquanto fiacco, e cascante il verso ottavo; ma leggiadrissima è la Figura, e il sentimento quivi contenuto, copiato però dal verso d' Ovidio. Ne i Ternarj va egli lodando se stesso, e L. con ingegnosa modestia, e col gentile artifizio d' altre Figure e riflessioni. Laonde è Componimento, che s' alza sopra moltissimi altri di questo Libro.

CANZONE XIX.

S' I'l dissi mai; ch' i venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, & senza 'l qual morrei:
S' i 'l dissi; ch' e' miei dì sian pochi, & rei,
Et di vil signoria l' anima ancella:
S' i 'l dissi; contra me s' armi ogni stella,
Et dal mio lato sia
Paura, & gelosia,
Et la nemica mia
Più feroce ver me sempre, & più bella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesta Canzone, e l' altra più sopra, *Verdi panni sanguigni ec.* sono come due Cortigiane, alle quali il soperchio liscio abbia fatto cadere i capegli, e marcirsi i denti: perciocchè la troppa squisitezza delle rime, ha loro storpiati i concetti.

¶ *E di vil signoria l' anima ancella.* Come per esempio s' egli
Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors,
come disse Orazio d' Ulisse. La voce *signoria* è della Provenzale; onde Guglielmo Figera:
Tant volet aver
Del mon la seignoria.

¶ *Più feroce ver me sempre, e più bella.* Io ho per maggior' infelicità l' esser' innamorato d' una donna brutta, e superba, che d' una bella. Anzi non credo, che sia sventura eguale all' essere astretto a sopportar la tirannide d' una donna brutta, e superba.

DEL MURATORI.

HO difficultà di sottoscrivere alla sentenza troppo universale del Tassoni intorno al mal' effetto, che a lui pare qui prodotto dalla squisitezza delle rime. Per me non so cotanto ravvisare quello storpiamento di concetti, ch' egli si figura, se non nella Stanza quarta, dove mi pare veramente sensibile questo difetto. Certo agli occhi miei ha ben' altre grazie, ed altra avvenenza questa Canzone, che quella de i *Verdi panni, sanguigni ec.* Esser può, che l' udirsi qui tante volte intonare, *S' i 'l dissi*, generi noja all' orecchio d' alcuno. Ma avrà anche ragione, chi prenderà ciò per bella Figura, poichè o le imprecazioni varie, che il P. adopera, maggiormente in co- tal guisa si distinguono l' una dall' altra, o ricevono più forza di questa ripetizione. Or mita quante cose, e come chiaramente, si chiudano in questa prima Stanza. Doveva anche il Tassoni osservare, che negli ultimi due versi il P. s' augura una vera sventura. Quanto è più bello, e più cresce in bellezza l' oggetto amato, tanto più s' aumenta nell' amante il desiderio di possederlo; ma se la ferocità, e la superbia cresce del pari nell' oggetto medesimo, tanto più perde l' altro la speranza di conseguirlo. Così l' affanno diventa maggiore nell' amante, portato sì vivamente in un tempo alla cosa amata, e ributtato dalla stessa.

STANZA II.

S' i 'l dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, & l' impiombate in lei:
S' i 'l dissi; cielo, & terra, huomini, & Dei
Mi sian contrarj, & essa ogni hor più fella:
S' i 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto à morte m' invia,
Pur, come suol; si stia,
Ne mai più dolce, ò pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *S' I'l dissi; chi con sua cieca facella ec.* Perchè chiamar *cieca* la facella amorosa, con che L. struggendolo, a morte l'incamminava? forse perchè non distinguea, se ciò merita od immeritamente li facesse patire?

¶ *Pur come suol, si stia.* Cioè sdegnosa, e dispettosa.

DEL MURATORI.

CHiama *cieca* la facella, con cui L. l'accende, perchè senza badarci, e probabilmente contra la sua voglia, inviava il P. diritto alla morte. Vero è, che strana cosa pare il chiamar *cieca* una facella; ma troverai altri somiglianti esempj presso i Latini. Gentil favola, e bella applicazione, sul principio è quella delle saette d'oro, e di piombo. A me pare, che tutto cada acconciamente ancor qui, per conto de' concetti e delle rime.

STANZA III.

S' i 'l dissi mai; di quel, ch' i men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, & breve via:
S' i 'l dissi; il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro; ò sua sorella,
Ne donna, ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual Pharaone in perseguir gli Hebrei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *QUest'aspra, e breve via.* della vita.

¶ *Nè donna, nè donzella.* Lo mette per infelicità il Poeta il non poter vedere nè donna, nè donzella; al contrario d'Alessandro Macedone, che chiamava dolori degli occhi le donne belle.

¶ *Qual Faraone in perseguir gli Ebrei*, S'avrebbe voluto affogar' anch' egli nel mar rosso di Valclusa.

DEL MURATORI.

POteva qui il Tassoni ritenersi il suo scherzo, che forse non parrà a tutti a proposito. Nè doveva il Petrarca (bisogna ch' io il ripeta) con una frase, o Storia Sacra, esprimere quel suo pensiero: almeno questo abuso non è mai da imitarsi da chi cerca il buon Gusto. Assai dovrebbono piacerti i primi quattro versi.

STANZA IV.

S' i 'l dissi; co i sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, & cortesia:

S' i 'l diſſi ; il dir s'inaſpri, che s'udia
Sì dolce allhor, che vinto mi rendei :
S' i 'l diſſi ; io ſpiaccia à quella, ch'i torrei
Sol chiuſo in foſca cella
Dal dì, che la mammella
Laſciai, finche ſi ſvella
Da me l'alma, adorar : forſe 'l farei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ S*Ia pietà per me morta, e corteſia.* Cioè ſia morta, e perduta per me la pietà e la corteſia, e ſien perduti tutti i ſoſpiri, e quanto ho mai fatto, e patito per Laura.

¶ *S' i'l diſſi ; il dir s'inaſpri, che s'udia ec.* Parmi, che già egli foſſe inaſprito, ſe queſta Canzone (come moſtra il Poeta) fu compoſta in occaſione, che Laura per ſiniſtra relazione avuta di lui, ſdegnata gli ſi moſtrava.

¶ *S' i'l diſſi ; io ſpiaccia a quella, ch'io torrei ec.* Se queſto non è luogo ſcorretto, è una mataſſa ravviluppata, e ſcompigliata di ſorte, che la Sibilla Cumea ci gitterebbe gli occhiali nel pozzo. Il ſugo, che ſe ne può ſpremere è tale. S'io 'l diſſi mai, priego di venire in diſgrazia a colei, ch'io torrei ad adorare, racchiuſo in un luogo ſcuro, dal dì che laſciai la mammella, finchè l'alma ſi parta da me : E forſe il farei. Qui ci ſono quattro intoppi. Il primo è nella voce *Adorar*, alla quale manca la propoſizione *Ad*. Il ſecondo è in quel verſo :

Sol chiuſo in foſca cella.

Perciocchè adorar la ſua donna ſtandoſi racchiuſo in una ſtanza al bujo con eſſo lei ; non ci mancherebbe chi lo pigliaſſe per penitenza oggidì ancora. Ma egli intende di ſtar come romito, rinchiuſo ſenza lei, adorandola di lontano, come ſuo idolatra, benchè poſcia il metta in forſe. Il terzo è in quelle parole, *Dal dì, che la mammella laſciai*. Perciocchè come volea il bambolone tornar' in dietro a laſciar la mammella, che già quarant' anni prima avea laſciata ? Il quarto, ed ultimo è quella coda, *Forſe il farei*, appiccatali collo ſputo per far rima. E ben potrebbeli dire, come il compare a Gianni ; o come diſſe la Nanna. Quella coda non ce la voglio, che non mi piace punto, meſſè nò, ch' ella non mi piace.

DEL MURATORI.

QUi sì, che il Taſſoni ha tutte le ragioni del mondo per chiamare alle palmate il noſtro Poeta. Nientedimeno i primi quattro verſi vanno ben lodati, ſiccome eſenti da queſta diſgrazia.

STANZA V.

Ma s' io no 'l diſſi ; chi sì dolce apria
Mio cor' à ſpeme ne l'età novella,
Regga anchor queſta ſtanca navicella,
Co 'l governo di ſua pietà natia ;
Ne diventi altra ; ma pur, qual ſolia,
Quando più non potei ;
Che me ſteſſo perdei ;
Ne più perder devrei.
Mal fa, chi tanta fe sì preſto oblia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

C*Hi sì dolce apria ec.* Laura, quando il P. era ſul fior dell'età, lo vedea più volentieri ; però nota curioſo la cagione, perchè Amore ſi dipinga giovinetto.

¶ *Nè diventi altra ec.* Cioè : nè ſi cangi di corteſe, e benigna, in diſpettoſa, e ritroſa.

¶ *Che me ſteſſo perdei.* Accenna quello, che diſſe altrove nell'ingreſſo del ſuo amore fondato ſulla corriſpondenza, che gli moſtrava Laura.

E 'l viſo di pietoſi color farſi,
Non ſo ſe vero o falſo, mi parea :

e altrove :

Perch'al viſo d'Amor portava inſegna,
Moſſe una pellegrina il mio cor vago.

Il verbo *diventi*, ſerve a due bande ; ma come Dio vuole, diſſe Caſtruccio.

¶ *Nè più perder devrei.* Cioè, nè devrei perder me stesso, più di quello, ch'io mi sia.

DEL MURATORI.

VAga mutazione di ragionamento e di batteria, per guadagnare la rocca. Belli i quattro primi versi. L'ottavo ci è entrato, ma con qualche disagio.

STANZA VI.

Io nol dissi giamai; ne dir poria
Per oro, ò per cittadi, ò per castella:
Vinca 'l ver dunque, & si rimanga in sella;
Et vinta à terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre volte, & quattro, & sei;
Chi devendo languir, si (1) morì pria.
Per Rachel ho servito, & non per Lia:
Ne con altra saprei
Viver': & sosterrei,
Quando 'l ciel ne rapella,
Girmen con ella in su 'l carro d' Elia.

(1) moja. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ PEr *Rachel ho servito, e non per Lia.* Dovea essere stato detto a Laura, che il P. si vantava, d'aver composte le sue rime sopra altra donna, forse men bella di lei.

¶ —— *E sosterrei ec.* Gran cosa per certo; pigliare a patto d'andare in Cielo colla sua donna; fu assai, che non disse, che sarebbe andato con lei fino a Peretola, come disse Maestro Simone. *E sosterrei.* Il Castelvetro intende, che la *Nè* di sopra serva qui ancora di negativa, e sia il senso: Io non saprei viver con altra, nè con ella, cioè nè con altra sosterrei d'andare in gloria sul carro d' Elia. Ma che la *Nè* di sopra serva qui ancora, nol crederà alcuno; e se pur servisse, non si direbbe *ella* per altra, ma l' istessa voce si replicherebbe così: Nè con altra saprei vivere, nè con altra torrei a patto d'andare in Cielo. *Girmen con ella*, è detto licenziosamente per accordar con rappella. Ma dove entra tanto sforzo della rima, tante volte reiterata, scusansi molte cose, che per altro non sarebbono da scusare; e tutto 'l biasmo cade sovra la prima elezione, d'aver tolto ad imitare i Provenzali in cosa, che la lingua nostra non lo soffre di buona voglia. Pietro Vidale fe'una Canzone di settanta versi tutti di una sola rima, che comincia:

Tant mi platz,
Iois, e solatz.

Mettasi un poco un'Italiano a far'una cosa tale, e vedrà come li riesca.

IL Muzio nella Chiusa nota una cosa, alla quale io non avea badato, cioè ch'ella accorda i suoi cinque versi con tre rime, e gli ultimi cinque di tutte l'altre Stanze non sono accordati, eccetto che con due.

DEL MURATORI.

VEramente nello sforzo di replicar tante rime mostra qui alquanto di stanchezza il nostro Poeta; e pare ancora, che per bisogno di mostrar questa *Sella*, abbia dovuto a posta comprare un cavallo, e che la necessità delle *castella* gli abbia fatto metter *l'oro*, e *le Cittadi*. Contuttocciò io non saprei qui biasimarlo, perchè in fine i sentimenti son belli; e quel *Vero*, che esce qui a giostrare colla *bugia*, è un'Immagine viva, che mi dà nell'umore. Quel rivolgersi anche ad Amore, con dire: *tu sai in me il tutto ec.* è un leggiadro salto. Ma ho dubbio, se il fine della Chiusa, sia per incontrare l'universal'approvazione.

CAN-

CANZONE XX.

BEn mi credea paſſar mio tempo homai,
Come paſſato havea queſt' anni à dietro,
Senz' altro ſtudio, & ſenza novi ingegni;
Hor, poi che da Madonna i non impetro
L' uſata aita, à che condotto m'hai,
Tu 'l vedi Amor, che tal'arte m'inſegni:
Non ſo; s' i me ne ſdegni;
Che 'n queſta età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così haveſs' io i prim' anni
Preſo lo ſtil, c' hor prender mi biſogna:
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ S*Enza 'l qual non vivrei in tanti affanni.* E' un verſo, che cammina ſu i zoccoli. Non vuol dire, che privo della viſta di L. non ſentirebbe affanni; ma ch' uſcirebbe di vita, e d' affanni.

¶ *Che 'n giovenil fallire è men vergogna.* *Quæ decuit primis ſine crimine luſimus annis*, diſſe Ovidio. Parla del fallo del latrocinio, e pare, che alluda all'uſo de' Lacedemoni, i quali aſſuefacevano i giovinetti a rubare, e non era loro imputato ad atto vergognoſo, quando il facevano con artificio, e con leggiadria.

DEL MURATORI.

DElle migliori non è, ma forſe nè pure è delle mediocri del P. la preſente Canzone. In eſſa egli ſi ſcuſa, perchè ſia moleſto a Laura, involandole gli ſguardi, perchè forſe coſtei (che che ne foſſe cagione) non avea caro allora d'eſſere troppo viſitata, o guatata dal meſchino Poeta. E nota, che le Stanze tutte finiſcono con qualche ſentenza o grave, o leggiadra. Nella Stanza preſente i tre primi verſi hanno poco brio; molto più ne hanno i ſeguenti.

STANZA II.

Gli occhi ſoavi, ond'io ſoglio haver vita,
De le divine loro alte bellezze
Furmi in ſu 'l cominciar tanto corteſi;
Che 'n guiſa d'huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor ſoccorſo aita,
Viſſimi: che ne lor, ne altri offeſi.
Hor (bench' à me ne peſi)
Divento ingiurioſo, & importuno:
Che 'l poverel digiuno
Viene ad atto talhor, che 'n miglior ſtato
Havria in altrui biaſmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuſe;
Fame amoroſa, e 'l non poter mi ſcuſe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

V*Iſſimi, che nè lor, nè altri offeſi.* Eran da principio corteſi gli occhi di Laura, e donavan gli ſguardi, ſicchè non occorreva rubarglieli, offendendo lei, e i parenti ſuoi, che non doveano ſofferire di buona voglia, ch' un Prete la vagheggiaſſe.

¶ *Avria in altrui biasmato.*
La voce *biasmato*, e 'l verbo *biasimare* sono della Provenzale:
Non degrà esser blasmat,
disse Folchetto da Marsigla.
¶ *Se le men di pietà invidia m' ha chiuse.*
Il verso ha torti i piedi, e però non può correre: ma il concetto è bellissimo.

DEL MURATORI.

COmincia con tre bei versi, e poi segue argomentando bene in suo prò, e scusando la sua importunità, e chiude con una tenera, e forte riflessione la Stanza.

STANZA III.

Ch' i ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno,
L'anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur' à l'angeliche faville;
Et io, che son di cera, al foco torno;
Et pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia à quel, ch' i bramo;
Et come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo hor'uno, & hor' un' altro sguardo;
Et di ciò insieme mi nutrico, & ardo.

STANZA IV.

Di mia morte mi pasco, & vivo in fiamme;
Stranio cibo, & mirabil Salamandra:
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello à la penosa mandra
Mi giacqui un tempo; hor'all' extremo famme
Et Fortuna, & Amor pur come sole:
Così rose, & viole
Ha Primavera, e 'l Verno ha neve, & ghiaccio:
Però s' i mi procaccio
Quinci, & quindi alimenti al viver curto;
Se vuol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella no 'l senta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ STrano cibo, e mirabil Salamandra.
Mirabil certo: perciocchè non è vero, che la Salamandra viva nel fuoco, benchè per qualche spazio colla sua natural freddezza ella resista al fuoco, come s'è detto altrove.
La Salamandra audivi,
Che dentro al fuoco vive stando sana,
disse Notajo Giacopo da Lentino, seguitando anch'egli la voce comune.
¶ *Ma miracol non è; da tal si vuole.*
Cioè da Amore, nel cui regno questi non sono miracoli.
¶ *Felice agnello alla penosa mandra ec.*
Penosa mandra, chiama qui il P. il regno d' Amore; per la vita penosa, che menano in esso le pecore innamorate. E *felice agnello* dice, che fu, riandando il concetto della Canzone di sopra.
—— *Chi sì dolce apria*
Mio cor' a speme nell'età novella.

E nota

E nota *giacere alla mandra*, col terzo caso, ch'è nuovo.

¶ *Cr' all' estremo famme ec.*

Cioè: ora Fortuna, e Amore mi riducono all'estremo. Fare alcuno all'estremo è novissimo; ma la necessità della rima ammette qualche scusa. Non lo giudico però da imitare.

¶ *Così rose, e viole ec.*

E' bellissimo scherzo, applicandosi la primavera alla gioventù, e 'l verno alla vecchiezza; e le rose, e le viole, a i favori, alle cortesie; le nevi, e 'l ghiaccio, agli sdegni, ed alle ripulse dell'amata.

¶ *Però s'io mi procaccio.*

Il *Procacciare*, ed il *Però*, sono ambedue voci della Provenzale:

Mais bes quis sa percassar,

disse Anselmo Faidit.

Però tan val a tot plazer,

disse Pietro d'Alvernia.

DEL MURATORI.

Corre benissimo tutta la terza Stanza, il cui fine serve di passaggio alla quarta. Farebbe pur la cattiva comparsa oggidì nelle gravi Poesie quella *Salamandra*! Pieni d'ingegno, e di leggiadria, sono i sette ultimi versi: cioè: *Così rose, e viole ec.* Ma spezialmente dee dilettarti il fin loro.

STANZA V.

Chi no 'l sa, di ch'io vivo, & vissi sempre
Dal dì, che (1) prima que'begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita, & costume,
Per cercar terra, & mar da tutti lidi?
Chi può saver tutte l'humane tempre?
L'un vive ecco d'odor la su 'l gran fiume:
Io qui di foco, & lume
Queto i frali, & famelici miei spirti.
Amor' (& vo ben dirti)
Disconviensi à Signor l'esser si parco.
Tu hai li strali, & l'arco;
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
Ch' un bel morir tutta la vita honora.

(1) in prima. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L'*Un vive, ecco d'odor là sul gran fiume.* Già s'è detto altrove, che queste sono delle favole, che raccontano Solino, e Plinio, degli abitatori delle fonti del Gange, uomini senza bocca. E' vero, che l'ebbero da Megastene; ma non si dee comprar roba falsa per rivenderla agli uomini da bene.

¶ *Disconviensi a Signor l'esser sì parco.*

O verso male inteso!

¶ *Fa di tua man, non pur bramando, i' mora.* Manca il *Che*, ma io leggerei più volentieri:

Fa di tua man non più bramando i' mora.

Cioè fa, ch'io moja di tua mano, senza più consumarmi bramando.

¶ *Ch' un bel morir tutta la vita onora.*

Mors honesta sæpe vitam honesta turpem exornat, disse Cicerone; ma dubito se questo sia luogo per così fatta sentenza: imperocchè un vecchio morir per le mani d'Amore, io non la reputo la più onorata morte del mondo.

STANZA VI.

Chiusa fiamma è più ardente; & se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor' i 'l so, che 'l provo à le tue mani:
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Hor de' miei gridi à me medesmo incresce;
Che vo noiando, & proximi, & lontani.
O' mondo, ò pensier vani,

O' mia

O' mia forte ventura à che m'adduce!
O' di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, & preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena?
La colpa è vostra, & mio 'l danno, & la pena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHiusa fiamma è più ardente. Ovidio:

Quoque magis tegitur, tanto magis æstuat ignis.

¶ *O' mia forte ventura, a che m'adduce.* Adduce per adduci, o per adducete, nol lodo.

¶ *Quella che con tua forza al fin mi mena.* Quel *tua* si riferisce ad Amore, ma troppo di lontano, e tanto più frapponendosi *mondo*, e *pensieri*, e *ventura*, de' quali soggiugne esser la colpa.

¶ *La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena.*

Vostro donna il peccato, e mio sia 'l danno,

disse in un'altro luogo. E Guitton d'Arezzo:

E porto pena dell'altrui peccato.

DEL MURATORI.

OMondo, o pensier vani ec. Non vi era necessità di dire *Adduci*, o *adducete*, perchè queste sono, o possono qui essere semplici esclamazioni, l'una dall'altra staccata, e l'una sussistente senza dell'altra.

STANZA VII.

Così di ben' amar porto tormento,
Et del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, & di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: & anchor non men'pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
Et sia (s' i dritto estimo)
Un modo di pietate uccider tosto;
Non essend'ei disposto
A' far' altro di me, che quel, che soglia:
Che ben muor, chi morendo esce di doglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ COsì di ben' amar porto tormento. Dante da Majano:

Lasso per ben servir son' adastiato.

Così lassa sono morta per ben'amare. Novella antica 81.

¶ *E del peccato altrui chieggio perdono.*

Dell' altrui fallo chiedo perdonanza,

avea detto prima Guittone.

¶ *Ed ancor non me 'n pento,*

Che di dolce veleno il cor trabocchi.

Nota la maniera del dire trasporto, per non imitarla. Ed esponi: Ed ancorchè di dolce veleno il cor trabocchi: non me ne pento.

¶ *Aspett' io pur, che scocchi ec.* Altrove disse:

Tempo ben fora omai d'avere spinto

L'ultimo stral la dispietata corda.

¶ *Un modo di pietate uccider tosto.* E' di Seneca: *Misericordiæ genus est cito occidere.*

¶ *Che ben muor, chi morendo esce di doglia.* Il proccurarsi, o desiderar la morte per uscir d'affanni. Aristotile (se ben mi ricordo) nelle morali l'attribuisce a viltà. Oltre a ciò quanto al ben morire, cioè opportunamente, io stimerei sempre, che fosse meglio il morir prima d'entrare in doglia, che 'l morir per uscirne.

DEL MURATORI.

OSserva, che ingegnose riflessioni sul principio, e che gentil correzione e ravvedimento viene appresso. La sentenza della Chiusa può anche dirsi vera; ma senza fallo poi dee chiamarsi verisimile; e a' Poeti basta cotale mercatanzia. Il seguente abbozzo si legge ne' frammenti dell'Originale del Petrarca.

Transcrip.

In alia papiro post XXII. *annos* 1368. *Dominico inter nonam & vesperas* 22. *Octob. mutatis & additis usque ad complementum. Et die Lunę in vesperis transcripsi in ord.membranis.*

Ben mi credea passar mia vita omai.
Come passati avea questanni adietro.
Senzaltro studio, e senza novi *inganni* ingegni.
Or poi che dondio vivo non impetro.
Come far soglio, a che condotto mai.
Amor tul sai, che talarte minsegni.
Non so sio me ne sdegni.
Che in questa eta mi fai divenir ladro.
Del bel *guardo* lume leggiadro.
Senzal qual non *potrei* porei durar *gran tempo* li affanni.
Cosi havessio per tempo. Cosi avessio i primi anni
Preso lo stil che or prender mi bisogna.
vel fallire (*hoc places*)
13 *Chel* Chen gioventu peccare men vergogna.
fallo
13 *vel Giovenil peccato e men vergogna.*
13 Chen gioventu fallir. (*hoc placet.*)
Hoc addo nunc 1368. *Jovis post vesperas Octob.* 19.
1 Gliocchi soavi onde ricevon vita.
2 Tutte le mie vertu di *lor* sue bellezze
3 *Mi furo* Furonmi al cominciar tanto cortesi.
4 Chen guisadduomo cui non proprie ricchezze.
5 Ma celato *daltrui* di for soccorso aita.
6 Mi vissi che ne lor ne altri offesi.
7 Or ben cha me ne pesi
8 Divento ingiurioso, & importuno.
9 Chel poverel digiuno
10 Viene adatto talor
10 *Pensa cose.vel* chen miglior *chel* chenaltro stato.
11 Avria in altrui biasmato.
12 Cosi poiche la vostra man me chiusa.
12 *vel Poiche mebbe pieta la sua man.*
che mavete la man chiusa.
vel Poiche vostra chiusa la man.
13 *Forse chel non poter altro mi scusa.*
13 Famel piu non poter forse mi scusa.
1 Chio o cercate vie gia piu di mille ec.
9 Et come augello in ramo.
10 Piu tosto e giunto ove men froda teme.
11 Cosi contra sua speme
12 *Lenvol. Involo.* L'involo or uno, & ora unaltro sguardo.
13 Et di cio insieme mi notrico & ardo.

CHIUSA.

Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor, morir fuggendo:
Et me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, & morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi:
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*Anzon mia, fermo in campo ec.*
Ecco, che si ravvede, e ripente di quanto avea detto più sopra.

¶ *Sì dolce è mia sorte,*
Pianto, sospiri, e morte.
Tutto si riferisce alla particella *dolce*, cioè: così dolce è mia sorte, e così dolce sono pianto, sospiri, e morte. Non è detto felicemente.

¶ *Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.*
Que 'l mon non hà null' plazer,
Que teust men mal trach vailla,
disse Pierol d'Alvernia.

SONETTO CLXXII.

RApido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, & dì meco desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol natura mena;

Vattene inanzi: il tuo corso non frena
  Ne ſtanchezza, ne ſonno; & pria, che rendi
  Suo dritto al mar, fiſo, ù ſi moſtri, attendi,
  L'herba più verde, & l'aria più ſerena:
Ivi è quel noſtro vivo, & dolce Sole;
  Ch'adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
  Forſe (ò che ſpero!) il mio tardar (1) le dole.
  (2) Baſciale 'l piede, ò la man bella, & bianca:
  Dille: il baſciar ſie 'n vece di parole:
  Lo ſpirto è pronto; ma la carne è ſtanca.

(1) li dole. MSS.
(2) Baſciali. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

MOſtra queſto Sonetto, che L. foſſe in Avignone; perciocchè vicino a Cabrieres non paſſa il Rodano.

¶ *Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi.* Ho camminato lungo le rive del Rodano, e non mi ſono accorto, ch'egli meriti queſto nome dal roderle, avendo egli d'ogni ſtagione corſo velociſſimo, alveo diritto e profondo, e Terre, e Città ſulle rive, dal Lago Lemano fino al Mare, che moſtra, che anzi ſia nemico del rodere. Però ſommi a credere, che più toſto ſia detto Rodano da Roda Città, dove egli naſce.

¶ *Vattene innanzi, il tuo corſo non frena ec.* Venia il P. ſtanco dal cammino, ſecondando il fiume, e però lo prega, che mentre egli ſi ferma a prender cibo, e a dormire, ſcorra innanzi a far'iſcuſa con L. dell'arrivo ſuo tardo.

¶ *Suo dritto al mar* ——
La voce *dritto*, per lo dovere, e della Provenzale:

Pel dreit de la corona,

diſſe Guglielmo Figera.

¶ *Ivi è quel noſtro vivo, e dolce Sole.* Fu burlato un gentiluomo amico mio, perchè ſcrivendo ad una ſua innamorata, avea poſto nell'iſcrizione. *Dolciſſimo mio Sole*. Eccone qui l'eſempio del Petrarca alla barba di coloro, che credono, che non ſi poſſano uſar degli epiteti ſpropoſitati.

¶ O*V' Amor me, te ſol natura mena.* Notò il Muzio in queſto verſo la voce *Sol*, come ſoverchia, poichè il P. di ſe ſteſſo parlando, non avea nominata che una ſol coſa, cioè amore: ma ſi dee intendere, che in compagnia d'Amore anche la natura vi concorreſſe, perciocchè ſenza il moto naturale Amore non l'avrebbe condotto.

DEL MURATORI.

NEllo Stile ameno queſto ha un' evidente amenità; nè mancherà chi l'uguagli in bellezza agli altri più eccellenti e dilettevoli di queſto Libro. Me ritiene da sì fatto giudizio ſolamente l'ultimo verſo, poichè non può piacere a me, e probabilmente non piacerà nè pure ad altri geloſi dell'onore delle ſacre Carte, il veder qui traſferita ad uſo troppo profano una venerabil ſentenza del noſtro divin Redentore. Se così non parrà ad altri meno di me delicati, s'abbiano eſſi il loro parere, ch'io m'avrò il mio. In tutti gli altri verſi del preſente Sonetto mirabilmente ha lavorato la Fantaſia poetica con rivolgere il ſuo parlare al Rodano, con immaginare intelligenza in lui, e attribuire alla virtù di L. maggior copia di fiori, ed aria più ſerena in que' contorni, e con inſegnare al Fiume una gentile ambaſciata da farſi a Laura. Oltre alle altre galanti rifleſſioni, che fa qui il Poeta, oſſerverai l'interrompimento grazioſo, e la vaga parenteſi di quel verſo:

Forſe (oh che ſpero!) il mio tardar le duole.

SONETTO CLXXIII.

I Dolci colli, ov'io laſciai mé ſteſſo,
  Partendo, onde partir giamai non poſſo,
  Mi vanno inanzi; & emmi ogni hor' à doſſo
  Quel caro peſo, ch'Amor m'ha commeſſo.
Meco di me mi meraviglio ſpeſſo;
  Ch'io pur vo ſempre; & non ſon' anchor moſſo

Dal

Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma (1) com' più me n'allungo, & più m'appresso:
Et qual cervo ferito di saetta,
Co 'l ferro avelenato dentr' al fianco
Fugge, & più duolsi, quanto più s'affretta,
Tal' io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, & parte mi diletta;
Di duol mi struggo, & di fuggir mi stanco.

(1) con. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I *Dolci colli, ov' io lasciai me stesso.*
Al P. piaceva il *dolce*. Di sopra chiama *dolce* il Sole, e qui *dolci* i colli. Utrum, se uno, a cui piacesse più l'agro, che il dolce, potrebbe dire: *Agro mio Sole?*
¶ *Dal bel giogo più volte indarno scosso.*
Veggasi fra gli altri il contenuto de' due Sonetti:
Poichè mia speme è lunga a venir troppo ec.
Fuggendo la prigione, ov'amor m'ebbe ec.
E di quell'altro:
Ben sapev' io, che natural consiglio ec.
che trattano di questi suoi tentativi.
¶ *Ma com' più me n'allungo, più m'appresso.*
Ha più della prosa, che del verso.
Que quan ill mes plus loing meill li sui dapres, disse Guglielmo di Bergadam.
¶ *E qual cervo ferito di saetta ec.*
Odi Vergilio:
—— Qualis conjecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius; illa fuga sylvas, saltusque peragrat
Dictaeos: haret lateri lethalis arundo.
¶ *Che mi consuma, e parte mi diletta.*
Esce della comparazione, perciocchè il cervo ferito non sente diletto alcuno; ma doglia solamente.

DEL MURATORI.

GRande apparenza di bellezza scorgo nel presente Sonetto, perchè ha delle proposizioni mirabili; e il mirabile è quel colore appunto, che più d'ogni altra cosa fa belle, ed illustri le Poesie. Ma non mi arrischio a pronunziare, che l' interno corrisponda affatto all' apparenza, potendosi dubitare, che l' Ingegno abbia qui lavorato alquanto sulle Immagini false della Fantasia. A questa Potenza pare d' essere mai sempre alla presenza della cosa amata. Se l' Ingegno, conoscendo vera la partenza reale del corpo, prende anche per vero l' immaginario stare tuttavia davanti a Laura: il suo concetto avrà bensì del maraviglioso nella corteccia, ma non avrà del maraviglioso anche nel fondo; poichè nel fondo è solamente vero, che il P. parte col corpo da Laura, e co' pensieri non ne parte: cosa, che per se non è punto maravigliosa. La stessa riflessione può cadere su i pensieri del secondo Quadernario; dove eziandio osserva, che forse non è molto acconcia al proposito del P. la metafora del *giogo*, mercecchè non è maraviglia, che uno vada, e seco porti il giogo impostogli, essendo anzi questa una proprietà del giogo. E poi come *s'appressa* il P. a questo giogo, se ha detto d'averlo sempre sul dosso? Nè io crederei da imitarsi quella forma di parlare: *Amor m' ha commesso il peso*, o sia il giogo, che emmi ognor' addosso, in vece di dire, *m' ha imposto*. Il resto tel dica il Tassoni.

SONETTO CLXXIV.

(1) NOn da l' Hispano Hibero à l' Indo Hidaspe
Ricercando del mar' ogni pendice,
Ne dal lito vermiglio à l' onde Caspe,
Ne 'n ciel, ne 'n terra è più d' una Phenice.
Qual destro corvo, ò qual manca cornice
Canti 'l mio fato; ò qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
(Misero) onde sperava esser felice:
Ch' i non vo dir di lei; ma, chi la scorge,

(1) Nel MS. B. e in qualche Edizione comincia. Ricercando ec.

Dut-

Tutto 'l cor di dolcezza , … Amor l'empie ;
Tant' n'ha seco , … tant' altrui ne porge :
E per far mie dolcezze amare , & empie ,
O s' infinge , ò non cura , ò non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SOno quaternarj di due assise , come quelli del Sonetto:

Soleano i miei pensier soavemente ec.

Ma questo da capo a piedi riesce una cianfrusaglia , ch' io non so se Navio padre degli Auguri n' intendesse il colato . Può esser che L. per dar la baja al Poeta , e per attizzarlo, l' avesse motteggiato di vecchio, perchè incanutiva : ond'egli esclamando dica , ch' una sola Fenice dovrebbe esser' al mondo , e nondimeno , ch' egli è un' altra Fenice di miseria, ritrovando per sua cattiva sorte la pietà sorda in Laura , dalla quale ei sperava stato felice . Non ch' ei sperasse di goder lei: ma dell' estrema dolcezza , ch' era in lei , e che da lei si trasfondeva in chi la mirava . La qual cosa era disdetta a lui , sotto pretesto , ch' ei fosse ormai vecchio , infingendosi ella , o non curando , o non s' accorgendo , che fusse intempestivo il suo incanutire , e fuor di stagione .

¶ *Non dall' Ispano Ibero , all' Indo Idaspe ec.*

Segna una croce , e quadripartisce il mondo , dall' Ibero all' Idaspe , e dal mar Caspio all' Eritreo ; intendendo per pendici gli scogli , l' isole , e le rive ; ma quel *Caspe* , per Caspie , non mi par da piacere .

¶ *Qual destro corvo , o qual manca cornice ec.*

La comune degli Espositori è , che qui il P. faccia di cattivo augurio il cantare a destra del corvo , ed alla sinistra della cornacchia ; e nondimeno è tutto 'l contrario . *Quid enim habet aruspex , ut pulmo incisus , etiam in bonis extis dirimat tempus , & proferat diem ? Quid augur , cur a dextra corvus , a sinistra cornix faciat ratum ?* disse Cicerone nel 2. *De Divinatione* , mostrando , che anticamente il cantar' a destra del corvo , ed a sinistra della cornacchia faceano felice augurio . E quindi è , che appresso Plauto , Litano Servo nell' Asinaria , assegna a buon' augurio il corvo a destra , e la cornacchia a sinistra , dicendo :

Picus , & cornix est ab læva ; corvos porro ab dextera
Consuadent . Certum hercle est vestram consequi sententiam .

E per lo contrario Euclione si perde d' animo , e trema vedendo un corvo , che li cantava a sinistra , e dice :

Non temere est , quod corvos cantet mihi nunc ab læva manu ,
Simul radebat pedibus terram , & voce crocitabat sua ,
Continuo meum cor cœpit artem facere ludicram ,
Atque in pectus emicare .

E quel verso di Vergilio allegato dagli Espositori :

Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix ,

se si considera bene il luogo di quel Poeta , significa questo medesimo anch' egli . Però se non vogliam dire , che 'l P. nostro parli a casu , bisogna farsi a credere , che 'l suo concetto sia tale : Qual destro corvo , o qual manca cornice sarà mai , che canti il mio fato , e la mia buona sorte ; E qual Parca si troverà mai , che l' inaspi , e non li tronchi il filo ?

¶ *Che sol trovo pietà sorda com' aspe .*

Non è sordo l' aspide ; ma si chiama sordo , perchè , per non udir l'incanto , mette un'orecchia in terra , e l' altra la si tura colla coda .

¶ *Misero , ond' io sperava esser felice .*

Cioè io solo trovo la pietà sorda ; e miseria , ond' io attendea felicità . Il pover' uomo era andato a' bagni per le doglie .

¶ *Ch' i' non vo' dir di lei : ma chi la scorge ec.*

Agio , e bujo ci vorrebbe , per annestar questi ternarj su i quaternarj ; a me non ne dà l' animo . Pur direi , se piace : Io solo nuova Fenice di miseria , trovo la pietà sorda , e vita infelice , dov' io sperai felicità ; non dal godimento di Laura , che non vo' dire , ch' io sperassi d' esser felice di lei : ma parlo della felicità del mirarla ; perciocchè tanta dolcezza ha in se , e tanta ne partecipa ad altri , che chi la scorge , e mira , tutto glie n' empie il cuore .

¶ *E per far mie dolcezze amare , ed empie .*

Quasi dica : e per amareggiare a me solo quella parte , che di tal dolcezza mi toccherebbe , mi scaccia da se come vecchio . Doveali aver detto : Messere , non avete vergogna a far dell' innamorato , che siete canuto , e vecchio ? che volete , che si dica di voi , e di me ? andate andate a dir l' uficio , e tiratevi su il brachiero , ch' avete più dello scemo , che i granchi fuor di Luna .

¶ *Del fiorir queste innanzi tempo tempie .*

Cioè del mio incanutir per tempo , e della cagione ,

Come colpa non sia de' suoi begli occhi .

E chi più ne sa , più ne metta : che quanto

a me

a me qui il P. parla a grotteschi, e vanno a soquasso tutti i precetti di Terenziano Poeta antico.

Ne frmo ambiguum sonet ;
Ne priscum nimis, aut leve ;
Vocum ne fetirs hirt :
Neu compago fragosa sit :
Vel sit quod male luceat :
Dum certo gradimur pedr ,
Ipsi neu trpident pedes &c.

DEL MURATORI.

Avendo il Tassoni assai ragionato, e assai bene, sul merito di questo Sonetto, a me resta solo da dirti, che osservi sì l'ordine delle rime ne' Quadernarj, affinchè al bisogno tu possi valertene per iscudo, come ancora *del fiorir queste innanzi tempo tempir*, ove il *fiorire* è con qualche novità qui preso per *imbiancarsi*, e *incanutire*; e quel *tempo* e *tempie*, che ovvero fu uno scontro causale di voci, ovvero (e questo è più verisimile) fu a posta fatto dal P. ma non con pretensione di molta lode, perchè a simili giuochi di parole, siccome di bellezza troppo superficiale, gl' Intelletti gravi non sanno far plauso. Non riprova il Tassoni il chiamar *sordo* l' aspide. Solamente fa un' osservazione Fisica.

SONETTO CLXXV.

Voglia mi sprona, Amor mi guida, & scorge ;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta ;
Speranza mi lusinga, & riconforta ;
Et la man destra al cor già stanco porge :
Il misero la prende, & non s'accorge
Di nostra cieca, & disleale scorta ;
Regnano i sensi, & la ragion' è morta ;
De l' un vago desio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole à i bei rami m' han giunto ;
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette à punto,
Su l' hora prima, il dì sesto d' Aprile
Nel labirintho intrai ; ne veggio ond' esca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Di molto miglior tempera questo Sonetto, che non è il passato. Solo quel millesimo dell' ultimo Terzetto pare un po' languido; però dessi avvertire da chi compone, a non porre mai cosa fra le nobili, e gravi, che non si possa dire, eccetto che bassamente.

¶ *Speranza mi lusinga, e riconforta.*

E la speranza mi lusinga, e mena ec.

disse Benuccio Salimbeni Poeta antico Toscano.

¶ *E la man destra al cor già stanco porge.*

Per segno di fede, e per ajuto.

¶ *Di nostra cieca e disleale scorta.*

Parla della speranza, che manca e nell' ajuto per esser cieca, e nella fede per essere disleale.

¶ *Nel laberinto entrai.* ——

Veramente niuna similitudine meglio conviene all' amore, che quella del Laberinto, di facilissima entrata : ma poi l' uscita non si sa rinvenire.

DEL MURATORI.

Descrizione leggiadra dello stato suo. Hanno bella grazia questi sensi concisi de' Quadernarj ; e veramente bisogna ammirare il nostro Poeta, che è sì vario d' Invenzioni, d' entrate ne i Componimenti, di rime, di metodo, e di pensieri, e d' altre cose. Mira dopo i due primi versi l' atto vivo della speranza animata dal pennello poetico. Volendo il Petrarca lasciar memoria in un Sonetto dell' anno, del mese, del giorno, e dell' ora dell' innamoramento suo, non potea farlo più in breve, quantunque certo non sia molto poetica la maniera del dirlo. Questo medesimo Componimento si legge nell' Originale del Petrarca, e vi si osservano le seguenti mutazioni.

Mirum. hoc cancellatum, & damnatum per multos annos, casu relegens absolvi, & tran-

transcrip. in ord. statim non obst. 1369. Junii 22. hora 23. Veneris pauc. postea die 27. in vesperis mutavi : sive idem hoc erit.

1 Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge
2 Piacer mi *spinge* tira, usanza mi trasporta ec.
9 Vertute, honor, bellezza, atto gentile
10 *Soave honesto ragionar minvesca.*
10 A ramo antiquo in nova eta minvesca.
11 *Et langelica voce dolce humile.*
11 El dolce ragionar con voce humile.
11 *vel* Il parlar dolce, accorto, honesto, humile.
12 Nellaberinto intrai, ne veggio ondesca
13 Su lora prima. il di sesto daprile.
14 Lasso me che insieme presi lamo, & lesca.

SONETTO CLXXVI.

Beato in sogno, & di languir contento,
D' abbracciar (1) l'ombre, & seguir l'aura estiva: (1) l'onde MS. A.
Nuoto per mar, che non ha fondo, ò riva;
Solco onde, e 'n rena fondo, & scrivo in vento:
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Co 'l suo splendor la mia vertù visiva;
Et una cerva errante, & fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, & lento.
Cieco, & stanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì, & notte palpitando cerco;
Sol' Amor', & Madonna, & morte chiamo.
Così vent' anni grave, & lungo affanno,
Pur lagrime, & sospiri, & dolor merco:
In tale stella presi l' esca, & l' hamo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Beato in sogno, *e di languir contento ec.* L'ordine è tale: Io che sono beato in sogno, e contento di languire, e d' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,

Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva ec.

¶ *E seguir l' aura estiva.* L' aura estiva non è più fugace, nè più veloce dell' autunnale, o di quella di primavera; ma pare che sia perchè meglio si distingue il suo veloce passaggio nell' opposizione del caldo.

¶ —— *E 'n rena fondo, e scrivo in vento.*

In vento, & rapida scribere oportet aqua,

disse Catullo.

¶ *Ed una cerva errante, e fuggitiva ec.*
E' concetto d' Arnaldo Daniello, come s' è detto altrove.

¶ *Cieco, e stanco ad ogn' altro, ch' al mio danno.* Nota *ogn' altro* in neutrale, cioè ad ogn' altra cosa.

Che di null' altro mi rimembra, o cale,

disse altrove pur' anco; ma il non esser cieco al suo danno, non so come il P. qui lo s'intenda in mala parte; massimamente contradicendosi, ove disse:

E cieca al suo morir l' alma consente ec.

So che 'l punto sta nel verbo *Cerco*, volendo inferire, che è cieco ad ogn' altra cosa; ma perspicace a cercar' il suo danno; come nel Trionfo d' Amore:

Ad ogn' altro piacer cieco era, e sordo.

Ma neanche questo m' acqueta; perciocchè in cercare, ed eleggere una cosa cattiva, non vi può essere perspicacità; che se vi fosse, ella si vederebbe, e conoscerebbe per quella, ch' ella è.

En autras res soi cecs, e d' auzir sort,

disse Arnaldo Daniello anch' egli.

¶ *Palpitando cerco.* Alcuni vogliono, che *Palpitare* qui sia derivato da palpare, che è proprio de' ciechi, quando cercano qualche cosa. Altri tengono, che voglia dir temendo, a guisa di chi cerca cosa, che teme di ritrovare.

¶ *Così vent' anni, grave, e lungo affanno.* La particella *grave, e lungo affanno*, si dee intendere per appozizione. E certo un' innamoramento di vent' anni, lungo si può chiamare: ma non so se affanno, o pazzia da dieci in su. E notisi, che questo Sonetto di ragione dovrebbe esser degli ultimi di questa Prima Parte.

DEL MURATORI.

Componimento di non rara finezza, e di mediocre bellezza, quantunque possa altrimenti parere a prima vista. Dice in varie guise una medesima cosa. Dubito, se quel

cac-

scacciare con un bue zoppo, e infermo, e lento, sia una bella Immagine, o una assai nobile forma proverbiale per nobili Poesie. Nell' ultimo Ternario quel *vent' anni* è lo stesso, che per lo spazio di vent' anni; e quel *grave e lungo affanno*, ha un bel garbo, per essere una sensata ed improvvisa riflessione su questi anni, la quale va a posta fra parentesi.

SONETTO CLXXVII.

GRatie, ch' à pochi 'l ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' humana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n humil Donna alta beltà divina:
Leggiadria singolare, & pellegrina;
E 'l cantar, che ne l' anima si sente;
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, & ogni altezza inchina:
Et que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti à rischiarar' abisso, & notti,
Et torre l'alme a' corpi, & darle altrui;
Co 'l dir pien d' intelletti dolci, & alti;
Co i sospir soavemente rotti:
Da questi (1) magi trasformato fui.

[1] maghi. MS.B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ R*Ara virtù non già d' umana gente.*
D' umana gente: hoc est *humani generis*.
¶ *Sotto biondi capei canuta mente.*
Altrove:
Pensier canuti in giovenil' etate ec.
Joves de jorns, e veills de sen,
disse Guiglielmo Montanago.
¶ *E 'n umil donna alta beltà divina.*
Qui la voce *umile*, non significa bassezza di nascimento: ma è contrapposto di superbia; ed accenna, che L. quantunque dotata di beltà divina, non insuperbiva però, anzi era tutta umile. E se nelle sue Pastorali disse il Poeta:
Rusticus ardor erat; sed erat gratissimus ardor.
Intese della rusticità del luogo, e non della persona; avendo scritto altrove nell' Epistole:
Est mihi post animi mulier clarissima tergum;
Et virtute suis, & sanguine nota vetusto.
¶ *E 'l cantar, che nell' anima si sente.*
Ogni canto (al creder mio) ancorchè d' asino, si sente nell' anima, e coll' anima; imperocchè il corpo, quanto a se, nulla sente. Ma intendi, che si sente non superficialmente coll' orecchie: ma che penetra al vivo con gran commozione dell' anima, che d' armonia formata, d' armonia si diletta.
¶ *L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente.*
Questo è quello spirito, che va di notte, di cui disse anco il P. altrove:
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme.
E veramente qui si vede, ch' egli non intende, nè del canto, nè delle parole, nè de' spiriti di Laura; poichè di questi ne fa menzione espressa. Più tosto pare, che voglia della vivacità della vista, e del folgorar degli occhi inferire, di che parlò anche altrove nelle rime di morte, dicendo:
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
alludendo all' opinion de' Platonici, testificata dal Pico sulla Canzone di Girolamo Benivieni; che vollero, che l' anima trasfondesse la sua luce per gli occhi; e che gli spiriti visivi, che sfavillando uscivano dal guardo di bella donna, altro non fossero, che scintille amorose della bellezza dell' anima di lei. E questa opinione parve parimente con quella de' Stoici concordare, i quali teneano, che l' anima nostra fosse composta di fuoco. Ma perchè ne' versi seguenti il P. particolarmente tratta della virtù, e bellezza degli occhi di Laura, sommi a credere, che qui per ispirito ardente, egli abbia più tosto voluto intender quello, che intese Verg. quando e' disse:
——— *Divini signa decoris,*
Ardentesque notate oculos, qui spiritus illi,
Quis vultus, vocisve sonus, vel gressus eunti;
Intendendo in generale di quell' attitudine, e vivacità, per la quale noi diciamo alcuni giovani essere spiritosi, o per contrario mancar di spirito.
¶ *E torre l' alme a' corpi, e darle altrui.*
E' posposto, cioè toglier l' alme, e darle agli altrui corpi, che è l' istesso, che dire, ucciderli, e ravvivarli.

¶ Col

¶ *Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti*, *Intelletti* per *concetti*, perciocchè gl' intelletti non istanno nella lingua: ma nella mente.

¶ *Co i sospir soavemente rotti*. —— Nota, che 'l P. fa qui *Co i*, di due sillabe, cosa novissima. E nota, che è grand' arte di Donna bella, per invaghir gli amanti, il gittare all' occasioni certi sospiretti interrotti, che dieno segno d' amore.

Quando Amore i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie;

disse il P. in un' altro luogo.

D e l M u r a t o r i.

CI ha del buono e del bello, ma a mio parere non senza mistura di qualche cosa da non contentarsene. Certo non finirà a tutti di piacere quel dirsi:

Rara virtù, non già d' umana gente.

Seguono due bei versi. Consigliatamente credo, che abbia detto il P. *ch' ogni dur rompe*, affine di rappresentar col suono del verso il senso del verso; ma non imitare senza necessità questo *dur* per *duro*. Nel primo Ternario si veggono delle iperboli veramente ardite e pericolose, ove si prendano per cose proprie e naturali quell' *abisso*, e quelle *notti*, e quel *dar la morte*, e quel *dare la vita*. Il parlare moderno ama più di dire *Maghi*, che *Magi*.

S E S T I N A VI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, & nove,
Et dispregiar di quel, ch' à molti è 'n pregio,
Quest' anchor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta, & sciolta
Intrò di Primavera in un bel bosco.

Considerazioni del Tassoni.

TOcca il P. il tempo del suo innamoramento e l'età sua, e l'età di Laura, e la cagione, e 'l progresso dell' amore, e 'l pericoloso stato in che si trova; e rivolgendosi a Dio lo prega, che gliene liberi. E' composizione intralciata di groppi filosofici, che per disgrumarla bisogna mettervisici coll' arco dell' osso.

¶ *Anzi tre dì creata era alma in parte ec.* Intende il P. dell' anima sua creata tre giorni prima, cioè tre età, che nell' uomo si distinguono, di sette anni; Onde disse Seneca: *Quod septimus quisque annus ætati notam imprimit*. Ed Ippocrate: *Ætatem hominis septenario numero constare dixit*. E dice, che era creata in parte da por sua cura ec. perciocchè Dio in materia così ben disposta l' avea creata, che se non fosse mancato da lei, potea porre sua cura in cose altere, e nuove, e dispregiar molte di quelle, che dagli altri sono stimate.

¶ *Quest' ancor dubbia del fatal suo corso ec.* Quella ancor' incerta, qual dovesse esser la vita sua, standosi sopra pensiero, e ritrovandosi pargoletta per la poca età, e sciolta, e senza freno, entrò in un bel bosco, cioè nel bosco della vita amorosa; E fu appunto di Primavera.

D e l M u r a t o r i.

E Nè pur qui veggio disposizione, che il P. nostro mi faccia cambiar genio alle Sestine sue. Anzi sempre più imparo a fuggirle: così poco giunge quella a piacermi. E gliela voglio di più dir netta tutta, ch' io ho altrove lette delle Sestine, le quali molto meglio delle Petrarchesche fanno la loro comparsa, e ne ho veduto insino di Donne ora viventi. Con tutte le belle erudizioni de' Comentatori il primo verso non mi s' accomoda allo stomaco, tra per cagione di que' *tre dì* usati in vece di tre settenarj d' anni, del che vorrei esempio preciso in altri Autori, e per quell' *in parte*, che dicono essere qui particella modificativa, ma non forse ben collocata; e quasi noterei anche il *creata era*, che pare unito insieme, e pure è da leggersi separato.

S T A N Z A II.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, & la radice in parte,
Ch' appressar no 'l poteva anima sciolta;

Che

Che v' eran di l cciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ ERa un tenero fior nato in quel bosco ec. Il fiore era Laura, e di due giorni erano le due stagioni dell' età sua, infanzia, e puerizia; sì che mutandosi nelle donne le stagioni dell' età loro, di sei in sei anni, L. venia per appunto ad aver dodici anni.

¶ —— *E la radice in parte ec.* *Homo est planta inversa*, dicono i Filosofi; E però qui la radice significa il capo, il quale era in parte, cioè formato, e distinto in così perfezionata, e bella materia, che anima alcuna non potea appressarsi a quel fiore, nè mirarlo, senza esser legata di catene amorose. E nota l' appressare, per avvicinarsi a lui, come altrove più sopra:

Per poter' appressar gli amati rami.

¶ *Che v' eran di lacciuo' forme sì nove.* Dio sa, se alcuna ve n' aveva nuova come questa, che ci sta per metà.

STANZA III.

Caro, dolce, alto, & faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne à mezzo 'l corso:
Et ho cerco poi 'l mondo à parte à parte,
Se versi, ò pietre, ò suco d' herbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CAro, dolce, alto, e faticoso pregio. Io intendo alla piana, del godimento delle bellezze di Laura.

¶ *Che ratto mi volgesti al verde bosco.* Al bosco delle speranze; e però verde io chiama.

¶ *Usato di sviarne a mezzo 'l corso.* La gioventù è il mezzo dell' età dell' uomo, ed è solito, che gli uomini s' innamorino in gioventù. La gioventù è tra l' infanzia, e la fanciullezza da una parte; e la virilità, e la vecchiezza dall' altra. E nota, che questo è il vero sentimento di questo luogo, e non le cinforniate, che cette zucche dolci di sale sbalestrano.

¶ *Se versi, o pietre, o suco d' erbe nuove.* Intendi per metafora, che andò errando, e provò ogni rimedio per disciogliersi; *sed cœlum, non animum mutant, qui trans mare currunt.*

DEL MURATORI.

MA come questo *pregio* (prendendolo per L.) è usato di *sviare* altrui? E prendendolo per quello che intende il Tassoni, come si chiama *pregio*? Io non vorrei sognare cogli altri, per fare servigio al Petrarca. Poi mira il saltare, ch' ei fa dopo i tre primi versi, i quali restano in aria, ad uo' altro paese. E perchè dopo aver chiamato sì *caro*, *dolce ec.* quel *pregio*, ora va cercando di liberarsi?

STANZA IV.

Ma lasso, hor veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, ò nove
Saldin le piaghe, ch' i presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte;
Che zoppo n' esco, e 'ntra 'vi à sì gran corso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MA lasso, or veggio, che la carne sciolta ec. Il maggior pregio di questa carne, è il nodo della vita, e dell' anima.

¶ *Che zoppo n' esco, e entraivi a sì gran corso.*

E fugge ancor così debile, e zoppo Dall' un de' lati ec. disse altrove il Poeta.

DEL MURATORI.

CAmbia spesso bandiera. Egli dianzi avea solamente perduta la libertà; ora ci accorgiamo, che il suo male consisteva in piaghe. Bello era dianzi quel bosco; ecco che diventa all' improvviso *folto di spine*. E che vuol dire, o almeno come gentilmente dice: *ond' io ho ben tal parte?* E come esce egli di quel bosco, se ha detto di non isperare rimedio al suo male? So che è lecito il mutare allegoria; ma se qui sia fatto con tutta eleganza, il giudicheranno altri.

STANZA V.

Pien di lacci, & di stecchi un duro corso
Haggio à fornire; ove leggiera, & sciolta
Pianta havrebbe uopo, & sana d' ogni parte:
Ma tu Signor, c' hai di pietate il pregio;
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Ianta avrebbe uopo.* —— Cioè avrebbe necessità; avrebbe, che fare per uscirne. *Uopo* è della Provenzale:

Sì que magrà ops, e mestier,
disse Pontio di Capodoglio.

DEL MURATORI.

NOta quella forma di dire: *Ove leggiera e sciolta Pianta avrebbe uopo*. Ma perchè di grazia chiama il P. *nuove* le tenebre sue, ch' erano per tant' anni durate?

STANZA VI.

Guarda 'l mio stato à 'le vaghezze nove;
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto habitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, & sciolta
L' errante mia consorte: & fia tuo 'l pregio;
S' anchor teco la trovo in miglior parte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*He 'nterrompendo di mia vita il corso.* Cioè, interrompendo il diritto corso della mia vita.

¶ *M' han fatto abitator d' ombroso bosco.* Ombroso, perchè la luce della ragione gl' impediva, e l' anima all' oscuro gli tratteneva.

¶ *Rendimi (s' esser può) libera, e sciolta ec.* Finge, che 'l corpo parli dell' anima, e la chiami errante sua consorte, per lo errore in ch' ella s' era involte.

¶ *S' ancor teco la trovo in miglior parte.* Cioè in Paradiso dopo la risurrezione.

CHIUSA.

Hor'ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, ò 'n tutto è corso,
O' l' alma sciolta, ò ritenuta al bosco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O*R' ecco in parte le question mie nove.* Dopo le già dette cose, mette il P. lo stato suo in dubbio, s' egli è punto signor di se stesso, o nò; e se l' anima sua può dirsi sciolta, o legata nella selva del mondo.

DEL MURATORI.

DEe M. Francesco ringraziare il Tassoni: che è andato diradando alcune delle folte tenebre, che in questa Sestina s' incontrano. Ma non ha già potuto fare il Tassoni, che questa Chiusa non sia tuttavia un passo oscuro, e poco leggiadramente conceputo dal buon Petrarca. Son costretto a ripetere, che questo P. cade talora nell'oscurità, e in quella oscurità, che assai buon mercato si fa a' Poeti col sofferirla, e non biasimarla molto; e troppo se ne farebbe poi coll' anche lodarla.

SONETTO CLXXVIII.

IN nobil sangue vita humile, & queta;
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in su 'l giovenil fiore;
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta;
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero honore,
Le degne lode, e 'l gran pregio; e 'l valore;
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con honestate aggiunto;
Con beltà naturale habito adorno,
Et un' atto, che parla con silentio;
Et non so che ne gli occhi; che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno;
E 'l mele amaro, & addolcir l' assentio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *IN nobil sangue vita umile, e queta.*
Dichiara il P. quello, che disse più sopra:
E 'n umil donna alta beltà divina.
Intendendo dell' umiltà de' costumi, e non di quella del sangue.
¶ *Ed in alto intelletto un puro core.*
La simplicità e la purità suol' esser propria degl' intelletti fiacchi; imperocchè gli alti e speculativi per ordinario sogliono essere astuti, e doppj come il gran Diavolo.
¶ *Amor s' è in lei con onestate aggiunto.*
Intendi Amore imperante, come in suo regno, che è la bellezza; e di, che le bellezze di Laura, per singolare proprietà loro, non moveano eccetto che ad amore onesto gli amanti.
E d' amor mou castitat,
disse Guglielmo Montanago.
¶ *Con beltà naturale abito adorno.*
Per abito qui si potrebbe intendere il portamento, come altrove l' usa il Poeta: ma a me più piace intendere del vestito, e del leggiadro adornamento del corpo, che usava Laura, per accrescer le bellezze della natura coll' arte.
¶ *Ed un' atto, che parla con silenzio.* Ovidio:
Sæpe tacens vultus verba loquentis habet.

DEL MURATORI.

NOn passa oltre alla fila de i mediocri. Cose dette altrove con altre parole. E dimanda al tuo cuore, se possono piacergli quei *vero onore, le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore;* o se più tosto gli pajano stoppabuchi. Negli ultimi due versi dubito, se abbiano quelle iperboliche esagerazioni tutta la grazia possibile, ove non si prenda per cose metaforiche l' *assenzio*, il *mele* ec.

SONETTO CLXXIX.

TUtto 'l dì piango, & poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; & raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor vo gli occhi consumando,

E 'l cor' in doglia; & son fra gli animali
L' ultimo si, che gli amorosi strali
Mi tengono ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur da l' uno à l' altro sole,
Et da l' un' ombra à l' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco; & non m' aita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUasi altro non contiene questo Sonetto, se non che 'l P. piange continuamente le sue miserie, e lo va più volte in più maniere reiterando.

Tutto 'l dì piango, ec.
Trovomi in pianto, e raddoppiarsi i mali.
Così spendo il mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando.

Come le cantilene de' ciechi.

¶ *E son fra gli animali ec.* Prova d' essere il più infelice animale, che ci viva, e si serve per mezzo termine delle saette amorose, le quali non sogliono lasciar quietare i feriti; E perchè sempre inquietano lui, però viene ad essere il più infelice di tutti. Plauto anch' egli nella Cistellaria, anteponendo il tormento d' Amore a tutte l' umane miserie, disse:

Credo ego Amorem primum apud homines carnificinam commentum,
Hanc de me conjecturam domi facio, ne foris quæram,
Qui omnes homines supero, atque antideo cruciabilitatibus.

E negli Autentichi alla Novella 74. abbiamo: *Nihil esse furore amoris vehementius, quem retinere philosophiæ perfectæ est.*

Durius in terris nihil est quod vivat amante,

disse Properzio. Non è però la galea inutile esempio da consolar le sciagure degl' innamorati.

¶ —— *Dall' uno all' altro Sole ec.*

Questi sono que' due veltri, de' quali disse altrove parlando di Laura.

Cacciata da due veltri un nero, un bianco.

¶ *Vedem' arder nel foco, e non m' aita.*

Non so perchè non disse *Mi vede*, e si servì di quel *Vedem'*, che pare una voce di Val Telina.

DEL MURATORI.

MI sembra del medesimo peso dell' antecedente, cioè de i men belli fra quei del Petrarca, se non che l' ultimo Ternario ha della vivacità; e certo meritava d' avere altri più spiritosi versi in sua compagnia. Duro nondimeno fatica ad intendere, come qui il P. chiami L. *Pietà*, e *pietà viva*, quando ella non voleva ajutarlo, e pure vedea arderlo nel fuoco. Bisognerà sottintenderci con licenza da gran Maestro altre parole, cioè: poichè colei, la quale dovrebbe essere *pietà viva ec.* Non torrei già a sostenere per buona armonia di metafore quella de *gli amorosi strali*, che *tengono il P. di pace in bando*. Il terzo verso va così spiegato: *truovo me in pianto, e truovo raddoppiarsi i mali.*

SONETTO CLXXX.

GIà desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire;
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' à mezza state gela:
Et l' empia nube, che 'l raffredda, & vela,
Rompesse à l' aura del mi' ardente dire;
O' fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi (1) strugge, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo; questo non posso:
Tal fu mia stella, & tal mia cruda sorte:

(1) strugge. Altri stampati.

Ma.

Ma canto la divina ſua beltade;
Che quand' i ſia di queſta carne ſcoſſo,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL concetto de' quaternarj non è il più vago del mondo: ma i ternarj ſon ben' eſpreſſi con ogni diſgrazia poſſibile. E perdoni di grazia il Petrarca a' miei grilli, s' eſcono fuor della zucca ſenza la ſede della ſanità.

¶ *E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela.* *Empia* chiama il P. la nube della crudeltà, non quella dell' oneſtà.

¶ *O feſſi quella altru' in odio venire.* E' verſo di numero forzato, e di ſuono poco meno, che rutteggiante con quell' *altru'*.

¶ *Ch' e' belli, onde mi ſtruggo, occhi mi cela.* E' vagamente in queſto ſeparato l' aggiunto dal ſoſtantivo, nondimeno e' ſi vede, che ſimili traſpoſizioni queſto P. l' uſa di rado, alla barba di certi balocchi, che per aggiuſtare il numero, ed accordar le rime, le cacciano per tutto, e fanno verſi, che pajon cacati per forza di ſerviziali.

¶ *Or non odio per lei, per me pietate ec.* E' luogo ſconcertato al poſſibile. Il *Non cerco*, va ripigliato due volte; Or non cerco odio per lei, non cerco per me pietade; che quel non vo', cioè l' odio; queſto non poſſo avere, cioè la pietà. Già s' è detto altrove, che queſto P. ha per uſo di ſervirſi d' alcune particelle a due bande, quando non può replicare; ma niuno eſempio cred' io però, che ve n' abbia inſolito come queſto; dove vanno ripigliate due voci, e ſotto 'nteſo un verbo. Sonovi contuttocciò de' cervelli biſquadri, che hanno queſte per fraſi curioſe, non conoſciute dagli altri; e voglionle imitare a diſpetto della natura; oſtinati come cani, che abbaino alla Luna. Ma corra giù l' acqua per lo chino, e creda ognuno a ſuo modo. Giuſto de Comitibus imitò il luogo, ma non l' oſcurità, dicendo:

Non baſta al gran deſio compir mio ingegno,
E per fuggirla ogni ragion' è morta,
Che quel non poſſo già, queſto non voglio.

DEL MURATORI.

IL Taſſoni carica qui molto forte la mano; non ſo, ſe con tutta giuſtizia. *Feſſi* è poſto per *faceſſi*; e *rompeſſe* in vece di *ſi rompeſſe* (quando non s' abbia a leggere *romperſi*); e ſono verbi retti da quel *sì giuſta querela*, ch' io feſſi, e rompeſſe ec. *O feſſi quell' altru' ec.* Cioè ovvero ch' io faceſſi venir L. in odio ad altrui; ma non c' è gran leggiadria in qualcuno di queſti verſi. Ha eziandio ragione di crucciarſi il Taſſoni contra il principio del primo Ternario, parendo a chi legge, che quivi ſi dica, non cercare ora il P. odio contra di Laura, ma bensì pietà per ſe ſteſſo; e pure egli vuol dire, che non cerca nè l' uno, nè l' altro. Per altro il ſenſo inteſo così, e quel che ſegue nel ſecondo verſo, mi pajono belliſſime particelle, e buoni penſieri. All' ultimo Ternario farei torto, ſe non ne diceſſi bene.

SONETTO CLXXXI.

TRa quantunque leggiadre donne, & belle
Giunga coſtei, ch' al mondo non ha pare;
Co 'l ſuo bel viſo ſuol de l' altre fare
Quel, che fa 'l dì de le minori ſtelle.
Amor pár, ch' à l' orecchie mi favelle
Dicendo: Quanto queſta in terra appare
Fia 'l viver bello; & poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna, e 'l Sole,
A' l' aere i venti, à la terra herbe, & fronde,
A' l' huomo & l' intelletto, & le parole,
Et al mar ritoglieſſe i peſci, & l' onde;
Tanto, & più fien le coſe oſcure, & ſole,
Se morte gli occhi ſuoi chiude, & aſconde.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Concetto commune: ma detto vagamente. Il contenuto del primo Quaternario fu dal Guarino con leggiadria mirabile spiegato nel Sonetto, che comincia:

Quando spiega la notte il velo intorno.

¶ *Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.* Puossi *dì* per Sole, l' effetto per l' efficiente sporre: intendendo, che Laura fa dell' altre donne men belle quello, che 'l Sole dell' altre stelle di lui minori suol fare, E puossi *dì*, per quello, che suona, intendere; percioechè all' apparir del giorno, tutte le stelle minori perdon la luce.

¶ *All' aere i venti.* —— Non so, se fosse imperfezione dell' aria, ch' ella fosse senza venti. Io quanto a me la vorrei senza, e mi contenterei di non navigare.

DEL MURATORI.

OH questo sì fa grande onore al Petrarca, ed io ardirei di metterlo in riga co' suoi più belli. Già ne ho parlato nel lib. 2. cap. 1. della Perf. Poes. Ital. Replico ora, che il primo Quadernario è nobilissima cosa; percioechè il P. entra qui spiritosamente nel Sonetto, e ci fa subito sentire il suo Furore poetico, e con pellegrina gentilezza innalza sopra la bellezza dell' altre donne la bellezza di Laura, facendo che una splendida similitudine spieghi il suo pensiero. Non è inferiore di prezzo al primo il secondo Quadernario, tanto son vaghe l'immagini fantastiche, e magnifiche le iperboli, che il P. ci fa sentire in commendazione di costei. Non si crederanno già eccessive cotali esagerazioni, come nè pur quelle de' Ternarj, ove si miri, avere l' innamorata Fantasia una verisimil ragione di concepirle, cioè un' affetto gagliardissimo, e un' indicibile stima per la beltà di Laura, le quali passioni fanno parere ad un' Amante, che tutto il Bello sia ristretto nella cosa da se amata, e che tolta questa, sia per mancare ogni bellezza al Mondo. Oltre a ciò osserva, come il Poeta consoli e temperi sì fatte iperboli con un *pare*, e con introdurre Amore, che gliele dica, e le dica all' orecchie di lui, quasi tema di pronunziar palesemente cosa o incredibile, o dispiacevole ad altre persone,

Amor par ch' all' orecchie mi favelle ec.

De i Ternarj puoi vedere ciò, che ho scritto nel citato luogo.

SONETTO CLXXXII.

IL cantar novo, e 'l pianger de gli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, & snelli.
Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli,
Destami al suon de gli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio à salutar l' aurora,
E 'l Sol, ch' è seco; & più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, & sono anchora.
I gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' hora;
Quel far le stelle, & questo sparir lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *IN sul dì fanno risentir le valli.* Dicesi *in sul dì*, *in sulla nona*, *in sull' alba*, e *in sulla sera*. Fanno gli augelli risentir le valli col canto loro all' apparir del giorno, perchè allora le valli, che quasi dormendo eran giaciute la notte tacite e mute, cominciano anch' esse come deste a rumoreggiare, e a risponder con voci d' Eco.

¶ *Quella, ch' ha neve il volto, oro i capelli.* La mattina nello spuntar del giorno prima si vede il color bianco dell' Albi; poi il dorato dell' Aurora, così detta, *ab aureo colore; quasi aurea hora*; onde Vergilio:

Aurea fulgebat roseis aurora capillis,

descrivendola aurata colle chiome rosseggianti; e non bianca, colle chiome dorate: ma il

P. per

P. per avventura dalla metafora d' una bella donna si lasciò trasportare.

¶ *Nel cu' amor non fur mai inganni, nè falli.* Storpia un verso per dire una bugia, e contraddire ad Ovidio; anzi all' opinion comune; essendo accettato da tutti, che l' Aurora fu innamorata di Cefalo. Così fe' Bergamino, che s' accorciò la cappa per far vedere il Sajo.

¶ *Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.* Bizzarra descrizione dell' apparir del giorno: introdurre l' Aurora, che faccia una moresca ballando, e pettinando la barba al suo babbo. Oggidì nondimeno di più bizzarre, e strane, ne sono state inventate. Legganſi queste due:

Il bifolco d' Anfriso
Col vomer della luce arava il Cielo.
Ecco del cielo il colorato auriga
Febo guerrier, che taglia
Con la scure de' raggi il collo all' ombra ec.

Ma ritorniamo a bomba.

¶ *E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui.* Quello *E più*, par tolto dalla lista d' uno spenditore. Ma il salutar l' Aurora, ed il nascente Sole, ha non solamente del Soriano, ma del Priscillianista. *Orientem Solem (ita in Syria mos est) Tertiani salutavere*, disse Tacito. E' vero, che i primi Cristiani adoravano rivolti all' Oriente; ma essendosi a poco a poco fra loro introdotto l' adorare anche il Sol nascente, San Leon Papa lo proibì.

¶ *Io gli ho veduti alcun giorno ambedui ec.* Pare aver conformità con questo luogo quell' Epigramma di Catullo allegato da Cicerone:

Constiteram exorientem auroram forte salutans,
Cum subito a læva Roscius exoritur:
Pace mihi liceat cœlestes dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Deo.

Un' altro senza titolo pur se ne legge fra certi frammenti di Cornelio Gallo, che in simil proposito dice così:

Occurris quum mane mihi, ni purior ipsa
Luce nova exoreris, lux mea, dispeream.
Quod si nocte venis, jam vero ignoscite Divi,
Talis ab Occiduis Hesperus exit aquis.

DEL MURATORI.

AMeno e degno di lode si è il primo Quadernario; ma sbrigati presto dal secondo, perchè quanto più ti fermerai a contemplare questa descrizion dell' Aurora, tanto più ti dovrà dispiacere. E nota anche la durezza delle elisioni nel sesto verso. Il meglio di questo Componimento consiste ne' Terzetti, dove in guisa pellegrina fa il P. comparazione della bellezza del Sole naturale nascente con quella del Sole metaforico, cioè di Laura, e con somma leggiadria fa restar vinto quello da questo. Ancor qui ha la Fantasia il suo fondamento per immaginare sì splendida (e certo non poco ardita) iperbole, essendo che agli Amanti, affascinati dalla passione, sembra, che il Sole, e ogni altro più bell' oggetto, lo perda in paragone dell' amata sua. Quello *e più* non fa qui se non bella figura; e il salutar l' Aurora è un grazioso pensier poetico, lontano da ogni superstizione, e colpa.

SONETTO CLXXXIII.

ONde tolse Amor l' oro, & di qual vena,
Per far due treccie bionde; e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere, & fresche, & diè lor polso, & lena?
Onde le perle, in ch' ei frange, & affrena
Dolci parole, honeste, & pellegrine?
Onde tante bellezze, & sì divine
Di quella fronte, più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, & di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface,
Sì, che m' avanza homai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi; ond' i ho guerra, & pace;
Che mi cuocono 'l core, in ghiaccio, e 'n foco?

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto è veramente Sonetto da paragone, e si può dire di lui,

Che quanto 'l miro più, tanto più luce.

¶ —— *E diè lor polso e lena.*

Miracolo maggior di tutti, animar le brine, che hanno la forma dal gielo nemico della vita.

¶ *Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco.* Il fuoco d' Amore non è mai senza il ghiaccio del timore; onde disse quell' altro:

Che di temere amando ha degno effetto ec.

DEL MURATORI.

AL Tassoni, per quanto si pare, piace di molto questo Sonetto. A me pure piace egli, ma forse non quanto a lui. Là dove il P. chiama *tenere e fresche le brine*, non prendere quel *fresco* per freddo, che sarebbe un' infelice epiteto in questo luogo, ma per cadute di fresco. Un verso di bassa lega a me sembra quello:

Sì che m' avanza omai da disfar poco.

Assai meno mi piace quello della Chiusa:

Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco.

Nella metafora del *cuocere*, come vien quì usata, io non truovo nè molta nobiltà, nè molta proporzione; poichè come quella luce ardente può ancora cuocere in ghiaccio?

SONETTO CLXXXIV.

QUal mio destin, qual forza, ò qual' inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; & s' io ne scampo,
Meraviglia n' havrò; s' i moro, il danno?
Danno non già, ma prò; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo;
Che l' abbaglia, & lo strugge, e 'n ch'io m'avampo;
Et son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte; ove apparire
Veggio i begli occhi, & folgorar da lunge:
Poi, s' avien, ch' appressando à me gli gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, & punge;
Ch' i no 'l so ripensar, non che ridire:
Che ne 'ngegno, ne lingua al vero aggiunge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ —— E *S' io ne scampo.* Mostra, che loda alcuna nè di prudenza, nè di valore, non ne può avere, poicchè lo scamparne è maraviglia, essendo impresa disperata, e il morirne è danno e vergogna.

¶ *Danno non già, ma prò.* ——

Qui con non molta grazia pare intromesso questo ripentimento; ma come leggiadramente s' addattino, lo mostrò il Guarino in que' versi:

O d' amor fredda, e di virtute ardente
Luce, al cui raggio apersi gli occhi, e 'l seno;
Ah perchè dissi raggio; anzi baleno
Troppo al ferir, treppo al fuggir repente ec.

Qui pare, che 'l P. voglia addurre ragione, perchè anzi più tosto sia da chiamare prò, che danno. E quel ch' egli adduce, per mio avviso non contiene ragione alcuna. La voce prò, e della Provenzale:

Siam pros, o dans, disse Giraldo.

¶ —— *M' unge, e punge.*

Punge coll' aguglione del timore, unge coll' unguento della speranza.

¶ *Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.* *Al vero aggiunge*, si può intendere in due maniere, cioè, Che l' ingegno, e la lingua, non aggiungono alcuna falsità al vero della dolcezza, ch' ei prova. Ovvero, che l' ingegno coll' imaginazione, e la lingua colle parole non giungono, e non arrivano ad esprimere, o pur pensare il vero, e l' esser reale di tal dolcezza. Così disse altrove:

Ma tua fama real per tutto aggiunge.

Ed il Boccaccio: *Il fondo loro in fino a mezza gamba gli aggiungea*, parlando delle brache del Giudice.

DEL MURATORI.

Dice molto, e il dice in poco; ma non così di leggieri si comprende la concatenazione del suo ragionamento. Eccola, s'io mal non m'appongo. Conosce di far male, e di esporsi a pericolo di morte, col tornare a riveder Laura. Poi si ripente, e dice essere meglio per lui l'appressarsi a colei; perchè contemplandola alquanto da lungi, si sente morire; e accostandosi più, ella il punge bensì, e piaga, ma l'unge ancora con tal dolcezza, ch'egli o non può morire, o se morrà, morrà ben contento. Ciò penso io, che volesse dire il Poeta; ma se l'abbia poi detto, o l'abbia detto con felicità, sel veggano i Lettori. Il primo Quadernario è il pezzo più bello di questo Sonetto.

SONETTO CLXXXV.

Liete, & pensose, accompagnate, & sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perche non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole,
Dogliose per sua dolce compagnia;
La qual ne toglie invidia, & gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno à gli amanti, ò dà lor legge?
Nessun'à l'alma; al corpo ira; & asprezza:
Questo hora in lei, talhor si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
Et tutti rugiadosi gli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è un dialogo tra il Poeta, e certe compagne di Laura, trovate senza lei a diporto. Le chiama accompagnate, perchè erano molte insieme; e *sole*, perchè Laura non era con esso loro.

¶ *Liete siam per memoria di quel Sole*.
Pare aver del freddo a chi ben lo considera.

¶ *Dogliose per sua dolce compagnia*.
Potea dir dogliose ancora di sopra, quando disse *pensose*, e meglio corrispondea.

¶ *La qual ne toglie invidia, e gelosia ec.*
Questa espressiva mostra, che non fosse semplice riguardo d'onore, nè stitichezza, o della madre spigolistra, o del padre barbogio, o de'parenti taccagni: ma vera gelosia di marito: E tanto più, che l'uso della Provincia alle fanciulle così fatta libertà non disdice. Il Monaco dell'Isole d'Oro, ed Ugo di S. Cesare scrissero, (come s'è detto altrove) che Laura amata dal Petrarca del 1340. abitava in Avignone, e nominaronla per donna della famiglia di Sado. Dall'altra parte è convinto con autorità manifeste, ch'ella fu figliuola d'Arrigo di Ciabau Signore di Cabrieres, e là si nacque. Però verisimilmente è da credere, ch'ella si maritasse nella famiglia di Sado, e che dal marito poscia tal cognome acquistasse.

¶ *Ma spesso nella fronte il cor si legge*.
A chi sa legger nella fronte il mostro,
disse in un'altro luogo.

¶ *Sì vedemmo oscurar l'alte bellezze ec.*
Volendo il P. portar segni, ed argomenti, che L. lo riamasse; non li porta in persona propria, per non parer vano: ma con modestia li fa scoprire da altri. Così fe' parimente nel secondo capo di Morte, servendosi della persona di L. stessa. E nota *vedemmo*, e non *vedessimo*, come scrive la maggior parte di quelli, che Toscanamente, o per dir meglio Fiorentinamente, non scrivono.

DEL MURATORI.

Con istile placido, ma con abbondanza di grazie, con delicatezza, ed ingegno è composto questo Sonetto. I primi quattro versi, che sono la proposta del Poeta, mostrano una singolar leggiadria. Non così il primo verso dell'altro Quadernario, al quale non si fa torto, chiamandolo una freddura. I tre seguenti versi, e spezialmente l'ultimo, sono eccellenti. Nel primo Ternario intendi *ira & asprezza altrui*; e mira, con che artifizio vien dicen-

dicendo il P. che poteano bene il marito, o i parenti con aspro e sdegnoso rifiuto impedire al corpo di L. il ritrovarsi in quella conversazione; ma non già all' animo d' essa innamorato. Colle quali parole, e coll' altre del seguente Ternario ci fa destramente sapere, che L. gli volea bene, o almeno così il buon P. si dava ad intendere. In somma si può leggere con piacere questo Componimento, benchè a tutta prima, e senza Comento, non s' intenda, o non si gusti bene. E' da vedere ciò, che scrisse il Tomasini nel *Petrarcha redivivus* intorno alla famiglia, e alla vita di Laura.

SONETTO CLXXXVI.

QUando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro, & la mia mente imbruna;
Co 'l cielo, & con le stelle, & con la Luna
Un' angosciosa, & dura notte inarro:
Poi (lasso) à tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
Et co 'l mondo, & con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, & meco garro.
Il sonno è 'n bando, & del riposo è nulla:
Ma sospiri, & lamenti infin' à l' alba,
Et lagrime, che l' alma à gli occhi invia.
Vien poi l' aurora, & l' aura fosca inalba
Me nò, ma 'l Sol, che 'l cor m' arde, & trastulla:
Quel può solo addolcir la doglia mia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E L' *aer nostro, e la mia mente imbruna*. *Imbruna* non per se stesso; ma colla sua privazione.

¶ *Col Cielo, e colle stelle, e colla luna ec.* Non c' entra qui astrologia (al creder mio) nè influsso di stelle, come intende il Castelvetro. Ma vuol dire il Poeta semplicemente, che l' imbrunir del cielo, e l' apparir delle stelle, e della luna, gli era principio d' un' angosciosa notte; come l' arra è principio di compra.

Ma lasso ogni dolor, che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce,

disse altrove pur' anco.

¶ *E meco garro*. Per garrisco.

¶ *Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla*. *Et de quiete actum est*, direbbe il Latino.

¶ *Quel può solo addolcir la doglia mia*. Nota, che risponde a inalbare con addolcire, avendo detto di sopra:

Vien poi l' Aurora, e l' aura fosca inalba: il che a mio giudizio non merita lode, non essendo l' istesso inalbar, che addolcire, quantunque il color bianco sia indizio d' allegrezza, e 'l nero di doglia.

DEL MURATORI.

E' Bisognava ben trovar le rime corrispondenti a questo *carro*; ma di quell' inarro, e di quel *garro* dia chi vuol lode al Poeta, ch' io per me qui gliene farò avaro. Nè in questo Sonetto altro so io vedere, se non delle cose triviali, eccetto che nel secondo Quadernario, il quale mi diletta forte. Oltre a ciò, che ha notato il Tassoni nell' ultima Terzina intorno al Sole, che ragionevolmente dovea qui *inalbare* le tenebre del Poeta, e pure è condannato ad *addolcirne* la doglia, si può considerare, se quel *mi trastulla* sia in questo luogo cosa da farle plauso.

SONETTO CLXXXVII.

S' Una fede amorosa, un cor non finto;
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' honeste voglie in gentil foco accese;

S' un

S' un lungo errore in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni pensier depinto,
Od in voci interrotte à pena intese,
Hor da paura, hor da vergogna offese;
S' un pallor di viola & d' amor tinto;
S' haver' altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar', & sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, & d' affanno;
S' arder da lunge, & agghiacciar da presso
Son le cagion, ch' amando i mi distempre;
Vostra Donna 'l peccato, & mio sia 'l danno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto di quelli, che con un verso solo legano molte cose per natura disgiunte: ma non arriva però alla bontà d' alcuni altri simili trascorsi più sopra. Per *Fede amorosa* io intenderei fede affettuosa, che tale è quella degli amanti.

¶ *S' un pallor di viola, e d' amor tinto.* Cioè tinto del color degli amanti, che è il pallor della viola. E' d' Orazio, che disse:

Tinctus viola pallor amantium.

¶ *Son le cagion, ch' amando i mi distempre.* Cioè che io sia mal trattato da voi: ma non pare che lo suoni: perciocchè ancora alle volte si distempra amando, senza esser mal trattato.

¶ *Vostro donna il peccato, e mio sia 'l danno.*

La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena,

disse in un' altro luogo.

Mon es lo dans, e vostres lo peccat,

disse Sordello.

DEL MURATORI.

NOn si saprà tosto intendere, perchè quel *distempre* s' abbia ad interpretar solamente per *sia mal trattato da voi*. Quand' anche si spieghi per *disfaccia*, *consumi*, *e mi vada avvicinando alla morte*, parrà che tuttavia corra il senso; e così pareva anche a me a tutta prima. Fatti meglio i conti, non ho saputo vedere, come si possano accordare acconciamente alcuni de' sensi precedenti, e segnatamente quei del secondo Quadernario con questo *esser cagione*, *che il P. amando si consumi e disfaccia*; e però penso sussistere l' osservazion del Tassoni. Nè di più dirò sopra questo Sonetto, il quale abbraccia in vero moltissimi sensi, e li lega tutti assai bene cogli ultimi due versi, ma non perciò si ha de credere un Componimento raro.

SONETTO CLXXXVII.

DOdici Donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, & sole;
Qual non so, s' altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Iason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Ne 'l pastor, di che anchor Troia si dole
De' qua' duo tal romor' al mondo fasse:
Poi le vidi in un carro triomphale;
Et Laura mia con suoi santi atti schisi
Sedersi in parte, & cantar dolcemente;
Non cose humane, ò vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tiphi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Considerazioni del Tassoni.

¶ Dodici donne onestamente lasse.
Queste sono le dodici Dame della Corte d' Amore, e tredici con Laura, che fiorirono in Avignone sotto Innocenzio sesto, delle quali Giovanni di Nostradama nelle vite de' Poeti Provenzali lasciò memoria. Ugo di San Cesare, & il Monaco dell' Isole d' Oro scrissero, che questa era una adunanza delle più belle, e saggie donne di quella Città, le quali decidevano tutte le quistioni amorose, che tra Cavalieri, ed amanti alla giornata nascevano. Erano i nomi loro, *Brianda d' Agulto Contessa della Luna*, *Ughetta di Focalchiero*, *Amabile di Villanova*, *Beatrice Dama di Salto*, *Isvarda di Roccafoglia*, *Anna Visconteßa di Laliardo*, *Bianca di Flaßano*, *Dolce di Mastiero*, *Antonetta di Cadenetto*, *Maddalena di Salone*, *Risenda di Peggioverde*, *Fannetta di Sado*, *Zia di Laura*, E Laura stessa, o Loreta, che fu il suo vero nome. Le descrive il P. lasse, ma onestamente, a dimostrare, che non aveano fatta alcuna fatica men che decente. Disonestamente lassa potrebbesi chiamare una meretrice dopo un treutuno.

¶ *Vidi in una barchetta*. Questo non potè essere in altra parte, che o nel Rodano sotto le mura d' Avignone, o sul passo di Durenza: perciocchè vicino a Cabrieres non passano barchette.

¶ *Allegre, e sole*. sole s'intende senza nomini.

¶ *Simil non credo, che Giason portasse*.
Intendi della nave, che portò gli Argonauti, e riportò Medea.

¶ *Al vello, ond' oggi ogn' uom vestir si vole*.
Potrebbe venir tempo, che questo verso all' Ordine del Tosone s'attaglierebbe.

¶ *Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si duole*.
Duolsene nelle memorie antiche, che ne sono restate. Ma che la nave di Paride avesse altra qualità notabile in lei, che la fortuna di riportare in Frigia sì bella Donna, non so, che Scrittore alcuno sel dica.

¶ *De' qua' duo tal romor' al mondo fasse*.
Per li versi degli antichi, essendo state segnalate le navi loro: Ma una ve ne lasciò il P. più mirabile forse d' alcuna delle nominate; Cioè quella, di che tratta Plutarco nella vita d' Antonio, che per lo fiume Cidno portò Cleopatra agli alloggiamenti Romani. *Farsi tanto romore* è però frase popolare.

¶ *Poi le vidi in un carro trionfale*.
Una gran carretta tirata da buoi, o da mule bisognava, che fosse questa: imperocchè in un cocchio ordinario tirato da cavalli, non sariano capite tante femmine insieme.

¶ *Sedersi in parte, e cantar dolcemente*.
Mostra, che non s' audò come ambiziosa nel primo luogo a sedere: ma se ne stette da un lato, e misesi a cantare, per mostrarsi contenta del luogo.

¶ *Felice Autumedon, Felice Tisi*.
Non è canto di L. questo: ma Episonema del Poeta, che riguarda il carrettiere, ed il barcaruolo.

Del Muratori.

AL primo Quadernario, che è ben gentile, non corrisponde l' altro, il cui secondo verso è alquanto basso, e il quarto ha affatto della prosa. L' osservazion del Tassoni sulle qualità della nave di Paride, non intenderai, dove vada a parare. Egli avea davanti agli occhi il Castelvetro, il quale ha scritto, alludere il P. *alla nobile baronia andata con Paride a rapir' Elena*, e perciò dire, che la nave di Paride non portò genti di maggior valore di questa. Ci sarebbe mai dubbio, che per disporsi alla rima di *Tisi*, il nostro P. avesse dovuto chiamare *schifi gli atti santi* di Laura?

SONETTO CLXXXIX.

PAsser mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; ne fera in alcun bosco:
Ch' i non veggio 'l bel viso, & non conosco
Altro Sol; ne quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assentio, & tosco;
La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco;
Et duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual' huom dice,
Parente de la morte; e 'l cor sottragge
A' quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.

Solo

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, & io piango 'l mio bene!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Asser mai solitario in alcun tetto ec.* Due sono le spezie de' passeri; l'una di piuma bigia, e di picciol corpo; e l'altra di nera, ed alquanto maggiore: I primi non sono solitarj, nè in tetto, nè fuora: perciocchè vivono a storno. Gli altri, che si chiamano solitarj per sopranome, non sono più solitarj ne' tetti, di quello, ch' e' s'ano all' aperto per le campagne.

¶ *Il sonno è veramente qual' uom dice ec.* E' di Vergilio:

Et consanguineus lethi sopor. Empedocle, come riferisce Plutarco nel V. del Placit. Philosophor. tenne, *moderata caloris, quì in sanguine inest, refrigeratione somnum, perfecta autem mortem accidere.*

Stulte, quid est somnus, gelidæ nisi mortis imago? disse Ovidio. *Qual' uom dice*, è frase Provenzale. Usolla anche il Boccaccio: *E questi è così magnifico, com' uom dice.*

¶ —— *E 'l cor sottragge ec.* Ha detto, che non vedendo il bel viso di L. sempre si rammarica, e piange la notte, e 'l giorno; e qui soggiunge, che veramente il sonno è, come si dice, parente della morte, come quello, che gli sottragge il cuore, *A quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.* Ma se il pensiere amoroso lo tormentava, come era dolce, e vitale? e perchè lamentarsi del sonno, che lo sopisca? Forse intende della contemplazione delle bellezze di Laura, che gli era impedita dal sonno?

¶ *Solo al mondo paese almo, e felice.* S'io non vaneggio, questo ternario ha tanto, che fare colle cose dette, quanto hanno i Tedeschi cogli Etiopi.

DEL MURATORI.

ALludesi nel principio a un luogo del Salmo 101. Senti come è bassamente detto:

Il sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della morte.

Dirò di più, ch' io non so intendere, con che coscienza il P. dica qui male del sonno, che recava riposo al suo sì affannoso e misero stato. Ogni altra persona, posta com' egli in tanta pena, avrebbe ringraziato il sonno, e fatto a lui di molte carezze. Avendo il nostro Autore fin qui esagerata la sua miseria per la lontananza di Laura, improvvisamente rivolge nell' ultimo Terzetto il ragionamento a que' luoghi, dov' era costei, e mostra d' invidiare la loro fortuna. Il perchè non solo mi sembra questo Ternario aver consonanza colle cose dette innanzi, ma eziandio essere questo un bel salto poetico.

SONETTO CXC.

AUra, che quelle chiome bionde, & crespe
Circondi, & movi, e se' mossa da loro
Soavemente, & spargi quel dolce oro;
Et poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai (1) ne gli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'n fin qua il sento, & ploro;
Et vacillando cerco il mio thesoro,
Com' animal, che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch' hor me 'l par ritrovar', & hor m' accorgo,
Ch' i ne son lunge; hor mi sollevo; hor caggio,
Ch' or quel, ch' i bramo, hor quel ch' è vero scorgo.
Aer felice co 'l bel vivo raggio
Rimanti, & tu corrente, & chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

(1) ne luochi. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *se' mossa da loro.* Nota il *se*, quando è verbo, e il *sei*, quando è numero.

¶ *Tu stai negli occhi.* Che l' aria stii negli occhi,

occhi, io non l' ho per conforme ad alcuna buona dottrina: perciocchè i migliori Filosofi hanno sempre tenuto, che la pupilla dell' occhio sia composta d' umore acqueo, nè contenga altrimenti aere, nè fuoco, ancorchè a fare la sua operazione si serva dell' aere illuminato.

¶ *Che non poss' io*. Idest, perchè non poss' io? ma è detto con più energia: mostrando, che 'l sospiro abbia estinta la metà della voce nell' uscire.

DEL MURATORI.

DI grazia non se l' abbia a male il Petrarca, se io pronto a lodar molto le rime strane, e difficili, che naturalmente, e felicemente si fanno cadere in versi, poscia non so fargli de' complimenti, qualora scorgo visibilmente in cotali rime la pena da lui durata, e veggio le medesime entrar con disagio in ballo. Qui ve n' ha delle gentilmente usate; ma quelle *vespe*, e quell' *incespe* fanno un cattivo Quadernario, e han tirato pe' capelli il P. a formar de i sensi per servire alle rime. E quello stare dell' Aura negli occhi di Laura nè pur' io l' intendo. Si legge ne' MSS. Estensi: *Tu stai ne' luochi*. Leggiadramente sì formato mi sembra il primo Quadernario; ma più ancora mi piace l' ultimo Ternario, ove si fa sentire un soave affetto, e una dolce invidia. Nè sottintenderei un *rimanti* a quell' *e tu*; ma bensì prenderei quel *tu* per un vocativo, che non regga alcun verbo, o che regga il tacito verbo d' *ascolta*, perchè se il P. brama di fare il viaggio del fiume, segno è che il fiume correa verso Laura, nè il P. avea perciò da dirgli, che si restasse.

SONETTO CXCI.

AMor con la man destra il lato manco
M' aperse, & piantov' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo havria ben vinto, & stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù da gli occhi un dolce humore,
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unqu' anco.
Fama, honor', & virtute, & leggiadria,
Casta bellezza in habito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i sia,
Felice incarco; & con preghiere honeste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*Mor con la man destra il lato manco*
M' aperse, e piantov' entro in mezzo 'l core ec.
Bella prospettiva in ogni modo, che dovea essere, il vedere Amore in abito di giardiniere, piantare un Lauro nel fianco aperto di quest' uomo, colla man destra solamente, tenendosi l' altra a cintola, come disse il Boccaccio: ma più bella vederlo piantare un ravanello nel corpo a M. Onesto Bolognese, che disse:

Amor, che 'n cor l' amorosa radice
Mi piantò 'l dì primier, che mai la vidi.

Lo stancar parimente di colore uno smeraldo, che usa il P. nostro, è traslato, che non par punto fatto a suo dosso.

¶ *Vomer di penna, con sospir del fianco ec.* Par' una delle ricette di Mastro Grugno speziale, da fare ingrossar le pastinache. *Vomer di penna, con sospir del fianco*. Ecco una tallacia delle regole Bembesche, secondo le quali s' avrebbe a dire: *Vomer della penna*, ovvero: *Vomer di penna con sospir di fianco*.

¶ —— *Ch' al Ciel n' andò l' odore ec.* Qui il P. si fa vento alla barba, e s' arreca in contegno: mercè del vicinato, che dovea esser tristo; ma fra tanto non dice però bugia. Se non che forse Dante si potrebbe dolere, che la sua Beatrice fosse posposta.

¶ *Casta bellezza in abito celeste.* Cioè castità con celeste bellezza. E' quello, che disse altrove della coppia sì rara al Mondo.

V' era con Castità somma Bellezza.

Ne'

NE' Ternarj di questo Sonetto avvertisce il Muzio, che vi è una rima falsa, non considerata da' Comentatori; cioè *Gentile* in cambio di *Celeste*, per corrispondenza d' *onesle*. Io non ne ho fatta menzione, perchè in tutti i testi veduti da me (e pur n' ho veduti de' vecchi di cento anni) si legge.

Casta bellezza in abito celeste.

DEL MURATORI.

IN *questo bellissimo Sonetto* (così comincia le sue Annotazioni sopra il Componimento presente un' Espositore, copiato poscia da un' altro) *volendo il P. la sua Donna lodando esaltare, dice: Che Amore quasi un nuovo, e diligente innestatore, aprendoli il cuore a guisa d' una pianta, v' innestasse dentro un Lauro, il quale egli poi colla penna coltivasse, e coll' aura de' suoi cocenti sospiri nodrisse, e col tristo umore, che dagli occhi spargendo andava, crescer facesse*. Ma io, tuttocchè non nieghi bella e poetica l' Invenzione di questo Sonetto, pure avrei somma difficultà a chiamar bellissimo il Sonetto stesso. Ci sarà stata ragione di dire, che Amore *colla man destra* piantò in cuore al P. il Lauro; ma non torrei già per buona l' addotta da un' altro Autore, cioè, *per dimostrare la forza che usò Amore*. Se tal' intenzione avea il Poeta, meglio avrebbe fatto, con fare adoperar' ad Amore ambedue le mani per una sì grande impresa. Nè direi col prima citato Comentatore, che Amore sia quì introdotto *a guisa d' innestatore*, o *incalmatore* ad innestare un Lauro; poichè gl' innesti non si fanno di piante, ma bensì di polloni, marze, e forcoli di piante; e quì dice il P. che quella nobil pianta avea le sue buone e belle radici. Sicchè Amore non come innestatore innestò, ma come Giardiniere piantò il Lauro. Nè tampoco avrei detto, che il nodrisse con sospiri *cocenti*, perchè nè pur lo disse il nostro Poeta, ben sapendo, che i venti, quando son troppo caldi, più tosto nuocono, che giovino alle piante. Lascio indietro quel *tristo* umore, perchè il P. ancor quì più accortamente il chiamò *dolce*, affinchè l' umor cattivo non avvelenasse il povero Lauro. Aggiugnerò eziandio, che la mia mellonaggine non giunge a capire, come questa *metafora*, la quale secondo quel Commentatore è bellissima, sia tirata dal medesimo P. con tutta la gentilezza del mondo. Chiama egli *verde* quel Lauro; e così sia; che tale è il verno e la state quella pianta. Ma perchè soggiugnere, essere stato sì verde, che di colore avrebbe vinto e stanco (non ingiustamente dispiace al Tassoni *lo stancar di colore*) ogni smeraldo? Che vuol propriamente e fuor di metafora significare questo? *Il vomere della penna*, ove se gli si metta a' fianchi la squadra, ho gran paura, che si truovi lontano dalla perfetta simmetria. *Così come col vomere arando si riga la terra, così ancora la carta, scrivendo*: son parole di quel primo Espositore. E la metafora corre bene in tal guisa; ma nel caso del Petrarca la penna non è già vomere della carta, cioè non ara la carta, ma dee supporsi che ari il cuore, cioè quel terreno, in cui è piantato il Lauro: cosa a' miei occhi troppo sproporzionata. Dal vomere metaforico passa il P. a i *sospiri*, e alle *lagrime*, cose vere, e proprie, e le fa servire alla metafora continuata: sopra che, e sopra l' *adorar* questa pianta, e sopra altre parti di questo tutto, si potrebbono fare molt' altre osservazioni. Ma io mi stringerò a dire, non essere questa un' allegoria sì ben condotta, che s' abbia anch' essa da adorare ed inchinare come eccellente lavoro. Anzi ben di rado avviene, che le allegorie prese da i Nomi, e dalle Armi delle persone, non vadano a terminare in freddure, e in istento. Il rispetto, che professo al Petrarca, mi ritiene dal dire di più.

SONETTO CXCII.

CAntai, hor piango; & non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' à la cagion, non à l' effetto intesi
Sono i miei sensi vaghi pur d' altezza:
Indi & mansuetudine, & durezza,
Et atti feri, & humili, & cortesi
Porto egualmente; ne (1) mi gravan pesi;
Ne l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, & mia fortuna;
Ch' i non penso esser mai, se non felice.

[1] me. MSS.

Al-

(1) Arda, ò mora, ò languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

(1) Viva. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CAntai, or piango, e non men di dolcezza ec.* Il Montemagno:

Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce, e caro,
Che di lagrime il cor nodrisco, e pasco.

E nota la voce *meno*, che richiede il secondo caso dopo, e non il quarto, come le danno alcuni. *Alla mia penna non dee esser meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore*, disse il Boccaccio. E' Sonetto nobile, e vagamente spiegato, dove il P. mostra, che nè affanni, nè tormenti, nè orgoglio, nè sdegni di Laura, potranno mai fare, ch'ei lasci d'amarla, e di stimarsi felice nell' amor di lei. Ma vediamo come diversamente spiegò il Guarino quello concetto: non per far' invidiare il Guarino: ma per non li si mostrare invidiosi: anzi per fare, che crepino quelli, che gli hanno invidia.

Puon dunque il vostro orgoglio, e i miei tormenti
Fare a tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio amore,
E sien, donna, più tosto i miei dì spenti.
Da que' bei lumi a incenerirmi intenti
Piovete pur fiera mia fiamma ardore,
E 'l ciglio armando d'ira, e di furore
Avventatemi pur folgori ardenti.
Che dal bel viso anco lo sdegno acquista
Un rigor, ch'innamora, e par che spiri
Dolcezza, che pietà nell' ira apporte.
Toglietemi la vita, e non la vista,
Che lieto sosterrò, pur ch'io vi miri,
(Se chi vi mira può morir) la morte.

¶ *Tengan dunque ver me l'usato stile ec.* Altrove disse:

E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

DEL MURATORI.

SIcuramente ha questo Sonetto un tal buon garbo nello Stile mezzano, o tenue, che se gli debbono molte lodi. Nobile, ben compartito, ben' ingegnoso è tutto il primo Quadernario. Nell' altro, che anch' esso ha belle Figure, a tutti non potrà piacere quel *nè mi gravan pesi*. Dopo tali premesse conchiude gentilmente il P. nel primo Ternario l' argomento suo, e nell' altro amplifica con egual vaghezza la conchiusione. Ma l' ultimo verso probabilmente incontrerà la soddisfazione di pochi.

SONETTO CXCIII.

I' Piansi, hor canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole à gli occhi miei non cela;
Nel qual' honesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, & suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, ò guado, ò remi, ò vela;
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Sì profond' era, & di sì larga vena
Il pianger mio, & sì (1) lungi la riva;
Ch' i v'aggiungeva co 'l pensier' à pena.
Non lauro, ò palma, ma tranquilla oliva,
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; & vuol' anchor', ch' i viva.

(1) lunge. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *I' Piansi, or canto, che 'l celeste lume ec.* E' favellare in croce. E si può intendere, che il vivo Sole, cioè Laura; non cela il lume celeste degli occhi suoi, e mirando si lascia mirare. Ovvero, che 'l celeste lume, cioè il Sole del Cielo, non cela più il vivo Sole, che è Laura, la quale fuori di casa apparendo si lascia vedere.

¶ *Che*

¶ *Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela ec.*
—— *Versus inopes rerum, nugaeque canorae*, direbbe Orazio. E nota il tempo *Potiemmi*, che non pare accordare con quel di sopra *Suol trar*. E parea da dire:

Ma scampar non mi ponno ale, nè piume.

¶ *Sì profond' era, e di sì larga vena ec.*
Si finge d'aver nuotato nel lago delle propie lagrime, senza speranza d'approdare.

¶ *Non Lauro, o palma, ma tranquilla oliva ec.*
Non s'era data per vinta Laura: ma per umiliata, e placata; sappiendo la ragion di stato delle donne innamorate, che dice:

Nè troppa crudeltà, nè troppa grazia,
Perchè l'una dispera, e l'altra sazia.

DEL MURATORI.

DI tempera molto differente dal superiore si è questo Sonetto, e con eccesso di cortesia tratterà il suo Autore, chi si contenterà di solamente chiamarlo uno degl' infimi suoi Componimenti. Già il Tassoni ha notato o anfibologia, o oscurità in quel *celeste lume* de' i due primi versi. Gli altri due versi corrono felicemente da per se: ma non sai, a chi si riferisca *nel quale*, se al lume, o pure al Sole. Altro non è il secondo Quadernario, che un groppo di fanfaluche (oh temeraria parola, che m' è scappata qui dal serraglio de i denti!) Quell' *onde* riguarda gli *occhi*; e pure gli occhi ne sono troppo distaccati mercè de i due frapposti versi. *Tela*, *fiume*, e *affogarsi* per verità sono metafore, che non fanno buon concerto insieme; e su quel *ponte*, o *guado ec.* saggiamente ha pronunziato il Tassoni. Han detto alcuni *fiume e mar di lagrime* per significare un lungo e dirotto pianto. Ma voler su questa metafora posarsi tanto, e figurarvisi il ponte, il guado, i remi, le vele, e poi nel primo Terzetto le *rive* sì lontane, che appena col pensiero vi s'aggiunge: sono galanterie da leggersi per maraviglia e spasso negli altrui, ma non da imitarle mai ne' versi nostri. E nota, che il P. per quanto pare, avea da dire, non *suol*, ma *solea*, perchè suppone di aver già pianto, e di non piangere più. Sull' ultimo Ternario se hai difficultà, consigliati co i Comentatori. Esso nondimeno è più tosto degno di lode, che d'altro.

SONETTO CXCIV.

I' Mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, & senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna;
Mille piacer non vagliono un tormento.
Hor que' begli occhi; ond' io mai non mi pento
De le mie pene, & men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì generosa, & bruna,
Che 'l Sol de la mia vita ha quasi spento.
O' natura pietosa, & fera madre,
Onde tal possa, & sì contrarie voglie
Di far cose, & disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come 'l consenti, ò sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MIlle *piacer non vagliono un tormento.*
Que sus tristezas son mejor partido
Que otra alegria qualquiera ni contento.
disse Ausias. E Plinio: *Nec laetitia ullo minimo moerore pensanda*: ma in altro sentimento.

¶ —— *E men non ne voglio una.*
Par detto bassamente.

¶ *D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie.*
Cioè, ogni potere di queste seconde cause, viene da Dio fonte vivo.

¶ *Che del tuo caro dono altri ne spoglie.*
Forma, Dei munus est, disse Ovidio. E nota, che il P. pone, che da Dio proceda ogni cosa, o effettualmente, o per consenso. E però soggiugne:
Ma tu come il consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

maravigliandosi, che Dio consenta ad una seconda cagione, che guasti una cosa donata, e fatta immediatamente da lui.

DEL MURATORI.

FA pure buon viso al primo Quadernario, che in istile dimesso contiene de i bei sensi. Nel secondo quell' *ond'io* significa *per cagion de' quali io*. Bassamente e meschinamente è detto: *e men non ne voglio una*. Laura avea male agli occhi, e il P. la vuol guarire con questo collirio. Chiama di poi *pietosa madre* la Natura, perchè fece occhi sì belli; *fera*, perchè li turba con tale infermità: il tutto c n gentilezza. Non così dirò della forma, con cui è espresso il primo verso dell' ultimo Ternario.

SONETTO CXCV.

VIncitore Alessandro l'ira vinse;
Et se 'l minore in parte, che Philippo:
Che gli val, se Pirgotele, ò Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo à tal rabbia sospinse,
Che morend'ei, si rese Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto havea Silla; à l'ultimo l'estinse.
Sa 'l Valentinian, ch'à simil pena
Ira conduce; & sa 'l quei, che ne more,
Aiace in molti; & po' in se stesso forte.
Ira è breve furor'; & chi no 'l frena,
E' furor lungo: che 'l suo possessore
Spesso à vergogna, & talhor mena à morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ VIncitore Alessandro l'ira vinse,
E se 'l minore in parte, che Filippo.
Victor omnium vino & ira victus, disse Solino. Non fu senz'ira Filippo;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Perlocchè Alessandro fe' l'azioni sue come leone, e Filippo come volpe. Oltre che manco si troverà alcuna smoderata azione fatta da Alessandro per ira, eccetto l'uccisione di Clito: la quale poi finalmente fu più tosto infortunio d'Alessandro, che altro; avendolo colui smaccato in pubblico, ed usatali insolenza tale, che Catone non l'avrebbe tollerata. Nè mi maraviglio, che Cicerone dicesse: *Philippum quidem Macedonum Regem rebus gestis, & gloria superatum à filio: facilitate vero, & humanitate superiorem fuisse. Itaque alter semper Magnus, alter sæpe turpissimus fuit &c.* essendo stato egli una gallina bagnata. E però al mio parere è vanità il chiamare iracondo uno, che non voglia sopportar le 'ngiurie. *Furor fit læsa sæpius patientia*, disse Publio Siro.
¶ *L'intagliar solo?*
Non è vero, che questi Scultori intagliassero lui solo; ma è ben vero, ch'essi soli l' intagliarono. E però io leggerei: *L'intagliar soli.*
Edicto vetuit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra,
disse Orazio, e non fece alcuna menzion di Pirgotele. E' vero, che Apuleo ne'Floridi nomina Pirgotele; ma io non l'ho per autorevole, e tanto più che mette Policleto in cambio di Lisippo.
¶ *Sal Valentinian*. Valentiniano primo s'inviperì di sorte (dice Zosimo) contra gli Ambasciadori de'Quadi suoi nemici, che li creparono le vene della gola, o nel petto, e vomitando sangue si morì. E l'istesso pure intervenne a Silla, mentre in Pozzuolo contendea con Granio.
¶ —— *E sal quel, che ne more.*
More, per morì. Ma questi Ternarj il P. dovea aver sonno, quando li fece.
¶ *Ajace in molti, e po' in se stesso forte*,
Più tosto bestiale, che forte; onde di lui Anticlaudiano Poeta (se tale fu il nome dell'Autore di quel Poema) così cantò:
Militis excedit legem, plus milite miles
Ajax militiæque modus decurrit in iram.
¶ *Ira è breve furor, e chi no 'l frena ec.*
E' tolto da Orazio:
Ira furor brevis est; animum rege, qui nisi paret &c.

DEL

DEL MURATORI.

A Riſerva dell'ultima Terzina, il ſentimento della quale è grave inſieme, ed ingegnoſo, benchè preſo in parte da i Latini; e a riſerva di quel verſo:

Ajace in molti, e po'in ſe ſteſſo forte.

tutto il resto è proſa effettiva. Certó nè per invenzione, nè per fraſi, nè per Figure, penſieri, od Immagini ha punto del poetico. E oſſerva oltre a ciò nel primo verſo il parlare anfibologico; e come diſgraziatamente compariſca in mazzo quel *non pur lippo*. Ma non vi ci fermiamo di più. *Alano dalle Iſole* fu Autore del Poema intitolato *Anticlaudianus*.

SONETTO CXCVI.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
Di duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, & ſcuro
Moſſe vertù, che fe 'l mio infermo, & bruno!
Send' io tornato à ſolver' il digiuno
Di veder lei, che ſola al mondo curo,
Fummi 'l cielo, & Amor men, che mai duro;
Se tutte altre mie gratie inſeme aduno:
Che dal deſtr' occhio, anzi dal deſtro Sole
De la mia Donna al mio deſtr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, & non mi dole:
Et pure, come intelletto haveſſe, & penne,
Paſsò, quaſi una ſtella, che 'n ciel vole;
Et natura, & pietate il corſo tenne.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ M*Oſſe virtù, che ſe 'l mio 'nfermo, e bruno.* Senti Ovidio:

Dum ſpectant læſos oculi, læduntur & ipſi,
Multaque corporibus tranſitione nocent.

Ma queſti erano de' favori della Signora Laura.

¶ *Send' io tornato a ſolvere il digiuno.* Ovidio: *Quoniam jejunia virgo ſolverat.* Ma ſenza la voce digiuno, per più brevità l'uſano i Contadini Lombardi, ſignificando il primo mangiar della mattina. I Romagnuoli lo chiamano *pambere*.

¶ *Il mal, che mi diletta, e non mi dole.*

E plaimi mais le mals con plus mi dueill,

diſſe Amerigo di Pingulano. E Tibullo:

Et faveo morbo, cum juvat ipſe dolor.

Il Caſtelvetro eſpone: il male, che non pur non mi duole, anzi mi diletta. Io eſporrei: il male, che mi dà diletto, ſenza alcun meſcolamento di dolore: il che non ſoglion fare i diletti amoroſi, che tutti ſogliono eſſere accompagnati da qualche diſpiacere. Onde il P. altrove:

O poco mel, molto aloè con fele:
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con ſua falſa dolcezza.

¶ *E pur, com' intelletto aveſſe, e penne.* Qui il *Pur*, ſta in vece di *Così*, come anche l'usò Dante, dicendo:

E pur com' uom fa dell'orribil coſe.

¶ *Paſsò quaſi una ſtella, ch'in ciel vole.* *In cielo* cioè per lo cielo, e per l'aria; parla delle cadenti, non delle ſtelle vere: ma quell' aſſomigliare un male, che paſſi da occhio ad occhio, ad una ſtella cadente, a me non piace: e ſempre più mi confermo, che queſto P. nelle comparazioni ſia poco felice.

DEL MURATORI.

M Irando L. inferma dell' occhio deſtro, vennegli quel male medeſimo all'occhio deſtro, e L. per buona ventura ne reſtò eſſa ſenza. Nota quella maniera di dire: *dall' uno di duo i più begli occhi Mosse virtù*, cioè *ſi moſſe*, o *partì virtù*. Bella virtù alcerto il nuocere altrui; ma dì, che vuol ſignificare *poſſanza, vigore, e forza*; e poi il P. conta queſta ſua avventura pel più gran regalo, e per la grazia maggiore, che fin'allora aveſſe ricevuto. Oſcuro è di molto l' ultimo verſo della Chiuſa; ma ſupplendo per carità molte parole, s'ingegneranno i Commentatori di renderlo chiaro. Nel rimanente mi rimetto al Taſſoni.

SONETTO CXCVII.

O' Cameretta, che già fosti un porto
A' le gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' hor di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O' letticciuol, che requie eri, & conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli à sì gran torto!
Ne pur' il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso, e 'l mio pensero:
Che, seguendol talhor, levomi à volo.
Il volgo à me nemico, & odioso
(Chi 'l pensò mai?) per mio rifugio chero,
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*Lle gravi tempeste mie diurne.*
Cioè alle tempeste de' travagli del mondo, e della Corte, intendendo, che parli dello stato suo avanti, ch'egli s'innamorasse, e del presente.
¶ *In tanti affanni di che dogliose urne ec.*
A me più piace l'ordinario così; che non mettere la particella, *In tanti affanni*, col verso precedente, come fa la comune.
¶ *Ti bagna amor con quelle mani eburne.*
Cogli occhi proprj del Poeta il bagnava Amore, e non colle mani bianche di Laura. Ma finge, che Laura in forma d'inaffiatrice si servisse degli occhi suoi per urne, e colle sue mani le versasse nel letto. A me non pare senza qualche freddura.
¶ *Solo ver me crudeli a sì gran torto.*
Le Donne Francesi usano di dar la mano: ma L. forse non la volea dare al P. per onestà, acciò non fosse preso in mala parte. *A gran torto*, è termine Provenzale; onde la Contessa di Dia:
A gran tort mi fa doler.
¶ *Nè pur' il mio secreto, e 'l mio riposo ec.*
Non ha detto, che fugga nè l'uno, nè l'altro; ma che li bagna di pianto.
¶ (*Ch' il pensò mai?*) *per mio rifugio chero.*
Contrario umore a quello, ch'egli avea, quando disse:
Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando. ——
E questa è la vera incostanza degli amanti.

DEL MURATORI.

LEggiadramente camminano i primi cinque versi, sì per le rime, come per le tenere ed affettuose Figure. Intorno a quel che segue delle *urne dogliose ec.* consigliati col Tassoni. Oltre al non aver detto avanti, ch'egli fuggisse la *Cameretta*, o il *letticciuolo*, nè pur dice nel primo Terzetto, che *pensiero*, si fosse quello, ch'egli fuggiva. Si vuol' eziandio esaminare il seguente verso.

SONETTO CXCVIII.

LAsso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio;
Et ben m'accorgo, che 'l dever sì varca:
Onde à chi nel mio cor siede monarca,
Son'importuno assai più, ch' i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci pretiose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma

Ma lagrimosa pioggia, & fieri venti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta;
Ch'è nel mio mar' horribil notte, & verno:
Ch' altrui noie, à se doglie, & tormenti
Porta, & non altro, già da l' onde vinta.
Disarmata di vele, & di governo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NE' mai saggio nocchier guardò da scoglio ec.
—— *Nec unquam*,
Nocturnum scopulum sic horruit,
disse altrove il P. ne' suoi Poemi Latini.
¶ *Ch' è nel mio mare orribil notte e verno*.
Io lo scriverei per parentesi, essendo la ragione di quello, che dice ne' due precedenti versi. Imperocchè se nel suo mare, cioè nel suo stato, non era orribil notte e verno, cioè orribile affanno, non avrebbono i venti de' sospiri, e la pioggia delle lagrime soperchiata la nave, e sospintala negli scogli degli sdegni di Laura.

¶ *Ove altrui noje, a se doglie, e tormenti Porta, e non altro*. Quasi che ciò li paresse poco: Ma non s'intende per questo verso; e vuol dire, che la sua nave dalla tempesta amorosa era stata cacciata in parte, dove niuno altro effetto facea, che quello, che sempre egli avea temuto, e proccurato, che non facesse. E però dice: *A se doglie e tormenti porta, e non altro*; cioè niuna altra cosa, che doglie e tormenti a se, e noja a Laura: dove il suo fine fu di piacere a lei, e giovare a se stesso.

DEL MURATORI.

ECco un' altra allegoria, ma ben concertata, e delle più esattamente continuate, che s'abbia il nostro Poeta. Per me non so trovarci nulla da riprovare, parendomi, che tutto il metaforico senza stento alcuno, e puntualmente, e nobilmente corrispunda alla verità de i sentimenti propri. Nè la difficultà delle rime ha qui traviato punto il Poeta; anzi hanno quasi tutti i versi, oltre a un' andamento facile di frasi e pensieri, anche più dell' ordinario armonia e maestà di numero.

SONETTO CXCIX.

AMor' io fallo, & veggio 'l mio fallire;
Ma so sì, com'huom, ch'arde, e'l foco ha 'n seno:
Che 'l duol pur cresce; & la ragion vien meno;
Et è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbare il bel viso sereno:
Non posso più: di man m'hai tolto il freno:
Et l'alma disperando ha preso ardire.
Però se, oltra suo stile, ella s'aventa;
Tu 'l fai, che sì l'accendi, & sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
Et più 'l fanno i celesti, & rari doni,
C'ha in se Madonna: hor fa 'l men, ch'ella il senta;
Et le mie colpe à se stessa perdoni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ AMor' io fallo, e veggio il mio fallire.
Gran differenza assegnò il Bembo tra *fallare*, e *fallire*: volendo, che fallire non significhi mancare: ma solamente far'errore; E che fallare non significhi mai far' errore: ma solamente mancare. Contra il Boccaccio, che disse, *senza alcuna malavoglienza alla donna portare, la quale fallato non li parea, che avesse*. Usando il fallare in sentimento di far'errore, come anche nelle Novelle antiche, dove si legge,

Quan-

Quando lo Re Curado fallava, li maestri, ch' elli eran dati a guardia, non batteano lui. E contra Gio: Villani, che disse, *Fallito il lignaggio di Carlo Magno*. *Et veggiendo M. Corso, & suoi, che 'l soccorso d'Uguccione era fallito*. E mill'altri, dove usa il fallire per mancare. Però meglio il Castelvetro, che disse, che propiamente l'uno, e l'altro di questi verbi significava mancare, e che se alle volte pare, che significhino errare, è perchè l'errore dal mancamento non è molto discosto. Una differenza hanno tra loro quando s'adattano al quarto caso, che fallire lo può reggere da se, come là:

Risposi nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui.

Ma fallare richiede la proposizione, *In*.

S'in ciò fallassi,
Colpa d'amor non già, difetto d'arte.

E di queste cose so, che in alcuna non falli, disse il Boccaccio. Ed altrove: *Ne in alcuna cosa conosco me aver fallato*. Il verbo fallire è della Provenzale:

Que ges no crei que merces, aus faillir;

disse Folchetto da Marsiglia.

¶ *E l'alma disperando ha preso ardire*.
Factus sum ex ipsa desperatione securior, disse altrove il P. nelle sue Epistole; e Folchetto:

Ardit soi per paor.

¶ *E le mie colpe a se stessa perdoni*.
Come quella, che mi fa errare a forza coll' eccesso della bellezza sua. E' d'Ausonio Gallo:

Inque meis culpis da tibi tu veniam.

DEL MURATORI.

L'Ho da dire? Questo Sonetto certamente è composto con istile tenne e dimesso; e può facilmente sentire ognuno, ch' egli va placido, e quasi a terra, senza adoperar frasi splendide, senza trasposizioni, senza Figure strepitose. Ma io contuttocciò ardirei quasi di annoverarlo fra i migliori del Petrarca; perciocchè poco gli manca ad avere nel genero suo quel complesso di pregi, che fanno riguardevoli altri di genere più poetico, e sublime. Il Componimento è ben tirato; ha delle grazie fantastiche, sì nell'apostrofe ad Amore, e nell'incolparlo degli eccessi, ne' quali cade il Poeta, come ancora nell' immaginare, che il medesimo Amore abbia tolto il freno della ragione di mano al Poeta, e gl'incenda, e gli sproni l'anima di soverchio. Ci ha dell' Ingegno nelle riflessioni, ch' egli fa su gli effetti, e sulle cagioni del suo inquietissimo stato; ed ogni cosa è con bella naturalezza spiegato. Ma sopra tutto è nobile, vago, ed ingegnoso l'ultimo Ternario. Mira l'attacco d' esso all' antecedente, e loda sommamente il pensiero grave ed acuto dell'ultimo verso: *E le mie colpe ec.* I verbi *Fallire* e *Fallare* senza dubio vengono dal Latino *Fallere* o pur da *Fallare*, che ancora così fu detto.

SESTINA VII.

NOn ha tanti animali il mar fra l'onde,
Ne lassù sopra 'l cerchio de la Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Ne tanti augelli albergan per li boschi;
Ne tant'erbe hebbe mai campo, ne piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero homai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
Et mi lasci dormire in qualche piaggia:
Che tanti affanni hom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi;
Che sol vo ricercando giorno, & notte.

I non hebbi giamai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina, & sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima, ch'io posi, il mar senz' onde;
Et la sua luce havrà 'l Sol da la Luna;

Ei

E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia;
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Ne stato ho mai, se non quanto (1) la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, & de gli occhi escon' onde,
Da bagnar l'erbe, & da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A'miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo co 'l mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte;
Tal, ch'io aspetto tutto 'l dì la sera;
Che 'l Sol si parta, & dia luogo à la Luna.
Deh hor foss'io co 'l vago de la Luna
Adormentato in qualche verdi boschi;
Et questa, ch'anzi vespro à me fa sera,
Con essa, & con Amor' in quella piaggia
Sola venisse à stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre ne l'onde.
Sovra dure onde al lume de la Luna,
Canzon nata di notte, in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

(1) è la. Alcuna Edizione.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL concetto de' primi sei versi fu d'Amerigo di Pingulano, Poeta Provenzale: ed usato da lui nelle lodi della Principessa Beatrice di Monferrato, secondo che riferisce il Nostradama.

¶ *Nè tanti augelli albergan per li boschi.*
Vergilio:

Quam multa in sylvis avium se millia condunt.

¶ *Di dì in dì spero omai l'ultima sera,*
Che scevri in me dal vivo terren l'onde.

O che il P. chiami *vivo terreno* la carne, ed *onde* l'umido radicale; o che chiami *vivo terreno* gli occhi, ed *onde* le lagrime; a me pajon traslati di gielo. *Scevrare* è voce Provenzale:

Descordat,
Damor sebrat, disse Giraldo di Borneil.

¶ *Poich'amor femmi un cittadin de' boschi.*
E' trasiato, che pare aver del burlesco, e dell'avvilito.

¶ *Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.*
La quale non si ferma mai, nè dura in un' essere.

¶ *Per lo dolce silenzio della notte.*
Vergilio:

Tacitę per amica silentia Lunę.

¶ *Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera.*
E' bassa maniera di dire.

¶ *Che 'l Sol si parta.* Idest, Accioechè 'l Sol si parta.

¶ *Addormentato in qualche verdi boschi.*
Nota il *Qualche* usato col numero del più.

In qualch'etade, in qualche strani lidi,

disse altrove. La voce *Qualche* è trasportata dalla Provenzale nella Toscana.

Qualqe ben fait, e qualqe bes respos,

¶ *Sovra dure onde.* ——
Alcuni intendono del fiume Durenza. E può essere, che il Poeta camminando verso l'abitazione di Laura, lungo le rive della Durenza componesse questa Sestina, una giornata distante da lei.

DEL MURATORI.

E Qui pure c'è il solito asciutto dell' altre Sestine di questo Autore. Per significar la morte, infelicemente è detto nella St. 2.

Che scevri in me dal vero terren l'onde.

E quel *dormire*, che segue, avea bisogno dell'aggiunto di *un lungo sonno*, o d' altro simile, acciocchè con tutta eleganza esprimesse il sonno della morte. Non truovo difetto nel

Cit-

Cittadin de' boschi della St. 3. Ma non consiglierei alcuno ad imitare, se non in Componimenti scherzosi, quella smoderata iperbole de i *Sospiri* possenti a *crollare i boschi*, nella St. 4., massimamente mettendola insieme con quell' altra espressione si tenue dell' *onde* lagrimose atte a bagnar *l'erbe*.

SONETTO CC.

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cervero,
Providentia veloce, alto pensero,
Et veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, & sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, ò di fortuna
Trarsi in disparte commandò con mano,
Et caramente accolse à se quell'una:
Gli occhi, & la fronte con sembiante humano
Basciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, & strano.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dicono, che fosse uno de' Conti d'Angiò, il quale in una festa, che si celebrava a sua istanza, essendo adunate molte Signore, e donne principali per onorarlo come forestiere, fece l'atto qui dal Poeta descritto. Altri dicono, che fosse il Re Roberto.

¶ *L'altre maggior di tempo, e di fortuna.* Io non credo, che mai tal solennità si celebrasse in Cabrieres, non essendo cotal luogo a proposito per onorare un Signor grande; nè da trovarvi numero di donne principali, come qui le descrive il Poeta. Però a me si fa più verisimile, che ciò succedesse in Avignone, e che ivi allora abitasse Laura, già maritata.

¶ *Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.* *Strano*, perchè in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciar, come in Francia le donne in pubblico, per termine di creanza, e di cortesia: e strano ancora, perchè differenziò Laura da tante altre donne principali.

DEL MURATORI.

Tutti questi sostantivi si riferiscono al Re Roberto, o sia al Conte d'Angiò, o a chi che sia colui, del quale parla qui il Petrarca, discordando in ciò di troppo gli Espositori. Ma perchè oltre alla *pronta vista* aggiugne il P. *occhio cervero?* Pare che non vi fosse allora bisogno d'un' occhio acuto, che in lontananza sapesse ben discernere gli oggetti, ma solamente d'un' occhio buon giudice, e discernitore del più perfetto de i volti presenti. E' Sonetto da fargli buona accoglienza.

SESTINA VIII.

LA', ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol movere i fiori,
Et gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro à l'alma
Mover mi sento à chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi à le mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note

I miei

I miei sospiri, ch' addolcissen L' aura,
Facendo à lei ragion, ch'à me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil' alma;
Che non curò giamai rime, ne versi.

Quante lagrime lasso, & quanti versi
Ho già sparti al mio tempo; e 'n quante note
Ho riprovato humiliar quell' alma:
Ella si stà pur, com' aspr' alpe à l' aura
Dolce; la qual ben move frondi, & fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Huomini, & Dei solea vincer per forza
Amor (come si legge in prosa, e 'n versi)
Et io 'l provai (1) in su 'l primo aprir de' fiori:
Hora ne il mio Signor, ne le sue note,
Ne 'l pianger mio, ne i preghi pon far Laura
Trarre ò di vita, ò di martir quest' alma.

(1) la ssul. MS. B.

A' l' ultimo bisogno, ò misera alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Nulla al mondo è, che non possano i versi
Et gli aspidi incantar sanno in lor note;
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon' hor per le piagge herbette, & fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon de l' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza;
Lagrimando, & cantando i nostri versi,
Et co 'l bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda, & rigid' alma;
Che ne forza d' Amor prezza, ne note.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Gli augelletti incominciar lor versi.* Manca il verbo *sogliono*.

¶ —— *A chi gli ha tutti in forza.* *A chi* per *Da chi*.

¶ *Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza.* Cioè facendo fare a lei giusta, e ragionevolmente quello, che essa tirannica, e violentemente fa fare a me. Parla dell' amare.

Amor, ch' a null' amato amar perdona,

disse Dante. E Sennuccio del Bene nella sua prima Canzone, forse togliendolo da lui:

Tu quel che a nullo amato amar perdona.

¶ *Che non curò giammai rime, nè versi.* Chiama nobile l' alma di Laura, e porta ragioni in contrario; perciocchè l' esser nemico d'Amore, e de' versi, argomenta più tosto natura asinina, che nobile. Gli antichi dissero l'anima umana non esser' altro, che armonia, o almeno non esser senza armonia: però a chi l' armonia non piace, indemoniato o bestiale è da dire che sia. Odi Pindaro:

Quæcumque Jupiter non dilexit,
Perturbantur vocem Pieridum audientia.

Così tradusse il Silandro.

Foco d' amore in gentil cor s' apprende.
Come virtute in pietra preziosa,

disse Guido Guinicelli: ed egli stesso altrove:

U' son i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil core udia pensoso, e lieto?

Ma di, ch' egli intende di mostrar semplice-

mente un' animo alieno dall' amore.

Nam carmina posçit amor,

disse Calfurnio Poeta nella 2. sua Egloga.

¶ *Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori*. E' verso, che non corre per rispetto della particella *In*, la quale io leverei, non essendo necessaria.

¶ *Pon far Laura*. Per *ponno fare a Laura*.

¶ *Mentre fra noi di vita alberga l'aura*.

Parla coll' anima propria; però consideri il Lettore, se paja ben detto: che a me non piace.

¶ *Non che 'l gielo adornar di novi fiori*.

Oppone qui il Castelvetro acutamente come suole, ch' egli è molto maggior potere l' adornare il gielo di novi fiori, che l' incantar gli aspidi. E perciò espone il *Non che*, per *Oltrecchè*, come pare a lui, che abbia usato altrove, dicendo:

Torno stanco di viver, non che sazio.

Ed il Boccaccio: *Non che la' Iddio mercè ancora non mi bisogna*. E veramente quanto al primo esempio il P. disse ne' Trionfi medesimamente:

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Sicchè par molto a proposito, estendendosi a più l' esser sazio, che stanco: ma comunque s' intenda, è bene lasciarlo al maestro; non ostante, che a Genova, sia cosa molto ordinaria, adornare il gielo di nuovi fiori, veggendosi ivi nel cuor del verno i monti di quella riviera con le cime brinate, e le falde fiorite.

¶ *E col bue zoppo andrem cacciando l' aura*.

Ieu soi Arnaut camas laura,

E cas la lebre ab lo bou,

disse Arnaldo Daniello.

D E L M U R A T O R I.

PArmi, che in questa Sestina il P. faccia viaggio più che non suole nell' altre. Egli va ingegnosamente raziocinando, e fa de i salti poetici, e ha qui de i pezzi gentili. Al terzo verso della prima Stanza manca il verbo *sogliono*; ma il *suole* dell' antecedente verso gliel somministra con Figura usata dagli Oratori, non che da i Poeti. Nella Stanza 2., per avere delle cattive posature, o per cagione di quell' *io* frapposto, è infelice di numero quel verso:

Temprar potess' io in sì soavi note.

Il non curar *le rime e i versi* del Petrarca, si può qui prendere per odio portato all' argomento particolare delle Poesie Petrarchesche, il quale si dà ad intendere, che fosse nojoso all' onestà di Laura, e non già per odio portato in generale da L. alla Poesia. Per altro io stimo alquanto improbabile, che L. stessa non si dilettasse ancora delle stesse Poesie del Petrarca; perchè non ho lui per sì mal' accorto, che avesse tanto logorato e di tempo e di carta in iscrivere versi a costei, quando essa non avesse inteso e gustato il linguaggio di Toscana, e quello delle Muse. E se ciò è, vuol dire il P. che niun effetto faceano in L. i suoi versi, nè poteano punto smuoverla dal suo onesto proponimento. Nella Stanza 4. poco poetica è quell' aggiunta del *come si legge in prosa*, e 'n *versi*. Non ti sarà difficile il raccogliere da te stesso ciò, che ha di bello la presente Sestina, la quale puoi certo distinguere dall' altre sue sorelle.

S O N E T T O CCI.

I' Ho pregato Amor', & nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto; se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I no 'l posso negar, Donna, & no 'l nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta: ond' ei mi mena
Talhor' in parte; ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, & senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perche ingordo, & io perche sì bella.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IO ho pregato amor, e nel riprego.
Nota la vaga maniera del dire, e particolar della Lingua nostra. *Dolce mia pena. Amaro mio diletto*. Belle contrarietà propriissime della natura d'Amore.

¶ —— *Se con piena*
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
Pare aver non so che di contraddizione. *Piegarsi dal dritto sentiero con piena fede*; ed io per me no 'l torrei a lodare. E tanto maggiormente, che ne' versi, che sieguono, egli confessa, che la ragione è vinta dal senso: il che mostra mancamento di pienezza di fede.

¶ *Talor'in parte, ov' io per forza il sego.*
Per *sego*: arditezza da non imitare, e degna d'Ugolin Buzzuola Poeta antico Romagnuolo, che disse parlando con Amore:
Di me non t'ungi, che passion non sego.

¶ *Quanto mai piovve da benigna stella.*
Nota *piovve*, e non *piobbe*, nè *povette*.

¶ *Et perchè ingordo, ed io perchè sì bella.*
Imitato in Ovidio:
Aut esses formosa minus, peterere modeste:
Audaces facie cogimur esse tua.
E qui pure è pellegrina la maniera del dire, che adduce ragion della scusa, e da un moderno sarebbe stata forse addotta così:
Perch' egli è ingordo, e perch' io son sì bella.

DEL MURATORI.

SIccome anche con piena conoscenza del meglio le disordinate passioni fanno bene spesso volere il peggio, così il P. avvegnacchè *piena fede* avesse in Laura, o a Laura, pure lasciava trasportarsi dal suo sfrenato disio a far cose contrarie a questa fede. Quel *sego* è certamente una di quelle ardite licenze, che si condonano a i gran Maestri, ma che non si sofferirebbono poi in altri di merito inferiore. Può essere, che tu non ravvisi di primo lancio tutta la bellezza di questo Sonetto; ma ove il consideri con qualche attenzione, forse non penerai a chiamarlo uno de' più belli, che s'abbia qui il P. nello Stile, dichiamo più tosto tenue, che mezzano. Io ci sento dentro non tanto un'incredibile tenerezza d'affetto, quanto una somma finezza d'eloquenza, ci veggio un bel raziocinio, ben condotto, ben' espresso, ben' ornato, con esattezza di versi, e con leggiadria di Figure, di frasi, e d'Immagini soavemente poetiche; ma singolarmente scuopro, ed ammiro una gran delicatezza in quell' insegnare a Laura, come ella abbia a scusare appresso a se stessa l'amante Poeta. Il primo verso, benchè d'aria dimessa, pure contiene un sentimento ben fino, e poetico; tale essendo il *pregare*, e *ripregare Amore*, che lo scusi, quasi non ardisca farlo il P. medesimo: la qual modestia, ed umiltà cuopre un grande artifizio per conciliarsi benevolenza. Ingegnosi, e teneri contrapposti sono *dolce mia pena*, *amaro mio diletto*, che son' anche più belli nel P. perchè di rado usati, e lontani dall'affettazione di certi Poeti del secolo ultimamente passato. Anche nel secondo Quadernario quella franca confessione del suo fallo, e susseguentemente quelle eccelse lodi, che a tempo vengono a cattivarsi l'animo di Laura, e la dispongono a perdonare al Poeta, debbono contarsi per pregi riguardevoli di questo nobile Componimento.

SONETTO CCII.

L'Alto Signor, dinanzi à cui non vale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa,
Di bel piacer m'havea la mente accesa
Con un'ardente, & amoroso strale:
Et benche 'l primo colpo aspro, & mortale
Fosse da se per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
Et quinci, & quindi 'l cor punge, & assale.
L'una piaga arde, & versa foco, & fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Ne per duo fonti sol'una favilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pieta cresce 'l desio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ N*Ascondet, nè fuggir, nè far difesa.* Nota *nascondere* per nasconderfi. Ma io dubito, che questo non sia il luogo del presente Sonetto, e che trattando egli di stato rio, e d'infermità di Laura, non voglia essere trasportato più sopra, ove sono gli altri, che trattano della stessa materia.

¶ *Di bel piacer m'avea la mente accesa.* Un Bergamasco una volta cercava le donne dal bel piacere; e a questo senso volgare par che corra la mente; e che sia il concetto, che quantunque L. sia inferma, non però cessa quel primo desiderio libidinoso, che Amore accese in lui da prima; anzi per la pietà, che ha di vederla inferma, cresce il desio di goderla sana. E tanto più questo senso è piano, quanto meglio l'incendio, e la fiamma, di ch'egli parla, si confà col desiderio libidinoso, che col pudico.

¶ *Fosse da se per avanzar sua impresa.* *Per avanzare*, cioè per mandare avanti, espone il Bembo, formandolo da *avacciare*, verbo antico, il quale però io trovo in significato d'affrettare: *Il pregai umilmente, che di tramene s'avacciasse*, disse il Boccaccio; ed altrove: *Per Dio pregandolo, che egli s'avacciasse*. E Dante:

—— E quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco.

Sicchè *avanzare*, di questa maniera, Affrettar l'impresa più propriamente, che mandarla avanti, verrebbe a dire: benchè poi tutto vada a parare in uno.

¶ *Anzi per la pietà cresce il desio.* Veder languire la cosa amata, la compassione accresce l'amore.

DEL MURATORI.

NOn c'è niente di sfoggio, benchè sia Sonetto, che può fare fra molti altri la sua figura. L'immaginar due strali, che il feriscano, venendo l'uno dalla bellezza, e l'altro dall'infermità di Laura, ha del poetico. Vero è, che non giunge a soddisfarmi nell'ultimo Ternario quel maravigliarsi, come il pianto suo nè molto, nè poco sminuisca l'affetto. Egli è certo mirabile nel senso metaforico, che *due fonti* non rallentino una sola favilla d'un'incendio; ma nel senso proprio, al quale va a terminare l'intelletto de i Lettori, per me nol truovo punto mirabile; e così può temersi di falso in questo concetto.

SONETTO CCIII.

MIra quel colle, ò stanco mio cor vago;
Ivi lasciammo hier lei, ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, & le ne 'ncrebbe;
Hor vorria trar de gli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse anchor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe;
O' del mio mal participe, & presago.
Hor tu, c'hai posto te stesso in oblio,
Et parli al cor pur, com'e' fosse hor teco,
Misero, & pien di pensier vani, & sciocchi;
Ch'al dipartir del tuo sommo desio,
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
Et si nascose dentro a' suoi begli occhi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ OR *tu, c'hai posto te stesso in oblio ec.* Questa riprensione di se stesso ha principio, ma non ha fine, ch'io vegga: imperocchè quell'*Or tu*, si chiama dietro un, *Che pensi, e che vaneggi?* o cosa tale, ch'io non la so trovare, se non si legge,

Che parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero? coll'interrogazione.

¶ *E si nascose dentro a' suoi begli occhi.* *Amor s'è posto dentro a' suoi begli occhi*, disse il Montemagno. Si dice il cuore dell'amante esser nel viso, o negli occhi dell'amata, perciocchè quello è l'oggetto di tutti i suoi pensieri.

DEL

DEL MURATORI.

Forte mi diletta, e parmi una galante invenzione poetica, questo parlar al cuore, e consigliarlo a volarsene, ove era Laura; ed improvvisamente poi introdurre non so qual' altra persona (probabilmente un pensiero) a correggere, e disingannare il Poeta, con fargli gentilmente sapere, che il cuore non è più seco, essendo esso rimaso negli occhi di Laura. Tutte queste Immagini fantastiche hanno il fondamento loro sulle opinioni di Platone, e del volgo stesso, non che degli altri Poeti. Nota quella forma di dire:

Tenta, se forse ancor tempo sarebbe.

Può nel primo Terzetto sottintendersi anche un *sei*. Ma contuttocciò il P. qui s'è presa una gran licenza. Bellissimo è l'altro Ternario.

SONETTO CCIV.

Fresco, ombroso, fiorito, & verde colle;
Ov' hor pensando, & hor cantando siede;
Et fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' à tutto 'l mondo fama tolle:
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
Et fe gran senno; & più, se mai non riede;
Va hor contando, ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, & da quest' occhi molle.
Seco si stringe, & dice à ciascun passo:
Deh fosse hor qui quel miser pur' un poco;
Ch' è già di pianger', & di viver lasso.
Ella sel ride, & non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso:
O' sacro, aventuroso, & dolce loco!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Fa qui de' celesti spirti fede.* Quanto al canto, e alla soavità dell'armonia, che agli Spiriti celesti s' attribuisce.

¶ *Quella, che a tutto il Mondo fama tolle.* Intendi non pure quanto alla voce, ma quanto a tutte l'altre bellezze e virtù.

¶ *E fe' gran senno.* E' tolto da' Provenzali, e significa far buona elezione, e buona opra.

Ades i fatz gran sen, o gran follia,

disse Arnaldo Daniello.

Nell' ultima delle Novelle antiche si legge: *E di ciò voi non fate nè bene, nè senno. Di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno,* disse il Boccaccio giornata 8. Novella 7.

¶ *Ch' è già di piangere, e di viver lasso.* E' verso slombato, che non si può sostener sulle gambe, e però va carpone.

¶ *Ella se 'l ride.* Notalo per *se ne ride.*

¶ —— *E non è pari il gioco,*

Tu paradiso, i' senza core un sasso.

Albanese messere, quando il Lettore aspetta, ch' egli assegni ragioni, perchè il giuoco non sia pari tra Laura, e lui; ei dà cartaccia, e tisalta a parlar del colle, paragonandolo a se.

—— *Amphora cœpit*
Institui, currente rota cur urceus exit?

disse Orazio.

DEL MURATORI.

Due bellissimi Quadernarj ha questo Sonetto. La Fantasia ha loro intorno ben lavorato, e te ne potrai facilmente avvedere. Corrisponde a questi anche il primo Terzetto, nel cui ultimo verso quando si legga *pianger'* in vece di *piangere*, parmi che non si udirà cattivo suono, nè si vedrà deformità nello stesso. *E non è pari il gioco:* sto ancor' io sospeso su questo parlare. Primieramente non so, se il Tassoni possa sostenere, che il P. abbia lasciato d' assegnar ragione, perchè il giuoco non sia pari, mentre avendo detto, che l' un piagne, e l' altra ride, pare che tosto s' intenda, come sia diverso il giuoco, avendo L. diletto, e il P. affanno. Poi dubito, che questa frase proverbiale non sia assai nobile da entrare in questo luogo. Ma essendo il Sonetto trattato con amenità e galanteria, pare che possa entrarci. Altri dia la sentenza, ch' io non oso darla.

SO-

SONETTO CCV.

IL mal mi preme, & mi ſpaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, & piana via;
Ch' i ſon' intrato in ſimil freneſia;
Et con duro penſier teco vaneggio:
Ne ſo, ſe guerra, ò pace à Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, & la vergogna è ria:
Ma perche più languir? di noi pur ſia
Quel, ch' ordinato è già nel ſommo ſeggio.
Bench' i non ſia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore,
Che ſpeſſo occhio ben ſan fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma à quel celeſte regno
E' 'l mio conſiglio, & di ſpronare il core:
Perche 'l camin' è lungo, e 'l tempo è corto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

COnoſcoli, diſſe il culo all' ortica; egli è de' ſoliti di riſpoſta. Veggaſi quello di Gio: Dondi, che comincia:

Io non ſo ben ſe veggio quel che veggio.

E veramente il Poeta nelle riſpoſte non fu giucatore di gran rimeſſa; appena paſſò il fallo.

¶ *Ne ſo ſe guerra o pace a Dio mi chieggio.* La guerra è il ſeguitar nell' impreſa; la pace il cavarſene fuore, e 'l ceſſare.

DEL MURATORI.

COmincia almeno con un buon verſo queſto poco buon Sonetto: Si vuol' oſſervare la meſchinità de i tre ſeguenti verſi. Poco diverſi mi pajono quei dell' altro Quadernario. E nel primo Ternario mira quei tre *Che*, i quali malamente ſi ſono incontrati a mercato. Ma perchè tu intenda, ſe puoi, l' argomento di queſto Sonetto, qualunque egli è, biſogna leggere la propoſta dello ſteſſo Giovanni de' Dondi al noſtro Poeta; e vedrai che il P. ſenza ſcrupolo potea riſpondere come ha fatto. Eccola appunto.

Io non ſo ben, s' io vedo quel, ch' io veggio;
S' io tocco quel, ch' io palpo tuttavia;
Se quel, ch' i odo, oda: e ſia bugia,
O vero ciò, ch' io parlo, e ciò, ch' io leggio.
Sì travagliato ſon, ch' io non mi reggio,
Ne trovo loco, ne sò s' io mi ſia;
E quanto volgo più la fantaſia;
Più m' abbarbaglio, ne mi ne correggio.
Una ſperanza, un conſiglio, un ritegno
Tu ſol mi ſei in sì alto ſtupore,
In te ſtà la ſalute, e 'l mio conforto;
Tu hai il ſaper', il poter', e l' ingegno,
Soccorri a me, sì che tolta da errore,
La vaga mia barchetta prenda porto.

SONETTO CCVI.

DUe roſe freſche, & colte in paradiſo
L' altr' hier naſcendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, & d' un' amante antiquo, & ſaggio
Tra duo minori egualmente diviſo:
Con sì dolce parlar', & con un riſo
Da far' innamorar' un' huom ſelvaggio,
Di ſfavillante, & amoroſo raggio,
Et l' uno, & l' altro fe cangiare in viſo.
Non vede un ſimil par d' amanti il Sole
Dicea ridendo, & ſoſpirando inſieme;

Et

Et stringendo ambedue volgeasi à torno:
Così partia le rose, & le parole:
Onde 'l cor lasso anchor s' allegra, & teme:
O' felice eloquenza, ò lieto giorno!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

GRande è il viluppo di questi Quaternarj, per quel passaggio di rose a bel dono, che fe' cangiare il viso; e per l'ordine loro intralciato di sorte, che ci vorrebbe la macchina. Io leggo:

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' ier nascendo il dì primo di Maggio.

Appositivamente. Ed intendo, che 'l dono delle rose fu quello, che fe' cangiare il viso all' uno, ed all' altro, venendo accompagnato da quel tal favellare, e da quel tal riso del donatore. Le chiama il P. rose fresche, e non appassite, e colte in Paradiso per lo contento, che portavano con esso loro: comechè secondo 'l propio significato della parola, ogn' orto sia Paradiso. Ma quello attribuire ad una persona vecchia, e grave, *riso sfavillante, ed amoroso, da fare innamorare un' uom selvaggio*, mi riesce una Pantalonata; e parmi vedere Amore in pelliccia colle pantafole a scaccafava.

Serpentes avibus geminantur, tigribus agni, direbbe qui Orazio, s' io non m' inganno.

DEL MURATORI.

DIcono, che il Re Roberto in un giardino d'Avignone, colte due rose, le diede ridendo a L. e al P. che gli stavano appresso. Non ha torto il Tassoni a dire, che c' è dell' imbroglio nell' orditura de i Quadernarj. Chiama il P. Roberto *amante vecchio e saggio*, e *amanti minori* se, e Laura. Non saprei che mi dire all'osservazion del Tassoni sul *riso* di Roberto; e ci sarebbe anche da fare i conti a quel *teme* del penultimo verso. Per altro ha de i vezzi, e dello spirito questo Componimento, in guisa che non potrai leggerlo senza piacere.

SONETTO CCVII.

L'Aura, che 'l verde lauro, & l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette, & nove
L'anime da' lor corpi peregrine:
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate. O' vivo Giove
Manda prego il mio in prima, che 'l suo fine;
Sì, ch' io non veggia il gran publico danno;
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Ne gli occhi miei, che luce altra non hanno:
Ne l' alma, che pensar d' altro non vole;
Ne l' orecchie, ch' udir' altro non sanno
Senza l' honeste sue dolci parole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L'*Aura, che 'l verde Lauro, e l' aureo crine.* E' litigio tra begli ingegni, che *Aura* sia questa, che sospirando soavemente, muove il verde Lauro, e l' aureo crine di Laura. Io quanto a me lo tengo per uno scherzo trovato a caso, e messo a ripentaglio; come oggidì pure da' Poeti moderni ne vediamo metter di molti. Alcuni intendono de' graziosi movimenti, che facea L. fiatando, e movendosi: ma se c' è minestra di fave senza sale, insipida come questa, i' vo' morire a ghiado.

¶ *Candida rosa nata in dure spine.* Infelice passaggio da aura a rosa senza alcun mezzo. *Nata in dure spine* la chiama per la rusticità del luogo, dove ella nacque. E veramente alcuni hanno scritto, che la terra di Ca-

Cabrieres fosse detta così dalle capre, che quelli del paese chiamano Cabre, essendo un ridutto per lo più di Caprari.

¶ *Quando fia, chi sua pari al mondo trove?*

Io leggerei però volentieri:

Quando fia, che sua pari il mondo trove?

¶ *E 'l Mondo rimaner senza 'l suo Sole.*

Parla del Mondo inferiore, perocchè il Mondo in se tutto ha nella quarta sfera un'altro Sole, ch'è suo. E vuol dire, che come quello è propriamente Sole del Cielo, così propriamente L. era Sol della Terra.

¶ *Senza l'oneste sue dolci parole.*

Cioè fuor che l'oneste. O dì, che l'orecchie del Poeta, trovandosi senza l'armonia delle parole di Laura, non sapeano udir altro. E nota, s'intende delle parole solamente quanto all'udito. Ma quanto alla vista, de' lineamenti e colori; e delle virtù, quanto al pensiero, e alla mente: chè è la bellezza divisa in tre oggetti, come la divise nel Convito Platone.

DEL MURATORI.

COsì incontra sovente a chi vuol cavare i concetti ingegnosi, e le allegorie da i Nomi altrui. *L'Aura*, *Lauro*, *L'Aureo*, tutti bei scherzi sopra il nome di Laura. Ma che è questo venticello, che movendo Laura, e i suoi Capelli, *fa colla sua vista* andare in estasi? A me ancora pare un troppo enorme salto quello dall'Aura alla Rosa, e dalla Rosa al Sole.

SONETTO CCVIII.

PArrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sour'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, & bella:
A' me pare il contrario; & temo, ch'ella
Non habbi' à schifo il mio dir troppo humile,
Degna d'assai più alto, & più sottile;
Et chi no 'l crede, venga egli à vedella:
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
E' cosa da stancar' Athene, Arpino,
Mantova, & Smirna, & l'una, & l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote: Amor la spinge, & tira
Non per elettion, ma per destino.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ F*Acendo lei*. Nota il verbo *fare*, che in questo luogo significa dipingere, e dimostrare. Così Dante:

Che l'anima col corpo morta fanno.

¶ *Degna d'assai più alto, e più sottile.*

Questo è un sottile, che par tolto dal filato.

¶ *E chi nol crede, venga egli a vedella.*

E' maniera di dire, più che mezzanamente ignobile.

¶ —— *E l'una, e l'altra lira.*

Cioè Pindaro, ed Orazio. Va accoppiando i Principi del dire Oratorio, Eroico, e Lirico nelle due lingue Greca, e Latina. O dì ch'egli parla generalmente della Lirica Latina, e della Greca.

¶ *Non per elezion, ma per destino.*

Non era atta la lingua del P. a cantar di Laura, nè di sua elezione mai avrebbe ciò impreso: ma amore per destino (dice egli) era quegli che la tirava, e spingeva a cantarne.

DEL MURATORI.

IN quanto al primo Quadernario, per me il truovo ben leggiadro, e ben tirato. Nell'altro non so se alcuno potesse desiderare più cautela nel Poeta; poichè sono bensì convenevoli ad un' amante le iperboli ed esagerazioni, purchè non isfacciate, e non vili, ch'egli fa delle bellezze e delle virtù della cosa amata. Ma il temer qui, che L. non abbia a schifo i versi del Petrarca, quasi ch'egli le dia lodi minori del suo merito, quando egli si straor-

straordinariamente le dava dell' incensiere nel naso: può far sospettare che L. fosse del genio di donna baderla, descritta da quell' amico, a cui il P. stesso lasciò nel suo testamento cinquanta Fiorini d' oro per legato. Giudicheranno altri, se sia, in quanto alla frase, da dirsi ignobile quel verso:

E chi nol crede, venga egli a vedella.

Certo in quanto al sentimento, a me sembra avere grande energia, quell' invitare sì francamente ciascuno a mirar Laura, e quel portare sì ferma credenza, che ciascuno la troverà superiore agli encomj. Nell' ultimo Ternario son belli tutti i sensi, ma se il P. alla *Lingua mortale* avesse aggiunto un *mia*, cotal bellezza si sarebbe più prontamente ravvisata.

SONETTO CCIX.

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel tra noi; venga à mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur' à gli occhi miei;
Ma al mondo cieco; che vertù non cura:
Et venga tosto; perche morte fura
Prima i migliori, & lascia stare i rei:
Questa aspettata al regno de gli Dei,
Cosa bella mortal passa, & non dura.
Vedrà, s' arriva à tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allhor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, havrà da pianger sempre.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Chi vuol veder quantunque può natura.*
Quantunque per *quanto*
Quantuqui gradi vuol, che giù sia messa,
disse Dante anch' egli.
¶ *Perchè morte fura ec.*
Quem Dii amant, moritur juvenis, disse Menandro. Ma evvi la ragion naturale, che i tristi sono di complessione rozza e robusta; ed i buoni sono di complession dilicata, e per questo campano meno.
¶ *Questa aspettata al regno de gli Dei.*
Pecca nel gentilismo.
¶ *Ma se più tarda avrà da pianger sempre.*
Per rammarico di non l' aver potuta vedere. E veramente anch' io l' avrei veduta volentieri, contuttocchè per un ritratto ch'io ne vidi una volta, mi stia impresso nell' animo, ch ella fosse una tal palliduccia, floscetta, e spolpatella; col naso lungo, il collo sottile, il petto piano, spuzzajola, e cascante di vezzi, più che non era la Ciesca di Fresco da Celatico. Credo nulladimeno, che più ne dia cagione di piangere la perdita d' una cosa rara veduta e conosciuta da noi, che il non l' aver potuta vedere prima che si perdesse.

Del Muratori.

E' Uno de' più belli, fra i più belli ha pochi pari. Tratta di nuovo l' argomento di sopra, e il tratta con estro, ed Immagini, e pensieri tutti mirabili. Già te n' accorgi al primo verso, che ferve di spiritosa entrata. Bada, con che nobili e pellegrine iperboli esponga l' innamorato P. tanto nel primo Quadernario, quanto ne' Ternarj, il suo stupore per le bellezze di costei. L' indicibile affetto a lei portato, agitava l' Immaginativa poetica, e facea parerle verisimili, siccome di fatto son verisimili in bocca del Poeta, sì alte lodi. Egregiamente fa passaggio dal primo al secondo Quadernario con dire, *E venga tosto*. Vaghissimo è tutto il resto del detto Quadernario. Per mio parere è da leggersi il terzo verso distaccato dal quarto, parendomi che il P. abbia scritto, o abbia voluto scrivere:

Questa è aspettata al regno degli Dei.

Colla qual forma di dire se il P. ha parlato alla Gentile, non è peccato questo, che continuamente non si perdoni a i Poeti Cristiani, purchè non facciano mescolato di sentenze Cristiane e Pagane. Ma può anche aver parlato da Cristiano, e aver' inteso del Paradiso, regno de i Santi, i quali nelle sacre Carte son chiamati figuratamente *Dei*. E così aveva io scritto per conjettura nel Tom. 2. della Perf.

Poes. Ital. che si dovea leggere questo verso. Il più antico de' Codici Estensi mi ha di poi confermato in sì fatta opinione, leggendosi ivi:

Questa aspettata è al regno degli Dei.

Bellissimo è l' altro verso:

Cosa bella mortal passa, e non dura.

Osserva eziandio, come fa bene quell' aggiunta del *s' arriva a tempo*, che è un affrettare sempre più le genti a venire a vedere cosa tanto maravigliosa. Termina poi questo Componimento con una ingegnosa esagerazione, e riflessione, che lascia da pensare a i Lettori, e fa loro concepire, che o il P. è preso da un' affetto straordinario, o L. è dotata d' una straordinaria bellezza.

SONETTO CCX.

QUal paura ho; quando mi torna à mente
Quel giorno, ch' i lasciai grave, & pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco: & non è cosa,
Che sì volentier pensi, & sì sovente.
I la riveggio starsi humilemente
Tra belle donne à guisa d' una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;
Come chi teme, & altro mal non sente.
Deposta havea l' usata leggiadria,
Le perle, & le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce humano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Hor tristi augurj, & sogni, & pensier negri
Mi danno assalto; & piaccia à Dio, che 'n vano.

Considerazioni del Tassoni.

¶ TRa' *minor fior, nè lieta nè dogliosa*. La particella (*Nè lieta nè dogliosa*) va esposta separatamente; percioccchè d' altra maniera, la comparazione parrebbe di quelle di Maestro Cucco, non essendo vero, che la rosa stia umilemente nè lieta, nè dogliosa tra' fiori di minor grado, anzi lietissima, e nobilissima appare.

¶ *Come chi teme, ed altro mal non sente*. Nota che delle venti comparazioni di questo Poeta, le diciannuove sono da uomo ad uomo.

¶ *Le perle, e le ghirlande*. — S' allora s' usava come oggidì, le perle sono abbigliamenti di maritata.

¶ *Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri ec.* Simile a quello di Tibullo:

Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera,
Quæ tulit hesterna pessima nocte quies,

E altrove:

Et incerto somnia nigra pede.

Del Muratori.

IL suo posto è fra i mediocri. Se *così volentieri* vuol dire *con tanto gusto e piacere*, può chiedersi, perchè il P. sì volentieri si ricordasse di quel giorno, che era per lui cagione di tanta paura. Altro è, che il pensiero corra per forza, altro che con piacere, ad una cosa noiosa. Quell' *E piaccia a Dio che 'n vano* della Chiusa, ha del prosaico, e fa partire i Lettori pieni di sonno.

SONETTO CCXI.

SOlea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna; hor mi spaventa, & mi contrista:
Ne di duol, ne di tema posso aitarme;
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Et udir cose, onde 'l cor fede acquista,

Che

Che di gioia, & di speme si disarme.
Non ti soven di quell' ultima sera,
Dice ella, ch' i lasciai gli occhi tuoi molli,
Et sforzata dal tempo me n' andai?
I non te 'l potei dire allhor, ne volli:
Hor te 'l dico per cosa experta, & vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NE' di duol, nè di tema posso aitarme. aitarmi di; per liberarmi da.

Del qual' oggi vorrebbe, e non può aitarme, disse parimente nel primo Sonetto.

¶ *Che spesso nel suo volto veder parme ec.* Gli appariva mesta e dolente, e però morta la giudicava.

¶ *Non ti sovven di quell' ultima sera.* Sovvenire è della Provenzale:

Me vos non cal, que damor nous sovè disse Riccardo di Barbizios.

DEL MURATORI.

QUalche poco di più dell' antecedente potrà forse questo piacerti; ma non credo che alcuno stimerà detto con gran gentilezza:

Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.

Ancor questo è di que' Componimenti, che non son brutti, perchè o non hanno alcun difetto, o ne han pochi; e quasi non son belli, perchè non hanno alcuna eminente virtù.

SONETTO CCXII.

O' Misera, & horribil visione!
E' dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, & in speranze bone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, ò per lei stessa il senta?
Hor già Dio, & natura no 'l consenta,
Et falsa sia mia trista opinione.
A' me pur giova di sperare anchora
La dolce vista del bel viso adorno;
Che me mantene, e 'l secol nostro honora:
Se per salir' à l' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto di maniera snervato, tessuto di frasi comuni, e così comunemente dette, che al sicuro senza perdita alcuna poteva lasciare il P. di pubblicarlo. Egli s' era sognato (per quanto si può conjetturare) di veder L. morta. Ma questi Sonetti di visioni, e di pronostici della morte di L. pare a me, che dovrebbono esser gli ultimi di questa Prima Parte.

¶ *Orribil visione.* Quelle, che si fanno dormendo, hanno più tosto nome di revelazioni, che di visioni. Eccone il testimonio di Celio nelle sue antiche lezioni: *Vel ista contingunt in quiete, vocanturque a Theologis revelationes per somnia; vel dum vigilamus, & a junioribus dicuntur visiones: qui est praeclarissimus modus, quoniam & mentis fit illustratio major &c.* Però secondo il parere di questo Autore, Visioni più propriamente quelle della Canzone:

Standomi un giorno solo alla fenestra ec. furon chiamate; e furon visioni allegoriche.

¶ *Mia vita in pene, ed in speranze bone?*

 Quel-

Quelle *ſperanze bone*, peccano in troppo bontà.
¶ *Per alti meſſi*. I teſti più antichi hanno *Per altri meſſi*. Ma l'uno, e l'altro può ſtare.
¶ —— *O per lei ſteſſa il ſenta?*
La negativa del verſo antecedente ſerve a due bande conforme all'uſo di queſto Poeta. Ma com'è, che egli ſi maravigli di non ſentir per lei ſteſſa la morte di Laura, ſe come dal principio di queſto Sonetto appariſce, egli finge che come morta gli foſſe apparita in viſione?
¶ *Che me mantene, e 'l ſecol noſtro onora*.
Nota la particella *Me*, quando le ſeguita un' altro quarto caſo.

SONETTO CCXIII.

IN dubbio di mio ſtato, hor piango, hor canto;
Et temo, & ſpero; & in ſoſpiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte ſue lime
Uſa ſopra 'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai, che quel bel viſo ſanto
Renda à queſt'occhi le lor luci prime?
(Laſſo, non ſo, che di me ſteſſo eſtime)
O' gli condanni à ſempiterno pianto?
Et per prender' il ciel debito à lui,
Non curi, che ſi ſia di loro in terra;
Di ch'egli è 'l Sole, & non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo; ch' i non ſon più quel, che già fui;
Qual, chi per via dubbioſa teme, & erra,

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ OR *fia giammai, che quel bel viſo ſanto ec.*
Vuol dire: Sarà giammai, che 'l bel viſo di Laura a queſt' occhi miei quelle luci, e que' raggi riconceda, che da prima ſoleva conceder loro? Laſſo io non ſo quello, che di me ſteſſo i mi creda; E ſe quel volto concederà loro queſta grazia; o pure a ſempiterno pianto condennaralli, volandoſene al cielo ſuo albergo, ſenza curarſi di ciò, che ſucceda in terra di loro, de' quali egli è *Sole*, e non veggiono altri che lui. La voce *Altrui* però, alcuni in neutro, per altra coſa la intendono.
Dico, che perch' io miri
Mille coſe in un punto attento, e fiſo,
Sol' una donna veggio, e 'l ſuo bel viſo,
diſſe altrove: ma con più grazia ſenza dubbio, e meno d'oſcurità: ſe però l'oſcurità non è anch' ella mancamento di grazia. Accreſce l'oſcurità, che la particella *Or fia giammai*, che è deſiderativa, non ſerve alla ſeconda parte del concetto, che dice:
O li condanni a ſempiterno pianto:
peroechè queſto non potea deſiderare il Poeta, e biſogna ajutarlo colla parenteſi precedente, e con aggiugnete alcune voci, che mancano.

DEL MURATORI.

IN ſomma il P. non ebbe gran favore dalle Muſe in deſcrivere queſte ſue predizioni, ſe anche tali furono, e non s'hanno da chiamare più toſto profezie dopo il fatto. Nota qui la fraſe metaforica di *ſfogar l'incarco*, maſſimamente attaccata a quell'altra d'amore, che uſa ſopra il cuore del P. *tutte ſue lime*. Intorno all'oſcura condotta degli ſentimenti, abbaſtanza ha detto il Taſſoni.

SONETTO CCXIV.

O' dolci ſguardi, ò parolette accorte,
Hor fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia, & oda?
O' chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor', & così preſo il mena à morte!
O' bel viſo à me dato in dura ſorte;

Di

Di ch' io sempre pur pianga, & mai non goda!
(1) O' dolce inganno, & amorosa froda:
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!
Et se talhor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza honesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
Et m'allontane; hor fa cavalli, hor navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

(1) Chiusa, MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IO ammiro questo Sonetto per la maniera chiara, nobile, e dolce, con che è spiegato.

¶ *E se talor*. Io leggerei *Che se talor;* facendolo ragione di quel, che ha detto.

¶ *Or fa cavalli, or navi*. Cioè le fa nascere per allontanarmi, e condurmi in disparte. O di, *fa*, cioè le fabbrica ella stessa con sue macchine. E intendi, che la fortuna subito gli facea nascere occasioni d'allontanarsi o per terra, o per mare. Nel Vocabolario della Crusca questo è allegato per esempio dell'onde del mare, che si chiamano *Cavalloni*, e Dio sa con che giudizio.

¶ *Sempr' è sì presta*. La voce *presta* non significa veloce, come l'usa il volgo: ma apparecchiata e pronta, d' ond'è poi detto apprestare. *Avea fatto fare un bagno, e nobilmente da cena, ed essendo ogni cosa presta*, disse il Boccaccio giorn. 2. nov. 2.

DEL MURATORI.

HA veramente delle grazie, e dell'affetto, e si distingue evidentemente da quei di mezza fatta. Pongo nel numero delle grazie i Contrapposti, che s'incontrano pe i Quadernarj, e naturalmente ei sono caduti. Corre con felicità il primo Ternario. Nota *di che* usato due volte per dire *de' quali*, e *del quale;* e come cosa non molto famigliare l'*acciocchè* in versi. Osservà eziandio, come sono cascanti i versi finali de'Quadernarj.

SONETTO CCXV.

IO pur' ascolto, & non odo novella
Della dolce, & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, ò che mi dica;
Sì 'l cor tema, & speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, & più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre à la terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: & se questo è; la mia vita,
I miei corti riposi, e lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita
Perche lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita;
Et fornito 'l mio tempo à mezzo gli anni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IO *pur' ascolto, e non odo novella*. Nota la differenza tra *ascoltare*, ed *udire*.

¶ *Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella*. Non può essere puntello d'animo cadente, nè di cuore addogliato la tema. Alcuni hanno inteso puntellare in questo luogo per punzecchiare, o per pungere: ma nè così mi piace.

¶ *Nocque ad alcuna già l'esser sì bella ec.* Nocquele, come ad Elena, che fu rapita prima da Teseo, e poi da Paride; e come a Cleo-

Cleopatra, che di Reina divenne meretrice: O intendi di Calisto, che prima d'essere assunta in Cielo, e convertita in Stella, oltra il perder la virginità, grandissime persecuzioni (mercè della sua bellezza) le convenne patire.

DEL MURATORI.

TRuovo qui de' begli ed ottimi sentimenti, ma espressi con istile assai basso, e numero, e condotta alquanto prosaica in alcun luogo. *Quel puntella* sempre a me piace poco; ma in quanto al senso, credo, che il P. non abbia fallato, perocchè veggio nell'edizione, di cui si serve la Crusca, scritto così questo verso:

Si 'l cor trema, e speranza mi puntella.

Nel Codice men'antico della Biblioteca Estense era scritto:

Si 'l cor tema, & speranza mi pungella: ma è cassato questo *pungella*, e nel margine è riposto *puntella*. Migliore di tutte mi par la lettura del Codice più antico della detta Biblioteca, ove si legge:

Si 'l cor teme, & speranza mi puntella.

Può lodarsi di molto il raziocinio, e il gentil pensare del secondo Quadernario, e il passaggio al primo Terzetto, correggendosi graziosamente il Poeta, quasi abbia detto troppo poco in dire, che L. sarà fatta una stella. Nel gagliardo affetto è grazia, e non difetto, il portare talvolta il senso nel seguente Ternario.

SONETTO CCXVI.

LA sera desiar', odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, & lieti amanti;
A' me doppia la sera & doglia, & pianti:
La mattina è per me più felice hora:
Che spesso in un momento aprono allhora
L'un Sole, & l'altro, quasi duo levanti,
Di beltade, & di lume sì sembianti,
Ch'ancho 'l ciel de la terra s'innamora;
Come già fece allhor, ch'e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess'ami.
Così di me due contrarie hore fanno:
Et chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami;
Et tema, & odj, chi m'adduce affanno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe spesso in un momento aprono allora L'un Sole, e l'altro, quasi duo levanti. Il verbo *aprire* si riferisce a duo levanti, cioè l'un Sole, e l'altro aprono, e scuoprono quasi duo levanti: e non significa *apparire*, come l'hanno inteso alcuni.

¶ *Come già fece allor, ch' e' primi rami.* Cioè allora che Dafne ne' primi rami d'alloro fu trasformata, e che Apollo persona celeste s'innamorò d'una Ninfa terrena.

DEL MURATORI.

NE' Quadernarj troverai delle cose, che dovranno più che mediocremente piacerti, avvegnacchè appaja un poco (per non dire più d'un poco) oscuro l'ordine de i primi versi del secondo Quadernario. Se le posature d'alcuni versi de i Terzetti fossero state fatte in siti più proprj, avrebbero essi maggior suono, e noi minor fatica in leggerli. Uno di questi tali è quello:

Per cui sempre altrui più, che me stess'ami, ove osserva ancora quell'*ami* in vece di *amo*.

SONETTO CCXVII.

FAr potess'io vendetta di colei,
Che guardando, & parlando mi distrugge;
Et, per più doglia, poi s'asconde, & fugge;
Celando gli occhi à me sì dolci, & rei:
Così gli afflitti, & stanchi spirti miei
A' poco à poco consumando sugge;
En su 'l cor quasi fero leon rugge;
La notte allhor, quand' io posar devrei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; & di tal modo sciolta
Vassene pur' à lei, che la minaccia.
Meravigliomi ben, d'alcuna volta,
Mentre le parla, & piange, & poi l'abbraccia,
Non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IN effetto questo ritornare a parlar di L. viva, e presente dopo averla veduta morta in visione, non mi contenta: E tanto più, che poco appresso la visione si verifica. Quì potrebbe chiedere alcuno, se il Poeta, per vendicarsi di Laura, desiderasse la pena del taglione, cioè che egli penava per lei, che non si curava di lui, così ella penasse per lui, che non si curasse di lei. E rispondesi che no. Perciocchè il vero amante non desidera di non amare, ma desidera bene, per meglio gioir del suo amore, di veder languire la donna amata per lui.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda,
Ma che sua parte abbia costei del foco,

disse il P. altrove, mostrando che non pur non desiderava di non amare, ma neanco d' amar moderatamente. E altrove disse:

——Ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e me non ne voglio una.

¶ *E 'n sul cor quasi fero leon rugge.* Mostra, che L. le appariva in sogno, e in immaginazione, così dispettosa e turbata, come il giorno l'avea veduta.

¶ *L'alma, cui morte del suo albergo caccia.* Perchè *morte*, se non moriva: ma dolorando per L. mandava a lei solamente il pensiere? DI, che parla della morte amorosa alla Platonica, per la quale l'amante, morendo in se stesso, vive nella bellezza amata.

¶ *Non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.* Maravigliarsi, che uno, che parli, non rompa il sonno ad un'altro, che l'ascolti, è degno di maraviglia, e forse di riso. Ma chi sa, se il Petrarca potea fallare?

DEL MURATORI.

CHe vendetta si volesse fare il Poeta, non appare da questi versi; ma gli amorevoli Comentatori dicono, desiderar'egli amore in Laura: il che sarebbe per lui una bella vendetta. Lodo l'interpretazione. Alla Platonica è detto, che l'alma esce del corpo, e va a trovar Laura. Ma potrebbe dire taluno, che ci sembra qui un non so che di contraddizione. Dice il P. d'aver L. *sul cuore*, e pure soggiunge appresso, che l'anima va a trovar Laura. Nè può rispondersi, ch'egli ha l'Immagine di L. in cuore, e che poi va coll'anima a trovare l'originale; perchè andando l'anima *a lei, che la minaccia*, bisogna intendere, che vada a quella stessa, che gli era *sul cuore*, e quivi ruggiva, come fiero lione, poichè L. vera addormentata non poteva minacciarlo. Ma come sta, che poi dica di maravigliarsi, perchè L. non si svegli, quando l'anima sua non vada a L. vera? Forse è da dire, che anche nel primo Quadernario parla di Laura, che gli appare in sogno, e poi sen fugge, e non già del guardare e del parlare con L. di giorno. In quanto poscia al *maravigliarsi* dell'ultimo Ternario, temo forte ancor' io, che qui il P. abbia sognato daddovero. Falso è, che l'anima veramente si sciolga dal corpo, per andarsene all'oggetto amato; benchè sia questa una Immagine poetica e vaga presentandosi ella come molto verisimile alla Fantasia, e significando il pensare fissamente a una cosa. Ma il maravigliarsi poi, che quest'anima fantasticamente partita dal corpo non isvegli altrui, a me ancora pare un' attribuire troppo all' Immagini del-

della Fantasia, essendo impossibile, che una tale anima abbia anche virtù reale e fisica da svegliar chi dorme. Di questi concetti fabbricati sul falso, io ho a lungo trattato nel Lib. II. della Perf. Poes. Ital. Tu meglio mira, se qui abbia luogo quella dottrina.

SONETTO CCXVIII.

IN quel bel viso, ch'io sospiro, & bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi:
Quand'Amor porse, quasi à dir: Che pensi?
Quell'honorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce à l' hamo;
Onde à ben far per vivo exempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi,
O' come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la quale il suo ben'è imperfetto:
L'alma tra l'una, & l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
Et qual strania dolcezza si sentia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IN *quel bel viso, ch' io sospiro, e bramo*. Nota *sospirare* col quarto caso; altrove pur disse:

E sospirando il Regno di Soria.

¶ *Quand' amor porse, quasi a dir, che pensi? ec.* E' Sonetto fatto in occasione (cred' io) che L. avendo colto il P. sovra pensier' in astratto, che la mirava, gli avea con una mano impedita la vista. E dice, che Amore fu quegli, che porse la mano, per l' atto amoroso, con che fu porta da Laura. Usò anche l' istessa maniera altrove, dicendo:

Ove Amor vidi già fermar le piante.

E v' aggiugne *che secondo amo*, fingendosi, che prima di lui Apollo l' avesse amata.

¶ *Il cor preso ivi, come pesce all' hamo*.

E' quaternario ravviluppato, ed io in esporlo di questa maniera l' ordinerei: Il cuore come pesce all' hamo, o come nuovo augello in ramo al visco preso ivi, onde si viene a ben fare per vivo esempio, cioè in mirar quel volto, non rivolse gli occupati sensi, e confusi, a conoscere il vero: e che quella mano m' era stata messa dinanzi agli occhi, quasi a dirmi, che pensi? e. per destarmi dalla stordigione amorosa. Le due comparazioni del pesce, e dell' augello, non piacciono molto al Muzio in questo Sonetto, e veramente elle non vi campeggiano leggiadro.

¶ *Ma la vista privata del suo obbietto ec.* Significa, che il P. non intendendo l'atto, cercava di deviare l'opposizion della mano, e farsi strada a mirare il viso. E dice, *quasi sognando*, per la smemoragine, che lo fea trasognare.

¶ *Senza la quale il suo ben' è imperfetto*. Godean d' un bene gli occhi mirando quella mano: ma era imperfetto bene, non potendo eglino mirare il viso lor principale oggetto.

¶ *L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia*. Chiama due glorie, l' una il mirar la faccia, e l' altra il mirar la mano di Laura.

¶ *E qual strania dolcezza si sentia*. Nota *si sentia*, per *sentia*, col *si* per vaghezza pura di lingua.

DEL MURATORI.

DAnteggia alquanto in questo Sonetto il nostro Poeta. Voglio dire, che filosoficamente, ma oscuramente, descrive i movimenti dell' animo, e de' sensi suoi, imitando quel gran Filosofo, non là dove con evidenza mirabile dipinge alcuni atti ben difficili, ma là dove li rappresenta con ombre tali, che solamente si rendono intelligibili mercè di qualche acuto, o indovino Espositore. Qui a buon conto veggio sudare il ciuffo agl' Interpreti. Chi crede, che il P. parli d' una visione, o immaginazione di L. lontana; chi d'una reale avventura, e ch' egli avesse mirato gli occhi, e toccata la mano a L. vera; e chi l' interpreta nel senso del Tassoni. Che altro vogliono quelle battaglie, se non che il P. non ha con-

condotto bastevolmente alla luce ciò, che ben chiaro egli vedea ne' segreti gabinetti dell'animo suo? Ma il Tassoni meglio degli altri ti servirà di scorta per queste tenebre. Le ammiri intanto, e lodi, chi n'ha voglia; ch'io per me non gli terrò compagnia.

SONETTO CCXIX.

Vive faville uscian (1) de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
Et parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia sì soavi fiumi;
Che par'il rimembrar par mi consumi,
Qualhor' à quel dì torno ripensando;
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contr' al doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando hor di paura, hor di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

(1) di duo. Altre Ediz.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Vive faville uscian di duo bei lumi ec.* E' confuso; ma quello è il concetto: vive faville uscivano di duo bei lumi, verso di me folgorando sì dolcemente, E fiumi sì soavi d' alta eloquenza uscivano d' un cor saggio, che parte sospirava; che 'l rimembrarlo solamente pare, che mi consumi, qualor ec.

¶ *Quant' è il poter d' una prescritta usanza.* Chiama usanza prescrittagli, il non esser' egli assuefatto alla dolcezza delle parole, e degli sguardi di Laura. Altrove disse:

E s' io ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.

¶ *Contra 'l doppio piacer sì inferma fue.* Chiama *doppio piacere*, quello delle parole, e degli sguardi di Laura. Il Monremagno restringendo il concetto di questi Ternarj, disse in un suo Sonetto:

Temo, che l' alma ne' martirj avvezza
Nel disusato ben non si consumi.

¶ *Tremando or di paura, or di speranza.* Il Castelvetro oppone, che non si trema di speranza, ed io ho veduto nella Corte di Roma Prelati di qualità tremar non solamente di speranza in aspettando la nuova della dignità Cardinalizia, ma tremar' eziandio d' allegrezza, dopo averne avuto l' avviso certo.

DEL MURATORI.

L'Aura dovette mirarlo e parlargli con aria e parole, diverse dal solito, cioè con piacevolezza e benignità. Veramente avrei desiderato più leggiadria e chiarezza nel terzo, quarto verso del primo Quadernario. Vuol dire nel resto del Sonetto, che a questa inusata accoglienza gli vennero meno le parole, e gli spiriti, nè potè gustare il piacer doppio a lui preparato, siccome talora non fa di buono un buon cibo a chi è solamente avvezzo a cibi cattivi.

SONETTO CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, & le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, & loschi,
Che la strada del ciel' hanno smarrita;
Et se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Thoschi
Anchor m' havria tra' suoi be' colli foschi

Sorga, ch'à pianger', & cantar m'aita:
Ma mia fortuna, à me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel thesoro mio:
A'la man', ond' io scristo, è fatta amica
A' questa volta; & non è forse indegno:
Amor se 'l (1) vide; & sa 'l Madonna, & io.

(1) vede. Leggono altri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CErcato ho sempre solitaria vita.

Sylva placet musis, urbs est inimica poetis, disse altrove. Io questo il tengo per Sonetto di risposta, ancorchè non si sappia, a chi egli si risponda.

¶ *Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi.* Sordi a i buoni consigli, loschi alle buone opere. Se parla de' Cortigiani, non tralignano i nostri.

¶ *Sorga, ch' a pianger', e cantar m' aita.* Questo verso non ha le giunture a segno; e però non corre.

¶ *Ma mia fortuna a me sempre nemica ec.* Due sposizioni vengono date a questo passo: L'una, che 'l P. di veder L. suo tesoro nel fango si sdegni, cioè in una catapecchia d'una villa povera, trà gente affumicata. L'altra, ch'egli si sdegni di veder la sua dottrina, ch' era il suo tesoro, nel fango di Toscana, dove allora fra gente di male affare si ritrovava. A me nè l'una, nè l'altra soddisfa: Perciocchè il dire, che egli si sdegnasse di veder L. a Cabrieres, e che perciò avesse in odio quel luogo; non lo comporrano i versi precedenti, ove ha detto:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi,
Ancor m' avria trà' suoi bei colli foschi
Sorga, ch' a pianger', e cantar m' aita.

Che se 'l desiderio suo era d' essere a Valclusa, per poter' ivi stare a suo gusto; il soggiugnere, che ria fortuna, e nemica lo vi sospinga sempre, sarebbe un contraddirsi. Che in Toscana parimente si stimasse egli di tenere il suo tesoro (cioè la sua dottrina) nel fango, non pare, che si confaccia con quel verso:

Fuor del dolce aere de' paesi Toschi.

Perciocchè non s' adatta fango con dolce aere: nè parimente si confà questa sposizione coll' ultimo verso:

Amor sel vede, e sal Madonna, ed io:

non importando nulla nè a Laura, nè ad Amore, ch' egli tenesse la sua dottrina più in un luogo, che in altro perduta. E se questo non facesse contraddizione; men male sarebbe il dire, Che 'l P. fosse allora in Lombardia, e che di tener perduta la sua dottrina tra gli ingegni di quella provincia esclamasse, e non poter nè in Toscana, nè a Valclusa vivere a gusto suo. Benchè 'l P. in questo soglia essere molto modesto. Imperò io porto una nuova sposizione, Intendendo, che egli desiderasse di ritirarsi a Valclusa fuori del commerzio de' tristi; poichè non potea ritirarsi in Toscana, nel suo paese, e dolce aer nativo; Ma si lamenti, che fortuna contraria, e nemica, lo risospinga sempre in Avignone alla Corte, dove si sdegna di vedere nel fango il bel tesoro suo, non tanto per le brutture, di che parlò in altro luogo, quanto forse, perchè ivi L. esser dovea maritata a qualche granellone, che la prezzava poco.

¶ *Alla man', ond' io scrivo, è fatta amica ec.* Ripiglia il soggetto della fortuna, soggiungendo, che s'ella gli è nemica sempre in ogni altra cosa, a questa volta almeno gli è stata amica in averli fatto scrivere il vero; Quasi voglia inferire, la fortuna a questa volta mi fa scrivere la verità d'una cosa, della quale non ho più fiatato, nè forse immeritamente.

¶ *Alla mano, ond' io scrivo.* Cioè colla quale. Altrove più arditamente:

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene,

cioè, per cagion de' quali.

¶ *Amor sel vede, e sal Madonna, ed io.* Qui c'è bujo: ma de' mali trattamenti, che L. pativa, può essere, che passasse confidenza tra il Poeta, e lei: e però dica *Amor sel vede*, come quello, che non senza sua colpa lasciava calpestar le sue gioje, o mangiare agli Asini i fichi Brogiotti.

DEL MURATORI.

SE questo è Sonetto di risposta, non è da imputarsi al P. la sua oscurità, poichè ben dovette intenderlo colui, al quale era indirizzato. Se fosse altrimenti, non sarebbe molto lodevole quel bujo, che qui s' incontra. Per altro e in quanto a i sentimenti, e in quanto alla condotta, egli è Sonetto da prezzarsi non poco. E mira, come felicemente ha

usato

usato le rime de' Quadernarj, i quali (e non men d'essi il primo Ternario) affatto mi piacciono. Non so se a tutti piacerà del pari ancora l'ultimo Ternario.

SONETTO CCXXI.

IN tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'honestate, & di dolcezza;
Che presso à quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi à lei, qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:
Non la bella Romana, che co'l ferro
Aprì 'l suo casto, & disdegnoso petto:
Non Polixena, Ipsiphile, & Argia.
Questa excellentia è gloria (s'i non erro)
Grande à natura, à me sommo diletto:
Ma che? vien tardo; & subito va via.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *IN tale stella duo begli occhi vidi.*
Cioè in tal punto, ed in tale costellazione: che qui *Stella* non significa Laura, come interpreta un dotto Espositore.
In tale stella presi l'esca, e l'hamo.
disse altrove: nè può piacere il dire, di veder due occhi in una Stella.
¶ *Non si pareggi a lei.*
Qui il P. passa dagli occhi a Laura: E questo forse fe' interpretar da chi disse, *Stella* per Laura, e coprire un'altare col discoprirne un' altro.
¶ *In qualche etade, in qualche stranì lidi:*
Il *qualche*, per alcuno, il Maestro Alunno nella sua fabbrica di mattoni mal cotti il bandì della Toscana, alla barba del Boccaccio, che disse: *Sperando, che Iddio mandasse qualche ajuto allo scampo mio*: E nella Nov. 63. *S'io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe.* Ma è ben vero, che fu prima della Provenzale, come altrove se n'è portata l'autorità. Più tosto doveva bandirlo dal numero plurale, come qui, perchè veramente non ben si confanno, massimamente col masculino. Col femminino non par che disdica tanto; come nella vita di S. Giovanni Batista: *Qualche meluzze salvatiche, e datteri.*

DEL MURATORI.

PEr costellazione credo ancor' io che s' abbia a prendere la *Stella*, di cui qui parla il P. ma non darei consiglio ad alcuno di copiarlo in questo. Il Sonetto è galante, e quanto più s'avanza, tanto più diletta. Sopra tutto è da commendarsi la bellezza dell'ultima Terzina, e in essa anche più d'ogni altra cosa l'ultimo verso: *Ma che? vien tardo, e subito va via.* Poichè quantunque paja tanto facile, che cada nel basso, pure una segreta delicatezza vi senti dentro, giungendo inaspettata una tal riflessione, e correzione delle cose dette avanti, e poi esprimendosi col suono, e colla brevità delle parole, anche la corta durata di quella bellezza.

SONETTO CCXXII.

QUal donna attende à gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso ne gli occhi à quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama,
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,

Com'è giunta honestà con leggiadria,
Ivi s'impara; & qual'è dritta via
Di gir'al ciel, che lei aspetta, & brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacere; & quei (1) santi costumi,
Ch'ingegno human non può spiegar' in charte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, & non per arte.

(1) cari. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *QUal Donna attende a gloriosa fama*.
Qual per *qualsivoglia*, per *qualunque*.
¶ *Che mia donna il Mondo chiama*.
Non solamente il Mondo, ma egli stesso la chiama tale, e per tale vuole che sia riconosciuta; anzi il Mondo tal la chiamava mosso da i versi suoi.
¶ *Come s'acquista onor, come Dio s'ama*.
Miracolosi maestri eran quest' occhi, se insegnavano cose tali senza scrittura. Un Cantambanco gli avrebbe pagati assai, per mostrargli in Piazza Navona.
¶ *Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia ec.*
Che negli occhi d'una donna si possa imparare il bel tacere, e 'l bel parlare; con tutta l'autorità del Petrarca mi fa duro a crederlo.
¶ *Non vi s'impara*.
Questo sì, che non c'è bisogno di dimostrazione per darlomi a divedere; ch' anche il Dottor Graziano l'insegna.

DEL MURATORI.

AVrei voluto, che il nostro Tassoni avesse qui girata la falce con un poco più di riguardo. Almeno a me non fa parere sì difettoso questo Sonetto; anzi ardirò insino di dire, che mi sembra uno di quegli, che s'accostano di buon passo a i migliori. Essendo ogni Sonetto un Componimento compiuto per se stesso, non si può processare il P. perchè altrove abbia chiamato L. per sua *Donna*; ed egli già protestò nel primo Sonetto; che il suo era uno *Stile vario*. Ciò posto, gentile osservazione è da dirsi questa di chiamar' egli sua *nemica* quella, che il mondo chiama *donna*, o signora di lui. Certo chi mira i pensieri del secondo Quadernario con occhio un poco religioso, e severo, può avere qualche motivo di ridersi de i Poeti innamorati, allorchè si vanno essi figurando nelle donne loro que' miracoli, che qui si raccontano. Nientedimeno parrebbe, che il vaneggiar di costoro, s'avesse a guardare con severità minore in simili casi; perciocchè non manca loro il Verisimile per concepire questi bei pensieri; e se non altro, la Scala Platonica gli alza sopra la censura de' Critici. E di fatto noi nelle Rime Liriche di Dante, e d'altri Italiani antichi e moderni, e in altri luoghi dello stesso Petrarca, e segnatamente nelle Canzoni degli Occhi, troviamo, e lodiamo questo concetto medesimo. Perchè dunque vorremo qui non lodarlo? Ma il Tassoni ben sapea questo; e qui egli vuol solamente motteggiare il P. immaginando (e forse non senza ragione) ch' egli predicasse ad altrui una cosa, e ne facesse egli poi un'altra. E nota, che bella Immagine aggiunga il P. al Cielo, dicendo: *Che lei aspetta, e brama*. In quanto al *parlare*, e al *bel tacere*, che s'imparava anch' esso negli occhi di Laura, confesso che la difficultà ha qualche polso. Tuttavia potrebbe rispondersi, che ovvero il P. metaforicamente attribuisce il parlare, e il tacere agli occhi, essendo i movimenti degli Occhi un linguaggio muto degl' interni pensieri dell'anima, e leggesi in loro ciò, che la mente pensa, vuole, o non vuole. O pure s'impara il parlare, e il bel tacere, perchè i begli Occhi (secondo il parere degli amanti) cagionano in altrui o voglia di lodarli, o forza di ben parlare, e voglia eziandio di tacere. Così nella prima Canzon degli Occhi disse il nostro Poeta:

L'amoroso pensiero, ch' alberga ec.

Nell'ultimo Ternario vero è, che non c'è bisogno di dimostrazione per far credere, che la bellezza non si può imparare; ma questa verità è qui portata, e ricordata con segreto finissimo artifizio per far accorte le altre Donne della superiorità di L. sopra di loro; poichè possono ben' elle conversando con L. imparare ogni virtù, ma non appareranno mai d'essere belle come lei. Sicchè dopo aver lusingato per un pezzo le Donne, quasi possono uguagliar Laura, all' improvviso le dispera con ricordar loro, ch'essa per cagione della sua rara beltà, cioè d'un dono, che non è ad altrui comunicabile, sempre le vincerà tutte quante sono.

SO-

SONETTO CCXXIII.

CAra la vita ; & dopo lei mi pare
Vera honeftà, che 'n bella donna fia.
L' ordine volgi : e' non fur Madre mia
Senz' honeftà mai cofe belle, ò care :
Et qual fi lafcia di fuo honor privare,
Ne donna è più, ne viva : & fe, qual pria,
Appare in vifta ; è tal vita afpra, & ria
Via più, che morte, & di più pene amare.
Ne di Lucretia mi maravigliai ;
Se non come à morir le bifognaffe
Ferro, & non le baftaffe il dolor folo.
Vengan quanti philofophi fur mai
A' dir di ciò, tutte lor vie fien baffe ;
Et queft' una vedremo alzarfi à volo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*Ara la vita, e dopo lei mi pare ec.* Contra quello di Giovenale :

Summum crede nefas animam præferre pudori.

E' dialogo, che tratta dell' eccellenza dell' oneftà, ed è agevol cofa, che foffe ragionamento avvenuto tra Laura, e qualche altra donna attempata. Lo ftile è baffo, e languido, e da non imitare ; neanche in perfona di donne, quando elle fieno delle qualità di L. difcrete, ed eloquenti.

D' alta eloquenzia sì foavi fiumi,

diffe il P. più fopra favellando di lei.

¶ *Nè di Lucrezia mi maravigliai.* Chi gli aveffe attaccato l' uncino a lei, non avrebbe poi fatte tante cofe, la fcimunita.

¶ *Tutte lor vie fien baffe ec.* Giudica il Caftelvetro, che queft' ultimo Terzetto fieno parole del Poeta, che innalzi L. fovra tutti i Filofofi. Io tengo, che fia conclufione del parlar di Laura, la qual dica, che poffono i Filofofi difputare in contrario, e dir ciò che vogliono, perchè le vie, cioè l' opinioni loro tutte caderanno a terra ; e quefta fola, che l' Oneftà s' abbia da preferire alla vita, s' alzerà a volo, e refterà di fopra.

DEL MURATORI.

LO Stile, non può negarfi, è baffo, e dà fmoderatamente nella profa ; ma i fentimenti tutti mi pajono belli, e forti, e maffimamente quello del primo Ternario. Se nell' altro Ternario vuol dire il P. o fia L. da lui introdotta a parlare, che *queft' una via*, cioè, quefta fola opinione, *vedremo alzarfi a volo :* non mi piace l' accozzamento di tali metafore. Per altro *in via Ariftotelis, Thomæ, Scoti &c.* fignificava una volta *in fentenza d' Ariftotele ec.* Ma Dio fa, fe noi intendiamo bene in quefto luogo il Petrarca.

SONETTO CCXXIV.

ARbor vittoriofa triomphale,
Honor d' Imperadori, & di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliofi, & lieti
In quefta breve mia vita mortale ?
Vera donna, & à cui di nulla cale,
Se non d' honor, che fovr' ogni altra mieti ;
Ne d' Amor vifco temi, ò lacci, ò reti ;
Ne 'nganno altrui contra 'l tuo fenno vale.
Gentilezza di fangue, & l' altre care
Cofe tra noi, perle, & rubini, & oro,

Quafi

Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia te; se non quanto il bel thesoro
Di castità par, ch' ella adorni, & fregi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*Rbor vittoriosa trionfale ec.*
O sola insegna al gemino valore, disse altrove: e nell' Epistole:
—— Sunt laurea serta Poetis
Cæsaribusque simul, parque est ea gloria utrisque.
E Stazio nell' Achilleide:
Cui geminæ florent vatumque ducumque;
Certatim Laurus.
Mette *arbore* femminilmente alla Latina.
¶ *Quanti m' hai fatti dì dogliosi, e lieti*,
Cioè quanti giorni m' hai tu fatto dogliosi, e lieti.
¶ *Vera donna, ed a cui di nulla cale ec.*
Cioè vera dominatrice delle passioni. Ma nota quel passaggio da arbore a donna, che così asciutto non è forse il più vago del Mondo.
¶ *Quasi vil soma egualmente dispregi.*
Non vuole inferire il Poeta, che L. avesse queste cose, e non le prezzasse: ma ch' essendo elleno adoperate per istromenti a sollecitarla, non la moveano punto.
¶ *Di castità par, ch' ella adorni, e fregi.*
Donna brutta si può dire che sia casta, perchè non trovi incontro; E però disse Seneca, *Pudicitia argumentum est deformitatis.*

DEL MURATORI.

VUol' esaltare la Castità di Laura, e comincia il Sonetto con due versi magnifici. Poco felice scontro è quello di que' *dì dogliosi*; e ha ragione, chi non appruova il mettere in campo questo Lauro, e poi così ex abrupto passare a ragionar di Laura, donna, lasciando in certa guisa quell' albero in isola. Tutto il Sonetto ha un' andamento spiritoso, e un' ornato nobile; ma sopra gli altri sentimenti e versi ti hanno da piacere que' dell' ultimo Ternario.

CANZONE XXI.

I' Vo pensando, & nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste à Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin' à qui niente mi rileva
Prego, ò sospiro, ò lagrimar, ch' io faccia:
Et così per ragion convien, che sia:
Che chi, possendo star, (1) cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado à terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte anchora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui exempj; & del mio stato tremo:
Ch' altrui mi sprona; & son forse à l' estremo.

(1) cade. Altre Ediz.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I *Vo pensando, e nel pensier m' assale ec.*
Odi Dante:
E m' increscе di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia

M' attrea la pietà, quanto il desire.
¶ *Che chi possendo star, cadde tra via ec.*
Stare alla Latina, per tenersi in piedi. *Quid enim dementius, quam cum stare possis, cadere fiducia resurgendi?* disse egli medesimo altrove nell' Epistole famigliari.
¶ *Per gli altrui esempj.*
Intendi degli esempj di coloro, che indugiano a pentirsi al da sezzo, e non venne lor fatto, perchè la morte all' improvviso li colse.
¶ *Ch' altra mi sprona.*
Sentivasi al fianco altri sproni, che quelli di pentimento. Intendi della sensualità del suo amore; onde nella Stanza seguente:
E del tuo cor divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.

DEL MURATORI.

GRavissima Canzone, piena di nobili sentimenti, e d' un bel raziocinio, e che egregiamente rappresenta l' interno combattimento de i pensieri del Poeta. Io veramente son di quegli, che amano più d' ogni altra quella spezie di Poesia, e di Stile, che va qua e là fermando i Lettori o con Invenzioni pellegrine, o con Pensieri mirabili, o con Immagini vivissime o scintillanti della Fantasia, o con salti e voli bizzarri del poetico cavallo, o con certe improvvise Grazie, che fanno sentire la vivacità, o il vigore, o la leggiadria, o il delicato gusto, o la galante piacevolezza del Poeta. Di queste cose io veramente non ne truovo nella presente Canzone. Ma contuttociò non lasciò di gustare, ed amare assaissimo le bellezze di questo Componimento, anzi di questa maniera di comporre. Il discovrire ragionando queste sodissime verità, e vestirle con colori così decevoli, cioè con frasi non già molto Figurate, o vistose, ma però gravi, maestose, e nel genere loro assai poetiche: ha il suo pregio particolare; e se non rallegra di molto la Fantasia, pasce almeno con dilettazione più sana l' Intelletto de i saggi. E di fatto gli argomenti morali compiscono molto bene con questo sì serio ornamento. Ora va tu osservando il bel principio di questa eccellente Canzone, e come il P. ben conduce il filo de i sentimenti, e come pulitamente gli espone.

STANZA II.

L' un pensier parla con la mente, & dice:
Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
No 'l può mai fare, & respirar no 'l lassa.
Se', già è gran tempo, fastidita, & lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A' che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, & di fermezza è privo
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l freno in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo hor, che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo homai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe pur'agogni? *Agognare* è detto *ab agonia, quæ est animi æstuatio*; e significa badare con ansietà.
¶ *Con quanto tuo disnore il tempo passa?*
La voce *disnor* è della Provenzale.
E cap d' engan, e d' enta,

E de

E de desnor, disse Guglielmo Figera.

¶ *Se', già è gran tempo, fastidita e lassa ec.*
A che Ripon più la speranza in lui?
A me pare, che l' interrogazione richiegga, che si dica: *A che Ripor più la speranza in lui*, essendo agevole, che tale scorrezione sia scorsa nel Testo, variando da un R. a un N. E nota qui la voce *Dolce* per *Dolcezza*.

¶ *Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai*. Simile a quello di Lucano:
—— *Nocuit semper differre paratis*.

DEL MURATORI.

Il far parlare i pensieri, e formare un dialogo fra loro, ha del poetico. Molto acconciamente descrive il P. la follia de' suoi affetti, e la necessità di liberarsene. Pare ch' egli senta quasi troppo vantaggiosamente della forza dell' arbitrio suo; ma ne' Poeti non si vuol' esigere con tutto rigore l' esatto parlar de' Teologi. Senza che, non manca il P. di ricorrere a Dio nella Stanza V.

STANZA III.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A' gli occhi tuoi la vista di colei;
La qual' ancho vorrei,
Ch' à nascer fusse per più nostra pace.
Ben ti (1) ricordi (& ricordar ten' dei)
De l' imagine sua; quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: & se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Hor ti solleva à più beata spene
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal', & adorno:
Che dove del mal suo qua giù si lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar', un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

(1) ricorda. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ —— *In aspettando un giorno ec.* E' contra chi crede, che 'l P. godesse de' suoi amori; e nota *vene* per *venne*, detto più che licenziosamente.

¶ *Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno ec.* Dante:
Chiamavi il ciel, ch' intorno vi s' aggira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

DEL MURATORI.

Son belli i primi otto versi; più belli ancora sono i seguenti, incominciando da *Ella l' accese*. Mira, che nobile ragionamento si è quello d' *Or ti solleva ec* e il far volgere lo sguardo al Cielo, e l' argomentare dai terreni scarsi piaceri la grandezza ed immensità de i celesti.

STANZA IV.

Da l' altra parte un pensier dolce, & agro
Con faticosa, & dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,

Pre-

Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa, & alma
Non(1) sente, quand'io agghiaccio, ò quand'io flagro; (1) sento. Altr. Ediz.
S' i son pallido, ò magro;
Et s' io l' uccido, più forte rinasce:
Questo d' allhor, ch' i m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
Et temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poiche fia l' alma de le membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perche pavento
Adunar sempre quel, ch' un' hora sgombre;
Vorre 'l vero abbracciar, lassando l' ombre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Dall' altra parte un pensier dolce ed agro.* L' agro dolce suol' essere il più gustoso di tutti i sapori.

¶ *Non sento, quand'io agghiaccio, o quand'io flagro.* Orazio:

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.

¶ *Ma se 'l Latino, e 'l Greco ec.* L' istesso Dante:

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi.

DEL MURATORI.

Gran vaghezza e nobiltà ne' primi quattro versi. *Agro* qui mi par preso per *molesto*, e *pungente*. Non finiscono così di piacermi i tre seguenti versi. Vuol qui il P. dire: il qual cuore ansando solamente dietro alla fama, e alla gloria, non sente le fatiche, ch' io fo, nè se io divento pallido, o magro. Ma non sembra molto leggiadra la maniera tenuta in esprimere questo per altro bel sentimento. Il MS. più antico della Biblioteca Estense in vece di *non sente*, ha *non sento*. *Ma se 'l Latino e 'l Greco ec.* riflessione savissima, che fanno di quando in quando anche degli altri, i quali si logorano il capo su i Libri per acquistar fama appresso i posteri; ma che per questa considerazione non si lasciano poi distorre da tale impresa. Imperciocchè un tal desio è anche una delle umane malattie, benchè sia una delle belle fra esse, e riesca di somma utilità al pubblico, qualora l' Ingegno, la salda Applicazione, l' Onestà, e il buon Gusto s' accordano a scrivere Libri. Per altro la Fama è un' Ombra; le Virtù, e le cose che piacciono a Dio, sono la sostanza, e il Vero.

STANZA V.

Ma quell' altro voler, di ch' io son pieno,
Quanti press' à lui nascon, par ch' adhugge:
Et parte il tempo fugge:
Che, scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, ò forza valme.
Che giova dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
E' ritenuta anchor da ta' duo nodi?

Tu, che da gli altri, che 'n diverſi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi diſciogli,
Signor mio, che non togli
Homai dal volto mio queſta vergogna?
Ch' à guiſa d' huom, che ſogna,
Haver la morte inanzi gli occhi parme;
Et vorrei far difeſa, & non ho l' arme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *QUanti preſs' a lui naſcon, par ch' adugge.*
Qual' ombra è sì crudel, che 'l ſeme adugge?
diſſe altrove, ove fu notato, che *addugge*, viene da *aduro*, *aduris*; effetto non ſolamente del Sole, e del caldo ſoperchio, ma del freddo ancora, e del vento; onde Virgilio:
—— *Rapidi-ne potentia ſolis*
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.

¶ *Che ſcrivendo d' altrui, di me non calme.* Vogliono alcuni, che allora il P. componeſſe l' Africa ſua.

¶ *E parte il tempo fugge ec.* L' ordine è tale: E intanto che ſcrivendo d' altrui di me non mi cale, il tempo ſe ne fugge.

S T A N Z A VI.

Quel, ch' io ſo, veggio; & non m' inganna il vero
Mal conoſciuto; anzi mi sforza Amore;
Che la ſtrada d' honore
Mai no 'l laſſa ſeguir, chi troppo il crede:
Et ſento adhor adhor venirmi al core
Un leggiadro diſdegno aſpro, & ſevero;
Ch' ogni occulto penſero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal coſa amar con tanta fede,
Quanta à Dio ſol per debito convienſi,
Più ſi diſdice, à chi più pregio brama.
Et queſto ad alta voce ancho richiama
La ragione ſviata dietro à i ſenſi:
Ma perch' ell' oda, & penſi
Tornare; il mal coſtume oltre la ſpigne:
Et à gli occhi dipigne
Quella, che ſol per farmi morir nacque;
Perch' à me troppo, & à ſe ſteſſa piacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *QUel ch' io ſo veggio, e non m' inganna il vero ec.* E' d' Ovidio:
Quid faciam video, nec me ignorantia veri
Decipiet: ſed amor.

¶ *Mai non laſſa ſeguir, chi troppo il crede.* Cioè chi troppo gli ha credito. *Eſſer creduto*, per eſſere accreditato, lo diſſe Gio: Villani: *Uomo di gran ſenno, e molto creduto da' ſuoi cittadini. Erano ſommamente creduti da ogni mercatante*, diſſe il Boccaccio. E Fazio degli Uberti nel ſuo Dittamondo:
Come piacque a colui, ch' io credo, ed amo.
E' nondimeno fraſe della Provenzale; onde Amerigo di Belenoi,
Per Criſt ſeu crezes amor,
Tornat magren la follor,
En quem ſolia tenir.

¶ *Ma perch' ell' oda, e penſi.* Cioè, ma tuttocchè ella oda.

¶ *E queſto ad alta voce anco richiama ec.* Parla dello ſdegno nominato di ſopra, che è quell' Iraſcibile, di cui tratta Platone nel Fedro, che s' uniſce colla Ragione a guerreggiar contra l' appetito concupiſcibile.

DEL MURATORI.

PIù dell' altre io per me direi che avesse da piacere la presente Stanza. Tornala a leggere, e la troverai piena d' un raziocinio gravissimo, e lavorata con vivissimi colori della Fantasia poetica, facendoti vedere lo Sdegno, la Ragione, il mal Costume, che fanno battaglia bizzarra fra di loro, e finendo poi con due vaghissimi versi.

STANZA VII.

Ne so che spatio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A' soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Ne posso il giorno, che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, & dentro cangiarsi ogni desire.
Hor, ch' i mi credo al tempo del partire
Esser vicino, ò non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, & saggio;
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Da la man destra, ch' à buon porto aggiunge:
Et da l' un lato punge
Vergogna, & duol, che 'ndietro mi rivolve;
Da l' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' à patteggiar n' ardisce con la morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A *Soffrir l'aspra guerra.*
La voce *guerra*, è della Provenzale, onde Guglielmo Figera:
En trabaill, & en guerra.
¶ *Esser vicino, o non molto da lunge.*
Dicesi *da lunge*, e *di lungi*, onde nel volgare di Pietro Crescenzio, *Di lungi dalla villa;* e *Di lungi dagli orti*, sempre si legge.
¶ *Ch' a patteggiar n' ardisce colla morte.*
Non biasimando l' esposizioni degli altri, io lo tengo per tolto dalla milizia, cioè di non voler render la rocca, fuor che alla morte.

CHIUSA.

Canzon, qui sono; & ho 'l cor via più freddo
De la paura, che gelata neve;
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breve:
Ne mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i sostegno in tale stato:
Che con la morte à lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
Et veggio 'l meglio, & al peggior m' appiglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*Anzon, qui sono.* ——
Il *qui*, è da notare, che non significa luogo, ma stato.
—— *en quo discordia cives*

Perduxit miseros,
disse Vergilio nella sua prima Egloga.

¶ *Che pur deliberando ho volto al subbio ec.*
Parla della brevità della vita sua, che già in gran parte era scorsa senza risolversi d' appigliarsi al meglio.

¶ *E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.*
E' detto di Medea appresso Ovidio:
—— *Video meliora, proboque*,
Deteriora sequor. ——
Questa nobilissima Canzone merita d' esser tenuta per esempio, ed Idea da chi compone in simil materia.

SONETTO CCXXV.

Aspro core, & selvaggio, & cruda voglia
In dolce, humile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Havran di me poco honorata spoglia:
Che quando nasce, & muor fior', herba, & foglia;
Quando è 'l dì chiaro, & quando è notte oscura;
Piango ad ognihor. Ben' ho di mia ventura,
Di Madonna, & d' Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco humor già per continua prova
Consumar vidi marmi, & pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si (1) smova;
Ne sì freddo voler, che non si scalde.

(1) mova. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Se *l' impreso rigor gran tempo dura*.
Nota il verbo *imprendere*, dal quale è detta *impresa*; nondimeno in alcuni testi vecchi si legge *impresso rigore* e non *impreso*.

¶ *Che quando nasce, e muor, fior', erba, e foglia, ec.*
Adduce ragione, perchè l' asprezze conte avran poco onorata spoglia di lui. La qual' è, ch' ei si morrà di doglia piangendo. E soggiugne la cagione dell' incessabil suo pianto, che è la continua occasione, ch' egli ha di dolersi di sua sventura, di Laura, e d' Amore. E' quartetto fatto di pezzi a stento, per carestia di concetto.

¶ *Che poco umor già per continua pioggia ec.*
Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes,
Humoris longo in spatio pertundere saxa?
disse Lucrezio; e Tibullo:
Longa dies molli saxa peredit aqua.
E Properzio:
—— *Teritur rubigine mucro*
Ferreus, & parvo saepe liquore silex.
Ed Ovidio:
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.
E Bernardo di Ventadorno.
Quien ai ben trobat ligen,
Que gota d' aiga quan chai,
Fer en un luec tan soven,
Tro que cava la peira dura.

¶ *Non è sì duro cor, che lagrimando ec.*
Cioè col lagrimare, col pregare, e coll' amare. *Nihil tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne emolliatur*, disse Agostin Santo. Il Castelvetro espone: lagrimando altri, e pregando altri.

DEL MURATORI.

Pare che abbia questo Sonetto un carattere particolare; ma un carattere, che nondimeno è lodevole, e merita di piacere. Passa da un pensiero all' altro con disinvoltura. Chiama nel primo Quadernario se stesso morto, *poco onorata spoglia*, perchè si biasimerà tanta crudeltà di Laura. In un sol verso dell' altro Quadernario ha cercato questo P. di circoscrivere tutte le stagioni dell' anno.

SONETTO CCXXVI.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:

La

La mia Fortuna (hor che mi può far peggio?)
Mi tiene à freno, & mi travolve, & gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami à morte, ch'i non me n'aveggio;
Et mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu'io son, dì, & notte si sospira.
Charità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son; perch'io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l'una, & l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, & giamai non mi scinsi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto indirizzato al Cardinal Giovanni Colonna in Provenza; ma però in risposta di quello di Sennuccio, che comincia:

Oltre l'usato modo si regira.

Il qual Sennuccio dovea trovarsi allora presso quel Cardinale.

¶ *La mia fortuna.*

Un *Ma* ci manca, dovendo dire, *Ma la mia fortuna*. Simili particelle però altrove ancora il P. in caso di necessità le tralascia.

¶ *Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira ec.*

Questo Quaternario anch'egli è spiegato come Dio vuole, e contiene una ragione poco degna d'essere addotta a una persona eminente nella Chiesa di Dio.

¶ *Quindici l'una, e l'altro diciott'anni ec.*

Questo Sonetto è messo per ultimo di questa Prima Parte, e nondimeno parlando del diciottesimo anno dell'amor del Poeta, si vede, che non fu l'ultimo; essendocene degli altri più sopra, che parlano del ventesimo: però è da credere, che questi Sonetti la prima volta fossero in confuso senza ordine di tempo stampati; e che poi si sieno così sempre andati conservando. Ma circa la metafora del *portare in seno molti anni un Lauro, ed una Colonna*, senza discingersi, io non l'ho per la più giojante del mondo? Ancorchè Cicerone dicesse, *Cæsar, mihi crede, in sinu est, nec ego discingor*. E 'l Bembo:

Scintomi del bel viso in sen portato.

Imperocchè oltre l'esser due metafore l'una sopra l'altra, cioè Colonna per Colonnese, e portar'in seno per amare: non è così lontano dal verisimile il portare un'amico in seno, o il viso d'una donna, come il portarvi un'albero, o una colonna, o una torre, o una montagna; che tanto si potea dire:

Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

E'anco da avvertire, che 'l P. non risponde a Sennuccio appunto per le rime, rispondendo egli per *Insi*, dove quelle del Sonetto di Sennuccio sono *Distinse*, e *Sospinse*. E tanto sia detto di questa Prima Parte, se basta.

DEL MURATORI.

OH infelice principio d'un Componimento poetico! Basta dire, che è Sonetto di risposta. Nè troppo felice è tutto il rimanente. Osserva per un bisogno quella forma di dire: *son le catene, ove legato sono*. Ancor'io avrei detto poco bene dell'ultimo Ternario, se non mi avesse prevenuto il Tassoni. Leggesi nell'Originale del Petrarca la Risposta, e non già la Proposta, miserabilmente fatta da Sennuccio nella seguente maniera.

1366. *Sabbato ante Lucem Decembris*. 5.
Signor mio caro, ogni penser mi tira ec.
Responsio Sennuccii nostri.
Oltra lusato modo si rigira,
Lo verde lauro ai qui dovio or seggio
Et più attenta, & con più lariveggio:
Di qui in qui con gli occhi fiso mira.
Et parmi omai chun dolor misto dira
Lassligga tanto, che tacer nol deggio.
Onde dallatto suo io viricheggio.
Chesso mi ditta che troppo martira.
El Signor nostro in desir sempre abonna.
Di vedervi seder nelli suoi scanni.
En atto & in parlar questo distinsi.
Mei fondata di lui trovar colonna
Non potreste in cinqualtri sangiovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinsi.

Fine della Prima Parte.

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

PARTE SECONDA.

SONETTO I.

Oime il bel viso; oime il soave sguardo;
Oime il leggiadro portamento altero;
Oime 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno, & fero
(1) Faceva humile, ed ogni huom vil gagliardo;
Et oime il dolce riso, ond' uscio 'l dardo,
Di che morte altro bene homai non spero;
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien, ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i pur fui vostro, & se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, & di desire;
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

[1] Facevi. Altre Ediz.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Sonetto fatto dal P. in Verona, quando li fu data la novella della morte di Laura. E' più d' apparenza, che d' essenza, con tanti *Oimè*; ma nelle veementi perturbazioni il mancar d' arte scuopre l' affetto; perciocchè l' arte non suole aver luogo contra gl' impeti della natura gagliardi.

¶ *Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo.* Il P. mette qui *gagliardo*, e *vile* per contrapposti, e non sono tali; perocchè *vile* riguarda la meschinità dell' animo; e *gagliardo* la robustezza del corpo.

¶ *Di che morte altro bene omai non spero.* Cioè, dal qual dardo amoroso io non ispero più altro bene, che te o morte. Dicesi la morte esser bene, a chi per altra via non può uscir di miseria.

¶ *Se non fossi fra noi scesa sì tardo.* Credo, che 'l P. s' inganni, e che sempre in ogni secolo, ed in ogni età abbia avuto più luogo la fortuna, che la virtù.

¶ *Per voi convien, ch' io arda, e 'n voi respire.* Come avea da respirare nelle bellezze di L. se n' era privo per sempre, e se dice appresso, che d' ogn' altra sventura meno gl' incresce, che della perdita loro? Forse lo dice, perchè presumesse di respirare in esse dopo la morte? O intende della respirazione, che si fa esclamando?

E 'n te dolce sospir l' alma s' acqueta,

disse altrove, sospirando la morte di Giacopo Colonna.

¶ *Via men d' ogni sventura altra mi dole.* Cioè, tutte l' altre sventure mi doglion meno.

¶ *Ma 'l vento ne portava le parole.* Se non era altro, che speranza, e desire: come portava le parole il vento? Intendi, che la speranza fosse secondata da' prieghi. E' quello di Stazio.

Irrita ventosæ rapiebant verba procellæ.

E Ovi-

E Ovidio:
Irritaque, ut visum est, ventus & aura ferunt

Verba puellarum.

DEL MURATORI.

QUesti parlari tronchi, e interrotti, questo ripetere le parole, questo lasciare i nomi in isola senza verbi, questo saltare d'uno in altro oggetto: non sono errori, ma sono finezze, ed espressioni proprie degli animi concitati da gagliardo affanno. Con tutto questo però nè anche a me sembra Componimento da cavarsegli la beretta. Comincia con aria di gran dolore, e la ritiene in ambidue i Quadernari; ma non mi si sa ben sentire il medesimo tuono ne i Terzetti. Io non leggerei, *di che*, o *Morte*, *non ispero più altro bene che te*; perchè il P. avrebbe lasciato nella penna quel *che te*, il quale era troppo necessario. Più naturale spiegazione crederei che fosse, il farne due membretti così: dal qual dardo spero morte; nè spero omai altro bene: che è lo stesso che dire: io non ispero omai altro bene che morte. Mira, che equivoca o almen poco grata maniera di dire si è quella:

E se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi duole.

Lascio altre cosette, che potrebbono qui notarsi.

CANZONE I.

CHe debb'io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Et ho tardato più, ch'i non vorrei.
Madonna è morta, & ha seco 'l mio core;
Et volendo 'l seguire,
Interromper convien quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; & l'aspettar m'è noia.
Poscia ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E'Canzone affettuosissima, la quale il P. avea prima cominciata cogl'infraposti versi, che si leggono in un suo manuscritto:

Amor', in pianto ogni mio riso è volto,
Ogn'allegrezza in doglia,
Et è oscurato il Sole agli occhi miei;
Ogni dolce pensier del cor m'è tolto,
E sol'ivi una doglia
Rimasa m'è di finir gli anni rei,
E di seguir colei,
La qual di qua vedere omai non spero.

Ma poi la mutò, avendo scritto nel margine a basso, *ne quid ultra* e di sopra, *Non fat triste principium.*

¶ *Ogni dolcezza di mia vita è tolta.*

Nota, che per esprimere maggior' affetto, lascia la disgiuntiva, essendo amplificazione del concetto di sopra.

DEL MURATORI.

A Me giovanetto non pareva, e pure ella è una delle belle cose, che s'abbia fatto il Petrarca, e può servire di modello a chi vuol trattare una materia piena di dolore, e d'affetto. In fatti un'incomparabil doglia, un'intenso amore verso L. vi si sente dentro, e da per tutto. Quegli, ch'io dimando *Salti Poetici*, e per esempio de' quali ho rapportata questa medesima Canzone nel Tomo Primo della Perf. Poes. Ital., qui evidentemente si mirano posti in opera; e nulla v'ha, che serva più d'essi a palesar quella passione, che focosamente agita la Fantasia del Poeta. Appresso voglio, che consideri le varie Figure, le sentenze interrotte, le iperboli ed esagerazioni, e tanti altri nobili, vaghi, ed affettuosi pensieri, che concorrono ad ornare, e a render vivace questa Canzone; e in vedendo un complesso di tai pregi, non ho dubbio, che non pruovi un particolare diletto, e non la reputi eccellente fattura. Tenerissima Immagine è quella, che le dà principio; poi segue il P. con quel naturale desiderio di morire, che hanno i veramente e gravemente addolorati, diverso da quell'

affettato, che sì spesso o ne i Drammi, o in altre Poesie ci fanno udire gli amanti, benchè di cuore freddo, davanti alle loro amate.

STANZA II.

Amor, tu 'l senti; ond' io teco mi doglio;
Quant' è 'l danno aspro, & grave;
Et so, che del mio mal ti pesa, & dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Havem rotto la nave;
Et in un punto n' è scurato il Sole.
Qual' ingegno à parole
Poria agguagliar' il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion' hai di dover pianger meco,
Che quel ben, ch'era in te, perdut' hai seco!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*vem rotta la nave.*
Cioè: l'abbiam rotta a parte. Ma quello *Avem* non par che suoni così ben come *Abbiam.*
¶ *Ed in un punto n' è oscurato il Sole.*
Ne i naufragj diurni si può salvar qualche parte delle cose più care; ma ne i notturni difficilmente.
¶ *Qual' ingegno a parole.*
Cioè con parole. E' da notare.
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
disse Dante anch' egli, cioè colle palme. Ed il Boccaccio: *S' egli verrà a buon concio da me partire.* Cioè con un buon' accordo.
Ch' io no 'l cangiassi ad una
Rivolta d' occhi,
disse altrove il P. nelle Canzoni degli occhi.

DEL MURATORI.

Ritorna il P. all' Immagine ed apostrofe d' Amore, e nobilmente si figura, che anch' esso abbia fatto una gran perdita nella morte di Laura. Poi salta ad esagerare il proprio affanno con due versi. E quindi improvvisamente si volge al Mondo, cioè agli altri uomini, e immagina ancor qui felicemente, che tutti abbiano perduto troppo, in perdere costei, e che tutti abbiano da piangere. Tutto bene. E non lasciar passare senza osservazione quell' adirarsi col Mondo, e rampognarlo con dargli titolo d' *orbo*, e d' *ingrato*: orbo, perchè orbato, cioè privato di sì bella cosa, o per dir meglio orbo, e cieco, perchè non vede che è caduta la sua gloria, o non l'ha mai conosciuta per sua gloria; e ingrato, perchè non vuol riconoscere, di quanto onore gli fosse la vita di Laura, o perchè non facea alcuna dimostrazion di dolore in sì gran disavventura.

STANZA III.

Caduta è la tua gloria; & tu no 'l vedi;
Ne degno eri, mentr' ella
Visse qua giù, d' haver sua conoscenza,
Ne d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perche cosa si bella
Devea 'l ciel' adornar di sua presenza.
Ma io lasso, che senza
Lei ne vita mortal, ne me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene;
Et questo solo anchor qui mi mantene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NE' *degno eri, mentr' ella ec.*
Concetto usato da Dante in una sua Canzone:
E fella di qua giuso a se venire,
Perchè vedea questa vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
E dal P. medesimo altrove:
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
¶ *E questo solo ancor qui mi mantiene.* Perchè piangendo, e richiamandola mi sfogo; e sfogandomi resto in vita.

DEL MURATORI.

COntinua a parlare col Mondo, e ne' sei primi versi, che sono bellissimi, esalta in maniera magnifica il merito di Laura. Quindi salta di bel nuovo a contemplare la propria miseria.

STANZA IV.

Oime terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
Et del ben di là su fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta (1) di quel velo,
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi;
Per rivestirsen poi.
Un' altra volta, & mai più non spogliarsi;
Quand' alma, & bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

(1) da. MS.E.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O*Imè, terra è fatto il suo bel viso.*
Qui fa la voce *Oimè* di tre sillabe, e di sopra l' ha fatta di due:
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo.
¶ *Un' altra volta, e mai più non spogliarsi.*
Spogliarsi per *spogliarsene.*
¶ *Che qui fece ombra al fior degli anni suoi.* Non fece ombra se non al fiore, perchè L. non invecchiò.

DEL MURATORI.

ECcolo già passato a considerar le bellezze corporee di Laura. Prima le rammenta caduta, e venute meno, parlandone con tre mirabili versi: *Oimè terra è fatto ec.* E appresso considera soavemente, che L. un giorno ricovrerà queste medesime bellezze, e con accrescimento infinito.

STANZA V.

Più che mai bella, & più leggiadra Donna
Tornami inanzi; come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L' altra, è 'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi à mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allhor, ch' ella fioriva;
Sa ben' Amor' qual' io divento, & spero:
(1) Vedel colei, ch' è hor sì presso al vero.

(1) Vedal. Alcune Ediz.

Considerazioni del Tassoni.

¶ L*A dove più gradir sua vista sente.*

Usa la voce *gradire*, in significato passivo, per esser gradito, come usò il Boccaccio *aver grado*, quando e' disse, *Cotal grado ha chi tigna pettina*. E nota il *là dove*, che significa, come a colui, da cui sa d'esser più gradita d' ogni altro.

¶ —— *E spero*
Vedal colei, ch'è or sì presso al vero.
Cioè spero, che colei lo vegga, la quale è ora sì presso al fonte di verità. Alcuni testi hanno: *E spero Vedel colei*, dal che non si può alcun buon sentimento cavare. In altri si legge: *Veda colei*.

Del Muratori.

PAre a tutta prima, ch'egli indirizzi il ragionamento a L. stessa, e la preghi di apparirgli in sogno; ma veramente ne parla solamente in terza persona, dicendo ch'ella gli torni a mente ec. Nè si ferma su questo proposito; ritornando ben tosto a pesare il suo danno, e chiamando Amore, e L. ancora, per testimonj della sua afflizione. Molto ti dovran piacere i cinque ultimi versi.

S T A N Z A VI.

Donne voi, che miraste sua beltate,
Et l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, & vincavi pietate;
Non di lei, ch'è salita
A' tanta pace, & m'ha lasciato in guerra,
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Considerazioni del Tassoni.

¶ T*Alchè s'altri mi serra.*

Cioè la natura. E nota il *se* illativo, e non condizionale, come ancora di sopra:

E se di voi son privo.

Se, per *Poichè*. Potrebbe anch' essere condizionativo, intendendosi tempo per tempo. Cioè: s'altri mi serrerà ec. Quel ch'Amor meco parla, solo mi riterrà.

¶ A *Tanta pace, e m'ha lasciato in guerra.*
Avrebbe voluto il Muzio, ch'egli avesse detto. *E me lasciato ha 'n guerra*, per fare apparire la contrapposizione Lei, e Me. E veramente quando così fatte vaghezze non costano nulla al Poeta, ei merita biasmo a non ci badare.

Del Muratori.

BEl salto è ancor questo di rivolgere il suo dire alle Donne già conoscenti di Laura. Vuol compassione da loro; ed è squisita quella riflessione, e spiegazione, che all'improvviso aggiunge dicendo, *non di lei ec.*, perchè non lascia egli di conoscere la fortuna di L. in mezzo alla propria sciagura. E non è mica scuro l' attacco, e l'ordine di *tal che ec.* colle seguenti parole. Il Castelvetro legge, *tal che è da seguitarla, s'altri non mi serra lungo tempo il camino*; cioè, se la natura mi prolonga la vita, è da romperla. Ma badisi qui al Tassoni. Ed ecco che il P. passa ad un' altro pensiero, nulla più parlando alle Donne.

S T A N Z A VII.

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei, ch'altrui par morta;

Et

Et di ſue belle ſpoglie
Seco ſorride; & ſol di te ſoſpira;
Et ſua fama, che ſpira
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega, che non extingua;
Anzi la voce al ſuo nome riſchiari;
Se gli occhi ſuoi ti ſur dolci, ne cari.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Seco ſorride*. Così finſe Lucano, che 'l Magno Pompeo di vedere il ſuo corpo ſprezzato ſi rideſſe dicendo:

—— *Riſitque ſui ludibria trunci.*

¶ *Prega che non eſtingua.*
Qui finge il Poeta, che gli ſpiriti, e l'anime glorioſe ſieno invogliate di gloria terrena.

¶ *Anzi la voce al ſuo nome riſchiari.*
Cioè, cantando di lei, facci chiaro, e famoſo il too canto.

¶ *Se gli occhi ſuoi ti fur dolci, nè cari.*
Nota la *Ne*, uſata in vece della *Et*.

Del Muratori.

Vaga invenzione è l'introdurre qui Amore a favellare in cuor del P. e a conſolarlo. Parla bene coſtui ne' tre primi verſi, ma di gran lunga più ne'tre altri, che ſeguono. *Anzi la voce al ſuo nome riſchiari*, cioè, tu riſchiari la tua voce per cantare il ſuo nome.

CHIUSA.

Fuggi 'l ſereno, e 'l verde;
Non t'appreſſar, ove ſia riſo, ò canto,
Canzon mia nò; ma pianto:
Non fa per te, di ſtar fra gente allegra,
Vedova, ſconſolata, in veſta negra.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Canzon mia nò*.
Raddoppia la negativa per più efficacia, ed è da avvertire, che quando la negativa chiude il concetto, levandone una *N*, ſi ſcrive *Nò*, come qui.

¶ *Vedova ſconſolata in veſte negra.*
Ovidio:

Infelix habitum temporis hujus habe.

Del Muratori.

Corriſponde queſta Chiuſa alla bellezza delle Stanze antecedenti, e leggiadramente perſuade alla Canzone il fuggire ogni coſa allegra, come ſe foſſe donna vedova veſtita abruno.

Quanto il P. mutaſſe e limaſſe la preſente Canzone, ſi può vedere da'frammenti, che reſtano del ſuo Originale. Eccoli tutti, quali appunto li riferiſce l'Ubaldino.

Transcrip.

In ordine aliquot mutatis 1356. Veneris xi. Novemb. in Veſperis.

1349. *Novembris 28. inter primam & tertiam. Videtur nunc animus ad hac expedienda pronus propter ſonitia de morte ſennuccii. & de aurora; qua his diebus dixi & erexerunt animum.*

1 Che debbo far, che mi conſigli amore.
2 Tempo e ben di morire
3 Edo tardato piu chi non vorrei.
gita e portane il mio
4 Madonna e *morta eda ſeco il mio* core.
5 E volendol ſeguire.
6 Interromper conven queſtanni rei.
7 Perche mai veder lei.
8 Di qua non ſpero, e laſpettar me noia.
9 *Laſſo* Poſcia chogni mia gioia
10 Per lo ſuo dipartire in pianto e volta.
11 Ogni dolcezza di mia vita e tolta.
1 Amor tol ſenti ondio teco mi doglio.
2 Quanto el danno aſpro e grave.
3 Ed anchor ſo che del mio mal ti dole.
4 Anzi del noſtro per che aduno ſcoglio.
5 Avem rotta la nave.
6 Ed in punto ne ſcurato il ſole.
7 Oime qual ſenno ec. Quale ingegno e parole. *qua parole*
8 Poria aguagliare il mio doglioſo ſtato.
8 *Potrebbono aguagliare il dolor mio*

9 ... morte mondo ingrato
9 *Ay mondo ingrato e rio*
10 *Ma canto al ſordo, e color moſtro al cieco.*
11 *Ma non pur mo cominci ad eſſer cieco.*
10 Grau Cagioneai *ben* di dover pianger meco.
11 Che quanto avei di ben perduto ai ſeco.
8 que ſtami rei. *vel* mio gran duolo.
9 Ay mondo igundo e ſolo
10 Solo gran cagione ec.
11 Che quanto avei di ben perduto ai ſeco.
(*Hoc placet.*)
1350. *Maii 9. de ſero hora prima.*
1 Caduta ela tua gloria, e tu nol vedi.
11 E queſto ſolo anchor qui mi *ritene* mantene.
1 Oime terra e fatto il ſuo bel viſo.
2 Che ſolea far del cielo.
3 *de le grazie ſue* E del ben di laſſu fede
3 Fede *de le bellezze ſue* fra noi
4 E la beata ſua gran *vel* ſomma bellezza.
4 *Lalma gentile e gita in paradiſo.*
4 Linviſibil ſua forma in paradiſo.
5 Diſciolta da quel velo.
6 Il qual fece ombra al fior de
6 *Nel qual ſi netta uſati a* gli anni ſuoi.
7 Per riveſtirſen poi
8 Un altra volta e mai più non ſpogliarſi
9 Quando piu bella farſi
10 Tanto piu la vedrem quanto piu vale.
11 Sempiterna bellezza che
11 *E quanto e piu leterno chel* mortale.
1 Piu che mai bella e piu leggiadra donna
2 *Mi* torna innanzi come ec.
3 Laltra el ſuo *dolce* chiaro nome ec.
7 Ma recandomi a mente
10 Amor ſa ben qualio divento e ſpero.
10 *Qualio divento amor ſel vede e ſpero.*
11 Vedel colei che ore
11 *Chel vede quella che* ſi preſſo al vero.
Donne voi che miraſte ec.
ardor gran dolor
1 Pon freno al fiero *duol* che ti traſporta.
2 Che per ſoverchie voglie.
3 Si perde il cielo ovel tuo, core aſpira.
4 Dove viva colei, *che ti* chaltrui par morta.
6 E di ſue belle ſpoglie
6 Seco ſorride, e ſol di te ſoſpira.
7 *El* E ſua *ſuo nome* fama che ſpira
8 *Per* In molte parti anchor *nela* per la tua lingua.
9 Prega che non extingua.
10 Anzi al ſuo honor la voce alza e riſchiara.
10 *Nolla ſcacciare anchor del ſuo riparo,*
11 *Sella ti fu giamai dolce ne cara.*
10 Ma la voce a ſuo honor inalzi e ſchiari.
11 Se gli occhi ſuoi ti fur dolci ne cari
vel Fur mai dolci o cari
Bel *rio* fonte & fronda verde.
Che ſeren laere che laura *dolce*
Dolce ſgombra *fuggi* cerca torbido rio.
ramo ſenzombra.
Penſa uno ſcoglio
Canzon mia *dolglioſa* lagrimoſa inſe...
Non videtur ſatis triſte principium.
Amore in pianto ogni mio riſo e volto.
Ogni allegrezza in doglia.
Ede oſcurato il ſole agliocchi miei.
Ogni dolce penſier dal cor me tolto.
E ſola ivi una voglia.
Rimaſa me di finir glianni rei.
E di ſeguir colei.
La qual omai di qua veder non ſpero.
Tranſcrip.
Non in ordine, ſed in alio papiro 1349. *Novemb.* 28. *mane*
debbio far
1 Che *faro faccio omei* che mi conſigli amore
2 Tempo e ben di morire.
3 Edo tardato piu chio non vorrei
4 Madonna e morta eda ſeco il meo core.
5 *Parmi il me di ſeguire.*
5 *E ſio gli vo lei* & volendol ſeguire
6 *Romper conven queſtanni acerbi, e rei.*
6 Interromper conven queſtanni rei.
7 Poiche *vel* perche
7 *Perche gia d* mai veder lei
8 Di qua non ſpero, e laſpettar *manoia* me noia.
9 Peroche. *vel* Laſſo chogni. *vel* Dapoi chogni.
9 *Chen pianto* ogni mia gioia.
10 Ogni dolcezza di mia vita e tolta.
11 *Dopo il* Per lo ſuo dipartire in pianto e volta.
ſenti ondio teco mi doglio
1 Amor tu *ſai e pero teco parlo. io techo.*
2 Quanto il mio danno e grave
2 *vel* Quanto el danno aſpro, e grave.
3 Edanchor ſo che del mio mal ti dole.
4 Anzi del noſtro perche *ad un* ad uno ſcoglio
5 Avem rotta la nave.
6 Ed equalmente ne ſcurato il ſole.
6 *vel* Ed in un punto ne ec. (*hoc placet*)
7 Oime qua parole
8 Potrebbeno aguagliare il dolor mio.
9 Ay mondo ingrato e rio.
10 Cagion ai ben di dover pianger mecho.
11 *Ma che fanno i colori dinanzi al ciecho*
1 Caduta e la tua gloria, e tu nol vedi.
2 Ne degno eri mentrella.
vel cara. gentil
3 Viſſequagiu daver *ſi bella coſa* ſua conoſcenza.
4 Ne deſſer tocco da ſuoi dolci piedi.
3 *vel Daverla celeſtial piu che terrena.*
4 *Ne che ſuoi dolci e delicati piedi.*
5 Che tal *vel* Perche coſa ſi bella
6 Devea *far lieto* rallegrare il cielo di ſua preſenza.
7 Ma io laſſo che ſenza
8 Lei ne vita mortal, ne me ſteſſo amo.
9 Piangendo la richiamo

Oi-

9 *Oime di e notte chiamo*
10 Questo mavanza di cotanta spene.
11 *vel* Anchor qui mi ritene . mantene . sostene.
11 E questo sol in vita mi mantene. (*hoc placet*)
1 Oime terra e fatto il suo bel viso.
2 Che solea fare *in terra* del cielo.
3 Fede e dele bellezze tue fra noi.
4 L'alma gentile e gita in paradiso.
5 Disciolta di quel velo.
6 Nel qual si netta usati a gli anni suoi.
vel rivestirsen
7. 8. Per adornarsen poi,& mai piu non spogliarsi.
Un altra volta
(*Dic aliter hic*) *Spogliarsene*
E non per ponel giamai
Piu longa stagione leggiadro assai
9 Quando piu bella farsi
Quando piu chiaro bello assai
10 *Vedrem* Tanto la vedrem quanto piu vale.
10 *Sara labito suo*, & *non più tale*. *Sara la*.
11 *Ma* E quanto e piu leterno chel mortale.
Piu che mai
1 *Limagine* bella, & piu leggiadra donna.
2 Mi torna inanzi come. *Torna a me lieta come.*
3 La dove piu gradir sua vista sente
3 In loco ove gradir se stessa sente.
4 *La memoria di questa bella donna.*
5 *Ne sostiene anchora in vita.*
6 *De la sola sconsolata e dolorosa mente.*
4 Questa e del viver mio luna colonna.
5 Laltre il suo chiaro nome.
6 Che suona nel mio cor si dolcemente.
7 Recandomi a mente. *vel* Recando a la mente
7 Ma pensando sovente.
8 Che par morta e la mia speranza viva.
9 Allhor chella fioriva.
10 Piango & sospiro, e spero chella sia
10 Qualio divento ella sel vede, e spero
11 Tanto sia
11 *Con* piu *pieta*, quante piu presso al vero.
Piangi sol piangi. se del lauro verde
Ti cal come gia calse. e tu giove.
1 Voi che vedeste sua doppia beltate.
1 *vel* Donne voi che miraste 5. 6. (*hoc placet*)
2 E l'angelica vita.
3 *Et* Con quel celeste portamento in terra.

A pianger mecho
4 Di me vi doglia, e prendavi. *vel* vincavi pietate.
5 Non di lei che salita
6 A tanta pace, e me ha lassato in guerra.
7 Tal *perche* saltri mi
7 *Ma se pur mi si* serra.
8 Lungo tempo il camin da seguitarla.
9 Quel chamor meco parla
vel te (*hoc placet*)
10 Sol mi ritien chio non incida il nodo
11 Ma e ragiona dentro in cotal modo.
1 *vel* Pon freno il gran ec. (*hoc placet quia sonantior*)
1 *vel* Pon freno al fiero duol. (*hoc placet praeomnibus*)
limpeto ardente che ti sprona
1 Frena il troppo voler che ti trasporta.
2 Che per soverchia voglia.
3 Si perde il cielo ovel tuo cor *sospira* aspira.
4 Dove e gita colei cha te par morta.
5 E di sua bella spoglia
6 *Fra se* Seco sorride & sol di te sospira.
in te respira.
vel seco sadira.
vel Raffrena
1 Pon freno il fiero duol che ti trasporta.
2 Che per soverchie voglie
3 Si perde il cielo ovel suo core aspira.
4 Dove colei che tu piangi or per morta.
4 *vel* E gita viva cha te par morta.
(*sed att. sententiam propter finem h. instantiae.*)
5 E di sue belle spoglie
6 Fra se sorride, & sol di te sospira.
6 *vel* Seco: Par che si rida.
7 Perche mezza in te spira.
8 El nome suo da tua lingua devota.
9 Sperava in dolce nota.
10 Esser cantata al mondo anchor gran tempo.
10 Gran tempo al mondo esser cantata...
E vuo che tutti mora.
Samor vivo e nel mondo.
E nelamicho nostro alqual tu vai.
Canzon tal troverai
Mezzo dentro in Fiorenza, e mezzo fori.
Altri non ve chentenda i miei dolori.

SONETTO II.

Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro;
Che (1) facean'ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho quel, che ritrovar non spero
Dal Borea à l'Austro, ò dal mar Indo al Mauro,
Tolto m'hai morte il mio doppio thesauro,
Che mi fea viver lieto, & gire altero;
Et ristorar no 'l può terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.

(1) facea. MS. R.

Ma

Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più; se no haver l'alma trista,
Humidi gli occhi sempre, e il viso chino?
O' nostra vita, ch'è sì bella in vista;
(1)Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt'anni à gran pena s'acquista!

(1) C'huom perde. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo Sonetto fa credere, che 'l Cardinal Giovanni Colonna, e L. morissero in uno stesso tempo amendue di quella sì memorevole pestilenza, che l'anno 1348. si sparse per tutta Europa.

¶ *Com' perde agevolmente in un mattino.* Se non si legge *Perdi*, in vece di *Perde*, è da dire, che le due voci *nostra vita*, sien primo caso, e non quinto, e nominate esclamando, e che l'ordine sia tale: O come perde agevolmente in un mattino la nostra vita, ch'è sì bella.

¶ *Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquista.* Cioè tanto valore, e tanta virtù, per acquistar la quale tant'anni si fatica, e si pena.

DEL MURATORI.

Non saprei assegnargli sito, se non tra i mediocri. A me non finisce di piacere quel *facean' ombra*, perchè proprio è ben de' Lauri il farla, ma non così delle colonne. Fa poco viaggio fino all'ultimo Terzetto, in cui poscia ravviso un'esclamazione, che viene a tempo, e una riflessione propria di quel caso. Mira se ti piacesse più la lettura del Codice antico della Biblioteca Estense, dove in vece di *Com' perde*, è scritto *C'huom perde.*

CANZONE II.

Amor, se vuo', ch' i torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un'altra prova
Maravigliosa, & nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato thesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol' albergar la vita mia:
E s'egli è ver, che tua potentia sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
Et ne l'abisso (perche qui fra noi
Quel, che tu vali, & puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli à morte quel, ch'ella n'ha tolto;
Et ripon le tue insegne nel bel volto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Amor, se vuo'ch' i torni al giogo antico.* Anzi più tosto a giogo nuovo, poichè l'antico era rotto.

Ma poichè morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ——

dice più avanti.

¶ *Per domar me, convienti vincer pria ec.* Come *domare*, se già era stato ventunanno sotto 'l giogo? Dì, che per lo scioglimento rinferocito si finge.

¶ *E s' egli è ver, che tua potenzia sia ec.* E' concetto di Pietro Ramondo Poderoto Poeta Provenzale, che cominciò una sua Canzone su questo tenore:

Amor, se 'l tuo poter' è tale,
Si come ogn' uom ragiona.

¶ *E' nell'abisso (perchè qui fra noi ec.* Che importava, che Amore per risuscitar L. avesse poter nell'abisso, si dice nel fine di questa medesima Canzone:

Quel-

Quella, che fu mia donna al Cielo è gita? Forse risguarda al corpo, che era in luoghi sotterranei? Della potenza d'Amore leggonsi versi del secondo Orfeo, che suonano in nostra lingua:

La tua potenza sola
Del ciel, del mar, dell'aria, e della terra,
Di quanti spirti pasce la gran madre,
Verde fiorita Dea, di quanti serra
Il cieco Inferno, e'l gran Padre Oceano,
Signoreggiando tien lo scettro in mano.

DEL MURATORI.

Tentando Amore di far' innamorare di nuovo il P. per altra donna, quelli gli fa sapere, non essere ciò possibile, perchè non è a lui possibile il risuscitare Laura, e rinovar tutte le bellezze con esso lei mancate. Volge adunque poeticamente il suo ragionamento ad Amore, e gli parla con affetto molto quieto, e con istile dimesso, piano, ma però nel suo genere spiritoso, e pieno di belle amplificazioni poetiche. Nella presente Stanza dopo i primi quattro versi, che vengono bene, se taluno dicesse di non essere soddisfatto appieno de i due seguenti, cioè: *Il mio amato tesoro ec.* io avrei qualche tentazione di non dargli subitamente il torto. Assaissimo bensì mi piaccion quegli altri: *E s'egli è ver ec.* fino al fine della Stanza. Questo ricordo ad Amore de i suoi vanti, e la parentesi col sentimento chiuso in essa, e l'ultimo verso, hanno bella grazia, e conducono egregiamente la tela del discorso. Chiama il P. nel primo verso *antico* il giogo, perchè era durato un pezzo, e perchè anche cambiando oggetto amoroso, il giogo, cioè la suggezione ad Amore, venia sempre ad essere lo stesso di prima.

STANZA II.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume;
Ch'era mia scorta, & la soave fiamma,
Ch'anchor, lasso m'infiamma
Essendo spenta; hor che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, ne damma
Con tal desio cercar fonte, ne fiume;
Qual' io il dolce costume;
Ond' ho già molto amaro, & più n'attendo,
Se ben me stesso, & mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
Et gir' io in parte, ove la strada manca,
Et con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Hor' al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUal' io il dolce costume.
Chiama dolce costume, le dolci maniere della donna amata.

E la dolce paura, e 'l bel costume,
disse altrove. O dì, che chiama dolce costume l' abito preso di vagheggiar Laura.

¶ *Che mi fa vaneggiar sol del pensiero.*
Pazzia sarebbe stata, se con altro vaneggiato egli avesse. E nota *vaneggiar del*, per *vaneggiar col*.

¶ *E gir' in parte, ove la strada manca.*
Seguitando il pensiero, che vaneggiava, si riduceva in parte, ove mancava la strada, perchè mancava suggetto al suo amore, essendo morta Laura, e fondava in aria i castelli suoi.

¶ C*On tal desio cercar fonte, nè fiume,*
Qual' io il dolce costume.
Questo luogo io lo passai senza considerare, che l' ordine del concetto richiedea, che si dicesse, *Con qual' io 'l dolce costume*. Lo vide il Muzio, e 'l notò.

DEL

DEL MURATORI.

SEguita con leggiadria ad amplificare il detto precedente, ripetendo vagamente il verbo nel principio della presente Stanza, e terminando i primi quattro versi con una bella rifleſſione. Il verſo che ſegue *: E non ſi vide mai* ec. non dico che ſia, ma ſecondo me ha ſembiante d' eſſere un di que' verſi, che alcuni altri Poeti ſogliono fare, ſervendo eſſi alla rima, e non la rima ad eſſi. Io non crederei di far torto al Bembo con dire, che talvolta qualcuno de' ſuoi verſi porta queſta apparenza. Non dirò già, che il noſtro P. dopo il ſuddetto verſo eſca del ſuggetto, e ſolamente vi torni negli ultimi due verſi della Stanza. Queſti poi ſono ben leggiadri, perchè agli addolorati già per me ho data licenza di andar vagando, e di non tenere un filo diritto.

STANZA III.

Fammi ſentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro anchor ſi ſente;
La qual' era poſſente
Cantando d' acquetar gli ſdegni, & l' ire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
Et ſgombrar d' ogni nebbia oſcura, & vile;
Et alzava 'l mio ſtile
Sovra di ſe, dov' hor non poria gire.
Agguaglia la ſperanza co 'l deſire;
Et poi che l' alma è in ſua ragion più forte,
Rendi à gli occhi, à gli orecchi il proprio obietto;
Senza 'l qual', imperfetto
E' lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.
Indarno hor ſopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo Amor terra ricopre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ F*Ammi ſentir di quell' aura gentile.* Qui il P. intende per *aura*, la voce di Laura; e veramente l' aria è quella, che forma le voci: ma la voce non è però aria, a chi rettamente la diffiniſce.

¶ *Di fuor ſiccome dentro ancor ſi ſente.* Cioè: di fuor coll' udito, come la ſente dentro coll' immaginazione.

¶ *E poichè l' alma è in ſua ragion più forte.* Perchè non le mancava l' oggetto, come a i ſenſi; benchè mediante il penſiero anch' ella intorno a lui folleggiaſſe.

STANZA IV.

Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu ſopra 'l ghiaccio, ond' io ſolea gir carco.
Fa, ch' io ti trovi al varco;
Onde ſenza tornar paſsò 'l mio core.
Prendi i dorati ſtrali, & prendi l' arco;
Et facciamiſi udir sì, come ſole,
Co 'l ſuon de le parole,
Ne le quali io 'mparai, che coſa è Amore.
Movi la lingua; ov' erano à tutt' hore
Diſpoſti gli hami, ov' io fui preſo, & l' eſca,
Ch' io bramo ſempre: e i tuoi lacci naſcondi
Fra i capei creſpi, & biondi:

Che

Che 'l mio voler' altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; & puomi far contento.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Facciemisi udir, siccome suole,*
Col suon delle parole. Priega, che li sia fatto di nuovo udire il suon dell' arco d' Amore, insieme col suon delle parole di Laura, le quali, com' egli accenna, altro non erano, che saette amorose.
Sonat unà lethifer arcus,
disse Vergilio.

DEL MURATORI.

INtendi pure in quel *ghiaccio* la durezza e la freddezza del cuore del P. prima che s' innamorasse; ma quell' andar *carco di ghiaccio*, non mi pare maniera di dire da farne incetta. E nota *siccome suole* in vece di *siccome solea*. Alla stessa maniera pare, che abbia detto nella prima Stanza:
E 'l cor saggio pudico
Ove suol' albergar la vita mia.
Il resto della Stanza è tutto composto di membretti concisi, che si convengono allo Stile tenue, e qui hanno assaissima grazia, mercè delle varie immagini, e attitudini, colle quali il P. vivamente si figura Amore davanti agli occhi.

STANZA V.

Dal laccio d' or non (1) fia mai, chi mi sciogli, (1) fia. MSS.
Negletto ad arte, e 'nnanellato, & irto;
Ne da l' ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba;
La qual dì, & notte più, che lauro, ò mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste, & spoglia
Di fronde il bosco, & la campagna d' herba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare;
Ne trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova Amor tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: homai che puoi tu farme?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ N*Egletto ad arte*. Ovidio:
Ars casum simulet.
¶ *E innanellato ed irto*. Qui la parola *Irto*, che significa ruvido e teso, è indignissima del giudizio di un tanto Poeta; e par cavata dalle lodi del crine della Simona, che assomigliava le setole porcine. Ma il Petrarca il mise per contrapposto d' innanellato.
¶ *Nè dall' ardente spirto ec.*
Questo è quell' ardente spirito, che di sopra fu inteso per la vivacità. E qui applicato alla vista, significa vivacità di lume: ed allude in oltre a que' spiritelli amorosi, che dagli occhi dell' amata in quelli dell' amante sogliono folgorando avventarsi.
¶ *Ma poichè morte è stata sì superba ec.*
Il chiamar superbo, chi ne libera di servaggio, e di prigionia, non so come sia ben' inteso.

¶ N*Egletto ad arte, innanellato, ed irto*. Vide anco il Muzio quell' attributo d' *Irto* dato da Vergilio alle capre, da Plinio a' muscoli marini, e da Columella alle siepi; e se ne rise.

DEL MURATORI.

Sciogliersi dal laccio d' oro de i crini è metafora, che non saprei biasimare; non so, se possa dirsi lo stesso dello sciogliersi *dall' ardente spirto della vista*. Direi, che il P. non senza ragione chiamasse *superba*, cioè orgogliosa, ardita, e fiera la Morte, perchè l' avea ella bensì liberato dal servaggio, ma però da un servaggio a lui dolcissimo, e che gli era più caro della stessa libertà, e di cui egli dice, che *temea scampare*. Finisce la Stanza ancor qui con gentile maniera. Nota *quantunque gira il mondo*, cioè (come vogliono gli Espositori) *in quanto*, *quanto si voglia*, o sia *per quanto gira il mondo*.

STANZA VI.

L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
Et ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa humana:
Il pensar', e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco;
L' habito honesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Havrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza humile, & piana,
Ch' hor quinci, hor quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, & lo star; che spesso altrui
Poser' in dubbio, à cui
Devesse il pregio di più laude darsi:
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Hor se' tu disarmato; i son securo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe contra 'l ciel non val difesa umana.* Senza ricorrere agl' influssi celesti, si può intendere, che 'l P. chiami gli sguardi di L. armi del Cielo, perchè erano saette d' Amore, creduto dagli antichi persona celeste; onde Stazio nell' Achill.

—— *Quid numina contra*
Tendere fas homini?

¶ *Avrian fatto gentil d' alma villana.*
Quel plus vilans, can vos ve
Cortes eus porta bona fe,
disse Raimondo di Miravalle.

¶ *Posero in dubbio a cui ec.* Certo, che quistion facile da terminarsi non dovea essere: se Madonna stava con maggior grazia assettata, o in piedi. Ghiandone anch' egli lodando la Betta, non sapea dire, con qual delle due mani ella facesse più grazioso pugno.

DEL MURATORI.

GEntilmente ripiglia il fine della precedente Stanza, spiegando poscia minutamente, quai fossero l' armi, colle quali Amore vinceva altrui. Comincia con tre bei versi. Il quarto ha un senso tutto Pagano. Nota quella maniera di dire: *Avrian fatto gentil d' alma villana:* cioè d' un' alma rozza e viziosa ne avriano fatto una virtuosa e gentile. E' concetto di Dante nelle Rime Liriche. Leggiadramente ripete con altre parole negli ultimi due versi il suo sentimento intercalare ad Amore.

STANZA VII.

Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inclina,
Leghi hora in uno, & hor' in altro modo:
Ma me sol' ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.

Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo:
Ma piango, & grido: Ahi nobil pellegrina
Qual sententia divina
Me legò inanzi, & te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, & sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l'arco; à voto scocchi;
(1) Sua virtu cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge.
Quella, che fu mia donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, & libera mia vita.

(1) Tua. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Gli animi, che al tuo regno il Cielo inchina ec.* Non mi pare ragione, che ben cammini. Tu fai amare diversi oggetti a quelli, che sono dal Cielo inclinati ad amare. Ma a me non puoi fare amare più d'un' oggetto, perchè ad un' oggetto solo m' inclinò il Cielo. Forse io non la intendo; ma l' avrei introdotta così: Gli animi, che assolutamente il Ciel ti soggetta, puoi legare a diversi nodi, come a te piace. Ma il mio non già, perchè il Cielo tl soggettò, che per un solo amore.

¶ *Legar potei.*

Il *Potei* sta per potevi, o per potesti.

¶ *Me legò innanzi, e te prima disciolse.* Non parla d'Amore, ma del legare, e sciogliere della vita, essendo nato prima il Poeta; onde altrove ancora:

Debito al mondo, e debito all' etate,
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima.

¶ *Sua virtù cadde.* ——

Cioè la virtù dell' arco. Alcuni concetti di questa bella Canzone furono usati da Riccardo di Berbizios Poeta Provenzale; ma chi li togliesse all'altro, essendo stati coetanei, non è facile da terminare; ancorchè sempre la causa del Petrarca, come di persona più famosa, più favorevole paja.

DEL MURATORI.

QUI il *Cielo* è preso per gl' influssi delle Stelle nel primo verso; e poi nel quarto sembra significare il *destino*. Sono ben gentili que' tre versi: *Ma piango, e grido* ec. sì per l' apostrofe ed esclamazione affettuosa, come pel vago contrapposto. Ed elegantemente chiama *Pellegrina* colei, perchè poco s' era fermata nel mondo. Siccome poi il Tassoni non ingiustamente sospetta poco spiegata la ragione de' quattro primi versi, così potrebbe sospettarsi di quel verso: *solo per infiammar nostro desio*. E di che infiammare il nostro desio? Molti bei sensi possono quì farsi dire al Poeta: ma il punto sta, che il P. sufficientemente gli abbia detti. E qui parimente nota la vaghezza dell' intercalare negli ultimi due versi, che in tutte le stanze è fatto con diversità di parole, di metafore, e di maniere di favellare. I frammenti, che seguono, son presi dall' Originale del Petrarca, e sopra loro sta così scritto per mano dell' Autore.

Transcrip.

In alia papiro 1351. *Aprilis* 20. *sero per me scilicet per Bastard. ac prius* 1350. *Mercurii* 9. *Junii post Vesper. volui incipere. Sed vocor ad cœnam proximo mane prosequi cœpi.*

Hanc transcripsi, & correxi, & dedi Bastardino 1351. *die Sabbati* 25. *Mercurii mane rescribere . . . . . Iterum rescripsi eam* XXVIII. *Martii mane & illam & sibi dedi.*

t Amor se vuoi
1 *Se pur ai in cor* chio torni al giogo antico.
2 Come par che tu
2 *Amor sicome* mostri unaltra prova.
3 Meravigliosa e nova ec.
12 Quel che tu vali, e puoi.
13 Credo chel sente
13 *Sentel cio credo* ogni gentil persona.
14 Ritogli a
14 *Togli ala* morte quel chella *ma* na tolto.
15 E ripon le tue insegne nel bel volto.
vel nel bel viso
1 Riponi entro *a begli occhi* il vivo lume soave
2 Chera mia scorta e *lamorsa* fiamma.
3 Che ancor lasso minfiamma.

14 *Fa chio ti veggia nel tuo proprio regno.*
14 *Fa pur chi veggia il conosciuto segno.*
15 *E senza forza al giogo usato vegno.*
15 *E senzaltro chiamarmi al giogo vegno.*
15 *E dove mi chiamai per che non vegno?*
Fammi sentire ec.
14 Ora al tuo richiamar venir non degno.
15 Che signoria non ai fuor del tuo regno.
1 Fa chio riveggia il bel guardo, chun sole.
2 Fu sopral ghiaccio ondio solea gir carcho,
3 Fa chio ti trovi al varcho.
4 Onde senza tornar passol mio core.
5 Prendi i dorati strali, e *tendi* prendi larcho.
6 E facciamisi udir sicome suole.
7 Col suon dele parole.
8 Nele quali io imparai che cosa e amore.
9 Movi la lingua overano a tuttore.
10 Disposti gliami ondio fui preso alesca.
sempre, e tuoi lacci nascondi
11 Chio bramo *anchora, e i dolci lacci ascondi*
12 Fra capei crespi e bioadi.
13 Chel mio volere
13 *Sai chel meo core* altrove non s' invescha.
14 Spargi cole tue mani le chiome al vento.
15 *Stringimi al nodo usato, & son contento.*
15 Ivi mi lega, e puomi far contento.
1 Dallaccio dor non sia mai chi mi sciogliaec.
13 Che giova amor tuoi ingegni ritentare.
Buon cavalier senzarme e quasi ignudo.
14 Tua lancia e rotta, & io piu forte stando
14 Passata e la stagion perdutai larme
15 *In un punto di man ti cader larme.*
15 *Di chio tremava. Omai che puoi tu farme.*

SONETTO III.

L' Ardente nodo, ov' io fui d' hora in hora
Contando anni vent' uno interi preso,
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Provai: ne credo, ch' huom di dolor mora,
Non volendomi Amor perder' ancora,
Hebbe un' altro lacciuol fra l' herba teso;
Et di nov' esca un' altro foco acceso,
Tal, ch' à gran pena indi scampato fora,
Et se non fusse experientia molta
De' primi affanni, i sarei preso, & arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
Et rotto 'l nodo; e 'l foco ha spento, & sparso;
Contra la qual non val forza, ne 'ngegno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ P*Rovai, nè credo, ch' uom di dolor mora.*
No creo que pueda algun dolor matar,
Pues no matò tan gran dolor a mi,
disse Ausias March.
¶ *Tanto più, quanto son men verde legno.*
E' falso l' argomento, perciocchè il legno umano, quanto più vecchio e secco, tanto più all' amorose fiamme resiste: Ma è però graziosa la metafora.
¶ *Morte m' ha liberato un' altra volta ec.*
Qui nascono due difficultà, avendo il P. detto di sopra:
E se non fosse esperienzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso.
Imperocchè se l' isperienza de' primi affanni l' avea difeso, che non fosse legato, ed arso; come soggiugne, che la morte di questa seconda Donna di nuovo liberato l' avea? E se non era stato preso, ned arso; com' era rotto 'l nodo, e spenta la fiamma? A quest' ultima facilmente si può rispondere, intendendo del nodo, e della fiamma, ch' erano preparati per arderlo vivo, legato al palo d' Amore. Ma alla prima convien dire, ch' egli non intenda della morte di questa seconda donna, ma di Laura; esponendo; che la morte di L. l' avea non non solamente liberato de' primi affanni patiti: ma anche da' secondi, ch' egli era per patire: avendolo quella dolorosa ricordanza trattenuto dall' applicarsi a nuovo amore, per tema di non ricadere nell' istesse miserie. E' però maniera di favellare, ch' io non torrei a lodarla. E pare anche contraddire a quello, che disse di sopra nella Canzone precedente:
Ma me solo ad un nodo
Legar potei, che 'l Ciel di più non volse.

DEL MURATORI.

ABbastanza ne dovrebbe aver detto il Tassoni; tuttavia voglio, che avverti quell' *ardente nodo*. Nell'altro Quadernario, e ne i Ternarj, colle due differenti metafore del *laccio*, e del *fuoco*, egli esprime l' innamorarsi. Ma qui egli le unisce. Bisognerà intendere un laccio di ferro. Quindi osserva l' ultimo verso:
Contra la qual non val forza, nè ingegno;
cioè contra la qual Morte. Può dubitarsi, che avendo il P. in tredici versi impiegato tutto il panno, mettesse poi questa pezza, per fare il quattordicesimo. Certo io non so intendere, come cada qua ben' in acconcio questa riflession generale sopra la Morte, quando sussista la spiegazione, che danno i migliori Interpreti a questo Ternario.

SONETTO IV.

LA Vita fugge, & non s'arresta un' hora;
Et la Morte vien dietro à gran giornate;
Et le cose presenti, & le passate,
Mi (1) danno guerra, & le future ancora:
E 'l rimembrar', & l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i ho di me stesso pietate,
I sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Hebbe 'l cor tristo; & poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto; & stanco homai
Il mio nocchier'; & rotte arbore, & sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

(1) fanno. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ LA *Vita fugge, e non s'arresta un'ora ec.*
Ha qualche simiglianza con quel d' Ovidio:
Labitur occultè, fallitque volatilis ætas,
Præter eunt anni, more fluentis aquæ.
¶ *E le cose presenti, e le passate ec.*
Così vogliono essere i Sonetti di ricotta; teneri, e schietti.
¶ *Or quinci, or quindi.*
Cioè: Or quinci m' accorda la rimembranza della felicità perduta. Or quindi m' accora il dimorar nella miseria presente, aspettando l' ora d' uscirne. Si comenta da se stesso ne' Ternarj.
¶ *Sì che in veritate.*
Questa sola frase basta a levare il credito a tutto il Sonetto.
¶ *Veggio al mio navigar turbati i venti ec.*
L' onde del mar fortunoso della vita nol lasciavano approdare; e 'l porto della vecchiezza non era sicuro.
¶ *Veggio fortuna in porto, e stanco omai*
Il mio nocchier.
Quando il nocchiero è stanco, e non può più reggere il timone, vanno mal le faccende nel mar d' amore.
¶ *E rotti arbore e sarte.*
La ragione avea perduta la pazienza, e gli altri corredi.

DEL MURATORI.

CHi ama la Poesia spiritosa, e piena d'estro, e di fuoco, e vuolci veder dentro o Immagini pellegrine, o nobili riflessioni, o grazie gentili: passi avanti, che qui ei nevica alquanto. Ha del basso non poco, e qualche rima troppo facile, e cade stranamente a terra nel sesto verso. Tuttavia non è da sprezzarsi affatto, considerandolo per fattura di Stile tenue; e in fatti a me non dispiacciono i sentimenti; e nell' ultimo Terzetto veggio alzarsi alquanto lo Stile. Quivi *fortuna* vuol dire *tempesta*; e nota per la terza volta *soglio* in vece di *solea*, cioè un tempo per l'altro; non potendosi intendere, credo io, che dica di mirar tuttavia coll' immaginazione gli occhi di Laura, poichè non correrebbe più con leggiadria il suo sentimento.

SONETTO V.

CHe fai ? che penfi ? che pur dietro guardi ?
Nel tempo, che tornar non puote (1) homai ?
Anima fconfolata, che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi ?
Le foavi parole, e i dolci fguardi,
Ch' ad un' ad un defcritti, & dipint' hai;
Son levati da terra: & è (ben fai)
Qui ricercargli intempeftivo, & tardi.
Deh non rinovellar quel, che n' ancide:
Non feguir più penfier vago fallace;
Ma faldo, & certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, fe qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà fi vide;
Se viva, & morta ne devea tor pace.

(1) mai. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C*He fai ? che penfi ? che pur dietro guardi.* Altrove:

Per fuggir dietro più, che di galoppo.

Dietro, per *all' indietro*.

¶ *Son levati da terra, ed è (ben fai).*

Ben fai, che sì bel piede ec.

diffe in un' altro luogo: ma qui per effere in fin del verfo pare, che tracolli.

¶ *Non feguir pur penfier vago fallace.* Benchè la particella *Pur* abbia qui buon fentimento, interpretandofi per *folamente*, contuttocciò non pare, che fuoni bene all' orecchio; e dubito, fe il Tefto fia fcorretto, e s' abbia da legger *Più*, in cambio di *Pur*.

¶ *Cerchiamo il ciel, fe qui nulla ne piace.* Puoffi interpretar *nulla*, per negativa, come è veramente: nondimeno la favella Tofcana ufa di dire, *vuo' tu nulla?* per vuo' tu qualche cofa. Ed in quefto fentimento potrebbefi intender quello, che 'l Poeta intefe altrove, quando e' diffe:

Or ti folleva a più beata fpene,
Mirando 'l ciel, che ti fi volve intorno
Immortale, ed adorno;
Che dove del fuo mal quaggiù sì lieta
Voftra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionare, un canto,
Quanto fia quel piacer, fe quefto è tanto?

Cioè, fe vediamo qualche cofa quaggiù, che ne piaccia, rivoltianci al cielo, e cominciamo a confiderare in paragone, quanto ne piaceranno quelle, che fono lafsù.

DEL MURATORI.

SAggiamente fi configlia quì il noftro P. e comincia con figura vivace il Sonetto, il quale s' alza non poco fopra i mediocri. Non ci offerverai già rifalto alcuno; ma ciò non oftante i penfieri fon belli; e lo Stile naturale, e facile dee dilettarti; e gli ultimi due Verfi a me pajono molto leggiadri. Ne i Mfs. Eftenfi, e quafi in tutte le migliori edizioni, io truovo: *Non feguir più*. Dovette il Taffoni dimenticar di configliarfi con effo loro a quefto paffo. Io vece di *defcritti e dipint' hai*, il Mfs. più antico ha *defcritte, e depenti ai*.

SONETTO VI.

DAtemi pace, ò duri miei penfieri:
Non bafta ben, ch' Amor, Fortuna, & Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n fu le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri ?
E tu, mio cor', anco fe' pur, qual' eri,
Difleale à me fol; che fere fcorte
Vai ricettando, & fei fatto conforte
De' miei nemici sì pronti, & leggieri:

In

In te i secreti suoi messaggi Amore;
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
Et Morte la memoria di quel colpo,
Che l' avanzo di me convien, che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perche d' ogni mio mal te solo incolpo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *NOn basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte.* Ne' Ternarj applica, e dichiara come Amore, Fortuna, e Morte li facciano guerra.

¶ *Senza trovarmi dentro altri guerrieri.* *Guerrieri*, per *nemici*, alla Provenzale.

¶ *In te i secreti suoi messaggi Amore.* Il verbo *spiega* del verso seguente serve a tutto 'l Ternario; ma qui però è traslato sproporzionato, *spiegare i messaggi*, benchè il proprio s' adatti: se però il Poeta per Messaggi d' Amore intende quello, che cred' io; cioè le parole, gli atti, e gli sguardi di Laura, che li tornavano a memoria, come disse anco nel precedente Sonetto.

¶ *In te spiega fortuna ogni sua pompa.* Pompe della fortuna sono le disgrazie, i travagli, le persecuzioni. E qui io intendo de' disgusti, che 'l P. avea dalla Corte, e dell' altre sue cure particolari.

¶ *Che l' avanzo di me convien, che rompa.* Accenna, che la perdita di L. non l' avea lasciato, che per metà.

DEL MURATORI.

POeticamente finge d' essere egli stesso una rocca, o città assediata, che ha nemici di dentro e di fuori; e vagamente rampogna, e accusa di tradimento il proprio Cuore, quasi sia fatto *consorte*, cioè compagno de' suoi nemici. E' Componimento, che ha un' andamento vigoroso, e che felicemente conduce la presa allegoria, proponendo con forte e gentil maniera la sua disavventura, e l' accusa contra il Cuore ne' Quadernarj, e poi ne' Terzetti provandola.

SONETTO VII.

OCchi miei, oscurato è il nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, & ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor'; ivi n' attende;
Et di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è, chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei, ch' exercitar vi sole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Già di perder' à voi cagion non fui
Vederla, udirla, & ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega, & scioglie; e 'n un punto apre, & serra;
Et dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *PIè miei, vostra ragion là non si stende.* Cioè il vostro potere non arriva là.

¶ *Morte biasmate; anzi laudate lui.* *Lui*, per *colui* cioè DIO.

¶ *Che lega, e scioglie.* Parla del legar', e sciogliere della vita, ed è quello, che disse altrove:

Me legò innanzi, e te prima disciolse.

¶ *Apre e serra.* Mostra, e racchiude le bellezze del Cielo.

DEL MURATORI.

Contra sua voglia andava tornando il P. al luogo, dove L. soggiornò in vita, quasi potesse quivi tuttavia trovarla, vederla, udirla. Il perchè bizzarramente si rivolge agli occhi, agli orecchi, e a' piedi suoi per disingannargli, e pregargli, che non gli diano più tal noja. Vaghissimo è tutto il primo Quadernario. Benchè oramai triviale, pure ivi è bella traslazione il chiamar *Sole* la sua donna. Più bella è la correzione dell' *Anzi è salito al Cielo.* E poi nota la forza di quei tre *Ivi*, e l' andar' accrescendo l' orazione: *non solo ivi splende, ma noi il vedremo ancora; non solo il vedremo, ma egli stesso desidera di veder noi; non solo egli il desidera, ma forse ancora si duole, che tanto tardiamo ad andarvi*. E quel *Forse* anch' esso ha un' occulta grazia, o mostrando modestia nel P. o temperando l' impazienza e la doglia immaginata ne' Beati. Nel verso ottavo l' *esercitar vi suole* può essere in vece di *soleva*, ma eziandio può intendersi qui in tempo presente. L' ordine del primo Ternario è questo: *Già non fui cagione a voi di perdere, vederla* ec. cioè di *perdere il vederla* ec. Ci ha difetto d' articolo; nè io consiglierei alcuno ad imitar qui il Poeta; perciocchè egli è ben Maestro della Lingua nostra, ma non convengono a i Discepoli tutte le licenze de' Maestri, e qui può temersi, che per mancanza di sito il P. non abbia potuto dire *il vederla*, *l' udirla*, e *il trovarla*. Elegante contrapposto, e leggiadra correzione è nell' altro verso:

Morte biasmate; anzi laudate lui.

Nell' ultimo verso fa non oscuramente sperare all' anima sua la morte del corpo, e la beatitudine del Cielo.

SONETTO VIII.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso horrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo à lamentar mi mena:
Sassel, chi n' è cagion'; & sallo Amore;
Ch' altro rimedio non havea 'l mio core
Contra i fastidj; onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
Et tu, che copri, & guardi, & hai hor teco,
Felice terra, quel bel viso humano:
Me dove lasci sconsolato, & cieco;
Poscia che 'l dolce, & amoroso, & piano
Lume de gli occhi miei non è più meco?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Concetti comuni, comunemente detti.

¶ *Giusto duol certo a lamentar mi mena ec.* L' ordine è tale, quale il P. lo mette, e non quale il Castelvetro lo stima. Cioè; Giusto duol certo mi fa lamentare; e sassel colei, che n' è cagione, cioè la Morte; e sallo Amore, che altro rimedio ec. Imperciocchè altro rimedio non avea il mio cuore contra i fastidj ec. E così il verbo *Sassel* si riferisce a quel che precede, e non a quel che segue.

¶ *Contra i fastidj, onde la vita è piena*,
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidj.
disse anco altrove il Poeta; ma con tutto questo la voce *fastidj*, a me non pare atta per l' eccellenza del verso.

¶ *Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano ec.* Era più piano, che mai, avendolo appianato la morte.

¶ *Lume degli occhi miei non è più meco.* Tradotto da quello, *Lumen oculorum meorum &c.*

DEL MURATORI.

Agli occhi miei non sembra tanto, o almen tanto generalmente comunale, come sembra al nostro Tassoni. Nel secondo Quadernario mi piace quell' improvviso dire: *Sassel chi n' è cagion* ec. Più mi piacciono i quattro primi versi de' Ternarj per quelle affettuose apostrofi alla Morte, e alla terra, dov' è sepolta Laura. *Piano* qui è preso per *umile e grazioso*; ma io non so dar torto al Tassoni, che l'ha notato alla partita del Petrarca.

SONETTO IX.

S' Amor novo consiglio (1) non n' apporta,
Per forza converrà, che 'l viver cange;
Tanta paura, & duol l'alma trista ange:
Che 'l desir vive, & la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, & si sconforta
Mia vita in tutto; & notte, & giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar, che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi nò: ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

(1) non apporta. MS. A. non m' apporta. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ S' *Amor novo consiglio non m' apporta*. Cioè: non rivolge i miei pensieri a qualche altro oggetto, o non mi leva dal cuore l' immagine di Laura.

¶ *Per forza converrà, che 'l viver cange*. *Cangiar vivere*, s' intende comunemente per cangiare una maniera di vivere in altra: ma qui il P. intende cangiar la vita nella morte.

¶ *L' alma trista ange*. Affanna *ab ango*. Voce da non se n' invaghire.

¶ *Immaginata guida la conduce*. Cioè l' immagine di L. rimasali nel cuore.

¶ *Un doloroso velo ec.* Cioè il Corpo mio.

¶ *E me fa sì per tempo cangiar pelo*. Se l' incanutir di quarantacinque, o quarantasei anni, si chiama incanutir per tempo, io sono un fanciullo.

DEL MURATORI.

N*On apporta*, leggo nel più antico MS. Estense, e *non m' apporta* nell' altro. E' Sonetto che ha del buono, e massimamente ne i Terzetti. Potrebbe dubitarsi, che dopo aver detto nel primo Quadernario: *Tanta paura, e duol l' alma trista ange*, fosse un far poco viaggio nell' altro quel dire: *Onde si sbigottisce, e si sconforta*. Altresì potrebbe non finir di piacere a molti *quel mar che frange*, così senza accusativo. E finalmente potrebbe chiedersi, come non gli giovasse punto nel dubbioso cammino *la scorta vera*, la quale tuttocchè volata al Cielo, pure più che mai chiara traluceva al cuore di lui.

SONETTO X.

NE l'età sua più bella, & più fiorita,
Quand' haver suol' Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia vital da me partita;
Et viva, & bella, & nuda al ciel salita.
Indi mi signoreggia; indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo a l' altra vita?
Che come i miei pensier dietro à lei vanno;
Così lieve, expedita, & lieta l' alma
La segua; & io sia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s' indugia, è proprio per mio danno,

Per far me stesso à me più grave salma.
O' che bel morir' era hoggi è terz' anno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUand' aver suol' Amor in noi più forza. Credo sia falso, e che Amore abbia più forza in noi ne' diciotto, e ne' vent' anni, che ne' trentadue, o trentaquattro; pur mi rimetto al Collegio degl' Innamorati. Il Castelvetro intende Amore per desiderio di vivere: ma io l'ho per troppo tirata. E più tosto intenderei non della veemenza, e dell' impeto: ma della fermezza d' Amore. Onde il P. medesimo altrove nel primo libro *de remedio utriusque Fortunæ*: *Amor firmus solidam poscit ætatem.*

¶ *Lasciando in terra la terrena scorza ec.* Parlando di L. come donna, la metafora andrebbe a sesto: ma parlandone come d' aura, l' aura non ha scorza.

¶ *E viva, e bella, e nuda al ciel salita.*
Nuda donum repetens, e carcere fugit amato, disse anco nelle Pastorali. La voce *nuda*, qui significa spogliata del corpo.

¶ *L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita.* E' testo, che non avea bisogno di comento.

¶ *Per far me stesso a me più grave salma.* Ovidio:
Me mihi ferre grave est.

¶ *O che bel morir era oggi è terz' anno.* Allora il P. dovea trovarsi ben disposto per la morte di Laura: ma quel *Morir' era* non fa grazioso grattamento all' orecchio.

DEL MURATORI.

CHi non va molto avanti nella dottrina del buon Gusto, non vorrà, o non saprà intendere per giusta la difficultà fatta dal Tassoni a quell' *Aura*, a cui si attribuisce la *scorza*. Tutto il secondo Quadernario mi sembra spiritosa e leggiadra cosa. Quegli epiteti, que' verbi, quelle Figure varie hanno tutte forza; e s' io non erro, anche quello *scorzare* vien qui adoperato con grazia. Certo non parea necessario all' *ultimo dì* il comento, che gli fa il Poeta; ma secondo il mio gusto è questa una amplificazione ben lecita, e ben' anche leggiadra, mercè di quel contrapposto naturalmente cavato dalla verità del fatto. Senza che, non può sonare se non bene il comentare quell' *ultimo dì*, perchè pur troppo ci sono stati, e ci son di quegli, che il tengono veramente per ultimo e perentorio di tutto l' uomo; e volesse Dio che niun ci fosse in mezzo a' Cristiani medesimi, che portasse opinione diversa da quella del nostro P.

SONETTO XI.

SE lamentar' augelli, ò verdi fronde
Mover soavemente à l'aura estiva;
O' roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, & fresca riva;
Là, 'v' io seggia d' Amor pensoso, & scriva;
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde,
Veggio, & odo, & intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perche inanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: à che pur versi
De gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi
Morendo eterni; & ne l' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IO porrei questo Sonetto fra' migliori senz' altro.

¶ *O roco mormorar di lucid' onde ec.* Vergilio nella Georgica:
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa

Saxa ciet. ——

¶ *Deh perchè innanzi tempo ti consume?* Cioè, consumandoti procuri di morire innanzi l'ora tua.

¶ *Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.* Il *gli* va ripigliato, cioè apersi gli occhi, quando mostrai di chiuderli.

DEL MURATORI.

A Riserva dell'ultimo Terzario, i cui sentimenti, e massimamente la Chiusa, feriscono veramente gli occhi dell'intelletto colla lor bellezza, non pare che nel rimanente di questo Sonetto s'incontri alcun pregio mirabile, che fermi il Lettore. Nientedimeno io dò anche volentieri mano al Tassoni, che lo stima di molto. Rileggilo ancor tu: il troverai superiore alle opposizioni, esatto, e ben tirato; sentirai del fresco, e dell'amenità nel primo Quadernario; nell'altro loderai, siccome ben rappresentata, la forza dell'Immaginazione umana, e quella vaga iperbole, ove dice, che il Cielo mostrò L. al Mondo, quasi fosse stata la vita di lei un lampo. Finalmente commenderai ne' Ternarj la prosopopea, e l'introdurre L. a favellare con così nobili sentimenti al nostro Autore.

SONETTO XII.

MAi non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel, che veder vorrei, poich' io no 'l vidi;
Ne dove in tanta libertà mi stessi;
N'empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Ne giamai vidi valle haver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti, & fidi:
Ne credo già, ch'Amor' in Cipro havessi,
O' in altra riva sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, & l'ora, e i rami,
Et gli augelletti, e i pesci, e i fiori, & l'herba
Tutti insieme pregando, ch' i' sempr' ami:
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i sprezzi 'l mondo, & suoi dolci hami.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUel che veder vorrei, poi ch' io no 'l vidi, Alcuni intendono *Poichè*, per *Dopochè*; cioè vorrei veder Laura, non l'avend' io veduta, dopo ch' ella morì; Io espongo: giammai io non fui in parte, ove sì chiaro contemplassi le vere, ed immortali bellezze di Laura, le quali adesso vorrei veder con questi occhi; poichè non le vidi, mentr' ella era in vita. Ed è quello stesso che 'l P. disse anche altrove nel Sonetto:

Conobbi quanto 'l ciel gli occhi m'aperse.

Ma è però detto in maniera, che pare una sonata di fantasia, come quelle di certi, che fanno i versi, e poi applicano loro i concetti a sorte.

¶ *Ne 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi.* *Cielo* per aria; così altrove:

Perchè sparger' al ciel sì spessi preghi?

¶ *Nè credo già, ch' Amor' in Cipro avessi.* L'*avessi*, non è detto per necessità di rima, ma *Amor'* è quinto caso, come lo fe' il Castelvetro.

¶ *Tutti insieme pregando, ch' io sempre ami.* Non Laura morta, ma che s'innamori di nuovo.

¶ *Per la memoria di tua morte acerba.* Cioè per non incappar di nuovo in simile miseria.

DEL MURATORI.

SPiega, comunque vuoi, i due primi versi: la conchiusione sarà, che il P. lasciò nella penna qualche parola, necessaria a far' intendere, non che a ben' esprimere il suo sentimento: dal quale scoglio ha da guardarsi sempre mai, chi cerca la gloria di ben comporre. Tutti gli altri versi, e modi di favellare, e sentimenti del presente Sonetto, hanno gentilezza particolare. Sopra d'ogni altra cosa dee dilettarti assaissimo quel gruppo d'Immagi-

magini Fantastiche amenissime, che si mira in tutto il primo Terzetto. Nobile eziandio, e tenera si è la parlata, che nell' altro si fa tacitamente intendere come fatta da L. stante in Cielo.

SONETTO XIII.

QUante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, & s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l' herba, e 'l petto;
Rompendo co' i sospir l' aere dapresso.
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, & foschi mi son messo
Cercando co 'l pensier l' alto diletto;
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso.
Hor' in forma di Nimpha, ò d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
Et pongasi à sedere in su la riva;
Hor l' ho veduto su per l' herba fresca
Calcare i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Fuggendo altrui, e s'esser può, me stesso.*
Patriæ quis exul se quoque fugit,
disse Orazio.
¶ *Che morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso.* Cioè chiamo spesso la morte, acciocchè m'accompagni con Laura.
¶ *Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva ec.*
Io l' ho più volte (hor chi fia che mel creda?
Nell' acqua chiara, e su per l' erba verde
Veduta viva, disse altrove:

DEL MURATORI.

BEnchè non abbia tanta forza e bellezza da pretendere ugual seggio co i sublimi del Petrarca, egli non pertanto ha tal perfezione, che può meritamente esigere un' orrevole posto. Primieramente non saprei, che opporgli; poscia mi convien lodare l' esattezza delle rime, la pienezza, e buona condotta de' pensieri ne' Quadernarj, e la vivacità delle Immagini ne i Terzetti. Mira, come ben' esprime l' amore della solitudine:
Fuggendo altrui, e s' esser può, me stesso.
Come ben rappresenta la sua doglia ne' seguenti versi; e come ben congiunge colla morte di L. il desiderio, che anch' egli ha di morire:
Che morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso.
Sì leggiadramente poi egli immagina L. in queste solitudini, e così vivamente la ti dipinge, che ancora la tua Fantasia è condotta a mirarla. Chiude il Sonetto dicendo:
Mostrando in vista, che di me le incresca.
Bella osservazione d' una verità, che il più delle volte succede. Alle immagini de' nostri sogni noi diam quell' aria, e facciam fare quelle azioni, che brameremmo in effetto. Il P. non fa qui L. parlante, ma le attribuisce atti, e gesti onestamente pietosi, ch' egli interpreta tosto in suo favore.

SONETTO XIV.

ALma felice, che sovente torni
A' consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti;
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch' e' miei tristi giorni
A' rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio à ritrovar presenti

Le

Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là, 've cantando andai di te molt' anni,
Hor, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol' un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, (1) ti conosco, e 'ntendo
A' l'andar', à la voce, al volto, a' panni.

(1) te conosco. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A *Rallegrar di tua vista consenti.*
Nota *consentire a rallegrare* per consentire di rallegrare, detto forse più nuova, che vagamente.

¶ *Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.*
Le collisione delle vocali qui parturisce durezza. E chiama usati soggiorni i luoghi proprj delle bellezze, come la biondezza ne' capegli, lo splendor negli occhi, il rossor nelle labbra ec.

¶ *Sol' un riposo trovo in molti affanni.*
Questo Ternario a chi ben lo spreme vedrà, che riesce un melarancio senza sugo. Perciocchè il riposo del Poeta non era solo, ch' ei conoscesse Laura alla veste, o al muover delle calcagna: ma era principalmente, ch' ella gli apparisse nella sua propria forma, come avea detto di sopra.

DEL MURATORI.

HA qualche bella parte. Si può chiamar tale il primo Quadernario, in cui spezialmente rilucono il terzo e il quarto verso. Medesimamente dee lodarsi il primo Terzetto, poichè naturalmente son dedotte, e si fan corrispondere quelle due contrarietà, e con leggiadria si ripiglia il *piangendo di te*, e si corregge. Per altro io qui non so discernere gran pregio d' Artifizio. Nel principio del secondo Quadernario non pare, che il P. faccia viaggio, mentre ripete, e anche freddamente, il già proposto nel Quadernario antecedente. Lo stesso può fors' anche dirsi dell'ultimo Ternario, tornando il P. ad esprimere ciò, che ci avea fatto sapere nel Quadernario secondo.

SONETTO XV.

DIscolorato hai morte il più bel volto,
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, & più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silentio a' più soavi accenti,
Che mai s' udiro; & me pien di lamenti:
Quant' io veggio, m'è noia; & quant' io ascolto.
Ben torna à consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Ne trovo in questa vita altro soccorso:
Et se com' ella parla, & come luce,
Ridir potessi; accenderei d'Amore
Non (1) dico d' huom', un cor di tigre, ò d'orso.

(1) dirò. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Q*Uant'io veggio m'è noja, e quant'io ascolto.*
Questo è un tasto discordante, che fa lega da se, non avendo egli legatura alcuna con gli altri sette. E quanto a me, considerando certi Sonetti di questo taglio, in paragone delle Canzoni; tengo per fermo, che che 'l P. all' improvviso li componesse: e che poscia da altri, che da lui, fossero pubblicati.

DEL

DEL MURATORI.

QUesto andare a salti ne' Quadernarj, infilzando l'un dietro l'altro senza legamento alcuno i sentimenti, che son caduti in mente al Poeta, o che la rima ha voluto: non è la più bella cosa del mondo; ma nondimeno non si può contare nè per difetto, nè per errore. Senza che, tutti i pensieri per se stessi son buoni; e non ti venga talento di censurare il dirsi qui, che *la Morte ha spenti gli occhi di* L. dopo essersi udito tutto l'opposto nell' antecedente Sonetto; imperciocchè oltre al dirsi ciò con diverso riguardo, l'un Sonetto non ha che fare coll'altro. In un luogo è vero questo sentimento; e nell'altro è verisimile. Una grande, ma bella esagerazione forma l'ultimo Terzetto. Pare che dopo aver detto nel precedente: *Ben torna &c.* si dovesse aspettare una correzione, cioè un'altro senso, che incominciasse da un *Ma*. Nulla fa di questo il P. anzi si ferma ad ingrandire al maggior segno la virtù dell'apparizione di Laura; nè so già, se con ottimo consiglio, poichè se tanto potea beneficarlo la singolar soavità delle parole, e lo straordinario splendore di L. da lui veduta in sogno: come poi si dipinge, e può farsi credere il più infelice uomo del mondo? Avrei nondimeno, se fossi stato il Tassoni, riserbata ad altro sito più bisognoso quella sua generral' osservazione, la qual certo per alcuni Sonetti è ben fondata, ma qui forse non cade in acconcio.

SONETTO XVI.

SI' breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce;
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi nuoce.
Amor, che m'ha legato, & tiemmi in croce,
Trema, quando la vede in su la porta
De l'alma, ove m'ancide anchor sì scorta,
Sì dolce in vista, & sì soave in voce.
Come Donna in suo albergo, altera viene,
Scacciando dell'oscuro, & grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira; & dice: O' benedette l'hore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *SI' breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce, Che mi rendon Madonna così morta.*
Non gliela rendevano morta, ma benchè fosse morta, gliela rendevano viva.

¶ *Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce,*
Tutto questo secondo Quaternario è stentato, e fatto di pezzi.

¶ *Trema, quando la vede in su la porta ec.*
Non trema, perchè la vegga, ma perchè la vede sì scorta, e avveduta contra l'armi sue, come soleva essere in vita, quando con esso lui guerreggiava.

¶ *Dell' alma, ove m' ancide ——*
Come era medicina, e non li nocea nulla, se l'uccidea?

¶ *—— Ancor sì scorta.*
Cioè, *sì avveduta*, come ne' Trionfi:
Alceo conobbi al dir d'amor sì scorta.

¶ *L'alma, che tanta luce non sostiene.*
Stommi in dubbio, se il rimanere abbagliato si possa veramente chiamar dolcezza.

DEL MURATORI.

ANch' io sto in forse, che m'abbia da pronunziare su i Quadernarj. Veggio che il P. vuol dire de' buoni pensieri, ma non so se li dica tutti bene. Almeno può dubitarsi del primo Quadernario; e qui gioverebbe l'attaccare questo col precedente Sonetto; regola da noi poco fa riprovata. Nell'altro Quadernario dovrebbe piacere di molto quell' immagine d'Amore, che trema al comparire di L. sulla *porta dell' anima*, che alcuni espongono pel *pensiero*, ed altri per l'*immaginazione*. *Amore* vuol qui secondo alcuni significare esso

inna-

innamorato; secondo altri la sognata Deità d' Amore. Potrebbesi lasciar correre la penna, e far qui alcune picciole difficultà intorno a questa maniera di spiegarsi, ma piacerò più ad altrui, dicendo essere buono il sentimento del Poeta, ed essere tale; cioè: *Io che amo L. e che non so liberarmi da tal' amore, e per cagion d' esso ora soffro tanti affanni, tremo al vedermela comparir davanti* ec. poichè tale effetto fa per l' appunto l' improvvisa veduta d' un gran bene desiderato gagliardamente, ma non isperato. Non può già esserci scrupolo alcuno a confessar bellissimo il primo Ternario. Il Poeta ha ben colpito Laura in quell' atto; riflette bene su gli effetti d' essa; usa epiteti vivissimi. Sull' altro Ternario non è disprezzabile l' opposizione fatta dal Tassoni. Ben vaga, e formata con vago sentimento, si è l' esclamazione, che quivi si legge. I Mss. Estensi hanno *sì accorta* in vece di *sì scorta*.

SONETTO XVII.

NE mai pietosa madre al caro figlio,
Ne Donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come à me quella, che 'l mio grave exiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso à me torna con l' usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d' amante; hor teme, hor' arde
D' honesto foco; & nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, ò segua;
Contando i casi de la vita nostra;
Pregando, ch' al levar l' alma non tarde:
Et sol quant' ella parla, ho pace, ò tregua.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto sì, che merita d' aver luogo fra quei della prima fila.

¶ *Pregando, ch' al levar l' alma non tarde*. Alcuni espongono, pregando, ch' io non indugi fino al levarsi dell' anima da questo carcere. Io più tosto nella preposizione *al*, che nel verbo *levare*, porrei la difficultà, esponendola, come se dicesse:

Pregando, ch' a levar l' alma non tarde.

Cioè ad innalzarla alla Contemplazione del suo Fattore, levandola da quelle cose terrene. *Al lungo andare; e venire al niente*, disse il Boccaccio, per venire a niente, ed a lungo andare. Che se avesse il Poeta messo levare per levarsi; non avrebbe detto, *Al levare l' alma*: ma Al levar dell' alma: come l' usò Dante:

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta.

DEL MURATORI.

FOrse a tutta prima non comprenderai, perchè al Tassoni piaccia cotanto il presente Sonetto. Ma contemplane bene ogni verso, ciascuna parte; e può essere, che t' unirai seco di sentimento, e che vi troverai non poco artifizio. Osserva in prima, come spiritosamente, e come ex abrupto il P. entra nel Sonetto, e poi forma un' artifizioso lungo periodo, che ha la sua bellezza, perchè ben fornito di corrispondenze, e dolcemente condotto senza stancar chi legge. Le comparazioni della madre e della sposa nel primo Quadernario sono ben prese, e con vivacità espresse, sì per cagione degli epiteti scelti, e sì dicendo *con tanti sospir, con tal sospetto*: il che ci presenta agli occhi l' affanno, e la paura di queste donne, che non avvenga male al figliuolo, o allo sposo. Nell' altro Quadernario, e nel primo Terzetto egregiamente il P. ci fa vedere L. scendente dal Cielo, tutta compassione e affetto per lui, ed ammaestrante lui a ben condursi in questa vita. Con tutte queste osservazioni però io son di quegli, che non assegnerei sì facilmente un luogo sublime a questo Sonetto. *Ch' a levar l' alma* io truovo scritto ne' Mss. della Biblioteca Estense.

SONETTO XVIII.

SE quell' aura soave de' sospiri,
Ch' i odo di colei, che qui fu mia
Donna, hor è in Cielo, & anchor par qui sia,
Et viva, & senta, & vada, & ami, & spiri;
Ritrar potessi; (1) o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, & pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'n dietro, ò da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna: & io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Co 'l dolce mormorar pietoso, & basso;
Secondo lei convien mi regga, & pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo:
C' havria vertù di far piangere un sasso.

(1) hor. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL concetto è l' istesso con quel di sopra; ma la spiegatura è d'un'altra lega più bassa.

¶ *Movrei parlando! sì gelosa e pia ec.*
In questo, e negli altri due seguenti versi non è cosa, che con legitima scusa possa imitarsi.

¶ *Ir dritto alto m' insegna.* ——
Scrive Plinio, che Antonin Pio, per non s'incurvare, si facea cucire alcune stecche di legno tra le fodere del giubbone; però se Laura volea, che 'l Poeta andasse dritto, ed alto, questa era ottima ricetta da insegnarli.

¶ *Col dolce mormorar pietoso e basso.*
Qui è da essere anteposta a tutti l' esposizione del Castelvetro; ma a me non piace però la maniera del dire, bench' io la scusi per la difficultà d' esprimere un tal concetto.

¶ *Secondo lei conven mi regga, e pieghi.*
Cioè conforme al suo volere: ma non occorrea piegarsi, s' ella volea, ch' egli andasse indirizzato.

¶ C' *avria virtù di far piangere un sasso.*
Cicerone nel primo de Oratore: *Lapides omnes flere, ac lamentari coegisset. Sed serpit humi.*

DEL MURATORI.

GLi è dovuta la sua lode, ma il suo posto ha da essere anche inferiore al precedente. Non dirò, che il Petrarca dica sempre belle cose, o le dica sempre bene. Dirò bensi, che quasi sempre dice molto, avendo gran fecondità e rigiro di pensieri, e di forme di favellare: la qual abbondanza e varietà pasce e diletta sempre in qualche guisa chi legge. Mi si permetta di dire una bagattella: i versi d' ingegni tali (tale è ancora il Tasso, e tali altri degli antichi e de' moderni) son pieni di virgole, perchè essi empiono di varie materie, di moltissimi sensi, e d' infinite nozioni di cose le loro Poesie; e naturalmente, e senza stento o affettazione, il fanno. Nè intendo io per cose diverse solamente quelle, che si mirano qui nel quarto verso, essendo esse più tosto una mera e facile amplificazione; ma sì quell' altre, che s' incontrano in tutto il Sonetto, come per esempio: *colei che qui fu mia Donna, or' è in Cielo, e ancor par qui sia* ec. Di più quei tre sentimenti, che non finiscono di piacere al Tassoni, meritavano forse di piacergli; perciocchè il P. dice tre differenti cose con due: *temendo non fra via Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.* Cioè, temendo ch' io non segua avanti nelle virtù; o ritorni a i lasciati vizj; o lasciate le virtù cominci ad amare il vizio. *Ir dritto alto* è andare dirittamente per la strada, che conduce al poggio della virtù. E con questa immagine può ben consentire quel *convien mi regga, e pieghi*; perchè se punto egli torce dal cammin diritto, L. il piega di nuovo, e il regge sul buon sentiero. E nota per valertene in qualche bisogno contra il romore degli stitici triplicato esempio di verbi, i quali senza il *Che* reggono altri verbi, mandandoli al modo Soggiuntivo, *par qui sia, temendo non mi stanchi, convien mi regga*. Ne' verbi però di *temere*, e *dubitare*, quando hanno dopo di se il *non*, suol' essere vaghezza di Lingua il così usarli. Negli altri è licenza. Ma dopo tante parole io non dirò già, che questo sia un Sonetto di gran portata.

SO-

SONETTO XIX.

SEnnuccio mio, benche doglioso, & solo
M' habbi lassato, i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ov' eri preso, & morto,
Alteramente se' levato à volo.
Hor vedi insieme l' uno, & l' altro polo,
Le stelle vaghe, & lor viaggio torto;
Et vedi 'l (1) veder nostro quanto è corto;
Onde co 'l tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, & messer Cino, & Dante;
Franceschin nostro, & tutta quella schiera.
A' la mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i vivo; & son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, & l' opre sante.

(1) vivere MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ OR *vedi insieme l'uno e l'altro Polo ec.* S'altro non avesse veduto, poca felicità sarebbe stata questa; perocchè il viaggio torto delle Stelle tutti il veggiamo; e l' uno e l'altro Polo veggono quelli, che vanno all'Indie.

¶ *E vedi 'l veder nostro quanto è corto.* Lucano: —— *Vidit quanta sub nocte jaceret Nostra dies* ——

¶ *Ma ben ti prego, che 'n la terza spera.*
Ma ben ti prego nella terza spera,
rappezzò il Bembo. Ma così fatto rappezzamento non l'accettano i Toscani, i quali hanno altri esempli anche dell'istesso Poeta, che disse:
Il dì stesso d'Aprile in l'ora prima.
E nota, che qui il Poeta allude all' opinione di Platone circa l'anime: E seguita Dante nel Paradiso.

¶ —— *E son fatto una fera ec.* Se parla del suo essersi dato alla solitudine; tal rimembranza, e contemplazione dovea più tosto farlo un'Angelo divenire. Aristotele nondimeno lo mise a partito, dicendo: *Eos, qui in solitudine ab aliis seorsum vivunt, aut bestias, aut plusquam homines esse: Adeo enim relinquere civilem societatem hominem excedere, ut id non nisi ex atra bili, aut ex sensuum perturbatione fiat.* Bacio la mano a i Signori Romiti.

DEL MURATORI.

STile tenue, e che ti fa sentire anche un poco di quella bassezza, che i Poeti dovrebbon pure schifare. In quanto a i pensieri, e alle maniere di dire, con cui sono espressi, ci ha della leggiadria in molti luoghi, come per esempio nel terzo e quarto verso. Immagine bella, e ben' a proposito, si è quell' *alteramente levarsi a volo*, e quel figurarsi il *Corpo* prigione e sepoltura dell'anima. Cicerone così avea detto nel *Sogno di Scipione*: *Immo vero hi vivunt, qui e corporum vinculis, tamquam e carcere evolaverunt; vestra vero, quæ dicitur vita, mors est.* Leggiadri sono altresì il settimo verso, e l'ottavo; ma non si può certo dire lo stesso de i due antecedenti appuntati già dal Tassoni. Molto più, e con più enfasi, potea qui dire il Poeta. Senti Virgilio:
Candidus insuetum miratur lumen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes, & sidera Daphnis.
Avrei anche desiderato più spirito nella Chiusa; e questo mio desiderio non è già un' accusa del Petrarca, perchè è ben facile a tutti il desiderare, ed anche il conoscere il Meglio; ma il colpirlo oh questo è il difficile.

SONETTO XX.

I' Ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano;
Ove nacque colei, c'havendo in mano
Mio cor, in su 'l fiorire, e 'n su 'l far frutto,
E' gita al cielo; & hammi à tal condutto

Co'l ſubito partir; che di lontano
Gli occhi miei ſtanchi, lei cercando in vano,
Preſſo di ſe non laſſan loco aſciutto.
Non è ſterpo, ne ſaſſo in queſti monti;
Non ramo, ò fronda verde in queſte piagge;
Non fior'in queſte valli, ò foglia d'herba;
Stilla d'acqua non vien di queſte fonti;
Ne fiere han queſti boſchi sì ſelvagge;
Che non ſappian, quant'è mia pena acerba.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ M*Io cor', in ſul fiorire, e 'n ſul far frutto.* Chiama fiorire quello della gioventù, e far frutto quello della virilità. Altrove chiamò parimente fiori la gioventù, ed erba la fanciullezza, quando e' diſſe nel Trionfo d'Amore:

Cleopatra legò tra i fiori, e l'erba.

E nota, che quello è paſſo non inteſo fin'ora.

¶ *Non è ſterpo, nè ſaſſo in queſti monti.* Fu imitato queſto concetto dal Bembo nella Canzone della morte del fratello, e veramente è Sonetto da imitare.

DEL MURATORI.

PUò ſecondo il Taſſoni fare una bella comparſa queſto Sonetto, e per me non mi ſento di voler qui da lui diſſentire. Certamente merita lode la ſua condotta; e dovrebbe lodarſi il giro del periodo ne' Quadernarj, al quale ne ſuccede un'altro anch'eſſo galante. Vedi ogni verſo ben limato, ed ogni parola ben'incaſtrata. Ma io non ſo trovare alcuna rarità ne'ſentimenti; e mi pajono formati i Terzetti d'un' amplificazione ben facile anche a molti verſeggiatori, e a gente di gran lunga inferiore al Petrarca. *D'aſpri colli* è poſto per *da aſpri colli*. Chi a Laura, e chi al P. riferiſce quell' *in ſul fiorire*, e *in ſul far frutto*. Secondo me *avendo in mano* è in vece di *avendo avuto in mano*.

SONETTO XXI.

L'Alma mia fiamma, oltra le belle bella,
C'hebbe qui 'l ciel sì amico, & sì corteſe;
Anzi tempo per me nel ſuo paeſe
E' ritornata, & à la par ſua ſtella.
Hor comincio à ſvegliarmi; & veggio, ch'ella
Per lo migliore al mio deſir conteſe,
Et quelle voglie giovenili acceſe
Temprò con una viſta dolce, e fella.
Lei ne ringratio; e'l ſuo alto conſiglio;
Che co'l bel viſo, & co' ſoavi ſdegni
Fecemi ardendo penſar mia ſalute.
O' leggiadre arti, & lor' affetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra co'l ciglio,
Io gloria in lei, & ell'ha in me virtute.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E' *Ritornata, ed alla par ſua ſtella.* Cioè alla ſtella ſua pari. Non è detto felicemente. Qui il Poeta parla conforme all' opinione di Platone nel Timeo, ov' egli dice, che Iddio creò le ſtelle, e l'anime umane di pari numero, infra loro proporzionandole, acciocchè nello ſciorſi da queſto corpo, ciaſcuna anima alla ſua ſtella conforme ſi ritraeſſe. Il che s' intende, che a ciaſcuna ſtella Iddio creaſſe un numero d'anime conforme, e che di quel numero doveſſero dopo morte riunirſi alla ſtella quelle ſolamente, che quaggiù aveſſero rettamente

mente operato. Il Castelvetro oppone a quella particella *Anzi tempo per me*, e chiede come il P. possa dire: anzi tempo per lui, e dappoi seguita: *Or comincio a svegliarmi*. Che se la morte di L. dovea svegliarlo, quanto più presto ella moriva, tanto era meglio per lui. Ma ivi il P. favella quanto al senso, e alla voglia sua.

¶ *Fecemi ardendo pensar mia salute.*
Più tosto non la impedire, che pensarla; dicendo di sopra, *ch'or comincia a svegliarsi*; nondimeno è bellissimo Sonetto, e degno d'un tal Poeta. E l'ultimo Ternario in particolare è mirabile.

DEL MURATORI.

SEnza fallo è uno de' migliori del Petrarca. Perchè sia tale, e perchè come tale sia stato gran tempo sa proposto, io giovinetto andava una volta cercando, nè sapea ritrovarlo. Così potrebbe avvenire ad altri in quell' età, massimamente se il gusto loro fosse solamente per concettini, e fioretti vani. La bellezza di questo Componimento è soda e virile, come quella degl altri più accreditati Poeti; perciò a ben comprenderla ci vuol Giudizio, e questo non suole di ordinario trovarsi in casa de' giovani. Ora pon mente alla spiritosa entrata del Sonetto. Dura un tal estro, e continua lo Stile sollevato per tutto il resto del Componimento, e ci si vede una continua leggiadria ed esattezza, parendoci nate tutte le rime, e non essendoci parola, che non operi e serva all' intento. Vallo contemplando a parte a parte: sempre più ti piacerà, come le dipinture di Rafaello, che quanto più si guatano dagl'intendenti, tanto più cresce la loro bellezza. L'erudizione, e l'invenzione del primo Quadernario hanno ben del poetico. I Poeti cercano, e volentieri prendono in prestito da altri sì fatte opinioni, le quali sono assai Verisimili per aver luogo in Poesia; e sono poetiche di molto, perchè hanno del mirabile. Chiama L. sua *Fiamma* con traslazione splendida, tra perchè immagina l'anima di lei tolta da una Stella, e spezialmente perch'essa ha acceso lui d'amore. *Meus ignis Amyntas*, disse Virgilio. Per chiamarla bellissima, egli adopera la leggiadra frase d' *oltra le belle bella*, che mostra comparazione, e superiorità. *Anzi tempo per me*, ciò dice secondo il proprio appetito, ma insiem fa tacitamente intendere, che non era così per Laura, la quale essendo più tosto cosa celeste che terrena, era stata tardi a ritornare, onde ella era venuta. *Nel suo paese è ritornata*, cioè al Cielo: Nobile Immagine, perchè nuova, parendo agli uomini, che la Terra fosse il paese di L. siccome nata in Terra, ed ora facendosi loro intendere un' altra cosa. Allude ancora alla natura del Fuoco secondo la volgare opinione. *Ed alla par sua Stella*. Tullio nel Libro della Università: *Qui recte, & oneste curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud Astrum, quocum aptus fuerit, revertitur*. Questa è una vaga e poetica immaginazione di Platone. Segue il mirabile nell'altro Quadernario, ove il P. dice, che comincia a svegliarsi, quasi egli fosse stato fino allora addormentato, e cogli occhi serrati. Quindi esalta l'onestà di Laura, e dalle lodi di lei cava argomento di consolazione per se. Osserva le frasi gentili *per lo migliore*, e *contendere al desire*, e *temprar le voglie*, e que' due epiteti contrarj di *dolce e fella*, perchè L. se gli mostrava or lieta, ed ora in collera, per tenere in freno le vogl e di lui *giovenili e accese*, cioè disordinate e smoderate. Passa con tenero sentimento nel primo Terzetto a ringraziarla. *Col bel viso* ella il fece ardere; *co' soavi* e non già co' villani *sdegni* il fece pensar sua salute. Costei tenendolo già co' suoi sdegni in briglia, insegnavagli a non desiderare, non che a sperare, cose men che oneste da lui. Egli allora non s'accorgeva, che questo fosse un farlo pensare alla sua salute; ma ora se ne accorge; e se altra donna meno virtuosa di L. avesse egli amato, forse avrebbe già smarrito il cammino della Virtù, e della salute. L'ultimo Terzetto poscia è cosa eccellente. Comincia con soave esclamazione, ed ammirazione; e poi con rara eleganza raggruppa due belle riflessioni, inclinando che *Arti* fossero quelle, e quali i loro *effetti*. L'arte di L. era di raffrenare *col Ciglio*, cioè a dire cogli sguardi, ora lieti, ed ora turbati, lo sfrenato desio del Poeta. E l'effetto di questa arte era, ch'egli ne divenia virtuoso. L'arte del P. era di operar colla *Lingua*, cioè di cantare le bellezze di Laura; e l'effetto era, che L. ne diveniva gloriosa. Tutto questo artifizio è pellegrino; tutti questi pensieri magnifici, ed ameni; e tutto in somma il Componimento sicuramente degno di somma lode.

SONETTO XXII.

COme va 'l mondo! hor mi diletta, & piace
Quel, che più mi dispiacque: hor veggio, & sento,
Che per haver salute hebbi tormento;

Et breve guerra per eterna pace.
O' speranza, ò desir sempre fallace,
Et de gli amanti più, ben per un cento!
O' quant' era 'l peggior farmi contento
Quella, c'hor siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor', & la mia sorda mente
Mi traviavan sì; ch'andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei, ch' à miglior riva
Volse 'l mio corso; & l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *E Degli amanti più, ben per un cento.* *Ben*, Cioè veramente la speranza, e 'l desiderio degli amanti, sono più fallaci di quelli degli altri a cento per uno. E' frase usata da' Toscani; onde Dante da Majano nella risposta a Monna Ninna:

Non come audivi il trovo certamente,
Ma per un cento di menzogna fuore.

E Caccia di Castelio Poeta antico anch' egli in una sua Ballata:

Ristorar l'uman gener per un cento.

Ma però fu prima della Provenzale; onde Anselmo Faidit:

Es mi piez (sim falu Dieus) per un cen.

E Guglielmo Figera nella Canzone sua contra Roma:

Anz vei que fairez
Mais que dir non poiria
Del mal per un dez.

E Ponzio di Capodoglio:

Que cella cui dezir
Nagrà mais per un cen.

Io non la giudico però frase da imitar nella maniera, che il Poeta nostro la spiega.

¶ *O quanto era 'l peggior farmi contento ec.* E' detto per termine d'infinito alla Tedesca.

¶ *Lusingando affrenò, perch'io non pera.* Una lunga protesta fa qui il Castelvetro in avvertendo il Lettore, che non accoppj *lusingando* con *Affrenò*. Io non intendo, che dissonanza segua, se accoppiandoli diciamo, che L.con lusinghe d'onesto amore e di caste accoglienze, isviasse il P. dalla strada della libidine, e con piacevolezza facesse quello, che non avrebbe fatto con asprezze e repulse.

DEL MURATORI.

NOn è dotato di singolari prerogative; e gli nuoce ancora la vicinanza dell' antecedente. Comincia bene ex abrupto, e poi mette in mostra alcuni Contrapposti, ma che non fanno in me grande impressione di bellezza, quantunque nulla si possa loro opporre. Quel *più ben per un cento*, anch'io il dono tutto tutto agli antichi. Mi piacciono assai più i Ternarj.

SONETTO XVIII.

QUand' io veggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, & co' crin d'oro;
Amor m' assale: ond'io mi discoloro;
Et dico, sospirando: Ivi è Laura hora.
O' felice Titon, tu sai ben l'hora
Da ricovrare il tuo caro thesoro;
Ma io, che debbo far del dolce alloro,
Che, se 'l vo riveder, convien ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri:
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha schifo le tue bianche chiome:

Le

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i pensier miei;
Ne di se m'ha lasciato altro, che 'l nome.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Con la fronte di rose, e co' crin d' oro. Par meglio descritta così l' Aurora, che non quando 'l P. disse:

Quella c' ha neve il volto, oro i capelli.

¶ *Amor m' assale, ond' io mi discoloro.*

Negli occhi begli, ond' io mi discoloro,

disse il Montemagno. Ma che'l Aurora scenda dal cielo, non pare nè conforme alla comune opinione degli uomini, nè a quello, che i Poeti antichi hanno scritto. Omero disse, che l' Aurora la mattina per tempo ascendea in cielo, ed andava ad aprir le finestre a Giove.

Surgit ab Oceano Tithoni fulgida conjux,

disse Vergilio facendola sorger dal mare. Ovidio, e Pausania scrissero, che l' Aurora innamorata di Cefalo discese per lui dal cielo; ma questo non fa a proposito. E' adunque da dire, che qui il P. non intenda della mattina, quando l' Aurora scorta, ed auriga del Sole, dal mare, o dal Gange ascende in Cielo; Ma della sera, quando veramente ella discende dal Cielo, colla scesa del Sole, e tornasi col suo marito Titone a corcare. E però il P. facendo comparazione dall' infelicità sua alla felicità di Titone, disse:

O felice Titon, tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro.

E più a basso aggiunse:

Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha schifo le tue bianche chiome.

Nè mancano esempj al P. di questa scesa, che fa l' Aurora la sera: imperocchè Museo disse egli ancora in due luoghi dell' amor di Leandro:

Spesso bramar, che la lucente Aurora
Discendesse all' occaso.

E più avanti:

L' Aurora restringendo a se la luce,
Discese in occidente.

¶ *Che non ha schifo le tue bianche chiome.* *Non ha schifo* per non ha a schifo.

¶ *Quella, che n' ha portato i pensier miei.* Non s' intende, che il P. sia restato senza pensieri, dicendo egli di sopra:

Datemi pace, o duri miei pensieri,

ove confessa, che anzi più tosto sonogli si rinforzati, e aggravati. Ma vuol dire, che L. tutti gli ha tirati, e rivolti a se come meta. Ed è quello, che disse più sopra.

Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita, e lieta l' alma
La segua ec.

¶ *Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.*

Solo il bel nome tuo, che 'l mondo onora,
Lasciato hai meco,

disse altrove il P. in uno di que' Sonetti rifiutati da lui, che si leggono manuscritti. E Vergilio:

Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat

DEL MURATORI.

Lodo l' interpretazion del Tassoni, e del Vellutello; ma probabilmente il Petrarca non intese di dire così. E gli esempj di Museo son detti con differente riguardo. Per me credo cogli altri, che qui si parli della mattina, e del tempo vero, in cui l' Aurora appare. Come mai la sera *si può veder l' Aurora colla fronte di rose, e co i crin d' oro?* E come si può allora paragonar L. coll' Aurora? Che se il P. chiama felice Titone, perchè questi sa l' ora di ricoverare il suo caro tesoro, ciò viene a lui detto, quando l' Aurora da lui fugge, e nel tempo de i loro *dipartiri*, cioè la mattina, considerando che almen la sera potrà egli riaverla in suo potere. Credo pertanto, che *scendere dal Cielo* qui sia posto per significare della luce dell' Aurora in terra, mentre prima era ella nascosa in Cielo. *Ivi è Laura ora*, guardati d' innamorartene: questo è un giocolino di parole, che il Petrarca si lasciò forse fuggir della penna per dar nell' umore a qualche leggier cervello di que' tempi, ben sapendo egli, che gl' Ingegni sodi e gravi fanno poco buon ciera a questi ornamenti d'orpello. Nel secondo Quadernario non so, se tu senti qualche poco di prosa. Ne' Ternarj mi piacciono solamente gli ultimi due versi. In vece di quei *co crin*, hanno i Mss. Estensi, l' uno *co i crin*, e l'altro *col crin d' oro*.

SONETTO XXIV.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;
Et le braccia, & le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m' havean sì da me stesso diviso,

Et fatto singular da l' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar de l' angelico riso;
Che (1) solean fare in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Et io pur vivo; onde mi doglio, & sdegno;
Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l' usato ingegno;
E la cethera mia rivolta in pianto.

(1) solea. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe m' avean sì da me stesso diviso.*
Cioè fatto mutar di natura, e di costumi, e divenir Poeta: intende il Castelvetro. Il Petrarca senza Laura era Poeta almen Latino. Però io intendo, che la divisione fosse l' aver lasciato ogni pensiero di se, per pensare a Laura.
¶ *E 'l lampeggiar dell' angelico risò ec.*
Il lampeggiar del riso non ebbe mai (ch' io mi sappia) natura convertibile in polvere; se 'l P. non mette l' effetto per lo efficiente, cioè il riso per la bocca: ma avendo di sopra nomato il viso, in lui si comprende ancora la bocca.
¶ *In gran fortuna.* S' intende per quello, che segue appresso. Ma in gran fortuna per ordinario ha significato buono, usando noi dire, alcuno essere in gran fortuna, quando egli è in gran prosperità.
¶ *Or sia qui fine al mio amoroso canto.*
Non è da guardare, che questo Sonetto sia il ventiquattresimo; perciocchè non v' è ordine fra loro, e tanto si può dire, ch' ei fosse il primo.
¶ *E la Cetera mia rivolta in pianto.*
Tolto da quello di Giob: *Versa est in luctum cithara mea.*

DEL MURATORI.

NOn saprei che mi lodare ne' Quadernarj; anzi agli occhi miei quelle *braccia*, e que' *piedi* si presentano con poca grazia. Loderò bensì ne i Ternarj quel dar loro principio con una leggiadra ammirazione; e ancora quell' allegoria presa da' naviganti; e finalmente que' tre sensi dell' ultimo Ternario, che mostrano ben della tenerezza.

SONETTO XXV.

S' Io havessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima;
Fatte l' havrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
Et che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, & non ho più sì dolce lima,
Rime aspre, & fosche far soavi, & chiare:
Et certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d' acquistar fama.
Pianger cercai; non già del pianto honore.
Hor (1) vorrei ben piacer; ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

(1) pianger ben vorrei. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *FOssin le voci de' sospir miei in rima.* Io leggerei *mie' in rima*, come si legge nel verso più basso, *mie' in cima*. Ed intendi *care* a' leggitori, non a Laura.

¶ *Pianger cercai, non già del pianto onore.* Properzio:

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori.

¶ *Tacito stanco dopo se mi chiama.* Cioè, L. mi chiama, ch' io la segua morendo, stanco ormai dagli affanni, e tacito senza procurarmi fama cantando, da queste cose terrene, che sono vanità.

DEL MURATORI.

HAnno i Mss. Estensi, ed altre edizioni: *s' io havesse;* e così truovo scritto in altri simili incontri; ma meglio sarebbe il non imitare in ciò il Petrarca, se pure così egli scrisse. Verso alquanto cascante per cagion della rima, o della frase, è quello:

Morta colei, che mi facea parlare. Si dee leggere fra parentesi *: e non ho più sì dolce lima*. Senti medesimamente, come s' avvicina alla Prosa il primo Ternario. L' altro sì è da piacere, e massimamente il primo verso.

SONETTO XXVI.

SOleasi nel mio cor star bella, & viva,
Com' alta donna in loco humile, & basso:
Hor son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; & ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata, & priva,
Amor d' ogni sua luce ignudo, & casso,
Devrian de la pietà romper' un sasso:
Ma non è, chi lor duol riconti, ò scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro, che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere, & ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

NOtisi questo primo Quaternario, che al mio giudizio non dice nulla. Perciocchè se L. mentre era donna in vita, nel cuore del P. si solea stare; chi le vietava, che non vi stesse ancor dopo, che morta s' era trasumanata? Oltre a questo il P. comincia una cosa, dicendo:

Soleasi nel mio cor star bella, e viva
Com' alta donna in luogo umile, e basso.

E ne conchiude un' altra soggiungendo:

Or son fatt' io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal; ma morto, ed ella è diva.

Perchè il dovere portava, che si conchiudesse, ch'ella non vi stava più, e non, ch'ella era Diva, ed egli morto essendo le premesse sopra la maniera dello star di L. nel cuor suo; e non sopra il suo esser vivo, nè morto. Ovvero che la contrapposizione fosse distinta così: Laura già viva soleva stare nel mio cor morto, come Reina in povero albergo. Or essendo ella morta, non s'è perciò ravvivato il mio cuore; anzi ella vi continua ad abitar come Diva, ed egli più che prima si trova morto. Ma veramente l'intenzion del P. credo che fosse il dire, che L. vivendo tenea vivo il suo cuore, e morendo l'avea lasciato morto, privandolo della sua immagine viva, e trasumanandosi. E però soggiunge*: L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva:* accennando che l'immagine di L. viva, che gli si era partita dal cuore, avea spogliata l'alma d' ogni suo bene. Vi s'aggiunge di più, che comechè questo s'intenda di Laura, il Poeta non lo dice però; E leggendosi questo Sonetto solo, non intenderebbe il Lettore di chi egli si trattasse.

¶ *Amor d'ogni sua luce ignudo, e casso.* Amor nacque cieco; sicchè par vanità il volere, ch' ei si lamenti d'aver perduta la luce per la morte di Laura.

¶ *Vera-*

¶ *Veramente siam noi polvere, ed ombra.*
Accenna quello d'Orazio:
Pulvis, & umbra sumus.
¶ *Veramente fallace è la speranza.*
Speranza, è voce Provenzale:
Donna, e speransa, e paor ai per vos,
disse Amerigo di Belenoi, e di Belenvei.

Del Muratori.

HA voluto il P. dire qualche cosa di bello nel primo Quadernario, ma tengo ancor'io, che poco garbatamente si sia spiegato. Quasi questo Sonetto fosse attaccato ad un' altro antecedente, gli dà principio, e non dà il nominativo a quel *soleasi*. Quasi abbia detto, che lo stare di L. nel cuore di lui l'avea renduto *immortale*, presuppone ciò, e dice come per maraviglia d'essersi egli scoperto di poi *morto*, non che *mortale*, cioè soggetto a morire. E poi ci sono degli altri imbrogli osservati dal Tassoni. Per altro prendendo separatamente questi due Distichi, e figurandosegli uniti ad altri convenevoli sensi, hanno una vivacità considerabile. Non farei processo al P. perchè dica qui, che *Amore ha perduta la luce*. A lor talento i Poeti vanno immaginando quella Deità della loro scuola, ora cogli occhi, ed ora senza. *Amor, ch'or cieco, or' Argo*, disse il Tasso, e il nostro P. protestò chiaramente altrove, che il suo Amore non era *cieco*: *Cieco non già, ma faretrato il veggo.* Osserva *della pietà*, ben detto in vece di dire, *per la pietà*, quasi si sottintenda *per cagione*. A me nondimeno quel verso non finisce di piacere, benchè sarei intrigato a dirne il perchè. Osserva altresì:
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra.
Il *cui* non vuol dire *quam*, come credono alcuni, cioè la quale *orecchia*, ma *quem*, cioè *me il quale*; e ciò rettamente, e coll'esempio de'Latini, perchè nel *mia* è chiuso il *me*, essendo lo stesso, che *di me*. Nell'ultimo Ternario il rivolgersi improvvisamente alle moralità, l'inculcare quel *Veramente*, e l'unire tre episomeni, cioè quelle tre diverse riflessioni sull'umana miseria, ha una segreta forza e grazia, che mi diletta forte in questo luogo.

SONETTO XXVII.

SOleano i miei penser soavemente
Di lor' obietto ragionare insieme;
Pietà s'appressa, & del tardar si pente:
Forse hor parla di noi, ò spera, ò teme.
Poiche l'ultimo giorno, & l'hore extreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, & sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O' miracol gentile; ò felice alma;
O' beltà senza exempio altera, & rara:
Che tosto è ritornata, ond'ella uscio!
Ivi ha del suo ben far corona, & palma
Quella, ch'al mondo sì famosa, & chiara
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

Considerazioni del Tassoni.

NArra il P. non senza oscurità i pensieri, ch'egli facea sopra Laura, mentre, ch'ella era in vita; e quelli, che per suo ristoro fa orà, dopo la morte di lei.
¶ *Pietà s'appressa* ——
Questo era quello, che s'immaginava, e dicea in vita.
¶ *Nostro stato dal ciel.* ——
Questo è quello, che fantasticava dopo la morte.
¶ *Altra di lei non è rimaso speme.*
Io leggerei più volentieri, *Non m'è rimaso.*
¶ *O miracol gentile.* ——
Questo è un'epifonema, che malamente si collega colle cose già dette.
¶ *O beltà senza esempio altera e rara.*
Che una beltà sia rara, ed altera, senza esempio, non mi par vero; poichè anzi proprio della rara bellezza è l'alterezza, e 'l fasto. Ma la voce *Altera* forse il P. la mise in significato di pudica, e d'altera contra Amore; che è contra il proprio della rara bellezza.
¶ *E 'l furor mio.* Chiama *furore* il suo amore.

Cla

Che non è in somma Amor, se non insania, disse quell'altro.

DEL MURATORI.

AL Tassoni dovrebbe unirsi ogni altro in credere qualche oscurità nel primo Quadernario, perciocchè si stenta ad intendere, se il terzo e quarto verso sieno parole dette nel ragionare che fecero i pensieri; e se questi pensieri fossero per L. viva, o per L. morta. Quando ciò si prescinda, tu troverai bellissimo questo ragionamento, e questo Quadernario, al quale bisogna confessare, che dà poi lume l' altro, che segue. In quest'altro adunque nota la forza del dire, che fu *la vita*, (cioè il Mondo) la quale restò spogliata di Laura, e non L. la qual fosse spogliata della vita. Io volentieri poi voglio menar buono al P. quel salto, e quell'epifonema de i Terzetti, quantunque veramente paja slegato dall'antecedente argomento. Al dolore, e alla passione veemente, non solo si suol perdonare, ma spesso in lei si dee lodare un tale trapassamento di pensiero in pensiero, o sia d'affetto in affetto. Io ho ancora per tre cose l'una dall'altra sciolte il dire:

O beltà senza esempio, altera, e rara.

Quasi dica: o beltà che non avea pari; o beltà maestosa e sublime; o beltà che rado si vede al Mondo. Si potrebbe nondimeno [ancor qui opporre, che il P. dopo aver detto *senza esempio*, diminuisca dipoi la lode in vece d' accrescerla, col chiamarla *rara*; ma di ciò non mancano esempli presso i migliori. Quel *Furor mio* della Chiusa, alcuni pietosi della riputazion del Petrarca lo prendono per *Furore Poetico*. Io il prendo più naturalmente per *pazzia amorosa*, e per affetto, che era una volta senza freno di ragione: poichè tale m' immagino che sia d'ordinario quello degli altr'amadori somiglianti al nostro. E così mostra il P. stesso d'aver inteso, contrapponendo il *Furor* suo alla *gran Virtù* di Laura.

SONETTO XXVIII.

I Mi soglio accusare, & hor mi scuso;
Anzi mi pregio, & tengo assai più caro;
De l'honesta prigion; del dolce amaro
Colpo, ch'i portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave, & chiaro
Stame al mio laccio; & quell'aurato, & raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga;
Che non cangiasse 'l suo natural modo;
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, & di tal piaga
Morir contenta, & vivere in tal nodo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A*Nzi mi pregio*. Il verbo *Pregiare*, è della Provenzale:
Que farai pos laissar,
Nom puese de me prejar, disse Cadenetto.

¶ *Invide Parche si repente il fuso Troncaste*.
Troncare il fuso in cambio del filo; si può forse scusare, ma non lodare.

¶ *E quell'aurato, e raro ec.*
Tutto al verbo *troncaste* si riferisce, cioè troncaste il fuso, e troncaste quell'aurato strale d' amore, cagionata dal quale, la morte piacque fuori d'ogn'umano costume: ma però intendi della morte amorosa, com'era amorosa l'arme degli sguardi di Laura. Ma in somma i Quaternarj di questo Sonetto vagliono poco.

¶ *Che non cangiasse 'l suo natural modo.*
Disse *cangiasse*, per avesse cangiato.

¶ *Togliendo anzi per lei sempre trar guai ec.*
Que sus trijlezas son mejor partido,
Que otra alegria qualquiera mi contento.
Et in Limosino: *e molt plus bel partie*
Sa trijtor gran, que tot altre delit,
disse Aulias. Ed Amerigo di Pingulano:

E vueill perdre mais, e far mon dan
Ab vos donna qu ab autra cenquerer.
Il *traire* per *portare*, è della Provenzale:
Qual mal quem trai non sen,
disse Amerigo di Belenoi.

DEL MURATORI.

PEr me non gli assegnerei altro che un posto infimo. Ne'Quadernarj chi non vuol lasciare in aria quell' *onesta prigione*, bisogna accompagnar seco ancora quella particella, *ch' io portai già molt'anni chiuso*: e pure se buona corrispondenza s'abbiano insieme queste frasi, e quella *prigione*, credo che ognuno sel possa vedere. Un'infelice poscia, e affettato, o disordinato miscuglio di metafore, a me sembra quel troncare il suso, *che attorcea chiaro flame al mio laccio*, e *troncar quello strale ec.* Nel primo Ternario propone un'alma, che ami forte o l'allegria, o la libertà, o la vita; e nell'altro Ternario fa che i sensi corrispondano alle tre proposte, ma non già colla sua leggiadria. E' da vedere, se trar *guai* significhi *portar guai*. Per me credo, che sia frase della Lingua nostra, e voglia dire *tirar fuori del petto guai*, cioè esclamazioni di dolore, gemiti, ed omei. Matteo Villani: *Levato il pianto, traendo guai, cominciò a dire*. E Dante nell'Inferno. *Quivi sospiri, e pianti, ed alti guai*. E il Boccaccio Novella 48. *Gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi, messi da una donna*.

SONETTO XXIX.

DUe gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, & Honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi, ch' à star seco fur giunte:
Et hor per morte son sparse, & disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria, & vanta:
L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta;
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio humile,
Che movea d'alto loco; e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, (1) anchor l'accenna;
Sono spariti: & s'al seguir son tardo;
Forse averrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

(1) e ancor. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DUe gran nemiche insieme erano aggiunte ec.
—— *Rara est adeo concordia formæ*,
Atque pudicitiæ: disse Giovenale; ed Ovidio in nome di Paride:
Lis est cum forma magna pudicitiæ.
E Seneca: *Pudicitia est argumentum deformitatis.*
¶ *Che movea d'alto loco*. Cioè da alto intelletto, è da alti pensieri; è detto significando, che 'l parlar di Laura, quantunque spiegato con umiltà, non conteneva però cose vili, nè basse:
¶ *Saggio umile*. E' detto per dinotare la vera saviezza, che è accompagnata da umiltà, non da superbia e fasto, com'è la vana persuasione di sapere, e d'esser savio.
¶ *Che piagava il mio core, ancor l'accenna*. Va letto come ne' testi vecchi, colla particella disgiuntiva.
Che piagava il mio cor, e ancor l'accenna.
¶ *Consacrerò con questa stanca penna.* Cioè all'immortalità.

DEL MURATORI.

SOnetto mediocre, ma non mancante di grazie. Benchè sia non nuovo il sentimento della nemistà, che passa fra l'Onestà, e la Bellezza, pure qui ha della novità, rappresentandosi cessata fra loro questa nemicizia: il che è una bella Immagine poetica. Non è men vaga l'altra, che segue nel secondo Quadernario, ove si veggono di nuovo disgiunte quelle due nemiche, ma in guisa diversa dall'ordinario, essendo l'Onestà passata al Cielo,

lo, il quale anche se ne gloria e pregia; e rimasa la Bellezza, cioè il Corpo bello, sotterra. A me non finisce di piacere quell' *ammantare* gli occhi di Laura, che propriamente significa vestire, e coprire; perchè non mi sembra assai convenevole alla terza, che cuopre i morti. Con ornamento di begli epiteti si fanno vedere ne i Ternarj molte cose. *E ancor l'accenna*, sta scritto nel più vecchio de' Mss. Estensi; ma anche così mi dà poco nel genio, perchè parmi bene d'intendere per discrezione ciò, che il P. ha voluto dire; ma non so, se tutti l'intenderanno nel senso, che l'intendo io. Alcuni pochi versi tuttavia si leggono nell'Original dell'Autore colle seguenti mutazioni.

Transcrip.

1 Due gran nemiche insieme erano aggiunte ec.
5 Et or per morte son sparte & disgiunte
5 *Et or la morte di sua man disgiunte*
che begli occhi
7 Laltra sotterra, chen se stessa amanta
8 *Onde uscir gia* tantamorose punte.
10 Che movean dalto loco. el dolce sguardo
11 Che piagava il meo core e anchor laccenna.

SONETTO XXX.

QUand' io mi volgo in dietro à mirar gli anni,
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i arsi;
Et finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe de gli amorosi inganni;
Et sol due parti d'ogni mio ben farsi;
L'una nel cielo, & l'altra in terra starsi;
Et perduto 'l guadagno de' miei danni;
I mi riscuoto, & trovomi sì nudo,
Ch' i porto invidia ad ogni extrema sorte;
Tal cordoglio, & paura ho di me stesso.
O' mia stella, ò fortuna, ò fato, ò morte,
O' per me sempre dolce giorno, & crudo,
Come m' havete in basso stato messo!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ C' *Hanno fuggendo i miei pensieri sparsi.* Cioè gli anni hanno sparsi e dispersi i pensieri miei colla fuga loro, nella quale m'hanno rapita Laura.

¶ *E sol due parti d'ogni mio ben farsi.* Tutto depende dal primo verso:

Quand' io mi volgo indietro a mirar ec.

Cioè a mirare esser rotta la fè, e farsi due parti sole d'ogni mio bene. E' quel che disse di sopra nel precedente Sonetto:

L'una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta,
L'altra è sotterra, che i begli occhi ammanta,

parlando della Bellezza, e dell' Onestà.

¶ *O per me sempre dolce giorno, e crudo.* Dolce per l' innamoramento, e crudo per la morte di Laura.

L'ora prim' era il dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse,

disse altrove il Poeta.

DEL MURATORI.

HA studiato il P. per ornare di Contrapposti ambedue questi Quadernarj. Qualche Accademico si potrebbe far onore il giorno d'una raunanza solenne, col mostrare che non c'è punto d'anfibologia nel secondo verso, ed essere detto con grazia grande, che gli anni col fuggire *hanno sparsi i pensieri* del Poeta; ed essere detto con verità, ch' era *spento il fuoco*, e che l'amore del P. era *un riposo pien d'affanni*, e che ben s'accordava la fede con *gl' inganni*, ed altre simili cose; mostrando anche in fine, che il P. giudiziosamente ha attribuito tutta questa sì gran rovina, e ladreria, in prima agli anni, e poscia al solo stesso giorno d'Aprile, in cui nacque il suo amore, e poscia morì Laura. Potrebbe però essere, che con tutto il comento ei non giungesse a persuadere universalmente, che qui ogni cosa sia gigli e rose. Potrebbe ancora chiedersi, perchè il P. si discuopra *sì nudo*, e miserabile, che porti invi-

invidia anche agli schiavi di Plutone, quando parte delle antecedenti sue parole mostra, ch'egli ha pur guadagnato qualche vantaggio dallo scioglimento dell'ostinato e fallace suo amore. Nota l'ultimo verso:

Come m'avete in basso stato mosso.

Non sogliono fare buona armonia due, e molto meno tre dissillabi, così l'un dietro l'altro in fine del verso.

SONETTO XXXI.

OV'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, & l'una, & l'altra stella;
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno;
L'accorta, honesta, humil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella;
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso humano,
Ch'ora, & riposo dava à l'alma stanca,
E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei, che mia vita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, & quanto manca
A' gli occhi miei, che mai non fieno asciutti

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

COncetti comuni pellegrinamente spiegati. Certo Stazio nella seconda Selva è avanzato in que' versi, che contengon simil concetto:

O ubi purpureo suffusus sanguine candor,
Sidereique orbes, radiataque lumina cælo,
Et castigata collecta modestia frontis &c.

¶ *Ch'al corso del mio viver lume denno.* *Denno* per *diedono*, non credo se ne legga nel Petrarca, cioè questo solo esempio, ed è in rima.

¶ *Ov'è l'ombra gentil del viso umano.* Qui per ombra io intenderei quello, che i Pittori chiamano aria; onde disse anche altrove:

Tanto più bella il mio pensier l'adombra.

DEL MURATORI.

PReparati a leggerne una man di riguardevoli da qui innanzi. Quello a buon conto ne sembra uno; e benchè non s'alzi al grado di quei di prima riga, pure merita non poca distinzione dal volgo degli altri. Partitamente va annoverando il P. le più nobili parti, e qualità di L. esaltandole con vaghe traslazioni, e coll'aggiunta di significantissimi epiteti, e con ripetere l'interrogazioni, indizio qui di sensibile doglia. Va anche facendo sopra le medesime qualità varie gentili riflessioni, avendo riguardo agli effetti da loro in lui cagionati. Nell'ultima Terzina chiede ove sia tutta Laura, e poscia prorompe in una leggiadrissima esclamazione ed osservazione sopra la gran perdita, ch'egli, e 'l Mondo han fatto in perdere costei.

SONETTO XXXII.

QUanta invidia ti porto avara Terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
Et mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, & serra,
Et sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,

Et

Et per altrui sì rado si diserra!
Quanta invidia à quell'Anime, che 'n sorte
Hann' hor sua santa, & dolce compagnia;
La qual'io cercai sempre con tal brama!
Quant'à la dispietata, & dura Morte,
C'havendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, & me non chiama!

Considerazioni del Tassoni.

E Questo pure è di concetti ordinarj non punto ordinariamente spiegati. E l'ordine, con ch'è tessuto, è mirabile, se si considera la varietà, con che ripiglia quattro volte lo stesso.

¶ *E per altrui sì rado si diserra.*
Significa, che 'l Cielo, che s'apre con tanta difficultà, e così rade volte per gli altri, s'era con grandissima avidità per ricever L. sbarrato.

¶ *La qual' io cercai sempre con tal brama.*
Per altro l'avrebbe voluta egli, che per giucare a pupacci con esso lei.

Del Muratori.

E' Uno de' migliori del nostro Poeta, o sta loro vicino. Parrà forse a qualche adulator di se stesso agevol cosa il trovar quattro oggetti da infilzare insieme, e da ragionarvi sopra, come qui è avvenuto. Ma non è se non da Maestro l'ornare in tante fogge una simil materia, come fa qui il nostro Autore. Affettuoso sentimento si è il portare invidia alla Terra, ed è una bella e tenera Figura il ripetere la stessa frase con tutti e tre gli altri oggetti, che si nominano appresso. Mira, come è vivace l'epiteto di *Avara* dato qui alla Terra; come fa bene il contrapposto della *pace*, e della *guerra* nel quarto verso; che forza sta nell'immaginare, che il *sì cupidamente* abbia raccolto l'anima di Laura, segno ch'ella dovea essere un'eccellente creatura. Si possono secondo alcuni in quel verso:

E per altrui sì rado si diserra,

intendere due sensi. Cioè, che pochi entrano in Cielo: adunque gran merito di Laura; o pure, che il Cielo rade volte si diserra per mandar giù L. a consolare il P. in sogno, o in visione: spiegazione veramente alquanto lontana, ma però contenente una vaga e tenera osservazione del P. sopra tal disavventura, se pur' egli ha voluto dire così. Nel primo Terzetto ha del basso quel verso:

La qual' io cercai sempre con tal brama.

L'altro Terzetto è tutto luminoso. Non dice, che la Morte abbia spento in L. la vita di Laura, ma sì bene la vita di lui; perchè essa era la vita di lui, e il meglio del vivere suo era posto nella contemplazione di Laura, cosa che ora gli è interdetta; e L. dal suo canto meglio di prima vivea. Si dee poi contare per una soavissima, e spiritosa riflessione quell' immaginar la Morte in atto di starsene, e far la padrona in quegli occhi, dove prima stava Amore, e quel poscia lagnarsi, che si dimentichi di chiamare a se anche il Petrarca, benchè tanto infelice.

SONETTO XXXIII.

VAlle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, & pesci,
Che l'una, & l'altra verde riva affrena:
Aria de' miei sospir calda, & serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ov' anchor per usanza Amor mi mena:
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; & per quest'orme

Torno à veder', ond' al ciel nuda è gita;
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'Affetto grande, con che è spiegato, ed espresso questo, l'alza tra' primi: e quanto più si legge, tanto più egli commove.

¶ *Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci.*

Che l'una e l'altra verde riva affrena.

Il secondo si riferisce alla sola condizione de' pesci; perciocchè gli augelli, e le fiere non sono affrenati dalle rive de' fiumi.

DEL MURATORI.

GRave, ameno, affettuoso è questo, e quasi gli concederei posto nella fila de i primi. Ne' Quadernarj può osservarsi, come speditamente il P. e con eleganza, quasi ad ogni oggetto applica qualche relazione col suo dolore, e colla sua miseria. Ma io non prenderei a sostenere per iperbole, sicura dalla taccia di sfacciata, e per pensiero da imitarsi, quell' *aria calda e sereno de' sospiri*, cioè fatta calda, e serena per cagion de' sospiri del Poeta. Ho paura, che i delicati Gusti stentino a trovare assai fondamento per immaginare i sospiri, se non vogliam dire *sì caldi* da riscaldare i campi dell'aria, certo sì impetuosi da scacciarne le nuvole; quando non si volesse dire, che il P. parla della sola aria, onde si compongono i sospiri, che sono caldi d'amore, e sereni, cioè tranquilli, e dolci. Ma questa parrà un'interpretazione forzata, e fuori dell'intenzione del P. e del Sonetto medesimo. All' incontro si dee confessare ben riguardevole la bellezza de' Ternarj. Il primo verso del primo serve di legamento alle cose proposte ne' Quadernarj; poi salta con affettuoso e nobil passaggio il P. da quegli oggetti a se stesso, accrescendo la miseria del suo stato, sì diverso da quel di prima, colla comparazione altrui, e col considerare nell'ultimo Terzetto (il quale ha una segreta tenerezza) come lo stesso luogo per lui sì lieto una volta, era divenuto il suo tormento.

SONETTO XXXIV.

LEvommi il mio pensiero in parte, ov'era
Quella ch'io cerco, & non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, & meno altera.
Per man mi prese, & disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I so colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te solo aspetto; & quel, che tanto amasti,
Et là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perche tacque, & allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, & casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E Questo pure è della medesima classe.

¶ *Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra.*

Si finge rapito col pensamento al terzo Cielo, luogo assegnato da' Poeti agli amanti virtuosi, e casti.

¶ *I' so colei.* Per *son colei*. E' Fiorentinismo puro, che non è passato in uso nella Favella comune.

¶ *E compiè mia giornata innanzi sera.*

Paragona la vita umana al giorno; e per *innanzi sera*, intende innanzi la vecchiezza; così altrove:

Gente a cui si fa notte innanzi sera.

E chi intende altramente quel luogo, non l' intende.

¶ *Te solo aspetto, e quel che tanto amasti ec.*

E' trasposto, e va ordinato così: *Te solo aspetto, ed il mio bel velo, quello, che tu amasti tanto,*

tante, e che è rimaso là giuso.

¶ *Deh perchè tacque, ed allargò la mano ec.*

Questo Terzetto è una dell' eccellenti cose, che abbia la Poesia Melica.

Del Muratori.

PRima d'ora nel Tomo secondo della Perf. Poes. Ital. mi sono specificato, che questo al mio sguardo pare il più bel Sonetto del Petrarca; almeno è un de' più belli, ed ha pochi pari. Non puoi non sentire, quanto ne sia poetica l'invenzione; e quanto questa visione estatica venga poeticamente, leggiadramente, e vivamente espressa; e che pienezza non meno di sentimenti, che di cose, e che tenerezza d'affetto, vi si truovi dentro. Voglio che tu abbi il piacere di andar per te stesso raccogliendo queste bellezze; e che sopra tutto consideri, e lodi quella incomparabile, che ti si presenta nell' ultimo Ternario, lasciando essa in effetto estatici i Lettori, e pieni di diletto nell' andar' eglino poi intendendo, quante cose ha leggiadramente ivi detto il P. senza pur dirle, e spezialmente quel felice pericolo di restare in Cielo, che è un Immagine arcibellissima. Mi ricordo d'aver fatto ivi per vaghezza tre opposizioni a questo Componimento. La prima fu come il P. nel quarto verso dica d'aver riveduta Laura *più bella e meno altera*. *Altera* non può prendersi per *maestosa*; adunque si prenderà per *superba*: ma come in Cielo può figurarsi superbia? Altrove dice il P. che L. dopo morte gli appariva *Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio*. Può rispondersi, che ci è un certo contegno, e una certa onorata estimazion di se stesso, che nasce da Virtù, e si chiama anche *Alterezza* da i Poeti. In Terra servendo questa di guardia alla Bellezza ed Onestà femminile contra i poco onesti cacciatori del secolo, merita lode, e solo dispiace a i pretendenti. Nel Cielo, ove non cade sospezion d' affetti mal saggi, questa Alterezza è minore, e solo si riduce alla misura del contegno convenevole ad ogni onesta e nobil persona. Senza che potrebbe anche dirsi, che un poco di Superbia nel terzo Cielo di Venere, Cielo sognato da' ciechi Pagani, non sarebbe sconvenevole cosa. In secondo luogo richiesi, che volesse dire il P. con quelle parole: *se 'l desir non erra*. Se ciò è detto del desiderio di Laura (così l' intende il Castelvetro, e così pare che portino le parole): come può ingannarsi un' anima beata? e massimamente desiderando, che uno si salvi? Se poi si parla del desiderio del Poeta: può ben' egli errare in far opere meritevoli dell' Inferno, ma non già nel desiderare di divenir beato in Cielo. Risponderemo, che il P. desiderando mezzi impropri, può errare nel conseguimento del fine; ma che veramente il P. parla del desiderio di L. E vuol dire costei: ancor tu verrai in Cielo, se il troppo desiderio, che ho di qui vederti, non s' inganna in predirti sì francamente la tua venuta. Così parliamo noi altri cittadini del Mondo, e il P. fa parlare L. secondo il nostro uso, avendo licenza dal Tribunale poetico di farlo, massimamente rappresentandoci L. non nel Cielo Cristiano, ma in un Cielo veramente poetico. La terza opposizione fu, come il P. avesse mischiato coll' opinion de' Gentili l' insegnamento Cristiano della Resurrezion de' Corpi. Si risponde, che per terzo Cielo si può anche secondo i Cristiani intendere il Cielo de' Beati; ma che parlando anche da Pagano, sussiste il pensiero, poicchè parimente qualcuno de' Gentili ha creduto la Resurrezione, come dimostra l' eruditissimo Huezio Lib. 2. Cap 22. *de Concordia Ration. & Fid.* e oltre a ciò in questa unione d' opinioni non succede, come in altri casi, alcuna deformità, od irreverenza alle sacre Verità della nostra Fede. Nell' Originale del Petrarca si leggono notate sotto a questo Sonetto le seguenti parole:

Transcrip. Hos duos misi Thomasio cum illo
In qual parte del Cielo ec.
℞ *supra. & d.Bernardus habet hos 2. tantum.*

SONETTO XXXV.

AMor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive, a' pensier nostri amiche;
Et per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, & co 'l fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli, chiuse, alti colli, & piagge apriche;
Porto de l' amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante, & sì gravi:
O' vaghi habitator de' verdi boschi;

O' Nim-

O' Nimphe, & voi, che 'l fresco herboso fondo
De 'l liquido cristallo alberga, & pasce:
I dì miei fur sì chiari, hor son sì foschi,
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ AMor, *che meco al buon tempo ti stavi*. Cioè per gli anni dell' amorosa dovizia.

¶ *E per saldar le ragion nostre antiche ec.* Cioè: a seconda del fiume venivi ragionando e discorrendo meco del modo di attender le tue promesse, e di saldare i debiti, che tu avevi con esso meco.

¶ *O vaghi abitator de' verdi boschi.* Cioè, voi Niose, voi Satiri, e Silvani, e Driadi, e Napee.

¶ —— *E voi, che 'l fresco erboso fondo ec.* Cioè, e voi Najadi abitatrici dell' acque.

¶ *Come morte, che 'l fa ec.* Il Castelvetro leva il puoto fermo dopo il *fa*, ed espone, *Come morte che 'l fa*, cioè secondo la morte ch' egli fa; così ciascuno ha nel mondo la sua ventura dal dì che nasce. Ma l'esporre *come morte*, cioè conforme alla morte; e *che 'l fa* per (*ch' egli fa*) fuori dell' uso della favella Toscana: a me non piace. Direi adunque: I dì miei, che già furon sì chiari, or sono così foschi, *come morte che 'l fa*, cioè, come è fosca la morte, che n' è cagione.

¶ *Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.* Sono detti d' Amante appassionato. Altrove pure:

Così son le sue sorti a ciascun fisse.

E 'l Montemagno:

O nova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce.

DEL MURATORI.

LE Grazie hanno in qualche guisa assistito al P. per formare questo Sonetto, che veramente ha di bei pregi, e molta amenità, e mi piacerebbe al pari de' più belli, se avesse i due ultimi versi della Chiusa più spiritosi, e più leggiadri. Per verità comunque si spieghi quella particella, *come morte che 'l fa* (e credo migliore di tutte l' interpretazion del Tassoni) il pensiero, e la forma del dire hanno dell' oscuro, e dello spiacente. Per altro loda, che hai ragion di lodare, l' incominciar il Sonetto con quella vaga apostrofe ad Amore, e l' empiere tutto il primo Quadernario, che veramente è galantissimo, d' Immagini amene del medesimo Amore. Il quinto verso vien lodato per la sua gravità, in tanto che uno de' Comentatori, per esaltarlo forte, dice, che *è gravissimo fuor di modo*. Forse costui più degli altri senza avvedersene ha colpito il punto, perchè così fuor di misura è duro, ed aspro questo verso, che a farlo muovere ci vogliono gli argani; per nulla dire di tanta asprezza in mezzo ad altre sì soavi ed amene cose, che pare un suono di ruote ben' addentate e stridenti in mezzo al concerto di dolci violini. Tu nondimeno non lasciare d' averlo caro, sì per amore della varietà, e sì perchè il P. ha fatto il primo senza fare il secondo. Per leggerlo, leva via tutte le vocali ultime, e fa le posature della voce di tre in tre sillabe; e nota eziandio, che il P. con quell' *Aure soavi* ha temperata sul fine tanta asprezza: cosa che non volle fare Claudio Tolomeo in altro simile verso, ch' egli fe' servire di Chiusa ad una sua molto artifiziosa Ottava. Nel settimo ed ottavo verso osserva que' due genitivi dependenti senza particella disgiuntiva, o congiuntiva dal *porto*; e osserva che il P. ha preso in uso di valersi del vocabolo ambiguo di *Fortune*, in vece di quello di *Tempeste*. Sta scritto nell' Originale del Petrarca ciò che segue:

Transcrip. Habet Lelius.

Amor che meco albon tempo ti stavi.
Fra
In queste rive ec.

SONETTO XXXVI.

MEntre che 'l cor da gli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, & ermi:
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse:

Ma

Ma l' ingegno, & le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se co 'l tempo fusse ito avanzando,
Come già in altri, infino à la vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto havrei fatto, parlando,
Romper le pietre, & pianger di dolcezza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CIrca la bellezza, e bontà di questo Sonetto, io son col Bembo: ma non lodo però quella replicazione *d' amorosi*, e *amorosa* così segnita.

¶ *Di vaga fera le vestigia sparse ec.*
Sector vestigia dura
Heu mihi sparsa fera; disse il P. nelle sue Pastorali.

¶ *Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo.* Altrove ad Barbatum:
Nunc breve marmor habet, longum quibus, arsimus, ignes.

¶ *Romper le pietre, e pianger di dolcezza.*
Rompere per *rompersi*: *Et molte altre ruppono, e sciarrarono in diverse parti*, disse Gio: Villani lib. 10. cap. 104. parlando di navi, che si ruppero.
Dove avria rotto il collo ogni destr' orso, disse un' altro Poeta Toscano. *Rotto* per *Rottosi*.

DEL MURATORI.

NOn è da tutti il conoscere e sentire la bellezza di questo Componimento, che pure è degna di molta lode. Corrono i pensieri, corre lo stile senza fracasso; è vero, ma hanno essi un' occulta maestà e perfezione, che ha da piacere a tutti gl' Ingegni sodi; e potrebbe forse questo servir d' esempio dello *Stile canuto*, qui mentovato. Le rime quasi tutte difficili, e tutte con leggiadria incastrate, le ha il P. artifiziosamente scelte di parole, che hanno due consonanti aspre, affin di cooperare ancora con ciò alla gravità del Sonetto: il che gli è venuto ben fatto. Ora pon mente al giro ed intreccio dell' uno coll' altro Quadernario; e poi con che bell' attacco si passa a i Ternarj, de' quali si forma un' altro buon periodo. Sto perplesso nel commendare i due primi versi del Sonetto; ma dico ben francamente, che mi piacciono di molto i seguenti fino a quel: *Che se col tempo* ec. Ha notato il Castelvetro, essere da vedere nel primo Quadernario, come *il consumare del cuore*, *e l' ardere* si confaccia col *cacciare*; che meglio sarebbe stato secondo lui, se *Medicina*, e *Fonte* si fossero poste in luogo del *cacciare*. Qui lo *Stile canuto* ha da significare Stile purgato, limato, giudizioso, qual conviene a gente assennata. Ma non direi sì assolutamente, che il P. avesse preso di mira quel detto di Cicerone nel libro de' chiari Oratori: *Quum ipsa oratio jam nostra canesceret*. L' incanutire de' Ragionamenti di Tullio consisteva nell' avere dismesso quelle Figure spiritose, que' pensieri arditi, quella forza d' affetti, e que' tanti ornamenti, che si convengono a' giovani; perciocchè cominciava a parlare con più gravità e placidità di sentimenti, e di Figure, e con eloquenza quanto più limata, tanto meno pomposa, quale appunto si conviene a i vecchi. Ora se di uno Stile sì fatto intendesse qui il Poeta, potrebbe nascer dubbio, se per fare parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.
non fosse più atto altro Stile, che lo Stile canuto.

SONETTO XXXVII.

ANima bella da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente à la mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri à pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, & dura

Tua dolce vista: homai tutta secura
Volgi à me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
(1)E vedrai un, che sol tra l'herbe, & l'acque
Di tua memoria; & di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, & dove nacque
Il nostro amor, vo ch' abbandoni, & lasce;
Per non veder ne' tuoi quel, ch' à te spiacque.

(1) Et un vedrai. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E Questo pure con grande affetto è spiegato.
¶ *E vedravi un, che sol tra l'erbe, e l'acque ec.* Pare che voglia accrescer la maraviglia col dire, ch' essendo tra l' erbe e l'acque, non gusti di esse; ma di dolore, e di memoria si pasca: che non sono cose solite a dar nutrimento. Sarebbe però stata maggior maraviglia in un cavallo, o in un bue, animali soliti a pascersi d' erba, e d' acqua.
¶ *Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque ec.* Altrove ne' Trionfi:

In una cosa a me stessa dispiacqui,
Ch' in troppo umil terren mi trovai nata.

Intendendo della terra di Cabrieres, luogo infelice, e vile. Ma perchè mischia il P. colla Terra di Cabrieres il luogo, dove egli s' innamorò di Laura; e lo fa d' egual viltà? dicendo altrove in contrario:

Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui.

Come s' intenda quel passo, lo dichiareremo là. Ma che qui non voglia il Poeta, che L. miri il luogo, dove egli s' innamorò di lei, non è inconveniente alcuno, perciocchè se bene quel primo incontro non fu propriamente nella terra di Cabrieres: ma fuori in un prato; fu però in luogo tanto vicino, che si può assegnare a Cabrieres, dove poi l' amore si stabilì, e dove non vuole, che Laura miri l' umil suo nascimento.

DEL MURATORI.

DA' principio con due bei versi, e va continuando con tenerezza d' affetto; e benchè paja solamente ripetere nel secondo Quadernario, e nel primo Ternario quello, che ha già detto ne' primi quattro versi, nondimeno questa ripetizione è proprissima di chi desidera, e dimanda affettuosamente una cosa. E in oltre chi ben considera, vede accrescimento d' orazione in questi altri luoghi. Nel Quadernario secondo non solamente la prega di mirarlo dal Cielo, ma aggiungne, che *tutta secura* può ora mirarlo a differenza de' tempi passati. E col primo Ternario dimostra, ove egli ora abiti, e quale sia il suo misero stato. Acuta è l' osservazion del Tassoni su questo Ternario; ma può dirsi, non voler' altro il P. se non rappresentare, ch' egli soggiornando dietro le rive di Sorga, fugge le Città, e la conversazion delle genti, solamente amando di pensare a L. e di conservare la doglia conceputa per la morte di lei.

SONETTO XXXVIII.

QUel Sol, che mi mostrava il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un' animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, & lassi
Porto 'l cor grave, & gli occhi humidi, & bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi; & sol tu, che m' affligi,
Amor, vien meco, & mostrimi ond' io vada:
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi

Tutti

Tutti rivolti à la superna strada
Veggio, lunge da laghi Averni, & Stigi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHiuse il mio lume, e 'l suo carcer terrestro. Che un Sole chiuda il suo carcer terrestre in pochi sassi, io temo, *Ne humano capiti cervix jungatur equina*.

¶ *Ond' io son fatto un' animal silvestro.* Questo *animal silvestro*, pare qui troppo aver della bestia: ancorchè Aristotile dica, che quelli che abborriscono la conversazione sieno o più che uomini, o bestie.

¶ *Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi.* Può intendersi de' pensieri, e anche dell' andar suo, veramente vagando per le contrade frequentate da Laura.

¶ *Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.* Cioè *tu vieni*, *e mi mostri*. Maravigliomi, che 'l Bembo nè il Castelvetro non lo notassero.

¶ *Ov' io la vidi.* Nota, che discorda dal principio in genere, dicendo egli *Quel Sol*, e non *Quella donna*, ma ritorna dalla metafora al proprio.

DEL MURATORI.

IO per me non temerei sì facilmente, che fosse sproporzionata Immagine il dire, che questo Sole abbia chiuso *il suo carcer terrestro in pochi sassi*. Il P. elegantemente potè immaginare l' Anima di L. unita al Corpo, un Sole rinchiuso entro una prigion terrestre. Tornato questo Sole metaforico al Sommo Sole, cioè a Dio: quello, che era prigion terrestre, vien chiuso *in pochi sassi*, cioè in sepoltura. Tuttavia lascerò considerarlo meglio ad altri. Per *mio lume* puot intendere gli Occhi, o le azioni virtuose di L. che serviano di scorta al P. per ben' operare. In quanto a quell' *animal silvestro*, dolcemente interpretar si può per uomo solitario, e che fugge il commerzio degli uomini. Di sopra nel Sonetto 19. parte 2. disse: *e son fatto una fera ec.* Nel primo Ternario certamente si dee notare ogni forma, e parola, per valersene al bisogno. E' ancora da lodarsi quel tirare galantemente in ballo Amore: *I suoi santi vestigi* nell' altro vegliono significar la memoria delle operazioni lodevoli fatte da L. in vita.

SONETTO XXXIX.

IO pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando à quel bel nodo eguale,
Onde morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi à l' opra via più lento, & frale,
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
Et dissi: A' cader va, chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, ò lingua; ove natura
Volò, tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo; ch' i non era degno
Pur de la vista: ma fu mia ventura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IO *pensava assai destro esser sull' ale.* così disse 'l Compar del Piovano, quando cadde sull' uova.

¶ *Per gir cantando a quel bel nodo eguale.* Gli uccelli volano cantando; nondimeno il cantar bene, non dipende dal ben volare, che i falimbelli canterebbono meglio degli altri, E nota gir cantando eguale al bel nodo, per ugguagliare il canto alle bellezze del nodo. E intendi per *nodo* quello, ch' egli disse altrove:
Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,

cioè il corpo di Laura. E però soggiugne:

Onde Morte m' assolve, Amor mi lega,

perchè non ostante che la Morte avesse estinto quel corpo, Amore il ritenea legato colla memoria, e coll' immaginazione. Potrebbesi anche intendere, che favellasse della nobiltà del legame suo, cioè del suo amore. Ma comunque s' intenda, a me pare, che questo Sonetto non abbia parte alcuna degna d' essere imitata da eccellente compositore.

¶ *D' un picciol ramo, cui gran fascio piega*. Ramo d' albero gravato da soverchio peso si schianta: nondimeno può piegarsi, e non esser frale, nè schiantarsi. E la voce *fascio* poco proporzionata pare al peso, che suole i rami aggravare, che sono i frutti.

¶ *E dissi; a cader va chi troppo sale*.

Qui trop pueia bas deissen,

disse Folchetto da Marsiglia: e Claudiano:

——*Tolluntur in altum*,

Ut lapsu graviore ruant.

¶ *Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega*. Vergilio:

Heu nihil invitis fas quenquam fidere Divis.

¶ *In adornarlo*. Cioè in adornar le bellezze di Laura, che erano il mio dolce ritegno, e farle col lume della grazia risplendere.

Del Muratori.

Sonetto da piacer poco, e poi poco. Ha voluto dire di belle cose, e sfoggiarla con degli ornamenti; ma o non si trovasse la vena del P. in buon punto, o ci badasse egli poco, questi ornamenti non appariscono assai geniali, quando non li vogliamo chiamare anche sproporzionati. Certo l' essere *destro sull' ali* non fa che si canti bene; e benchè il significato proprio sia buono, volendo dire, io pensava d' avere assai ingegno per lodar Laura, il figurato poi nol rappresenta con grazia. Strana alquanto quella maniera di dire *eguale al bel nodo*, in vece di *egualmente*, o d' altra simil forma. Io nondimeno crederei di trovare ne' Latini esempio di ciò; e s' hanno da ringraziare i Maestri, che vadano arricchendo la nostra Lingua (moderatamente però) colle spoglie altrui. Ne' versi citati dal Tassoni, s' intende, che *Nodo* significa il *Corpo* di L. ma qui non è circonscritto questo *Nodo* in guisa, che si possa intendere, qual sia, se non giocando ad indovinare. E che non del laccio del suo *amore*, ma sì del *Corpo* suddetto intendesse, pare che possa argomentarsi anche dal *dolce ritegno*, che si legge nel primo Ternario, benchè poi quell' *assolve e lega* più si confaccia coll' affetto del P. che col Corpo di Laura. Dalla metafora del *volare* sembra che il P. disavvedutamente cada in un' altra, dicendo d' essersi trovato *sì lento e frale*. Questo *fragile* riguarda cosa, che può spezzarsi, e non che possa volare. E quel *lento* ovvero significa *pigro*, e *tardo*; e allora si accorda colla traslazion del *volare*, ma non colla similitudine del *ramo*, che segue. O pure significa *pieghevole*, nè fa armonia col *volare*.

E dissi: a cader va, chi troppo sale,

Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.

Cioè, non si fa ben dall' uomo ec. Ci è del freddo in questi due versi, per quello che ne sa a me: può nondimeno essere, ch' io sia svogliato in questo momento. Vuol tuttavia stare nel primo Ternario sulla traslazione del Volo; e colle *penne dell' Ingegno* mischia lo *Stil grave*, e la *lingua*, e fa che questi oggetti tutti abbiano forza di volare. Vola appresso anche la Natura, e vola bene, ma *volar tessendo* è un' immagine alquanto curiosa. E che diremo di quel *Ritegno*? Pare che sia da prendersi pel Corpo, che ritenga l' anima di L. tessuto dalla Natura, adornato da Amore; e pure chiamandolo il P. *il mio dolce ritegno*, vi carica sopra un' altra Nozione diversa. Poi mira, come languidamente finisce il Sonetto con dire: *ma fu mia ventura*. Può darsi caso, che la buona grazia degli Spositori, e l' andarlo tanto conciando, e riconciando, in fine ti faccia qui non vedere alcun difetto, anzi ti faccia vedere solamente delle luminose virtù. Ma a prima vista questo povero Sonetto ha cagionato in me gli effetti, che francamente ho sposto finora.

SONETTO XL.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze;
Ond' io già vissi, hor me ne struggo, & scarno.
Dapoi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l' alte bellezze

Pin-

Pinger cantando, acciochè l' ame, & prezze;
Ne co 'l mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, & proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte,
Pur' ardisco ombreggiar', hor' una, hor du[e]
Ma poi ch' i giungo à la divina parte,
Ch' un chiaro, & breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, & l' arte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Con franca povertà, serve ricchezze.*
Franca humelitat ab ricor, disse Pietro Vidal: ma la voce *Ricchezze* è però della Provenzale anch'ella, onde Giraldo:
Que cuidar es riquessa, e paübertat.
¶ *Da poi più volte ho riprovato indarno.*
Il verbo *riprovare* il P. sempre l' usa in significato di provar di nuovo, e non mai di refutare, come l' usano alcuni. Ed il Boccaccio anch' egli disse: *Provando, e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all' altre solea biasimare.* E Dante nel 3. del Paradiso:
Provando, e riprovando il dolce aspetto.
Non si niega però, che non si possa anche usare nell' altro significato.

¶ *Nè col mio stile il suo bel viso incarno.*
Cioè dipingo al vivo, dandogli il colore della carnaggione, come i Pittori.
¶ *Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte.*
Cielo di bellezza il corpo di Laura: e Stelle erano i lumi delle sue rare virtù. *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo*, disse il Boccaccio.

Qui il Muzio nota più cose: ma fra l' altre quel verso:
Ond' io già vissi, or me ne struggo, e scarno.
Dove le voci *Struggo*, *e scarno* non rispondono a *Vissi*. E' però da considerare, che lo struggersi, e lo scarnarsi, è destruttivo del vivere, e del mantenersi.

DEL MURATORI.

Quelle due rime di *scarno*, e *incarno*, io le riverisco, ma non saprei dire, che mi piacessero. *Serve ricchezze* chiama il P. l' arricchirsi, che avrebbe potuto fare servendo in Corte ad Avignone. *Ond' io già vissi*, cioè, per cagion delle quali oneste dolcezze io vissi giojoso. E nota, che chiama sue, e non mie, le dette dolcezze, siccome ancora hai da notare *acciocchè* in versi. Mi piacciono ben poi di molto, e mi pajono ben felicemente formati e condotti ambidue i Terzetti. Con tutta naturalezza e leggiadria cadono qui le rime difficili. Quelle *lodi*, non convenienti in alcun tempo ad altra donna, e proprie di *Laura* sola, sono una bella iperbole, alla quale s' aggiugne appresso la nobile comparazion delle Stelle per far' intendere il gran numero de' pregi di L. Dipoi in quel verso. *Pur' ardisco ombreggiar* ec. cioè, imperfettamente dipingere e abbozzare, osserva non meno la modestia dell' amante, che lo straordinario merito della cosa amata. Mira poi, come espone brevemente e poeticamente nell' ultimo Ternario le bellezze dell' animo di Laura, e la corta durata del suo vivere al Mondo, che forza hanno que' tre diversi sostantivi nella Chiusa, facendoti essi sentire un totale abbandonamento dell' impresa, che il P. stoltamente si figurava di poter fare.

SONETTO XLI.

L' Alto, & novo miracol, ch' a' di nostri
Apparve al mondo, & star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol, ch' i dipinga à chi no 'l vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse;
Poi mille volte indarno à l' opra volse
Ingegno, tempo, penne, charte, e 'nchiostri.
Non son' al sommo anchor giunte le rime:

In

In me 'l conosco ; & proval ben chiunque
E' 'n fin' à qui , che d' Amor parli , ò scriva.
Chi sa pensare il ver , tacito estime ,
Ch' ogni stil vince ; & poi sospire : Adunque
Beati gli occhi , che la vider viva !

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Nell' istesso soggetto , che 'l precedente .
¶ *Che sol ne mostrò 'l ciel .*
Ostendent terris hunc tantum fata ,
disse Vergilio di Marcello.
¶ *Poi se 'l ritolse.* Adunque non è , che non volesse stare nel mondo : ma non potè al cielo far resistenza.
¶ *Non sono al sommo ancor giunte le rime ec.* Questo non è fosso da saltare a piè giunti , nè modo da sciorre al bujo : Anzi ho veduti alle volte certi Saccinti strabigliarci sopra , e sciorinar novelle , che avrebbon rifatto il millesimo. Vuol dire in somma il Poeta , che indarno mille volte s' era provato prima , per dipingere al mondo le bellezze di Laura ; E che pure di nuovo avrebbe voluto Amore , che gliele dipignesse : ma che le rime , e i versi Toscani per ispiegare tante eccellenze non bastavano ; perciocchè bamboleggiando tuttavia la lingua , non erano ancor giunti al sommo della loro perfezione ; come non solamente egli stesso provava : ma tutti gli altri compositori di que' tempi eziandio conoscevano. E però che non potendo egli con rime ridurre a perfezione così fatta impronta ; chi sapea pensare il vero , considerasse fra se , che quelle bellezze fosser tali , che soperchiassero ogni stile ; non che 'l volgare imperfetto , ed indi sospirando conchiudesse , che adunque erano stati beati quegli occhi , ch' avevano veduta viva sì bella donna. Pecca in oscurità . Molti Poeti fiorirono in que' tempi ; ed Ugo di S. Cesare , e 'l Monaco dell' Isole d' Oro , undici di Provenzali ne contano ; tra' quali i più rinomati furono Riccardo di Berbizios innamorato di Chiara di Berrè , ed Arnaldo di Cutignacco innamorato d' Isnarda d' Agulto. Ma fra' nostri Dante Alighieri , innamorato della Beatrice , M. Cino della Selvaggia ; Guido Cavalcanti della Mandetta di Tolosa , il Boccaccio di Donna Maria d' Aragona , Fiammetta da lui chiamata , e Bonaccorso Montemagno della Lauretta (trattone il P. nostro) furono i più famosi.

DEL MURATORI.

Leggilo con attenzione , e sii certo di trarne molta dilettazione , di modo che se non gli darai luogo tra i più belli del Petrarca , gliel darai almeno in lor vicinanza. Prende tu bel principio un gran volo il P. e il conserva fino al fine , mostrando un' estro e stupore nobilissimo per le rare virtù di Laura , dal che nascono e sublimi pensieri , e Stile magnifico , e condotta corrispondente , e rime non facili con gran facilità usate . Comincia con un' accusativo , e sostenendo il ragionamento fino al secondo Quadernario , ti fa allora senza tua fatica ritrovare il nominativo e il verbo , che reggono l' orazione : cosa propria dello Stile maestoso , e grande. Bella Immagine è il figurarsi Amore , che comandi al P. di dipingere a i posteri Laura ; e tutto il primo Quadernario è composto di pellegrine e vaghe iperboli . Mira ivi ancora , che grande Idea ti porge il P. delle bellezze e virtù di L. chiamandola *alto e nuovo miracolo* , e dicendo , che *vien dal Cielo* , e che il *Cielo se l' ha ritolta*
Per adornarne i suoi stellanti Chiostri ;
e medesimamente che idea ti dà egli della brevità del tempo , in cui visse Laura , dicendo , che apparve , e che *il Cielo solamente ne la mostrò*. Non è ingiusta l' opposizione fatta dal Tassoni a quel *poi sel ritolse* ; ma si può benignamente interpretare così il Poeta : Laura non volle stare nel Mondo , il che disse il P. nel Sonetto 150. Parte I.
Ella è sì schiva , che abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Affinchè nondimeno altri non istimasse , che per se stessa si fosse uccisa , il Poeta soggiunse qui , che il Ciel *se la ritolse* , quasi dica pregato da lei , o secondando i desiderj di Laura. Lascio andare gli altri pensieri , che seguono. Son belli anch' essi , e si debbono probabilmente intendere secondo la spiegazion del Tassoni , al qual fine puoi anche vedere ciò che dice il P. stesso dello scrivere a' suoi tempi volgare in un passo Latino da me citato al Cap. 8. Lib. 3. della Perf. Poes. Ital. Ma mi fermo nell' ultimo Terzetto , che anch' esso è molto luminoso. Mostra il P. di credere , che altri non saprà nè pur immaginare le insigni bellezze e virtù di Laura ; perciocchè furono tanto fuori d' ogni uso , che non è agevole il conoscerle , e il pensarle ; ma pure chi sa giugnere a trovare la verità per via d' argomentazione , argomenti l' eccellenza di colei dal sapere , ch' ella

ella vinceva ogni Stile. E dopo ciò si figura il P. che questi tali non potranno non sospirar per invidia, e 'l lor sospiri saranno queste parole: *Adunque Beati gli occhi, che la vider viva.* Queste sono pennellate da Maestro.

SONETTO XLII.

ZEphiro torna, e 'l bel tempo rimena;
 E i fiori, & l' herbe, sua dolce famiglia;
 Et garrir Progne, & pianger Philomena;
 Et Primavera candida, & vermiglia:
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena
 Giove s' allegra di mirar sua figlia:
 L' aria, & l' acqua, & la terra è d' Amor piena;
 Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi:
Et cantar' augelletti, & fiorir piagge,
 E 'n belle donne honeste atti soavi
 Sono un deserto, & fere aspre, & selvagge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *ZEffiro torna, e 'l bel tempo rimena.* Odi Vergilio:

Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus. ——

¶ *E garrir Progne, e pianger Filomena.* Chi vuol servirsi d' uno de' due verbi di sopra, o convienli dire Zeffiro torna, e tornano i fiori, e torna Progne a garrire, e Filomena a piagnere; e torna Primavera candida, e vermiglia. Ovvero *Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena, I fiori, e l' erbe sua dolce famiglia*: e rimena Progne a garrire, e Filomena a piagnere ec. E' Sonetto espresso con molta leggiadria, e merita d' essere connumerato fra' migliori. Simile concetto espresse Guglielmo di Bergedam in una sua Canzone dicendo:

Al temps destiu, qan salegron l' ausel,
E dalegrer canton dolz lais damor,
E ill prat salegron ques veston de verdor,
E cargal suoill, e la flor, el ràmel:
Salegran cill, qian damor lor voill:
Mas eu non ai damor si ben lam voill,
Ni pos ni dei aver nuill alegrage,
Qarai perdut leis per mon folage.

E Fazio degli Uberti in una sua Canzone:

Io guardo infra l' erbette per li prati,
 E veggio isvagliar di più colori
 Rose, viole, e fiori
 Per la virtù del Ciel, che fuor li tira.
 E son coperti i poggi, ove ch' io guati,
 D' un verde, che rallegra i vaghi cori;
 E con soavi odori
 Giunge l' orezzo, che per l' aer spira;
 E qual prende, e qual mira
 Le rose; che son nate in su la spina;
 E così par, ch' Amor per tutto rida.
 Ma il desio, che mi guida,
 Però di consumarmi il cor non fina,
 Nè sarà mai, se non veggio quel viso,
 Dal qual stato più tempo i' son diviso.
Veggio gli uccelli a due a due volare,
 E l' un l' altro seguir fra gli arboscelli,
 Con far nidi novelli,
 Trattando con vaghezza lor natura.
 E sento ogni boschetto risonare
 De' dolci canti lor, che son sì belli,
 Che vivi spiritelli
 Pajon d' Amor creati alla verdura.
 Fuggita è la paura
 Del tempo, che fu lor cotanto greve;
 E così per ciascun viver contento.
 Ma io lasso tormento,
 E mi distruggo come al Sol la neve,
 Perchè lontan mi trovo dalla luce,
 Ch' ogni sommo piacer teco conduce.

E quel che siegue.

DEL MURATORI.

ECcone uno di Stile veramente ameno. E pazienza, se migliore artifizio non ha, che quello di distendere ne' Quadernarj l' un dietro l'altro tanti oggetti con sì poca diversità di construzioni. Ora dei considerare e lodare le vaghe metafore, ed Immagini, e alcuni vivaci

vaci o aggiunti, o epiteti, che, che qui abbondantemente si producono, e tengono corte a varj oggetti. Galante cosa è il chiamar *dolce famiglia* di zeffiro i *fiori e l'erbe*. Da Lucrezio credo io che sia preso il sentimento di quel verso:

Giove s'allegra di mirar sua figlia,

cioè Venere, alla quale siccome a Dea della generazione, attribuisce Lucrezio il fare che spunti la Primavera. Vedi il Principio del suo Poema: *Æneadum genitrix* &c. e altrove nel lib. 5.

It ver, & Venus, & Veneris prænuncius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.

Sono gentilissimi ancora gli altri due versi del secondo Quadernario. Poscia nelle Terzine valendosi il Poeta di queste medesime sì liete ed amene cose per dimostrar maggiore la miseria dello stato suo, tacitamente fa intendere, che L. finì di vivere in tempo di Primavera. Tuttavia vedi, se ti dia fastidio quel *tragge i sospiri del core*, non esprimendosi abbastanza, se si traggono dal cuore di L. o da quello del P. E quelle *chiavi*, le quali io mi figuro di ben' intendere, non so se da tutti saranno intese, perchè non capiranno forse, a chi si riferiscano esse, e che si voglia significar per esse. *Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave*, disse il P. nella Canzone II. degli Occhi.

SONETTO XLIII.

Quel rossignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, e sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, & le campagne
Con tante note sì pietose, & scorte;
Et tutta notte par, che m'accompagne,
Et mi ramente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O' che liev' è ingannar, chi s'assecura:
Que' duo bei lumi assai più, che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Hor conosch' io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, & lagrimando impari,
Come nulla qua giù diletta, & dura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Quel Rosignuol, che sì soave piagne ec.* Odi Plinio lib. x. de Luscinijs: *In una perfecta musicæ scientia modulatus editur sonus, & nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur revocato, infuscatur ex inopinato: interdum & secum ipse murmurat: plenus, gravis, acutus, creber, extentus, ubi visum est vibrans, summus, medius, imus. Breviterque &c.*

Quel dous cans quel rossinhols fai
La nueit can mi soi adormit,

comincia una Canzone di Bernardo di Ventadorno. Ma odi Vergilio nella Georgica:

Qualis populea mœrens Philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca questibus implet.

¶ *Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne.* Nota, che per angustia di luogo lascia la preposizione del secondo caso, e si serve del quarto. Non pare contuttocciò, che così fatto storpiamento suoni mal nella Lingua.

¶ *Che'n Dee non credev' io regnasse morte.* In altri luoghi mostra di non istare al vada di questo gentilissimo: ma tutto si scusa coll' incostanza amorosa, e con quella abjurazione del Proemio:

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono.

¶ *Come nulla quaggiù diletta, e dura.* Nulla cosa, che mondano diletto apporti, è durevole. Ma quelle, che quaggiù non dilettano, possono esser durevoli, come la castità di Laura, che non dilettava al Poeta, e fu immortale con lei; ond' egli disse più sopra:

L' una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta.

DEL

DEL MURATORI.

HA anch'esso molte cose atte a dilettare, e degne di lode. Una tenera dolcezza si fa sentire ne' primi sei versi. Quindi passa il P. ad esagerare la sfortuna sua; nè ti venisse voglia di censurarlo, perchè abbandoni affatto il *rosignuolo*, o sia il *rusignuola*. Un' addolorato ha molti privilegj; e poi qui le cose che non seguono, servono tutti di ragioni, e dichiarazioni della *dura sorte*, ch' egli ha detto essergli ricordata dal dolce pianto di quell' augelletto. Ed è vago, benchè da Etnico, quel dire:

Che in Dee non credev' io regnasse morte.

E nota il tralasciarsi un *Che*. A me non finisce poi di piacer quel *far terra oscura*. Se avesse potuto dire *far morte oscuri*, meglio sarebbe stato. *Fare* è quivi usato per *divenire*.

SONETTO XLIV.

NE per sereno cielo ir vaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne cavalieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere, & snelle;
Ne d'aspettato ben fresche novelle;
Ne dir d' Amore in stili alti, & ornati;
Ne tra chiare fontane, & verdi prati
Dolce cantare honeste donne, & belle;
Ne altro sarà mai, ch' al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gli occhi miei fu lume, & speglio.
Noia m' è il viver sì gravosa, & lunga,
Ch' i chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ NE' *per sereno cielo ir vaghe stelle.*
Diletto d'Astrologi.
Nè per tranquillo mar legni spalmati.
Diletto di Marinari.
Nè per campagne cavalieri armati.
Diletto di Soldati.
Can vei en campanha arengat
Cavaliers, ab cavals armat,
disse Lanfranco Cicala.
Nè per bei boschi allegre fiere, e snelle.
Diletto di Cacciatori. *Snella* è voce Provenzale:
Isnella es cella, qe me ten isnel,
disse Pietro di Blai.
Nè d'aspettato ben fresche novelle.
Diletto di Travagliati.
Nè dir d'Amore in stili alti, ed ornati.
Diletto di Poeti.
Nè tra fresche fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle.
Diletto d'Innamorati. E' concetto tolto da un Sonetto di Guido Cavalcanti stampato nel Comento del Castelvetro, che comincia:
Beltà di donna, e di sacente core,
E cavalieri armati, che sien gentil.
Ma non è però furto di gran rilievo.
¶ —— *Per lo gran desire ec.*
Questo luogo ha dato da fantasticare a molti; parlando il P. come se L. non avesse veduta mai. Alcuni pigliano tempo per tempo, ed espongono *fu*, cioè *sarebbe stato*. Altri non mutano il tempo; ma hanno risguardo alle due cognizioni perfetta, ed imperfetta; delle quali tratta il P. più avanti; Ed espongono, che fu il meglio, che 'l P. non la vedesse perfettamente; perciocchè ne avrebbe avuto tanto più dolore perdendola. Io intendo, che il P. quando dice, che 'l meglio fu non veder Laura; abbia risguardo agli altri, e non a se stesso: cioè fu il meglio per chi non la vide: imperocchè quelli, che non la videro, schivarono duo mali; l'uno di consumarsi per la sua bellezza; e l'altro d'affligersi per la sua morte.
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta, ne dovea tor pace,
disse altrove il P. a questo proposito, parlando di se stesso.

DEL MURATORI.

QUanto il Sonetto di Cavalcanti (che puoi leggere altrove) a me sembra misero, tanto mi riesce felicemente composto il presente del Petrarca; e dico che si ha da stimare assai, e ti piacerà anche più la seconda, che la prima volta. Osserva lo spirito sì entrato, e come leggiadramente, e con isveltezza, e con buona scelta d'epiteti, o espressivi, o ameni, vengono proposti, e dipinti questi varj dilettevoli oggetti, o sia queste sì grate azioni. Poi nel primo Ternario osservale tutte ben legate insieme. Quindi segue il P. con quella gentile Immagine di L. che seco ha sepolto anche il cuore di lui, *e fu sola agli occhi di lui lume, e specchio*. Ingegnoso gruppo di due riflessioni nell'ultimo Terzetto a me pare quello l'augurarsi la morte per rivedere colei, la quale sarebbe stato meglio per lui di non aver veduto nè pure una volta: che tanti affanni non avrebbe patito, nè patirebbe tuttavia. *Snello* viene dal Tedesco *Snel*; che vale *sciolto*, e *agile*. Vedi il Menagio.

SONETTO XLV.

PAssato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con rifrigerio in mezzo 'l foco vissi;
Passato è quella, di ch'io piansi, & scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, & santo:
Ma passando i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo, partissi,
Lei, ch'avolto l'havea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ov' hor triompha ornata de l'alloro,
Che meritò la sua invitta honestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'à forza mi tien qui, foss'io tra loro
Fuor de' sospir; fra l'anime beate.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E*Lla 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo.* Qui si dichiara il P. di avere amata la beltà del corpo, e dell'animo di L. col cuore bipartito; e nel verso precedente:

Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto,

pare che in altri d'aver'amato quella del corpo: ma diciamo, che l'ultimo sia comento del primo.

¶ *Foss' io con loro.* —— Cioè sotterra col corpo, ed in cielo coll'anima, corpo a corpo, ed anima ad anima accoppiando: ma (se non m'inganno) non è detto in maniera da piacere. O dì, come espone il Castelvetro: Foss'io con loro, cioè con Laura, e col cuor mio, che sono insieme: il che nondimeno va a conchiudere nel medesimo, avendo prima detto il Poeta:

Ella il se ne portò sotterra, e in Cielo.

DEL MURATORI.

HA bisogno di chi amorevolmente lo spieghi, e difenda, se per avventura se gli movesse contro qualche dubbio. Ne' primi due versi dice, che vivente L. egli penava sì: ma avea pure qualche ristoro. Questo ristoro è cessato. Poscia dice d'aver perduto L. oggetto de' suoi dogliosi versi, e cagion delle sue lagrime, ma essergli tuttavia rimasa occasione di piangere, scrivendo e non iscrivendo. Non credere sì tosto una sconcordanza il dire *Passato è quella:* perchè vi si sottintende qualche cosa, come sarebbe: *passato è il vivere, o il mirar quella*. Noterai eziandio quel *mi ha fissi*, parendo che dovesse dire *mi fisse*, mentre seguita *partissi:* e noterai quella forma di dire *seguendo partissi lei*, in vece di *partissi seguendo lei*. Poi ti parrà strano quell'avere il cuore *avvolto nel suo bel manto*. Significando colla traslazione di *manto* il Corpo di L. ne dovrebbe seguire, che il cuore del P. andasse solamente sotterra, e non ancora nel Cielo, come qui dice lo stesso Poeta. Ma dì, che L. colla sua possanza seppe anche portarne la metà in Cielo; e significa questo cuor bipartito la perpetua memoria, che tiene il P. dell' anima di L. salita in Paradiso, e del corpo di lei sot-

sotterrato. E non è più del P. il cuore, perchè egli non può pensar più ad altro, che a Laura. Ma meglio è far viaggio, perchè finalmente qui non si possono cogliere nè perle, nè rose.

SONETTO XLVI.

MEnte mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, & trista
Sì 'ntentamente ne l'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A' gli atti, a le parole, al viso, à i panni,
A' la nova pietà con dolor mista
Potei ben dir, se del tutto eri avista:
Quest' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, ò miser'alma;
Come ardevamo in quel punto, ch'i vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai?
Quando à lor, come à duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MEnte mia, che presaga de' tuoi danni.
Mens præsaga mali, disse Vergilio.
E' rammemorazione dell'accidente descritto nel Sonetto:
Qual paura ho, quando mi torna a mente ec.
Qui dice:
A gli atti, alle parole, al viso, a i panni ec.
Là disse:
Deposto avea l' usata leggiadria,
Le perle, le ghirlande, e i panni allegri,
Il riso, il canto, il parlar dolce umano.
¶ *Requie cercavi de' futuri affanni;*
Intendi non solamente della partenza sua, ma della perdita di lei, che prevedeva la mente come affanno futuro.
¶ *Alla nuova pietà con dolor mista.*
La chiama nuova il Poeta, perciocchè L. non era solita a mostrar nè dolor, nè pietà.
¶ *Potei ben dir. Potei*, per *potevi*.

DEL MURATORI.

BUono, benchè non sia Sonetto da tirarsi dietro grande applauso presso d'alcuni. Ci ha dentro dell'affetto. L'ultima volta che il P. vide L. ella con tali atti e parole compassionevoli l'accolse, che il P. ne presagì qualche disgrazia; ma non seppe già prevedere tutta quanta la disavventura. Perciò dice:
Potei ben dir, se del tutto eri avvista.
Poi soggiugne un tenero sentimento nell' altro verso:
Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
A me piacciono forte questi Ternarj, e massimamente l' ultimo per quell' Immagine d'aver lasciato il cuore, e tutti li suoi cari pensieri in guardia agli occhi di L., come se fossero stati due de' suoi più fedeli amici. Ha qualche edizione *Come andavamo*, e così ancora è scritto ne' Mss. Estensi; ma probabilmente il P. scrisse *ardevamo*, come si legge nelle comuni edizioni.

SONETTO XLVII.

TUtta la mia fiorita, & verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco,
Ch' arse 'l mio cor; & era giunto al loco,
Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava à prender securtade
La mia cara nemica à poco à poco

De' suoi sospetti; & rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso era 'l tempo, dov'Amor si scontra
Con castitate; & à gli amanti è dato
Sedersi insieme, & dir che loro incontra:
Morte hebbe invidia al mio felice stato,
Anzi à la speme; & feglisi à l'incontra
A' mezza via, come nemico armato.

Considerazioni del Tassoni.

DEscrive il P. in più maniere, come già uscito della gioventù, cominciava dalla virilità alla vecchiezza a passare.

¶ *E intepedir sentia già 'l foco ec.*

Il Castelvetro non intende qui dell' amor suo verso Laura, ma del fuoco libidinoso, e degli stimoli di lussuria, quali egli stesso narra nell' Epistola sua alla posterità, che passato il quarantesimo anno s' estinsero in lui. Orazio anch'egli disse:

—— Fuge suspicari
Cujus octavum trepidavit aetas
Claudere lustrum.

¶ *Ove scende la vita, ch' al fin cade.*

Cioè alla scesa della vecchiezza, dove la vita comincia a declinare, e finalmente cade, e si muore. Ovvero: Ove scende la vita, che cade, e precipita verso 'l fine; e nota, che accenna que' 45. anni, che sogliono essere ancor negli altri, il principio della scesa dell' arco della vita umana. Dante nel Convito giudicò, che il punto della sommità dell' arco della vita fosse nel trentacinquesimo, e che da indi in avanti si cominciasse a discendere.

¶ —— *E rivolgeva in gioco ec.*

Qui io non aderisco all' esposizione degli altri, che L. cominciasse a farli parer dolci, ed un gioco i martirj: ma intendo, che li rivolgesse le pene in giuoco, con dirli, che burlava, e fingea l' appassionato per prendersi spasso di lei; percioochè l' età sua non era da innamorato; così altrove:

Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' io porto per lei.

¶ *Presso era il tempo, dove amor si scontra ec.*

Scontro di nemici rappaciati per forza.

¶ *Anzi alla speme.*

Perchè lo stato non era ancor venuto. E però dice a mezza via, cioè prima che potesse gustare così fatto contento.

¶ *Come nemico armato.*

Che va con violenza a frastornare i contenti dell' avversario, facendo suo gusto l'altrui dispetto.

¶ M*Orte ebbe invidia al mio felice stato:*
Anzi alla speme, e feglisi all' incontra.

Qui nota il Muzio, che sarebbe da legger *felesi* riferendolo alla speme, che è più vicina, e detta per maniera di correzione. Nondimeno in questo luogo e' pare, che si possa anche riferire *allo stato*, e comportarlo com' è.

Del Muratori.

VEramente ne' Quadernarj s' incontra qualche verso poco sostenuto, e ci senti un non so qual' odore di prosa. Ma ciò non ostante è Componimento assai più che mediocremente bello, ed ha non poche grazie. Impiega il P. undici versi a descrivere l' età di XLV. anni, alla quale era egli giunto, quando L. mancò di vita; ma va insieme variando la descrizione con tali altre nozioni, e riflessioni sopra lo stato dell' amor suo verso L. in quel tempo, che si può dire una gentil descrizione di molte altre avventure. Se non ti paresse molto leggiadro quel verso:

Ove scende la vita, che al fin cade,

io non te ne riprenderò; ma sì bene, se non senti la vaghezza de' pensieri, e delle frasi del secondo Quadernario, e molto più se non senti quella del primo Terzetto. Dopo questi undici versi vien la Morte di Laura. Eccola vivamente dipinta, come nemico armato, che va ad incontrare l' avversario a mezzo il cammino, e come invidiosa della felicità del Poeta, o per dir meglio della speranza, che il P. avea d' essere da lì innanzi felice, e di potere onestamente e liberamente conversar con Laura.

SONETTO XLVIII.

TEmpo era homai da trovar pace, ò tregua
Di tanta guerra, & erane in via forse;

Se

Se non ch' e' lieti passi indietro torse,
Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse,
Et hor convien, che co 'l penser la segua.
Poco haveva à 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l' havrei detto
Le mie lunghe fatiche, c'hor dal cielo
Vede, son certo, & duolsene anchor meco!

Considerazioni del Tassoni.

Ripiglia lo stesso concetto del Sonetto antecedente.

¶ *Se non ch' e' lieti passi indietro torse*. Intendi, che la Morte torse indietro i passi del Poeta, non i suoi proprj.

¶ *Chi le disagguaglianze nostre adegua*.

Pallida mors aquo pulsat pede, pauperum tabernas,
Regumque turres,

disse Ovidio. Ma il Castelvetro non loda in questo luogo tal maniera di dire, come quella, che pare invidiosa della vita, e superiorità di Laura.

¶ *Così sua vita subito trascorse*
Quella ec. Va esposto: Così quella, cioè Laura, trascorse subitamente sua vita, e il viver suo, giugnendone al fine.

¶ *Poco avea da indugiar, che gli anni, e 'l pelo ec.* Divaria da quell' altro:

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo. ——

Ma là parla dell' abito: e qui dell' appetito; perciocchè il crescer degli anni fa mancar l'appetito libidinoso; e 'l vedersi canuto frena, e di molti atti fa vergognare, che a chiusi occhi si farebbono in gioventù trapassati.

¶ *Onde sospetto ec.*
E' quello, che di sopra allegammo d' Orazio:
Fuge suspicari &c.

Del Muratori.

Tutto è buono, ma non saprei che precisamente lodare in esso. Nulladimeno dirò, meritar molta lode l' uso felice di rime difficili, ed essere bella Immagine il dire:

Quella, che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or convien, che col pensier la segua.

Gran mutazione! E. era dianzi co' suoi occhi scorta a me per ben vivere; ora non solo ella non mi guarda; ma s' io voglio tenerle dietro, non posso più farlo, se non col pensiero, tanto s' è da me allontanata. Osserva quella maniera di dire: *Poco aveva a indugiar ec.* L ultimo Ternario contiene alcune riflession molto affettuose e tenere.

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto havea mostrato Amore
A' la mia lunga, & torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura honesta,
Che i vitii spoglia, & virtù veste, e honore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
Et l'alta fede, non più lor molesta.
Ahi morte ria, come à schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche hore!
Pur vivendo veniasi; ove deposto
In quelle caste orecchie havrei, parlando
De' miei dolci penser l'antica soma:

Et ella havrebbe à me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, & l' una, & l' altra coma.

Considerazioni del Tassoni.

VA tuttavia l' istesso soggetto continuando; e nota, che tutti e tre questi Sonetti cominciano coll' istessa lettera, *Tutta*, *Tempo*, *Tranquillo*.

¶ *Che i vizj spoglia e virtù veste, e onore.*
E' vero di que' vizj, che hanno il lor principio nel calor radicato, come la lussuria, e l' ira: ma non è vero di quelli, che l' hanno radicato nel freddo, e nel secco; come l' avarizia, e l' invidia; perciocchè questi la vecchiezza per ordinario gl' invigorisce; mentre i loro principj si vanno rincalzando.

¶ *E l' alta fede non più lor molesta.*
A L. non era molesta la fede del Poeta, come alta, cioè come nobile e vera; ma come finta, ch' ella temea che fosse.

¶ *Ahi morte ria, come a schiantar se' presta ec.*
Questa è una metafora presa dalla grandine, che in un subito schianta, ed atterra le biade. E' vero, che 'l P. le accresce; perciocchè dove le biade sono frutto di pochi mesi; egli chiama il suo frutto di molti anni, per mostrar più dolorosa la perdita.

¶ *Pur vivendo veniasi.* Cioè per me si venìa.
Per me si va nella Città dolente,
disse Dante; ma non è modo di favellare molto caro alla Lingua nostra.

¶ *Cangiati i volti, e l' una, e l' altra coma.*
E' quello, ch' altrove s' avea augurato nel Sonetto:
Se la mia vita dall' aspro tormento ec.

Del Muratori.

TRatta l' argomento già trattato ne' due antecedenti Sonetti, e il tratta non senza novità e vaghezza. Comincia coll' allegoria del *porto*, e della *tempesta*; poi nobilmente rappresenta lo stato e i frutti dell' età virile, e matura; e al Poeta basta d' avere un verisimile fondamento per poter pronunziare di quella età,

I vizj spoglia, e virtù veste, e onore.

Segue con gentilissima Immagine a dire, che *traluceva già a' begli occhi di L. il cuore, e la fede di lui*; e quindi con affettuosa querela improvvisamente si volge alla Morte; e coll' allegoria de i guastatori delle biade, o degli alberi fruttiferi, spiega nobilmente la crudeltà della stessa. Mira nel primo Ternario quella bella frase del *deporre negli orecchi di L. il peso de' suoi pensieri*, e loda gli epiteti qui e nel resto del Sonetto adoperati. Debbono piacere i due primi versi dell' altro Ternario; ma non piacerà forse altrettanto l' ultimo. Credo che ne sia tale il senso: *sospirando, perchè fossero cangiati i volti* ec. Lascerò ch' altri ne giudichi meglio, e faccia il comento a questi sospiri.

SONETTO L.

AL cader d' una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, ò vento sterpe,
Spargendo à terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squalida sterpe,
Vidi un' altra, ch' Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, & Euterpe,
Che 'l cor m' avinse, & proprio albergo felse,
Qual per tronco, ò per muro hedera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici; onde con gravi accenti
E' anchor chi chiami, & non è chi risponda.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ COme *quella, che ferro, o vento sterpe.*
Sonovi de' ferri, che sterpano, come le zappe, ed altri tali stromenti da sradicare, e sbarbare.

¶ *Spargendo a terra le sue spoglie eccelse.*
E' di Vergilio ——— ——— *& alte*
Consternunt tergum concusso stipite frondes.

¶ *Mostrando al Sol la sua squalida sterpe.*
Per Laura non so: ma ben sarebbe giusto in taglio per una vecchia, di queste rancide, affumicate, e grette, che alzandosi i panni in capo, mostrasse al cielo la sua squalida sterpe.

¶ *Vidi un'altra, ch' Amore obietto scelse ec.*
Al cader della pianta vera, che era L. viva, subito una immaginata ne nacque, che nel P. elessero Amor per oggetto, e le Muse per soggetto, ed a guisa d'edera gli s' abbarbicò al cuore. E' concetto onestamente infelice, detto a spizico, per maniera d'enimma; nè il rimanente del Sonetto l' avvantaggia di molto.

¶ *Che de' bei rami mai non mossen fronda.*
Qui chiarisce il Poeta, s' egli godesse dell'amor di Laura, o nò. Non n' ebbe pur'un bacio.

¶ *Lasciò radici.*
Cioè l'impronto delle bellezze sue radicate nel cuor mio, ch' era il suo fido albergo.

¶ *E' ancor chi chiami.*
Cioè i miei sospiri, i miei pensieri, i miei dolori, che con mute voci chiamano lei. Il *chi* non è quarto caso, come l' hanno tenuto alcuni.

¶ ——— *E non è chi risponda.*
Perch' ella s'è beata, e ciò non ode.

DEL MURATORI.

SI può dire, che il P. ha faticato assai per mettere in opera sì diaboliche rime; ma che abbia fatto con esse bel lavoriero, lascerò io ch' altri il dica. Chi sa però, se alcuno con tali rime avesse fatto due Quadernarj men difettosi? Voglio poi, che sia chiamata poetica invenzione questo immaginare, che al cadere di L. ne nasca un'altra, cioè, che è bensì L. mancata di vita, ma che egli la tien viva tuttavia, e ben dipinta nel proprio cuore. Ma non s' intenderà già sì tosto, come questa Immagine gli entrasse in cuore solamente alla morte di Laura, mentre egli molto prima l' avea nella memoria, e nell' immaginazione. Si possono chiamar belli que' due versi: *Che 'l cor m' avvinse* ec. ma non forse i due antecedenti; e forse parrà strano il dire, che *i suoi sospiri soleano far nido in quel vivo Lauro*; e quel *Lauro è traslato al Cielo*, quasi non ne restasse la sua parte alla Terra. Altri chiederà, come a questo *Lauro vivo e traslato al Cielo*, si dica essere stato *fido albergo* il cuore del Poeta, perciocchè una Pianta immaginata potè ben' avere albergo quivi, ma non la effettiva. E' anche da vedere, se il P. salti assai graziosamente fuori dell' allegoria coll' ultimo verso della Chiusa, il quale, considerato poi per se stesso, è certo galante. Ma non queste si potranno per avventura chiamar tutte sofisticherie, e frivole opposizioni; e si dirà forse lo stesso di tutte l' altre fatte qui dal Tassoni; ma dopo aver detto molto contra, e in difesa di questo Componimento, la conchiusione dovrebbe essere, che questo potrà forse mostrarsi per un Sonetto non difettoso; ma che non può, nè potrà mai ragionevolmente per questa appellarsi un bel Sonetto: tanto è lo stento e l' oscurità, che in lui s' incontra.

SONETTO LI.

I Dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; & non vider piu bene,
Ch' un batter d' occhio, & poche hore serene,
Ch' amare, & dolci ne la mente servo.
Misero mondo, instabile, & protervo,
Del tutto è cieco, ch' in te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; & hor sel tene
Tal, ch' è già terra, & non giunge osso à nervo.
Ma la forma miglior, che vive anchora,
Et vivrà sempre su ne l'alto cielo,
Di sue bellezze ogni hor più m' innamora:
Et vo sol' in pensar cangiando 'l pelo;
Qual' ella è hoggi, e 'n qual parte dimora;
Qual' à vedere il suo leggiadro velo.

CON-

Considerazioni del Tassoni.

¶ I Dì miei più leggier, che nessun cervo. *Dies mei sicut umbra &c.*

I dì miei più correnti, che saetta, disse altrove.

Ocyor cervis, & agente nimbos Ocyor Euro, disse Orazio.

¶ —— *E non vider più bene ec.*

Più, in luogo d'altro, o di maggiore. Il Castelvetro stima, che sia da supplire la voce *Sereno*, e che voglia dire: e non vider più bene, che un batter d'occhio sereno, e poche ore serene. Io non credo che manchi, parendomi che il sol senso cammini piano e chiaro, dicendosi: I dì miei non vider bene, che durasse più d'un batter d'occhio; e dell'ore, che videro, non ne videro se non poche di serene e liete.

¶ *E vo fol in pensar cangiando 'l pelo,*
Qual'ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

L'ultimo verso è dato da sonocchiolare, non s'accozzando quel leggiadro velo, colla forma migliore, nella contemplazione della quale il P. tutto affissato si finge. Nè toglie la difficultà il dire, che consideri il corpo di Laura, qual sarà dopo la risurrezione: poichè apertamente egli dice, *Qual'ella è oggi*. E' adunque da avvertire, che l'intenzione del P. è di mostrare in questo Sonetto l'inganno suo circa l'aver'egli amato il corpo di Laura, il quale ha veduto morire,

Talch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

E quanto dall'altra parte ne gli sia meglio avvenuto in avere amato l'anima, la quale salita al cielo, ogni dì più l'accende delle bellezze sue. E però soggiunge, che incanutisce solamente in pensando, quale oggidì è quell'anima ralluminata dal sommo Sole fra le stelle del paradiso; E quale dall'altra parte è il suo corpo, il suo velo, ch'esser così leggiadro solea, e così vago a vedere: cioè guasto, sformato, infracidito, ridotto in poca polve:

Del Muratori.

NE' pur qui ha imbroccato con gran felicità il nostro Poeta. Dice, che i suoi giorni son passati velocissimamente, e altro bene non ha goduto, se non *un batter d'occhio, e poche ore serene*, cioè quelle poche (stimo io) che visse Laura; o che L. gli fe buona ciera. A me sarebbe nondimeno paruto argomento di maggior dolore, e compassione il parlare più tosto della lunghezza della sua vita passata, che della velocità, con cui essa è trascorsa.

Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo: è verso per più d'una ragione suggetto alla censura. Bello ti ha da sembrare tutto il primo Ternario. Va inteso l'altro secondo la spiegazion del Tassoni. Ne' frammenti dell'originale del Petrarca, ove si legge questo Sonetto, altra diversità non ho osservato, se non nell'ottavo verso.

Tal che già terra, & non giunge osso a nervo.
vel non stretta con nervo.

SONETTO LII.

SEnto l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir', onde 'l bel lume nacque,
Che teme gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi, & lieti, hor gli tien tristi, & molli.
O'caduche speranze, ò pensier folli!
Vedove l'herbe, & torbide son l'acque,
Et voto, & freddo 'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual'io vivo, & morto giacer volli,
Sperando al fin da le soavi piante,
Et da'begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho servito à Signor crudele, & scarso:
Ch'arsi, quanto 'l mio foco hebbi davante;
Hor vo piangendo il suo cenere sparso.

Considerazioni del Tassoni.

ERa ritornato il Poeta a Valchiusa, e nell'appressarsi alla terra di Laura fe' questo Sonetto.

¶ *E voto, e freddo il nido, in ch'ella giacque.*

Discor-

Discorda questo verso dall' altro di sopra:
Veggio apparire, onde 'l bel lume nacque.
Percioccbè *lume* non è voce femminile, a cui si possa corrispondere con *ella*.
¶ *O caduche speranze, o pensier folli.*
E' di Cicerone, *O spes fallaces, o cogitationes inanes meæ*.
¶ *Nel qual' io vivo, e morto giacer volli ec.*
E' osso, che ha dato da rodere a molti; io ne verrò al midollo. Il P. vuol dire, ch' egli vivea in quel luogo, gl à albergo di Laura, dove avrebbe voluto esser morto, e sepolto, mentre ch' ella era in vita; sperando, che nel passar sopra l' ossa sue l' avrebbe pianto, come morto per lei; il che di contento, e di riposo li sarebbe stato cagione. E veggasi, che questo è il medesimo, che disse nella Canzone:
Chiare, fresche, e dolci acque ec.
Tempo verrà ancor forse;
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta ec.
¶ *E morto giacer volli*.
Volli per vorrei.
¶ *Ho servito a Signor crudele, e scarso.*
Sirvo un Señor, que mi servir no siente,
disse Ansias. E' verso, che lo ponno cantare i Cortigiani moderni, giunti che sono al verde In Lingua Limosina dice così:
Servint senyor, qui james son vassall
Nel vench. el ment.
Que loncs temps serv a Seinhor
Don non ven socors, ni grat,
disse Cadenetto.

DEL MURATORI.

QUattro bei versi ha il primo Quadernario, e vi sentirai dentro il *dum fata Deusque sinebant* di Virgilio. Comincia bene anche l' altro Quadernario: ma questo mi pare, che con poca grazia si congiunga col Ternario: cosa però non vietata, purchè si faccia con garbo, e di rado; e cosa, che suol venire a tempo in una foga d' affetto. Leggendo quel verso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante,
potrebbe talun dubitare, che il P. dicesse d'essere stato innamorato, finchè L. fu viva, e non più; ma quell' *arsi* qui vuol dire *penai*, e *soffersi tormento*; e segue il P. ad esagerar la sua miseria, perchè se prima penò per cagione di L. spietata, ora è tuttavia in pena, e piange per L. morta.

SONETTO LIII.

E' Questo 'l nido, in che la mia Phenice
Mise l' aurate, & le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
Et parole, & sospiri ancho ne elice?
O' del dolce mio mal prima radice,
Ov' e 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo, & lieto ardendo mi mantenne?
Sol' eri in terra, hor se' nel ciel felice;
E me hai lasciato qui misero, & solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honoro, & colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
Et dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' Preso il concetto dal mirar la casa di Laura.
¶ *Mise l' aurate, e le purpuree penne.*
Parla propiamente quanto agli uccelli, che nascono nudi, e poi mettono le piume nel nido, ma quanto a L. non solo quello s' intenda per *piume aurate, e purpuree*; percioccbè a lei dopo la nascita cosa alcuna non so io, che s' aggiungesse, eccetto i denti, e maggior quantità di capelli. Ma di, ch' ivi accrebbe, e spiegò le sue bellezze; percioccbè anche le piume sono le bellezze degli uccelli.
¶ *Sol' eri in terra*. Alcuni testi hanno: *Sola eri in terra;*
Ma diciamo o *Sole*, o *sola*, l' uno e l' altro è ben detto.
¶ *Onde prendesti al ciel l' ultimo volo.*
Mostra che L. morisse in Cabrieres, in casa di suo padre, ove nata, e cresciuta s' era, e do-

ve forse fuggendo la pestilenza era tornata a ricoverare. Vogliono nondimeno i più, che 'l suo corpo fosse portato in Avignone, e sia quell'istesso, che in tempo di Papa Clemente Settimo fu ritrovato nella Chiesa de' Frati Minori di quella Città, e riconosciuto per certo Sonetto trovato seco, ch'or si legge stampato, e comincia:

Qui giacen quelle caste e felici ossa.
Di quell' alma gentile e sola in terra ec.

E lo testificano parimente Benvenuto da Imola Scrittore di que' tempi, che comentò l'Egloghe del Poeta, sopra que' versi della Galatea:

Carpe iter hac, qua nodosis impexa capistris
Colla boum, crebrasque canum sub lumine parvo
Videris excubias, gilvosque ad claustra molossos:
Ille locus tua domna tegit; jamque aspice contra.
Hic Galatea sita est, qua nil natura creavit
Pulchrius in terris &c.

E quella Epistola, al P. stesso attribuita: *Laura propriis virtutibus illustris &c.*
E l'Epitafio, che nella medesima Chiesa di presente si vede. Ma che che sia, chiara cosa è, che quel Sonetto non fu mai fatto dal Petrarca; nè è di suo stile, e che quella tale Epistola anch'ella, che si legge manuscritta in un Virgilio antico, non è di sua mano, e discorda da mille altri contrasegni, che ne furon lasciati da lui.

Del Muratori.

PIù che mezzanamente è bello, ed ha molte cose da piacere. Per *piume aurate* intendono alcuni le bionde chiome, e per le *purpuree* le guancie vermiglia di Laura. E a ciò puoi riferire il Sonetto, che comincia:

Questa Fenice dell'aurata piuma,

e i versi della seguente Canzone:

Una strania Fenice ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro.

Ma il più sicuro è intendere generalmente le bellezze, che L. spiegò in quella contrada. Dopo il primo Quadernario si volge con affettuosa Figura il P. a ragionar con L. e le ragiona con teneri e bei sentimenti. Bada all'ultimo Ternario, che ti piacerà più d'ogni altra cosa, e prendi per traslazioni quella *notte* e quel *giorno*, significando esse la malinconia, e l'allegria di quel paese. Ha molta grazia anche quel verso:

Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,

perchè non solo corrisponde all'allegoria della Fenice, ma tacitamente fa sapere, che ogni azione di L. viva era un volo al Cielo, e che il morire di lei fu l'ultimo di que' voli. Al quarto verso nell'Originale suo ha il Petrarca notato le seguenti parole, ch'io non so quel che si vogliano dire:

Et parole & sospiri ancho nelice.
& in hac repetitione verborum non sententiarum.

Il rimanente del Sonetto concorda con gli stampati.

SONETTO LIV.

MAi non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note, ov'Amor par che sfaville,
Et pietà di sua man l'abbia costrutte.
Spirto già invitto à le terrene lutte,
Ch'hor su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'à lo stil', onde morte dipartille,
Le (1) disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea (2) mostrarti: & qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, ò mio nobil thesoro?
Ch'inanzi tempo mi t'ascende, & vieta;
Che co'l cor veggio, & con la lingua honoro;
E 'n te dolce sospir l'alma s'acqueta:

(1) disfufate. MS. A.
(2) mostrarte. Altr. Ediz.

Considerazioni del Tassoni.

RIsponde a quello di Giacopo Colonna Vescovo di Lombaria, oggi Lombes,

Se le parti del corpo mio distrutte ec.

scrittoli in congratulazione, quando fu coronato: ma non gli avendo potuto il P. rispondere in vita, gli rispose dopo ch'egli fu morto.

Que-

Questi è quel Giacopo Colonna fratello del Cardinal Giovanni, che nella coronazione di Lodovico Bavero comparve in Roma, ed in nome di Papa Giovanni lo scomunicò, e senza riguardo, che 'l Bavero fosse accerchiato d' un'Esercito d'Oltramontani, e Roma tenesse in suo potere, lesse la scomunica in pubblico, e di sua mano l' affisse sulla piazza di San Marcello; nè avendo altro seguito, che di cinque, o sei compagni senza più, si salvò in Prenestina; e di là se ne passò in Avignone a ritrovare il Papa.

¶ *Ch' allo stil*, *onde morte dipartille ec.*

E' bugia troppo manifesta, avendo il P. composte tante rime dopo la morte di Laura.

¶ *Di mie tenere frondi altro lavoro ec.*

Questo è passo, che 'l Castelvetro lo chiama oscurissimo, & intende che 'l P. sperasse d' agguagliarsi con tempo a Vergilio, e ad Homero. A me pare, che 'l P. risponda a quella parte del Sonetto di Giacopo, che dice:

—— E quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro,
Del novo degno Fiorentin Poeta,
Sopra le tempie verdeggiava alloro.

Volendo inferire: Delle tenere frondi, e giovenili, che in Roma coronaronmi, altro lavoro sperava io di mostrarti, e diverso da quella grillanda; cioè di mostrarti L. mia lodata, e le tenere sue bellezze tessute nelle mie rime, con altro, e più mirabil lavoro, che non fu quello del Lauro, che in Roma mi coronò, se la tua morte frastornato non me n' avesse.

¶ *Ne invidiò insieme.*

Cioè ne invidiò il ritrovarne insieme: Ma è Sonetto di tenere frondi, nè merta, che alcuno vi si spogli in giubbarello per anatomizzarlo.

DEL MURATORI.

Riferirò qui appresso il Sonetto di Jacopo Colonna; e non ti scandalezzare, nè di sì mirabil proposta, nè del P. nostro, che non so come vi trovava dentro tanta tenerezza d' affetto, e di pietà. *Ove Amor par che sfaville*, se vogliam badare all' esempio d' alcuni Greci, è lo stesso che dire: *ove Amore sfavilla*. L' ultimo verso va interpretato così: e in sospirando per te, l' anima mia s' acqueta. Chiama *dolce sospiro* Jacopo, perchè nominandolo non potea non sospirar dolcemente; o vuol dire: e in te o persona dolcemente da me sospirata. Ma è Sonetto di risposta; e tanto basti. Nell' Originale del Petrarca si legge la proposta, e la risposta nella guisa che segue:

Jacobus de Columna Lomber Episcopus.
Se le parti del corpo mio destrutte,
Et ritornato in athomi, & faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue & in sermon ridutte.
Et se le voci vive & morte tutte,
Che più che spade de hector, & dachille
Tagliaron mai chi resonare odille,
Gridassen come verberate putte.
Quanto lo corpo, & le mie membra foro
Allegre, & quanto la mia mente leta
Odendo dir, che nel romano foro,
Del novo e degno fiorentin poeta
Sopra le tempie verdeggiava illoro,
Non porian contar, ne porve meta.
Responsio mea fera valde.
Transcrip. per me.

(Dopo i Quadernarj come negli stampati seguitano così i Terzetti.)

9 Va * *O diletto, & riposto mio tesoro*
10 *Di mie tenere frondi or qual pianeta*
11 *Tinvidio il frutto, & più saldo lavoro*. cat.
12 Chinnanzi tempo mi tasconde, & vieta.
13 Che col cor veggio, & con la lingua honoro.
14 En te dolce sospir lalma *sacqueta* acqueta
9 * Di mie tenere frondi altro lavoro
10 Credea mostrarti, & qual fiero pianeta
11 *Nenvidio lun alaltro o mio tesoro*
11 Nenvidio inseme o *caro* mio *caro* nobil tesoro.
Pono modum.

CANZONE III.

Standomi un giorno solo à la fenestra,
Onde cose vedea tante, & sì nove,
Ch 'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte humana da far' arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno, & l' altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo;

 O...

Ove chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte,
Et mi fe' sospirar sua dura sorte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CH' era sol di mirar quasi già stanco.
Stanco, non perchè nuove, ma perchè tante.
¶ *Con fronte umana da far arder Giove.*
Cogat amare Jovem,
disse Ovidio: ma Giove fu però un bamboccio, che non ci volea storpio di stiena a farlo innamorare.
¶ *Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco ec.* Al Castelvetro non piace la comune; che qui il veltro nero significhi la notte, ed il bianco il giorno, che sono le due parti del tempo corrente: allegando, che parrebbe di questa maniera, che L. fosse morta in vecchiezza. E però interpreta egli il can nero, per li pensieri della vita trista: Ed il bianco per quelli della lieta. A me l'esposizione del Castelvetro non può piacere; perciocchè il pensare all'infelicità, o felicità della vita, non sono passioni, che possano uccidere chi che sia; e tanto più il pensare alla vita lieta, che non solamente non è cura mordace, anzi più tosto è rimedio contra le cure mordaci. Però dicendo il Poeta, che la notte, e 'l giorno menaron L. in poco tempo al passo d' una morte acerba, ed immatura, come dice in que' versi:
Che 'n poco tempo la menaro al passo.
Vinse molta bellezza acerba morte;
non so perchè s' abbia da intendere, che vecchia più tosto, che giovane la vi menassero.

DEL MURATORI.

CAnzone allegorica, e di quelle che piacciono a certa fatta di Letterati, i quali vanno volentieri a caccia nelle nuvole, e vi fan ritrovare tutte le più nobili e rare cose del Mondo. Così non mancano essi di ravvisare, e quasi di toccar con mano in queste sei Visioni tutte le virtù morali, e intellettuali di L. e le sue bellezze corporee, l'eloquenza, la cognizion della Poesia, anzi l'essere stata Poetessa, oltre all'eccellenza, alla leggiadria, e ad altri infiniti pregi di quella fortunata donna. Certo il P. non era uomo da parlare a caso, e sapea che nulla ha da essere nè in Poesia, nè in Pittura, nè in qualunque altro lavoro, che non abbia il suo perchè, anzi il suo buon perchè. Ma sapeva eziandio, che il cavallo poetico può passeggiare, e caracollare senza tanto misurare ogni passo; e che non c'era bisogno, ch' ogni menoma particolarità degli oggetti allegorici corrispondesse al proprio, bastando una certa nobile corrispondenza nel massiccio e nelle principali parti. Ora l'invenzione di questo Componimento ha molto del poetico, ed è fornita d' alcune belle, e vivissime descrizioni. Ma non per questo oserei chiamarla un capo d' opera del Petrarca. Dopo i tre primi versi della presente Stanza, che servono come di proemio, il P. comincia a narrar le Visioni. Tu osserva, che versi limati, e che Stile spiritoso adopera. Io miro qui il giorno e la notte correre, come veltri, dietro a questa immaginaria Fera; e miro la Morte, che come cacciatrice l'apposta, e la coglie al varco. Tutto è poetico.

STANZA II.

Indi per alto mar vidi una Nave,
Con le sarte di seta, & d'or la vela,
Tutta d'avorio, & d'hebeno contesta:
E 'l mar tranquillo, & l'aura era soave;
E 'l ciel, qual'è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, & l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O' che grave cordoglio!
Breve hora oppresse, & poco spatio asconde
L'alte ricchezze à null'altre seconde.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ T*Utta d' avorio, e d' ebeno contesta.*
L' avorio, e l' ebeno sono al creder mio poco atta materia per fabbricarne navi; affondando eglino di leggieri per la soperchia gravezza, e densità loro. *Hebenus autem, & quæ illi sunt vicina, fundum petunt, quia in illis pauca est raritas, neque aer in illis est, qui ea attollere possit*, disse Aristotile 2. de Plantis cap. 1. Ma egli dice *contesta*, e non *fabbricata* d' avorio, e d' ebeno, cioè intersiata. Quell' ebeno nondimeno nella testura delle membra di L. per metafora, non veggo come c' entri, se non per quella sola menoma particella:
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle.
¶ *Poi repente tempesta*
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde.
La chiama *tempesta orientale*, perchè fu nell' Oriente della vita di L. e perchè L. morì d'una pestilenza, la quale avea avuto principio dalle parti d' Oriente, secondo che anche il Boccaccio ne fa testimonio.
¶ *O che grave cordoglio.*
Il chiuderei con parentesi.

DEL MURATORI.

ANcor qui non posso di meno di non sentire il brio e l' andamento maestoso dello Stile. Vien chiusa la Stanza da due bellissimi versi. Qui per esempio, secondo qualch'Interprete la *Vela d'oro* s' ha da intendere pel biondo capo di L. *l' Avorio* per gli candidi denti, e *l' Ebeno* per le nere ciglia. Ma questo è bene un far' entrare nel pecoreccio il povero Poeta. Perciocchè e cosa dee poi intendersi per *le sarte di seta*? E come si può chiamar questa Nave
Tutta d' avorio, e d' ebeno contesta?
Bisognerà che L. fosse tutta *denti*, e *ciglia*. Meglio sarebbe il dire, che il P. si figurò a suo talento una Nave di straordinaria bellezza, e forse quella di Cleopatra, attribuendole ciò, che potea conferire all' intento; e con ciò in generale diede ad intendere la rara e pellegrina beltà di L. compresa sotto l' allegoria della Nave.

STANZA III.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovenetto, & schietto,
Ch' un de gli arbor parea di paradiso:
Et di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, & tanto altro diletto,
Che dal mondo m' havean tutto diviso:
Et mirandol' io fiso,
Cangiossi 'l cielo intorno; & tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; & da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista:
Che simil' ombra mai non si racquista.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I*N un boschetto novo i rami santi ec.*
Rami d' albero alcuno, che sieno santi, non so io che si trovino, se non forse quegli a' quali il mal Francese ha dato questo nome in Italia. E quel *Lauro giovenetto*, non era tanto giovenetto di trentatre, o trentaquattro anni.
¶ *Di varj augelli.*
Io intendo de' Poeti, che le lodi di L. cantavano, dando l' ombra sua, e la fama delle bellezze e virtù sue materia a molti Compositori.
¶ *Cangiossi il Cielo intorno, e tinto in vista.*
Cioè: tinto di colore oscuro, quasi di livore, e d' invidia, che la terra godesse sì bella cosa.
¶ *Folgorando il percosse.*
Meglio era forse il fingerlo sbiantato, o svelto dal vento, avendo detto in tanti luoghi, che 'l Lauro è sicuro da' fulmini: e però parve, che nelle Pastorali si correggesse dicendo:
Pestifer hinc Eurus, hinc humidus irruit Auster,
Et stratis late arboribus mea gaudia Laurum
Extirpant, franguntque truces.

STAN

S T A N Z A IV.

Chiara Fontana in quel medeſmo boſco
Sorgea d' un ſaſſo ; & acque freſche , & dolci
Spargea ſoavemente mormorando.
Al bel ſeggio ripoſto , ombroſo , & foſco
Ne paſtori appreſſavan , ne biſolci ;
Ma Nimphe , & Muſe à quel tenor cantando ,
Ivi m' aſſiſi ; & quando
Più dolcezza prendea di tal concento ,
Et di tal viſta ; aprir vidi un ſpeco ,
E portarſene ſeco
La fonte , e 'l loco : ond' ancor doglia ſento ,
Et ſol de la memoria mi ſgomento .

Considerazioni del Tassoni.

¶ C*Hiara Fontana in quel medeſmo boſco ec.*
Ha ſimiglianza col fonte di Narciſo in Ovidio:
Fons erat illimis nitidis argenteus undis ,
Quem neque paſtores , neque paſtæ monte capellæ
Contigerant , aliudve pecus .

¶ *Al bel ſeggio ripoſto , ombroſo , e foſco ec.*
Cioè al ripoſto e ritirato ſeggio della caſta bellezza di Laura non s' appreſſavano prieghi d' amanti , nè atti villani di gente libidinoſa ;

¶ *Ma Ninſe , e Muſe , a quel tenor cantando .*
Cioè : ma ſolamente vergini donne e caſte , che ſecondaſſero il medeſimo tenore di vita .

¶ *La Fonte , e 'l loco .*
Che portaſſe la Fonte per L. inteſa , vi corre ; ma che portaſse anco il loco , dov' era nata la fonte , non veggo come ci s' addagi ; poichè al mancar di Laura non mancò la ſua patria.

S T A N Z A V.

Una ſtrania Fenice ambedue l' ale
Di porpora veſtita , e 'l capo d' oro
Vedendo per la ſelva altera , & ſola ,
Veder forma celeſte , & immortale
Prima penſai ; fin ch' à lo ſvelto alloro
Giunſe , & al fonte , che la terra invola .
Ogni coſa al fin vola :
Che mirando le frondi à terra ſparſe ,
E 'l troncon rotto , & quel vivo humor ſecco ;
Volſe in ſe ſteſſa il becco
Quaſi ſdegnando , e 'n un punto diſparſe ;
Onde 'l cor di pietate , & d' Amor m' arſe .

Considerazioni del Tassoni.

¶ U*Na ſtrania Fenice ambedue l' ale .*
La chiama *ſtrania* , perchè non era la ſolita d' Arabia : ma ſtrania , e mal nata pare al Caſtelvetro queſta metafora , eſsendo di L. che veduta morta L. ſi muore . La difende la Signora Margherita Sarrocchi , lume del ſeſso femminile , dicendo , che qui il P. non parla del compoſto di Laura : ma dell' anima ſua , la quale , veduto morire il corpo , volandoſene al cielo ſparì . Nè più ingegnoſamente ſi poteva riſpondere .

¶ *E in un punto diſparſe .*
Nota *diſparſe* per *diſparve* , che con tutta la licenza della rima forſe non è da imitare .

Del Muratori.

OPpone il Caſtelvetro , che ſe queſta Fenice figurata per L. mirò il Lauro abbattuto , e la fonte ſeccata , adunque mirò ſe ſteſsa morta prima di morire , perchè anche ſotto l' allego-

legoria dell' Alloro, e della Fontana è figurata l' istessa Laura. Se basti il rispondere, che il P. non parla del composto, ma solamente dell' anima di Laura, lascerò giudicarlo ad altri. Certo per Lauro ha sempre inteso il P. e intende ancora nella terza antecedente Stanza tutto il composto di Laura. E si potrebbe anche dimandare, che cosa significhi veramente quel *Volse in se il becco*, perchè tal forma di dire può far sospettare, che L. si uccidesse da se stessa: il che certo non avvenne. Tu intanto fa tuoi conti, se mai per avventura il P. intendesse di dire così. Quella Fenice *giunse alto svelto Lauro, e al fonte*, cioè anch' essa giunse a far la fine, che avea fatto il Lauro, e la fonte. *Che mirando le frondi* ec. volse in se stessa il becco, cioè: imperocchè, mentre io mirava con gli occhi della mente, e pensava, come quel Lauro era stato atterrato, e s' era seccato quel fonte: anch' ella volse in se stessa (ma non contra se stessi) il becco, e sparve.

STANZA VI.

Al fin vid' io per entro i fiori, & l' herba
Pensosa ir sì leggiadra, & bella Donna,
Che mai no 'l penso, ch' i non arda, & treme;
Humile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Et havea indosso sì candida gonna,
Sì texta, ch' oro, & neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol' angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, null' altro, che pianto, al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al Signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *SI' testa, ch' oro, e neve parea insieme.* Oro per li capelli, e *neve* per lo candor delle membra, ovvero neve per lo candore, oro per la lucidezza: però qui non ha luogo l' ebeno (come di sopra fu detto) Della voce *testa*, per tessuta, io non consiglierei alcun mio amico, che ne impetrarcasse le sue rime. Però io non posso lodarla nelle Rime di Giusto de Comitibus, per altro assai buono imitator del P. nostro, là dove disse:

Ordito era di perle, è testo d' oro.

¶ *Erano avvolte d' una nebbia oscura.* E' tolto dal 6. dell' Eneida.

Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.

¶ *Punta poi nel tallon d' un picciol angue.* E' d' Ovidio:

Occidit, in talum serpentis dente recepto.

¶ *Come fior colto langue.* E' di Vergilio nella morte d' Eurialo:

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.

DEL MURATORI.

QUesta è ben leggiadra, e nobile Stanza, dove il P. sotto l' allegoria d' Euridice (se così vogliam credere) dipinge la bellezza e il fine della sua Donna. A me piacciono ben forte i quattro primi versi, e i tre ultimi ancora. Alcune Stanze di questa Canzone si leggono nell' Originale del Petrarca nella seguente maniera:

1368. *Octob.* 13. *Venetis ante matut. ne labat. con. ad sedulam plusquam triennio hoc inclusam.*

1 *per* In un boschetto novo alun de canti *vel vocat Un.* vel g. l. vidi ec.
2 Vidi un giovine lauro verde e schietto
3 Chun dellarbor parea di paradiso
4 Et fra i bei rami udiasi dolci cantî,
5 Di varii augelli, e un
5 *Et daugelli & di muse* un suon si perfetto
6 Che dogni altro piacer mavean diviso
7 Poi mirandol lui *piu* fiso

8 Giun-

8 Ginnse- nn anticha donna e fiera in vista
9 Con ardente compagne, e da radice
10 Quella pianta felice
11 Svelse in un punto, onde mia vita e trista
12 Che simile ombra mai non si racquista.
8 *vel turbossi* Snbito il ciel turbato, & tinto in vista.
9 Folgorando percosse, & da radice, ec. *(hic placet)*
1 *Indi volgendo gli occhi miasentavo*
2 *Con dolce mormorio per fresca valle*
3 *Fra fiori & lerbe.*
4 *Spargere fra lerba & fiori acque si dolci.*
1 Una fontana
1 In quel medesmo bosco *una fontana mormorio di scendente torrente*
2 Con *un suave suon si chiare, & dolci*
3 *Acque spargea su lerba fra bei fioretti & lerbe & fiori*
2 Sorgere dun sasso & aqne chiare & dolcl
3 Spargea soavemente *tra fiori & lerbe* mormorando
4 A quel loco
4 A quel seggio riposto ombroso e fosco.
3 Ne pastori appressavan *saccostavan* ne *alcun* bifolci.
6 Ma *muse* nimphe & muse a quel vener cantando,
7 Ivi massisi, & quando più dolcezza
8 Prendea *del* di tal concento
9 Di tal
9 *vel* Et de la vista aprir vidi *la terra* uno speco
10 Er portarsene seco
11 Ratto la fonte, onde ancor doglia sento. *rimembra*
12 Et por membrando piango, & mi sgomento, *vacat I. cap. hujus.*
1 Una fenice, che volando giva
2 Tutta doro & di porpora coperta.
1 *Poi andar per la selva una fenice*
2 *Che di sua*
3 Vidi allegrar dela sua vista *rallegrava* il cielo;
1 Una fenice solitaria lale
2 Di porpora vestita el capo doro
3 Vidi gir per la selva *entro solitari*. altera e vaga
1 *Poi vidi una fenice chavea lali.*
2 *E solitaria per la selva andava.*
4 E... ben questa e cosa immortale.
5 Ma *come* poiche giunse dalo svelto alloro
6. 7. E dala sonte, che piu non allaga. Cieco e chi qui sappaga.
8 *Che* Veggendella *i bei rami* le frondi a terra sparse.
9 *E quel vitale humor mancato & secco*
9 E rotti i rami, & quel *vago* vivo humor secco.
10 Volse in se stessa ilbecco.
11 Quasi sdegnando, enun punto disparse.
12 El cor di gran pietate e damor marse.
12 *vel* E di duol di pietate e damor marse.
12 *vel* E mal
12 *vel* El cor doglia, & pietate & amor marse. *(hac placet.)*
(hic ultimus est primus.)
1 Al fin vidio per entro i fiori & lerba
2 Pensando ir sola nna si bella donna.
3 *E pur ..... dela memoria tremo.*
3 Che lalma ancor dela memoria trema.
3 Cherimembrando ancor convien che treme.
4 *E questa humile incontra, ec.*
4 Humile in se, ma incontra amor superba.
5 *Candida & dor rossa intexta era la gonna*
5 Et avea indosso una candida gonna
6 Coperta si choro e neve pareva inseme
7 Me le parti supreme avea di grave
8 *Eran* coperte *duna* nebbia oscura
9 Et ecco nel tallon punta dun angne
9 *vel* Poi punta nel tallon dun picciol angue.
10 Come fior colto langue
11 *In terra cadde ove star pur sicura Credeasi ...*
11 *vel* Ai nullaltro che pianto al mondo dura.
12 Lieta si dipartio non che secura.
1 Canzon se trovi ove pietate alberghi
2 Digli dele vision. Di le sei vision chio vi ridico.
2 Di queste vision al signor mio
3 *Anno gia*
3 Fatto anno un dolce di morir desio.

B A L L A T A I.

AMor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon (1) d'ogni mia fede;
Tolta m'è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,

(1) di tanta. MS.

Et

Et mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi tien qua giù contra mia voglia;
Et lei, che se n'è gita,
Seguir non posso, ch'ella no 'l consente:
Ma pur'oglihor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
Et qual'è la mia vita, ella se 'l vede.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

ACcenna quella sua gabbata speranza, di dovere in vecchiezza sedersi con L. a cuocer le castagne nel fuoco, narrandole i suoi amori. Ma con suo onore potea restarsi il P. di comporre Madrigali, e Ballate, imperocchè da esse poca lode certo ne gli viene.
¶ *E lei, che se n'è gita*
Seguir non posso, ch'ella nol consente.
Lei, a Laura; *ella*, a vita si riferisce.

DEL MURATORI.

NOn trovo io punto da spregiare questa Ballata. Veramente ne' primi versi non saprei dire, se possa opporsi nulla a quel *fiorir della spene*, congiunto col *fiorire del guidardone*. Ma degli altri versi non credo che possa altrimenti parlarsene che con lode. Anzi la loro leggiadria, benchè non molto rara, mi sembra sì palese, che dispensa me dal farne maggiore anotomia.

CANZONE IV.

TAcer non posso, & temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far' honore
A' la sua Donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss' io, se non m'insegni, Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine; & quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione, ond' hor' è sciolta,
Poco era stato anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era de l'anno, & di mia etate Apri
A' coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando à gli occhi suoi piacer sì adorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ ONde subito corsi
(*Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile*)
E' trasposto, e dovrebbe dire: Ed era l'Aprile dell'anno, e della mia età; Onde subito corsi.
¶ *A coglier fiori in quei prati d'intorno.*
Parla dello studio, che fece nella Poesia in Avignone, e in Mompoglieri, che chiama circonvicini Prati, e fiori lo stile, e l'arte, e i concetti poetici, co' quali sperava d'acquistarsi l'amor di Laura.

DEL MURATORI.

NE' pur questa mi pensava lo sulle prime di metterla fra le più belle Canzoni del Petrarca, quantunque avessi ben tosto ravvisate in essa alcune Stanze felicissimamente fatte, ed altri molti pregi. Ma in rileggerla, e considerarla bene, ho scorto essere sì poco quello, che può far contrasto, e tanto essere quello, che può piacere a i Lettori, che quasi quasi oserei riporla in riga delle migliori. Servono i primi otto versi della Stanza presente per esordio; e con bel garbo il P. da principio, mostrando dall'un canto la forza dell'affetto, che il costringe a lodar la sua donna, e dall'altro l'insufficienza propria a ben farlo. Sbrigato dalla proposizione del suggetto ne' primi quattro versi, con leggiadra Figura fa l'invocazione ad Amore negli altri quattro, che sono eccellenti. E osservisi così di passaggio, come il P. circonscriva l'umiltà di L. chiamandola *Alta umiltate in se stessa raccolta*, perchè L. era umile, e non compariva tale per accattar lode dagli uomini, ma sì bene era ella contenta del premio interno delle virtù, e solo pensava a piacere al Cielo. *Cuopre* è qui in vece di *copria*. Comincia la narrazione a quel verso: *Nella bella prigione* ec. Ma non lascia d'essere maniera oscura di parlare, comunque gli Spositori se l'intendano, il dire il P. ch' egli *corse a coglier fiori in quei prati d'intorno*.

STANZA II.

Muri eran d'alabastro, & tetto d'oro,
D'avorio uscio, & fenestre di zaphiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor', & giugnerà l'extremo:
Indi i messi d'Amor' armati usciro
Di saette, & di foco: ond' io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com' hor fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, & mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, & iv'entro ogni pensero
Scritto, & fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, & sospirar sovente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ MUri eran d'alabastro, e tetto d'oro. Entra a parlar di muri, e di tetti, senza aver prima fatto motto dell'edifizio, ch'egli di descrivere intende. E' vero, che si può riferire a quella *bella prigione* tocca di sopra; ma così incidentemente fu tocca, ed è così distante, ch' io non direi, che bastasse. Altrove disse *Mura*, e non *Muri*. *L'antiche mura ec.*

¶ *D'avorio uscio.*

Due claustri (disse uno scoglista d'Omero) ha la natura posti per custodia della nostra lingua; uno di labbia, e l'altro di denti. Però di questi favellando il Poeta, non so perchè si tacque il primo, che suole essere una delle porte della felicità degli amanti.

¶ *E fenestre di Zaffiro.*

Truces, & cerulei oculi, rutila coma, disse Cornelio Tacito, descrivendo i Germani padri de' Galli, e però L. avea gli occhi conforme alla nazione. *Oculi cælestes sunt penetrabilis intellectus*, si legge in quel *Secretum secretorum* ad Aristotile attribuito. Ma qui il P. la descrive cogli occhi azzurri. Ed in altri luoghi parve, che con occhi neri la descrivesse dicendo:

Quando vo' alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cu' Amor si trastulla.

E altrove:

Del bel dolce soave bianco, e nero.

E pur' anco:

Ma l'ora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco.

E' da avvertire eziandio, che gli occhi azzurri,

ri, e le chiome bionde, non sogliono essere accompagnati da ciglia nere, se non sono dipinte. E questo sia detto per Laura, che o non avea gli occhi azzurri, o si dipingeva le ciglia, o si biondava le chiome.

¶ *Mi giunse al core.*

Non giungono i sospiri al cuore; anzi partono da lui per suo refrigerio, e respiro. Ma forse intende l'effetto per la cagione.

¶ *E giungerà l' estremo.*

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit, disse Properzio.

¶ *Indi i messi d' amore armati uscìro ec.*

Va ordinato così: I messi d' amore uscirono indi, armati di saette e di foco, e coronati d' alloro, ond' io tremo di loro, ripensando, come ora fosse.

¶ *D' un bel diamante quadro, e mai non scemo.*

Questo è lo seggio della Castità: ma temo s' ingannasse il P. in mettere il quadro per lo cubo, ed il quadrato in cambio del senario, che è numero perfetto. Parimente lo scemarsi non è qualità, che convenga al diamante, e basta a dir diamante, per dir cosa che non iscemi; però non si parlando di Luna, lo scemare potea tacersi.

¶ *Ove sola sedea la bella donna.*

Il Castelvetro interpreta: senza essere innamorata, e senza compagnia di pari castità. E questo seggio può significare il cuor di L. locato nel mezzo dell' edifizio, e del quale egli disse altrove:

Avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola sete.

¶ *Dinanzi una colonna.*

Questo è lo specchio della Purità.

¶ *Et ivi entro ogni pensiero ec.*

Specchiandosi L. nello specchio della purità, ed ivi entro scrivendo e disegnando tutti i pensieri suoi, li facea poscia risplender fuora nelle sue operazioni sì chiaramente, che il P. sovente ne diveniva lieto, e ne sospirava; lieto, perchè non ingelosiva; e sospiroso, perchè a lui stesso mancava la speranza.

¶ *Che mi fea lieto, e sospirar sovente.*

Qem fai langir, e sospirar soven,

disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

Bisogna intendere per discrezione, che il P. parli della *Prigione* accennata ne' versi avanti, cioè del bellissimo Corpo di Laura. *I Messi d' Amore* ec. descrizione ben poetica degli sguardi, e delle parole di L. e chiama questi Messi *coronati d' alloro*, cioè vittoriosi sopra chiunque incontravano. Intorno al resto della Stanza consigliati co i Comentatori, i quali, come meglio sapranno indovinare, ti disciferranno la mente del Poeta.

STANZA III.

A' le pungenti, ardenti, & lucid' arme,
A' la vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, & Apollo, & Poliphemo, & Marte,
Ov' è 'l pianto ognihor fresco, & si rinverde,
Giunto mi vidi: & non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond' hor non so d' uscir la via, ne l' arte.
Ma si, com' huom talhor, che piange, & parte
Vede cosa, che gli occhi, e 'l cor' alletta;
Così colei, per ch' io sono in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai à mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte.* Giove tirava ben di fulmine, Apollo d'arco, e Marte di stoccate; ma quella bestiaccia di Polisemo monoccolo, che faceva egli di bene? Vuol dire, che nè nobiltà, nè potenza, additata per Giove, che è Stella regia; nè bel-

lezza, nè dottrina accennata per Apollo padre della luce, e Re delle Muse; Nè fortezza, nè valore inteso per Marte Dio delle battaglie, e dell'armi; Nè rozzezza, nè rusticità segnata per Polifemo Ciclope, era sicura da i colpi di Laura.

Dove sospira Giove, Apollo, e Marte,

disse il Montemagno.

¶ *Giunto mi vidi*.

Nota la maniera del dire: *Vedersi giunto all' armi*, e non *dall' armi*.

¶ *Si rinverde*. Rinverdire è della Provenzale a

Bel mes can l' herba reverdis,

disse Arnaldo di Cutignaceo.

¶ *Così colei, perch' io son' in prigione ec.*

La rima guasta l' ordine.

¶ *Standosi ad un balcone*.

Alta da terra stavasi Laura, e ritirata da queste cose basse, colla mente alla vendetta, in sentinella della sua castità.

DEL MURATORI.

HA descritto la bella prigione dell' anima di Laura. Qui ne descrive per se un' altra tutto diversa, ed è l' amorosa. Ma non è Stanza da appagare affatto, se non chi è fortito d' ammirare tutto quello, che ha saputo dire il Petrarca. Nota quel *pianto*, che *si rinverde*; e quel *per ch' io sono in prigione*, usato in vece di dire, *per cagion della quale io era in prigione*; e quel *balcone*, che alcuni prendono metaforicamente, ed altri propriamente. Il MS. più antico della Libreria Estense ha

Così colei, per cui son' in pregione.

STANZA IV.

I' era in terra, e 'l core in paradiso
Dolcemente obliando ogni altra cura,
Et mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di meraviglia:
Quand' una donna assai pronta, & secura,
Di tempo antica, & giovene del viso
Vedendomi sì fiso
A' l' atto de la fronte, & de le ciglia:
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i son d' altro poder, che tu non credi;
Et so far lieti, & tristi in un momento,
Più leggiera, che 'l vento,
Et reggo, & volvo, quando al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole:
Parte dà orecchi a queste mie parole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUand' *una donna assai pronta, e secura*.

Io non biasimo chi intende costei per la Fortuna, ma a me più piace intenderla per la Natura.

¶ *E so far tristi, e lieti in un momento*.

Lieti quelli, che nascono, e che succedono nell' eredità; tristi quelli, che muojono, e che s' infermano.

¶ *E reggo, e volvo, quanto al mondo vedi*.

Colla vicendevole mutazione, e creazione, e corruzione delle cose.

DEL MURATORI.

POetica è questa introduzione della Fortuna, o per meglio dire della Natura, a fare il panegirico di Laura; e ci è giudizioso artifizio, perchè volendo il P. dire della puerizia di lei, e d'altre cose, che non aveva egli potuto vedere, o sapere per se stesso, ha scelto a ciò persona, o Deità, che potea ben' esserne informata: e così è lodevole il fare in altre simili congiunture. A riserva di quel verso:

Far sentia un marmo, e 'mpier di meraviglia,

dove si stenta a ritrovar le posature, e dove è sicuramente una licenza solo perdonabile a i Maestri: gli altri versi tutti con leggiadria, sveltezza ed ingegno ti compariran composti. *Parte dà orecchie* ec. leggo nel più antico de' Codici Estensi.

STAN-

STANZA V.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere, e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, & belle;
Et le luci empie, & felle
Quasi in tutto del cielo eran disperse:
Il Sol mai (1) più bel giorno non aperse:
L' aere, & la terra s' allegrava; & l' acque
Per lo mar' havean pace, & per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

(1) sì bel. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L' *Una ver l' altra con amor converse.* E' l'istesso, che dice nel verso seguente *con benigni aspetti;* cioè, si riguardavano tutte di trino, o di sestile.

¶ *Venere, e 'l padre con benigni aspetti.* Tutto a rovescio di quello, che disse Ovidio in Ibin:

Non Venus affulsit, non illa Jupiter hora,
Lunaque non apto, Sol-ve fuere loco.

¶ *E le luci empie, e felle ec.* Intendi degl' infelici aspetti delle stelle maligne: E nota che dice *quasi in tutto;* per eccettuare con quel *quasi*, il tristo influsso della morte di L. in gioventù.

¶. *Una nube lontana mi dispiacque.* Che hanno a far le nuvole ne i pericoli della vita? La Giudiciaria lascia le nuvole all' agricoltura, e all' arte del navigare.

¶ *La qual temo, che 'n pianto si risolve.* Nota il *risolve*, per *risolva:* ma per lascia stare in caso eziandio di necessità.

DEL MURATORI.

TUtta questa descrizione, se t' intendi un poco d' Astrologia, e più d' un poco di Poesia, ha da parerti esquisita, avvegnacchè non vi senti dentro pensieri strepitosi, nè Immagini maravigliose. Contempla bene, come ogni cosa è limata, ed è o maestosa, o amena. Intorno a quella *Nube*, non so se bastasse il rispondere al Tassoni, che il P. dopo aver detto, come il Cielo, l' aria, la terra, e l' acqua erano quel dì pieni d' allegria, e avendo aggiunto, che

Il Sol mai più bel giorno non aperse:

segue a dire, che altro oggetto non si vide, fuorchè una *Nuvola* in lontananza, da cui si potesse prendere sinistro augurio: con che ha riguardò, non già alle Stelle, ma alla serenità del giorno. Vero è che il P. dice *fra tanti amici lumi*; ma si può intendere per *fra tanti allegri oggetti*; o pure dì: benchè tanti lumi del Cielo con amico aspetto denotassero felicità a L. nulladimeno una *Nube lontana* diede a temere. E così dicendo, costei non avrà fatto da Strologo Giudiciario; ma da Augure in quel caso.

STANZA VI.

Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' à dir' il ver, non fu degno d' haverla,
Cosa nova à vederla,
Già santissima, & dolce, anchor' acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante passo

Legno, acqua, terra, ò sasso
Verde facea, chiara, soave; & l' herba
Con le palme, & co i piè fresca, & superba;
Et fiorir co' begli occhi le campagne;
Et acquetar' i venti, & le tempeste
Con voci anchor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo, & cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ GIà *santissima, e dolce.*
Scacco a quella voce *santissima*, con tutta l'autorità di Cicerone, che disse: *Quis unquam te sanctior est habitus, aut dulcior?*
¶ *Parea chiusa in or fin candida perla.*
Comparazioni di cose nobili, e belle: ma che ci parlano per filera.
¶ *Ed or carpone, or con tremante passo.*
Meraviglia, che non fe' motto del zibetto, e dell'acqua nansa, ch' ella spandea per le fascie. Mentre, che si descrivono le bellezze, e l'eccellenze, e le divinità della sua donna, rappresentarla, che vada carpone brancicando i legni, i sassi, ed il fango; non lo digerisce il mio cervello; e si burla di que' Poeti, che senza discerner l'oro dal piombo, hanno imitato questo luogo: poichè la maggior bruttezza, che si possa dipingere in un corpo umano, è rappresentarlo in figura di bestia, e di quadrupede; Onde Ovidio:

E litus in lucem jacuit sine viribus infans,
Mox quadrupes, rituq; tulit sua membra ferarum.

DEL MURATORI.

LA venerazione, ch' io professo al Tassoni, non farà, ch' io taccia il mio sincero sentimento intorno alla presente Stanza. Ella mi pare un' eccellente pezzo di Poesia, e un bel gruppo d' Iperboli, d' Immagini, e di riflessioni felicemente ardite. Nè a me dà fastidio quel rappresentare L. che vada carpone, perchè questa non è azione in se deforme in quella età innocente; e se Ovidio la dipinge per infelicità, altri la possono dipingere tutto al rovescio; anzi è da lodarsi quel P. che le cose comuni, basse, e di poco momento sa ingrandire, innalzare, e far mirabili. Io non mi fermerò a dir' altro, se non che gli ultimi due versi: *Chiaro mostrando* ec. sono una bellissima riflessione del nostro Poeta.

STANZA VII.

Poi che crescendo in tempo, & in virtute
Giunse à la terza sua fiorita etate,
Leggiadria, ne beltate
Tanta non vide il Sol credo giamai.
Gli occhi pien di letitia, & d' honestate,
E 'l parlar di dolcezza, & di salute.
Tutte lingue son mute
A' dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
Et da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ G*Iunse alla terza sua fiorita etate.*
Si può partir l'età in due maniere: o dividendola in cinque stati: Infanzia, puerizia, gioventù, virilità, e vecchiezza; ovvero dividendola secondo la mutazione, che si fa nelle donne di sei in sei anni. Platone nel numero nuziale attribuì il pari alle femmine, e'l dispari a' maschi; e si vede, che la pubertà nelle femmine comincia finiti i due senarj, che ne' maschi non comincia se non dopo e' due settenarj. Intenda dunque il Poeta, o della terza stagione dell'età, che è la gioventù, o del terzo senario, tutto risulta in uno. Perchè ne' diciottanni appunto sono le donne nel colmo del fiore della lor gioventù. Ebbero eziandio gli antichi un'altra divisione dell'età, ma non così frequentata, colla quale chiamavano il corso di trentanni una età. E ciò si vede per una autorità di Artemidoro riferita da Suida, che dice così: *Una età secondo alcuni contiene settanni. E vietano e' Medici, che non si cavi sangue d'alcuno dentro da quattordici anni; perciocchè quella età non ne ha di vantaggio pure una stilla. Altri dicono, che una età sia d'anni trenta. E quando Omero dice, che Nestore era nella terza età, intendono ch'egli avesse passato l'anno sessantesimo, o che morisse di novantanni ec.* E questa fu anche la sposizione di Didimo, e d'Eustathio sopra quel passo d'Omero.

¶ *E da quel suo bel carcere terreno*
Di tal foco hai'l cor pieno.
Io non l'avrei per metafora da piacere, il derivare il fuoco da una prigione; come non piacque già al Castelvetro nella Canzone del Caro, il derivare il volo dal fuoco.

DEL MURATORI.

ELla non è indegna di tener dietro all'antecedente, avendo anch'essa delle vaghissime esagerazioni, e grande esattezza di versi, di frasi, di rime. Nota la forma di quel verso leggiadro:

E da quel suo bel carcere terreno,

volendo dire; *e per cagione di quel suo* ec.

CHIUSA.

Detto questo, à la sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, & certa indivina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella, per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon, mia spense morte acerba, & rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ D*Etto questo, alla sua volubil rota*
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame.
Con la rota, e non colla conocchia, si fila veramente lo stame: e nota, che questo filar di stame non s'adatta alla Fortuna; ma alla Natura, ed alla Parca sì bene.

¶ *Quella, perch'io ho di morir tal fame.*
La disgrazia del verso fa perdere il traslato.

¶ —— *Spense morte acerba, e rea.*
Altrove non mostra desiderio di morire per L. viva; cioè per quella parte di lei, che vivea in cielo; onde disse:

Prega ch'io venga a star tosto con voi.

Ma dì, che là desidera di morire per riunirsi con lei, e qui per uscir di miseria.

SONETTO LV.

HOr'hai fatto l'extremo di tua possa,
O' crudel Morte; hor'hai'l regno d'Amore
Impoverito; hor di bellezza il fiore,
E'l lume hai spento, & chiuso in poca fossa;
Hor'hai spogliata nostra vita, & scossa
D'ogni ornamento, & del sovran suo honore:
Ma la fama, e'l valor, che mai non more,

Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Che l'altro ha 'l cielo, & di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, & gloria,
Et sia 'l mondo de' buon sempre in memoria,
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I Concetti di questo Sonetto sono de' più comuni, che oggidì sieno in uso: nè pare a me, che gli abbia il P. d'alcuna curiosa novità contigiati.

¶ *E fia al mondo de' buon sempre in memoria.* Questo verso particolarmente in mezzo a queste tre rime seguite, ha più dello stucchevole, che non ha dopo le frutta il pan bollito.

¶ *Angel novo, lassù di me pietate.* Questo non lo notò il Bembo, quando notò quell'altro:

Pur lassù non alberga ira, nè sdegno.

Lassù, in luogo di costà sù. Ma fuggasi, che ne dice il Castelvetro.

DEL MURATORI.

E Ad altri probabilmente darà alquanto più nel genio il presente Sonetto; nè sembri punto strana questa diversità di giudizj, perchè la bellezza de' versi, anch'essa a guisa de' sapori, bene spesso dipende dalla disposizion di chi legge, lodandola questi, o pur biasimandola quegli, secondocchè loro suggerisce o l'affetto interno, o l'ipocondria, o l'allegria, o l'aver più presente l'una regola che l'altra, con cui si misurino l'altrui fatiche. Ben' è vero, che i Giudici di queste Rime, quantunque talvolta possano camminare per diverse strade, dovrebbono però incontrarsi sempre in credere, che il Petrarca è gran Maestro, ed insigne Poeta, anche quando nelle sue Rime s'incontra qualche difetto. Certo le censure del Tassoni e mie non gli tolgono, o possono togliere di capo la corona. Piacemi la lettura del Tassoni: *E fia al Mondo ec.* cioè, fia sempre in memoria de' buoni quaggiù. Questo è l'ordine del secondo Terzetto: O Laura, divenuta *Angelo nuovo del Cielo*, *pietà di me vinca il vostro cuore in sua tanta vittoria*, quasi dica, o L. giacchè tu sei così lieta per aver vinto il Mondo, o per trionfare in Cielo, o per aver superata la morte colla tua fama, e col tuo valore: abbi pietà di me ec. Altre cose ci sarebbon da dire, se volessimo fare il comento, e non brevi Annotazioni, alle Poesie Petrarchesche.

SONETTO LVI.

L'Aura, & l'odore, e 'l refrigerio, & l'ombra
Del dolce lauro, & sua vista fiorita,
Lume, & riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come à noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta luce à me sparita.
Io cheggio à morte incontr' à morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai bella Donna un breve sonno:
Hor se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l'alma s'interna:
Et se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *L'Aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra.*
L'odore, il refrigerio, l'ombra, e la vista fiorita, convengono al Lauro: E sotto i Lauri parimente aura soave suole spirare.

¶ *Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra.*
Quel *sorore* Polisileggia.

¶ *Così l'alta mia luce a me sparita.*
Io leggerei col verbo,

Così è l'alta mia luce a me sparita.
Imperocchè senza verbo resta sesto caso assoluto, ed offusca l'intelligenza del verso, che precede.

¶ *E se mie rime alcuna cosa ponno ec.*
Vergilio:

Si quid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet ævo.

DEL MURATORI.

NE' primi sei versi non truovo cosa da fermarmi e lodarla. Quegli oggetti del primo verso con differente riguardo vengono qui attribuiti al Lauro. Imperocchè *l'aura*, e *il refrigerio* non sono del Lauro, ma sotto lui, e alla sua ombra si possono sentire. Da lui sì vengono e *l'odore*, e *l'ombra*. Bel verso, ed ingegnoso pensiero è quello:

Io cheggio a morte incontr' a morte aita:

Cioè, tanta è la doglia in me cagionata dalla morte di L. che non può liberarmene altri, che la morte mia; e però io prego la morte, che mi levi del mondo. Osserva nel primo Ternario una soave, mirabile, ed esquisita Immagine tanto di Fantasia, come di Riflessione: *Dormito hai bella Donna* ec. A noi pare che il nostro vivere sia un vegliare, e il morire sia un'addormentarsi. Ti si fa elegantemente sapere il contrario ec. Finisce il Sonetto con un Terzetto di pensieri e frasi magnifiche. *Mia luce a me* ec. cioè *Mia luc'è*.

SONETTO LVII.

L'Ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; & fatto 'l cor tepida neve;
Forse presago de' dì tristi, & negri.
Qual'ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non (1) sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, hora in ciel chiari, & felici
Del lume, onde salute, & vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, & mendici,
Dicean lor con faville honeste, & nove:
Rimanetevi in pace; ò cari amici:
Qui mai più nò; ma rivedrenne altrove.

(1) sappiend' MS.B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' L'istesso accidente, di che poetò altrove dicendo:

Non ti sovvien di quella ultima sera,
Che sforzata dal tempo i' me n'andai.

¶ *Cui domestica febbre assalir deve.*
Se 'l P. per febbre domestica, dell'etica volle intendere: questa non suole giammai partirsi, nè alterar l'infermo più un'ora, che l'altra: anzi è detta da' Medici *æqualis intemperies*. Ma forse egli intese della quartana, che per la sua lunghezza si fa dimestica anch'essa: e la comparazione tolse da Dante, là dove ei disse:

Qual' è colui, ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l'unghie smorte.

¶ *Venisse il fin de' miei ben non integri.*
Chiama le felicità sue beni imperfetti, perchè nol lasciavano appagato, ed eran mischiati d'amarezze.

¶ *Quì mai più nò: ma rivedrenne altrove.*
E nel luogo citato disse:

Non sperar di vedermi in terra mai.

DEL MURATORI.

CHiama il P. di nuovo all' esame l'ultimo giorno, ch' egli vide L. e da lei si congedò, pieno d'afflizione e di timore di qualche disavventura, senza nondimeno immaginarsi, ch'ella dovesse mancar di vita. Non ci è miracolo ne' Quadernarj; ma non perciò lasciano d'esser belli; ed è senza fallo da commendarsi quella comparazione viva ed efficace di chi aspetta la febbre, quantunque non corrisponda in ogni parte coll'intento del Poeta. Può dubitarsi della bellezza di quella particella: *e fatto il cor tepida neve*. Molto più dilettano le Terzine, nella prima delle quali il *Lume* quivi mentovato ha da intendersi di Dio. Osserva nell'ultima la forza di quegli epiteti *oneste*, e *nuove* dati alle faville; nota la tenerezza del far chiamare dagli Occhi di L. *cari amici* quei del Poeta; e loda l'affetto delle parole, che ben poeticamente immagina egli essersi dette da loro.

SONETTO LVIII.

O' Giorno, ò hora, ò ultimo momento,
O' stelle congiurate à 'mpoverirme,
O' fido sguardo, hor che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni; hor mi risento;
Ch' i credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea:
Et scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi à gli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i vedea,
Per far mia vita subito più trista.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ O *Fido sguardo, or che volei tu dirme? Volei*, per volevi. *Tu fe' quelli, che non volei, che dopo i tuoi anni niuno avesse bene*: Novel. ant. 29.

¶. *Per far mia vita subito più trista*.
Secondo il Sonetto di Senuccio, che comincia:
Oltre l' usato modo si regira.
Furonvi otto anni di differenza; però non verso egli si può dire, che fosse subito. Ma il P. intende subito in altro significato, cioè all' improvviso, ed alla sprovveduta;
Che piaga antiveduta assai men dole.
Gravior fortuna illis, quibus repentina, disse Seneca.

DEL MURATORI.

BEnchè abbia del basso in qualche sito, benchè non abbia del raro in alcuna parte, nondimeno perchè ha buoni pensieri, ed è propriamente senza difetti, si può leggere volentieri. E più volentieri d'ogni altra cosa leggerai il secondo Quadernario di bel sensi formato, e da esclamazioni affettuose interrotto. Nota quella forma di dire: *già il contrario era ordinato in Cielo, spegnere* ec. Questo *spegnere* è una spiegazione di quel *contrario*.

SONETTO LIX.

QUel vago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea: Tò di me quel che tu puoi:
Che mai più quì non mi vedrai da poi,
C' havrai quinci 'l piè mosso à mover tardo.
Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,

Co-

Come non vedestu ne gli occhi suoi
Quel, che ved'hora ? ond'io mi struggo, & ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean : O' lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta, à voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui dissolve il nodo;
E 'l vostro per farv' ira vuol che 'nvecchi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *DIr parea, tò di me quel che tu puoi.* E' nell'istesso soggetto, che li due precedenti, ma di più bassa lega: e nota, che qui il *Tò* è del comandativo, e non dell'indicativo presente, come al Bembo parve, che fosse.

¶ *Ch'avrai quinci il piè mosso, a mover tardo.* Se a L. increscerva, ch'egli andasse, ed avea gusto, che si fermasse a mirarla, perchè dice *a mover tardo?* Forse intende a mover tardo, cioè nella seconda mossa, per seguitarla movendo, e rivederla in cielo? O pure è detto per esprimer l'atto del Poeta, che a dismisura con tardità, e lentezza si staccava da lei?

¶ *Intelletto veloce più che pardo.* E' verso, che corre al pallio coll' intelletto, e corre tanto, che quasi porta via il numero correndo.

¶ *E 'l vostro per farv' ira vuol che 'nvecchi.* Quell' idiotismo *per farv'ira*, non si può sostenere.

DEL MURATORI.

PIù dell' antecedente ha da piacerti, e si alza di molto sopra i mediocri, purchè l' ingrato sapore dell' ultimo verso non ti faccia perdere il buono di tutti gli altri. Per mezzo della Figura Interpretazione, cioè di quella, che interpreta il muto linguaggio degli atti e movimenti, spezialmente umani, fa dire il P. di belle cose agli Occhi di Laura. Questi medesimi Occhi son quegli, che tornano a parlare nel primo Ternario, dicendo: O lumi del Petrarca a noi cari, che tanto tempo vi siete specchiati in noi ec. Non intendo bene, ove vada a ferire l' osservazion del Tassoni su quel verso:

Intelletto veloce più che pardo.

Per me nol veggio correre sì precipitosamente, nè quasi portar via il numero.

CANZONE V.

SOlea da la fontana di mia vita
Allontanarme, & cercar terre, & mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
Et sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
In quegli exilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria, & di speme il cor pascendo:
Hor, lasso, alzo la mano; & l' arme rendo
A' l' empia, & violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza,
Et pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men frale, & digiuna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *NOn mio voler, ma mia stella seguendo.* Non so, s' ei lo dica per questo: ma tengono però gli Astrologi, che vi sieno luoghi, ed aspetti di stelle, che inclinino a peregrinare, ed a far viaggi.

¶ *In quegli esigli, quanto e' vide, amari.* Cioè amari, quanto Amore sel vide egli stesso.

¶ *Or lasso alzo la mano, e l' arme rendo.*

Cedo fortunæ, & manum attollo, disse Cicerone: è antichissimo costume di chi si rende in guerra.

DEL MURATORI.

COmecchè le Canzoni del Petrarca sieno tutte di buon metallo, e lavorate con felice Artifizio, pure fra le stesse ci è il più, e il meno. La qualità dell' argomento, l' estro differente, l' attenzione, e lima diversa, ed altre cagioni fanno riuscire o più o men belli i Componimenti d' una stessa persona. Questa è bella, questa è da stimarsi assaissimo; ma posta a fronte d' alcune altre Canzoni dell' Autore medesimo, non so se potrà reggere al paragone, benchè ne superi in bellezza alcune altre. Dice il P. in questa prima grave Stanza, che quando in altri tempi egli s' allontanava da L. per suoi viaggi, due cibi il manteneano in vita, cioè la Speranza, e la Memoria. Essendogli venuto meno il primo cibo, egli si figura di poter vivere poco. Potrebbe opporsi. E perchè non isperava il P. di veder presto L. in Cielo? O pure: egli adunque non isperava dopo morte di andare a salvazione? Ma si risponderebbe, che qui il P. parla di quella Speranza, che manteneva, o potea mantenere lui in Terra, e della quale dice d' essere per l' addietro vivuto, benchè lontano da Laura. Poteva egli anche da lì innanzi sperare di vederla fra poco in Cielo; ma per giugnere a ciò, bisognava morire. Adunque la Speranza di riveder L. in Cielo non bastava più, come una volta la Speranza di riveder L. in Terra, per mantenere il P. in vita: e questo appunto è quello, ch' egli vuol' ora persuadere. Per altro non disperava egli di salvarsi.

S T A N Z A II.

Come à corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentare il corso,
Scemando la vertù, che 'l fea gir presto;
Così mancando à la mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè, chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' hora in hora: onde 'l camino
Sì breve non fornir spero, & pavento.
Nebbia, ò polvere al vento
Fuggo per più non esser peregrino:
Et così vada, s' è pur mio destino.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ ONde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Cioè di non lo fornire a corso naturale. E dice *spero* pe 'l desiderio di riveder Laura: E *pavento* per lo timor della morte orribile a tutti, e tanto più lui, se succedesse, come par che accenni.

¶ *Nebbia, o polvere al vento ec.*
Cioè fuggo come nebbia, o polvere all' impeto del vento.

¶ *Per più non esser pellegrino.*
Pellegrinaggio è detta la vita nostra.

¶ *E così vada, s' è pur mio destino.*
Imita la disperazione, ma non pare spiegata molto felicemente l' ultima parte di questa Stanza.

DEL MURATORI.

ANcor questa corre con gravità; e a me pajono belli e leggiadri quei tre versi. *Il dolce acerbo* ec. Chiama *cammino sì breve* il corso naturale della vita, il quale tuttocchè sia ordinariamente sì corto, pure egli spera e paventa di doverlo accorciare anche di più, sentendo la doglia che l' andava consumando. A me non dà nel genio *quel caro nutrimento, in che di morso diè la Morte*. Vaglia quel poco che si vuole il mio giudizio: questo non contentarsi di dire, che la Speranza *era suo nutrimento e cibo*, ma voler' anche cercare i denti della Morte, che vengano a dar de i morsi a questo dolce manicheretto, a me sembra affettazione, perchè si conosce lo studio di accozzare queste metafore, le quali anche son forse d' ordine e soggetto differente, e perciò può essere, che stentino a combinarsi insieme. Nota

ta quel passo; *Nebbia, o polvere, al vento*, detto in vece di *come nebbia fuggo*. Io nondimeno avrei anche penato a lodar questo senso, quando anche fusse stato detto più chiaramente *quel nebbia ò polve al vento, fuggo* ec.

STANZA III.

Mai questa mortal vita à me non piacque,
(Sassel' Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi; à seguitarlo
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal' accorto à proveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio,
Che tal morì già tristo, & sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A *Seguitarlo*
Licito fosse è 'l mio sommo desio.
Manca il *Che*, cioè il mio sommo desio è, che mi fosse lecito a seguitarlo.

¶ *Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio.* Intendi quello, che disse là:
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea, tò di me quel che tu puoi ec.

DEL MURATORI.

Contempla bene questi tre primi versi, e se non ti pajono eccellente cosa, ti dò cattive nuove, se non del tuo Ingegno, almeno del tuo Gusto poetico. Ci hai al dispetto della tua insensibilità da sentir dentro una tenerezza d' affetto incomparabile, allorchè il P. dice, che il vivere a questo Mondo non gli è mai piaciuto, che per cagione di Laura. Ci hai da scoprire una grazia nobilissima in quell' interrompimento, e in quel chiamar' Amore in testimonio, dicendo: *Sassel' Amor* ec. Nè minor bellezza è quella dell' altra particella: *che fu il suo lume, e 'l mio*. Non mi fermo a sminuzzar maggiormente queste cose.
A seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio,
crederei che potesse leggersi così fra parentesi; ed allora il senso sarebbe tale: *il mio sommo desiderio è volto a seguitar quello spirito, ed ho fosse lecito seguitarlo.*

STANZA IV.

Ne gli occhi, ov' habitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria havea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello, & dolce morire era allhor, quando
Morend' io non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Hor mie speranze sparte
Ha Morte, & poca terra il mio ben preme;
Et vivo, & mai no 'l penso, ch' i non treme.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Bello, e dolce morire era allor quando ec. Se chiama L. sua vita, neanco potea ella ora morire insieme con lui, essendo già morta. Ma risguarda semplicemente la compagnia della morte, non il punto di essa morte; cioè, risguarda l'esser morto con L. morta, non il morire giuntamente con lei.

DEL MURATORI.

I Primi quattro o cinque versi mi dilettano. Lo stesso pruovo io molto più leggendo quegli altri: *Bello, e dolce morire* ec. Potrebbe forse altri opporre, che il P. colla traslazione di *mia vita*, e col *morire* e *non morire* abbia voluto fare un concetto mirabile, e per disgrazia l'abbia fatto falso. Perciocchè direbbe egli, certo è cosa maravigliosa ad udire, che *morendo uno, non muoja la vita sua;* ma questa maraviglia si scuopre fondata sul Falso allo scoprire, che questa *vita* è una persona diversa, così appellata per traslazione. Nientedimeno puoi rispondere, non aver' inteso il P. di svegliare questa supposta maraviglia, nè esser decezione in questo suo pensiero, del che è segno, che mettendo il nome di L. in vece di *mia vita*, il sentimento cammina bene tuttavia. Vuol dire il P. che gli farebbe stata dolce la morte, quando fosse restata dopo lui viva colei, ch' egli solea chiamare *sua vita* con amoroso vocabolo; ed era *sua vita*, perchè il facea propriamente vivere alle virtù, e lieto, e felice. Non comprendo bene, che si voglia su questi versi il nostro Tassoni.

STANZA V.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, & non altra vaghezza
L' havesse desviando altrove volto,
Ne la fronte à Madonna havrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio velo,
Et di questa noiosa, & grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A' veder preparar sua sedia in cielo:
Hor l' andrò dietro homai con altro pelo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L'*Avesse desviando altrove volto*. Cioè a faziarsi nella contemplazione dell'amata bellezza.

¶ —— *Del mortal mio velo,*
E di questa nojosa, e grave carne.

L'istesso in due maniere.

¶ *A veder preparar sua sedia in cielo*. Morendo, come egli accenna, non so se li fosse venuto fatto.

DEL MURATORI.

IL sentimento del P. è, che s'egli fosse stato ben' accorto nell' ultima visita fatta a Laura, avrebbe potuto sicuramente prevedere, che costei avea da morire da lì a poco. E se ciò fosse stato, poteva essere, che pel gran dolore fosse naturalmente morto alla presenza di lei, e prima di lei, e non già ch' egli si farebbe ucciso colle proprie mani. Perciò dice, che *dolcemente*, e non violentemente, si farebbe sciolta dal corpo l'anima sua. E mi maraviglio, che i Comentatori senza necessità attribuiscano a sì saggio P. il pensiero d'ammazzarsi, e il facciano sì ignorante da credere, che sarebbe potuto così operando *andare innanzi a lei*

A veder preparar sua sedia in Cielo.

CHIU-

CHIUSA.

Canzon, s'huom trovi in suo amor viver queto,
Dì; Muor, mentre se' lieto;
Che morte al tempo è non duol, ma rifugio;
Et chi ben può morir, non (1) cerchi indugio.

(1) cerca. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DI, *muor mentre se' lieto.* L'esorta e le genti, che s'uccidano, quando sono in prospero, e lieto stato; son bubole, e fandonie. Ma forse il P. vuol dire, che venendo la morte naturale in tal punto, s'abbia da tener per ventura. *Felicitas enim in ipsa felicitate mori*, disse Seneca.

¶ *Che morte al tempo.* Oggi si direbbe: *a tempo*. La bellezza del dire sta nell' orecchio.

¶ *E chi ben può morir, non cerchi indugio.* *Vir fortis & sapiens non fugere debet e vita, sed exire*, disse il medesimo Seneca.

SESTINA I.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto;
I chiari giorni, & le tranquille notti;
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar' in versi, e 'n rime;
Volti subitamente in doglia, e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, & bramar morte.
Crudele, acerba, inexorabil morte
Cagion mi dai di non esser mai lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, & le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A' parlar d'ira, à ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor' udia pensoso, & lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' Amor? le notti?
Hor non parl'io, ne penso altro, che pianto.
Già mi fu co 'l desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni (1) agro stile,
Et vegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m' è 'l pianger amaro più, che morte,
Non sperando mai 'l guardo honesto, & lieto,
Alto soggetto à le mie basse rime.
Chiaro segno Amor (2) pose à le mie rime
Dentro a' begli occhi, & hor l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto.
Ond' io vo co 'l pensier cangiando stile,
Et ripregando te pallida Morte,
Che mi sottragghi à sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno à le mie crude notti,

(1) altro. MS. B.

(2) porse. MS. B.

E'l suono usato à le mie roche rime,
Che non sanno trattar'altro, che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile,
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giamai più di me lieto;
Nessun vive più tristo & giorni, & notti;
Et doppiando 'l dolor' doppia lo stile,
Che trahe del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme, hor vivo pur di pianto,
Ne contra morte spero altro, che morte.
Morte m'ha morto, & sola può far Morte,
Ch'i torni à riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,
L'aura dolce, & la pioggia à le mie notti;
Quando i pensieri eletti i tessea in rime,
Amor' alzando il mio debile stile.
Hor' havess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potessi torre à morte,
Com' Euridice Orpheo sua senza rime:
Ch' i viverei anchor più, che mai lieto.
S'esser non può, qualch'una d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto.
Amor', i ho molti, & molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile,
Ne da te spero mai men fere notti:
Et però mi son mosso à pregar Morte,
Che mi tòlla di qui per farmi lieto,
Ov'è colei, ch'i canto, & piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, & di pianto,
Et fa 'l ciel' hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque anzi, che morte
Chiaro à lei giorno, à me fesse atre notti.
O' voi, che sospirate à miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
Pregate, non mi sia più sorda morte,
Porto de le miserie, & fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni huomo attrista, & me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego, che 'l pianto mio finisca morte.

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

VEramente egli pare, che la Sestina richiedea soggetto malinconico.

¶ *Ma di menar tutta mia vita in pianto,*
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.

E' l'istesso, che se dicesse, menar mia vita in pianto di giorno e di notte.

¶ *I miei gravi sospir non vanno in rime.*

Nè quelli degli altri vi vanno: massimamente quando escono a crepacuore, nè si ponno distinguere in sillabe: ma intendi la cagione per l'effetto, cioè affanni da non esprimere in versi.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ——

disse nel Proemio coll' istesso riguardo.

¶ *Ov' è condotto il mio amoroso stile?*

Amoroso s'intende, che non solea parlare, se non d'amore.

¶ *Che gentil core udia pensoso, e lieto.*

Par contrario a quello, che disse altrove:

Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Ma si può rispondere, che udire non è esaudire; O meglio, che qui il P. non intende di Laura: ma degli amanti, che udivano, e leggevano le sue rime più liete con gusto e affissazione di mente.

¶ *Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?*

Va letto con una sola interrogazione; e secondo me parla il P. delle notti, che a veglia stava favoleggiando con esso lei, come ne' villaggi s'usa di fare. Parmel vedere tenerle il fuso, mentr' ella inaspava il filo.

¶ *Non sperando mai 'l guardo.*

E' contra quello, che dice più avanti, che lo sperava in cielo.

¶ *Chiaro segno Amor pose alle mie rime*
Dentro a' begli occhi.

La Lanterna di Genova, e il Faro d'Alessandria.

¶ *Ed or l' ha posto in pianto.*

Ha gittato in mare il Faro.

¶ *Ond' io vo col pensier cangiando stile.*

Cioè vo cangiando stile, e pensiere, l'uno, e l'altro insieme.

¶ *Che mi sottraggi.*

I testi vecchi hanno, *che mi sottragghi.*

¶ *Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile.*

Vario, come tessuto d'allegrezza, e di doglia: di morte, e vita, distantissimi estremi.

¶ *E 'l suono usato alle mie roche rime.*

Cioè fatte roche e mutate di suono. Di sopra disse:

Ov' è condotto il mio amoroso stile?

¶ *E doppiando 'l dolor, doppia lo stile.*

Lo doppia veramente, perciocchè la Sestina andava finita qui, ed egli con altrettanti versi la tira innanzi.

¶ *Nè contra morte spero altro che morte.*
Io chieggio a morte incontr' a morte aita,

disse di sopra:

¶ *Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto ec.*

Io l'intendo alla semplice, che 'l viso di L. li facesse dolci i sospiri, e 'l pianto, e dolce l'aria, e la pioggia della notte, come per esempio, quando le andava la notte travestito a rondar la porta, con la barba posticcia.

Longa pruinosa frigora nocte pati,

disse Ovidio.

Heus ni gel, ni pluia, ni fanch,
Nom tolon deport, ni solatz,

disse Pietro Vidal.

¶ *Quando i pensieri eletti tessea in rime ec.*

Cioè, quando Amore alzando con sua virtù il mio debile stile, tesseva in rime i miei pensieri scelti.

¶ *Com' Euridice Orfeo sua senza rime.*

Non era all' Inferno Laura, da poter' andar per lei come Euridice. E quando vi fosse stata, la dolcezza delle rime aggiunta a i versi, non avrebbe operato più di quello, che la dolcezza della lingua Greca in Orfeo si facesse: massimamente essendo Greci i tre giudici dell' Inferno, che erano gli uditori.

IL Muzio tiene; che quelle due voci *senza rime* ci stieno per empitura, e per seguitar l'ordine della rima, e che non servano ad altro: dicansi i Comentatori quello, che vogliano.

¶ *Qualch' una d' este notti.*

Intendi delle più prossime avvenire, *este*, per queste.

Novella d' esta vita, che m' addoglia.

disse pur' anco altrove.

¶ *E però mi son messo a pregar morte.*

Maniera bassa di dire.

¶ *Che mi tolla di qui.* Io leggerei *che mi toglia*, non volendo lasciare al P. tutte le sue anticaglie.

¶ *Ov' è colei, ch' i' canto.*

Cioè: trasportandomi là, ov' è colei, ch' io canto ec.

¶ *O voi, che sospirate a miglior notti.*
La sera desiare, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti,

disse in altro luogo parlando di questi medesimi.

¶ *Ch' ascoltate in amore, e dite in rime.*

Cioè: che leggete, o componete versi amorosi in Rime.

¶ *Pregate non mi sia più sorda morte.*

Manca il *Che*, ma non manca già nel secondo seguente verso.

¶ *Muti una volta quel suo antico stile.*

Come un dotto Espositor si credette: ricercando la maniera del tempo imperativo, che così si dica. *Mutet tandem*, dicendo il Latino.

¶ *Far mi pò lieto in una, e 'n poche notti.*

Petr. Ggg Massi-

Massimamente se fosse stata una di quelle, che altrove egli s'augurò, dicendo:

Sol una notte, e mai non fosse l'alba.

Ma non intende di queste, essendo morte Madonna; ma dell'estreme, quando In una notte subitaneamente si muore, o elmeno in poche, per non consumare il suo in medicine.

DEL MURATORI.

TUtte l'altre Sestine di questo P. sono di sei Stanze, la presente è doppia, cioè a dire di dodici; e perciò tanto più è da prezzare il suo lavoro continuato colle medesime rime. E qui per verità io miro de'versi e pensieri effettuosi, e leggiadri; anzi l'ultima metà di queste dodici Stanze mi piace più della prima. Sicchè volentieri esenterò la Sestina presente dalla sentenza, ch'io altre volte ho pronunziato su tal sorta di Componimenti; e poi lascerò ch'altri per se stesso vada osservando ciò, che qui si truova di bello. Nelle Stanza 10. i Mss. Estensi hanno: *Che mi toglia*, e non già *che mi tolla*, com' i Libri stampati.

SONETTO LX.

ITe rime dolenti al duro sasso,
Che 'l mio caro thesoro in terra asconde;
Ivi chiamate, chi dal ciel risponde,
Benche 'l mortal sia in loco oscuro, & basso.
Ditele, ch'io son già di viver lasso,
Del navigar per queste horribili onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, & morta;
Anzi pur viva, & hor fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca, & ame.
Piacciale al mio passar' esser' accorta;
Ch'è presso homai: siami à l'incontro; & quale
Ella è nel cielo, à se mi tiri, & chiame.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *ITe rime dolenti al duro sasso.*

Anas vous, en pauras rimas dolentas, disse Arnaldo di Meraviglia: dove si vede, che la voce *rima* è della Provenzale.

¶ *Ivi chiamate chi dal Ciel risponde.*

Pare contra quello, che disse più sopra:

Ov' è chi chiami, e non è chi risponda.

¶ *Ditele, ch'io son già di viver lasso,*
Del navigar per queste horribil' onde.

Qui il mancar della congiunzione pare, che aggiunga efficacie al dire.

¶ *Ma ricogliendo le sue sparte fronde.*

Sparsaque solo conquirere frondes, disse altrove; ed il Montemagno:

E raccogliendo le sue sante foglie.

Significa metter' insieme le lodi di L. sparte, e divolgate: ovvero sparte, e disunite, perchè ognuno ne sapea qualcheduna; ma niuno le sapea tutte. Ovvero sparte in diverse rime, le quali il P. andava mettendo insieme.

¶ —— *Ed or fatta immortale ec.*

Non parla dell'immortalità dell'anima, che già prima era immortale, e salita al cielo avea acquistato perfezione più tosto, che immortalità; ma parla della fama da lui acquistatale per farla stimare, e conoscer el mondo.

¶ —— *E quale ella è nel Cielo*. Cioè beato come lei.

DEL MURATORI.

DEi Quadernarj non saprei che dirmi in lor lode. Anzi dirò più tosto, che non finisce di piacermi quell'andare *ricogliendo le sue sparte fronde*. Discordano gli Spositori in dichiarare ciò, che intenda con questa metafora il Poeta, e han ragione di discordare, perchè bisogna farla da indovino; ma comunque poi s'indovini, per verità io non veggio buona analogia tra queste *fronde sparte* di L. e le cose, che si suppongono con tal metafora significate. Sarei anche intrigato a rispondere, se mi venisse chiesto, perchè il P. faccia andar le Rime al sepolcro di Laure, non parendoci bisogno alcuno di ciò fare, quando si vo-

lea,

lea, ch'elle solamente parlassero dell'anima di L. abitante in Cielo. Nei Ternarj sì, ch'io saprò dire, avere se non novità, almeno bella grazia quella correzione dell' *anzi viva* ec. ed essere pieno di teneri affetti l'ultimo Ternario tutto. Ancor qui nota l'*acciocchè* abborrito nella Poesia da certuni, ma solo per un bisogno, e non per valertene a tutto pasto.

SONETTO LXI.

S' Honesto amor può meritar mercede,
Et se pietà anchor può, quant'ella suole,
Mercede havrò: che più chiara, che 'l Sole,
A' Madonna, & al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa hor sa, no 'l crede,
Che quello stesso, c'hor per me si vole,
Sempre si volse: & s'ella udia parole,
O' vedea 'l volto; hor l'animo, e 'l cor vede:
Ond' i spero, che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; & così mostra
Tornando à me sì piena di pietate:
Et spero, ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di CHRISTO, & d'honestate.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe *quello stesso, ch'or per me si vuole ec.* Vuol la baja il P. e finge non ricordarsi di quello, che altrove ha messo di sua bocca in processo.

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
Sol' una notte, e mai non fosse l'alba.

E in quell'altra Sestina:

—— In quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;

Ed in una delle Canzoni degli occhi:

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Ad imitazione di Giovenale, che disse nella settima Satira:

—— Non est leve tot puerorum
Observare manus, oculosque in fine trementes.

Ed in diversi Sonetti.

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente.
Pigmalion quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' io sol' una vorrei.

Ed altrove:

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese ec.
O quanto era 'l peggior farmi contento.

Ed altri simili manifesti, oltra e' quali nel Dialogo del suo segreto interrogato da S. Agostino, molto bene ei dichiara qual fosse la sua fede, e 'l suo amore verso Madonna; e s' ei fu Platonico, e Calandrinesco.

¶ *Ond' io spero, che 'nfin dal ciel si doglia.* Qui è da notare, che i testi moderni hanno scorretta mente:

Ond' io spero, che fin' al ciel si doglia.

Perciocchè dolersi fino al cielo un'anima, che sia in cielo, non lo direbbe Poeta, che non armeggiasse.

¶ *Con quella gente nostra ec.* Cioè vera amica nostra, di Cristo, e d' onestate: forse di quegli amanti, che altrove nella terza Sfera finge con esso lei:

Ma ben ti prego nella terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante.

DEL MURATORI.

MOlto dei stimarlo, perchè ha pienezza di riflessioni, e riflessioni nobili, e sopra tutto dei far buon viso al Quadernario secondo. *Infin al Ciel si doglia* è scritto parimente in ambedue i Codici Estensi. Non so se potesse spiegarsi, che L. stando in Cielo si dolesse infin col Cielo, quasi egli fosse crudele in lasciar cotanto il povero P. in quella affannosa vita; o pure ch'essa, quando talora è in Terra, e gli appare in sogno, sì altamente si dolesse, che fino al Cielo ne ascendessero i lamenti di lei. Ove ciò non basti, abbia luogo la correzione, che ne suggerisce il Tassoni.

SONETTO LXII.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in imagini non false
A' gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, ò mortale,
Sì come à cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso, & alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambe due l'ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre,
Et poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando anchor m'agghiaccio, & torpo.
O' belle, & alte, & lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

Considerazioni del Tassoni.

¶ *Vidi fra mille donne una già tale.*
Cioè: vidi già una tal donna fra mille.
¶ *Ch'amorosa paura il cor m'assalse ec.*
Comecchè la gelosia da alcuni amorosa paura venga chiamata: qui non parla però il P. di gelosia; ma d'un certo timore, ch'egli ebbe di non essere innamorato d'una creatura celeste; onde volle innalzarsi sopra se per corrispondere coll'amore al soggetto; ma per la gravezza del peso terrestro, mancogli il potere, e poco dopo l'occasione, essendo ella sparita salendo al cielo. Temeva e tremava del suo divino aspetto, ma non era contuttocciò innamorato; sicchè la paura era amorosa, cioè timor d'amante, non d'avversario, cagionato da eccesso di riverenza, non da viltà, e delitto commesso.
¶ *Niente in lei terreno era, o mortale ec.*
Altrove nelle prose latine: *Cujus mens terrenarum nescia curarum, cælestibus desideriis ardet*. La voce *Niente* non è molto vaga per le Poesie, massimamente per le nobili.
¶ *L'alma, ch'arse per lei sì spesso, ed alse.*
Orazio:

Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.

¶ *Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale.*
Cioè: vaga d'assomigliarsi a lei, aperse l'ali dell'intelletto, e della volontà
¶ *Ma troppo era alta al mio peso terrestre.*
Cioè: ma troppo era in lei del celeste, e troppo in me del terreno per agguagliarne. Ella volava in alto come aquila; ed io a guisa d'un pollo Indiano a fatica poteva levarmi da terra.
¶ *E poco poi m'uscì in tutto di vista.*
Cioè: disparve morendo, e si nascose nel Cielo.
¶ *O belle, ed alte, e lucide fenestre ec.*
Pare che questo Terzetto travalchi assai dalle cose di sopra, dove il P. descrive L. tutta divina, e come tale sparita, e volata al cielo: e qui esclama gli occhi di lei, onde la morte trovò la via d'entrare in alloggiamento sì bello. La morte non entra più per gli occhi, che per l'orecchie. Ma il P. seguita l'opinione di coloro, che tengono, che gli occhi sieno gli ultimi a nascere, e i primi a morire; Onde Plinio: *Cor primum nascentibus formari in utero tradunt, dein cerebrum, sicut tardissime oculos, sed hos primum mori, cor novissimum*. E nota, che dice *molta gente* perchè non tutti attrista la morte: ma fanne anche lieti di molti, coll'eredità, ed i lasci di quelli, che va smaltendo.

Del Muratori.

Bada al Tassoni, che espone egregiamente; bada alle difficili rime. I Platonici all'udire quelle *due ali* del P. si tingalluzzano tutti, e ti sapran dire di belle cose. Sonetto buono; ma non di tale bontà, che torni il conto a fermarvisi lungamente intorno.

SONETTO LXIII.

Tornami à mente, anzi v'è dentro quella,
Ch'indi per Lethe esser non può sbandita,

Qual'

Qual' io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso honesta, & bella
Veggiola in se raccolta, & sì romita,
Ch' i grido: Ell' è ben dessa, anchor' è in vita:
E 'n don 'l cheggio sua dolce favella.
Talhor risponde, & talhor non fa motto.
I, com'huom, ch' erra, & poi più dritto estima,
Dico à la mente mia: Tu se 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d'Aprile, in l'hora prima,
Del corpo uscio quell'anima beata.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ T*Ornami a mente, anzi v'è dentro quella.* *Una donna mi passa per la mente*, comincia un Sonetto di Messer Cino.

¶ *Qual' io la vidi in sull'età fiorita.* Cioè: su i tre cinque, che è il fior dell' età, e della bellezza femminile.

¶ *Tutta accesa de' raggi di sua stella.* La finge predominata dalla stella di Venere, per l'eccellenza della bellezza; e finge, che l' anima da lei partita, a lei ritorni dopo la morte, secondo l'opinione di Platone.

Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera,

disse in un'altro luogo.

¶ *Sì nel mio primo occorso* ——
La voce *occorso*, troppo intacca nel latinismo. Che costava il dire: *Sì nel mio primo incontro?* Vorranno tener la puntiglia i superstiziosi, che non abbia l'istesso significato?

¶ *Veggiola in se raccolta, e sì romita.* La voce *Romita* il Castelvetro derivandola dal Greco, la interpreta per umile. Io trovo, che questa voce in greco vuol dir solitario.

¶ *Ch' i grido: ella è ben dessa.* Usa dell'idiotismo.

¶ *Il dì sesto d' Aprile in l'ora prima.*
D'April nell'ora prima, ovvero *all' ora prima*, rappezzò il Bembo, senza che si veggano i punti. Ma come ho detto altrove, i Toscani vogliono che stia, come si legge. Dante anch' egli disse:

Seco mi tenne in la vita serena.

E il Boccaccio nella 6. Giornata: *Io entrai giovinetto in la tua guerra.* E altrove:

Tutte le veggo en la speranza mia.

DEL MURATORI.

LEggiadra e viva descrizione del forte immaginare del P. e Sonetto da farne gran capitale. Così fissa aveva egli L. nella sua Fantasia, che talvolta avrebbe giurato di vedersi vivo davanti agli occhi l' originale di lei; ma poi s'accorgeva di non mirare altro che l' immagine impressa entro di se stesso. Per me non truovo idiotismo in quel verso:

Ch' io grido: ella è ben d'essa; ancor' è in vita.

Anzi mi pare un vivacissimo verso; senza che, v'ha degl'idiotismi, che scelti, e a luogo e tempo usati, danno alle Poesie una grazia mirabile. In tale scelta ed uso io conosco fra' viventi Poeti felicissimo il Dottor Pier Jacopo Martelli Autore del Poema intitolato *Gli Occhi di Gesù*. Tu va alquanto più minutamente contemplando i pensieri, e i versi, che non gitterai il tempo, e nota nell'ultimo Ternario non per un difetto, ma per una cosa ben degna di lode quella notizia Cronologica della morte di L. che il P. volea pur lasciare a i posteri, e l'ha felicemente chiusa in versi.

SONETTO LXIV.

QUesto nostro caduco, & fragil bene,
Ch' è vento, & ombra, & ha nome beltate,
Non fu giamai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo, & ciò fu per mie pene:
Che Natura non vuol, ne si convene

Per

Per far ricco un, por gli altri in povertate;
Hor versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual' è bella, ò si tene.
Non fu simil bellezza antica, ò nova,
Ne sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' à pena se n'accorse il mondo errante,
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer' à le sue luci sante.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CH' è vento, ed ombra.
Ovidio:
Forma bonum fragile est.
¶ *Non fu giammai, se non in questa etate ec.*
Seneca nell' Ottavia:
Omnes in unam contulit laudes Deus,
Talemque nasci fata voluerunt mihi.
¶ *Che Natura non vuol.*
Non risponde all' ultima particella: ma al primo concetto.
¶ *Or versò in una ogni sua largitate.*
Il concetto è bello; ma la voce *largitate* è da lassare a Fidenzio.
¶ *Tosto disparve, onde 'l cangiar mi giova ec.*
Questo Ternario non è nocciuola per ogni dente. Il Castelvetro intende, che 'l P. venendo vecchio, parli dello scemare della vista sua propria. Altri intendono, ch' ei favelli del conoscimento delle bellezze di L. perfezionato in lui, dopo ch'ella era morta. Potrebbesi ancora interpretar la voce *vista*, per lume di quella vita; Anzi alcuni hanno giudicato, che s' abbia da legger *vita*, e non *vista*. E potrebbe dirsi: *La poca vista a me dal Cielo offerta*, cioè il tempo concessomi dal Ciel di vederla. Ma al giudicio mio il quarto Sonetto più avanti, che comincia:
Conobbi, quanto 'l ciel gli occhi m' aperse,
mostra ne' Quaternarj, che la seconda sposizione sia la migliore. Dice il P. nel primo Quaternario del Sonetto citato:
Conobbi, quanto 'l ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio, ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove, e leggiadre: ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
E qui conchiude, che li piace di cangiare la poca vista, ed il poco conoscimento, ch' egli ebbe di L. mentre ella visse, avendo egli sempre più alle bellezze del corpo, che a quelle dell' animo in lei mirato, percioccchè
L' altre tante, sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali;
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La sua debile vista non sofferse.
E però la poca vista, ch' egli ebbe prima, in altra vista maggiore, e più perfetta giovali di cangiare, volgendosi alla contemplazione delle bellezze divine, ed immortali di lei,
Sol per piacere alle sue luci sante;
godendo ella di questo, e non del primo amore, che non era netta farina, comecchè per fiore alcuni semplicisti al barlume l' abbiano tolto.

DEL MURATORI.

SE non avesse del basso in qualche sito de' Quadernarj (e nota quelle paroline di *povertate*, e *largitate*, che pure son basse pe' versi, nè troppo son care alla rima); e se più chiarezza si trovasse nell' ultimo Ternario: sarebbe Sonetto da dilettare assaissimo chiunque il legge. Certo son galanti e nobili tutti i pensieri del primo Quadernario, ne' quali il P. dice molto. Galante altresì è nel Quadernario secondo quella scusa improvvisamente e delicatamente fatta con dire:
Perdonimi qual' è bella, o si tiene:
cioè o si tien d' esser bella. Dice anche di buone cose nel primo Terzetto, e credo che ne voglia dire anche nell' altro; ma se effettivamente le dica, o le dica con leggiadria: lascerò giudicarlo ad altri.

SONETTO LXV.

O' Tempo, ò ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, & miseri mortali;
O' dì veloci più, che vento, & strali,
Hor' ab experto vostre frodi intendo.

Ma

Ma scuso voi, & me stesso riprendo,
Che natura à volar v'aperse l'ali;
A' me diede occhi, & io pur ne' miei mali
Gli tenni; onde vergogna, & dolor prendo:
Et sarebbe hora, & è passata homai,
(1)Da rivoltarsi in più secura parte,
Et poner fine à gli infiniti guai:
Ne dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non à caso è virtute, anzi è bell'arte.

(1) Di. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *OR' ab esperto vostre frodi intendo.*
Ab experto, ab aeterno, ed altre così fatte, sono frasi Latine, introdotte nella favella Toscana, senza trarle del puro Latinismo, dagli antichi scrittori; l'esempio de' quali ha poi mossi alcuni moderni a far di que' guazzabugli di Lingue, che da Aristotele nella Poetica sono barbarismi chiamati.

¶ *Nè dal tuo giogo Amor l'alma si parte ec.*
Avendo il P. detto, che sarebbe omai tempo di finir gli affanni amorosi, e di rivolgersi ad altro oggetto, voltandosi ad Amore, soggiugne; che con tutto questo l'anima ancor non si parte dal giogo suo, benchè lasci il male, dov' era prima involta; cioè le bellezze caduche di Laura, voltandosi alla contemplazione delle divine, ed immortali di lei; ma senza studio però, nè industria sua; anzi per puro caso, essendo ella morta; Onde egli non ne merita lode di virtù, non essendo la virtù cosa casuale: ma più tosto una bell'arte, che con mezzi determinati si conseguisce. A proposito di che vedi un ragionamento di Massimo Tirio Filosofo, che porta questo titolo in fronte: *An ipsa virtus sit ars.*

¶ *Con che studio, tu 'l sai.*
E' detto ironicamente, come se dicesse tu sai che in questo non c'è mio studio alcuno.

DEL MURATORI.

S' Incolpi l'ultimo Ternario, se forse non in tutto aggustati si partissero gli studiosi dalla lettura di questo Sonetto. Ivi senza fallo si chiudono belle riflessioni, ed erudizione ancora; ma io certamente non direi; che il pennello tutto poetico avesse fatto il suo dovere, per esprimere fuori sufficientemente bene ciò, che s'era ben conceputo al di dentro. Nel primo Quadernario sono in sostanza la medesima cosa il *Tempo*, il *Ciel volubile*, e i *Dì veloci*; tuttavia è stato lecitissimo al P. di allagare così il concetto suo. Benchè poi sia mal fondata l'accusa, che fa il P. chiamando ingannatori e frodolenti il Tempo, e i Giorni, egli ha nondimeno assai verisimil cagione d'immaginare e parlare così. Nell' altro Quadernario meritano attenzione e lode quelle varie riflessioni, che vi fa ingegnosamente il P.

SONETTO LXVI.

QUel, che d'odore, & di color vincea
L'odorifero, & lucido Oriente;
Frutti, fiori, herbe, & frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara excellentia il pregio havea;
Dolce mio Lauro, ov' habitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva à la sua ombra honestamente
Il mio Signor sedersi, & la mia Dea.
Anchor'io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pie-

Pieno era 'l mondo de' suo' honor perfetti
Allhor, che DIO per adornarne il cielo
La si ritolse: & cosa era da lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUel, *che d'odore, e di color vincea ec.*
Troppo disgiunto pare, che qui sia il pronome *Quel* traportato fino al quinto verso. E il dire, che un Lauro vinca di colore il lucido Oriente; l'Oriente non verdeggia per mio credere più dell' Occidente. Nè men cred' io, che gli alberi d' Oriente abbiano la scorza, o le frondi più lucide.

¶ *Dolce mio Lauro, ove abitar solea ec.*
L'attribuire ad un' albero, benchè sotto metafora, ogni ardente virtù, ogni bellezza, mi fa sovvenire lo sproposito d' un Conte mio paesano, che descrivendo le bellezze d' una sua cavalla, disse. ch' ella pareva un' Angelo.

¶ *Vedeva alla sua ombra onestamente ec.*
Qui il P. volendo parlar metaforicamente del corpo, e dell' anima di Laura, finge una Driade, e l' albero della Driade: come se L. fosse stata Driade del suo lauro, cioè del suo corpo. Del lauro si finge egli innamorato, come fu Serse, del platano in Lidia; alla cui ombra dice, che in compagnia d'Amore suo Signore, si stava L. sua Dea, cioè L. interna, a cui il corpo suo proprio facevt ombra.

Che qui fece ombra al fior degli anni suoi, disse altrove pur'anco.

¶ *Ancor' io il nido di pensier eletti ec.*
Dice *nido di pensieri*, e d' immaginazioni, perciocchè il vero nido da far nascere i pulcini, non lo vi pose egli mai.

¶ *Allor che Dio per adornarne il cielo*
La si ritolse.
Non ritolse l' albero: ma la Driade; non la parte ombreggiante; ma l' ombreggiata.

DEL MURATORI.

NOn comporrai bene giammai, se non ti saprai vestire i panni di coloro, che hanno da leggere le tue cose, e non guarderai di prevenire le opposizioni, che ti si potrebbono fare a cagion d' aver detto più una cosa che l' altra, o d'averla detta più in questa che in quella maniera. Tanto sapea fare, e faceva l'ingegno eccellente di Francesco Petrarca; ma nel tessere questo Sonetto poteva meglio prevedere, e parare i colpi altrui. Affinchè le allegorie si chiamino leggiadre e perfette, ti hanno soavemente, e senza fatica, da condurre a intendere il Proprio; e ciò allora avviene, quando gli oggetti metaforici hanno convenevole somiglianza co i proprj. Ora poteano una volta, e possono tuttavia i Lettori chiedere al P. se sufficiente lume ed analogia abbia questo parlare allegorico, onde si venga gentilmente e dolcemente in cognizione dell' intento poetico. Certamente per Lauro s' intende Laura; ma che significa ne i due primi armoniosi e spiritosi versi il vincersi da questo Lauro *in odore*, e *in colore l' Oriente*, *i frutti*, *i fiori*, *l' erbe*, e *le frondi* di quel paese. Significa (dicono alcuni) il vincersi da L. in bellezza, e virtù tutte le donne Orientali: per la qual cosa il *Ponente*, cioè il paese Occidentale, riportava allora il preggio d' ogni eccellenza. Ma perchè vincea L. quelle donne, e non ancora le Settentrionali, ed Occidentali, e quelle di Mezzodì? Che significa propriamente quella lista di *fiori*, *frutti*, *erbe*, e *frondi*? Possono i Comentatori immaginare a lor talento qualche analogia e significato, ma da loro noi riconosceremo lumi sì fatti, e non già dalla forza e natural relazione degli oggetti presi dal Poeta. Se vogliam dire, che parla in generale di tutte le bellezze, e virtù, o sia di tutte le cose belle e virtuose dell' Oriente: si sveglieranno altre maggiori difficultà, venendosi a far comparazione del Bello e della Virtù d'una Donna con tanti oggetti di forma e bellezza sì disparata, quale è quella delle cose inanimate ec. E perchè l' *Oriente* è più *lucido* d' altre parti del Mondo? Forse avvenia, che il Ponente avesse gemme, augelli, alberi, e tante altre cose allora di maggior bellezza, che l' Oriente, perchè avea seco Laura? E con qual garbo s' attribuisce ad un' Albero l' abitarvi *ogni virtute ardente?* E che dice di nuovo il P. in farci sapere, che in quel Lauro *abitar solea*

Ogni bellezza, ogni virtute ardente?
Non avea detto egli lo stesso di sopra, e con forma più convenevole alla metafora, dicendo, che quell' Albero *vincea d' odore e di color* l'Oriente? E come può essere, che *la sua Dea*, cioè Laura, sedesse all' ombra di quel Lauro, se per Lauro intende la stessa Laura. Mi perdoni, chi dice per *sua Dea* intendersi Laura interna, a cui il Lauro, cioè il Corpo suo propio, faceva ombra. Non val nulla il suo ripiego. Imperciocchè per Lauro intende il P. non solo il Corpo, ma tutto il Composto di Laura; e il mostra ne' Quadernarj stessi, non che ne' Ternarj, ove dice, che Dio si ritolse *quell' alma Pianta*. In quanto però a quest' ultima opposizione, crederei potesse dirsi, che per *sua Dea* il P. vuol significare *Minerva*, e

non

non già Laura, per fare intendere, che gli Amanti, e i Letterati *onestamente* frequentavano l'amicizia di Laura, o pure che L. colle sue bellezze, e virtù rendeva amanti, e studiosi gli uomini. Nel Sonetto 19. Parte 1. dice il medesimo Poeta:

Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive.

Vero è, che anche così intendendo, e mettendo come corrispondente con tutta proporzione questo Figurato al Proprio, e come ben' inventata, e degna d'imitazione una tal maniera di spiegarsi: io nondimeno non la menerei buona al P. il quale sì oscuramente ha disegnato Minerva, che niuno de' Comentatori sì acuti, e pratici delle Rime di lui, l'ha saputo comprendere. Ma vegniamo all' ultimo Ternario. Questo sì, ch' è squisitissimo lavoro. Non ti si poteva dare un' Idea più magnifica de' pregi di L. quanto col dire, che il Mondo era pieno della lor fama, e che Dio volle adornarne il Cielo: iperboli vaghissime in bocca d'un' amante. E se i suoi *onori* erano *perfetti*: adunque L. morì nel colmo delle sue bellezze; e se *Dio se la ritolse*, adunque era cosa, che da lui veniva, e ch' egli avea prestata al Mondo. E quell' ultima bellissima perticella: *E cosa era da lui*, oh quante cose ti lascia immaginare! adunque il Mondo non era degno di più averla; adunque Dio per nostro modo d'intendere, fece bene al Cielo con richiamarla in Cielo.

SONETTO LXVII.

L Asciato hai morte senza Sole il mondo
Oscuro, & freddo; Amor, cieco, & inerme;
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, & à me grave pondo.
Cortesia in bando, & honestate in fondo:
(1)Dogliomi sol; ne sol' ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer; & la terra, e 'l mar devrebbe
L'uman lignaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, ò senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe;
Conobbil' io, ch' à pianger qui rimasi:
E 'l Ciel, che dal mio pianto hor si fa bello.

(1) Dogliom' io sol. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A *Mor cieco, ed inerme.*
Amore fu sempre cieco, e non si dice nulla a dire, ch' ei resti tale per la morte di chi che sia; e se Tibullo disse:

Phœbe modo in terris erret inermis Amor,

non vi rimescolò cecità.

¶ *Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme.*
Lasciare inferme le bellezze è veramente un mal trattarle, perciocchè il più di loro, nel morbido, e bianco, e pieno, e colorito consiste; e gl' infermi sono vizzi, magri, lividi, e macilenti. Ma lasciare ignuda la leggiadria, non è farle alcun danno; poichè quanto è più ignuda, tanto più le sue vaghezze ella scuopre.

¶ *Me sconsolato, ed a me grave pondo.*
Quel d'Ovidio citato altrove:

Me mihi ferre grave est.

¶ *Pianger l'aer, la terra, e 'l mar devrebbe*
L'uman lignaggio.

—— *versus inopes rerum, nugæque canoræ:*

direbbe Orazio.
Lignaggio è della Provenzale:

Dui cava'ier, que son dengal linage,

disse Ughetto.

DEL MURATORI.

PEr conto di queste, e simili esagerazioni, ho detto in altri luoghi, esser' elleno verisimili, e lodevoli in chi è agitato da gran dolore, da estimazione non ordinaria dell' altrui merito, da cocente amore, e da simili altre passioni. Ma non dirò già, che queste esagerazioni siano le più belle, e dilettevoli del Mondo. Il sesto verso co' due seguenti ha buon' aspetto. Non darei ragione al Tassoni, che vuol *cieco* Amore per tutti i conti, quando sicuramente si può rappresentar ben' occhiuto, e tale il P. ci rappresentò il suo; ma gli dò ben ragione intor-

intorno alla censura del primo Terzetto, nel quale io aggiugnerò, parermi più tosto fredde che altro quelle comparazioni del *prato*, e dell' *anello*. Degno di lode all'incontro si è il Terzetto seguente, e massimamente in esso l'ultimo verso, ove il *mio pianto* sta poeticamente per la *cagion e del mio pianto*.

SONETTO LXVIII.

COnobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio, & Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove, & leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante sì strane, & sì diverse
Forme altere, celesti, & immortali,
Perche non furo à l' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi;
Ch' hor per lodi anzi à DIO preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
Et per haver huom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto Sonetto è in istile magnifico, ed avanza, al mio giudicio, quanti ne componesse il P. in così fatto stile, e quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia.

¶ *L' altre tante sì strane, e sì diverse.*
La voce Diverso alle volte ha significato cattivo; ma qui *strane e diverse* vuol dire insuitate, e differenti dall' ordinario.

¶ *Perchè non furo all' intelletto eguali ec.*
E' contrario a quello, che dice nell' ultimo del precedente Sonetto:

Non la conobbe il Mondo, mentre l' ebbe;
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

¶ *Onde quanto di lei parlai, ne scrissi.*
Non manca qui l' alternativa, *O*; nè meno la particella, *Ne*, sta per ovvero (come hanno creduto il Castelvetro, il Varchi, e 'l Bembo) ma la voce *Quanto*, va ripigliata due volte, come se dicesse: *Onde quanto di lei parlai, quanto ne scrissi*. Così altrove:

Or non odio per lei, per me pietade Cerco ec.

Dove il *Non Cerco*, va ripigliato due volte; ed è costume di questo Poeta, forse osservato da pochi.

¶ *Che stilo oltra l' ingegno non si stende.*
Lo stile non sa esprimer più di quello, che l' ingegno sappia dettargli.

DEL MURATORI.

POtea contentarsi il Tassoni di dire, che questo è il più magnifico de' Sonetti del Petrarca, senza aggiugnere ancora, che mai ne sia stato da altri composto un' eguale. In quanto a me crederei di poterne trovare almeno degli ugualmente splendidi, e sublimi presso altri Autori. Contesso nulladimeno il presente per rara e nobil cosa, e credo che sia per confessarlo del pari ogni altra persona, purchè attentamente il rilegga, e ne intenda bene i pensieri, e osservi con che brio corrano i versi, con che maestà sia condotto il periodo, e con che frasi, ed epiteti luminosi sieno espresse le gravi sentenze. Certo è Sonetto, la cui bellezza non si raccoglie interamente a tutta prima. Nel primo Quadernario quel *Quanto*, per essere un poco equivoco, non lascia di bene comprendere il sentimento del Poeta. Credo che voglia dire: Per quanto il Cielo mi aperse gli occhi dell' intelletto, e per quanto lo studio, ed Amore mi alzaron l' ali; cioè mi rendettero industrioso, e ingegnoso, io *conobbi cose nuove* ec. cioè le bellezze del Corpo di Laura. Parla nel seguente Quadernario delle bellezze dell' Anima di L. e mirabilmente le esalta. Più volentieri mi attengo all' opinione di chi in quel verso,

Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi,
prende il *Ne* per *Ovvero*. Sarebbe stata licenza strana il tacere il *Quanto*, se il P. avesse voluto

luto dire, *Quanto io di lei parlai, quanto ne scrissi*. Dall' altra parte è solito il P. a valersi del *Ne* in questo senso. Nel Son. 4. Parte 1.

Prima ch' io truovi in ciò pace, nè tregua.

Nella Sest. 4. Parte 1.

Come lume di notte in alcun porto.
Vidi mai d' alto mar nave, nè legno

Altrove:

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

Tralascio altri esempi. Nota qui anche la costruzione degli ultimi due versi del secondo Ternario; e nota il numero di quel verso

Che in un soggetto ogni stella cosperse.

Avrebbe avuto bisogno quell' *ogni* d' essere accentato nell'ultima. Non è mica errore; ma sì bene licenza.

SONETTO LXIX.

DOlce mio caro, & pretioso pegno,
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O' usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far' il mio sonno almen degno
De la tua vista: & hor sostien, ch' i arda
Senz' alcun refrigerio, & chi 'l retarda?
Pur lassù non alberga ira, ne sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talhor si pasce de gli altrui tormenti
Sì, che egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
Et sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *DOlce mio caro, e prezioso pegno.*
Questo verso si legge in un Quaternario del Montemagno, che disse:

O diletto, e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno,
Dolce mio caro, e preziosa pegno,
Dove i verdi anni, e l' età prima onoro.

¶ *O usato di mia vita sostegno.*
La languidezza del verso in questo luogo non toglie, anzi accresce l' affetto. Alle lamentazioni si conviene la languidezza, per autorità di Demetrio Falereo; E non la gonfiezza, e lo strepito, che danno loro certi Gracchiainrima moderni.

¶ *Già suo' tu far.*
Suo', per *suoli*, levando una sillaba intiera. Così disse altrove *lacciuo'*, per lacciuoli; ed *anima'*, per animali. L' usa alle volte per brevità la popolare; ma in iscritto io non l' imiterei.

¶ *Il mio sonno almen degno*
Della tua vista. Apparendomi in visione, od in sogno.

¶ *Senza alcun refrigerio; e ch' il ritarda?*
La voce *ritarda* a *refrigerio* si riferisce.

¶ *Pur là sù non alberga ira, nè sdegno.*
Il Bembo notò questo luogo, perchè il P. disse *là sù*, e non *costà sù*; ma convenìa, che notasse eziandio, perch' ei lo dicesse anche in quell' altro luogo:

Angel novo là sù di me pietate.

E perchè il Boccaccio disse: *Chi picchia là giù? Chi piange là sù?* E non disse costà giù, nè costà sù.

¶ *Onde quà giuso un ben pietoso core.*
Un bel pietoso core, dicono altri testi, che però non mi piacciono; ma pare, che qui l' attacco dovesse esser comparativo, e non illativo. E per esempio leggasi:

Come quà giù dove un pietoso core;

e vedrassi quanto il concetto più seguito, e meglio distinto cammini.

¶ *Talor si pasce degli altrui tormenti.*

Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis, disse Giovenale.

¶ *Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.*
La bellezza è il regno d' Amore: però quando in donna bella l' amore è vinto dall' odio, e dalla crudeltà, Amore nel suo proprio regno si chiama vinto. O dì, che Amore trionfa e regna nella pietà; e quando un cor pietoso di Donna bella gode de' tormenti dell' amante, nel regno suo è vinto amore.

¶ *Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti.*
Sentire, per conoscere.

¶ *Con la tua ombra*. Mette *ombra* per *immagine*. E' Sonetto affettuosissimo, e del numero de' buoni.

DEL MURATORI.

BEn differente dalla prima Parte delle Rime Petrarchesche è la seconda. Colà v' ha de' Sonetti molti, che a chiamarli solamente mediocri, si fa loro grazia; e il P. di fatto ne chiese scusa nel Sonetto 25. di quella Parte, dicendo:

S' io avessi pensato, che sì care ec.

Ma qui forse niuno se n' incontra, che non passi la mediocrità, e sia degno di qualche lode. Il presente ne è degno anch' egli, sì per la copia de' buoni pensieri, come per la tenerezza dell' affetto. Questi pregi li potrai per te stesso ravvisare; ma non dimenticar d' osservare ancora, che ci ha de' versi, le frasi, e l' ordine de' quali non poco s' avvicina alla prosa; e che quell' *Onde* non è un' attacco molto felice; e che sarebbe stato meglio esprimere con minore oscurità ciò, che il P. vuol dire nel primo Ternario. Nota elidere l' O in quel verso:

O usato di mie vita sostegno.

Che non si suole esso elidere, quando serve al vocativo, o all' esclamazione,

O invidia nemica di virtute.

E così usarono di fare anche i Latini.

SONETTO LXX.

DEh qual pietà, qual' Angel fu sì presto
A' portar sopra 'l cielo il mio cordoglio;
Ch' anchor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar' il cor misero, & mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' à morte i mi ritoglio,
Et vivo; e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se, che può beare altrui
Con la sua vista, over con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; & cos' altre d' arrestar' il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ A *Portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?* La voce *Cordoglio*, è della Latina usata da Plauto nella Cistellaria.

Sil. *At mihi cordolium est*. Gym. *Quid id est? Unde est tibi*
Cordolium? commemora obsecro; Ed altrove in Pœnulo. —— *Id tibi*
Erit cordolium, si quam ornatam melius forte inspexeris.

¶ *Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio*.

Altrove disse nel Trionfo d' Amore:

Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

¶ *E 'n somma tal*. Questo *in somma tal*, è frase, che non pare aver amicizia colla Poesia nobile.

¶ *Beata sè, che pò beare altrui*
Con la sua vista, ovver con le parole.

Così hanno i testi vecchi corretti, e con questi va la sposizione del Bembo, che *quel se*, sieno due voci, i. *si è*, conforme all' esempio di Dante:

Ma ella s' è beata, e ciò non ode.

Alcuni altri nondimeno espongono *Beata se*, per beata lei, facendola una sola voce. Ne' testi moderni si legge:

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista.

Nel qual caso bisognerebbe dire, che questo de' Ternarj fosse un dialogo tra il Poeta, e l' anima di Laura, e che *'l se*, stesse per *sei* verbo, ed il *puo'* per *puoi*: Ma a me più piace la lettura vecchia, come più corrente: contuttocchè 'l Bembo medesimo nelle sue rime, quasi pentito, secondasse l' ultimo sentimento con quello verso, *Beata se', ch' altrui beato fai*.

DEL MURATORI.

SE il vuoi riporre fra i più pregevoli del Petrarca, io non ti farò contrasto. Comincia il P. come in atto di maraviglia, e d' allegrezza, chiedendo: *Qual pietà, qual' Angelo*

gelo ec. ed è lo stesso che dire *qual' Angelo pietoso*, secondo la qual Figura fu detto ancora: *Gelu duramus & undis*.
Poi miri egregiamente dipinta l' apparizione di L. e gli effetti in lui cagionati, nel secondo Quadernario veramente pieno di nobili pensieri. Vaghezza anche non ordinaria dovrai scoprire nel primo Ternario. *Con la sua vista* si legge nel più antico, e *con la tua vista* nel meno antico de' Mss. Estensi. Nell' una, e nell' altra maniera può stare; e mira il tacito e bell' argomentare del Poeta. Se L. *colla vista* sola, e colle sole *parole* può *beare altrui*, quanto sarà beata, anzi più beata ella stessa? Appresso considera la delicatezza di quell' aggiunto dato alle *parole*, chiamandole *Intellette da noi soli ambedui*: parole da amanti, parole che riguardano certi onesti segreti della vita passata, de' quali anche si fa motto nel penultimo verso del Sonetto. E che parole furon queste? Parte ne fa espressamente sapere il P. nell' altro Ternario, e poi con una pennellata da Maestro ci fa immaginare il resto ch' egli tace, solamente dicendo: *E cos' altre da arrestare il Sole*. Iperbole, che ti parrà quasi quasi temeraria; e pure non è tale, anzi è bellissima, considerandosi, che parla un' amante dell' amata, e d' un' amata, ch' egli già s' è figurato, che sia piena di beatitudine, e che col solo parlare possa far beato altrui.

SONETTO LXXI.

DEl cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda,
Lagrime, & doglia, il cor lasso nudrisco;
Et spesso tremo, & spesso impallidisco,
Pensando à la sua piaga aspra, & profonda:
Ma chi ne prima simil, ne seconda
Hebbe al suo tempo, al letto, in ch' io languisco,
Vien tal, ch' à pena à rimirarla ardisco;
Et pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi; & co 'l suo dir m' apporta
Dolcezza, c' huom mortal non sentì mai.
Che val, dice, à saver, chi si sconforta?
Non pianger più: non m' hai tu pianto assai?
Ch' hor fostu vivo, com' io non son morta.

Considerazioni del Tassoni.

¶ M*A chi nè prima, simil, nè seconda Ebbe al suo tempo.*——
Cioè chi la soperasse, nè agguagliasse, nè se si avvicinasse.
Undè nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam, simile, aut secundum, disse Orazio.
¶ *Con quella man, che tanto desiai ec.*
Altrove:
Io piango, ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga.
¶ *Che val dice a saver chi si sconforta?*
Cioè, che val la dottrina, a chi non si consolarsi? *Ne quicquam sapere sapientem, qui sibi prodesse nescit*, dice il proverbio; ma *sconfortarsi*, per darsi in preda al dolore, non si perdonerebbe a chi lo dicesse oggidì. Il disse nondimeno anche Sennuccio del Bene in una Ballata:
Rimasa sola in tempestoso porto,
Nol so vedere, ond' io più mi sconforto.

Del Muratori.

FA buona accoglienza ancora a quest'altra descrizione dell'apparizion di Laura. Bello è grave si è il primo Quadernario; più bello è il seguente, il cui primo verso contiene un gentil pregio di L. ma saggiamente temperato dal P. con dire *al suo tempo*. Senti poi, che dolcezza è nel primo Ternario. Poco sostenuto a me pare il principio dell'altro; ma il fin d'esso ha un contrappostò portato con particolar vaghezza e novità, e che ingegnosamente ferisce chi legge.

SONETTO LXXII.

RIpensando à quel, c' hoggi il cielo honora,
Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto, à quella angelica (1) modesta
Voce, che m'addolciva, & hor m'accora;
Gran meraviglia ho, com' io viva anchora:
Ne vivrei già, se, chi tra bella, e honesta
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora,
O' che dolci accoglienze, & caste, & pie;
Et come intentamente ascolta, & nota
La lunga historia de le pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Humida gli occhi, & l'una, & altra gota.

(1) e modesta. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *QUal fu più lasciò in dubbio.*
La mia sorella, che tra bella, e buona
Non so qual fosse più, disse Dante.

¶ *O che dolci accoglienze.* ——
E' bellissimo Terzetto, e degnissimo del Petrarca.

¶ *Poi che 'l dì chiaro par, che la percota.*
I demonj, e l'anime dannate sono percosse dalla luce; ma non so come sia ben detto d' un'anima gloriosa.

¶ *Tornasi al ciel, che sa tutte le vie.*
Che importava, che le sapesse tutte, non andando ella di furto? non bastava, che ne sapesse una sola? E chi può dubitare, che un' anima gloriosa, che si parte dal cielo, non sappia tutte le vie di ritornarvi? Saper tutte le vie di gire al cielo, vuol dire, aver tutte le virtù, che ponno condurre al cielo. E perchè L. in vita l' ebbe tutte; però dice, che tutte le vie sapea.

¶ *Umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.*
Vergilio: *Et lachrymis oculos suffusa nitentes.*

DEL MURATORI.

ANcor questo è degno di occupar posto fra gli ottimi del nostro Autore. Tratta lo stesso suggetto de i due antecedenti Sonetti, e dice nel principio di stupirsi, come non sia morto dopo la perdita di tante cose a lui care; ma soggiunge, tenerlo in vita le apparizioni di Laura. Ve' come passa dal primo verso all'altro nel secondo Quadernario, e quindi come garbatamente vi fa entrare quel dubbio, fosse maggiore la bellezza, e l'onestà di colei. Gran ragione avrai di lodare e l'affetto, e il brio, e le figure del primo Terzetto. Avrei voluto men rigido il nostro Tassoni contra il seguente. Non dice il P. che il dì chiaro effettivamente percuota Laura, ma sì bene *par che la percuota*. E poscia il P. segue in ciò l' opinion de'Gentili Poeti, e la ripete anche ne' Trionfi. Nè mi metterò io a recarne esempj; ma solo aggiugnerò, che anche per questa cagione finsero ciò i Poeti, perchè le visioni e apparizioni sogliono accader di notte, e non di giorno. In quanto al verso:

Tornasi al Ciel, che sa tutte le vie,

ovvero intende il P. che L. coll'aver possedute in vita ed esercitate tutte le Virtù, aveva imparato le tante vie diverse, per cui l'anime si conducono da questo Mondo al Cielo: O pure intende, che essendo ella dopo morte beata, sa andare e tornare, quando, e come, e per dove a lei più aggrada, in Cielo.

SONETTO LXXIII.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando: hor'è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver, chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

Quel-

Quella, che fu del secol nostro honore,
Hor'è del ciel, che tutto orna, & rischiara;
Fe' mia requie a'suoi giorni & breve, & rara;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore:
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Ne gran prosperità il mio stato adverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, & cantai: non so più mutar verso;
Ma dì, & notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, & per gli occhi sfogo, & verso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

F*U forse un tempo dolce cosa amore.*
E' opinione tra i Filosofi, che'l dispiacere non si conosca, se non da chi ha provato il piacere: e così per lo contrario.

¶ *Non perch'io sappia il quando.*
Par contraddirsi più a basso, dicendo:

Fe' mia requie a' suoi giorni breve e rara.
Dire per salvarlo, che il non sapere il quando delle dolcezze d' amore da lui gustate, non procedette dal non l'aver gustate, ma dall' averlo gustate sì poco, che la memoria non ne avea ritenuto vestigio.

¶ *Nè gran prosperità il mio stato avverso ec.*
Questo non è gran passo: ma io l'ho però veduto mantener campo a molti begli ingegni. Vuol dire, che la beatitudine di L. non era bastante a consolar la perdita, ch'egli avea fatto della sua vista: e va ordinato così; *Nè gran prosperità di quel bello spirto sciolto, può consolare il mio stato avverso*. E chi non crede, che questa sposizione sia la vera, legga il seguente Sonetto, e chiarirassene. *Bel spirto*, ha dell'afro.

¶ *Piansi, e cantai; non so più mutar verso.*
Verso qui non significa *carmen*; ma una maniera di voce, come quella degli uccelli, che sempre cantano lo stesso.

E gli augelletti incominciar lor versi,
disse altrove. E Plinio parlando degli Usignuoli: *Meditantur alii e juniores, versusque quos imitentur accipiunt*. Ma è però frase, che pende nell'idiotismo.

DEL MURATORI.

UN gentil sentimento dà principio a questo Sonetto, e ci truovi poi nel resto fecondità d'altre belle riflessioni in commendazione di L. e in esagerazione della doglia del Poeta. Ma l'andamento ed ornamento de i versi, non è molto spiritoso e poetico in qualche luogo. E che per esempio ti dice all'orecchio all'udir que' versi:

Che nulla più. Ben sa 'l ver che l'impara,
Com' ho fatt'io con mio grave dolore?

Può dirsi lo stesso d'alcun'altro verso.

SONETTO LXXIV.

SPinse Amor', & dolor', ove ir non debbe,
La mia lingua, aviata à lamentarsi,
A'dir di lei, per ch'io cantai, & arsi,
Quel, che, se fusse ver, torto sarebbe.
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr'hebbe:
Et ben m'acqueto, & me stesso consolo;
Ne vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, & viver solo:
Che più bella, che mai, con l'occhio interno

Con gli angeli la veggio alzata à volo
A' piè del suo, & mio SIGNORE eterno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Spinse amore, e dolor', ov' io non debbe ec.*
Gli abiti fatti nel male, non basta qualsivoglia conoscenza a correggerli affatto senza lungo studio e fatica in contrario.

¶ *Quel che se fosse ver torto sarebbe.*
Qui si rinviene il Poeta, e ritratta quanto nel Sonetto precedente avea detto, che la beatitudine dell'anima di L. non bastava a consolare la sua disgrazia, dicendo, che se ciò fosse vero, sarebbe gran torto; poichè amando egli tanto Laura, verrebbe a stimar più un poco di gusto proprio, che la beatitudine di lei. E soggiunge, che a bastanza dovrebbe consolarlo, e quietare il suo stato rio, il vederla esser sì cara, ed accetta al sommo Fattore.

¶ *Ch' assai 'l mio stato rio quietar devrebbe*
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi.
Quietare, e *racconsolarsi* non vanno insieme; però bisogna ordinarli separatamente, e dire: Ch'assai il mio stato rio dovrebbe quietare quella beata, e il cor mio dovrebbe a bastanza racconsolarsi.

¶ *Vedendo tanto lei domesticarsi.*
Non solamente i versi; ma i concetti anch' eglino *serpunt humi*.

¶ *Anzi voglio morire, e viver solo.*
Sono contraddittorj *morire*, e *vivere*; ma nota, che la voce *solo*, li mette in accordo; la quale va ripigliata due volte, intendendo il Poeta, che vuol più tosto viver solo, e morir solo, che veder L. ritornarsene in questo inferno del mondo.

DEL MURATORI.

NE' pur questo è Componimento di colore assai poetico, almeno ne'Quadernarj, benchè abbia da per tutto buon pollo di pensieri. Ti potrà piacere non poco l'ultimo Terzetto. Forse la difficultà dell' argomento, e l'elezion delle rime, ha contrastato qui coll' ingegno del Poeta.

SONETTO LXXV.

GLi Angeli eletti, & l' Anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia, & di pietate.
Che luce è questa, & qual nova beltate?
Dicean tra lor; perc' habito sì adorno
Dal mondo errante à quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta haver cangiato albergo,
Si paragona pur co i più perfetti,
Et parte ad hor ad hor si volge à tergo,
Mirando, s' io la seguo; & par ch' aspetti:
Ond' io voglie, & pensier tutti al ciel' ergo;
Perch' i l' odo pregar pur, ch' i m' affretti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *GLi angeli eletti, e l' anime beate.*
Io non direi *eletti* a differenza de' dannati; perciocchè tutti gli Angeli del cielo sono eletti, e di questi soli parla il Poeta: ma direi eletti, cioè scelti fra più gloriosi.

¶ *Piene di meraviglia, e di pietate.*
Pietà appresso i buoni autori significa virtù, colla quale riveriamo i maggiori, ed in questo sentimento ancora da' Teologi è ricevuta.

¶ *Si paragona pur co' più perfetti.*
Pare, che qui disdica il favellare in tempo presente, avendo di sopra cominciato a favellare in passato. E quel paragonarsi da se stessa un' anima beata ad un' altra, non veggo come leggiadro sentimento egli s' abbia: contra il proverbio trito, che tutti i paragoni sono odiosi.

¶ *Perch' io l' odo pregar pur, ch' io m' affretti.*

Non

Non pregava, ch'egli s'affrettasse di morir tosto: ma d'ergere quanto prima i suoi pensieri al Cielo, ed a Dio.

DEL MURATORI.

FRancamente contalo per uno de' più belli del nostro Autore, anzi dì, che ha pochi pari. La Fantasia ha qui egregiamente lavorato, immaginando ciò, che dovette avvenire in Cielo, quando giunse colà lo spirito di Laura, cioè di quella creatura, che il P. s'è già ideata per ripiena di straordinarie Virtù. Osserva dall' un canto gli Angeli e i Beati del Paradiso, pieni di stupore, e di tenera riverenza al comparire di Laura, e intendi le parole, che probabilmente doveano dire. Dall' altro canto mira la stessa L. che conosce, e sente la nova sua beatitudine; e poi mirala in atto vivo, e soave di ricordarsi del nostro Poeta, e di parere che l'aspetti, quasi non sia compinta la sua allegrezza, se il P. non la segue per la via del Cielo. Che s'ella *si paragona pur co i più perfetti*, può dirsi, che nol faccia per vanità, o superbia, ma per istupore giustissimo della sua gran felicità, maggiore di quella di tant' altri, e per ringraziare la divina clemenza, che abbia lei condotta a cotal perfezione. Grande artifizio in somma per lodar Laura, e gran vivezza in esprimere questa avventura, o sia immaginazione poetica.

SONETTO LXXVI.

DOnna, che lieta co'l Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, & gloriosa sede,
Et d'altro ornata, che di perle ò d'ostro;
O' de le donne altero, & raro mostro,
Hor nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, & quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro;
Et senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo, & mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo à te sola mi volsi,
Prega, ch' i venga tosto à star con voi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ OR *nel volto di lui, che tutto vede.*
Or più nel volto di chi tutto vede.
disse Dante.

¶ *E senti, che ver te il mio core in terra ec.* *Sole*, per luce: ma già si sono mostrate altrove le contraddizioni, che ha questo concetto. E nota *sentire* per conoscere, come altre volte l'usò pur' anco.

¶ *Dunque per ammendar la lunga guerra ec.* Intendi della guerra, che L. li fece colle bellezze sue, le quali furon cagione, che da tutti gli altri oggetti mondani a lei si rivolgesse.

DEL MURATORI.

QUesto ancora è un di quegli, che una volta mi venivano proposti per de' più belli Componimenti del Petrarca, e che io non sapea riconoscere per tale. Ora ben certo è dovergliſi fare questa giustizia. Imperocchè quantunque non ferisca i Lettori con ingegnosi tratti, o con Immagini vivaci, o Figure mirabili: pure è composto con una tal segreta esattezza di pensieri, frasi, numero, e rime; ha una tal maestà, e una condotta sì giudiziosa e nobile, che compensa tutte le bellezze differenti, che si possano incontrare in altri Sonetti. Questa medesima facilità, ma però sempre sostenuta, con cui è tirato fino al fine, e che ti fa leggerlo senza intoppo e fatica alcuna, è uno de' suoi più riguardevoli pregi. Tu mettiti pure ad esaminarlo a senso per senso, a parola per parola; e troverai finezza, giudizio, Ingegno, e buon filo in ogni parte. Per me non m' arrischio a dire, che il primo sì magnifico Quadernario sia più bello del secondo, perchè anche il secondo è ben finito, e leggiadro. Ma oserò ben dire, che molto più mi piace il primo, che l'altro Ternario. Nota nell' ultimo verso *a star con voi.*

SONETTO LXXVII.

DA' più begli occhi, & dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; & da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', & dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso,
Senza moversi, havrian quai più ribelli
Fur d'Amor mai: da' più bei piedi snelli;
Da la persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: hor n'ha diletto
Il Re celeste, e (1) i suoi alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo, & cieco.
Sol' un conforto à le mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

(1) suoi alati. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

COse comunissime dette nuovamente, e con grazia.

¶ *Il Re celeste, i suo' alati corrieri.*
Potea venir meglio stampato, dicendosi.
Il Re del ciel, gli alati suoi corrieri.

¶ *Ed io son rimaso ignudo e cieco.*
La voce *Cieco* risponde alle cose contenute nel primo quartetto; ma la voce *Ignudo* non so a che si risponda, poichè mani, braccia, e piedi non sono cose atte a lasciare ignudo altri che loro. Alcuni testi vecchi hanno trasportati più avanti questo, ed il seguente Sonetto.

DEL MURATORI.

SEmpre vario, sempre nuovo il nostro P. nell'entrate de' Sonetti. Spiritoso è il primo Quadernario. Nel rimanente io non trovo poi gran rarità, nè bellezze notabili; anzi non intendo bene la forza di quell' aggiunto dato alle braccia con dire, che *senza muoversi* avrian conquiso i più ostinati nimici d'Amore. E che? per vincer forse cotali nemici, eravi bisogno di menar le mani? Altri dicono, che questi ribelli sarebbono stati vinti *senza muoversi*, cioè *senza voler far difesa*. Buono è questo sentimento, ma la maniera equivoca di spiegarlo non sarebbe da lodare. Alquanto freddo ancora mi sembra quell' *Or n' ha diletto il Re celeste ec.*

SONETTO LXXVIII.

E' Mi par d'hora in hora udire il messo,
Che Madonna mi mande à se chiamando;
Così dentro, & di fuor mi vo cangiando,
Et sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'à pena riconosco homai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur devrebbe il tempo esser dapresso.
O' felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, & sparta
Questa mia grave, & frale, & mortal gonna,
Et da sì folte tenebre mi parta,
Volendo tanto su nel bel sereno,
Ch'i veggia il mio SIGNORE, & la mia Donna!

CON-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E' *Mi par d'ora in ora udire il messo,*
Che Madonna mi mandi a se chiamando.
Il *mi* due volte va ripigliato, cioè mi mandi a se, chiamandomi; e nota il costume del P. di servirsi di così fatte particelle a due bande, quando gli vien in taglio, anzi che replicarle; il che non sempre però riesce a gusto.
¶ *E son' in non molti anni sì dimesso.*
Pecca nell' esser dimesso.
¶ *Sarei contento di sapere il quando.*
E' frase bassa, e idiota: nè l'avanzo del Sonetto ristora il danno.
¶ *O felice quel dì.* Odi Cicerone de senectute: *O felicem, & praclarum illum diem, cum ad illud divinorum animorum concilium, cœtumque proficiscar, & ex hac turba, & colluvione discedam.*
¶ *Lasci rotta e sparta*
Questa mia grave, frale, e mortal gonna.
Rotta e sparta lasciamla quelli, che sono squartati.

DEL MURATORI.

Non saprei che dirmi di questo Sonetto, se non che il P. dovette comporlo in tempo, che l'estro dormiva. Dimmi, che buon colore poetico appaja ne' Quadernarj; e che traspofizione, frase, o pensiero v' abbia, che non convenisse ben bene, anzi sto quasi per dire, non convenisse meglio alla prosa? Io per me non vitupero, ma bensì tollero ne' valentuomini questo non incontrare talvolta il meglio per istrada; ma non vo' lasciar di notarlo, acciocchè gl' inesperti trovando facilità nell' imitar qui il P. non s' avvezzassero a camminare per terra, credendosi di volare in quel tempo. Fanno qui miglior vista i Ternarj, ed ha anche più bel garbo l'ultimo; ma non son però tali, che eccedano la mediocrità del Bello.

SONETTO LXXIX.

L' Aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i ho sentito, & sento;
Che vivend' ella non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio à sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero, & contento
Di dì in dì, d' hora in hora Amor m' ha roso.
Ella si tace; & di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
Et di lagrime honeste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allhor seco s' adira,
Sciolta dal sonno à se stessa ritorna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L' *Aura mia sacra al mio stanco riposo.*
Riposo è voce della Provenzale:
Ses nuill repaus amors en son poder,
disse Amerigo di Pingulano. Aura ristorativa, chiama il P. lo spirito di Laura.
¶ *Che fu principio a sì lungo tormento.*
Che fu principio a sì lunghi martiri,
disse nel Trionfo d' Amore.
¶ *Di dì in dì, d'ora in ora Amor m' ha roso.*
Di desiderio d'or' in or m' ha roso,
avea fatto prima; come si legge in un suo manuscritto; poi lo mutò, e ridusse com' è stampato. Topo invisibile finge egli Amore, che roda altrui di nascosto.
¶ *E di lagrime oneste il viso adorna.*
I bei visi piangendo s' ornan di lagrime, i brutti s' indemoniano.
¶ *Onde l' anima mia dal dolor vinta ec.*
Cioè vinta dal dolore di veder pianger Laura; mentre piangendo s'adira seco stessa d' aver dato cagione a lei di sospirare, e di piagnere.

DEL MURATORI.

I Quadernarj mi pajono così così. Vivissima dipintura, e belle Immagini son quelle del primo Terzetto. *Si adira seco* stessa nell' altro l' anima del Poeta, perchè s' accorge d' aver fatto sospirare e piangere L. con quella sua narrazione.

SONETTO LXXX.

OGni giorno mi par più di mill'anni,
Ch' i segua la mia fida, & cara duce,
Che mi condusse al mondo, hor mi conduce
Per miglior via à vita senza affanni;
Et non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch' il conosco: & tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i 'ncomincio à contare il tempo, e i danni:
Ne minaccie temer (1) debbo di morte;
Che 'l RE sofferse con più grave pena,
Per farme à seguitar costante, & forte;
Et hor novellamente in ogni vena
Entrò di lei, che m' era data in sorte,
Et non turbò la sua fronte serena.

(1) debb' io. MS. B.

Considerazioni del Tassoni.

¶ *OGni giorno mi par più di mill' anni.*
Amantes una die canescere,
disse Teocrito. Luigi Americi Poeta Provenzale disse il medesimo in un suo verso: ma in nostra lingua per essere concetto trivialissimo troppo s' atterra.

¶ *Ch' i comincio a cantare il tempo, e i danni.*
Cioè, il tempo andato, e i danni patiti.

¶ *Che 'l Re sofferse con più grave pene.*
Pare che si trovasse in punto di dover' anch' egli di pubblica morte morire. E questo nominare il Re così alla semplice, è cosa da condurre a briga i Francesi co' gli Spagnuoli, che contendono insieme della precedenza de' loro Re.

¶ *Entrò di lei, che m' era data in sorte.*
Esser data in sorte una donna ad un' uomo, si suole intendere esserli data per meglie, e non per amante, come qui.

¶ *E non turbò la sua fronte serena.*
A me fia grazia che di qui mi sciolga,
disse nel Trionfo di Morte in persona di Laur

Del Muratori.

POteano essere più felici que' due versi:
Che mi condusse al Mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
Ha dell' equivoco quel *mi condusse al Mondo*; e per intenderlo bisogna spiegare così: *la quale stando al mondo mi condusse* ec. ed è contrapposto a quell' *Ora*, con cui significa lo stare di L. in Cielo. Pare eziandio, che manchi nella prima particella un' aggiunto corrispondente alla *miglior via* dell' altra particella. Anzi può aggiugnersi, che se L. anche vivente conduceva il P. a vita senza affanni, dovea condurlo per la via della virtù. Che *via migliore* adunque sarà quella, ch' ella usa al presente? Se avesse detto *con più luce*, o altra simil cosa, tosto s' intenderebbe. *Re* per antonomasia chiamarono *Dio* i Poeti Gentili; e *Re* per la medesima Figura i Poeti Cristiani Greci e Latini chiamarono ancora il nostro Divin Salvatore. Ne ho in pronto gli esempj, ma non voglio ingrossare il Libro senza bisogno.

SONETTO LXXXI.

NOn può far morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna à morir ben' altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni bene imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che co 'l piè ruppe le Tartaree porte,
Co 'l suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien morte; il tuo venir m' è caro:

E non

E non tardar, ch' egli è ben tempo homai:
E se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita:
D'allhor' inanzi un dì non visse mai:
Seco fu' in via; & seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe bisogna a morir ben' altre scorte? Cioè, che occorrono altre scorte per ben morire. E' un verso assiderato.

¶ Col suo morir par che mi riconforte. Non che gli piacesse la morte di Gesù Cristo; ma s' inanimava coll' esempio della sua costanza. E' ben vero, che pare mancar di proporzione, desiderando il B. di morire di morte naturale, e non violenta.

¶ E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto. Nè questo li toglie vanto, che ha numero di prosa. Non vuol dire, che non sia più tempo, ma che se paresse, che ora non fosse l' opportunità, ch' ella cominciò fino allora che L. morì, e sempre s' è andata mantenendo. Non par però detto in maniera molto lodevole.

DEL MURATORI.

INterpreto così i due primi versi: La morte avvenuta a L. non può fare, che mi sia spiacevole la ricordanza del dolce viso di L. tuttocchè morta; ma bensì può fare la memoria di quel dolce viso morto, che a me ancora sia dolce e caro il morire. Non è un singolare, che s' accordi col numero del più in quel verso:

Che bisogna a morir ben' altre scorte.

Vi ha difetto del verbo *avere*, che regge poi *le altre scorte*; Ma questo difetto non è un'errore, anzi è un vezzo, ed una Figura propria della nostra Lingua, come appare da mille altri esempj. *Par che mi riconforte*, cioè pare che mi persuada maggiormente e mi faccia coraggio; e dice *Pare* per umiltà. Da queste riflessioni cava il P. quella vaga illazione, ed apostrofe:

Dunque vien, Morte; il tuo morir m' è caro.

E nota *vien* per *vieni*. Gentilmente passa al primo Ternario; ma nè pur' io son pago del secondo verso, *E se non fosse* ec. Nell' altro vuol dire, che dopo la perdita di L. la sua vita è stata sì misera, che si può chiamar morte, e può dire d' essere vivuto sol tanto quanto visse Laura. Cioè poeticamente ed ingegnosamente è espresso.

CANZONE VI.

QUando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo à la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà, & di paura smorto,
Dico: Onde vien tu hora, ò felice alma?
Un ramoscel di palma,
Et un di lauro trahe del suo bel seno;
Et dice: Dal sereno
Ciel' Empireo, & (1) di quelle sante parti
Mi mossi; & vengo sol per consolarti.

(1) da. MS.B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ POnsi del letto in sulla sponda manca. Perchè sulla manca più tosto, che sulla destra, se Madamisella non era ghibellina? forse perchè la sponda manca del letto del Poeta, era voltata verso l' entrata della camera? o pure perchè egli solea dormire sul lato manco, ed ella da quella parte per vederlo in faccia si poneva a sedere?

¶ E dice: dal sereno Cielo Empireo. Altrove le dà luogo nel terzo cielo:

Ivi fra lor, che il terzo cerchio serra; ec.

DEL

D e l M u r a t o r i.

APparizione di L. in sogno al P. e narrazione in forma di dialogo degli affetti del P. e delle consolazioni, e de i disinganni, che gli porta Laura. Ci è invenzione poetica, ci è dell'affetto, e ci son de' bei pensieri, con tutto il Verisimile, e il Decoro applicati a questa azione. Forse bramerebbe alcuno, che lo Stile fosse men liscio, e un poco più sollevato in alcuni luoghi; cioè gli parrà di trovar qui pochi lumi, poche Figure mirabili, o leggiadre; anzi gli sembrerà di sentire di quegli stessi modi di favellare, che terrebbe la prosa in descrivendo somigliante cosa. Ma è da sapere, che moltissime forme son comuni al verso, e alla prosa, ed altre sono ancor necessarie all'uno e all'altra, secondo la qualità degli argomenti, e dello Stil, che si prende, non essendoci necessità di sempre comporre in istile Eroico e sublime. V' ha alcuni colori, che non convengono allo Stil magnifico, ma possono convenire, ed essere leciti, e lodevoli nello Stil mezzano e tenue. Forse perchè verso *la parte manca* dell' uomo piega il cuore, vien detto che L. s' assideva verso quella parte, o pure perchè ancora volea dire il P. ch' ella si ponea in su qualche sponda del suo letto, e tanto potè nominare la destra, che la sinistra. *Pieta* in vece di *pietà* e di *riverenza*, l' abbiam trovato altrove.

S T A N Z A II.

In atto, & in parole la ringratio
Humilemente; & poi dimando: Hor donde
Sai tu 'l mio stato? Et ella: Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' satio,
Con l' aura de' sospir per tanto spatio
Passano al cielo; & turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
Et giunta à miglior vita;
Che piacer ti devria; se tu m' amasti,
Quanto in sembianti, & nel tuo dir mostrasti.

C o n s i d e r a z i o n i d e l T a s s o n i.

¶ E*D ella le trist' onde Del pianto, di che mai tu non se' satio ec.* *Aque supercælestes* erano queste lagrime.

D e l M u r a t o r i.

PAre, che L. non risponda a tuono. Chiede il P. chi le abbia rivelato lo stato suo; ed ella in vece di rispondere, che il sa o per rapporto degli Angeli, o perchè nel volto di Dio l'abbia veduto; solamente risponde, che i pianti e sospiri di lui giungono fino al Cielo. E pare anche strano il dire, che il pianto de' mortali giunga al Cielo: il che più proporzionatamente si dice, de' sospiri, e delle preghiere volte a quella parte. Ma rispondi, chiedere il P. come ella sappia, ch' egli ha bisogno di consolazione, giacchè veniva per consolarlo; ed essa rispondere, che il dolersi, il piangere e il sospirare di lui a se ben cogniti, son quelli, che gliel' hanno fatto sapere. Per dire, che il dolore e l' affetto di lui erano cogniti in Cielo, dice poeticamente, che le lagrime e i sospiri colà passavano, cioè portate per relazione da qualche Angelo, o vedute nel volto di Dio.

S T A N Z A III.

Rispondo: Io non piango altro, che me stesso;
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, ch' huom vede dapresso.
Come DIO, & natura havrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;

Se l'eterna salute
Non fosse destinata (1) al suo ben fare?
O' de l'anime rare;
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
Et che subito al ciel volasti poi!

(1) al tuo. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Certo sempre del tuo al ciel salire.* Verso sdilinquito, che si lascia cadere.

¶ *O dell'anime rare.* Cioè: o anima del numero delle rare.

DEL MURATORI.

Affettuosamente risponde il P. sul principio. Poi soggiunge: *Se l'eterna salute non fosse destinata al suo ben fare*: Cioè: se Dio non avesse anche destinato di premiare colla gloria del Cielo le buone operazioni procedenti da quell'alta virtù, ch'egli avea posto nel tuo cuore ec.

STANZA IV.

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre
Misero, & sol; che senza te son nulla?
Ch'hor fos'io spento al latte, & à la culla,
Per non provar de l'amorose tempre.
Et ella: A'che pur piangi, & ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
Et le cose mortali,
Et queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
Et seguir me, s'è ver, che tanto m'ami,
Cogliendo homai qualchun di questi rami!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CH'or fosś io spento al latte, ed alla culla.* Fosś io per fosś io stato, è d'una Elegia di Properzio:

Atque utinam primis animam me ponere cunis Jussisset quævis de tribus una soror.

¶ *Cogliendo omai qualcun di questi rami.* Cioè facendoti vincitore, e trionfatore del Mondo.

DEL MURATORI.

Verisimile, e bel costume si è questo abbandonamento di coraggio nel P. il quale si augura d'essere morto fanciullo per non provare tanti dolori, quanti gliene facea provare la perdita di Laura. Ma nobilmente L. il riprende, e consiglia. *Ciance* voce bassa, ma ha qui la sua forza per ben avvilire il vile affetto e ragionamento del Poeta.

STANZA V.

Io volea dimandar, rispond'io allhora,
Che vogliono importar quelle due frondi?
Et ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una honora.
Palma è vittoria; & io giovene anchora
Vinsi 'l mondo, & me stessa: il lauro segna
Triompho, ond'io son degna,
Mercè di quel SIGNOR, che mi diè forza.

Hor

Hor tu; s' altri ti sforza;
A' lui ti volgi, à lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Considerazioni del Tassoni.

¶ P*Alma è vittoria.*
Cioè la palma non è altro che vittoria; e tanto è dir palma, quanto vittoria.

¶ *Or tu, s' altri ti sforza.*
Cioè Amore, o altra passione.

Del Muratori.

SEnte alquanto del basso questo principio. E il Castelvetro oppone, che il P. abbia di sua testa voluto mettere differenza tra la *Palma*, e il *Lauro*, perciocchè da ambedue queste cose egualmente veniva significata la vittoria e il trionfo. Io per me non voglio metter mano in questa lite, da che ben s' intende, volere il P. distinguere due cose: cioè, l' aver già ella vinto il mondo, e il riportare ora il premio della vittoria in Cielo.

STANZA VI.

Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch'anchor mi stringe; & quei begli occhi,
Che far mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Ne parlar, dice, ò credere à lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato à parer tale; & anchor quella
Sarò più che mai bella,
A' te più cara si selvaggia, & pia,
Salvando insieme tua salute, & mia.

Considerazioni del Muratori.

ANcora qui rade il suolo il P. in quel verso:
Nè parlar, e dice, o creder' a lor modo.
E nota *m' è dato a parer tale*, in vece di dire *m' è dato di parer tale*. La Chiusa seguente contiene una viva dipintura, e mi pare molto da piacere.

CHIUSA.

I piango; & ella il volto
Con le sue man m' asciuga; & poi sospira
Dolcemente; & s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

Considerazioni del Tassoni.

¶ E *Dopo questo si parte ella, e 'l sonno.*
Postea discedunt pariter somnusque Deusque, disse Ovidio nelle Metamorfosi: e Dante:
Poi ella, e 'l sonno ad uno se n' andaro.

CANZONE VII.

QUell' antiquo mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi à la reina,
Che la parte divina

Tien

Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, & d' horrore;
Quasi huom, che teme morte, & ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto posi io nel costui regno:
Ond' altro, ch' ira, & sdegno
Non hebbi mai; & tanti, & sì diversi
Tormenti ivi sofferfi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia patientia, e 'n odio hebbi la vita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ CHe la parte divina ec.
Hoc solum divinum, & immortale, disse Aristotile favellando dell' Intelletto; ed il P. stesso in un' altra Canzone a parte:
Quel ch' ha nostra natura in se più degno
Di quà dal ben, per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza.
Ma a me più piacerebbe, che qui il P. intendesse della Ragione Reina de' sensi, e che alle passioni comanda, tra le quali entra Amore: e che però come suddito, innanzi alla sua Reina lo facesse citare.
¶ *Ivi com' oro, che nel foco affina ec.*
Cioè mi rappresento circondato da travagli, ed affanni, che mi perfezionano, ed affinano, come s' affina l' oro circondato dalle fiamme. E nota *affinare* in significato impersonale.
¶ *Madonna il manco piede ec.*
Qui il manco piede significa l' appetito sensuale. E nota *nel costui regno* senza il vicecaso con vaga maniera di dire.
¶ *Ond' altro ch' ira e sdegno ec.*
Quest' *ire*, e questi *sdegni* possonsi intendere, che fossero vicendevoli tra L. e lui. Ovvero (che è forse meglio) che L. mai, se non irata, e sdegnosa non gli si mostrasse. E nota *Onde*, cioè dal qual regno.

DEL MURATORI.

E' Senza fallo delle buone Canzoni del Petrarca, e può anche dirsi delle migliori, o si rifletta al pregio della bella invenzione, o alla nobil serie di tanti pensieri, e di sì ingegnose ragioni, che il P. ha dette contra, e in difesa dell' innamoramento suo, o si ponga mente alla gravità dello Stile, il quale non ha in vero cose maravigliose, nè lumi, che feriscano, ma dee colla sua ben' ordinata maestà dilettare assaissimo. Ci ha qualche verso; qualche pensiero da non restarne pago affatto, ma co i grandi uomini noi non dovremmo essere sì rigidi e svogliati, che non perdonassimo loro qualche negligenza. S' io sembro fare il contrario, non è per mal' animo, o per poca stima, ch' io porti a questo grand' uomo altamente da me venerato, ed amato, ma per profitto degl' ignoranti, o degl' Idolatri, e per incitare altrui al meglio, cioè ad una cosa, la quale facilmente sta nella nostra Idea, ma difficilmente e poi si raggiunge ne' fatti. Ecco dunque nella prima Stanza Amore citato in giudizio davanti alla Ragione. Il P. comincia ad aringare contra di lui. E mira, in qual' atto vivo egli si dipinga, all' arrivare che fa in presenza di quel Tiranno. Nota eziandio quell' *affina* per *si affina*; e quello ch' importa più, nota la comparazione stessa:
Ivi com' oro, che nel foco affina.
Con tutto il dire de' Comentatori, tu penerai molto a discernere, quale analogia leggiadra s' abbia questo oro colla cosa comparata. Ma guarda di non adulare te stesso, o il Poeta.

STANZA II.

Così 'l mio tempo in fin qui trapassato
E' in fiamma, e 'n pene, & quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per (1) servir questo lusinghier crudele!

(1) seguir. Alcune Ed.

Et qual'ingegno ha sì parole preste ,
Che stringer possa 'l mio infelice stato ,
Et le mie d'esto ingrato
Tante , & sì gravi , & sì giuste querele ?
O' poco mel , molto aloè con fele ,
In quanto amaro ha la mia vita avezza
Con sua falsa dolcezza ;
La qual m'attrasse à l'amorosa schiera :
Che , s'i non m'inganno , era
Disposto a sollevarmi alto da terra :
E mi tolse di pace , & pose in guerra .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ V*Ie sprezzai , quante feste .*
Non dichiara il Poeta , se in cotesto suo sprezzamento di feste , ei lasciasse d'andare al ballo ; o d'andare a messa la Domenica ; o pure , se carezze fatteli da altre donne sprezzasse.
¶ *O poco mel , molto aloè con fele .*
E' di Giovenale :
Plus aloes , quam mellis habet .
¶ *Per seguir questo lusinghier crudele .*
Fals lauzengiers desleals ,
disse Pietro Vidale ; e Giraldo di Borneil :
Fals lauzengier complit de malvestat .
¶ *Disposto a sollevarmi alto da terra.*
Virgilio : —— *Me quoque*
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

STANZA III.

Questi m'ha fatto men' amare DIO ,
Ch'i non devea ; & men curar me stesso :
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero :
Di ciò m'è stato consiglier sol'esso ,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
A' l'empia cote ; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro , & fero .
Misero , à che quel chiaro ingegno altero ,
Et l'altre doti à me date dal cielo ?
Che vo cangiando 'l pelo ;
Ne cangiar posso l'ostinata voglia ;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel , ch'i accuso ;
Ch'amaro viver m'ha volto il dolce uso .

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E*Gualmente in non cale ogni pensiero .*
E' modo Provenzale , ma tolto da' Latini .
De tot me fui getat a no men cal ,
disse Pietro Vidale ; e Sordello :
E vos metes a non caler .
Ma prima di tutti Stazio nelle sue Selve :
Bellator nulli caluit Deus ; e altrove :
Arma tubas audire calens .
¶ *All' empia cote .*
Chiama empia cote la speranza amorosa ; nè più propio nome , nè attributo migliore le si potea dare .
¶ *Misero ! a che quel chiaro ingegno altero ec.*
E' forza a dire , che il P. avesse tristi vicini : perciocchè qui sigonfia tanto la pilotta , che pare il secento .
¶ *Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso .*
Con l'assuefare il gusto a i cibi amari , finalmente piacciono .

DEL MURATORI.

BElle, vere, e nobili accuse. Bisognerebbe, che ne profittasse ancora chi legge, non bastando già quel folle d' Amore a dir ragioni, che vagliano incontra a queste. Se il P. loda se stesso, gli han fatto coraggio coll' esempio loro altri Poeti; e poi qui ci era necessità di farlo; e oltre a ciò vien finto il luogo del lodarsi segretissimo, cioè ne' gabinetti più riposti del P. medesimo.

STANZA IV.

Cercar m' hà fatto deserti paesi;
Fiere, & ladri rapaci; hispidi dumi;
Dure genti, & costumi,
Et ogni error, ch' e' peregrini intrica;
Monti, valli, paludi, & mari, & fiumi;
Mille laccinoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, & con fatica:
Ne costui, ne quell' altra mia nemica,
Ch' i fuggia, mi lasciavan sol' un punto:
Onde s' i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, & dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, & del mio danno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

C*Ercar m' ha fatto deserti paesi.* Il medesimo disse nelle sue Epistole:

Diffugio, totoque vagus circumferor orbe.

¶ *E 'l verno in strani mesi.* —— Andò per le parti dell' estrema Germania, dove era freddo eziandio da mezza State.

—— *Sed ratio, & prudentia curas,*
Non locus effusi late maris arbiter, aufert,

disse Flacco.

¶ *Onde s' io non son giunto. Sono, per sono stato.*

STANZA .V.

Poi che suo fui, non ebbi hora tranquilla;
Ne spero haver; & le mie notti il sonno
Sbandiro; & più non ponno
Per herbe, ò per incanti à se ritrarlo.
Per inganni, & per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; & non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i non udisse: ei sa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questo 'l mio core, in che s' annida;
Et di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri;
Le parole, e i sospiri;
Di ch' io mi vo stancando, & forse altrui:
Giudica tu; che me conosci, & lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ PEr inganni, e per forza è fatto donno.
Donno, è voce Spagnuola, ed è il *Dominus* de' Latini corrotto.

¶ *Ov' io sia in qualche villa.*
Intendi Villa per villaggio, e per luogo abitato, ove sieno Chiese, ed orologi; se non lo dice alla Francese Villa per Città, come Dante: *Sopra 'l gran fiume d'Arno, alla gran Villa.*

¶ *Di ch' io me vo flancando, e forse altrui.*
Io leggerei, *Di ch' io me vo flancando* ec. per rispondere all'*altrui* col *me*, acciocchè se la regola del Bembo non supplisce a questo luogo, almen questo luogo alla regola del Bembo supplisca.

DEL MURATORI.

NOn è Stanza miracolosa. E nota quel dire *ch' è non l'udisse*. Qualche edizione ha *l'udissi*; ma i Codici Estensi ed altre edizioni *l'udisse*; e ciò altrove si osserva in simile tempo.

STANZA VI.

Il mio adversario con agre rampogne
Comincia: O' Donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte,
Quest' ingrato, (1) dirà senza difetto,
Questi in sua prima età fu dato à l'arte
(2) Da vender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro, & netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni; ond' hor si dole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per se non fora mai.

(1) dirò. MS. A.

(2) Di. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IL mio avversario con agre rampogne.
Rampogna, significa rimprovero, come mostra Dante nel Purgatorio, parlando di Gerardo. E' voce della Provenzale; *e rampoñer*, dissero gli antichi per rimproverare, e per isgridare, come si legge negli Amori di Lancillotto del Lago.

¶ *Del vender parolette, anzi menzogne.*
Adesso non si vendono parolette; ma s'accoppiano alle menzogne, urli, gridi, e schiamazzi, che sbalordiscono i Giudici, e spaventano gli uditori. *Nihil publicæ mercis tam venale fuit, quam Advocatorum perfidia*, disse Tacito, parlando de' tempi suoi. Alcuni Testi hanno: *Da vender parolette*. A me piace più: *Dal vender parolette*.

¶ *Tolto da quella noja al mio diletto.*
Cioè non pare, che si vergogni, che quella noja al mio diletto tolto l'avesse, Chiama *noja* l'ufìcio, e l'impaccio de' Vendifumo Avvocati, e Procuratori, che fra i monti de' processi sepelliscono la quiete del mondo, e cercano di ridurlo all'antico Caos. Ovvero esponi: Nè pare, che si vergogni di lamentarsi di me, essendo stato tolto da quella noja, e guidato al mio diletto. E questa è più sicura esposizione.

DEL MURATORI.

INtroduce Amore con bel costume a difendersi, rappresentandolo come un Padrone costretto a litigare con un de' suoi servi, al quale egli si pensa d'aver fatto molti e rilevanti benefizj.

STANZA VII.

Ei sa, che 'l grande Atride, & l'alto Achille,
Et Annibal al terren vostro amaro,

Et

Et di tutti il più chiaro
Un' altro & di virtute, & di fortuna;
Com' à ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cadere in vil' amor d' ancille:
Et à costui di mille
Donne elette excellenti n' elessi una;
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse à Roma:
Et sì dolce idioma
Le diede, & un cantar tanto soave;
Che pensier basso, ò grave
Non potè mai durar dinanzi à lei:
Questi fur con costui gl' inganni miei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *EI sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille ec.*

Thessalus ancillæ facie Briseidos arsit,
Serva Mycenæo est Phebas amata duci,

disse Ovidio. E Orazio:

—— prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem etc.
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta.

¶ *Ed Annibal al terren vostro amaro.*
Con qualche Romanesco, ò Pugliese, si dovea creder di parlare quel cervelletto sventato di Cupido, e non con la Ragione sua signora. Nondimeno anco in Toscana Annibale avea fatte di male scorribande.

¶ *E di tutti il più chiaro.*
L' ha per costume il P. d' antiporre Affricano Maggiore a tutti gli antichi; ma come lo fa qui innamorato vilmente, dicendo altrove di lui;

L' un di virtute, e non d' amor mancipio?

Forse potrebbesi dire, che Scipione non fu tanto guasto di colei, che le si desse in preda, cioè non ne fu spasimato; ma l' amò così sovra pettine.

¶ *Che pensier basso o grave ec.*
Simile a quello d' una Canzone di Mess. Cino.

La grazia sua chi la può rimirare
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.

DEL MURATORI.

Bisogna prendere da costui per un gran benefizio il non aver cacciato, e tenuto altrui a marcire, in una sordida e vil prigione. *Al terren vostro;* adunque non il solo P. ma anche la Ragione dovea essere Italiana o Toscana. E ben piacevole mi sembra, chi osserva dirsi ciò dal Poeta, perchè la Ragione solea più che in niun' altra parte del Mondo abitare in Roma, e in Italia. Credo, che il Petrarca intendesse di denotare il primo Scipione Affricano con quelle parole: *E un'altro, il più chiaro di tutti e di virtù e di fortuna*, cioè chiaro per valore, e per fortuna; ma una tal circonlocuzione è troppo scura, nè ha da servire per esempio a chi ben' intende i pregi della virtù della Chiarezza. Potrebbesi anche dimandare, con che finezza d' eloquenza Amore dopo essersi dato il vanto d' aver' egli lasciato cadere quegli Eroi in sì vili affetti, e di non aver fatto il medesimo col nostro Poeta; dipoi faccia egli menzione del destino, che così avea prefisso:

Come a ciascun le sue stelle ordinaro.

Adunque, dirà taluno, in suo potere non era il fare, o non far del bene ad altrui. Ma ci sono più vie di rispondere, e di levare la difficultà. Basta consigliarsi colla Teologia de' Gentili. Che Lucrezia poi sia qui proposta pel più illustre modello di tutte le donne eccellenti o per bellezza di corpo, o per virtù d'animo, sò che parrà strano ad alcuni, e massimamente dopo lette le riflessioni di Sant'Agostino ne' Libri della Città di Dio. Ma il P. ebbe assai verisimile per valersi di così fatto esempio senza temerne processo. Bella maniera di dire: *Che pensier basso, e grave non potè mai ec.* parla de' pensieri disonesti, e malenconici.

STANZA VIII.

Questo fu il fel; questi gli sdegni, & l' ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.

Di buon seme mal frutto
Mieto: & tal merito ha, ch' ingrato serve.
Sì l' havea sotto l' ali mie condutto;
Ch' à donne, & cavalier piacea 'l suo dire:
Et sì alto salire
Il feci; che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, & de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
C' hor saria forse un roco
Mormorador di corti, un' huom del vulgo:
I l' exalto, & divulgo
Per quel, ch' egli imparò ne la mia schola,
Et da colei, che fu nel mondo sola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Q*Uesto fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire.* Risponde puntualmente a quelle due obbiezioni.

Ond' altro, ch' ira, e sdegni ec.
O poco mel, molto aloè con fele.

¶ *Più dolci, assai che di null'altra il tutto.* Cioè più gustosi, che l' ottener da qualsivoglia altra donna tutto ciò, che di soave, e dolce si può desiderare: e l' ultimo godimento in somma, che qui si chiama *il tutto*.

E nai agut mil plazers en durmen,
Que del menor ai plius mon cor jauzen,
Que sautra des tot zo qualeis deman,

disse Pietro Bremont.

DEL MURATORI.

LA replica delle parole del primo verso, e il ripigliare il *fiele* già di sopra mentovato, formano una Figura nobile, che ti fa vedere Amore in atto vivissimo d' incalzare l' accusatore ingrato. Sono in somma portati con garbo e forza i costui vistosi, se non sodi sillogismi. Scuretto anzi che no può sembrare il dire: *E tal merito ha, ch' ingrato serve*, concorrendovi più d' un' Equivoco. Tutto il resto ha un' andamento nobile, e buona armonia.

STANZA IX.

Et per dir' à l' extremo il gran servigio;
Da mill' atti inhonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A' lui piacer non poteo cosa vile:
Giovene schivo, & vergognoso in atto,
Et in pensier, poi che fatt' era huom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, & fece 'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, & del gentile,
Da lei (1) tiene, & da me; di cui si biasma.
Mai notturno phantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in gratia dapoi,
Che ne conobbe, à DIO, & à la gente:
Di ciò il superbo si lamenta, & pente.

(1) tenne MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *Per dir' all' estremo il gran servigio ec.* E' concetto tolto dalla risposta data dalla sua donna a Goffredo di Luco Poeta Provenzale.

¶ *Che mai per alcun patto.* Riesce frase bassa, massimamente in così nobile Canzone.

¶ *Giovene schivo, e vergognoso in atto.* Il Castelvetro oppone qui, che la vergogna non consiste in atto, e cita l'autorità d'Aristotile nell' Etica. Aristotile nel 4. dell' Etica non tratta se la vergogna consista in atto, o in potenza; ma ben conchiude: *quod magis pertineat ad effectum corporis, quam ad habitum animi.* E qui il P. non parla d'atto contradistinto da potenza; ma vuol dire, che negli atti e ne' gesti era vergognoso, cioè schivo e timoroso di non peccare.

¶ —— *Uom ligio.* E' quello, che non può dipendere, che da un solo Signore, nè ad altri soggettarsi; è termine Provenzale:

Queiu sui sos homs liges, disse il Ventadorno.
Car vostre hom lizes,
Et a vos ses donat, disse Sordello. Nondimeno i Legisti se ne servono anch' essi nelle materie feudali, e tengono, che i Longobardi ne fossero gl'introduttori. E'differente dall' omaggio, che si può giurare a più d'un Signore.

¶ *D' error non fu sì pien, com' ei ver noi.* I fantasmi notturni non sono pieni d'errore, quanto a loro, ma fanno pieno d'errore a chi appariscono.

DEL MURATORI.

Comincia con un verso di forma poco sollevata; lo stesso pare al Tassoni del terzo. *Mai notturno fantasma d'error non fu sì pien, com' ei ver noi.* Con poetica licenza e leggiadria si possono chiamare *pieni d'errore* i notturni *fantasmi*; ma questi due versi sembrano cacciati qui con qualche disagio; e quasi chiamerei quel *fantasma*, che arriva dopo il *biasma*, una rima cercata molto lungi per bisogno, e poi vestita di qualche senso per attaccarla al suggetto. Di simili rime sussidiarie ne porta alquanto la sembianza anche quel verso della St. V.

Che legno vecchio mai non rose tarlo.

E fallo *squilla*, ch'ivi parimente suona, forse caderà il medesimo sospetto. Potea bastare al P. d'aver esaltato l'ingegno, e le rime sue, senza anche farci sapere, *ch'era in grazia a Dio*, ed anche con un verso ben languido. Tuttavia di, che ad Amore gran lusinghiere degli uomini non disdiceva il toccare quella corda, che riuscìva di vanto a se stesso.

STANZA X.

Anchor' (& questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli havea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, & quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi à l'alta cagion prima:
Et ei l'hà detto alcuna volta in rima.
Hor m'ha posto in oblìo con quella Donna:
Ch' i li diè per colonna
De la sua frale vita. A' questo un strido
Lagrimoso alzo; & grido:
Ben me la diè; ma tosto la ritolse.
Risponde: Io nò; ma chi per se la volse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E*Ran virtuti in quella sua speranza.* Col nome di *Speranza* chiama il P. Laura come agli amanti di chiamar le donne loro è in costume.

¶ *Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.*
Io penso se là suso,
Onde 'l Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle,
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.
Ed altrove:
Gentil mia donna i' veggio

Nel

Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce.

E' nobilmente tirata questa Canzone dal principio al fine, e degna d'un tal Poeta. Un Sonetto si legge nel Comento del Castelvetro, sotto nome di Messer Cino, che in compendio contiene l'istesso concetto. E gran parte pure delle medesime cose si leggono rinadate dal P. nel terzo Dialogo del suo Segreto.

Del Muratori.

STanza, ch'io antiporrei in bellezza a tutte l'altre di questa Canzone. Egregiamente propone e spiega la Scala Platonica, e poscia avendo riserbato all' ultimo il far che Amore dica d' aver già data L. per sostegno della vita del Poeta, il buon P. non può ritenersi dall'interrompetlo, e dallo scoprire l'affetto, che tuttavia covava in seno, lagnandosi, che L. fosse morta troppo subito; ma Amore anch' egli aggiustatamente gli risponde. Quanto più contemplerai questi ultimi sensi, e versi, tanto più ti piaceranno; son vivi, e sono spiritosi.

C H I U S A.

Al fin' ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, & crude;
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo:
Piacemi haver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna à tanta lite.

Considerazioni del Muratori.

NOn cede alla Stanza antecedente in bellezza. Il costume con evidenza vi è dipinto; ed arriva pellegrino, e mirabile il fine. Tutti aspettano la sentenza della Ragione, ed ella con delicatissimo ripiego lascia tuttavia pendente la lite, facendo con ciò immaginare a i Lettori, che il P. seguitò a stare in dubbio, se più bene o male aveva a lui fatto l' innamorarsi di quella donna.

S O N E T T O LXXXII.

DIcemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
Et la scemata mia destrezza, & forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obedir' à natura in tutto è il meglio:
Ch' à contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allhor, com'acqua il foco amorza,
D'un lungo, & grave sonno mi risveglio:
veggio ben, che 'l nostro viver vola,
Et ch'esser non si può più d'una volta,
E'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch'è hor dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte (s'i non erro) fama ha tolta.

Considerazioni del Tassoni.

¶ D*Icemi spesso il mio fidato speglio ec.* Il verbo *Dicemi* a tutte le cose seguenti si riferisce.

¶ *Obedir' a natura in tutto è il meglio.* De-

Domiziano Imperatore vedendosi canuto nello specchio, diceva: *Forti animo fero comam in adolescentia canescentem*.

¶ *Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.* Cioè a voler contendere con esso lei, non la potiamo competere, perciocchè siamo soprafatti dal tempo, e dall'età; è verso, che corre su i trampoli. E la voce *sforza* è degna di considerazione, come la notò anche il Varchi nella 1. parte delle sue Lezioni; perciocchè non ha il solito significato suo, e vuol dire spossare, e privar di forza.

¶ *Subito allor, com'acqua il foco ammorza ec.* Voler dar comparazione di disvegliamento, e darla coll'acqua, che ammorza il fuoco. Gli si converebbe la Martinella, s'un moderno l'avesse detto.

¶ *E ch'esser non si può più d'una volta.* E' di Sillio Italico:

Nec nasci bis posse datur.

Ma nol tolse già il P. nostro da lui.

¶ *E'n mezzo 'l cuor mi suona una parola ec.* E' contrasto tra begli ingegni, che parola sia questa, che sonava al Petrarca in mezzo 'l cuore; E puossi intendere, che fosse parola di Laura: e che nò. Se diciamo, che fosse; si vuol credere, ch'ella li dicesse quello, ch'ei dichiara nel Sonetto, che segue cioè:

—— *Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,*
Perc' hai costumi variato, e 'l pelo.

Ma se intendiamo, che non fosse parola di Laura, diremo, che fosse un ricordo bucinatoli nel cuore dalla ragione, che L. per esempio gli additasse, dicendo: *Guarda, che farà di te pover' uomo, se L. è morta, che fu unica al mondo*; E che sia quello, che si suol dire: Mi sento ragionare nel cuore; Un pensiere mi dice: o simile.

DEL MURATORI.

Comincia con un bellissimo Quadernario; ma non seguita del medesimo tenore, per quello che notò il Tassoni sul Quadernario seguente. Bella grazia ha quel sonare in mezzo al cuore del P. *una parola*; ma bisogna che poi fatichi molto l'intelletto de' Lettori a comprendere l'intento di ciò che segue. Languido fine ha questo Componimento per altro sì grave.

SONETTO LXXXIII.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c'hann'ivi il suo thesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Tallhor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, hor t'am'io, & hor t'honoro,
Perc'ha'i costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signore: allhor m'inchino,
Pregando humilemente, che consenta,
Ch'i sti' a veder' & l'uno, & l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
Et per tardar' anchor vent'anni, ò trenta,
Parrà à te troppo; & non fia però molto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *C'Hanno ivi il suo tesoro.* Nota *Suo* per *Loro*; e nota, che non vuol dire, che hanno ivi l'anima, ma che hanno ivi la beatitudine loro.

¶ *Udendo lei, perch' io mi discoloro.* Cioè: per cagion della quale vivo in affanni, e in afflizioni tali, che mi imagrano, e mi scolorano in viso. *Udendo lei. Lei* per *colei*.

¶ *Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.* Adunque i costumi del Poeta non furono sempre nè amabili, nè onesti; e burlava, quando e' disse:

E senti, che ver te 'l mio core in terra
Tal fu, qual' ora è 'n cielo, e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

E quel variare il pelo, a che serve egli, per essere amato in cielo? Forse là non s'amano e' giovani? Molti, dice Seneca, passano la puerizia; ma ritengono la puerilità.

¶ *Menami al suo Signore.* Non

Non so, perchè si levò dal Cristianesimo, e non disse *nostro*, e *suo*, e *mio*, come altrove:

A piè del suo, e mio Signore eterno.

¶ *Risponde: egli è ben fermo il tuo destino.*

Se sotto nome di *destino* intende la divina volontà, e podestà, *sententiam teneat*, *linguam corrigat*: disse S.Agostino.

DEL MURATORI.

Dice poeticamente, essere sì forte e continuo il suo pensamento al Cielo, dove sta Laura, ch' egli si dimentica d' essere in Terra. Poscia introduce varj atti e parole verisimili fra lui, e L. in Cielo. Non disdice alla nostra Lingua il dir *Suo* in vece di *Loro*, parlandosi di cose di più, quando questi più fanno essi l' azione. Disdirebbe se l' azione fosse fatta da altrui. Così non diciamo in parlando di molti: *io ho quivi mirato il suo tesoro*; ma dee dirsi, *il loro tesoro*. *Coloro han quivi il suo tesoro*, è lo stesso che dire: *ciascun di coloro ha quivi il suo tesoro*. Dice il P. che L. il conduce *al suo Signore*, cioè davanti a Dio; e il chiama *suo*, forse perchè noi miseri mortali non amiamo, nè serviamo così ben Dio, che possiamo veramente chiamarlo nostro Signore, come i Beati, servendo noi pur troppo ed amando altri Signori opposti a Dio, cioè l' Interesse, il Mondo ec.

SONETTO LXXXIV.

Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi, & saldi:
Terra è quella, ond' io hebbi & freddi, & caldi:
Spenti son' i miei lauri, hor querce, & olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben', & parte duolmi.
Non è, chi faccia & paventosi, & baldi
I miei pensier; ne chi gli agghiacci, & scaldi;
Ne chi gli empia di speme, & di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge, & molce,
Che già fece di me sì lungo stratio,
Mi trovo in libertate amara, & dolce:
Et al SIGNOR, ch' i adoro, & ch' i ringratio,
Che pur co 'l ciglio il ciel governa, & folce,
Torno stanco di viver, non che satio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E *'n tenebre son gli occhi interi, e saldi*. Non pare sicura elezione di contrapposti: poichè tenebre sono privazione di lume; ed interi, e saldi, sono qualità di corpi sodi.

¶ *Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi*. E dalla terra pur medesimamente si ha freddo, e caldo: freddo per la sua natural qualità; e caldo per lo riverbero del calor del Sole, impresso nell'aria, e ne' vapori.

¶ *Spenti sono i miei Lauri, or querce, ed olmi*. Cioè sono spenti i miei verdeggianti, e lieti pensieri; ed in ruvidi, e silvestri cangiati, come le querce, e gli olmi. E' passo da Cifarista: però potrei ingannarmi. Ed è da notare, che la voce *Spento*, è replicata due volte in questo quaternario.

Fatti sono i miei Lauri or querce, ed olmi, hanno alcuni testi antichi, e meglio.

¶ *Di ch' io veggio*. *Di che* per *onde*.

Di che morte altro bene omai non spero. disse più sopra.

¶ *Di ch' io veggio 'l mio ben', e parte duolmi*. Cioè veggio la mia libertà, della quale però non mi chiamo per contento, anzi in parte me n' attristo. Si dichiara più a basso, dicendo:

Mi trovo in libertate amara e dolce.

La cagione, perchè interamente non gusti della libertà, la soggiugne, dicendo:

Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier ec.

¶ *Che pur col ciglio il ciel governa, e folce*.

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio, disse anche altrove, col *Pure* in luogo di *solamente*.

¶ *Torno stanco di viver, non che sazio*. E' luogo degno di considerazione, estendendosi a più l' esser sazio, che stanco, onde disse ne' Trionfi:

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

E Giovenale parlando di Messalina, che andava

dava la notte in pastura:

Et lassata viris, nondum satiata recessit.

La sazietà è propriamente passione dell' animo, e la stanchezza del corpo. Però qui si potrebbe intendere, che 'l P. voglia inferire d'esser non solamente sazio di vivere, quanto all' animo, che bramava di riveder Laura; ma stanco ancora quanto al corpo, per li travagli, che in vita pativa. Alcuni interpretano il *Non che*, per *Non già*; ma il portar significati nuovi senza autorità, è un saettar la Luna. Il Castelvetro interpreta, *Non che*, per *Oltre che*, servendosi di quell' esempio del Boccaccio, *Non che la Iddio mercè ancora non mi bisogna*; ma l' intelletto mio non s' appaga.

Del Muratori.

Mira qui, che difficili rime ha preso il P. ma non dire, che tutte l' abbia usate con facilità e gentilezza. *Suolmi* nel primo verso è, credo, un tempo per un' altro, cioè *suole* per *solea*. Altrove l' abbiam veduto fatto di questo medesimo verbo. Il più antico de Codici Estensi ha per l' appunto:

Fatti son' i miei lauri or querce & olmi.

Ma io donerei per nulla tutto questo primo Quadernario. Nell' altro sì, che mi pajono ben' acconciamente usate le rime, e ben lavorati i pensieri; e lo stesso dico de i Ternarj. Taluno potrà sospettare fatto più per bisogno di rima, che per altro, il penultimo verso:

Che pur col ciglio il Ciel governa e folce.

Chi nondimeno meglio vi affiserà il guardo, giudicherà altrimenti, conciossiacchè questo verso determina, chi sia quel Signore, di cui è stato parlato nell' antecedente verso. *Pur col ciglio*, è lo stesso, che *vel solo nutu* de i Latini.

SONETTO LXXXV.

Tennemi Amor' anni vent' uno ardendo
Lieto nel foco, & nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel; dieci altri anni piangendo.
Homai son stanco, & mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: & le mie parti extreme
(1)Alto DIO à te devotamente rendo,
Pentito, & tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior' uso,
In cercar pace, & in fuggire affanni.
SIGNOR, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Tramene salvo da gli eterni danni:
Ch' i conosco 'l mio fallo, & non lo scuso.

(1) All' alto Dio de MS.B.

Considerazioni del Tassoni.

Questo, ed il seguente Sonetto di ragione devriano esser gli ultimi, come quelli, che contengono il fine dell' amor del Poeta, ed il suo rivolgimento ad altro oggetto.

¶ *Lieto nel foco, e nel duol pien di speme.* Cioè, allegro nel fuoco, ov' altri suol mesto, ed afflitto starsi; e pien di speranza nel dolore, ove altri suol' esser disperato.

¶ *E le mie parti estreme.* Cioè gli ultimi giorni dell' età mia. E' Sonetto di pentimento pieno di molto affetto.

Del Muratori.

Argomento morale, trattato con gravità, ma non con rarità di pensieri o d' altri ornamenti. Sicchè s' io dall' un canto non vi posso discoprir dentro alcun vero difetto, nè pure dall' altro so discoprirvi alcun pregio singolare.

SONETTO LXXXVI.

I' Vo piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale,
Senza levarmi à volo, havend' io l' ale,
Per dar forſe di me non baſſi exempj.
Tu, che vedi i miei mali indegni, & empj,
RE del cielo, inviſibile, immortale;
Soccorri à l' alma diſviata, & frale,
E 'l ſuo difetto di tua gratia adempj:
Sì che, s' io viſſi in guerra, & in tempeſta,
Mora in pace, (1) & in porto; e ſe la ſtanza
Fu vana, almen ſia la partita honeſta.
A' quel poco di viver, che m' avanza,
Et al morir degni eſſer tua man preſta:
(2)Tu ſai ben, che 'n altrui non ho ſperanza.

(1) e in riposo. MS. B.

(2) Che. MS. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ I' *Vo piangendo i miei paſſati tempi,*
I quai poſi in amar coſa mortale.
E' nel medeſimo ſoggetto, che il precedente, e con l' iſteſſo affetto mirabilmente ſpiegato. Solo quel *porre i tempi*, in luogo di ſpendere il tempo, non mi par fraſe degna di loda.

¶ *Senza levarmi a volo, avend' io l' ale.*
Altrove moſtrò di non averle, dicendo:
Mille fiate ho chieſto a Dio quell' ale,
Con le quai, del mortale
Carcer noſtro intelletto al Ciel ſi leva.

¶ *Tu, che vedi i miei mali indegni ed empj.*
La voce *Mali* non ſignifica patimenti, ma errori e peccati; e le due, che ſeguono, *Indegni ed Empj*, non riſguardano la perſona del Poeta, quaſi che indebitamente egli ſofferiſca alcuna miſeria. Ma riſguardano la natura ſteſſa de' peccati, e l' oggetto, contra cui ſono indegnamente ed empiamente commeſſi, ch' è Dio.

¶ *Sicchè s' io viſſi in guerra, ed in tempeſta ec.*
E' di Seneca, *Si in freto viximus, moriamur in portu.*

¶ *Fu vana, almen ſia la partita oneſta.*
Vana, e *Oneſta* non hanno corriſpondenza fra loro.

¶ *Ed al morir degni eſſer tua man preſta.*
Degni, per *ſi degni*, l' usò parimente la Provenzale:
Pos mi retener non deinha, diſſe Pietro d' Alvernia.

DEL MURATORI.

IN quanto a me non avrei difficultà di chiamarlo uno de' migliori del Petrarca, tuttocchè in qualche luogo non paſſeggino le fraſi con tutta maeſtà. Ha da piacerti il primo; ma più il ſecondo Quadernario; e più d' eſſi ancora il primo Terzetto per le belle conſonanze, che qui ſi veggiono. Se *Vana*, ed *Oneſta* non hanno corriſpondenza, cioè relazione diritta di contrarietà, l' hanno nondimeno indirettamente. Ad uomo ſaggio il far coſe *Vane*, non è *Oneſta* o ſia *Onorata* coſa; laonde il P. prega di poter morire, come l' onore d' uomo Criſtiano richiede, cioè in grazia di Dio, da che il ſuo ſoggiorno al Mondo è ſtato ſolamente pieno di vanità.

SONETTO LXXXVII.

DOlci durezze, & placide repulſe
Piene di caſto amore, & di pietate;
Leggiadri ſdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (hor me n' accorgo) e 'nſulſe;
Gentil parlar', in cui chiaro riſulſe
Con ſomma corteſia ſomma honeſtate;

Fior di vertù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A' quel, che giustamente si disdice,
Hor presto à confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ V*Oglie temprato (or me n'accorgo) e 'nsulse.* Quell' *insulse*, così smembrato, par' aver dell' insulso.

¶ *Con somma cortesia somma onestate.* Il Castelvetro espone *cortesia* per liberalità, e intende che il *P.* le metta per coppia mostruosa, liberalità e onestà essendo contrarie. Ma per mio avviso s' intende qui *cortesia* per quello che suona, e non per liberalità, virtù diversa; perciocchè L. non avéa occasione d' usar liberalità col Poeta, che consiste nel donare; ma cortesia sì, che consiste nel favellare, e trattare piacevolmente, e senza rusticità. Aggiuogo, che quantunque alle volte in nostra Lingua sotto nome di cortesia s' intenda ancora la liberalità, non sono però contrarie la liberalità, e l' onestà, se non in quanto di donna bella, che doni al suo amante, si suole alle volte far cattivo giudizio, ma non sempre; perchè può donar cosa tale, che a lei sia onesto il darla, ed a lui il riceverla.

¶ *Fior di virtù, fontana di beltate.* Stupendo per un' orazione d' un cieco.

¶ *Del cor m' avulse: Avulse* è formato da *avello avellis*, e non da *involve*, come sognò un' nomo dotto. Ma non è voce da invaghirsene.

IL Muzio danna le rime, *Insulse*, *Refulse*, *Avulse*, come indegne d' essere imitate. E così altrove, *Torpo*, *Stroppio*, *Bibo*, *Describo*, *Folce*, *Sego*, E l' altre di questa classe, sparse in diversi luoghi, come storpiamenti di lingua, o latinismi ruvidi, e strepitanti.

DEL MURATORI.

CI ha del bello in questo Componimento, benchè mischiato con qualche spiacevole cosa. Parla di molti oggetti, e dà loro de i leggiadri e vivaci epiteti, ovvero descrive qualche nobile loro qualità, ed effetto. Tu contempla ogni verso, e a riserva di quanto non aggrada al Tassoni, ti piacerà tutto il rimanente. L' intento del P. è di descrivere, quai modi, e quali arti di L. fecero, ch' egli stesse lungi da i vizj.

SONETTO LXXXVIII.

SPirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;
Et formavi i sospiri, & le parole
Vive, ch' anchor mi sonan ne la mente;
Già (1) ti vid' io d' honesto foco ardente
Mover' (2) i piè fra l' herbe, & le viole,
Non come donna, ma com' angel sole,
Di quella, c' hor m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, & quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

(1) te. MS. B.

(2) qui i piè. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ Volgei quegli occhi. *Volgei* per *volgevi*.
¶ *Vive, ch' ancor mi suonan nella mente*.
Vive, cioè, efficaci, espone un' uomo grande; e lodo l' esposizione. Ma parmi, che si potrebbe anche intendere delle parole, che s' esprimono fuori all' altrui orecchie, a differenza delle morte, che si favellano dentro nel cuore. Onde disse altrove:

Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente.

Ovvero *Vive*, a differenza di quelle, che dopo morte gli favellava in visione, e in sogno, ch' eran parole morte, e senza suono.
¶ —— *D' oneste foco ardente*.
Non direi innamorata: ma brillante d' una certa amorosa vivacità, che ne' giovinetti suol' isfavillare.
¶ *Lasciasti in terra, e quel soave velo*.
Qui la particella *Et* non aggiunge, ma dichiara.
¶ —— *E 'l Sol cadde del cielo ec.*
Era forse migliore iperbole il dire, che s' era aggiunto un' altro Sole al Cielo; non ostante, che 'l Varchi lodasse questo Terzetto per cosa rara, il cui concetto era stato prima tocco da Dante nella Vita nuova là dove disse:

—— *Morte assai dolce ti tegno*,
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata.

DEL MURATORI.

Non saprei lodare l' ordine del secondo Quadernario, che riesce non poco intralciato per cagione d' aver interposto quel verso:
Non come donna, ma com' angel suole.
Forse penerest ad intendere l' union delle cose, quando non ti venisse detto, essere questa la costruzione, cioè: *o Spirito Felice ec. già ti vid' io muovere i piè ec. di quella, ch' or m' è più che mai presente*. E dee anche avvertirsi quel dire, che lo Spirito di L. *tornando al suo Fattore*, lasciò *la quale*, cioè L. in terra. Nel Tom. I della Perf. Poes. parmi d' avere giustificato per bella iperbole il dire, che *Amore* e *Cortesia* si partirono del Mondo nel partirsene di Laura. Non così torrei a giustificare, o almeno a sostener per bella quell' altra: *E 'l Sol cadde del Cielo*. Non si contentò il P. aver detto, che al morir di L. eran tenute dietro la notte, e le tenebre, e che il suo Sole s' era oscurato; volle anche aggiungere, che il Sole stesso del Cielo era caduto, e Dio sa dove andò a precipitare. Tuttavia e' è l' esempio degli antichi favorevole al nostro Autore. L' ultimo verso ha un ben leggiadro, e verisimile senso in bocca di un tale amante

SONETTO LXXXIX.

Deh porgi mano à l' affannato ingegno
Amor', & à lo stile stanco, & frale,
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
Et cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non hebbe uguale
Il mondo, che d' haver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel', & io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar' honesto,
Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.
Forma tal non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: & basti hor questo:
Piangendo il dico; & tu piangendo scrivi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo Sonetto al sicuro starebbe meglio nel principio di queste rime di morte, che qui: imperocchè le Deità non s' invocano per dir bene, quando s' ha di già finito di dire; ma prima che s' incominci.
¶ *Se virtù, se beltà non ebbe eguale*.
Se per *Poichè*.
¶ *Risponde, quanto 'l ciel, ed io possiamo ec.*
Questa risposta d' Amore, chi ben lo considera, contiene un concetto di stoppa, spiegato con

son sei versi da tre quattrini; Oltre che ha più della prosa, che del verso. E nondimeno il concetto doveva essere eltissimo, e i versi nobilissimi, essendo dettati da Amore in occasione che si tratteva di scrivere conforme al vero l' eccellenze della più preziosa cosa, che avesse il suo Regno. Amore adunque in cambio di porger la mano all' Ingegno, la dovette agevolmente porgere alle calcagna.

¶ *Aperse gli occhi in prima*.

E desto dal sonno vide le bellezze d' Eva sua sposa.

DEL MURATORI.

Ebbe il P. in mente una bella invenzione, per esaltar la sua Donna. Immaginò straordinarie le virtù, e i pregi di Laura. Se tali erano, adunque erano superiori al suo stile, e bisognava dimandar soccorso a chi potesse degnamente celebrare costei. Ora niuno era più proprio a ciò d' Amore, e massimamente volendosi dire, non essersi mai veduta altra bellezza e virtù femminile simile a quella di Laura: cosa che il P. per se stesso non potea ben' affermare, per non aver veduto le donne dell' altra età. Adunque chiede soccorso ad Amore, e lo scongiura per la virtù e beltà di Laura. Introduce poscia lo stesso Amore, a dir poche, ma sugose parole, in lode di costei, mostrando tacitamente, che anch' egli pel dolore d' averla perduta non possa dire di più: nel che miri un' artifizio d' esaltare in varie guise il merito di Laura. Ma il P. non dovette spendere tutta la convenevole attenzione per esprimere fuori con leggiadria e forza gl' interni pensieri; perchè in fatti il Sonetto ha bensì molte parti, e molti versi degni di lode, ma secondo me non è fettura perfetta, spezielmente ne i Ternarj, quantunque non sieno poi questi sì miseri, come sembra al Tassoni. Io non mi sento di più minutamente esaminarlo.

SONETTO XC. ED ULTIMO.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Over piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno á lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo à questo sconsolato
A' partir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' à me morte, e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione, & l' hora men gradita,
Co 'l membrar de' dolci anni, & de gli amari,
A' parlar teco con pietà m' invita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ E '*L dì dopo le spalle, e i mesi gai*.

La voce *gaja*, e *gai* è della Provenzale, come anche la voce gioja per allegrezza.

Tot autre ioi desconcis, e oblida

Qui ve 'l sieu cors gent amoros, e gai,

disse Riccardo di Berbezil, o Berbizios.

¶ *E l' ora men gradita*.

Cioè, la sera, che s' oscura il Mondo.

¶ *A' parlar teco con pietà m' invita*.

Qui la voce *pietà* non significa quello, che altrove, quando e' disse:

Piene di meraviglia, e di pietate.

Perciocchè là significa venerazione: E qui compassione, e tenerezza.

DEL MURATORI.

L'Argomento è ameno, e tenero, e con gentil' apostrofe si dà principio al Sonetto. Potrà forse non piacerti quel *verresti in grembo ec.*; ma il P. così immagina, perchè proprio degli sventurati, come era quell' augelletto, è il cercare i suoi pari; e gran conforto è loro il trovarli. Può anche essere, che non discerni tosto, come ben si attacchi al primo il secondo Ternario; ma leggi la Sposizione del Castelvetro, che ti chiarirà enche in altri passi. Questo nondimeno non è de' più felici Sonetti.

CAN-

CANZONE VIII. ED ULTIMA.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di Stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge à dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
Et di colui, ch' amando in te si pose,
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' à mercede
Miseria extrema de l' humane cose
Giamai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri à la mia guerra,
Bench' i sia terra, & tu del Ciel Regina.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nell'entrare appunto in Saragozza mi sopravanza questa Canzone, la quale dal Castelvetro per diversi rispetti viene appuntata: ma particolarmente perchè il P. non attenga in essa ciò, che promette; cioè di lodar la Beata Vergine: ma passi a chiederle mercè, e liberazione dall'amor di Laura. Aggiugne di più, che la rima, ETTA, è reiterata in due stanze; onde la chiama indegna d' esser tra l'altre Rime del Petrarca connumerata. Io non vo già pigliare a lodar' il P. in alcuna delle cose oppostegli, non mi parendo, che meritino lode; ma giudico bene, che sia animosità il sentenziare, che perciò questa Canzone sia indegna d' entrar fra l' altre sue Rime, fra le quali tant' altre di peggiori se ne leggono, che pur dal medesimo Castelvetro furono comentate per buone. Che se egli avesse per avventura creduto (che io non lo so) che fra le Canzoni medesime quella, che comincia:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi,

O quella:

Mai non vo più cantar, com' io soleva,

O l'altra:

Si 'l dissi mai, ch' i venga in odio a quella,

fossero alcuna di loro migliori di questa, nè da parogonarseli: si sarebbe pure ingannato di tanto. E quanto al dire, che 'l P. ecceda quello che promette, l' eccesso non è tale, che la Canzone ne meriti bando, non abbandonando egli mai la proposita materia di lodar la Vergine, ancorchè fra le lodi ei vada intessendo preghiere. Nè forse è vero, che 'l P. proponga semplicemente di voler la B. V. lodare, come a suo luogo dirassi. Circa la reiterazione delle medesime rime, ciò veramente da' moderni è tenuto per vizio, quando anco le voci sieno differenti, come quì nella terza stanza *Eletta*, e *Benedetta*; E nella settima, *Saetta*, ed *Aspetta*: ma io ho più che qualche cosa da dire in questo luogo. Imperocchè presupposto, che sopra questo ci sia regola, lo addimando, in che autorità sia fondata; non l' avendo i migliori Poeti Toscani antichi, e moderni; se non quanto è loro tornata bene osservata. Quì si vede a chiusi occhi, che 'l Petrarca ha voluto uscir della regola: poichè, come mostra nell' altre sue Canzoni, non era uomo da star colle rime. Il medesimo se' pur Dante Alighieri nella sua Canzone della Nobiltà, che comincia:

Le dolci rime d' Amor, ch' io solea.

Dove la rima *Ente*, è replicata nella seconda, e nella quinta stanza. L' istesso fece Guido Cavalcanti nella rima *Ento*, replicata due volte in quella sua Canzone:

Donna mi prega, perch' io voglia dire ec.

E l' istesso Monsignor della Casa, Scrittore di quell' esattezza, che tutti sanno, in quella sua, che comincia:

Come fuggir per selva ombrosa, e folta.

Dove la rima *Oglia* è replicata due volte. E questi replicarono le rime solamente, e non le voci. Ma Cino da Pistoja, Dante da Majano, Guitton d' Arezzo, Franco Sacchetti, Guido Guinicelli, e gli altri di quel secolo, e tutti i Provenzali, replicarón non solamente le rime, ma le voci medesime, e diverse volte, come si può vedere. Però io non voglio già conchiudere, che si possano replicare non pur le rime, ma le voci ancora; Ma ben tengo, che in un volume di molte Canzoni, se 'l P. per necessità di spiegar bene un concetto, che lo meriti, si servirà della stessa rima (variando però voci) in due luoghi così distanti, che 'l suono non offenda l' orecchio: tengo dico, che non gli abbia da esser men tollerato, che

che quando per necessità di voci, si serve di *torpo*, di *bibo*, d'*incisa*, di *sego*, di *testa*, e d'altre tali concesse per privilegio a chi non può far di meno; ancorchè oggidì si trovino certi cervelli strainnati, che per parer Petrarchisti, vadano di simili sconciature empiendo le rime loro. Ma ritornando alla corrente: sonoci stati alcuni, che hanno creduto, che 'l Petrarca rifiutasse questa Canzone, perchè dopo la publicazione dell'altre Rime, e dopo la sua morte fosse (come dicono) ritrovata in certa cassettina riposta. Che da altri, o da lui fosse publicata, poco importa: perciocchè può essere, che quando ei publicò l'altre Rime, non l'avesse ancor fatta: ma ch'egli la rifiutasse, non lo credo già, avendone, come s'è detto, publicate delle piggiori d'assai. E l'averla tenuta conservata in luogo degno, mostra ch'egli ne facesse non poca stima. E veramente chi ben ci bada, (con tutta la reiterazione della Rima) troverà, che non ha parte alcuna, che la faccia meritevole di rifiuto. Anzi vo' credere, che non ci sia Poeta moderno alcuno, che non la si facesse volentieri sua, se potesse. Ma trascorrianla il più che si può brieve.

¶ *Vergine bella, che di sol vestita ec.*

E' descrizione tolta dall' Apocalissi, e dalla Cantica. *Pulcherrima inter mulieres*, dice la Cantica. *Amicta sole, & luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim*, dice l'Apocalissi. Per *sommo Sole* intende il P. il Padre Eterno, e per la luce di lui nascosa nel ventre di Maria, intende il Figlio, ed il Verbo. Tre strettezze porta con esso lei la testura di questa Canzone nel primo, nel nono, e nell'ultimo verso di ciascheduna Stanza, che la fanno più considerabile d'assai. Il primo, ed il nono sempre cominciano con questa voce *Vergine*: e l'ultimo risponde a due rime, nel mezzo, e nel fine, per accordarsi co' due versi, che li precedono.

¶ *Amor mi spinge a dir di te parole.*

Di te, ed a te; *Amor* celeste, che a te mi volge, *Amor* terreno, il cui pentimento mi sforza. Ed è da por mente, che questa è la proposta fatta dal Poeta, di quello, ch' ei vuol trattare, la quale il Castelvetro intende, che sia solamente di lodar la Vergine. Ma io crederei, che dicendo egli *Amor mi spinge*: potesse anco render ragione, perchè Amore lo spinga, ed aggiungere ciò, che pretenda per questo, senza parere d'essere uscito della materia: poichè sono cose dipendenti, e congiunte.

¶ *Ma non so cominciar senza tua aita,*
E di colui, ch' amando in te si pose.

Tua come mediatrice, e *di colui*, come fonte, e principio.

¶ *Invoco lei, che ben sempre rispose ec.*

Io espongo *lei* per colei, secondo la comune, cioè invoco colei, che sempre rispose bene, e con effetti desiderati a chi la chiamò con fede. La Signora Margherita Sarrocchi applica la voce *lei* all' *Aita* di sopra, dicendo: la quale aita sempre rispose bene. Ed allega quell' esempio della Canzone:

Verdi panni, sanguigni ec.
Che 'n giusta parte la sentenza cade,
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave;

Dove il *lei* del penultimo verso, si riferisce alla *parte*, e non a Laura, come intendono in quel luogo gli Espositori. Io ho per improprio assai il dire, che l'aita risponda; e l'esempio allegato è di cosa diversa; nondimeno l'ingegno di quella Signora in ogni maniera è degno di loda.

¶ *Vergine, s' a mercede.*

Qui la voce *mercede*, significa grazia per via di soccorso; e non premio, nè ricompensa.

¶ *Miseria estrema dell' umane cose.*

Allegar la miseria universale, per chieder soccorso in particolare, io non l'ho per luogo topico.

¶ *Al mio prego t' inchina.*

Si può intendere per metafora dell' udito, come intese il Profeta, *inclina aurem tuam*. E dell' acconsentire, che si fa col chinar la fronte verso 'l petto. E dell' atto di benignità, quando un Signore eminente a favorire una persona vile s' abbassa.

DEL MURATORI.

Veggio battaglia fra i miei Modenesi, in giudicar del valore di questa Canzone. Secondo il consiglio de' Politici io non debbo farla da neutrale; e poi nol posso, sforzandomi ogni ragione a dichiararmi del partito del Tassoni. Quasi quasi dir saprei il vero, perchè non piacesse al Castelvetro un tale Componimento. Trovando egli qui certe espressioni in lode della Santissima Vergine, le quali al suo palato non si confacevano benbene, ancorchè sieno tolletabili nelle Prose Cattoliche, non che nelle Poesie, e si tirino agevolmente alla sana dottrina della Chiesa: egli prese abbarrimento alla Canzone stessa. Ora io dico essere ella un Componimento dignissimo del Petrarca, e superarne moltissimi altri dell' Autore medesimo, benchè v' abbia in qualche luogo Stile molto dimesso, e vicino al Prosaico. Della sua bellezza non m' accorgeva io, quando i grilli della gioventù cercavano altro pascolo, cioè cose bizzarre, pensieri che feriscano, e Stile fiorito ed acuto.

Ma chi gusta le bellezze del compor sodo e virile, e dello Stile Maturo, distinguerà meco la nobiltà, la pulizia, e felicità di questo, ch' io chiamerei Inno sacro, se non abbracciasse ancora gli amori Petrarcheschi. Or mira adagio, e attentamente, questa prima Stanza, in cui non è pensiero, non frase, non parola, o rima, che non entri naturalmente, e gentilmente, e con forza, nell' argomento. Parrà strano quell' *invoco lei*, seguendo a parlar colla Vergine; ma è maniera usata. *Ad un* Principe si può dire: *pregando io l' A. V. di questa grazia, prego colui, prego quel Signore, che ha per sua natura il far benefizj*. Nella stessa guisa *lei*, cioè *colei* è qui posto, per dire quella beata Creatura, quella fortunata Donna ec. Nota qui la particella *Se* adoperata, come nella St. IV. della Canzone *Spirto gentil* ec. non è condizionale, o dubitativa, ma più tosto confermativa e accrescitiva dell'orazione. E quando il P. dice:

Miseria estrema dell' umane cose,

non allega miseria universale per chieder soccorso particolare; ma dice, che essendo Maria avvezza a muoversi a pietà degli uomini ridotti ad estrema miseria, adunque si muova a pietà per lui ridotto in tale stato, anzi (come tacitamente insinua) ridotto a miseria per così dire estremissima. E osserva, che vezzo dia negli ultimi due bei versi la rima frammezzata, e il paragonar se stesso *fango vile* colla Vergine *Regina del Cielo*.

S T A N Z A II.

Vergine saggia; & del bel numero una
De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, & con più chiara lampa:
O' saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, & di Fortuna;
Sotto 'l qual si triompha, non pur scampa:
O' refrigerio al cieco ardor, ch' avampa
Qui fra mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato à te vien per consiglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ V*Ergine saggia, e del bel numero una ec.* E' luogo notabile dell'Evangelio, inteso da tutti.

¶ *O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa*. Cioè refrigerio contra l'ardor terreno, e lascivo, che accieca gli uomini, avvampando la concupiscenza innamorata in vita: e cagiona, che avvampi l'anima dannata in morte.

¶ *Che vider tristi la spietata stampa ec.* Per intelligenza di questo, il Castelvetro porta due sposizioni, dicendo, che la voce *Stampa*, cruccia gl' intelletti. La prima fu di Filippo Valentino, che interpretò *Stampa* per istampita, e per battitura. La seconda è sua, che interpreta *Stampa* per esempio, e per similitudine. Un' altra ne porta l' Alunno nella sua Fabbrica, che ha del ridicoloso, interpretando *Stampa* per croce. Io non so, che *Stampare* voglia dir' altro, che imprimere, e figurare; nè che *Stampa* significhi, eccetto che impressione, e figura; se non in quanto il volgo l' applica ancora all' istromento, che figura, e che stampa.

Ove vestigio uman la rena stampi ec.
Un' ombra, che da lato
Stampava 'l Sole,

disse altrove il Poeta. Sicchè molto piano è il senso di questi versi, significando eglino, che gli occhi di Maria tristi, e dolenti, mirarono ne' dolci membri del suo caro Figlio, la dispietata impressione, e figura, di tante battiture, sangue, e ferite. *Trattolo fuori della porta del palazzo, tutto lo stamparono co' ferri, e taglaronli le mani, e sventraronlo*, disse Matteo Villani, lib. 4. c. 25.

¶ *Volgi al mio dubbio stato,*
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Non lo stato viene: ma io che son nello stato.

Del

DEL MURATORI.

NOn cede in bellezza, e finimento all'antecedente. Nè so, se tu ci senti dentro la divozione, e la tenerezza, e que' gravi colori proprj dello Stile sacro, che ci sento io. Bada eziandio all' armonia di questi versi, che conoscerai averci il P. fatto studio. Nota *non pur scampa*, senza replicare il *Si*.

STANZA III.

Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, & madre,
Ch' allumi questa vita, & l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, & quel del sommo Padre,
O' fenestra del ciel lucente altera,
Venne à salvarne in su gli extremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine ò beata
Già coronata nel superno regno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DEl *tuo parto gentil figliuola, e madre.* Dante nel Paradiso:

Vergine madre, e figlia del tuo figlio.

Qui pater, & proles, ejusdem natus, & auctor, disse Anticlaudiano Poeta. Ma quel *d'ogni parte intera*, non è a mio gusto, potendo aver tristo significato.

Noirissa de vostre paire, disse Pietro d' Alvernia.

¶ *Venne a salvarne in su gli estremi giorni.* Non estremi del mondo; ma estremi delle miserie umane. O come intende Monsign. mio del Borgo, nella sesta, ed ultima età, secondo la divisione de' Padri, e conforme al detto d' Orfeo,

Sexta in ætate cessabit armonia mundi.

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas, disse Vergilio.

¶ *Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.* Cioè lavando col tuo parto la macchia del peccato originale. E nota il verbo *torni*, usato in significato attivo, che lo suole aver neutro. Alcuni interpretano *che*, per *acciocchè*, e così non muta significato.

Crimina matris ——
Ista lavit, matremque facit sua nata renasci, disse Anticlaudiano.

DEL MURATORI.

SEgue collo stesso tenore di bellezza maschile. Ha begli e nobili contrapposti; e parla col linguaggio ecclesiastico, se forse nel quarto verso non volesse trovar da dire qualche scrupuloso. E quel nome di *Fenestra*, che forse a tutta prima ti offenderà, è preso da un passo d' Ezechiele, che s' applica egregiamente alla Madre di Dio. *Che torni*, credo io che veramente significhi *la qual torni*; e direi quasi, che *il tornare* usato in questa maniera venisse dal Franzese, o Provenzale *Tourner*.

STANZA IV.

Vergine santa d' ogni gratia piena,
Che per vera, & altissima humiltate
Salisti al ciel, ond' e' miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
Et di giustitia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori scuri, & folti:

Tre dolci, & cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, & sposa,
Vergine gloriosa;
Donna del RE, ch' e' nostri lacci ha sciolti,
Et fatto 'l mondo libero, & felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CHe per vera, ed altissima umiltate.* La voce *altissima*, alcuni la 'ntendono alla Latina, per profondissima; io l' intenderei dall' effetto; perchè fu una umiltà celeste, esaltata sovra tutte le superbie terrene; E però la chiama *vera*, per mostrare, che parla di quella umiltà, che è virtù, e non bassezza d' animo, nè povertà di stato; come nel Salmo, *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ.*

¶ *Donna del Re.*
Sponsa mea, amica mea, dice la Cantica.

¶ *Che nostri lacci ha sciolti.*
Laqueus contritus est, & nos liberati sumus.

¶ *Prego, ch' appaghe il cor vera beatrice.*
Non favolosa, come fu Laura.

DEL MURATORI.

PEr verità quanto più rileggo sì fatte Stanze, tanto più le truovo squisite, e di rara bellezza. A te parrà basso il primo verso; ma ricordati, che è detto d' un' Angelo, e il P. non ha voluto ommettere questo sì certo, e gran panegirico della Vergine. Perchè facilmente colano, e non si fermano, alcuni di questi versi e pensieri, forse li giudicherai communali, e ti figurerai, che tosto ne faresti altrettanto. Ma questa medesima apparenza di facilità suol costare gran fatica anche ai migliori Poeti; ed è uno de' più bei pregi della Poesia; e nella pruova a te caderebbono (tel so dir' io) le penne.

STANZA V.

Vergine sola al mondo senza exempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, & casti
Al vero DIO sacrato, & vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a' tuoi preghi, ò Maria
Vergine dolce, & pia,
Ove 'l fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
Et la mia torta via drizzi à buon fine.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *VErgine sola al mondo senza esempio.*
Sola sine exemplo placuisti fœmina Christo,
disse Sedulio.

¶ *Cui nè prima fu, simil, nè seconda.*
Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo,
disse altrove di Laura.
Cui par est nihil, & nihil secundum,
disse Marziale; ed Orazio:
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum.
Ma più conforme di tutti Celio Sedulio:
Nec primam similem visa est, nec habere secundam.
El mon novis semeilla
Londana, ni vezina,
disse Pietro d' Alvernia.

¶ *Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.*

E' di

E' di San Paolo: *Ubi superabundavit peccatum, superabundet & gratia*.

¶ *E la mia torta via*. *Via torta* è della Provenzale; onde Guglielmo Figera:

Eges nom sap bo
Que tenet via torta.

DEL MURATORI.

Egregiamente loda, affettuosamente prega, e l'uno e l'altro fa con ingegnosi pensieri, con forme gentili, e scelte da' sacri Autori. *Via torta* è qui lo stesso, che *viaggio torto*. L'essere *scorta* agli uomini, è vero che conviene a Cristo, ma conviene ancora a qualunque altro c'indirizza al ben fare.

STANZA VI.

Vergine chiara, & stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrovo sol senza governo;
Et ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur'in te l'anima mia si fida
Peccatrice; i no'l nego,
Vergine; ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender DIO per scamparne
Humana carne al tuo virginal chiostro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Vergine chiara, e stabile in eterno*. *Sicut Turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis*, dice la Cantica.

¶ *Di questo tempestoso mare stella*.

Hæc est stella maris, vita via, porta salutis, disse Anticlaudiano; e Pietro d'Alvernia:

Dompna, e stella marina
De las autras plus luzens.

¶ *Ed ho già da vicin l'ultime strida*.

Strida, di chi si perde in mare tranghiottito dall'onde.

Clamorem bello, qualis supremus apertis
Urbibus, aut pelago jam descendente carina,

disse Stazio; e Pietro d'Alvernia:

La mar nos combat, el vens,
Ens mostra ira fertana.

¶ *Che'l tuo nemico del mio mal non rida*. Tolto da S. Agostino, *Ne sibi risum exhibeant de me inimici tui*.

DEL MURATORI.

STanza da piacere assaissimo. *Stella del Mare* si può chiamare Maria; ma il P. con epiteti vivissimi orna questo *Mare*, e questa *Stella*; e poi continuando sulla medesima Traslazione, eccellentemente dipinge l'infelice suo stato, e muove a pietà. Mira che grazia in quelle rime:

Peccatrice, i' nol nego ec.

E il ripetere il nome di Vergine tante volte, e ne' determinati siti delle Stanze (il che dovrebbe tediare) pure ha qui sempre un garbo e una dolcezza incredibile. Nota *al tuo virginal Chiostro* per *nel tuo*.

STANZA VII.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, & quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, & per mio grave danno.
Da poi ch'i nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quell'altra parte,

Non

Non è ftata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, & parole m' hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine facra, & alma,
Non tardar, ch' i fon forfe à l' ultim' anno.
I dì miei più correnti, che faetta,
Fra miferie, & peccati
Sonfen' andati, & fol morte n' afpetta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ QUante lufinghe, e quanti preghi indarno ec. L' iftefto diffe nel terzo del fuo Segreto. *Penfa quante lufinghe tu hai fparte al vento, quanti lamenti*. Ora finquì fenza dubbio il P. s' è più diffufo nelle lodi, che nelle preghiere; da qui avanti più fi diffonde nelle preghiere, ed in narrare il fuo male.

¶ *I dì miei più correnti, che faetta*. E' volante la faetta, non corrente; ma *corrente* qui fignifica veloce.

¶ —— *E fol morte n' afpetta*. *Morte* e fpirituale, e corporale per le già dette cofe.

DEL MURATORI.

VE' come accrefce la fua infelicità paffata, dicendo d'aver sì lungamente pianto, lufingato, e pregato

Pur per fua pena, e per fuo grave danno; e molto più, fe L. aveffe acconfentito. Affetti, e penfieri tutti proprj per conciliar compaffione fon quefti.

Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno. Cioè bellezza di cofa mortale, atti di cofa mortale ec.

STANZA VIII.

Vergine, tale è terra, & pofto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
Et di mille miei mali un non fapea;
Et per faperlo, pur quel, che n' avenne,
Fora avenuto: ch' ogni altra fua voglia
Era à me morte, & à lei fama rea.
Hor tu Donna del ciel, tu noftra Dea,
Se dir lice, & convienfi;
Vergine d' alti fenfi,
Tu vedi il tutto; & quel, che non potea
Far' altri, è nulla à la tua gran virtute,
(1)Por fine al mio dolore,
Ch' a te honore, & à me fia falute.

(1) Pon i MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ VErgine, tal' è terra, e pofto ha in doglia ec. Fa un contrappofto di tutte l' eccellenze della Beata Vergine, all' imperfezioni di Laura. Laura donna terrena, e caduca: La Vergine Reina del Cielo Deificata. Laura non conofcea i mali del Poeta: La Vergine conofce il tutto. Laura benchè conofciuti gli aveffe non li potea rimediare, fe non con infamia propria, e morte del Poeta: Ma la Vergine con fua gloria, e con falute di lui può fanarli.

¶ *Se dir lice, e convienfi*. Teme di cadere nel gentilifmo, Ed anco più che i Gentili adoravano per Dee Venere, Flora, Latona, ed altre più degne del nome di meretrici, che d' onori divini.

¶ *Vergine d' alti fenfi*: Che conofcono gli oggetti d' altra maniera, che quefti noftri baffi, e terreni non fanno.

¶ *Tu vedi il tutto*. Nel volto della Divina effenza.

¶ —— *E quel, che non potea ec.* Che impetra da DIO ciò ch' ella vuole.

Hujus

Hujus ab imperio cœlestis curia pendet,
disse Anticlandiano:

¶ *Pon fine al mio dolore*. Alcuni testi hanno, *Por fine al mio dolore*. Però se si legge, *Por fine*, espongasi come fa il Castelvetro: ma a me più piace la lettura del testo vecchio, come più sicura, e più piana.

¶ *Ch' a te onore, ed a me sia salute*.
E' detto all' uso nostro: impercocchè tra' beati non è questa pretensione d'onore, e l'onor loro è la gloria di DIO.

DEL MURATORI.

STanza tutta bella, e dee molto lodarsi questa contrapposizione delle imperfezioni di L. alle perfezioni di Maria. Credo che il P. studiasse assaissimo per chiudere in sì poco sito, e con tanta leggiadria tante riflessioni, che vanno sempre più ingrandendo la sciocchezza de' primi affetti, ed esaltando la ragionevolezza de' secondi. *Vergine, tale è terra*, cioè, o Vergine, una tal Donna, ch' io nè pure oso più per mia vergogna nominare, è morta, è fatta polvere. E guarda, come gentilmente e Cristianamente modifica l'ardire d'aver chiamata *Dea* la gran Madre di Dio. *Ma perchè ne modifica una, essendone tante senza modificazione, nè modifica parimente quello*

Il mio Signor sedersi, e la mia Dea?
così chiede il Castelvetro. Perchè l' altre non ne han tanto bisogno, e in quel verso il P. parlò colle frasi de' Gentili Poeti, nè intese di Laura, ma di una Dea de' Gentili, cioè di Minerva, come dicemmo. L' ultimo verso pare che abbia un poco del basso; ma il sentimento è vaghissimo.

STANZA IX.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, & vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'extremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' è in me; ti mova à curar d'huom sì basso.
Medusa, & l'error mio m' han fatto un sasso,
D' humor vano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime, & pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ V*Ergine, in cui ho tutta mia speranza*.
Mas' ceil en cui ai tota me speransa.
disse Americo di Bellenoi.

¶ *Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme*.
Simile a quello di Lucano:

—— *Et toto solus in orbe est*,
Qui velit, ac possit victis præstare salutem.

E non mette dubbio il P. nel poter di Maria: ma nella propria capacità, volendo inferire: Ho speranza, che tu possa interceder per me; cioè, che in me non sia alcuna incapacità, circa la tua intercessione, la quale sempre poi, che si muove, conseguisce il suo fine.

¶ *No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza*.
E' quello della Genesi, *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*.

¶ *Medusa, e l' error mio m'han fatto un sasso ec.*
Medusa è interpretata per l' appetito carnale; ma io direi, che qui il P. chiamasse L. Medusa, come quella, che l'avea tolto dell'esser suo primiero, facendolo, come disse anco altrove:

D' un quasi vivo, e sbigottito sasso.

E pure in un'altro luogo, paragonando L. a Medusa, disse:

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro,
Medusa, quando in selce trasformollo.

¶ *Lagrime, e pie adempi il mio cor lasso*.
Qui la voce *adempire*, non significa saziare, nè soddisfare; ma empire propriamente, come ancora più sopra:

E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

¶ *Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto ec.*
Cioè, che l' ultimo pianto sia divoto, e senza

za fango, e bruttura, come per lo contrario il primo mio per L. non fu voto d' insania, nè senza sordidezza. Ovvero l' ultimo pianto sia divoto, ed affettuoso, come fu il primo: ma sia senza l' insania, e la bruttura, di che quello fu pieno.

DEL MURATORI.

OSserva, che espressioni forti, e tenere, e che nobili contrapposti abbia ne primi sei versi, benchè il principio non appaja tanto sollevato. Quella *Medusa*, che segue, avrebbe fatto migliore comparsa altrove. Non ardirei già di chiamare sconvenevol cosa il mettere col *pianto* il *terrestro limo*, poichè la traslazione è presa dall' acque turbide, che portano seco molta rena. L' ultimo verso si pare che abbia qualche confusion d' ordine, e te ne accorgerai, facendo la costruzione di lui co' due antecedenti.

STANZA X.

Vergine humana, & nemica d' orgoglio,
Del commune principio amor t' induca:
Miserere d' un cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, & vile
Per le tue man risurgo,
Vergine, i sacro, & purgo
Al tuo nome & pensieri, e 'ngegno, & stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi (1) al miglior guado,
Et prendi in grado i cangiati desiri.

(1) a miglior. Mss.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ V*Ergine umana, e nemica d' orgoglio.*
E' quello, che disse più sopra:
Che per vera, ed altissima umiltate.
La voce *umana* in questo luogo significa cortese e benigna, *ab humanitate;* onde il Boccaccio: *Questa umanità del Re fu commendata assai.* E il P. altrove:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle ec.
¶ *Del comune principio amor t' induca.*
Qui *comune principio*, non vuol dir Dio, come interpreta il Castelvetro: ma vuol dire: O Vergine, come umana, e nemica d' alterigia, che tu se', non guardare alla sublimità della gloria, in che di presente ti truovi: ma riguarda al tuo natural principio, ed all' origine, che tu avesti comune e meco, e con tutti gli altri uomini; e come concetta, e generata di seme umano, moviti ad aver pietà di me, che son' uomo.
¶ *Che devrò far di te cosa gentile?*
Qui la voce *gentile*, significa eccellentemente perfetta. Altrove chiamò L. *gentile*, quando e' disse:
Gentil mia donna, i' veggio.
E' della Provenzale:
De captenensa gentil,
disse Amerigo di Bellenoi.
¶ *Scorgimi al miglior guado.*
Alcuni testi hanno *a miglior guado;* ma la prima lettura è migliore, e più sicura.
¶ *E prendi in grado i cangiati desiri.*
Prendere, e tener in grado, è della Provenzale.
Deurias en grat tener,
disse Folchetto da Marsiglia.

DEL MURATORI.

LOda l' umanità e cortesia della Vergine, e perchè di questa virtù più che dalle altre ha egli bisogno da lei; e appresso con tre bei versi, *Che se poca ec.* argomenta dal meno al più. *Io sacro, e purgo ec.* hanno, separatamente presi, buono e bel senso; ma uniti, e attaccati *al tuo nome*, non appagano tutto; e non già *risorgo*, e *porgo* si legge ne' Mss. come io sospettava, ma *resurgo* e *purgo*.

CHIU-

CHIUSA.

Il dì s' appressa, & non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, & vola,
Vergine unica, & sola;
E 'l core hor conscientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Homo, & verace DIO,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ IL *dì s' appressa, e non pote esser lunge.* Cioè il dì della morte.

¶ *E 'l core or cosciencia, or morte punge.* Cioè ora il terror della morte, per rispetto del corpo, che vorrebbe vivere: ed ora il terror della coscienza aggravata, e per rispetto dell' anima.

¶ *Raccomandami al tuo figliuol.* Pizzica d' idiotismo, massimamente in compagnia così nobile. E tanto basti circa la prima, e seconda parte delle Rime di questo Poeta: Aggiugnendo solamente che quest' ultima Canzone della Beata Vergine, con molta purità, ed esattezza fu da Pietro Amato Spagnuolo tradotta in un' Oda Latina, che comincia:

Virgo, quae Solis radians amictu,
Et caput stellis redimita, summo,
Sic decens Soli placuisti, ut alvum
Luce repleret.

Io non metto qui il rimanente, essendo ella stampata in un Comento Latino, che un Dottor di legge fece già a queste Rime, dove ognuno la può vedere. Una ne avea fatta prima Pietro d' Alvernia Provenzale nell' istesso soggetto che comincia:

Dompna dangels, e raina,
E speransa dels crezens.

E n' abbiamo citati di sopra alcuni altri versi, dove abbiamo trovata conformità. Ma le Poesie de' Provenzali non hanno, che fare con quelle del Petrarca; e faccian pur cesso i Francesi a lor senno.

IN questa Canzone il Muzio nota, che sono servati tutti i punti con esattezza, e lo dà per regola a chi si diletta di leggiadramente comporre. Questa de' punti è cosa pertinente al metodo, e consiste in regolar la prima stanza, secondo che risuona meglio all' orecchio di chi compone, che abbia le sue posate, o di quattro in quattro versi, o di tre in tre, ed anche alcuna volta di due in due; e poi seguitar tutte l' altre stanze della Canzone colla medesima regola, la quale si vede, che se non in tutto, almeno per lo più, dal Petrarca, e dagli altri buoni è stata osservata.

DEL MURATORI.

AVrei lodato, che il P. con più spirito chiudesse questo Componimento; e l' ultimo verso ancora ha bisogno di chi l'ajuti ad andare, e gli dia spirito musico. Ciò non ostante, io ripeto, che questa Canzone, quanto più l'ho letta, e considerata, tanto più mi è piaciuta; ed aggiungo, esserci pochi altri Componimenti del Petrarca, che tolgano la mano al presente.

Fine della Seconda Parte delle Rime del Petrarca.

AGGIUNTA.

NEll'Originale del Petrarca stampato dall' Ubaldini v'ha alcuni Sonetti e frammenti del Petrarca, i quali non si veggono nell' altre edizioni, e perciò ho creduto bene di rapportarli tutti in questo sito.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ia. de Imola.

QUella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del soo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio angel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta. e nulla intende.

Fa. 2. stanze 2. cantando.

FIn che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di aquella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio piu la non pote
Diral.
Ditel mio servo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma pio (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma piu non pote (*Hic placet*)

9. Novemb. 1336. reincoepi hic scribere. Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.

PIu volte il di mi fo vermiglio, & fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, & losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue qoe confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume luoon seote.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione delalto & novo effetto.
Ma qual di queste due unite & miste.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distroggo & ardo.
Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
Chal suon del nome suo parche pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gli occhi apriste.
Et non ghoffese il variato aspetto.
Ma se por chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

QUando talora da giosta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, & lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi on marmo.
Simile a que per cui le spalle & larmo.
Hercole pose ala gran soma el dosso.
Allor pero che dale parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira & geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii 17. hora vesperar.*

1 FElice stato aver giusto signore.
2 Ovel ben fama, & piu la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar fattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.

7 Quan-

7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche su desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam & vesper. occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si....*

Anta lucem propter memoriam Jac. inteusam liter ultimo accersitam ad expellendum miñ. decorum Philipp. &c. fictum residuum propter ultimum verbum.

CHe le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, & ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem & nonam Sabato per Consort.*

2 GEntil *alto* sommo *desire*
2 *Move dal cielo il mio sommo desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
Conven chor si rallegri; edor sospire.

Decemb. 30. *merc. eadem hora scilicet inter meridiem & nonam.*

AMor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri,
Altera donna con benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Solleva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, & vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E pregho che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor il mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi conven degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

TAl cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena
Cosil tempo apre le prodezze, & serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morta ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico & vivo.
Al caldo al freddo. alalba & ale squille.
Con essa vegghio e dormo. & leggo & scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe o corte.
Come sun meno, o piu *piu o m.* le genti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, & jubente.

QUella che gli animali de mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del quale e piena
Ogni contrada chel mar cinge & serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne carena.
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirandu se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella & laltre ville.

ALTRI COMPONIMENTI

Del Petrarca, già ſtampati, e che ſi dicono da lui rifiutati.

ANima dove ſei? ch'ad hora, ad hora,
Di penſier', in penſier; di mal', in peggio
Perſeguendo (1) ci vai: & del tuo ſeggio
Non ſai pur ritrovar la parte anchora?
Tu ſei pur meco: & non puoi eſſer fuora,
Fin che morte non fa quel, che far deggio.
Ma dove ſei? ch'io non ti ſento, ò veggio,
Star, dov'è 'l ben, che noſtra vita honora?
Levati ſconſolata: che riparo
Al noſtro mal neſſun non è, ne modo:
Et non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, & ſtrigne co'l ſuo nodo:
Penſa, che tempo aſſai piu grato, & caro,
Poria in parte contentar ſua voglia.

INgegno uſato à le queſtion profonde
Ceſſar non ſai del tuo proprio lavoro:
Ma perche non (2) dei ſtar'anzi un di loro,
Ove ſenza alcun ſorſe ſi riſponde?
Le rime mie ſon deſviate altronde,
Dietro à colei, per cui mi diſcoloro,
A' ſuoi begli occhi, & alle treccie d'oro,
Et al dolce parlar, che mi conſonde.
Hor ſappi ben'(3) un punto: Dentro al core
Naſce Amor', & ſperanza: & mai l'un ſenza
L'altro non (4) poſſon nel principio ſtare.
Se 'l deſiato ben per ſua preſenza
(5) Quetar può l'alma; ſi come mi pare;
Vive Amor ſolo, & la ſorella more.

STato fuſs' io, quando la vidi prima,
Come io ſon dentro, allhor cieco di fore:
O' fuſſe ſtato sì duro 'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:
Over fuſs'io or sì dicente in rima,
Quant' à eſprimer baſtaſſe il mio dolore:
Ch'io la farei (6) ò amica d'Amore;
Over' odioſa al mondo ſenza ſtima:
O' fuſſe Amor ver me benigno, & grato,
Et fuſſe ver, com'è giuſto, & poſſente,
Giudice à diffinir' il noſtro piato:
O' morte havelle le ſue orecchie intente
Sì (7) inverſo me, che l'ultimo fiato
Poneſſe fine al mio viver dolente.

IN ira à i cieli, al mondo, & à la gente,
A' l'abiſſo, à la terra, à gli animali
Poſſi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, & ſconoſcente.
Et à te ſteſſo poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader fin le tu' ali,
Ch'arda à te l'arco, la corda, & gli ſtrali:
Et tue menzogne al tutto ſieno ſpente:
Poi che sì ſpeſſo al tuo viſco m'adeſchi:
Et con falſi piacer mi leghi, & prendi:
Et poi di molto amaro il cor mi inveſchi.
Con vaghi ſegni mi ti moſtri, & rendi
Piu volte, poſcia par, che ti rincreſchi:
Et ſo ben, ch'altri, non che tu m'intendi.

SE ſotto legge, Amor, viveſſe quella,
Che mi toglie in amar, & legge, & freno,
Pregherei te, che non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella:
Ma queſta falſa fera, come bella,
Si gode, che per lei ſendendo peno:
Et ſua vaghezza inveſte tal veneno;
Che piu ſendendo, piu ſon vago d'ella.
Deh dolce Signor mio anchor riguarda,
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
Et ſpegni me, che la ſua piu non m'arda.
Se per ſua colpa mi vedrà morire,
(8) Haverame pietà, benche ſia tarda:
Pur ſarà mia vendetta 'l ſuo languire.

LAſſo, com'io fui mal'approveduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di coſtei
Il vago inganno, ond'io ſon sì traduto.
Schiavo ſon fatto: & ciaſcun dì tributo
Di profondi ſoſpir farò à lei,
Fin che morte pon fine à i giorni rei,
O' tu dolce Signor mi mandi aiuto.
Sai, che tal ſtratio à te è dishonore:
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del ſuo bel viſo,
Da poi che fuor di ſe non ſente ardore:
Rinova in lei l'exempio di Narciſo.

Quel

(1) ne vai. Altr. ediz.
(2) deſtar. MS. B.
(3) ben. Un. MS. B.
(4) poſſa. MS. B.
(5) Queta poi. MS. B.
(6) vera. MS. B.
(7) verſo. MS. B.
(8) Haverame. MS. B.

QUel, c'ha nostra natura in se più degno
Di qua dal ben, per cui l'humana essenza
Da gli animali in parte si distingue,
Cio è l'intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malitie estingue;
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti, & forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo:
Ne io vengo à inalzarlo;
Ma à dirne alquanto à gli intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio à tal gioja, & sì nova;
Sì pochi hoggi se 'n trova;
Ch'i credea ben, che fusse morto il seme;
Et e' si stava in se raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno, ch'io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch'i dicea fra me stesso: Ohime quando
Havrà mai fin quest'aspro tempo, & vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l'oppressa, & miserabil gente
Giunta à l'extremo, & non vedea il soccorso
Quinci, ò quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, & Marte
Chiuso havea 'l passo; ond'era tardo il corso;
Ch'à lo spietato morso
Del tirannico dente empio, & feroce,
Ch'assai piu piange, & coce,
Che morte, od altro rio; ponesse 'l freno,
Et riducesse il bel tempo sereno.

Libertà dolce, & desiato bene,
Mal conosciuto à chi talhor no'l perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, & verde;
Per te stato gioioso mi mantene;
Ch'ir mi fa simiglianti à gli altri Dei;
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, honor', & ciò c'huom piu desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave, & crudel salma,
Che n'havei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria,
Che ti levasse dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle,
Per cui gran fama di vertù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.

Correggio fu, sì come sona il nome,
Quel, che venne securo à l'alta impresa
Per mar, per terra, & per poggi, & per piani;
Et là, ond'era più erta, & più contesa
La strada à l'importune nostre some,
Corse, & soccorse con affetti humani
Quel magnanimo; & poi con le sue mani
Piatose a' buoni, & a' nemici invitte,
Ogni incarco da gli homeri ne tolse;
Et soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
A' le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali à scorza à scorza
Consunte havea l'insatiabil fame
De' can, che fan le pecore lor grame.

Sicilia de' Tiranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo, & crudo;
Et vide i dispietati Dionigi,
Et quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
Et far ne l'arte sua i primi vestigi:
Et la bella contrada di Trivigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gaio, & di Neron si lagna:
Et di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino:
Ma null'altro destino,
Ne giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; ne carte, e 'nchiostro
Basterebbon'al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel, che 'l Re superbo spinse fore;
Non Fabj, ò Decj, di che ogni huomo scrisse;
(Se reverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel, ch'ho nel core)
Non altri al mondo piu verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
Et l'opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese;
Che 'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Ne morte dal ben far gli animi smosse.

Et perche nulla al sommo valor manche;
La patria, tolta à l'unghie de' Tiranni,
Liberamente in pace si governa;
Et ristorando va gli antichi danni,
Et riposando le sue parti stanche,
Et ringratiando la pietà superna,
Pregando, che sua gratia faccia eterna:
Et ciò si può sperar ben, s'io non erro;
Però ch'un'alma in quattro cori alberga,
Et una sola verga
E' in quattro mani, & un medesmo ferro:
Et quanto piu, & piu serro
La mente ne l'usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: & questa è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro, ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai;
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
Et se va' in terra Thosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose, & belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Nel

Nel cor pien d' amarissima dolcezza
Risonavan' anchor gli ultimi accenti
Del ragionar, ch' ei sol brama, & apprezza:
Et volea dir': O' dì miei tristi, & lenti;
Et più cose altre; quand' io vidi allegra
Girsene lel fra belle alme lucenti.
Havea già il Sol la benda humida & negra
Tolta dal duro volto de la terra,
Riposo de la gente mortal' egra;
Il sonno, & quella, ch' anchor' apre, & serra
Il mio cor lasso, à pena eran partiti;
Ch' io vidi incominciar' un' altra guerra.
O' Polimnia hor prego, che m' aiti;
Et tu Memoria il mio stile accompagni;
Che prende a ricercar diversi liti;
Huomini, & fatti gloriosi, & magni
Per le parti di mezzo, & per l' estreme;
Ove sera, & mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d' una gran Reina;
Che ciascun' ama, riverisce, & teme.
Ella à veder parea cosa divina:
Et da man destra havea quel gran Romano;
Che se in Germania, e 'n Francia tal ruina.
Augusto, & Druso seco à mano à mano;
E i due folgori (1) veri di battaglia,
Il maggior', e 'l minor Scipio Africano.
Et Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabritio, & l' un', & l'altro Cato,
E 'l Gran Pompeo, che mal vide Thessaglia.
Et Valerio Corvino, & quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po 'l buon Villan, che se 'l fiume vermiglio
Del vero sangue: e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate, & con consiglio.
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò (2) al fratello aspro, & feroce,
Sì, che di duol li se voltar le spalle.
Mutio, che la sua destra errante cuoce:
Oratio sol contra Thoscana tutta:
Che ne foco, ne ferro a vertù nuoce.
Et chi con sospettione indegna lutta,
Valerio di piacer' al popol vago,
Sì, che s' inchina, & sua casa (3) è distrutta:
Et quel, ch' è Latin vince sopra 'l lago
Regillo; & quel, che prima Africa assalta:
E i duo primi, che 'n mar vinser Carthago:
Dico Appio audace, & Catulo, che smalta
Il pelago di sangue: & quel Duillo,
Che d' haver vinto allhor sempre s' exalta.
Vidi 'l vittorioso, (4) & gran Camillo,
Sgombrar l'oro, & menar la spada à cerco,
Et riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci, & quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie hostili,
E 'l Dittator' Emilio Mamerco:
Et parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volunnio, & Graceo, & Filo,
Fatti per vertù d'arme alti, & gentili.
Costor vid'io fra 'l nobil sangue d'Ilo
Misto co 'l Roman sangue chiaro, & bello;
Cui non basta (5) ne mio, ne altro stilo.
Vidi duo Paoli; e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Po, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
Et volgendomi in dietro anchora veggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, & quarto seggio:
Et Cincinnato con la inculta chioma:
E 'l gran Rutilian co 'l chiaro sdegno:
Et Metello orbo (6) con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno;
Et vincendo, & morendo; & Appio cieco,
Che Pirrho fe di veder Roma indegno.
(7) Et un'altro Appio, spron del popol, seco:
Duo Fulvii, & Manlio Volsco: & quel Flaminio,
Che vinse, & liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde à que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio;
Et larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
Et Martio, che sostenne ambo lor' veci:
Et come a' suoi ciascun par, che s'appresse;
L'Asiatico era ivi; & quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
Et Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello, al qual'arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; & seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi, (8) à le spalle quadre
Il riconobbi, à guisa d'huom, che ponta
Con Tito suo de l'opre alte, & leggiadre.
Domitian non v'era; ond'ira, & onta
(9) Havea: ma la famiglia, che per varco
D'adottione al grande imperio monta.
Traiano, & Adriano, Antonio, & Marco;
Che faccia d'adottar' (10) anchora il meglio,
Alfin Theodosio di ben far non parco.

Que-

(1) seco. MS. A.
(2) al suo fratello. MS. A.
(3) ha. MSS.
(4) e 'l. MS. A.
(5) ne 'l mio, ne l' altro. MS. B.
(6) con la. MSS.
(7) Era un'altro. MS. B.
(8) a le sue. MS. A.
(9) Avean. MSS.
(10) anch' egli. MSS.

Questo fu di vertù l'ultimo speglio,
In quell'ordine dico, & dopo lui
Cominciò il mondo forte à farsi veglio.
Poco in disparte accorto anchor mi fui
D'alquanti; in cui regnò virtù non poca:
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Ivi era quel, ch' e' fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Et Ati, & Numitor, & Silvio, & Proca:
Et Capi il vecchio; e'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo, ch'eterno nome denno
Al Tevero, & al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
Et quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch'hebber men forza, & più senno,
Primi Italici Regi. Ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano; & poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, & Turno.
Et perche (1) gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un rivo il gran Carthaginese,
La cui memoria anchor' Italia punge:
L'un'occhio havea lasciato (2) in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Thosco,
Sì, ch'egli era à vederlo strano arnese,
Sopra un grande Elefante un Duce losco.
Guardaigli intorno: & vidi 'l Re Philippo
Similemente da l'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'à (3) gente ingrata fece il bel servigio:
Et d'un medesimo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno stigio,
Hercole, Enea, Theseo, & Vlisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio,
Hettor co'l padre, quel che troppo visse;
Dardano, & Tros; & Heroi altri vidi
Chiari per se, mai più per chi ne scrisse.
(4) Diomedes, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, & Tideo, & Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
Et la brigata ardita, & infelice,
Che cadde à Thebe: & quell'altra, ch'à Troia
Fece assai, credo, ma di più si dice.
Pentesilea, ch' a' Greci fè gran noia:
Hippolita, & Orithia, che regnaro
Là presso al mar, dov' entra la Dannoia.
Et vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; & l'un', & l'altro n'hebbe
Tanto, ch' al fine à ciascun parve amaro.
Philopomene, à cui nulla sarebbe
Non arte in guerra: &, chi di fede abonda,
(5) Re Masinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Theban' Epaminonda,
Milciade, & Themistocle, ch' e' Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi.
Et Giuda Macabeo, & Giosuè;
A' cui 'l Sol, & la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga dè;
Hor l' Ocean tentava, & potea farlo:
Morte vi s'interpose; onde no 'l fè:
Poi à la fin' Artù Re vidi, & Carlo.

TRION-

(1) fama in ogni parte giunge. MSS.
(2) al mio. MSS.
(3) cruda gente. MSS.
(4) Diomedes, &. MS. B.
(5) *Masinissa nel qual*. MSS.

TRIONFO D' AMORE

C A P. I.

NEl tempo, che rinova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio à sì lunghi martiri;
(1)Scaldava il Sol già l' uno, & l' altro corno
(2)Del Tauro; e la fanciulla di Tithone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, & la stagione
Ricondotto m' haveano al chiuso loco;
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone:
Ivi fra l' herbe già del pianger fioco;
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
Et dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso, & sommo duce
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Triomphal carro à gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' habito (3) altero inusitato, & novo
Mirai (4), alzando gli occhi gravi, & stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, & con saette a' fianchi;
(5)Contra le qual non val' elmo, ne scudo:
(6)Sopra gli homeri havea sol due grand' ali
Di color mille, & tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, & parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d' udir novelle oltra mi missi
Tanto, ch' io fui ne l' esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allhor mi strinsi à rimirar, s' alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno;
Nessun vi riconobbi: & s' alcun v' era
Di mia notitia, havea cangiato vista
Per morte, ò per prigion crudele, fera.

(1) Già il Sole al Toro.
(2) Scaldava. MS.B.

(3) In vista al leggiadro, e nuovo, MS.B.
(4) Levando. MS.B.

(5) Nulla temea però maglia nè scudo.
(6) Ma fu gli. MS.B.

Un'

Un' ombra alquanto men, che l' altre, trista
Mi (1) si fe incontro; & mi chiamò per nome,
Dicendo (2): Questo per amar s' acquista:
Ond' io meravigliando dissi: Hor come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Et ei: Questo m' avien per l' aspre some
De' legami, ch' io porto; & l' aria fosca
Contende à gli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; & teco nacqui in terra Thosca.
Le sue parole, e 'l ragionar' antico
Scoperson (3) quel, che 'l viso (4) mi celava;
Et così n' ascendemmo in luogo aprico.

(1) venne. MSS. (2) or questo. MSS.

(3) Scoperse. MSS. (4) nascondea. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

FOrnito il viaggio allo scorcio dell' altre Rime, con più esattezza potrei bilanciare i Trionfi, che restano: Ma essendo materia digrummata, e dibucciata da altri; non mi fermerò eccetto che a ma' passi, e dove le prunaje m' andranno trattenendo; per non ispicciolare innanzi agli asini la treggea, ed empiere i fogli d' inutili schicheramenti.

Qui tre considerazioni in un medesimo tempo mi si parano innanzi, delle quali la prima è; Che questa maniera di rappresentar Poesia per via di Visioni, (per quello che se ne vede) fu molto usata in quel secolo del Petrarca: percioechè Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo; Dante nelle sue Terze rime; Il Boccaccio nella sua Amorosa Visione; ed alcuni Poeti Provenzali nelle composizioni loro, se ne servirono. L' altre due furono parto dell' acutezza dell' ingegno del Castelvetro: il quale primieramente osservò; Che qui il P. finge di vedere in visione il principio del suo innamoramento; di cui senza visione era benissimo informato, essendogli ciò accaduto molti anni prima, come egli mostra in que' versi:

Amor gli sdegni ec.

Osservò anco, che qui il P. descrive il sesto giorno d' Aprile, con l'entrata del Sole in Tauro, cosa che in ragione d' astronomia non può essere; nè mai è stata, da che il Tauro fu messo nel Zodiaco. A quest' ultima rispondono alcuni, che 'l P. non dice assegnatamente, che 'l Sole fosse in Tauro alli sei d'Aprile; ma che già cominciava a riscaldar le corna del Tauro, cioè cominciava per la vicinanza, a parteciparli i suoi raggi. Veramente gli Astrologi vogliono, che gli ultimi cinque gradi di qualunque segno partecipino del seguente: nè al tempo del P. era stato ancora ammendato l' anno, com' è stato poi dopo; Onde il Sole venia ad entrare in Tauro trà li dieci, egli undici d' Aprile. Ma Io non giudico però, che mai il P. avesse riguardo a questa sottigliezza: massimamente, che in que' scritti di sua man propria, che poi furono del Cardinal Bembo, si vede, che senza questo riguardo egli avea fatto prima:

Quando il sol tocca l' uno, e l' altro corno.

E nella Canzone, che comincia: *Qual più diversa, e nova*, mostra, che a significare il medesimo, non intende della partecipazione de' raggi, ma della vera unione del Sole col Tauro, in que' versi:

Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna.
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo:
Ma più del tempo, che Madonna vidi.

Quasi voglia dire; perchè allora parimente il Sole s' univa col Tauro. Che se volesse dir' altro, la comparazione sconvenevole, e discordante sarebbe.

¶ *Correa gelata.*

Non è tanto freddo alli sei d'Aprile, che l' Aurora si possa chiamar gelata. Ma per accidente di freddo fuor di stagione potria esser gelata.

¶ *Ricondotto m' aveano al chiuso loco.*

Intendi, che s' era ricondotto a Valclusa sdegnato con la Corte, spinto da amore, per nascondere il pianto, e godere della stagione. E nota, che qui entra l' opposizione del Castelvetro, che 'l P. essendo di già innamorato, finga di prevedere in visione il suo amore.

¶ *Per lo secol nojoso, in ch' io mi trovo ec.*

Non s' ha gusto di quegli onori, che a persone indegne si veggono conceduti. Lucio Arunzio per non veder Caligola succeder nell' Imperio, e Macrone innalzarsi, svenossi, e morì. Tac. lib. 6.

¶ *L' abito altero inusitato e nuovo.*

Non favella dell' abito d' Amore, ch' era ignudo, ma intende della figura e apparenza di tutto il Trionfo.

¶ *Quattro destrier via più che neve bianchi.*

Altrove li finge con l'ali purpuree, dicendo:
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier ec.

¶ *Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.*
Cioè quanto all'essenza, e realtà io fui uno di quelli, che innanzi tempo erano morti; benchè in apparenza io fossi vivo. Ma più chiara, e piana è l'altra lettura, che dice:
Tanto ch' io fui per esser di quegli uno.
E nota *divider Di*: che suol dirsi *divider Da*.
Lasso che fia; se forse ella divide
Gli occhi suoi da mercè; disse altrove il Poeta.

¶ *Allor mi strinsi a rimirar.*
La voce *rimirare* è della Provenzale:
Que quan la remire
La bocca, e 'l mento.
disse Pietro Bremont.

¶ *Del Re sempre di lagrime digiuno.*
Nota insolita frase, *Digiuno* per *affamato*. E detto per metonimia.

¶ *Un' ombra alquanto men, che l' altre trista ec.*
Maravigliasi il Castelvetro, perchè il P. introduca questo suo amico morto innominato, senza necessità, non dovendo egli consigliarlo, nè favellarli di cosa futura. Si risponde, che l'introduce, perchè i nomi di gente morta non conosciuta, nè mai veduta da lui, gli riveli. Ma perchè poi gl' invidii la gloria del nome, tenendolosi in petto, non torrei ad indovinarlo.

¶ *Contende agli occhi tuoi.*
Come contendea alla vista l'aria fosca, se di sopra ha detto:
Vinto dal sonno vidi una gran luce?
Risponde il Castelvetro, che con tutta la luce del carro di fuoco, l'aria poteva esser fosca, e buja, essendo che questo Trionfo si facea nella selva infernal de' mirti, della quale dice più basso:
Che non uomini pur: ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.
Io tal risposta non la torrei per vera: mostrando il P. manifestamente, che vedesse il Trionfo in questo nostro Emispero, col farlo da Valclusa nell' isola di Citera far tragitto. Oltre che non piccolo inconveniente sarebbe l'introdurre all'inferno i Santi Padri, de' quali parla nel terzo Capo. Direi adunque più tosto, che essendo nell' alba, con tutta la luce del carro non potea mai esser ralluminata l'aria come di giorno. E come s' intenda il luogo addotto dal Castelvetro, dicasi là.

¶ *Le sue parole, e 'l ragionar antico ec.*
Come chiama il P. ragionare antico quello d' un' amico suo dimestico? Di, ch' egli intende antico per nobile, significando il Latino. Finge il Poeta, ch' egli usasse la favella latina, e però disse eziandio nel capitolo seguente:
Ed egli al suon del ragionar latino ec.

DEL MURATORI.

AD altri Comentatori, che cercano gloria d'Eruditi, questi Componimenti son gioje carissime, son campi vasti e fecondi per mettere in mostra l' istorica loro letteratura: cosa nondimeno non punto difficile, perchè non v' ha qui notizie pellegrine, e basta per interpretarle una lieve Gramatical tintura delle Favole ed Istorie comunali. Per me, che ho preso principalmente ad accennare le bellezze Rettoriche, o poetiche, delle Rime di questo Autore, non so trovar qui tante faccende. All' Invenzione di questi Trionfi non si può già negar qualche lode, siccome a quella, che ha assai del Poetico, tuttocchè il nostro Autore n' abbia preso altronde l' embrione. Ma in questo primo Trionfo si potrebbe opporre a quel dire, che Amore conduce in volta non solo i *presi in battaglia*, ma eziandio gli *uccisi*, i quali finalmente sono anch' essi vivi; per tacere d' altre cosette. In quanto all' obbiezione fatta qui dal Castelvetro, io non ho dubbio, che il P. non abbia potuto leggiadramente fingere di veder' in visione il principio dell' innamoramento suo molti anni dopo. Ma egli non dovea poi dire, che fosse già innamorato, quando gli avvenne cotal visione. E pure facendoci sapere, che
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
ricondotto l' aveano a Valchiusa, ove poi sogna di doversi innamorare, egli già suppone d' essere innamorato. Di fatto gl' Interpreti espongono quell' *Amore* per l' affetto del P. verso Laura. Ma non sarebbe maraviglia, che coloro, i quali ne' lor Comenti sanno talvolta dire a' Poeti di belle cose, quantunque non sieno nè pur passate per la fantasia agli Autori, altre volte ancora per propria liberalità facessero dir loro degli spropositi. Perchè mai s' interpreta *Amor di Laura* il qui nominato dal Poeta? Perchè non può, e non dee più tosto intendersi in altre maniere? *Amore*, che minacciava di coglierlo, se stava in Avignone; *Amore* di qualche altra Donna, ch' egli fuggiva, ed altri simili. In effetto dice il P. dopo qualche verso, ch' egli era con gran fatica scampato a Valchiusa dalle unghie d' Amore, che volea pur farlo della sua schiera.
—— Ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l'impresa,
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Ma ritornando al proposito, dico, incontrarsi in questi Trionfi del Petrarca delle bellissime descrizioni, de' pezzi, ed affetti, e versi squisiti; ma non so già convenire con chi gli esalta per mirabili cose. Anzi dico, non essere, nè poter' essere queste le Poesie, che facciano gran-

grande il Petrarca. E ftarebbe egli frefco, fe altro regalo, che quefto, non aveffe fatto al Parnafo. Mi bafterà pertanto d'andar qui facendo qualche offervazione, ove più mi parrà opportuno.

¶ *E dentro affai dolor con breve gioco.*
Vuol dire d'aver veduto gente, che corto diletto, e molto tormento riportava da Amore; o pure che Amore dà poco bene, molto male. Ma comunque fia, offerva che non ti finirà di piacere la maniera del dirlo. Segue un bel Terzetto.

¶ *L' abito altero ec.*
Loderai lo Stile fpiritofo, l'andamento eroico, e la vivacità del dipingere in quefta, e nelle tre feguenti Terzine.

Et cominciò: Gran tempo è, ch' io (1) penfava
(2)Vederti qui fra noi; che (3) da' prim' anni
 Tal prefagio di te tua vifta dava.
E fu ben ver; ma gli amorofi affanni
 Mi (4) fpaventar sì, ch' io lafciai l' imprefa:
 Ma fquarciati ne porto il petto, e i panni:
Così dis' io: & ei, quand' ebbe intefa
 La mia rifpofta, forridendo diffe:
 O' figliuol mio, qual per te fiamma è accefa!
Io non l'intefi allhor; ma hor sì fiffe
 Sue parole mi trovo (5) ne la tefta;
 Che mai più faldo in marmo non fi fcriffe:
Et per la nova età, ch' ardita, & prefta
 Fa la mente, & la lingua il dimandai:
 Dimmi per cortefia, che gente è quefta?
Di qui à poco tempo tu 'l faprai
 Per te fteffo, rifpofe; & farai d' elli;
 Tal per te nodo faffi, & tu no 'l fai:
Et prima cangerai volto, & capelli,
 Che 'l nodo, di ch' io parlo, fi difcioglia.
 Dal collo, & da' tuoi piedi (6) anchor ribelli:
Ma per (7) impir la tua giovenil voglia,
 Dirò di noi, & prima del maggiore;
 Che così vita, & libertà ne fpoglia.
Queft' è colui, che 'l mondo chiama Amore;
 Amaro, come vedi, & vedrai meglio,
 Quando fia tuo, come noftro Signore:
Manfueto fanciullo, & fiero veglio:
 Ben fa, chi 'l prova; & fiati cofa piana
 Anzi mill' anni; e 'n fin adhor ti fveglio.
Ei nacque d'otio, & di lafcivia humana,
 Nudrito di penfier dolci, & foavi,
 Fatto Signor', & Dio da gente vana:
Qual' è (8) vinto da lui; qual con più gravi
 Leggi mena fua vita afpra, & acerba
 Sotto mille catene, & mille chiavi.
Quel(9), che 'n sì fignorile, & sì fuperba
 Vifta vien (10) prima, è Cefar, che 'n Egitto

(1) credea. MSS.
(2) veder te. MS. A.
(3) tuoi primi anni Moftrarmi, ond' io di te tal fede avea. MSS.
(4) ftancar sì, ch' io abbandonai. MSS.
(5) entro la. MSS.
(6) anco. MS. B.
(7 empier. MS. B.
(8) morte. MSS e alcune Edi.
(9) Colui, che 'n sì leggiadra. MSS.
(10 primo. MS.B.

Cleopatra legò tra fiori, & l'erba.
Hor di lui si triompha: & è ben dritto;
Se vinse il mondo, & altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro (1) è 'l suo figlio: & pur' amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto;
Che Livia sua pregnante tolse altrui.

(1) è suo. Mss.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *E fu ben ver: ma gli amorosi affanni ec.* S'intende come d'uno, ch' esca di mezzo a' cani, che n'esce vivo sì: ma squarciato, tartassato, e mal concio. Qui il Castelvetro oppone que' versi:

Che sentendo 'l crudel, di ch' io ragiono,
In fin' allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltre la gonna.

Adunque non è vero, che ne portasse squarciato il petto; Rispondesi che ivi *gonna* non significa veste: ma pelle, e carne esteriore, a dinotare, che le percosse alle parti vitali non erano penetrate.

¶ —— *Ma or sì fisse ec.*

Tant fortieu l' ay de dins ma testa messa, disse Bertrando di Marsiglia.

¶ *E per la nova età, ch' ardita, e presta ec.* Anzi per lo contrario i vecchi, che molte cose hanno vedute, e provate, avendo sempre materia preparata, parlano molto. Dove i giovani, perchè di poche hanno isperienza, per tema di non essere appuntati, di poche s'attentano a favellare. Evvi nondimeno il detto d'Aristotele, *Ad pauca respicientes facile pronunciant.* E tali sono e' giovani, che mancando di prudenza, e d' isperienza, poco discorrono: e spinti dal calore della gioventù subito sgorgano. Ma qui però stiracchiate pajono tali considerazioni, avendosi a fare una dimanda onesta ad un' intimo amico.

¶ *E farai d'elli.*

Notalo, che 'l vale; ma non l'imitar, che nol merita.

¶ *Che così vita, e libertà ne spoglia.*

Altrove non lo disse col quarto caso, ma col secondo.

Che del tuo caro dono altri ne spoglie,
E perchè mi spogliate immantinente ec.

¶ *Ben sa, chi 'l prova, e fiati cosa piana ec.* In materia sappassionata come questa, è proverbio, che sente dell' infreddato.

¶ *Ei nacque d' ozio ec.*

Parve dire il contrario Ovidio negli Amori:

Qui non vult esse desidiosus, amet.

Nondimeno il riguardo è vario, e l'una e l'altra sentenza è vera; perciocchè gl' imbrigati, e frastornati da altre faccende, non s'innamorano; e gl' innamorati mai non possono quietare.

¶ *Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana ec.*

Seneca nell' Ottavia:

Amor est juventa, gignitur luxu otio,
Nutritur inter læta fortuna bona.

¶ *Cleopatra legò tra i fiori, e l' erba.*

Perchè *tra' fiori, e l' erba?* dì, perchè Cleopatra era allora tra i fiori, e l'erba della sua età; cioè tra la puerizia, e la gioventù. Plutarco in Antonio parlando di Giulio Cesare, e di Gneo figlio di Pompeo amanti di Cleopatra, disse: *Adolescentulam adhuc, & rudem, Cleopatram cognoverant*: ed il P. altrove parlando di Laura:

Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d' erba:
Parmi vedere in quell' etate acerba
La bella giovenetta, ch' or è donna.

Ed altrove descrivendo la gioventù:

Giunse alla terza sua fiorita etate.

E' luogo insigne, e non inteso da' Comentatori, ch' espongono *fiori*, ed *erba* per atti, e piaceri amorosi. *Sed non sunt pisces pro Lombardis.*

¶ *Or di lui si trionfa, ed è ben dritto ec.*

Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem, disse Giovenale. E potrebbe dirsi, che Cesare vinse il Mondo, e da i piaceri del mondo fu vinto, onde com' egli trionfò del mondo, così il mondo in virtù d' Amore di lui trionfasse. Ma io intendo, che in questo trionfo Cleopatra ben' avea ragione di rallegrarsi d' aver vinto Cesare; poichè venia ad aver vinto non solamente il vincitor del mondo, ma il vincitor suo proprio; avendo Cesare debellato Tolomeo suo fratello, e conquistato l' Egitto, quando di lei s' accese.

Victoresque suos natio victa premit,

disse Claudio Rutilio Nomaziano nel suo Itinerario, parlando degli Ebrei.

DEL MURATORI.

¶ *E per la nuova età ec.* Potrebbe dirsi ancora, che essendo soliti i giovani di non far molta riflessione su quel che dicono, o odono dire, anche il P. in vece di riflettere alle parole dell' amico presago, con lingua e mente presta passò a chieder conto di quella gente.

¶ *Di*

¶ *Di qui a poco tempo tu 'l saprai.*
A' nostri giorni questa si chiamerebbe prosa schietta; e la prosa del Boccaccio ha de i versi molto più belli.

¶ *Amaro, come vedi, e vedrai meglio.*
Fa un bischizzo sopra il nome d' *Amore*. Ma può talun dire, come si può *vedere l' Amaro?* come si adatta questa metafora? *Amaro* qui significa aspro, crudele, spiacevole ec. Il Castelvetro muove un' altra più considerabile batteria, dicendo parere, che non convenisse all' amico del P. il parlare sì poco onoratamente, ne' d' Amore, che l' aveva in sua balia, nè della gente, ch' egli menava in trionfo, e per conseguenza anche di se medesimo. Io lascerò ch' altri difenda il P. da questo dubbio d' inverisimile, il che non riuscirà difficile. Il seguente Terzetto, cioè a dire: *Ei nacque d' ozio ec.* che che ne' sospetti il suddetto Castelvetro, mi pare un' eccellente pittura d' Amore, ed è una Terzina di quelle, che a me son più care, e che ognun dovrebbe avere ben fissa nel capo.

¶ *L' altro è suo figlio ec.* Se il P. vuol mettere in lista fra i soggiogati da Amore tutti coloro, che presero moglie, e amarono: a rivederci alle Calende Greche. E che sceltaerudizione sarà mai cotesta?

Nerone è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
 Vedilo andar pien d' ira, & di disdegno:
 Femina 'l vinse, & par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
 Pien di Philosophia la lingua, e 'l petto:
 Pur (1) Faustina il fa qui stare à segno.
Que' duo pien di paura, & di sospetto,
 L' un' è Dionisio, & l' altro è Alessandro:
 Ma quel (2) del suo temer' ha degno (3) effetto.
L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
 A' quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un, che non volse
 Consentir' al furor de la matrigna;
 Et da' suoi preghi per fuggir si sciolse.
Ma quella intention casta, & benigna
 L' uccise; sì l' amor' in odio torse
 Phedra amante terribile, & maligna:
Et ella ne morio; vendetta forse
 D' Hippolito, di Theseo, & d' Adrianna;
 Ch' amando (4), come vedi, à morte corse.
Tal (5) biasma altrui, che se stesso condanna:
 Che chi prende diletto di far frode;
 Non si dè lamentar, s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con (6) tante sue lode
 Preso menar fra due sorelle morte;
 L' una di lui, & ei de l' altra gode.
Colui, ch' è seco, è quel possente, & forte
 Hercole, ch' Amor prese; & l'altro è Achille,
 Ch' hebbe in suo amor' assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demophonte, & quella è Phille:
 Quell' è Iason; & quella altra è Medea,
 Ch' Amor, & lui seguì per tante ville:

(1) Ma pur. MSS.
(2) di suo. MSS.
(3) affetto. MS. A.
(4) cul sai bene. MS. B.
(5) Teseo medesmo lei, e se. MSS.
(6) tutta sua. MSS.

Et

Et quanto al padre & al fratel fu rea,
Tanto al ſuo amante più turbata, & fella;
Che del ſuo amor più degna eſſer credea.
Hiſiphile vien poi; & duolſi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l ſuo gli ha tolto:
Poi vien colei; c' ha 'l (1) titol d' eſſer bella:
Seco ha 'l paſtor, che mal' il ſuo bel volto
Mirò sì fiſo; ond' uſcir gran tempeſte,
Et fanne il mondo ſottoſopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meſte
Enone di Paris, & Menelao
D' Helena; & Hermion chiamare Horeſte;
Et Laodamia il ſuo Proteſilao,
Et Argia Polinice aſſai più fida,
Che l' avara moglier d' Amphiarao.
Odi (2) i pianti, e i ſoſpiri; odi le ſtrida
De (3) le miſere acceſe; che gli ſpirti
Rendero à lui, che 'n tal modo le guida.
Non (4) potrei mai di tutti i nome dirti:
Che non huomini pur; ma Dei gran parte
Empion del boſco de gli ombroſi mirti.
Vedi Venere bella, & con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
Et Plutone, & Proſerpina in diſparte.
Vedi Giunon geloſa (5), e 'l biondo Apollo;
Che ſolea diſprezzar l' etate, & l' arco,
Che gli diede in Theſſaglia poi tal crollo.
Che (6) debb' io dir? in un paſſo me 'n varco:
Tutti ſon (7) qui prigion gli Dei di Varro;
Et di laccivoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

(1) nome. MS. B.
(2) il pianto, e i lamenti. MS. B.
(3) De li miſeri amanti. MSS.
(4) poſſo già. MSS.
(5) e vedi. MSS.
(6) dirò più. MSS.
(7) preſi qui. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Il fa qui ſtar' a ſegno.* E' motto della plebe: ma qui nondimeno e' par ſoſtenuto.

¶ *L' uno è Dioniſio, e l' altro è Aleſſandro:*
Ma quel del ſuo temer ha degno effetto.
La voce *Quel*, di ragione s' avrebbe da riferire a Dioniſio, nondimeno ad Aleſſandro Fereo ſi riferiſce, il quale ſoſpettando eziandio della propria moglie, di cui era innamorato, da lei fu ucciſo. Queſti ſono que' duo Tiranni, de' quali ſcriſſe anche Dante nel duodecimo del ſuo Inferno dicendo:
Quivi è Aleſſandro, e Dioniſio fero,
Che fe' Cicilia aver doloroſi anni.
Dove ingannatoſi Criſtoforo Landino, inteſe Aleſſandro per Aleſſandro Macedone, facendo una inſipida invettiva contra quel Re famoſo.

¶ *La morte di Creuſa.* Enea nè di Creuſa, nè di Didone, nè di Lavinia, che ſi ſappia, fu innamorato; però quello onore li fa il P. di ſua bontà.

¶ *Ch' amando, come vedi, a morte corſe.* Parla d' Arianna, la quale, benchè i Poeti dicano ch' ella non moriſſe, ella però quanto a ſe corſe alla morte, eſſendo corſa dietro a Teſeo, che in quell' Iſola deſerta l' abbandonò.

¶ *Tal biaſma altrui, che ſe ſteſſo condanna ec.* Sono ſentenze facili da intendere, ma non facili da applicare. Con queſta lettura comune tutto ſi può a Fedra (benchè con qualche ſtiracchiamento) adattare, la quale Ippolito biaſimando, l' accusò falſamente d' inceſto, e condennò ſe ſteſſa innanzi al tribunale della divina

vina giustizia; Onde per la coscienza poi di tal misfatto s' impiccò di sua mano. La medesima Fedra parimente si prese diletto di far frode, prima a sua sorella Arianna, levandole il marito, e dopo al medesimo suo marito volendosi dare in preda al figliastro; E però non si dee lamentare, se dall' istesso figliastro restò ingannata anch' essa, che non volendo a tanta disonestà acconsentire, la mise poi in necessità di dar de' calci a Rovajo. A me nondimeno più piace l' altra lettura, che fa due sentenze distinte così:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
E chi prende diletto di far frode,
Non si dè lamentar, s' altri l' inganna.

Perciocchè così il primo verso s' intende di Fedra, che accusò falsamente Ippolito del suo proprio misfatto: E gli altri due seguenti s' intendono di Teseo, il quale essendosi preso diletto di far frode ad Arianna, lasciandola in Nasso isola deserta (donde è poi derivato il proverbio, *lasciare in Nasso*) non si dee lamentare, se Fedra cercò d' ingannar lui, e di godersi Ippolito.

Qui gabba autrui
Si mezeis destrui, disse Giraldo di Borneil.

¶ *L' una di lui, ed ei dell' altra gode.*

Arianna godea di Teseo, perchè di lui era innamorata; ma Teseo godea di Fedra, e non d' Arianna, perchè di quella, e non di questa era guasto.

¶ *Che del suo amor più degna esser credea:*

Non s' intende più degna di Creusa: ma tanto più degna dell' amor di Giasone, quanto quello, che per lui avea fatto contro il suo proprio sangue, più doveva obbligarlo.

¶ *Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto,*
E 'l suo amor tolse

A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro, disse più sopra. E' modo tolto da' Provenzali:

Non es ges dreit, cautramors, vos mi tueilla, disse la Contessa di Dia.

¶ *Ennone di Paris, e Menelao ec.*

Oppone qui il Castelvetro, che non si legge, che Menelao si lamentasse mai d' Elena; anzi se si fosse doluto di lei, non avrebbe mosso guerra a' Trojani. Ma io non ho mai letto, che il P. non possa fingere alcuna cosa oltre a quelle, che fingono gli altri, quando agli altri non contradica. E tanto più, che è molto verisimile, che Menelao si lamentasse anche d'Elena, che avesse data occasione a Paride di rapirla, sebben' in pubblico per maggior salvezza dell'onor suo tutto il mancamento sopra di lui rivolga.

¶ *Empion del bosco degli ambrosi mirti.*

Qui non vuole intendere (per mio avviso) il Poeta, che questo trionfo si facesse all'inferno, nella selva degli amanti, della quale tratta Vergilio nel sesto. Ma empire gran parte di quel bosco le genti che nomina, direi ch'egli semplicemente l'intendesse per essere innamorati; E sia come se dicessimo: I prigionieri del trionfo di Scipione, non Privati soli, ma Signori empivano gran parte della Città dell'Africa; non perchè il trionfo in Africa si facesse: ma perchè questi tutti, e Signori, e Privati, erano Africani. E' però da avvertire, che 'l P. trapianta qui a ripentaglio questo bosco, dicendo, che gran parte di lui empivano, non pur uomini, ma Dei, e Dei Celesti; come Giove, Apollo, Giunone, Venere, e Marte, i quali non è conveniente, nè verisimile, che andassero ad abitare all' inferno, nel bosco de' mirti per amore.

¶ *Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo.*

Di Marte armato, e di Marte irretito si può intendere. Ovidio nondimeno dice, che la rete di Vulcano era di rame; e Fulgenzio, ed Igino dissero, ch'ella era di Diamante: ma quale ella si fosse, a me non quadra, che Marte camminasse nel trionfo ravviluppato in una rete, e co' piè legati, e però intenderei più volentieri di Marte armato da capo a piedi.

¶ *Tutti son quì prigion gli Dei di Varro.*

La voce *prigione* è della Provenzale.

Qu' ieu non ay ia si poure compagnon
Que per aver lou laisses en preson,

si legge in una copla di Riccardo Re d' Inghilterra.

¶ *Vien catenato Giove innanzi al carro.*

Non solamente questo luogo, ma l'invenzione di tutto il Trionfo è tolta da Firmiano, che l'attribuisce ad altro Poeta antico, dicendo nel p. lib. al cap. 2. *Non insulse quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro, non modo potentissimum Deorum Cupidinem; sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Juppiter cum caeteris Diis, ante currum triumphantis ducitur catenatus.*

Del Muratori.

¶ *Femmina il vinse, e par tanto robusto.*

Concetto, che forse ha tutto il suo bello nella sola corteccia. Cosa mirabile è, che una donna vinca un'uomo robusto: sì, quando si trattasse di vincere in guerra, o in altra onesta pruova della robustezza del corpo. Ma non è punto mirabile, che una debole, anzi una debolissima di corpo, *vinca*, cioè *faccia innamorare* un' uomo robusto; anzi è questo a lei più agevole, se si avviene in uomo ben'atante della persona. Meglio dunque sia il prendere ancora quel *Robusto* in senso metaforico, e spiegarlo per nemi-

nemico d'Amore, aſpro, crudo, ec.

¶ *Quell'altro è Demofonte.*

Eccoti, come ne' Codici Mſs. ſi leggono queſti verſi:

Quell'è Demofoon, quell'altra è Fille,
Che di lui ſi lamenta. E' quel Giaſone
E Medea, che 'l ſeguìo per tante ville ec.

¶ *Ond' uſcir gran tempeſte.*

Cioè tante guerre. Il Caſtelvetro immagina; aver' il P. *riguardato ancora a quello, che credevano i naviganti, cioè che il vedere la ſtella d'Elena faceſſe tempeſta.* Euripide nondimeno è di coloro, che ſtimano quella Stella ſalutevole a i naviganti.

TRIONFO D'AMORE CAP. II.

STanco già di mirar, non ſatio anchora,
Hor quinci, hor quindi mi volgea, guardando
Coſe, ch'à (1) ricordarle è breve l'hora.
Giva 'l cor di penſier' in penſier, quando
Tutto à ſe 'l traſſer duo, ch'à mano à mano
Paſſavan dolcemente ragionando.
Moſſemi 'l lor leggiadro habito ſtrano,
E 'l parlar peregin, che m'era oſcuro;
Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch'io ſeppi, chi eran; più ſecuro
M'accoſtai lor: che l'un ſpirito amico
Al noſtro nome, l'altro era empio, & duro.
Fecimi al primo: O'Maſiniſſa antico
Per lo tuo Scipione, & per coſtei,
Cominciai, non t'increſca quel, ch'io dico.
Mirommi, & diſſe: Volentier ſaprei,
Chi tu ſe' inanzi, dapoi che sì bene
Hai ſpiato amboduo gli affetti miei.
L'eſſer mio, gli riſpoſi, non ſoſtene
Tanto conoſcitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene:
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
Et tal, che mai non ti vedrà, ne vide,
Co 'l bel nodo d'amor teco congiunge.
Hor dimmi; ſe colu'in pace vi guide
(Et moſtrai 'l Duca lor): che coppia è queſta,
Che mi par de le coſe rare, & fide.
La lingua tua, al mio nome sì preſta,
Prova, diſs'ei, che 'l ſappi per te ſteſſo:
Ma dirò per sfogar l'anima meſta.
Havendo in quel ſomm'huom tutto 'l cor meſſo
Tanto, ch'à Lelio ne do vanto à pena,
Ovunque fur ſue inſegne, fui lor preſſo.
A' lui Fortuna fu ſempre ſerena;
Ma non già, quanto degno era 'l valore,
Del qual più, ch'altro mai, l'alma hebbe piena

(1) ricontarlo. MsS.

Poi

Poi che l'arme Romane à grande honore
Per l'extremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, & ne congiunse Amore.
Ne mai più dolce fiamma in duo cor' arse;
Ne sarà, credo: oime; ma poche notti
Fur' à tanti desir' e brevi, & scarse.
Indarno à marital giogo condotti;
Che del nostro furor (1) scuse non false;
E i legitimi nodi furon rotti.
Quel, (2) che sol più, che tutto'l mondo valse;
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospiri nulla gli calse.
Et ben che fusse, onde mi dolse, & dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo, chi non vede il Sole.
Gran giustitia à gli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio,
Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.

(1) scusa non valse. Altre Ediz.
(2) Quei. MS. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ STanco già di mirar non sazio ancora.
Et lassata viris, nondum satiata recessit,
disse Giovenale di Messalina.

¶ *Ma l'interprete mio me'l fece piano.*
L'interprete potea aver cognizione del parlar d'Africa, come spirito: ma non già come Toscano, ch'egli era.

¶ *Poich' io seppi chi eran, più securo ec.*
Adduce la ragione, perchè securamente s' accostasse a que' due spirti, la qual fu, perchè l'uno di loro era amico, e l'altro nemico nostro: che è un conchiudere il contrario per la metà. E però dovea dirsi per mio parere, che securamente s'accostò loro, perchè l'un d' essi era amicissimo nostro, benchè l'altro fosse nemico, o poco amorevole.

¶ *Fecimi al primo, o Masinissa antico.*
Io non so, che vi sia alcun Masinissa moderno: ma, dì, che qui *antico* significa o nobile, o vecchio. Della lunga età del Re Masinissa leggi Valerio, e Plinio.

¶ *E tal, che mai non ti vedrà, nè vide ec.*
Cioè ti fa amare a tale, che mai non t' ha veduto, nè mai ti vedrà. Ma se 'l P. dice questo per se stesso, come quello, che mai per prima non avea veduto Masinissa: perchè aggiungerci, che non lo vedrebbe neanco mai, se tuttavia parlava con esso lui? E se intende del composto, e non dell'anima, perchè non escludere almeno il dì del giudicio?

¶ *E mostrai 'l Duca lor ec.*
Quì la voce *Duca* significa guida, e condottiere, al quale i condotti non andavano nè innanzi, nè dietro: ma d'intorno, onde disse il P. più sopra:
D'intorno innumerabili mortali.
Ed ancorchè li fossero andati avanti, non sarebbe egli perciò stato men guida; come il Pastore non è men guida delle pecore, quando le si manda avanti con la verga, che quando le si chiama dietro colla voce: nè quì il nome di *Duca* esclude quello di trionfatore, essendo che Amore è Duce, e trionfatore de' suoi proprj soldati. E questo sia detto per chi ha dubitato sopra la voce *Duca*, che qui mi taccio il nome, come in altri luoghi molti, per non mostrar di contradirli con mal'animo, essendo Scrittore insigne, e da me grandemente stimato.

¶ —— *Che coppia è questa?*
Avea prima detto il Poeta.
O Masinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
mostrando non solamente di conoscer Masinissa, e Sofonisba; ma di sapere, che Masinissa avea amato Scipione, e Sofonisba; poichè lo scongiurava per l'amore di que' due: Però non so vedere a che proposito si faccia quì tale inchiesta. Aggiunge il Castelvetro, che quantunque Masinissa s' innamorasse di Sofonisba; non però mostrò ella d' essere innamorata di lui, se non quanto portava suo interesse di non voler' andare in poter de' Romani. Ma comunque si fosse, l' amor di Masinissa, e di Sofonisba è famoso.

¶ *Per l' estremo Occidente furon sparse.*

Nota, che Masinissa s'innamorò in Numidia Regno di Siface, il quale non è altrimenti nell'estremo Occidente, ma più tosto verso Mezzogiorno.

Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno, disse l'Ariosto d'Agramante Re di Numidia, e d'Africa.

¶ *E benchè fosse, onde mi dolse, e dole ec.*

E' matassa scompigliata di mala maniera; e per uscirne bisogna dir così:

E benchè fosse (onde mi dolse, e dole)
Gran giustizia agli amanti, e grave offesa,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa,
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

DEL MURATORI.

PUò essere ch'io trasogni, mà in questo Capitolo mi sembra di trovar de i passi, e de i versi, che probabilmente il Petrarca avrebbe o mutati, o migliorati, se avesse potuto o voluto dar loro l'ultima mano. A buon conto ne ha il Tassoni accennato più d'uno. Nulladimeno comincia con alcune belle Terzine.

¶ *Cose, che a ricordarle è breve l'ora.*
Cioè, secondo il Castelvetro, *cose tanto piacenti, che a ricordarle ora, passa il tempo senza noja, e par breve per lo diletto, che ne trae dalla memoria sola*. Non so, se potesse interpretarsi in altra maniera: Cose in tanta copia, che a voler far menzione di tutte, il tempo da me prefisso per ragionare è corto. *Che a ricontarle*, hanno i Codici Estensi.

¶ *Per l'estremo Occidente ec.* Pare che *per estremo Occidente* si potesse intendere anche la Spagna occupata da' Romani avanti di stendere sicuramente le loro conquiste nell'Affrica. Ma il P. soggiungendo: *Ivi n'aggiunse*, osta non poco a questo ripiego. Sicchè sotto nome d'*Occidente* avrà il P. preso ancor quella parte d'Affrica, che corrisponde all'Europa Occidentale, e massimamente perchè sotto nome d'Occidente fu ne' tempi seguenti compresa anche l'Affrica, a distinzione de' paesi Orientali.

¶ *E benchè fosse ec.* Non saranno così infelici, come sembrano alla vista, queste due Terzine, nè ci sarà punto di scompiglio, se leggerai come ha qualche Edizione: *E benchè 'l fosse*, ovvero come ha il Ms. più antico dell'Estense: *E benchè fesse, onde mi dolse, & dole;* cioè, benchè egli facesse cosa, di cui ebbi, ed ho tuttavia grande affanno ec. In vece ancora di leggere:

Gran giustizia agli amanti & grave offesa, leggi col suddetto Ms.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa, che è lo stesso del proverbio: *Summum jus, summa injustitia*. E mi maraviglio che altrimenti leggendo, se ne ritragga comodo senso. Si dee poscia notare quel *fu quasi un scoglio*, per dire *fu come uno scoglio*. Per altre cagioni è anche freddo quel verso. Seguita una nobile Terzina.

Padre m'era in honor', in amor figlio,
  Fratel ne gli anni: ond' ubidir convenne;
  Ma co 'l cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara à morte venne:
  Che vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir' (1), inanzi, che servir, sostenne: (1) in prima. MSS.
Et io del mio dolor ministro fui:
  Che 'l pregator', e i preghi (2) fur sì ardenti; (2) eran. MSS.
  Ch'offesi me, per non offender lui:
Et mandale 'l venen con sì dolenti
  Pensier; com' io so bene, & ella il crede,
  Et tu, se tanto ò quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa herede.
  In (3) lei ogni mio ben', ogni speranza (3) Lei, & ogni. MSS.
  Perder' elessi, per non perder fede.
Ma cerca homai, se trovi in questa danza
  Mirabil (4) cosa, perche 'l tempo è leve; (4) Notabil. MS. A.
  Et più de l'opra, che del giorno avanza.

Pien

Pien di pietate er' io, penſando il breve
Spatio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol' haver' (1) il cor di neve;
Quando udì dir ſu nel paſſar avanti:
Coſtui certo per ſe già non mi ſpiace;
Ma ferma ſon d'odiarli tutti quanti.
Pon (2), diſſi, 'l cor' ò Sophoniſba in pace:
Che Carthagine tua per le man noſtre
Tre volte cadde; & à la terza giace.
Et ella: Altro vogl' io che tu mi moſtre:
S' Aphrica pianſe, Italia non ne riſe:
Domandatene pur l' hiſtorie voſtre.
In tanto il noſtro, & ſuo amico ſi miſe,
Sorridendo con lei, ne la gran calca;
Et fur da lor le mie luci diviſe.
Com' huom, che per terren dubbio cavalca;
Che va reſtando ad ogni paſſo, & guarda,
E 'l penſier de l'andar molto diſſalca;
Così l'andata mia dubbioſa, & tarda
Facean gli amanti: di che anchor m' aggrada
Saper, quanto ciaſcun, e 'n qual foco arda.
I vidi un da man manca (3) fuor di ſtrada,
A' guiſa di chi brami, & trovi coſa,
Onde poi vergognoſo, & lieto vada;
Donar' altrui la ſua diletta ſpoſa
(O' ſommo amor, ò nova corteſia!)
Tal, ch' ella ſteſſa lieta, & vergognoſa
Parea del cambio; & givanſi per via
Parlando inſieme de' lor dolci affetti,
Et ſoſpirando il regno di Soria.
Traſſimi à quei tre ſpirti, che riſtretti
Erano (4) per ſeguir' altro camino;
Et diſſi al primo: I prego, (5) che m'aſpetti:
Et egli al ſuon del ragionar Latino,
Turbato in viſta, ſi ritenne un poco;
Et poi del mio voler quaſi indovino
Diſſe: Io Seleuco ſon' (6), & queſti è Antioco
Mio figlio, che gran guerra hebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.

(1) un cor. MSS.

(2) diſs'io il. MSS.

(3) ir fuor. MSS.

(4) Eran già. MSS.

(5) che tu. MSS.

(6) queſti. MSS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Padre m'era in onore, in amor figlio ec.* Diverſamente diſſe Cicerone, *Qui in me pietate filius, conſiliis parens, amore frater inventus eſt.*

¶ *Pianto fu il mio di tanta ſpoſa erede.* Credo, che voglia inferire, che l'eredità ſua di tanta ſpoſa non fu altro che pianto; ma non bene ſi cava ciò dalla coſtruzione delle parole.

¶ *Ma cerca omai se trovi in questa danza ec.* Consiglio impertinente; perciocchè il P. non richiedea costui per interprete, avendone un' altro.

¶ *I vidi un da man manca fuor di strada.*
E perchè uno, s' erano tre? E perchè fuori di strada da man manca? forse perchè Antioco torse a banda manca fuori della strada retta, amando la matrigna? Ma se intende d'Antioco, perchè segue dicendo:

Donar' altrui la sua diletta sposa.
Certo Antioco non fu quegli, che la donò; ma che la ricevè. E perchè più a basso non interroga lui, ma suo padre?

¶ *Disse: io Seleuco son, questi è Antioco ec.*
S'io non hò cattiva memoria, questo Re parla a caso: perciocchè Antioco Magno, che guerreggiò co' Romani, non fu figlio di Seleuco; ma d' Antioco Etteo, e fratello di Seleuco Callinico, e Zio di Seleuco Ceranno: come si legge nell' istorie di Severo Sulpizio, e d' altri. E quell' Antioco innamorato, di che scrive Valerio, non pare a me, che fosse il Magno, nè che guerreggiasse co' Romani: ma più tosto il padre del Magno, che fu figliuolo di Seleuco.

DEL MURATORI.

¶ *Ma cerca omai ec.*
Veramente non s' intende, perchè il P. introduca Masinissa a far questa esibizione. Cotali parole si convenivano all' ombra dell' amico del P. e non a quel Re, che non sapea le intenzioni del Petrarca, nè avea motivo di dire:

E più dell' opra, che del giorno avanza.
E poi, che bella danza dovea essere quella di que' poveri schiavi d' Amore tiranno?

¶ *Io vidi un da man manca ec.*
Se il P. vuol dire d' aver veduto in quel sogno donarsi da uno la sua donna ad un' altro, ch' egli sa dipoi essere Seleuco ed Antioco: truovi gente, che il lodi, che a me non dà l'animo. Perciocchè fredda e inverisimile invenzione a me sembra l' immaginare, che Seleuco ed Antioco non facessero altro mestiere in quel Trionfo, se non d' andare l' uno bramando, e l' altro donando Stratonica. E che? erano condannati tutti coloro a far tuttavia quel, che fecero in vita? Ma come tanti altri avrebbono potuto fare? E ciò dico per altre simili immagini, che seguono. Senza che, per conto dell' erudizione istorica c'è anche dello spinoso in questi contorni. Seleuco Nicanore fu il marito di Stratonica, ed Antioco Sotere fu suo figliuolo; ma non leggiamo, che questo Antioco facesse guerra co i Romani. Ciò bensì leggiamo d' Antioco detto il Grande, figliuolo d' un' altro Seleuco detto il Callinico.

Questa mia (1) prima, sua Donna fu poi;
  Che per scamparlo d' amorosa morte
  Gli diedi; è 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; & nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; & per tal segno
  Si (2) vede il nostro amor tenace, & forte.
Fu contenta costei lasciarmi il Regno,
  Io 'l mio diletto, & questi la sua vita,
  Per far via più, che se, l' un l' altro degno.
Et se non fusse la discreta aita
  Del Phisico gentil, che ben s' accorse;
  L' età sua in su 'l fiorir' era fornita,
Tacendo, amando, quasi à morte corse;
  Et l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
  La mia vera pietà, ch' à lui soccorse.
Così disse: & com' huom, che voler mute,
  Co 'l fin de le parole i passi volse;
  Ch' à pena gli potei render salute.
Poiche da gli occhi miei l' ombra si tolse;
  Rimasi grave, & sospirando andai;

(1) in prima. MSS.

(2) S'intende. MS.B.

Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin, che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier' à le cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse;
Quant' ivi erano amanti ignudi, & presi,
Tal, che l'occhio la vista non sofferse.
Varii di lingue, & varii di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l no me
Et fanno historia que' pochi, ch' io 'ntesi.
Perseo era l'uno: & volli saper, come
Andromeda gli piacque in Ethiopia,
Vergine bruna i begli occhi, & le chiome:
Et quel vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando, fu destrutto;
Povero sol per troppo haverne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
Et quella, che, lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al (1) mal suo sì veloce
Iphi, che amando altrui, in odio se hebbe;
Con più altri dannati à simil croce,
Gente, cui per amar vivere increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni;
Ch' à nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Halcione, & Ceice in riva al mare
Fare i lor nidi à più soavi verni.
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Hesperia, hor sopra un sasso assiso,
Et hor sott'acqua, & hor'alto volare:
Et vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; & correr' Atalanta
Di (2) trè palle d' or vinta, & d' un bel viso;
Et seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, & miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra, & vanta.
Fra questi favolosi, & vani amori
Vidi Aci, & Galatea, che 'n grembo gli era;
Et Poliphemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, (3) cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, & fera:
Carmente, & Pico; un già de' nostri regi,

(1) suo mal. Mss.

(2) Da tre palle d'or giunta. MsA.

(3) che. Ms.

Hor vago (1) augello; & chi di stato il mosse, [1] uccello. MS. B.
Lasciogli 'l nome, e'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria in vece d'osse:
Scilla indurarsi in pietra aspra, & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
Et quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa, & (2) disperata scriva, (2) dispietata. MS. B.
E 'l ferro ignudo tien da la finestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
Et mille, che 'n Castalia, & Aganippe
Vidi cantar per l'una, & l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Gli diedi, e 'l don fu lecito fra noi.*
Volle inferire, che fra loro Soriani fu lecito quello, che non sarebbe stato fra gl' Italiani. Ma se fu lecito, dice il Castelvetro, perchè n' andava vergognosa Stratonica? Alcune cose non sono vietate, che non sono però lodate; come per esempio, non è vietato al marito il dimesticarsi con la moglie anche in istrada; nondimeno, se il facesse, la moglie sua avrebbe occasione di vergognarsene. I Re d' Egitto e di Soria usarono di maritarsi senza riguardo di parentela, nè di strettezza di sangue, il fratello colla sorella, il cognato colla cognata, la nipote col zio, il figliastro colla matrigna ec. Ma come non era ciò lodato da i popoli, così è da credere, che anche appresso di loro medesimi non fosse senza stimolo di vergogna, e di coscienza.

¶ *Come vedi, è invidiosa.* Alcuni testi scorretti mancano del verbo.

¶ *Così disse, e com' uom, che voler mute ec.*
Pare una comparazione trovata per far rima. Ma s' intende, che Seleuco si diparrì, come pentito d'aver detto molto, e disposto di non dir più.

¶ *Col fin delle parole i passi volse.*
E' di Vergilio:
Atque in verbo vestigia torsit.

¶ *Ch' appena gli potei render salute.*
Il Castelvetro oppone, che in arrivando si saluta; e s' accomanda a Dio nel partire. Ma io direi, che tutta finalmente fosse salute, benchè sotto diversi nomi.

¶ *Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,*
Rimasi grave, e sospirando andai.
Perchè *l' ombra*, s' erano tre? E *grave* perchè? e *sospirando* di chi? Se essi andavano contenti, avea il P. da sospirare la fortuna loro; o la propria, come dissimile, non essendo egli ancora innamorato? Porriasi rispondere, che rimase pensoso, e sospirò per una certa tenerezza, a che lo mosse lo sviscerato affetto di que' tre spiriti l' un verso l' altro.

¶ *E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.*
Dice il vero il Castelvetro, che al P. non era stato prescritto tempo lungo, nè brieve; E che questo trionfo si faceva a sua contemplazione, acciò s' innamorasse. E però il tempo dipendeva da lui.

¶ *E fanno istoria que' pochi, ch' io intesi.*
Istoria per volume, non per narrazione di cose vere.

¶ *Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.*
Et Lycum nigris oculis, nigroque crine decorum.
Disse Orazio nell' Ode trigesima seconda del primo libro. Accenna, che le chiome, e gli occhi neri d' Andromeda, colla bellezza loro invaghirono Perseo: perciocchè l' altre parti come brune non l' avrebbono innamorato. E' però da avvertire, che Plinio, e Solino dicono, che Andromeda fu esposta presso a Joppe (ora detto il Zafo) alla riva del mar di Samaria, e non in Etiopia. Anzi Solino afferma, che l' ossa del mostro furono traportate da Joppe a Roma, e mostrate al popolo negli spettacoli, che rappresentò Marco Scauro.

¶ *Che divenne un bel fior senza alcun frutto.*
Oppone qui il Castelvetro, che 'l fiore del Narciso produce seme, che tal seme è fruttuoso, ed utile, secondo Dioscoride. Rispondesi, che quando si dice frutto, s' intende comunemente di quelli, che servono di cibo; e che con questo riguardo il Narciso, la Rosa, il Giglio, e tali, sono fiori inutili, e senza frutto.

¶ *E quella, che lui amando in viva voce ec.*
Farsi *in viva voce*, per cangiarsi in viva voce, è da notare; ma non direi già da imitare. Io leggerei più volentieri.
E quella, che lui amando viva voce
Fecesi, e 'l corpo duro sasso asciutto.
Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram
disse

disse Ovidio.

¶ *Gente, cui per amar vivere increbbe.*
Non increbbe loro di vivere, perchè amassero: ma perchè non erano riamati.

¶ *Quei duo, che fece amor compagni eterni ec.* Il verbo *Fece*, serve per cavallo da due selle, cioè Amore li fece compagni eterni, e feceli fare i lor nidi in riva al mare, dopo che per sua cagione furono trasformati.

¶ *A più soavi verni.* Aristotile nel quinto dell' Istoria degli Animali, parlando degli Alcioni, disse: *Genus autem avium, ut dictum est, parte plurima vere, ac ineunte æstate coit, & parit, excepta Alcyone, quæ circa brumam parere solita est. Quamobrem quoties bruma serena existit, dies Alcyonei appellantur, septem ante brumam, & septem a bruma, ut Simonides quoque suo carmine tradidit.* Ovidio disse:

Perque dies placidos hyberno tempore septem
Incubat Alcyone pendentibus æquore nidis.
Tum via tuta maris &c.

¶ *E vidi la crudel figlia di Niso ec.*
L' istesso ha detto di sopra d' Esaco, mostrando, che questi tali amanti, prima li vedea in forma umana, e poi trasformarsi.

¶ *Scilla indurarsi in pietra.*
Di sopra il P. ha finto Glauco scompagnato da Scilla, perchè non fu riamato da lei; E qui mette la medesima Scilla nel trionfo da se, la quale fu nemica d' Amore; però tanto di questa maniera vi potea porre Lucrezia. E quel verso di sopra.

Nomando un' altra amante acerba, e fiera, va esposto, che Glauco nominava, e chiamava amante fiera, ed acerba, *un' altra*, cioè Circe, che non era quella, che sola egli pregiava; anzi crudelmente in sasso l' avea cangiata.

¶ *E quella, che la penna da man destra ec.* Ovidio:

Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum.

¶ *E mille, che 'n Castalia, ed Aganippe ec.* Pare, che voglia intendere de' Poeti; e nondimeno di loro ne fa dopo menzione a parte. Alcuni intendono, *Vidi cantar*, cioè vidi esser cantati. Alcuni testi antichi più corretti hanno, *Udii cantar*; ma negli scritti di mano del P. si legge:

E mille, che Castalia, ed Aganippe
Udir cantar per l' una, e l' altra riva.

Che mostra, che tutte l'altre sono scorrezioni.

DEL MURATORI.

¶ *Che divenne un bel fior senza alcun frutto.* Con licenza degli altri Spositori ancor' io dirò, che questo mi sembra un concettino da salutar così alla sfuggita, e da non fermarvisi punto sopra. Altrimenti trapelerà l'affettazion del P. in combinar' insieme questo *Fiore* colla mancanza del *Frutto*. Quand' anche s'intenda per *Frutto* un di quelli, che servono per Cibo: che mai giovava al P. il far questa osservazione? Era forse, per questo non far frutti, piggiorare la disgrazia di Narciso trasformato in fiore? Lascio altre, che a me pajono sconvenevolezze.

¶ *E quella, che lui amando ec.*
Ha ragione il Tassoni di far qui un poco d' osservazione. A me piacerebbe di leggere co i Codici Estensi:

E quella, che lui amando in viva voce
Fecesi 'l corpo ec.

¶ *Far i lor nidi ec.* Qui il P. dice d' aver veduto fare i nidi a costoro, e poi attribuisce altre azioni ad Esaco, Scilla, e a i loro compagni. Ma come vedeva egli prima costoro in forma umana, e poi li mirava trasformati? E non erano costoro menati in trionfo in sembianza d' uomini? e non doveano tutti seguitare il carro? Per me non so intenderla bene.

¶ *Fra questi favolosi, e vani amori.*
Quantunque dica il P. di contare un sogno, se egli stesso chiama Favole queste cose: a che serviranno elle più per provare la vera tirannia d' Amore? Miglior partito sarebbe stato il tacere quel *favoloso*.

¶ *E Polifemo farne gran romore.*
Al mio sentire, qui si cade nel basso.

¶ *E mille, che 'n Castalia ed Aganippe ec.*
Il più antico de' Codici Estensi ha:

E mille, che Castalia & Aganippe
Udir cantar per la sua dolce riva.

Nell' altro Codice Mss. si legge:

Udì cantar per la sua verde riva.

Bene amendue.

TRION-

TRIONFO D' AMORE CAP. III.

ERa sì pieno il cor di meraviglie,
Ch'io ftava, come l' huom, che non può dire;
(1) Et tace, & guarda pur, ch' altri il configlie;
Quando l' amico mio: Che fai, che mire,
Che penfi? diffe. Non fai tu ben, ch' io
Son de la turba: & mi convien feguire?
Frate, rifpofi, & tu fai l' effer mio,
Et l' Amor di faper; che m' ha sì accefo;
Che l' opra è ritardata dal defio:
Et egli: I t' havea (2) già tacendo intefo:
Tu vuoi faper, chi fon queft' altri anchora:
I te 'l dirò; fe 'l dir non m' è contefo.
Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia feco;
Che (3) del vil Tolomeo fi lagna, & plora.
L' altro (4) più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Ne vede Egifto, & l' impia Clitenneftra:
Hor puoi veder' Amor, s' egli è ben cieco.
Altra (5) fede, altro amor: vedi Hipermeftra;
Vedi (6) Piramo, & Tisbe infieme à l' ombra;
Leandro in mare, & Hero à la feneftra.
Quel sì penfofo, è Uliffe affabil' ombra;
Che la cafta mogliera afpetta, & prega;
Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar'; & nol piega
In cotant' anni Italia tutta, & Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, & lega.
Quella, che 'l fuo Signor con breve chioma
Va feguitando; in Ponto fu Reina:
Come in atto fervil fe fteffa doma.
L' altra è Portia, che 'l ferro al foco affina:
Quell' altra è Giulia; & duolfi del marito,
Ch' à la feconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre fchernito;
Che non fi pente, & d' haver non gl' incrcfce
Sette, & fett' anni per Rachel fervito.
Vivace amor, che ne gli affanni crefce:
Vedi 'l padre di quefto; & vedi l' avo,
Come di fua magion fol con Sarra efce.
Poi guarda, come amor crudele, & pravo
Vince David, & sforzalo à far l' opra,
Onde poi pianga in luogo ofcuro, & cavo.

(1) Ma. MS. B.
(2) prìa. MS. B.
(3) Che ancor di. MSS.
(4) Ch' è più lontan, quegli MSS.
(5) Oh quanto più pietosa ecco. MSS.
(6) Ecco, MS. B.

Simi-

Simile nebbia par (1), ch' oscuri, & copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

(1) che nel Ms.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL Castelvetro nota per gran cosa, che questo Capitolo abbia reiterata non so che rima; io non tengo ciò per errore: che quando fosse, il Poema di Dante Alighieri, con tutte le Rime Lombarde, Latine, Francesi, Spagnuole, e capricciose, n' è tutto pieno: Onde se 'l Petrarca, e Dante, che furon quelli, che dieron lume alle Terze Rime, non hanno ciò osservato: e dall' esempio loro si vede, che usandoci misura, non cagiona alcun mal' effetto; perchè vogliam noi porre strettezza, dove non è? Non son già tanto goffo, ch' io non sappia, che i Capitoli senza rime reiterate saranno più perfetti; ma quando le voci sieno diverse, ed i luoghi così distanti, che 'l lettore non se n' avvegga, o almenò non se n' offenda, che 'mporta egli questo?

¶ *Vedi quel grande.* Lo chiama *grande*, risguardando al sopranome, ch' egli ebbe.

¶ *Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco ec.* Mari, e torri nel Trionfo; Greci, Romani, Ebrei, Babiloni tutti rinfusi: Mariti fidi, amanti sciocchi, casi veri, amori favolosi, in un guazzabuglio. Veramente non si può dire, che non sia ottimamente rappresentato un sogno.

¶ *L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina.* Io leggerei, o come in alcuni testi si legge:

L' altra è Porzia, che 'l ferro, e 'l foco affina.

Cioè, l' altra è Porzia, la quale il ferro, e 'l foco affinano, e riducono a perfezione, ed a finezza d' amore: perciocchè prima col rasojo ella si ferì, e dopo col fuoco s' uccise; che furono due cimenti, co' quali ella mostrò a guisa d' oro, la finezza dell' amor suo. Ovvero:

L' altra è Porzia, ch' al ferro, e al foco affina.

Cioè, che s' affina, e cimenta al ferro, ed al fuoco, esponendo il verbo *affina*, in significato impersonale, come altrove:

Ivi com' oro, che nel foco affina.

Ma perchè metter qui Porzia innamorata castissimamente del marito, sotto 'l Trionfo dell' amor libidinoso, e lascivo?

¶ *E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.* In tutto il partì dal Signor di sopra, ma non da quel di sotto; perciocch' egli stette congiuntissimo col Diavolo.

DEL MURATORI.

TEl dirà il Tassoni; anch' io il ripeterò con altre parole: Questa invenzione del P. ha tante sproporzionate, e anche sconvenevoli immaginazioni, che non si può in altra guisa salvare, che dicendo, essere un Sogno. Ma i Sogni de' Poeti avrebbono da avere un' ordine, e un' apparenza differente degli ordinarj Sogni degli uomini; perciocchè si fanno da chi veglia; e l' Intelletto può, e dee assistere alla Fantasia. Ove non ci fosse questa obbligazione, ogni delirio potrebbe pretendere lode in Parnaso; e addio Verisimile, addio Decoro, addio tante altre leggi poetiche. Vediamolo meglio con qualche particolar' osservazione; e intanto potrai tu osservare, quanto sia meglio regolata la visione di Dante.

¶ *Tu vuoi sapere ec. Tu vuoli udir*, ha il Mss. più antico. Poco di sopra ha detto il P. *amor di saper*.

¶ *Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco.* *Et è Cornelia seco*, si legge ne' Codici Estensi. Ma il mettere questa, ed altre oneste persone, commendabili per l' affetto conjugale, nel Trionfo dell' Amore libidinoso, non so se tutti vorranno lodarlo. E se Cornelia (può dir taluno) ha seco Pompeo vivo: che più si duole ella del vil Tolomeo? E così potrà dire d' altre persone qui annoverate.

¶ *Nè vede Egisto ec. Dove si truova, che Agamennone amasse tanto smisuratamente la moglie, che non credesse l' adulterio suo?* Queste sono parole del Castelvetro. *Che uccise Egisto*, ha il men' antico Testo. *Nè vide Egisto*, è nell' altro.

¶ *Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra ec.* *Ecco Piramo ec.* così comincia il Mf. più antico. Piramo e Tisbe stavano insieme all' ombra, e li mirava il Poeta; Leandro combatteva colle onde del mare; la povera Ero si stava alla finestra: e il Petrarca tutto guatava. Ma come costoro erano poi condotti prigionieri del prode Amore intorno alla sua carretta?

¶ *Che la casta mogliera aspetta, e prega.* Lascio stare l' *ingombra*, che segue; e solamente osservo l' aspettare, e pregare nel medesimo tempo: il che non pare che ben cammini. Ma intendi, che Penelope aspetta in Itaca, e prega Ulisse per via di lettere. Hanno i Codici Estensi:

Che la casta mogliera a casa aspetta.

Che, cioè *cui*. Ove tu vedi mutata rima. Segue pertanto in essi Codici ordine di Terzine diverso dalle stampate. Cioè:

Quella, che 'l suo Signor così soletta

Va consolando, in Ponto fu Reina.
L' altra, che giusto amore ha sì distretta,
E' Portia, che 'l carbone, e 'l ferro affina.
Quell' altra è Julia ec.

¶ *Volgi in qua gli occhi ec.* Più delicatezza di Giudizio avrebbe mostrato il nostro Autore, lasciando stare Abramo, Isacco, Giacobbe, ed altri venerabili Patriarchi, senza farli capitare in questo suo Sogno, sotto la tirannia del folle Amore lascivo, e vizioso, e senza mischiarli co i Gentili, e colle Favole.

Ve' l' altro, che 'n un punto ama, & disama:
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa, & dolente si richiama.
Poco dinanzi à lei vedi Sansone
Via più forte, che saggio; che per ciancie
In grembo à la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, & lancie,
Amor', e 'l sonno, & una Vedovetta
Con bel parlar', & sue polite guancie
Vince Olopherne; & lei tornar soletta
Con un' ancilla, & con l' horribil teschio,
Dio ringratiando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
De la circoncision', & de la morte;
E 'l padre è colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e 'l suo amor' in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte:
Da l' un si scioglie, & legà à l' altro nodo:
Cotale ha questa malitia rimedio,
Come d' asse si trahe chiodo con chiodo.
Vuoi veder' in un cor diletto, & tedio,
Dolce, & amaro? hor mira il fero Herode;
Ch' amor, & crudeltà gli han posto assedio:
Vedi, com' (1) arde prima, & poi si rode
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia (2), con Deidamia;
Et altrettante ardite, & scelerate,
Semiramis, & Bibli, & Mirrha ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
De la (3) lor non concessa, & torta via.
Ecco quei, che le charte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, & gli altri erranti;
Onde (4) convien, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, & l' altre amanti,
Et la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

(1) ama. Ms. B.

(2) &. Ms. B.

(3) sua. Ms.

(4) O ve. MSS.

Così

Così parlava: Et io (1), com' huom, che teme
Futuro male, & trema anzi la tromba,
Sentendo già, dov' altri anchor no 'l preme;
Havea color d' huom tratto d' una tomba;
Quand' una giovenetta hebbi da lato
Pura (2) assai più, che candida colomba.
Ella mi prese: & io, c' harei giurato
Difendermi (3) da huom coperto d' arme;
Con parole, & con cenni fui legato:
Et come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;
Et con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: Homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti sian macchiati d' una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
De l' altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m' havea preso in libertate, e 'n pace
Et come tardi dopo 'l danno intendo;
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo viso non (4) volgea,
Com' huom, ch' è infermo, & di tal cosa ingordo;
Ch' al gusto è dolce, à la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, & sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi;
Ch' i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gli occhi humidi, & bassi,
E 'l cor pensoso, & solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, & sassi.
Da indi in qua cotante charte aspergo
Di pensieri, di lagrime, & d' inchiostro;
Tante ne (5) squarcio, n' apparecchio, & vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor; & che si teme, & che si spera,
A' (6) chi sa legger, ne la (7) fronte il mostro:
Et veggio andar quella (8) leggiadra, & fera,
Non curando di me, ne di mie pene,
Di sua virtute, & di mie spoglie altera.
Da l' altra parte, s' io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:
Ch' à mia difesa non ho ardir, ne forza:
Et quello, ch' io sperava, lei lusinga;

(1) come chi. MSS.

(2) via. Alcune Ed.

(3) da un' huom. MSS.

(4) torcea. Com' huom' inferme, Ms. B.

At similem pedem in cantilena oculor. & in illa. A la dolce ombra. Ms. orig.

(5) straccio. Ms. orig.

(6) Et chi. Ms. orig.

(7) vista. Mss.

(8) leggiadra fera. Mss.

Che me (1), & gli altri crudelmente ſcorza.
Coſtei non è, chi tanto, ò quanto ſtringa;
Così (2) ſelvaggia, & ribellante ſuole
Da l' inſegne d' Amor' andar ſolinga.
Et veramente è fra le ſtelle un Sole
Un ſingular ſuo proprio portamento;
Suo riſo, ſuoi diſdegni, & ſue parole;
Le chiome accolte in oro, ò ſparſe al vento;
Gli occhi, ch' acceſi d' un celeſte lume
M' infiamman sì, ch' io ſon d' arder contento.
Chi poria 'l (3) manſueto alto coſtume
Agguagliar mai parlando; & la virtute,
Ov' è 'l mio ſtil, quaſi al mar picciol fiume:

(1) con gli altri lega, uccide, ſcorza. Mss. B.
(2) E così altera Mss.
(3) dolce angelico, Mss.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Ve' l' altro, ch' in punto ama, e diſama.*
Ve' per *vedi.*
Ve' che non par che luca, diſſe Dante.
¶ *Via più forte che ſaggio.*
Non è, che Sanſone foſſe pazzo; ma la miſura della fortezza era colma, e quella della prudenza era ſcema, come la più de' coraggioſi e robuſti.
¶ *E con l' orribil teſchio.* Teſchio è la ſommità del capo. Per tutto il capo nondimeno l' uſano i Poeti, ma in deſcrizione di coſa morta.
¶ *Vedi Aſſuero, e 'l ſuo amore in qual modo ec.* Laſcia le ſottigliezze, e leggi come nel teſto vecchio corretto:
Vedi Aſſuero, e 'l ſuo amore in qual modo
Va medicando. ——
E tanto più, che da quello, che ſegue, ſi vede, che parla di medicina, e non di limoſina. Aſſuero da' Greci fu chiamato Artaſerſe.
¶ *Cotale ha queſta malizia rimedio ec.*
Ho letto in alcuni teſti *Malattia*, in cambio di *Malitia*, e non male. E' tolto di peſo dal primo Sonetto di Fra Guitton d' Arezzo.
Cotal rimedio ha queſto aſpro furore,
Tal acqua ſuole ſpegner queſto foco,
Come d' aſſe ſi trae chiodo con chiodo,
diſſe in quel luogo Guittone.
Ærumna graveſcit,
Si non prima novis conturbes vulnera plagis,
diſſe Lucrezio. E Cicerone anch' egli nelle Tuſculane, *Etiam novo quodam amore, veterem amorem, tamquam clavo clavum ejiciendum putat.*
¶ *Ecco quei, che le carte empion di ſogni ec.*
Non lo dice, perchè tutti gli altri amori introdotti qui, foſſero coſe vere, avendo detto di ſopra:
Fra queſti favoloſi, e vani amori
Vidi Aci, e Galatea. ——
Ma *ſogni* in queſto luogo ſignificano ciancie, e coſe dette a caſo, perchè veramente le Romanziere ſono tali in comparazione delle favole de' Greci, e de' Latini.
De Triſtan l' amador,
Que ſofrì manta dolor
Per Iſeut la blonda, diſſe il Ventadorno.
¶ *Onde convien, che 'l volgo errante agogni.*
Agognare, qui ſignifica ſtare attento con anſietà agli avvenimenti amoroſi di que' Mangiaferri. Ma quelle due voci così vicine, *erranti*, ed *errante*, non fanno grata armonia.
¶ *Ed io, com' uom che teme ec.*
Non ſi parte mai il P. dalle ſue umane comparazioni. Qui ſi paragona da uno di quegli antichi duelliſti, che a ſuon di tromba incominciavano la battaglia; ma finge d' eſſere uno di quegli, che guidati più da ambizione, che da coraggio, in aſpettando il ſuon della tromba, ſi ſconcacavano.
¶ *Quand' una giovenetta ebbi da lato.*
Che Laura appariſca, dov' era il trionfo, per far' innamorare il Poeta, va bene: Ma il non far motto, che poi ſubito ella balenaſſe via di quel luogo, per non ſeguitare il trionfo d' Amore come innamorata, deſcrivendoſi poco appreſſo ſua nemica; non ſo ſe laſci appagato 'l lettore.
¶ *Ella mi preſe, ed io ch' avrei giurato ec.*
Mis males procedieron
D' un feminil poder, y a un hombre armado,
Con ſu poder llegara muy al cavo,
El que ſin arma, y ſangre es hecho eſclavo,
diſſe Auſias March. Che ſuona in Lemoſino:
Qu' un huom armat yol fera congoxar
Sens romprem pel, yom ſo retut per ſeu.
¶ *D' amor, di geloſia, d' invidia ardenda.*
D' amor, d' invidia, e di dolcezza ardendo,
avea fatto prima il Poeta. Ma chi non vuol ſoſpettare dell' oneſtà di Laura, conviene intender qui, ch' ella aveſſe marito: Altrimente, che 'l P. patiſſe invidia, e geloſia per lei, a-

vrebbe

vrebbe tristo odore. E veramente essendo virtuosa, nobile, e bella, non par verisimile, ch' ella vivesse trentatre anni, o trentaquattro senza marito; comecchè anche allora la principal bellezza, e virtù, e nobiltà della moglie, fosse la dote.

¶ *Da indi in qua cotante carte aspergo ec.*
Cioè di Pensieri spiegati colla penna.

¶ *Che me, e gli altri crudelmente scorza.*
La voce *Scorza* è una di quelle, che si mettono per modo di provvisione, finchè altra se ne ritruovi, che più faccia a proposito.

¶ *Costei non è chi tanto, o quanto stringa.*
Tanto, o quanto, è termine Provenzale.

Mais la vostra no sen part tan, ni can,

disse Guglielmo di Salanco.

¶ *E veramente è fra le stelle un Sole.*
Io non ci veggo attacco tra questo Ternario, e le cose dette di sopra.

¶ *Ov'è il mio stil quasi al mar picciol fiume.*
Intendi, che a voler rappresentare il mar con un rio, non c'è proporzione.

D E L M U R A T O R I.

¶ *Ve' l'altro ec.*
I Codici dell'Estense hanno qui altre parole, ed altro ordine di Terzine. Incomincia così la presente:

Dell'altro, che in un punto ama e disama,
Vedi Tamar come piangendo al fra te
Disdegnosa e dolente si richiama.

Poi segue la Terzina:

Vedi tre donne belle innamorate ec.

¶ *Che per ciance.*
Altre Edizioni hanno, *ciancie, lancie, guancie.* A me queste *ciance* pajono pure una meschina parola o frase.

¶ *Vedi qui ben ec.*
Strana cosa è il farci vedere dietro al carro d' Amore anche l'esercito d' Oloferne. E quell' *Amore*, e *Sonno* come s'hanno da intendere? Amore stava sul carro: come dunque in altro atto e figura? E come questo *Sonno?* Nè si può già dire, che *Giuditta vinca Amore, e il Sonno*, perchè l'ordine delle parole, e l'argomento nol comportano. Vorrei, che gli Spositori non avessero così garbatamente saltati questi fossi. Bada a i Mss. Estensi, che non senza ragione lasciano fuori le otto presenti Terzine. E forse il Petrarca stesso le rifiutò.

¶ *E'l popolo ad un veschio.*
Cioè *ad un vischio*. Infelice parola. E ancor qui bisogna rappresentare tutto il popolo di Sichem svenato dagli Ebrei.

¶ *Quando una giovenetta ec.*
Dice il P. appresso, d'aver veduto

Chi l'avea preso in libertate, e 'n pace.

E questo può bastare per far conoscere, che L. non rimase trionfata da Amore. Ma soggiunse poi, che L. seguitò quel Trionfo, e ch'egli le tenea dietro con dubbiosi passi, ed altre cose, che potranno non soddisfar pienamente, chi cerca bella simmetria nelle invenzioni ed immagini.

¶ *Fonti, Fiumi ec.*
Non si sa bene, chi regga questo verso. M' immagino, che dica d'avere avuto *per solitario albergo i fonti, i fiumi ec.* e andrà poi spiegato quello *albergar ne' fiumi* cioè *dietro a' fiumi ec.*

¶ *Quella leggiadra e fera.*
Quella leggiadra fera sta scritta ne' Codici Estensi. E' bellissima Terzina questa: e ne seguono dell'altre assai leggiadre, benchè il P. sia entrato in una assai lunga digressione.

Nove cose, & giamai più non vedute,
  Ne da veder giamai più d'una volta;
  Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, & ella sciolta;
  Et prego giorno, & notte (ò stella iniqua!)
  Et ella à pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor, ma, benche obliqua,
  Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
  Di cielo in terra universale antiqua.
Hor so, come da se il cor si disgiunge;
  Et come sa far pace, guerra, & tregua,
  Et coprir suo dolor, quand'altri 'l punge:
Et so, come in punto si dilegua,
  Et poi si sparge per le guancie il sangue;

Se

Se paura, ò vergogna avien, che 'l ſegua.
So, come ſta tra fiori aſcoſo l'angue;
Come ſempre fra due ſi vegghia & dorme;
Come ſenza languir ſi more, & langue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
Et temer di trovarla; & ſo in qual guiſa
L'amante ne l'amato ſi trasforme.
So fra lunghi ſoſpiri, & brevi riſa
Stato, voglia, color cangiare ſpeſſo;
Viver, ſtando dal cor l'alma diviſa.
So mille volte il dì ingannar me ſteſſo:
So ſeguendo 'l mio foco, ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar dapreſſo.
So, com'Amor ſopra le mente rugge,
Et com' ogni ragione indi diſcaccia;
Et ſo in quante maniere il cor ſi ſtrugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è ſola,
Se (1) non è chi per lei difeſa faccia.
So, com'Amor ſaetta, & come vola;
Et ſo, com'hor minaccia, & hor percote;
Come ruba per forza, & come invola;
Et come ſono inſtabili ſue rote;
Le ſperanze dubbioſe, e 'l dolor certo;
Sue promeſſe di fe come ſon vote:
Come ne l'oſſa (2) il ſuo foco coperto,
Et ne le vene vive occulta piaga;
Onde morte è paleſe, e 'ncendio aperto.
In ſomma ſo, com'è (3) incoſtante, & vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro (4) appaga:
Et ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l ſubito ſilentio,
Et 'l breviſſimo riſo, e i lunghi pianti;
Et qual' è 'l mel temprato con l'aſſentio.

(1) non v'è. Mſs.B. e originale.

(2) e 'l. Mſ. originale.

(3) coſtante. Mſ.A.

(4) paga. Mſ. A.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *E prego giorno, e notte, o ſtella iniqua,*
Ed ella appena di mill' uno aſcolta.
Il Caſtelvetro riferiſce quell' *uno di mille*, a *prego*, facendolo nome, e verbo; ſingolare, e plurale. Le ricette de' Ciarmatori non ſervono a tante coſe. Io la tengo per fraſe latina, *ex millibus unum*, una volta di mille. *Ben per un cento*, diſſe altrove il Poeta, con poco divario. Non mi piace però.

¶ *Come ſempre fra due ſi vegghia e dorme.*
Fra due, cioè fra il sì, e il no. Cioè, non ſi ſta mai nè in tutto addormentato, nè in tutto deſto.

¶ *So della mia nemica cercar l'orme ec.*
Puoſſi intendere degli effetti della geloſia, quando l'amante va della ſua donna ſpiando, ed inveſtigando quello, che non vorrebbe trovare.. E ſi può intendere ancora, quando l'amante va cercando di veder la ſua donna; ma con un certo riverente timore, che ha della ſua

fua prefenza.

¶ *So fra lunghi fofpiri, e brevi rifa.*

Ai fi m' moftra fa valors,

Amors entre ris, e plors, difse Giraldo.

¶ *So come Amor fopra la mente rugge.*

Altrove difse:

E 'n ful tor quafi fero leon rugge.

¶ *So di che poco canape s'allaccia ec.*

Cioè come agevolmente s'innamora un'anima quando ella è fola in poter de' fenfi, e la ragione non combatte per lei.

¶ *Come ruba per forza, e come invola*

Come alcuna volta coftringa gli uomini, ed alcun'altra facciali, fenza che fe n'avveggano, innamorare.

¶ *E come fono inftabili fue rote.*

Sopra le quali di continuo gira gli amanti, or'alto, or basso, come della fortuna fi favoleggia.

¶ *E nelle vene vive occulta piaga.*

Vergilio:

Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni.

¶ *E'l parlar rotto, e il fubito filentio.*

Vergilio:

Incipit effari, mediaque in voce refiftit.

E Orazio:

Amantem & languor & filentium

Arguit, & latere petitus imo fpiritus.

¶ *E qual' è 'l mel temprato con l'affenzio.*

Non è repetizione di quello, che difse:

Ch' un poco dolce, molto amaro appaga.

Perciocchè di fopra parla della dolcezza fchietta, e dell'amarezza fchietta; E qui del compofto d'amarezza, e dolcezza.

D E L M U R A T O R I.

¶ *Così prefo mi trovo ec.*

O fia che il P. avefse fcritto nelle prime copie, come ora fi legge ne'Codici dell'Eftenfe, e poi mutafse, fcrivendo, come leggiamo ora negli ftampati; o fia che i Mfs. fuddetti abbiano l'ultima correzione del Poeta: non farà fe non bene rapportar qui, come ftanno in effi le feguenti Terzine. Ma leggi apprefso i frammenti dell'originale.

Laffo, ch'io fon legato, & ella è fciolta.

Io prego giorno e notte (o ftella iniqua!)

Ella a gran pena i miei fofpiri afcolta.

Fier' ufanza d'amor', e legge obliqua;

Ma foffrir fi convien; che s'ella è dura,

E grave, almeno è comune, & antiqua.

Or fo, come la fronte altrui s'ofcura,

E in un giorno far pace, e guerra, e tregua,

E fo, come il penfiero il fonno fura.

So come in un momento fi dilegua ec.

¶ *Come fempre fra due ec.*

Ne i Tefti a penna fi legge così:

Come fi veggbia con fofpetto, e dorme,

Come fan corpo fenza febbre langue.

¶ *So fra lunghi fofpiri ec.*

I Mfs. hanno nell'antecedente Ternario *in che modo*, e non *in tal guifa*. Per cagion dunque della rima mutata il Ternario prefente è concepito così:

So effer prefo ad ogni picciol nodo,

E voler', e color cangiare fpeffo,

Nulla fentir di quel ch' io veggio & odo.

Sappimi dire, quale fia meglio, e cerca la cagione d'aver mutato.

¶ *Le fperanze dubbiofe ec.*

Ne' Mfs. Eftenfi leggo così:

Le mani armate, e gli occhi avvolti in fafce.

Poi fegue:

Come nell'offa il fuo foco fi pefce; e in fine:

Onde morte palefe, e incendio nafce.

Un pezzo di quefto Capitolo fi legge ne' frammenti dell'Originale del Petrarca; ed è il feguente.

1357. *Mercurii 13. Septemb. poft tertiam ante prandium. Mediol.*

Dellaltro chen un punto ama & difama.

Vedi colei Tamar *chencenerata* come piangendo al frate

Cruciofa. Tacita del. Difdegnofa & dolente fi richiama.

Vedi tre belle donne innamorate.

Deianira e luna. Deidamia & Procis, Proci - Artemifia con Deidamia.

Et altretante ardite, & fcelerate.

Semiramis, & bibli, & mirra ria

Come ciafcuna par che fi vergogni.

Dela fua imprefa. Dela fua non conceffa & torta via.

Ecco que che le carte empion di fogni.

Triftano, & lancellotto, & gli altri erranti.

Onde conven chel vulgo errante agogni.

Vedi ifolda, & genevra, & l'altre amanti.

E la coppia darimino *chenfeme. che vanno*. che infeme

Vanno *Vanno* faccendo *infeme* dolorofi pianti.

Cofi parlava. & io come *uom che* chi teme.

Per augurio del core anzi laffalto.

Futuro male, & trema anzi la tromba,

Et Sentendo gia dove altri anchor nulla nolpreme

Pareva in vifta tratto duna tomba.

Era. Avea color duom tratto d. t.

Quando vidi unangelica fanciulla. vel bella giovinetta.

Quando una giovenetta ebbi dallato.

Pura come una candida colomba.

vel Pura affai piu che candida colomba. (*Hoc placet*)

Ella mi prefe, ed io chavrei giurato.

Di far difefa. Difendermi duno uomo *fornito* coverto darme.

Con gliocchi cenni, Et con parole, & con cenni

ni fui legato.
E come ricordar di vero parme.
Lamico mio piu *da* presso mi si fece.
Per suo *solazzo* diletto, e per piu *noia* darme. *vel* doglia. (*hoc placet*)
Et sorridendo. E con un riso.
Cor. utrumq. 1358. *mecc. circa tertiam ut puto* 12. *Sept. pagan.*
Alorecchio mi disse. Dissemi entro lorecchie omai ti *lice* lece.
Per te stesso parlar *con tutti questi*. *vel Per tua ragion p.* con chi ti piace.
Ecco qui dante cola sua beatrice.
Che tutti siam macchiati duna pece.
Io era un di color, *che son piu mesti* cui piu dispiace. *aut illud*.
Delaltrui ben che del suo male vedendo.
A chi mi prese i pie liberi e presti.
Chi mavea preso *andae libera* in libertate..., *o dieta* en pace.
E si come or tardo a mio uopo intendo.
vel Et comor a mio uopo tardi.
vel Et come tardi dopol danno i. (*Hoc placet*)
Per mirar lei per mirarla piu & piu mandava.
Damor, & dinvidia, & di dolcezza ardendo.
vel Damor, di gelosia, dinvidia ardendo. (*Hoc placet*)
Gliocchi dal suo bel viso non levava.
E si come do.
E come tardi dopol danno intendo (*Nescio unde*)
Di sua bellezza mia morte facea (*amove supra hunc rithmum*)
Damor, di gelosia, dinvidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel viso non *neq.* volgea. *vel* toglea.
Come uomo infermo & di tal cosa ingordo.
Chal Che dolce al gusto ala salute e rea.
Ad ogni altro piacer cieco era & sordo
Seguendo *in un sol* lei per si dubbiosi passi.
Che con tremore anchor mene ricordo.
Chi tremo anchor *quando* qualor me ricordo. *Hoc satis placet*.
Da quel tempo ec. *come nell' altre edizioni*.
E veggio andar quella leggiadra fera.
Non curando di me, ne di mia *vita* pene
Di sua virtute, & di mie spoglie altera.
E sentomi manchar, ne trovo aita. ne aggio. & non o spene.
Chel signor cha questaltri, e ame fa forza.
Daita. chel signor chel mondo sforza.
Par che tema di lei sio veggio bene.
Et sio non erro &. Dallaltra parte sio discerno bene.
Questo signor che tuttol mondo sforza.
Teme di lei. ondio son fuor di spene.
Chio contra lei. Cha mia difesa non o ardir ne forza.
E quello in chio sperava lei lusinga.
Che me e glialtri crudelmente sforza. *vel* lega. occide & sforza.
Costei non e chi *tocchi*, *vel leghi*, *o chi distinga*. tanto o quanto stringa. (*Hoc satis placet*)
Onde. perche disciolta. Cosi altera & rebellante suole.
Dallensi. Dalensegne damore andar solinga.
E veramente e fra le stelle un sole.
Una bellezza Un singolar suo proprio portamento.
Suo proprio portamento & sue parole.
Suo riso, suoi disdegni, & sue parole.
Le chiome *astrette in oro* accolte in oro, o sparse te al vento.
Si divina vertu da gliocchi vaghi. *Et*
Gliocchi *si ardenti, & pien dun dolce lume* che accesi
vel dun celeste lume. (*Hac placet*) *ut supra* di dolcezza.
(*Nescio unde: si est ibi, sed profecto his duobus tale aliquid videor scripsisse*.)
Minfiamman si *da lor* chi son dardet *per lor qui* contento.
vel Chionardo non ne son gia discontento.
Chi poria *mai* il dolce angelico costume. *vel il dolce angel.....mai per laude*. (*si supra prox. videtur sic*.)
(*supra prox. Attende te ipsum Aspro core*)
Aguagliar *con parole, & la vertute* mai parlando, & la vertute.
Ovel mio Ove el mio stile come al mar picciol fiume.
Nove cose, & giamai piu non vedute.
Ne da veder giamai piu duna volta.
Ove tutte le lingue sarien mute.
Lasso chi son legato, edella sciolta.
Io prego giorno, e notte, *edella tace*. o stella iniqua.
Ed Ella a gran pena i miei sospiri ascolta.
I vivo in guerra sempre, edella in pace.
Fiera usanza da ... o constellation.
Qual constellatione e in me si obliqua.
O constellation feroce iniqua. (*Hic videtur sonantior*.)
Che la sua stella regna, & la mia giace.
Fiera usanza damore, e legge *iniqua* obliqua.
Ma soffrir si conven, che sella e dura.
E grave, *almen ella e comune e antiqua*
vel almeno e comune & antiqua. (*Hoc placet*)
Or so come *diven* la fronte altrui foscura *oscura*
E come sasseena edin un subito punto rasserena.
Come si vegghia con paura, & dorme.
E so come il pensiero il sonno fura.
So dela mia nemica *seguir* cercar lorme.
E temer di trovarla, *odin*, & so in che modo.
Lamante nelamato si trasforme.
So esser preso ad ogni picciol nodo.
E vergognare enpallidire. E voleri e color cangiare spesso.
E non sentir. Nulla sentir di quel chio veggio e odo.
So mille volte ec. *come nell' altre edizioni*.
Come nellossa el suo foco coverto.

E se-

E *secreta* E nele vene vive occulta piaga.
E poi Onde e morte palese encendio aperto.
Insert. h. hic alicubi Sabato 16. Septembr. in vesperis.
In un giorno far pace, & guerra. *Et* So coprire il dolor quando el cor punto.
In En un *hora* far *giorno* pace, & guerra & triegua.
Et senza sospizion non stare un poco.
Et contra mio nemico esser giunto.
E so come l *sangue ratto* in un momento si dilegua.
E poi *so come* si sparge per le guancie il sangue.
Se paura o vergogna aven chel segua.
So come sta nel *prato vel* herba *tra fiori ascosto* ascosto langue.
Come si vegghia con sospetto, e dorme.
E senza febbre sicome altri langue.
vel Come san corpo senza febbre langue.
(*Hoc placet.*)

Die Sabati post matutin. beatric. & gemin. 16. Septemb. hora recte noctis 3.
In somma so come inconstante e vaga.
Vita damanti Timida ardita vita degli amanti.
Con poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, ei lor sospiri, ei canti.
Rotto un El parlar rotto, *un* el subito silentio
El brevissimo riso, ei lunghi pianti.
E qual el mel temprato collassentio.
Cor. utrunq. mercur. puto & post horam 3. Septemb. 12. paga3.
In somma so che cosa elalma vaga.
Rotto parlar con subito silentio.
Che poco dolce molto amaro appaga.
vel E so chun dolce mille amari appaga.
ut supra. Di che sa il mel. E chente. vel E quale el m. &c.
mischiato vel congiunto vel temprato collassentio.

TRIONFO D'AMORE CAP. IV.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' hebbe (1) sospinto, & tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico, ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, & miseri conservi:
Et le fatiche lor vidi, & lor (2) lutti;
(3) Per che torti sentieri, & con qual' arte
A' l' (4) amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i volgea gli occhi in ogni parte,
S' i ne vedessi alcun di chiara fama
O' per antiche, ò per moderne charte;
Vidi colui, che sola Euridice ama,
Et lei (5) segue à l' inferno, & per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, à dir d' amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Havea sue muse sol d' amore in porto.
Virgilio vidi; & parmi (6) intorno havesse
Compagni d' alto ingegno, & da trastullo
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L' un' era Ovidio, & l' altr' era Tibullo,
L' altro Propertio; che d' Amor cantaro
Fervidamente; & l' altr' era Catullo.
Una giovene Greca à paro à paro
Co i nobil poeti (7) già cantando;
Et havea un suo stil leggiadro, & raro.
Così hor quinci, hor quindi rimirando

(1) condutto. Mss. B.
(2) frutti. Mss.
(3) Con che ingegno ciascuno. Mss.
(4) amoroso giogo. Mss.
(5) segui. Mss. B.
(6) ch'egli Mss.
(7) iva. Mss.

Vidi (1) in una fiorita, & verde piaggia
(2) Gente, che d'Amor givan ragionando.
Ecco Dante, & Beatrice: ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia: Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira haggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Honesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, & quivi eran da sezzo.
Sennuccio, & Franceschin, che fur sì humani,
Com'ognihuom vide: & poi v'era un drapello
Di portamenti, & di vulgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'Amor; ch'à la sua terra
Anchor fa honor co'l suo dir (3) novo, & bello.
Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, & l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
Et quei, che fur conquisi con più guerra;
I dico l'uno, & l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch'à Marsiglia il nome ha dato,
Et à Genova tolto; & à l'extremo
Cangiò per miglior patria habito, & stato:
Gianfre Rudel, ch'usò la vela, e 'l remo
A' cercar la sua morte; & quel Guglielmo,
Che per cantar' ha 'l fior de' suoi dì scemo:

(1) gente ir per una. Ms. B.
(2) Pur d'amor volgarmente. Ms. B.
(3) vago. Ms. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *PEr che torti sentieri*. Cioè d'amori illeciti.
¶ *All'amorosa greggia eran condutti*.
Altrove disse:
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo.
Qui ritorna all'istessa metafora delle pecore, e degli amanti.
¶ *Vidi colui, che sola Euridice ama ec.*
E' detto con modo affettuosissimo; ed è da notare (come anco l'avvertì il Castelvetro) che quì il Poeta non seguita Ovidio, ma Vergilio nella Georgica:
Euridicem vox ipsa & frigida lingua,
Ah miseram Euridicem, anima fugiente vocabat.
¶ *Anacreonte, che rimesse ec.*
Scrive Massimo Tirio nel quarto ragionamento d'Amore, che una tal Nutrice portando per istrada un fanciullo in braccio, nel voltar ad un canto, per guardare il fanciullo dal muro, urtò sconciamente Anacreonte Poeta; il quale venendo allora da un convito, e ritrovandosi avvinazzato, cominciò a dar maledizioni terribili a quel fanciullo. La Nutrice sopportandolo con pazienza, altro non gli rispose, se non che pregava Dio, che tale facesse riuscir quel fanciullo, ch'egli a benedirlo, quanto l'avea maladetto, fosse forzato. E per appunto così gli avvenne: imperocchè questi fu poscia quel bellissimo Cleobolo, di cui innamoratosi Anacreonte, e per lui consumandosi, tanti, e così be' versi sotto nome di Battilo in sua lode compose.
¶ *Di quei, che volentier già il mondo elesse*.
Cioè di quei, che già gli uomini mondani, e dati alle lascivie elessero, ed apprezzarono. Adesso questi tali non gli apprezzano, perchè non gl'intendono; o perchè hanno di peggio.
¶ *Ed aveva un suo stil leggiadro e raro*.
Significa, che lo Stile di Saffo leggiadro e raro era suo proprio, e inventato da lei, che tanto maggiore la sua lode facea.
¶ *Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia*.
Oppone qui il Castelvetro, che non si sa, che Beatrice, e Selvaggia riamassero Dante, e M. Cino, da porle esse in trionfo; e che 'l P. esce della materia proposta di nominar qui solamen-

lamente i famosi per gli scritti loro. Rispondesi non esser vero, che 'l P. in que' versi:

S' i ne vedessi alcun di chiara fama,

O per antiche, o per moderne carte,

più agli innamorati chiari per gli scritti proprj, che a quelli, che sono famosi per gli altrui, si restringa: ancorchè veramente pesa voler trattar qui solo degli uomini scienziati. Oltre di ciò non sappiamo noi di certo, se Beatrice, e Selvaggia componessero, o no, assendo elle state donne d' eccellente virtù, e leggendosi una Ballata sotto nome di Selvaggia, che comincia:

Amor, c' ha messo in gioja lo meo core.

E quanto al dire, che non rimassero gli amanti, e Poeti loro: altro testimonio, che quello di loro stessi, non ne abbiamo; tanto degno di fede, quanto merita l' insaziabilità degli amanti, che sempre ingrate, e crudeli chiamano le donne loro.

¶ *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo*.

Che di non esser primo par ch' ira haggia.

Versi infilzati al bujo. Il primo è di dodici sillabe, se non si legge *Pistoi*, o *Pistoa*. In un testo stampato del 1513. si legge.

Cin da Pistoja, con Guitton d' Arezzo.

Il Bembo dice, che *Pistoia*, *gioia*, *noia*, ed altre così fatte con tre vocali seguite, gli antichi le scrivevano intiere, & accorciavanle poi nel pronunziarle, in caso di necessità. In favor del Bembo fa quell' esempio d' una Ballata del Boccaccio:

Ond' il viver m' è noia, ne so morire.

Ma contra lui ce ne sono di molti nelle rime antiche; e fra gli altri questo d' una Canzone d' Enzio Re di Sardigna.

Del meo servir non veo,

Che giò mi se n' accresca,

e Buonagiunta Urbicciani anch' egli disse.

D' alcun pregio acquistar di gioi' gradita.

¶ *Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani*.

Il Castelvetro intende di Franceschino dal Bene; Io intendo di Franceschino degli Albici, di cui si legge la Ballata:

Per fuggir riprensione ec.——

¶ *Di portamenti e di volgari strani*.

Vedesi qui, che memorevole è sempre stata la straveganza e le bizzarria de' Francesi nel vestire, e nel poetare.

¶ *Fra tutti il primo Arnaldo Daniello*.

Chi vuol sapere, chi furono questi tutti, legge le vite de' Poeti Provenzali, raccolte da Giovanni di Nostradame.

¶ *Gran maestro d' amor*. Non insegnò l' arte d' amare, come Ovidio; ma fu maestro di comporre versi amorosi in sue Lingue.

¶ *E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo*.

Giraldo di Borneil di Limoges morì dell' anno 1278. fu chiamato il Maestro de' *Trobadours*, cioè de' trovatori, ed inventori; e non de' *trombatori*, o trombettieri, come espone un' interprete dal fatto. E nella vita di Pietro d' Alvernie si legge, ch' egli fu l' inventore della Canzone. Ma perchè metter qui costui, il quale (se crediamo ad Ugo di San Cesare, ed al Monaco dell' Isole d' Oro) professò di non esser mai stato innamorato in sua vita?

Del Muratori.

¶ M*Entre ch' i volgea gli occhi ec.*

I Testi e penna diversamente, e men bene degli stampati:

Mentre ch' io mi volgea per ogni parte

Per adocchiar, s' alcun ne conoscesse ec.

Ne' Mss. suddetti mancano poi le due Terzine, che incominciano *Vidi colui ec.* Ma in perder' esse non si è perduto molto; perciocchè, se non altro, non è una gran gemme il dire *Che rimesse avea sue Muse sol d' Amore in porto*. Io che son' io, avrei dispiecere d' averlo detto.

¶ *Di quei, che volentier già 'l Mondo elesse*.

Ed io più volentieri leggo coi Codici Estensi:

Che già più volentier 'l Mondo lesse.

In quel Secolo sì disgraziato l' amore de' buoni Autori, e de' Poeti Latini, s' era quasi affetto perduto.

¶ *Co i nobili Poeti ec.* Ne' Mss. altramente sta:

Co i nobili Poeti iva cantando,

Et un suo stile avea leggiadro, e rato.

Ovvero: *E un solo stile ec.*

¶ *Gente che d' amor ec.* I Mss. hanno:

Gente, che sol d' amor gia ragionande.

Un' altro Testo ha:

Vidi gente ir per una verde piaggia

Pur d' amor volgarmente ragionando.

¶ *Ecco Cin da Pistoja ec.* Così ancora i Mss. ma in un d' essi vi ha quest' altra lettura:

Cin da Pistoja; ecco Guidon d' Arezzo.

¶ *Ecco i duo Guidi ec.* L' uno e l' altro Codice Estense portano scritto: *Ecco i tre Guidi*. Fra gli antichi Rimatori veramente non furono in pregio, se non *Guido Guinizello*, e *Guido Cavalcanti*; e Dante non parla che di questi due Guidi. Ma essendo vivuto in que' tempi anche *Guido da Polenta* Signor di Ravenne, potrebbe il Petrarca suo grande amico averlo compreso in questo numero. Io nondimeno penso più tosto, che alluda a *Guido Ghisolieri* Poeta Bolognese, il quale venendo confuso da alcuni col *Guinizello*, io mi rallegro d' averlo distinto nel Lib. 1. cap. 2. del Perf. Poef. Ital. potendosi anche di qui argomentare, che il Guinizello fosse differente dall' altro.

¶ *Che cantar pur ec.* Meglio sta ne' Mss. *Che cantò pur ec.* perchè un solo fu quel Raimbaldo, che compose molte Canzoni in lode di Bea-

Beatrice sorella del Marchese di Monferrato.
¶ *Folchetto, ch' a Marsiglia ec.* Odi come sia differente la lettura dei Testi a penna:
Folchetto da Marsiglia, ch' era stato
Pria Genovese, e poi presso all' estremo
L' abito colla patria avea cangiato.
¶ *Gianfrè Rodel ec.* Il più vecchio de' Mss. ha *Gianfrè colui;* e l' altro, *Gianfrè con lui ec.*

Amerigo, Bernardo, Ugo, & Anselmo;
Et mille altri ne vidi; a cui la lingua
Lancia, & spada fu sempre, & (1) scudo, & elmo. (1) targa. Msf. B.
Et poi convien, che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri; & vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, & hor Messina impingua.
O' fugace dolcezza, ò viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover' un passo?
Dove se' hor, che meco eri pur dianzi?
Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, & fola (2) di romanzi. (2) da. Msf. B.
Poco era fuor de la comune strada;
Quando Socrate, & Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O' qual coppia d' amici; che ne 'n rima,
Poria, ne 'n prosa assai ornar, ne 'n versi;
Si come de virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A' questi le mie piaghe tutte apersi:
Da costor non mi può tempo, ne luogo
Divider mai; si come spero, & bramo;
Infin' al cener del funereo rogo:
Con costor colsi 'l glorioso ramo;
Onde (3) forse anzi tempo ornai le tempie (3) anzi tempo m' adornai. Msf.
In memoria di quella, ch' io tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Sì fur le sue radici acerbe, & empie:
Onde benche talhor doler mi soglia;
Com' huom, ch' è offeso; quel, che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da cothurni, & non da socchi;
Veder preso colui, ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, & sciocchi.
Ma prima vo seguir, che di noi feo:
(4) Poi seguirò quel, che d' altrui sostenne, (4) E poi dirò. Msf.
Opra non mia; ma d' Homero, ò d' Orpheo.
Seguimmo il (5) suon de lle purpuree penne (5) vol. Msf.
De' (6) volanti corsier per mille fosse, (6) veloci. Msf.

Fin

Fin che nel Regno di sua Madre venne:
Ne rallentate le catene, ò scosse:
Ma (1) stratiati per selve, & per montagne,
(2)Tal, che nessun sapea, in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira, & piagne,
Un' Isoletta delicata, & molle
Più, ch'altra, che'l Sol scalde, ò che'l mar bagne;
Nel mezzo è un' (3) ombroso, & verde colle,
Con (4) sì soavi odor, con sì dolci acque;
Ch' ogni maschio pensier de l' alma tolle:
Quest' è la terra, che cotanto piacque
A' Venere; e 'n quel tempo à lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso, & sconosciuto giacque:
Et (5) ancho è di valor sì nuda, & macra,
Tanto ritien del (6) suo primo esser vile;
Che par dolce a' cattivi, & a' buoni acra:

(1) stracciati. Mss. (2) Nessun di noi sapea. MSS.

(3) fiorito. Mss. (4) aure sì soavi, e. Mss.

(5) Er è ancor di verità. Mss. (6) del primo abito vile. Mss.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Volsimi a' nostri, e vidi il buon Tomasso.*
Se questo *Tomasso* era di Cicilia, perchè non l' ha accontato il Poeta cogli altri Ciciliani?
¶ *Sogno d' infermi, e fola di Romanzi.*
Velut ægri somnia vanæ
Fingentur species &c. disse Orazio.
¶ *Quando Socrate, è Lelio vidi in prima.*
Io intendo questo luogo molto diversamente da tutti gli altri, nè forse m' inganno. Cioè, che il P. allegoricamente dica, che nel principio del suo incominciare a sollevar l' animo a' nobili pensieri, subito facesse amicizia con Socrate, e con Lelio; volendo significare, che nell' animo suo introdusse l'amor Socratico, che portò a Laura, e la fedeltà di Lelio, che sempre col Signor Stefano, e co' figliuoli Colonnesi, egli usò. E che ciò intenda, lo manifesta più oltre soggiungendo:
Da costor non mi può tempo, nè luogo ec.
Il Lelio nel trattato, ch' ei fe' dell' amicizie del Petrarca, ingannato da falsa immaginazione, che questo Lelio potesse esser uno di sua famiglia, si sforzò di mostrare, ch' il Poeta di due suoi amici veri parlasse: allegando, che nell'Opere Latine ei chiami Socrate Francese, e Lelio Romano: E porta di più un' autorità del medesimo nella terza epistola del primo delle Senili, la qual' è questa; *Sed video ad Socratem, qui ad me non redit, nec me tamen animo deserit, ut puto, corpore licet abscesserit, cum unum & triginta annos mecum fidelis explesset amicitiæ.* Ma perdonimi il Lelio, che quantunque il Poeta chiami Socrate Francese, e Lelio Romano, non si conchiude però, ch' egli non voglia inferire dell' amor suo verso Laura, ch' era Francese, e della sua lealtà verso 'l Sig. Stefano Colonna, ch' era Romano. E l' autorità allegata fa appunto a proposito per mostrare, che i trentun' anni dell'amicizia di Socrate, sono i trentuno dell' amor di Laura; cioè ventuno in vita, e dieci in morte, de' quali parlò altrove nel Sonetto;
Tennemi Amore anni ventuno ardendo.
E vedesi chiaro, che nella detta Epistola terza ei parla sotto metafora; percioccbè chiama parimente Francesco di Sant' Apostoli (a cui la scrive) con nome di Simonide, aggiugnendo, che degli amici suoi cari, non sopravive più, *Nisi præter unum Lelium*, intendendo del Sig. Stefano, che alcuni anni alla morte de' tre figliuoli suoi Stefano, Giovanni, e Giacopo sopravisse. E chi volesse fare applicazione anco più propia, potrebbe dire, ch' egli chiami Laura Socrate, come quella, che riamò lui d' onestissimo amore. E Stefano Colonna Lelio, come colui, che li mantenne fidelissima amicizia fin' alla morte.
¶ *Con costor colsi il glorioso ramo ec.*
Benchè il P. pretendesse di meritar la corona principalmente per l' Africa sua, nondimeno maggior credito davanli fino a quel tempo le Rime fatte per Laura: Ed il Sig. Stefano Colonna fu quegli, che fece la spesa della sua coronazione: E però dice, *Con costor*, avendo l'amor di Laura, e l' amicizia de' Signori Colonnesi nella sua coronazione avuta così gran parte. Ma perchè nell' Opere Latine del P. si leggono alcune epistole scritte da lui pur' anco a questi due Socrate, e Lelio; acciocchè alcuno non creda, che fossero amici veri, e viventi, dicesi, che quelle sono lettere finte, come ancor quelle, ch' ei scrisse a Tito Livio, ed

ed a Varrone: E si conosce, che a que' soli non mette cognome, nè patria, come suol fare agli altri.

¶ *Siccome de virtù nuda si stima.*

Un' altro testo dice:

Si come di virtù nuda si stima.

Ma l'uno e l'altro è scorretto, e dee leggersi.

Se, come de', virtù nuda si stima.

Cioè, se la virtù si giudica nuda, come dee giudicarsi.

Et si successu nuda remoto
Inspicitur virtus &c. disse Lucrezio.

¶ *Con questi duo cercai monti diversi ec.*

Vedesi parimenti da questo, ch' egli sotto metafora non intende d'altro; che della fedeltà, ed onestà de' suoi amori, che sempre l'accompagnarono.

¶ *Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie ec.*

Con tutta la lealtà e onestà del suo amore, che mai non l'abbandonarono, dice, che non perciò potè mai coglier ramo, nè foglia del Lauro amato, cioè ottener dalla donna amata non solamente effetti, ma neanco parole corrispondenti: tanto fur le radici della sua castità amare, e nemiche delle dolcezze d'amore.

¶ *Onde benchè talor doler mi soglia ec.*

Accenna quel che vide nel Trionfo seguente della Castità, nel quale L. si mostrò tanto fiera contra l'istesso Cupido, che a lui levò la cagione di querelarsi, se non gli era stata benigna.

¶ *Materia da coturni, e non da socchi.*

Non attacca con le cose di sopra, ma accenna le seguenti.

¶ *Da tardi ingegni rintuzzati, e schiocchi.*

Per tale non nomina il P. Amore più a basso, dicendo:

Or quivi trionfò 'l Signor gentile.

Ma e' si potrebbe dire, che ivi lo chiami gentile per ironia; se non fosse, che 'n mille altri luoghi parimente effetti di gentilezza, di nobiltà, e d'elevazion d'intelletto, gli attribuisce; e non di rozzezza, nè di sciocchezza, come qui:

Solo per me, che 'l suo intelletto alzai.
——E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome ec.

Ed altrove:

Quel che tu vali, e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona ec.
O anime gentili, ed amorose ec. E di più:
Ma se 'n cor valoroso amor non dorme,
Amor, che solo i cor leggiadri invesca ec.

E tant' altri, che hanno manifesta contradizione con questo luogo. Potrebbesi rispondere, che 'l P. non dice qui, che Amore, stupidezza d'ingegno, nè sciocchezza cagioni: ma che ingegni tardi, rintuzzati, e sciocchi l'hanno fatto Dio, non essendo egli veramente Dio, nè degno di questo nome. Ma in contrario sta tutta la Gentilità, e la scuola de' Filosofi, e de' Poeti antichi, che lo fecero Dio, e l'adoraron per tale; e non furono altrimenti ingegni, nè rintuzzati, nè sciocchi. Ed a questo pur si risponde, che se i Gentili non furono nell' altre cose ingegni nè rintuzzati, nè sciocchi, furono in questa di deificare una passione libidinosa, vana, affannosa, e lasciva: Onde più sopra ancora disse il Poeta:

Fatto Signor, e Dio da gente vana.

¶ *De' volanti corsier per mille fosse.*

Queste sono le fosse, ove traboccano quelli, che ad Amore si danno in preda, e alla cieca da un cieco si lasciano guidare.

¶ *Giace oltra, ove l' Egeo sospira, e piange ec.*

Io intendo di Citera, e non di Cipri, come hanno inteso alcuni, perciocchè Cipri non si può chiamare Isoletta, essendo un Regno. Ma questo traggettar nell' Isola di Citera, senza nave, un carro circondato di gente a piedi, Io non l'intendo, comecchè mi si dica in figura di visione.

DEL MURATORI.

¶ *Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo ec.*

Leggo ne' Codici Estensi:

Bertrando con Bernardo, Ugo, eGanselmo,
Et altri mille, a cui solo la lingua ec.

Questo *Bertrando* fu in effetto uno de' più ragguardevoli Poeti Provenzali, più forse ancora celebre che Amerigo. E bisogna sopra ciò vedere il rarissimo e prezioso Codice MS. della Biblioteca Estense, in cui l' Anno 1254. furono compilate le Rime di quasi tutti i Poeti della Provenza. Ivi si leggono ancora le Rime di quello *Anselmo*, o per dir meglio, *Ganselmo*; poichè così appunto sta scritto nello stesso Codice Provenzale. Dal che intendi la cagione, per cui si legga medesimamente ne' Mss. Italiani *Ganselmo*.

¶ *Ed or Messina impingua.*

Ignobile e poco decorosa maniera di dire, per significare, che fu seppellito in Messina. A questo Tommaso amico raro del Petrarca si leggono molte Epistole fra le Opere Latine del nostro Autore.

¶ *Veder preso colui, ch' è fatto Dio ec.*

Ragionerà altrove il P. di questa tragica disavventura d' Amore. Ma non piace al Castelvetro il dileggiar quì cotanto il povero Amore: altrimenti la sua prigionia sarà *materia da socchi, e non da coturni.*

¶ *Giace oltra, ove ec.* I Mss. hanno:

Giace, dove l' Egeo sospira, e piagne.

Hor

Hor quivi triomphò 'l Signor gentile
  Di noi, & d' altri tutti; ch' ad un laccio
  Presi havea dal mar d' India à quel di Thile.
Pensier' in grembo, & vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, & ferma noia;
  Rose di verno, à mezza state il ghiaccio.
Dubbia (1) speme davanti, & breve gioia;
  Penitentia, & dolor dopo le spalle;
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia:
Et (2) ribombava tutta quella valle
  D' (3) acque, & d' angelli; & eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, & gialle;
Rivi correnti di fontane vive;
  E 'l caldo tempo su per l' herba fresca;
  Et l' ombra folta, & l' aure dolci estive.
Poi, quando 'l Verno l' aer si rinfresca,
  Tepidi Soli, & giochi, & cibi, & otio
  Lento (4), ch' e' simplicetti cori invesca.
Era ne la stagion, che l' Equinotio
  Fa (5) vincitor' il giorno, & Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negotio.
O' di nostre fortune instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, & in quell' hora,
  Che più (6) largo tributo à gli occhi chiede,
Triomphar volse qual, che 'l vulgo adora:
  Et vidi à qual servitio, & à qual morte,
  Et à (7) che stratio va, chi s' innamora.
Errori, sogni, & imagini smorte
  Eran d' intorno al carro triomphale;
  Et false (8) opinioni in su le porte;
Et lubrico sperar su per le scale;
  Et dannoso guadagno, & util danno;
  Et gradi, ove più scende, chi più sale:
Stanco riposo, & riposato affanno:
  Chiaro disnor, & gloria oscura, & nigra:
  Perfida lealtade, & fido inganno:
Sollicito (9) furor', & ragion pigra:
  Carcer', ove si vien per (10) strade aperte,
  Onde per strette à gran pena si migra:
Ratte (11) scese à l' intrar, à l' uscir' erte:
  Dentro confusion turbida, & mischia
  Di doglie certe, & d' (12) allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, ò Mongibello in tanta rabbia:

(1) Allegrezza. Mss.
(2) mormorava. MSs.
(3) D' un concento d' augelli, e le sue rive Eran. Mss.
(4) che l' alma semplicetta. Mss.
(5) De di fa vincitor, e. Mss.
(6) da gli occhi il suo tributo. Mss.
(7) qual. Ms. B.
(8) opinion sopra le. Mss.
(9) peccato, e virtù. Mss.
(10) strada aperta. Mss.
(11) Strette all' entrar, al partir ratta, & erta. Mss.
(12) allegrezza incerta. Mss.

Poco

Poco ama ſe, chi 'n tal gioco s' arriſchia.
In così tenebroſa, & ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo; ove le penne uſate
Mutai per tempo, & le mie prime labbia.
E 'ntanto pur ſognando libertate
L' alma, che 'l gran deſio fea pronta, & leve,
Conſolai con veder le coſe andate.
Rimirando er' io fatto al Sol di neve
Tanti ſpirti, & sì chiari in carcer tetro;
Quaſi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va inanzi, & l' occhio torna in dietro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Penſier' in grembo, e vanitate in braccio ec.*
Le coſe, che qui annovera il Poeta, non ſi conoſce a che ſi ſtieno attaccate, e ſe foſſero nell'Iſola, o nel Trionfo.

¶ *Qual nel Regno di Roma, o 'n quel di Troja.*
Memorevoli furono i pentimenti de' Tarquinj, per l'eccesso di Seſto; e della caſa di Priamo, per la temerità di Paride.

¶ *Era nella ſtagion, che l'equinozio ec.*

Tempo novello, e dolçe quando piove,
Amor' in terra da tutti li cieli,

diſſe Dante nella ſua vita nuova, deſcrivendo la Primavera.

¶ *In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora ec.*
Interpreta il Caſtelvetro, che Amore trionfaſſe del P. in quel luogo, in quel tempo, ed in quell'ora, in che poi dall'amor di L. per la ſua morte fu liberato, cioè il dì ſeſto d'Aprile, nell'Aurora: Il qual tempo, e la qual'ora agli occhi ſuoi maggior tributo di lagrime chiedeano, per la rammemorazione della morte della medeſima Laura. La quale ſpoſizione pur ſi potrebbe ammettere, s'egli interpetraſſe, *In quel loco*, cioè in Valchiuſa, dove cominciò il trionfo: ma egli interpetra, *in quel loco*, cioè in Cipri; come ſe L. foſſe morta nell'Iſola di Cipri. Io eſpongo, *in quel loco*, cioè in quella valletta così deliziosa, ed amena di Citera, che invitava a dormire; *in quel tempo*, cioè nel principio del meſe d'Aprile, che ſi chiama per proverbio il meſe del ſonno; *ed in quell'ora*, cioè nello ſpuntar dell'Aurora, che appunto è l'ora, in che più dolcemente ſi dorme: E che tutte tre quelle condizioni chieggono più largo tributo di ſonno agli occhi: Amore col ſuo trionfo volle deſtarmi, e farmi vedere, a che ſtrazio, ed a che morte va chi s'innamora. La voce *Tributo* adunque, in che tutta conſiſte la difficultà, io la interpreto per tributo di ſonno, e non di lagrime; ancorchè poi il tributo del ſonno foſſe nel tributo delle lagrime convertito, per l' accidente della morte di Laura.

¶ *Errori, ſogni, ed immagini ſmorte.*
Smorte, o perchè le figure d'intaglio ordinariamente non hanno color vivace, o perchè il color pallido è ver color degli amanti.

¶ *E lubrico ſperar ſu per le ſcale.*
Le ſcale degli innamorati, e quelle de' Cortigiani, ſono le ſteſſe, che quando alcuno ſi penſa d'eſſer fermato nel ſommo, ſdrucciola, e cade, e ſi fiacca il collo.

¶ *Carcer', ove ſi vien per ſtrade aperte ec.*
Vergilio:

—— facilis deſcenſus Averni;
Noctes atque dies patet atri janua Ditis,
Sed remeare gradum, ſuperaſque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor eſt &c.

¶ *Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Iſchia ec.*
Non ſi conoſce, di che ſi favelli il Poeta, per aver' egli di maniera naſcoſta quella voce *Carcere*, che fra gli ornamenti dell'arco trionfale pare anneſtata.

¶ *In così tenebroſa, e ſtretta gabbia.*
Torno a dire, che quel *carcere* è ſtato fabbricato sì di naſcoſto, che l'intelletto non corre a lui: ma a quella valle tutta deliziosa, e tutta amena.

¶ *Mutai per tempo, e le mie prime labbia.*
Egli intende del ſuo eſſere incanutito per tempo, e dell'eſſerſi dato alle Rime Toſcane, dove prima in Latino ſolea poetare. E piglia la ſimilitudine degli uccelli ingabbiati, che ſi mettono in muda. *E la mia prima labbia*, dicono i manuſcritti, ſecondo l'uſo della favella antica.

Ipſe ego (quid longus, quid non valet improbus uſus?)
Edidici variare modos, diſſe nelle ſue Paſtorali.

¶ *Quaſi lunga pittura in tempo breve ec.*
Chi non ha tempo da fermarſi, ed una pittura di molte figure in paſſando rimira: dopo ch'egli è paſſato, ſi va in dietro rivolgendo a guar-

guardarla: Ma come s'adatta questo al Poeta, che cogli altri innamorati si stava racchiuso; nè solo avea campo da rimirar la pittura; ma era della pittura egli stesso?

D E L M U R A T O R I.

¶ *Or quivi trionfò ec.*
Per un Sogno voglio che si comportino queste sì stravaganti immagini; ma non già si dovrebbono lodare ed imitare senza riguardo. Questo raccogliere in un tempo e luogo tanti personaggi di sì disparati luoghi, e tempi; e farne ora solamente fare il Trionfo ad Amore; e condurli tutti fino in Cipro, e per mare, nella veleggiata d'un solo Sogno (per lasciar'altre osservazioni, che potrebbonsi fare) sono cose da non digerire sì facilmente.
¶ *Pensier' in grembo ec.*
L'uno e l'altro Mss. ha *Pensieri intorno ec.* Ma come sieno qui incastrate queste contrarietà, e questi effetti d'amore, si può ben giocare ad indovinarlo, ma non si potrà di certo raccogliere. La Filocalia non ama cotali Edipi. E dico lo stesso della Terzina seguente, dove anche osserva, che non ostante la franca sposizione de i Comentatori, patisce un poco di scuro quel verso:
Qual nel Regno di Roma, o'n quel di Troja.
¶ *Eran d' intorno.*
I Testi a penna: *Errano intorno*. E sembra, che le due Terzine mentovate di sopra, che incominciano *Pensier'in grembo ec.* l'attacco delle quali non appare, fossero fatte per aver luogo in questo catalogo, cioè con questi errori, sogni, e non già là dove leggono.
¶ *Non bollì mai Vulcan ec.*
Bisogna ch'io rapporti queste Terzine, come si leggono ne i Codici dell'Estense; perchè se ne faccia poi il confronto colle stampate, e s' osservi in queste diversità, se il P. fece migliori, o piggiori i suoi versi.

Non bolle sì Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stremboli, o Mogibel, come quel loco,
Ove qualunque vien molto s'arrischia.
Ivi legati summo in ghiaccio, e in foco,
In sempiterne tenebre, ove indarno
Mercè chiamando ciascun'era roco.

E già roco, ha un'altro de' Testi.

Ivi pur sospirando Sorga, & Arno,
Stetti molt'anni libertà sognando,
Nè potei per ingegno il sì far no.
Ch'i' era di me stesso posto in bando,
E sol' uno rimedio ebbi in quel stato,
Gran cose e memorabili mirando.
Volgea la vista vaga in ciascun lato,
Che'l desio di saper sea pronta, e lieve,
Per conoscer chi, e quanto avesse amato.
In tanto mi struggea via più che neve,
Mirando alme sì chiare ec.

Probabilmente dispiacquero al P. *il sì far no*, e *in quel stato*, e altre simili forme; e forse ancora s'avvide, che non convenivano ad un breve sogno que' *molt' anni*, quelle *tenebre sempiterne ec.* Ma doveva ancora accorgersi, che se si toglieva dalla prima Terzina da me rapportata *quel loco*, il quale non apparisce negli stampati, si levava una cosa necessaria; e che già altrove quel suo Sogno avea supposto una gran durata di tempo; anzi egli dice cosa quasi equivalente ne' Trionfi stampati. Ma non ci fermiamo qui tanto.

TRIONFO DELLA CASTITA'.

QUando ad un giogo, & in un tempo quivi
Domità l'alterezza de gli Dei,
Et de gli uomini vidi al mondo divi;
I presi exempio de' lor stati rei,
Faccendomi (1) profitto l'altrui male
In consolar' i casi, & dolor miei:
Che s' io veggio d' un' arco, & d'uno strale
Phebo percosso, e 'l giovine d'Abido;
L' un detto Dio, l'altr' huom puro mortale;
Et veggio ad un lacciuol Giunone, & Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com' è 'l publico grido;
Non mi (2) debbo doler, s'altri mi vinse

(1) Facendomio. Mss.

(2) debb'io. Mss.

Giovene, incauto, disarmato, & solo;
Et se la mia nemica Amor non strinse.
Non è anchor giusta assai cagion di duolo,
Ch' in habito il rividi, ch'io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire à volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, ò duo folgori ardenti;
Ch' (1) à cielo, & terra, & mar dar luogo fansi;
Ch' i vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di (2) ch' io ragiono;
Et lei più presta assai, che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, & sì terribil suono
Etna, qualhor da Encelado è poi scossa;
Scilla, & Cariddi, quando irate sono;
Che via maggior' in su la prima mossa,
Non fusse del dubbioso, & grave assalto;
Ch' io non credo ridir sappia, ne possa.
Ciascun per se si ritraheva in alto
Per veder meglio; & l'horror de l'impresa
I cori, & gli occhi haveva fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era à l'offesa,
Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
Et la corda à l'orecchia havea già tesa,
Non corse mai sì levemente al varco
Di (3) fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, ò di catene scarco;
Che non fusse stato ivi lento, & tardo;
Tanto Amor venne pronto à lei ferire
Con le faville, e 'l volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro à vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò à quel punto ben, com' à gran torto,
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu sì accorto
A' schifar colpo; ne nocchier sì presto
A' volger nave da gli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, & honesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, à chi l'attende, (4) agro, & funesto.
I' era al fin con gli occhi attento, & fiso,
Sperando la vittoria, ond'esser suole:
Et (5) per non esser più da lei diviso;

(1) Che 'n Cielo, e 'n terra, e 'n mar. Mss.
(2) cui. Ms. B.
(3) D' una fugace. Ms. B.
(4) sì funesto. Mss.
(5) E di. Ms. B.

Come chi smisuratamente vuole;
  C'ha scritto inanzi, ch'à parlar cominci,
  Ne gli occhi, & ne la fronte le parole;
Volea dir'io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s'io ne son degno;
  Ne temer, che giamai mi sciogli quinci;
Quand'io 'l vidi pien d'ira, & di disdegno
  Sì grave, ch'à ridirlo sarian vinti
  Tutti i maggior, non (1) che 'l mio basso ingegno.

(1 che un al. Ms.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SE fosse errore il reiterar delle rime, in questo Trionfo di Castità, ne sono reiterate di molte: ma io dissi di sopra di ciò il mio parere nel Trionfo d'Amore.

¶ *Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi ec.* Veduta domare sotto'l giogo d'Amore l'alterezza degli adorati per Dei, e degli reputati per Eroi.

I' presi esempio di lor stati rei ec. Dicendo il Poeta, che consolava il suo male coll'esempio de' maggiori di lui, che patirono lo stesso, cioè Dei, ed Eroi: dovea eziandio addurre esempj di Dei, ed Eroi, e non d'uomini puri mortali simili a lui, come Leandro, e Didone. Oltre di ciò egli mette qui Didone per amante famosa; e di sopra nel trionfo degli amanti non la nomina. Aggiungo, che a volersi consolare della durezza di Laura, provata da lui, convenivali addurre esempj di persone o Divine, o mortali, che la medesima sciagura in amore avessero provata: e non quello di Leandro, che fu ricambiato da Hero; come fu anche Didone dal suo marito Sicheo; giacchè di lui vuole, che s'intenda il Poeta. Nè Giove pur lasciò d'amar Giunone come moglie, benchè alle volte con altra si trastullasse. Di maniera, che di quattro esempj anteposti, quello solamente d'Apollo abborrito da Dafne si può dire, che sia a proposito.

¶ *Non è ancor giusta assai cagion di duolo ec.* Io non so cavarne il midollo, e se vuol dire, che quella ancora non era piccola cagione di consolare il suo affanno, come piace ad alcuni, e come dovrebbe dir di ragione; Parmi, che a trarlo di queste parole, ci vorrebbe l'ingegno di Mastro Traforello, che facea gli occhi alle pulci. Credo, che voglia più tosto dire: che per altro rispetto non avea parimente legittima, nè giusta cagion di dolersi d'Amore; poichè l'avea veduto in tale abito, e stato per sua cagione, che n'avea pianto.

¶ *Non con altro romor di petto dansi ec.* Un'altro testo dice, *Non con altro furor*: E così veramente dee dire; perciocchè dall'incontro di due Leoni, non esce tanto romore, che qui se n'abbia da far fracasso.

¶ *O duo folgori ardenti ec.* Tolto dalla Tebaide.

Cum duo diversi pariter se fulmina coelo
Rupta cadunt &c.

¶ *Ch'io vidi Amor con tutti suo' argomenti.* D'uno speziale, o d'un barbiere, a propositissimo: d'Amore, come Dio vuole.

¶ *Non fan sì grande, e sì terribil suono ec.*
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Il Lettore si mette in aspettazione di vedere due Orlandi sopra due Rinoceronti, armati di scaglie di Drago, venirsi indemoniati a tutta carriera all'incontro, con due lancie di metallo, che frangendosi fino al calce accendano l'aria di fiamme, e di faville; e vassi a conchiudere in un fanciullotto, che drizzò suo balestro contra Madonna: ed ella sguizzando scansò il bolzone.

¶ *I cori, e gli occhi avea fatto di smalto.* Con diverso rispetto, cioè gli occhi come immobili per lo stupore; ed i cuori come freddi per la paura.

¶ *Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco.* Non s'intende, che Amore dalla parte sinistra del corpo tenesse l'arco, e dalla destra lo strale, perchè così non gli avrebbe accozzati insieme, ma vuol dire, che colla destra mano tenea lo stral per la cocca, e l'arco teso colla sinistra.

¶ *E la corda all'orecchia avea già tesa.* Qui vogliono il Castelvetro, e il Mazzoni, che il P. abbia divariato dal solito degli arcieri, che è di tirar la corda dell'arco alla mamella, e non all'orecchio; onde Vergilio:

Adduxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita, & manibus jam tangeret aequis,
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.

Ma in due maniere si saetta, o tirando a ventura, o tirando a berzaglio. A ventura non occorre pigliar la mira, e però s'usa il più facil modo, che è di tirarsi la corda al petto. Ma chi tira a segno, come Amore, che avea per berzaglio il cuor di Laura, piglia prima la mira, e ciò non si può fare senza tirar la corda

corda alla guancia destra verso l'orecchio. Però conforme all'arte parla il Poeta.

¶ *Che dolce m'era sì fatta compagna.*

M'era, cioè mi sarebbe stata: e m'era quanto all'aspettazione. *Compagna* per *Compagnia*.

¶ *Ma virtù, che da'buon non si scompagna*.

Quel *Da buon* guasterebbe un verso di Vergilio.

¶ *Chi abbandona lei, d'altrui si lagna*.

Il *lei* si riferisce alla virtù, non a Laura: E la voce *Altrui* si riferisce a tutte le cose, di che sogliono lamentarsi coloro, che patiscono danno per avere abbandonata la virtù.

¶ *Come chi smisuratamente vole*.

Verso licenzioso, dove l'accento s'intrude sovra la quarta e la sesta fuor di suo luogo, come anche in quegli altri:

Nemica naturalmente di pace.
E perchè naturalmente s'aita.

Ed in quello di Dante:

Con tre gole caninamente latra.

DEL MURATORI.

CI troverai un verseggiare più dell'ordinario spiritoso, e alcune belle comparazioni, non tutte prese dagli altri uomini, siccome suol fare con un poco di dappocaggine questo Autore. Ma io credo d'essermi ingannato, figurandomi che il P. avesse mutato le ultime Terzine dell'antecedente Capitolo, per non far credere, che il suo sogno fosse stato come quello di Ser Cinquintiglio, che campò cinquantanove an..i, e ne dormì, e sognò sessanta. Vedrai qui, che egli continua il primo sogno, e poi dà di nuovo tempo ad Amore e a L. d'andare a diporto per Italia. Come ciò star possa, sel veggano i suoi Espositori, ch'io per me non ne voglio saper'altro. Ne'Testi a penna comincia così questo Capitolo:

Quand'io vidi in un tempo, ed in un luogo
Domita l'alterezza degli Dei,
E l'orgoglio degli uomini ad un giogo.

¶ *Non è ancor giusta ec.* Hanno i Mss.

Non è ancor questa gran cagion di duolo.

Ma non toglie la difficultà mossa dal Tassoni.

¶ *Non con altro romor.*

Ecco delle comparazioni veramente eroiche e splendide. Se quadrino poi bene, mi rimetto all'altrui giudizio; vero è però, che bisogna qui prendere Amore non per uno sbarbatello spossato, e fiacco, ma per quel prode fancinllo, che soggiogò e trasse in trionfo tante persone, e insino gli stessi Dei.

¶ *Ch'i non credo ec.* Ne i Testi Vecchi ha:

Ch'i' non crò, che vidit ec.

¶ *Libero in selva, o di catene scarco*.

Che ha da far qui (dirà taluno) questo verso, e massimamente quell'essere *scarco di catene*? Solamente si può dire coll'acuto Castelvetro, intendersi qui di un Liompardo dimesticato per uso della caccia. Vedi Ulisse Aldrovandi, che fa menzione d'un tal'uso.

¶ *Che non fosse stato ivi lento e tardo*.

Ecco la lezione de'Testi a penna:

Che non fusse apparito lento, e tardo;
Tanto Amor pronto venne ec.

¶ *Che dolce m'era sì fatta compagna.*

Ma come Domine, e perchè, andava mai L. accompagnando quel tristo, e tiranno d'Amore? Come entrar con gli altri in quell' Isola della Voluttà? E che verisimile ritrovi qui tu? Bisognerà rispondere, che è un Sogno, e contentarsi di questa moneta. Aggiungo eziandio, che se L. fu maritata (come è probabile) e vinse colla Castità conjugale l'amore libidinoso: come starà bene, che tante altre persone non meno di costei maritate, ed al pari di lei caste, sieno menate in Trionfo da Amore ne'Capoli passati? Per altro poetica e nobile invenzione si è, l'introdurre questo combattimento di L. coll'Amore lascivo, lo scansare ella i colpi di lui, il vincerlo, il legarlo, e trionfarlo. E' da vedere Prudenzio, che descrive la battaglia dell'Onestà coll'Impudicizia.

¶ *I'era al fin con gli occhi, e col cor fiso.*

Altrimenti i Mss.

I'era alfin dell'opra attento, e fiso.

Ma nota quell *ond'esser suole*, che segue. Vuol dire, ma non so se con tutta leggiadria il dica, ch'egli sperava di veder la Vittoria dalla parte d'Amore, il quale suol'essere vincitore in sì fatte battaglie.

¶ *Come chi smisuratamente ec.*

Prescindendo del numero di questo verso, la presente comparazione è vivissima insieme, e vaghissima.

¶ *Volea dir'io: Signor mio, se tu vinci.*

Ne'Testi a penna si legge così, ma con difetto di piedi, e con licenza grande:

Tal'era io a dir: Signor, se vinci.

Che già in fredda honestate erano extinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, & piacer tinti.
Non hebbe mai di vero valor dramma

Ca-

Camilla, & l' altre, andar' ufe in battaglia
Con la finiftra fola intiera mamma;
Non fu sì (1) ardente Cefare in Pharfaglia
Contra 'l genero fuo; com' ella fue
Contra (2) colui, ch' ogni lorica fmaglia.
Armate (3) eran con lei tutte le fue
Chiare virtuti (ò gloriofa fchiera!)
Et teneanfi per mano à due à due.
Honeftate (4), & vergogna à la front' era,
Nobile par de le virtù divine;
Che fan coftei fopra le donne altera:
Senno, & modeftia à l' altre due confine:
Habito con diletto in mezzo 'l core:
Perfeverantia, & gloria in fu la fine.
Bell' accoglienza; accorgimento fore:
Cortefia intorno intorno, & puritate;
Timor d' infamia, (5) & fol defio d' honore:
Penfier canuti in giovenil' etate,
Et la concordia, ch' è sì rara al mondo,
V' era con caftità fomma beltate.
Tal venia contr' Amor', e 'n sì fecondo
Favor del cielo, & de le ben nate alme;
Che de la vifta ei non fofferfe il pondo.
Mille, & mille famofe, & care falme
Torre gli vidi; & fcotergli di mano
Mille vittoriofe, & chiare palme.
Non fu 'l cader di fubito sì ftrano
Dopò tante vittorie ad Anniballe
Vinto à la fin dal giovene Romano:
Non (6) giacque sì fmarrito ne la valle
Di Therebinto quel gran Philifteo,
A' cui tanto Ifrael dava le fpalle,
Al primo faffo del garzon' Hebreo:
Ne Ciro in Scithia; ove la vedov' orba
La gran vendetta, & memorabil feo.
Com' huom, ch' è fano, e 'n un momento ammorba;
Che sbigottifce, & duolfi accolto in atto,
Che vergogna con man da gli occhi forba;
Cotal' er' egli; & ancho à peggior patto:
Che paura, & dolor; vergogna, & ira
Eran nel volto fuo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar, quando s' adira;
Non Inarime allhor, che Tipho piagne;
Non Mongibel, s' Encelado fofpira.
Paffo qui cofe gloriofe, & magne;

(1) ardito Cefare in Teffalia. Mfs.
(2 lui, che 'l cor vince, e l'arme. Mfs.
(3) Erano intorno a lei. Mfs.
(4) Caftitate. Mfs.
(5) e gran. Mfs.
(6) Nè. Mf.A.

Ch'io

Ch' io vidi, & dir non oso: à la mia donna
Vengo, & à l' altre sue minor compagne.
Ell' havea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D' un bel diaspro (1) era ivi una colonna:
A' la quald' una in mezzo Lethe infusa
Catena di diamanti, & di topatio;
Che s' usò fra le donne, hoggi non s' usa;
Legare il vidi, & farne quello stratio;
Che bastò ben' à mill' altre vendette:
Et io per me ne fui contento, & satio.

(1) vidi. Ms. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Non ebbe mai di vero valor dramma ec.* Intendi, che Camilla non ebbe mai valore eguale al suo.

¶ *Pensier canuti in giovenil' etate.*

Vita flore puer, sed gravitate senex,

disse Rutilio Numaziano.

¶ *E la concordia ec. Rara est concordia formæ, atque pudicitiæ*, disse quell' altro. E in uno di que' Sonetti, che di più degli stampati si leggono nel suo Manuscritto della Vaticana, sotto nome di Pietro da Siena:

Bellezza, & Onestà, che la colora
Perfettamente, in altra mai non viste.

¶ *Com' uom ch' è sano, e in un momento ammorba ec.*

Decipimur specie recti; brevis esse laboro,
Obscurus fio. ——

Se questa è una sola comparazione (come pare) è molto ammorbata; perciocchè quelli, che d' improvviso, o infermano, o s' appestano non avendo in ciò colpa, non hanno cagione di vergognarsene. Ma se sono due (come le tengono alcuni) se non si muta il testo, non le distinguerebbe Scoto. Imperocchè lo sbigottirsi, ed il dolersi non tirano la vergogna, nè il rossore con esso loro; anzi più tosto la pallidezza. Io quanto a me dunque direi, che il secondo verso fosse da correggeг così:

Che sbigottisce, e duolsi; o è colto in atto,

come anco è stato giudicato da altri. E nota *forbir la vergogna dagli occhi, cum illud proverbio dicatur: Pudorem in oculis esse*, come disse Aristotile nel 2. della Rettorica. Ond' hanno poi favoleggiato i Poeti, che Amore sia cieco, per esser' egli presontuoso, e senza vergogna.

¶ *Non Inarime allor che Tifeo piagne.* Inarime è l' Isola di Pitecusa, oggidì nominata d' Ischia, ove Virgilio nel 9. dell' Eneida, e Valerio Flacco nel 3. dell' Argonaut. finsero, che Tifeo abbattuto e fulminato da Giove fosse soppresso.

Non ardentem sonitu Tiphœa
Inarime &c. disse Silio Italico.

¶ *Lo scudo in man, che mal vide Medusa.* Mal fu per lei: ma non lo vide già ella.

¶ *Alla qual d' una in mezzo Lethe infusa Catena.* Brutta disgiunzione. Non l' imiti chi sa.

¶ *Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa.*

Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa, dice il Testo vecchio.

DEL MURATORI.

¶ *Non ebbe mai ec.* Va inteso, come dice il Tassoni; ma non consiglierei alcuno ad imitare questa maniera di dire, perchè è ben' altro il *non aver mai dramma di vero valore*, e il non aver valore uguale a quel di Laura. Si dovea almeno soggiugnere: *in paragon di costei*.

¶ *Armate eran con lei ec.* Questa descrizione delle Virtù di L. è rappresentata con bellissima Fantasia poetica, e con forme veramente vive e leggiadre.

¶ *Bell' accoglienza ec.* Meglio che ne' Mss. ove questo verso comincia così: *Eutrapelia ec.* Buon nome Greco è questo, e significa una bella Virtù, ma non è assai dimesticato all' orecchie Italiane.

¶ *V' era con Castità somma beltate.* Ne' Mss. si legge uno de' versi antecedenti così:

Castitate, e vergogna alla front' era;

Per non ripeter dunque il nome di *Castità*, qui avea scritto il Poeta:

Con somma pudicizia alma beltate.

¶ *Che della vista ei non sofferse il pondo.* In altra guisa i Testi Mss.

Che della vista non sofferse il pondo.

¶ *Mille e mille famose ec.* Aveva il P. siccome appare da i Mss. terminato il Capitolo con altre due sole Terzine di questo tenore:

Ivi

Ivi ben mille gloriose salme
Torre li vidi, la faretra, e l' arco,
E legarli per forza ambe le palme
Dietro dal dosso, e lui impedito e carco
Non dell' usate spoglie, anzi di ferro,
E d' ogni sua baldanza ignudo e scarco;
E timido parea di piggior' erro.

Senti che fine infelice. Egli pertanto mutò queste Terzine, ed aggiunse l' altre, che si leggono negli stampati, quantunque ancor questi patiscano non poche difficultà, come ti dirà il Tassoni, e te ne avvedrai tu stesso.

¶ *Com' uom ch' è sano ec.* Nel Testo men' antico dell' Estense, dove è rapportato verso il fine il residuo di queste Terzine, si legge:

—— *E duolsi occulto in atto;*
Che vergogna con man convien che forba.

Ove tu vedi *occulto* posto dall' ignorante Copista invece di *o colto*, se pure così ha da leggersi.

¶ *Ella avea in dosso il dì.* Nota *il dì* in vece di dire *in quel dì*; ma finchè non godi i privilegj de' Maestri, non te ne servire.

¶ *A la qual d' una ec.* Di tali disgiunzioni abbondano i Chiabreristi. L' ordine è questo: Alla qual colonna vidi legar' Amore da L. d' una catena di diamanti infusa in Lete ec.

Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiuder' in rima;
Non Calliope, & Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera honestate; infra le quali
Lucretia da man destra era la prima;
L' altra Penelope: queste gli strali,
Et la pharetra, & l' arco havean spezzato
A' quel protervo, & spennacchiate l' ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, & di pietate;
Ch' à sua figlia, & à Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
(1) Servar la lor barbarica honestate;
Iudit Hebrea, la saggia, casta, & forte;
Et quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, & fuggir dura sorte.
Con queste, & con alquante anime chiare
Triomphar vidi di colui; che pria
Veduto havea del mondo triomphare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
Et per purgarsi (2) d' ogn' infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua co 'l cribro:
Poi vidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, & fido
Sposo, non per Enea, volse ir' al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i dico Dido;
Cui studio d' honestate à morte spinse,
Non vano amor; com' è 'l publico grido.

(1) Servaron lor. Ms. B.

(2) d' ogni fama. Ms. B.

Al

Al fin vidi una, che si chiuse, & strinse
  Sopr' Arno per servarsi; & non le valse:
  Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l triompho, dove l' onde salse
  Percoton Baia; ch' al tepido verno
  Giunse à man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi (1) fra monte Barbaro, & Averno
  L' antiquissimo albergo di Sibilla
  Passando (2), se n' andar dritto à Linterno.
In così angusta, & solitaria villa
  Era 'l grand' huom, che d' Aphrica s' appella,
  Perchè prima co 'l ferro al vivo aprilla.
Qui de l' hostile honor l' alta novella
  Non scemato con gli occhi à tutti piacque;
  Et la più casta era ivi la più bella:
Ne 'l triompho d'altrui seguire spiacque
  A' lui, che (se credenza non è vana)
  Sol per triomphi, & per imperii nacque.
Così giugnemmo à la città soprana
  Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia
  Per spegner de la mente fiamma insana:
Passammo al tempio poi di Pudicitia;
  Ch' accende in cor gentile honeste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patritia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice: ivi depose
  Le sue vittoriose, & sacre foglie:
E 'l giovene Toschan, che non ascose
  Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
  Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; & fummi 'l nome detto
  D' alcun di lor, come mia scorta seppe;
  C' havean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Hippolito, & Ioseppe.

(1) Ivi. Ms. B.
(2) Lassando. Ms. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Io non poria le sacre benedette ec.*
Qui sono tre intoppi degni di considerazione. Il primo è nel segnente terzetto.
¶ *Lucrezia da man destra era la prima.*
Perciocchè avendo il P. promesso di fare una scelta di Vergini, comincia da Lucrezia, e da Penelope, che furono Vergini come la porta del Popolo; e va seguendo pur similmente nomando donne maritate, pudiche sì veramente: ma Vergine non mai. Il secondo intoppo è, che qui egli finge infinita la moltitudine delle compagne di L. dicendo:

Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiudere in rima.

E nel seguente Capitolo di Morte, parlando delle medesime, afferma, che eran poche col dire:

Poche eran, perchè rara è vera gloria.

Ma questo si può schifare (benchè forse finora la maniera non sia stata veduta da altri); imperocchè non vuol dire il P. nel Capitolo seguente, che tutta la moltitudine di quelle, che seguitavano il trionfo di L. fosse poca: ma quando dice:

La

La bella donna, e le compagne elette,
intende, che le *compagne elette* erano quelle, che erano poche, perchè rara è vera gloria. Il terzo intoppo nasce da quelle voci *Sacre benedette Vergini*, le quali danno a credere, che il P. voglia mettere innanzi, una mano di Monache, e di Sante; e, da una in poi, tutte sono Gentili, e per lo più maritate.

¶ *L' altra Penelope*. Nasce dubbio eziandio, perchè, avendo il P. nominato nel trionfo d' Amore Porzia, ed Artimisia, che furono innamorate de' mariti, e vissero caste quanto Penelope, ed essa non fu meno innamorata del marito d' alcuna di loro: ei l' abbia messe separate da lei in due trionfi, non solamente diversi, ma contrarj. Ma a questo si risponde, che quantunque Penelope amasse grandemente Ulisse: nondimeno perchè risplendè più nella castità, resistendo così lungamente alla tentazione de' Proci; perciò il P. nel trionfo di Castità le diè luogo: e per lo contrario, perchè Porzia, ed Artimisia risplenderono più nell' amore, comecchè fossero castissime entrambe, nel trionfo d' Amor le ripose. Ma è ben vero (come si disse anco di sopra) ch' egli non parve apporsi in metter queste donne innamorate castamente de' loro mariti, sotto il trionfo dell' Amor libidinoso, e lascivo, come lo finge.

¶ *E spennacchiate l' ali*. Questo *spennacchiar l' ali*, mal si difende dall' idiotismo.

¶ *Virginia appresso il fiero padre armato*.
Oppone qui il Castelvetro, che non sa, che Virginia facesse alcuna opera segnalata in castità: se non le si attribuisce l' azione di suo padre. Si risponde, che non tutta l' azione fu del padre, avendoci ella parimente avuta gran parte, col far resistenza al furore, ed alla libidine d' Appio Claudio. *Hanc virginem adultam, forma excellentem, Appius amore ardens pretio, ac spe pellicere adortus; postquam omnia pudore septa animadverterat, ad crudelem, superbamque vim animum convertit*, disse Livio.

¶ *Judit Ebrea la saggia, casta, e forte*.
Judit fe' azione di castità ammazzando l'amante libidinoso, e rimanendo intatta fra l' armi de' nemici; E però come casta la mette qui il Poeta; E come forte, e liberatrice della patria, la mette nel trionfo della Fama. Da Prudenzio pur' anco fu eletta costei per guerriera della Castità.

¶ *Fra l' altre la Vestal Vergine pia*.
Di Tuccia Vergine Vestale, ha torto il Castelvetro a dire, ch' ella non facesse atto memorevole in castità, essendosi così miracolosa, o mostruosamente intatta, e senza macchia alcuna dimostrata.

¶ *Poi vidi Ersilia con le sue Sabine ec.*
Queste sì, ch' io non trovo, che azione segnalata in castità si facessero, quando furon rapite, eccetto, che di rappaciarsi subito con quelli, che le rapirono; come si legge in quelle quattro righe di Tito Livio, ch' è il più pieno libro, ch' io m' abbia letto del nome loro.

¶ *Poi vidi fra le donne peregrine ec.*
Nel principio di questo Capitolo il P. finge Didone sotto 'l trionfo di Cupido, e dice, che s' ammazzò per amore; e qui per cagione di castità. Là se ne serve per esempio da consolar' i suoi lascivi affanni amorosi; E qui la dà per compagna a Laura, che gli cagionava gli affanni. Sono discordanze, che le vedrebbe Babuasso, che avea gli occhi di panno.

¶ *Alfin vidi una, che si chiuse a strinse*.
Favella di Piccarda, che facendosi Monaca si chiuse e strinse.

¶ *Che forza altru' il suo bel pensier vinse*.
Non cammina di buone gambe. Vegga il Lettore, se meglio andasse così:

Che l' altrui forza il suo bel pensier vinse.

¶ *Era 'l trionfo, dove l' onde salse ec.*
E' descrizione di tempo, e di luogo (sia detto con pace degl' Idolatri dell' antichità) sgraziatissima. E pur di nuovo passa di Citera a Baja, senza dir con che remi.

¶ *L' antiquissimo albergo di Sibillà*.
Non essendo Sibilla nome proprio, ma generico di tutte le Donne fatidiche, io non l'accetterei per ben detto, dovendosi da chi regolatamente favella dire: *l' albergo della Sibilla*, e non *l' albergo di Sibilla*.

¶ *Qui dell' ostil' onor l' alta novella ec.*
Di buoni occhiali fa di mestieri, se in corpo a questi versi s' ha da vedere. La voce *Qui* è contra le regole de' moderni, che vogliono, che quando si parla di luogo distante si dica *Quivi*. *Ostile onore*, si chiama l' onore acquistato dal nemico, e non contra il nemico (come interpretano alcuni) e però direi, che 'l P. intendesse dell' onore acquistato da Laura, ch' era nemica sua, e di tutti gli amanti.

¶ *Non scemato con gli occhi.* ——
Grandi, e degne sono le cose, quando la vista corrisponde all' immaginazione di loro avuta.

¶ *E la più casta era ivi la più bella*.
E' verso, che sta come una croce su un trivio, per far capo.

¶ *Così giungemmo alla città soprana*.
Qui, e più basso, il P. si finge egli ancora nel trionfo di Laura, e non so come avendosi finto prima nel trionfo d' Amore, ingabbiato in Citera; E dicendo più sopra:

Passando se n' andar dritto a Linterno,
col mostrare di non aver' egli punto, che far nel trionfo, e d' esserne semplice spettatore, Io direi, che dovendo il P. essere spettatore di tutto 'l trionfo, convenia, che l' andasse secondando: e però andava col trionfo, e non era del trionfo.

¶ *Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia*.

Oppone qui il Castelvetro, per autorità di Solino, che Sulpizia non dedicò tempio alcuno; ma una statua sola a Venere Volgicore, nel suo tempio; Ch' oggidì sarebbe fare un' altare, e non una Chiesa. Vi si aggiunge Valerio, che nel sedicesimo dell' ottavo disse: *Veneris Verticordiæ Simulacrum &c.* E Plinio nel 7. *Sulpitia Paterculi filia, uxor Fulvii Flacci electa ex centum præcipuis, quæ simulacrum Veneris ex Sybillinis libris dedicaret &c.* Ma in favor del P. potrebbesi addurre l'autorità d' Ovidio, che nel 4. de' Fasti disse, che a Venere Volgicore erano stati eretti Tempj:

Roma Pudicitiâ proavorum tempore lapsa est.
Cumaeam veteres consuluistis anum.
Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis
Inde Venus verso Numine corda tenet.

¶ *Non di gente plebea, ma di patrizia.* Due erano i tempj della Pudicizia; uno per le donne patrizie, e l'altro per le plebee. Però dice il Poeta, che andarono a quello delle patrizie, per dare a vedere, che Laura era nobile.

¶ *E 'l giovene Toscan, che non ascose ec.* Non so se sia lo stesso, il non asconder le piaghe, e farsi delle piaghe, perchè sieno vedute.

¶ *D' alcun di lor, come mia scorta seppe.* Introduce qui la scorta, ch' introdusse nel trionfo d' Amore, la qual' era de' seguaci di quel nume. E mostra di non essersi mai servito di lei, eccetto che a conoscere questi ultimi; quasi che questi soli fossero incogniti a lui: o che quel giandajone dell' Interprete, non conoscesse gli altri.

DEL MURATORI.

¶ *L' altra Penelope.*
Leggi *Penelopè* accentata sull' ultima, se vuoi che il verso corra. Così ha il Ms. A. e in esso parimente si legge: *Non Clio, Calliopè ec.*

¶ *E spennacchiate l' ali.*
Io per me non sento idiotismo alcuno in quello *Spennacchiar l' ali ad Amore.*

¶ *Con queste, e con alquante anime chiare.*
Quasi *anime chiare* non fossero le sinquì annoverate. Meglio nel Testo a penna:

Con queste, e con certe altre anime chiare.

E nota appresso *Trionfar vidi*, senza dire, ch' egli vide L. trionfare.

¶ *Fra l' altre la Vestal ec.*
Il P. parea che avesse finito il catalogo, e qui torna di nuovo al registro, ma forse non con tutta grazia.

¶ *E la più casta ivi era la più bella.*
Ha il Ms. suddetto:

E la più casta v' era, e la più bella.

Poscia segue così l'altra Terzina.

Nè 'l trionfo non suo seguir dispiacque ec.

Ma perchè Scipione, e non altri Capitani, seguano questo Trionfo, mentre ne poteva il P. trovar anche degli altri per viaggio, e in Roma: non sì agevolmente mel saprei dire.

¶ *E 'l giovene Toscan ec.* Parla di Spurina, il quale si sfigurò con piaghe la bellezza del volto, per non cadere in sospetto a i mariti di molte nobili donne. Vedi Valerio Massimo. Ma il P. finisce anche secondo questa lettura alquanto sgraziatamente il Capitolo. O non volle, o non potè limare, quanto convenia, questi Trionfi, i quali finora a riserva di qualche pezzo non so vedere che sieno degni di tanti incensi loro liberamente dati da qualche innamorato del Petrarca.

TRIONFO DELLA MORTE CAP. I.

QUesta (1) leggiadra, & gloriosa Donna,
Ch' (2) è hoggi nudo spirto, & poca terra
Et fu già di valor' alta colonna;
Tornava con honor da la sua guerra,
Allegra, havendo vinto il gran nemico,
Che con (3) suo' ingegni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme, che co 'l cor pudico,
Et d' un bel viso, & di pensieri schivi;
D' un parlar saggio, & d' honestate amico.
Era miracol (4) novo à veder quivi
Rotte l' arme d' Amor', arco, & saette;
E qual morti da lui, qual presi vivi.
La bella donna, & le compagne elette,
Tornando da la nobile vittoria,

(1) Quella. MS.
(2) Ch' oggi è spirito ignudo. Ms. B.
(3) inganni. Alt. Edit.
(4) grande. Ms. B.

In

In un bel drapelletto ivan ristrette.
Poche eran; perche rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, & d' historia.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino;
Ch' oro fino, & topati al collo tegna.
Non human veramente, ma divino
Lor' andar' era, & lor sante parole:
Beato è ben, chi nasce à tal destino.
Stelle chiare pareano in mezzo un Sole;
Che tutte ornava, & non toglica lor vista;
Di rose incoronate, & di viole:
Et come gentil cor' honore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura, & trista;
Et una donna involta in vesta negra
Con un furor, qual' io non so, se mai
Al tempo de' giganti fusse à Phlegra;
Si mosse; & disse: O' tu Donna, che vai
Di gioventute, & di bellezze altera,
Et di tua vita il termine non sai;

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IN alcuni testi vecchi questo primo Capitolo di Morte, così comincia:

Quanti già nell' età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle,
Quanti prigion passar per la via sacra ec.

E veramente si vede, che questi Trionfi, non ebbero dal P. l'ultima mano.

¶ *Allegra avendo vinto 'l gran nemico.*
Allegra, ed *allegrare*, è della Provenzale:

Pos tot qant es s' alegra, e se sbaudeia,

disse il Ventadorno.

¶ *Non con altr' armi, che col cor pudico ec.*
Basta il cuor pudico a vincere amor lascivo: ma non è vittoria degna, quando 'l cuor pudico da bellezza di corpo non viene accompagnato: perciocchè non si patisce, eccetro che contrasto interno, non vi essendo chi per la bruttezza faccia guerra di fuori. Ma quando la beltà, e la castità sono congiunte, allora la vittoria è gloriosa. Donna bella senza amore, è proverbio di cosa rara: imperocchè la bellezza è nido proprio d'amore, e quando ferce alla castità, violenta la sua condizione.

¶ *E quai morti da lui, quai presi vivi.*
E qual pres' ivi, dice un' altro testo. *Sed quis hac enucleabit, & erit mihi magnus Apollo?* Dice il Castelvetro: *Il miracolo non era veder rotto un' arco, ed una faretra: ma era a veder rotto quell' arco, e quella faretra, per la quale si vedevano quali morti da Amore, e quali presi vivi.* Ma qual morti da lui, cioè per lo quale si vedeano morti da lui, a me non quadra. E chi interpretasse, che L. avendo levato di mano ad Amore gli uccisi, ed i prigionieri, con esso lei, per farli emendare, al tempio della Pudicizia li conducesse: Rispondesi, ch' essendo quella tutta gente morta, e per conseguenza incorreggibile, non era medicina opportuna. Io credo, che corrisponda a quello, ch' egli disse di sopra nel Cap. antecedente:

Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.

e voglia dire, che era miracolo a vedere, che L. avesse non solamente rotte l'armi a Cupido, ma anche gli avesse tolti i prigioni, che quivi si vedeano parte vivi, e parte morti.

¶ *La bella donna, e le compagne elette.*
Quando fu posto mano a potar questo Capitolo, meglio era senz' altro l'accorciarlo finquì, che questo veramente era ottimo principio.

¶ *Poche eran, perchè rara è vera gloria.*
Di sopra si sciolse la contradizzione, che pare tra questo luogo, e l' altro del Capitolo antecedente:

Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch' ivi fur chiudere in rima.
mostrando, che non di tutte, ma delle sole elette intendea il Poeta.
¶ *Era la lor vittoriosa insegna ec.*
Alla vittoriosa insegna verde, disse nelle rime di morte. L'armellino con l'oro, e co'topazi, significa la purità, la schiettezza, la castità, la pudicizia, l'anima immaculata. *Malo mori quam fœdari*. E del Topazio disse Fazio degli Uberti:
Conserva castitate, acquista onore.
Il color verde significa la gioventù, e la bellezza, essendo il color verde il colore della Primavera, che è la gioventù, e la bellezza dell' anno; onde il Guarino:
O Primavera gioventù dell' anno.
Ed il Montemagno:
Nè quando l' età verde aprir si suole.
Purità dunque, e castità in gioventù, e bellezza, sono i significati dell' impresa; imperocchè in vecchiezza, e bruttezza la castità può essere impotenza, e non virtù. E però disse altrove il Poeta di Zenobia:
Bell' era, e nell' età fiorita, e fresca,
Quant' in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par, ch' onestà sua laude accresca.
¶ *E come gentil core onore acquista ec.*
Comparazione pescata a Tabarca. Quella brigata se ne venia allegra, come fanno i cuori gentili, quando acquistano onore. Così fannosi i versi, e poi gli s' affettano i concetti come le selle.

DEL MURATORI.

E' Trionfo da leggersi più volentieri, che alcuni altri dell' Autore medesimo, siccome provveduto quà e là d' eccellenti Terzine e condotto con un' affetto convenevole a tal Poeta.
¶ *Era miracol novo ec.* Si legge con qualche diversità ne' Codici scritti.
Era un miracol par' a veder' ivi
Rotte l' arme d' Amor', arco, e saette
E tal morti da lui, tal presi, e vivi.
Il Tassoni s' appose al vero in riveder questi versi, ed ora ha toccato l' intenzion del Poeta. E pure ciò non ostante il P. non s' è felicemente spiegato; che bisognava dire non solo, che si vedeano ivi gl' Imprigionati, ed uccisi da Amore, ma che L. gliele avea ritolti. Senza che, si può chiedere ancora, che voglia significare il ritorre costoro ad Amore. Ma non cerchiamo oltre.
¶ *Poche eran ec. Per compagne elette*, io credeva a tutta prima, che il P. intendesse non le Vergini, o Donne Compagne di L. ma le Virtù annoverate nel Capitolo precedente, là dove disse:
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare Virtuti, oh gloriosa schiera! ec.
Ma più a basso s' incontrano versi, che non ammettono sì fatta spiegazione.
¶ *Beato è ben ec.* Epifonema, in cui dee notarsi quel *nasce a tal destino*, siccome ancora quel *beato è chi*, parlandosi di sole femmine. Ne' Testi a penna si legge:
Beata si è, qual nasce a tal destino.

I' son colei, che sì importuna, & fera
Chiamata son da voi & sorda, & cieca,
Gente, à cui si fa notte inanzi sera.
I' ho condott' al fin la Gente Greca,
Et la Troiana, à l' ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, & seca;
Et popoli altri barbareschi, & strani;
Et (1) giungendo, quand' altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Hor' à voi, quando 'l viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso inanzi, che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca; solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n' harà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:

(1) giugnendo Ms. A.

A' me

A' me fia gratia, che di qui mi sciolgia.
Qual' è, chi 'n cosa nova gli occhi intende,
Et vede, ond' al principio non s'accorse;
Sì c' hor si maraviglia, hor si riprende;
Tal si fe quella fera: & poi che 'n forse
Fu stata un poco; ben le riconosco,
Disse; & so, quando 'l mio dente (1) le morse:
Poi co 'l ciglio men torbido, & men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai (2) mio duro tosco:
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur' il migliore
Fuggir vecchiezza, & suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal' honore,
Qual' altrui far non soglio; & che tu passi
Senza paura, & senz' alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
Et indi regge, & tempra l'universo:
Farai di me quel, che de gli altri fassi:
Così rispose; & ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender no 'l può prosa, ne verso.
Da India, dal Cataio, Marrocco, & Spagna
Il mezzo havea già pieno, & le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici,
(3) Pontifici, regnanti, e 'mperatori:
Hor sono ignudi, poveri, & mendici.
U' son' hor le ricchezze? u' son gli honori,
Et le gemme, & gli scettri, & le corone,
Et le mitre con purpurei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ve la pone?) & s' ei si trova
A' la fine ingannato, è ben ragione.
O' ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate à la gran madre antica;
E 'l nome vostro à pena si ritrova.
Pur de le mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì me 'l dica.
Che vale à soggiogar (4) tanti paesi,
Et tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, & vane,

(1) li morse. Ms. B.
(2) del nostro. Ms. B.
(3) Pontefici. Ms. B.
(4) gli altrui. Ms.

Et co 'l sangue acquistar terra, & thesoro,
Via più dolce si (1) trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno; che le gemme, & l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'hora extrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er' à vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s' esser può morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur' à veder', & contemplar' il fine;
Che far conviensi, & non più d' una volta;
Tutte sue amiche; & tutte eran vicine.
Allhor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua man' un' aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse,
Non già per odio; ma per dimostrarsi
Più chiaramente ne le cose excelse,

(1) prova Mf. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Gente a cui si fa nottè innanzi sera.* Cioè gente, che non giudica dirittamente in cosa chiara, e manifesta; espone il Castelvetro.

Mortua cui vita est prope jam vivo, atque videnti, disse Lucrezio. *Gente d' oscura fama, il cui nome muore avanti la persona*, espone un' Prelato di qualità. Ma questi hanno più riguardo all' intelligenza comune del volgo, che all'intenzione del Poeta. Però è da avvertire, che qui la Morte parla con Laura, e con le compagne sue, che non erano alcuna di loro, nè d' intelletto offuscato, nè di fama oscura, Tal che di questi non è da dire, cha voglia intendere il Poeta; ma sì bene di coloro, che innanzi la vecchiezza si muojono; a' quali il giorno, cioè la vita, avanti sera s' oscura, ed avanti quel termine, che l' età nostra naturalmente suole avere. E questi appunto chiamano importuna, e cieca la morte, non avendo e' vecchi giusta cagione di così chiamarla. E veggasi, che 'l P. altrove comentò se stesso, dicendo in persona di Laura:

E compie' mia giornata innanzi sera.

¶ *Tutti tornare alla gran madre antica*, Vergilio:

Antiquam exquirite matrem.

¶ *Era a vederla un' altra valorosa ec.* Se queste erano gentildonne di Cabrieres, il P. fa loro torto. E pur nel Sonetto, che comincia, *E' questo 'l nido, in che la mia Fenice*, mostra, che L. morisse in Cabrieres. Ma dicendo appresso:

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine,

non par da credere, ch' elle fossero di quelle Scanna-pecore di Cabrieres; ma donne di qualità, che da' luoghi vicini fosser venute a vederla.

¶ *Allor di quella bionda testa svelse ec.* Oppone qui il Castelvetro, che 'l P. abbia male imitato Vergilio nel quarto, dove introduce Iride, che va a tagliare i capelli a Didone, acciocchè possa morire; come Euripide avea prima finto, che Caronte gli tagliasse ad Alcestida. Ma io vorrei sapere; perchè sieno migliori le favole d' Euripide, e di Vergilio, che contro la verità manifesta fingono, che le donne, se non vengono loro tagliati i capelli, non possano morire: di quella d' Ovidio, e del P. nostro, che senza contraddire a verità alcuna favoleggiano, che le vite di Niso, a di Laura, dipendano da un capello solo; con allegoria nobile, che la vita nostra stia attaccata (come si dice per proverbio) ad un capello. Di Laura avei detto altrove il Poeta:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.

Però io non veggo come non sia benissimo finto, che la morte per uccider L. di natura delicatissima, non ebbe necessità di farla fulminare

nare a Giove, come Capaneo; o di ferirla con uno spiedo porchereccio: ma che collo svellerle un solo capello, cioè con una infirmità leggerissima l'estinse. Ma alle volte il credito, che l'antichità muffata, ne fa credere contra l'isperienza, che sempre gl'ingegni piggiorino.

DEL MURATORI.

¶ *Ho interrotti mille ec.* I Mss. hanno: *Ho interrotti infiniti ec.*

¶ *In costor non hai tu ec.* Bellissima risposta di Laura. E quindi ancor potrebbe taluno dire, intendere il P. per *compagne elette* le Virtù di L. sulle quali non avea certamente la Morte giurisdizione alcuna, benchè di sopra ella avesse detto: *Or a voi ec.*

¶ *Sì c'hor si meraviglia. Dì ch' or si meraviglia* hanno i Mss.

¶ *E so quando il mio dente le morse.* Quindi appare, che *le compagne elette* di L. erano poi Donne, morte una volta, ed allora immortali. E nota qui, ed altrove l'attribuire alla Morte denti acuti e fieri, co' quali sbrana, o attossica i miseri mortali. Ciò ancora fece Dante prima del nostro. Qui nondimeno non fa il P. ch' ella si vaglia di queste armi contra di L. per gran privilegio.

¶ *Io son dispostа ec.* Più sollevarezza di Stile qui bramerei. Nobilmente di nuovo fa il P. rispondere L. nel Ternario seguente.

¶ *Ed ecco da traverso ec.* Converrebbe cercare, perchè, e come il P. faccia qui all'improvviso apparir piena tutta la campagna di morti, non veduti prima, quantunque avessero già per molti tempi ripiene quelle pendici.

¶ *E le mitre ec.* I Testi a penna portano: *E le mitre, e i purpurei colori.* Verso più numeroso:

¶ *Ma chi non ve le pone?* Quasi dica: ogn' uom ve la pone.

¶ *Tutti tornate.* Ne' Mss. leggo: *Tutti tornati ec. Il vostro nome ec.*

¶ *Pur delle mille ec.* E' da supplire *Fosse*.

¶ *Quella bella compagna.* Credo che *Compagna* stia per *Compagnia*. L'usarono in questo senso altri antichi. Ma questa pare una Terzina entrata qui solamente per attaccare l'antecedente colla susseguente, e soddisfare a la necessità delle rime obbligate.

¶ *Allor di quella ec.* Nè pur' io inquieterei il P. per questa invenzione. Egli è nondimeno da avvertire, essere stata superstiziosa e ridicola opinion de' Gentili, che a coloro, i quali aveano da morire, Proserpina tagliasse in prima i capelli, e non un capello. O sia che il crine significhi la forza dell'uomo, la quale manca nel morire; o sia che il moribondo divenga vittima o schiavo dell'Inferno, dove tutti secondo i Gentili passavano, e perciò a guisa degli schiavi si tagliavano loro le chiome da Proserpina: questa opinione significava qualche cosa presso di coloro. E avrebbe errato il P. se volendo in ciò imitare i Poeti Pagani, avesse parlato d'un sol capello, perchè essi parlavano di tutta la chioma, e così dee intendersi quel verso di Virgilio nel 4. dell'Eneide:

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem Abstulerat.

Ora alla Favola di Niso avrà più tosto voluto alludere il Poeta; e in quanto al dire, che la vita degli uomini è attaccata ad un capello, è detto con verità ed eleganza metaforica; ma non so se gli antichi a questo pensassero, o se vi pensasse lo stesso nostro P. quando parlarono di tagliar' il crine a i moribondi.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti;
  Per ch' io lunga stagion cantai, & arsi:
Et fra tanti sospiri, & tanti lutti
  Tacita, & lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, ò vera mortal Dea,
  Diceano; & tal fu ben: ma non le valse
  Contra la morte in sua ragion sì rea.
Che fia de l'altre; se quest' arse, & alse
  In poche notti, & si cangiò più volte?
  O' humane speranze cieche, & false!
Se la terra bagnar lagrime molte

Per

Per (1) la pietà di quell'alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'hora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile;
Che già mi strinse, & hor, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù già mai si dolse,
Ne di morte, quant'io di libertate,
Et de la vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, & debito a l'etate
Cacciarmi (2)inanzi; ch'era giunto in prima;
Ne à lui torre anchor sua dignitate.
Hor qual fusse 'l dolor (3) qui non si stima:
Ch'à pena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi, ò 'n rima.
Virtù (4) morta è, bellezza, & cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: Homai di noi, che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'havea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gli aversari fu sì ardito;
Ch'appressasse giamai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto, & la paura,
Pur'al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperation fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta;
Ma che per se medesma si consume;
Se n'andò in pace l'anima contenta
A' guisa d'un soave, & chiaro lume;
Cui nutrimento à poco à poco manca;
Tenendo al fin' il suo usato costume.
Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

(1) Per pietà di quell'anima. Ms. B.

(2) Cacciarme. Ms. B.

(3) quinci s'estima Ms.

(4) muore. Ms. A.

Con-

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Nè a lui torre ancor ſua dignitate.*
Cioè al mondo.
O qual foſſe il dolor qui non ſi ſtima.
Se la terra bagnar lagrime molte.
E più ſopra:
Quanti lamenti lagrimoſi ſparſi
—— *Fur' ivi*. In tre maniere viene a dire il medeſimo.
¶ *Con tutte ſue virtuti in ſe romito.*
Romito in ſe ſteſſo, cioè raccolto in ſe ſteſſo, e non umile, come intendono alcuni.
¶ *Fatt' avea in quella parte il ciel ſereno.*
Ovidio ne' Faſti: *Riſit, & aer*
Protinus ex illa parte ſerenus erat.;
¶ *Neſſun degli avverſarj fu sì ardito ec.*
Eſclude il Poeta, che niun Demonio in forma orribile appaſve a Laura, mentre moriva, come agli altri, che muojono, ſuole avvenire. Ma non include perciò, che alcuno, dopo ch' ella fu morta, ſe ne vedeſſe.
¶ *E per diſperazion fatta ſecura.*
E per paura ardimento ho moſtrato,
diſſe Lapo Saltarelli.
¶ *Parea poſar come perſona ſtanca.*
Plinio Secondo, ſcrivendo a Tacito la morte di ſuo Zio: *Habitus corporis quieſcenti ſimilior, quam defuncto.*
¶ *Eſſendo 'l ſpirto già da lei diviſo.*
E' contro le Regole de' Grammatici moderni, come ancora quell' altro:
Piangendo 'l dico, e tu piangendo 'l ſcrivi.
Ma come diſſe l' Arioſto:
Tirare a ſegno i colpi ognor non lece.
Puoſſi nondimeno accomodar faciliſſimamente leggendo alcuni:
Sendo lo ſpirto già da lei diviſo.

DEL MURATORI.

¶ *Nè a lui torre ec.* Cioè al Mondo non ſi dovea levar sì toſto il maraviglioſo ornamento di Laura. Nel Mſ. più antico ſi legge così:
Nè torre ancora a lui ſua dignitate.
In vece di *cacciarmi*, hanno i Mſs. *cacciar me*; e queſto più mi piace.
¶ *Virtù morta è*. I Codici: *Virtù muore.*
¶ *E per diſperazion*. Ne' Mſs. è ſtraſcinata queſta parola leggendoſi:
Per diſperazion fatta ſecura.
¶ *Pallida no ec.* Avrai oſſervato di belle Terzine poco avanti, ma queſte ultime due ſpezialmente meritano d' eſſer conſiderate e lodate, ſiccome belle e gentili al maggior ſegno. E ricordati della morte di Clorinda. Termina poi bene queſto Capitolo con quel vaghiſſimo verſo:
Morte bella parea nel ſuo bel viſo.
¶ *Eſſendo il ſpirto*. Nel Mſ. men' antico ſi legge appunto, come ha corretto il Taſſoni

TRIONFO DELLA MORTE CAP. II.

LA notte, che ſeguì l' horribil caſo,
Che ſpenſe 'l Sol', anzi 'l ripoſe in cielo;
Ond' (1) io ſon qui, com' huom cieco rimaſo;
Spargea per l' aria il dolce eſtivo gielo,
Che con la bianca amica di Tithone
Suol (2) de' ſogni confuſi torre il velo:
Quando donna ſembiante à la ſtagione,
Di gemme orientali incoronata
Moſſe ver me da mille altre corone;
Et quella man già tanto deſiata,
A' me parlando, & ſoſpirando porſe;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconoſci colei, che (3) prima torſe
I paſſi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorſe:
Così penſoſa in atto humile, & ſaggio
S' aſſiſe; & ſeder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, & un faggio.
Come non conoſch' io l' alma mia Diva?

(1) Di ch' io. Mſ.
(2) da ſogni. Mſ.
(3) in prima. Mſ.

Rispoſi in guiſa d' huom, che parla, & plora:
Dimmi pur prego, ſe ſei morta, ò viva.
Viva ſon' io, & tu ſei morto anchora,
Diſs' ella; & ſarai ſempre, infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' hora.
Ma 'l tempo è breve, & noſtra voglia è lunga:
Però t' aviſa, e 'l tuo dir ſtringi, & frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Et io: Al fin di queſt' altra ſerena,
Ch' ha nome vita (che per prova il ſai)
Deh dimmi, ſe 'l morir' è sì gran pena.
Riſpoſe: Mentre al vulgo dietro vai,
Et à l' opinion ſua cieca, & dura;
Eſſer felice non puo' tu giamai.
La Morte è fin d' una prigion' oſcura
A' (1) gli animi gentili; à gli altri è noia,
C' hanno poſto nel fango ogni lor cura:
Et hora il morir mio, che sì t' annoia,
Ti ſarebbe allegrar; ſe tu ſentiſſi
La milleſſima parte di mia gioia:
Così parlava, & gli occhi have' al ciel fiſſi
Divotamente; poi miſe in ſilentio
Quelle labra roſate, in fin ch' io diſſi:
Silla, Mario, Neron, Gaio, & Mezentio;
Fianchi, ſtomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più, ch' aſſentio.
Negar, diſſe, non poſſo; che l' affanno
Che va inanzi al morir, non doglia forte:
Ma più la tema de l' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio ſi riconforte,
E 'l cor, che 'n ſe medeſmo forſe è laſſo;
Che altro, ch' un ſoſpir breve è la morte?
I' havea già vicin l' ultimo paſſo,
La carne inferma, & l' anima anchor pronta;
Quand' udì dir' in un ſuon triſto, & baſſo:
O' miſero colui, ch' e' giorni conta,
Et pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
Et ſeco in terra mai non ſi raffronta;
Et cerca 'l mar, & tutte le ſue rive;
Et ſempre un ſtile, ovunqu' e' fuſſe, tenne;
Sol di lei penſa, ò di lei parla, ò ſcrive.
Allhora in quella parte, onde 'l ſuon venne,
Gli occhi languidi volgo; & veggio quella,
Ch' (2) ambo noi, me ſoſpinſe, & te ritenne.

(1) All' anime gentili, all' altre. Mſ.

(2) Ch' amò Mſ.

Rico-

Riconobbila al volto, e à la favella;
Che ſpeſſo ha già 'l mio cor racconſolato,
Hor grave, & ſaggia, allhor' honeſta, & bella.
Et quand' io fui nel mio più bello ſtato,
Ne l' età mia più verde, à te più cara:
Ch' à dir', & à penſar' à molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
A' riſpetto di quella manſueta,
Et dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio paſſo er' io più lieta,
Che qual d' exilio al dolce albergo riede;
Se non che mi ſtringea ſol di te pièta.
eh Madonna, diſs' io, per quella fede,
Che vi fu credo al tempo manifeſta,
Hor più nel volto di chi tutto vede;
Creovi Amor penſier mai ne la teſta
D' haver pietà del mio lungo martire,
Non laſciando voſtr' alta impreſa honeſta?
Ch' e' voſtri dolci ſdegni, & le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi ſcritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio deſire.
A' pena hebb' io queſte parole ditte;
Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riſo,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi diſſe ſoſpirando: Mai diviſo
Da te non fu 'l mio cor, ne giamai fia,
Ma temprai la tua fiamma co 'l mio viſo:
Perche à ſalvar te, & me null' altra via
Era à la noſtra giovenetta fama:
Ne per forza è però madre men pia.
Quante volte diſs' io meco: Queſti ama;
Anzi arde: (1) hor sì convien, ch' à ciò proveggia:
Et mal può proveder, chi teme, e brama.
Quel di fuor miri; & quel dentro non veggia;
Queſto fu quel, che ti rivolſe, & ſtrinſe
Speſſo, come caval fren, che vaneggia.

(1) onde. Alc. Ediz.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ L*A notte, che ſeguì l' orribil caſo.*
E' anfibologico: ma s' intende della notte, che venne dietro all' orribil caſo, perciocchè L. non morì di notte, ma la mattina nell' ora prima, come ſi vede nel Cap. precedente.

¶ *Che ſpenſe il Sole, anzi 'l ripoſe in Cielo.*
Favella del Sol d' Amore.

¶ *Suol de' ſogni confuſi torre il velo.*
Eſcludendo il P. i ſogni confuſi, include le viſioni, o le rivelazioni, che non ſono ſogni confuſi. Ed è, come ſe diceſſe: ſuol levare a' ſogni il velo della confuſione. L' ora è quella ſecondo Dante,

In che la mente noſtra peregrina
Più dalla carne, e men da' penſier preſa,
Alle ſue viſion quaſi è divina.
Namque ſub aurora jam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni ſomnia vera ſolent,

 diſſe

disse Ovidio.

¶ *Quando Donna sembiante alla stagione.*
Cioè bella come la Primavera, e come l'Aurora.

¶ *Mosse ver me da mille altre corone.*
Cioè, da mille altre anime incoronate, ch'erano con lei.

¶ *Riconosci colei, che prima torse ec.*
Ch' uscì per te della volgare schiera,
disse Dante.

¶ *Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.*
Questo verso può aver due sposizioni, l' una intendendo del cuor di Laura, e l' altra del cuor del Poeta. Se intendiamo di quel di Laura, va interpretato, *Come s' accorse il cuor giovenile di lei*; cioè secondo che conobbe il cuore di L. tuttocchè giovenile, e di poca età. Se intendiamo del cuore del P. va esposto, *Come*, cioè subito che il tuo cuor giovenile, o Poeta, s' accorse di lei, ed ebbe cognizione delle sue qualità.

¶ *Viva son' io, e tu se' morto ancora.*
Cicerone de Somno Scipionis: *Vestra vero, quæ dicitur vita, mors est.*

¶ *Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi, e frena.*
Il verbo *Avvisare* nella Lingua ha molti significati. L' uno si è quello della Novella 18. delle cento antiche: *Vedi quanti sono dugento marchi, che gli hai così per neente. Lo Re gli avvisò, e disse.* Un' altro si è quello del Boccaccio: *Avvisando questo non poter' essere.* Un' altro quello di Dante nelle sue terze rime:
Avvisando lor presa, e lor vantaggio.
E un' altro quello: *Però t' avvisa*, cioè, sii avveduto ed accorto.

¶ *Che altro che un sospir breve è la morte.*
Mortem ipsam pene nil aliud esse, quam leve suspirium, disse altrove nelle Senili.
Aut fuit, aut veniet, nihil est præsentis in illa,
Morsque minus pœnæ, quam mora mortis habet,
disse un' altro Poeta parlando della Morte.

¶ *Riconobbila al volto, e alla favella.*
Questa è da credere, che fosse qualche compagna di Laura, mediatrice de' suoi amori.
—— *Mai diviso*
Da te non fu 'l mio cor.
Car des amor non soi devis, disse Sercamone.
Non fu giammà il meo cor da voi diviso,
disse Lemmo Poeta antico Pistolese, in una sua Ballata.

DEL MURATORI.

Pensa il Castelvetro, che il P. rifiutasse questo Capitolo, perchè non ha continuazione coll' antecedente. In effetto colà d' uno, e qui si parla d' un' altro Sogno, o vogliam dire d' un' altra Visione. Ma a noi basterà di dire, questo non essere il luogo del presente Capitolo, ma bensì quell' altro della Fama, che incomincia: *Da poi che Morte ec.* e che seguita per l' appunto in ambedue i Codici dell' Estense dietro all' ultimamente passato. Per altro sia il presente Cap. delle belle cose, degne sicuramente del nostro Autore.

¶ *Ch' ambo noi. Che amb noi*, si legge in ambedue i Testi a penna.

¶ *Quante volte diss' io: Questi non ama.*
Leggesi ne' Mss.
Quante volte diss' io meco: Questi ama.

¶ *Come caval fren che vaneggia.* Notalo, ma non per imitarlo.

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' Amor' ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giamai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allhor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro honore:
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, & la voce à salutarti
Mossi hor timorosa, & hor dolente:
Questi fur teco mie' ingegni, & mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti:
Ch' i vidi gli occhi tuoi talhor sì pregni
Di lagrime; ch' io dissi: Questi è corso
A' morte, non l' aitando: i veggio i segni:
Allhor providi d' honesto soccorso.

Ta

Talhor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, & bianco,
Hor tristo, hor licto, infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro) benche stanco.
Et io: Madonna assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, & non co 'l viso asciutto.
Di poca fede: hor' io, se non 'l sapessi,
Se non fosse ben ver, perche 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti à gli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che 'ntorno al core havei.
Et piacem' il bel nome (se 'l ver' odo)
Che lunge, & presso co 'l tuo dir m' acquisti:
Ne mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: & mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso à tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo; ond' anchor ti distempre:
Che concordia era tal de l' altre cose;
Qual giunge Amor, pur c' honestate il tempre.
Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perche vergogna, e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol, perch' altri 'l prema;
Ne maggior, per andarsi lamentando;
Per fittion non cresce il ver, ne scema.
Ma non si ruppe almen' ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi?
Dir più non osa il nostro amor cantando.
Teco era 'l cor'; à me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Ne pensi, che perche ti fosser tolti
Ben mille volte, & più di mille, & mille
Renduti, & con pietate à te fur volti.
Et state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non c' hebbi temenza
De le pericolose tue faville.

Più

Più ti vo dir, per non lasciarti senza
Una conclusion, ch' à te sia grata
Forse d' udir' in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola à me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo humil terren mi trovai nata.
Duolmi anchor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, (1) ond' io ti piacqui:
Che potea 'l cor, del qual sol' io mi fido,
Volgersi altrove, à te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, & di men grido.
Questo nò, rispos' io: perche la rota
Terza del ciel m' alzava à tanto amore,
Ovunque i fossi, stabile, & immota.
Hor (2), che si sia, diss' ella; i n'hebbi honore,
Ch' anchor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir de l' hore.
Vedi l' aurora de l' aurato letto
Rimenar' a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor de l' oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' à dir' hai altro, studia d' esser breve,
Et co 'l tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave, & leve
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce, & pio:
Ma 'l viver senza voi m' è duro, & greve:
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, ò se per tempo?
Ella già mossa disse: Al creder mio
Tu starai 'n terra senza me gran tempo.

(1) ov' io. Alcun. Ediz.

(2) così. Mss.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Questi fur teco mie' ingegni, mie arti.*
Rendegli ragione la fraschetta, perchè or vezzeggiato, or' aspreggiato l' avesse.

¶ *Di poca fede: or' io, se no 'l sapessi.*
Alcuni testi hanno, *Di poca fede era io*, Di mano del P. è scritto: *Di poca fede, e rio*, Cioè di poca fede, cattivo, e mal pensante, esprime il proprio delle donne, che soglion chiamar rei, e cattivi gli amanti loro, quando non si lascian menar pe 'l naso.

¶ *Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.*
Questo non dirà il Castelvetro, che sia quinto caso, come quell' altro:

E non credo, ch' Amore in Cipro avessi.

¶ *Mi piacque assai, ch' interno al core avei.*
Avei, per *avevi*, cioè *mi piacque*, che tu mi amassi.

¶ *Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti.*
Lunge, e presso, è termine della Provenzale:

Quane non vi donna lueinh, ni pres,

disse Amerigo di Pingulano.

¶ *Ma non si ruppe almeno ogni vel, quando ec.*
Significa questo, che 'l P. passando dov' era L. sola, si lasciò cadere o lettera, o altra scrittura amorosa, ed ella in presenza sua la raccolse; Ovvero, che gliele mandò per qualche mezzana, ed ella trovandosi sola in presenza del P. l' accettò. E forse fu la stessa scrittura, di che nella prima Canzone egli accennò dicendo:

Ond' io gridai con carta, e con inchiostro.
Non son mio no; s' io moro, il danno è vostro.

¶ Dir

¶ *Dir più non osa il nostro amor cantando.*
E' verso che dà, che fare a tutti. Per levare ogni difficoltà potrebbe leggersi:
Dir più non oso, il nostro amor cantando.
Nondimeno secondo la lettura comune potrebbesi anche intendere *Non osa*, cioè non osare o Poeta di dire, nè di scoprir più oltra cantando il nostro amore, per non entrare in cose rematiche. E non va per interrogazione, come l' hanno alcuni testi scorretti. Ovvero *Il nostro amor non osa*, cioè io non oso per onestà, di dir più oltre cantando de' nostri amori.
¶ *Più ti vo' dir, per non lasciarti senza ec.*
Chiamò il Castelvetro oscuro questo luogo, non conoscendo come ciò, che soggiugne Laura, abbia da esser grato al Poeta. Laura dice questo, Io t' amai o Poeta, come tu ne potesti vedere i segni: nè solo ti stimai degno dell' amor mio; anzi di più ti vo' dire per tua consolazione, che mi stimai io indegna dell' amor tuo, vedendomi nata in così basso luogo, e così poveramente.
¶ *Ch' in troppo umil terren mi trovai nata.*
O quantum, & quoties possem numerare beatos,
Nasci felici qui meruere solo,
disse Rutilio Numaziano nel suo Itinerario.
¶ *Ma assai fu bel paese, ov'io ti piacqui ec.*
Dice Laura: Ma finalmente il paese mio fu bello a bastanza, poichè in lui ti piacqui; Che s'io fossi nata presso a Firenze, dove tu non frequentasti mai, essendoti ignota, il tuo cuore insieme collo stile ad altro oggetto si sarebbe rivolto; ond'io mi sarei rimasa senza la fama, che tu m'hai dato. Ovver esponi, che L. si doglia di non esser nata vicino a Fiorenza, e soggiunga: *Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui*, cioè, assai fu bello per me, poichè in lui ti presi del mio amore. Perciocchè il tuo cuor con ragione potea rivoltarsi ad altro più conosciuto oggetto, essendoti io ignota per la mia povertà, e lasciarmi senza la fama, che la tua penna m' ha data. *L'ove*, per *poichè*, l' usa ancora in altro luogo il P. dicendo:
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse.
¶ *Questo no, rispos' io, perchè la rota ec.*
Favellando poetica, ed amatoriamente, risponde il P. a Laura, che o fosse ella nata in Toscana, o in qualsivoglia parte del mondo, era egli infallibilmente dalla stella di Venere ad esser suo amante destinato.
¶ *Ch' ancor mi segue.*
Che la fama di questo mondo accompagni, e piaccia nell'altro, è contra quello, che disse altrove:
Ma se 'l Latino, o 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.
Nondimeno Dante anch'egli finse, che i morti facciano stima della fama, e dell'onore di quà.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi,
disse in persona di Ciacco; benchè forse Dante in quel luogo non sia da lodare fingendo, che un dannato ignominioso pregasse d' essere ricordato nel mondo, da chi all' inferno delle sue triste azioni l'avea veduto punire.

DEL MURATORI.

¶ *Questi è corso ec.*
Avea prima scritto il P. come ne fanno fede i Testi a penna:
Questi è corso,
Chi non l'aita, s' il conosco a i segni.
¶ *Dir più non osa.*
I Mss. hanno: *Di più non osa*. Ma il senso resta come prima oscuro.

TRIONFO DELLA FAMA CAP. I.

DApoi che Morte triomphò nel volto,
  Che di me spesso triomphar solea,
  Et fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata, & rea,
  Pallida, in vista horribile, & superba,
  Che 'l lume di beltate spento havea:
Quando mirando intorno su per l'herba
  Vidi da l'altra parte giunger quella,
  Che trahe l'huom del sepolchro, e 'n vita il serba.
Qual'(1) in su 'l giorno l'amorosa stella
  Suol venir d'Oriente inanzi al Sole,

(1) Come in sul giorno ua'. Mss.

Che

Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia: & hor di quali schole
 Verrà 'l maestro, che descriva à pieno
 Quel, ch'i vo dire in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto 'l (1) desio, ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
 De l'honorata gente: dov'io scorsi
 Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man dextra, ove prima gli occhi porsi,
 La bella Donna havea Cesare, & Scipio;
 Ma qual più presso, à gran pena m'accorsi;
L'un di Virtute, & non d'Amor mancipio;
 L'altro d'entrambi: & poi mi fu mostrata,
 Dopo sì glorioso, & bel principio,
Gente di ferro, & di valor' armata;
 Si come in Campidoglio al tempo antico
 Talhora per via Sacra, ò per via Lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i dico;
 Et leggeasi à ciascuno intorno al ciglio
 Il nome al mondo più di gloria amico.
 era intento al nobile bisbiglio,
 Al (2) volto, à gli atti; (3) & di que'primi due
 L'un seguiva il nipote, & l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par' al mondo fue:
 Et quei, che volser' a' nemici armati
 Chiudere il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
 L'un giva inanzi: & duo ne venian dopo;
 Et l' ultim' era 'l primo tra laudati.

(1) desir' acceso in. Ms.

(2) a i volti. Ms.

(3) & ecco i Ms. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUesto primo Capitolo del Trionfo della Fama, si congiugne col primo della Morte; E coll'ultimo si congiungeva quell' altro rifiutoto, che comincia:

Nel cor pien d'amarissima dolcezza.

Onde il Castelvetro ragionevolmente si mosse a credere, che il P. avesse intenzione di rifiurar l'uno, e l'altro. E veramente quel solo della Morte pare, che tutta la serie, e l'ordine della visione interrompa.

¶ *Cotal venia, & her di quali scole.*

Alcuni testi scorretti hanno:

Et io di quali scole.

¶ *L' occhio mio non potea non venir meno.*

L'occhio non potea bastare alla totalità del desio, espone il Castelvetro. Io espongo: *Che per tutto*, cioè che con tutto l' estremo desio, ch' io avea di vedere, l'occhio mio non bastava per resistere a quella tanta luce. Che la frase *per tutto* si possa in questo significato pigliare, altrove lo mostrò il P. dicendo:

Ned ella a me per tutto il suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze ec.

¶ *Scolpito per le fronti era il valore ec.*

Altra scoltura doveva esser questa, che non quella d' un' Intagliatore, tenuto per cima d' uomo. Volle il mio Stampatore (a dinotare, ch'egli vivea, e s'ajutava del suo) fargl' intagliare in rame, una lumaca attaccata ad un

sasso

fallo nudo, col motto *Succo meo*, e mandoglime il disegno. Ma egli come faecente, la fe' da se; ed in cambio d'una lumaca, ritrasse una girella di salciccia, la più naturale, ch' uscisse mai di mano di piccicagnolo. Spiacemi, che si mandasse a riformare a Vinegia; che quel *Succo meo* ci stava dipinto per fare il pan' unto. Ma tornando alla corrente, quel galantuomo dell'Interprete se la colse senza dir nulla: Onde il P. per non essergli obbligato si risolvè, di porre a costoro una declaratoria in fronte, come a i cavalli, che si subastano. Gl'introduce però senza far prima motto, che la Fama avesse gente con esso lei. E non ostante il cedolone, par nondimeno in que' versi,

—— *Poi mi fu mostrata ec.*

ch' egli non si sappia scostar dal babbo.

¶ *Talora per via sacra, o per via lata.*

Fu il primo Giulio Cesare, che trionfasse per la via sacra; perciocchè innanzi a lui tutti i trionfi, come riferisce il Biondo, per la via trionfale dal Vaticano al Campidoglio, o come altri dicono, fino al Velabro, solevano condursi.

¶ *E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio ec.*

Due sposizioni acute porta il Castelvetro intorno a questo passo del titolo del ciglio. Io intendo, che ciascuno fosse segnato con quel nome, che in lui era più noto, e 'l faceva più glorioso al Mondo. Come per esempio Giulio Cesare era più noto per rispetto del nome Imperiale esaltato da lui, e però avea scritto in fronte *Julius Cæsar Imperator*. Suo figliuolo era più glorioso per cagion del nome di Augusto, e però il suo breve diceva *Octavianus Augustus*. Pub. Cornelio era più noto per cagione del sopranome di Africano, e però avea scritto *Africanus Major*, e così gli altri tutti.

¶ *E l'ultimo era il primo tra' laudati.*

Cioè di bontà di vita, e di costumi: ma non già di valore. Parla del Nasica. Così di sopra disse d'Augusto, che fu solo al mondo senza pari, cioè al suo tempo, non l'avendo alcuno, nè di prudenza, nè di fortuna, nè di dominio agguagliato.

DEL MURATORI.

NE' MSS. dell' Estense dopo il Capitolo prossimo passato seguita non il presente, ma sì quello, che dicono rifiutato dal Poeta, e leggesi nel fine d'alcune edizioni con questo principio:

Nel Cor pien d'amarissima dolcezza.

Tu l'avrai trovato qui avanti al Trionfo d'Amore, non essendo cosa, di cui s'abbia a vergognare il nostro Autore; e avendolo ancora comentato Bernardo Illicino. Comincia il presente Capitolo con alcune eroiche e spiritose Terzine.

¶ *Trionfò nel volto. Del volto* si legge ne' MSS.

¶ *Che trae l' uom del sepolcro.*

Maniera di dire poetica, e leggiadra, quantunque propriamente si convenga a que' soli, de'quali s'era perduta la memoria, poichè allora la fama li trae del Sepolcro. Chi è famoso in vita, e dopo morte, non va (poeticamente parlando) nel sepolcro, perchè la Fama il serba in vita. Sicchè intendo: la quale trae l'uomo del sepolcro, o il serba in vita.

¶ *In sul giorno.*

Osservalo, detto per *in sul fare del giorno.*

¶ *Cotal venia; ed or ec.*

L'uno de'Testi vecchi ha:

Cotal venia; & e di quali Scolt.

¶ *D' intorno il Ciel.*

D'intorno al Ciel, leggo ne'MSS.

¶ *Che legar vidi Amore.*

Ci ha un poco d' anfibologia. Intendi: *Amore legò i quali.*

¶ *E non d'amor mancipio*

Qui dice, che Scipione non fu schiavo d'Amore. Il contrario ha detto nella Canzone. *Quell'antico mio dolce ec.* ove Amore si vanta d'aver lasciato cadere in vil'amor d'Ancille alcuni Eroi, fra i quali secondo gl' Interpreti è annoverato ancora Scipione. Ma oltre all' essere questi Componimenti l'un dall'altro affatto sciolti, il P. ha quivi seguitato alcuni Autori, e qui ne segurta degli altri.

¶ *L'un seguiva il nipote.*

Cioè (ma non senza un poco d'anfibologia) il minor Scipione tenea dietro a Scipione il grande, e Ottaviano dietro a Giulio Cesare.

Poi fiammeggiava à guisa d'un piropo
  Colui, che co 'l consiglio, & con la mano
  A' tutta Italia giunse al maggior' uopo:
Di (1) Claudio dico, che notturno, & piano,
  Come'l Metauro vide, à purgar venne
  Di ria semenza il buon campo Romano.

(1) Dico di Claudio. MS. A.

Egli hebbe occhi (1) al veder', al volar penne:
Et un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe à bada tenne.
Un'altro Fabio, & duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, & duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, & non se stesso;
Un Curio, & un Fabritio assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, ò Crasso
Con l'oro; ond'à virtù furon ribelli.
Cincinnato, & Serran, che solò un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far lasso:
Perch' à si alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse,
Onde altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
Et viver'orbo per amor sofferse
De la (2) militia, perch'orba non fusse:
L'un Decio, & l'altro, che co 'l petto aperse
Le schiere de' nemici: ò fiero voto,
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!
Curtio con lor venia non men devoto;
Che di se, & de l'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro horribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; & era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma (3) assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, & con la fronte,
Et con la lingua (4) à suo voler lo strinse;
Et quel, ch'armato sol difese (5) il monte,
Onde poi fu sospinto; & quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne (6) il ponte.
Et quel, ch'in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, & poscia l'arse
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor' apparse
Contra Carthaginesi; & chi lor navi
Fra Sicilia, & Sardigna ruppe, & sparse.
Appio conobbi à gli occhi suoi, che gravi
Furon sempre, & molesti à l'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
Et se non che 'l suo lume à l'extremo hebe,
Fors' era 'l primo: & certo fu fra noi,
Qual Baccho, Alcide, Epaminonda à Thebe:

(1) a veder', a. Ms.

(2) cavalleria, ch'. Ms.

(3) Via più assai. Ms. B.

(4) a sua voglia. Ms.

(5) un monte. Ms.

(6) un ponte. Ms.

Ma

Ma 'l peggio è viver troppo: & vidi poi
Quel, che (1) de l'esser suo dextro, & leggero
Hebbe 'l nome, & fu 'l fior de gli anni suoi;
Et quanto in arme fu crudo, & severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce, ò cavalliero.

(1) dall'esser, Mss.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Che con arte Anniballe a bada tenne.*
Parla di Fabio Massimo. *Bada*, e *badare* è della Provenzale:

Em fai badar leu vaue muzan,

disse Sercamone.

Unus homo nobis cunctando restituit rem,

disse Ennio.

¶ *Perch'a sì alto grado il ciel sortillo ec.*
Se fu virtù, non fu destino; e se fu destino, non fu virtù.

¶ *Furon sempre, e molesti all'umil plebe.*
Anzi le dieron gusto grandissimo, quando s'abbacinarono. Ma negli scritti di mano del Poeta si legge:

Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all'umil plebe.

D'onde nasce altro più chiaro sentimento d'Appio, e della famiglia Claudia.

¶ *Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.*
Forse simile a Bacco, ed ad Ercole nell'aver vinte molte nazioni, e simile ad Epaminonda nell'aver prese l'armi per la libertà della patria.

¶ *Ma 'l peggio, e viver troppo.* —

Magnus enim labor est magna custodia famæ,

disse il Poeta nell'Africa.

¶ *Quel che dell'esser suo destro, e leggiero ec.*
Intendi di Papirio, che fu il primo Capitano del suo tempo, e severissimo, come mostrò contra Fabio; e dall'esser destro, e leggiero, Cursore fu agnominato.

¶ *Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno ec.*
Questi il P. lo lascia nella penna a discrezion del Lettore. A me pare, che di Valerio Corvino, che fu gran soldato, e gran Capitano, si potrebbe intendere: ma io non vo' però fare il bello ingegno in affermarlo. *Non alias militi familiarior dux fuit; inter infimos militum haud gravate munia obeundo, in ludo præterea militari, cum velocitatis, viriumque inter se æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere, ac vinci; vultu eodem, nequaquam aspernari parem, qui se offerret factis, benignus pro re dictis &c.* disse Livio parlando di Corvino. Il Castelvetro intende di Volumnio, che secondo l'ordine del Poeta gli venia appresso.

DEL MURATORI.

¶ *Un'altro Fabia ec.*
In altra guisa i Mss.

Duo altro Fabj, e duo Caton con esso,

cioè con esso Fabio Massimo Dittatore. Poi segue,

E duo Pauli, e duo Bruti, e duo Marcelli,
Regolo, che amò altrui più che se stesso.

O pure *Un Regolo che amò ec.* Può il P. con que' due Fabj aver' inteso Fabio Massimo Rutiliano, Rullo, o Rulliano, e Q. Fabio cognominato l'Allobrogico, per tacere di M. Fabio Ambusto, e d'altri famosi di quella famiglia.

¶ *Perch'a sì alto grado ec. Perchè a tanto onor* ha l'uno de' vecchi Testi; e l'altro, *Perchè a tanto d'onor.*

¶ *Che non sentì il duolo.* Fa perdere la gloria della tolleranza e costanza eroica a Muzio Scevola: ma in contracambio gli attribuisce un nobilissimo Sdegno eroico.

¶ *All'extremo hebe.*
Hebet parola arcilatina; e nota eziandio un presente in vece d'un Tempo passato.

Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor (1) di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio (2) nobil d'alta laude digno.
Cosso, Philon, Rutilio, & da le spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
Et (3) membra rotte, & smagliate arme, & fesse;
Lucio Dentato, & Marco Sergio, & Sceva;
Quei tre folgori, & tre scogli di guerra:

(1) Color, Mf. B.
(2) Nobil Volunnio, & d'altra. Mf. A.
(3) E rotti membri. Mss.

Ma

Ma l' un non fucceffor di fama leva:
Mario poi, che Giugurtha, e i Cimbri atterra;
E 'l Tedefco furor'; & Fulvio Flacco,
Ch' à gl' ingrati troncar' à bel ftudio erra;
E 'l più nobile Fulvio; & fol' un Gracco
Di quel gran nido; & Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte ftracco;
Et quel, che parve altrui beato, & lieto;
Non dico fu: che non chiaro fi vede
Un chiufo cor' (1) in fuo alto fecreto:
Metello dico, & fuo padre, & fuo rede,
Che già di Macedonia, & di Numidi,
Et di Creti, & di Spagna addusser prede.
Pofcia Vefpafian co 'l figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon (2) Nerva Traian, principi fidi:
Helio Adriano, e 'l fuo Antonin pio;
Bella fucceffione infino à Marco,
C' hebber' almeno il natural defio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator', e i Regi cinque:
L' altr' era in terra di mal pefo carco;
Come adiviene à chi virtù relinque.

(1) profondo in fuo. MS.

(2) Nerva, e Traian. MS.B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Tumor di fangue, ben' oprando oppreffe.*
Chiama il Poeta *tumor di fangue* l' alterigia d' Appio Claudio, che tronfio, e pettoruto della nobiltà del fuo lignaggio n' andava.

¶ *Volumnio nobil.* Anzi plebeo, fe non riguardiamo al valore.

¶ *Ma l' un non fucceffor di fama leva.*
Volendo il Poeta dire, che Catilina indegno fucceffore di Marco Sergio tralignando gli ofcurò la fama: non fi può credere, che lo diceffe di così mala grazia; però leggi come nel tefto del 26.

Ma l' un rio fucceffor di fama leva.
Che così parimente fi legge nel tefto fcritto di man propria del Poeta. E nota che queſto di Catilina, è concetto levato dal fefto capilo di Solino.

¶ *Ch' agl' ingrati troncare a bel ftudio erra.*
Quel *bel ftudio* non è bello, e non dice troncar che; però tanto fi potrebbe intendere, che egli avefse caftrati que' poveri Capuani. *Pochi di appreffo il tagliamento de' cittadini di Bologna*, difse Matteo Villani anch' egli di mala grazia.

Che 'l collo a' Capuani ingrati taglie.
avea fatto prima il Poeta; e forfe non oftante la bafsezza, era men male: ma la rima lo fraftornò.

¶ *E 'l più nobile Fulvio.* Non fu più nobile del Flacco; ma chiamoffi *Nobilior* per fopranome.

¶ —— *E fol' un Gracco*
Di quel gran nido garrulo, e 'nquieto.
Così ne' tefti buoni, e nel manufcritto del Poeta proprio fi legge: Però fcorrezione è quella degli altri tefti, che hanno.

—— *E fol' un Gracco*
Di quel gran nido, e Catulo inquieto.
Volendo il Poeta inferire, che folo Gracco padre era nel Trionfo, efsendone efclufi i figliuoli, come garru'i, inquieti, e fedizioſi.

¶ *Ch' ebber' almeno il natural defio.*
Cioè ebbero quel talento di giuftizia, e di bontà, che è proprio della natura umana. Ne' manufcritti fi legge:

Che buono a buono ha natural defio.
Che è quel proverbio trito, *Omne fimile.* E s' intende delle adozioni di que' valorofi Principi.

¶ *L' altro era in terra di mal pefo carco ec.*
Parla di Tarquinio Superbo, dove è da notare, che 'l P. efclude da queſto Trionfo quelli, che non fono famofi per virtù: e nondimeno più avanti vedremo, che alcuni ve n' intro-

troduce, i quali col mezzo d'opre cattive, e di sceleraggini divenneso famosi.

DEL MURATORI.

¶ *Ma l'un non successor*. Ambedue i Codici dell' Estense hanno: *Ma l'un rio successor*. E così più a basso hanno *garrulo*, e non *Catulo*.

Qui puoi notare quella *fama leva*. ¶ *L' altr' era in terra ec.* Dovea il P. essere svogliato, quando finì questo Capitolo.

TRIONFO DELLA FAMA CAP. II.

Plen d' infinita, & nobil meraviglia
Presi à mirare il buon popol di Marte.
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche charte,
Ove son gli altri nomi, e i sommi pregi;
Et (1) sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma desviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, & quel cantato in versi
Achille, che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi
Philippo, e 'l figlio, che da Pella à gl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr' Alexandro non lunge indi
Non già correr così, c' hebb' altro intoppo:
Quanto del vero honor Fortuna scindi!
I tre Theban, ch' io dissi, in un bel groppo,
Ne l'altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, & tanto visse:
Agamenon' & Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse:
Leonida, ch' à suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe mirabil cose:
Alcibiade (2), che sì spesso Athena,
Come fu suo piacer, volse, & rivolse
Con dolce lingua, & con fronte serena:
Milciade, che 'l gran giogo à Grecia tolse:
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse:
Themistocle, & Theseo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabritio:
A' tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; & l'altrui vitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol' interstitio.
Phocion (3) va con questi tre di sopre,

(1) E sentiva i. Mss.

(2) Et Alcibiade. Mss.

(3) sen và. Mss.

Che

Che di sua terra fu scacciato, & morto;
Molto (1) contrario il guidardon da l'opre.
Com' io mi volsi, il buon Pirrho hebbi scorto,
E 'l buon Re Masinissa: e gli era aviso
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, & quindi fiso
Hieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Hamilcare da lor molto diviso.

(1) diverso, MS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *CH' al Mondo non fu mai simil famiglia.* Nota *famiglia* metaforicamente per popolo.

¶ *E sentia nel mio dir mancar gran parte.* Qui il Castelvetro intende, che 'l P. chiami *suo dire* lo stile de' Latini, e di que' Scrittori, ch' egli avea letto, fondato sul proverbio, *De Trojanis nihil: De Graecis aliquid: De Romanis plusquam dicitur.* L' esposizione è bella: ma io la tengo per più acuta, che vera. Perciocchè non solamente Latini, ma Greci ancora, hanno scritto le valentie de' Romani. E non è verisimile, che 'l P. scorgesse più cose nella fronte, e negli atti di que' fantocci, che nell' Istorie di tanti Scrittori illustri. E chiamar *suo dire* lo stile de' Latini, essendo egli Toscano, e favellando di loro toscanamente, non par che quadri. Io direi, che 'l P. confrontando gli aspetti di quei magnanimi, con quello, che di loro avea letto, conosceva, che la sua lingua non era bastante per celebrarli; e che alla sua facondia mancava gran parte del necessario. Ovvero che s' accorgeva, che nel suo dire mancava gran parte, cioè, che la sua favella Toscana come povera, e bambina ancora, non era sufficiente per descrivere quei valorosi tutti. Ovvero di, che 'l P. finga d' aver queste rime composte, mentr' egli andava rimirando il Trionfo, e qui confessi d' essersi accorto, che nel passato Capitolo molto poco avea detto, a rispetto di quello, che dovea dire: Il che però (comecchè si confaccia col testo) non mi soddisfa punto, avendo il P. finquì mostrato di scrivere dopo la visione, e non mentre che la mirava.

¶ *Annibal primo.* Io non veggo ragione, per la quale il P. avesse a dare il primo luogo tra i famosi stranieri ad Annibale Cartaginese, il quale nella milizia (secondo Lucio Floro) si confessò egli stesso inferiore ad Alessandro Macedone, ed al Re Pirro. E nell' altre virtù fu non solamente a questi due, ma ad altri molti inferiore, come empio, spergiuro, e mostro di crudeltà. Nè il P. medesimo può scusarsi, di non l' avere egli ancora tenuto per tale, convinto dal testimonio di quella Epistola, ch' egli scrisse a Paolo degli Annibali, che d' esser disceso da quell' uomo famoso si gloriava; ove nel fine dice di lui:

—— *Quam clarissimus ille est*
Artibus armorum: magnum tamen impia nomen
Aequant acta ducis, parque est infamia laudi.

Vi s' aggiugne il parer di Luciano, il quale in uno de' suoi Dialoghi introdusse Alessandro, Scipione, ed Annibale, che innanzi al Re Minos contendeano della precedenza; E la sentenza fu questa: *Primus quidem judicetur Alexander; Deinde post illum tu Scipio: atque tum si placet, tertius hic Hannibal.*

¶ *I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi.* I due Trojani sono veramente chiari; ma questi due gran Persi restano tanto al bujo, ch' io non li so discernere. Ciro si può metter per l' uno: ma io non li trovo compagno, che meriti nome di grande. Cambise fu un pazzo solenne, Serse una pecora giojellata, Ocho un superbo tacagnio, Ciro Minore un salimbello, Artaserse un pappalasagne, di maniera che la cosa si riduce a i due Darii, uno de' quali acquistò il regno di Persia per fortuna, e l' altro per fortuna lo si perdè.

¶ *Quanto del vero onor fortuna scindi!* Esclamazione affettata, e poco sincera, quasi che Alessandro Epirota fosse in parte alcuna da agguagliare al Macedone. E che 'l Macedone non fosse pari di fortuna al Popolo Romano, e superior di virtù, e di valore a Brenno, a Pirro, a Coriolano; ed ad Annibale, da' quali i Romani furon più volte vinti, e poco meno che debellati. Ma il P. seguita la vana digressione di Tito Livio, il quale nella sua prima Deca, scalmandosi a paragonare i Capitani, ch' avevano allora i Romani, con Alessandro Magno; non si vergognò di contrapporre le guerre di Montefiascone alle gloriose imprese di quell' invitto Re.

¶ *Nell' altro.* Cioè nell' altro Capitolo, quando disse:

Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.

¶ *Che desiò del mondo veder troppo.* Il P. seguita Dante, che finge Ulisse affogato nell' Oceano per soverchia curiosità; E Dante seguita in parte Cornelio Tacito, il quale nel Trattato de' Costumi della Germania racconta, che i Germani tenevano anticamente,

che

che Ulisse fosse in quelle parti capitato per mare, e vi avesse fondata la città d' Ascibargo, il che pur si tiene di Lisbona, città famosissima di Portogallo, detta in latino *Ulysbona* coll' antorità di Strabone. Favorisce anche a questa finzione quello, che da Clandiano fu detto nel primo Libro contra Ruffino dell' Isola dell' Oceano, albergo dell' anime de' morti, ove con questi versi egli finge, che capitasse Ulisse:

Est locus, extremum pandit qua Gallia litus,
Oceani pratentus aquis, quo fertur Ulisses
Sanguine libato populum movisse silentum &c.

¶ *Nestor, che tanto seppe, e tanto visse.*
Non visse più di novanta anni. Vedi gli Antori, che dicono, che una età appresso i Greci s' intendea di trenta anni, e non di cento, come l' intende il volgo.

¶ *Leonida, ch' a' suoi lieto propose ec.*
Prandete, inquit, commilitones, tamquam apud inferos cœnaturi.

¶ *Contrarj duo, ch' un picciolo interstizio.*
Cioè nulla fa meglio apparir duo contrarj, che quando v' è poco intervallo fra loro, e che l' uno all'altro è vednto. *Opposita juxta se posita magis elucescunt*, disse Aristotile; E però la virtù, e 'l beneficio di quegli Ateniesi, avvicinata, e paragonata coll' ingratitudine usata lor dalla Patria, risplendea maggiormente, e si faceva tanto più chiara.

¶ —— *E 'l crudo Amilcare.*
Non come crudo andava in Trionfo: ma come gran Capitano.

DEL MURATORI.

Continua il P. a tessere il catalogo degli uomini famosi per arme. A' suoi dì, ne' quali era l'ignoranza dell'erudizione quasi giunta al colmo, sì fatti Componimenti doveano parere mirabili cose. Oggidì temo forte, che poco plauso si farebbe a chi uscisse in campo con sì lunghi registri: e fors anche da taluno si griderebbe, *al pedante*. Non è per questo, che sieno versi da dispregiare; ma solamente voglio dire, che in questo andare annoverando gli Antichi, poco o nulla ci è di raro, di nuovo, e di mirabile per la materia. Chi d'ingegno molto minore del Petrarca, non avrebbe saputo, e non saprebbe molto più oggidì con tre o quattro Libri alla mano trovare, non dirò solo tutti coloro, che ha qui mentovato il P. ma infiniti altri, giacchè alla rinfusa vengono qui posti i celebri per arme, per lettere, e per ogni altra virtù; e alcuni ancora famosi per gli vizj; e Latini, e Greci, e Giudei, e Barbari, e che so io? Non sono poi sempre questi Cataloghi espressi con tai colori poetici, che possa alcuno in leggerli sentirsi rapito in estasi. Segui a considerarli, e osserva, s'io abbia fatto qui troppo il saccente.

¶ *E sentia nel mio dir ec.*
Ne' Mss. leggo: *E sentiva al mio dir ec.* Terzina difficile a spiegarsi, e quando si farà spiegata, più difficile a salvarsi, che Orazio non le scriva appresso:

Brevis esse laboro, Obscurus fio.

¶ *Leonida, ch' a' suoi ec.*
Nobile Terzina. *Leonidas* hanno i Testi a penna, e così più a basso *Aristides*, e *Diogenes* in vece di Aristide, e di Diogene.

¶ *Temistocle, e Teseo.*
Ne' Mss. *Teseo, Temistocles*. Nota l' ultimo verso: *A tutti fu crudelmente interdetta*, ove bisogna troncar' in mezzo una parola per cagione della posatura. Possono forse i Poeti Greci e Latini servir di difesa, avendo anch' essi troncata in mezzo qualche parola con farla servir di fine ad un verso, e di principio ad un' altro. Qui a me non pare molto felicemente innestata questa osservazione della *sepoltura interdetta*. Nella Terzina seguente in vece d' *intersizio*, hanno i Testi a penna *interstizio*.

¶ *Con questi tre di sopre.*
Gran licenza della rima. Sta *di sopre* per *di sopra*; e *di sopra* sta per *sopraddetti*. Notalo, ma per non valertene mai. E lo stesso dico di *scinde* veduto poco innanzi, e d' altre simili parole.

¶ *Egli era avviso.* Si dee leggere: *E gli era avviso*; cioè, gli parea che gli fosse fatto torto per non essere in compagnia de'Romani annoverati nell'antecedente Capitolo, co' quali fu collegato una volta. Ma ciò è detto bassamente, e con frase da lasciarsi alla prosa.

¶ *Con lui mirando. Colui mirando*, hanno i Mss.

Vidi, qual' uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto exempio,
Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siphace pari à simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta,
Et poi (1) cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In habito diversa, in popol folta

(1) cadd' egli sotto il Delfo. Ms. A.

Fa

Fu quella schiera: & mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
Et quel, che volse à DIO far grande albergo,
Per habitar fra gli huomini, era 'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli venia da tergo:
A' lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi (1) quel, ch' à Dio familiar fu tanto
In (2) gratia à parlar seco à faccia à faccia;
Che nessun' altro se ne può dar vanto:
Et quel, che, come un' animal s'allaccia,
Con (3) la lingua possente legò il Sole
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil; (4) chi DIO ben cole,
Quanto DIO ha creato, haver suggetto,
E 'l ciel tener con simplici parole.
Poi vidi 'l padre nostro, à cui fu detto,
Ch' uscisse di sua terra, & gisse al loco,
Ch' à l'humana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, à cui fu 'l gioco
Fatto de le due spose; e 'l saggio, & casto
Ioseph dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, & Sanson guasto:
Di qua da lui, chi fece la grand' arca;
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, & d'error carca:
Poi quel buon Giuda, à cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto, & franco;
Com'(5) huom, che per giustizia à morte corre.
Già era il mio desir presso, che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di (6) veder, ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, & Orithia armata, & bella;
Hippolita dal figlio afflitta, & trista;
Et Menalippe; & ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide:
Che (7) l'una hebbe, & Theseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; & tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, & hor sua fama uccide.

(1) Poi venia quel, che.
(2) A Dio in. Ms. B.
(3) Con funi, con parole. Ms.
(4) Che Dio ben vuole. Ms.
(5) Come chi. Ms. A.
(6) mirar. Ms.
(7) E' l'una. Ms. B.

Però

Però vedendo anchora il suo fin reo
Par che di novo à sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
Et fra queste una vergine Latina,
Ch' in Italia a' Troian se tanta noia.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia (1) rivolta, & l' altra sparsa
Corse à la Babilonica ruina.

(1) raccolta; Ms. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Vidi qual' uscì già del foco ignudo ec.*
Creso fu gran Re, vinse molti Regni, e nazioni; adunò grandissimi tesori, e fu molto liberale cogli uomini, e splendido verso gli Dei. Anzi dice Erodoto, che per la sua bontà li fu prolongato tre anni il Regno da Dio. Questi veduta la ribellione de' Persi, e l' imperio crescente di Ciro, la cui grandezza pareva che a lui minacciasse ruina, deliberò prima che si facesse più forte di prevenirlo, prendendo giusta cagione di guerra dalla vendetta della morte d' Astiage suo parente, che Ciro aveva ucciso. Ma prima che si mettesse in armi, volendo soddisfare a quanto l' umana prudenza parea, che richiedesse; mandò Ambasciadori accorti, con donativi grandi a tutti gli Oracoli d' Asia, per intendere il voler degli Dei sopra la guerra, ch' egli era per muovere. E venendo a tutte le richieste degli Oracoli (che erano fraudolenti) risposto a suo favore; non si contentò della prima, che mandò seconda volta, con interrogazioni più manifeste, e sicure sopra lo stesso. E venendo pur' anco elle tutte a suo favore interpretate: comecchè le sue forze sole bastassero, volle eziandio mandare a tutti gli amici, e confederati; parte a richiedere ajuto presente, e parte ad ordinare, che lo tenessero pronto, per quanto li bisognasse. Indi con un fioritissimo esercito passato ne' confini di Persia, e fatta una grandissima battaglia con Ciro, restò del pari. Dopo la quale vedendo, che la guerra gli era zarosa, e ardua, se non aggrandiva l' esercito; sopravvenendoli già il verno, si ritirò in Lidia con pensiere di ritornare a tempo nuovo in Persia con forze maggiori; E fra tanto disfece l' esercito, non pensando mai, che Ciro, il quale a fatica s' era difeso da lui in Persia, a provocarlo in casa sua propria si dovesse condurre. Nondimeno poichè lo si vide arrivar sopra, non si sbigottì: ma con quelle genti, che così all' infretta potè mettere insieme, gli uscì incontro; e valorosamente combattendo, non perdè la giornata, se non per astuzia del nemico, che co' cameli i suoi cavalli, che a veder simili animali non erano assuefatti, mise in terrore. Nè perduta la giornata si perdè d' animo: ma racchiusosi nella città di Sardi forte di mura, e di sito, ed atta a sostener' un' assedio lungo, mandò subito fuori a mettere l' esercito, che avea deliberato di ricondurre in Persia la Primavera, e a chieder soccorso agli amici circonvicini. E già ogni cosa con fretta grande s' andava mettendo in punto: e nulla pareva agli assediati, che si dovesse temere. Quando il quartodecimo giorno dell' assedio, Ciro per via d' astuzia, e di tradimento, per una parte del muro tenuta inespugnabile entrò nella città, e prese vivo Creso, il quale se con la prudenza, e virtù sua si facesse scudo contro la fortuna determinata di ruinarlo, si può dalle cose dette conoscere, delle quali tutte Erodoto n' è testimonio. E tanto basti per rispondere alla gagliarda opposizione fatta qui dal dottissimo Castelvetro, e approvata da molti, che Creso non sia esempio d' uomo prudente.

¶ *E quel, che cominciò poi la gran torre ec.*
Parla di Nimroth, o Nembrotte, che cominciò la torre di Babel. Ma se nel Trionfo della Fama entravano solamente i famosi per virtù, come ha mostrato il P. nel fine del precedente Capitolo; perchè metter qui costui, che non solamente non fu uomo di valore, ned eminente in alcuna virtù particolare; ma empio, superbo, e schiuma de' ribaldi.

—— E la gran torre
Ch' è vivo esempio, a qual superbo fassi,
disse Fazio degli Uberti.

¶ *Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre.*
E' di niun momento l' obbiezione, che qui vien fatta, e però non la tocco.

¶ *Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.*
Se la fama di Ciro è uccisa da Tomiri; come diremo, che 'l P. intenda, che Ciro sia l' uno de' due gran Persi, che nominò di sopra? E pur Ciro è il più famoso Re, che avesse la Persia. Diciamo, che Ciro per l' altre sue virtù era degno di precedere a Tomiri.

¶ *Poi vidi la magnanima Reina ec.*
Ser Brunetto nel primo libro del suo Tesoro dice, che Semiramis fu la più crudele femmina

mina del mondo. Non so d'onde lo si cavasse.

DEL MURATORI.

¶ *Vidi, qual' uscì già ec.* Così ancora i Testi vecchi. Pare che dica d'aver veduto Creso appunto come egli era, quando uscì del foco ignudo. Qualche edizione ha, e forse meglio. *Vidi quel, che uscì già.*

¶ *Gli occhi alti ergo.* I Mss. hanno: *Gli occhi alto ergo.*

¶ *E Sanson guasto.* Intende, o affascinato dalla meretrice, o privato degli occhi. Ma ciò meschinamente è detto.

Poi vidi Cleopatra: & ciascun' arsa
  D' indegno foco: & vidi in quella tresca
  Zenobia del suo honor' assai più scarsa.
Bell' era, & ne l'età fiorita, & fresca:
  Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
  Tanto par c' honestà sua laude accresca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza;
  Che co 'l bel viso, & con l'armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza:
I parlo de l'Imperio alto di Roma,
  Che con arme assalio; ben ch' à l'extremo
  Fusse al nostro triompho ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo, & premo,
  Non sia Iudith, la vedovetta ardita,
  Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' historia humana è ordita;
  Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
  Che superbia condusse à bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
  Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
  Che fu de l'arte magica inventore?
Et chi de' nostri duci, che 'n duro astro
  Passar l'Euphrate, fece 'l mal governo
  A' l'Italiche doglie fiero impiastro.
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
  Nemico de' Roman, che sì ramingo
  Fuggì (1) dinanzi à lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
  Ov' è 'l Re Artu, & tre Cesari Augusti;
  Un d'Aphrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
  Poi venia solo il buon duce Goffrido,
  Che fe l'impresa santa, e i passi giusti:
Questo, di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido,
  Fece in Hierusalem con le sue mani
  Il mal guardato, & già negletto nido.
Ite superbi, ò miseri Christiani,
  Consumando l'un l'altro; & non vi caglia,

(1) davanti. Ms.B.

Che

Che 'l sepolchro di CHRISTO è in man de'cani.
Raro, ò nessun, ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O' per arte di pace, ò di battaglia.
Pur, com' huomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna, & danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Era al Regno de'Franchi aspro vicino.
Miro, com' huom, che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual' egli era
Altrove à gli occhi miei veduto inanzi.
Et vidi duo, che si partir' hiersera
Di questa nostra etate, & del paese:
Costor chiudean quell' honorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
Et lunge vide, & fu verament' Argo:
Da l' altra parte il mio gran Colonnese
Magnanimo, gentil, costante, & largo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Poi vidi Cleopatra, e ciascun' arsa ec.*
Non istimò il P. indegna Cleoparra d'andar fra l'altre donne bellicose, forse perchè intervenne nella giornata maririma contro Augusto. E la chiamò arsa d' indegno foco come Semiramis; per essere stata l'una, e l'altra impudica, ed essersi a diversi uomini date in preda: ma la magnanimità loro le fa degne di questo Trionfo.

Poi è Cleopatra lussuriosa.

disse Dante, accoppiandola anch' egli coll' istessa Reina Semiramis.

¶ *E vidi in quella tresca. Tresca, e trescare* è della Provenzale, onde Elias Carel in due luoghi:

Semet ab donas en tresca ec.
Per quel cor me sauta, em tresca.

¶ *Zenobia del suo onór assai più scarsa.*
Costei sentitasi incinta (per usar questa voce Provenzale, Spagnuola, e Toscana antica) sceveravasi dal marito, nè più gli si raccostava fin dopo il parto.

¶ *Che superbia condusse a bestial vita.*
Se tale fu Nabucodonosor, perchè porlo nel trionfo degli uomini famosi, e gloriosi per virtù, a per magnanime gesta?

¶ *Belo dove riman fonte d' errore?*
Il P. seguita Lattanzio, il quale attribuisce a Belo la prima statua, che mai fosse fatta adorare, d' onde poi ebbe origine l' Idolatria.

¶ *Non per sua colpa.* Ma di Nino suo figlio, il quale dopo la sua morte, per consolare i dolor, che n' avea, fece fare un' Idolo a sua similitudine, che poi fu adorato dal volgo.

¶ *Passar l' Eufrate, fece il mal governo.*
Cioè fece il mal trattamento de' nostri Duci, che sotto catriva costellazione, per entrare in Partia passarono l' Eufrate.

E fè del Manicheo non buon governo,

disse Fazio degli Uberti. Fraorte Re de' Parti fu quegli, che tartassò Antonio; e Surena Capitano d' Orode ruppe, ed uccise Crasso, e 'l figliuolo. Può anche intendere il P. de' due Sapori, l' uno de' quali prese Valeriano, e l' altro uccise Giuliano Imperadori.

¶ *All' Italiche doglie fiero empiastro.*
Io l' ho per verso trovaro per far rima. Pur si può dire, che i nostri Capitani vollero passare in Asia contro e' Barbari per medicar l' Italia delle piaghe, e delle rotte ch' ella avea avuto da Annibale, o trovarono empiastro, che le fece maggiore il male: essendo andati (come si dice) a' bagni per le doglie.

¶ *Il mal guardato e già negletto nido.*
Mal guardato, mentre il tennero i suoi successori; *già negletto*, dopo tant' anni che 'l perderono. La particella *Già* sta in vece d' *Omai.*

¶ *Poi il Duca di Lincastro, che pur dianzi ec.*
Il Conte d' Orbi, che fu Duca di Lincastro, di cui parla Matteo Villani nel libro primo, dopo la presa di Cales, essendo stato lasciato da Odoardo Re d' Inghilterra suo cugino, con

due mila cavalli, a travagliar le frontiere de' Francesi, fe' loro di grandissimi danni. Il medesimo Villani nel cap. 44. del X. Libro favellando della morte di questo valoroso Principe, disse: *Il Conte d' Uni Duca di Lincastro cugino carnale del valente Re Aduardo d' Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d' arme; essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e onore a dì 22. del Mese di Marzo 1360. lasciò l' arroganza delle guerre, e le fallaci fatiche del Mondo.*

¶ *Di questa nostra etate, e del paese.*
Cioè di questa nostra età, e di questo nostro paese: E dice *iersera* per significare, ch' erano morti di fresco.

¶ *E lunge vide, e fu veramente Argo.*
Nella morte del Re Ruberto, che qui il P. chiama Argo, si legge un' Egloga sua latina con questo titolo appunto d' Argo, che comincia:
Aureus occasum jam sol &c.

¶ *Dall' altra parte il mio gran Colonnese.*
E' comune opinione, che 'l P. parli di Stefano vecchio, che sopravisse a i figliuoli. Potrebbesi intendere del Cardinal Giovanni, s' egli molt' anni dopo il Re Ruberto non fosse morto. Alcuni di Giacopo Vescovo di Lombaria hanno inteso, confrontando quelle parole dell' Epistola sessantunesima del quarto libro. *Pium, mitem, modestum, sobrium, affabilem, constantem, fortem, justum, largum, munificum, magnificum, circonspectum &c.*

DEL MURATORI.

¶ *Del suo onor' assai più scarsa.* Nota *scarsa del suo onore*, per dire guardinga dell' onestà, e che non scialacquò l' onor suo, come fecero quell' altre sue compagne da buon tempo. Tal frase più propriamente significherebbe il contrario. E non finisce di soddisfarmi la sposizione del Castelvetro, o del Tassoni.

¶ *Nel cor femineo ec.* I Codici a penna hanno:
Nel cor femineo fu sì gran fermezza,
Che 'l bel suo viso, e la ferrata chioma ec.

TRIONFO DELLA FAMA CAP. III.

IO non sapea da tal vista levarme,
Quand' io udì: Pon mente à l' altro lato,
Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme:
Volsimi (1) da man manca, & vidi Plato
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual' aggiunge, à (2) chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pithagora, che primo humilemente
Philosophia chiamò per nome degno:
Socrate, & Xenophonte, & quell' ardente
Vecchio, à cui fur le muse tanto amiche,
Ch' Argo, & Micena, & Troia se ne (3) sente.
Questi cantò gli errori, & le fatiche
Del figliuol di Laerte, & de la Diva,
Primo pittor delle memorie antiche.
A' man' à man con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par seco giostra;
Et uno, al cui passar l' herba fioriva:
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquentia, & frutti, & fiori:
Questi son gli occhi de la lingua nostra.
Dopo venia Demosthene, che fuori
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de' secondi honori:
Un (4) gran folgor parea tutto di foco,

(1) Voltami. Ms. A.
(2) cui. Ms.
(3) gente Ms. B.
(4) folgore. Ms. Eschi.

(r) Bebine il dica, che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, ò quel dove mi vedessi, o quando,
Et qual' inanzi andar', & qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
Et mirando la turba tale, & tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta;
Che s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente haver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio; & seco à mano à mano
Uno, che gli hebbe invidia, & videl' torto;
Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.

(r) Secon era Eschi ne. MS.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ VOlsimi da man manca ec. Nota, che ha data la precedenza agli uomini d' armi, e mette i Letterati dalla sinistra. E veramente le lettere, comunque buone, sono da uomo privato; e l' armi, comunque perniciose, sono da Rè.

¶ *Ch' in quella schiera andò più presso al segno ec.* Tra i Filosofi antichi niuno s' avvicinò più alla Cristiana verità di Platone: e per questo il P. li dà primo luogo.

¶ *Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche.* Che Omero fosse vecchio, quando compose i suoi Poemi, non è vero: ma ben si legge, ch' egli passava cent' anni d' età, quando morì. E Suida pure afferma, ch' egli morì vecchissimo.

¶ *Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente.* Ha senso ambiguo, e pare che voglia intendere, che queste città se ne dolgano, come veramente Troja se n' ha più da dolere, che da pregiare.

¶ *Del figliuol di Laerte, e della Diva.* Cantò gli errori d' Ulisse, e le fatiche, e le valentie d' Achille; nè fa ostacolo (come hanno creduto alcuni) che Achille come adirato stesse gran tempo ozioso, senza voler combattere; perciocchè eziandio in quell' ozio, per privazione, dava a conoscere il suo valore.

¶ *Primo Pittor delle memorie antiche.* *Primo*, o più celebre, o più antico si può intendere; il primo significato è vero; il secondo è falso, imperocchè (secondo Pausania, e Suida) prima di lui furono i due Musei, Tamira, Anfione, Lino d' Eubea, Orfeo, Filamone, Crisotemi, Menalopo, Carmanore, ed altri. E se volessimo intendere, ch' egli fu il primo, che le azioni degli uomini eccellenti con Poema Eroico illustrasse, neanco è vero; Essendo che prima di lui (secondo Eliano) Orbanzio Trezenio, e Darete Frigio aveano composta in versi la guerra d' Ilio, e Melisandro avea cantata quella de' Lapiti, e de' Centauri. E se crediamo a Suida, il suggetto dell' Iliada fu rubato da Omero a Corinno Poeta Eroico, che in lingua Dorica, durando essa guerra, l' avea cantato, come avea fatto ancora l' espedizione di Dardano contro i Paflagoni. E prima pure del medesimo Omero, Pisandro in versi eroici avea composta l' Eracleida, poema delle fatiche d' Ercole.

¶ *Io non posso per ordine ridire.* Qui solamente s' avvide il Poeta della sua confusione.

¶ *L' occhio il pensier m' andava desviando.* E' anfibologico, ma va esposto, come il Castelvetro l' espone, cioè, in questa moltitudine il pensier frastornava l' occhio, che non potea far bene l' ufficio suo.

¶ *Varrone il terzo gran lume Romano.* Cioè terzo dopo Cicerone, e Vergillo.

Vir doctissimus undecunque Varro,

lo chiamò Terenziano ne' suoi versi.

¶ *Uno, che gli ebbe invidia, e vide il torto.* Se Livio non si fosse egli conosciuto inferiore a Sallustio, non gli avrebbe avuto invidia; Però torto ha il P. a volergliele paragonare. Seneca fu quegli, che oppose a Livio l' avere invidiato a Sallustio il primato fra gli Storici.

Primus Romana Crispus in historia, disse Marziale. Alcuni leggono: *E videl torto*, cioè lo mirò con occhio bieco: ma non mi piace.

DEL MURATORI.

¶ A*Ltro che d' arme*. Notalo; in vece di dire: *Da altro che dall' armi*.

¶ *Del figliuol di Laerte, e della Diva*. Osserva ancor questa maniera di dire. Bisogna sottintendere, *e del figliuol della Diva*.

¶ *Uno, che gli ebbe invidia ec.* Hanno i Testi a penna:

Un che già gli ebbe invidia, e 'l vide torto.

E par meglio; perchè così il P. non decide, chi sia da anteporsi, o Livio, o Sallustio.

Mentr' io mirava, subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A' scriver molto, à morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
Che, credendosi in otio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino;
Il qual seco venia dal matern' alvo;
Et però providentia ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, & Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne, & false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, (1) & loro opre leggiadre,
Et di che sangue qual campo s' impingue.
Herodoto di Greca historia padre
Vidi; & dipinto il nobil Geometra
Di triangoli, tondi, & forme quadre;
Et quel, che 'n ver di noi divenne petra,
Porphirio, che d' (2) acuti sillogismi
Empiè la dialettica pharetra,
Facendo contra 'l vero arme i sophismi;
Et quel di Coo, che fe' via miglior l' opra,
Se bene intesi fosser gli aphorismi:
Apollo, & Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
Sì par, che i nomi il tempo limi, & copra:
Un di Pergamo il segue; & da lui pende
L' arte guasta fra noi; allhor non vile;
Ma breve, e oscura, ei la dichiara, & stende.
Vidi Anaxarcho intrepido, & virile;
Et Xenocrate più saldo, ch' un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
Et Democrito andar tutto pensoso
Per suo voler di lume, & d' oro casso.
Vid' Hippia il vecchierel, che già fu oso

(1) e l'opere. Mss.
(2) arguti. Mss.

Dira

Dire: I' so tutto; & poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vid' in suoi detti Heraclito coperto;
Et Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto;

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Mentr' io mirava, subito ebbi scorto.*
Modo frequentato dal Poeta, *ebbi scorto*, *ebbi visto*, per vidi, e scorsi.

¶ *A scriver molto, a morir poco accorto.*
Doppio significato può avere, cioè che Plinio fu molto accorto a scrivere, avendo scritto elegantemente, e poco accorto a morire, essendo andato, per curiosità di vedere, ad affogarsi tra i fossi, e le ruine del Vessuvio, oggi Monte di Somma. Ovvero Plinio poco accorto a scriver molto, potendo egli meno, e più veridicamente scrivere: E poco accorto parimente a morire, per la detta cagione. Veronese lo chiama il Poeta, seguitando gl'inditij, che se ne leggono in Plinio Secondo; perciocchè Eusebio Cesariese nella sua Cronica lo chiama da Como; e per tale è stato anche tenuto da altri.

¶ *Il qual fece venia dal matern' alvo.*
Queste sono delle scioccherie astrologiche di Giulio Firmico, il quale predisse la morte a Plotino, e nella sua giudiciaria agl' influssi celesti diede necessità.

¶ *E i duo. E i duo*, per essi duo, a me non piace, potendosi dire *ambo*, senza tanti storpiamenti. Il Dottor da i Paragrafi entrò qui in dozzina con le Muse, e notò le seguenti parole. *Fora stato più sonoro, e corrente il verso, se 'l Poeta havesse detto.*

Che contra Arpino armarono le lingue.
O magnanima orecchia, che toglie il vanto a Mida; così fe' l'Asino, quando ei fenenziò, che cantava meglio il Cucco del Rusignuolo. Il P. avea prima scritto:

Che tentar quel d'Arpino ebbe ardimento.
Ma forzato dalla rima mutò come si vede.

¶ *E di che sangue qual campo s'impingue.*
Cioè dove per appunto furono fatte le giornate, e chi vi morì, per ingrassar quel terreno col corpo.

Ch' ornò Bologna, ed or Messine impingua, disse altrove, accennando il fecondar de' terreni, che cagiona il grasso de' corpi morti. *Un' acqua minuta, e cheta, che tutta s'impinguava nella terra*, disse Matteo Villani lib. 4. cap. 6.

¶ *Erodoto di Greca istoria padre.*
Se Erodoto non è il più antico fra gli storici, almeno è 'l più celebre fra gli antichi. E' luogo tolto da Cic. nel lib. de leg. *Quamquam, & apud Herodotum patrem historiæ, & apud Theopompum &c.*
Nondimeno l'esposizione del Castelvetro più piace a' begli ingegni; *Di Greca*, cioè di bugiarda. L'essersi contraddetti i Greci l'un l'altro in molte cose, ed aver contigiate di favole l'istorie loro per dilettare, ha dato occasione a i Latini lor' emuli, di chiamarli mendaci. *Cetera quoque volumus uti, Græca mercamur fide*, disse Plauto nell' Asinar.

¶ *E Democrito andar tutto pensoso.*
Pensoso forse per la speculazione; che per altro Democrito sempre ridea.

¶ *Vidi Ippia il vecchierel ec.* Ippia Eleo figliuolo di Diofite è questi, che Suida chiama Sofista: Ma il P. seguita Cicerone, nel terzo de Oratore, ove dice: *Helæus Hippias, cum Olympiam venisset, maxima illa quinquennali celebritate ludorum gloriatus est, cuncta penè audiente Græcia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret.*

¶ *E d'ogni cosa Archesilao dubbioso.* Archesilao nacque in Laconia, come testimonia Solino nel cap. 13. e fu Pitanese, ma non già Stoico, come è scritto in alcuni testi scorretti del medesimo Autore: il che diede occasione d'errare al Mazzoni nel 3. libro della sua Difesa di Dante; *Pitane, quam Arcesilaus Sophicus inde ortus &c.* dicono alcuni testi antichi; onde poi il Delrio corresse: *Arcesilaus Philosophus*. Accademico lo nominano tutti gli altri; ed è l'istesso che da Lattanzio nel 3. libro fu chiamato Arcesila, non si leggendo in Autore approvato, ch'io sappia, che vi siano stati due Filosofi, l'un chiamato Arcesilao, e l'altro Archesila, come vuole il Mazzoni nel cap. 7. del detto Libro. *Eo auctore*, dice Lattanzio. *duo Philosophiæ genera esse cœperunt; unum illud vetus, quod scientiam sibi vendicat; alterum novum repugnans, quod eam distrahit*, che fu ritrovato da lui. Onde Pomponio Mela nell' 8. del 1. *Et Pitanem illam, quæ Arcesilam tulit nihil affirmantis Academiæ clarissimum antistitem*. E però d'ogni cosa dubbioso lo chiama il Poeta.

DEL MURATORI.

¶ *Poi vidi il gran Platonico Plotino*. Queſta con altre Terzine, che ſeguono, ha de i ſenſi, e delle fraſi, che mi dilettano poco. Può oſſervarſi il baſſo di quegli altri. *Che contra quel d' Arpino*, con quel che ſegue. Fraſe poco nobile ho detto altrove, che a me ſembra *quell' impinguare i campi*, per ſignificare la ſepoltura. Ad altri forſe non parrà così.

¶ *E dipinto il nobil Geometra*. Dovea forſe la ſopraveſte d' Euclide eſſere come quella de'Paladini antichi, o il ſuo volto come quello di certi Indiani. Non s'è contentato il P. di dire, che aveano ſcritto il nome loro *intorno al ciglio:* Vuol'ancora che portino in viſo, o la doſſo i contraſegni della lor profeſſione.

¶ *Empiè la Dialettica faretra*. Detto ben poeticamente. *Empiè la ſua dialettica ec.* ſta ſcritto, ma non così bene, nel più antico Mſ. Nota quel *divenne petra in ver noi*, cioè ſcriſſe contra i Criſtiani; ma non lodare, ſe non con circoſpezione, queſta forma di dire.

¶ *Apollo, ed Eſculapio*. Pare che parli d'una dipintura. E nota quel dice: *Ch' appena il viſo gli comprende*. Terzina in ſomma da non lodarſi molto.

Et quel, che lieto i ſuoi campi disfatti
Vide, & deſerti d' altra merce carco,
Credendo haverne invidioſi patti.
Iv' era il curioſo Dicearco;
Et in ſuoi magiſteri aſſai diſpari
Quintiliano, & Seneca, & Plutarco.
Vidivi alquanti, c' han turbati i mari
Con venti adverſi, & (1) intelletti vaghi
Non per ſaper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; & come draghi
Con le code avinchiarſi: hor che è queſto,
Ch' ognun del ſuo ſaper par, che s' appaghi?
Carneade vidi in ſuoi ſtudj si deſto,
Che parland' egli, il vero, e 'l falſo à pena
Si diſcernea; così nel dir fu preſto:
La lunga vita, & la ſua larga vena
D' ingegno poſe in accordar le parti,
Che 'l furor litterato à guerra mena:
Ne 'l poteo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; & co 'l ſapere inſieme
Ne' cuori enfiati i ſuoi veneni (2) ſparti.
Contra 'l buon Sire, che l' humana ſpeme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro; onde ſua fama geme;
Ardito à dir, ch' ella non foſſe tale:
Così al lume fu famoſo, & lippo
Con la brigata al ſuo maeſtro equale;
Di Metrodoro parlo, & d' Ariſtippo:
Poi con gran ſubbio, & con mirabil fuſo
Vidi tela ſottil teſſer Chriſippo.
De gli Stoici 'l padre alzato in ſuſo,
Per far chiaro ſuo dir, vidi Zenone
Moſtrar la palma aperta, e 'l pugno chiuſo.

(1) con gl' ingegni. Mſ.

(2) ha ſparti. Mſ.

Et per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil (1) tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, & più di lor non dico avante.

(1) ordir. Ms. B.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *E quel, che lieto i suoi campi disfatti.*
Qui segnita Lattanzio, e Valerio: imperocchè Diogene non dice, che Anassagora lasciasse guastare i suoi poderi: ma che tra' suoi famigliari, ed amici li distribuì.

¶ *Ivi era il curioso Dicearco.*
Dicearco secondo Lattanzio, e Cicerone tenne la mortalità dell' anima. Suida dice, ch' egli fu Ciciliano figliuolo di Fidia, e discepolo di Aristotele, e che fu filosofo, oratore, e geometra: e scrisse le misure de' monti del Peloponeso. E per questo forse il P. lo chiama curioso.

¶ *Ed in suoi magisteri assai dispari ec.*
Qui il *suoi magisteri* è fuori delle regole de' moderni, che il *suo*, ed il *suoi*, al numero singolare, ed il *loro*, danno a quello del più; Ma la disparità, che qui accenna il Poeta, circa il magisterio di questi tre Aji (dirollo in Ispagnuolo per non dir Pedanti) non fu molto evidente tra Seneca, e Quintiliano: imperocchè i discepoli loro Nerone, e Domiziano poco differente riuscita fecero: se non in quanto Nerone fu più scapigliato (per usar questa voce nuova): Ma ben' è vero, che tra le professioni de' Maestri, gran divario vi fu.

¶ *Vidivi alquanti, c' han turbati i mari ec.*
Parla de' Pironj, e degli altri contraddicenti alle dottrine accettate in comune. Alcuni testi scorretti hanno:

Con denti avversi. ——

¶ *Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi.*
Ninno è al mondo, che non si creda d' aver senno da vendere: anch' io m' appago di queste mie bizzarrie, e Dio sa, come saranno ricevure dagli altri.

¶ *Carneade vidi in suoi studj sì desto ec.*
Questi è quel Carneade Cirenaico, che per consiglio di Catone, come seduttore della gioventù, fu scacciato di Roma. *Quoniam illo vire argumentante, quid veri esset, haud facile discerni posset;* dice Plinio: ma e' non dice già, che ciò per la prestezza del suo dire avvenisse. Però è da avvertire, che la voce *Presto*, qui non significa veloce: ma Pronto, da *praesto praestas*.

¶ *Contra 'l buon Sire, che l' umana speme ec.*
Ritenendosi questa lettura, per *buon Sire* non si può intender d' altri, che di Platone, il quale è capo di tutti i Filosofi antichi, che tennero l' immortalità dell' anima: Ma a me più piace l' altra, che dice:

Contra 'l buon Siro, che l' umana speme ec.
Intendendo di Ferecide Soriano o dell' Isola di Sciro, come osservò il Silandro sopra l' Istorie maravigliose d' Apollonio, che secondo alcuni fu il primo, che apertamente la difendesse. Perciocchè il chiamar *Sire*, che è vocabolo Francese, e titolo di Signore, e di Re, un Filosofo Greco, a me non può piacere.

¶ *Con la brigata al suo maestro eguale,*
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poca brigata, se non parla, che di questi due.

¶ *Poi con gran subbio, e con mirabil fuso ec.*
Il *fuso* non è istromento da tessere. Cleante, e Crisippo furono due ingegni acutissimi; E per questo il P. chiama tele sottili l' opere loro.

¶ *Che tira al ver la vaga opinione.*
Cleante fu Stoico, discepolo di Zenone; e l' opinione de' Stoici volea, che si sprezzassero le passioni, e che non s' avesse altro oggetto, che la virtù. E però Cleante nella sua tela tirava alla verità la varia e vagante opinione degli uomini, massimamente di quelli, che andavano errando lontano da questo segno, ponendo 'l sommo bene negli oggetti del senso.

DEL MURATORI.

¶ *C' han turbati i mari.* Non è compiuta questa metafora ed allegoria, comunque si spieghi; e bisogna intendere altre cose per discrezione, e supplire per carità ciò, che manca.

¶ *Contro 'l buon Sire*, Il codice più antico ha *Sciro*, e l' altro *Syro*.

¶ *Qui lascio ec.* Io non so, se mai alcuno potesse qui dire al Poeta: Di L. che è mai divenuto, per cui, e per la Fama di cui avete, cred' io, preso a comporre questi Capitoli? Bisogna che il P. si sia per istrada pentito di donneare, e voglia sol badare a se stesso. In effetto così farà nel seguente Capitolo.

TRIONFO DEL TEMPO.

DE l' aureo albergo con l' aurora inanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto haresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardossi' intorno, & à se stesso disse:
Che pensi? homai convien, che più cura haggi.
Ecco, s' un' huom famoso in terra visse,
Et di sua fama per morir non esce;
Che sarà de la legge, che 'l ciel fisse?
Et se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si dovea in breve; veggio
Nostra excellentia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, ò che pote esser peggio?
Che più nel ciel' ho io, che 'n terra un' huomo;
A' cui esser' egual per gratia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco ne l' oceano, & sprono, & sferzo;
Et pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, & non da scherzo,
Avenir questo à me; s' io foss' in cielo
Non dirò primo, ma secondo, ò terzo.
Hor convien, che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni;
Ch' io porto invidia a gli huomini, & no 'l celo;
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
Et mille, & mille, più chiari, che 'n vita;
Et io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual' era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì, & notte rotando
Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo hebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto à sua preda volando:
Più dico: ne pensier poria giamai
Seguir suo volo, non che lingua, ò stile,
Tal che con gran paura il rimirai.
Allhor tenn' io il viver nostro à vile
Per la mirabil sua velocitate
Via più, ch' inanzi no 'l tenea gentile:
Et parvemi (1) mirabil vanitate
Fermar' in cose il cor, che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.

(1) terribil. Ms.

Però

Però chi di suo stato cura, ò teme,
Proveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondare in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I' no 'l dirò, perche poter no 'l spero.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ DEll'aureo albergo con l'aurora innanzi ec. L' uscir del Sole con velocità del mare non argomenta, ch' egli si fosse corcato di fresco; percioсchè può benissimo chi che sia starsi in letto tre dì, e tre notti, indi lanciarsi del letto in fretta: nè si dirà perciò, ch' egli si fosse corcato di fresco. Oltrecchè non pare opportuno il finger qui, che 'l Sole raddoppj velocità, non assegnandosene prima ragione alcuna.

¶ *Alzato un poco, come fanno i saggi ec.* I sospettosi, ed i tremorosi, più tosto che i saggi, sono quelli, che si guardano intorno.

¶ *Nostra eccellenzia al fine*. Non parla di se solamente qui il Sole (come interpreta un' uomo grande) ma parla in comune dell' eccellenza delle nature celesti, che sole devriano essere eterne, e nondimeno la fama degli uomini contende con esso loro.

¶ *E pur la fama d' un mortal non domo*. Non è ragione pure apparente; Io streglio, e sferzo, o pasco quattro cavalli feroci, e non posso sferzare, nè domare la fama d' un' uomo. Che ha a fare l' esser garzon di stalla, o carrettiere, con l' attutar la fama degli nomini gloriosi?

¶ *Avvenir questo a me, s' io fossi in cielo ec.* Grande smacco sarebbe alle Stelle, ed alla Luna, l' esser vinte di chiarezza dalla fama degli uomini; E però tanto maggiore al Sole, che a tutti i lumi del Cielo di gran lunga precede.

¶ *Or convien, che s' accenda ogni mio zelo*. Qui viene in taglio il fingere, che 'l Sole imbizzarrito cresca di velocità: ma non già, ch' ei l' abbia fatto prima.

¶ *Tal son, qual' era, anzi che stabilita ec.* O qui il P. fa il Sole increato, o creato prima della terra; e l' uno, e l' altro è falso: imperocchè dice il testo sacro, che 'l Sole, e la Luna furon creati il quarto giorno, essendo già stato creato il firmamento, e stabilita la terra, e divisa dall' acque il secondo, e terzo. Rispondono alcuni, che avanti lo stabilimento della terra avea detto Dio, *fiat lux*, e che quella luce secondo la comune de' Teologi, era il Sole, il quale prima del quarto giorno avea forza d' illuminare in comune: ma non di produrre gli altri effetti, che producono i raggi suoi. Contuttocciò io dubiterei, se sia ben detto dal Sole:

Tal son, qual' era anzi che stabilita ec.
Poichè secondo ancora la comune de' Padri, fu tanta differenza di perfezione in lui, innanzi lo stabilimento della terra, da quello che vi fu dopo. Bernardo Illicino intese la voce *stabilita* per perfezionata; cioè avanti che la terra avesse avuta l' ultima mano da Dio, e gli ultimi suoi ornamenti.

¶ *Per la strada rotonda, ch' è infinita*. Come rotonda non ha nè principio, nè fine.

DEL MURATORI.

¶ DEll' aureo albergo ec. Ha principio spiritoso questo Capitolo, quantunque non sia mal fondata l' obbiezione fattagli dal Tassoni. Bisognava che il P. avesse prima parlato del tramontar del Sole, e così la faccenda sarebbe poi camminata egregiamente. Invenzione bensì, e prosopopea molto poetica, si è l' introdurre il Sole a parlare, a sdegnarsi, a minacciare ec. ma non bisognerebbe fissarvi troppo il guardo sopra.

¶ *Ecco s' un' uom ec.* I Mss. Estensi hanno:
Ecco s' un, che famoso in terra visse
Della sua fama ec.

¶ *Che più s' aspetta*. Il buon Pianeta è forte in collera; laonde si vuol compatirlo, se dà nelle scartate, e se prende il bigio pel nero. Altrimenti gli si risponderebbe, che l' uomo, non ostante la Fama, veramente muore quaggiù, e solo metaforicamente vive da lì innanzi nel Mondo; ma Sua Maestà Febea effettivamente vive sempre, e vince in molte cose l' uomo, avvegnacchè l'uomo in altre abbia lui vinto, e sia per vincerlo sempre. Lascio altre cosette facili ad immaginarsi.

¶ *Or convien, che s' accenda ec.* Non mi finisce di piacere la maniera dello spiegarsi dell' antecedente Ternario. Ma qui tutto è buono.

¶ *Là io m' avanzo ec.* Cioè: io metto in avanzo per me, e guadagno solamente degli affanni continui. Pare nondimeno frase da lasciarsi alla plebe.

¶ *Fosse la Terra*. Nel più vecchio Mss. si legge: *Fosse l' altera*. Ciò sembra levare la difficultà; e il P. così potè scrivere, intendendo per *altera* la Fama già mentovata degli uomini, avanti alla quale sicuramente il Sole (secon-

(secondo il sistema di Tolomeo) fece il corriere.

¶ *Più dico*. Veramente avea detto poco e nulla il P. dicendo che il Sole mettendosi a camminare più velocemente dell' ordinario, anche al dispetto del Galileo, solamente camminasse più forte d' un falcone. Fa dunque bene a correggersi; e quantunque l' altra comparazione smisuratamente accresca il moto del Sole, pure è un' iperbole lodevole in un Poeta, e usata anche da altri. Meriterebbe bensì d' essere cercato, ed esaminato, con che Verisimile, e con qual fondata ragione il P. immaginasse questo mettersi a correre del Sole più rapidamente di prima, sapendo noi, ch' egli spegne la Fama, e la vita degli uomini d' ordinario col suo solito corso; e potendosi senza far fare al Sole delle scorribande sì precipitose, anche dalla consueta velocità del tempo tirare gli argomenti, che appresso deduce il P.ec. Può parimente chiedersi, perchè il P. dopo avea preso a ragionare della poca durabilità della vita seconda, cioè della Fama, vada fermandosi a dimostrare, e deplorare ancora la caducità della vita naturale.

I' vidi 'l ghiaccio, & lì (1) presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur' udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira co 'l giudicio saldo,
Vedrà esser così: che no 'l vid' io;
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Segnì già le speranze, e 'l van desio:
Hor' ho dinanzi à gli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
Et quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando (2) 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, & hor son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, & pien di noia;
Che può (3) bella parer, ma nulla vale?
Qui l' humana speranza, & qui la gioia;
Qui i miseri mortali alzan la testa;
Et nessun sa, quando si viva, ò moia.
Veggio (4) la fuga del mio viver presta;
Anzi di tutti: & nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor vi riconfortate in vostre fole
Gioveni, & misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v' annuntio, che voi sete offesi
Di un grave, & mortifero lethargo:
Che volan l' hore, i giorni, & gli anni, e i mesi,
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti havemo à cercare altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi: anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar (5) potete il vostro fallo:
Non aspettate, che la morte scocchi,

(1) stesso. Ms.

(2) al breve. Ms. A.

(3) bella. Ms.

(4) or la fuga. Ms.

(5) si puotete. Ms.

Come

Come fa la più parte: che per certo
  Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi.
Poi ch' i hebbi veduto, & veggio aperto
  Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta,
  Ond' i ho danni, e 'nganni aſſai ſofferto;
Vidi una gente andarſen queta queta,
  Senza temer di tempo, ò di ſua rabbia,
  Che gli havea in guardia Hiſtorico, ò Poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' habbia:
  Che per ſe ſteſſi ſon levati à volo,
  Uſcendo fuor de la comune gabbia.
Contra coſtor colui, che ſplende ſolo,
  S' apparecchiava con maggiore sforzo,
  Et riprendeva un più ſpedito volo:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Vedra' eſſer così, che nol vid' io.*
Cioè nol vid' io per l' addietro, bench' io lo vegga adeſſo.

¶ *Che più d' un giorno è la vita mortale ec.*
Altrove nella 3. epiſtola del primo delle Senili: *Quid enim niſi dies unus eſt vita hæc? iſque hybernus, brevis, & turbidus? &c.*

¶ *Che piaga antiveduta aſſai men dole.*
Simile a quello d' Ovidio:

Nam prævisa minus lædere tela ſolent.

Minus feriunt jacula quæ prævidentur, diſſe Cicerone. Il Caſtelvetro non deriva queſto dalli due precedenti verſi: perciocchè veramente il miſurare il tempo largo, non è antiveder la piaga; ma lo congiunge col ſentimento del Terzetto più ſopra; traſpoſizione grande di ſorte, che a me più piacerebbe legger ſecondo il teſto del 1513.

Ma piaga antiveduta aſſai men dole.

Facendolo avvertimento ſerio dopo il parlare ironico. *Omnia leviora accidunt expectantibus*, dice Seneca; e Dante:

Che ſaetta previſa vien più lenta.

Nondimeno è proverbio falſo nelle piaghe del corpo, come tenne anco Aleſſando Afrodiſeo nel 77. del primo libro de' ſuoi problemi; e nell' aſpettazione degli eſtremi mali; onde diſſe l' Arioſto:

E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perchè aſpettando il mal noja più forte,

eſſendo difficiliſſima coſa il prepararſi a baſtanza contra gli eſtremi mali, e ritrovare in eſſi conſolazione o rimedio. E il mancar di ſperanza è il piggior d' ogni male. Ma le diſavventure, che non mettono tutto l' eſſere a ripentaglio, affliggono più non penſate. E però diſſe Seneca. *Gravior fortuna illis, quibus repentina.* E Menandro aggiunſe, *quod infortunia inopinata inſaniam pariunt.*

¶ *D' un grave, e mortifero letargo.*
Queſto verſo letto così manca d' una ſillaba. I teſti più moderni hanno:

Di un grave, e mortifero letargo

Ed alcuni de' vecchi:

Da un grave, & mortifero letargo;

Che leggendoſi ſenza colliſione il numero torna giuſto: ma miglior proſa, che verſo ſarà egli però ſempre.

¶ *Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i meſi.*
Cicerone de Senectute: *Horæ quidem cedunt, & dies, & menſes, & anni.*

¶ *Come fa la più parte, che per certo.*
Non è buon buon verſo, nè buona proſa, tanto pecca nell' idiotiſmo.

¶ *Vidi una gente andarſene queta queta.*
Dice il vero il Cavelvetro, che la quiete, ed il ſilenzio, propriamente a i famoſi non pare, che ſi convengano.

¶ *Contra coſtor colui, che ſplende ſolo ec.*
Cioè che ſolo fra i corpi celeſti ha lume da ſe, perciocchè la comune opinione è, che non ſolamente la Luna, ma le Stelle ancora ricevano il lume dal Sole. Ovvero di: Colui che ſplende ſolo, cioè colui, che quando ſplende, toglie lo ſplendore, e la luce a tutte l' altre coſe luminoſe, in maniera che riſplender non vede che lui ſolo.

DEL MURATORI.

¶ *Che più d' un giorno è la vita mortale?*
Cioè: che coſa mai è il vivere degli uomini, ſe non un ſol giorno nuvoloſo ec.?

¶ *Che piaga antiveduta.* Hanno ambedue i Teſti a penna: *Ma piaga antiveduta:*

¶ *D' un grave, e mortifero letargo. Da un gra-*

ve,

-te, hanno i suddetti Codici; ma nel meno antico è in questa guisa corretto:

D' un grave assai mortifero letargo.

¶ *Che per se stessi*. Passa a parlare d'un'altra sorta d'uomini famosi, cioè di coloro, che colle proprie Scritture acquistano fama; e costoro dice essere più invidiati. Osserva appresso la Traslazione della *Gabbia*.

A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo:
Et la Reina, di ch' io sopra dissi,
Volea (1) d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udì dir non so à chi, ma 'l detto scrissi:
In questi humani, à dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivione oscuri abissi
Volgerà 'l Sol non pur' anni, ma lustri,
Et secoli vittor d'ogni cerebro,
Et vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro,
Che son venuti, ò verran tosto meno?
Quant' in su 'l Xanto, & quant' in val di Tebro?
Un dubbio verno, instabile sereno,
E' vostra fama, & poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan (2) vostri triomphi, & vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
Et ritolta a' men buon non dà a' più degni:
Et non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquentie, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
Ne mai si posa, ne s' arresta, ò torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Hor perche humana (3) gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s'à fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pense il vulgo, ò parle;
Se 'l viver nostro non fusse sì breve,
Tosto vedresti in polve ritornarle.
Udito questo, perche al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede,
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
Et vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i gli hebbi per nulla:
Benche la gente ciò non sa, ne crede,
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
Et pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce?

(1) D' alcun de' suoi già volea. Ms. B.

(2) vostre grandezze. Mss.

(3) voglia. Ms. B.

Quanti miseri in ultima vecchiezza?
Alcun dice: Beato è, chi non nasce.
Ma per la turba à grandi errori avvezza
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s'apprezza?
Tanto (1) vince, & ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi Fama, & è morir secondo,
Ne più, che contra 'l primo, è alcun riparo;
Così 'l Tempo triompha i nomi, e 'l mondo.

(1) Tutto vince, e ritoglie. Mss.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *E la Regina, di ch' io sopra dissi.*
Il Castelvetro legge *sopradissi* da *sopradire*. Io le tengo per due voci.

¶ *Di questi umani, a dir proprio, ligustri ec.* Favella in diminuimento, e in dispregio de' suoi versi volgari.

¶ *E secoli vittor d' ogni cerebro.*
Pare un verso di Fidenzio. *Celebro* dicono alcuni testi per *celebrato*, e più mi piace.

¶ *E vedrà il vaneggiar di questi illustri.*
Il verso precedente comprende gli scrittori, e quello abbraccia gli uomini illustri, che per dar materia agli scrittori faticano. Però quando il P. nel seguente terzetto mette i Trojani in compagnia de' Romani, e de' Greci, non è da restrignersi agli scrittori soli, come ha creduto alcuno, ma da allargarsi a tutti i famosi in generale.

¶ *E ritolta a' men buon non dà a' più degni.*
Cioè *ogni cosa mortale ritolta a' men buoni*, non la concede il tempo a più degni: ma tutti tratta ugualmente.

¶ *E' non pur quel di fuori il tempo solve.*
Cioè i beni chiamati esterni.

¶ *Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.*
Cioè, oltra l' usanza dell' altre cose suggette al tempo.

¶ *Ma cheunque si pensi il volgo, o parle.*
Nota *cheunque*, in senso neutrale.

¶ *Tosto vedresti in polve ritornarle.*
Pare aver del lontano, parlando egli di corna, non come corna; ma come raggi di fama, e rami di perpetuità.

¶ *De' vostri nomi.* Parla a i famosi, e però esclude se stesso per modestia. Ma forse è da leggere *De' nostri nomi*, che più mi piace, avendo detto similmente di sopra: *Vidi ogni nostra gloria*.

¶ *Alcun dice beato è chi non nasce.*
Itaque multi extitere, qui non nasci optimum censerent, disse Plinio. Fu detto di Sileno, onde Cicerone nelle Tusculane: *Fertur etiam de Sileno fabella quædam, qui cum a Mida captus esset: hoc ei muneris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse Regem non nasci homini longè optimum esse; proximum autem quam primum mori*. Io l' ho per sentenza da un Zugo come Sileno *non entis enim nulla sunt qualitates*: nondimeno in Sofocle tragicamente detta, in caso di disperazione, non pare, che suoni male: Ma fuor di questo, si leggono versi di Metrodoro Poeta antico, ne' quali biasima, e beffeggia Posidippo, che in alcune sue poesie, come di sentenza reale, e vera, se n' era servito.

¶ *Ma per la turba a grandi errori avvezza ec.*
Vuol dire: Ma sia, come vuol la comune, e la turba volgare, famoso il nome dopo una lunga vita: che sarà poi?

¶ *Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro ec.*
Tanto cioè nell' istessa maniera, il tempo fa il suo uficio di consumare, e spegner la memoria di qualsivoglia chiaro nome; E la Fama non è altro, che un secondo morire, di cui parlando Boezio disse; *Jam vos secunda mors manet*.

DEL MURATORI.

¶ *In questi umani ec.* Vaga metafora senza dubbio il chiamar *ligustri* i versi, e le Scritture de' mortali. Bisogna dipoi continuare il presente col seguente Ternario. Ne' Codici Mss. si legge:

Di cieca oblivion che scuri abissi.

¶ *Vittor d' ogni cerebro*: Così ha il più antico Testo; nel men' antico è *victor d' ogni celebro*. Verso sempre infelice. *Vedrà*: si ha da scrivere *vedra'* per *vedrai*

¶ *Or perchè umana ec.* Han bisogno i sensi di questo, e del seguente Ternario, che buoni Comentatori ne schiariscano l' oscurità, e suppliscano qui molte parole, non essendo fossi da saltare a piè pari. Io a loro ti raccomando, perchè ho fretta. *Non in polve ritornarle*, ma *in fumo*, si legge ne' Mss. Estensi, e in qualche edizione.

¶ *De' vostri nomi.* Ha uno de' Codici suddetti, e qualche edizione, *de' nostri nomi*.

TRION-

TRIONFO DELLA DIVINITA.

DApoi che fotto 'l ciel cofa non vidi
Stabile, & ferma; tutto sbigottito
Mi volfi, & diffi: Guarda in che ti fidi?
Rifpofi: Nel SIGNOR, che mai fallito
Non ha promeffa à chi fi fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha fchernito;
Et fento quel, ch'io fono, & quel ch'i fui,
Et veggio andar', anzi volar' il tempo,
Et doler mi vorrei, ne fo di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, & non tardar' al fine:
Ch'à dir il vero, homai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai gratie divine:
In quelle fpero, che 'n me anchor faranno
Alte operationi, & pellegrine.
Così detto, & rifpofto; hor fe non ftanno
Quefte cofe, che 'l ciel volge, & governa,
Dopo molto voltar, che fine havranno?
Quefto penfava: & mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, & eterna;
E 'l Sole, & tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le fue ftelle, anchor la terra, e 'l mare;
Et rifarne un più bello, & più giocondo.
Qual meraviglia hebb'io, quando reftare
Vidi (1) in un piè colui, che mai non ftette,
Ma difcorrendo fuol tutto cangiare?
Et le tre parti fue vidi riftrette
Ad una fola, & quell'una effer ferma;
Sì che, come folea, più non s'affrette?
Et quafi in terra d'herba ignuda, & erma,
Ne fia, ne fu, ne mai v'era anzi, ò dietro,
Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Paffa il penfier, fi come Sole in vetro,
Anzi più affai, però che nulla il tene.
O' qual gratia mi fia, fe mai l'impetro,
Ch'i veggia (2) ivi prefente il Sommo bene,
Non alcun mal; che folo il tempo mefce,
Et con lui fi diparte, & con lui vene.
Non havrà albergo il Sol' (3) in Tauro, ò 'n Pefce,
Per lo cui variar noftro lavoro
Hor nafce, hor more, (4) & hor fcema, & hor crefce.
Beati (5) i fpirti, che nel fommo choro

(1) Vidi in un punto quel. Mf. originale.

(2) me prefente al. Mf. originale.

(3) fhauro, ne pefce. Mf. orig.

(4) & ora fcema, er. Mf. B.

(5) Beati fpirti. Mf. orig.

Si

Si troveranno, ò trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro.
O' felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro, & rapido torrente,
C'ha nome vita, (1) ch'à molti è sì à grado.
Misera la volgare, & cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo (2) le ne porta sì repente.

(1) & a. Ms. e originale.

(2) loro. Ml. orig.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

LOdo l'opinione del Castelvetro, che a questo Trionfo più tosto il titolo d'Eternità, che di Divinità si convenga.

¶ *Mi volsi, e dissi: guarda in che ti fidi?*
A me mi volsi, e dissi in che ti fidi?
In un testo vecchio io de' corretti, e forse meglio.

¶ *Rispose, nel Signor, che mai fallito ec.*
Nota il verbo *fallire*, che regge da se il quarto caso, il che non usa *fallare*, che si serve della *IN*.
S' in ciò fallassi,
Colpa d' amor ec.

¶ —— *Or se non stanno*
Queste cose, che 'l Ciel volge e governa.
Cioè, non durano, e non si fermano, ma scorrono, e passano col girar de'Cieli, da i cui movimenti dipendono.

¶ *E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo ec.*
Fu anche opinione degli antichi questa, onde disse Ovidio:
Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia cœli
Ardeat. ——
Ma tengono però i Teologi sopra quelle parole del Vangelo, *Cœlum, & terra transibunt*, che il dì del Giudicio s'abbiano da consumare i globi celesti: ma solamente, che cessando il moto loro, abbiano da acquistare maggior perfezione. Però troppo s'abbandonò il P. sulla voce comune, Che tutto il mondo perirà. O male si servì dell'esempio di Bernardo Rascasso Poeta Provenzale, che prima di lui avea detto:
La terra granda
Ov' l' escrittura ment,
Lou firmament que branda
Prenderà autra figura,
Ensi e tout perirà,
Fors que l' amor de Dieu,
Que toujours durarà.

¶ *E le tre parti sue vidi ristrette*
Ad una sola. ——
Cioè al presente, che è il piede, in che lo vide fermare.

¶ *Sì che, come solea più non s'affrette.*
Affrette per affrettava. Gran licenza di rima, e da non usurparsi:

¶ *E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma ec.*
E' comparazione difficile da squadrare. Io intendo che il P. voglia dire, Che 'l tempo fermato in una eternità presente, e spogliato di tutti questi termini, fia, fu, mai, dianzi, dopo, ed altri così fatti, che fanno la vita nostra amara, varia, ed inferma; sarà simile ad una terra nuda d'ogni erba, d'ogni pianta, e d'ogni cosa, che possa mostrare in lei varietà. Ed in somma, che altro, che 'l suo puro colore immutabile, bigio, e terrigno non rappresenti. E se così non riesce: neanco è in tutto fuora de' gangheri, come l'hanno tenuta alcuni, che l'hanno applicata al nuovo mondo rifatto, e non alla denudazione del tempo, come il Poeta l'applica.

¶ *Non alcun mal, che solo il tempo mesce.*
Omnia fert ætas. I mali naturali non si conoscerebbono se non fosse la variazione del tempo, che in paragone del bene li fa conoscere.
Omnia tempus alit, tempus rapit,
disse Nemisiano nell'Egloga quarta. E nota la voce *Mesce*, che non dinota mischiare, ma è detta da *misceo misces* voce Latina, che significa infondere. *Misce mi calices amariores*, disse Catullo. E Dante:
A dir la sete, sicchè l'uom ti mesca.

¶ *Non avrà albergo il Sole in tauro, o in pesce.*
Se non l'avrà in tauro, o in pesce; l'avrà in ariete, o in libra, ed ivi si fermerà; ma questo non volle dire il Poeta, se non che 'l Sole non andrà più scorrendo il Zodiaco, come prima, variando queste cose inferiori. *Nam propter motum solis in obliquo circulo, generationes fiunt, & corruptiones in istis inferioribus*, disse Aristotele.

¶ *Beati spirti.*
Alcuni testi scorretti, *Beati i spirti.*

DEL MURATORI.

¶ MI *volsi, e dissi:*
Ambedue i Testi a penna portano:
Mi volsi a me, e dissi: in che ti fidi?
Petr.

¶ *Che 'l Tempo le ne porta.*
Così gli stampati; meglio ne' Testi a penna:
Che 'l Tempo leve porta.

O' veramente fordi, ignudi, & frali,
Poveri d'argomento, & di configlio,
Egri del tutto, & miferi mortali.
Quel che 'l mondo governa pur co 'l ciglio,
Che conturba, & acqueta gli elementi,
Al cui faper non pur'io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne fon lieti, & contenti
Di veder de le mille parti l'una,
Et in ciò ftanno defiofi, e 'ntenti.
O' mente vaga al fin fempre digiuna
A' che tanti penfieri? un'hora fgombra
Quel (1), che 'n molt'anni apena fi raguna.
Quel, che l'(2) anima noftra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adeffo, hier, diman, mattino, & fera,
Tutti in un punto pafferan, com'ombra.
Non havrà loco fu, farà, (3) ne era,
Ma è folo, in prefente, & hora, & hoggi,
Et fola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti (4) fpianati dietro, e inanzi poggi,
Ch'occupavan la vifta; & non fia, in cui
Noftro fperar', & rimembrar s'appoggi;
La qual varietà fa fpeffo altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Penfando pur, che farò io, che fui?
Non farà più divifo à poco à poco,
Ma tutto infieme; & non più ftate, ò verno,
Ma morto 'l tempo & variato il loco:
Et non havranno in man gli anni 'l governo
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O' felici quell'anime, che 'n via
Sono, ò faranno di venir' al fine,
Di ch'io ragiono, quandunqu' e' fi fia:
Et tra l'altre leggiadre, & pellegrine
Beatiffima lei, che morte (5) ancife
Affai di qua dal natural confine.
Parranno allhor l'angeliche divife,
Et l'honefte parole, e i penfier cafti,
Che nel cor giovenil natura mife.
Tanti volti, che (6) 'l tempo, & morte han guafti
Torneranno al fuo più fiorito ftato,
Et vedraffi, ove Amor tu mi legafti.
Ond' io à dito ne farò moftrato:
Ecco, chi pianfe fempre, & nel fuo pianto
Sopra 'l rifo d' ogni altro fu beato:

(1) Quanto in Mfs. e orig.
(2) animo noftro. Mf. orig.
(3) nedera Mf. orig.
(4) Quafi Mf. B.
(5) occife Mf. orig.
(6) morte el tempo ha Mf. orig.

Et quella, di cu' anchor piangendo canto,
Havrà gran meraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar' il vanto.
Quando ciò fia, no 'l so, sassel propri' essa:
Tanta credenza più fidi compagni
A' si alto secreto ha chi s' appressa.
Credo, che s'avicini: & de' guadagni
Veri, & de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allhor' opre di ragni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio.*
Questo, ed il seguente terzetto, non hanno, nè attacco con quello che segue, nè dipendenza da quello che precede; o io non la so rinvenire.

¶ *Al cui saper non pur' io non m' appiglio.*
Appigliarsi ad una cosa per comprenderla, par tirato da lunge.

¶ *Dianzi adesso, ier, diman, mattino, e sera.*
Cioè le speranze, i timori, i desiderj, le reminiscenze, le pretensioni, gli abborrimenti; ed in somma tutto quello, che l' anima, sotto questa considerazione di tempo passato, futuro, e presente ne preme; fra poco avrò, oggi non vorrei, spero domani, fra due dì temo, jeri soffersi, adesso godo, e tali.

¶ *Tutti in un punto passeran com' ombra.*
La voce adesso è della Provenzale:

Anz mi soven ades,

disse Amerigo di Pingulano.

¶ *Ma morto il tempo, e variato il loco.*
Il tempo essendoli troncate le gambe del passato, e futuro, resterà morto, ed in una eternità stabile convertito. E sarà variato il luogo dell' umana abitazione, e trasportato di terra in cielo. Ovvero il mondo, che è il luogo di tutte le cose, per la seguita purgazione sarà variato.

¶ *Quandunque si fia.* Questo *quandunque* è il *quandocunque* de' Latini.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,

disse Dante.

¶ *Parranno allor l'angeliche divise.*
Parranno per *appariranno.*

E poi quando nel ciel parean le stelle,

disse il Poliziano.

¶ *E vedrassi, ove Amor tu mi legasti.*
Non vuol dire, che si vedrà semplicemente Laura, o il suo volto, ma che si vedranno l' alte bellezze sue, dalle quali fu preso.

¶ *Tanta credenza a più fidi compagni ec.*
Cioè tanto credito ha, chi s'avvicina a i più fidi compagni di sì alto segreto (che a lui parimente venga rivelato, e partecipato. Alcuni testi hanno gli ultimi due versi d'altra maniera così:

Tanta credenza ha più fidi compagni
A sì alto segreto, chi s' appressa.

Ma non se ne trae sentimento. Ora che i supremi Cori de' Beati possano sapere il dì del Giudicio mirando in Dio, che partecipa loro tant'altre grazie, è stata opinione d' alcuni; nondimeno la comune de i Padri è in contrario, i quali tengono, che neanco i supremi Cori degli Angeli il sappiano, contra l'opinione di Durando, e conforme al testo sacro dell' Evangelio, che dice: *De die illa nemo scit, neque Angeli ejus.* Anzi aggiunge di più: *Neque filius* [illegible] *vis scilicet quatenus homo; vel ad revelandum* [illegible] condo S. Tomaso. Ben' è vero, che per [illegible] di ciò che particolar privilegiata rivelazione [illegible] tengono, che non solo qualche Angelo, ma ancora qualche Beato, possa saperlo: ma questo non volle dire il Poeta, il quale si vede, che uscì della comune.

¶ —— *E de' guadagni ec.*
Cioè si farà conto, come s'usa tra i mercanti del dare, e dell'avere.

¶ *Che tutte fieno allor' opre di ragni.*
Io leggerei *Che tutti*, favellandoli di guadagni veri e falsi. Ma come saranno opre di ragni i guadagni veri? Forse vuol dire, che anche nelle buone opre si troveranno le persone ingannate, che riusciranno di poco peso, e di poco merito.

DEL MURATORI.

¶ *Quel, che 'l Mondo governa ec.*
Nè pur' io so trovar legamento fra questi Terzetti. E nota, come duramente vien detto: *Al cui saper ec.* Amendue i Codici hanno: *Quel, che 'l Mondo ec.* e il più antico ha, ma scorrettamente:

Che conturba & acqueta allor le menti.

Vedrassi, quanto in van cura si pone,
Et quanto indarno s'affatica, & suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, ò chiuda:
Fia ogni conscienza, ò chiara, ò fosca
Dinanzi à tutto 'l mondo aperta, & nuda;
Et fia chi ragion giudichi, & conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:
Et (1) vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, & terreno
Essere stato danno, & non vantaggio;
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna hebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque triomphi in terra giuso
Havem veduti; & à la fine il sesto,
DIO permettente, vederem là suso;
E 'l tempo disfar tutto, & così presto,
Et morte in sua ragion cotanto avara,
Morti saranno insieme & quella, & questo:
Et quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l tempo, & morte amara;
L'oblivion, gli aspetti oscuri, & adri
Più che mai (2) bei tornando lasceranno
A' morte impetuosa, (3) e i giorni ladri,
Ne l'età più fiorita, & verde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma inanzi à tutti, ch'à rifar si vanno,
E' quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, & con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla (4) intera brama.
A' riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria anchora (5) il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra:
Che poi c'havrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato, chi la vide in terra,
Hor che fia dunque a rivederla in cielo?

(1) vedrassi in quel poco di. Mss.

(2) lei. Ms. orig.

(3) a giorni. Ms. orig.

(4) in terra. Ms. orig.

(5) il ver. Ms. orig.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

¶ *Nessun segreto fia, che copra, o chiuda.* Cioè niuno sarà, che copra, o chiuda segreto, e risponde ad *aperta*, e *nuda* voci seguenti. In alcuni testi si legge: *Nessun secreto fia chi apra, o chiuda*, ma scorrettamente.

¶ *E vederassi in quel poco paraggio.* La voce *Paraggio* è Provenzale; Bernardo di Ven-

Ventadorno disse:

Paupres, e ries fai amor dun parage.

E vedrassi in quel poco di paraggio, si legge nel testo del 1519. e senz'altro è più da piacere. Il Castelvetro interpreta *paraggio* per comparigione; che è quando il reo comparisce in giudicio; Ma io non so, perchè non li piaccia, che significhi paragone, delle buone, e triste opere. *Cavalieri li mostrò di gran paraggio*, si legge nella ventesima, ed in altri luoghi delle Novelle antiche, nell'istesso significato.

Che non ha invidia quel, che maraviglia,
Lo quale vizio regna, ov' è paraggio,

disse Mess. Cino nella sua Canzone, che comincia:

L'alta speranza, che mi reca Amore.

¶ *Che vi fa ir superbi oro, e terreno.*

Cioè oro, e terreno, che vi fa ir superbi.

¶ *Senz'altra pompa di goderfi in seno.*

Qui sapit, in tacito ille sinu, disse Tibullo. Io intendo de'sceverati dal mondo, che non si lasciaron vedere lucciole per lumiere. Leggi Filone *De statu Essæorum*.

Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti. ——

Io non so che altri li vedesse eccetto il Poeta; ma molti gli hanno ben poi uditi, e letti nelle sue rime.

¶ *E 'l tempo disfar tutto, e così presto.*

Si riferisce al verbo di sopra *vedremo*.

¶ *Morti saranno insieme, e quella, e questo.*

E quello, e questa portava la ragione che si dicesse, se non fosse stata la rima. Chiama la morte avara nel suo conto, perciocch'ella, al chiuder delle partite, una dramma, un momento non perdonerebbe.

¶ *A Morte impetuosa i giorni ladri.*

Il Castelvetro legge:

A morte impetuosa, a i giorni ladri.

Ma io leggerei più volentieri:

E morte impetuosa, e i giorni ladri.

Intendendo, che i bei visi leggiadri, e quei che meritarono chiara fama, lasceranno l'oblivione, e li aspetti oscuri, e la morte impetuosa, e i giorni ladri; imperocchè niuna di queste cose avrà più possanza in loro. E' nondimeno un disputar della differenza, che è tra stoppa, e capecchio.

¶ *Ma innanzi a tutti, che a risar si vanno,*
E' quella ec. ——

Nota le due licenze *si vanno* per *si anderanno*, ed *è quella* per *sarà quella*, cioè Laura.

¶ *Ma il Ciel pur di vederla intera brama.*

Cioè, col corpo congiunto all'anima.

¶ —— *A riva un fiume.*

Cioè alla riva d'un fiume.

¶ *Che nasce in Gebenna.* ——

Questi è il Rodano, che scendendo da i monti di Gebenna, e fendendo il lago Lemano, prima costeggia Leone, indi Vienna, Valenza, Orange, ed Avignone (dove abitava Laura) e sotto Arles sbocca nel mare. E tanto basti di questi Trionfi, ne' quali il P. è molto più degno di scusa, che nell'altre sue composizioni; non essendo eglino stati pubblicati da lui, per non avere avuta ancora (come dicono) l'ultima mano. Gli esempj de' Provenzali si sono messi con quella stessa ortografia, con che si sono trovati scritti a mano ne' libri antichi: e però se qualche divario vi si vedrà per entro, diasene la colpa al non aver voluto por mano al bujo in cosa men che sicura. S'è anco lasciato di citare il numero delle Canzoni loro, perciocchè quella, ch'era prima in un libro, in un'altro s'è trovata seconda, o terza.

DEL MURATORI.

Che tutte.

Nel Codice più antico si legge: *Che tutti.*

¶ *E vederassi ec.* Ne'Testi a penna:

E vedrassi in quel poco di paraggio.

Segue l'altro verso, ove poco felicemente pare usato quel *terreno*. I Mss. hanno: *Che vi fan' ir superbi*. Nell'Originale del Petrarca si legge intero questo Capitolo. Io ne ho trascelto que' soli versi, ove ha qualche diversità dagli stampati.

1374. *Dominico ante tenam 25. Jan. ultimus.*

Dapoi che sottol ciel cosa non vidi
Stabile & ferma tutto sbigottito
Mi volsi al cor *vel* a me & dissi in che ti fidi. ec.
Cosi detto & rispoito. or se non stanno
Queste cose mortal sempre la rota il tempo. & muta & spezza.
Queste cose chel ciel volge & governa.
Queste cose mortai, che fine avranno.
Queste cose Dopo molto voltar chefine avrannoeo
Il sole e tuttol ciel disfar a tondo.
Con le sue stelle, *& cola* anchor la terra *fe* el mare
E rifarsenene *unaltro* un piu bello è piu giocondo ec.
Et quasi in terra derbe ignuda & herma.
Ne fia, ne fu, *ne manco ne ven dietro o inanti*
ne mai, ne inanzi, ondietro.
Chi..... vita fanno varia, enferma,
Questo fu adesso, & questa fu pur dianzi ec.
O veramente ciechi sordi, ignudi, & frali.
Poveri *veramente* dardimento, & di consiglio,
Veramente Egri del tutto i miseri mortali.
Quei chel mondo governa pur col ciglio.
vel che governa el ciel solo col ciglio. ec.
Spianati Equarsi dietro, e inanzi valli & poggi.
Che occupavan la vista, non fia in cui
Vostro sperare & rimembrar sappoggi.
La qual varieta fa spesso altrui.
Vaneggiar siche par giogo di ciance.

vel

vel Che pare il viver ciance. *vel Chel viver par poi.*
vel Chei viver par un gioco. (*Hoc placet*) ec.
O felici spiriti. quelle anime, voi chen via.
Siate, o sarete di venir al fine.
Di chio ragiono quando che si sia. quandunq.ei si sia. (*Hoc placet*)
O felici quell'anime chen via.
Sono o saranno di venir al fine
Dichio ragiono quandunq. e si sia. ec.
Et quella di canchor piaogendo canto.
Di se medesma avra gran meraviglia.
Ara grao meraviglia di se stessa.
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando cio fia *chil sa* ool so *poiche* sassel propiess.
vel se fia. (*Hoc placet*)
Fu tal Tanta credenza *adio*... a piu *secreti* fidati amici. piu fidi compagni.
Ma *credo* parme *pure chel termine sappressa* a si *alto*
raro segreto, che sappressa, *vel* Sio non errol
Credio *pur che si* che savvicioi, & de guadagni. Credio ben che.
Veri & de falsi si fara ragione *vel* piu.
Che tutti sieo allor opre di ragni. ec.
Et fia chi ragioo giudichi & conosca.
Et *Per ciaschun risp. ciascun* poi vedrem riprender suo camino. *vel* viaggio.

Come fiera stuzzicata *si rimbosca*. che simbosca.
Et vedrassi quel poco di *vantaggio* paraggio.
Doro o di terra, che vi fa ir superbi. *& terra.* & oro & terreno.
Esser pur daono grave, & non vantaggio.
Esservi stato d. & non ec.
En disparte La *s*.... *altro che tene a freno* color che sottol freno.
Che menar vita ignobile e mendica.
Di modesta *e* fortuna *a modestia non comperaro* ebbero in uso.
Senz*altra* ogni pompa di godersi in seno.
Questi triumphi e cioque in terra giuso.
Avem veduto, & *vederemo* ala fine il sesto.
Dio permettente vederem lassuso.
El tempo *che* disfar tutto *e* cosi presto.
Et *la* morte *al suo debito* in sue ragion cotanto si avara.
Felice sasso chel bel viso serra.
Che Poiche avra ripreso *avra quel* il suo bel velo. *lantico.*
Ma poi chavra ripreso il suo.
Se fu beato chi la vide in terra.
Che para esser a vederla in cielo?
Dominica carnisprivii 12. *Febr.* 1374. *post coenam.*
vel Or che fia dunque a rivederla in cielo? (*hoc placet*)

GIUN-

GIUNTA
D' ALCUNE COMPOSIZIONI
DEL PETRARCA

Parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata del Bembo nel VI. libro del I. volume delle sue Lettere; colle Proposte d' alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca, e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d' inserire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i non so in qual parte pieghi ec. posta a carte 107.

Sonetti del Petrarca citati, ma ommessi in questa Edizione.

SONETTO XCI. pag.160.

DEll' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e come Amor m' invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita:
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO CV. pag.204.

FIamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande,
Per l' altru' impoverir, se ricca, e grande;
Poi che di mal' oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti; in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;
In cui lussuria fa l' ultima prova:
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento; e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI. pag.204.

L' Avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizj empj, e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr' arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII. pag.204.

FOntana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s' adira.
Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulterj tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

Questi quattro Sonetti furono omessi, perchè creduti volgarmente proibiti. I Signori Volpi, i quali nella loro edizione delle Rime del Petrarca pubblicata in 8. nel 1722. li hanno al loro luogo riposti, ci disingannano, mentre nel Catalogo delle principali edizioni del Canzoniere facendo a carte xcix. menzione del libro: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor dell' Epistole latine di M. Francesco Petrarca ec. con tre Sonetti suoi, e 18. Stanze del Berna avanti il 20. canto ec.* così la discorrono. Questo libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell' Indice, ed io ne ho qui fedelmente trascritto il vero titolo dall' Indicetto primo de' libri proibiti collocato in fine del S. Concilio di Trento, impresso in Firenze l' anno M. D.

M. D. LXIII. in 8. appresso i Giunti; il quale ho ora alle mani. Dalla proibizione particolare di questo libro, messo insieme da qualche mal contento per isfogarsi contra la Corte di Roma, è derivato l' equivoco di credere proibiti 3. Sonetti del Petrarca posti al loro natural luogo nel Canzoniere, scritti, come molti vogliono, contra la Corte viziosa di que' tempi, ovvero, come altri conghietturano, contra la città, e 'l popolo di Roma, insolenti, e baldanzosi per la lontananza de' Pontefici, che allora sedevano in Avignone; l' opinione de' quali pare ch' abbia molto del probabile, se si riflette a quelle parole d' uno di essi Sonetti: *Già Roma, or Babilonia*. Moltissime pruove potrebbero addursi per dimostrare evidentemente che questi Sonetti lasciati al luogo loro non furono mai proibiti, e che per sola ignoranza scacciati furono dal Canzoniere; ma quelle poche che sieguono potranno per avventura parer sufficienti,

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in essi, di quello che dicano varie Storie di que' tempi, che mai però non furon vietate; anzi molto meno, e con minore autorità, stante che si sa essere proprio de' Poeti l' esagerare; là dove i buoni Storici raccontar debbono la schietta, e semplice verità de' fatti.

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte, o la città di Roma, quattro, e non tre se ne sarebber poibiti, tn tanti appunto parlandosi da esso da simil soggetto.

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo, e de' più celebri del mondo, non è verisimile che questi Sonetti si fosser racciuti nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò dopo il S. Concilio di Trento, se avessero dato fastidio a Roma; ma si sarebbero espressamente accennati i primi versi di essi così, per grazia d' esempio: *Dalle rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano:*

Fiamma del ciel ec.
L' avara Babilonia ec.
Fontana di dolore ec.

con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate. Essendosi per altro ciò fatto in libri d' Autori di minor grido: come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il dialogo intitolato *Charon*: che nella Versione della Bibbia d' Isidoro Clario si tagli la Prefazione; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari, ed espresse proibizioni, in libri per altro di sana dottrina, e permessi.

IV. Per lo pochissimo conto che fecero saggi Pontefici della libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte, venendo di ciò appresso di loro accusato da personaggi di gran dignità, come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampati nel Canzoniere in Città soggette alla Santa Sede, come in *Bologna*, in *Fano* ec.

VI. Perchè nelle edizioni del Vellutello, del Gesualdo ec. furono questi Sonetti insieme coll' altre Rime favoriti, e autorizzati con ampli ed espressi Privilegj di Sommi Pontefici, i quali o avrebbero comandato che si levassero; o sarebbero stati molto sfacciati coloro che procuraron d' ottenere i suddetti Privilegj, se meritandolo i Sonetti, non li avessero spontaneamente esclusi dal Canzoniere.

VII. Con più ragione doveva proibirsi il Poema di Dante, in cui espressamente, e con gran libertà sparlasi di varj Pontefici, e Cardinali, e d' altri riguardevoli soggetti, riprendendosi lo stesso Imperador Costantino per aver arricchita la Chiesa di paesi, e d' entrate, in vece di lodarsi la generosa pietà e munificenza di lui verso la Madre comune.

VIII. Tanto è lontano che si faccia bene a troncare il Canzoniere, levandone que' Sonetti, che anzi si contravviene a' sempre discreti, e saggi comandi di S. Chiesa, la quale proibisce chiaramente nell' Indice che nessuno ardisca di alterare i libri degli Autori Cattolici che scrissero prima del 1515. cioè avanti che si cominciasse a sparger da per tutto il tetro veleno di tante eresie. Ed acciocchè sia a tutti nota l' intenzione di S. Chiesa in simil materia, registreremo qui il Paragrafo III. delle Regole *de Correctione Librorum* premesse al l' Indice.

§ III.

In libris autem catholicorum recentiorum qui post autem Christianae Salutis M. D. XV. conscripti sunt, si id quod corrigendum occurrit, paucis demtis, aut additis, emendari posse videntur, in correctores faciendum curent; sin minus, omnino auferatur.

§ VI.

In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas sit, nisi ubi, aut fraude haereticorum, aut typographi incuria manifestus error irrepserit.

Si quid autem majoris momenti, & animadversione dignum occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in scholiis adnotare; ea in primis adhibita diligentia, an ex doctrina, locisque collocatis ejusdem auctoris sententia difficilior illustrari, ac mens ejus planius explicari possit.

Quanto alla prima regola, non rimane a correttori alcuna autorità in virtù di essa di levar dal Canzoniere que' 3. Sonetti, avendoli il Petrarca scritti tanto avanti il 1515. cioè tra 'l 1300. e 'l 1400.

Intorno alla 2. sarebbe una stravaganza grande, per non dire un' aperta sciocchezza, l' immagi-

maginarsi che o per malizia di eretici, o per negligenza di stampatori possano essere stati intrusi questi 3. Sonetti nel Canzoniere, trovandosi essi in su tutti i Testi a penna, ed in tutte le antiche edizioni; ed è altresì indubitato che il Petrarca fu buon Cattolico, come si vede in ben 25. Vite di esso scritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle sue Opere: anzi per esser tale gli dispiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde da tutto ciò s' inferisce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttosto contra i discretissimi e savissimi ordini della S. Chiesa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente asseriscono, non per quanto apparisca dalla libertà con cui scrisse il Decamerone) e fiorì egli pure molto prima del 1515. anzi al tempo dello stesso Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che fosse corretto; e ciò ad istanza de' Fiorentini, a' quali molto dispiaceva d' esser in tutto privati dell' Opera più accreditata del padre della vaga e pulita lor lingua; mentre si può rispondere che per giustissimi motivi ha la S. Chiesa alle volte derogato alle suddette sue regole. E ben meritava un' Opera sì laida in ciò che spetta alle materie (benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua: e alla sodezza della eloquenza) d' esser censurata, e spurgata: ma non dee perciò alcuno di proprio capriccio, e senza alcun fondamento troncar l' Opere degli antichi famosissimi e Cattolici Scrittori, pel gran rispetto e venerazione che si dee loro portare, scusando in esse qualche difetto, compensato da tante e sì grandi virtù; e per non far vacillare la fede delle antiche scritture; da che ne verrebbero pessime conseguenze. Una tale opposizione rassoda anzi e stabilisce maggiormente l' immunità di que' Componimenti; mentre tanto più era necessario che si nominassero espressamente nell' Indice, se si fosse voluto proibirli, quanto che per le già addotte regole poteano con ogni ragione credersi esenti da ogni censura e divieto. La qual cosa essendosi affatto omessa, evidentemente resta provato che non fu giammai intenzione della Chiesa che si levassero dal sito loro, e che ciò fu fatto solamente per ignoranza, e per non essere state ben ponderate le parole con cui venne proibito il sopraccitato libro, nel quale si trovano anche questi Sonetti maliziosamente aggiunti ad altre cose di simil farina. Non lascerò di avvertire che dalla suddetta particolar proibizione raccogliesi altresì che in verun modo non debbono mutarsi, o cancellarsi le Pistole Latine del nostro Autore, venendo solo proibiti *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca* ec.

RIME DEL PETRARCA

Raccolte da diversi luoghi.

Frammento d'un Capitolo, che in alcune Edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

QUanti già nell' età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d' argento terso
Die ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un ch' io dico; e sì candido cigno
Non giammai, che non sembrasse un corvo
Pres' al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onestà vincitrice in ver l' occaso
Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Academia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

DOnna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io mi adire, ed ami il core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzone o sia Madrigale, che nell' edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

NOva bellezza in àbito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera;
Ov' il mal si sosten, e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi;
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi;
Ch' avvegna ella si mostre acerba, e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato; come si può osservare in questa Edizione alla pag. 466.

QUella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse;
Nè luce circondò che fosse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno;
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla;
E passai le Sirene in sordo legno;
Com' nom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Sonetto che si trova nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?
Vedestu l' atto, e quelle chiome conte.
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestu quel piacer che m' allontana
D' ogni vile pensier ch' al cor mi monte?
Udistu 'l suon delle dolci parole?
Mirastu quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i penser miei?
Soffristu 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero:
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto.

POi ch' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,

Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo cha molti anni giacque;
Ma perchè pianta di vostro seme nacque:
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Stati salda Colonna insino al fine;
Come 'l *situlizalo* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

Frottola del Petrarca tratta dal libro VI. del I. volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

DI rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch' io so stanco omai d' andar per l' Alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato,
Io son sì innamorato,
Che io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno:. ond' io m' allegro.
Deh che mal' aggia il negro di Marrocco.
Anchor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stroppicciato il legno.
Un picciol in disdegno m' è rimaso:
E forse vorrà il caso
Che non sia sempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là ov' io nacqui;
Ed un' altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza: e questo è solo,
Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco a Cipri.
E se Borsella ed Ipri mi vien meno,
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch' io 'l ti dica, egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie,
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni seggono in bel seggio.
Ancor c' è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i parlerei;
O Signor delli dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s' accorge,
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.
Mal si servano i patti or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperser l' onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il sole, al petto avaro
E' nulla: e val di Taro è bel paese.
Ma l' animo cortese del donar gode.
Così s' acquista lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio.
Bella stagione è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor' altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio:
Fuor' è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, onde altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin sorverchio.
In su la riva ha 'Serchio molti bugiardi.
Non più samar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto,
E' così secco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler' a lunga via
Guidar molti c' han senno!
Vedete com' io accenno, e non balestro.
Ma s' io rompo il capestro, ogniuno scampi.
Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son' io veglio
Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò, perchè fioco mi fa 'l gozzo.
Or basti, ch' un gran pazzo

Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t'attende;
E fuora in treccie e 'n bende.
Già corsi molta miglia:
Or non fia maraviglia
S'io mi son grava a zoppo,
E 'n ogni caspo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch'io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacere è men bello:
Poi ch'agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D'una vecchia tignosa. Addio: l'è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, a 'l vin di Creti.
Fior di tutti i Poeti Omero trovo.
Una castagna, un'ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un'altro che spinge a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i folci. Or tu m'intendi.
Sicuramente spendi. I non ho borsa;
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non po?
Certo l'Adice e Pò son dua bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bu, com' ognun sape.
L'arbe, e talor le rape son mio cibo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben sa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno:
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca a l'hamo, mal dispensa:
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil animal è il cane: ma l'uom più assai:
Genril formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.

Alcuni Sonetti, a' quali il Petrarca rispose co' suoi Componimenti si sono tralasciati ripetersi, poichè si trovano stampati nelle Annotazioni de' loro respettivi luoghi; onde seguono le Proposte, e Risposte nelle Annotazioni non stampate.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta, dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

SI' come il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di ma tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

LA bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a se beati fa coloro
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avorio,
Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro
Della natura, o d'arte non fur conte.
Onde in gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se venisse senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser più mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522: viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

Giacopo de Garatori da Imola a M. F. Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s'asconda
Quell' eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben'era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto che delle faconde
Tue gloje si mostrino a coloro,
Ch'aspettano; ed anch'io in ciò m'accoro
Più ch'assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore

Che

Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio di Ferrara; ma è alquanto diverso.

Maestro Antonio da Ferrara a M. F. Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde;
Aprimi tanto che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch'a ciò m'accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d'eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Speranza, o Amore.

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

IO ho già letto il pianto de i Trojani,
E il giorno che del buon' Ettor fur privi.
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi, e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si distingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore!
Mostrar nel finimento
Del suo dur patimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel dei Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta.
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia gricismo, e dottrinale;
Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza sin picciol garzone,
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porrà omai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porrà de i vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei fa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa del pianto in sua figura.
Tullio di tietro colla sua teorica,
Gualfredi praticando, ed il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel proferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angosciioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra;
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obliava un picciol iota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio.
E tanti che ben propio
Qui non saperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove, e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
Ei lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Erato, e Polinia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talia, Aletro, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove troverem letto
Per riposare insieme?

Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d' Astrologie un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco; tento ebber di duolo,
Che si convenne el poetico stuolo.
Di rietro e tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovelle;
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era queste?
Dirò, Filosofia; dico di quella
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono;
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porrà omai le mie virtù seguire?
Poi li vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Senece, e Cato,
Ed altri molti che qui non so dire;
Che ciò che specolava era del fine,
D' opre sante, e divine:
Pianger potea costei sopra di tutte,
Per ch' elle trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Pernaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi, che fan mia mente sorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno;
Poi da angelico regno
Vanne Pallas Minerva,
Che tua corona serve,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,

* * * *

* * * *

Tu hei, Lamento, e far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai,
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mie trista rima:
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Di, Quel che a ciò ti manda,
E' Anton de i Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto:.

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi, *poste* a c. 206.

Canzone di Guido Cavalcanti accennata, dal Petrarca nella sua Canzone VII. Stanza II. in fine pag. 108.

DOnna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed el presente conoscente chero:
Perch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza netural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare;
E qual sia sue vertute, e sua potenza;
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir emare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome;
D' alma costome, e di cor volontate;
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quelle viene;
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico;
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vele.
Discerne mele in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita
La qual eita la contraria vie:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signorie,
A simil può valor, quando uom l' oblia.
L' esser quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorne di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con peura storne:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formeto loco:
Destandosi ire le qual manda foco:
Immaginar nol puote nom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.

Di

Di simil tragge compleſſione ſguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può aperto ſtar quando è sì gionto.
Non già ſelvagge le beltà ſon dardo,
Che tal volere per temere eſperto
Conſegue merto ſpirito ch' è punto
E non ſi può conoſcer per lo viſo
Compriſo, bianco, in tal obietto cade;
E, chi ben vade, forma non ſi vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' eſſere diviſo,
Aſſiſo in mezzo oſcuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che ſolo di coſtui naſce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir ſicuramente
Dove ti piace; ch' io t' ho sì adornata,
Ch' aſſai laudata ſarà tua ragione
Dalle perſone c' hanno intendimento;
Di ſtar con l' altre tu non hai talento.

Canzone di Dante Alighieri, accennata dal Petrarca nella ſua Canzone VII. infine della Stanza III. a c. 109. di queſta Edizione.

COsì nel mio parlar voglio eſſer aſpro,
Come negli atti queſta bella petra,
La qual ognor impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veſte ſua perſona d' un diaſpro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non eſce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch' uom ſi chiuda
Nè ſi dilunghi da i colpi mortali:
Che, come aveſſer ali,
Giungono altrui, e ſpezzan ciaſcun' arme:
Perch' io non ſo da lei, nè poſſo aitarme.
Non trovo ſcudo ch' ella non mi ſpezzi;
Nè loco che dal viſo ſuo m' aſconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E' peſo che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angoſcioſa, e diſpietata lima,
Che ſordamente la mia vita ſcemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a ſcorza, a ſcorza,
Com' io di dir altrui, Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor io penſo
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio penſier di fuor, sì che ſi ſcopra
Ch' io non ſo della Morte: ch' ogni ſenſo
Con li denti d' Amor già mi manduca:
Onde ogni penſier bruca
La ſua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha meſſo in terra, e ſtammi ſopra
Con quella ſpada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando; e umilemente il priego;
E quei d' ogni pietà par meſſo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita eſto perverſo,
Che diſteſo, e riverſo
Mi tien in terra d' ogni guizzo ſtanco.
Allor mi ſurgon nella mente ſtrida;
Il ſangue ch' è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Lo cor, che 'l chiama, ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede ſotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: Se egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuſo
Prima che 'l colpo ſia diſceſo giuſo.
Così vedeſs' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio ſquatra:
Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov' io per ſue bellezze corro.
Ma tanto dà nel ſol, quanto nel rezzo
Queſta ſcherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che toſto dicería: Io ti ſoccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che ne i biondi capegli
Ch' Amor per conſumarmi increſpa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S' io aveſſi le belle trecce preſe,
Che fatte ſon di me ſcudiſcio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro, e le ſquille:
E non vi farei ſaggio, nè corteſe:
Anzi farei com' orſo, quando ſcherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond' eſcon le faville
Che m' infiammano 'l cor, che porto anciſo,
Mirerei preſſo, e fiſo;
E vengiereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
Che m' ha ferito 'l cor; e che m' invola
Quello ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una ſaetta;
Che bello onor s' acquiſta in far vendetta.

Canzone di M. Cino da Piſtoja accennata nella Canzone VII. in fine della Stanza IV. a c. 109.

LA dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave
De' più begli occhi che ſi vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai;
E 'n vece di penſier leggiadri, e gai
Ch' aver ſolea d' amore,
Porto deſii nel core
Che ſon nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor, al primo paſſo
Non mi feriſti sì, ch' io fuſſi morto?

Per-

Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo;
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov'io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancida;
E fa sì grande schiara di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morta mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogn' stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levò gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'n contra agli occhi, più m' attrista;
Dunqua mercè, che la tua man la chiuda.
Da c' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita par morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio dapoi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch' i ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirito almeu torni a Pistoja.

IL FINE.